MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

EDITA PER CURA

DELLA REGIA DEPUTAZIONE

DI STORIA PATRIA

TOMO V.

TORINO
STAMPERIA REALE
MDCCCLXVIII.

LIBER MARCHIANE RUINE

POEMA STORICO DEL SECOLO XIV

PUBBLICATO

DA

CESARE CANTÙ

AL SENATORE

MICHELANGELO CASTELLI

DIRETTORE GENERALE

DEGLI ARCHIVI DI STATO

A voi, di rarità inedite cercatore e conoscitore, non ispiacerà che io vi diriga questa lettera, la quale ci condurrà un tratto a quelle terre del Veneto, a cui rivolgiamo tante memorie e tanti desiderii.

Fra le città del Lombardo-Veneto è minima di grandezza, non d'importanza storica, Belluno, già nominata da Plinio e Tolomeo; ed ora capo di una provincia circondata dall'Alpi Noriche, alla quale appartengono il Feltrino, il Cadore patria de' Tiziani, A'gordo ricca di rame e mercurio.

I canonici della cattedrale di Belluno, almeno sin dal principio del secolo XV *posero insieme i loro libri, formandone una biblioteca comune, e adoprandosi a darle incremento. Da note apposte ad alcuni codici risulta come, allora appunto, furono questi o scritti o donati da qualche canonico: e p. e. sul noto libro* De itineratione terre promissionis et aliis mirandis, *leggiamo:* Explicit Itinerarius a terra Anglie in partes hyerosolimitanas et in ulteriores transmarinas editus primo in lingua gallicana a domino Johan de Mandevilhe milite suo autore anno Incarnationis Domini millesimo III^{c} lv in civitate Leodii. Et paulo post in eadem civitate in hanc formam latinam translatus. scriptus per me Leonixium de Doyone (*Doglioni*) de civitate Belluni decanum bellunensem de mense octobris 1414 quem scripsi in diebus quindecim et explevi, et quem intendo ponere ac ponam et iam posui in libraria catedralis

ecclesíe Belluni apud alios olim meos libros cum eadem condictione qua dictos libros inibi posui et firmavi. deo gratias. amen.

De' manoscritti di quel tempo restano pochi, o perchè non fossero numerosi, o perchè perissero nell'incendio che, nel 1471, *distrusse la sacristia della cattedrale, ch'era anche l'archivio della Città, e probabilmente anche libreria del Capitolo, come sapete ch'era a Siena e altrove. Notizie mancano fino al* 1625, *quando Luigi Lollino, benemerito vescovo, in testamento vi lasciò i suoi libri, solo i codici greci riservando alla biblioteca Vaticana; e ordinò fosse riposta in decenti stanze nelle case de' canonici presso la cattedrale, e aperta a comodo del pubblico, secondo l'esempio nuovo che ne avea dato allora allora il cardinal Federico Borromeo a Milano. L'iscrizione scolpita nella facciata d'esse case legge:* ALOYSIVS LOLLINVS BELLVNI EPIS. ERVDITVS — BIBLIOTHECAM PVBLICE EXPOSITAM — ISTO DECENTI LOCO — A JVRISPERITORVM FIDEI SPECTATAE COLLEGIO — VLTIMO ELOGIO REPONI CVRAVIT — MDCXXIIIII.

Da quell'ora s'intitolò Lolliana, e crebbe per donazioni, principalmente di Pietro Visone, arciprete della suburbana chiesa di Limana, di Giacinto Visone vicario vescovile, e di Giulio Scarpis canonico. Dappoi fu negletta, anzi espilata; onde vi mancano molti libri che pure stanno in catalogo. Ma nuova fortuna le venne dal padre Mauro Capellari, natio di Belluno, il quale, divenuto sommo pontefice col nome di Gregorio XVI, fece nel 1834 *riaprire il seminario: e i canonici, per decorarlo e giovarlo, presero il partito di lasciarvi trasportare la biblioteca Lolliana, accanto a quella d'esso seminario, pur riservandosene la proprietà e l'ispezione.*

Appassionati come siamo entrambi de' libri, non vorremo, o Signore, abbandonarla senza darvi un' occhiata. Non passano i 4000 *volumi; pure eccovi un Virgilio, di lettera accuratissima, come un Valerio Massimo in pergamena, un commento anonimo a Terenzio, bellamente scritto su membrana, del pari d'una traduzione del libro* De regimine principum *di Egidio Colonna; eccovi in un volume le storie di Darete Frigio e Ditti Cretese, e un Paolo Orosio, e una vita di Carlomagno; eccovi la* Divina Commedia *coi capitoli di Bosone d'Agubio e di Jacobo di Dante, codice in pergamena di antica e nitida lettera, con succosi argomenti ai canti e con belle varianti; eccovi un commento in volgare dell'Apocalisse, fatto da frà Federico da Venezia*

per istanza del principe Francesco da Carrara. Il principe romano Baldassare Buoncompagni, che Voi conoscete instancabile cercatore e generoso editore di opere che concernono la storia delle matematiche, grandemente si valse della Practica geometriae *di Leonardo da Pisa, ch'è qui.*

Altra curiosità sarebbe il primo schizzo autografo dell'opera De antiquitatibus bellunensibus *di Valeriano Pierio e una copia autografa de' suoi* Amores, *con emendazioni. In fronte al MS. degli statuti del* 1423 *vedete miniate le figure dei rettori di quell'anno. Fra gli incunabuli forse solo merita menzione l'*Isolario *di Bartolomeo dalli Sonetti; alcuna delle primissime stampe di Aldo, come i* Poeti cristiani *del* 1499 *e* 1500. *Gregorio XVI poi donò a questa biblioteca un messale della B. V., scritto, disegnato e miniato goticamente da un Götzel ufficiale austriaco; e un carme encomiastico in ebraico, latino e italiano, offerto ad esso pontefice nella sua esaltazione, col ritratto di esso e con cinque quadretti allusivi, tratti dal Libro dei Re e con emblemi e fregi su tutti i margini, finissimo lavoro di quel valente pittore che fu il Paoletti; il medagliere pontifizio fin agli ultimi anni di esso Gregorio, e il breviario, elegantissimamente coperto d'oro a smalti e pietre preziose, regalatogli da Maria Amalia regina de' Francesi. Il papa arricchì pure questa biblioteca di libri specialmente artistici, vera splendidezza d'edizione e di legatura, fra cui basti accennarvi il* Vaticano *del Pistolesi, tutte le opere del vostro compaesano Canina, tutti i disegni del bizzarro Pinelli, il* Vitruvio *del cav. Marini, edito da esso* in esemplare unico *su gran foglio di carta cinese, con grossi caratteri appositamente preparati in sua casa.*

Così aumentata, la biblioteca avea bisogno di quel che più importa in tali stabilimenti, d'un bibliotecario volenteroso e intelligente. Tale fu il tanto valente quanto paziente professore monsignor Giovanni De Donà, il quale ne fece il catalogo, mettendone così in vista le preziosità.

Fu allora ch'egli riscontrò un MS. del secolo XV, *contenente un poema di* 1400 *esametri. È in pergamena, con ampi margini sotto, sopra e ai lati, che paiono lasciati per iscrivervi un commento. È abbastanza ben conservato, salvo la prima carta, sbiadita per lo sfregamento, essendo stato finora senza coperta, e quattro fogli nel mezzo, accartocciati alquanto e laceri nel margine. Tutto è scritto con molta accuratezza, a caratteri tondi e spiccati, con non molte nè difficili*

abbreviature. La prima facciata reca un fregio miniato e dorato che parte dalla lettera iniziale, e girando abbraccia lo scritto, eccetto il lato esterno: in seno alla iniziale A è disegnato uno scudo con croce bianca in campo rosso, e una stella di incerto colore in ciascuno dei due quarti superiori. Anche le iniziali delle otto parti in che si parte *il poema son dipinte e fregiate, ma a soli colori e in piccola forma. In rosso è il titolo* Incipit *ecc., e così i richiami delle annotazioni, sovrapposti alle parole annotate. Ciascuna faccia comprende* 26 *versi.*

Nella prima pagina sta, della mano stessa che gli esametri, ma in carattere più minuto, chiaro però e bello, una specie di prologo intorno alla materia e alla forma del poema. Indi ne' margini che vi dissi comincia un commento che continua sulla prima facciata e sul rovescio, al modo consueto nelle prime edizioni de' classici, poi nelle francesi del secolo XVII, *cioè parafrasando il testo. Cessa poi questo tenore, e seguono solo noterelle storiche, geografiche, etimologiche,, abbastanza bizzarre, come Voi vedrete, e sempre più rare finchè mancano del tutto, restando in bianco i vasti margini.*

Appartiene l'opera a quell'infelice genere de' poemi storici, o piuttosto delle storie in versi, di cui molte pubblicò il Muratori; che, cioè, alle altre difficoltà della narrazione uniscono quella dell'esporre in versi, obbligandosi così a storpiare e i nomi e i concetti. Soggetto n'è la guerra Marchiana; protagonisti i signori della Scala. Quel Cane che sulla scala porta il santo uccello, *e che ospitando Dante, meritò lodi rimaste immortali, benchè fallissero le speranze di vederlo* salute di quest'umile Italia, *avea stabilito la signoria sua in Verona, donde, aiutando i vicini tirannelli, ed appoggiandosi agl'imperiali, mirava ad un vasto dominio in quell'ampio tratto che chiamavano la Marca Trevisana, e che stendeano fra il Mincio, il lago di Garda, l'Alpi, il Tagliamento, la marina Veneta e il Po. Eletto capo de' Ghibellini nel congresso di Soncino, più franco procedette; munì Verona sua contro gli Austriaci, e a malgrado di questi e delle scomuniche, ottenne Padova, agonia di tutta la sua vita, poi Treviso, ma fra le vittorie morì. Il suo epitafio sia di paragone al poemetto che vi mando:*

Si Canis hic grandis ingentia facta peregit
Marchia testis adest, quam saevo Marte subegit

Scaligeram qui laude domum super astra tulisset
Maiores in luce moras si Parca dedisset.
Hunc iuli geminata dies undena peremit
Iam lapsis septem quater annis mille trecentis.

Questa data stessa del 1329 *è espressa dal nostro poeta col verso*

Mille trecentenis domini nonisque vicenis;

perocchè a questa si riferiscono appunto i fatti qui cantati, che sono le imprese di Mastino II per aumentare, a danno di Venezia, una signoria che già abbracciava Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Belluno coi loro contadi, e che fu dichiarata indivisibile. Ma altrimenti disponeva la sorte, benchè allora Mastino acquistasse Brescia, avesse Colorno, Brescello, Parma, Massa, Lucca, e si trovasse padrone di quanto stendesi dalla Piave e dalla Livenza fino all'Oglio, eccettuate le Lagune, il Polesine e il Mantovano; oltre buon tratto dal Po al Serchio e al mar Ligustico. Qual meraviglia se lasciossi prendere a quella che fu ambizione di tanti, di divenire re d'Italia?

Ne ingelosiva Venezia; tanto più ch'egli ne interrompeva i traffici, e cavava il sale, di cui essa pretendeva il lucroso privilegio: onde si ruppe la guerra Marchiana, colla Repubblica stando Firenze, il papa, il patriarca di Aquileia, Azzone Visconti, il re di Boemia, il marchese d'Este, Modena, Parma, Bologna, capitanati dal prode parmigiano Pietro De Rossi. La guerra durò con varia vicenda, sinchè nel 1339 *si pubblicò in S. Marco di Venezia la pace, ove Mastino dovea cedere Treviso alla serenissima; ai Fiorentini Pescia, Colle, Buggiano, Altopascio; e ben presto si trovò ristretto ai primitivi dominii di Verona e Vicenza.*

Di lì cominciò il possesso di Venezia in Terraferma, a gran suo danno; perocchè, mentre prima non cercava che estendersi sul mare, e fiorendo di pace interna, poco badava alle sorti dell'Italia continentale, allora trovossi avviluppata nelle vicende di questa, e se n'acquistò gloria, scapitò di quel che ben meglio vale, e che spesso n'è il contrapposto, la felicità.

Per quante ricerche io facessi e pregassi i nostri colleghi a fare, non mi venne scoperto che questo poemetto sia a stampa; ma accertarlo chi oserebbe in tanta abbondanza di pubblicazioni, disperse

talvolta in opuscoli irreperibili? Io lo tengo dunque per lavoro inedito, e come tale l'offersi alla nostra Miscellanea di Storia Italiana; *e se poche aggiungerà notizie storiche, crescerà il numero de' latinisti di quell'età.*

Voi m'insegnate, o Signore, come allora appunto il latino si rinnovellasse, cioè cercasse purgarsi dalla scorie del medioevo, da quel che chiamano stile ecclesiastico, per ritornare verso gli scrittori classici, che di quel tempo si scoprivano e apprezzavano, in Italia principalmente e da Italiani. Non è bisogno ch'io sfoggi d'una erudizione da dizionario per rammentarvi, tra quelli che ne' soli paesi di Lombardia e del Veneto erano vantati d'avere rimondo il latino, Giovanni da Cermenate notaio milanese, il vicentino Ferreto, il padovano Albertino Mussato. Alle storie di quest'ultimo (certamente il ricordate) fece un commento il milanese Felice Osio, a ciascuna linea indicando i passi che l'autor suo aveva imitati da Simmaco, Macrobio, Sidonio, Lattanzio ed altri; di maniera che a 16 *linee di originale ne appone* 86 *di postille. Chi abbia la pazienza di leggerlo s'accorge che mettevasi già molta cura all'espressione, e che gli autori della bassa latinità erano meglio conosciuti che quei dell'età dell'oro.*

Or appunto tale commento somiglia a quello che il nostro incognito pose al suo poema, e scorrendolo vi troverete una sfolgorata pedanteria, proporzionata, come sempre, all'ignoranza. Tutte quelle baie sull'origine delle città donde le trasse egli? Sarebbe un curioso studio l'indagarlo; giacchè le nostre vantaronsi tutte di origini o sante, o troiane, quando i libri classici erano venerati quanto i libri sacri.

È delle manifestazioni più consuete del nostro patriotismo l'inveire contro le discordie civili, e intanto aizzarle coll'insultar a questo o a quello de' nostri popoli. E l'autore, che si scuserebbe coll'esempio di Dante, non la perdona a quei che gli cadono sotto la penna; e trova che i Bresciani portano la fede in grembo, per farne getto a ogni prima occasione; che i Lombardi smaniano sempre di cangiar padrone: e via di questo tenore.

Altro luogo comune del patriotismo è il bestemmiar i Tedeschi come gente truce, che deliberatamente fa ogni male agli Italiani. Qui pure sfogasi il nostro autore: e come il Petrarca benedice natura che

ben provvide al nostro stato
Quando dell'Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia,

così egli desidera che il Creatore avesse formato i monti così alti e rinserrati, da tenere i Latini perpetuamente disgiunti dai Germani;

Jungentes montes utinam plasmasset Olimpi
Conditor, a Latiis Germanos qui mediantur,
Nullus ut Hesperia placido dulcore potiri
Nec pedibus calcare solum valuisset eorum!

e come il Niccolini desiderava che

stendesser le nubi
Sull'Italia un densissimo velo:
Perchè tanto sorriso di cielo
Su la terra del vile dolor?

così il poeta nostro vorrebbe che Dio castigasse gli Italiani furibondi:

Namque supervacuis si, te mandante, carerent,
Et modice victu saturos artaret egestas,
Jurgia, bella, doli, combustio, preda, rapina
Desinerent.

Son sempre de' luoghi più felici ne' nostri poeti le descrizioni di battaglie, come sono luoghi ormai comuni le declamazioni contro l'ammazzarsi fratelli coi fratelli, invece di starcene in pace a godere i bei Soli, i bei vigneti; e contro il chiamar sempre gli stranieri per liberarci da stranieri, e così tirarci sul collo un popolo e l'altro. E già il nostro poeta esclamava:

Heu dolor! o Latii cur non aufertis ocelis
Vellatis tetras tenebras, extertite mentem
Sopitam, et casus submersos cernite vestros?
Vellite mox odium sevis et cordibus iram,
Et propriis gaudete bonis. sub amore propinquis
Placatis meli, diris cunctisque remissis.
Nonne laborantes vestre pro posse ruine
Cernitis assiduis germanos actubus acres?

Si duo sint hostes Lacii, et tueatur uterque
Germanis soldi precio, concordia furtim
Inter utrasque acies fit, nec se ledere querunt.
Sed furit hinc predis, necat hinc Germanus et ense,
Atque suos mutando duces hinc inde relinquunt.
Sic cruor Hesperie laniatur, et itala tellus
Destruitur, latio et ditatur barbarus auro
Qui didicit iam nempe cibis epulisque potiri
Dulcibus Hesperie, sugens dulcoris opima.
Ergo ab avaricia festinans desine prava
Qua furis, atre Ligur, de sede fugando propinquum
Vicinum, ut cupidis opibus pociaris inepte.
Gaudeat Hesperia Latius; Germanus et oras
Transeat ad proprias fructicosas non rediturus.

Ahimè! il non rediturus *fu sempre il voto meno esaudito.*

Il latino del nostro autore, lo vedete, è tutt'altro che classico; neppur raggiunge quello del Petrarca: spesso dà nel manierato, e dice Catulus *per Cane e Mastino, nomi prediletti in casa della Scala; dice* olimpo *un monte*, gades *i confini:*

Excedere gades sed neutrum tentat proprios;

si fa lecite e parole e maniere nuove e nuovi costrutti: e quanto al verso, non va nè gentile nè esatto. Se però volete una bella descrizione di battaglia, l'avete al verso 210.

Ethera mox resonant rauco clangore tubarum.
Ductores, comites, rectores, centuriones
Militibus nexis, doctis, strictis et habenis
Currunt: pars partem ferit hostis, stinguit et hostem:
Cum gladiis ferunt falcastris, ense cruentis,
Hunc fodit hic gladio, cervicem scindit et alter.
Amputat huic alius caput, et dat cedere trunco.
Huic avulsa manus cadit et pes crure recisus.
Hunc alius prosternit equo qui pulvere iactus
Stinguitur ex crebris predibus pestatus equinis.....

Deh non veggano questo latino il Vallauri o il Ferrucci: pure v'è anima. Al rompersi della guerra cessano le opere pacifiche:

Cimbria,
Tarvisiumque simul cum vangis atque ligone
Agrestes ad castra viros comptisque bipenne
Ut fodiant campos, planent, plantasque recidant.
Cessat ob hoc curvo scindi cenetensis aratro
Flumine pinguis humus: linquunt sua tecta coloni.

Come oggi tutto alla politica, così in quei tempi tutto riferivasi alla fede e al sentimento religioso. E il nostro poeta (mi permettete di profanar questo titolo?) vede in que' guai la punizione di Dio per li peccati della Marca, ed esorta gli abitanti a farne senno, e cercare quel ch'è il primo de' beni, la pace. Raccomandazione molto opportuna anche adesso, massime se voglia ricordarsi che un gran genio cristiano definì Pax est tranquillitas ordinis.

Ma voi, Signore, già da un pezzo aspettate vi nomini l'autore. Nol posso. Al fine del poema egli si qualifica

Gente ligur: patria Ambrosii sum: fertile nomen
Est mihi: stirpsque Ceres mea spica est apocopata.

Più d'una volta egli spiega che Liguri apellantur Lombardi: *e la città d'Ambrogio non può esser che Milano: milanese è dunque; e il suo nome indica fertilità, e il cognome una spica decapitata. Vogliamo intendere* Abbondio Paglia *o* Pagliario? *o ridurremo la sciarada a verbale, dicendolo* Abondio Pica? *Io nol risolvo. Proposi il dubbio a' miei colleghi dell'Istituto Lombardo, nè essi pure mi soccorsero di spiegazione: vedremo se il pubblico la sappia trovare. Eppure oggi si è sì spesso costretti a ghiribizzare spiegazioni di ambigue parole!*

Del manoscritto e delle molte indicazioni io mi professo obbligato al valente canonico De Donà, e al mio amico professor Mugna; l'esemplare fu diligente lavoro del prof. Francesco de Pellegrini, accurato cultore degli studii storici, e che d'altri mi giovò con non comune generosità.

Conviene, nel pubblicare antichi documenti, riprodurli tal quale, a modo di fac-simile?

Ciò è utile, fors'anche necessario, quando si tratti di tempi antichissimi,

o si abbia a discutere dell'autenticità, perocchè ogni varietà, foss'anche solo ortografica, può condurre ad argute induzioni o a savie conchiusioni. Ma quando abbiasi a produrre pezzi di età più recente, e singolarmente se siano copie, è pedanteria faticosa e vana il conservarne gli errori, che spesso provengono o da sbaglio dello scrivente o da incuria del copista: il toglierví le maiuscole, il tralasciare la punteggiatura, ed altre inopportune fedeltà, non riescono che a render difficile la lettura, quanto penosa la riproduzione.

Queste cose io ebbi a discorrere altre volte a lungo; ma il voto d'un erudito archivista fu contrario al mio. Mi vi rassegnai come chi al maggior s'inchina: ma testè agitandosi la medesima quistione all'Istituto Veneto, si convenne di « scrivere i nomi di persone e luoghi tutti a un modo, e come si fa adesso, non come trovansi ne' codici e nelle stampe, perchè l'essere scritti in varie guise fin nel codice stesso le mostra piuttosto storpiature accidentali, nate da capriccio o ignoranza; nè hanno per sè alcun valore filologico che le faccia degne di esser conservate » (Atti dell'I. R. Istituto Veneto del 1863, pag. 1216). *Godo che questa norma siasi adottata nella nostra* Miscellanea, *e conforme a quella metterò la maiuscola ai nomi propri, che nell'originale spesso manca; conserverò il* sindito, septa, seleratus *per* sc; moles, cellata, vennas, tellorum stridor, summit.... *e simili che scrive l'autore; e così* Lacia *per* Latia; pir *invece di* per. *I dittonghi vi si desiderano. Punti e virgole sovrabbondano, o mancano; i punti d'interrogazione non ci sono mai: ma io punteggerò come vuolsi per aiutare il senso.*

V'aggiungerò, in carattere corsivo, alcune note, che saranno più sobrie, e bramerei Vi paressero meno insulse che quelle del mio autore.

Possa questa pubblicazione recar qualche vantaggio alle lettere e alla storia, come a me diede occasione di parlar al pubblico della Venezia, e di attestare a Voi l'affetto riverente con cui sono

Torino, 29 *febbraio* 1864.

Vostro collega e amico
C. Cantù.

Nel margine superiore della prima pagina.

In principio libri huius quamplurima forent requirenda, sicut in principio libri cuiuslibet, sed ad presens solum quatuor plene sufficiant, videlicet, Qui libri titulus, Que intencio, Que utilitas, Et cui parti philosophye superponatur. Ad que respondendum est, primo quod titulus est, Incipit liber marchiane ruine. Secundo, Intencio istius libri est tractare de actis in tarvisina marchia tempore nephandc guere, scaligeris regnantibus ducibus. Tercio, utilitas huius operis est, quod perlecto libro isto, in quo pestes continentur innumere et infinita tormenta que populi prescripte marchie ob eorum peccata sunt passi, audientes, deinceps sibi caveant a peccatis. Quarto et ultimo, liber iste philosophie morali supponitur, et quamquam ystoriace et quasi per modum cronice videatur transcurrere, atamen in ipso libro quamplura sunt inserta moralia. Recitat autem liber iste ystorias istas, ostendens quasi speculum in modum exempli ut, auditis istis gestis crudelibus et pestiferis actis, sint docti animi (?) populi marchiani ne amplius pristinum cadant in odium, sed sese diligentes ad invicem, amoris vinculo sint conexi, ut melica pacis requie perpetuo pociantur.

Nel margine inferiore della medesima.

Marchia dum trepidans. In ista parte incipit liber iste seriatim declarare ea que in prologo suo narrare spopondit. Dividitur autem liber iste in octo partes, nam in prima parte describitur dominacionis inicium Scaligerorum principum. In secunda parte ascensum eorum ineffabile subitum denotatur. In tercia parte ostenditur regnum suum ellatum ad astra, per venetos conquassatum. In quarta parte ruina et destructio Marchie declaratur. In quinta parte dissolucio principum Lombardie a Scaligeris ducibus, et captio maioris prescriptorum ducum ascribitur. In sexta parte imperatoris demonstratur adventus, reditus et destructio Marchie non desistens. In septima parte ostenditur dominium Scaligeri principis qui in sede remanserat

quasi funditus extirpatum. In octava et ultima parte regis celestis denotatur pietas, qui marchiane plebis misertus, extinctam pacis lucernam igne sacratissimo lucidavit. Secunda ibi *Sub ficta patuere fide*. Tercia ibi *Tunc super astra ducum*. Quarta ibi *At veneti*. Quinta ibi *Solvitur a ducibus*. Sexta ibi *Ruptis iam vinclis*. Septima ibi *Annus erat celeri*. Octava et ultima ibi *Celica pro meritis*.

Interpretazione scritta nel margine destro od interno della prima pagina.

Dicit ergo sic: Lector, idest ille qui legit librum istum, audiat trucem idest crudelem ruinam aure cordis, idest cum intellectu; pietate, idest cum pietate. Et audiat suple innumeras clades, idest pestes quas Marchia depressa, commissis idest peccatis populi tulit, sub tetro idest oscuro tempore quo iuvenes duces, idest iuvenes domini, tenuerunt fulgentia septra, idest pulcras dominationes silicet Marchie. Deus intulit huic plebi, idest populo, hunc stimulum tam grandem pondere, et pressit eam plebem suple, tam variis amaris flagris idest tormentis, quod illa polluta, idest maculata reatis, idest peccatis, prorsus foret consumpta, nisi tuus leo, idest tuum *comune*, o sancte Marce, sumpsisset hanc sub sacris alis, idest sub sua sancta protectione redimens eam a peste celsi tiranni.

Dum trepidans Marchia timet proprios, idest suos populos vinciri, idest ligari sub ardua iuga, idest sub strictas dominationes, fatis, idest fortunis labentibus ordine, libitina idest mors precipitat Canem Scaligerum de summo culmine, subactis nempe, idest certe cunctis optatis. Urbe, idest in urbe, fulgente trino nomine, exposito sibi dudum omine, idest augurio. Tunc Marchia nutat, idest concutitur tanto funere, premeditans incurrere dubias sortes. Ut, idest sicut mare tranquillum concutitur subito ymbre et fluctus attoniti, idest territi ventis sparguntur undique, sic armosa choors, idest societas stipendiariorum territa inopino leto, idest non cogitata morte, prosilit discurrens dubia mente hoc fulmine. Tunc ipsa libertas fuit levis pondere

lance, idest in lingua statere. Dum fortuna librat duas, scilicet libertatem et servitutem, heu seva servitus, hesit multa rubigine reatorum parta. Annis domini labentibus mille trecentenis vicenis et nonis dum leo quintilis, idest signum solis mensis iullii fervet, tunc Marchia calcatur primis Scaligeris heris, idest dominis.

E nel margine destro od esterno della seconda pagina.

At, pro sed; leves Patavi idest Paduani, signantes nomen a dardanica, idest troiana stirpe; vetusta, idest vetere, rediere primi sub fera iuga. Quisquis manens a confinibus Eridani, idest Padi, et Foroiulli a fluctibus adriacis atque germanis alpibus accedit servire, idest cogitur esse servus in decora, idest pulcra regione scilicet Marchie. Protinus exurgunt Catuli tumulato duce qui dedit suple eis regna parta, idest aquisita, calcantes fastus, idest dignitates undique. Plebs premitur stimulis, itaque Marchia lugens manet nudata consilio senum. Nanque, pro quia, vaga iuventus labitur ad libitum consummans, idest complens omne quod cupit. Hi scilicet Catuli, extollunt se celsa dicione, idest dominatione regni. Et iuvenilis sanguis eorum fervens resilit. Isti catuli suple, non saturi de sede tributa sibi, parta, idest acquisita cum modico suo sudore, velut, idest sicut cor insatur optat, credentes subdere Liguros, idest Lombardos a superba mente suple sua, insurgunt. sed minor Catellus, scilicet dominus Mastinus, vacans ad arma aggreditur ergo arva Apolonica, idest Brixia velut hostes feroce agmine. que, pro et, sequens annus septri suple ipsorum, iam fluxerat. Iste Catellus suple rapit tria castra, vi idest per vim. denique tentoria figuntur de prope celsos muros Brixe, edicto, idest praecepto, suple suo. Cives magnanimi, scilicet Brixie, mandantes menia fulciri et arma parari non timuerunt hoc tumultu. Omnes unanimes proponunt defendere patriam viribus, a cunctis hostibus ut vitent iuga, scilicet servitutis. Illi cives suple audent cernere scaligera castra constanter latis, idest amplis seu largis habenis, necant, idest occidunt et neccantur idest occiduntur luctando, idest bellando simul.

INCIPIT LIBER MARCHIANE RUINE.

Audiat aure trucem cordis pietate ruinam [a]
Lector. et innumeras populi quas Marchia clades
Commissis depressa tulit, sub tempore tetro
Quo iuvenes tenuere duces fulgencia septra.
5 Huic deus hunc stimulum plebi tam pondere grandem
Intulit, et flagris variis tam pressit amaris
Quod prorsus consumpta foret polluta reatis
Hanc nisi, sancte, tuus sacris leo, Marce, sub alis
Sumpsisset, celsi redimens a peste tiranni.

I.

10 Marchia [b] dum trepidans proprios timet ardua vulgos
Sub iuga vinciri, labentibus ordine fatis [c]

(a) *(1.° recto)* Hic incipit prologus huius libri, qui prologus in duas dividitur partes, nam in prima parte ipse invitat lectores huius libri ad audiendum intellective eaque vult dicere ubi dicit *aure cordis*. In secunda parte ipse ostendit causam qua ea que narrare intendit evenere. secunda *Deus hunc*.

Dicit Dominus in evangelio *ve regno cui rex puer est*, et propter hoc dicit quod Deus intulit populo marchiano tam grandem puncturam, scilicet quia ibi *huic* habuit dominium iuvenum.

(b) *Marchia dum etc.* Hic est figura locutionis que appellatur methonomia. Methonomia est positio continentis pro contento vel e converso, sicut hic *Marchia trepidans*, idest marchiani trepidi.

(c) *Fata* dicuntur mortes, et hoc vocabulum ab antiquo more inventum est; nam antiqui omnia asserebant fore fatata per fortunam. Et ideo

Precipitat libitina (a) Canem de culmine summo
Scalligerum, cunctis optatis nempe subactis
Urbe (b) sibi exposito dudum sub nomine trino
15 Omine fulgente. nutat tunc funere tanto
Marchia, premeditans dubias incurrere sortes.
Ut mare tranquillum subito concutitur ymbre
Attoniti (c) ventis sparguntur et undique fluctus,
Sic armosa (d) cohors, inopino territa leto,
20 Prosilit, hoc dubia discurrens fulmine mente.
Tunc fuit ipsa levis libertas pondere lance.

accipitur hic secundum antiquum morem, fatis idest fortunis, quia fortuna labitur ordinate continue, scilicet per rotam, conducendo homines ad fata idest mortem.

(a) *Libitina* idest mors, et derivatur a libeo, bes, per antifraxim, idest per contrarium. Sunt enim quinque nomina que per antifraxim a suis contrariis derivantur. Unde versus *Lucus et officium libitina parca que bellum. Ista per antifraxim scribuntur nomina quinque.* Lucus, idest nemus, derivatur a luceo, ces. Officium ab officio, cis, quod idem est quod offendo, dis. Libitina a libeo, bes. Parca idest mors a parco, cis. Bellum a bono.

(b) Urbs tervisina tribus fulget nominibus, nam vocatur *Tervisium*, *Trivisium* et *Tarvisium*. Et hec tria nomina tripliciter erant exposita domino Cani per eius fatidicos, idest vaticinatores omine, idest augurio ante eius mortem per ipsos immensum. Dicebant enim eidem quod vocatur Tervisium, ter videre debebat urbem ipsam. Vidit autem ipsam prima vice in habitu religionis occulte, tempore quo floruit beatus Henricus in ipsa civitate. secunda vice vidit eam tempore prime guere quando cum ipsius exercitu eius districtum ut plurimum occupavit ante dominium domini comitis Goricie. tercia vice vidit eam quando ipsam civitatem obsedit, eam intravit, in eaque deffunctus est. Vocatur eciam Trivisium quasi tribus visum quia tribus diebus ipsam videre debebat, vidit autem ipsam tribus diebus in suo dominio et non pluribus. Vocatur similiter Tarvisium quasi tarde visum. tarde autem vidit eam. nam semper optans dominari Marchia et specialiter tervisino civitati, de eius affectu minime potuit congaudere.

(c) *Attoniti* est participium huius verbi passivi attonor, aris, quod idem est quod terreor, ris, et est compositum ex ad et tono, mutata d in t causa euphonie et scribi debetur per geminum tt, et corripitur illud to.

(d) *Armosa cohors* appellantur stipendiarii qui in armis assidue sunt furentes et armorum semper aviditate pleni, et propter(*ea*) dicit armosa quia omnia nomina desinencia in osus notant plenitudinem.

Dum vibrat fortuna duas, heu servitus hesit
Seva, reatorum parta rubigine multa.
Mille trecentenis domini nonis que vicenis
25 Dum leo quintilis (a) fervet labentibus annis
Scalligeris calcatur heris tunc Marchia primis.
At Patavi (b) rediere leves fera sub iuga primi
Nomen dardanica signantes stirpe vetusta. (*1.° verso*)
Quisquis ab Eridani (c) confinibus et Foroiulli (d),
30 Fluctibus adriacis (e), germanis (f) alpibus atque,

(a) *Quintilis* appellatur mensis iullii, in quo sol tenet signum leonis, sub quo signo tempus estivum est in culmine caloris. Et dicitur quintilis quia quintus est a marcio.

(b) *(1.° verso)* Civitas Padua antiquo tempore dicebatur Patavium. et propter hoc dicuntur Patavi a Patavia urbe. Qui Patavi ab edificationis predicte urbis inicio duxerunt nomen et originem a Troianis qui quoque appellabantur Dardani propter quandam portam troiane urbis que dardanides dicebatur. Et usque in hodiernum diem habetur in patavina civitate tumulus troiani Antenoris conditoris urbis ipsius, cum epitaphio sic dicente: Hic iacet Antenor patavine conditor urbis. Vel dicuntur Troiani Dardani ab hoc nomine dardano, qui Dardanus fuit filius Jovis et propter fratricidium recessit de Italia et tenuit alia loca ubi postea fuit Troia, qui congregatis rusticis illorum locorum insimul, primus autor Troie extitit. Unde Troia dicta est dardanica, et Troiani Dardani ab isto Dardano.

(c) Eridanus dicitur flumen Padi qui per Lombardie provinciam labitur, quare autem dicatur Eridanus patet ex 4.° foleo huius libri.

(d) Foroiullium est quedam provincia coherens Marchie Tarvisine quam sic appellavit Iullius Cesar quia ibidem negociationis forum constituit *(ora Friuli)*.

(e) Adriaci fluctus appellantur aque maris veneti ab Adria urbe que tempore antiquo sita erat in parte illa ubi nunc iacet ferrariensis districtus versus Rovicum. et ibidem usque in hodiernum diem habetur episcopus adriensis.

(f) Alpes germane appellantur montes Teutonicorum. Ponit autem hic liber iste confinia Tarvisine Marchie, nam eidem coheret ab uno capite flumen Padi, ab alio capite Foroiullium. Ex tranverso ab una parte mare adriacum, ab alia parte montes teutonicorum. Quare autem Teutonici dicantur Germani plenarie declaratur. — Legitur in ystoria lombarda, que in archivio sancti Iohannis Modoeciensis servatur (*Accenna evidentemente alla storia di Paolo Diacono*), quod septentrionalis plaga quanto magis ab estu solis remota est et nivali frigore gelida, tanto salubrior corporibus hominum et propagandis est gentibus coaptata. Sicut

Accedit servire manens regione decora.
Protinus (a) exurgunt Catuli, duce qui tumulato
Regna dedit parta (b) calcantes undique fastus.
Plebs stimulis premitur, manet itaque Marchia lugens
35 Consilio nudata senum. vaga namque iuventus
Labitur ad libitum consummans (c) quod cupit omne.
Extollunt hi se regni celsa dicione
Et resilit sanguis fervens iuvenilis eorum.
Cum modico de sede suo sudore tributa
40 Non saturi parta sibi, cor velut insatur optat
Subdere credentes Liguros (d) e mente superba

e converso omnis meridiana regio quo solis est fervore vicinior, eo semper morbis habundat et educandis minus est apta mortalibus. Unde fit ut tante populorum multitudines arctoo sub axe oriantur, ut non immerito universa illa regio usque ad occiduum, licet loca singula nuncupentur proprio nomine, generali tamen vocabulo Germania vocitatur. Quamvis et duas ultra Renum provincias, Romani cum ea loca occupassent superiorem et inferiorem Germaniam dixerunt. Ab hac ergo populosa Germania sepe innumerabiles captivorum turme abducte, meridianis populis precio distrahuntur. Multe quoque ex ea, pro eo quod tantas mortalium turmas germinet quantas alere vix sufficit, sepe gentes egresse sunt, que nihilominus et partes Asie sed eciam maxime sibi contiguam Europam afflixerunt. Testantur hoc usque urbes erute per totum Yliricum, Galiamque, sed maxime misera Ytalia que pene omnium illarum est gentium experta seviciam. Gothi siquidem, Vandali, Heruli atque Turgilingi, nec non alie feroces et barbare nationes e Germania prodierunt.

(a) *Nepotes* domini Canis, scilicet domini Albertus et Mastinus, dicti sunt catuli ab eorum patruo. Nam sicut ex cane nascitur catulus, ita isti eius nepotes ab eo dominacionis hereditatem trahentes in dominio creati sunt.

(b) *Partus*, *ta*, *tum* idem est quod aquisitus, ta, tum, et est participium de parior, ris. Habet autem pario, ris duas significationes; nam pario idest aquiro et pario idest parturio. Unde versus: Vir parit aquirens, mulier pariendo laborat.

(c) Consummo, mas, prime coniugationis, idest compleo, sed consummo, mis, tercie coniugationis, idest dissipo seu destruo, unde versus: Consummare volo mea, sed consummere nolo.

(d) Lombardi dicti sunt Liguri a legendis idest colligendis liguminibus quorum satis noscuntur fertiles. et est proprie Liguria Mediolanum et Ticinum quod appellatur Papia et urbes alie circumstantes. Predicti autem Lombardi qui primo Vuynilli appellabantur, de Scatinavia egressi sunt,

Insurgunt. sed ad arma vacans minor ergo catellus
Agmine apolonica (a) velut hostes arva feroce
Aggreditur, septri que sequens iam fluxerat annus.
45 Vi tria castra rapit, tentoria denique Brixe
Edicto (b) celsos figuntur de prope muros.
Non hoc magnanimi cives timuere tumultu
Menia fulciri et mandantes arma parari.
Unanimes patriam defendere viribus omnes
50 Hostibus a cunctis proponunt ut iuga vitent.
Cernere scaligera latis constanter habenis
Audent castra. necant simul et luctando necantur.
Pluribus et crebris insultibus inde vicissim (2.° *recto*)
Porrectis ex parte malis et utraque receptis
55 Per gladios que hominum multo ve sanguine sparsos
Marmoreas (c) catulus grandi petit agmine turres.
Ut rigido duce cessere mandante caterve
Brixa pavens reditu Catuli, polente boemi
Regis terga tegit clipeo tremebunda Iohannis.

et quia numquam radebant barbam sed semper longam deferebant, dicti sunt postea Langobardi, nam lang secundum linguam illam significat longam, et bard idest barbam.

(a) Apolonica arva dicuntur arva Brixie ab isto nomine beati Apollonii, olim presulis et episcopi brixiensis urbis. Erant enim brixienses cives sub antiquis temporibus in eorum moneta, beati Apolonii cudifacientes efigiem. (*Secondo i cataloghi volgari*, *S. Apollonio fu il quinto vescovo di Brescia*, *e dopo di lui per due secoli rimase la sede vacante fino a S. Ursicino nel 347. Forse solo rimase tradizione d'un vescovo anteriore*, *Apollonio; ma la smania di far rimontare tutte le fondazioni di Chiese sino ai tempi apostolici vi antepose Anatalone*, *Elateo*, *Viatore*, *Latino. Invece della malafede*, *l'epitafio di Gian Galeazzo Visconti appone a Brescia le continue risse:* Brixia, civili nec enervata duello.)

(b) Edictum, idest mandatum, derivatur ab edico, cis, quod idem est quod precipio, et est proprie edictum mandatum principis. Habet eciam indico, cis, quod idem est quod annuncio, et est proprie sacerdotis. Unde versus: Edicunt reges, indicit festa sacerdos.

(c) Marmorea appellatur Verone civitas, et dicitur marmorea quia in Ytalie partibus solum in eius districtu rubicundi marmores fodiuntur.

60 Regia septra ferunt cives letantes. ad urbem,
Publica signa gerens equites rex duxit inermes.
Placavit (a) diras partes livore furentes
Alterius mordente boni plutone creatas.
Interea dum fama volans e nomine claro
65 Spargitur Hesperie (b) per latos undique giros
Florida (c) doctorum quondam quoque nomine vulgi
Diruta nunc peste gerit hunc rodente Cremona.
Pergama (d) rupe diu populo que minacia structa
Menia vicino regalia signa sequuntur.
70 Que (e) vitulum baiulat quondam communis in actis
Tramite declinans fidei conexa catenis
Principis imperio flexit sua genua Parma.

(a) Ob invidie ac avaricie radicem, ab inicio mundi genus humanum divisionem inter se faciens, hucusque partes fovere nequissimas insudavit. Precipue autem misera Italia ex radice pestifera pululans, geminas partes instanter confovit acerbas, guelfam silicet et gibelinam. Que partes ad principii cognitionem si quis atendat, nihil aliud sunt quam ob ipsarum colorem posse aliqualiter unus alterum cum causa spoliare divitiis.

(b) Hesperia idest Italia. Et dicunt Greci quod Hesperia est hora que est inter diem et noctem. Unde hic hesperus, ri, stela ocidentalis que aparet in vespere post vespera. Unde Hesperia, idest Italia ab hespero stela que in ea lucet. Vel dicitur Hesperia quia hesperus fuit frater Athalantis, qui pulsus a germano, Italiam venit, eamque de suo nomine, vel nomine pristine regionis quam reliquerat nominavit.

(c) Cremonensis civitas, quamquam nunc diruta sit et parve potencie propter gueras, atamen antiquo tempore inter ceteras lombardas urbes florida dicebatur, tum propter eius vulgi nomen immensum, tum propter maximam doctorum et iuris peritorum copiam et honorem.

(d) Requiescit in urbe Pergami miles quidam sanctus, nomine Alexander, patronus iam dicte urbis, cuius effigiem Pergamenses ab antiquo in ipsius honorem super columnam in pergamensi foro altius posuerunt, armatum in modum militis, qui manum tenens dexteram elevatam, dicitur Mediolanensi urbi sibi vicine minari continue.,quasi dicat, quiesce Mediolanum.

(e) Parma civitas pro signo comunis fert vitulum in vexilis. Parmenses autem sub antiquis temporibus ferventes ad rempublicam procurandam, posuerunt vitulum ereum auratum super tectum popularis palacii cum sacris cantubus ac cleri processione letanter. Quod quidem senciens summus pontifex, hoc quasi culturam idolatram suspicans, Parmenses excommunicationis vinculo innodavit.

Indomiti (a) dudum civilia bella gerentes
Frena ducis non seva ferunt mox sponte Regini.
75 Iam linquens Mutina (b) vires heu turbine crebro
Nominis hunc imitata sonum, iuga mitia tollit.
Inveterata (c) malis, fallens Liguros quoque semper
Regis sub dulci poni fert axe Papia.
Sindonis et sirici studio de purpure docti (2.° *verso*)
80 Auro conteste Lucani (d) dant sua colla.
Mitis ad has cessit ceu non ve tirannicus urbes
Vulgos inde pari redigens in sede Boemus.
Tercius ergo ducum cursu iam Scaligerorum
Transierat septri labentis temporis annus
85 Summo luciferis illustris numine votis
Regis in hoc properante modo, Liguras (e) gravitate
Hunc timuere duces dominum plebes stimulantes.
Semper in assidua cura calcare potentes
Vexantur ne rapta queant. mox ergo cohercent
90 Castrorum hinc foveas que cavas pontes quoque muros
Belligeras turres populos reparare trementes.

(a) Regini numquam domiti, sed semper inter se bella peragunt, et quanto plus destruuntur ex hoc, tanto magis appetunt alternis vindictam sumere vulneribus.

(b) Mutina ab eventu eius pestifero potest sic appellari, quia semper destructione commistum tociens mutatum est regimen eius quod quasi semiviva iacet prostrata.

(c) Inter ceteras Lombardie urbes papienses dicuntur fore falaces. In eadem autem urbe duo sancta preciosa corpora requiescunt, sanctus videlicet Augustinus, sanctusque Severinus Boecius. (*È noto il culto reso a Boezio in Pavia. Era esso il ministro di Teodorico? e questi è l'autore del libro* De consolatione philosophiae? *Problemi non ancora risolti*).

(d) (*2.° verso*) Lucani, ab antiquo more naturam trahentes, purpureo operi continue sunt vacantes. Et dicuntur Lucani a quodam castro in partibus maritimis consito, nomine Lucania. In quo castro primi inventores lucaniearum, seu illarum que fiunt ex porcinis carnibus minute decisis fuerunt. Qui inventores cibi illius post hec ad habitandum venerunt in parte illa ubi nunc est lucana civitas, quam Lucam nomine descripserunt.

(e) Liguri appellantur Lombardi, ut superius dictum est.

Hinc abie secta que iubent fala (a) culmine densis
Quercubus extendi, clavis et valla (b) refigi.
Marmorei iuvare duces, herus ambrosianus (c),
95 Estenses comites, herus itaque virgileus que (d),
Urbs quoque florigera (e) nodantes federa verbis.
Quilibet alterius patriam sibi spondet eorum
A domino quovis valida virtute tueri.
Quineciam si forte foret se a rege boemo
100 Sumere constanter statuunt defendere vires.
Visitat has hic rex, non vi sed sponte subactas
Iusticie gladium plantans in omnibus urbes.
Nititur in meli cunctos consistere pace
Partibus hos populos dudum laceros ab iniquis.
105 Acta animo disiecta novat comunia puro
Que ruerant reparans, redigens que sub ordine cuncta
Scisitat, et caute convinctis tentat ab istis·
Regia si pocius belli cum lumine septra
Hostili quam pace vacat cognoscere dulci.

(a) *Falon* grece, latine dicitur lignum: inde hec fala, le, lignea turris que vulgariter dicitur batifredum.

(b) Valla dicuntur circuitiones que fiunt super aggeres de palis et assidibus fortissimis. Et dicuntur valla quasi vallida, et dicitur vallum ipse agger, scilicet quia molle terre errigitur ut custodia pretendatur. et est vallum inter murum et fossam.

(c) *Her* grece, latine dicitur terra; unde hic herus heri, dominus terre, vel ab hero quia alii eidem immituntur. Et ideo herus ambrosianus, idest dominus mediolanensis, quia beatus Ambrosius protector urbis illius fore dignoscitur. (*Terra in greco dicesi* γη, ma *anche* Ερα, *e corrisponde al tedesco* Herde: *come* herus *al tedesco* her. Falon, *dato qui sopra dal nostro povero etimologista, m'è ignoto, il legno grecamente chiamandosi* χαλον, *o* ξυλον).

(d) *Herus virgileus* idest dominus mantuanus, nam Mantua dicitur virgilea a Virgilio poeta qui in eadem civitate oriundus extitit. Et usque in hodiernum diem nomen ipsius Virgilii in monetis Mantuanorum cuditur.

(e) Florigera urbs appellatur florentina civitas, in qua pro signo comunis geritur flos, scilicet lilium, que civitas in Tuscie partibus sita est, et Tuscia sic dicta est a thure, quia antiquitus in Tuscia sacrificando diis multum tus offerebant.

110 Mitia verba refert, simulans se turba tiranna
Malle frui pacis requie quam principis ira.
Ut videt excusso populos requiescere marte
Rex hoc placatos radio, velut equora fluctus
Temperie cum strata silent non fervida ventis,
115 Nec putat inde manum vinctorum pellere vulgos
Spirantes placidis celsi sub principis alis
Carolus ut sancitur herus populis superesse
Gallorum (a) hesperiam linquens mox transvolat alpes.
Lumine iamque carens hominis ferus interioris
120 Non tulit equari simul et gaudere propinquis
Durior hic adamante ligur. nam principis umbra
Ut cessit laciis (b) rabie mox volvitur ille.
Orbatus non mente suam cernendo ruinam
Sedibus exurgit pacis pietate relicta.
125 Construit insidias, serit et mala quisque vicissim
Ut manibus valeat divis laniare, propinquo
Expulso, fulgentis opes ex ede quietis.
Heu heu seve Ligur redolens radice vetusta
Non satur a deditis plene tibi flamine summo
130 Ardens ut rigidus, siciens aliena vorare,
Immemor infesto transacti turbine belli (3.° *verso*)
Quo rueras nuper septro reparare benigno
Cur furis extensis lacerans tua viscera membris?
Barbarica Lacium pateris dicione cruorem
135 Ut libet effundi, proprium nec cernis in actum.

(a) *(3.° recto)* Galla grece, latine dicitur lac, et propter hoc Francigene dicuntur Galli a candore corporis eorum. sunt enim tres Gallie. scilicet comata, togata et bracata. Gallia comata est Lombardia ab Alpibus usque ad Rubiconem. Gallia togata est ab Alpibus usque ad mare britonum. Gallia bracata est que Reno adiacet, ut pars Burgundie, Lathoringia, Flandria, Colonia, et quedam alie regiones.

(b) Lacia idest Ytalia. Et dicitur Lacia a lateo lates, pro eo quod Saturnus a Iove filio suo fugiens, intra eam invenisset latebram.

Non viciis sed veste cares serpentis, ut est mos
Ventris mutata retinentis pelle venenum.
Rumores (a) abscente novos duce gentibus ortos
Fama refert celeri convinctis aure volatu
140 Federa coloquio qui pristina convenientes
Omnia confirmant. nutantes principis urbes
Et sibimet tribuunt pacti concorditer eque
Ambrosianus herus teneat qui septra Cremone,
Pergama suppositis domino collis que Papie.
145 Scaligeros hinc Parma duces cogantur habere
Brixa que, florigera lucani plebe regantur.
Hinc aquilas Mutina dominis portantibus albas
Fletat, virgileo regium domino pareat que.
Alterutro prestare sibi pepigere favorem
150 Cuncti. ut quisque suas valeat sibi subdere partes.
Castra ducum valido monet agmine Marmoreorum
Tunc minor, insultans connexo federe Brixam.
Impia (b) pars Brixe sceleris memorata vetuste
Previdet ut tumidas ad se celerare cohortes,
155 Substulit hec rigida calcari sub iuga serva
Ut perimat cives laribus pro rege reductos
Illis expulsis opibus et ab urbe potiri.
Ergo fidem gremio baiulans pars aspera Brixe
Menia dat Catulo, funesta que federa firmat
160 Scaligero trucidans cives heu sanguine fuso.
Agmine vipereus (c) sancti dux obsidet urbem

(a) *(3.° verso)* Rumores accipitur hic pro novis, sicut in Catone, Rumores fuge etc. unde versus, Rixas rumores, rumores tu nova dicas.

(b) Dicitur in Lombardie partibus quoddam comune vulgare, videlicet quod Brixienses fidem in gremio sunt ferentes, quasi dicat quod leviter ipsam dimitunt cadere. et propter hoc dicit hic quod Brixa fuit tunc memorata veteris sceleris, silicet de fide frangendo.

(c) *(4.° recto)* Vipereus dux appellabatur ille qui tunc dominabatur mediolanensi urbi propter viperam quam pro signo in eius vexillis gestabat.

Montis Alexandri (a) vinctorum federe sumpto.
Obliqua fraudare fide tunc pacta catellus
Scaliger attentat, caute sibi subdere querens
165 Pergama pre magnis circumdata menia castris.
Castra sed ut ceptum valuit non carpere votum
Deserit. in propriis orta tunc lite catervis
Prorsus Apolonicos (b) odio crescente furentes
Germani (c) feriunt, alterna que vulnera summunt.
170 Dux Brixam rediit catulus, sed mense rotato
Vipereo dant celsa duci sua menia cives.
Fortuna inde ducum votis properante superba
Vinctorum calcare manus consumpta Cremone
Dudum ex adversis audet crescentibus arva.
175 Subditur hec tandem septro ducis ambrosiani
Azonis (d), populos retinentis sede sub equa.
Transit adhec rabidas labentes hec maris undas
Eridani (e) tacite, reliquas ut carpere possit
Partitas hinc inde sibi cum federe terras.
180 Pingues ergo ruit regii in campos trepidantes
Et Mutine, lacerans preda pir cede que ferro.
Et vites segetes que cadunt non ordine strate.

(a) Urbs montis sancti Alexandri est civitas Pergami, que sita est in montanis, et dicitur sancti Alexandri quia in ea est eius effigies sculpta ut superius dictum est. Et quia protector est urbis ipsius.

(b) Apolonicos idest Brixienses, ut dictum est superius.

(c) Germani idest Teotonici, ut superius dictum est.

(d) Inter ceteros tirannos dominantes in Lombardie partibus, dominus Azo Vicecomes equitatem dilexit, et populos eidem subditos eque fovens gubernavit in pace.

(e) Eridanus dicitur flumen Padi, et dicitur Eridanus a Fetone filio solis. Iste enim primo vocabatur Eridanus, qui cum male gereret currum patris, fulmine a Iove extinctus est et combustus. pro qua combustione dictus est postea Feton, quod nomen derivatur a fos grecum, quod latine dicitur ignis. et ideo dictus est Feton quasi totus ardens. Et quia tunc cecidit in Padum, inde Padus postea dictus est Eridanus ab illo in eo summerso.

Aggreditur Parme terras, burgos que sub orbe (4.° *verso*)
Suppositos Catulus, cunctos sub strage revolvens.
185 Quisque ducum laceris arvis festinat opimis
Vinctorum properat que lares proprios revidere.

II.

Sub ficta patuere fide tunc federa regi
A ducibus falsa vinctis promissa Boemo.
Dulcibus est dubium cunctis confidere verbis.
190 Falit aves melli versu dum concinit auceps.
Carolus interea nimia succensus ab ira
Urbibus ammissis iam federe deficiente
Mox sibi belligeras pronas legit undique gentes.
Castra iubens Mutine figi constanter in oris,
195 Sponteque restitui terras querit sibi raptas
Aut madidis cerni gladiis hoc iudice bello.
Quod iuvat ex geminis arcescit carpere vinctos
Qui valeant quesita legunt ut premere martem.
Semper enim modice redduntur raptave nunquam
200 Nam manus uncus ut est dare non, sed prompta rapine.
Preparat infesto marti se regius heres,
Sevis oppositi properant que resistere telis.
Ex libito statuere locum pars utraque cedis,
Atque diem sancti Felicis prorsus in arvis.
205 Cum rigidis dum fixa dies vexila catervis
Carolus in campis martis fert regia venit.
Contra acies tumide legat mox inde minaces
Turba ducum belli vinctorum nemine teste.
Castra loco dum fata monent simul hec fore mesto (5.° *recto*)
210 Ethera mox resonant rauco clangore tubarum.
Ductores, comites, rectores, centuriones
Militibus nexis, doctis, strictis et habenis

Currunt. pars partem ferit. hostis stinguit et hostem.
Cum gladiis feriunt falcastris, ense, cruentis,
215 Hunc fodit hic gladio, cervicem sindit et alter.
Amputat huic alius caput, et dat cedere trunco.
Huic avulsa manus cadit et pes crure recisus.
Hunc alius prosternit equo qui pulvere iactus
Stinguitur ex crebris pedibus pestatus equinis.
220 Sanguine multa virum laniantur viscera sparso
Quo viridis rubro depingitur herba colore.
Gallo germanus mixto cruor ergo cruori
Inserit et lacio se, laxo vulnere manans.
Clangor belligeri classis que hynitus equorum,
225 Tellorum stridor, clamor nimius que virorum
Tam dirum sonitum tam vastum dant que tumultum
Quod sonat in tetris pavido fore fulmine claustris
Inferni. mestas ubi promunt tartara voces.
Partibus his tandem trucibus pugnantibus agro
230 Carolus adversos superat, rapit, et fugat hostes
Qui quibus oppressis victrices obtinet enses.
Ut valido fortuna duci dedit arva triumphum
Deserit. et cunctas pronas sibi visitat urbes,
Yllaris et gaudens animo, facie que serenus
235 Persuadet cives trepidantes carpere vires
Constanter. valeant ut perdita menia queque
In cunctis captare modis et parta tueri.
Concipiunt non mente ducis liguri [a] pia verba
Patribus a canis vestigia seva trahentes.
240 Quis vacat a crebra placide dicione revolvi
Affectu nimio sevis aliena vorandi.
Conditor egregie stringis qui cuncta pugillo

(a) *(5.° verso)* Lombardi, qui Liguri dicti sunt, ut superius expositum est, a canis idest antiquis parentibus, vestigia silicet nature trahentes, semper promutare dominium sunt affectantes, ut aliena rapere valeant et lacerare.

Celsior et superis celorum qui regis astris,
Cur sinis in tantis opibus, deus alme, natare
245 Indignos Lacios hac causa mente furentes?
Namque supervacuis si te mandante carerent
Et modice victu saturos artaret egestas
Iurgia, bella, doli, combustio, preda, rapina
Desinerent, rigidi fierent quoque pectore moles.
250 Carolus hinc gentes seleratas sistere cernens
Duricie in seva fraudis que linquere nolunt
Perfidiem. soliti turbatus frangit amoris
Vincula. desertis Laciis et fraude sub horum
Tunc abiens sine spe liguros umquam revidere
255 Se tulit ad patriam rigida cum gente boema.
Mox Catulus minor, ut germanum non rediturum
Presensit cessisse ducem, tunc castra parari
Precipit eximia, disponens subdere Parmam.
Irruit, et vacua Bresseli carpere tecta
260 Has mandans acies tentoria figit ibidem.
Undique campestres catuli coguntur acerbis (6.° *recto*)
Scaligeri iussis Bresselum tendere ripis
Eridani structum, cingant ut robore terram.
Defosis foveis densi et munimine valli
265 Hic locus agrestum (a) vincitur nempe labore.
Quelibet urbs Catuli dicioni subdita longe
Artatur quod prestet opem tam sumptibus altis.
Hinc rapitur ve ceres que merum nec sufficit, ymmo
Ut vigilent cives Bresselum vadere dantur.
270 Transit et ulterius Catulus dux agmina mandans
Menia de sepibus circumdare cincta Colorni.
Obsidet expugnans tam crebro turbine castrum
Quod Catuli vi signa ferunt in turribus altis.

(a) *(6.° recto)* Agrestes dicuntur rustici. Unde agrestes quasi in agris stantes est ethimologia.

Non [a] procul a muris statuuntur denique fictis
275 Castra ducis. rabida Parme qua labitur unda
Rivis eggrediens rediens et flumine multis.
Rimatur foveas dum circuit urbis aquosas
Dux Catulus furtim vel si quit serpere pugna,
Consulit ingenio doctos hac arte magistros.
280 Discutiunt simul hec. germana sed agmina solum
Policito tentata semel sub stipite rubro
Scaligerum pangunt catulum sibi tradere vinctum.
O scelus orrendum, pietas nam gentibus ulla
Armigeris precio non se tenet ullá fides nec.
285 Teutonici [b] rabidi que truces pietate carere
Noscuntur que fide pre cunctis gentibus orbis.
In Lacios sevire viros sibi nempe statutum (6.° *verso*)
Ut libet esse putant, canibus velut et dare pestem.
Iungentes montes utinam plasmasset olimpo [c]
290 Conditor, a Laciis Germanos qui mediantur,
Nullus ut Hesperie placido dulcore potiri
Nec pedibus calcare solum valuisset eorum.
Prho dolor, he gentes in quis fiducia sistit
Principis ingentis, quas multis sedulus annis
295 Ille erat expertus tribuens per tempora soldum

(a) Muros parmensis urbis apellat liber iste fictos quasi simulatos, quia de parietibus ligneis confixi, videntur a longe de lateribus lapidibusque constructi. Et Parma vocatur ipsa civitas a quodam mágno fluvio per eam civitatem labente et in quampluribus ramusculis, sic nominato.

(b) Teutonicus derivatur a Teutates, quod componitur a *teos* quod est deus et *tates* quod est mors; inde Teutates deus mortis. Et sic dictus est Mercurius quia ei humano sanguine sacrificabatur. Unde teutonus, na, num quaedam gens quia fera et crudelis sit, inde teutonia, nie terra illius gentis, et teutonius, nia, nium, et teutonicus, ca, cum, gentilia (*L'etimologia è stranissima, non nuova*).

(c) (*6.° verso)* Olimpus componitur ab *olos* quod est totum, et *phos* quod est lux vel ignis, inde Olimpus quasi totus lucens. Et est Olimpus proprie quidam mons, qui sic dicitur propter eius altitudinem, nam videtur quasi tangere celum. Et aliquando accipitur pro ipso celo, sicut hic.

Teutonice donis cum multis, prodere querunt
Marmoreum catulum, sponsis tantummodo verbis.
Sed cavet a tensis laqueis sibi sensit ut ipsos
Bresseli remeare iubens ad tecta catervas (a).
300 Plectuntur sontes furca. dux instat et artat,
Deprimit et Parmam tam seva clade molestans
Quod Catuli rubea stirps septro fessa cohacta
Parme dat portis reseratis menia cuncta.
Ingreditur magnus dux laudibus atque triumphis
305 Ad libitum sibi quemque iubens hac urbe favere.
Scaliger ellatus votis crescentibus inde
Promissam violare fidem non territus audet
Fallere florigerum vinctum sibi federe vulgum.
Surripit a Petri manibus de stipite rubro
310 Lucanam crebris speciosam turribus urbem.
Legatis missis constans Florencia querit
Ordine servato Lucam sibi federe pactam.
Marmorei sed ceca ducis mens culmine fastus (7.° *recto*)
Immemor instabilis fortune sepe rotantis,
315 Nec pudet aut metuit fedus confringere sumptum,
Non dare vult rapta retinens sed menia calcat.
A ducibus nexis plebs florida solvitur ex hoc.
Construit et statuit, contra orditur que catellum
Insidias quocumque modo valet atque ruinam.
320 Hinc herus interea genuit quem gonzaga proles
Transmeat eridani catuli cum gentibus undas.
Urbs Reginas magnis premitur circumdata castris
Edicto et stimulis guidonis pungitur artis.
Sed quia non tantis poterat consistere flagris
325 Maluit urbs Regium quam gonzaga septra timere
Scaligeri ducis axe premi. tulit ergo Catellum.

(a) *Caterva* dicitur multitudo hominum. et derivatur a catha quod est iuxta, quia in bellis stant homines iuxta unus alium agregatim.

Virgilee tunc instat herus velut anxius urbis
Federe quod propria teneat pro parte Reginos.
Que petit heo summit. vultu tamen indiferente
330 Menia marmoreus confert dux nuper adepta.
Inde duces niveas aquilas super orbe sereno
Portantes, Mutinam rigido mox agmine vallant.
Cingitur a turmis avidis quacumque rotunde
Parte. et civiles obturant castra meatus.
335 Viribus et clipeo statuunt se stringere cives
Pro patria certare parant, et repere muros
Festinant, lapides muris portantur in altis,
Et vastas clausere fores, pontesque levarunt.
Nititur ergo cohors extrinseca subdere cinctos (7.° *verso*)
340 Sed prohibet cunctis intrinseca se que tuetur
Turba minis, crebros insultus et tulit urbe.
Mensibus obsessam binis tunc pluribus erga
Castra sedent Mutinam, Catuli sed fervidus ardor
Subdere cuncta sibi dat opem cur hostibus obstent.
345 Consulit obsessis tacite, obsessoribus alte
Partibus ut iudex latitans et publicus heret.
Denique namque carent flectuntur sub iuga victu
Inviti mutine non claro lumine cives.
Signa ferunt Catuli. ducibus sed federe prebet
350 Ferarie Mutinam catulus mox turbine partam.
Deseruere necis Catulos clam nempe pavore
Marmoreos Rubei Parme tunc, quos tribuisse
Penituit Catulis urbem, se seque propinant
Tendere ad adriacas Venetum velociter oras.

III.

355 Tunc super astra ducum celeri fortuna rotatu
Extulerat solium dicionis Marmoreorum,

Numinibus cum laude pares et crevit honore.
Nomen erat laciis cunctis excelsius horum
Iussa que cedebant feliciter omnia votis.
360 Equari ut superis quo tanto culmine divis
Se iuvenes videre duces. laxantur habene
Corde voluptatis. nam mens effrena vagatur.
Et vehitur quocumque libet. nec se ruituram
Extimat. his gradibus oblita rotantibus usque.
365 Quisque rotam scandit, minime sed quisque supernam (8.° recto)
Tolitur ad sedem. quia cum quis ad astra levatur
Yma petens medio de cardine volvitur axis.
Atque aliquis gradibus sublimior obruit illis
Inferior vel in his, premitur vel ab axe supino.
370 Sed quanto gradibus trahitur quis celsior altis
Precipitat gravius tanto idem fulmine (a) celso.
Cuique diu vetitum est orbis dicione potiri.
Fortune densis volventis motibus axis
Assidue, assensor cadat ut quicumque necesse est.
375 Itaque nempe duces celsum dicione tribunal (b)
Scaligeri augusta calcantes tempore lustri (c)
Erecta cervice, rota sine fine rotante
Tendere nunc prono vultu coguntur ad yma.
Heu quam funesta laceratur Marchia clade
380 Tum, ve ducum vasta pene est consumpta ruina.
Nam sibi sopitos longeva pace propinquos

(a) *Probabilmente errore per* culmine.

(b) *(8.° recto)* Tribunal apellatur sedes tribuni, quia antiquo tempore tribuni dicebantur qui militibus et plebi iura vel opera tribuebant. et est tribunal locus in alto constitutus et ideo significat dominium.

(c) Lustro, stras, idest circuo, is. Lustrum dicitur spacium quinque annorum, quia olim semper in fine quinquenii solebant antiqui lustrare civitatem et purgare faciendo circuitum, et ab urbali more similiter faciebant circa agros. Et ideo hic accipitur lustrum, idest tempus seu spacium quinque annorum quia per tempus quinque annorum tenuerunt isti duces Scaligeri dominium suum semper augendo.

Evigilant Venetos (a). libertas (b) partibus a quis
Solis in laciis vallatis plauditur undis
Equoris adriaci, modicis non litibus ortis
385 Inter utrumque latus, quo prava querela movetur.
Precipue nam tensa Pado (c) non iusta catena
Hosteie solitum proris negat ordine cursum
Extorquendo novam de cuncta merce datiam.
Clugensis (d) quo nempe salis iam claudere bullam
390 Incipiunt Veneti populis cunctis Catulorum.

(a) Venecia enim non solum in paucis insulis quas nunc Venecias dicimus constat, sed eius terminus a Panonie finibus usque ad Aduam fluvium protelatur. Probatur hoc in annalibus libris, in quibus Pergamum civitas esse legitur Venecie. Enetum enim, licet apud Latinos una litera addatur scilicet v, Greci laudabile dicunt. Venecie enim Hystria conectitur, et utraque pro una provincia habetur. Hystria autem ab Hystrio flumine cognominatur, qui, secundum romanam historiam, amplior quam nunc est fuisse perhibetur. Huius Venecie Aquilegia civitas extitit caput, pro qua nunc Foroiullium ita dictum est quod Iullius Cesar negociationis forum ibi statuerat, habetur. (*È una stranissima, ma antica tradizione che il nome Istria derivi da Istro: e che gli Argonauti, fuggendo dai Colchi col vello d'oro, risalissero dall'Istro, indi per una sua diramazione scendessero traverso all'Istria nell'Adriatico, rimpetto alle foci del Po. Chi non la beve sì grossa, spiega che dal Danubio scendessero nel Savo, e da questo in alcun altro fiume navigabile sin presso Emona, che oggi dicesi Lubiana. Quivi, dato di petto nelle Alpi, scomposero la loro nave, e la trasportarono traverso ai monti fin nell'Adriatico, ove ricompaginatala, navigarono alle foci del Po. Il dotto naturalista Alberto Fortis sostenne la possibilità del viaggio degli Argonauti, e la diramazione dell'Istro a piè dei monti Ocra e Albio fino all'Adriatico. Danubio chiamasi il gran fiume in Ungheria e Germania; Istro da Semlino al Mar Nero: il Savo si credeva Istro, e chi lo guardi sembra tutto una linea di fiume: inoltre l'Istria faceasi cominciare alle Alpi Giulie, per esempio a Oberlaibach*).

(b) Inter omnes civitates in italicis et citramarinis partibus constitutas, solum in urbe veneta colitur ipsa libertas, quia solum ibidem quisque liber existens potest de ipsius substancia quomodolibet operari.

(c) Padus fluvius est Lombardie, sic dictus ab uno trium fontium ex quibus habet originem qui Padus dicitur, qui fluvius alio nomine dicitur Eridanus a Fetonte filio solis in eo sumerso, ut dictum est superius.

(d) *Indica quei di Chioggia e quei di Ostilia* (Hosteie), *e accenna alla quistione nata per fare il sale, e pel pedaggio sul Po.*

In patavis fundare student nova menia campis (8.° verso)
Mox Catuli. ex rudibus legat ut plebs queque salinis
De sale marmoreis dicione prona catellis.
Sed venetus studio crescenti protinus obstat
395 Aggeribus prohibens undas hos carpere salsas.
Festinant tellure novum perficere castrum
Viribus hinc Patavi. docti sed fluctibus inde
E sudibus (a) vallum (b) Veneti fixere palude
Quod pelagi (c) varios cursus obturat aquarum.
400 Castra sedent, operi que student. excedere gades (d)
Sed neutrum tentat proprios, nec ledere sese.
Inde cibos hinc atque merum simul hi sibi prestant
Sepe que conveniunt. nituntur plaudere verbis.
Ha quam letiferos opus hoc tulit inde dolores
405 Principium casus que fuit regionis amene.
Heu quot civili crepuerunt viscera fuso
Sanguine! quot steriles que domus mansere relicte!
Signa dedit cladis venture et tempore monstra
Conditor (e) in dicto. nam crebris usque coreis
410 Urbe nitente. hominis partu de ventre puele

(a) *(8.° verso)* Sudes componitur ex sub et udus, et dicitur sudus, idest serenus, mundus et purus. proprie quidem serenum tempus dicitur sudum quod venit post pluviam et nubillum. Et ver dicitur sudum quasi sub udum quia post yemem venit. Unde hec sudis, idest palus vel pertica que terre infigitur acuta, quia mundatur et purificatur. Et ideo hic habetur sudibus idest palis.

(b) Vallum dicitur spaltum vel palangatum, ut dictum est superius.

(c) Pelagin interpretatur latitudo. Unde hic pelagus et hoc pelagus, idest latum et amplum mare vel latitudo maris sine portu et litore.

(d) Gades, dis, insula est in fine Yspanie que dirimit Europam ab Africa, in qua Herculis columne videntur que de nomine insule dicte sunt. et nota quod columne quecumque posite a viris fortibus in eo loco ultra quem subiugare non potuerunt, generaliter dicuntur gades a gadibus Herculis. Et aliquando accipiuntur gades pro aliquibus terminis fixis seu confiniis civitatum et terrarum que confinant insimul, sicut hic.

(e) Deus conditor dedit signa temporibus illis de pestilenciis futuris, videlicet in urbe nitente crebris corcis que est tarvisina civitas in qua

Tres paribus membris spirantes egrediere.
Hinc monacus [a] genitus sub Arimino in urbe leone
Protecta a sacro, tunc victus respuit omnes.
Dena quater nox absque cibo quadragena dies que
415 Spirantem tenet hunc. sed bis sub qualibet ustam
Luce gulam liquida solum tetis efficit eius.
Principio Hesperiam cladis patuere per omnem (9.° *recto*)
Terrigeni populis dantes presagia motus [b].
Utraque pars residens parat, ergo spiritus horum
420 Augetur, siciunt tumescencia pandere corda.
Denique sub modio latitans candela refulsit.
Et tumor hic crepuit, patuit cellata voluntas.
Insurgunt Veneti, tam longo et tempore clausas
Aperiunt vennas, quorum fert Marchia vires.
425 Insultant caute et furtim rapiunt Opitergum
Mane fugante polo rubra iam luce tenebras
Quo cancrum [c] septris spoliat leo tempore fervens,
Ductor gentis erat venetum de stirpe Camini
Gerardus princeps cenetensis ab ede supina
430 Qui Venetis portum dederat Motam que Caminum
Marmoreos catulos contemnens his que rebellans.
Ut nova quis cecinit de sevo turbine cepto

naturaliter coreizatur seu tripudiatur. In hac siquidem civitate quedam mulier eo tempore peperit tres puelas vivas sanas et integras omnibus membris.

(a) In eisdem eciam diebus quidam iuvenis habitum religionis indutus, nomine frater Iohannes de Arimino, primo aparuit in urbe protecta a sancto Leone videlicet Venetia, qui ibidem existens tota quadragesima, fuit absque cibo ieiunans, sed solum bis in die de frigida et pura aqua gustabat.

(b) (9.° *recto*) Terremotus eciam dantes presagia sive signa scilicet future pestis, fuerunt patenter in eisdem diebus.

(c) Hic describitur tempus quo Veneti rapuere Opitergianum castrum, videlicet in medio mense iullii, quia sol exiens de signo cancri, tunc intrat signum leonis. (*Trattasi di Oderzo, cittadina interessante del Trevisano*).

Tarvisii, primis belli cessere sub armis
Cives. et Vermis Petri (a) furor expulit illos.
435 Et iubet ut redimant ad raptum tendere castrum.
Iussa timent, eduntque viri velut urbe capele
Et pecudes caulis fractis pastore carentes.
Prima dies Plavis docuit configere ripis
Castra viros que thoris suspirant nocte relictis.
440 Ut super emicuit titan epimenia (b) turris
Transmeat exiguis lembis indocta iuventus
Turbine, nec castris requie nutrita fluentum.
Tunc opiterginis firmant tentoria campis (9.° *verso*)
Frondibus orditur cum stramine tegmina quisque
445 Cintia (c) ne radio nocturno sol que diurno
Ledat crescentes populos ibi nuper et ymber.
At catulos ut fama duces hoc fulgure pavit
Surgunt et celeres legant ad castra cohortes.
Marmorei (d), Patavi (e), confestim Cimbria (f) legant

(a) Petrus vermis fuit quidam veronensis milles magne probitatis existens, tunc tarvisine urbis potestas (*Pietro dal Verme, di famiglia notissima, come il Gerardo da Camino, dianzi mentovato.*

(b) Epimenia apellantur adornationes turrium que fiunt in summitate que vulgo apellantur merli, ab epi quod est supra, et menia, quia super municiones aparent.

(c) *(9.° verso)* Cinctus mons est Deli insule in qua colitur Phebus et Diana, unde Phebus dicitur cinctius, et Diana vel luna dicitur cintia.

(d) Marmorei idest veronenses, ut superius dictum est.

(e) Patavi, idest Paduani, ut iam superius dictum est.

(f) Cimbria antiquo tempore dicebatur vicentina civitas. et quare eius primum nomen scilicet cimbria mutatum fuerit in nomen Vincenciam, sciendum est quod, in principio hedificationis romane urbis, gubernatores romani dominationem suam per universam Ytaliam extendentes, miserunt edictum cunctis ytalicis urbibus ut infra terminum eisdem decretum deberent quilibet populus dictarum urbium edificari fecisse palacium unum in romana urbe ad hoc ut cicius ipsa romana civitas augeretur. quod quidem edictum soli Cimbri ob eorum aroganciam spernentes totaliter, non curavere parere mandatis. Fama autem edicti per Ytaliam divulgata, miserunt singule urbes sindicos ad romanam urbem ad dicta palacia construenda. Opere autem incepto, cuiusdam sapientis antiqui cimbri consilio

450 Tarvisium que simul cum vangis atque ligone
Agrestes ad castra viros comptos que bipenne
Ut fodiant campos, planent, plantas que recidant.
Cessat ob hoc curvo scindi cenetensis aratro
Fulmine pinguis humus, linqunt sua tecta coloni.
455 A ducibus vinctis, catuli traddi sibi querunt
Subsidium. clausas aures tenet Ambrosianus.
Gonzagus, Estenses et heri modice sibi prestant
Agmina non tumida memores tunc preteritorum.
Iam novies radios castris sol sparserat istis
460 Carpere dum satagunt circumdata menia plebes.
Ante molendinum gladiis exercitus omnis
Colligitur. raueis insultant vocibus hostes,
Cuspide tellorum pars altera suscipit illos
Deffendens quocumque modo valet et gerit ictus.
465 In Monteganis cruor hinc effunditur undis
Sed repetit castrum linquens taratantara (a) victus.

increpantis de spretis mandatis vehementer Cimbros eosdem, statim miserunt sindicum ad eorum palacium construendum. Et emendare cupientes delictum, fecerunt voce preconia per universam Romam publice proclamari, quod quilibet operarius volens ad Cimbrorum palacium construendum sudare, duplum mercedis quod ab aliis percipiebat perciperet. Pecunie itaque aviditate concurrerunt operarii omnes undique, et perfectum est Cimbrorum palacium antequam alia forent palacia pro dimidietate constructa. Equitante itaque die illa rege Romanorum per vicum illum, et interogante cuius esset palacium illud post omnes inceptum et ante omnes perfectum, responsum est ei quod ob Cimbrorum studium et solicitudinem hoc actum fuisset. Quod laudans rex dixit quod non amplius vocarentur Cimbri sed Vicentini. Et sic vocata est civitas illa a tempore eodem citra, scilicet Vincencia a vinco, cis, quia alios vicerat in opere. (*Questa è una delle tante bizzarrissime origini che si danno al nome di Vicenza. Ma al tempo del nostro poeta, il Fereto, il Loschi ed altri smaniavano per l'origine cimbra, fin a proporre se ne mutasse il nome in Cimbria. Ora i Vicentini sono e vonno essere italiani*).

(a) Taratantara est quodam instrumentum cuius percussione granum defluit inter molas molendini, et est nomen facticium ad imitationem soni inventum quia facit sonum huius vocabuli. Sed hic accipitur pro molendino, pars pro toto.

Audacter deserta subit, sequitur fugientem
Conflictum victor. foveas et transit aquosas.
Cum manibus pedibus que simul super aggere repit (10.° *recto*)
470 Atingit vallum, facibus pir claustra perurrens.
Tunc fuit exanguis pretoris militis artus
Nobilior castri. vallisque stupore relictis
Ut vitam servet sublimem scandit in arcem.
Sed velut innumere formice progrediuntur
475 De subterraneis miscentur et insimul antris
Sic tener innumeris calcatur gentibus agger.
Summa petunt. vallum lacerant et undique serpunt
Vocibus immensis clamant quibus ethera frangunt.
Tecta bonis spoliant. calones (a) undique prendunt
480 Inventos castro. ve ligant hos funibus omnes.
Terribiles voces immensa que turba virorum
Escaturiuntur foveis qui extimplo refosis
Cor ducis obtenebrant, tanto pungunt que tremore
Quod speculis scandens tensis dat signa lacertis
485 Ut si tutus erit leto, sine turbine turrim
Indemnes capiant. firmant tunc federa verbis.
Culmine de celso sternuntur protinus arcis
Signa solo venetum. traddit dux menia se que.
Conscendunt turrem. rapitur dux. Scaligerorum
490 Signa ducum fulgent. tribuentes nocte quietem
Artubus et fessis, signant custodibus arcem
Et rauce sonuere tube rumore triumphi.
Mox ubi lux orta est e campis castra moventur
Hec Opiterginis. vallant que repente Caminum.
495 Tecta struunt ornis cesis et quercubus ulmis (10.° *verso*)

(a) *(10.° recto)* Calon grece, latine dicitur lignum. Unde calo, nis, ille qui fert ligna. Calones eciam apellantur isti peximi pedites crudeles qui nichil operantur preter quam omnia mala. Et equiparantur nomine portatoribus lignorum propter eorum vilem conditionem.

Stramine coperiunt, peragunt magalia (a) multa.
Letantur rumore duces vi nuper adepti
Marmorei castri, conantur fundere vires.
Edicto dicione ducum tum subditus omnis
500 Sub magna. ad tumida properat concurrere castra.
Accedit maior Catulus cum gentibus illuc
Armigeris. trabibus crebris fit vinea sectis,
Ligneus et struitur ferri pons cornibus altus
De super immensam vegetem cauda que rotatus
505 Cum quibus expugnent rapiant et menia cincta.
Machina (b) terrorem custodibus intulit ista
Qui vigilant castro, quos innumerabilis horror
Agminis obstupuit. venturi turbinis ictus
Non audent tolerare, metu sed se dare pangunt
510 Ni sibi quindena det opem populus venetorum
Luce. ve tum catulus mox pugnam sistere mandans
Cantores pacta nequeant ut frangere summit
Fixa. sed interea preda consummitur horum,
Obruitur quoque peste virum comitatus amenus.
515 Ferventem radiis humilis iam virgo (c) leonem
Expulerat de sede. datus cum terminus estat.
Tradditur ergo duci castrum sine lite camini
Scaligero. patuere fores. intrat sine bello.
Scala nitet culmen rubeis argentea signis
520 De super excelsum turris. dux menia fulcit.

(a) *(10.° verso)* Magar lingua punica, nova villa dicitur, unde magalia appellantur domus pastorum vel domus fori aut exercitus, quia de novo construuntur ad modum domorum de villa. (Malgher *chiamasi ancora nelle provincie di Como e di Sondrio il mandriano; e così fra i Grigioni; e deve venire da tutt'altro che da radice punica, e facilmente vi si sentirà il* milch *tedesco cioè latte.*)

(b) Machina grece, latine dicitur pugna. Unde machina, ne, omne quod ingenio paratur et proprie illud quod ad pugna paratur.

(c) Virgo est signum solis a medio mense augusti exeunte. ita quod tunc sol exierat de signo leonis et intraverat signum virginis.

Hoc catulus dum finxit opus tunc cuncta moveri (11.° recto)
Castra iubet. celeri conducit et agmine cursu
Tervisium rigida. sparguntur et undique plebes
Et rediit proprias liber tunc quisquis ad edes.

IV.

525 At veneti fremuere, duci quia prospera cedunt
Scaligero. obsessis nec opem transmittere fas est
Cum peditum paucis equitum simul aut ve catervis.
Iam que tumescebant in tectis agmina Mote
Galica (a) Burgundis (b) Germanis (c) mixta que turbis,
530 Sumtibus et soldo Venetum, nec crescere desunt.
Tunc de florigero populo nova fit liga Parme
Cum Rubeis, venetis que simul. Catulis que minantes
Ductorem statuunt Rubeum super agmina (d) Petrum.
Castra petit ductor, tentat cernit que cohortes
535 Crescentes, stringit, regit et tenet atque gubernat
Marmoreis ducibus siciens prestare ruinam.
Dum parat hec Petrus, comites de stirpe oriundi
Colalti, subeunt sacri sub signa leonis.
Oppida (e) dant venetis, catulis ducibus que resistunt

(a) *(11.° recto)* Galli appellantur francigene, ut superius dictum est.

(b) Burgundi sunt.........
habitantes in ultra..........
iuxta Franciam. qui b.......
lati sunt quia olim.......... *Qui il margine è lacerato.*
nis per burgos..............
hoc Burgundi ı..............
sunt........................

(c) Germani dicuntur teotonici, ut superius est dictum.

(d) Petrus Rubeus sive de Rubeis fuit quidam milles egregius et fortis, civis parmensis. (*La famiglia Rossi è delle più insigni di Parma, e nella lettera proemiale si disse come un De Rossi fosse capitano de' federati*).

(e) Oppidum idest castrum, et dicitur oppidum quasi dans opem vel opes, vel ab opibus ibidem reponendis, quia municium sit contra hostes, et hec fuit origo oppidorum ut ibi defenderentur contra hostes.

(*Qui cessano le annotazioni del testo*)

540 Viribus et toto sensu quibus hi valuere.
Interea Tomas custos ad menia Mestre
Caute cum Venetis cautela orditur inepta.
Hic castrum pepigit. sed dat ne mente pavescant
Sub dubia Venetis pignus cum coniuge natum.
545 Hi spondent aurum firmato federe sumpto.
Hic numerat signat que diem quo menia summant.
Conscius est Catulus maior que latenter adheret (11.° *verso*)
Et favet inceptis, cupiens ut perficiantur.
Ecce parant. fixus venit itaque punctus et hora.
550 Mittunt clam Veneti gentes extimplo pedestres.
Tempus erat libram quo scorpio fulgure caude
Straverat e Phebi curru iam sedis equorum.
Cintia tunc tremulum fundebat frigida lumen
Prima que pars fuerat noctis iam lapsa quiete.
555 Sex decies pedites tacite sine murmure cedunt
Ad castrum. patuere fores, audacter et intrant
Sublevat hec pontem non conscia turba furoris
Venturi. claudit portas, claves que reservat.
Carcere se manibus propriis ignara recludit
560 Nam subito eggreditur latebris gens aspera tetris
Ocultata ducis monitu iusso que catelli.
Acriter insultans perimit, capit et ferit illos
Quos timor obstupuit subitus non premeditatos.
Et quavis caruere fuga, captos que cohercet
565 Marchio qui latuit, venetis ut turribus altis
Monstrent indiciis arcana que signa revelent
Quod rapuere datum castrum sibi federe Mestre.
Captivi ergo docent captores scandere muros
Ficta que signa ferunt, clamore et lumina monstrant.
570 Dum Venetis parva qui sunt stacione propinqui
Auribus hoc sonuit que faces patuere statute
Leticia sub arma ruunt. nec subdola fraus est

Excogitant quod nec lateat. tunc mittere proris (12.° *recto*)
Festinant pedites. tandem margaria portu [a]
575 Suscipit hos, solidam calcantes fulmine terram.
Tunc tenebras aurora die rutilante fugabat
Agmina cum campos superant clangore tubarum.
Nec rancore pavent fera recia tensa cavere
Cernere nec norunt. sed dum sine turbine cedunt
580 Ecce stupor, Catulus rigidis saltans aciebus
Qui sibi nocte fuit nota latitans bene luco
Maior adest, miseros que truci ferit ense pedestres.
Vulnerat hos acies stimulat germanica stinguit
Et rapit et spoliat, sparsus cruor inficit arva.
585 Hinc mox cum populo Vermis de stipite Petrus
Tarvisii, tractus funesti conscius huius
Iungitur in campis Catulo, sed tardus ad ictus
Nam iam conflictus campo sedaverat illos.
Hic iacet, hic moritur gelido iam sanguine tinctus,
590 Hic rapitur cesus, fugit hic, fugat ille. fluentis
Alter et in madidis saltat querendo salutem.
Quisque pedes catuli curvis humeris oneratur
Tellis et clipeis gladiis que iacentibus agro.
Denique cum resono Catulus letante triumpho
595 Ad patavos remeare lares iubet agmina, ducunt
Que bis centenos pedites sub marte retentos.
Tervisium rediit vulgus sub itinere lassus
Sed veneti doluere dolo quo damna tulerunt.
Crescit ob hoc turbo martis que accenditur ignis. (12.° *verso*)
600 Castra tument Rubeo cum Petro milite Mote.
Ductor ut eximias acies collegit et auxit
Atque duces equitum peditum que sub ordine strinxit
Signa iubens tolli tentoria cuncta que velli

(a) *Il porto di Marghera, fra Venezia e la terraferma.*

Arva ducum pestat que numquam Marmoreorum
605 Ulla sub Hesperie valuit calcare potestas
Ciclo. tunc resonant clangentia classica castris.
Ductores fixere loco tentoria primis
Hospiciis, sancti Pauli cenetensis ameno (a).
Nox abit. et postquam sparsit sua cornua titan
610 Agmina que celeri superant vada gurgite Plavis (b)
Turgida labuntur, tensis cedencia signis.
Erripiunt audacter iter glarosa per arva
Tarvisii. et Sileris (c) placidas transire per undas
Festinant, et castra monent configere quinti
615 Nocte sequente. dies sed dum fugat inde tenebras
Alter, in hospicio statuunt descendere Zeri (d).
Inde super patavos sicientes currere campos
Pretereunt torrentis aquas per flumina brente.
Predantur quacumque via quecumque reperta.
620 Et rapitur plebes Sachi cerealis opima
Que cunctis imbuta bonis vacuatur ab illis (e).
Denique castra loco firmant fera tunc Buvolente
Qua Bachilonis aqua circumdans labitur arva
Cui que Viginzonus permixtus iungitur undis.
625 Signa levant, segetes firmant, tentoria tendunt, (13.° *recto*)
Se foveis cinxere cavis et robore valli.
Interea in castro structo cenetensibus oris

(a) *Ceneda, piccola città antica vescovile della provincia di Treviso, d'aria salubre e clima temperato. Accenneremo, che nella sua cattedrale stanno una bella Pace e tre codici con miniature che si vorrebbero di Giulio Clovio. Sul monte San Paolo (a cui allude qui il nostro poeta) conservasi la rócca medievale. Nel 1337 il vescovo Ramponi investì del contado i procuratori di San Marco di Venezia, essendosi spenta la dinastia dei Da Camino.*

(b) *Il fiume Piave.*

(c) *È scritto* sil͠eis, *e parmi di leggere* sileris, *che più sotto è scritto distesamente* sileris, *e significa il Silaro, fiume che avviva e abbella Treviso.*

(d) *Il comune di Zero nella provincia di Treviso.*

(e) *Pieve di Sacco, altrove nominata.*

Rupe viri maiore iugum iam pondere flexis
Excuciunt humeris subeuntes signa leonis.
630 Pellitur et germana manus nec leditur illis
Plene cuncta tenent vigilant et menia servant.
Exemplo simili libuit se volvere cunctis
Nobilibus ducibus castrorum tervisinorum.
Citadela, Cucum, Monfumum, Zenus, asillum
635 Vertunt Vulnicum, Tervillum et terga catellis
Succumbunt venetum que novis hoc tempore castris.
Petrus adest Rubeus patavis super agmina campis
Conductor, parat omne nocens ducibus que Catellis.
Obsidet et castrum steriles ubi sponte salinas
640 Fundari iussere duces, gravibusque cohercet
Pressuris. rapitur quod sevo turbine tandem.
Sternuntur venetum prorsus nova menia iusso
Et foveas implere solo, vi cuncta que planant.
Convocat hinc iussum Catulorum, fulguris agmen
645 Et cumulat vastum resonans Antenoris urbe.
Nititur utraque pars tumidas sibi pandere vires
Et siciunt gladiis litem discernere tinctis.
Bella petunt, pepigere simul. tunc cuncta parantur
Que faciunt sevo funeste turbine pugne
650 Armorum studio vigilans mox estuat omnis.
Ergo iubent Catuli cultores montis agrestes (13.° *verso*)
Feltrensis, Patavos vangis accedere campos
Ut foveas implere queant scopulosa que planent
Arva. sed ut Padue longos attingere burgos
655 Incipiunt, nec mente timent, lis turpiter orta est
Inter germanum gladiis, lacium que furorem.
Teutonicus tello periit dum rixa frequentat
Insimul unus, humo cecidit quoque nobilis uda.
Quo furiunt tristes pro tanto vulnere ceso
660 Germani, et Lacios perimunt quoscumque repertos.

Heu cruor in burgis insons laniatur agrestum
Qui misera accessere feris sub punctibus hora.
Ultra centenos sinduntur montis inermes
Cultores, gladiis diris cervice cruenta.
665 Denique lis cessat. cumulant augendo catelli
Barbarica in patavis pugne tunc agmina tectis.
Preparat exterius poscentes prelia ductor
Immensas acies. gliscunt collidere partes.
Castra viris utraque tument ex parte paratis
670 Sed tumor ille parit minimum cum fulmine murem.
In nichilum rediit, predantur et undique gentes
Dum fera sevit hyems perimunt et tecta perurrunt.
Additur a supero populis blasfemia tristis
Flamine summersis. pavido nam parca merore
675 Devorat et lato tunc vulgos haurit hyatu
Abs pietate furens humana que corpora sternens.
Qualibet urbe decem decies, vel quinque vel octo (14.° *recto*)
Corpora quaque die capulis portantur ad urnas.
Marchia fert geminam pestem morbi que ruine
680 Nec venit immerito longevo crimine plebis.
Turbida transit yems vernum tempus que suave
Floribus advenerat variis quo pululat arbor.
Octavus que ducum dicionis ceperat annus,
Iamque aries tauro querebat traddere sedem.
685 Tunc signans nova claustra loci ductor Buvolente
Dimidiis Sileris monitis aciebus ad urbem
Signa iubet tendi, gaudent que currere preda.
Attingunt burgos urbis, tentoria figunt
Castra ducis iussu, per cristos luce sub illa
690 Qua populis dantur rami viridantis olive.
Mox Sileris Veneti confringunt pupibus undas
Fertiliter qui castra replent tumescencia victu.
Dum sedet in tectis burgorum exercitus urbis

Fontibus undantis per mensem nec dare tentat
695 Insultus, pocius sed traddere membra quieti
Guecelo (a) tempestas Catulorum signa relinquens
Castra petit Venetum validis dans menia pactis.
Grandinei capti truduntur carcere amici
Tervisii subito. vario mulctantur et auro
700 Ni taleas solvant, potus cibus et prohibetur
Impositas. cogunt persolvere quemlibet horum
Tortores iam nempe minis, mortis que pavore.
Post quadraginta dies ut burgis agmina flamas (14.° *verso*)
Supposuere Rubri monitu fremencia Petri
705 Signa refixa levant, Buvolente tecta petentes (b).
Tecta ruunt cuncta que cadunt combusta sub igne
Apposito, cives quo maxima damna tulerunt.
Advena tunc segetes, invito cive, satelles
Ad libitum quacumque legit sub tempore messis.
710 Horea de tritico quod non seruere maligni
Implentur (c). trepidus que sator caret et gemit ex hoc.
Perdere iusticiam satagunt tunc ius que fit exul
Quisque necat, spoliat, predatur, subripit, artat.

V.

Solvitur a ducibus Ligurum tunc quisque ligatus
Federe marmoreis, siciens disrumpere celsas
715 Scalas, dum sedem ruituram cernit earum
Quas stimulo fortuna gravi sternebat ad yma.
Ve tibi quisquis ades solio prostratus ab alto
Infima desertis summis et fers elegia.

(a) *Guecelo da Camino.*
(b) *Il castello di Bovolenta era stato fabbricato dallo Scaligero sul confine del suo territorio verso il Veneto, onde protegger le saline che stabiliva in onta de' Veneti, e imporre un pedaggio* (dacias) *alle navi sul Po. Nella pace fu demolito.*
(c) *Va, raccogli ove arato non hai.* MANZONI.

720 Namque rubore petens misera cruciaris erumna.
Proximus ignotus fit et omnis amicus et hostis.
Itaque nempe fide Liguri tunc federa fixa
Magnates sumpsere duces, et Scaligerorum
Cornua confringant celsa dicione ligata,
725 Vipera, Feraria, Veneti sibi Mantua iurant
Florigeri, et Rubei, Catulos disperdere si fas.
Aggrediuntur agros pingues ex tempore longo
Pacis, Atax (a) rabidis torrens qua labitur undis.
Mantua prebet iter castris spaciosa per arva (15.° recto)
730 Que furiunt preda. et flamis vertuntur ad urbem
Marmoream, cedunt que viros, trucidant que cruentant.
Villa tulit picta tantorum turbinis ictus
Castrorum. nam signa tenent sistunt et ibidem.
Ut libuit posuere solum sub strage verone
735 Nec prohibent catuli. tunc nuper colligatorum
Castra ducum redeunt proprias mox prorsus ad edes.
Corpora parca vorax nec adhuc tot stinguere morsu
Desinit infesto. cuiquam nec parcere tentat.
Sector florigeris resecans velut ordine pratis
740 Falce ferit cunctas, ullis nec parcit in herbas.
Guera viret fortis campis fervore perustis
Temporis estivi Sileris cruciantur agrestes.
Hos rapiunt germana manus, lacius que satelles,
Faucibus evellunt dentes tortoribus artis.
745 Nititur hinc alius cervicem stringere fune,
Viscera vel tumida limphis laxata per ora
Imbuit infusis. pedibus vel stipite firmat.
Insudant flagris variis torquendo colonos
Quos auri taleis mulctant spoliant que rapina.
750 Utraque pars equitum furibunda paciscitur istis

(a) *L'Adige, che scende torrenziale dai paesi tedeschi.*

Federibus, peditum que simul. nam si rapiantur
Non se captivos retinent nec ledere querunt
Sed tutis ad queque licet transcurrere castra
Nunc huc nunc illuc vadunt veniunt que furentes.
755 Sola super miseros cives trepidos et agrestes (15.° *verso*)
Tervisii sors seva cadit metuenda ruine.
Fervida declinans sextilis preterit estas
Mense. gravat Catulos Patavis tunc Petrus in oris.
Agmina de claustris removens Antenoris urbem
760 Visitat exterius, tentoria de prope figens.
Tunc trepidans casura ducum fortuna propinquat
Extulerat summo quos cardine Marmoreorum.
Sedulus insultat burgorum menia ductor,
Interius Catulus maior sed gente tuetur.
765 Ergo die quadam fieret dum sedula pugna
In burgis Sancte Crucis, hinc cum fulmine Petrus
Ductor agens girum, partem ducens que cohortis
Transvolat ad muros. tunc pontis ianua Corbi
Agminibus patuit Petri, que protinus intrant.
770 Guecelo tempestas petreias nempe catervas
Subsequitur, castris fuerat qui sedulus istis.
Conscia progenies fuerat his carariensis
Ovia fit que duci, populo fugiente platea (a).
Obstupuit Catulus de se prope dum videt hostes.
775 Accedunt. rapitur maior dux Scaliger, altis
Confestim et ducibus captivus tradditur istis
Excelsa de sede ruens non premeditatus.
O tremulans fortuna virum res aspera mundi,
Cur tibi servit amor vel spes quia motibus hora

(a) *Marsilio Carrara, mostrandosi amico dello Scaligero, lo tradiva, e forse era stato istigatore della guerra veneta, colla speranza di acquistar Verona per sè. Ora fu lui che aperse a Pietro De Rossi la porta di Ponte Corvo il* 3 *agosto* 1337; *e il De Rossi, entratovi, fe prigioniero Alberto della Scala e la guarnigione; la signoria della città fu data a Marsilio.*

780 Corruit assiduis de culmine quisquis ad yma?
Ducitur adriacas Catulus (a) detentus ad undas (16.° *recto*)
Clauditur et servus fuerat qui carcere liber.
Letatur vicisse putans populus Venetorum,
Magna fit et studio Catuli custodia denso.
785 Agmina petreia tegetes linquunt Buvolente
Et versus montem silicem vexilla feruntur.
Castra quidem ponunt. tentoria fixa que rupe
Tenduntur celsa. circumdatur hostibus et mons.
Petrus adest Vermis sublimi clausus in arce
790 Gentibus et victu qui fultus ab hoste tuetur.
Obsidet hic Petrus Petrum, sed turbine Petrus
Obruitur Rubeus, mox Vermis gente pedestri (b).
Cum daret insultus castro figentibus illis
Tecta velut mos est, acies ex arce pedestris
795 Eggreditur, gladiis et acutis suscipit hostes.
Dum ferus armorum fit stridor, fortibus arcis
Lancea longa viri peditis vibrata lacertis
Perforat et transit Rubei ducis illia Petri.
Sternitur extinctus, seculi dicione caduca
800 Fallitur et subito, celsum liquefit quoque nomen.
Castra tument, monitu que student circumdare montem
Marsilii patava calcantis menia septro,
Partibus in laciis guera rutilante. Iohanis
Pregenitus regis germanas Carolus Alpes
805 Transit cum rigidis equitum rugiendo catervis
Nam terrent et rauca sonant sua classica belli (c).

(a) *Cioè Alberto della Scala, tutti* catuli *pel nostro poeta.*

(b) *Subito presa Verona, Pietro De Rossi va ad oppugnare Monselice, difesa da Pietro dal Verme,* Petrus obsidet Petrum: *ma al 7 agosto il De Rossi toccò ferita mortale, avendo appena 34 anni, e compianto come un de' meglio valorosi. Il comando in capo passò a Orlando Rossi.*

(c) *Carlo, figliuolo di Giovanni re di Boemia, fatto signore della Carintia, si era collegato coi Veneti, e passate le Alpi, prese Feltre e Belluno, togliendole agli Scaligeri.*

Ad civitatem tendit vexila Belunni (16.° *verso*)
Que ducis excelsi septris mox tradditur altis.
Visitat inde sitam fruticosis montibus urbem
810 Feltrensem, cingit que feris hec menia castris.
Ergo mero cerere que caret sub tempore parvo
Urbanus tutor, victus quoque deficit omnis.
Denique coguntur magna ducis obsidione
Se dare tutores. feltrensis tradditur huic urbs.
815 Princeps septra tenens post hec ad litora tendit
Confestim veneta, vasto susceptus honore.
Clam quoque colloquium celebrat simul, inde recedit,
Et rediit terras extimplo ad nuper adeptas.
Ordine conciliat. perfecit ut hic opus istud
820 Deserit hesperiam repetens mox arva boema.
Interea perimunt pedites de Mestre Johanem
Listanum crescente ducem cum fulmine lite.
Cedunt falcastris. venetum tunc sponsio larga
Sanguineis fit nempe viris optata petendo.
825 Pluribus e pactis miscentur verba diebus.
Sed tandem precio tradduntur menia castri.
Castrorum germana ducum pars colligatorum
Nervisiam tendunt tunc. victus quosque cohercent
Claudunt et vetitant ne quis conducere ad urbem
830 Tarvisii valeat. stantes tentoria figunt
Tempore tam longo, rutilans quod cintia cornu
Errigit axe poli, flectit quoque ter bis in alto.
Nervisie dum castra sedent herus Ambrosianus (17.° *recto*)
Surripit a manibus caute Brixam Catulorum.
835 Expulit auxilio civili territa sumpto
Agmina scalifera, Brixam tractando suave (a).
Fluxerat octavus sequebatur et annus herorum.

(a) *Brescia fu presa l'8 ottobre 1337 per intelligenza di Azo Visconte con cittadini, fuggendone Bonetto dei Malvicini che vi governava per Mastino.*

Nonus iam septri morientis marmoreorum.
Sternitur hinc variis flagris hoc turbine vulgus
840 Tervisii. viridans quondam, nunc pestis arescens.
Artantur cives, taleis mulctantur, et atris
Carceribus truduntur, eis victus que negantur.
Ut taleas solvant collectas, fodra, dacias
Que populus tolerare nequit tam densa que tanta.
845 Celsa ruunt tecta, maleis sternuntur acutis
Iure carente fero sine spe rectore iubente.
Funditus obruitur domus istis ulla gabellis
Vel tegulis pluvia marcescit culmine fractis.
Degener et reginas aderat vir sanguinolentus
850 Deformis rigidus que carens pietate virili.
Hic famulus rectoris erat cui lata potestas
Concessa est torquere viros miseros que necare.
Sevior hic silla crudelior et pharaone
Cives urbe premit, perimit, predatur et artat.
855 Quisque lares vacuat proprios suadente pavore
Deserit arva, domus que thorum, cum coniuge natos
Fortunam preceps que petit. velut equoris undis
Precipitat sine spe ferventis naufragus amens
Garbasa cum fracto cernit crepitancia malo (17.° *verso*)
860 Ceratam ventis que ratem fera sub freta mergi.
Vestibus exutis trepidantes fulmine ninphe
Heu fugiunt, hominum vestigia acerba sequentes.
Non sirico matrona nitet serto reparata
Timporibus que comam non pungunt cornua ficta
865 Nec crines comti penetrant subtilia vella.
Non rubuere genc, nec bombicis arte refulgent
Tensa supercilia (a), sed ne teneantur euntes
Inficiunt, maculant, tingunt caligine vultus.

(a) *Capisco che le Trevisane usavano il belletto; ma non so con qual arte del verme da seta abbellissero le sopraciglia.*

Paniculis laceris flavos celando capilos [a]
870 Terga tegunt tunica disiecta pauperis usu.
Hec humeris calatos, manibus fert altera falcem
Cetubus et sociant hominum [b] se rusticanarum
Que victus uvas que legunt referunt et ad urbem
Vel que ligna gerunt clausuris cesa propinquis.
875 O nova res mira, nimium miranda! sub evo
Nomen inauditum! nature namque voluntas
Volvitur opposito, quia, que formosa videri
Conatur mulier, preciosis atque nitere
Vestibus, hec turpis studet ut videatur et optat,
880 Pauperiemque sequi, fugiunt sed fulgure amari
Tortoris rabido, tectis rebus que relictis.
Mulctantur layci cives et quisque sacerdos
Clericus et monacus crebris taleis que datiis
Iura cadunt pereunt que simul prostrata profundo.
885 Deseritur timor ergo dei. et reverencia cleri (18.° *recto*)
Spernitur a torvis rapitur premitur que ministris.
Sexus uterque minis depellitur urbis agrestum
Qui profugus mendicat inops sine spe que vagatur.

VI.

Ruptis iam vinclis, desertum se minor ut dux
890 Scaliger a ducibus conexis cernit, et artis
Carceribus trusum fratrem, quem subdola consors
Sedula decepit nimias cui contulit alas
Cesar bavariis ortatur prorsus ab oris
Cedat ut, et lacias summat sine turbine terras.
895 Consulit huic Catulus, spondet monet atque precatur
Legatis tacite, sua quod victricia cursu

(a) *Sui capelli biondi che si sogliono attribuire alle Veneziane*, *mentre generalmente gli hanno neri*, *s'è discorso ultimamente da altri e da noi.*

(b) Homo *per* mulier *è usato qui come al verso* 410, Hominis partu de ventre puele.

Ducat in Hesperiam celeri pollencia signa.
Non metuat falli cunctas sumpturus et urbes
Marmoreo mox nempe duci dicione subactas.
900 Codice compresso sub enigmate fraude sigillo
Imperii respondet ei favet his quoque Cesar
Spondet ad Hesperie partes se tempore parvo
Venturum, et populos solatur ut hostibus obstent.
Tunc glacialis yems autumnum tempore parcum
905 Impulsit. celerant natalis festa superni.
Adriacam cessere duces letanter ad urbem
Hi liguri vincti, Catulus quis hostis habetur.
Conveniunt multis simul alto stant que teatro
Consiliis. repetunt statuunt scrutantur et acta [a]
910 Ut placeat tunc quisque loqui conatur amene.
Ortantur pavidas vinctorum murmura plebes (18.° *verso*)
Spe pacis placide, pulsure turbinis ymbrem.
Letantur sperant que viri sub peste retenti
Tempore tam longo, requiem tolerare suavem.
915 Sed spes vana fuit, periit sua credita namque
In nichilum rediens. vinctorum quisque redundans
Spargitur ad propria. mars fervens pululat ex hoc.
Tunc germana manus iam soldis aspera seno
Mense luente carens, vigilans que ruente sub urbe
920 Tervisii flagris, ut summat premia soldi
Insurgit ve sub arma furens artat trepidantem
Rectorem sibi tunc portarum traddere claves.
Septra comes retinet Guilielmus natus in Asperg [b]
Germanus, Catulo que duci mox nempe minatur
925 Traddere Scaligeris inimicis menia rapta

(a) *In congresso a Venezia si erano recati Obizzo marchese d'Este, Marsilio da Carrara, Guido Gonzaga, Giovanni di Taddeo Pepoli, gli ambasciatori del Visconte, de' Fiorentini, di Mastino: ma nulla si trasse a riva, perchè voleasi che Mastino cedesse Treviso, Lucca, Parma.*

(b) *William von Ansperg.*

Sub sibi sponsa die nisi mandet premia fixo.
Terruit hic rumor catulum, stupor ergo pavorem
Intulit iste duci. comfestim tunc Guilielmum
Melitis placat verbis, pangit que daturum
930 Premia policiti brevibus sub temporis horis.
Protinus hunc Veneti tentant clam murmure cauto
Numorum summam spondentes traddere vastam
Urbis adoptate sibi reddere menia si vult,
Constituent que suum per tempora centurionem
935 Cum grandi ventura decus mercede, laboris
Et soldi, Venetum sic et captabit amorem.
Non paret expositis regnans verbis Guilielmus (19.° *recto*)
Nec prebet placidas aures, sed lumine torvo
Cernens germanos legatos verba moventes
940 Corripit, et ceptis suadet desistere verbis.
Legati tunc castra petunt. dicione potitur
Barbarus urbis herus tanto quod tempore pandit
Aurea luna polo bis cornua bis que recondit.
Mitere tunc Catulus germanis premia soldi
945 Extuat, et cupidis sic fit solucio cunctis.
Redduntur claves rectori septra que rapta
Cedit et urbe comes sequitur quem barbara turba.
Fluxit yems gelida, vindemia longa Liei
Sedula sed legitur tanto quod aquarius axe
950 Solvitur a Phebi retinentis vincula piscis.
Uva viris legitur, mox et succidere plantas
Vitibus appositas vites et falce frequentant.
Tunc nemorum pax firma viret cessante secure
Sternere de truncis ingentes quercubus ictus.
955 Magna gerunt cives clausuris damna recisis
Vinea secta iacet. requie silvestre fit arvum
Incultum longa. lacerantur rustica tecta.
Heu heu quam rigidum scelus, o quam perniciosum

Quam tremebunda lues, o quam metuendus et horror!
960 Quis ferus et durus poterit pietate tenere
Luminibus lacrimas auditis motus ab actis
Nature dulcore viri si sentiat ille.
Pellitur edicto rectoris trinus ab urbe (19.° *verso*)
Ordo pius celsi regis servus que minister
965 Qui regit et superis animas de victubus implet.
O scelus! atra virum sacro qui fonte renati
Nomine mentito, pocius sed nempe figura
Antifrasim danaa pocientes, numinis hostes (a).
Cur facinus tam grande piis inferre prophana
970 Fratribus ausa fuit manus hec ledendo pupilam
Luminis excelsi. vacuat ve protinus urbem
Tunc pia turba. crucis baiulans insignia sacre.
Versus et adriacas festinat cedere limphas
Psallens voce deo placida cum cantubus almis.
975 Guera nefanda parans et fervens sedula crescit
Nec sinit alternis stimulis furibonda nocere.
Bella tument. venetum que ducum monet undique gentes
Armigeras liga firma. iubens et castra moveri
Nervisie. repetit trepidos antenoris agros.
980 Munitis claustris celsam valantibus alpem
Hinc Montis Silicis mox agmina seva moventur.
In Montagnana cumulantur et undique gentes
Teutonice. Venetum iusso tunc spargere campis
Marmoreis cepere truces violenter opimis
985 Germani, rabidas Atacis limphas que vadantes
Erripiunt Zevedum, preda spoliant que rapina.
Eximiam rapuere bovum summam que virorum
Quos Montagnanam confestim ducere curant.
Sistunt castra quidem gliscunt fera membra quieti (20.° *recto*)

(a) *Questo orrore per la cacciata dei frati ci fa sospettare che l'autor nostro sia un monaco.*

990 Traddere tam fessa. requie et pociuntur ibidem.
Clarus equis aries dederat iam vellera phebi
Marsilium cum parca necat cum fulmine grandem (a)
Ingentes que fluunt cum celso nomine pompe.
Subsequitur tunc urbis herus patave que creatur
995 Altus ubertinus retinens et septra gubernans.
Femina monstrosos in eodem tempore partus
Quam tres ante simul scripsi peperisse puelas
Emisit Sileris mesta labentis in urbe.
Enixa est quinam fecundo ex corpore prolem
1000 Etatis que fata sue complere diurna.
Montagnana suo sevas tenet orbe cohortes
Tempore que modico sistentes inde recedunt.
Pingues in campos properant et currere cimbros (b)
Undique predantur tellus laceratur opima.
1005 Hanc que sub ingente nituntur ponere strage.
Figunt signa loco Cimbrorum fertiliore
Nomine Longara. statuunt ubi cingere claustris
Castra novis, foveis que cavis velut in Buvolenta
Se quondam trabibus vallarunt ordine sectis.
1010 Hac fugiunt, curvis aratris terrore relictis,
Cultores, montana petunt sparguntur et illac.
Hinc fera castra ruunt predis ur cede rapinis,
Hinc lacerant cerealis agros telluris amene
Et tegetes ac tecta cadunt furiente ruina.
1015 Rustica turba rapit ducibus tunc menia furtim (20.° *verso*)
Monticuli (c) Catulis, Venetum vexila ferendo.

(a) *La perfidia non fruttò lungamente a Marsilio Carrara, che morì nel marzo* 1338, *e non avendo figli, procurò gli fosse dato successore Ubertino da Carrara suo cugino.*

(b) *Son note le colonie delle dei* Cimbri. *L'assedio di Montagnana è delle imprese famose di quell'anno, e più quel di Monselice, in cui Pietro del Verme tenevasi per Mastino, mentre Ubertino l'assaliva con forze e inganni.*

(c) *Montecchio Maggiore agli* 8 *maggio si rese a Orlando Rossi.*

Scaliger immensa catulus vexatus in ira
Menia rapta iubet densis cum fulmine claustris
Cingi. iussa fiunt. castro truduntur agrestes.
1020 Defficit esca, famem subito metuentibus usque
Cuncta viris cogente gravi per tempora cultu.
Sub iuga mox Catuli cultores colla dedissent,
Vinctorum sed castra ducum cedencia vastis
Longare claustris succurrunt dant que favorem
1025 Protinus obsessis. pars ceditur utraque tellis.
Tandem victa ducis acies succumbere forti
Scaligeri insultu fugiens artatur ab arvo.
Intrant claustra. cibis implentur menia multis
Monticuli vacua, lacerant nova claustra cohortes.
1030 Victubus ut celsam tentam cultoribus alpem
Monticuli implevere. fere tunc claustra caterve
Longare repetunt, ubi fulget sedulus hostis,
Qui furit in campos discurrens undique cimbros
Continue, et calcans sub strage que cuncta revolvens.
1035 Interea gens seva furens germana catello
Subdita se caute bassani preparat armis.
Clam que monet turbam lacialem et teutonicorum
Cedere Tarvisii, iungantur ut insimul hora.
Tunc claram condente diem caligine noctis
1040 Gens germana datis signis hinc cedit et illinc.
Hos que sequi invito coguntur lumine cives (21.° *recto*)
Tervisii. et cupida lacialis turba pedestris
Ad placitum se fulcit iter. sed nempe negatur
Civibus ut maneant, turbe que exire pedestri.
1045 Hinc dolet emissus civis, dolet inde retentus
Urbe pedes. tandem iunguntur Montebelune.
Agmina barbarica trepidos predantur agrestes
Rustica tecta bonis spoliant. his nec satis est hoc,
Ensibus heu, madidis pungunt, sindunt que cruentant

1050 Cultores prebent que neci pietate earendo.
Insimul hinc cesi mactantur et inde viritim
Ut sus aris, simplex que pecus iugulatur amare.
Territa nuptarum pro stinctis turba maritis
Cum pueris ignara sui fugiendo salutis
1055 Anxiat, et celeri fugit ad silvestria cursu.
Vel gradibus turrem festinat scandere templi.
Barbara tunc ve cohors lacium sitibunda cruorem
Spargere, post pavidas tendit vestigia gentes,
Percutit, extinguit, iugulat, rapit, et fugientes
1060 Insequitur veniunt templi prope denique turrem,
Stramine supposito circum succenditur ignis.
Eggreditur fumus que calor, quo culmine trusi
Precipitant speculis se e celsis prorsus ad yma.
Leduntur fracta cervice vel osse lacerti
1065 Aut cruris, vel ventre crepant pre robore saltus
Igne aut inde cadunt in tam fervente perusti.
Feminei sexus pueris cum plurima turba (21.° *verso*)
Succubuere neci. teneris vel fragmine membris
Egrotant lesis. cruor his effunditur arvis.
1070 Ut germana furens gens impia, gens scelerosa
Insatura hesperium placide laniare cruorem
Fessa fuit tantis impensis ictibus ense.
Fune ligat reliquos evasos funere captos
Cedit et hinc spoliis, locat hos et carcere cimbro
1075 Extorquet flagris aurum variis et ab illis.
Heu dolor! o Lacii cur non aufertis ocelis
Vellatis tetras tenebras, extertite mentem
Sopitam, et casus submersos cernite vestros?
Vellite mox odium sevis et cordibus iram,
1080 Et propriis gaudete bonis. sub amore propinquis
Placatis meli, diris cunctisque remissis.
Nonne laborantes vestre pro posse ruine

Cernitis assiduis germanos actubus acres?
Si duo sint hostes Lacii et tueatur uterque
1085 Germanis soldi precio, concordia furtim
Inter utrasque acies fit, nec se ledere querunt.
Sed furit hinc predis necat hinc germanus et ense,
Atque suos mutando duces hinc inde relinquunt.
Sic cruor Hesperie laniatur, et itala tellus
1090 Destruitur, lacio et dictatur barbarus auro
Qui didicit iam nempe cibis epulis que potiri
Dulcibus Hesperie, sugens dulcoris opima.
Ergo ab avaricia festinans desine prava, (22.° *recto*)
Qua furis, atre Ligur, de sede fugando propinquum
1095 Vicinum, ut cupidis opibus pociaris inepte?
Gaudeat Hesperia Lacius, germanus et oras
Transeat ad proprias fructicosas non rediturus.

VII.

Annus erat celeri nonus sub tempore lapsus
Scaligeri quo septra duces tenuere ruentes,
1100 Et decimus fulxit signo fervente leonis.
Tunc clausus celsa Petrus sub menia Vermis
Qui fera multa tulit duodeno mense resistens
Consumptis iam nempe cibis se reddere tandem
Hostibus artatur, traddens castrum que recedit (a).
1105 Sed tam excelsam civis temerarius arcem
Marmoreus Montis Silicis retinendo repugnat.
Nec retinens expectat opem. sed cardine montis
Hic velut in parvo requiescit carcere clausus.
Menia mox Patavus subit undique claustra relinquens,

(a) *I fatti che qui il nostro autore mette nel* 1339, *dal Muratori son posti nel* 38; *quando appunto Pietro del Verme ai* 19 *agosto uscì di Monselice, rendendolo a Ubertino, eccetto la rócca.*

1110 Et rapit audacter castrum, tenet implet et eschis
Imbutis victu tectis, custodia dum que
Sedula signata est, rigidas longara cohortes
Suscipit in claustris. gemit ex hac cimbria peste.
Pastor Marmorei populi, de stirpe Catelli
1115 Progenitus, tentare parat tunc lumina pacis.
Consulit ergo probos, animo cernendo ruinam
Scaligeri assiduam septri. quod sensit ut ille
Misceri per verba virum sub murmure meli.
In sacrum manus ausa virum poluta cruore (22.° *verso*)
1120 Irruit. et gladii lacerat sua viscera cede [a].
Continuo cimbrum famulis monet atque requirit
Pastorem Catulus, gressus quod dirigat ad se.
Mandatis favet ille ducis cum lumine vultus,
Mente tamen ficta cautus pro sanguine sparso
1125 Marmorei pastoris. iter rectum rapit ergo.
Incedens tunc presul eques mox frena retorsit
Et celsum scandens castrum cui brendola nomen
Scaligerum contemnit herum, tutus que rebellat.
Urbs excussa nimis, quondam nunc diruta florens
1130 Immemor esse tui nequeo pietate dolorum
Quos pateris peramata michi ve tarvisium ve.
Nam vacuata cares civilis flamine cultus
Et formosa ruunt que dant tibi tecta decorem.
Aut vacuis tenues contexit aranea telas.
1135 Pauper egens fortes qui nunc tolerare datias
Non valet expulsus mendicans cedit ab urbe.
Tunc cererem cernit minui per tristia tecta
Rector, quo trepidas mulieres pellit egenas.
Ut Patavi Montem Silicem tenuere favente

(a) ***Mastino**, **tornando a Verona**, **incontrato Bartolomeo della Scala** vescovo*, pastor Marmorei populi, de stirpe Catelli, *lo trafisse di propria mano. Forse lo sospettò di trame, come il vescovo di Vicenza*, di cui *si parla ne' versi seguenti.*

1140 Optatum Veneto, Longare claustra caterve
Confestim vacuant. positis quibus ignibus arsis,
Mutarunt hunc castra locum. tunc candida Brente
Glarea collidit sonitu calcata cabalis.
Per vada transit aquas torrentes fulguris agmen
1145 Et prope consistit castrum quo vinea densis (23.° *recto*)
Fertilis arboribus cum parvis texta virescit.
Qua legitur que merum rubrum quod nomine fulget
Errepto Corpele tuis per tempora plantis.
Vinea falce cadit crebra quoque cesa secure
1150 Ut valeant placidis figi tentoria campis.
Tunc Catulis celsa Marostica consita rupe
Aufertur ducibus cautele murmure non vi.
Mox rectum violatur iter quo cimbria gentes
Suscipit assiduas Bassano legat et illuc.
1155 Castra sedent Brente glarosis fervida ripis
Atque legunt rubeum de parva vite lieum.
Interea tacite tractatur parte Catelli
Ut Montagnanam rapiat, sibi credita spes est.
Vinctorum sed parte ducum que conscia tractus
1160 Huius erat, Catulo clam recia tensa parantur.
Ecce diem statuunt castri quo menia traddant
Custodes Catulo. signantur punctus et hora.
Denique tempus adest, equitum ve repente cohortem
Dirrigit ellectam caute dux Scaliger illuc.
1165 Credit ut optatum rapiat sine turbine castrum
Exemplo sed fraude suo de Mestre profano
Fallitur hic simili. quia cum sine voce propinquant
Agmina sub castrum, rancore timencia nullo
Eggreditur latitans acies que colligatorum
1170 Cesserat e iusso. subitus tunc terruit illos
Insultus, velut alta timet concussa viator (23.° *verso*)
Fulgura. cum subitus tegit ymber turbidus aerem.

Ense cruentato clamans furit hostis in hostem,
Inseritur fusus que cruor. cadit iste peremptus,
1175 Sauciat hic alium, clava mactatur et ille.
Sed fuit exanguis inopino territa saltu
Gens Catuli. inglaciat pavor et sibi corpore mentem.
Quo fugiens dat terga suis mox hostibus ude.
Viribus hinc vetitant Veneti sed cedere campis.
1180 Plurima turba iacet tellis extincta cruentis
Et rapitur reginas stirps aspera de Foliano
Que Venetum vinclis servatur carcere tetro.
Tunc vacuans germana cohors tentoria silvis
Fixa falernosis, deserta per arva vagatur,
1185 Hospicii mutando locum furit hinc furit illinc,
Destruit igne, rapit predis, sternit que secure.
Fama levis mentita volat quod munere soldi
Cassa acies est hec, textas ne suspicet hostis
Insidias Catulus, venturas tempore parvo.
1190 Stinguebat iam libra suum de lampade lumen
Scorpion et torvis fundebat lumina chellis,
Cum fraudis patuere faces. nam gentibus his dat
Vivarus Venetum tria nempe suburbia Cimber
Urbis habundantis cunctis a vinco vocate (a).
1195 Gens avida in burgos opibus mox barbara plenos
Intrant, tecta petunt, subeunt et signa refigunt.
Intus et exterius se robore quisque tuetur (24.° *recto*)
Insudans vigilans que suum timet hostis et hostem.
Ensibus et gladiis spargunt hinc inde cruorem
1200 Eggressi cum sepe gerunt fera prelia castris.
Tecta tenent Veneti burgorum, stant que vigore.
Preterit interea mensis. tunc dira pedestris
Turba ducem rapuere suum qui viribus arcem
Servabat Montis Silicis, tradunt que ligatum

(a) *Tre borghi della città di Vicenza, così chiamata dal vincere, come si disse.*

1205 Urbis hero Patave, nimia qui captus ab ira
Huic laqueo ad furcam constrictis faucibus altam
Suspendi mox colla iubet. sic plectitur ille.
Guecelo grandineus tunc mortis vulnera sorte
Summit, et optatis privatur corpore pompis.
1210 O quam vana virum spes est qui corda caducis
Deliciis septris que locant, ut secula nunquam
Sint deserturi! gladio pendente superno
Impavidi tenui conexo vertice filo.
Terrigenas terrena iuvant exinde moveri,
1215 Nec curant requie pro celsa, ut bellua silvis
Ludens atque iacens nunquam discedere curat.
Heu miseros! formata fimo sunt corpora nostra
Quis deus ipse animam formam dedit et racionis
Et super omne pecus nos extulit, huic que timere
1220 Nos iussit. natura fere non altera differt
A nobis. hanc nos que pares natura creavit,
Brutorum et nostri par extat funus et ortus.
Sed quia recta bonum cernendi formula nobis (24.° verso)
Atque malum constat, decerpere celsa tenemur
1225 Menia, desertis spretis que fugacibus istis
Deliciis, que claustra parant tenebrosa gehenne.

VIII.

Celica pro meritis diris clemencia pravos
Non puniens plene, miserens sed fronte benigna
Tandem tacta pios solito dulcore lacertos
1230 Porrexit populis mersis pacis que lucernam
Accensit rigide stinctam sub fulmine guere.
Tempus erat primis gelidis cum terra pruinis
Et nivibus solidata manens contemnit aratrum,
Huic que negat tritos proscindere ferrea campos.
1235 Et quo sacra pius misteria presbiter almi

Concinit adventus Christi de virgine mutans.
Tunc minor inspiciens Catulus se nempe ruentem
Pressuris Venetum gravibus, Liguris que relictum
A ducibus moriente fide, cursum que retortum
1240 Cesaris ad lacias partes sibi codice sponsum,
Ac se mente parem nudatis frigore plantis
Conspiciens foleis autumni et frondibus udi
Exurgit, reserans sopitos cordis ocellos,
Occasum cernit que suum sibi mente propinquum.
1245 Ergo animos fortes in duro pectore volvens
Audax in gremio Venetum caput inde reponit (a).
Intulit arbitrium Venetis ut quamque suarum
Terrarum ad libitum teneant cum federe pacis (b).
Ellectus Spineta venit legatus, et Azo (25.° *recto*)
1250 Nobilis, est deditum cui stirps Corigia nomen,
Gonzagus optat herus qui partibus est mediator
Nectere concordes Venetos, pressum que Catellum.
Cum simul his natum legatis mitit ut instet
Orditam iam nempe diu contexere tellam.
1255 Scandit turba rates spumescit turgida remis
Limpha Padi. veniunt clugenses pontus (c) ad undas.
Eggregii hic hesere duces aquilone retenti
Flante die trino pavidis resonando sibilis.
Heu non mortales solum sed ventus et aura
1260 Partibus optatam vetitant captare quietem.
Cur pacem natura negas sub murmure ceptam?

(a) *Metter il capo in grembo d'alcuno è frase quotidiana.*

(b) *Fu dunque durante l'advento del* 1338 (*stile odierno*) *che Mastino, vedendosi a mal partito, guadagnossi i primati veneti col potente segreto della moneta, dice Giovan Villani, e persuase la Serenissima a far seco pace, per quanto vi si opponessero i Fiorentini, smaniati di recuperare Lucca. La pace fu conchiusa il* 24 *gennaio* 1339, *e cedendo Treviso ai Veneziani, Bassano e Castelbaldo al Carrara, ai Fiorentini Pescia, Buggiano, Altopascio, Mastino conservava Verona, Vicenza, Parma e Lucca.*

(c) Portus? *Approdano al porto di Chioggia.*

Siste precor. primum tempus sibi redde serenum.
Tercia lux transit. placatum sternitur equor,
Temperies rediit, sparsit sua lumina Phebus.
1265 Nuncia vallatam de salsis fluctibus urbem
Turba subit versis labentibus atque supinis
Assidue bis quaque die propter maris haustum.
Huc venere viri, scandunt que ducale teatrum
Danduleum plaudendo ducem, venetum que senatum.
1270 Conveniunt trusi. tunc nititur eius acute
Facundus Spineta loqui cum flamine lingue.
Rex maris adriaci, non vi sed sponte creatus,
Effigiem qui fronte geris cum robbore celsi
Comunis veneti, liber quo quisquis habetur;
1275 Dalmaciam calcas, tibi tota Croacia flectit, (25.° *verso*)
Qui Rome partem que nove quartam dominaris (a),
En tibi marmoreus transmitit verba Catellus
Ista minor, placida facie non pectore ficto.
Huic tecum firmare libet cum federe pacem
1280 Si geminos vos cingat amor iam lite relicta.
Cum Veneto in solida Catulus petit esse quiete.
Menia queque dabit, frater dum carcere clausus
Eggrediens hinc liber eat. Sic fatus adhesit
Et siluit verbo labiis mox ille reclusis.
1285 Dandulo dux venetum Franciscus (b) suscipit aure
Verba viri, responsa dedit cum laude senatus.
O quam seva lues fuit hec, quam fervida nobis
Displicuit cum cepta fuit. sed nempe cohacti
In nos scaligera nimium furiente iuventa,
1290 Cum madidis inimica oculis suscepimus arma.

(a) *È notissimo che il doge, oltre il titolo di duca della Dalmazia e della Croazia, avea quello di signore di una quarta parte di Costantinopoli* (Romae novae).

(b) *Ma il doge allora era Bartolomeo Gradenigo, e solo nel* 1343 *successe il Dandolo, che era Andrea, non Francesco.*

Verba placent si facta simul sint consona dictis.
Cum Catulo nodare sumus nova pacta parati.
Sed quia pro verbis iam lapso tempore motis
Colloquio simili pacis pro parte Catelli
1295 In nichilum promissa fides rediit periit que,
Tervisii volumus destringere menia primum.
Policiti Venetis sit caucio federis ista
Si placidis hinc inde fiat concordia pactis.
Et si nostra suum nequeant conectere pectus
1300 Iura, urbi indubie reddentur pignora tenta.
Si probus et fortis fuerit tunc parta tueri (26.° recto)
Est opus a Venetis convinctis Forigeris que
Firmarunt qui mente suas effundere vires.
Verba ducis veneti legatos acriter istos
1305 Concuciunt rancore animi. nam sistere firmo
Proposito norunt Venetos, non mente vagante.
Edicto ducis ergo favent tunc prorsus euntes
Tervisium, Venetis et mandant menia reddi.
Urbis Scala fores vacuat subeuntibus almis
1310 Vexillis Marci suspenso federe fixo (a).
Ut Veneti optatum septrum tenuere, favente
Fortuna, truncare parant mox vincula guere.
Cum Catuli tractant legatis murmure denso
Hoc opus ad finem sicientes ponere ceptum.
1315 Floriger adriaca residens sed sindicus urbe
Misceri dum verba videt, fert pacta recordor
Cum Venetis que nexa diu Florencia sumpsit,
Silicet ut numquam fieret concordia pacis
Cum ducibus Catulis, Veneti nisi menia primo
1302 Tervisii calchent, nec non plebs florida Lucam (b).

(a) *La scala, insegna degli Scaligeri, cede luogo al leone, insegna dei Veneziani.*

(b) *Nei cronisti fiorentini è vivissimo il lamento contro i Veneziani, che fecero la pace prima che Lucca fosse restituita a Firenze.*

Iurarunt simul hoc Venetum dux atque senatus.
Servari sibi iura fide Florencia querit.
Turbarunt hec dicta fere tardancia pacem,
Lis oritur mox, et contencio maxima mota est.
1325 Tunc protestatur producto codice pacti
Sindicus ut pura fedus sibi mente reservent.
At Venetus, guerram cupiens delere nefandam, (26.° *verso*)
Heret marmoreis Catulis, et fit mediator
Inter florigeram plebem, Catulum que, laborans
1330 Ut contenta sinat rigidam pars utraque litem.
Floriger hinc repetit Lucam sed sindicus ira
Et graviter fremens, Venetos causatur inequos.
Adriaci placare virum conantur amenis
Iuribus et causis veris concordia quare
1335 Utilis est sibimet reserantes tramite veri.
Verba parum nichilum que valent. tunc mitere certos
Festinant Veneti legatos floris ad urbem.
Erripiunt hi prorsus iter qui scandere tuscas
Alpes saxosas satagunt, Florencia tandem
1340 Suscipit hos placide, ducens ad tecta priorum.
Narrantur tum verba brevi sermone vicissim,
Florigeri nam pacta petunt, quibus hi sapienter
Legati venetum respondent ordine lingue.
Non contenta refert dictis plebs florida verbis
1345 Cum libeat remeare licet. nam federa nobis
Adriaco cum rege placet discutere sumpta.
Ad patriam redeunt Veneti, prudens que priorum
Consilium properans, legatos mitere curat
Post hos, cum veneto videant ut pacta senatu.
1350 Venit ad adriacam pars utraque nuncia demum
Urbem. conveniunt sudantes cernere iura.
Pacta petit connexa diu florencia luce
Sed firmare duci Catulo Spineta laborat. (27.° *recto*)

Instat florigera teneat quod menia longo
1355 Tempore iam lapso, que tam sibi cara fuere
Quod geminas sumptu Lucas fundasset in isto.
A cupidis hinc inde viris querela resultat.
Quod teneat sitit hic possessa, laborat et alter
Hec calcare pede valuit que carpere nunquam,
1360 Ut semper siciens tetris cruciatur in undis
Tantalus, optatum nequit et perficere votum.
Questio crebra sonat, verborum fit que tumultus
Immensus. querela viret, discordia crescit.
Tunc venetum magno tentat comune labore,
1365 Conatur que decus pacis captare future.
Nunc monet et rogat hunc, nunc corripit atque precatur
Persuadens opus et parti promitit utrique.
Tandem conciliat partes dux atque senatus
Lite luente fera iam federis ordine fixo,
1370 Silicet ut Catulus lucanam Scaliger urbem
Calchet, florigero reddens tria castra repente
Que nocitura iacent ciclo sibi consita luce.
Utraque pars prona est, facie tamen indiferente
Floriger aceptat. concordia denique firma est.
1375 Confractis claustris, reseratis vectibus atque
Carcere sublato, maior dux Scaliger arto
Eggreditur gaudens (a). sed non ex urbe recedit
Hec teneat nisi castra prius Florencia certe.
Mandant castra duces Catuli mox hec tria reddi
1380 Florigeris. mandata fiunt. quod sensit ut esse
Dux Venetum, Catulus fit ab omni carcere liber.
Ire licet quocumque libet. tunc protinus oras
Deserit adriacas Albertus Scaliger, optans

(a) *Il Chronicon Veronense e i Cortusii parlano distesamente della festa fatta a Mastino della Scala quando, sciolto di carcere, arrivò a Verona il* 14 *febbraio* 1339, *incontrato fin a Legnago dal fratello. Quali fossero le* tria castra *lo dicemmo testè.*

Marmoreos videre lares. pax sancta refulgens
1385 Spargitur in vacuos gaudet quo Marchia campos (a).
Signa nitent Marci muris et turribus altis
Tervisii, populis prebencia mente iuvamen.
Laude refer superis grates, o Marchia, divis
Que rueras hac peste prius, reparata sereno
1390 Nunc pacis radio, sancti que leonis ab alis.
Plebs infecta malis discas livore carere,
Et placide tolerare tuos peramando propinquos.
Ne doleas, sed gaude cave cum prospera cedunt
Vicino assidue crucianti robore vitam
1395 Ut pariat victus propriis cum coniuge natis.
Exemplo simili formice currere disce.
Ocia cuncta cave, semper cum mente labora.
Vive carens dictis, rueras quibus ipsa reatis
Ut placida de pace regat rex usque supernus
1400 Dum spires, requiem tandem tibi prestet amenam.

Gente ligur. patria Ambrosii sum. fertile nomen
Est michi. stirps que ceres mea spica est apocopata.

(a) *Il romanesco autore della Vita di Cola Rienzi narra a disteso i fatti esposti dal nostro poeta, e singolarmente questa pace, aggiungendo che Mastino lasciò ai Veneziani tutta la moneta che aveva in Venezia per compenso di spese: e ch'essi « Verona e Vicenza li lassano, per lo amore di Dio e per misericordia ». E soggiunge: « A tutta quessa verra Fio- » rentini tennero mano, e fecero con loro denari quello aiutorio che ba- » stao ». Noi aggiungeremo come Mastino domandò d'essere iscritto nel libro d'oro della nobiltà veneta: onore che poco appresso chiese anche la casa Carrara, e che dappoi sollecitarono i maggiori principi d'Europa.*

ILLUSTRAZIONE

DI UN ANTICO MARTIROLOGIO VENTIMIGLIESE

DEL

P. GIAMBATTISTA SPOTORNO

coll'aggiunta

DI UN NECROLOGIO E DI NOTE STORICHE

DEL PROFESSORE

ROSSI CAV. GIROLAMO

MEMBRO

della

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA ECC.

Devo alla gentilezza del chiarissimo signor Gio. Battista Passano, membro della Società Ligure di storia patria, se io posso attenere la promessa fatta nel seno della Regia Deputazione nel novembre del 1860, *di render pubblica la* illustrazione dell'antico martirologio ventimigliese *del P. Gio. Battista Spotorno, avendomi quegli fatto tener copia del lavoro inedito, lasciatoci dal già nostro illustre collega. A rendere compiuta però la monografia desideravasi che si desse luogo ad una più ricca messe delle note necrologiche sui margini dello stesso martirologio inscritte, e queste nel miglior modo schiarire col sussidio di note illustrative. Di questo fare io mi sono industriato a tutto potere; e comunque di poco momento possa essere stata l'opera mia, spero mi si vorrà tener conto della buona intenzione e della diligenza che vi ho usata.*

G. R.

ILLUSTRAZIONE

DEL MARTIROLOGIO VENTIMIGLIESE

I.

Il codice ha la forma di foglio piccolo. Componesi di nove cuciture, ciascuna di facce XVI, o carte VIII, cosicchè dovrebbe avere carte LXXXII; ma terminando lo scritto nella carta quinta della cucitura nona, ne furono tagliate le tre che restavano in bianco, ed ora le carte sono in tutto LXVIIII. In ogni faccia intera sono versi, o righe 29. La pergamena è dozzinale; levigata da un lato, alquanto ispida dall'altro. Il menante con punta metallica segnò de' solchi orizzontali per condurre bene ordinate le righe dello scritto; e con due solchi perpendicolari e paralelli fissò il limite della scrittura in quella parte dove a leggere s'incomincia; nell'opposta piacquegli maggior libertà, ma ne usò discretamente. Le abbreviature sono molte; benchè assai comuni ed a legger facilissime. Noterò questa sola; che non rade volte nel finire del periodo l'*est* è formata così ÷. Ad aiutare chi leggeva il Martirologio nel coro, si vede segnato con punto sopra l'*y*, quasi per dire doversi pronunciare come *i*. Similmente acciocchè i canonici non errassero nel dare il valore alle cifre, che sono sempre all'uso romano, si aggiungono bene sovente in lettere piccole, ma nitide e d'inchiostro nerissimo, le desinenze numerali, giusta la varietà della sintassi; ond'è che sopra il numero IIII (così sempre,

non mai IV) vedesi sovrapposto un *or;* ed al LII *annis* trovansi di sopra *obus.* Erano tempi d'ignoranza; nè allora tutti i canonici aveano fama di dottrina. Il dittongo *ae* nel carattere minuscolo trovasi indicato con ę. Il carattere è piuttosto grasso e bello.

In capo della prima carta si legge di minio: *Incipit Martirologium de festivitatibus sanctorum;* ma parmi di mano più recente, che non è il testo antico. Appresso è un bel proemio: « *FESTIVITATES sanctorum apostolorum seu martyrum antiqui patres in venerationis misterio celebrari sanxerunt etc.* » La lettera capitale *F* è miniata rozzamente con intrecci di bende turchine e rosse in fondo bianco con qualche uccelletto; ed è tanto sformata che discende ad occupare l'altezza di 13 righe. Le ultime parole del proemio sono queste: « *honorandi sunt caritate non servitute* ».

Dopo il proemio che tiene il *recto* della carta prima e 21 righe del *verso,* lasciato appena in bianco lo spazio di una linea, principia il martirologio: – *VIIII Kal. ian. Vigilia natalis domini.* – continuando fino alla carta prima dell'ultima cucitura, cioè al X *Kal. Jan.* tutta occupata dal testo. Ma nel *verso* troverete di minio: « *Incipit regula canonicorum sancti augustini* » la qual regola comincia così: *HEC SUNT que precipimus observari.* » La capitale *H* è grande e miniata sul gusto della *F* succitata, mancando però gli uccelletti. Questa regola tiene facciate 9 ciascheduna di linee 29; terminandosi il volume colle parole: *et in temptationem non inducatur.*

Dal piè d'una faccia al capo dell'altra non vi hanno richiami di sorta. I nomi dei mesi, il numero de' loro giorni, e de' giorni della luna, le calende, none ed idi co' giorni intermedii, le capitali di ciascun dì, tutte

queste cose sono di minio vivissimo. Le solennità principali vengono scritte in lettere maggiori nere, allumi-nate con tratti leggeri di minio.

La fascia del codice consiste in due tavolette coperte di cordovano. In ogni lastra erano cinque borchie, delle quali appariscono le vestigia. Una delle mappe che il serravano, è perduta: rimane l'inferiore di metallo ignobile, col nome di Gesù, qual si rappresentava con lettere di forma tedesca nel secolo xv; e sotto a quel nome venerando sta pure a basso rilievo una *S* similmente di forma tedesca. Questa legatura dovette farsi il più tardi, ne' primi anni del secolo xvi; e duolmi che la sbadataggine dell'operaio recidesse, nell'accorciare il volume, una piccola parte delle giunte e postille marginali, che dovrò esaminare più sotto (1), essendo cosa di momento alla storia della chiesa di Ventimiglia.

Per altro, ad onta del legatore indiscreto, il margine del volume è ancora d'ampiezza ragionevole; tranne alla sommità, che anche ne' testi a mano come in quegli a stampa, suol essere angusta. Le due tavolette sono coperte, nel lato interno, con riguardi in pergamena: quello della superiore è bianco al tutto; nell'altro sono scritte, di lettera cattivissima, alcune sentenze popolari, in un dialetto che intendo, senza poter dire sicuramente a qual città s'appartenga (2). E perciò mi scuserete se ne ricopio la prima, senza più: « *Al iorn. del iudissi parra qui aura fait servissi.* » Il testo fu collazionato e corretto, siccome apparisce dalle raschiature, dalle

(1) Le postille scelte dallo Spotorno essendo in picciol numero, vennero unite dall'editore a quelle incluse nel *Necrologio*.

(2) Il dialetto in cui sono scritte è provenzale, e, come si può vedere a pag. 166 della *Storia di Ventimiglia*, era ancora molto in fiore (nel xv secolo) in questa città, rimanendoci scritti in esso eleganti componimenti poetici.

linee che tagliano le parole o sillabe inutili, dalle giunte collocate nel margine, e dal punto segnato sotto le lettere che si hanno da cancellare. E questa collazione dovette farsi subito terminato di scrivere il nostro martirologio, così svelando le correzioni marginali, che in niuna cosa si palesano diverse dal testo, non perciò è privo di errori, sia ne' nomi geografici, sia in quello delle persone. Ne reco due esempi. Al dì penultimo di settembre si legge: « *civitate Ianuis. sancti Salomonis epis.* Tenete conto di questa notizia onde assicurare a Genova il vescovo Salomone e mostrarne l'antichità del culto, e perdonate al copista l'avere lasciato correre *Ianuis* in luogo di *Ianuae* o *Ianua*, che in quest'ultima foggia è scritto colà dove si ricorda il vescovo S. Romolo: « III. *id. octob. civitate Ianua Sancti Romuli* » nel margine s'aggiunge d'altro carattere *epis. et confess.* Il nome del re Liutprando, famoso tra Longobardi, è scritto nel nostro, non meno che in altri codici e diplomi, con ortografia particolare: « V. *Kal. sept. in Africa depositio sancti AVGVSTINI episcopi. Qui primo de civitate sua ippone propter barbaros Sardiniam translatus. postmodum a Leuthprando rege longobardorum. Ticinis* (sic) *relatus honorifice conditus est* ». *Dioclicianus*, ed una sola volta *Dioclitianus*, è scritto il nome del superbo che l'anno 303 mosse a' Cristiani quella persecuzione feroce, che niuno ardì mai negare, nè anche i nemici della religione.

II.

Descritto il codice, dobbiamo cercarne l'età. Qui se io volessi imitare molti e grandi esempi, potrei spedirmene in quattro parole, dicendo, apparisce dal carattere

essere scrittura del tale o tal altro secolo. Ma gli errori solenni che non una volta tennero dietro a giudizi così precipitati, opportunamente mi consigliano a tentare una via più disagiata, perchè la ravviso più sicura.

In primo luogo, non leggendosi nel nostro Martirologio i nomi già gloriosi avanti il 1250 di S. Domenico e di S. Francesco, possiamo tenere per fermo che il codice sia lavoro anteriore alla metà del secolo XIII. Vero è che appiè del giorno *non. aug.* si legge: « *et bononie iacet corpus sancti dominici confessoris* » in lettere minute; ma è giunta non molto antica, forse del secolo XIV.

Famosissimi fra' santi del secolo XII furono e sono Bernardo abate di Chiaravalle e Tommaso arcivescovo di Cantorberì; i quali Papa Alessandro III, mancato di vita l'anno 1181, avea posti solennemente nel canone dei santi. Ambidue mancano al nostro Martirologio, a dimostrare che fosse scritto avanti il 1181. Perciocchè la corrosa giunta marginale al IIII *Kal. Ian.*: – *Eodem die apud contubrem civitatem* ..... *thome* ....: – vi fu inserita d'altra mano in età più tarda, che non era quella della compilazione primitiva.

Osservo poi che al giorno V *id. mai* si leggono le parole seguenti: « *Vienne. beati mamerti episcopi et confessoris. qui ob imminentem cladem. solempnes ante ascensionem Domini letanias instituit. Ipso die. depositio maioli abbatis.* » Ora la particella che risguarda a s. Mamerto ed alle letanie (intorno alle quali è da vedere il P. Fumagalli nelle antichità longobardico-milanesi), è senza dubbio dell'antica composizione, trovandosi in tutti gli esemplari del Martirologio di Adone; ma il nome di s. Maiolo ne insegna che il nostro codice fosse scritto dopo il secolo decimo. Perocchè, quantunque sii cosa

verissima, che l'abate Maiolo, chiaro in Francia ed in Italia per la riforma che introdusse ne' monaci, fosse venerato qual santo non sì tosto ebbe chiusi gli occhi alla terra (ciò fu l'anno 994), e che trovisi detto *sanctus Maiolus* in una bolla di Papa Gregorio V a Odilone abate di Clunì spedita nel 996, io non intendo per questo di far credere scritto il Martirologio di Ventimiglia tra gli anni 994 e 1001; ma ripeto con Domenico Giorgi, uomo dottissimo, che trovò la memoria di s. Maiolo in un martirologio antico di s. Germano de Prati (1); *indicio est eum codicem post decimum seculum scriptum esse.*

Adunque il nostro codice si ha da collocare fra l'anno 1000 e il 1180. Ma che direte s'io vi mostro doversene porre l'età nel secolo XI? Piacciavi ascoltarmi. Voi sapete come quasi in tutte le chiese i margini de' martirologi e de' calendari vennero a tenere il luogo de' necrologi, notandosi in quelli i nomi dei benefattori, dei monaci, degli abbati e de' vescovi, de' quali o si dovevano celebrare gli anniversari, o almeno raccomandarne l'anime al Signore nelle orazioni che si facevano in comune. I nomi di essi defunti si registravano allato del giorno, nel quale ne cadeva la pietosa commemorazione. Ond' è che i libri così postillati acquistarono pregio per la storia, trasformandosi in monumenti. Ora molti sono i chierici, i canonici, i propositi e parroci, i vescovi descritti nei margini del Martirologio di Ventimiglia. De' meno antichi vi ha la data della morte; degli altri stavvi appena il nome col titolo, preceduti dal solito segno Θ, ossia dal *theta* de' Greci, lettera iniziale del verbo che in greca favella significa *morire*. I più antichi si riconoscono alla

(1) Adonis Martyr. ad diem XI mai.

nitidezza del carattere; i posteriori, oltre a stendersi in molte parole, sono di lettere più rozze, con abbreviature ed altri ornamenti di gusto selvaggio.

Di queste postille mortuarie ne trascrivo alcune che hanno la nota del tempo. In margine del dì IIII degli idi di agosto: « *Raymbaldus Vigintimil. ecclesie canonicus et sacrista*..... obiit a. M. C. L. XXX. VI ». Eccovi un vescovo al VII delle idi d'agosto: « Θ *Stephanus vigintimil. episcopus natione mediolanensis. anno dominice incarnationis* M. C. LXXXX. III ». Similmente al giorno XIII delle calende di dicembre risponde questo ricordo: *Ruffinus epis. vigintim. migravit ex hoc seculo anno dominice incarnationis* MCLXXVII ». Due vescovi non hanno data, l'uno al XII delle calende di aprile: « Θ *Brunengus episcopus* » ; l'altro all'VIII degli idi di settembre: « Θ *Martinus episcopus* ». Di Brunengo non ho che dirvi. Ma il vescovo Martino è noto per avere approvato la concessione della chiesa di S. Maria del Poggio di Saorgio, fatta il dì 4 gennaio 1092 da alquanti particolari [1] a monaci Lerinesi, che Martino chiama suoi fratelli; forse perchè ne professava l'istituto avanti di essere eletto alla sede di Ventimiglia, nella cui diocesi era a quei tempi Saorgio.

A quei monaci fece poi Martino (nel 1100) un'altra donazione, e fu della chiesa de *Virgis* nel territorio di Sospello allora diocesi di Ventimiglia [2]. Queste notizie positive mi scorgono a fissare l'età del nostro Martirologio nel secolo XI. Non può essere anteriore al mille, per la memoria che vi si legge di S. Maiolo mancato di vita l'anno 994; ed è questo il santo meno antico che io vi abbia saputo ravvisare dopo una diligente

(1) Gioffredo, Storia delle alpi marittime, colon. 359.

(2) Gioffredo, Storia delle alpi marittime, colon. 369.

lettura di tutto il codice. Non dovrebbe dirsi posteriore all'anno 1100, sì per esservi registrata la morte del vescovo Martino, che di già sedeva nel 1092, sì per altre ragguardevoli induzioni, che mi rendono più che probabile essere stato scritto verso il 1050.

Infatti dopo S. Maiolo, ed avanti il 1050 fiorirono nella chiesa di Dio de' santi celebratissimi in ogni parte della cristianità; come S. Nilo abate di Grottaferrata, morto nel 1002; S. Romualdo institutore de' Camaldolesi, morto prima del 1038; S. Arrigo imperatore, morto nel 1024; ed altri che non accade rammentare. Ora, se il Martirologio fosse stato scritto sul cadere del secolo XI non avrebbe a mancarvi l'elogio di taluno di quei santi, che erano già chiari e venerati ogni dove verso il 1050. Sappiamo, a cagione di esempio, che il corpo di S. Guido abate della Pomposa venne tolto a forza e trasportato nel novembre del 1046 a Verona, e di quivi nell'aprile seguente in Germania (Annal. Camald.). Chi vorrà mai credere che l'abate di un monastero, che di quei giorni era in *Italia primum* così venerato vivendo da principi, fino a sottomettersi a ricevere dalle sue mani una buona castigatoia sulle spalle ignude, ed in chiesa, in penitenza de' lor peccati (Muratori, ann. 1046); che un santo, le cui reliquie un imperatore armato avea tolte alla Pomposa e fatte trasferire in trionfo nella città di Spira, potesse restare ignoto allo scrittore del Martirologio, il quale probabilmente avrà professato l'istituto monastico? Or come il nome di S. Guido mancherebbe al nostro codice se dovessimo assegnarlo alla fine del secolo XI?

Nè sono da trascurare le giunte, che pure ne conducono all'età dianzi accennata. Al dì 25 novembre si legge nel margine: « *Eodem die passio sancte Katerine*

virginis. que sub maxencio imperatore in fide Christi perseverans decollata ÷ (est). *mox ab angelis corpus eius in monte sinay* ..... *entibus* (videntibus?) *omnibus deportatum est* ». Di tutte le giunte questa è la più antica e di mano forse, direi, di quel medesimo che scrisse il testo del Martirologio. Ma il nome di S. Catterina vergine di Alessandria giunse dalla Grecia in occidente nel secolo XI avanti la crociata (1). Se lo scrittore della postilla è quello del nostro codice, egli fu in tempo d'aggiungere al Martirologio il nome di quella martire, che sonava glorioso in occidente eziandio per la sepoltura, che l'immaginazione orientale fece dare dagli angeli al corpo di Catterina sul monte Sinai.

Dimostrato non per la qualità del carattere, cosa troppo incerta, ma colle note intrinseche, tolte dalla storia, essere stato il nostro Martirologio scritto dopo il mille, e precisamente nel secolo XI, e probabilmente nella sua prima metà, voi mi chiederete qual sia cotesto Martirologio; se quello di S. Girolamo, ovvero alcuno degli altri notissimi di Beda, di Usuardo e di Adone. Non ho a durare fatica nella risposta. Egli è il Martirologio di Adone arcivescovo di Vienna nelle Gallie, che morì nel dicembre dell'875. Essendo perciò il nostro codice una copia fatta quasi due secoli dopo la prima compilazione, natural cosa si è il cercare quale pregio possa avere il nostro manoscritto. E io vi dico che il nostro è il più pregevole di tutti i manoscritti del Martirologio di Adone, che fino ad ora vennero lodati dagli eruditi. E qui ve ne arreco la dimostrazione.

Il primo a pubblicare il Martirologio di Adone fu Luigi Lippomano dotto vescovo di Verona, che il pubblicò

(1) Feller, dict. hist. art. Catherine (sainte).

nel 1554 da un manoscritto che gli venne prestato da un professore dell'università di Bologna. Che il testo adoperato dal Lippomano non fosse più antico del nostro, apparisce chiaramente dal vedere che il vescovo ne credette autore un arcivescovo di Treveri, che viveva ne' tempi di S. Gregorio VII, il qual papa morì l'anno 1085; al qual prelato il Lippomano, seguitando un errore del Platina, diede il nome di *Adone*. Questo codice, che il vescovo dottissimo, autore di una raccolta delle vite dei Santi, giudicò composto da un prelato che fioriva sul cadere del secolo XI, dovette essere scritto nel secolo XII; e perciò era meno antico del nostro.

Iacopo Mosandro, monaco della certosa di Colonia, col sussidio di tre codici diede nel 1581 un'edizione del Martirologio di Adone, migliore di quella del Lippomano, che aveva il presidio di un testo solo. Ma i codici esaminati dal certosino non dovevano essere anteriori al secolo XII, avendo il P. Mosandro attribuito il Martirologio all'arcivescovo di Treveri, come il Lippomano.

Parve al dottissimo P. Eriberto Rosweido, gesuita de' Paesi Bassi, che il vero Martirologio di Adone non fosse ancora dato fuori con esattezza, e perciò ne procurò una nuova edizione pubblicata in Anversa per la prima volta nel 1613. Il P. Rosweido scoprì il vero autore, cioè l'Adone arcivescovo di Vienna, e adoperò tre manoscritti a dare una buona edizione. Uno di essi era uno di quelli già consultati, ma poco esattamente, dal Mosandro. Nella prefazione il P. Rosweido osserva che tutti i tre codici cominciano dalla vigilia del Natale di Gesù Cristo, e che un solo di essi ha le lettere *prefixe singulis diebus*.

Governando la Chiesa l'immortal pontefice Benedetto XIV, il dottissimo Domenico Giorgi, prelato, si

accinse a dare una nuova edizione del Martirologio di Adone, giovandosi di tre codici della Vaticana e di uno de' monaci di S. Germano de' Prati vicino a Parigi, e la diede in Roma nel 1745 in foglio. I tre codici vaticani, uno dei quali veniva dalla libreria di Paolo Petavio, di Francia, erano tutti stati posseduti dalla regina di Svezia Cristina; due avevano i numeri 512 e 514; questi due sono giudicati dal carattere, scrittura del secolo XII. L'altro, che il Giorgi giudicò del secolo XI, aveva il n.° 511; ma per isventura mancavano non poche carte, cioè dal giorno delle none di febbraio fino all'VIII delle calende di maggio. Se non che il Giorgi, ricordandosi delle lodi date dal P. Mabillon ad un antico esemplare del Martirologio di Adone, custodito nella libreria di S. Germano *des Prés*, fece pregare quei religiosi a voler compiacersi di comunicargli la vera lezione del loro codice nelle parti che mancavano al codice vaticano, e ne fu gentilmente servito. Dalle varie lezioni trasmessegli riconobbe monsignor Giorgi essere il sangermanese somigliantissimo al vaticano 511. Ma sì nel vaticano più antico, cioè nel 511, come in quello tanto lodato della Badia di S. Germano trovasi la memoria di S. Maiolo abate, e perciò il Giorgi a buon diritto conchiude non poter essere anteriori al secolo XI. È da notare che il Giorgi diede il testo di Adone tale e quale l'aveva pubblicato il Rosweido, e dei codici vaticani e degli estratti del sangermanese si valse per mettere sotto al testo le varie lezioni.

I tre codici romani, allegati dal Giorgi, cominciano dal giorno stesso del Natale. Niuno ha la prefazione, o proemio di Adone, *ne putes* ecc., ma tiene luogo di proemio un luogo di S. Agostino, che termina colle parole *non servitute*. In niuno dei tre manoscritti romani è il nome di Adone o di altro compilatore.

Ora voi ben cominciate a prevedere la conseguenza che io ne voglio dedurre: 1.° Il nostro codice di antichità non cede ad alcuno altro, essendo in tutte, come nel nostro, la memoria di S. Maiolo abate, e perciò i due più lodati per antichità, e sono il 511 vaticano e il sangermanese, non vincono il nostro in pregio di antichità.

2.° Il codice sangermanese è mancante di una parte assai notevole; il nostro è tutto intero.

3.° Il nostro codice comincia nella vigilia di Natale, come i tre collazionati del P. Rosweido.

4.° Il nostro codice ha le lettere *prefixe singulis diebus*, che il P. Rosweido notò d'avere trovate in un solo.

5.° Il nostro non ha il nome di Adone, nè la prefazione di lui, sì quella ricavata da S. Agostino che termina *non servitute:* e così hanno i tre codici vaticani adoperati dal Giorgi. È vero che nel nostro non si legge il titolo della prefazione *incipit prefatio ..... ex libro beati Augustini*, ma il mancare l'ho per segno di maggiore antichità, o almeno di maggiore purità di testo.

6.° Il P. Sollier, illustratore del Martirologio di Usuardo, solennemente dichiarava, come nè l'autorità del P. Mabillon, nè quella di chiunque gli potrebbe far credere che ne' testi sinceri di Adone, al dì 27 settembre (v kal. octob.) si dovessero trovare i nomi dei ss. Florentino ed Ilario. Il Giorgi si sforza di combattere il Sollier, ma il nostro Martirologio conferma l'opinione del dotto bollandista, non essendovi nel nostro al dì 27 suddetto, salvo se l'elogio dei ss. Cosma e Damiano, indizio che il nostro testo è più sincero degli altri.

7.° Nel testo pubblicato dal P. Rosweido S. Colombano

abate di Bobbio è notato al dì 23 novembre (IX kal. dec.). Il Sollier osserva che, morto essendo, come era notissimo, il santo abate il dì 21 (XI kal. dec.), nel sincero Adone si doveva trovarne l'elogio al 21, e così è veramente nel nostro e colle parole stesse pubblicate dal Rosweido.

(Il chiarissimo P. Spotorno fa seguire a questo punto una piccolissima parte delle note necrologiche inserite lunghesso i margini del Martirologio, le quali io ometterò, amando di riportar tutte quelle che mi venne fatto di poter leggere, e aggiungendo quegli schiarimenti che per me si potranno maggiori.)

NECROLOGIO

NECROLOGIUM

ECCLESIAE CATHEDRALIS VIGINTIMILIENSIS

IANVARIVS.

M.° CCC.° sexto decimo intrante januario obiit octo noculo de sancto romulo prepositus vintimil. (1).

VIIII kal. febr. obiit arnaldus diaconus.

FEBRVARIVS.

Nonis februarii. obiit arbatus acolitus.

XV kal. mart. galafius vigint. ēclie p̄positus ob. pro cujus āīa ōī anno d. boni orare in missis et oracionibus et benedicione ad dn̄ūm (2).

M.° CCC.° XL. II.° indic . . . . die XVIII mens. febr. cadidit tantum nivem qd. . . . . (3).

Eadem die raymbaldus ecclesie canonicus et sacrista dedit ec. . . . . vintim. quamplur. bonor. sicut in thesauro et libris b. marie . . . . . Obiit pro cuius āīa . . . . dendum est ad dn̄ūm. a. M.° C.° L. XXXX.° VI.° (4).

III kal. mart. obiit honoratus presbiter.

(1) Vedi il documento n.° I.

(2) Trovo il nome di un Galaffio di S. Remo in una carta dell'anno 1164 (Liber jur. reip. genuens.).

(3) È così raro il veder cadere neve nella Liguria, che veniva segnato fra gli avvenimenti degni di memoria.

(4) La carica di canonico sacrista è conservata tuttora nel Capitolo

MARTIVS.

XV kal. april. obiit iohannes nacione mediolan. levit. et hujus ecclesiae canonicus (1).

XIIII kal. april. obiit raynaldus porcellus diaconus hujus ecclesie (2).

XII kal. april. obiit brunengus episcopus (3).

APRILIS.

III non. april. eodem die natalis tendensis nacione

della chiesa cattedrale. Se ne fa la nomina ogni anno dai canonici nel giovedì dopo la festa dell'Epifania, in un con quella dei giudici criminali e del procuratore; e in tal giorno per antichissima consuetudine il canonico preposito è obbligato a presentare i suoi colleghi di un rinfresco di vino moscatello.

(1) Vedi documento n.° II.

(2) In Ventimiglia era la famiglia dei Porcelli, e due capi di casa di questo cognome, Ottone e Jacopo, giuravano fedeltà al comune genovese nel 1218 (Lib. jur. reip. genuens.).

(3) Lo Spotorno intorno a questo vescovo scriveva: « Giudicando dal carattere della postilla (giudizio esattissimo, ma troppo vacillante), mi avviserei collocarlo poco prima del vescovo Martino, ossia intorno al 1080; ma fino a che non venga fuori qualche documento ci dovremo appagare che Brunengo morì il dì 21 di marzo. Il nome di Brunengo è raro, ma non è nuovo ne' vescovi, essendo notissimo Brunengo vescovo di Asti nel secolo x. Nella riviera nostra occidentale è passato ad essere gentilizio, essendovi più famiglie in Savona, Finale e Oneglia nominate Brunengo. » A questa nota dello Spotorno mi piace di aggiungere, come nel *Liber jurium reipublicae genuensis* (Tom. 1, docum. IV.) venga riportata all'anno 963 (che però si deve correggere in 974) la concessione fatta da Teodolfo vescovo di Genova, dei luoghi matuziani posti nel contado di Ventimiglia agli uomini di S. Remo, la quale concessione, dice il vescovo, *nostro cardinali presbitero bruningo scribendum tradidimus*. Scorgesi da ciò che detto Brunengo era fra i membri più colti del clero genovese, da cui bene spesso cavò il Capitolo ventimigliese i suoi vescovi. Non sarebbe egli dunque probabile, che il prete incardinato alla Chiesa genovese venisse elevato alla dignità episcopale intorno allo spirare del decimo secolo?

diaconus et hujus ecclesie canonicus migravit ex hoc seculo (1).

Nonis aprilis. Ipso die obiit imbertus diaconus istius ecclesie canonicus.

IV id. april. obiit bonus infans diaconus.

M.° CCC.° XXV.° die XX april. obiit raynaldus vacha preposit. vintimil. ecclesie.

M.° CCC.° XLVII.° die XX mensis aprilis. incept. mortalit. in civitate vintimilii .... honorabilem virum johannem beretam prepositum et petrum canonic. hujus civit. in tempor. hujus ..... bonifacius villacus episcop. vintimil. mortuus est (2).

MAYVS.

M.° CCC.° IIII.° die VIII madii. ipso die obiit copus artemisius de florencia.

—— III idus mai. eodem die festum dedicationis hujus

(1) Si vedono in questo necrologio nominati i canonici *diaconi* e *leviti;* laonde io credo che in origine si dividessero in canonici *presbiteri diaconi* e *suddiaconi*, divisione che vige tuttora nella finitima cattedrale di Albenga. Non occorrerà il dire come *Tendensis natione* si debba interpretare per nativo di Tenda, comune nella valle della Roia, sottoposto già alla diocesi e al contado di Ventimiglia.

(2) Questa nota è preziosa, perchè ci conserva la memoria del terribile flagello che afflisse l'Italia e l'Europa tutta nel 1348, e che così potentemente ci lasciò descritto il Boccaccio. Abbiamo pure memorie del danno che arrecò ai paesi circonvicini, e in un atto dell'anno 1350 i sindaci di Dolceacqua accennano: *pestifere mortalitati que magnopere adflixit universum orbem et specialiter locos predictos Dulcisaquae de anno millesimo tercentesimo quadragesimo septimo et octavo.* » (G. Rossi, Storia del Marchesato di Dolceaqua, pag. 73). In questa nota si trova memoria del preposito Giovanni Beretta, forse discendente da un Giovanni Beretta sindaco di Ventimiglia, che nel 1248 sottoscriveva un atto di divisione col comune di Seborca (Arch. reale, Torino). Da questo solo documento appare poi, che il vescovo Bonifacio avesse il cognome di Villaco.

eclĩe itaq. omnibus illis qui ad officium venerint unum annum de indulgentia detur (1).

M.°CCC.°IIII.° die XIIII madii. obiit presbiter iacobus vacha de unelia canon. hujus vintim. eclĩe cuius anima requiescat in pace.

—— XV kal. iunii. hodie guilelmus .... nizo obiit seculo q. dedit insulam et molinum suum p. ãia sua eclĩe s. marie ut debeant omni anno pro eo celebrare annuatim et venire ad sepulturam cum magnis luminariis et cruce .... incenso .... sepultus est in platea iuxta capelam stẽ trinitatis (2).

M.° CCC.° XLVI.° die XX mens. madii. dñus bonifacius eps̃ vintimil. sacravit altare sancti nicolay q. est in ecclesia stẽ marie cujus in altare sunt reliquie b. nicolay b. secundñi et b. sisti (3).

(1) Vedi documento n.° III.

(2) È necessario avvertire come non si accenni qui all'attuale cappella dedicata alla SS. Trinità, la quale veniva fondata nel 1399 dalle sorelle Zenevra e Luchina Visconti, figlie del nobile signor Domenico; chè anzi in questo atto di fondazione si proibisce assolutamente che non possa in nessun tempo farsi una cosa sola colla cappella già esistente nella cattedrale dedicata pure alla Trinità. La quale dicendosi che si trovava presso la piazza, non vi ha dubbio nello asserire che sorgesse nella attuale cappella di N. D. della Concezione, già dedicata alla S. Croce. La piazza poi di cui si parla, è l'antica *platea crotarum* che si stendeva davanti il palazzo vescovile (ora seminario) e davanti le tre porte della cattedrale. Su questa piazza sorgeano olmi, sotto di cui i notari redigevano i loro atti. Nel libro delle spese del comune di Ventimiglia dell'anno 1425 leggo: *pro faciendo plantare urmos ante ecclesiam et pro ipsos aquando.* Sulla scomparsa poi di detti olmi corre per le bocche del popolo una tradizione. Un vescovo avrebbe ordinato lo abbattimento di detti alberi, perchè intervenendo sopra di essi grandi stormi di passeri, disturbano i canonici nella recita dei divini uffici. Irritata la popolazione di questo, vi fu un tale di cognome Costa, il quale avrebbe avuto la temerità di dare pubblicamente uno schiaffo al prelato, per cui incorso nella scomunica, avrebbe visto subissare da un terremoto la contrada dei *freixeti* (italiano, *nastri*) dove abitava. Di questa contrada, posta presso la cattedrale, si vedono tuttora alcuni ruderi.

(3) L'altare di S. Nicolò era antichissimo, e vedremo come davanti ad

M.° CCC.° XLVI.° X kal. junii. obiit presb. obertus dulcisaque prepositus vintimil. canonicus.

—— V kal. junii. obiit gandulphus caput durum qui huic canonice s. marie pro āie sue mercede ficetum de alma antiquum reliquit.

IVNIVS.

M.° CC.° LXXX.° III.° die III exeuntis junii. obiit presbiter obertus leo cujus āia requiescat in pace amen. erat canon. hujus vigintimil. ecclesie (1).

M.° CCC.° XL.° III.° die XI junii. obiit dn̄us iacobus mansus canon. vintimil. qui legavit pro mercede āie sue libr. . . . . pro una capelania dicte eccles. sc̄e marie. Obiit in vigilia b. m. magdalen. cujus āia requiescat in pace· amen.

—— Idib. junii. obiit bonus senior presbiter (2).

M.° CCC.° XXI.° die iunii XXVI. sol oculavit in die johannis et paulli.

esso venisse sepolto, l'anno 1378, il vescovo Rufino; ma il vescovo Galbiati nella sua visita del 18 maggio 1581, *ordinavit dirui altare S. Nicolai*, forse per averlo trovato in cattivo stato. Circa poi alla reliquia di S. Nicolò, essa è pure con molte altre ricordata da D. Diego Lopez de Zuniga nel suo viaggio da Alcalà a Roma, tradotto in latino dal P. Andrea Scotto gesuita, che scrive: *Albintemelium, vulgo Ventimiglia, civitas est episcopalis in cujus maxima ecclesia nonnullae sanctorum reliquiae conservantur, et in primis maxilla B. Catharinae, maxilla item S. Blasii, et digitus B. Nicolai.*

(1) In Ventimiglia fioriva a quei tempi la famiglia Leone; e un Pietro Leone è annoverato fra i riformatori degli *Statuti sull'Erbatico*, l'anno 1352 (Bibliot. dell'Univ. di Genova).

(2) Estesissima ancora oggidì è nella città e comune di Ventimiglia la famiglia Buonsignore. Già dall'anno 1151 alcuni Buonsignore, di professione nocchieri, ottenevano dal comune genovese l'esenzione dal pagare il diritto di *ripatico*, ed un Raimondo Buonsignore notaro accompagnava nel 1255 a Montpellier Guglielmo Sperone, inviato del comune ventimigliese a stringere un trattato di pace. Sullo spirare dello scorso secolo eransi dati agli studi di architettura, e il professore dell'università di Torino, Ferdinando Buonsignore, ripeteva la sua origine da questa città.

IVLIVS.

M.° CCC.° XXX.° IIII.° die X . . iulii. obiit frater michael de ordine predicator. et jacet in eclīā s. iohannis bāpte (1) cujus āīa requiescat in pace.

III id. iulii. obiit gulielmus presbiter.

VIII kal. augusti. obiit frater gulielmus sacerd. canonice ferranicensis.

M.° CCC.° XXX.° die XXVI iulii. obiit dn̄us presbiter gulielmus prepositus brige et canon. vintimil. cuius anima requiescat in pace.

AVGVSTVS.

M.° CCC.° XX.° VI.° die secunda exeunt. aug. inter primam et tertiam terra tremuit et requievit.

VII. id. aug. obiit episcopus vigintimil. nacione mediolanensis anno dn̄ce incarnat. M.° C.° LXXXXIII.° (2).

M.° CCC.° XXX.° VIII.° mense augusti die XII. notum sit tam presentib. q. futuris q. dn̄a iohannina uxor q. merli mouri (3) de vintim. et dn̄a iohannina uxor q. iacobi isnardi dicti calefacti una dederunt unum tabernaculum sive calicem argenti in quo portatur corpus

(1) Vedi documento n.° IV.

(2) Questo vescovo ventimigliese, da Milano, si chiamava Stefano, e pacificava nel 1169 gli uomini di Tenda con quelli di Saorgio, e interveniva nel 1179 al Concilio Lateranense (Vedi la nostra storia di Ventimiglia, pag. 109).

(3) La famiglia Moro, ora estinta in questa città, era ne' secoli andati assai ricca e potente, e all'epoca della citata nota il podestà di Ventimiglia rendeva giustizia, e il parlamento dei cittadini si adunava *in domo Lantogni Mori*, *ubi jus redditur et consilia celebrantur*. Molti sono i consoli e i sindaci di questo cognome a quei tempi; ma ottenne poi una meritata rinomanza lo spettabile Bartolomeo Moro dottore in ambe leggi, il quale veniva nominato l'anno 1428 luogotenente di Carlo Lomellino, signore della città di Ventimiglia.

Xp̄i ad infirmos istius ēclie ad honorem dei et virginis marie matris eius et in remissionem suor. pecator. debemus dicere duas annuales p. āīabus earum et etiam .... pribere recomandamus in oracionibus istius ēclie pro quar....

M.° CCC.° XXX.° VI.° die XIII augusti. dn̄us .... leginus de fulchino dedit eclie b. marie de vintimilio unam campanetam et tenemur rogare p. anima et pro corpore (1).

—— XVIIII kal. septemb. obiit benenca bon .... (2).

M.° CCC.° XXX.° obiit petrus verda de uliveta (3) olim prepos. vintimil. videlicet die XXIIII august. cujus anima requiescat in pace.

—— VII kal. septemb. obiit gulielmus presbiter.

—— VII kal. septemb. (*in margine alle commemorazioni di questo giorno, fra cui è quella di S. Secondo martire, si legge:*) nota de beato secundīō qui decolatus fuit apud vintimilium.

M.° CCC.° XXX.° VI.° XXVIIII augusti. obiit bonifacius bagnasco vintimil. canon. cujus anima requiescat in pace.

SEPTEMBER.

—— Kal. septemb. obiit presbiter raynaldus de cespitello (4).

(1) Trovo un Giovanni Fulchino fra i *consiliatores* del comune di Ventimiglia dell'anno 1335. Nel 1426 il comune spendeva 26 lire genovesi *in faciendo fieri unam campanam novam*. Delle quattro che sono ora sulla torre della cattedrale, due vennero fuse nel 1797; quella poi così detta del *Cavo* è dei primi anni del secolo xv; e quella del *ponte* ha la data del 1505, e porta il nome del capitano o podestà Baldassare Doria.

(2) Il raro cognome Benenca si riscontra fra gli uomini di San Remo nel 1223.

(3) Olivetta è un grosso borgo, frazione del comune di Penna (ora Piena), nella valle della Roia.

(4) *Cespitello* è nome latinizzato di Sospello, terra soggetta alla diocesi di Ventimiglia.

M.° CCC.° XXX.° VI.° IV non. septemb. obiit presbiter bonus filius q. in ultima sua voluntate juravit qd. steterat in ēclia s. nicolay XXIIII annos per prepositum et canonicos vintimilienses (1).

VIII id. septemb. obiit martinus episcopus (2).

M.° CCC.° XXX.° VIIII.° die XXI septemb. fuit ita magnum diluvium, qd tanxit vintim. civitat. usq. ī portum (3)... duxit totum pontem, et ōia molendina ita ut nihil in dictis distanciis remanxerit (4).

(1) Si guardi dal confondere l'altare di S. Nicolò della cattedrale colla chiesa dello stesso nome, la quale, costrutta presso la spiaggia del mare e conosciuta ora sotto il titolo di San Giuseppe, era stata assegnata dal Pontefice Lucio III al Capitolo della cattedrale. Questa chiesuola, in cui si conserva tuttora il quadro di S. Nicolò, è soggetta ai canonici; e trovo che nella visita fattavi nel 1603 dal vescovo Spinola era dichiarata in cattivo stato, prova certa che il sobborgo de' marinai, ora così popolato, trovavasi a quei giorni pressochè deserto.

(2) Di questo vescovo abbiamo una donazione fatta ai monaci di Lerino della chiesa di S. Maria di Saorgio, la quale per essere il primo documento in cui si parli dei canonici della cattedrale, lo riferiremo al n.° V.

(3) Il porto di Ventimiglia veniva distrutto dai Genovesi nell'assedio che vi ponevano l'anno 1219. Nel Caffaro si leggono ancora i nomi delle navi, che ripiene di pietre si affondarono, affine di deviare il fiume Roia, il quale scorreva dove è ora il sobborgo di S. Agostino, protraendosi presso la pianura di Nervia; nel qual modo permetteva che il mare, entrando per lungo tratto nel sicuro seno formatosi fra la punta del *Cavo* e della montagna di *Siestro*, presentasse una sicura stazione alle navi che vi ancoravano. E che ciò sia, lo mostra pure la fontana del *Lago* distante un trar di schioppo dall'attuale foce, dove pochi anni or sono si leggeva l'iscrizione: *ad comoditatem navigantium*, colla data del secolo XII; lo mostra lo scoprimento di un solidissimo molo operato dal fiume Roia, ingrossato nello scorso anno, presso le case dell'attuale sobborgo della Marina; sopra del quale trovansi applicati ad uso di piuoli, per assicurarvi le navi, tre tronchi di colonne marmoree. E una di queste porta la iscrizione: IMP. ANTONINVS P. N .... C. con cifre romane guaste, il che la dimostra un cipo miliare, di cui parlerà l'egregio prof. Angelo Sanguineti (a cui la comunicava) nella sua *Raccolta di iscrizioni liguri dell'epoca romana*. La colonna venne ora trasportata sulla pubblica passeggiata.

(4) Di piene del fiume Roia avvenute nell'antichità, una degna di memoria avvenne ai tempi dell'imperatore Adriano. Scoprivansi pochi anni

VIII kal. octob. obiit gennardus presbiter (1).
VIII kal. octob. obiit gulielmus mirabela.
IIII kal. octob. obiit oliverius acolitus et canon. hujus eclie.
M.°CC.°LXXX.°I.° mense septembris. obiit raynaldus pirus .... eclie s. marie et eclie s. nicolay hujus civitatis.

OCTOBER.

XIIII kal. novemb. obiit rusticus diaconus. eadem die rufinus vigintimil. episcop. nacione ..... migravit ex hoc seculo anno dnice incarnationis M.°C.°LXXVIII (con) sulis qui tunc tempore erat (oli) verius bursa cujus corpus jacet in sepulchro qd. est ante altare sancti nicolay (2).

or sono nel villaggio di Garquier, presso alla Turbia, due colonne miliari, delle quali una dice: che la via *Emilia* per gli uscimenti della *Retubia* (Roia, *Rutuba* dei Latini), e per vetustà essendosi resa impraticabile, veniva rifatta del proprio dall'imperatore Adriano.

(1) Pare quasi fuor di dubbio che questo *presbiter Gennardus* sia quello stesso sottoscritto nell'atto di donazione di Martino vescovo l'anno 1092.

(2) L'epoca della morte del vescovo Ruffino è troppo evidentemente erronea. Era vescovo nel 1169 della città di Ventimiglia Stefano, il quale, come appare dal Gioffredo, ricomponeva gli uomini di Tenda e di Saorgio in guerra fra di loro. Interveniva poscia al Concilio Lateranense l'anno 1179, e moriva, come si cava dalla nota di questo martirologio, l'anno 1193. Or come poteva adunque il Ruffino morire l'anno 1178? È questo un semplice errore di un tale che riscriveva la postilla alcuni secoli dopo, essendochè in vece di 1178 doveva scrivere 1378, cioè in vece di un C doveva mettere tre CCC, ricorrendo appunto nel 1378 la morte del vescovo di Ventimiglia Ruffino, di nazione francese. E perchè altri non creda essere questa una nostra opinione, diremo che lo Spotorno nelle noterelle lasciate intorno al Martirologio scrive: « *La postilla che ne fa memoria* (del vescovo Ruffino) *venne scritta due volte nel margine a riscontro del giorno* 18 *novembre*, *a motivo che la prima scrittura mal si leggeva*, *essendone sbiadito l'inchiostro. Ma pare che lo scrittore meno antico non sapesse rilevare le parole che indicavano la patria del vescovo* ». Or bene, aggiungeremo noi, pare che lo scrittore meno antico non discernesse più chiaramente le cifre romane dell'anno della morte del vescovo, e siagli perciò avvenuto di prendere così facimente un granchio a secco.

NOVEMBER.

M.°CCC.°XX.° die XIII novemb. obiit oto comes divina commiseratione vigintim. episcop. cujus anima requiescat in pace (1).

—— XIII kal. decemb. obiit frater ugo trefellus qui hanc canonicam heredem instituit et multa bona canonice contulit.

—— VIII kal. decemb. obiit gulielmus prepositus (2).

DECEMBER.

—— VIII id. decemb. obiit gulielmus presbiter.

—— IIII id. decemb. obiit gosbertus presbiter.

—— XVIII kal. ianuarii. obiit iohannes preposit. (3).

—— XI kal. ianuarii. obiit odo presbiter.

—— VIII kal. ianuarii. obiit gulielmus hujus eclie qui cognomine dicebatur bonus filius.

M.°CC.°LXXVIII.° die XXV decemb. dicta die obiit bonifacius prepositus s. romuli et canon. vintimil. cujus anima requiescat in pace.

(1) Questo vescovo Ottone, che viene qualificato *comes*, era figliuolo di Guglielmo Pietro dei conti di Ventimiglia, signore di Tenda e Briga, e di Eudossia Lascaris. Egli veniva elevato alla dignità episcopale dai suoi confratelli i canonici della cattedrale, rivestendo egli la carica di canonico preposito; e il sommo pontefice Benedetto XI gli conferiva tosto la canonica istituzione (anno 1304).

(2) Due sono stati i prevosti della cattedrale aventi il nome di Guglielmo. Questo trovasi privo dell'anno della sua morte (il che avviene quasi sempre nelle più antiche postille), ma dal carattere noi lo giudicheremmo vissuto nel XII secolo; il secondo, elevato poscia alla cattedra episcopale, e di cui daremo ben presto la nota necrologica, è nominato come parroco in una scrittura dell'anno 1215 (Regest. episcop. Justiniani, vol. III, pag. 201), ed è morto in odore di santità nel 1230.

(3) Noi assegneremmo pure questo parroco al secolo XII.

M.° CC.° XXX.° gulielmus vintimil. episcop. humane nature viam ingressus est nacione . . . . . . pro beneficiis ipsius nobis collatis teneamur annuatim anniversarium celebrare (1).

M.° CCC. XXV.° indicione XIII. obiit doms georgius belvi preposit. vintimil. cujus anima requiescat in pace.

(1) Queste due note necrologiche, per essere prive del giorno del mese, vennero da noi collocate in ultimo.

DOCUMENTI

DOCVMENTO I.

Presenteremo qui la Serie cronologica dei Canonici Prepositi della Chiesa cattedrale di Ventimiglia.

	Anni	
	Possesso	Morte
OBERTO di Dolceacqua, canonico preposito, morì il 23 maggio	»	(10..?)
GUGLIELMO morì il 29 novembre	»	(11..?)
GIOVANNI morì il 4 dicembre	»	(11..?)
BERARDO, si sottoscrive col canonico Ugo Curlo, *dicentes lege vivere romana*, in una convenzione fra Ventimiglia e il Seborca (archivio reale)..	1177.	»
GUGLIELMO da Ventimiglia, è nominato in una carta dell'anno	1215.	»
morì Vescovo della città nativa, in odore di santità	»	1230
GALAFFIO canonico preposito nel	1220.	»
RINALDO viene nominato nel docum. 852 del *Liber jurium*, tom. 1	1256.	»
OTTONE Lascaris dei conti di Ventimiglia, preposito nel	1287.	»
eletto Vescovo della Chiesa intemiliese nel 1304.		
OTTONE Nocolo di S. Remo, canonico preposito, morì nel	»	1300
PIETRO Verde di Olivetta (*olim prepositus vintimil.*) morì	»	1315
RAINALDO Vacca, Canonico preposito	1321.	1325
GIORGIO Belvi, morì nel	»	1336
DOMENICO Gascia (nominato in una donazione fatta ai canonici)	1344.	»
STEFANO De Giudici, già parroco nel 1365, sporse querela contro del proprio vescovo al Concilio di Avignone nel 1371	1365.	1380
GIULIANO De Giudici, vicario generale del vescovo Boccanegra	1401.	»
BARTOLOMMEO, da canonico preposito della cattedrale, fu nominato Vescovo di Ventimiglia dall'antipapa Benedetto XIII.		

	Anni Possesso	Morte
GIULIANO Rebaodi, procuratore del vescovo Boccanegra	1411.	»
GIULIANO De Giudici, di cui si hanno memorie dal	1424 al	1453
GIACOMO De Giudici, da Ventimiglia	1460.	»
STEFANO Pecolo, già prevosto di S. Tommaso di Pigna	1470.	»
BENEDETTO Corrubei, contro cui intenta un processo il vicario generale, muore	»	1491
GIO. BATTISTA Doria dei signori di Dolceacqua.	1491.	»
STEFANO Doria della stessa famigia	1498.	1539
GIO. BATTISTA Doria, della stessa famiglia, successe, ancor chierico, nel	1539.	1556
GUGLIELMO Richelmi, di Pigna	1557.	1560
LUDOVICO Orengo di Ventimiglia	1561.	1574
MARCO Moraglia della Bordighera	1574.	1598
ASCANIO Aprosio di Ventimiglia, vicario capitolare alla morte del Galbiati	1598.	1612
BERNARDINO Lamberti, lasciò una cronologia dei parrochi	1613.	1634
DOMENICO Palmero da Ventimiglia, protonotaro apostolico, dottore in ambe leggi	1635.	1670
GIO. BATTISTA Asplanato di Castelfranco	1671.	1692
MELCHIORRE Curti di Ventimiglia, dottore in sacra teologia e in ambe leggi, eletto vicario capitolare dopo la morte del vescovo Pastore.	1693.	1713
GIO. BATTISTA Biancheri di Ventimiglia, dottore in sacra teologia	1714.	1745
FILIPPO GAETANO Orengo nobile ventimigliese, dottore in ambe leggi, console di Spagna, e vicario generale di monsignor Giustiniani	1745.	1750
NICOLO' Lupi, dottore in ambe leggi	1751.	1769
GIO. BATTISTA Bacini di Castelfranco	1770.	1777
ANTONIO FRANCESCO Semeria, dottore in ambe leggi	1777.	1791
ANTONIO Trucchi di Airole, poi eletto vicario capitolare	1792.	1804
GIACOMO PIO De-Filippi, delle Rive	1805.	1810
GIO. BATTISTA Bernardi di S. Stefano	1810.	1828
GIO. BATTISTA Guidi, di Triora, eletto nel 1828, rinuncia	1828.	1832
NAPOLEONE Revello di Lavagna, eletto nel 1832, rinuncia	1832.	1844
NICOLO' Noaro di Apricale, nominato il 18 maggio (vivente)	1844.	

DOCVMENTO II.

Notizie sui canonici della cattedrale.

La prima memoria che si ha dei canonici della Chiesa ventimigliese non oltrepassa il secolo XI. Erano dessi in numero di sei (e sei soli pur ancora oggidì hanno abitazione nelle case canonicali); nel XIII secolo si vedono crescere al numero di otto, e finalmente nel XVIII secolo al numero di dodici. Essi vivevano anticamente in comune sotto la regola di S. Agostino, e prima dignità era il canonico *preposito* che veniva etetto dai canonici stessi. Il papa Lucio III in una sua bolla al Capitolo (Pergam. capitol. n.º 24) dice: *obeunte ipsius ecclesie preposito vel ex manifesta et rationabili causa remoto, nullus illi qualibet surreptionis astucia seu molestia preponatur, nisi quem fratres communi consensu, vel fratrum pars consilii senioris secundum dominum canonice providerit eligendum.* In un'altra bolla poi di Sisto IV, con cui si concede la investitura del canonicato e della prevostura a Leonardo De Giudici, si legge: *quae mihi dignitas major post pontificalem existit.*

Seconda dignità era l'*arcidiacono*, il quale nella sua qualità di *oculus episcopi*, visitando a suo nome la diocesi, avendo in custodia il tesoro della chiesa e la cura dei beni temporali, pare rendesse la sua carica molto malevisa ai suoi confratelli, per cui, adducendo a pretesto la povertà delle rendite, l'anno 1252 ne chiedevano al Sommo Pontefice la soppressione, al che favorevolmente annuiva Innocenzo IV, come appare da questo documento:

INNOCENTIUS EPISCOPUS, SERVUS SERVORUM DEI,
preposito et capitulo vigintimiliensi.

Ex parte vestra siquidem nobis extitit intimatum, quod vos ecclesie vestre facultatum tenuitate pensata, de assensu venerab. fratris nostri episcopi vestri provide statuistis ut archidiaconalis dignitas in ipsa ecclesia ulterius non existat, sed septenario canonicorum numero, computato preposito, sit contenta. et nullus in ipsa in canonicum admittatur qui per triennium aut quadriennium non institerit studiis litterarum, nec prebende sue proventus

percipiat, qui semestre tempus ad minus in eadem ecclesia residentiam non fecerit personalem, et non juraverit se statutum hujusmodi servaturum, prout in instrumento confecto exinde dicitur plenius contineri. Nos igitur justis precibus inclinati quod super iis provide a vobis factum est, ratum et gratum habentes illud auctoritate apostolica confirmamus et presentis scripti potestate, auctoritate apostolica semper salva nisi aperiente domino manum suam adeo ipsius ecclesie facultates excreverint, quod predictus canonicorum numerus merito sit augendus. Nulli ergo etc. nostre confirmationis etc. si quis autem etc. Datum Lugduni IIII non. januarii anno tertio.

Se in virtù di questo breve pontificio vediamo per due secoli scomparsa la dignità arcidiaconale (1); pare però che non si mandasse ad effetto l'altra deliberazione di ridurre a sette il numero dei canonici; imperocchè il 13 maggio dell'anno 1260 dividevansi in otto nel seguente modo le prebende: dall'acqua di Nervia fino ai confini della diocesi verso Genova, due prebende; dal torrente Nervia fino alle acque della Roja, una prebenda;

(1) Di arcidiaconi prima della soppressione, troviamo i nomi di Jannardo nel 1092, e di Nicolò nel 1253. Tale dignità veniva ristabilita nel secolo XV, e dura ancora oggidì, come si può vedere da questa serie:

Bartolommeo Gaudo, prima parroco di Dolceacqua, poi canonico arcidiacono	»	1475
Giacomo Grosso, di S. Remo	1498.	1506
Lazzaro Corvesi, di Tenda	1526.	1562
Geronimo De Giudici, nobile ventimigliese	1562.	»
N. N.	»	»
Sigismondo Rosso	»	1629
Sebastiano Massa, di Ventimiglia	1629.	1659
Domenico Costa Sismondi, dottore in ambe leggi, uditore presso il nunzio in Isvizzera	1659.	1685
Pellegrino Rosso, del Borghetto	1686.	1707
Bartolommeo Macario, di S. Biagio	1708.	1719
Giuseppe Oliva, nobile ventimigliese	1720.	1739
Nicolò Gallini, genovese	1739.	1748
Gio. Agostino Aprosio	1749.	1767
Giacomo Amalberti	1768.	1791
Francesco Raineri	1792.	1800
Giacomo Filippo Viale	1800.	1838
Roberto Galleani, nobile ventimigliese	1838.	vivente.

dalla chiesa di S. Martino di qua del rio Resantello (1) fin verso Ventimiglia, due prebende; dall'acqua di Roja fino al torrentello di Latte e al colle Cornaro, una prebenda; dal torrentello di Latte fino verso Monaco, una prebenda; dal torrentello di Gorbio verso Monaco per tutto il territorio di Roccabruna, un'altra prebenda (Rossi, Storia di Ventimiglia, pag. 113). Una novella divisione di prebende, e l'ultima avvenuta, si sottoscriveva fra otto canonici il 5 febbraio dell'anno 1519.

Gli altri quattro primitivi canonici pare prendessero nome, due di *diaconi*, uno di *sacrista*, e l'altro di *acolito*.

Dignità che vediamo comparire in secoli a noi vicini è il *primicerio*, ma non si hanno sulla sua instituzione notizie di sorta. Il 20 gennaio dell'anno 1650 veniva instituito dal vescovo Gavotte il canonicato *teologale*, e nel giorno istesso univa la *penitenzieria* all'*arcidiaconato*. Nel secolo XVII rimanendo deserta di abitatori la città, e per frequenti stagni formati dal fiume Roja riuscendo malsano lo abitarvi nella state, riparando alle vicine ville ogni ordine di cittadini, con essi pure ne andavano i canonici; onde è che bene spesso doveasi interrompere con grave scandalo la celebrazione degli uffici divini. Fu allora che il Capitolo pensò di rimediare a questo grave disordine, instituendo e dotando con rendite proprie quattro *cappellani massanti* (27 marzo 1688). Si deve però al dotto e zelante vescovo Giustiniani il pensiero di convertire le più ricche cappellanie laicali in *canonicati*. E primo convertì (l'anno 1741, il 2 agosto) quella instituita dal signor Francesco Olignani; quindi una seconda già fondata dal signor Pietro Merezzano (11 gennaio 1743), e quasi contemporaneamente una terza, che avea avuto il suo fondatore nel preposito Gio. Battista Biancheri (28 gennaio 1743). Monsignor Clavarini compiva il numero di dodici, convertendo la pingue cappellania della Trinità in canonicato (27 agosto 1787), e investendone il suo vicario generale, D. Gio. Paolo Orengo proto-notaro apostolico.

Questo Capitolo vanta antichi privilegi, fra cui uno concessogli

(1) Al di là del fiume Roja, ad oriente del sobborgo di S. Agostino, scorre un piccolo torrente che da una cappella ivi eretta nel 1602 prese il nome di S. Secondo. Prima chiamavasi *Resatello*, o *Resantello*, e nelle sue vicinanze trovavasi la chiesa di S. Martino, da lunghi secoli distrutta, la quale però lasciava il nome di *Martinassi* alla regione in cui sorgeva.

l'anno 1182 dal Sommo Pontefice Lucio III. In virtù di essi avea il diritto di percepire decime sopra molti paesi e terre della diocesi, con cui dovette venire ad amichevoli componimenti sullo spirare del xv secolo (1). Sui luoghi poi di Camporosso, Vallecrosia, S. Biagio, Saldano, Borghetto, Vallebuona, Sasso e Bordighera, che formavano il *districtus Vintimilii*, i canonici esercitavano i diritti parrocchiali ritraendone pure le decime, e solo nel xv secolo poterono ottenere di avere *rettori*, dando a questi una provvisione, indipendente dalle decime che già pagavano al Capitolo. Una tale gravezza però non dovea durare a lungo; poichè le popolazioni si posero in sul diniego, per cui ne avvennero lunghe e fastidiosissime liti, alle quali si poneva termine con una transazione, sottoscritta fra i membri del Capitolo e i detti *otto luoghi*, il 19 ottobre dell'anno 1754. In virtù della quale tutte le popolazioni venivano esonerate dall'obbligo del pagamento annuale delle decime, mediante il pagamento della somma di lire 7500. E un tale atto otteneva la sanzione del Senato genovese e della santa Sede.

Questo Capitolo, che conservò fino all'anno 1320 il diritto di nominare il proprio vescovo, si regolava con proprii statuti, i quali vennero in diversi tempi modificati. I primi di cui si abbia memoria, venivano formati nel 1250, vivendo il vescovo Giacomo da Castell'Arquato. Essendosi dessi perduti nel malaugurato passaggio del Borbone, i canonici ne formavano dei nuovi l'anno 1539, modificati poi nell'anno 1566, e successivamente nel 1620; e questi sono tuttora in vigore, e scritti in codice pergameno; portano per titolo: *Statuta et decreta venerab. Capituli eccles. cathedralis Vintimiliensis.*

DOCVMENTO III.

La festa della dedicazione della chiesa cattedrale venne sempre celebrata il giorno 13 maggio fino all'anno 1742, come apparirà da questo documento:

Occurrente festo dedicationis ecclesiae cathedralis vintimiliensis

(1) Si possono vedere nel primo volume dei *Regesta* fatti compilare dal vescovo Giustiniani le novelle convenzioni strettesi negli anni 1472 e 73 fra il vescovo e il capitolo di Ventimiglia, e i sindaci dei comuni di Briga, Pigna, Breglio, Saorgio, Rocchetta, Dolceacqua, Apricale, Perinaldo e Isolabuona.

XIII maii, quod ut plurimum ratione aliarum solemnitatum privilegiatarum, et precipue Ascensionis et Pentecostes cum officio et missa minime celebrari valet, propterea ex parte episcopi illius civitatis pro facultate in posterum transferendi dictum festum cum officio et missa ad aliam diem non impeditam s. rituum Congregationi enixe supplicatum fuit; et sacra eadem Congregatio petitam translationem pro alia die ab eorum ordinario semel designanda et non amplius mutanda concedendam esse censuit. Die 14 aprilis 1742.

In virtù però di questo decreto veniva trasportata alla seconda domenica del mese di ottobre, nel qual giorno ancora oggidì viene celebrata.

DOCVMENTO IV.

La chiesa di San Giovanni Battista.

L'anno 1260 trovandosi la chiesa cattedrale mezzo rovinata per i danni fattivi durante l'assedio dell'anno 1222, i canonici per la celebrazione degli uffici divini e delle ore canoniche si adunavano nella chiesa di S. Giovanni. Questa chiesa viene pure nominata dal notaro Giovanni Balanco in un atto del 15 dicembre dell'anno 1488, in cui si dice: che la signora Battistina Olignani, moglie a Giulio di Castello, ordina che, appena partita di questa vita, venga sepolta *in capella S. Johannis existente apud ecclesiam S. Marie de Vintimilio, ante altare S. Marguerite existente in dicta capella.* Quale è mai la chiesuola o cappella dedicata a S. Giovanni Battista, posta presso la chiesa cattedrale? sarà forse il vicino oratorio di S. Giovanni Battista? No certo; si sa come da pochi secoli prendesse questo una tal denominazione, appellandosi prima di S. Chiara. La chiesuola, o cappella di S. Giovanni Battista conviene cercarla nell'attuale antichissimo battistero; ed eccone senz'altro le prove. L'anno 1505 *nobilis vir Ludovicus Gibellus ordinavit in suo feriali testamento, in capella S. Johannis in quo solet conferri baptismum, fieri testudinem sive crotam unam ea altitudine, qua habiliter possit descendi in dicta capella per solitam portam et scalam; et ea crota voluta, super ea construatur altare lapideum dicatum S. Johanni* (Regesta documentorum vol. V, pag. 229). Da questo documento,

oltre il riconoscere l'antica cappella di S. Giovanni, si ha pure la data certa dell'epoca in cui venne tanto sconciamente guasto, con una volta a mezzo della sua altezza, uno dei monumenti più preziosi del cristianesimo (1). Con ciò la cattedrale acquistò una commoda, ma non necessaria cappella, la quale nel 1603 veniva convertita in sacristia, come appare dall'ordine di monsignor Spinola; « *destinat capellam S. Johannis Baptiste pro sacristia que commodior, et in loco decentiori posita est.* Finalmente l'anno 1617 venne concessa in giuspatronato al nobile Gio. Battista De Giudici, che vi faceva erigere una sontuosa cappella ricca di marmi con un bellissimo quadro a N. S. Assunta, trasferita poi nel restauro operatosi della cattedrale nel 1842, a lato della cappella di San Secondo.

L'antica chiesuola, o cappella dedicata a S. Gio. Battista, la quale ha in mezzo dell'ottagono che descrive un bacino della stessa configurazione, in cui si conferiva il battesimo *per immersionem*, resta per ciò al disotto del livello della cattedrale; da questa però vi si discende per mezzo d'una scaletta a chiocciola. L'antico altare di S. Giovanni, e quello di S. Margherita restano una memoria. Ora ve ne sorge invece un solo, dedicato a S. Luigi Gonzaga, e la cappella serve di oratorio a una confraternita di giovani sotto la invocazione di S. Luigi. Presso a questo altare si scorge una grande vasca di pietra, nella quale si suole fare la benedizione dell'acqua nel sabato santo e in quello di Pentecoste; esaminandola a caso nell'agosto del 1860, lessi a stento sui margini di essa: ✠ IN NOMINE DNI EG° IOS IVDICS BPAS FONTS POSARE FECI . OM..... QVILIBET SITIS ORATE PRO ME. Farebbe opera di buon cittadino chi pensasse a ridonare all'antico lustro questo battistero.

DOCVMENTO V.

La donazione del vescovo Martino essendo il primo documento,

(1) Mi è caro di correggere qui l'errore in cui era incorso nella mia Storia di Ventimiglia, attribuendo a Nicolò Spinola, vescovo, l'atto vandalico del taglio del battistero, come si vede dal citato documento, questo si deve a Nicolò Gibello, il quale lo avrebbe ordinato per testamento un secolo prima.

nel quale si faccia menzione dei canonici, la riferiremo estraendola dal *Regesta documentor.* vol. III, pag. 203:

Martinus vintimiliensis episcopus cum canonicis omnibus, cunctis clericis laicis viris et mulieribus habitantibus in Saurgio salutem et benedictionem a Deo Patre omnipotente et Jesu Christo filio ejus domino nostro et Spiritu Sancto. Fratres, bona que a nobis requiritis gaudenter et libenter vobis Deo juvante concedimus, et gratias reddimus Deo omnipotenti qui vos illuminavit et ostendit veram viam salutis animarum vestrarum, quod ipse semper faciat qui nobis natus de sancta Maria virgine cujus filii, licet indigni, sumus, cujus vos filii estis per obedientiam quam ecclesie sancte debetis. Mittimus ergo vobis, fratres, monachos sancti Honorati quos volumus et deprecamur ut honoretis et diligatis, ut in ecclesia sancte Marie habitantes cum quiete et pace, Deo possint pro animabus vestris et nostris servire. Nos ergo donamus illis ecclesiam predictam cum omnibus juribus suis in integrum, salva canonica obedientia ecclesie sancte Marie episcopi vintimiliensis, et nostra et successorum nostrorum catholicorum, ita ut in ecclesia S. Georgii liberum habeant baptisma et quartam decime que dicitur novalia funeraria et nihil nullo modo minuatur. In reliquis vero officiis vivorum et defunctorum ecclesia sancte Marie et monaci et clerici ibi habitantes populo spiritualia et corporalia in pace ministrent. Anno sancte incarnationis domini nostri Jesu Christi M°LXXXX°II° indictione septima id. quart. octob. facta est donatio a domino episcopo in presentia istorum clericorum - archidiaconi Jannardi presbiteri, Gennardi presbiteri, Ontadi presbiteri, Wilelmi de Scala presbiteri. Adjuvet nos et benedicat omnipotens Deus et adjuvet hos fratres ad servitium Dei et Matris ejus. (cum sigillo pendente cera ruffa).

SULLA FONDAZIONE DI AIROLE

COLONIA VENTIMIGLIESE

DOCUMENTI DEL XV SECOLO

DEL PROFESSORE

ROSSI CAVALIERE GIROLAMO

MEMBRO

della

REGIA DEPUTAZIONE SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA

Lunghesso il fiume Roia (*Rutuba* dei Latini), che sgorga dai gioghi alpestri delle Alpi marittime, e che, volgendo tortuosamente le sue acque per mezzogiorno, segna in parte oggidì i confini tra il Regno d'Italia e l'Impero Francese, passate le stagliate e spaventose balze di Saorgio, attraversate le orride e contorte gole che da qui si protendono fino al borgo di Olivetta, alle radici di una chiostra di monti sorge l'agricola e industre comune di Airole. Le falde delle alture che capricciosamente lo cingono, qua si ornano di rigogliosi alberi di olivo, là presentano squallidi, selvaggi e vedovi siti, dove la mano dell'uomo frantumando a gran fatica il sasso stesso del monte, e dispostolo in terrapieni a scaglioni murati, vi propagina con infinito stento la vita; il fondo della valle, dove si alzano le abitazioni, misto di marne e di arenarie, ricoverte di terreno alluviale antico, è un ricco tappeto di verzura.

Le più antiche memorie che ci restino di questo luogo risalgono al XIII secolo. Folco Curlo, nobile e potente cittadino ventimigliese, l'anno 1273 il giorno 25 di gennaio, insieme colla sorella Alasia innestata nella

famiglia Bulferio, e con Giacomina sua moglie, per rimedio e salute delle anime loro, facevano donazione del territorio e delle pertinenze di *Ayrole* a frà Raimondo priore del convento di Pesio in Piemonte (1). Questo Folco, capo della fazione dei Ghibellini, era stato eletto l'anno 1248 podestà di Seborca, e in tale sua qualità sottoscriveva il giorno 30 agosto l'atto di divisione di territorio fra Ventimiglia e il Seborca (2). L'anno 1251, rappresentante la fazione ghibellina, andava col suo avversario Ardissone Giudici a stringere le celebri convenzioni fra Ventimiglia e Genova, che durarono fino all'anno 1797 (3). Finalmente troviamo ancora il Curlo nominato arbitro l'anno 1259, affine di metter pace fra i Guelfi e i Ghibellini, che desolavano la città (4). Ecco quanto ci fu dato di trovare del donatore del territorio di Airole.

Pare però che una piccola porzione di questo rimanesse ancora in proprietà dei Curli, perchè si trova un atto del 17 settembre del 1396, nel quale *Michael Curlus de Vintimilio habitator Tabiae* dà e concede in affitto a Rinaldo Pentelerio una terra posta in *Ayrole* (5).

La vasta possessione lasciata ai monaci di Pesio da Folco Curlo era stata data in censo al comune di Ventimiglia, e nel *codex omnium et singulorum introytuum*

(1) Vedi il documento I. Venne desso da noi riportato, trascrivendolo dalla pergamena che esiste nell'archivio comunale di Ventimiglia, perchè il Gioffredo nella sua *Storia delle Alpi Marittime* assegnerebbe questa donazione al giorno 25 settembre dell'anno 1269.

(2) Archivio generale dello Stato in Torino.

(3) Archivio della città di Ventimiglia.

(4) Biblioteca Civico-Beriana di Genova, fogliazzo dei notai, vol. 2.°, pag. 84.

(5) Questo atto, redatto in Genova *ante portam novam* dal not. Guglielmo Curlo, è di qualche importanza, come quello che fisserebbe lo stipite dei Curli stabiliti in Taggia, dai quali sarebbero sorti personaggi di merito eccellente.

et exituum comunis Vintimilii dell'anno 1426, a pagina cxx si legge: *M. Gulielmo Panea priori S. Mariae de Pexxe et sint pro livello pro uno territorio Ayrollis ad rationem librarum* v *in anno.*

Più volte il comune Ventimigliese avea esternato il desiderio di comperare quel territorio, e finalmente i monaci di Pesio deliberarono di annuirvi, allorchè fecero acquisto della *Torre dei pagani* nel territorio di Cuneo da Guillotto Malopera, convertendo l'ammontare della vendita in pagamento della novella proprietà (V. documento n.° III).

A questo scopo l'anno 1434, il giorno 26 di luglio, per mezzo del notaro Pietro Bressano della Chiusa i monaci radunati capitolarmente eleggevano loro procuratore, con facoltà di vendere il territorio di Airole, il monaco D. Manuele Lascaris dei conti di Ventimiglia, priore del convento.

Recatosi questi in Ventimiglia, vi trovava il suo stretto congiunto D. Giorgio Lascaris, pure dei conti di Ventimiglia, priore del convento dei benedittini di S. Michele di detta città, il quale viene dal Gioffredo creduto autore del famoso testamento di Guido conte di Ventimiglia, dell'anno 954.

Coll'intervento di detto monaco Giorgio, il 7 dicembre dell'anno 1435, nella loggia del comune di Ventimiglia, il priore D. Manuele Lascaris pel prezzo di cento cinquanta fiorini d'oro, alla ragione di dodici grossi del papa caduno, vendeva ai sindaci della città di Ventimiglia Antonio Porro, Marco Galleani, Giovanni Giudici, Giovanni Aprosio, Stefano Sperone e Antonio Giraudo il territorio di Airole con tutte le sue pertinenze e ragioni, redigendone pubblico atto il notaro Melchiorre Giudici (V. documento n.° II). Un tale atto però doveva

venire corroborato dalla sanzione del Capitolo generale; il che avveniva il giorno 19 settembre dell'anno 1436 (V. docum. n.° III); e tre anni dopo il comune otteneva ricevuta di pagamento del convenuto prezzo (V. documento n.° IV).

Appare chiarissimo lo scopo che si era proposto il comune di Ventimiglia nel fare acquisto del territorio di Airole dalla commissione di cittadini che nominò, coll'incarico di dividerlo e di darlo in proprietà a famiglie di coltivatori. Erano membri di detta commissione Luca Genzano, Stefano Gibelli, Percivalle Corrubeo e Francesco Bodoino, i quali per pubblico atto dell'anno 1498, consegnarono a ciascuno dei seguenti capi di famiglia

Bertino Taggiasco
Angelino e Romano Janchero
Antonio Viale
Bertino Molinari
Pietro Molinari
Corrado Soldano
Giacomo Langorio
Marchetto Macario
Bernardo Janchero
Gio. Battista Gerbaudo
Giacomo Langorio
Gio. Battista Rosso
Giacomo Gibello

ai quali per pubblico atto del 30 agosto 1500 si aggiunse ancora

Giovanni Cassotto di Breglio,

quarantotto palmi di terra ortiva, oltre un altro tratto di terra da coltivare, mediante l'obbligo di recarvisi ad abitare colle loro famiglie, e di costrurvi ciascuno una casa fra lo spazio di alcuni mesi, e di pagare ogni anno

nella festa di S. Michele, per diritto di *cottumo*, un soldo caduno alla città di Ventimiglia, fino a tanto che le terre fossero *accottumate*, nella qual epoca il tributo si sarebbe cangiato in una fava nera. Lasciavansi padroni assoluti di possedere o vendere le consegnate terre, purchè si vendessero a persone abitanti in Airole, e si pagasse alla città il diritto di *trezeno* o *laudemio* (Vedi documenti nn. V e VI). Così cominciò a sorgere il paese di Airole, nel quale ogni anno la città di Ventimiglia nominava sindaci e censori, e di cui alcuna volta intitolavasi *signora*.

Dal sinodo celebrato l'anno 1563 dal vicario generale del vescovo Carlo Visconti appare che era già in Airole un *rettore*; il parroco attuale ha la cura di 1600 circa anime. È resa quasi necessaria la pubblicazione di questi documenti, dopochè il Casalis nel suo *Dizionario storico*, e il *De Bartolommeis* nelle sue *Notizie topografiche e statistiche degli Stati Sardi* lasciarono scritto che il comune di Airole veniva fondato l'anno 1340.

DOCUMENTI

DOCUMENTO I.

In nomine domini amen. nos alasia bulferia fulco curlus de vintimilio filii quondam imberti curli atque iacoba uxor dicti fulconis ob dei amorem intuitis pietatis ad remedium et salutem animarum nostrarum parentum et genitorum nostrorum ad honorem dei et monasterii ecclesie marie et sancti iohannis baptiste vallis pessis damus et offerimus tibi fratri raymundo priori dicti monasterii terras et jura quas habemus in territorio et pertinentiis ayrole. anno M.° CC.° LXXIII indictione prima die XXV ianuarii circa primam. testes giraldus curlus beelmi curlus et dicti consiliatores omnes vintimilii videlicet gulielmus bonavia de portu.

Enullus franciscus not. sacri palacii.

(Pergamena che si conserva nell'archivio della città di Ventimiglia).

DOCUMENTO II.

In nomine Domini amen. Venerabilis et honestus religiosus dominus Manuel de Lascaris ex comitibus Vintimilii prior ecclesiae beatae Mariae Pisii cartusiensis suo et procuratorio nomine monasterii dictae ecclesiae ut de dicta procura patet quodam publico instrumento sumpto et scripto manu Petri Bresoni de Crusa notarii pubblici anno et die in eo contentis ; habens ad infrascripta plenum et sufficiens mandatum vigore dicti instrumenti dicte procure per se et successores suos jure proprio et in perpetuum vendidit dedit cessit et tradidit seu quasi mandavit Antonio Porro, Marco Galiano, Johanni Judici quondam Petri, Johanni Aprosio quondam Pelegri

Stephano Sperono et Antonio Giraudo sindicis et procuratoribus hominum et universitatis comunis Vintimilii ut de dicto sindicatu et procura patet publico instrumento scripto et sumpto manu Johannis Rubei notarii hoc anno die .... augusti, presentibus ementibus stipulantibus et recipientibus nomine et vice dictorum hominum et universitatis comunis Vintimilii quamdam terram sive territorium situm in posse et territorio Vintimilii loco dicto Ayrore cui tales asserunt esse confines; videlicet versus mare usque ad fossatum de Molendinis ascendendo per fossatum dicti territorii usque ad passum Carii juxta viam qua itur versus Brelium ascendendo sursum per Serrum de Serro dicti passi usque ad rocham sicut aqua vertitur versus mare recoligendo sicut vertitur Rodoria per rochalios qui sunt super fundum Ayrore usque ad dictum fossatum de Molendinis usque ad Rodoriam; item omnes alias terras et possessiones quae fuerunt Johannis de Volta et Aodinae filiae quondam Bernardi Sassii sitas in dicto territorio Vintimilii de Ayrolis: videlicet a rocha Columbini usque ad aquam Rodoriae et a fossato de Figallo usque ad fossatum de Molendinis: item et omnes et alias singulas terras et possessiones quas dicta ecclesia sanctae Mariae de Pisis habet in dicto territorio Vintimilii et ei competunt seu competere possent et sub quibusdam confinibus seu territoriis nuncupantur. Item omnia alia et singula jura rationes actiones utiles et directas quae et quas dictus dominus prior seu dicta ecclesia habet in dicto territorio Vintimilii cum omnibus et singulis dictarum terrarum et territoriorum introitibus et exitibus commodis et utilitatibus pertinentiis et omnibus quae intra praedictos confines continentur omniaque jura actiones usu seu requisitione ad ipsas terras et territoria quomodolibet

pertinentia ad habendum tenendum gaudendum pascendum possidendum et usufructificandum et quidquid dictis sindicis et procuratoribus dictis nominibus et habentibus causam a dicta comunitate et universitate perpetuo de cetero placuit faciendum jure proprietatis et titulo emptionis liberas et libera franchas et francha expedita ab omni specie et genere servitutis et exactionis pro pretio et nomine pretii florenorum centum quinquaginta ad rationem grossorum duodecim papae pro singulo floreno computato, quos dictus dominus prior nominibus quibus supra confessus fuit dictis sindicis et procuratoribus se ab ipsis habuisse et recepisse ac sibi dicto venditori dicto nomine fore integre solutos et numeratos et de ipsis se quietum et solutum vocavit et vocat renuncians exceptioni dictae venditionis ut non supra non factae dictorum florenorum centum quinquaginta non habitorum non receptorum, et non numeratorum et pretii non soluti .... sic ut supra et infra non esse vel fuisse et non sic esse, seu sic non se habentis doli mali ...... sine causa vel ex injusta causa, et si plus valeret dicta terra sive territorium pretio supradicto sciens dictus dominus prior venditor nomine quo supra ipsarum terrarum et territoriorum fore veram aestimationem illud plus quantumcumque foret iisdem sindicis et procuratoribus et emptoribus praedictis puram veram et irrevocabilem donationem inter vivos et quae jure ingratitudinis revocari non possit vel alio jure donavit et remisit; renuncians quae subvenitur deceptis pro dimidia justi pretii et omni alio juri possessionem quoque dominium et tenutam dictarum terrarum et territoriorum venditorum ut supra dictus dominus prior ipsis sindicis et procuratoribus emptoribus nominibus quibus supra confessus fuit corporalem tradidisse, constituens dictus venditor se

pro dictis sindicis et procuratoribus emptoribus et eorum nomine precario dictas terras et territoria tenere et possidere et quousque de dictis terris et possessionibus dicti emptores possessionem acceperint corporalem, quam accipiendi et eorum propria auctoritate deinceps se retinendi sine alicujus judicis vel magistratus licentia decreto vel auctoritate, dictus dominus prior venditor dictis sindicis et procuratoribus emptoribus ut supra plenam liberam et generalem potestatem et bayliam dedit et concessit; insuper ex dicta causa et pro pretio supradicto dictus dominus prior venditor dictis sindicis et procuratoribus emptoribus ut supra dedit, cessit tradidit et mandavit seu quasi in ipsos transtulit omnia jura rationes et actiones utiles et directas, reales et personales, mixtas rei persecutorias et penales et alias quascumque undecumque et quomodocumque et qualitercumque descendentes et descendentia quae et quas habet et eidem competunt vel competere possunt in dictis terris et territoriis et ad ipsam dictis nominibus et occasione ipsius ...... uti possint agere defendere transigere pacisci consequi et se tueri et omnia et singula demum facere quae ipsemet venditor nominibus quibus supra facere possent vel unquam melius potuissent, constituens idem venditor dictos sindicos et procuratores emptores ut supra in dictis juribus dominos et procuratores ut in rem suam propriam, et ponens ipsos in locum ipsius domini prioris venditoris promittens dictus dominus prior venditor per se et successores suos dictis sindicis et procuratoribus stipulantibus et recipientibus nomine et vice dictae comunitatis dicta terras et territoria venditas et vendita eidem communi, et cui ipsas et ipsa dederint vel de caetero habere statuerint dimittere et non auferre vel avocare, vel auferenti vel volenti modo aliquo consentire sed

potius ipsa territoria eisdem legittime deffendere auctorizare expedire et disbrigare e quacumque persona corpora collegio et universitate, et omnem litem et quaestionem quae eisdem sindicis dictis nominibus emptoribus, vel habenti causam a dicta comunitate moveretur in se ipsum suscipere, et pro inde juditium subire expensis propriis ipsius domini prioris et dictae ecclesiae seu dicti monasterii, remissa eisdem emptoribus necessitate denuntiandi et appellandi; quam quidem venditionem, et jurium cessionem et omnia et singula supradicta dictus dominus prior venditor dictis sindicis et procuratoribus stipulantibus ut supra, promisit perpetuo habere et tenere ratam, gratam et firmam, et rata, grata et firma, et non contrafacere et venire aliqua demum ratione occasione vel causa, quae modo aliquo vel ingenio de jure vel de facto dici vel excogitari posset, sub poena dupli valimenti dictarum terrarum et territoriorum vel totius ejus et quanti de quo et quanto contrafieret, vel ut supra non observaretur cum restitutione omnium et singulorum damnorum, interesse et expensarum litis et extra quae propterea fierent solemni stipulatione premissa, ratis semper manentibus omnibus et singulis infrascriptis sub hipotheca et obbligatione omnium bonorum dictae ecclesiae seu dicti monasterii habitorum et habendorum.

Acto tam inter ipsas partes, et pacto expresso vallato solemni stipulatione praemissa quod dictus dominus prior nominibus quibus supra ita et taliter faciet et operabit realiter et cum effectu quod capitulum generale cartusiense confirmabit, approbabit et ratificabit praedictam venditionem, et omnia et singula supradicta per publicum instrumentum cum solemnitatibus debitis et opportunis de quibus omnibus et singulis supradictis praedictae partes petierunt et rogaverunt per me notarium

infrascriptum confici debere praesens pubblicum instrumentum ad laudem et dictamen cujuslibet sapientis juristae tamen substantia in aliquo non mutata, quod instrumentum extractum vel non, productum vel non productum dictari corrigi et emendari possit et valeat semel et pluries. Actum Vintimilii in logia sive capitulo comunis Vintimilii ubi jus redditur anno domini millesimo quadringentesimo trigesimo quinto inditione decima tertia die mercurii septima decembris. praesentibus testibus venerabili P. fratre Georgio ex comitibus Vintimilii priore ecclesiae sancti Michaelis de Vintimilio; magistro Georgio de Lerba Ferrario de Tabia Omberto Zenoardo de Bajardo et Gregorio de Papirale ad haec vocatis et rogatis.

Ego Melchio judex auctoritate imperiali notarius praedictis omnibus et singulis interfui et rogatus scripsi.

Nos frat. Franciscus prior Cartusiae caeterique deffinitores capituli generalis cartusiensis ordinis supradictam venditionem et omnia et singula in praesenti instrumento contenta rata et grata habentes ratificamus laudamus et approbamus et praesentis scripti munitione confirmamus; attenta ipsius domus utilitate et quod pretium supradictum in possessiones ipsi domui magis utiles est conversum. Datum in majori Cartusia sedenti capitulo generali die decimaquarta maii, anno Domini millesimo quadringentesimo trigesimo octavo sub sigillo majori praefate domus Cartusiae majoris in testimonium praemissorum.

Locus ✠ sigilli.

(Da una copia esistente nell'archivio della città).

DOCUMENTO III.

In nomine Domini amen. Anno Domini M.° CCCC XXXVI indictione XIIII et die XIX septembris. Notum sit cunctis tam praesentibus quam futuris hoc pubblicum instrumentum inspecturis. Quod congregatis ac vocatis religiosis ac devotis viris dominis monacis beatae Mariae Vallis Pissis ordinis cartusiensis quorum nomina et cognomina infra describuntur tam ad sonum campanae quam et ad mandatum venerabilis ac religiosi viri domini Manuelli Lascaris ex Vintimilii comitibus et prioris monasterii et conventus dictae beatae Mariae Vallis Pissis capitulum eorum tenentibus seu capitulantibus ut est moris inter eos in claustro dicti monasterii uti aliter ut dixerunt sunt consueti capitulari, et auctoritatem dare et licentiam praedicto domino priori ad omnes et singulos actus infrascriptos. Ipsi monaci cum licentia et auctoritate praedictis melioribus via modo et forma quibus potuerunt et debent, de jure, non decepti nec seducti dollo machinatione seu vi ut dixerunt et ex eorum certis scientiis et propriis motibus et spontaneis voluntatibus ut asseruerunt . . . . ratificaverunt aprobaverunt et confirmaverunt venditionem ut dixèrunt factam per praedictum dominum priorem comunitati et universitati civitatis Vintimilii de certo territorio dicto territorium de Arollis et possessionibus infra ipsum territorium existentibus situato iuxta suas coherencias in posse et territorio civitatis praedictae legato et legatis praedicto monasterio per dominum quondam Fulconem Curlum de civitate Vintimilii attentis et potissime considerato . . . . per capitulum generale ordinis praedicti cartusiensium; et considerato quod pecuniae ex ipsis territorio et possessionibus recipiendae converti debentur

in majorem utilitatem praefati monasterii seu converti debent in solucione cujusdam turris et possessionum proximarum ipsae turri sitae et sitarum in territorio Cunei quae quidem turris vulgariter nuncupatur *la torre de' paganii* emptae et emptarum per ipsum dominum priorem et praedictos dominos monacos a domino Guilloto Mallopera juxta suos confines ut dixerunt. Et insuper attento quod ut major utilitas monasterii praelibati ut ipse dominus prior et domini monaci asserunt, promittentes ipse dominus prior et monaci cum auctoritatibus et licentiis ipsam venditionem ratificare et confirmare, ipsas venditiones et ratificationem praesentem et omnia supra infrascripta promiserunt per solemnem stipulationem . . . . . mihi notario infrascripto stipulanti et recipienti nomine et vice ipsius universitatis Vintimilii praedicti et omnium quorum interest vel in futurum interesse poterit semper habere gratas firmas validas et ratas et praedictos homines Vintimilii tueri et defendere a quacumque universitate collegio seu capitulo generali et speciali nec non ab omni persona litem ipsis hominibus Vintimilii inferente. Renuntiantes omnibus juribus canonicis et civilibus et cuicumque privilegio quibus et quo praedicta per aliquid praedictorum vendere possit. Quae quidem jura et privilegia volunt haberi pro sufficienter expressis et descriptis et enunciatis. Jurantes praeterea per positionem manuum ipsorum ad pectus ut est moris inter religiosos jurare, omnia et singula promissa observare; jubentes et volentes praesentem ratificationem dictari et fieri ac refici semel et pluries ad dictamen sapientis vel sapientum substantia tamen in aliquo non mutata pro quibus omnibus attendendis et observandis obbligaverunt et ipothecaverunt omnia et singula bona dicti monisterii et jusserunt mihi

notario unum vel plura confici ac redigi pubblicum vel pubblica instrumentum vel instrumenta. Actum in dicto claustro ipsius monisterii praesentibus fratribus Francisco Tadeldi de Pamparato fratre Enrico Dureto etiam de Pamparato Raphaelle Manayra de Ormeta concursis etiam dominis Jacobo Armino de Clusa, Georgio Vassallo de Pamparato et Damelle Rubeo de Pornaxio testibus ad praemissa vocatis et rogatis. Et ego Bartholomeus Rabbi imperiali auctoritate notharius et in jure civilli bachalarius meum aponendo consuetum signum omnibus praemissis praesens fui et in hac pubblica forma ad requisitionem ipsorum domini prioris et dominorum monachorum extraxi.

℞ Nomina et cognomina dictorum dominorum monachorum sunt haec: dominus Antonius Riorda de Vigliana, dominus Andreas Blanchus de Monte Regalli, dominus Jacobus Borelli de Corp, dominus Odetus Toselli de Limono, dominus Johannes Muzonus de Pamparato, dominus Guillermus Petrus et dominus Georginus Lascares ex Vintimilii praedictis comitibus.

Tenor praedictae licenciae concedimus omnibus domibus ordinis quod possessiones minus utilles possint de consensu conventuum et consilio capitulorum aut saltem visitatorum vendi et alienari ad utillitatem domorum; ita dumtaxat quod possessiones convertantur in possessiones magis utilles.

(Da una pergamena assai guasta, conservata nell'archivio della città di Ventimiglia).

DOCUMENTO IV.

In Christi nomine amen. Universis et singulis tam praesentibus quam futuris notum facimus per praesentes:

Nos fratres Manuel de Lascaris ex comitibus Vintimilii prior ecclesiae beatae Mariae de Pixiis cartusiensis ordinis dioecesis Montis Regalis ac infrascripti monachi, videlicet dominus Antonius de Avilliana, dominus Andreas Blanchus de Monte Regali, dominus Jacobus Borelli de Cap, dominus Odetus Toselli de Limono, dominus Johannes Maconus de Pamparato, dominus Georgius et dominus Gullielmus Petrus ex comitibus Tendae et dominus Stephanus de Clivollo omnes dictae ecclesiae ac ordinis ac in eadem ecclesia personaliter residentes advertentes ac plenam scientiam et notitiam habentes, quod cum provvidi viri Antonius Porrus, Marchus Galianus, Johannes Judex q. Petri, Johannes Aprosius q. Pellegrini, Stephanus Speronus et Antonius Giraudus de Vintimilio tamquam sindici et procuratores hominum et universitatis Vintimilii tenerentur et obbligati essent nobis praefacto fratri Manueli priori dictae ecclesiae de Pixiis, sive dictae ecclesiae eidemque conventui in florenis aureis parvis centum quinquaginta pro grossis duodecim singulo floreno computati, pro pretio et nomine pretii terrarum et territoriorum suorum in territorio et posse dictae civitatis Vintimilii loco vulgariter nuncupato Ayrolle et sub eorum confinibus juxta formam et tenorem publici instrumenti obligationis et promissionis dicti pretii terrarum et territoriorum sumpti et scripti manu Melchionis Judicis notarii publici de Vintimilio sub anno Domini M.° CCCC XXXV indictione XIII die Mercurii VII dicembris, tenore praesentium confitemur vobis Merchioni Judici et Marcho Galiano sindicis et procuratoribus communitatis et universitatis dicti loci Vintimilii absentibus et ad cautelam tibi notaro infrascripto ut publicae personae publico officio stipulanti et recipienti nomine et vice dictae comunitatis et universitatis Vintimilii

ab ipsa comunitate Vintimilii, sive ab ipsis sindicis nomine dictae comunitatis habuisse et recepisse integram solutionem et satisfactionem dictorum florenorum auri centum quinquaginta parvorum dictae monetae ad quos ut supra tenebatur dicta comunitas Vintimili praefatae nostrae ecclesiae de Pixiis vigore et ex forma dicti instrumenti sumpti et stipulati manu dicti Melchionis Judicis notarii millesimo et die quibus supra, ac occasione et rationibus contentis et declaratis in dicto instrumento, quod instrumentum volumus et mandamus de cetero fore cassum ratum et nullum ac nullius valoris roboris vel momenti, ad dictum sindicum in publicam formam tandem mandamus tamque vere solutum et quietum, renuntiantes exceptioni praesentis confessionis non factae, dictarum pecuniarum quantitatum non habitarum et non receptarum, facientes dictis sindicis Vintimilii et ad cautelam tibi notario ut supra stipulanti et recipienti nomine et vice dictae comunitatis finem remissionem quitationem, liberationem, absolutionem de praemissis; nec non promittimus et convenimus quod per nos nec successores nostros, et in futurum in eadem ecclesia nostra residentes et ad cautelam juvantes, quod in perpetuum dictae comunitati Vintimilii eisque sindicis vel ab ea habenti causam de praedictis seu occasione praedictorum requisitio nulla fiet, lix, actio, quaestio, quaerimonia vel controversia non movebitur seu inferetur in judicio vel extra, sed praesentem quitationem, liberationem et absolutionem ac omnia et singula supradicta perpetuo habebunt, et tenebunt rata, grata, valida et firma et in nullo contrafacere, dicere vel venire modo aliquo, vel ingenio, de jure vel de facto sub poena dupli dictae quantitatis pecuniarum ac totius ejus pretii . . . .
. . . solemni stipulatione premissa cum refectione omnium

damnorum, interesse, et expensarum quae fierent litis et extra semper manentibus omnibus et singulis supradictis et sub hypotheca et obligatione omnium bonorum praefatae ecclesiae nostrae de Pixiis habitorum et habendorum. Mandantes per me notarium infrascriptum de praemissis fieri publicum instrumentum ad laudem et dictamen sapientis juristae cum apensione sigilli majoris praefatae nostrae ecclesiae.

Actum et datum in praefata ecclesia nostra de Pixiis in capitulo dictae ecclesiae anno Domini millesimo quadringentesimo trigesimo nono inditione secunda die vigesima quarta februarii praesentibus ibidem testibus ad haec vocatis et rogatis, Jacobo Armino, Belardo Dudono ambobus de Clusa, Henrico Zanoto et Petro Vassallo ambobus de Pamparato monachi professi.

Et ego Petrus Brexanus de Cluxa publicus imperiali auctoritate notarius praedictis omnibus et singulis, dum sic fierent et agerentur praesens fui una cum praenominatis testibus, ac legi seu scripsi et publicavi praesens publicum instrumentum, forma hac subscripsi et de mandato praefati domini prioris me subscripsi una cum apensione sigilli capituli dictae ecclesiae. Et in fidem testium praemissorum. Locus ✠ sigilli pendentis.

(Da una copia esistente in un fascicolo di memorie della città di Ventimiglia, appartenente all'archivio di città).

DOCUMENTO V.

In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo quadringentesimo nonagesimo octavo inditione prima die vero XXIV mensis aprilis. Cum ita sit quod de anno praesenti et de mense martii per dominos de parlamento

hominum sexaginta civitatis Vintimilii electi fuerint egregii viri Lucas Gensanus, Stephanus Gibellus q. Antonii, Percival Corubeus et Franciscus Bodainus cives Vintimilii ad consignandum et terminandum territorium loci de Airore illis qui de novo volunt habitare dictum locum de Airore sub modis et formis quibus melius illis visus fuerit pro bono et utilitate civitatis Vintimilii, hinc vero fuit et est quod dicti officiales nomine dictae comunitatis dederunt et consignaverunt infrascriptis personis quae sunt in numera tresdecim et cuilibet ipsarum personarum situm unius domus positum in dicto territorio Airore prout termini designant. Item similiter dederunt tradiderunt et consignaverunt unicuique ipsorum tresdecim situm unius petiae terrae hortivae positae in dicto territorio loco dicto lo pian de Airore quae quidem terrae hortivae sint et esse intelligantur palmorum quadraginta octo longitudinis et totidem latitudinis prout similiter designant termini pro qualibet ipsarum.

Item similiter dederunt et consignaverunt dictis infrascriptis personis, videlicet primo Bertino Tabiasco q. Jacobi quamdam terram causa aggregandi, illam vocatam vulgariter la baodoina versus copiam et Ramonum Jancherium viam publicam et corilium.

Item aliam terram Angelino et Ramono fratribus de Jancheriis q. Johannis alla baodoina apud Bertinum Tabiascum aquam Rodoris et vallonum siccum.

Item aliam Antonio Vicario q. Sireti alla Baodoina apud Corradum Soldanum Christophorum Bertam et viam publicam.

Item aliam terram causa aggregandi positam in dicto territorio loco vocato la Gensana apud vallonum, vias publicas et hortos communis.

Item aliam Barthono Mollinario q. Gregorii vocatam

la Gensana super hortos apud Petrum Amarbertum, Corradum Soldanum, et vallonum.

Item aliam Petro Mollinario vocatam la Gensana apud viam publicam et terras remanentes communitatis.

Item aliam Corrado Soldano vocatam la Gensana apud Antonium Vicarium et alios suos confines.

Item aliam Jacobo Langorio vocatam la Gensana apud suos confines.

Item aliam Marcheto Macario vocatam la Gibela iuxta suos confines.

Item aliam terram pro agregando Bernardo Jancherio q. Johannis vocatam la Gibella juxta suos confines.

Item aliam terram Baptistae Gerbaldo vocatam la Gibella juxta suos confines.

Item aliam Jacobo Langorio acceptanti nomine Jacobi Gibelli q. Saonini licet absentis, tamen ipse Jacobus promisit suo proprio nomine pro ipso Jacobo de rato, quae terra vocatur la coarossa juxta suos confines. Item aliam Baptistae Rubeo q. Antonii in dicto loco della coarossa. Qui quidem supranominati praedicta acceptantes promiserunt ipsis dominis officialibus dictam villam de Ayrole habitare et facere tresdecim domos videlicet unam domum pro singulo eorum intra festum sancti Michaelis proxime futurum illinc ad unum annum tunc proxime secuturum, in ipsoque loco habitare et morari cum eorum familiis et solvere annuatim solidum unum comunitati Vintimilii incipiendo in dicto festo sancti Michaelis illinc ad annum unum tunc secuturum et hoc tantum quantum ipsae terrae steterint ad accotumandum, et postquam dictae terrae fuerint accotumatae non postmodum teneantur ad solutionem dicti solidi, nisi solum de una faba nigra in dicto festo

s. Michaelis. Item fuit de pacto quod ipsi tales habitantes possint disponere de dictis terris supra consignatis prout de terris ejus propriis, videlicet in permutando et alienando et alia faciendo salvo tamen et reservato quod quando aliquis eorum alienavit aliquam ex dictis terris praedictis illi qui acquisierint ipsas terras aut aliquam earum, teneantur poni facere sindicis communis Vintimilii qui pro tempore fuerint eorum et communis Vintimilii auctoritatem; et alienatio aliter facta non valeat nec teneat. Item similiter dictae terrae et quaelibet earum toties quoties eas alienare contingerint solvere teneantur dictae communitati Vintimilii trezenum sive laudemium quod quidem trezenum solvi debeat per emptores terrarum praedictarum. Item fuit de pacto quod illi qui vendere voluerint ipsas terras seu alienare, illas alienare non possint, nisi solum illis qui fuerint habitantes in loco praedicto. Item fuit de pacto quod territorium quod est versus aquam Rodoriae a vallono de Mantexi usque ad Balmonum de lo Galante sit et esse debeat commune inter eos adeo quod nullus eorum possit illud occupare videlicet pro annis quatuor tantum. Quae omnia etc. sub poena librarum decem etc. de quibus etc.

Actum Vintimilii in aula domus dicti Stephani Gibelli praesentibus testibus Johanne Guirardo q. Therami de Vintimilio, Petro Aprosio q. Johannis de Vallerosio et Jacobo Corrado de Burghetto ad haec specialiter vocatis et rogatis.

1707 die 27 novembris. — Extractum in omnibus ut supra ex actis q. d. Bernardi Aprosii notarii penes me infrascriptum notarium existentibus salvo etc.

Joseph Maria Bell'homus notarius.

(Da una copia esistente nell'archivio comunale).

DOCUMENTO VI.

In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo quingentesimo inditione tertia die vero ultima mensis augusti. Egregii viri Luchexius Gensanus et Stephanus Gibellus q. Antonii de Vintimilio duo ex tribus officialibus ellectis et deputatis per homines sexaginta de parlamento, defuncto q. Francisco Bodoyno mortuo qui erat pro quarto officiali prout de eorum potestate et baylia constat in actis deliberationis civitatis Vintimilii cui relatio habeatur in quantum expediat. Intendentes ipsi officiales Johannem Cassotum de Brelio secum familia sua velle habitare in dicto loco de Ayrole volentes praefacti officiales ipsum tractare sicut caeteros in ipso loco habitantes ideo omni meliori modo via et forma quibus melius potuerunt et possunt dederunt et consignaverunt nomine et vice communitatis Vintimilii dicto Johanni Cassoto ibidem praesenti, stipulanti et acceptanti pro se et suis haeredibus petiam unam terrae campilis positae in territorio Vintimilii loco dicto vulgariter lo Pian di Tarso, cui coheret versus mare videlicet a punta cujusdam cortilis per rectum usque ad quamdam ripam procedendo usque ad certum angolum in capite via publica versus montes et in pede nemus prout designant termini. Item palmos quadraginta octo longitudinis et totidem latitudinis cujusdam petiae terrae hortivae positae in lo pian de Airole apud ..... Tabiascum et alios suos confines prout designant termini. Item et situm unius domus concedendo praefati officiales ipsi Johanni ipsum tractum prout caeteris in ipso loco habitantibus, et versa vice dictus Johannes praemissa acceptans promisit per se et suos haeredes ipsis officialibus praesentibus stipulantibus et acceptantibus pro se ac nomine et vice communitatis

praedictae omnia et singula facere ad quae tenentur facere caeteri habitantes in dicto loco de Ayrole, et non vendere ipsas terras vel aliquam earum alicui personae in spatium annorum vigintiquinque proxime futurorum, nec non facere et finire seu edificare in dicto loco domum unam prout faciunt caeteri et hoc in annum unum proxime futurum, incipiendo in festo sancti Michaelis proxime futuro. Quae omnia etc. sub poena librarum decem etc. Actum Vintimilii in logia communis praesentibus testibus Nicolao Lucho q. Benedicti et Johanne de Plana cirugico vocatis et rogatis.

1707 die 28 novembris. Extractum in omnibus ut supra in prothocholis q. Bernardi Aprosii notarii penes me infrascriptum notarium existentibus, salvo etc.

Joseph Maria Bell'homus notarius.

(Da una copia esistente nell'archivio comunale).

MEMORIE

del sacerdote

GIOANNI GIOVENALE GERBALDO

DI FOSSANO

DELLA GUERRA, CARESTIA E PESTE

DEL PIEMONTE

NEGLI ANNI 1629, 1630 E 1631

Volendo pubblicare alcune memorie scritte alla buona, ma con molta verità, da un sacerdote di Fossano, città del Piemonte, di quanto avvenne in essa e nelle circonvicine terre dall'anno 1629 sino alla pace di Cherasco nel 1631, credo utile d'indicare avanti in modo affatto sommario quali furono le guerre che nei primi periodi di quel secolo tanto afflissero la nostra patria, affinchè si possa comprendere a qual misero stato essa trovavasi ridotta all'epoca della quale il nostro autore tratta.

Dirò adunque come coll'acquisto dello Stato di Milano fatto dagli Spagnuoli, e colla caduta delle repubbliche di Firenze e di Siena, quasi tutta Italia essendo venuta o direttamente o indirettamente a dipendere da quella corona, essa con somma alterigia dominando, paventava che una qualche scintilla venisse ad accendere un fuoco che risvegliasse le popolazioni, le quali era di tutto suo interesse in un turpe letargo restassero.

Sole Venezia e Savoia avevano saputo conservare intatta la loro indipendenza, ma la prima essendo forzata dal contegno minaccioso della Porta Ottomana a tener sempre il suo sguardo rivolto verso Levante, viveva in continuo timore che qualche grido di guerra alzandosi nella penisola, la costringesse a dover portare da questa parte le sue armi; onde al solo duca di Savoia, principe uscito di

generosa e guerresca schiatta, e d'animo ardito ed intraprendente, veniva riservato di rintuzzar le orgogliose pretese di quella potenza.

Questi fu Carlo Emanuel I, che collo Stato a cavallo dell'Alpi tra Francia e Spagna, e con una popolazione tutta militare ed alla sua persona sommamente devota, era unanimamente stimato per il più forte de' principi italiani.

Succeduto al padre nel 1581, *e sempre ora amico di Spagna, ora alleato di Francia, veniva dall'una e dall'altra alternativamente accarezzato o temuto, quando dopo aver, abbenchè con grave suo sacrifizio, cioè colla cessione della Bressa contro il marchesato di Saluzzo, chiuse a questa le porte d'Italia, per la morte di Francesco duca di Mantova e Monferrato, avvenuta nel* 1612, *gli si offrì l'occasione di rompere guerra agli Spagnuoli.*

Ecco come ciò avvenne. Francesco da Margherita, figlia del nostro Carlo, avendo lasciato un unico rampollo nella principessa Maria, il suo suocero, adducendo il pretesto che il Monferrato come feudo femminile per antichi diritti a lui spettava, nel 1613 *con un buon nerbo di truppe lo invase senza tener conto delle minaccie della Spagna e dei varii Stati d'Italia, i quali tutti se gli mostrarono nemici come cagione per cui venivano sturbati nei loro pacifici ozî.*

Questa guerra, durante la quale Carlo Emanuele essendo entrato nel Milanese, varie volte ebbe a venir alle mani cogli Spagnuoli alleati di Vincenzo II fratello ed erede dell'ultimo Gonzaga, durò cinque anni, e se nessun utile a lui procurò, fece però conoscere all'Europa come questo piccolo Stato posto fra le Alpi con pochi mezzi non paventò di affrontare quella sì grande potenza quale era la Spagna.

Sette anni appena erano scorsi dal termine di questa guerra quando Carlo, sempre smanioso d'ingrandimento, mosse le armi contro Genova, ma dopo alcune fazioni essendosi fatta la pace, non le aveva quasi ancora deposte, che, essendo mancato ai vivi senza prole il sopraddetto ultimo duca di Mantova del ramo primogenito dei Gonzaga nel dicembre del 1627, *subito afferrò questa nuova occasione per ritentare l'acquisto del Monferrato; al che veggendo a Parigi contrario il Richelieu, fatta lega co' Spagnuoli, una buona parte già ne aveva occupato, quando un esercito francese, dopo invasa la Savoia,*

essendo venuto al di qua dell'Alpi per difendere il nuovo duca, la guerra che voleva portare in casa altrui, invece quasi totalmente fecesi in Piemonte con causargli danni immensi accompagnati dalla carestia e dalla peste, calamità che non ebbero termine che qualche tempo dopo la morte di Carlo avvenuta sulla metà del 1630.

Narrare quanto successe durante quest'ultima guerra in Fossano e nelle vicine terre fu lo scopo di questo buon prete, il cui nome leggesi sotto il giorno 29 *settembre* 1630, *quando descrive come era la patria sua flagellata dalla peste. Egli notando tutto quello che ivi accadde e di cui fu testimonio oculare, o che seppe per altrui relazione, e cominciando col riassumere quanto vi avvenne durante alcuni anni prima del* 1630, *divise il suo scritto in tre parti, nella prima delle quali espose quanto successe in fatto di guerra, nella seconda si estese a parlar della carestia, che qual sua conseguenza tanto afflisse questa provincia in detti anni, e nella terza descrive gli orrori della peste, la quale fu portata in Italia dall'esercito imperiale che assediò e prese Mantova, e che nel* 1630 *in modo spaventevole desolò il Piemonte.*

Delle cose militari poco dice, restringendosi a parlare dello spavento che si aveva nella fortificata città di Fossano pel continuo transitare nel suo territorio della soldatesca sia amica che nemica, la quale ovunque nel suo passaggio recava la desolazione; e conchiude col descrivere le feste fatte quando vi giunse notizia della conclusione della pace seguita in Cherasco nel 1631. *Come effetto della guerra ci fa conoscere a quali strettezze fossero ridotti gli abitanti e specialmente quelli della campagna, sino a morir di fame, ed a provare il suo esposto nota il prezzo cui vendevansi i generi più comuni e necessari al vitto. In fine riferisce i casi di peste che nella sua città avvennero, e secondo la credenza dell'epoca con tutta semplicità parla degli untori e del miracoloso olio della lampada della Madonna delle grazie di Milano che preservava dal fatal morbo, cosa che leggiamo pure nel Ripamonti a pag.* 136 *del libro intitolato* De peste quae fuit Mediolani anno 1630, *aggiungendovi egli che il demonio, per fare del male all'umanità, questo prezioso olio alterò, onde chi ne toccava moriva.*

Queste brevi memorie raccolte dall'autore in un volumetto in 4.° e di foglietti 49, conservansi originali nella Biblioteca di S. M. in Torino, e vi fanno parte della ricca collezione di manoscritti relativi alla storia dello Stato, che da nove secoli è retto dall'augusta real Casa di Savoia.

D. P.

AD PERPETUAM REI MEMORIAM.

Tanto le sacre come profane carte danno notitia che in tutte le età del mondo vi sono sempre state contrarietà de' tempi, diversità d'humori, sterilità di terra, intemperanza d'aere, innondatione d'acque, guerre, paci, carestie, abbondanze, et di quando in quando qualche corrutione d'aria o contagione che minuisse il numero de' viventi. Et pare in un certo modo che la natura humana vadi guerreggiando con il cielo, et che ora costì sia essa vincitrice con l'haver abbondanza di frutti, gran numero di persone che habitano et fanno ben popolate le città, et ora vinci il cielo con minacciar castighi per mezzo di apparenti segni di comete et stelle straordinarie, con tempeste, con folgori, con tuoni, lampi, con una corruttione d'aria che fa gran strage nella misera natura humana, et finalmente con inclinar i principi et potenti a guerreggiar tra loro; in somma procura in ogni modo di restar vincitore in questa troppo spareggiata guerra, come pure ragionevolmente la vince perchè invero indarno si pugna contro il supremo guerriero, laddove è forzata la debil natura humana a rimetter ogni sua indebita pretentione et render tributo al cielo, cioè

all'onnipotente Dio benedetto Padre, Figliuolo et Spirito Santo, tre persone divine, un solo Dio il quale vive et regna ne' secoli de' secoli, amen, ad umiliarsi nel suo cospetto et rendersi inhabili a resister alla sua divina onnipotenza, e supplicarlo insieme ci vogli conceder la santa pace con farci misericordia, e dir con la santa madre Chiesa: *da pacem, Domine, in diebus nostris, quia non est alius qui pugnet pro nobis nisi tu, Deus noster*, e così facendo saremo sicuri di ottenerla tanto con li potentati del mondo, come con l'istesso Dio immortale.

Laddove ho pensato, a consolatione de' poveri, di lasciar memoria delle calamità e miserie de' nostri tempi, perchè invero non apporta poco contento l'haver qualche inditio dell'antichità, massime delle guerre, per esser un'arte tanto esercitata, che in questi nostri tempi quasi d'altro non si parla, benchè nel presente anno 1630 la contagione procuri di vincerla, come si anderà dicendo.

CAPO PRIMO.

Delle guerre di questi tempi.

Incominciando dal 1600 sino al presente anno dico che vi è sempre stata poca pace, ma quasi sempre guerra ora con il re di Spagna, ora con il re di Francia, ora con il duca di Mantova et hora con li Genovesi (1),

(1) Alludesi alla guerra mossa da Carlo Emanuele I duca di Savoia nel 1613 al duca di Mantova per causa del Monferrato, ed in conseguenza a Spagna sua alleata e protettrice; indi, unito ai Francesi, nel 1625 a Genova, e finalmente, fatta alleanza co' Spagnuoli contro Francia dal 1628 alla sua morte avvenuta in Savigliano li 26 luglio 1630, lasciando lo Stato rovinato dalle soldatesche proprie e da quelle degli amici e nemici.

et in particolare l'anno 1615 li Spagnuoli misero l'assedio attorno alla città d'Asti, la quale restò illesa, et furono forzati li Spagnuoli ad abbandonarla. A Vercelli fu anche messo l'assedio et vi stette molti mesi, e finalmente se ne ritornarono senza essersene impadroniti.

Dal nostro serenissimo duca è stata più volte mossa guerra al duca di Monferrato et è sempre restato vincitore, come nella presa della città d'Alba, la quale ha presa ben tre volte, et S. Damiano doi, Trino doi, le quali città et terre al presente sono nel dominio di detta Altezza di Savoia, come anche molte altre terre del Monferrato.

L'anno 1625 fu grandissima guerra con grand' uccisione di soldati tanto di Savoia come d'altri per una guerra mossa dal re di Spagna contro il nostro duca; li Spagnuoli misero l'assedio a Verrua e vi stettero alquanti mesi, la quale come le altre città restò inespugnabile.

L'istesso anno fu mossa guerra dal nostro serenissimo duca alli Genovesi havendo li Francesi in nostro favore, nella quale il duca fece grandi prese di molte terre e città della riviera, come di Novi, Gavi, Ottaggio, Ovada et di molte altre, e se non era tradito prendeva Genova conforme alla voce comune che correva.

In questi anni è morto il duca di Mantova [1], il quale ha lasciato una sola figliuola la quale si è maritata con un principe francese, et per ragione di stato il nostro duca di Savoia pretendeva l'heredità, come anche il re di Spagna; per la qual cosa vi fu una gran guerra tra

(1) Francesco Gonzaga, che dalla moglie Margherita, figlia di Carlo Emanuele I, ebbe una sola figliuola, la quale vedova di suo zio Ferdinando, sposò Carlo Gonzaga duca di Rethel e figliuolo di Carlo duca di Nevers, che successe nel ducato di Mantova a Vincenzo II.

Francia e Spagna, ladove li Spagnuoli nell'anno 1627 misero l'assedio intorno alla città di Casale, e sino al giorno d'oggi non l'hanno ancora presa, ma ben si spera che in breve la debbano pigliare.

Nell'istesso tempo l'imperatore mise campo alla città di Mantova, et la pigliò nel mese di luglio del presente anno con gran meraviglia di tutti (1).

Pure nell'istesso tempo li Francesi per difesa del Monferrato assediarono molte terre et castella della Savoia, e di molte restarono vincitori.

L'anno 1629 circa il mese di marzo traversarono la valle di Susa, essendo le montagne ben provviste di neve, et di quella si fecero padroni con gran danno del povero Piemonte, perchè allora cominciò ad avere l'inimico in casa, e da Susa in pochi mesi, passata l'invernata, pigliarono Rivoli, sebbene non lo potessero tenere, Ciriè et molte ville del Canavese, nel qual tempo si dubitava grandemente d'un bottino nella città di Torino.

Passarono più oltre con grandissimo nostro danno et andarono verso Pinerolo, e nel presente anno 1630 dopo di haverlo battuto doi o tre giorni con il cannone, lo presero, ma il castello, che veramente si può domandare fortezza et chiave del Piemonte, li batteva alla gagliarda, e non potevano habitar nella terra. Onde pensarono, senza consumar il numero dei soldati, di usar uno stratagemma e di haver insieme il castello, essendovi all'ora governatore il conte Urbano piemontese (2), uomo di vil animo et da S. A. indebitamente

(1) La città di Mantova fu presa dalle truppe imperiali nella notte veniente alli 18 luglio 1630.

(2) Urbano Piossasco conte di Scalenghe, il quale cedè la fortezza dopo aver fatto visitare le mine de' Francesi dai capitani Caffardo e Muletti che le trovarono cariche, e gli riferirono che sarebbe stato pericoloso l'aspettarne l'effetto.

favorito, il quale avendo scritto a S. A. dopo la presa della terra, che per sei mesi il castello si sarebbe tenuto, il duca rispose che non si curava che si tenesse per sei mesi, ma si contentava di sei giorni. I Francesi astuti tentarono di minarlo, ma non potendolo minare andarono a parlamento con il governatore e gli dissero che la mina era in pronto, se voleva arrendersi o saltar in aria, e restarono di concerto di riconoscer la mina, là dove il governatore mandò un certo caporale il quale, avuto due libbre di mancia da' Francesi, ritornò dal governatore et gli disse che era impossibile di salvarsi, et il governatore senz'altro si rese e loro diede in mal' ora il castello nelle mani.

Havuto ch' hebbero il castello, il governatore si ritirò in Francia e finì i suoi giorni mal consolato, havendo ogni hora colpi di *traitre*, o traditore come vogliamo dire.

Li Francesi si stettero alquanto sospesi nel fatto dell'armi standosene a Pinerolo et nei luoghi circonvicini, come Bricherasio et altri.

Il serenissimo duca in questo mentre hebbe sempre una buona armata di Spagnoli, Trentini, Polacchi, Tedeschi, Italiani et Piemontesi, essendo per capo a nome de' Spagnuoli il marchese Spinola (1), il quale attendeva parte all'armata che era sotto Casale, parte a quella del Piemonte.

Circa mezzo il mese di luglio si partì l'armata francese da Pinerolo et si avviò verso Saluzzo et la prese alli 19 del medesimo, mettendo gran spavento a Savigliano et a Fossano. L'armata del duca di Savoia nell'istesso tempo venne a Savigliano per difesa, e parte della cavalleria a Fossano.

(1) Il celebre Ambrogio Spinola prima generale de' Spagnuoli nelle Fiandre, e che morì durante l'assedio di Casale.

Alli 26 di detto luglio passò da questa a miglior vita Carlo Emanuel duca di Savoia e principe di Piemonte, nella città di Savigliano, la qual perdita è stata di melanconia insino alle istesse insensate creature, per essere stato in sua vita uomo insigne in guerra et nel governo et mantenimento dello Stato in pace.

Doi giorni avanti si dice esser morto il re di Francia Ludovico, il che però non si sa ancora ben sicuro.

Si dice ancora del Papa (1) esser morto nel medesimo mese di luglio, il che se sarà vero, accertato del fatto lo notarò a suo tempo; il che non era vero, ma è stata una voce malamente sparsa.

Morto che fu il duca, successe nel ducato di Savoia Vittorio Amedeo, figliuolo del suddetto Carlo Emanuele, il quale dopo la morte di detto suo padre si ritirò per qualche tempo alla Cosmera, il cardinale D. Mauritio di Savoia, fratello del suddetto serenissimo Vittorio Amedeo, alla Sausa, il principe Tommaso, pur figlio del duca morto et fratello del suddetto successore, alla Reculana, luoghi ariosi per rispetto della contagione, fuori detti luoghi da traffico e da concorso di gente.

In questi frangenti li Francesi misero il campo attorno a Revello, luogo forte, per il che da una parte e dall'altra furono sparate molte cannonate, ma per la fortezza del luogo non lo pigliarono. Onde li Francesi deliberarono di lasciarlo e far progresso in terre non così forti e di maggior utilità per loro.

Li 28 detto furono condotti a Fossano quattro cannoni per sicurezza della città, e furono messi in castello.

L'ultimo di luglio venne nuova a Fossano che li Francesi s'erano impadroniti di Lombriasco, Pancalieri,

(1) Urbano VIII Barberini morto poi nel 1644.

Vigone et Carignano, per il che tutti li soldati di cavalleria che erano a Fossano, S. Albano et luoghi circonvicini, ch'erano in gran numero di compagnie, s'avviarono verso il Monferrato passando a Santa Vittoria et Bra, dubitando che li Francesi non andassero a soccorrer Casale.

Il medesimo giorno venne parimente nuova che li Spagnoli, cioè l'armata ch'era in nostro favore, avevano procurato di impadronirsi della città d'Asti, sotto pretesto che presentivano che il duca novello s' accordava con Francia, e che presto andassero a soccorrer Casale, il che però, cioè il tradimento de' Spagnoli, non riuscì per la fedeltà de' cittadini della città suddetta d'Asti.

Il primo d'agosto li Francesi batterono con cannone Villafranca, e quella pigliarono l'istesso giorno.

Li doi di detto agosto entrarono in Carignano con buona armata.

Li 4 si dette una battaglia vicino al ponte di Carignano sopra il Po.

Alli 8 si dette altra battaglia con uccisione di molti tanto degli uni come degli altri. Li Francesi avanzavano e si facevano padroni del ponte mescolandosi colli Spagnoli; laonde il duca Vittorio Amedeo fece sparar quattro cannoni sopra il detto ponte con ruina di molti Francesi et quasi più Spagnoli, per esser il ponte carico di dette due nationi, che mescolate insieme non più il fatto d'armi giovava, per il che dubitando il duca che li Francesi passassero in quel modo mescolati e che restassero vincitori, fece far la detta astutia di guerra, cioè metter giù nell'acqua tutti quelli ch' erano sopra detto ponte; inoltre fece rovinare due pontate o passi di detto ponte dalla parte della sua armata con danno delli Francesi, perchè venivano con tanto impeto e stretti che li ultimi spingevano i primi, et erano sforzati andar a bever

dell' acqua insanguinata e imbriacarsi di tal sorte che mai più umanamente vissero.

Alli 9 di detto mese li signori sindaci di Fossano, che erano li signori Franceschino Bava dottor in legge (veramente uomo di gran utilità a questa città), et Antonio Celebrino, volsero con consentimento della città riconoscer il duca novello, onde mandarono molti pescatori à Stura a pescare, li quali fecero buona presa, et circa le otto ore di notte vennero di commissione di detti signori sindaci per entrare al portello del castello con gran quantità di pesci, massime di trotte, che ne pigliarono circa doi rubbi, et avendo domandato alla sentinella che avvisasse il governatore che per parte dei signori sindaci li lasciasse entrare. Intese male la sentinella, e andò e disse al governatore che vi erano corrieri con lettere di S. A. Andò il governatore et aperse il portello, e vedendo che erano pescatori e non corrieri li bastonò molto bene, et alla fine intendendo che erano andati a pescare a nome della città per S. A., pensò d'aggraziarsi con S. A. S. et mandarli li pesci a suo nome (il che non gli riuscì), e trattenne li pescatori sino alla mattina nel castello, et a bon'ora per mezzo di cavallo inviò detti pesci verso l'armata con una lettera da lui et a suo nome scritta, et circa le ondici ore venne nuova alli signori sindaci del successo (li quali ancora aspettavano li pescatori); per il che andarono con la maggior parte del consiglio da detto signor governatore, ch' era il signor conte Flaminio Villafalletto de' signori di Villafalletto, e con parole brusche et ragionevoli gli fecero intendere, e insomma vollero che il detto governatore rimandasse a chiamar i conduttori e venissero di nuovo a Fossano, e che poi si ripartissero a nome loro; il che fu eseguito, et gionsero li pesci a Fossano alle ore 18 di detto giorno,

di poi con lettera della Comunità se n'andarono da S. A., havendo prima accomodata la pescaria con acqua di vita et altri preservativi acciò non si guastasse, e furono ricevuti da S. A. con buon animo et amorevoli parole, et una lettera amorevolissima.

Alli 14 di detto agosto li Francesi entrarono in Casalgrasso, e si diceva che l'armata tornava a Savigliano.

Li 15 vennero doi parafreneri di madama di Carignano (1) moglie del serenissimo prencipe Tommaso per provveder d'abitatione essa madama, la quale voleva venir ad abitar in Fossano.

Li 17 di detto venne la suddetta madama, et fece la sua abitatione in casa di monsignor D. Federico Sandrio, per il che il suddetto vescovo fu astretto non troppo volentieri a rimetterle la sua abitatione, et esso si ritirò a casa et nel collegio dei PP. Somaschi, et doi giorni dopo si ritirò al vescovato. La cucina per detta madama si faceva nel convento de' PP. di S. Francesco, dove anco erano alloggiati li paggi.

Li 21 di detto agosto venne il serenissimo prencipe Tommaso per vedere la suddetta madama, il quale si fermò doi giorni e poi ritornò alle fationi di guerra.

Alli 26 di detto agosto la serenissima madama del principe Tommaso andò a visitar la serenissima duchessa moglie del serenissimo duca Vittorio Amedeo a Sanfrè, la quale non si fermò che un giorno, e poi ritornò a Fossano.

L'ultimo di detto agosto venne in Fossano nuova che li Francesi avevano preso Avigliana, et che si partivano per andar a soccorrer Casale. La detta Avigliana fu presa perchè non si aveva acqua nel castello et li soldati morivano di sete.

(1) Maria di Borbone-Soissons.

Il nostro duca se ne stava, dopo la detta presa di Avigliana, al Monte di Torino nel convento de' capuccini con sei mila uomini e cannoni per difesa di Torino, lasciando il carico alli Spagnoli di difender et impedir il soccorso a Casale. Vedendo che li Spagnoli vorrebbono difender et impedir il soccorso, ma non vorrebbono combattere, li lascia in libertà se vogliono impedir che impediscano, se non vogliono che lascino, perchè veramente sin'ora non hanno pur fatto una minima fatione che meriti esser messa in cifra, come dalle soprascritte perdite si può vedere, non curandosi che il duca perdi tante terre e città con rovina di tutto lo stato, purchè trattenghino li Francesi sino che abbino preso Casale, et in tutte le battaglie et scaramuccie vi sono sempre restati li Piemontesi sì soldati che ufficiali, e de' buoni e principali, et li Spagnoli si scusavano con dire che non avevano ordine di combattere, per il che restavano più pochi de' nostri.

Il primo di settembre essendo la povera città ripiena ormai di tanti guai e sospetti d'una carica (come si mormorava) di Francesi, che dovevano discendere per la valle di Dronero, et insieme vedendosi cinti attorno attorno d'una cintola in nero un po' troppo aspra di quel morbo che non cede a rimedio umano, vinse il non aspettato ma pensato soccorso, il quale fu questo che si era fatta tregua con intentione di pace, per il che il serenissimo duca licenziava tutta la cavalleria forestiera, restando esso con cinque mila soldati fantaccini sopra le campagne di Torino sino a che tutto fosse accordato et rimessegli le terre perse.

Si rimise Casale nelle mani de' Spagnoli in deposito, però la città sola e non il forte et la cittadella, ma dopo che furono nella città vollero entrar parimenti nella

cittadella et forte, et dubitando che per questo li Francesi tornassero a mettersi in soccorso et difesa di Casale, mandarono li Spagnoli sette mila Trentini al nostro duca acciò stesse provvisto et apparecchiato per impedir tal soccorso. Intendendo però i Francesi che li Spagnoli non si contentavano della città di Casale, ma che tentavano d'impatronirsi insieme dei forti, fecero nuova gente et vennero verso San Peyre.

Alli 24 di detto settembre venne nuova al signor governatore di questa città che li suddetti Francesi avevano pigliato S. Damiano nel marchesato di Saluzzo, et che volevano venir alla pianura.

In questo mentre il serenissimo duca richiamò tutte le cavallerie piemontesi (se ben però poche per causa della contagione), dimodochè di nuovo torniamo a dubitar più che mai, e questo per causa, come sopra s'è detto, della non osservata fede de' Spagnoli.

Alli 26 di detto si mormorava grandemente che li Francesi avanzassero tuttavia; per questo vennero sulle fini di Fossano circa venti compagnie di cavalleria con gran spavento di tutta la città per tema di contagione. O posteri, se sentiste i singulti et i clamori di quest'anno 1630 vi creperebbe il cuore. Pregate il signor Iddio per noi, che invero chi li sopporta con pazienza mostra aver un gran cuore generoso.

Alli 27 suddetto gionsero altre compagnie di cavalleria, le quali come le suddette furono alloggiate alla campagna una compagnia o mezza per cascina, e dove alloggiavano dico davvero che lasciavano le muraglie nude e simili a quelle delli luoghi dove è stata l'armata.

Alli 2 di ottobre partirono le suddette compagnie di cavalleria et andarono a quartiere nelle Langhe.

Un giorno siamo morti, l'altro siamo diventati

immortali; un giorno infetti di contagione, l'altro sani e senza pericolo; un giorno Francesi, l'altro Spagnoli e l'altro Piemontesi; una volta alla pace sicura, l'altra all'armi più che mai; non sappiamo più in che modo capirla; oggi si cava roba da Fossano per tema che la città non s'infetti, domani bisogna ritirarla per timor della soldatesca. Oh! che cose son queste.

Nel principio di questo mese si è fatta un'assemblea di tutti li ambasciatori et trattatori di pace, e con questa occasione si è fatta una tregua, la quale ha finito a mezzo questo mese, e nell'assemblea si è potuto operar niente, e tutti li trattati sono restati senza conclusione, ed è finita la tregua senza intendimento di pace, et in somma aspettavamo una burrasca, e già pel giorno d'oggi.

Alli 14 del presente ottobre si aspettavano cinque mila uomini fantaccini nel Borgato per guardia di questa città, et molta cavalleria, et ecco che circa le 16 ore è gionto un caporale della guardia di S. A. con lettere e nuove di pace sicura, onde il principe Tommaso mandò incontro alli soldati che venivano per tenerli di là di Stura et le cavallerie a' suoi quartieri.

Non durò questa nuova sino a notte, ma circa le 22 ore venne un corriero con lettere di S. A., le quali ben contenevano speranza di pace, ma non pace stabilita, per il che il suddetto principe richiamò i suddetti soldati, sebbene non giunsero tutti a tempo, et restarono nel detto Borgato circa trecento.

Alli 15 detto ottobre crebbe il timore e spavento, altrettanto come di consolatione avevano un poco respirato ieri per le nuove di pace, essendo il grosso de' Francesi alla Cavallotta vicino a Savigliano, et ritrovandoci noi qui vicini senza provvisioni di guerra e senza soldati, non poco si dubitava d'un sacco alla notte, per il che

il governatore fece gridare che tutti gli abili alle armi dovessero star pronti alle muraglie, là dove tutta la notte si fece una buonissima guardia.

Alli 16 il principe Tommaso con buona truppa di cavalleria si partì di qua et andò verso Sommariva del Bosco per impedire che li Francesi, li quali passavano pel Piemonte per andare nel Monferrato in soccorso di Casale, non si allargassero nella campagna et nelle terre.

Alli 17 circa le 24 ore giunse una posta con nuova che li Francesi erano a Marene, et avvisava la città che stesse all'erta, per il che venne un gran timore alli cittadini et a madama, et si comandò da parte di detta madama che tutti gli abili al porto dell'armi andassero alle muraglie, laonde la città si mise tutta in armi.

Alli 18, giorno di S. Luca evangelista, li Francesi avevano pigliato Racconiggi, et si dubitava che la notte seguente facessero qualche altra presa, per il che madama serenissima ordinò che tutti entrassero in guardia, come fecero, entrandovi circa cinquecento uomini tutti cittadini et quasi tutti sbarbati. Il capitano fu il signor capitano Giacomo Rosso et l'alfiere il signor alfiere Fabritio Caldera, e madama li volle veder tutti in piazza, li quali facevano bella mostra.

Alli 20 si diceva che li Francesi erano già gionti a Monteu et a S. Stefano e sino a Casale, cosa che causava un gran timore e spavento a tutte quelle Langhe per la moltitudine di gente e per li mali portamenti de' soldati.

Questo giorno di domenica per le nuove suddette et altre peggiori, massimamente per una lettera che scrisse pochi giorni sono S. A. al governatore, nella quale gli faceva sapere che confidava assai nella lealtà e fede delli cittadini et nel suo governo, e che fra pochi giorni avrebbe

mandato buon numero di soldati per guardia di questa città, madama ordinò che tutti gli abili al porto dell'armi, tanto della città che della campagna, comparissero armati sulla piazza del castello, e così fu fatto, ed entrò quella sera un bel numero di soldati ben ordinati e ben provvisti di monitioni.

Insomma pareva che fossimo all'ultimo esterminio, e quasi si perdeva la speranza di campare da questa general distruttione; e distruttione la chiamo perchè invero il povero Piemonte si trova in tal maniera distrutto, che da Fossano sino a Torino et più oltre si dice che si semina poco o niente, et è talmente spopolato che nelle più buone terre non si ritrovano abitatori, et la campagna, la quale altre volte era un giardino florido et abbondante di qualsivoglia frutto, ora pare un deserto; le cascine tutte senza massari, non più cantano i galli, nè ova fanno le galline, et per dir il vero si dubitava male in Fossano, e tutti *uno ore* eravamo forzati dire:

Nascimur in lacrymis et lacrymabile ducimus aevum,
In lacrymis tendit ultima nostra dies.

Non cessavano li sacerdoti in queste turbolenze di porger suppliche all'eterno Dio che si degnasse di preservar questa città et di sollevar quelli che già erano percossi da questi tanto pesanti flagelli, con dire col profeta, sal. 2: *Parce Domine, parce populo tuo, et ne des haereditatem tuam in opprobrium ut dominentur ei nationes*, con processioni insieme et novene come al presente si fa, et oggi il capitolo in compagnia di monsignor illustrissimo siamo alla metà della seconda novena, avendone già tutti li religiosi separatamente fatta una.

Quando manco s'aspettava, circa le tre ore di notte del giorno 20 di ottobre vennero doi corrieri a madama

serenissima con lettera del serenissimo principe Tommaso con nuove sicure di pace, la qual nuova fu da detta madama fatta partecipare a molti, massime a monsignor illustrissimo et a molti altri; finalmente mandò alli signori sindaci che facessero segno di solennità et allegrezza con far suonar la baudetta (*sic*) alla torre del comune, et così fu fatto, et al tocco di quattro ore incominciò il tono della pace sopra la detta torre, et poi a tutte le chiese.

Non si potria descrivere l'allegrezza, il giubilo, le grida, il rendimento di gratie a Dio benedetto d'un tanto beneficio, le consolationi che tutti sentirono all'udire la baudetta, et ancorchè vi fossero molti che non sapessero a che effetto si facesse quella solennità, tutti però ad una voce dicevano *pace, pace.*

Sgombrò in tal maniera il timore dal cuore dei cittadini, che i corpi di guardia restarono senza soldati; tutti saltavano fuor di casa, chi in camicia, chi scalzo et chi senza capello gridando *pace, pace,* et invero in quella notte si poteva e con ragione dire *cedant tenebres lumini,* imperocchè ogn'uno uscendo di casa si portava un carico di fascine e su tutti li cantoni si faceva un falò o sia fogetta.

Si spararono migliara di moschettate, gli uni facevano animo agli altri, animo, evviva, pace, allegrezza et simili parole dimostranti l'interno gusto della pace; et in tal maniera si faceva strepito sì di suono di campane, che di moschettate, che nella campagna credendosi per li pericoli sopradetti che dessero all'armi, fuggì chi in boschi, chi in spelonche con bestie et altre robbe, et altri mandarono a riconoscere, et informati della verità al modo loro facevano allegrezza. Insomma questa notte è stata una notte d'allegrezza et consolatione, et si puotria

et con ragione più presto chiamar *dies letitiae* che notte, per esser certificati d'un tanto bene.

Alli 21, all'ora della messa grande, madama serenissima andò in carrozza a S. Giovenale a render le gratie al Signore, la quale fu riceputa da monsignor illustrissimo con il clero alla porta del duomo con solennità di campane et suono d'organi et musiche spirituali, et fu cantato il *Te Deum laudamus*, et il detto monsignor celebrò messa bassa per esser l'ora tarda.

Si raccontava fra il giorno una risata, e fu questa che quando la notte passata suonavano le baudette, li campagnuoli non intendevano il suono, ma solo sentivano il tocco della campana grossa, e così credendosi che si desse all'armi fuggivano chi di qua chi di là. Il presidente Bava, il quale stava alla cascina per timor della contagione, si mise in fuga et andò alla Bastita sottana, et vi stette tutta la notte con non troppo caldo et poco timore; il signor Francesco Maria Leverone ritrovandosi alla cascina con sua moglie andò verso Stura et stava per guadarla; il signor conte di Salmour, sentendo la solennità di Cherasco, mandò subito un espresso al signor governatore di Fossano dicendo che li Francesi erano a Cherasco, et continuando il rumore et tiro de' cannoni et de' moschetti pensò di campar dalla morte, e saltando a cavallo s'avviò verso Fossano, e gionto a Stura sentendo lo stesso a Fossano non sapeva che strada pigliare; intanto ritornò l'espresso, et lo certificò che era solennità di pace e non altrimenti l' allarme, et così di molti et molti altri occorse.

Alli 22 et 23 si stava aspettando avviso da S. A. et la sicurezza di pace, ma non venendo si scrupolizzava dal sì al no; intanto li Francesi seguirono il loro viaggio pel soccorso di Casale.

Madama serenissima andò a Cherasco a visitar la serenissima duchessa, e ritornò con sospetti più di guerra che di pace, dicendosi che li Spagnoli volevano che si mettesse abbasso la cittadella di Casale, et li Francesi volevano in ogni modo che restasse in piedi.

Andarono i Francesi sin vicino a Casale, et si dice che in una valle sono stati circondati dalli Spagnoli, et dopo d'averli tenuti tre giorni serrati nella valle li assalirono, et li Francesi quasi morti di fame restarono perdenti di buon numero di gente.

Alli 28, circa l'ora 13, gionse una posta a madama serenissima, la quale le portava nuova con lettere del serenissimo principe Tommaso con sicurezza di pace, per il che madama ordinò che si facesse solennità, e così fu fatto, imperciocchè si spararono tre cannoni et si suonò la baudetta a tutte le chiese et alla torre del comune.

L'istesso giorno circa l'ora 20 gionse qui a Fossano la serenissima duchessa et il serenissimo principe cardinale, li quali vennero a visitare madama serenissima del principe Tommaso, et s'incontrarono a Cervere essendo già la suddetta madama partita per andarli a visitare et rallegrarsi della pace; all'arrivo de' quali si suonò la baudetta generale et di nuovo si spararono li cannoni sperando ognuno che venissero a rallegrarsi della pace, sebben non se ne parlò in pubblico, il che dava quasi sospetto al popolo che ancora vi fosse poca sicurezza, et li suddetti serenissimi ritornarono via l'istessa sera.

Non si stupisca nessuno se dopo avuti doi et più avvisi sicuri di pace ancora si dubita, perchè le cose sono di maniera incancrite per li nostri peccati, che sotto la parola et sotto la tregua li Francesi et armate fanno le più alte cose che mai si sia udito dire.

L'ultimo di ottobre a ore 2 di notte giunse il serenissimo

principe Tommaso con buona risolutione di pace, et quella sera non si fece solennità alcuna per la sua venuta per esser l'ora tarda, et anco per riserbar la solennità all'avviso di S. A. serenissima.

Il primo di novembre, giorno di tutti i Santi, circa le ore 15 gionse una posta mandata da S. A. serenissima per far la città consapevole che le cose di guerra erano affatto accomodate, et era ogni cosa stabilita per la Dio gratia, e che per l'avvenire ne voleva sollevar di molti carighi, con molte altre parole amorevoli, la quale fu ricevuta dalla città con tanta allegrezza e consolatione, che non si puotria explicare, vedendo la sicurezza di quello che sino al giorno suddetto era stato in dubbio. Et in segno della sopradetta allegrezza fecero subito li signori sindaci (i quali erano li signori Gio. Tommaso Monforte, uomo di gran valore, et il capitano Giacomo Rosso, soldato di gran fatione) suonar la baudetta alla torre, et il signor governatore fece anco sparar li cannoni, insomma fu una consolatione indicibile in Fossano in quel giorno. Li uomini andavano per la città col volto sereno et allegro, et incontrandosi gli uni con gli altri si rallegravano insieme d'un tanto beneficio, tutti riconoscevano il favore et la gratia dal supremo benefattore ringraziandolo con parole et affetti affettuosi; d'altro non si sentiva ragionare che di pace; le donne giubilavano insieme dicendo: pur una volta per gratia di Dio saremo sicure appresso ai nostri figliuoli senza timore di perder l'onore et esser ributtate dalle nostre case, sii per sempre lodato Iddio d'un tanto favore e beneficio.

Si doveva far solennità l'istessa sera per la pace, ma per rispetto della commemoratione dei morti, e per non esser ancora le cose ben pronte, si trasferì alla domenica.

Si diede una buona mancia al portatore della nuova

di buon rilievo, et si partì contento dalla città, ma lasciando centuplicatamente consolata la città.

Domenica alli 3 di novembre si fece una splendidissima solennità, et si gridò la pace con un giubilo inesplicabile, et fu in questo modo seguente: il signor capitano Bernardino Boetto accomodò certe galanterie che avevano del sopranaturale, et fu un teatro et una machina artificiosa vicino alla casa del corpo di guardia del Salice per commodità del serenissimo principe, nella quale vi era al vivo et naturale l'arme di Savoia et quella delle serenissime duchessa et madama francesa ripiene di comete et fusade, et fu accesa circa un'ora di notte restando in un momento tutta accesa di un lume dilettevole, et di quando in quando n'usciva una cometa et correva sotto i portici o in mezzo alla piazza cacciandosi in mezzo alle persone uomini et donne, et causava una risata grande, et durò circa una mezz'ora con quel lume che altro non pareva che l'arme suddetta, et il nome del serenissimo duca et della serenissima duchessa da una parte et del serenissimo principe et principessa dall'altra, con il motto sotto all'arme, *fert*, che pareva una cosa celeste.

Il serenissimo principe et principessa stavano alli balconi della loro abitatione (la quale era la casa del signor conte di Salmour) pigliandosi diletto et ricreatione dalle suddette artificiose cose.

Finita la machina d'illuminare si accesero doi ruote, le quali col loro giro precipitoso parevano fiamme et circoli di fuoco, et di quando in quando ne usciva una cometa con tanta furia et impeto che pareva volesse abbruciar tutti quelli che erano sulla piazza, et a questo modo durarono per bon spatio di tempo con ricreatione di tutti. Vi erano poi doi costane (*sic*) longhe circa quattro trabucchi tutto piene di fusade grosse come il braccio,

et parevano organi, loro si diedero il fuoco et fecero una schiopettaria che parevano tanti moschetti. Altri istromenti vi erano accomodati con comete, che sparandone una tutte si sparavano.

Et mentre ardevano le cose suddette non si cessava mai di sparar comete, che andavano tanto in alto che pareva giungessero sino al cielo.

Si fecero tre falò sopra li tre bastioni Salice, Borgovecchio et Romanisio, i quali furono veduti sino *ad extremum terrae*.

Li figliuoli gridavano *Viva Savoia, Savoia*, con voce alta a più potere.

Era notte, ma pareva l'istesso giorno per le comete et fuoghi, et fu una notte di tanta consolatione et giubilo per li suddetti spettacoli tanto alla vista dilettevoli et le baudette di tutte le campane, che pareva fossimo in un mondo nuovo, essendo stati sino a quel giorno con il cuore serrato et stretto di malinconia et timore; allora si aperse per la sicurezza con l'aiuto di Dio di campare da quel tanto tremendo flagello di guerra.

O posteri, se aveste vedute le suddette solennità et allegrezze per la pace, credo che sareste andati fuori di voi di consolatione; ma non è ragionevole che abbiate queste consolationi, perchè non avete avuti li travagli et afflitioni. Iddio vi guardi da simili allegrezze perchè suppongono travagli avanti, ma il Signore vi colmi d'ogni benedizione e gratia, et in particolare la santa pace, sanità di morbo contagioso et abbondanza di frutti, che sono le più grandi gratie che può aver una creatura in questo mondo; state in gratia di Dio.

Quid dicam? Nescio. Non ancora erano passati otto giorni dalla solennità della pace, che sopravvenne una posta al principe Tommaso mandata da S. A. serenissima

con avviso che montasse a cavallo, et che andasse verso Sommariva, perchè vi era di nuovo, et così fece.

Alli 7 di detto novembre circa l'ora 4 di notte venne lettera al serenissimo principe Tommaso che montasse a cavallo et che stesse avvertito, perchè li Francesi avendo promesso di disarmar Casale et la cittadella, lasciando solamente la provvisione et monitione ordinaria, uscirono sì, ma nell'uscire usarono uno stratagemma, e fu di provvedersi abbondantemente di vettovaglie et monitioni di guerra, et dipoi ritornarono dentro con parte delli Francesi che erano andati ultimamente per soccorso, e di nuovo contra ogni risolutione di trattato si fecero forti dentro. Il che vedendo li Spagnoli di nuovo misero l'assedio intorno a detto Casale et si batteva con cannoni, sentendosi i colpi sino qui sulle fini di Fossano.

Le cavallerie, che erano tutte sulle Langhe, furono mandate sul Piemonte, e le infanterie parimenti furono levate da' quartieri e mandate ai presidii, dubitandosi di qualche novità da' Francesi.

Passò un reggimento nuovo qui a Fossano alli 9, il quale andava a Cavour, tutti uomini combattenti et ben alla via.

Li soldati che vennero alli 14 di settembre restarono nel Borgatto per guardia della città, et vi stettero sino al giorno di tutti i Santi (che mi smenticava scriverlo), i quali misero tutto il Borgatto in malora mangiando tutti i cavoli et abbruciando tutti i pali degli alteni, le bussonate (*siepi*) et chiusure, che pareva vi fosse stato l'assedio intorno a Fossano, con una puzza insopportabile, il che causò penuria di cavoli et insalate grande qui in Fossano.

Alli 16 di detto novembre venne nuova a madama serenissima che li Spagnoli et Francesi si battevano

gagliardemente nella campagna di Caluso, et vi restava gran numero di gente.

Le cose della guerra tutto questo mese di novembre sono andate migliorando, almeno in questo Piemonte.

Nel mese di dicembre non si è fatto cosa nuova; procuravano li trattatori di aggiustar le cose, ma nel presente anno non si è potuto aver la pace.

Anno 1631.

Nel principio del presente anno 1631, quando si incominciava a sperar qualche miglioramento, et che ormai cessassero queste influenze di sferzate, venne nuova che li Francesi si allargavano nel Canavese, et sono venuti sino a Carignano.

Alli 15 di gennaio si disse che li Francesi avevano chiamata fedeltà alli signori, communità e feudatarii di tutte le piazze che avevano preso.

In questo mese di gennaio si diceva che si facevano grandi apparati di guerra; li Francesi volevano ritornar in Italia, et li Spagnoli volevano impedirli, et si ritornava a presagir la guerra passata.

Alli 23 si disse che entrarono in Torino dodici mila Alemanni per guardar quella piazza. Iddio ci aiuti, li apparati sono grandi.

Alli 27 si cominciò a metter a terra li borghi di Savigliano per fortificatione della terra, acciò l'inimico non si facesse forte appresso la terra.

Al primo di febbraio si diceva una buona nuova di pace, et si sperava che dovessero aver fine que' flagelli.

Circa la metà di questo mese di febbraio si fece un'assemblea di ambasciatori a Cherasco per conchiuder questo trattato di pace; tutti gli ambasciatori si dovevano trovar insieme in Cherasco, ma non fu così, perchè quello di

Francia tardò quindici giorni dopo e gli altri volevano ritornar via; ma il serenissimo duca nostro li fece fermare sinchè giunse detto francese, et dopo d'aver fatti molti congressi di stato, finalmente quando piacque a Dio conclusero ogni cosa, sebben con grandissima difficoltà, perchè un giorno il tutto era accordato et l'altro si rompeva ogni trattato.

Alli 7 d'aprile il serenissimo principe Tommaso intese da S. A. che il tutto era accordato et li capitoli segnati (1), et per questo il suddetto serenissimo principe fece far allegrezze, et si suonarono tutte le campane in baudetta, et si cantò il *Te Deum laudamus* nella cattedrale.

Si doveva far la restituzione alli 22 di maggio di Pinerolo, Susa, Avigliana et Bricherasio, il che non s'effettuò, et dava gran sospetto alle persone.

Nel detto mese di maggio li Francesi si partirono quasi tutti, restandovi solamente li presidii posti a Pinerolo et Susa.

Alli 20 settembre si fece la restitutione di Pinerolo, Bricherasio et Susa con gran consolatione del paese, che da per tutto si spararono cannonate in segno di allegrezza et solennità, perchè a dir il vero non si sperava mai questa restitutione; finalmente quando ha piaciuto a Dio benedetto il tutto si acquietò, et già incominciavano le persone a mutar colore per la sicurezza di goder il raccolto in pace. Iddio ci aiuti.

Non durò molto tempo la quiete et la pace stabilita, perchè alli 18 di ottobre si comandarono di nuovo le guardie, et si diceva che li Francesi ritornavano indietro, et si mormorava grandemente di guerra.

(1) Trattato di Cherasco, al quale intervennero monsignor Panciroli nunzio del papa, monsignor Mazzarini, Mattia Galasso generale dell'imperatore, il maresciallo Thoiras, ed il signor Servient ambasciatore di Francia.

CAPO SECONDO.

Delle abbondanze et carestie di questi nostri tempi.

Non sempre cade la manna dal cielo, come faceva nel tempo antico al popolo ebreo mentre si trovava cattivo nelle mani di Faraone. Neanco sempre cascano congruenti pioggie che a suo tempo inzuppino la terra, et faccino germogliare li seminati frutti. Nemmeno zeffiro sempre spira i suoi soavi venticelli, che con la loro temperanza siino favorevoli alla maturità de' cibi all'uso umano necessari. Ma ben per il contrario in luogo di manna cascano talora dal cielo crudeli granelli di ghiaccio, che con altro nome *tempesta* (*grandine*) sono detti, che non perdonano a qualità di raccolto, et al tutto ci tolgono la speranza di gioirne; et altre volte in luogo di congruente pioggia dal cielo et dalla fredda regione dell'aria cascano le bianche brine che nel florido aprile e maggio abbassano l'ali a germogliosi e novelli pampini; et talora invece di aria soave soffiano venti terribili, al cui impeto non ponno resistere li ben radicati alberi, ma precipitosamente sono forzati a rivoltar le radici in alto.

Non si potriano numerar le afflitioni, i travagli, guerre, carestie occorse in questi nostri tempi, et in particolare nel presente anno 1630, anno veramente nel quale Iddio onnipotente ci fa conoscere la sua santa giustizia giustamente contro i peccatori ostinati di questo tempo adirata, imperciocchè, non ostante che dal 1620 sino al presente anno vi sii sempre stata carestia per li tenui raccolti et per le continue guerre, avendo valsuto il grano dal 1600 sino al 1614 et 1615 4 et 5 fiorini [1]

[1] Il fiorino che battevasi dal principio di questo secolo al 1630 conteneva

l'emina [1], et dal 1615 sino al 1620 et 21 fiorini 10 et 12, l'anno 1623 incominciò nel mese di maggio a vendersi fiorini 22, cosa inaudita a' tempi dei nostri antenati; dal 1623 al 162.. tornò a fiorini 15 et 16, et sempre crescendo sino al presente anno 1630, in cui si è venduto dal Natale del Signore sino alla Pasqua fiorini 24, et dalla Pasqua sino a S. Pietro fiorini 34, dico fiorini trentaquattro l'emina, et se ardissi direi di più [2].

Per il qual prezzo tanto eccessivo molti poveri sono stati necessitati a morir di fame, et io ai tanti di maggio andando alla cascina trovai un uomo senza speranza di vita per aver perso il parlare et ogni sentimento, il quale per la debolezza cascò incubo, cioè con il viso in terra, e d'ivi non si potendo muovere fece con il naso e con la faccia una buca in terra, et uno che era meco lo rivoltò, et indi a poche ore spirò con le mani piene d'erba. Molti casi si diceva esser occorsi simili a questo, ma io solo questo scrivo perchè sono *testis de visu.*

Il vino è anco sempre stato a prezzo alto per il poco raccolto di uve, per le continue tempeste et per il

di argento fine denari 1. 17. 18, pari a grammi 2,130, epperciò varrebbe secondo l'attuale valore di questo metallo cent. 47, ma osservato che nella tariffa del 1631 il fiorino nominale, ossia l'usuale, fu tassato soldi due, cioè il decimo dello scudo, contato per soldi 20, ne viene che devesi ora calcolare per soldi 6, ossia cent. 30.

Si ha poi a tener conto che in questo stato intieramente rovinato da tanti guai, essendo assai raro l'oro e l'argento coniato, ne avveniva che i prezzi dei generi dal nostro autore citati, quantunque alle volte anche in apparenza moderati, restavano però per tal cagione molto onerosi.

(1) L'emina è uguale a decilitri 230.

(2) Secondo li stati tenuti dai pubblici stanziatori di Torino (M. S. N. 584 della biblioteca del re) il formento li 29 novembre 1630 vi si vendeva fiorini 23 l'emina, e tenuto conto che il duca nella sua residenza doveva procurar che i generi di prima necessità non salissero a troppo elevato prezzo, possiamo arguire a quale grado di carestia si trovava ridotto in tali anni questo povero Stato.

marino [1], che grandemente le ha sempre offese, per il che non mi ricordo mai che si sii venduto a minor prezzo di doi scudi [2] la brenta [3], et da quattro a sei anni in qua vinti e vintiquattro fiorini, et nel presente anno per la tempesta del passato anno 1629, la quale è stata un presagio della carestia del presente anno, il vino s'è venduto da S. Gioanni sino al mese d'agosto sei scudi la brenta, et ora al settembre si vende scudi nove et più la brenta, et questo è per causa della tempesta suddetta dell'antecedente anno, ma più per le armate che sono qui vicine et soldatesche che alloggiano in Fossano, essendo in gran numero.

Il grano si è venduto quattordici fiorini nel raccolto, et è poi sempre andato crescendo sino a fiorini 18 l'emina, et ora a mezzo settembre ritorna a minor prezzo.

Il mese d'ottobre s'è venduto fiorini 15 et 14 ½ l'emina, et va tuttavia calando.

Il vino nel raccolto si è venduto scudi 4 la brenta, più e meno secondo la bontà del vino, et a mezzo ottobre il buono si vendeva fiorini 26 et 24.

(1) *Marino* chiamano ancora oggidì i contadini del Piemonte la crittogama, che attaccando le viti tanto danno negli anni ora scorsi arrecò a questo nostro prodotto.

(2) Lo scudo qui nominato non è quello d'oro che in questi anni correva per fiorini 25 incirca, ma bensì quello d'argento, che, quando non se ne specificava il valore, intendevasi sempre per quello del Beato Amedeo e tassato fiorini 9.

Questo pezzo conteneva denari 10.16, ossia grammi 13,660 di argento fine, e varrebbe ora L. 3.03 incirca, ma si noti che dal 1618 al 1630 forzatamente doveva riceversi per un valore di gran lunga superiore.

Che il suo valore sia effettivamente di L. 3 lo proviamo anche con questo, che il zecchino veneto tassato nel 1631 dalla camera ducale L. 3, 19 soldi, nel 1820 spendevasi per L. 12, cioè tre volte tanto, e che lo scudo nel 1631 essendo stato abbassato e ridotto a soldi 20, nella suddetta proporzione vale appunto dette L. 3.

(3) La brenta corrisponde a mezzo ettolitro incirca.

Il pane si vendeva in ottobre la metà di quello che valeva questa primavera, cioè grossi cinque [1].

Le uova si vendevano grossi tre l'uno, e manco male se se ne fossero trovati.

Il butirro doi fiorini, sino a trenta grossi la libbra [2], et conveniva star la metà del tempo senza per la penuria et per la corte di madama, ma più per il sospetto delle cascine, che ve n'erano molte infette.

La carne tutto quest'anno si è venduta grossi 8 la libbra, ma ora al S. Michele non vi è stato nessuno che abbi fatto oblatione al macello e perciò si vendeva grossi nove, et era gratia poterne avere.

Il sale da dieci anni in qua si è sempre venduto grossi sei la libbra, et in quest'anno molte volte non ve n'era.

Le taglie [3] a mio ricordo da 15 anni in qua si facevano prima di scudi 10 la libbra [4], et poi fiorini 100, et poi 17 scudi et 20, sempre moltiplicando, et credo che l'anno 1618 si facesse di fiorini 200 la libbra, et mi ricordo che mio padre si lamentava alla grande

(1) Il grosso equivaleva ad un dodicesimo del fiorino, onde valendo questo centesimi 30, quello corrisponde a centesimi 2 ½.

(2) La libbra di 12 oncie corrisponde incirca a 36 decagrammi.

(3) Col nome di *taglie* dal nostro autore comprendesi non solamente quello che imponevasi in numerario col nome di tasso e gabella, ma anche in natura sopra il formento.

(4) *Scudi* 10 *la lira*. Modo di spiegare come si tassava una persona secondo quanto aveva consegnato di possedere. Negli annali di Siena troviamo all'anno 1201 la spiegazione della parola *lira* come tassa, leggendovisi che allora si imposero quei cittadini di una lira per ogni migliaio che ne possedevano. Nel caso nostro però, come in seguito anche in Siena, non rimase che la parola, ma nel fatto credo che si debba intendere che in questi anni la tassa era calcolata sopra mille lire di rendita. Si potrebbe osservare che al principio del secolo XVII in Piemonte non usavasi contare a lire, ma a scudi, fiorini e grossi; al che risponderò che il tasso venne introdotto nel secolo antecedente dal duca Emanuele Filiberto, il quale aveva pure nella moneta adottato il sistema di lire, soldi e denari, abbandonato poi dal suo figliuolo per ritornare all'antico de' fiorini.

dicendo, accompriamoci i vestimenti, tutto il raccolto va alla taglia, o miei figliuoli, come faremo; tuttavia non sono restate a questo segno, ma sono cresciute più della metà; l'anno passato si pagò ancora la taglia alla lira vecchia et fu di scudi 45 la lira, et quest'anno hanno rinnovato le lire accrescendole più della metà, et la taglia si paga di scudi 75 la lira oltre alla taglia del grano che è d'emine sei la lira. Le quali sovrascritte taglie s'esigono con tanta esattezza et rigore, che non si guarda a povertà et necessità nissuna, ma subito deliberate et appena passato un giorno dal termine stabilito, che è in due paghe, cioè quella de' denari e quella in natura, passato il mese d'agosto per la prima paga et per la seconda il Natale, subito arrivano a casa li sbirri, i quali con gran disgusto di quei poveri debitori cavano pegni di casa.

Questo mese d'ottobre 1630 per la contagione et altre cause non si è ritrovato chi facesse partito sopra li macelli, et per questo la maggior parte del tempo bisognava restar senza carni.

Et finalmente al novembre si è fatto un partito a messer Vespasiano di S. Albano di far beccaria sino a quadragesima, et la carne si vendè grossi 10 la libbra.

Le uova quattro grossi l'uno, et non ve n'era abbastanza.

Il formaggio vecchio valeva sei fiorini la libbra.

Il sardesco trenta grossi la libbra, l'aglio tre fiorini la restia, et la restia conteneva teste 25.

Il grano fiorini 16 l'emina, la segala 11 e 12.

Non si ritrovava scarpe, li poveri contadini erano tutti scalzi, un paia di scarpe da ponti 12 si vendeva fiorini 20, insomma la persona non si poteva calzare a meno di fiorini 18.

Marocchino non ve n'era, la vacchetta era grossa al

possibile, con tutto ciò bisognava aver patienza e pigliar quello che si poteva avere, e pagarlo bene insieme.

Anno 1631.

Nel mese di gennaio il grano valeva fiorini 18 l'emina, la segala fiorini 13, le uova grossi 3, le cipolle fiorini 3 la restia, il vino 30 la brenta, la biava (*avena*) fiorini 8 l'emina.

Nel mese di febbraio il grano valeva fiorini 20 l'emina, il vino fiorini 34.

Nel mese di marzo il grano valeva fiorini 22 l'emina, il vino ordinario fiorini 34, l'olio fiorini 3 la libbra, li pesci freschi fiorini 3, li salati fiorini 3, la tonnina magra fiorini 2. 6, la grassa fiorini 3. 6, le trotte fiorini 10 la libbra, li temeli fiorini 8, le botte (*ghiozzi*) fiorini 4, le pome grossi tre l'una et sino a quattro, la carne un fiorino la libbra, il pane grossi 6.

Nel mese d'aprile le cose cominciarono a mitigarsi alquanto. Il grano calò di prezzo et venne a fiorini 18 et 16 l'emina, il vino a fiorini 30 la brenta.

Nel mese di maggio il grano andava tuttavia diminuendo di prezzo, et si dava per fiorini 15 et 14. Li lavoratori cari d'importanza guadagnavano a zappar le viti fiorini 4 et 5 il giorno e spesati.

Nel mese di giugno il grano si vendeva da principio fiorini 12, et poi 11 et 10 l'emina.

Nel tagliar le biade li lavoranti guadagnavano fiorini 7 et 8 per ognuno e spesati.

Nel mese di luglio non aumentò il prezzo del grano, ma si vendeva fiorini 12 et 13 il più l'emina.

Nel mese d'agosto si vendeva il grano sino a fiorini 15 et 16 l'emina, ma durò poco perchè tornò a 14.

Nel mese di settembre il grano si vendeva fiorini 14.

CAPO TERZO.

Della contagione.

Anno 1630.

Nel principio di queste memorie, che per gli strani successi del presente anno mi son mosso a lasciare, ho detto che Iddio benedetto di quando in quando lascia correr qualche corrutione d'aria che diminuisce il numero de' viventi non senza ragione et fondamento per vederlo in pratica in quest'anno, che pare appunto che Dio benedetto ci vogli diminuire e che non si possi più sostener il braccio onnipotente della sua misericordia, scaricando giustamente sopra di noi miseri mortali peccatori quei tre tremendi castighi che di tutto cuore nelle litanie de' santi preghiamo ci liberi, cioè *a peste, fame et bello libera nos, Domine;* ora essendo che in quest'anno, non ostante le guerre suddette terribili et senza remissione de' gemebondi sospiri de' poveri paesani, fanno i soldati cose indecenti a scrivere, et oltre parimente la fame, come sopra s'è detto, pella quale vi sono morti et tuttavia stentano a vivere le persone, vi è spaventevole castigo della contagione che in molti luoghi et città del Piemonte fa gran progresso, come in Vercelli, Torino, Carmagnola, Savigliano, Moncalieri, Leinì, Lanzo, Gassino, Pecetto, tutta la provincia di Vercelli et molte altre terre, le quali per un ordine che si pubblicò domenica li 27 del presente luglio, in numero di sessanta vengono serrate et proibito il loro commercio, et in Fossano per gratia di Dio sino al giorno d'oggi non vi è ancora che una casa serrata, et è quella del fu messer Gio. Battista Malliano, essendo il caso in questo modo

seguito. Alli 23 di giugno venne da Torino il padre Gio. Antonio Rosata di Fossano, vicario provinciale dell'ordine francescano, con un fratino chierico con lui, il qual frate l'indomani si ammalò et doi figliuoli di detto messer Gio. Battista l'andarono a visitare; l'uno dei quali si chiamava Arreo, giovine di 18 anni secolare, l'altro si chiamava fra Giovenale, pur frate di san Francesco. Alli 26 di detto giugno morì il detto fratino compagno del padre Rosata, con alquanto sospetto, pure si sopì la cosa con dire che era morto di riprensione et scarselia (*sic*); otto giorni incirca appresso s'ammalò il suddetto Arreo et in termine di doi giorni morse, et ancora si restò senza sospetto; quattro giorni appresso s'ammalò il suddetto fra Giovenale, fratello di detto Arreo, e fra tre o quattro giorni morì; allora crebbe il sospetto et il timore, onde avendolo da' medici fatto visitare, lo seppellirono nelle rocche di S. Michele, et si serrò la casa di detto messer Gioanni Battista con lui et sua moglie et una figliuola con doi donne et un figliuolo d'età d'anni 10 circa. Otto giorni incirca appresso morse il detto messer Gioanni Battista et una delle donne, cioè Maria moglie di Gio. Matteo Gioanninetto, la quale fu ritrovata nella casa a servire al frate quando era infermo, perchè il fra Giovenale morse a casa di suo padre; li quali due morti furono condotti alla chiesa campestre della Madonna dei Campi; et la moglie et l'altra donna viva con il figliuolo, il quale era parimenti figlio di detto Gioanninetto, furono condotti a far la quarantena al monastero vecchio delle monache presso Stura, et 10 o 12 giorni appresso morirono il detto figliuolo et l'altra donna serva, et furono sepolti appresso il detto monastero.

Alli 25 di luglio, l'istesso giorno che morsero li doi

al monastero, morse uno all'ospitale, il quale si dice aver la contagione sulla faccia.

Alli 28 di detto fu mandata una donna a far la quarantena alla Madonna de' Campi, per averle ritrovato un non so che sopra una poppa, la quale fu poi liberata per esser solo una fiaccatura.

La notte del penultimo di detto mese fuggirono via dalla Madonna de' Campi doi facchini, li quali facevano la quarantena per aver sepolti tutti quelli della famiglia di detto fu messer Gio. Battista Malliano.

Il detto penultimo giorno fu mandato alle capanne nel gerbido di detta Madonna de' Campi, cioè di là dal Meyrano (luogo destinato per li dubbiosi et infetti) un cavallante chiamato Luigiasso, per esser andato alla città di Cuneo non troppo di questo pestifero male sana, il quale doi giorni dopo fu liberato.

Li doi d'agosto quelli della città di Savigliano fecero condur li appestati fuori della città e fini, conducendoli sopra li carri di Fossano, i quali erano andati a Savigliano con grani di S. A., nelle fini di Fossano et regione di Santa Maria in una cascina. Per il che li cittadini di Fossano mandarono a riconoscere e ritrovarono che era la verità, et che vi erano venticinque moschettieri incirca che li guardavano; determinarono di andarli a cacciar via colle armi, il che non ebbe effetto per quel giorno che era li 3, ma ben il giorno seguente, imperciocchè andò buon uumero di gente et li fece portare sulle fini di Savigliano.

Li 5 di detto agosto furono mandati Pietro d'Alau et Gio. Battista Testa sul gerbido di detta Madonna dei Campi alle capanne per far la quarantena, essendo venuti dall'armata, et doi giorni dopo furono liberati.

Il sudetto giorno fu trovato morto un uomo incognito

nel prato della commenda della Madonna del Salice, vicino alla via bassa presso la via che va alla cascina del signor Giovenale Boetto, et ivi dalli monatti l'istesso giorno fu sepolto.

Li 16 agosto sudetto si è celebrata la prima festa di S. Rocco eletto per tutore et difensore della città nostra di Fossano, in onore del quale si è fabbricata una capella nella chiesa cattedrale di S. Giovenale sotto il campanile, la quale fu principiata la domenica .... di maggio che fu li ..., nel qual giorno si mise la prima pietra fondamentale con gran concorso di popolo, essendosi prima fatta la processione generale con portar lo stendardo che si trova pendente alla volta di S. Giovenale.

Sulla pietra fondamentale, la quale fu messa presso il fonte baptismale verso la piazza, vi sono scritte le seguenti parole, cioè: *D. O. M. DD. M. Rocho et Brigidae hoc sacellum civitas fossanensis erexit anno Domini* 1630 *prid..... Carolo Emanuelle regnante, Federico Sandrio Episcopo concive regente, Franceschino Bava et Antonio Celebrino consulibus.*

Et al presente li cittadini di Fossano sono obbligati per voto a santificar doi feste, cioè quella di S. Rocco et di S. Brigida, li quali santi per loro pietà si degnino preservar questa città da peste et da tempeste, per il qual effetto sono stati eletti per tutori et difensori, come sino al giorno d'oggi per gratia di Dio ci hanno dalla peste guardati et difesi, perchè in vero non è poca gratia l'esser stati preservati sino a quest'ora da questo morbo contagioso, essendo le terre et città circonvicine tutte ormai infette, et alcuni che sono andati all'armata dicono che per le strade non si vede altro che morti puzzolenti che infettano insino l'aria, et in Torino si dice che quando è morto uno lo mettono giù nelle strade,

non essendovi più chi faccia l'ufficio di monatto, per il che rendono un insopportabile fetore.

Al Mondovì ancora si è attaccato questo incurabile male, massime in Breo, dove si dice che fa gran strage, et in particolare dal giorno della Vergine Santissima in quà. Et qui a Fossano per gratia, come sopra, di Dio benedetto et per l'intercessione di detti santi, le cose passano sino al giorno d'oggi, giorno di S. Bernardo, assai bene. È ben vero che alla Beguda, sulla strada di Cuneo, fini di Fossano, vi sono occorsi certi casi per esser venuto dal borgo di Cuneo un fattore di quelle cascine il quale ha preso il male dalli massari, et vi sono morti da quattro a cinque con il fattore insieme, per il che è stata serrata la cascina doi o tre giorni sono.

In questo mentre che ci soprastano questi tanto tremendi castighi non mancano li religiosi di aiutarci con loro buon esempio et orationi, procurando di placar l'ira del misericordioso Dio, avendo incominciato e pur tuttavia seguitando processioni, massime tutti i regolari i quali d'ordine di monsignor illustrissimo, incominciando da quelli di S. Francesco, hanno incominciato una novena visitando ogni mattina quattro chiese, cioè quella dei PP. Capuccini, la Madonna del Salice, S. Giovenale et S. Francesco; finita questa, li PP. Zoccolanti et per ordine tutti li regolari fanno la loro processione sempre variando le chiese, cosa veramente convenevole in questi tempi tanto calamitosi, del quale in vero io credo che mai vi fu il simile, come neanche si ritrova per scrittura esser occorso et nissuno per l'avvenire lo potrà credere, eppur è vero et verissimo. Et ognun potrà considerare in che modo et in che termine si potesse trovar questa città vedendo tre armate, cioè li Spagnoli, Francesi, quelli dell'imperatore et l'armata del duca di Savoia,

se ben poca n'avesse, tutti sul Piemonte, e ciò che è importante, vicini et insieme le città e terre circonvicine tutte appestate o almeno sospette. Da una parte si teme la guerra e con ragione, perchè sino adesso li Francesi non si sono messi ad un'impresa che non l'abbiano importata, onde con gran terrore si aspettava qualche burrasca; dall'altra poi il ritrovarsi in mezzo alla morte e morte tanto crudele e spaventevole, cioè essendo, come sopra è detto, tutte le città e terre circonvicine sospette, ci toglieva ogni speranza di vita; per il che li cittadini stavano con grande avvertenza tenendosi solo la porta del castello aperta et quella con bell'ordine guardata, deputandosi ogni giorno signori a custodirla e dei buoni della città oltre quelli otto deputati et stipendiati; laddove la povera città si ritrovava priva del commercio con le vicine terre, anzi con il finaggio proprio, perchè li finittimi che vengano senza bolletta non ponno entrare, havendo la città deputati uomini che andavano alle cascine facendo le bollette alli capi di casa e scrivendo tutta la famiglia, e quelli che venivano come sopra senza tal bolletta era per loro *in vanum laborare*.

Alli 23 di detto agosto furono mandati doi della Maddalena a far la quarantena sul gerbido suddetto della Madonna de' Campi, cioè un giovine et una donna: al giovine è morto suo padre, et alla donna doi di casa.

A S. Vittore vi è guardia al molinaro che fa la quarantena per esser morto il pesatore.

Alla pieve del Murazzo è morta la madre del prete certa signora Bartolomea, et il prete dubitando che fosse morta di contagione fuggì via et andò a Piozzo di dove era, et la notte che ivi giunse, che fu li 26, morì fuori però di Piozzo con doi carboni, il quale doi o tre giorni dopo fu esumato, cioè dissotterrato da un pazzo di Piozzo

et fu appiccato ad un albero per un braccio e vi stette alquanti giorni.

L'ultimo di agosto il padre provinciale de' Zoccolanti scrisse una lettera al padre guardiano di Fossano dal Mondovì, nella quale gli dava ragguaglio del numero de' suoi frati di questa provincia morti appestati, i quali erano in gran numero massime in Torino a S. Tommaso, dove non ve n'è pur restato uno. Di più gli faceva anco intendere che a Cuneo morivano tanto spietatamente che pareva propriamente un nuovo diluvio.

Sino al presente le cose sono andate male et ora alla fine di agosto vanno malissimo, perchè in tutti i luoghi dove vi è stato qualche sospetto ora vi è l'effetto, impereiocchè muoiono senza misura et numero. A Marene anco non sono esènti da questa mortal piaga.

Non più si proibisce il commercio per ordini con le terre sospette, essendo il magistrato parte in Savigliano et parte alla campagna a far la quarantena, et così anco del senato il quale parimente era a Savigliano. L'ultimo ordine che venne a Fossano del magistrato della sanità, fu quello di serramento di Carmagnola.

Il padre D. Mario Barrata, gesuita, ha avuto lettera da Milano, nella quale si dice che vi sono morte sessanta mila persone sepolte nelle fossa fuori della città, senza quelle che sono state sepolte nelle sepolture delle chiese.

A Bologna vi sono restate le muraglie et case ma senza abitatori, essendo senza eccettuatione tutti morti o ben pochi campati.

Il primo di settembre venne nuova in Fossano che quello che non poteva far la contagione s'ingegnava il demonio con arti diaboliche con ritrovar nuovi modi per distrugger la povera mortal natura umana, e questo con maleficii tanto potenti che chi li capita non lo può

raccontar, et massime in Bussolasco dove uno non è restato per poterlo riferire ad altri, et questo maleficio fu messo sopra la toppa (1) del macello, et quelli che portavano la carne in mano avanti giorno si raccomandavano (2), et a quelli che la portavano in piatti o altre cose dava tempo sino alla digestione, et in questo modo da mezzo agosto in quà in Bussolasco si è fatto il passaporto a tutti indistintamente, et questo fu scoperto a Serralunga da una strega, che anche era nella compositione di detto maleficio, essendo stata presa, la quale diceva il maleficio ma non il riparo, dicendo che per dissolverlo bisognava aver uno stregone di detto Bussolasco, et fu subito mandato per quello et lo trovarono in terra disteso morto con sua moglie appresso; la detta strega che scoperse lo stregone scoperse un'altra strega di Novello, la quale fu anche presa et messa in prigione, la quale si scannò con un coltello, havendo prima confessato esser anche il maleficio in doi fontane di Novello et in un topinetto (3) sotto terra in loco di concorso di persone, et tutti quelli che beono dell'acqua di dette fontane et che passano sopra il detto maleficio in nessun modo la ponno campare, per il che vi è già morto in detto Novello cento e cinquanta persone maleficiate, essendo tutte state visitate da' medici li quali loro non trovarono segno alcuno di contagione. Il detto maleficio si è sparso in molti luoghi circonvicini da dette streghe, come esse confessarono.

A Somano tantosto non vi è più luogo di far lo *status animarum*, non essendovi più nè parroco nè popolo, ma però questo per contagione e non per maleficio.

(1) Ceppo sul quale si macella la carne.
(2) Modo di dire per significare che morivano.
(3) Vaso di terra cotta con manico.

A Serralonga ancora si vanno raccomandando con gran fretta et in gran numero.

A Centallo qui vicino a Fossano muoiono alla grande per contagione.

Alli 4 di detto settembre venne nuova a Fossano che li cittadini del Mondovì erano in mal termine per questo insopportabil male, e che la notte avanti erano fuggiti alle montagne più di 400 per haver occasione di raccontarlo ai posteri.

L'istesso giorno alla Maddalena, sui fini di Fossano, morsero tre persone di contagione, et furono condotti quattro o cinque sul gerbido di detta Madonna de' Campi alla quarantena et uno la notte morse.

Alli 5 di detto vennero doi giovinotti guardiani delle Begude di Cuneo et entrarono in Fossano appresso la carozza di Madama che era andata un poco per prender aria, et il giorno seguente uno andò dal signor Simon Antonio Leverone medico con dirgli che si sentiva male et che gli toccasse il polso; il medico vedendo che mutava colore e che lordiva [1], lo fece star lontano et poi l'interrogò di dove era et di dove veniva, et gli rispose che guardava gli appestati delle Begude et che haveva mangiato con loro, per il che il medico gli fece metter la guardia, dando avviso alla città lo condussero alla quarantena insième con il suo compagno, li quali havevano dormito nella stalla de' beccai et gli istessi beccai loro avevano dato da bere; laddove la città assicuratasi del fatto serrò in quarantena li suddetti macellari, et li suddetti giovani morsero doi o tre giorni dopo.

Alli 6 di detto settembre alla notte morse la moglie del signor Gio. Gaspare Celebrino con gran sospetto di

(1) Che aveva il capogiro.

contagione havendo certe bosse negre sopra una poppa, la quale fu sepolta nel cimiterio della Madonna del Salice dalli monatti in una fossa ben profonda, et esso signor Gio. Gaspare fu mandato alla sua cascina in quarantena.

Non voglio già tanto occuparmi in descriver le nostre afflitioni, i sospetti, gl'effetti, li pericoli, le morti et i crepacuori che mi smentichi di annotar le consolationi, le speranze, le sicurtà et i largamenti di cuore che in questo tempo sente lo cristianità, venendo il soccorso bramato dal cielo et rimedio contro le presenti sciagure assai più et di gran lunga potente a guarire, che non è il veneno di questa contagione a piagare; imperocchè questo è naturale e quello è sopranaturale, questo fatto per artificio humano e quello per virtù celeste, et è questo rimedio un miracoloso olio d'una lampada nella chiesa della Madonna delle grazie di Milano, il quale non cessa ancorchè molto ne prendano, cosa et antidoto dato dalla Madre di Dio (il miracolo lo descriverò a suo tempo) non potendo più veder la povera umana natura in tanti guai, essendo essa la madre di pietà e misericordia che mai abbandona quelli che di tutto cuore la chiamano in aiuto e soccorso nelle loro necessità e bisogni. Del qual olio si dicono gran cose in riparo et rimedio della presente contagione, massime in Milano et in tutta l'Italia. Il serenissimo duca ha fatto ungere tutta la sua armata, come anche li Francesi la loro, et si dice che cessa affatto la contagione; tutte le terre circonvicine sospette sono già state unte col suddetto olio miracoloso loro mandato da S. A. Il che intendendo la presente città, sebben per Iddio gratia sino al presente non vi sii la contagione benchè vi sii qualche sospetto, ha spedito il padre D. Eugenio di Milano, somasco, il

quale si è partito alli 7 del presente, per questo olio miracoloso all'effetto di arrichirsi d'un tale e tanto antidoto per riparo di questo morbo, non volendo aspettare a metterlo in opera et communicarlo al popolo nel bisogno.

Alli 8 di detto settembre, giorno della natività della Madre delle gratie, gionse un vasetto del sopradetto miracoloso olio mandato dal tesoriere del principe cardinale a sua moglie et a messer Ottavio Dalmazzo, il quale messer Ottavio lo portò a monsignore acciò lo communicasse, il quale monsignor n'ebbe gran consolatione, ma non volse unger il popolo, dicendo che per la gratia d'Iddio la città non si trovava in bisogno, ma che infermandosi qualcheduno l'havrebbe fatto ungere, giudicando esser meglio aspettare l'espresso mandato per far l'azione più compita.

Alli 9 di detto fu portato un altro vasetto del sopradetto miracoloso olio al P. guardiano di S. Francesco, al quale monsignor concesse facoltà che lo comunicasse al popolo, però privatamente, riservandosi l'azione pubblica per lui.

Gran cosa veramente e se lo potrà immaginar nessuno che non lo vede; il P. D. Eugenio fu mandato dalla città a Milano per l'olio suddetto, con grande allegrezza e speranza che mediante l'unzione di esso fossimo per campar ogni pericolo di questo morbo inhumano. Ma il nemico spietato e padre delle malitie Satanasso infernale ha voluto et cercato in ogni modo di levar la fede nel miracoloso olio, acciò mancando la fede mancasse insieme la divotione et conseguentemente l'effetto d'esso, et è stato in questo modo: mentre s'aspettava il padre suddetto, si sparsero certe nuove che in Milano tuttavia s'accendeva la fiamma di questa rabbiosa piaga

et che con colpi più spietati coglieva li pochi avanzati cittadini, et che in Alessandria anche faceva gran strage et in tutti i luoghi dove già era cessata, novamente dopo l'untione dell'olio faceva maggior progresso, et in Savigliano quelli che furono unti in nove giorni finivano la loro vita. Le quali nuove tutte et ragioni considerando li conservatori di questa città, giusta il comandamento della serenissima principessa, giudicarono bene per sicurezza della città di collocar il suddetto padre in quarantena.

Alli 15 di detto gionse il sopradetto padre con l'olio, ma però non ricevuto in quel modo che si credeva, imperocchè gli intimarono la quarantena, la quale non troppo volontieri fu da lui eseguita a S. Pietro in compagnia dell'eremita che ivi stava. La distributione dell'olio non ebbe effetto stante le sopradette cose et le informationi d'esso padre, ma si collocò in luogo decente.

Raccontò il miracolo il padre in questa maniera: essendo la città di Milano in mal termine per questa incurabil piaga, raccorsero diverse persone divote alla chiesa della Madonna delle gratie, et dopo aver fatta oratione s'unsero dell'olio della lampada, et essendo appestati guarirono, li quali lo palesarono ad altri et molti ebbero la gratia; si pubblicò il miracolo per la città, per il che molti infermi andarono a farsi ungere, et anche dei luoghi vicini, e molti che havevano fede furono liberati. Di poi si palesò il miracolo nelle città più lontane, come Alessandria, Asti, et finalmente venne la nuova a Fossano, et i cittadini mandarono il sopranominato padre per aver anco essi un tale e tanto antidoto.

Ma il demonio nostro capital nemico, vedendo che pur tuttavia cresceva la divotione et fede nell'olio miracoloso, volse ancor lui a tutto suo potere impedir

il frutto che ne saria riuscito se non vi fosse stato impedimento. Onde andò sulla piazza di detto Milano e fece un circolo, il quale vedendo quelli cittadini non sapevano che significasse, et guardandolo un uomo se gli presentò il demonio in forma umana et dissegli che cosa ivi faceva, minacciandolo di morte perchè guardava il circolo, dipoi gli disse che gli voleva dar un olio che mentre l'avesse indosso non sarebbe morto di contagione, et che tutti quelli che sarebbero unti di quell'olio benchè infermi et appestati sarebbero guariti. Quel pover uomo si lasciò indurre dal demonio a pigliar di detto olio et unse diverse porte, finalmente preso et messo ai tormenti confessò il tutto et fu fatto morir al fuoco. Il che vedendo li cittadini di Milano, per timore che vi fossero altri che facessero il medesimo, pensarono con il consulto di sapienti di citar il demonio sotto gravissime pene accidentali da patir nell'inferno, che dovesse costituir un procuratore e far le sue difese, e che dovesse dir la causa perchè tanto travagliava la povera umanità ; esso al tempo determinato comparve avanti il giudice e disse molte bugie, finalmente disse che già molti e molti erano stati unti con l'olio miracoloso sì ma mescolato con olio dell'inferno da certi malefici et stregoni, et che vi erano già per l'untione suddetta morte più di cinquecento persone.

Il suddetto padre dice che in Milano sono morte cento e ottanta mila persone, per il che pare una Gerusalemme distrutta; non si vede più che le muraglie, non vi è più una bottega aperta, nè anco un zavattino per metter un ponto ad uno stivale. Oh gran cosa un Milano!

Il padre suddetto, dopo di essersi fermato quattro giorni, ritornò a Tortona per condur li figliuoli delli

signori Gio. Francesco Malliano et Ortentio Dionigio della medesima congregatione de' Somaschi.

Alli 22 di detto settembre occorse un caso sospetto di contagione, cioè la moglie di messer Giovenale Gorzegno s'ammalò un giorno et morse l'altro, essendo otto o dieci giorni prima morto un suo cognato con un'inguinaia grossa, laonde li eletti ordinarono che facessero la quarantena tutti quelli di casa.

Alli 24 di detto morse il sopradetto sig. Gio. Gaspare Celebrino con doi figliuoli, i quali erano alla quarantena alla cascina per la morte di detta signora Gieronima sua moglie, e doi o tre giorni prima era morto il suo bovaro, tutti per contagione; solo due figliuole erano rimaste vive, le quali furono mandate al monastero appresso Stura con una fantesca et un vaccaro.

Questo caso ha incominciato a far sospirar la maggior parte delli cittadini, essendo che mentre era inferma la suddetta signora Geronima, dalla quale è derivato il successo, molti entrarono in casa et conversarono con il suddetto signor Gio. Gaspare; per il che si mise in quarantena il reverendo messer Cristoforo Borgarello con sua madre, la quale era aiutante a levar un figliuolo che partorì avanti di spirare, come anche la balia.

Alli 26 suddetto si è fatta una visita alla cascina di messer Michel Antonio Rosso, et si è ritrovato una figliuola morta con un carbone, il massaro vivo con un carbone sopra una inguinaia, messer Scipione Ratto sopra il fenile di detta cascina parimenti con un carbone, e questo per causa che il suddetto massaro era andato quindici giorni avanti a casa di certi suoi parenti, et otto giorni fa morse una sorella di detto messer Scipione.

Ognuno che averà giudicio si potrà immaginar il pericoloso stato nel quale si trova questa povera città,

circondata da un manto avvelenato d'un veneno tanto potente, che dove piglia possesso non permette che vi resti uno per testificar il caso.

Pochi giorni sono furono mutate le capanne da detta Madonna de' Campi al Papiero presso Stura, per causa che il gerbido suddetto era troppo umido, et il giorno d'oggi alli 27 vi sono 50 persone appestate tutte delle fini di Fossano. Iddio ci aiuti che le cose vanno male, massime alla campagna.

Alli 29, giorno del glorioso arcangelo S. Michele, io prete Gio. Giovenale Gerbaldo, che queste cose sopra et infrascritte lascio a eterna memoria, ho celebrato la mia prima messa, Iddio gratia, nella chiesa de' RR. PP. Capuccini, cosa che dubitava non poter giungere per il bisestile corrente. Mi era comprato una veste et un mantello per averlo oggi giorno come sopra di S. Michele, e pochi giorni sono lo portai al sarto, cioè al suddetto messer Michel Antonio Rosso, e per la morte delli suddetti alla cascina dubitando li conservatori che egli fosse andato alla cascina, lo mandarono alla quarantena, laonde mi convenne restar senza veste nuova.

Era in tal stato ridotta la città, che uno più non si fidava dell'altro, le persone non sapevano più con chi conversare, li preti et religiosi avevano timore di celebrare in qualche luogo sospetto; il padre non si fidava più del figliuolo, il parente del consanguineo, l'amico dell'amico; l'infermo del sano, et a quelli che per infermità erano detenuti in letto, le visite non davano troppo fastidio; ognuno insomma dubitava grandemente della pelle.

L' istesso giorno morse una figliuola di Sebastiano Gorzegno, la quale si diceva che fosse cascata nel pozzo; fu visitata et le trovarono una spalla negra, o sii per

la caduta o per non so che altro, fu sepolta dalli monatti fuori della città, et i suoi padre e madre furono mandati alla quarantena con Giovenale et Lorenzina fratelli de' Gorzegni.

In questi giorni madama la principessa, che in questa città risiedeva, andò per diporto alla Reculana, et intesi ch'ebbe li sopradetti casi stava per non più ritornar in questa città.

In Asti le cose vanno male e malissimo, et una gran parte delli cittadini sono fuggiti; il convento de' zoccolanti è ben attaccato e vi è già morta la maggior parte de' frati, tra i quali vi è restato il padre fra Antonio Francesco di Fossano de' Borgarelli.

A Novello non vi è più numero di persone per un maleficio tanto potente, che ha quasi dell' incredibile. Circa le 23 ore il demonio compare in forma umana, o per dir meglio inumana, orribile e spaventevole con un rumore insopportabile, che spaventa quelli pochi che vi sono restati con rumori, gridi et strepiti di catene che pare un inferno.

Alli 2 di ottobre morse una figliuola del suddetto fu signor Gio. Gaspare Celebrino al monastero di là di Stura, e fu sepolta vicino a detto monastero.

Iddio sii quello che c'aiuti, perchè le cose vanno incrudeliendo. In Piemonte non esservi più altra città sana che questa? Et sebben vi corri qualche caso, pare che non sii attualmente contagione, ma sospetto grande parlando della città, perchè le fini han comunicato con i luoghi circonvicini infetti, et il signor Gio. Gaspare suddetto, o lui od il suo bovaro, hanno ereditato la contagione con un sacco di roba ereditata da certi suoi parenti infetti, et alla cascina di detto messer Michel Antonio il simile è occorso, perchè il massaro andò a

visitare certi suoi parenti appo la Beguda, et portò certe robe con la contagione a casa.

Alli 7 di detto ottobre occorse un caso contagioso alla cascina di madama Margarita Gazzera alla figlia, e vi morse l'istesso giorno una figliuola, la quale fu dalla madre nell'orto sepolta; l'istesso giorno attaccò il male al padre di detta figliuola, cioè Bartolomeo Mondino, e fu abbandonato dalla moglie.

Alli 9 di detto morse il sopraddetto Sebastiano Gorzegno, il quale era alla quarantena, et la notte seguente la moglie che con lui era si partì per andar alle capanne, e morse per strada, ambi di contagione usciti da Fossano sospetti alli 29 del passato mese, cosa che atterrisce la città et apporta gran spavento.

L'istesso giorno fu mandata alle capanne la moglie di Gioanni delle Luche con una inguinaia negra, sospetta, essendo otto giorni prima morto detto suo marito sospetto, i quali erano andati in casa di detto signor Celebrino.

Alli 10 di detto morse il suddetto Bartolomeo Mondino, margaro della Gazzera, di contagione con un figliuolo, e questo è seguito perchè il suddetto Mondino trovò una camicia sulla strada quando passavano li soldati, e la portò a casa insieme con la contagione.

Il giorno medesimo fu mandata la suddetta sua moglie al lazzaretto con una figliuola, et doi giorni dopo morsero tutti di casa.

Alli 11 detto altro caso successe, ma che è il peggio in Fossano e nel convento dei zoccolanti, e fu in questo modo: dodici giorni sono in circa morse un padre, e subito gli eletti dubitarono e lo fecero visitare, e non trovarono cosa alcuna; ora la seconda domenica del corrente mese era la solennità del Rosario dell'immacolata

sempre Vergine Maria, e li padri impermudarono delli tappeti da madama serenissima per guernir la chiesa, ma li cittadini per il suddetto caso non volsero che facessero solennità, et essendo il giorno d'oggi il serenissimo principe in Fossano domandò de' suoi tappeti, e gli fu detto che ve n'era una balla ai zoccolanti, et il principe mandò per quelli, et vi furono persone che sapevano che vi era un intrigo nell'aria, e dubitando che tacendo occorresse qualche danno al principe, avvisarono l'espresso, e fu parimente dal signor governatore avvisato il serenissimo principe, onde fu fatta una visita dalli eletti e furono ritrovati nel detto convento doi laici, i quali avevano servito il detto padre morto, infermi con febbre acuta, et uno de' quali aveva una totizella, e furono mandati ambo alle capanne.

Gli altri padri il giorno seguente furono mandati alla quarantena alla Madonna di Loretto di là da Stura, et il convento si serrò.

Potrà ognuno immaginarsi in quale stato si ritrovasse questa città, vedendo già quattro o cinque case serrate. Il principe Tommaso, che qui era quando occorse questo caso, dubitava grandemente e stava per partire con la sua principessa lasciando commissione al governatore di avvisarlo se qualche altro caso occorresse.

Alli 12 detto io andai in compagnia del reverendo messer Giacomo Pittatore, curato della Madonna del Salice, alle capanne o sii lazzaretto, et esso messer Giacomo ne confessò alquanti stando però da lontano buona distanza, e la notte avanti ve ne morirono quattro con totizella, et li monatti erano infetti e non sapevano come fare a seppellirli, e vi erano circa cento persone non però tutte infette, ma sospette.

Non si era ancor trovato religioso al quale si desse

l'animo di fare un tanto e tale ufficio di carità verso gl'infetti, cioè di confessarli, scusandosi il signor preposto, il quale era il signor Gio. Giorgio Vigna di Torino, con dire che non toccava a lui perchè manteneva un vice-curato e che non intendeva esser tenuto ad altro, e così tutti gli altri curati adducevano ognuno ragioni in suo favore, lasciando intanto sino al giorno d' oggi morir tutti quelli del lazzaretto senza confessione, et anche molti della campagna, non ostante che monsignor illustrissimo facesse ogni istanza che ognuno andasse a confessar li suoi parocchiani; finalmente oggi ha bisognato che minacciasse di sospensione qualcheduno per farli far l'officio suo, e così a questo modo si sono oggi confessate circa venti persone.

Alli 14 di detto morse il signor Valerio Malliano alla cascina.

Alli 17 detto morse il padre guardiano delli detti padri zoccolanti con un carbone, e fu sepolto vicino a detta chiesa della Madonna di Loretto.

L'istesso giorno a sera morse un altro padre, il quale era in compagnia di detto padre guardiano, et fu parimente sepolto vicino a detta chiesa di Loretto.

Doi o tre giorni sono uno di detti laici, i quali erano alle capanne, si gettò in Stura per il tormento del male et s'annegò.

Alli 23 detto ottobre seguì un caso sospetto di contagione al casotto di Gio. Antonio Allario alla Bossola, et fu a questo che morse una figliuola di sei anni, la moglie stava per morire, et lui infermo parimente.

Il suddetto giorno morse un padre zoccolante alle capanne di là da Stura, essendo stato tre o quattro giorni in agonia, et nissuno gli dava da cibarsi per la contagione che aveva.

Alli 24 morse la moglie di Gio. Antonio Allario, et fu visitata et non aveva segno di contagione.

Alli 28 morse un figliuolo di Gio. Michele Bertinengo sellaro, il quale guardava dei luoghi infetti, e per imprudenza andò troppo innanti, et la sera venne a casa et la notte morse.

L'ultimo di detto ottobre morse il figliuolo del suddetto Sebastiano Gorzegno alle capanne; molti et molti altri muoiono alle dette capanne, ma solamente quelli che sono usciti di Fossano descrivo, sì per non saper il nome di tutti, come anche troppo mi piglierei a fare.

Alli 3 di novembre morse il suddetto Gio. Antonio Allario, et fu sepolto vicino al casotto con la contagione.

Alli 8 di detto novembre morsero due figliuole di detto Gio. Antonio Allario con contagione.

Alli 9 morse l'altra figliuola di detto Allario, et non vi restò più nissuno di detta casa, cosa che fa spaventar insino le insensate creature, appigliarsi in una casa et in quindici giorni non restarvi neanco uno, et fu perchè la suddetta moglie andò a Savigliano a vender del butirro e lo vendè fiorini 6 la libbra, ma le costarono caro li fiorini 6.

Alli 11 di detto novembre ho cominciata la servitù di S. Rocco conforme al voto fatto dalla città, essendo io stato deputato per capellano con obbligo di celebrar tutte le feste la santa messa al detto altare, con pregare Sua Divina Maestà che per la sua gratia vogli guardar questa città da guerra, peste e carestia, e questo per intercessione de' Ss. Rocco e Brigida avvocati di detta città, et mi danno per elemosina scudi quaranta da fiorini 8 l'uno.

Piaccia a Sua Divina Maestà di conservarla per sempre e con abbondanza d'ogni bene in questa vita per gratia, et di poi condurre tutti li cittadini in cielo per gloria,

e voglia Dio che non le avvenghi peggio per l'avvenire di quello che le è occorso adesso, perchè sebbene vi sii stato carestia, non è però stata al pari degli altri luoghi circonvicini, ma vi sono sempre state delle vettovaglie, se ben care ed a prezzo eccessivo.

Et ancorchè vi sii stato il timor della guerra, non per questo l'abbiamo avuta a casa come Savigliano, Carmagnola et altri luoghi che hanno avuto la piazza d'armi, et sono gionti a termine di rimetter la propria abitatione, ma noi siamo sempre stati a casa nostra, benchè la borsa abbi giocato bene.

Così della contagione abbiamo veramente sino al giorno d'oggi avuto qualche caso, ma per gratia di Dio non si è attaccata in quel modo che ha fatto nelli altri luoghi come Savigliano, Carmagnola, Torino, Vercelli, Milano, Alessandria et tutte le città d'Italia, come anche Mondovì, Cuneo, il borgo di Cuneo, Limone, Saluzzo, Pinerolo, insomma tutto il Piemonte et una parte delle Langhe, et qui in Fossano per gratia di Dio benedetto et per l'intercessione di detti Santi Rocco et Brigida subito seguito il caso, come quello del signor Gio. Gaspar Celebrino et quello de' zoccolanti, nettandosi le case non ne seguiva altro, non ostante che molti et molti conversassero con loro avanti che il caso si dichiarasse sospetto, et in particolare li detti PP. zoccolanti, avendo già uno delli sopradetti terziarii infermo, confessavano in chiesa, massime nella solennità del Rosario, non credendosi forse essi che il male fosse sospetto di contagione, pure nissuno s'infettò, cosa che umanamente parlando ha dell'impossibile, et non si può attribuire a vigilanza degli eletti, perchè avanti che un caso si dichiari per sospetto molti et molti avrebbero potuto infettarsi nel conversar insieme, come si dice nelle altre città che una famiglia infettava

tutte le altre, essendo questa influenza di male contagione e non epidemía, perchè solo dal contatto s'appiglia e non dall'aria come fa l'epidemia che infetta sino l'aria et gli uccelli. Ma è però una tal compositione che appigliandosi in una casa non permette che ve ne resti pochi come in tanti luoghi et cascine della presente città, massime alla Bastita et a Callagrano in particolare di 20 persone nissuno è campato, et alla cascina del signor Gio. Battista Borello il simile, et in tanti e tanti altri luoghi sul finaggio della presente città. Per il che al principio di questo mese di novembre li eletti della sanità ordinarono che nissuno della campagna potesse entrar senza carro, et quelli che erano vicini a qualche cascina infetta in nessun modo potevano entrare.

Oggi il giorno di S. Martino si è levata dalla quarantena una figliuola del signor Gio. Gaspare Celebrino suddetto, la quale era al monastero di là da Stura, essendo restata sola lei in compagnia della bovara et gli altri tutti morti, che sono circa una dozzina tra lui et la moglie, figliuoli, bovaro et altri di casa.

Alli 13 di detto morsero doi monatti, i quali avevano nettato la cascina di detto Gio. Antonio Allario, et pigliarono il male nella detta cascina doi giorni sono et furono mandati alle capanne.

Il suddetto giorno circa le ore due di notte d'ordine della congregatione della sanità si serrò la casa di messer Matteo Villano, il qual era soprastante a far nettar le cascine infette perchè, come si diceva, aveva pigliato delle robe, paiuoli, bronzi, stagno et altre cose nella cascina del suddetto Allario, et le aveva montate alle muraglie non essendo ancora ben purgate, et si misero di guardie a detta casa.

Alli 20 di detto novembre si liberò il sopradetto Michel

Antonio Rosso sarto, il quale fu mandato alla quarantena alli 26 di settembre passato, dubitando gli eletti che avesse communicato con li suoi che erano alla cascina infetti, et si scoperse con la quarantena et prova suddetta che non era sospetto.

Al principio di questo mese di novembre si fecero circa sessanta capanne presso Stura dal porto al monastero suddetto, atteso che al Papiero era troppo umido, et così furono mandati alli 20 di detto novembre la maggior parte di quelli che erano al detto Papiero, il che loro servì per quarantena netta, et furono liberati molti essendo tutti senza piaga di contagione.

Alli 26 di detto venne la moglie di messer Gio. Giacomo Rosso da Poirino, essendosi la contagione attaccata in detto luogo; giunta che fu a Marta li conservatori andarono per farla ritornar indietro, et andò verso San Lorenzo, et giunta che fu nelle possessioni di messer Giacomo Arezzo si fermò, et vi stette molti giorni dormendo alla serena.

In questo mese di novembre in Fossano et nel suo finaggio le cose sono andate assai bene, non essendosi scoperto altro caso che il suddetto dell'Allario, per il che li cittadini pigliavano un poco d'animo, et con l'aiuto di Dio si sperava di passarla bene.

Negli altri luoghi dove già la contagione era attaccata si diceva che in questo mese faceva gran progresso, massime in Savigliano et la Maddalena.

Si sono liberati molti dalle quarantene, tanto del lazzaretto come ne' luoghi privati, et in particolare il sopradetto Giovenale Gorzegno et sua sorella, che furono mandati in quarantena alli 29 del passato settembre.

Molti altri ancora sono liberati, i quali furono mandati in quarantena per causa delli sopradetti zoccolanti.

Nel mese di dicembre abbiamo avuto una sanità grandissima, non essendosi scoperto caso alcuno sospetto, tanto nella città che nel finaggio.

Anno 1631.

Nel principio di quest'anno et nel mese di gennaio pareva che le cose andassero migliorando, non essendo seguito caso nessuno in Fossano et sul finaggio, et secondo quello che si diceva nelli luoghi infetti le cose andavano assai bene, et pareva che il cielo ci promettesse tregua con caparra di pace; solo a Genola si diceva che era seguito un caso di una donna, che avendo trovato certe vestimenta le portò a casa, et doi o tre giorni dopo morse.

Alli 15 di febbraio seguì un caso spaventoso qui in Fossano, et fu che un tessitore, il quale stava a piazza castello ed era custode alle Begude di Cuneo, andò dentro Cuneo et poi venne in Fossano, et dopo alquanti giorni la cotizella gli diede fuori et lui stette cinque o sei giorni senza dirlo a persona, finalmente il male cresceva et mandò a chiamar il medico, il quale conobbe il male alla prima e perciò ordinò che fosse salassato, et messer Giovenale Bonetto mandò il suo servitore; finalmente il caso si scoperse et fu mandato l'infermo alle capanne et il medico in quarantena, il quale era il signor Simone Antonio Leverone con tutta la famiglia, et il detto Bonetto con tutti di casa.

Il restante del mese di febbraio passò assai bene circa questo male, tanto qui in Fossano come nelli altri luoghi dove già era attaccata la contagione.

Nel mese di marzo non vi è occorso caso in Fossano sospetto di questo male contagioso, ma ve ne sono occorsi doi in campagna, uno a S. Vittore di un certo uomo spensierato, il quale non si curava nè di contagione nè

d'altro, et per questo andava a Savigliano et dapertutto senza timore, et in questo modo alla fine portò per guadagno la contagione in casa, e vi restò lui e la moglie.

Al fine di detto mese morse il padre del sargente Francesco Rosso alla cascina di contagione; la causa non si sa.

Alli 3 di aprile alla mattina fu ritrovata una lettera sotto la porta del signor cavaliere Govone allora sindaco, la quale avvisava la città che facesse celebrar una messa quotidiana all'altare di S. Rocco in refrigerio delle anime del purgatorio, altrimente minacciava la città dell'ultima rovina come le terre circonvicine, et peggio; et un'altra dello stesso tenore fu trovata l'istessa mattina sotto la porta del signor Bartolomeo Marchese, le quali furono portate a monsignor illustrissimo per veder in che modo si poteva provvedere.

Il suddetto mese d'aprile fu con grandissimo sospetto di contagione, et in molte terre dove già l'autunno antecedente era stato qualche male, germogliava tuttavia.

Alli 9 di maggio si diceva esser occorsi casi di contagione in Cherasco, et perciò il serenissimo duca voleva venir ad abitar in Fossano; pure le cose s'acquietarono et si fermò in detto Cherasco.

Il restante di maggio andò assai bene, non scoprendosi casi sospetti, eccetto però Cuneo che fu di nuovo dopo la liberatione sospetto.

Nel principio di giugno vennero nuove che a Nizza di Provenza la contagione faceva gran ruina, e che ne morivano sino a 10 e più il giorno.

Alli 18 morsero 3 a Cherasco di contagione, et perciò il duca mandò qui a Fossano per cariaggi, et se n'andò a Moncalieri.

Non successe poi più altro in Cherasco, ma subito partito S. A. il misero in quarantena.

Luglio passò assai bene et non successe caso di contagione vicino, et quasi in tutto il Piemonte, eccettuati il Mondovì et Cuneo, dove tuttavia seguitavano. A Nizza si diceva che passava male; in un mese morsero più di otto mila settecento persone.

Agosto incominciò a dar più terrore, essendochè la contagione di nuovo s'attaccò in Savigliano, et andavano seguendo casi da per tutto, et qui a Fossano le cose andavano assai bene.

Alli 2 ottobre morse Giorgio Cordero, alias Valfredo, di morte subitanea, et per questo furono mandati molti in quarantena, i quali si trovarono presenti alla morte et andarono, appresso pure non seguì altro.

Alli 17 di detto ottobre occorse un caso terribile, et fu il seguente: s'ammalò alli 14 di detto Carl'Antonio Romagnano, fu curato et medicato dal signor Gio. Maria Viterbo, medico eccellente, il quale Romagnano non manifestò il caso al detto signor medico perchè aveva il suo fratello chiamato Giuseppe che gli curava la contagione, essendo barbiere; morì alli 17 suddetto, et fu visitato et gli trovarono doi carboni sopra un'inguinaglia et l'altro sopra una gamba, li quali già gli aveva tagliato detto Giuseppe; il medico andò in quarantena, come il suddetto Giuseppe, la donna di detto Carlo Antonio et molti altri, et si dubitava grandissimamente.

BREVES

CHRONICAE BERGOMENSES

NUNC PRIMUM EDITAE

CURA ET STUDIO

CAN. IOANNIS FINAZZI

HISTORIAE PATRIAE
STUDIIS PROMOVENDIS CUR. DEPUT.

PREFAZIONE

Poche sono le *Croniche* o memorie originali della storia di Bergamo che sieno state fatte di pubblica ragione. E, se ne togliamo la breve *Cronica di Andrea Prete*, che come raro cimelio istorico il Muratori si recò a vanto di poter pubblicare nella sua grande collezione delle *Antichità italiane* (1), non potè egli del resto inserire nell' altra sua anche più ricca *Collezione degli Scrittori delle cose italiane*, se non il *Carme pergameno di Mosè del Brolo* (2), e la *Cronica di Castello Castelli* (3), e questa pure non senza mende o lacune, che ora forse si potrebbero togliere col confronto di più completi ed accurati codici, che al Muratori non fu dato di poter consultare. Nè verun' altra delle antiche memorie, che ben sapea essersi lodevolmente scritte a documento della nostra storia, potè

(1) *Antiq. Italic. med. aev.*, t. I.
(2) *Rerum Italic. Script.*, t. V.
(3) *Ibid.*, t. XVI.

pubblicare; dichiarandosi di non saper bene se i codici che contenevano que' vecchi documenti fossero al tutto conti, o se, sottratti agli occhi degli studiosi, giacessero dimenticati nella polvere di qualche archivio (1).

E veramente della più parte delle nostre vecchie e più famose croniche, quali sarebbero le ricordate dal Muratori, di *Gio. Michel Alberto Carrara* e di *Bartolommeo da Ossa*, e l'altra fino ai nostri tempi conservata, e che pur si sapea posseduta dal conte canonico Camillo Agliardi, di *Marc'Andrea Beretta*, è da temere che sieno, piuttosto che smarrite o sottratte alla pubblica cognizione, irreparabilmente perdute: se delle prime non si poterono aver traccie, nemmeno dopo le accurate ricerche che fecero dei più riposti archivi quegli studiosi investigatori delle nostre memorie, il Rota e il Lupo, e dell'altra dopo la morte del canonico Agliardi non se ne potè aver più contezza, comunque il Vacrini, che ne avea veduto il codice, ci dica, perchè altri la potesse al caso riconoscere, com'essa incominciasse: *Memoriale mei Perini de Andreis civis Bergomi Marci Beretta qu. d. Perini Andreis*, *etc.*

Ciò non pertanto, se molte cose non possiamo aggiungere de' nostri antichi cronisti alle poche che già furono pubblicate dal Muratori, alcune almeno di queste inedite scritture crediamo di poter recare

(1) *Ibid. Praef. in Chron. Castelli.*

in luce, che gli amatori della patria storia troveranno non affatto indegne della loro considerazione. Poichè, per lo studio che da alcuni anni abbiamo posto di non lasciarci sfuggire cosa che fosse di patrie memorie, per l'opportunità che ci fu data di vedere nei manoscritti e nelle vecchie carte della civica biblioteca e dell' archivio capitolare, e per la gentilezza pure di alcuni colti amici che ci furon cortesi di qualche loro codicetto, abbiam potuto riunire un manipolo di così fatti nostri documenti, da farne il discreto volume che intanto porgiamo al pubblico col titolo *Breves Chronicae Bergomenses.*

Per dare poi qui una sommaria idea dei pochi e brevi inediti documenti che intendiamo di pubblicare, senza preamboli o chiose ne accenniamo gli argomenti e le date secondo la serie in che li abbiamo ordinati.

I. Primo, nonchè più antico, certo più importante documento di questa raccolta, è un *Chronicon Bergomense anonimum ab an.* MCLVI *ad* MCCCLXV; con altro non men rilevante *Fragmentum Chronicae anonìmae ab an.* MCXVII *ad* MCCCVII.

II. Una *Chronica Bergomensis Manfredi Zennonis ab an.* CCCV *ad* MCCLXVIII; con altra breve *Chronica Adami de Creme ab an.* MCCC *ad* MCCCLXX.

III. Alcune *Feriae Anton. Partini de Brembilla ab an.* MCCCXXXVII *ad* MCCCCIX; con un breve, ma non ispregievole *Fragmentum Chronicae ab an.* MCCCC *ad* MCCCCVII.

IV. E per ultimo un assai rilevante e prezioso

Fragmentum Chronicae Petri Assonica ab an. circiter MDIX *ad* MDXII; coll'aggiunta di altro brevissimo *Fragmentum Chronicae Quarenghi ab an.* MDIX *ad* MDX, che per l'identità dell'epoca e della storia che tocca può tornare di non inopportuno corredo alla sopraddetta *Chronica* dell'*Assonica*.

Or tutti questi documenti vengono qui pubblicati sul riscontro di codici autografi o sincroni, sempre che ci avvenne di poterlo fare, o quanto meno dietro autografi di uomini di tutta fede che ci lasciarono copia dei sinceri documenti, di cui invano cercherebbonsi ora i codici originali, di che tutto daremo accurata notizia nel breve Proemio che faremo precedere ad ognuno degli articoli, tanto per accennare la natura e l'importanza di ciascun documento.

Nè dobbiamo poi credere che così fatte pubblicazioni, pel soverchio di semplicità e pel difetto d'arte con cui sono scritte, vengano dagli studiosi troppo severamente giudicate come *storiacce di cronisti ignoranti e cronicacce di frati, o di manuali di frati* (1). Noi, così pubblicandole, siamo ben lungi di invitare alla lettura delle croniche perchè si scrivano storie sull'andare di quelle, chè ne riderebbero i polli; ma perchè quivi si attingano, oltre le necessarie e particolari notizie, i colori dei tempi e dei luoghi, e quella ingenuità e quella vita che non può trovarsi meglio che nelle

(1) *Botta*, discorso sugli storici italiani.

originali memorie dei contemporanei, comunque concepite e condotte [1].

Che se del resto troppo poche infatti, nè di gran merito sono le memorie che ci è dato di pubblicare, nel desiderio che certo ci muoverebbe di poter fare di più, ci sia concesso ripeter le parole piene di benevolenza, che già pronunciava a riguardo della nostra città il benemerito Muratori: « Utinam prae-« clariora et antiquiora (documenta) licuisset mihi « exercere, quibus et nobili urbi decus augere, « meumque saltem in eam studium testari lucu-« lentius potuissem [2] ».

(1) *Manzoni*, Promessi Sposi, c. XXXI.
(2) *Rer. Ital. Scrip.*, t. V. Praef. in *Carmen Moys. Mutii.*

C. GIO. FINAZZI.

CHRONICON BERGOMENSE

AB AN. MCLVI AD MCCLXV

ET

FRAGMENTUM CHRONICAE

AB AN. MCXVII AD MCCCVII.

PROEMIO

Di non lieve importanza per l'antica storia di Bergamo vuolsi tenere la breve Cronica *che diamo per prima, nonchè il* Frammento *dell'altra che le facciamo succedere. Questa prima narra con molta imparzialità e fedeltà di racconto delle cose che avvennero nella nostra patria, degne di speciale ricordo, dall'anno* 1156 *fino al* 1265. *L'altra ripigliando dal* 1117 *va fino a* 1307, *riandando quasi gli stessi avvenimenti.*

Ora la prima di queste due Croniche è anonima, e suolsi distinguere col titolo di Chronicon Bergomense. *Così trovasi infatti inscritto l'apografo di questa Cronica, fatto come ben pare dalla scrittura per mano del can. Agliardi, che si conserva nell'archivio capitolare, e di cui ci siamo a preferenza valuti per questa pubblicazione. E così pure trovasi in due autografi, pare duplicati, dello stesso can. Lupo, che erano fra le carte dell'arciprete Ronchetti, e che ora si conservano uno nella pubblica biblioteca di Bergamo, l'altro nella privata del cav. Morbio di Milano. Tanto l'Agliardi poi, come il Lupo debbono aver ricavato il loro apografo da un antico codice del Perregrino, posseduto dal conte Giacomo Carrara, essendo in testa dell'una e dell'altra copia questa annotazione:* Ex ms. mihi commodato a com. Iacobo Carraria. Cuiusnam fuerit ignoro. Continebat quaedam manu Perregrini nostri conscripta initio saec. XVI. *Il frammento poi dell'altra* Cronica *è tratto da un ms. autografo del can. Agliardi esistente*

nell'archivio capitolare; il quale, come è notato in capo dello scritto, lo ebbe ex archivio com. de Grumellis. *Non è però dubbio, che anche al can. Lupo dovesse esser noto pur questo frammento non meno del predetto* Chronicon; *chè l'uno e l'altro deve anzi aver egli scoperto e mostratone l'importanza. Poichè sul margine di una pergamena del* 1206, *che già apparteneva all' archivio d'Astino, e che passò fra le carte della pubblica biblioteca, ci ricorda di aver lette le seguenti parole, che ci parvero certamente del carattere dello stesso Lupo, e che dal contesto mostrano di riferirsi al suddetto* Chronicon *e seguente* Frammento*: « Ego autem deprehendi et edidi (forse per averlo co-» piato dall'antico manoscritto originale e preparato per le stampe)* » Chronicum *manuscriptum, quod de rebus Bergomi gestis sigillatim » meminit; propterea* Chronicum Bergomense *fuit a me inscriptum »*. *Or questo nostro* Chronicon *con l'annesso* Frammento, *pel non breve periodo che discorre, ci torna tanto più autorevole in quanto che il suo autore fu certamente contemporaneo agli ultimi anni da lui descritti, trovando sotto l'anno* 1206 *che, parlando egli di uno straordinario freddo che in quell'anno si era provato, soggiunge:* et hoc non a levis hominibus audivi. *Onde il Lupo non esitava di soggiugnere:* Cuius auctor hoc saeculo (XIII vel XIV) floruit et in ceteris exactum est et verax. *E perciò dice potersi per modo di esempio francamente asserire sulla sua fede, contro ciò che col Corio comunemente tengono i nostri scrittori, che non nel* 1296, *ma fino dal* 1226 *cominciassero fra noi le civili discordie delle fazioni, dicendosi apertamente in questo nostro* Chronicon: An. 1226 circa medietatem mensis martii factum est civile bellum et turpissimum, ab hora .... usque ad noctis principium; et hoc fuit die XIV exeunte madio: tunc iuraverunt Pergamenses cum Mediolanensibus. *Che se pure l'asserzione del Corio e degli altri storici si volesse combinare con questa precisa notizia che in contrario ci reca il nostro* Chronicon, *potrebbe forse dirsi che in questo mezzo tempo, che corse subito dopo lo scoppio delle civili fazioni segnato nel* 1226, *esse non si accendessero fra noi così generali ed accanite come cominciarono ad ardere nel* 1296. *« Hinc rerum italicarum scriptores (prosegue il Lupo nella » sopracitata scheda), patrium enim nullum habemus circa haec*

» *tempora nisi memoratum* Chronicum, *de huiusmodi contentionibus* » *siluerunt, quod proinde non magni momenti, si cum iis quae in aliis* » *urbibus dimicarerunt conferantur*, *habendae sunt. Earumque post* » *annum* 1228 *nullum indicium superest in hoc* Chronico, *quod* » *usque ad an.* 1265 *pertingit* ». *Ma di questo antico* Chronicon, *e della importanza che può avere per la nostra antica storia parla il Lupo anche più espressamente in più luoghi del suo* Codice diplomatico, *e ponendolo anche a riscontro all'altro frammento di Cronaca che egli asseriva di possedere*, *ne usa come di due pregevoli documenti*, *da cui esso trova di poter cavar rilevanti notizie di patria storia. Diffatti sotto l'anno* 1159, *p.* 1168 *del II tomo del detto* Codice diplomatico *il Lupo ha:* « *In una ex Chronicis ms.* » *quae apud me extant habetur:* Hoc anno oppidum Tricii captum » est; *et in alio ad hunc annum:* Oppidum Tricii tunc captum est. » *E sotto l'anno* 1160, *p.* 1170, *citando la prima di queste due Croniche dice:* « *In ms. Chronico hoc pacto enunciatur:* Anno 1160. Destructa » est Crema, et fuit bellum de Certano vel (Carcano). » *Così sotto l'anno* 1161, *p.* 1192: « *In nostris* Chronicis *ms. habetur:* In primo » an. 1161, IV idus iunii Federic. imperat. vallavit Mediolanum » magno cum exercitu et destruxit. *In altero:* Anno 1162, IV idus » iunii. Ferus Fredericus imper. vallavit Mediolanum magno cum » exercitu ac destruxit ». *Finalmente sotto l'anno* 1167, *p.* 1124 *dice dell'una e dell'altra di queste due nostre antiche* Cronache: « *Si fides* » *adhibetur duobus* Chronicis *ms.*, *fatendum est nostram urbem in-* » *trasse Fridericum; in uno enim eorum legitur:* Anno 1167 imperator » Fridericus cum validissimo exercitu Italiam intravit, et Per- » gamum, Brixiam ac Cremonam, caeterasque civitates debel- » lavit: » *e soggiunge sul merito e sull'autorità dell'una e dell'altra di queste nostre* Chroniche: « *Quae quidem* Chronica, *ut diximus,* » *antiqua sunt nec contemnenda* ». *Del resto dopo il Lupo e l'Agliardi ben conobbe la rara importanza di questa* Cronaca *anche il Ronchetti, che avendo potuto averne in mano forse questa stessa copia dell'Agliardi, o certo le altre due del Lupo, ne fece grand'uso nel compilare il tratto delle sue* Memorie storiche di Bergamo, *che a questi tempi si*

riferisce, come si può vedere, tra gli altri luoghi, alla p. 128 *del L. XI,* 231 *e* 235 *del L. XIII,* 19 *e* 28 *del L. XIV,* 33, 36, 40, 51, 53, 58 *del L. XV, e per ultimo alla p.* 125 *del L. XVII, dove la cita ad ogni tratto come documento irrefragabile in tutti i punti più rilevanti di quel periodo della nostra storia. Al qual* Chronicon *però « plurimum » debemus (conchiude il Lupo), nam eius beneficio haec ad patriae » historiae spectantia discimus. Dolendum quod non omnino integrum » ad nos pervenerit; lacuna enim in eo inspicitur annorum XX, ut » praefati sumus. »*

C. GIO. FINAZZI.

CHRONICON BERGOMENSE

AB AN. MCLVI AD MCCLXV

Anno MCLVI. Factum est bellum de *Grumsone* (1).

(1) Non è ben noto dalle nostre storie qual fosse questo fatto d'arme, che qui si dice *de Grumsone*. In un esame di testimonii del 1222, che si è conservato in una pergamena dell'archivio capitolare, si ricorda il fatto di *Grumone*, ma non è detto se fosse una vera battaglia od una semplice discordia civile: solo che il fatto, qual che si fosse, dovette essere di una certa importanza, se i vecchi se ne ricordavano come di cosa che aveva fatto epoca: *Interrogatus* ecc. *resp. Et bene me recordor de* 60 *annis*, *et etiam de facto de Grumone*. Più verisimilmente però (nota in margine il can. Agliardi) il fatto fu una vera battaglia, quella medesima che sotto quest'anno mossero i Bresciani contro i Bergamaschi, come è anche espressamente riferito in una *Cronichetta Bresciana* pubblicata dal Zanetti a corredo della sua *Raccolta sulle monete d'Italia:* MCLVI *Brixienses ceperunt Pergamenses in bello*. Di fatti in quell'anno seguì una famosa guerra tra i Bresciani e i Bergamaschi nei dintorni di Palosco. E poco fuori di Palosco crede l'Agliardi che ci sia appunto un luogo tuttavia chiamato il *Grumsone*. Nel libro *Poteris* di Brescia leggesi pure l'istromento di pace fatta nell'istesso anno fra i Bresciani e i Bergamaschi; e il Malvezzi al cap. XXXVIII della sua *Cronica*, pubblicata dal Muratori nel tom. XIV *Rerum italic. script.*, ne parla distesamente nel brano che qui riportiamo a maggior schiarimento di questo luogo: « De bello inter Brixienses et Pergamenses » inito, in quo Brixienses victoriam obtinuerunt. Post hoc, defuncto Conrado, » iamque primo Federico imperante, anno IV imperii sui, et ab adventu » Filii Dei anno MCLVI, Episcopus ac populus Brixianae civitatis legationem » Pergamensibus dirigunt, quatenus Vulpini castra et Ceretelli, nec non » Coalinum dimitterent, aut a Brixiensi ecclesia iure feudi eorum investi- » turam haberent, at illi legatos nequaquam gratanter suscipiunt, ridicu- » losa nuntia Brixiensium fore dicentes. Nuntii vero, quod a Pergamen- » sibus responsum habuerant, praesuli ac populo pari verborum serie » referunt. Tunc Brixienses mox Pergamensibus mittunt, quatenus se ad

Anno MCLVII. Obiit Fr. Manfredus abbas (2).

An. MCLVIII. Oppidum Trecii tunc captum est.

An. MCLVIIII. Exortum est scisma inter Alexandrum et papam Octavianum (3).

An. MCLX. Destructa est Crema. Et fuit bellum de Certano (*vel* Carcano) (4).

An. MCLXI. IIII idus iunii Federicus imperator vallavit Mediolanum magno cum exercitu et destruxit.

An. MCLXII. . . . .

An. MCLXIII. . . . .

An. MCLXV. Restauratum est Mediolanum.

An. MCLXVI. Nam. . . . . caetereque civitates cum Berbenzonibus. . . . . (5).

» belli certamina praepararent. Statuerunt igitur Brixiani exercitum ad» versus Pergamenses, et profecti sunt usque Paluscum, ibique die quadam » dominica mense martii convenerunt utrorumque in campis patentibus » acies. Committitur praelium, pugnatum est totis viribus, Brixienses vi» ctores effecti sunt, tantaque in Pergamigenas ira saevientes, quod duo » millia ipsorum et quingenti capti fuerunt, totque ex eis caesi, ut mor» tuorum sanguine eorum Pergamensium vexilla maduerint. Abstulerunt » quoque Brixienses vexillum quod Pergamenses in eorum praeliis defe» rebant, in quo imago erat sancti Alexandri depicta, cuius etiam fimbrias » Pergamensis cruor infecerat, illudque ad coenobium beatissimorum m. » Faustini et Iovitae reponentes singulis annis in magnis solemnitatibus » ad aeternam trophei memoriam in ea ecclesia extendi statuerunt. Itaque » Brixienses patrata victoria belli, castra quae praediximus, ab eorum » hostibus restituta obtinuerunt, atque iam ex illo tempore de illis castellis » se ultra omnimodo non intromissuros iureiurando Pergamenses promi» serunt. »

(2) Fu questo Manfredo secondo abbate dell'antico ed illustre monastero de' Vallombrosiani in Astino presso Bergamo.

(3) La sopracitata *Cronichetta Bresc.* pub. dal Zanetti dice più chiaro: *Tunc duo contendebant de papatu, scilicet Alexand. et Octav.* Il ms. del Lupo dopo qualche sentimento ha: *Alexandrum papa et Octavianum.*

(4) Così questa come le seguenti parentesi sono nell'apografo dell'Agliardi: qui però non solo si deve ammettere come probabile la lezione *Carcano*, ma deve essere certamente la vera, come è provato dal Lupo.

(5) Oscuro ci riesce qui il senso del nostro *Cronico*, e per l'incertezza delle parole che mancano nel testo, e per esserci men noto chi fossero i

Anno MCLXVII. Imperator Federicus Pergomum, Brixiam, atque Cremonam (1) intravit.

An. MCLXVIIII. Captum fuit Tricium a Pergamensibus atque Mediolanensibus.

An. MCLXXVI. Fuit bellum de Legnano.

An. sequenti Federicus rex apud Venetiam in ecclesia b. Marci cum Alexandro papa pacem fecit IX kal. augusti.

An. MCLXXXIV. XI kal. augusti Lucius Apostolicus ad urbem (Veronam, *ut in alio Chronico habetur*) venit.

An. MCLXXXV. Rehedificata est Crema. S. Maurus abbas.

An.MCLXXXVI (*in alio Chron. habetur verius* MCLXXXV). Saladino occupatae sunt Hyerusalem et multae aliae civitates.

An. MCLXXXVIII. Imperator ultra perrexit mare.

An. MCLXXXX. Erat oppidum Calepii Brixiensis structum.

Anno sequente fuit bellum de Civitate (2).

An. MCLXXXXII. Oppidum Vulpini destructum est.

An. MCLXXXXVIII. Pergamenses coeperunt unum fortilicium.

Berbenzoni che quivi son ricordati. Pare che le parole che si hanno: *Nam... caeterequae civitates cum Berbenzonibus...*, accennino a qualche convenzione o fatto d'armi fra alcune delle nostre alleate o nemiche città. Di questi *Berbenzoni* poi è fatta menzione nel suaccennato esame del 1222, ove anche leggesi che questi *Berbenzoni* arrivarono fino al *torrente della Morla in Borgo Palazzo* (di Bergamo): *Interrogat.* ecc. *Respond.: Ex mea recordantia est de facto Berbenzonum, qui fuerunt ad Murgulam: transacti sunt quinquaginta anni, ut credo.* E la sopracitata *Cronichetta Bresc.* sotto questo stesso anno dice: *Fed. tercio in Italiam et Teutonici hospitati sunt ad S. Eufemiam.* E il Doneda, annotando questo luogo, scrive come in questa occasione l'imperatore occupò eziandio il monastero di s. Pietro in monte, nel territorio di Serle; onde i monaci più anni dopo di quell'irruzione faceano epoca: *tempore ascentionis Teutonicorum ad sanctum Petrum.*

(1) Il ms. del Lupo ha: *Cremam;* ma parrebbe non poter essere, se Crema, come è detto di sopra, era stata distrutta; e poi anche nella seguente Cronica è *Cremonam.*

(2) *Cividate*, grossa terra della Valcamonica.

Anno MCLXXXXIX. Fuit praelium de Burgo S. Donini hoc anno.

An. MCC. Comites tradiderunt castrum Curtenovae Mediolanensibus; postea fecerunt pacem cum Mediolanensibus de anno MCCI.

An. MCCII. Mediolanenses et Papienses cum carezolis suis venerunt in comitatum Pergami et devastaverunt eum.

An. MCCIII. Tracta est Astina (1) in claustro de Astino.

An. MCCIV. Interfectus fuit Bonus abbas s. Gervasii. In ipso anno capta fuit Constantinopolitana civitas.

An. MCCVI. Tertio kal. augusti hoc est in festivitate sanctorum Abdon et Sennen factum est civile bellum inter Suardos et illos de Rivola.

An. MCCVIII. Interfectus fuit Albertus de Rivola; XI die exeunte iunio interfectus fuit Philippus rex a Falsagrato.

An. MCCVIIII. Otto dux Saxoniae perrexit Romam cum magno exercitu, et incoronatus fuit ab Innocentio papa.

An. MCCXI. Electus fuit Ioannes Novariensis episcopus Bergomensis, et hoc fuit de mense augusti.

An. MCCXII. Federicus Rogerius rex Apuliae venit Papiam, et perrexit Alemaniam. Mediolanenses vero tunc multos ceperunt de Papiensibus, et hoo fuit circa kal. augusti. Iam antea perrexerat Otto imperator Apuliam et venerat in quadragesima transacta Mediolanum et redierat Alemaniam. Hoc anno facta est fames inaudita.

An. MCCXIII. In die Pentecosten, quae fuit secunda die mensis iunii, hoc est in die sanctorum Marcellini et Petri, comiserunt bellum Cremonenses et Mediolanenses apud Castrum Leonem, et caesi ex utraque parte et mortui sunt multi numero, at Cremonenses fortius et virilius in

(8) Piccolo torrente che dà il nome alla valletta d'Astino, dove era il già detto monastero dei Vallombrosiani.

solido certantes tria millia ut dicitur, et eo amplius Mediolanensium cum carezolo coeperunt, et sic Mediolanenses fuga verterunt, captis multis de militibus Cremonensibus.

Anno MCCXV. Apud urbem Romam in mense novembris tempore Innocentii papae Concilium magnum et inauditum factum fuit.

An. MCCXVI. Fuit tam magnum frigus, ut per medium Padi fluvium super glaciem homines cum equis transirent (et hoc non a levis hominibus audivi (1)), et fuit de mense ianuarii.

An. MCCXVII. Mediolanenses et Papienses pacem fecerunt inter se.

An. MCCXVIII. Mediolanenses, Cumenses, Papienses, Novarienses, Vercellenses, Alexandrini, nec non omnes Laudenses, Placentini perrexerunt in episcopatum Cremonensem ad locum qui dicitur Zibolius, et ibi magnum damnum recipientes reversi sunt ad propria. Eodem anno, hoc est de mense madii Otto imperator . . . . . Similiter eodem anno circa festum s. Andreae Mediolanenses et Cremonenses pacem fecerunt inter se.

An. MCCXX. De mense novembris, in die s. Ceciliae, Federicus Rogerius coronatus est ab Honorio papa.

An. MCCXXI. In die s. Ioannis Baptistae fuit tempestas valida.

An. MCCXXII. De mense augusti circa kal. septembris apparuit in occidente stella cometa, fuit crinita; et in altero mense circa x horam noctis luna tota obscurata est. Eodem anno in die Nativitatis Domini circa horam VI fuit terremotus maximus, et precipue in Brixia et

(1) Il Lupo fa qui questa nota: *Hinc colligitur auctorem huius Chronici hoc vixisse saeculo.*

districtu eius innumerabilia edificia corruerunt, et multi homines et mulieres mortui sunt.

Anno MCCXXVI. Circa medietatem mensis madii factum fuit civile bellum et turpissimum (1), ab hora (2) usque ad noctis principium, et hoc fuit die XIV exeunte madio, et tunc iuraverunt Pergamenses cum Mediolanensibus. Et in eadem aestate venit Federicus Rogerius imperator in Lombardia et usque Cremonam, et nihil quod volebat faciens, bannitis Lombardis, reversus Apuliam.

An. MCCXXVII. Circa finem madii factum est civile bellum inter illos de Rivola et Cuminella ex una parte, et ex altera Colliones. Deinde in medio octobri Cuminella cum illis de Rivola coeperunt turrim et casamentum Lanfranchi de Muzzo et destruxerunt, et multa alia aedificia per civitatem tunc destructa sunt et vineae incisae; et tunc erat potestas Lanfrancus Buccabarba.

An. MCCXXVIII. Die XIII exeunte madio pars Collionum coeperunt et occiderunt multos de illis de *Sesso* (3), in Brembo multi necati sunt, et hoc fuit inter Pontem et Brembate. Postea die VI intrante iunio Paganus de la Turre tunc potestas Bergomi (licet in decordio (4)) coepit Mapellum. Postea IX exeunte iunio pars Collionum coepit montem s. Stephani et destruxit.

(1) Nota il can. Agliardi, che il ms. codice da cui egli trasse il suo apografo aveva qui in margine le seguenti parole: *Pars Colionum cum illis de Rivola, quia nundum propalata erat.* Questa stessa annotazione è anche nel ms. del c. Lupo.

(2) Qui è evidente una lacuna che determini l'ora in cui incominciò questo fatto d'arme, quando quest'*ora* non si volesse intendere in un modo assoluto per l'ora dopo mezzogiorno, volgarmente il *tocco*.

(3) Il ms. Agliardi sopra *Sesso* ha la glossa *Resso;* ma il ms. Lupo ha chiaramente *Sesso*.

(4) Il ms. Lupo, invece di queste parole, che l'Agliardi pone dubitando sopra i puntini del codice da cui egli trasse il suo apografo, non ha che i puntini, non volendo arrischiare la poco probabile lezione.

Anno MCCXXXI. Mediolanenses, Vercellenses et Alexandrini circa medium septembris coeperunt locum de Clavascho; pro quo postea marchio Montisferrati iuravit fidelitatem Mediolanensibus.

An. MCCXXXII. Rediit Federicus Rogerius imperator in Apuliam.

An. MCCXXXIII. Claruit frater Iohannes in Bononia, et frater Petrus in Mediolano. Postea circa finem augusti supradictus frater Iohannes subtus Veronam fecit fieri magnam pacem cum Veronensibus, et pax tenuit.

Eodem anno de mense iunii Mediolanenses et Brixienses cum carezolis suis, et eorum coadiutores, et Cremonenses, Papienses et Parmenses similiter cum suis carezolis, et eorum coadiutores pugnaverunt iuxta locum qui dicitur Zonevolta (1), et pauci capti vel mortui Domini misericordia reversi sunt ad propria.

An. MCCXXXV. Federicus perrexit Alemaniam, et coepit Henricum filium, qui pactum fecerat cum Mediolanensibus, et exiliavit eum in Apuliam.

An. MCCXXXVI. Circa festum Paschae facta est pax inter Brixienses et Cremonenses, dimissis omnibus vinculatis et carceratis.

Eodem anno reversus est imperator de Alemania, et in Exaltatione S. Crucis coniunxit se cum Cremonensibus in campania de Monte Clare cum Mediolanenses et Brixienses essent in Monte Ciaro (2).

Eodem anno in die s. Lucae Pergomenses iuraverunt fidelitatem suprascripto imperatori. Item circa festum s. Andreae imperator rediit in Alemaniam ad coadunandum exercitum, Vincentia iam capta.

(1) Forse *Sinivolta*, comune sul terreno di Cremona.
(2) *Monte clare* e *Monteciaro*, come è qui nel ms. Lupo ed Agliardi, è il *Montechiari* grosso borgo del Bresciano.

Anno MCCXXXVII. Die XII intrante februario Malderus (1) de Murnico tradidit oppidum de Palusco comitibus de Curtenova et Mediolanensibus. Et eodem anno restitutum est Pergamensibus in kal. decembris.

Eodem anno circa medium mensis septembris venit imperator ab Alemania et obsedit Monte Clare ac destruxit, et tunc de mense novembris venit ad locum de Puntevico, et habuit in suo conductu Cremonenses et Parmenses cum carezolis suis; et cum magno apparatu Teutonicorum, Saracenorum, Tuscanorum, Pergamensium et Papiensium venerunt citra Olium relictis Mediolanensibus et Brixiensibus cum carezolis suis apud locum de Manervio. Tunc Mediolanenses venerunt circa Oleum et volebant castramentare circa oppidum de Curtenova. Imperator qui venerat Soncinum, hoc audiens, velocissimo cursu audacter irruit super Mediolanenses die IV exeunte novembris, et, capto potestate eorum Dom. Ceresolum, conversi sunt, et imperator misit suprascriptum Ceresolum. Tunc Pergamenses cum magna alacritate et laetitia destruxerunt Curtenovam usque ad solum. Item Novarienses, Laudenses et Vercellenses dederunt se imperatori.

An. MCCXXXIX. Die XIII intrante iunio hora nona sol obscuratus est, nulla nebula ipsum obtenebrante, et ita diu stetit caliginosus.

Item de mense octobris Cumenses, dum homines de Leucho venerunt ad praeceptum imperatoris, et tunc erat in comitatu Mediolanensi et tuno coepit castrum de Landriano cum pluribus aliis locis, postea perrexit ad pontem

(1) Nota l'Agliardi, che nello statuto vecchio della città tra i ribelli del castello di Palosco nominavasi un certo Maldotto da Mornico, che dovrebbe essere lo stesso che qui malamente si sarebbe scritto *Maldero*.

novum de Placentia, et inde remotus est per pluviarum innondationem.

Anno MCCXXXXI. Civitas Faventiae reddita est imperatori Federico die s. Tiburtii, et quae fuit per octo menses obsessa.

Eodem anno die Inventionis Sanctae Crucis Henricus rex filius imperatoris coepit XX galeas cum duobus cardinalibus et cum multis aliis praelatis.

Eodem anno de octobrio multi Brixienses capti sunt prope turrem de Robasatto.

An. MCCXLIV. Innocentius papa III de mense iulii perrexit Ianuam et postea perrexit ultra montes ad civitatem quae dicitur Leo ultra Rodanum, et in ipso anno fuit fames valida et mortalitas inaudita, maxime in civitate Mediolani et eius episcopatu, fertur enim quod plusquam triginta millia mortui sunt.

An. MCCXLV. Venit imperator de mense iulii de Apulia Veronam, et postea perrexit.

An. MCCLXV. De mense novembris circa festum s. Martini de ultramonte innumerabilis exercitus, in quo exercitu erat comes Flandriae, et multi alii barones de Francia et de Provincia et magna societas Piccardorum, qui non timent mortem, et suprascripti ultramontani coeperunt castrum de Vignanello quod erat de Torniellis, et destruxerunt totum usque ad solum contra Novarienses. Et tunc Vercellenses dederunt se comuni Mediolani et elegerunt in suum potestatem et rectorem D. Paganinum de la Turre mediolanensem, qui postea fuit interfectus tertio die exeunte ianuario a Malexardis comitibus Mediolani. Postea vero suprascripti ultramontani transierunt Olium ad pontem de Calepio, et ceperunt incontinenti castrum de Capriolo et ceciderunt omnes homines qui ibi inventi fuerunt, et in multis aliis terris captis ab eis

episcopatus Brixiensis magnam robariam et interfectionem hominum et mulierum fecerunt, et steterunt circa Brixiam diebus tribus, et deinde iverunt usque Montem Clarum et coeperunt et destruxerunt, et postea iverunt Romam ad dominum Carlettum comitem Provinciae, in cuius servitio venerant.

Postmodum autem venerunt Mediolanenses et Pergamenses cum carezolis suis circa Palazzolum et steterunt ibi per plures dies, et habuerunt ipsum locum de Palazzolo de mense decembris cum cccc Cremonensibus, qui ibi erant in custodia, et circa finem ianuarii Brixienses dederunt se comuni Mediolani, et receperunt Malexardos suos et pacem firmissimam fecerunt cum eis, et elegerunt D. Franciscum de la Turre in suum potestatem et rectorem. Cremonenses vero hoc audientes venerunt incontinenti in Ripam Olii, et destruxerunt castrum de Ursis et castrum de Quinzano et castrum de Pontevico et castrum de Caneto.

FRAGMENTUM CHRONICAE

AB AN. MCXVII AD MCCCVII

Anno ab Incarn. Domini MCXVII. Multae turres et mirabilia aedificia propter terremota per Longobardiam et alias terras corruerunt.

An. MCXXVII. Padus fluvius sic congelatus est, ut ab una ripa usque aliam milites super glaciem transierunt.

An. MCLIX. Exortum est scisma inter Alexandrum papam et Octavianum. Et hoc anno oppidum Tritii captum est.

An. MCLXI. IV idus iunii Fridericus imperator vallavit Mediolanum magno cum exercitu, ac destruxit.

An. MCLXVII. Imperator Fridericus cum validissimo exercitu Italiam intravit et Pergamum, Brixiam ac Cremonam caeterasque civitates debellavit, ad ultimum vero Romam perrexit, et illam expugnavit et vicit.

An. MCLXXIV. Iterum imperator Fridericus in Longobardia cum valida (manu) venit, et circa Alexandriam in medio octobris se collocavit, et usque ad diem Sanctae Resurrectionis, qui fuit nono kalendas aprilis, circa illos stetit, nec capere potuit. Omnes vero Longobardi contra Fridericum imperatorem perrexerunt, eumque ab Alexandria removerunt, pacemque cum eo fecerunt VIII kal. aprilis.

Anno MCLXXVI vel LXXV. Frider. imper. cum Longob. a sexta hora usque ad nonam pugnavit nec vincere potuit, sed ab eis tristis recessit quarto kalendas iunii.

An. MCLXXVII. Fridericus rex apud Venetiam in ecclesia beati Marci cum Alexandro papa, Deo inspirante, pacem firmam fecit VIIII kal. augusti.

An. MCLXXXIV. XI kal. augusti Lucius Apostolicus ad urbem Veronam venit.

An. MCLXXXXIII. XII kal. martii malignus Saladinus dimisit saeculum et descendit in infernum.

An. MCLXXXXIV. Henricus imperator in Apuliam intravit et ibi mortuus est.

An. MCCCVII. De mense martii facta est pax Bergomi, eodemque mense facta est pax inter Bergomum et Brixiam.

ANNOTAZIONE

A riempiere in alcun modo la lacuna lasciata dai nostri due antichi cronisti, che, discorrendo gli anni 1167 *e* 1176 *sopra gli altri notevoli pei due famosi avvenimenti della Lega Lombarda e della battaglia di Legnano, del primo non toccarono affatto, e dell'altro non fecero quasi più che accennarne la data, crediamo di poter qui raccogliere specialmente dal* Codice diplomatico *del nostro can. Lupo alcune particolari notizie non ben avvertite dagli storici di quei memorandi fatti, massime in ciò che riguarda la considerevole parte che v'ebbe la nostra Bergamo.*

I. Della *Lega* o *Congresso* dei congiurati di molte città lombarde parla il Morena, sotto l'anno 1167, e il monaco Ilarione nella vita di san Galdino; e il Corio e il Sigonio dicono francamente, che quell'adunanza seguì

nel monastero di Pontida ai 7 di aprile; « ed è probabile (dice con troppa circospezione il Giulini) che essi abbiano tratto questa notizia da buon luogo »: « Anno 1167 urbes Italiae citerioris tyrannico praefectorum Germanicorum imperio vexatae foedus mutuum pro tuenda libertate occulte ineunt, cum legati singularum civitatum, VII idus aprilis, ad Pontidense monasterium, inter Mediolanum et Bergomum convenissent ». Così il Sigonio (*Hist. I*, p. 320). Se non che il Sigonio a p. 234, parlando sotto l'anno 1091 della fondazione di quel monastero, lo dice *in Diocesi Mediolanensi.* E il Mabillon, di ciò stesso parlando nel tomo V de' suoi *Annali benedettini*, a p. 345, crede di dire più esattamente, asserendo trovarsi il detto monastero *in Mediolanensi nunc Bergomensi.* Mentre l'autore del *Codice diplomatico di Bergamo*, il can. Mario Lupo, a p. 755 del secondo volume, non esita di asserire, sulla scorta d'irrefragabili documenti, che mai il monastero di Pontida fu della diocesi di Milano, ma sempre e costantemente di quella di Bergamo: « Neque Mabillonio neque Sigonio, qui facile Mabillonio fucum fecit, fides adhiberi ulla potest, dum tradunt monasterium Pontidense tunc in Mediolanensi Dioecesi situm fuisse. Plura enim habemus in Cathedralis archivio instrumenta et documenta saeculi duodecimi et consequentium, in quibus disertis verbis monasterium ipsum Bergomatis Dioecesis dicitur. Neque ullum vel minimum indicium aut levissima occurrit coniectura huius saeculi decursu a Mediolanensi ad Bergomatem Dioecesim Pontidae vicum transisse ». Tra gli altri documenti, uno molto esplicito, nè guari lontano dall'epoca della Lega, cioè dell'anno 1213, ne cita il Ronchetti, nelle sue *Memorie di Bergamo*, Lib. XIII, p. 230, che dice espressamente: *Quod monasterium Pontidense est in Bergomensi Dioecesi.*

Piuttosto sarebbe da cercare qui per qual motivo avvenisse che in questo monastero di Pontida, anzi che altrove, si adunasse il congresso dei confederati lombardi: non parendo soddisfacente quello, che comunemente si adduce, del luogo appartato; chè altri parecchi luoghi, non men di questo nascosti, sarebbonsi potuti trovare, quando a ciò solo si fosse badato. Ma un solerte investigatore delle nostre memorie, il dottore che fu della Biblioteca ambrosiana, D. Gio. Dozio, parlando nel suo *Cartolario Brianteo*, sotto l'anno 1021, dei Vimercati feudatari di Cisano, vicinissimo a Pontida, accenna a fatti che assai bene ci spiegherebbero, come in questo monastero si potesse formare il primo nucleo della federazione lombarda. Intorno all'epoca della distruzione di Milano, era fra i discendenti dei *Vimercati* di Cisano un *Pinamonte*, che anche nelle storie del Corio e del Calchi appare la più grande e luminosa figura di quella illustre famiglia. La storia, a dir vero, non più che pochi cenni ci ha conservato di lui; ma dal fatto della lega lombarda iniziata nel monastero di Pontida, e da alcuni indizi delle carte di quei tempi (vedute dallo stesso Dozio, parte nell'archivio di san Fedele di Milano, pervenutevi dall' archivio canonicale di Vimercate o del monastero di Pontida, e parte in archivi privati, come quello di casa Perego, già erede di un ramo Vimercati) si può arguire che il Pinamonte Vimercati fosse uno de' più caldi promotori di quella famosa lega. Atterrata e pressochè distrutta dal Barbarossa nel 1162 la città di Milano, il Pinamonte ne uscì sbandato col resto de' suoi concittadini, e si raccolse nel riposto suo castello di Cisano in Valsanmartino, a pochi passi dal monastero di Pontida. Quivi era a que' tempi priore un Alberto suo zio paterno; e però spesso recandovisi il Pinamonte, tutto fremente

nell'animo per quello scempio della patria, ne discorreva con quei monaci conservatori della latina civiltà, e con essi e con altri suoi fidi consultava e preparava pel corso di cinque anni il gran fatto della lega lombarda. Di qui pertanto è chiarito, come avvenisse che nel monastero appunto di Pontida, cinque anni appresso la detta distruzione di Milano, cioè il 7 aprile 1167, si fermassero i patti di quella lega delle principali città della media ed alta Italia per francarsi dagli arbitrii e dalle prepotenze dell'Imperatore. Nè dee poi parere strano che i confederati trovassero di convenire col loro ardito congresso in un convento di monaci, se, come è provato da' più accurati storici, l'intendimento della lega non era solo di mantenere la libertà civile, ma pur l'ecclesiastica; onde ben potè ordirsi e compiersi il patto dei confederati in un monastero e sotto gli auspici dello stesso Pontefice Alessandro III. « Così essi (nota tra gli altri il Voigt) della causa propria e di quella della fede e della Chiesa ne fecero una sola; e si proclamarono non solo i difensori della propria libertà, ma ancora campioni della cristianità e della santa Chiesa Romana contro qualunque oppositore ». *Lombardorum societas* (dice però l'anonimo autore della vita di Alessandro III) *contra Ecclesiae adversarios et libertatis suae impugnatores intrepida persistebat.*

Dall'essersi poi il congresso tenuto su quel di Bergamo, nel monastero di Pontida, si può anche inferire come fosse naturale che primi fra i confederati dovessero di quel congresso uscire i Bergamaschi, se nella loro terra fu adunato il congresso, e la lega specialmente promossa dal Pinamonte, che fu signore del castello di Cisano, e dal suo zio, priore del monastero stesso di Pontida. E di qui non meno si potrà rilevare, come, secondo

che fra gli altri l'autore della vita di san Galdino, alla riedificazione di Milano, convenuta fra i primi patti della lega, primi fra tutti accorsero i Bergamaschi: *Primitus Bergomenses milites decem* (nempe duces) *cum vexillis decem* (scilicet legionibus aut phalangibus) *venerunt; Brixiensesque et Cremonenses, Mantuvani quoque cum Veronensibus, cum iis qui Marchiam incolunt Tarvisianam, Mediolanenses introduxerunt in civitatem.* Egli è perciò che anche nel rozzo basso rilievo, che i Milanesi con grato animo a memoria del fatto vollero mettere nei portoni di porta Romana, dopo i militi milanesi, che rientrano nella loro città, vengono primi i Bergamaschi, e appresso i Bresciani, e quindi i Cremonesi a compier l'atto espresso dai sopra scritti due versi, riferiti dal Giulini, che dicono:

Hi, Mediolano lapso, dum forte resurgit,
Supposuere .... + Actum declarat amicos.

È poi notevole la figura di un uomo col capo scoperto, vestito con una tonaca lunga, che tiene fra le mani un vessillo, che finisce con una croce, colla soprascritta *Frate Jacobo.* « Qui dunque abbiamo (osserva il Giulini) un religioso, a cui i Milanesi attribuirono la gloria di averli guidati nella loro patria, e a cui vollero dare un attestato della loro gratitudine ». « È facile (soggiunge lo stesso) il persuadersi che appunto un religioso, come meno sospetto, abbia potuto meglio d'ogni altro maneggiare il grande affare di indurre molte città ad unirsi per rimettere in piedi l'atterrata Milano ». « E ciò avvalora sempre più (dice anche il Verri) l'opinione, che dei frati siasi servito il Papa Alessandro III per questa impresa, condotta così felicemente a fine ». Se non che

non possiamo ben convenire collo stesso Giulini che, volendo cercare ciò che non si può avere di preciso da quel monumento, di che ordine cioè fosse, e chi potesse essere raffigurato in quel religioso, egli un po' arbitrariamente lo prende per un templario, o più veramente per un umiliato. Nè meglio probabile crediamo l'opinione del Fumagalli, che lo vorrebbe far credere uno dei crociferi, antichi religiosi che pur erano in Milano. Lasciando andare le induzioni, poco per verità concludenti, che si posson dedurre dalla forma dell'abito troppo vago e men preciso in quel rozzo basso rilievo, cerchiamo piuttosto più ragionevoli induzioni dalle circostanze che ci presenta la storia di quel fatto. Lo zio del Pinamonte, il priore del monastero di Pontida, non potrebbe aver avuto il merito principale di combinare il congresso che si ordiva nel suo monastero? E il Pinamonte, stato dei principali promotori e rettori di quella lega, e che ebbe sempre gran parte in tutti gli splendidi fatti che ne seguirono, non doveva essere impegnato che il benemerito priore del monastero di Pontida, suo zio, che sì bene era entrato negli intendimenti di quel congresso, avesse in quel monumento che doveva tramandarne ai posteri la memoria, un posto distinto e segnalato, massime poichè si potea presumere che ciò avrebbe potuto piacere anche al Pontefice, che per avventura avea veduto di buon occhio e forse incoraggiato l'immischiarsi di quei monaci nell'affare della lega? Niente però di più probabile che il *Frate Jacopo* fosse uno dei monaci, allora Cluniacensi, dello stesso monastero di san Giacomo di Pontida, e forse il medesimo già lodato priore, zio del Pinamonte.

Ora poichè ci fu dato di richiamare le notizie che si hanno intorno ai fatti della lega lombarda, ricorderem

volontieri, come non ha guari il cav. Vignati notificava la sua preziosa scoperta di assai carte inedite, riferibili all'epoca e agli avvenimenti della lega lombarda, da lui riscontrate in un antico registro, che fa parte del *Liber jurium civitatis Laude.* Se il dotto autore, come si propone, pubblicherà cogli opportuni riscontri e schiarimenti i rinvenuti documenti, non è dubbio che la storia di quel memorabile fatto ne verrà non poco illustrata. Nè, a maggior conferma della celebrità del luogo che veniva scelto al grande atto dai confederati lombardi, vorrem tacere, come, or son pochi anni, scavandosi nel brolo attiguo al convento ed alla chiesa di Pontida, furono rinvenute quattro piccole lapidi, in marmo nero di figura ovale, più alte che larghe, con brevi iscrizioni in caratteri dell'epoca, che con senso seguente dicevano: nella prima, *Federatio Longobarda, Pontide;* nella seconda, *Die* VII *aprilis anno* MCLXVII; nella terza, *Sub auspiciis Alexandri III Pont.*, e nella quarta, *Monachi posuerunt.* Si direbbe che queste quattro piccole lapidi dovessero essere incastonate nelle quattro facciate del basamento di una colonna che i monaci avessero eretto a monumento del solenne atto. Ora poi si conservano collocate nel muro dell'atrio della chiesa, quali si rinvennero; se non che, coll'idea di far meglio, si sono pulite e le lettere tocche d'oro. La scoperta poi dell'epigrafico monumento torna opportuna, per suggellare quel poco che le carte o le cronache, brevi troppo nè sempre imparziali, ce ne han tramandato. Che se si chiedesse come mai tutto quel monumento e queste stesse lapidi abbiano potuto sottrarsi, nonchè alla vista, alla memoria dei posteri, risponderemo, che non molto dopo di questi tempi, cioè l'anno 1375, Ambrogio figlio di Barnabò Visconti e poi lo stesso Barnabò, volendo

rimettere al dovere i Bergamaschi massime della valle San Martino, che si mostravano men sofferenti del loro duro dominio, fecero opera di vandalica distruzione in molti luoghi di quella valle, e tra gli altri abbruciarono e rovinarono al tutto, come luogo forse degli altri più sospetto, questo troppo famoso monastero di Pontida. Niente però di più facile che il furore di quelle rovine distruggesse non pure il materiale, ma fin la memoria dell'inviso monumento. Nè gli stranieri governi che si succedettero poteron per fermo aver vaghezza di risuscitare, anzi di pur permettere che si risuscitassero monumenti che richiamassero i fatti dell'antica lega lombarda.

II. La *battaglia*, che *in Legnano* diedero al Barbarossa i confederati lombardi, fece conoscere come non fosse vano l'intendimento di quella famosa lega, e come non impunemente Federico con nuovi atti di perfidia violasse i patti della federazione, che pur fingeva di voler accettare. Per tutti questi anni da che era avvenuto il congresso di Pontida, non si fecero quasi dall'Imperatore coi confederati altre parole che di pace. Ma ciò non era in fatti che per tenerli a bada e temporeggiare, intanto che gli venissero dalla Germania nuovi aiuti, onde rifarsi sulle città che si eran mostrate insofferenti del suo giogo, e pesar sopra loro ed opprimerle. In fatti nella primavera del 1176 seppe Federico che lo sperato rinforzo di principi e di militi dalle valli d'Ossola e di Bellinzona scendeva alla volta di Como. Il Barbarossa gli mosse incontro, e riunendo i nuovi alleati, altra gente di Como che gli era fedele, si disponeva a congiungere quel nuovo corpo di militi al rimanente dell'esercito che teneva di stazione nella ancor fedele Pavia, onde di là retrocedere con tutta la forza delle sue truppe e piombare sulla metropoli dei confederati, la rifatta Milano. I Milanesi

s'accorsero del nuovo pericolo, videro che ogni pensiero di pace era dismesso da Federico, dal momento che si credeva di aver nuove forze per ripigliare la guerra. Credettero però tempo di tentare una decisiva battaglia prima che i due eserciti, riunendosi, si presentassero più formidabili. Pochi erano in Milano i militi delle città alleate, e pochi in quelle strettezze di tempo e di circostanze se ne poterono riunire. Ma i pochi erano scelti ed animosi, tanto di Milanesi come di confederati delle vicine città, dei Bergamaschi, de' Bresciani, de' Veronesi e Piacentini; e fra tutti era distinto uno squadrone detto *della morte* ed un altro *del Carroccio*, fior di giovani delle più cospicue famiglie, giurati a non deporre la spada prima della vita. Mossero però il Carroccio nelle campagne di Busto Arsizio, e scontratisi nella terra di Legnano col grosso dei militi condotti dallo stesso Federico, li ruppero per modo che il Barbarossa con tutto l'esercito ne fu disfatto. Abbiamo da lettera conservataci da Rodolfo di Diceto, e pubblicata dal Pagi sotto quest'anno 1176 (*Annot. Hist. in Crit.* Baron.), con cui i Milanesi informano i confederati di Bologna di questa loro vittoria, quasi l'inno del riportato trionfo: *Notum sit vobis nos ab hostibus nostris gloriosum reportasse triumphum. Interfectorum vero, submersorum, captivorum non est numerus. Scutum Imperatoris, vexillum, crucem et lanceam habemus. Aurum et argentum multum in clitellis eius reperimus; et spolia hostium accepimus, quorum aestimationem non credimus a quoquam posse definiri. Quae quidem nostra non reputamus, sed ea Domini Papae et Italicorum communia esse desideramus. Captus est in praelio Dux Bertoldus et nepos Imperatoris, et frater Coloniensis Archiepiscopi; aliorum autem infinitas captivorum numerum escludit, qui omnes*

Mediolani detinentur. Il Morena e il Redevico, cronisti contemporanei, e Tristano Calchi, nel XII libro della sua istoria milanese, narrano con semplici ma animate parole le circostanze del glorioso fatto, che restò memorabile nei fasti del valore italiano. Intorno al qual fatto, non volendo ripetere ciò che dagli storici di Milano e delle altre collegate città ci viene narrato, ci permetteremo solo di riferire un brano della seconda delle cronache di Bergamo, quivi sopra da noi pubblicate. La Cronaca dice così: *Anno* 1176 *Fridericus imperator cum Longobardis a sexta hora usque ad nonam pugnavit, nec vincere potuit; verum ab eis tristis recessit. Quarto kalendas Iunii.* E il Lupo alla p. 1294 del secondo vol. del detto *Codice* nota: « Ex huius chronici adnotatione etiam horam pugnae tenemus, quam alibi legisse non memini; et extra omnem controversiam insignem huius prelii diem, nempe 29 maii, collocat. »

Come poi l'esito di questa decisiva battaglia compisse il voto dei confederati e rimettesse l'Italia nei legittimi diritti delle nazionali franchigie e la Chiesa non meno nel pacifico esercizio delle proprie libertà, ci è dato raccoglierlo dai molti documenti, che già si conoscono, delle seguite paci di Venezia e di Costanza: che danno luminosa conferma a quanto già erasi di quella lega augurato il Pontefice Alessandro III in un suo solenne Breve, fin ora inedito, e che dal già lodato Codice di Lodi ci fu gentilmente concesso di trascrivere e pubblicare quasi prezioso cimelio di questa breve memoria: *Privilegium sanctissimi Pape Alexandri datum urbe,* VI *kal. aprilis. — Alexander Episcopus servus servorum Dei, dilectis filiis universis consulibus civitatum Lombardie, Marchie et Romagnole, et aliis omnibus tam minoribus quam maioribus, in societate et coniunctione*

Lombardorum existentibus salutem et apostolicam benedictionem. Non est dubium aliquatenus vel incertum vos divina tactos inspiratione pro Ecclesia Dei et vestra etiam pace ac libertate tuenda contra Fridericum dictum imperatorem pacis et concordie fidem statuisse, et ita coniunctos fuisse quod servitutis iugum a cervicibus vestris viriliter excussistis .... ecc.

C. G. Finazzi.

CHRONICA BERGOMENSIS

MANFREDI ZENUNONIS

AB AN. CCCV AD MCCLXVIII

CUM

BREVI ALIA CHRONICA

ADAMI DE CRENE

AB AN. MCCC AD MCCCLXX.

PROEMIO

Noto fra i Cronisti di Bergamo di non ispregevole autorità è Manfredo Zenunone. *Di lui null'altro quasi sappiamo, se non che fu notaio, vissuto sul principio del secolo XV, e che scrisse alcune brevi Croniche, che rimasero manoscritte. La maggiore di queste Croniche è delle prime che citi il Celestino, il quale se ne serve moltissimo, specialmente a narrare le vessazioni che la nostra patria ebbe a soffrire dal Barbarossa. Pare però che il medesimo Celestino non lo credesse autore di tutta fede, mentre, parlando di quella pudicissima giovane Antonia, che con atto più che da donna avrebbe svergognata l'impudenza di quel triste tiranno, dice che fu figliuola di Federico Bongo, se crediamo (come egli si esprime) a Manfredo Zenunone. In essa Cronaca sotto l'anno* 1268 *si ricorda un* Adamo de Crene, *la cui autorità dal Zenunone è citata in conferma delle cose da lui narrate:* quae accepi ab auctore Adamo de Crene. *La Cronaca poi ripiglia coll'anno* 1300 *e continua fino a tutto il* 1370*; e non si saprebbe bene se il Zenunone la continui per se sulla scorta del suddetto Adamo de Crene, o se propriamente fosse fatta dal de Crene, e unita poi forse da alcuno dei primi copisti a quella del Zenunone: e ciò riman dubbio, perchè in alcune copie, come quella che è nella pubblica biblioteca, la Cronichetta del de Crene si trova disgiunta dalla precedente del Zenunone, e in alcune, come in quella dell'archivio capitolare che noi seguiamo, si trova unita e continuata a quella del Zenunone. Comunque poi sia, i codici autografi di queste Cronache dovettero esistere fino a' nostri tempi. Il Vacrini asseriva, che un manoscritto in-foglio della maggiore di queste Cronache si conservava nella libreria del convento di S. Agostino, che dovette essere stata originalmente della famiglia de' Bonghi, e che poi sarebbe passata nelle mani del dotto conte d'Ambivere, vescovo di Aureliopoli e canonico nella cattedrale di Bergamo, da cui il canonico Agliardi*

trasse di sua mano la copia che si conserva nell'archivio capitolare; come nella biblioteca della nobile famiglia de' marchesi Terzi si conservava un' altra copia in alcune parti un po' diversa della stessa Cronaca, da cui pare tratta una più recente copia che si conserva nella civica biblioteca.. Nell' una e nell' altra delle quali ultime copie abbiamo in calce la Cronichetta di Adamo de Crene, che in quella che fu de' Bonghi e dell'Ambivere senza il suo proprio titolo si continua come si è detto a quella del Zenunone. Quello poi che è notabile in questa stessa copia che noi seguiamo come testo è l'annotazione appostavi di mano del canonico Agliardi, e che noi stessi abbiamo col confronto verificato: che tutta cioè questa Cronaca del Zenunone concernente le cose più principali di Bergamo che furono dall'anno 305 *fino al* 1370, *si trova quasi alla lettera inserita a' suoi luoghi nel* Supplemento delle Cronache *che abbiamo alle stampe del nostro* Fra Filippo Foresti: *« Fracmenta haec omnia historiae Bergomatis reperiuntur iisdem verbis « expresse in Chronicis Philippi Bergomatis ».*

Quanto al merito di queste Croniche ci convien dire che non è per tutto eguale; mentre l'autorità che ci fanno i loro autori nelle cose che narrano come contemporanei, non ce la fanno egualmente nelle poche notizie che ci compendiano dei secoli precedenti. Però anche di queste, come generalmente di così fatte Cronache, più che gli errori e le inesattezze sarebbero da notare le ommissioni, poichè, per darne un saggio che ci dispensi dal soggiungere note agli appositi luoghi, chi non dovrebbe fare le meraviglie vedendo che anche questo nostro Cronista, come i due precedenti, pur discorrendo gli anni che toccano ad una delle più gloriose epoche della nostra storia, la lega lombarda, *non accennan nemmeno che essa ebbe luogo fra noi nel convento dei monaci di Pontida? Talchè i nostri storici posteriori a ricordare quel fatto debbono ricorrere alla testimonianza di scrittori non nostri, come il Corio e il Sire Reaul; e noi non avremmo dell'illustre fatto verun domestico documento, se ultimamente, scavando nei dintorni del convento di Pontida, non si fossero trovate le quattro lapidi in marmo nero scritte in caratteri del tempo di poco posteriore al fatto che ricordano e che abbiamo avanti riportate.*

Quanto poi agli errori che si potrebbero notare, massime nelle prime

epoche di questa Cronaca del Zenunone, chi ben li esamini sono non di rado da attribuirsi alla sola inesattezza dell'espressione. Poichè per modo di esempio sotto l'anno 1159 *troviamo asserito che la rinomatissima famiglia dei Suardi ci venne di Germania ai tempi e per favore di Federico Barbarossa; il che si vuol negare da' nostri più accurati critici, essendo noto che fino dal* 996 *la famiglia Suardi era in Bergamo, e contava fra' suoi un Lazzaro giudice del sacro palazzo, figlio di Lanfranco pur giudice, che si dice da Bottanuco. Ma l'asserzione del Zenunone si può facilmente ridurre all'esatta lezione, ove si ritenga che i Suardi sieno veramente originarii di Germania, ma a noi venuti non a' tempi del Barbarossa, ma all'epoca dei Longobardi: il che troviamo ben compendiato in un foglio scritto di mano del nostro Lupo, che mostra di avere accuratamente esaminato la genealogia di questa cospicua famiglia: « Questa, dice egli, trae l'origine sua dalla Germania, dalla quale scese in Lombardia coi Longobardi dai quali deriva, come appare da diversi istromenti. Si fissò questa in Bergamo, da dove ne uscirono diverse diramazioni, le quali per le guerre e circostanze di que' tempi si sparsero in diversi punti d' Italia, cioè in Napoli, Gorizia, Udine, Vicenza, Brescia, Milano, Rimini, Mantova, Casale ed altri luoghi, dove furono sempre accolte nel primario ordine. Con autentiche prove questa illustre famiglia di padre in figlio ascende fino all'anno* 996: Lazzarus dictus Suardus iudex sacri palatii, filius Lanfranchi iudicis an. 996 madii, ut in archivio cathedralis Bergomi ». *Così sotto l'anno* 1168, *narrando delle crudeli azioni di Barbarossa fra noi, dice come avendo egli espugnato il castello di Redona sotto Bergamo, e trovatovi una bella e pudica giovane,* Antonia *figlia di Federico Bongo signore di quel castello, volendo egli alla medesima fare ingiuria, essa, strappatagli dal fianco la spada, amò piuttosto trafiggersi che subire vergogna: il che alcuni nostri critici vorrebbero credere falso ed assurdo, sapendosi che quel castello non fu dei Bonghi che più di un secolo dopo il Barbarossa; ma l'inesattezza o l'equivoco scompare quando si sappia che questa giovane Antonia dai più accurati nostri cronisti, come il Peregrino che cita il Carrara, ben dicono che fu tentata dal Barbarossa, e che fece l'atto eroico che tutti narrano, ma non dicono che fosse dei Bonghi. Ma i più recenti, forse considerato*

che il fatto di questa nobile giovane avvenne in Redona e presso il castello che poscia fu dei Bonghi, lavorando falso sul vero, prima la dissero nobile giovane Antonia nel castello che fu dei Bonghi; poi recisamente, e non badando all'anacronismo, tennero come veramente fosse dei Bonghi.

Non poche di queste confusioni crediamo di aver notate in alcuni dei nostri antichi e recenti storici, che poi diedero occasione ai più severi e moderni critici di rigettare per avventura quel vero che era ne' più antichi cronisti, a causa delle imperite manipolazioni che i più recenti di loro vi avevano fatto. Così, per darne un importante esempio, la Cronica latina del Bellafino dice di Lupo padre come si tiene di santa Grata « Lupus regia stirpe ortus ducatum *(ut recentiorum verbo utar)* in urbe agebat: » *il suo volgarizzatore, quasi contemporaneo, lasciando l'importante parentesi* (ut recentiorum verbo utar) *traduce recisamente: « Lupo di regal stirpe nato era duca di Bergamo ». I posteriori storici del seicento e del settecento meno esattamente ripeterono tutti: « Lupo duca, che fu di Bergamo ». Gli ultimi più accurati critici poi opposero essere assurdo che Lupo fosse del IV secolo, e però padre di santa Grata, mentre i* duchi *non furono che nell' VIII secolo al tempo di Carlo Magno. Ma se si fosse tornato alle prime più accurate lezioni di quei vecchi cronisti, e si fossero ricordati della clausula del Bellafino* Ducatum (ut recentiorum verbo utar), *sarebbe scomparsa per questo lato ogni difficoltà; e, ove non si avessero altre ragioni per dubitarne, non si sarebbe potuto rifiutare come assurdo il fatto così riferito. Ci siamo permessi questa digressione, che vale tanto pel Zenunone, come per gli altri nostri cronisti, che vanno letti sì col necessario criterio della critica, ma anche colla buona fede e semplicità che fu loro propria da chi vuol cavarne netti ed accurati documenti per la nostra storia.*

G. FINAZZI.

CHRONICA BERGOMENSIS

MANFREDI ZENUNONIS

AB AN. CCCV AD MCCLXVIII

An. CCCV.

Alexander unus ex sacra Thebeorun legione apud Pergamum civitatem nostram per hoc tempus cum nomen Domini nostri I. X. costantissime predicaret, post innumerabiles virtutes ibi operatas septimo calendas septembris abscissione capitis martirio consummavit (1). Cuius corpus sanctissimus vidua Grata colligens in proprio predio sepelivit (2). Quo quidem in loco celeberrimum in eiusdem sanctissimi viri honorem templum constructum est, eiusque festum celebramus septimo calendas septembris.

(1) Questo insigne alfiere della legione tebea, il martire Alessandro, è venerato come titolare della cattedrale e primo patrono della città e diocesi di Bergamo. E di lui la nostra chiesa con antica fede piamente canta: *Beatus Alexander vices episcopi gerens, palam Christi Iesu nomen confessus est; cuius praedicatione, martyrio, patrocinio et corpore Bergomensis civitas decoratur et gaudet.*

(2) Anche altri vecchi lezionarii e calendarii dicono egualmente santa Grata *vedova* o *matrona*; ma più recentemente, nel secolo XVII, suscitatasi la quistione che dovesse ritenersi *vergine*, la sacra Congregazione dei Riti, con decreto del 19 dicembre 1615: « Nihil innovandum esse censuit » circa officium sanctae Gratae; nisi velint recitare officium de communi » sanctarum virginum absque lectionibus propriis de historia, sed omnia » prorsus sumere et recitare de communi unius sanctae virginis; et ita » censuit et declaravit. »

An. CCCCV.

Attila, hoc ipso anno instaurato exercitu, ad parem ferme magnitudinem per Germaniam et Illiricum in Schiavoniam rediit et statim Tragurium, Sebenicum, Belgradum, Taderam, Seginam, Polam et alia multa oppida diripuit et incendit, inde Arsiam, fluvium et Tercestinum summum transcendens viam ferro sibi aperuit et in Aquileiam se recepit, quam et per triennium obsedit et tandem multis macchinis concussam cepit, diripuit et incendit, quod nulli hominum parcens flagellum Dei se nominavit, inde, ruptis claustris, per totam Italiam se effudit, urbes omnes etiam occupans, videlicet Patavium, Vincentiam, Brixiam, Bergomum, Mediolanum, Ticinum alias Papiam, Bononiam et Marchiam universam.

Hinc per Etruriae urbes, idipsum pepergit facinus Florentiam, et quamquam se sponte dedisset, invasit ac direptam solo aequavit, quae et usque ad Caroli Magni tempora sine habitatore fuit: iturus postremo Romam, ut idipsum faceret.

An. DCCCCXLIX.

Parassum (1) quidem nobilis et vetusta civitas olim a quodam Parnasso Troianorum principe in Glara Abdue condita huiusmodi antropormilubarum eresi infecta hiis temporibus sanis Patrum monitis non obtemperans eam ob eresim circumvicinas civitates catholicas armis continue vexare non desistebat, quae cum bene monentibus

(1) Haec historia omnis deprompta est ab anonimo scriptore ex *Chronicis Philippi Bergomensis*, quamvis fundamento laboret imo fictitia tota appareat saltem qua originem urbis describit.

Ms. Agliardi.

obedire noluisset Mediolanensium archiepiscopus cum suis reliquis provincialibus episcopis motus vicinarum urbium catholicos ad arma contra eam auctoritate apostolica concitaverunt. Quum demum captam populis diripiendam concesserunt, et in substantia universa inde ablata succenso igne adeo ipsam everterunt ut urbis vestigium penitus non remaneret. Videntur adhuc aliquae ipsius urbis ruinae; eius autem nonnulli cives cum chatolicis bene sentientes Cremam oppidum haud procul ab eo loco extruxerunt quod postmodum in Cremonensium contumeliam Federicus barba rubra imperator mirum in modum auxit. Huius autem diecesis agrum archiepiscopus Mediolanensium et placentinus cremonensisque episcopi inter se partivere. Unde Trevilium, Vailatum et Fulcaria insula mediolanensi obvenit; Caravaggium et ipsius cremonensis pars agri cremonensi episcopo, reliqua vero placentino declarata sunt. Eo etiam in loco adhuc praepositura dignitas extat quae nonnulla confert beneficia. Ex hac autem civitate clarissime comitum familiae scilicet de Curte et de Camisano, ut tradunt, emersere. Sunt autem qui dicunt hanc civitatem Enrici tertii temporibus aequatam fuisse.

An. MCLVIII.

Nobiles viri domini Federicus de Rivola et Federicus de Bongis fecerunt conventionem de fortaliciis quas habent Pergami et per virtutem Pergami non nominando fortalicias quas habent extra virtutem Pergami, et fecerunt istam conventionem propter adventum Federici barbae rubrae imperatoris, quia intellexerunt quod dixit; quod habet pro inimicis Casale de Rivola et Casale de Bongis et ambasciaverunt dominos de Colleonibus

et de Lazaronibus si volunt intrare in ipsam ligam possent intrare (1).

An. MCLIX.

Suardorum clarissima familia Bergomensium e Germania tempore Federici Barbaerossae delati, quibusque idem Federicus civitatis dominium imperii nomine gubernandum commiserat, hoc anno a Colleis, Lazaronibus, Rivolis et Bongis potentissimis viris pro Ecclesia dominio et urbe propellitur eo. Namque tempore seviente Federico praedicto in Cisalpina Gallia multos nobiles extorres fecerat et suos Germanos in eorum bonis et loco suffecerat, inter quos hanc familiam divitiis tum potentissimam urbi praefecit. Eo enim tunc multae Italiae civitates inique, inter quas Cremona, Bergomum, Parma, Regium, Mutina et Papia usque ad hunc Federicum et imperii partibus stetere (2).

An. MCLXVIII.

Anno Domini millesimo centesimo sexagesimo octavo cum iterum dominus Federicus de Barbarussa imperator

(1) Quanto è qui riferito sotto quest'anno manca nel ms. *Terzi* e in quello pure della pubblica biblioteca; nè si trova pure inserito nelle ricordate *Croniche di Fra Filippo*. E il can. Agliardi non esita a far notare: « Cuivis » antiquitatis studioso diverso penitus stylo et saequioris aetatis Chronicarum » barbariem sapienti exarata haec facile apparebit. Nisi forte velis (hic » ipsam Chronicam Zenunonis) interpolatam ab aliquo recentiori scriptore; » titulus enim *nobilitatis* eo saeculo nundum erat in more positus. »

(2) *Hoc anno propter suprascripti imperatoris adventum nob. viri domini Federicus de Rivola et Federicus de Bongis fecerunt conventionem de fortalitiis quas habent Pergomi et per virtutem Pergomi.*

Haec deprompsi ex alio aeque recenti apographo huius *Chronicae* existenti in bibliotheca marchionum de Tertiis, sed est principium historiae superioris an. 1158. Ms. Agliardi.

e Germania in Lombardia reversus esset et per vallem Attulinam, deinde per vallem Serianam versus Pergamum pergeret et cum castrum de Redona nobilis domini Federici de Bongis expugnasset, quod castrum post recessum dicti imperatoris reaquisierat, et expugnato castro, ibi invenisset pudicam iuvenem filiam dicti domini Federici de Bongis mirae pulcritudinis, nomine Antoniam, quam volens stuprare se gladio ipsamet trucidavit.

An. MCCXXXIV.

Ezelinus et Albertus fratres de Rumano in Marca Trivisana, viri hominum potentissimi ex Alemannia orti, hoc anno cum primum annum quadragesimum vitae suae Ezelinus, acceptis a Federico Cesare copiis militum, magnam in citrapadana Lombardia et Romandiola sibi comparavit tyrannidem. Nam Carrarienses ex Bassano et Marchiones Extenses ex agro Paduano et Monticelles et Sancti Bonifacii comites ex Verona et eius agro expellere et extinguere proposuit. Et primo pulsis et fatigatis Sancti Bonifacii comitibus Veronam obtinuit, qua capta, celerrime in Patavinos movit et cum Cilicis arcem occupasset, statim Patavio proditione potitus est. Ex qua statim praestantiores familias expulit, inter quas cum Carrariensium familiam praestantissimam suspectam haberet, ipsius nece multisque exiliò damnavit, eorumque parvulis testiculos et oculos effodit, mulieribus et mammas demutilavit innocentiae reliqui, propter quod fugientes sparsim erravere per orbem. Quidam, ut aiunt, in Bergomensium alpibus delitescentes oppidum Carrariam extruerunt. Quibus gestis et Vincentiam suo adducit imperio, indeque cum Cremonensibus et Mantuanis foedere inito, etiam adversus Tisonem Brixianae urbis pugnavit, et eo brevi

interfecto, ipsius urbe potitus est. In qua etiam crudelitate desevit, ut pregnantes infantulos concremari, viciari omnesque interfici iussent. Eoque tumultu effracta sunt templa, et earum direpta sunt bona nonum vigesimum suae tyrannidis anno, cum omnem ferme Veneciam crudelem in modum dilacerasset, et etiam Mediolanum urbem suo adiicere tentaret, omnes vicinae civitates propter nominis saevitiam cum Mediolanensibus foedus percussere. Quo comperto, Ezelinus cum ingenti exercitu Abduam fluvium repente traiicit et Cassianum oppidum occupat, ubi statione firmata, crebris extorsionibus universum Insubrum agrum vastat. Martinus autem Turrianus Mediolanensium, et ipse Turrianus furore accensus cum reliquis sociis civitatibusque armis iunctus Ezelinum expellere e finibus annixus est. Sed cum eo pluries pugnans eum fugam turpissimam vertit ac multum ex ipsius exercitu interfecit. Ezelinus autem vulneratum se videns et exercitum suum turpiterque fusum perpendens, apud Soncinum oppidum perductus disperatione motus vulnus suum dispersit (seu discerpsit), et vitam evomit, cuius corpus licet anathemate et disperatione notatus ibidemque extra ecclesiam honesto sepulcro conditus est. Cisalpinae vero civitates ex pessimi tiranni morte in libertatem redactae adversum Albertum eius fratrem apud Trevisium dominantem exercitum ducunt. Quo facto post una cum uxore sex filiis duabusque filiabus interemerunt et filium quidem primo a Tarvisinis ante patris conspectus trucidatum uxor et filiae concrematae postremo membratim excissus est. Ferunt hunc Ezelinum ex materna linea ab Rabiosorum comitis etrusca familia atque Ezelino patre tertio, cui cognatione fuit Monaco duxit originem, cuius etiam pater Ezelinus secundus fuit quique et ipse pater Ezelinum de Olandia Theutonicorum

gente habuit, qui sub Ottone tertio in Italia ordines duxerat idemque. Namque Ezelinus propter saevissimas crudelitates a se gestas recte se Rabiosorum stirpe natum fuisse contestatus est.

An. MCCXXXIX.

Guelforum et Ghibellinorum perniciosissima nomina ad totius Italiae interitum ex duobus Alemannis fratribus per hoc tempus tumultuantibus a Pontifice Romano et Federico imperatore, ab ipso Cesare Pisis existente inventa fuisse constat. Cum enim Federicus Gregorium Pontificem hostili animo insequeretur et omnes Italiae civitates in tumultu existerent, easque divisisset, scire volens qui secum et qui cum Ecclesia sentirent. Non solum civitates, verum etiam castella et familias, ut ita dixerim, filios cum patre et frater cum fratre tum primum in suas divisit. Et haec quidem nomina apud Pistoriensem populum audita sunt, cumque alteri factioni quidam nomine Guelph alteram Ghibel Theutonici fratres faverent, Guelph enim Ecclesiae favebat et Ghibel imperio. Ex his duobus deinceps huius perniciei nomina indita sunt, unde Florentini Pontificem faventes nobiles suos Ghibellinos partibus faventes. . . . . in exilium mittunt, quo facto Pisani qui imperatori favebant et ipsi e . . . . . . Guelphos urbe sua propellunt, quorum exemplo multae civitates idem fecere. Senenses autem Florentinorum odio et Aretini Perusinorum per foedera se submiserunt. Pisani vero imperatoris benevolentia et praesentia tumidi cum didicissent ab imperatore Mediolanum et reliquas cisalpinas civitates praeter Bononiam et Parmam captas et vastatas fuisse, ac multos eorum nobiles in Ciciliam exilio actos, statim centum triremum classem

adversus Genuenses armavere, qui ab ipsis Genuensibus classe ad Corsicam fugata in portum se recipiunt. Veneti qui classem in auxilium Genuensium paraverant, palamque Pisanorum ditionis maris in aliqua parte aperuerant, cum apud Diradium victoriam Genuensium intellexissent reversi palam igni ferroque vastant (1).

An. MCCLIII.

Guido Bonatus astrologus 1253, per idem tempus in liberalibus disciplinis universo occidenti notissimus et celeberrimus fuit, cui adeo in facultate omnia apta fuere et nihil apud eum illi incognitum fuit.

An. MCCLV.

Henricus Rivola nobilis Pergamensium civis, a Federico Cesare universa sui generis familia per factionem urbe pulsus, hoc anno ob eius praestantiam a Pontifice Romano multis muneribus donatus Mantuanae etiam urbis praetor Ecclesiae nomine designat, qui cum rebus bellicis exercitatissimus esset, ut cognovit Ezelinum tirannum Guelphos Ecclesiae studentes Brixia expulisse, et agrum

(1) *Iac. Philippus* haec insuper habet ad an. 1247, primae inditionis: « Rivola Bergomensium civis a Federico Caesare cum universa generis sui » familia per factionem urbe pulsus hoc anno ob eius praestantiam a pon- » tifice romano multis muneribus donatus, Mantuanae etiam urbis praetor » ecclesiae nomine designat. Qui cum rebus bellicis exercitatissimus esset, ut » cognovit Ezelinum tyrannum guelphos ecclesiae studentes Brixia expulisse » et agrum Mantuanum crebris excursionibus in dies devastare, urbemque » arctissima obsidione obsidere statuisse. Congregato civium suorum exer- » citu contra Ezelinum apud Hostiliam veronensis agri oppidum, congressus » illum cum universo exercitu fudit, et multis ipsius exercitus caesis ma- » ximam de hoste victoriam reportavit. » Ad an. vero 1261 dicit: « Ubertus » Pallavicinus foedus iniisse cum Turrianis et Henrico Rivola Mantuae » praefecto. » Ms. Agliardi.

Mantuanum crebris incursionibus in dies devastare urbemque arctissime obsidione obsidere statuisse, congregato civium suorum exercitu contra Ezelinum apud Hostiliam Veronensis agri oppidum congressus, illud cum universo exercitu fudit, et multis ipsius exercitus caesis, maximam de hoste victoriam reportavit.

An. MCCLX.

Mirabilis populorum peregrinatur multitudo ubique fuit quae a Tensinis incipiens, non solum Italiae populos sed etiam externos ita commovit, ut longis agminibus crucem cum laudibus sequentes ad convicinas civitates misericordiam et pacem conclamantes supplices canerent.

An. MCCLXI.

Ubertinus Palavicinus comes virtutique domi nobilis, hoc anno, superstite adhuc Ezelino de Rumano tiranno eius in omnibus bellis socio, Cremonae et Placentiae auxilio Guibellinorum dominium occupat, magno factionis suae coadunato exercitu una cum Ezelino in legatum apostolicum movens apud Gambaram Brixiani agri oppidum maximam Guelphis intulit cladem et ipsum legatum ac Brixianum episcopum captos secum adduxit; legatus autem postmodum liber effectus intercedente Bosso Doaverio cremonensi cive, cum Turrianis et Henrico Rivola Mantuae praefecto foedus iniens et ipsum Ubertinum ab Ezelino seiungere curavit. Tantae tum versutiae Ubertinus hic fuit quod, licet Ghibellinam factionem ubique extolleret contrariamque deprimeret, approbante tamen utraque factione etiam Brixia potitus est. Proposuerat quoque et Mutinam Regiumque ac Pergamum suo adiicere

imperio et fecisset quidem nisi Ferrariensium et Bononiensium Guelpha factio obstitisset. Inerat enim magni animi et consilii vir, cuius facinora et strenua gesta scripta leguntur, eamque ob rem cum omnes ferme cisalpinae civitates in suam pellexisset sententiam Carulo Francico in Siciliam venienti manu valida restitit.

An. MCCLXVIII.

Covum nunc frequentatur Cremonense oppidum Pergamensi agro; hoc eodem anno cum maxima Cremonensium caede Pergamensibus infestum ab eisdem capitur, et direptis oppidanorum bonis funditus evertit.

Quae accepi ab auctore Adamo de Crene.

BREVIS CHRONICA

ADAMI DE CRENE

AB AN. MCCC AD MCCCLXX

An. MCCC.

Guillelmus Pergamensis a nobili Longorum familia oriundus fuit. His temporibus a Celestino creatus cardinalis propter insignem doctrinam quum in iure civili et pontificio peritissimus est, praeter et aliam bonam artium doctrinam et animi integritatem, quibus optimus vir iudicatus est, tantae auctoritatis et gratiae apud Bonifacium Pontificem fuit, ut hominem absolutissimum in multis rebus reperierit, et legationes difficillimas ei semper commiserit. Suum extat sepulcrum in ecclesia D. sancti Francisci Pergami in eius sepulcro marmoreo (1).

An. MCCCXXXIV.

Bartolomeus de Ossa patria Pergamensis, cuius sexdecim cronicarum extant libri, sub hoc Ioanne Pontifice perfecit opus (2).

(1) Il magnifico monumento in ricco e lodato stile dell' epoca eretto in san Francesco alla memoria del card. Longo, distrutta quella chiesa, venne con applaudita disposizione del patrio municipio nel 1839 ricollocato nella basilica di S. Maria Maggiore.

(2) Queste *Cronache* dell'insigne notaio *Bartolomeo De Ossa*, ricordate da tutti i nostri scrittori, subito dopo il Pellegrino che ne fece grande uso,

An. MCCCXL.

Albericus Roxiatus Pergamensis (1).

An. MCCCXLI.

Senatus Pergamus constat tercentum senatoribus.

An. MCCCXLII.

. . . .

An. MCCCLII.

Bonominus de Bernardis Pergamensis ex Clusone oppido oriundus per hoc tempus divina quadam medendi disciplina illustratus, omnes sui temporis medicos excelluit. Tractatum quemdam etiam de cruenis composuit.

An. MCCCLIII.

Gerardus ordinis Eremitarum D. Augustini professor, patria Pergamensis et Savonensis Episcopus iisdem temporibus in pretio existens, populo suo maxima peste

devono essersi smarrite, se il *Celestino* e il *Calvi* già ai loro tempi confessavano di non everle potuto trovare per valersene nelle loro storie. Talchè il Muratori, che volentieri le avrebbe pubblicate fra le memorie italiane del medio evo, dovette confessare che questi libri *aut dudum perierunt, aut eruditorum oculis subducti apud quempiam ignoti adhuc delitescunt* (Scrip. Ital., t XVI, p. 343).

(1) Questo illustre e integerrimo nostro giureconsulto, sapientissimo riformatore dei nostri statuti, ebbe in patria i più delicati ed onorifici incarichi, onde poi ebbe nella chiesa dei PP. Celestini onorevolissimo sepolcro; e il patrio municipio, con raro esempio di giusta riconoscenza, a perpetuare la memoria di cittadino così illustre e così della patria benemerito, lo fece appena morto ritrarre a fresco nell'antico palazzo del comune con istoriata dipintura, e con cospicua epigrafe che diceva: *Albericus de Roxiate qualis fuerit, eius scripta venerandae ubique auctoritatis, et universa iurisconsultorum collegia testantur. Omni fere, sed praecipue legalis scientiae, generi toto orbi celeberrimus, urbem istam summae doctrinae, supremique ingenii virorum genitricem docuit.* MCCCLV.

laboranti, ut sanctum decet Episcopum magis prodesse adnisus est quam praeesse; qui cum pontificii iuris edoctus esset, in sexto Decretalium in capitulo de re. do. comentatus est, et alia multa in laudem suae religionis deduxit.

An. MCCCLXX.

Merinus Lulmus Pergamensis equestris ordinis dignitate insignitus et Endennae vallis Brembanae oppidi dominus, his temporibus Guelphorum et Ghibellinorum urbi perstrepentibus bellis celebrem et vulgatam rare magnitudinis experientiam dedit. Erat enim robustissimus, ut aiunt, vir et tolerandis laboribus fortissimus, et ad cogitandum et loquendum simul idoneus, et propterea a factione Guelpha in agro Pergamensi dux contra Ghibellinos delectus est, qui cum Guelphis tum Pergamensibus, tum Brixiensibus in castrum Sancti Laurentii vallis Serianae Superioris quod per Ghibellinos tenebatur duxit, obsidensque illud venit Boldinus et Honofrius Suardi cum ingenti exercitu Ungarorum, et factionis suae usque ad summam 2500, qui ad invicem dimicantes tanto eos profligavit impetu, ut coacti Pergamum cum ignominia et incomodo receperunt; idibus maii anni 1372 gestum fuisse tradunt. Eam ob rem elati Guelphi multas direptiones et vastationes in agro Pergamense Ghibellinis dedere, ad quorum motus comprimendos Barnabos Vicecomes Ioannem de Iseo et Iacobum Carpensem Pergamensem (1) agrum cum exercitu misit; quidem et Ioannes de Iseo miles cum 800 viris auxilis affuit apud Stezanum contra Merinum eundem pugnantes et conflingentes post duras

(1) *Iac. Phil. habet Ioannem de Lischa et Iacobum de Piis Carpense.*
Ms. Agliardi.

et atroces utrorumque caedes, ipsi licet numero et viribus hostes superiores extiterint, in infelicem exitum reportavit, sed regredi eos compulit; eodemque anno, qui fuit tertius et septuagesimus supra tredecies centum, quarto nonas septembris Ghibellini duce Zenone de Cropello, cum male pugnassent in provinciam, Merini castrum Indenne cum universa terra inflammaverunt et eum prorsus everterunt. Barnabue denique captivato, Galeatius dux cognita hominis virtute et magnanimitate, eum ad se vocatum, suum famulum constituens magnis honoribus et praeeminentiis et privilegiis extantibus honoravit, ac propter eius benevolentiam universam familiam Lulmatam civem pergamensem constituens, singulari privilegio ab omni onere civitatis exemit, idipsum etiam ut toties archiepiscopus et Mediolani dominus olim fecerat.

Nota quod illustrissimus et reverendissimus dominus Robertus Bongus episcopus Bergami et comes decessit de anno MCCXCII, die IX novembris, et ei successit illustrissimus et reverendissimus dominus Ioannes De-Scantio. Apparet in instrumento compromissi. . . . . habito inter dominos Robertum canonicum et Armannum fratres de Bongis ex parte una, et illustrissimum ac reverendissimum dominum Ioannem ex altera parte rogato per Bertramum de Brolo notarium.

Item nota quod supradictus illustrissimus et reverendissimus dominus Robertus episcopus consecravit ecclesiam et altaria sancti Francisci Pergamensis, et ecclesiam sancti Georgii de Bulterio, et multa alia opera bona fecit.

Postea habetur quaedam bulla directa praeposito S.[ti] Mathei Pergamensis pro provisione unius praebendae Henrighino nato nobilis viri Arduzoni de Bongis Bonifacii Papae datum Romae apud S. Petrum kal. decembris pontificatus nostri anno tertio.

Tandem citatur quodam instrumentum de anno 1277, rogatum per Rogerium de Braganiolis in quo continetur, quod domini Robertus et Guidottus fratres de Bongis ibant alternative Castioni pro potestate, et habebant civilem et criminalem iurisdictionem.

Ultimo dicitur, quod ecclesia sancti Francisci et eius monasterium fuisset olim castrum familiae Bongae donatum ipsis fratribus sancti Francisci, sicut et capella sancti Petri in eadem ecclesia, et capella SS. Crucifissi in ecclesia Celestinorum, uti dicitur constare ex armis et inscriptionibus.

FERIAE
ANTONIOLI PARTINI DE BREMBILLA
AB AN. MCCCXXXVII AD MCCCCIX

ET

BREVE FRAGMENTUM CHRONICAE
AB AN. MCCCCIV AD MCCCCVII.

PROEMIO

Non ispregievoli documenti stimiamo che possano riputarsi codeste Feriae *di Antoniolo Partino da Brembilla, coll' unito* Frammento *di un'anonima cronichetta. Il Partino, come egli stesso si inscrive in capo alle sue brevi note, fu pubblico* notaio e giudice di ragione. *E scrisse queste sue memoriette dagli anni MCCCLXXXVII al MCCCCIX, dividendole in due parti; la prima dal* 1387 *al* 1391, *che intitolò:* Feriae Antonioli Partini de Brembilla notarii d. iudicis rationis; *l'altra, che seguita dal* 1409, *e che il Partino intitolò un po' diversamente:* Feriae Antonioli Partini de Brembilla not. ad bancum d. Maffei de Madiis, vicarius d. Francisci de Negusantibus comitis Carrariae hon. Pergami potestas. *Il can. Mario Lupo trovava questo codice nell'archivio della Misericordia, nell'armario* 140, *confuso in un fascio d'altri libri sotto la segnatura originale* Feriae, Festivitates, *coll'aggiunta del carattere del Mozzi* Tonoli de Brembilla; *e di sua mano ne traeva accurata copia, che poi lasciava nell'archivio capitolare dove tuttavia si conserva. Lo stesso codice originale però conservasi esso pure nella pubblica biblioteca della città a cui, per provvido consiglio, dal suaccennato archivio della Misericordia, con altri somiglianti documenti di patria storia, anche questo delle* Feriae del Partino *venne raccomandato. Queste* Feriae *non sono per verità gran cosa; nondimeno il Lupo, e dopo di lui il Ronchetti più d'una volta trovarono di doverle citare per qualche notizia che non trovarono altrove meglio documentata. E in fatti non si leggerà senza interesse, nella scarsezza dei documenti che si hanno di quell'epoca, come* die 15 februarii 1409 Seriola comunis Pergami, incepit venire Per-

gami, in mezza notte (*sic*), veniente die sabbati; *e*, die 31 martii conductae fuerunt naves 20 super Abduam in loco de Brizio; *e*, die 1 aprilis d. Pandolphus aequitavit ad Pontidam, Caprinum, et in partibus illis fecit fieri pontem super Abduam. *Epoche memorabili dei principii della irrigazione delle nostre pianure e delle prime navigazioni dei nostri fiumi. Come fra le notizie che si riferiscono al calendario di quell'epoca sarà per esempio una curiosità edificante il veder qui constatata l'antichità del culto che si prestava dai nostri alla s. Vergine nella chiesa che fu di Rosate, se fino da questi tempi ne era celebrata la festa:* die 30 madii 1387, festum d. s. Mariae Rosatae.

L'altro breve Frammento *di Cronica non può essere senza qualche importanza, riferendosi agli anni ne' quali i nostri più noti cronisti, qual è il Castelli, non ci narrano quasi più che i lacrimevoli danni recati dai furori delle cittadine fazioni, tacendosi d'altre notizie che alla storia e al governo del paese possono importare. Poco veramente si potrà trovare anche in questo breve* Frammento. *Ma qualche circostanza, fra le altre quella del primo ingresso che fece Giovanni Visconti alla signoria di Bergamo, e del solenne matrimonio che fece un nostro Alessio Brembati colla figlia del d. Bertolino da Vitaliano di Cremona, saranno care a chi ami conoscere gli speciali costumi civili e religiosi di quelle età. E tanto più opportuna crediamo la pubblicazione di questo* Frammento, *quantochè nessuno dei nostri storici, e nè il Ronchetti pure, mostrarono di averne sentore, meno l'accuratissimo nostro G. B. Angelini, che, ben conoscendo il pregievole documento, non ne trascurò una sola riga, ma tutto a suo luogo il distribuì per esteso nella sua storia, che con gran danno degli studiosi giace tuttavia inedita nella pubblica biblioteca.*

Il breve Frammento *poi, quale lo pubblichiamo, è tratto da un foglio cartaceo dell'archivio capitolare, che dal carattere si può ritenere contemporaneo all'autore. In conferma della cui autenticità si può notare, che questo stesso* Frammento *si trova identico anche nel principio del volume* Imbreviaturarum Georgi de Salvettis de Cenale notar. arch. episcopal. Bergomi.

C. **FINAZZI.**

FERIAE

ANTONIOLI PARTINI DE BREMBILLA

NOTARII D. IUDICIS RATIONIS

AB AN. MCCCLXXXVII AD MCCCLXXXXI

MCCCLXXXVII. Ind. X.

D. Ricardus de Anguissolis Potestas.
D. Galeaz. de Suardis de Placentia Vicarius.
D. Ioannes de Arcimboldis de Parma Iud. malef.
D. Ioannes de la Rippa de Papia Iudex rat.is
D. Ioannes de Arcimboldis de Parma Assessor.

Mensis Ianuarius.

Die Lunae 21. Festum propter D. S. Vincentium.
22. Festum D. S. Vincentii.
23. Festum propter D. S. Vincentium.
30 Madii. Festum D. S. Mariae Rosatae.
9 Augusti. Festum S. Firmi.
26 Festum D. S. Alexandri.
27 Festum D. S. Alexander, et etiam S. Narnus.
30 Dom. Cardinalis venit Pergamum, nec non dominus de Lanzono.
Primo 7bris. Dom. Cardinalis recessit a Pergamo.

19 Octobris.	Factum fuit . . . . Veronae per dom. Comitem Virtutum.
21, 22, 23	Festum propter istam novitatem Veronae.
25 9bris.	S. Columbani.

MCCCLXXXVIII.

4 Martii.	D. Paganus de Aliprandis venit pro Potestate Pergami hora 20. D. Andreas de Bozello Vic., D. Franciscus de Melio Iudex Malef., D. Ioseph de Zorlis de Crema Iud. rat.' D. Philippus De Marignano Assessor.
17 Augusti.	Propter gud. (*sic*) Suardorum.
25	Propter Festum S. Alexandri.
26	Festum S. Alexandri.
27	Propter festum S. Alexandri.
6 7bris.	Ortus fuit unus filius M.co D. N. nomine Ioannes Maria.
13	Novum filii M.ci D. N. venit in Pergamo.
14, 15, 16	Festum propter sanctum Novum.
21 9bris.	Factus fuit introitus Paduae per magnificum D. Comitem Virtutum.
29, 30	Festum propter Novum Paduae.
Primo xbris.	Festum propter Novum Paduae.

MCCCLXXXIX.

6 Febr.	Iudex non venit in mane propter successum illorum de Zambonatis.
7 Martii.	Gibertus de Sesso Pergami Potestas Ziliolus de Reggio Iudex rationis.
24 Madii.	S. Dominici.

25 Madii. S. Salvatoris.
10 Octob. D. Rolandus de Bobio Iudex malef. venit ad bancum.
9 9bris. S. Salvatoris.

MCCCLXXXX.

8 Madii. D. Guillelmus de Curterolo de Padua Pergami Potestas.
D. Bassianus de Agnellis de Padua Iudex ad off. rat.
19 Iunii. D. Franciscus de Carraria intravit Paduam.
Prima Iulii. Festum propter recuperationem Veronae.
10 Venit D. Nicolinus de Torniellis de Novaria Pergami Potestas.
18 Venit D. Girardus de collis de O. . . guieno Iudex rationis.
7 Octob. D. Christoforus de Astulfis de Papia Iudex rationis.

MCCCLXXXXI.

4 Ianuarii. D. Ludovicus Dux Mantuae venit Pergamum.
25 Facta fuit proclamatio monetae.
26 Febr. Propter mortem D. Baldarzi, et facta fuit proclamatio monetarum, quae reducantur ad pristinum statum.
26 Martis. In toto hieme praeterito non ningit, et ista nocte veniente die lunae valde ningit.
3 Aprile (*sic*). Ningit valde fortiter.
10. Iunii. D. Girardus, et comitiva D. Luchini Vice comitis super territorium Pergami.

13 Iunii.	Comitiva D. Luchini venit usque ad portas Coloniola.
23 Augusti.	Nullus venit ad bancum propter adventum D. Potestatis. D. Ludovicus de Crivellis venit Pergami Potestas. D. Sozius de Suardis Vicarius; D. Iordanus ..... Iudex malef.
30	D. Henricus de Fortis Iudex rationis.

FERIAE

ANTONIOLI PARTINI DE BREMBILLA

NOT. AD BANCUM DOM. MAFFEI DE MAGIS
VICARII DOM. FRANCISCI DE NEGUSANTIBUS COMITIS CARRARIAE
HON. PERG. POTESTATIS

MCCCCIX.

Die 15 Feb. Seriola comunis Pergami incepit venire Pergami in mezzanote (*sic*) veniente die sabbati.

25 Martis. Combusti fuerunt duo pueri, et duo figliae (*sic*) illorum de Cavazzis habitatores de Dochalione super possessione illorum de Viamore.

28 D. Malatesta de Malatestis venit in burgis Pergami.

29 D. Pandolfus hora 18 venit Pergamum.

31 Conductae fuerunt naves 20 super Abdua in loco de Bripio.

5 Apr. D. Pandulfis aequitavit ad Pontidam, Caprinum, Bripium, et in partibus illis fecit fieri pontem super Abduam.

5 N. B. quod taliatores, qui fuerunt electi ad tagliandum (*sic*) ducatos 8250 pro redducendo castro de Mapello, taliatores

fuerunt electi in domo D. Episcopi Pergami, et fuerunt Martinus de Adelasiis, Petrus de Rosenis, Armaninus de Ferabubus, Leonardus de Aceto, Guidotus de Praestinaris, Paganinus de Azuellis, Iacobus de la Crota et Tonolus de Vianova.

12 Apr. Datum passum D. Facino de Canibus.

16 D. N. venit Pergamum hora 23.

21 M. D. N. Pandolfus equitavit summo mane versus Bripium cum comitiva.

5 Madii. D. N. intravit Mediolanum.

8 Novum venit in Pergamo quando M. D. N. intravit Mediolanum.

9 Festum propter supradictum Novum.

13 Omnes comisarii venerunt ad bancum.

27 Antonius Vicecomes fuit suspensus in Caxiano.

3 Iunii. Suspensum fuit ius per duos dies, quia Dux Mediolani et D. Pandulfus venerunt, et praelibatus D. fecit cridare: Vivat Dux Mediolani, et factum fuit falodium, et die 4 supradicti D. D. iverunt Caxianum.

29 S. Martae, et facta fuit oblatio pro Comune Pergami ad ipsam Ecclesiam.

4 7bris. Ista nocte et die sequente regnavit magnus ventus, adeoque fecit cadere murum Pergami in tribus locis iuxta porta L. Antonii eundo versus Torosium de Galgari, et extirpavit tilium existentem in canonica S. Vincentii.

FRAGMENTUM CHRONICAE

AB AN. MCCCCIV AD MCCCCVII

Illustris et magnificus dominus dominus Mastinus Vicecomes intravit civitatem Pergami quodam die lunae primo mensis decembris MCCCC quarto, XII[a] indictione, quo die celebrabatur festum sancti Eloy (*idest Eligii Ep.*).

MCCCC quinto, die mercurii penultimo aprilis, hora XVI vel circa. Rasminus de Zullio benedixit Venturinam filiam Zanini de Barilis eius sponsam in domo heredum ipsius Zanini.

MCCCC quinto, die XVIIII iunii, hora XVIII vel circa praefatus dominus Mastinus Vicecomes diem suum clausit extremum et sepultus fuit in citadella Pergami in ecclesia domini sancti Iohannis Evangelistae post altare maius dictae ecclesiae.

Illustris et excelsus milles dominus dominus Iohannes Vicecomes natus condam excelentissimae memoriae domini domini Baroli Vicecomitis intravit et aprehendidit dominium huius civitatis Pergami de consensu et bona voluntate tocius populi eiusdem quodam die lunae vigesima secunda mensis iunii MCCCC quinto, XIII indictione, hora XVI, quem altissimus prospere augeat, protegat et deffendat per longiora tempora ac ipsum dirigat ad iusticiam peragendam. Amen.

Eodem anno in die xxiiii suprascripti mensis iunii, hora terziarum in ecclesia Sanctae Mariae Maioris Pergami data et consignata fuerunt praefato illustri domino Iohanni signa dominii huius civitatis Pergami, seu bachulus, hensis, claves et statutum per infrascriptos xiiii sindicos ellectos per comunitatem huius civitatis, ac eciam ipsi infrascripti prestiterunt iuramentum fidellitatis.

Spectabilles et egregii milles et discreti viri domini
Zaninus miles de Suardis.
Guidinus de Suardis.
Petrus de Suardis legum doctor.
Lafranchus de Suardis.
Petrus de Lanzis.
Galatius de La Sale.
Antonius de Barillis iudex.
Iacobus de Barzizis.
Iohannes de Ayardis.
Tonolus de Adlaxis.
Andreas de Tercio.
Galazius de Lamaldura.

Millesimo quadringentesimo septimo, indictione quintadecima, die martis decimooctavo mensis ianuarii in episcopali palacio Pergami nobilis iuvenis Alexius natus nobilis viri domini Iohannis de Brembate civis Pergami egregiam dominam Donellam natam condam exhimii fisicae doctoris domini magistri Bartulini de Vitaliana cremonensis in eius uxorem legiptimam annulo matrimoniali, quem suis tenebat manibus disponsavit praesentibus tunc inter alios nobilles omnibus infrascriptis, videlicet:

Reverendus in Christo pater et dominus dominus frater Franciscus Dei et Apostolicae Sedis gratia episcopus Pergami et comes.

Venerabilis dominus dominus Paulus de Cazis abbas de Ascino, et quam multi alii canonici et religiosi.

Spectabilis milles dominus Domenicus de Funicatis Pergami potestas.

Spectabilles millites domini Iacobus et Zaninus fratres de Suardis.

Spectabilis legum doctor dominus Petrus de Suardis.

Spectabilis vir dominus Iohannes de Suardis eius frater.

Spectabilis vir dominus Bartulinus de Zanebonis officialis illustrissimi domini domini nostri ducis.

Spectabillis vir dominus Georgius de Suardis.

D. Iohannes Ysolanus Pergami refferendarius.

Galazius de La Sale.

D. Lafrancus de Suardis.

D. Iohannes de Ayardis.

Dominus Gabrius de Cabinis fecit interrogationes matrimoniales.

FRAGMENTUM CHRONICAE
PETRI ASSONICA
AB AN. CIRCITER MDIX AD MDXII

ET

BREVE ALIUD FRAGMENTUM
IOAN. BAPT. QUARENGHI
AB AN. MDIX AD MDX.

PROEMIO

Prezioso cimelio fra i documenti della storia di Bergamo vuolsi tenere questo Fragmentum Chronicae *che abbiamo dell'illustre patrizio che fu Pietro Assonica, soggetto cospicuo, dottore in legge, di rare virtù civili, e per autorità nel pubblico consiglio de' cittadini ragguardevolissimo, il quale scrivendo questa Cronica narrò cose da lui vedute ed alle quali ebbe assai parte, riguardanti le vicende che toccarono a Bergamo nel breve ma fortunoso periodo che fu dalla pubblicazione della Lega di Cambrai fino all'entrare che fecero tra noi i soldati del re di Francia. Il frammento che solo se n'è conservato, e che possiamo qui pubblicare, comincia dal* 1509, *nè si estende più là del* 1512. *Quando l'intero codice dell'Assonica si sia smarrito, o dove e come se ne conservasse questo Frammento non ci è facile di poterlo asserire. Notiamo solo che nè il P. Celestino, che poco appresso fu sì solerte ricercatore di patrie memorie, nè più tardi il non trascurato compilatore che ne fu il Farina, non mostrarono di saper di questa Cronica dell'Assonica, della quale non punto s'ebbero a valere. Il primo che l'abbia tratta in luce e che se ne sia pubblicamente servito crediamo che sia l'arciprete Ronchetti. Egli infatti aveva fra i molti varii documenti di storia patria, non si saprebbe dire come da lui acquistato, il bel ms. codice cartaceo del suddetto* Frammento *di* 20 *pagine in-foglio, autografo originale o certo apografo sincrono, tanto ne è evidente il carattere dell'epoca. E per tutto il XXXIII libro della* Continuazione delle sue memorie storiche, *che fu pubblicata dopo la sua morte,*

mostra di averne fatto grande stima, e lo cita spesso come libro che aveva alle mani e che stimava meritevolissimo di servirgli di buon documento. Da lui poi il ms. passò al suo erede, studioso esso pure di patrie memorie, l'abate Ferni, il quale, affidandomene già graziosamente da usarne pe' miei studi il vero codice, con sua lettera poi del 22 luglio 1850 *mi significava* desiderare *che il ms. di questo* Frammento di Cronaca, *non meno dei* due vecchi Calendari, che già erano in mia mano, si conservassero nell'archivio capitolare *(come già vi furono depositati)*, ed esser contento che si stampassero citando anche, se si credea necessario, il suo nome. *Il che appunto con animo riconoscente siamo lieti di fare con questa pubblicazione.*

A questo importante Frammento *della Cronica dell'* Assonica *aggiungiamo altro non ispregievole* Frammento *di Giambattista* Quarengo, *che, per gli anni pieni di tumultuose vicende che furono il* 1509 *e il* 1510, *può tornare di non inopportuno riscontro o documento alla stessa* Cronica dell'Assonica. *Si sapea che un Giambattista Quarengo aveva scritto una brevissima Cronica de' suoi tempi, già posseduta da* Pietro Q. Dom. Francisco De Zanchi. *Il Vacrini diceva conservarsene l'autografo o l'autentico apografo nell'archivio dei conti Grumelli, ed altra copia averne pur tratto il can. Agliardi, e da lui inserita nel suo codice della* Cronica del Beretta, *che poi, come si è detto, si ritiene smarrita. Ma checchè sia della copia che fu dell'Agliardi, l'apografo dei conti Grumelli si conserva, e me ne forniva già di sua mano esatta copia l'egregio e colto amico che ci fu il conte Don Giorgio Grumelli, della quale a sicurtà ci vagliamo all'uopo per questa pubblicazione.*

C. FINAZZI.

FRAGMENTUM CHRONICAE
PETRI ASSONICA

ab an. circiter MDIX ad MDXII

. . . . Facta est etiam de praecepto illustrissimi dominii descriptio universorum qui armis ferendis essent idonei et omnium cuiusque generis armorum quae apud unumquemque reperirentur, nec non et farris seu annonae, et cum in dies secordi rectorum negligentia magis in cordibus hominum timor invalesceret, Lactantius Bongus bergomas Antonii iurisconsultissimi naturalis cum quingentis peditibus ex Emilia venit Bergomum, missique sunt alii quam plures qui Glareae Abduae oppida custodirent, nam Ripaltae Siccae Rainerius Sasseta cum centum balistariis praepositus est; Trivilio autem Vitelotius ex gente Vitelia oriundus cum septuaginta, sed timore non excedente, quin imo civibus illum publice et turmatim illum praeseferentibus, visum est rectoribus dominium huiusce timoris certius reddere pluribus civium nominibus expressis qui vehementius pavere videbantur, quo factum est ut litteris publice lectis infidelitas et timor in nobis exprobrata sint, et nobis indemnitas dummodo a patribus nostris non degeneraremus repromissa. Per id

tempus Nicolaus Ursinus Pitiliani comes et Nolae dominus veneti exercitus generalis imperator, qui omnes civitates et oppida Lombardiae circuibat, procuraturus ut unicuique impenderetur quod eius defensionem faceret faciliorem, nam Bartolomeus Ursinus Alviani dominus et ipse Venetorum ductor arces et oppida Marchae Tarvisinae procurabat cum Caravagio, ubi arcem omnium Glarae Abduae munitissimam et fortissimam reviserat, solveret Bergomum petiturus Trivilium, obiter in itinere ingressurus compertumque haberent praefecti Tricio et Cassano caeterisque vicis secundum Abduam adiacentibus ipsum inermem et sine praesidio militari in eorum confinibus vagari, coactis confestim trecentis laevis armaturae militibus, quorum unus quisque peditem renibus equi insidentem habebat, dispositis locis Abduam tranaverunt; verum cum Arcenum agri nostri viculum applicuissent, percunctatis quibusdam populanibus ab emporio frumentario, quod in urbe nostra alternis diebus fit, redeuntibus an imperatorem vidissent, illis respondentibus eum iam ad urbis maenia verisimiliter aplicuisse, praedam vix duobus passuum millibus distantem insequi destiterunt, quoniam si persequuti essent procul dubio vivum et nullo periculo abduxissent. Qui tanti discriminis nescius cum ad nos applicuisset, factusque periculi in quo fuerat certior, tametsi dissimulans id nihili ducere palam diceret pressum tamen alto corde dolorem non poterat facies non fateri hoc edicente, facta sunt ad urbis nostrae tutelam duo castella e lignis nerbosisque glebis quae lingua recentiori bastionos appellamus, alterum supra ecclesiam divi Michaelis ad puteum album ubi quondam arx fuerat Belfantorum, alterum secundum civitaculae moenia qua parte in planiciem vergit, loco illi antiquitus paradisi nomen inditum est, et quoniam dicti nil rumores invalescebant, Gallos ad Laudem

Pompeianam frequentes coarcere incolasque Montis Brianciae Abduae imminentis continuo minitari, se Abdua traiecta agrum nostrum omnem direpturos ducentos stratiotas ad bergomeos fines tutandos transmisit dominium nostrum, qui summo comitatem sine plausu stationes ad Verdellum et Oxium inferiores habuerunt, et in finibus secundum Abduam quasdam peditum turmas Iacobus Siccus in originis suae loco Caravagio cum centum militibus quibus praeerat Tadeus Martinengus Motella dominus Martinengi cum totidem et Carolus Siccus romanus cum octuaginta pro territori tutela positi sunt. Percrebuit interim rumor quidam Summum Pontificem cum Venetis sentire et Franciscum Gonzagam Mantuae dominum qui tamen brevi veritate non subsistere apparuit. Veneti autem qui voluntatis Maximiliani exitum expectabant a quo totius belli eventum pendere quisque arbitrabatur, res segnius curare caeperunt; Franci ex adverso semper aliquo novo comento pavorem finitimis incutiebant, caeperuntque traiecta Abdua vadum visitari et aliqua damna inferre, cum Venetiis delecti sunt generales exercitus provisores Georgius Cornelius et Andreas Griti, equitum laevis armaturae Iustinianus Maurocenus et omnis generis machinarum bellicarum et tormentorum Vincentius Valerius, qui confestim solventes e patria Veronam exercitum cogere caeperunt, continuoque vulgatum est eos Mantuam obsessuros maiorque multitudo gallicarum copiarum huic provinciae obstitura, in parmensi et mantuano agro castrametati sunt. Lactantius Bongus qui in Pinzon cum quingentis peditibus venerat, primo Trivilium demum in festis paschalibus Cremonam destinatus est, iamque caeperat urbs nostra aliquali frui gaudio, quamdam sibi ex tali diversione facta indemnitatem promittentes, sed heu me quam diversa sunt hominum iudicia et vanae spes; ecce quod

ad octavam Paschae xv aprilis contractis omnibus populis, omnibus militibus, omnibus nobilibus et clam nobis ita conflato ingenti exercitu, datis signis et dispositis locis Abduam circa primam diei horam traiciunt, et Venetos qui nullis dispositis vigiliis, nullis praemissis exploratoribus, nullis armatis custodiis, nihil timentes, qui in tuto vitam desidem agebant a tribus partibus adoriuntur, a superiori si quidem in septemtrione vergente parte delecti iuvenes ex vicis quos multos et populicos habent montes Brianciae, ad tres mille iuxta Bripium illos ducentibus illis Gallis qui Leuco, Olzinate, Bripio oppidis secundum Abduam munitissimis praeerant transeuntes, villam Ripae Abduae locum opulentum et pluribus refertum viris primo impetu diripiunt ac populantur; verum quia locus in plures viculos distinctus a planicie scandebat in montem, quaedam particula cuidam eminentiori adhesa coliculo cum fere omni delecta manu servata est, hinc moventes flectentes secundum flumen in meridiem quaedam loca pauci momenti ferro ignique vastarunt, mox retrogradi Caprinum contendunt; hic erat vallis S. Martini munitior ubi et commissarii erat habitatio et totius vallis omne praesidium, quo etiam reliquae illae villae confluxerunt, et primo introitu deletis quibusdam casalis bello se accingunt; hic Martinianorum animi se erexere, qui quamquam nec ab urbe quo horatim nuncii opem auxiliaque efflagitantes concurrebant, nec a suis convallibus adiuvarentur, nec praesidiis avaritia magistratuum nostrorum essent satis muniti, attamen tanta animi audacia et laboris tollerantia et mortis incuria ac fidei obstinatione pugnaverunt, ut tertio irruentibus hostibus audacissimis, numerosissimis et armatissimis eos repulerint non sine caede et sanguine; infra autem iuxta Tricium oppidum fortissimum alia manus eorundem incolarum Brianciae

tranavit in ruinam et caedem totius Insulae bergomensis (nostri enim quicquid intra Brembum, Abduam, S. Martini vallem et montes Brianciae includitur, Insulam appellant), hii Svisium et Plazamentam igne absumpserunt, Castelletum .... Bonatum inferius adorti abierunt et quasdam alias villulas diripuerunt; verum infima parte iuxta Cassanum delapsa est validissima manus militum et totius iuventutis mediolanensis ad numerum viginti millium, hii recta vi prius e manibus quinque misellorum excepta quadam turre sita in ripis Abduae iuxta canonicam satis eminens flumen traicentes nunciabat, Trivilium contenderunt, ubi et Iustinianus Maurocenus equitibus laevis armaturae praefectus et Vitelocius et Vincentius (Naldus?) Brisigelensis qui Bergomum petiturus illic casu constiterat cum peditibus novem centum stratiote......... moram trahebant, et primo praemissis quibusdam peditibus qui quia praedaturi advenisse simulabant stratiotas longius usque ad locum in quo dispositae erant insidiae perduxerunt, ex quibus prodeuntes incautos multa eorum caede fuderunt, nec non et trecentos ex his peditibus quos Vincentius conducebat, qui supetias Caprinensibus allaturi iuxta flumen breviore itinere viam meabant adorti, viriliter se defendentes pluribus stratis in fugam verterunt, qui una cum stratiotis diversis tamen itineribus ad portas Trivilii quidem eodem tempore insequentibus Gallis pervenerunt, sed veh miseris qui cum possent alis fugientes vitam servare unde auxilium sperabant mortem reportarunt; illi enim impii occlusis portis miseros pro foribus occidi passi sunt, defecitque continuo omnis triviliensis populus ad Franchos adeo ut intra moenia inclusis opus fuerit post aliqualem perpessam dedere, istis conditionibus se dedere quod liberi cum equis dimiterentur bonis omnibus in arbitrio

victoris constitutis, quibus acceptatis nullius fidei viri omnes in ecclesia divae Mariae coactos captivarunt, et cum eis Berardum Vitum civem nostrum qui peditatum Vincentii Naldi in agrum nostrum ducturus illuc concesserat; verum cum Trivilieusium animi hactenus latuissent, illustrissimum dominium enim hoc pessimo eventu cogniti sunt nam et principio intra aedes proprias coacti nullam defensionis spem promittebant. Et ubi hostis muris applicuit manifestam defectionem alta voce se Francos nuncupantes palam fecerunt, compertumque fuit ex post eosdem per legatos omnem Francorum manum ad id operis evocasse, certoque auctore scitum est Vitellum cum audisset exercitum adventare Iustiniano praefecto fugam consuluisse, quam sibi tutam ante peditatus adventum pollicebatur; illum autem patrias leges verentem quibus in caput eius decernendum si fugeret arbitrabatur, noluisse eodem autem impetu et pari hominum defectione universae Glaraee Abduae oppida et vici, excepto uno Caravagio, ad Francos transierunt, inter quae Brignanum, omnes Franci a burgo balistarios qui eidem custodiendo praeerant cepit spoliavitque, duce eorum franco in trivilieusi rebellione capto; cum tamen Rainerius Sasseta et reliqui omnes vel equestris vel peditis ordinis duces vel centuriones, praeviso imminenti periculo, Cremam concedentes evasissent, Iacobus autem Siccus et Tadeus Motella, qui subiti casus admoniti tumultuarie illuc accurrerant, intra Caravagii moenia se receperunt, ubi per noctem commorati primo diei crepuscolo Oleum traicentes iuxta Calcium castra posuerunt; interea cum Bergomi Martinianae Insulaeque strages nuntiata esset, urbs magno pavore percussa cum quod nulli mercenarii milites ei custodiendae praeessent, tum quod decem illi qui rebus bellicis erant deputati morti quadam torpedine nihil adhuc praeviderant vel

praesidium aliquod pararant, et quod deterius erat illi parando inhabiles videbantur, custodias portis disponere, arma sumere, consilium cogere et ut subitorum casuum est conditio omnia inordinate agere, et ecce triviliensis ruinae nuncius adveniens praefectum captum, duces captivos, milites caesos et direptos, pedites totamque Glaream Abduae rebellem nuntiat, tunc timori additus horror est, et iam passim non timentes sed timor ipse plateas et fora deambulabat maximumque timoris fomentum odia erant intestina, quae maxime in urbe nostra vigebant, petique ceptum est ut obsides ex gibellina factione sumerentur, quod tamen rectores nostri cum ne armis gestientem civitatem ad maiorem concitarent seditionem, tum quod gibellini quod venturum erat presagientes alterum praece, alterum autem muneribus sibi conciliaverant, numquam facere voluerunt; sequenti die quae fuit sexta decima aprilis cum iam unusquisque pransurus domum se contulisset, incerto auctore rumor allatus est hostes adesse, iamque maenibus applicitos per portas suburbii S. Leonardi introire, plateae impositum presidium aufugisse, inde turris campanariae concitato sonitu itidem nunciant, heu me quae facies; tunc fuit perterritae civitatis quam non Francorum exercitus sed mulieres trivilienses tunc diripuissent, tunc tabernae omnes miro clamore et strepitu clausae sunt, suburbani non tuendis moenibus sed fugae intenti omnes ad superioris urbis claustra cursu incredibili contendunt, matronae ut reliquas inferioris gradus mulieres missas faciam passis crinibus intecto pectore eiulantes, aliae vel filiolos pendentes ad ubera portantes, vel manu post se imparibus passibus trahentes, aliae quod preciosius subita obtulit sors praeservantes clivosi ascensus difficultate contempta, intra brevem urbis ambitum se proripiunt; tum portae urbis clausae misellas excludentes

pontesque elevati ad ipsam usque desperationem totam poene civitatem deturbaverant, actumque fuisset profecto de Bergomatibus eo die si hostium castra moenibus propinquassent; verum cum plerique qui intra aedes proprias se receperant, e fenestris despicientes quae, ut urbis situs montuosus est, omnes suburbiorum portas ad austrum vergentes late intuentur, ubi viderunt nullum exercitum urbi propinquum nullosque intrantes hostes nostro excidio imminere, erumpentes nihil timentes quanta possunt voce pronunciant, fora plateasque poene destitutas circuunt. Et prout unumquemque vel armatum vel inermem vagantem vel fugientem inveniunt, eos esse animo iubent bono, quo factum est ut plurimi praetorem in foro totius egentem operis et consilii circumsteterint. Tum turmatim artifices reliquaque omnis plebs urbana in civitatem confluunt, ubi tota armandi civitati arma custodiebant, hic unusquisque thoracas, galeas, scuta reliquaque id genus efflagitantes, tanta erat praefecti avara negligentia frustra civitatem in praedam iri; quaerebantur donec superveniens armatorum civium globus unicuique prout occurebant arma dari impetrarunt. Tum bombardae caeteraque tormentorum et machinarum bellicarum genera quae in eam usque diem delituerant excarcerata suis locis portari et disponi iussa sunt, quaedamque paucula defensionis praeparamenta tunc primum facta sunt, verumtamen tantus animos obsederat timor ut vix intuentes hostes abesse crederent; tunc omnia quae in suburbiis vel cives vel ipsi suburbani habebant, ipsa etiam supelectilia in urbem allata sunt. Idque Leonardum suburbium, quod nuper servandis rebus quas universi agri Bergomatis accolae tamquam in portum comportabant vix sufficiebat, nunc propriis habitatoribus destitutum maximam direptionis spem hostibus promittebat. Franci autem qui non armatorum

copiis aut parato exercitu, sed deditione triviliensis populi et reliquae Glareae Abduae et coactione fere totius iuventutis Mediolanensis et Brianciae praedicta patrarant, quaedam debiliora agri nostri loca nulla opera subegerunt, Caravagium iterato incassum temptaverunt non sine aliquali eorum iactura in valle sancti Martini Calottium vi superatum praedati sunt, arce Vercuragii eam prodente praefecto pacto praecio aureorum nummorum sexaginta recepta, mox Caprinum ipsius vallis locum primarium et omnium vallium et montium nostrorum praesidium omni conatu agressi sunt, quibus tantis animis obstitum est ut nihil eorum conatus profecerint; qui hinc divertentes per vallem Sasinam iter ingressi, tanto impetu Taliegium agressi sunt, ut illi perterriti spontaneam fecerint deditionem, eisdem tradito castro Pezini quod inexpugnabile hactenus creditum est, hacque insperata victoria potiti iam de totius agri nostri populatione cogitabant, verum tanto damno erecta sunt torpentium corda Bergomatum, contractis ergo omnibus his qui in peditatus ordinibus sub Lactantio Bongo ascripti fuerant omnibusque accitis vallibus, Taliegio recuperando animi intenduntur, et dicta die diversis venientes itineribus cum Briancenses qui huius coactionis certiores facti retrocesserant, ut sperabant non possent inclusos ulcisci, castrum Pezini totumque Taliegium recuperaverunt ex partibus adversis non modicam praedam reportantes per eam diem qua triviliensis strages facta est. Franciscus Gonzaga marchio Mantuae in agrum cremonensem discurrens pluribus direptis villis Casale Butanum vi occupaverat, plurimum predae et captivorum Mantuam reportans, quo inexpectato ruinae nuncio commoti provisores generales, qui cum Bartholomeo Alviani duce in agro veronensi iuxta insulam Scaligerum castra habebant,

decreverunt ut alter eorum Andreas Gritus in Lombardiam transiret, ubi apud Caidum Nicolaus Ursinus capitaneus generalis aliique alio militares duces stativa habebant, qui Brixiam profectus quanto eius peditatum expedit non contemnendum magnamque armorum et pulveris in usum bombardarum quantitatem ut ad nos deferantur iubet, inde accersito Dionisio Naldi, ex valle Aimonis Brasgellae vico oriundo, cum duobus milibus peditum Caidum contendit; mox quoniam seditionem in Cremona subortam intellexerat et Io. Iacobum Triulcium gallici exercitus ducem ad Cavam agri laudensis cum quibusdam copiis consedisse audierat, tanto obviaturus periculo, Manerbium, inde Pontevigum et demum ibi relicto exercitu Cremonam se contulit, ubi pacatis rebus, ad tempus ibi dimisso Dionisio Naldi cum peditibus suis, ad exercitum secum evehens Bernardinum Montonum et Aloisium Advocatum cum trecentis armatis militibus remeavit; urbs nostra interim quae in dies diversis damnis afficiebatur et maiora sibi ingruere prospiciebat, Paulum Zanchum, Petrum Assonicham et Antonium Balbum ad Andream Gritum suppetias peditum destinant, qui apud Manerbium eidem congressi et urbis statum et rectorum desidem ignorantiam civilesque discordias enodant, petentes ad agri sui custodiam militares copias, aliquem vero ad urbis regimen sapientia praeditum et rerum gestarum praeconio clarumque, ut concitatos odio animos leniret, et ubi immineret necessitas defensioni et civitatis indemnitati praecaveret; ille autem quod Cremonae imminens periculum illum urgeret, timorem nostrum exprobrans in omnibus se propediem satisfacturum pollicitus est trecentis peditibus quam primum missis ad nos quorum alii arcibus alii portis (nam et illas incustoditas quaestum erat), alii totius urbis essent praesidio, sed pedites mille

quingentos qui sub Lactantio Bongo ordini militari erant ascripti, nulla mora ad centurionem suum Cremonae agentem remitti iubet; quod cum factu difficillimum et isti nostro territorio periculosissimum esset responsum, in priori tamen perstitit voluntate, verum ubi Cremonam concessit, mutato proposito Lactantium cum quingentis aliis quibus praeerat remisit ad nos, quorum tamen trecenti Pizigitoni custodiae remanserunt. Georgius Cornarius alter generalis provisor ne divisae copiae venetae contemnerentur, ad pontem Molinum impositis praesidiis, qui est vicus agri mantuani, reliquam omnem oram veronensem in austrum vergentem a Valegio Liniacum usque coactis aquis Mincii, paludosam effecit, et ob id armatis copiis intransmeabilem; quo facto ducens grandem munitissimumque exercitum intra brevis temporis spacium Andreae Griti iuxta Soncinum agri cremonensis se fecit comitem; eratque numerosissimus exercitus qui ad quadraginta millia et ultra haberet armatorum quique in horas magis ac magis augeretur, nam quicquid praesidii urbibus, castris vel arcibus quibuscumque fuerat impositum, id omne in castra evocatum est, nec tamen ob id Galli perterriti insulam bergomensem infestare cessabant, quibusdam maxime viculis Iniurii, quod obstinatius eis parere recusarent plura, etenim loca icto foedere ne vastarentur eisdem quaedam donari promiserant; iuncta igitur ponte Abdua iuxta Tricium oppidum mediolanense quum iam quarto cum eorum iactura temptaverunt totis viribus invasere, ad id muneris evocatis armatorum decem millibus; erant locum hunc custodientes plusculi ipsius vici accolae, qui cum quod essent fluminis limitanei et ob id ipsis ultra Abduam admodum invisi, tum quod ibi omnia sua servaverant virilissime, vitam remque omnem tuebantur, hii continuo pugnae accincti virilem operam

navaverunt; verum ubi aenea machina effracti parietes numerosissimo hoste aditum praebuerunt, tunc caedes maxima facta est, quod per praeconem publice edictum esset nequis supplici parceret vel captivum duceret, et quod dicto horrendum est, in mulieres impuberesque saevitum est, et quod fortassim alias non contigit, adeo efferbuit Triviliensium quorumdam rabies, ut quosdam puellos in veteri cisterna delitescentes inde extractos membratim discerperint, nec sexui parcentes nec aetati, nec hoc satis nisi et paotam fidem violassent, nam Caluschi accolae veriti ne pari cum aliis popularentur conditione, datis aureis nummis centum indemnitatem convenerant. Illi autem cum intellexissent in eius vici arce plurimas frumenti saumas et vini plaustra recondita, populabundi omnia vel ultra Abduam portari curaverunt, vel quae aut vehentium defectu aut nimia fastiditi abundantia portare nequiverant, ea vasibus vinariis apertis effundi vel igni absumi maluerint, aliquali summa in pauperiores elargita, quibus omnibus malis quassata civitas per privatas litteras dominii aures pulsare coacta est, supetias impetrans adversus letargicam rectorum nostrorum torpedinem; quod etsi non admodum aequo animo exundantem timorem nostrum tulisset, tamen fidelissimae urbis damnis commotum Marinum Georgium provisorem electum renuentem provinciam sibi per rogatorum collegium demandatam sumere compulit, qui ad nos citato se conferens itinere tanta animorum alacritate et exterioris demostrationis pompa a Bergomatibus est receptus, ut ad eum usque diem tanta laetitiae signa in alicuius adventum memoria hominum non recenseat. In Flaminia autem ubi Iulius secundus ut ex omni parte imperium venetum quateretur dicta die aprilis quintadecima arma moverat, positis castris apud Solarolum, proditio maxima palam

facta est uno illius complice eam prodente, nam Constantinus Epirota qui apud Forum Livii pontificis erat militum ductor, plurimos Epirotas et Metonenses, quos illustrissimum dominium in praemium fidei et urbis et rei perditae in Romandiola Ravennae, Arimino, Faventiae et Cerviae aut portis aut arcibus tuendis praefecerat, induxerat ut dicta die deficientes a senatu veneto se se urbesque dictas in Romani Pontificis dederent potestatem, et quo res esset facta facilior, erat conventum ut cum exercitus pontificius iuxta Ariminum applicuisset, ignis per praefectum portae qua ingrediendum esset in stabulo praesidis immiteretur ad hoc, ut igni extinguendo accurrens populus introeunti exercitui nullo esset impedimento; sed captis omnibus coniurationis complicibus debitas paenas dederunt, unaque secum Franciscus Luna qui cum centum balistariis Faventiae praesidio fuerat impositus, et quoniam Alfonsus estensis marchio Ferrariae copiarum pontificium fuerat dux declaratus, ac Franciscus marchio Mantuae in dies aliquas incursiones in agrum brixianum iuxta Asulam et Cambaram faciebat, ne fortassim eorum vires cum Gallis unitae paratiorem facerent exercitum, Bentivoli, qui anno praeterito a dicto Pontifice Bononia expulsi fuerant, ad seditionem in urbe concitandam per Venetos missi sunt, nonnullique ex Ursina et Columnensi familiis nobiles cum eorum copiis ad id muneris destinati sunt, opem laturi Io. Paulo Manfrono qui nomine senatus veneti quotquot in Flaminia illi subditas civitates tuebatur, delectusque est Angelus Trivisanus navalis exercitus capitaneus generalis, qui omnem maritimam oram Flaminiae et Piceni praeterlabens et illi adiacentia oppida iam quaesita conservet et adversantia adipiscatur, successuque usus secundo postquam praeterlabens Fanum Fortunae bombardis quibusdam male salutasset, illud

Venetorum acquisivit imperio; cum Io. Paulo Manfrono res secius successisset, ille enim quod audisset in Brisigella, qui est vicus vallis Aimonis primarius, orta seditione cives diversae factionis in se ipsos concurrere, ut consueverat accurrerit, sua auctoritate et potentia (erat enim magnum ipsius in Flaminia nomen) locum illum pacaturus, quo cum applicuisset pauculis quibusdam comitatus levatis pontibus, pars quae iam praevaluerat, evocatis copiis pontificiis, et castrum et quod pluris factum est ipsum Io. Paulum eisdem tradiderunt, sed in Lombardia aucto iam nimis exercitu qui sexaginta milia hominum numerum excederet, solventes imperatores veneti primo Mozanicam mox Ripaltam Siccam convenerunt, ibi fere omnia Glareae Abduae loca quae nuper defecerant arbitrio provisorum generalium recepta sunt. Cum tamen Ripalta tardius quam par esset errorem suum recognovisset, et imo primo ingressu quotquot infra septuagesimum quintum decimum aetatis annum attigerant extorres facti sunt, Brignani autem quod antiquum Francisci Bernardini Vesconti feudum filiis fuerat reservatum, aedes Vesconteae diripiendae militi concessae sunt, nam defectiones proximae Brignanenses iussu dominorum suorum causabantur. Postera die Bartholomeus Alviani dominus et Dionisius Naldi Trivilium obsedere, quibus id precipue operis demandatum est quod Bartholomeus quadam animi impatientia semper primas incursiones sibi praelibabat, erat enim exercitus gubernator, sed Dionisio iustiori causa id munus proposuerat, quod Vincentius eius frater consobrinus in proxima Triviliensi rebellione captivus ingentem selectamque peditum manum amiserat; hi ergo Trivilium adorti aeneis machinis illud circuunt moenia circumquaque quatientes; Galli autem qui futuram obsidionem praeviderant, illius praesidio imiserant Guascones mille

quingentos pedites electissimos, armatos autem milites sexaginta et cum his levis armaturae milites octuaginta, qui et moenia tueri et hostibus resistere fidentes, constantibus animis ab eis Triviliensibus desperatione potius quam fide (nam criminis conscientia se venia indignos noverant) minime disedentibus omnia perpeti pollicebantur, et ne murorum defectu qui debiles erant deficerent, interiori fossa circumquaque mira celeritate circumducta se munierant, unde cum circa primi diei vesperam muris iam pro parte solo aequatis ad sexaginta pedites introgressi primi ingressus praemia se reportaturos sperarent, in interioris fossae margine trucidati insequentes incogniti praesidii admonuerunt. Exercitus autem Gallorum qui ultra Abduam iuxta Cassanum in armis erat, Triviliensibus iterum et saepius elevato igne ut moris est opem implorantibus, tametsi illis suppetias ex omni parte debitas ferre gestiret, tamen quod copiis venetis se imparem cognosceret, numquam Abduam transire est ausus, licet aliquas incursiunculas transmissis levis armaturae equitibus fecerit, quae et per paris armaturae milites repressae sunt, quod solum igitur poterat clavatis ignibus auxilium promittebat donec sequuta nox bellum intermisit, quod tamen acrius oriente sole inchoatum est, quod tantum puderet exercitum primo impetu Trivilium non absumpsisse. Ergo ubi reintegrato bello hostes validius obsidere et auxiliares copias longius abesse inspexerunt, feroces illi emolluere animi, et qui nunc nunc de victoria certabant nunc de salute ambigui pro vita solliciti angebantur, et colloqutis invicem obsidentibus et obsessis, tandem convenerunt ut militibus vita servaretur et libertas ducibus eorum in permutationem eorum qui in priori rebellione abducti fuerant, captivatis Triviliensium personis et rebus in provisorum arbitrio libero traditis,

quorum iussu Bartholomeo Alviani et Dionysio Naldi opulentissimum castrum, et quod fortassis caetera Lombardiae oppida opibus et populi affluentia anteibat, diripiendum traditum est publice per praeconem, proposito edicto quod mulieri iniurium esse foret capitale; illi autem coactis ad ecclesias viris omnibus ac mulieribus passim omnia populantur, quod si alium quempiam vel militem vel alienigenam una secum crassantem invenerunt, non secus in eum quam in hostem saevitum est, inde plurimorum caedes factae sunt istis offendentibus illis autem se tuentibus, ubi autem alicuius precii omnia occupata sunt, homines quotquot fuere peditibus captivi dati sunt, et demum sacris virginibus caeterisque fere omnibus mulieribus (quibusdam paucis exceptis quae maritorum qui effugerant loco captivatae sunt) Caravagium abductis, imposito incendio quicquid supererat concrematum est, fuitque adeo miserabilis pene speties ut etiam ipsis praecipientibus pietatem incusserit, quae tamen direptio maximum attulit exercitui detrimentum, cum quia pedites sacco intenti ordines suos quisque destituerat, et vel rapiendo vel rapta in vicis, castris ac urbibus circumfluis vendendo, quae tot ac tanta fuerunt ut opulentissimae urbi satis fuissent, occasionem praebuerunt ut Galli, traiecta Abdua, in eius citeriore ripa praesidium communierint quo se in tutum reciperent, tum quia illi qui e maxima praeda non mediocre peculium conflaverant transfugae non ad belli duces sed ad lares proprios remeabant, sed inprimis quia maxima inter milites seditio orta est, quod aliis neglectis duo alienigenae et novi milites propriis et emeritis essent praelati adeo ut ea die cum Galli ad firmandum praesidium cis Abduam transissent, praeconi edicenti ordinibus militaribus ut hosti se opponerent, publice responsum sit id provinciae debere dari quibus et praemia concederentur.

Fuere tamen qui dixerint Bartholomeum alvianensem cum Nicolaus Ursinus exercitus capitaneus consuleret hosti obviam eundum esse et illum adoriendum dum divisus, interiacente flumine, facilior esset ad conficiendum, respondisse consultius fore ut toti exercitui liber transitus concederetur quem vincere erat certus, ne ea exercitus pars quae adhuc in fluminis ripa consedebat ubi eos qui transierant confici videret retrocedens, Mediolanum et reliquas ducatus urbes in fide conservaret; illud autem Bartholomeum nonnulli autumant consuluisse ne victoria, quae quasi certa erat, si quod suadebat Ursinus factum fuisset, Pitilianensibus qui tunc in aciei fronte erant ascriberetur, vulgatumque est cum in Gallorum exercitu duces consulti an transeundum esset, respondissent id minime fieri oportere, regem qui ea die in castra advenerat indignantem quod Trivilium in exercitus sui oculis esset direptum, iussisse ut omni periculo contempto transitui se accingerent, ipseque et Io. Iacobus Triulcius in prima acie transierunt ut debilioribus animos facerent et hosti si resisteret acrius obsisteretur; ubi autem se nulla opera in citerioris fluminis ripa constitisse viderunt, iam certam sibi victoriam promittentes, meliore esse animo milites voluerunt, inimicorum exprobrantes ignaviam qui oblata bene gerendae rei occasione uti nescissent, et qui Trivilio diripiendo triduum impendissent intra quod ei Abduam traiecissent, facillimum fuit omnem mediolanensem agrum ad deditionem compellere, et Mediolanum ipsum in salutis suae discrimen ponere; nundum enim advenerant copiae quae viribus suis essent pares et commeatus maxima erat penuria, adeo ut qua die rex Mediolano excedens Cassanum se contulit, opus fuerit annonam ex Mediolano hostiatim conquisitam in castra deferre, penituissetque regem audentioris

transitus quippe cui inedia laborandum erat, ille etenim omnem belli apparatum in agrum Placentinum et Parmensem contulerat ea ratione, ut Pado ponte iuncto, in Cremonenses irruptionem faceret, licet postea Triviliensi commotus clade propositum mutasset, sed ducum Venetorum odia eam accelerarunt victoriam, quae forte dificilior erat futura ubi paribus animis rem gessissent. Accedebat Venetorum incredibilis avaritia, fuere etenim in castra plurimi milites qui cum plurium mensium stipendia emerita incassum expectarent, interim vix haberent unde famem arcerent; elatus felici omine rex sequenti nocte secundum flumen castra collocat, et nullo dato signo illa moveri iubet, et Ripaltam agredi et diripere, quod prius est quam inimici duces certiores essent facti in quam partem regius flexisset exercitus, tanta erat inter duces discordia et in provisoribus avaritia, ut illis odio dissidentibus et imo cuncta segnius gerentibus, aliis ne pecunias exponerent, vigilias, exploratores et id genus reliquos intermittentibus, fuerit facillimum regi bellicae rei callentissimo et multis expertissimis ducibus circumdato, omnia quantumvis ardua et difficilia agredi et efficere incensa Ripalta; cum regius exercitus diversurus videretur in Cremenses versus Pandinum vicum, unde illi et in Cremonensem et in Cremensem agrum iter patebat, Veneti castra moventes qui paribus itineribus contendebant, cum tamen ipsi superiorem vaderent partem, locus enim in quo Veneti castrametati fuerant, cui vulgo Blancha Nuda nomen est, erat elevatior, ita ut inimicis ascensuris speciem castigati collis praeberet, vetuitque hoc naturale vallum ne ab inimicis prima hora qua transierant Abduam eodemque impetu agressi fuerint; suntque qui credunt Gallos duces alio copias divertisse ut Venetum exercitum ex munitissimo loco si non vi at

saltem ingenio deturbarent; iusserat autem rex manipulum quemdam militum levis armaturae ultimam suorum aciem subsequi et nonnumquam longius retrocedere, tum ut suos a tergo agredi prohiberent, tum ut si quos inimicorum extra aciem progressos vidissent interciperent et quo consilio iter facerent hostes explorarent. Cuius consilii ignarus Nicolaus Ursinus veritus ne ipso e Blancha Nuda excedente locum munitissimum hosti relinqueret, quotiens manipulum illum retrocedere conspexerat signa firmari iubebat, quo factum est ut eo id saepius imperante, et militibus prout quisque longius distabat tardius parentibus, ordines soluti sunt; qui enim erant in aciei fronte tanto antecesserant ut non tantum extremorum, sed etiam eorum qui medias partes servabant ob tutum effugissent; cum autem errores quidam Veneti exercitus vel ut breviori itinere uterentur, ut aliqui sensere, vel ut pluribus creditum est praedabundi descendissent, erat enim quaedam rustica casula ad quam descenderant, ecce quod quidam pedites Gallici, pari praedae cupidine allecti, relictis ordinibus illuc contendunt, quibus illico contendentibus rumor utrimque exortus est, et utrimque ducibus quod manus conferi ceptum esset, sine eorum iussu aliquid ominantibus, primo Galli irrumpere ceperunt, quibus id durius contigit, quod cum in satis et vinetis manus consererentur, ipsis tamen vadanda erat Seriola quaedam, quae ex Abdua fluebat in Cremenses, verum primae aciei (nam Galli exercitum semper tripartitum ducunt, quem dividunt in antiguardam, bataliam et retroguardam) erant propositi Karolus de Amboisa regius citra montes locum tenens et Io. Iacobus Trivulcius, ambo regii mareschalli, et Iacobus de Cabannes dominus de la Palissa ac plures alii galli duces qui, ut est eorum natura morae impatientes, nullo alio expectato

signo in adversos impetum faciunt, praemonito per araldum rege; forte contigit quod in exercitus Venetorum fronte erat Bartholomeus Alviani dominus qui, belli pariter cupidus et nimia quadam sui confidentia fretus, bellum non detrectavit, et ut erat generosi animi primo impetu maxima iecit fundamenta victoriae; adeo ut prima gallici exercitus parte repedare coacta fuerit iuxta regem trepidatum; verum vel quod Venetos divinum urgeret indicium ut tandem se ipsos noscerent, vel quod regna omnia in vices mutari necesse sit, cum omnia prout succedebant in momento regi nunciarentur, qui ut casus contingebant adversi opem ferebat, ita ex adverso apud Venetos omnia erant incerta, tum quod prima acies longe nimis alias anteisset, tum quod Bartholomeus pugnam iniens inconsultam imperatorem vel provisores initi belli non fecerat certiores, qui incerto rumore bellum fieri nunciantes, natantes inter spem et metum nihil decernebant, itaque Venetis non succurrentibus et regem coram quo haec fiebant suos animante et milites subministrante, Alvianenses fusi sunt ipseque Bartholomeus pugnans captus, factaque est a Venetis foeda fuga, nam cum omnes fugati et fusi fuerunt, plurimos tamen constat nedum in conspectum belli apparuisse, sed adeo distasse ut etiam armorum strepitum non audierint; cum tamen soli Alvianenses et Marianus Ursinus comitis Pitiliani ex fratre nepos, qui adverso ictu occubuit, et quidam alii qui tamen quartam exercitus Veneti partem non aequabant pugnaverint, inter quos fuit lectissimus peditatus ex Umbris, Picentibus et Thuscis contractus, qui sub Petro domino Montis Sacocio spoletano, et Citolo perusino ac pluribus aliis militaverat ex quibus primi duo periere. Citolus autem pluribus acceptis vulneribus casu quodam semivivus evasit; occubuit etiam Petrus de Bonis brixiensis

cum Brixiensium non contemnenda manu, et Bergomatum delecta iuventus quae sub Lactantio Bongo militabat, dum bombardas et alias machinas aeneas mire magnitudinis ad numerum quinquaginta, quibus ipse erat praefectus, in cassum defendit, una cum machinis perdita est. Eo in praelio peditatus veneti virtus laudata est, qui vel quod eo esset animi robore ut maluerit pugnans occumbere quam fugiens servari, vel quod vero proximius est cum non posset instantem militem equestrem longius evitare mortis quae necessario esset subeunda, spreto timore, virum fortem et intrepidum egit diutius, et quod raro alias auditum est tertio cum ab armatis militibus impetu equorum in eos factu solverentur, semper tamen ordines redintegrarunt, quo usque illis inter tormenta et machinas aeneas compulsis bellum quasi denuo renovatum est, victoribus etenim et victoria datis et innata Gallis petulantia saevientibus, victis vero quadam vitae desperatione resistentibus, et ne inulti caderent enitentibus, caedes maxima edita est; occubuere tamen ad unum omnes et ut peditatus laudata est virtus ita militum damnata est secors ignavia, qui dum adhuc aequo marte pugnaretur et victoriae probabilis spes non deesset, hostem non visum fugientes, quo expeditiores fugerent, proiectis lanceis, scutis, cassidibus et reliquis equorum vel armatorum impedimentis, ita se praecipiti fugae dederunt ut quidam ex eis, cum praelium ceptum fuerit circa horam diei decimam nonam ante occasum solis, Brixiam triginta passuum millibus distantem et ultra aplicuit; tantus autem quosdam invaserat timor ut Calonem qui fugerat audierim iureiurando attestantem se flumen Oleum non traiecisse, quod locum pugnae et urbem Brixiae interiacet, adeo pavor extra mentem illum posuerat. Desiderata sunt eo in proelio hominum paulo plus paulove minus ad quindecim millia,

cum ex militibus venetis ad quadraginta ad summum occubuerint, captivati autem pauci ex Gallis dum oppetiisse creditum est ad centum milites, nullus vero fugientium a fuga destitit quo usque aut Cremam, aut Cremonam, aut Brixiam aplicuere, et quod non parum admirandum est, cum Bergomum minus distaret quam reliquae civitates, nullus tamen illo se contulit, quod vel ipsius urbis fato evenit, vel quod veneti milites qui iam praecesserant Bergomum post terga liquerunt, quod illuc tendentibus propior erat Gallorum exercitui via. Fuere autem qui veneto militi fugae faciundae causam praebuisse ducum avaritiam dixerunt, quod ipsos emeritis stipendiis fraudatos ad eam penuriam et pauperiem deduxissent, ut victum mendicarent in castris; utrumque fuerit potentissimus et florentissimus exercitus discordia ducum temeritate alvianensis et ignavia equitum fusus, fugatus deletusque est adeo, ut illi reparando, quod factu facillimum fuisset equitibus servatis, frustra intenderint; forte contigit me ea die Brixiam aplicuisse quod Venetias petere statuissem, cum enim subvererer ne fuso exercitu patria mea aliquid turpius prout fiat decerneret, qui novissem et civium deiectos animos et magistratuum indicibilem torpedinem spemque ex adventu Marini Georgii conceptam exinavisse, consultius duxi absens intelligere quae facta essent quam praesens consentire quod dissentire non fuisset tutum, quo consilio usus et ceptum iter continuavi. Summo sequentis diei diluculo ingentes exercitus reliquiae circa Brixiam sparsae videbantur, ut nisi horrorem in frontibus prae se tulissent, credi potuisset locum castrorum esse mutatum, non autem fugatum aut fusum exercitum; accessit etiam quod impedimenta fere omnia que praecesserant variis itineribus in tuta se recceperunt. Coacto igitur ducum consilio, decretum est retinendos

esse quoscumque militiae ascriptos ne abirent, positaeque sunt custodiae quae fugientes interciperent; quod ubi scitum est mutatis vestibus, deiectis armis, equis relictis ut custodias fallerent, abiere plurimi, nullusque aderat qui solo Francorum nomine non terreretur, et quoniam urbem nostram imunitam sciebant, illuc centurionem quemdam brixiensem cum centis peditibus transmiserunt, actumque est de introducendo Brixiam exercitu, verum aut civibus resistentibus aut ducibus nolentibus, intra urbem includi non est factum, vulgatumque est plurimos ex primatibus Brixiae clam antea cum Gallis conspirasse, quod aliquando Gambarenses publice protestati sunt, inter quos erat Iohanes Franciscus qui in exercitu veneto centum praeerat militibus, cum quo et alios quosdam militum ductores consensisse fuit creditum; cum autem ea die spoliandis et sepeliendis cadaveribus a Gallis intenderetur, omnia Glareae Abduae, uno excepto Caravagio, ad Francos defecerunt, quod cum bidui obsidionem sustinuisset, ubi continuatis ictis tormentorum, quae ipsi canonos appellant, turris fortissima scissa est, deditionem fecit necessariam. Cum haec Bergomi nunciata sunt, pars gestire et animum qui hactenus latuerat quadam elatioris incessus et laetioris vultus petulantia ostendere non dubitavit, reliqui omnes moesti, dolentes, demissis vultibus animum suum testantes iminentem ruinam deprecabantur, et quod se barbarico pellendo furori noscent impares, plures abeuntes et saluti suae et fidei consuluerunt, e quibus David Brembatus, Georgius Benalius, Antonius Lulinus I. D., Marcus Antonius Gremulus et Galeaz Vertua Ludronium cum uxoribus petivere, Marcus Antonius filius domini Andreae de Passis, Iacobus Filippus Mucius, Petrus Benalius et Leonardus Vertua Veronam, Petrus Andreas de Taxis et Aurelius dictus Carlinus cum numerosissima mulierum et infantum

cohorte, inter quas aderat desolata uxor mea quae virum cum quinque filiolis sequuta est Venetias accesserunt, aliique alio prout unumquemque sors ducebat; cum autem urbs nostra tumultuaretur, Marinus Georgius et reliqui desides magistratus, quod novisset factionis Guelfae et Gibellinae cives in armis esset, quos interno odio invicem dissidere non ambigebatur, ut aliquando aliquam utilitati publicae operam intenderent, curaverunt ut Socinus Siccus qui cum Francisco Albano capitales habebat inimicitias, erant autem factionis diversae, reconciliarentur, et Ludovicus Suardus dicti Socini gener cum Leonardo Comenduno quod malo urbis nostrae fato factum est, internuncio tamen ut creditum est Aurelio Solcia, qui cum esset guelfus et Francisci Albani affinis, gibellinas tamen partes sequebatur; Socinus autem ille eo quod execrabili arderet odio in Venetos, Suardis imprimis fomenta ministrantibus, cum esset matre natus Vicecomite, per secretos internuncios omnia quae in urbe nostra agerentur Mediolani nunciabat, et cum esset gibellinae factionis primas et dux illi omnia ex eius arbitrio exequebantur; ubi ergo Socinus et Franciscus qui erat in guelfis auctoritatis non contemnendae convenere, facillimum fuit ipsum qui et uxorem habebat mediolanensem nomine veneto a natura infestam, et quae, cum viro suo Venetiis captiva causam capitis egerat, quique grandi Venetis aere erat obnoxius, trahere in sententiam; ea autem erat Socini oratio ut venienti hosti potentissimo et invictissimo non resisteretur, sed deditione facta et fruges quae iam prope in campis maturescebant, et bona, et uxores et se ipsos cum caris servare pignoribus; interea varii afferuntur rumores regem gallum movere castra et Brixiam petere, cum ecce Antonio Maria marchione Pallavicino suadente, qui Bergomi certissimam deditionem pollicebatur, nam fuerat a Socino praemonitus, Bergomum

sibi dedi per nuncium, quem ipsi araldum nuncupant, a civibus postulat, plura pollicitus ubi paruerint, ubi autem contradixerint vastitatem, depopulationem, incendium et his deteriora comminatus; heu me quae facies territae civitatis, quae omnis expers consilii, omni derelicta auxilio omnem spem in desperatione posuerat! ecce iussu magistratuum coguntur senatores in loco patrum admissis in consilium quotquot interesse noluerunt, ibi Marinus Georgius praefatus maiorum nostrorum aerumnas et calamitates, quamdum adversus Filippum Mediolani ducem Venetis civitatem tuentur promissam fidem servant perpessi sunt, meminit quot et qualia beneficia ipsis contulerit venetum dominium, exprobrans Gallorum superbissimam dominationem, libidinem et luxuriam, ac demum barbaricum in Italos odium: rogat insuper non degenerent, meminerint se fidelissimorum hactenus nomen summa cum laude honestasse, quodque eorum exemplum qui fidelissimi fuerint reliquas omnes urbes et oppida, quae iuremerito sequtura, se non ire inficias quin civitas sit debili exterorum firmata praesidio, cum senatus venetus servandis et augendis castris omnia intenderit, quibus salvis nec Bergomo fuerat dubitandum, verum ante oculos habeant patres suos qui post biennalem obsidionem, post bonorum confiscationem, post rebellionis sententiam in res dictam, post famem vix tolerandam, post tot tantosque exanelatos labores oblatam ab hoste quietem et libertatem recusaverunt, cum tamen pauciores et debiliores essent, recordentur se ex illis genitos, at saltem si resistendum non censere pudeat Bergomates ultroneam facere deditionem, expectent quo se regius vertat exercitus, et cum nolint fidem servare quaerant saltim occasionem quod infideles non appareant, nullum etenim in parvi temporis mora periculum esse quod ubi esset subeundum, tamen pro

benemerito principe, esset interea auxilia adventura quae et civitatem tueri et hostes repellere modo Bergomates velint sint sufficientia, quod eo magis faciendum est ne videantur per Lusum, per Galeatium Columbum I. D. petiisse suppetias, quem hesterna die Brixiam destinaverant a provisoribus auxilia petiturum; adiecit verbis veras lacrimas, quem plurimi eundem dolorem testantes sequuti sunt; vix tamen finierat cum Lavazolus Columbus qui sub Io. Iacobo Triulcio diutius galli regis stipendia meruerat, suggestum ascendens, palam edixit civitati, si rei suae recte consultum velit, fore necesse subitam facere deditionem, se, qui Gallorum mores sciret, noscet certo scire quod ubi in Bergomum castra mota fuerint, illos postea deditionem recusaturos victis secundum leges quas victor dare voluerit; augebant illius orationem genimina viperarum et corporis gestu, et aliquibus aliquando interiectis, nunc unius nunc alterius nutantes animos tacitis quibusdam sussurris impellentes, prodiit Aurelius Solcia qui tandem superborum ducum excutiendum esse iugum et se in libertatem proripiendum suasit quibusdam incomptis et sui similibus verbis; Hieronymus Borella I. D., vir alioquin bonus sed rudis et incompositus, multae tamen apud nostros auctoritatis, quem savium et legalis scientia ac rerum multarum experientia comparaverat, timore circumfusus fidem publicam testatus suasit resistendum esse ubi vires adsint, verum se malle rebus integris transire ad Franchos et regis potentissimi et victoris gratiam promereri, quam temerarie resistendo post saccum et caedes iniquum iugum pati quod facile recusasset. Hunc fere omnium voces sequtae sunt, fuitque in primis a seditiosis et coniuratis tamquam optimus civis et pater patriae laudatus, et quod viderent aciem pro eorum voto melinantem, surgentes abierunt ne fortassis aliquis contradicenti

daretur locus, tametsi tantus bonos qui multi aderant invaserat timor, ut nullus ne dum contradicere, sed nec verba apte formare ausus fuisset. Convenientes autem in aede divae Mariae reliquos accieri iubet, qui vel spe allecti vel timore coacti cum convenissent ad maximum numerum, adeo ut eorum vota scrutari foret difficile, Socinus stans ante altare maius populum interogavit an aliquos ex omnibus eligendos censeret, penes quos esset summa rerum, quo assentiente caepit alta voce modo unum modo alium nuncupare, interogans an illum idoneum dicerent, per hunc modum creatis patribus ad secretiora penetrantes sacrestiam introierunt, ubi Paulus Zanchus legum doctor comminiscens quae et quanta incommoda attulerint urbi nostrae intestina civium odia, singulos hortatus est ut pacatis animis praeteritorum obliviscerentur fierentque sub uno rege unum corpus, quod ubi concione ut est facundus explicuisset, aperto missali in ea parte quae imaginem Christi crucifixi habet insculptam, ut unanimes fierent et duraturam post saecula, factionibus deletis, pacem firmarent, ut quae omnes capitalis quae tunc fierent communi consensu assentirent invitavit, quae quo essent sanctiora ut omnes iureiurando manibus tacto crucifixo confirmarent, lacrimis manantibus, ipse primus iurans adegit reliquos. Iurantium pene infinitus fuit numerus, quod ubi factum est illinc moventes in aedem divi Stefani se contulerunt, portae sancti Iacobi nomine civium imposito praesidio, inter quos fuit Io. Antonius Borella legum doctor Hieronymi filius et Franciscus et fratres Balsami, cum autem quidam ex civibus sentirent oratores regi esse destinandos qui civitatem dederent conditionibus quas iam aprobaverant, alii autem expectandum exercitum et fidem servandam quoad posset censerent, surgens Socinus: iacta est, inquit, alea, praemissi sunt enim Lavazolus et Iacobus

Redrizatus qui oratores venturos pernuncient, quod nisi successerit rex se delusum putans indignatus urbem et nos evertet, qui etsi civibus fere omnibus insciis ad id muneris fuerant destinati; movet tamen animos omnium periculum quod imminere videbatur. Franciscus autem Albanus ubi animos videt nutantes in alios versus inquit: qui voluerit christianissimo subesse regi me sequatur, ego enim vel solus illum sum aditurus, et abiens equum conscendit; illum ab omnibus selecti sequuti sunt Socinus Trusardus comes Callepii, Leonardus Comendunus, Lucas Brembatus, Firmus a Valle, Paulus Zanchus, Io. Franciscus Suardus, Petrus Rivola, Petrus Suardus, Aurelius Solcia, Hieronymus Augustus, Salvus Lupus, Baptistinus Rota, Dominicus de Taxis et quidam alii qui regem iuxta Caravagium salutantes, civitatem eius ditioni subiecerunt firmatis prius quibusdam capitulis, pro quorum expeditione cum reliqui Antonium Mariam Pallavicinum a rege urbi gubernatorem designatum comitati fuerint, in castris mansere Leonardus et Paulus. Facta urbis deditione, nulla opera arx cui quidam Sebastianus Bonus praeerat concessit in partes regias, praefectusque captus et bona direpta contra formulam pactorum, quae cum Socino et Francisco Albano praefectus inierat. Cum autem Capelle praefectus Ioanes Venerius, frustra ab eisdem temptatus, urbem machinis aeneis an peteret praesidia centurionis brixiensis illuc transmissi, captus et regiis ministris cum arce traditus est; verum dum cives nostri urbem oblaturi in castra contendunt, Ludovicus Suardus a complicibus urbis custodiae relictus, et Malatesta Suardus, et Antonius a Sale Leonardeo suburbio pene imperabant, cum ecce adveniens Donatus Fenarolus prior sancti Leonardi ordinis Cruciferorum, qui Brixiam usque uxorem meam fugientem fuerat comitatus, iubet cives nostros animo esse bono,

maximamque advenientis praesidii spem pollicetur, aiebat enim se oculis suis aspexisse pedites ad duos mille et equites levis armaturae quingentos, quos Bergomum suppetias afferentes iuxta Mandalotiam brixiensis agri viculum reliquisset, quo nuncio perculsi cum bonorum erecti essent animi Ludovicus illico delituit, Malatesta autem et Antonius in monasterio S. Mariae gratiarum, fratrum vestibus induti, eo se occuluerunt quo usque illustrem gubernatorem urbem introgressum, proprio restituti habitui, festinato gressu sunt sequuti; fuit autem facillimum venetis magistratibus eo tempore si voluissent fidem populi qui non defuisset implorare, et eiectis praesidiis nomine civium impositis urbem recuperare, et de factiosis et nequioribus ultionem sumere; verum eorum fato urgente ubi Andreas Passo, qui semper una cum Lazaro Cultricio, magistro Io. Lulmo, medico Pazolo, Simone Zancho et quibusdam aliis ipsis adheserunt, petenti custodibus parte Sancti Iacobi ut ad magistratus accederent, id fuit negatum, ad tantam animorum deiectionem ventum est, ut plateam excedentes in episcopium se fluentes misere se contulerint, oblatumque et praesentaneum a vallis Serianae hominibus praesidium recusaverint, et tamquam agni ad occisionem ducti, cum tute fugere potuissent vel saltem arcibus inclusi aliquod salutis suae remedium invenire, maluerunt hostem, quem iam in suburbanis aggere non dubitabant, operiri et ab eo captivari, nescio quas suas leges fatuas verentes quibus civitates vel loca eorum curae demandatas relinquere erat capitale, praeeligentes barbaram Gallorum quam italam suorum misericordiam experiri; primus vero qui in illos manus iniecerit fuisse fertur Ludovicus Suardus, eorum vero qui plateas adorti fuerint Aluisius Baniatus, et licet in capitulis cum civitate initis illud simpliciter fuisset indultum ut magistratibus venetis

libere abire concederetur cum bonis suis, illud tamen prima fidei datae iacens fundamentum nec servavit rex, nec ab aliis ut servaretur effecit. Captivatis etenim magistratibus, cum eorum uxores intra monasterii Rosatae claustra cum quibusdam bonis se contulissent, eousque spoliatae sunt, ut matronae nobiles collatitiis vestibus sint indutae; Malatesta Suardus domum Antonii Balbi sororii sui, cum quo lites habuisset, depopulatus est participata praeda cum quodam Francisco Nigro gubernatoris familiare. Accessitque urbi nostrae maximum hoc incommodum, quod qui guelfarum partium censebantur animis consternati, freti etiam iureiurando quod nuper sanctum emiserant, omnia segnius agebant, cum gibellini gubernatori factionis suae primario adhaerentes reipublicae habenas interim arriperent, quod ut facilius fieret illico, spretis legibus, ordo senatorius deletus est, et eius loco cum esset septuaginta duorum viginti novem tantum suffecti sunt, et illi quidem pro gubernatoris arbitrio, et cum omnes qui officia in civitate proximis kalendis ianuariis erant sortiti illic continuaverint, soli Bartholomeo Callepio iureconsulto deffensionem communitatis agenti suffectus est Alexander Tertius, qui etiam, tanta fuit gibellinae factionis eo tunc auctoritas, collegio doctorum fuit agregatus cum quo per annos, et iurgiis, et maledictis, ut iudiciarios strepitus omittam, litigatum erat; occupavit autem et Ludovicus Suardus locum cui Casatia nomen est sub eo praetextu quod esset maiorum suorum, ad idque ventum est ut quilibet Suardorum, et matutinum ave, et togatorum clientelas domui praestolaret, cumque ipsis adversari non esset satis tutum illis esse iniurium capitale censebatur; interea cum exercitus venetus, Brixia relicta, Veronam contendisset, nec intromissus secundum moenia in campo martio castra est metatus. Exercitus pontificius

Joannem Grecum balistariorum praefectum, qui Ravennae praesidio inerat, interceperat, Solarotum vi ceperat, et Faventia brevi potiturus videbatur, publicaveratque idem pontifex sententiam excomunicationis in Venetos ipsa lectura tremendam, cuius tenorem placuit inseruisse: illi autem sero erroris sui poenitentes illico per legatos agunt, ut quotquot ecclesiae loca occupaverant pontifex accipiat, quique sola Faventia restituta potuerant cladem hanc avertere, nunc datis Faventia, Arimino, Ravenna, Sesma et Cervia urbibus cum plerisque aliis locis impetrant, ut ab excomunicatione absolvantur: pari impetu et facilitate loca omnia, quae in Calabris et Appulis, ac aliis provinciis regno neapolitano adiectis tenebant, spontanea necessitate regi hispano reliquerunt. Brixia autem, abeunte exercitu, venienti regi obviam processit, cuius exemplum castrum ipsius munitissimum et fortissimum vel ignavia deffensorum, vel, ut aliqui voluerunt, perfidia comitis Aluisii Advocati, qui fuerat intromissus, sequutum est; eo felicitatis continuato cursu Crema, oppidum ut creditum fuit inexpugnabile, cuius moenibus struendis omnem operam impensamque indicibilem impenderant Veneti, defectione civium, Socino Benzono inprimis impellente, captum est, capta est etiam Cremona, imo verius a civibus oblata, cuius castrum et commeatu, et machinis bellicis, et deffensoribus ac ducibus venetis refertissimum, fortissimum, et omnibus aliis quae in Italia sunt anteponendum, et in quo omnem spem venetus locaverat senatus, paucis post diebus nulla opera prodentibus militibus rex obtinuit, obtinuerat omnia gallus rex, quae sibi in compositionibus inter pontificem, Hispaniarum regem, et Romanorum fuerant assignata, Pischeriam tamen, quae ad lacus Benaci emissorium, ubi Mincius inchoat, sita est, et quae mantuano marchioni

spectabat, placuit oppugnare, qui autem inerant praesidio, cum potuissent non vili accepto precio ad tuta se recipere, resistere maluerunt, sed cum bombardis aperta moenia aditum Vasconi Mincium tranandi praebuerunt, territi et imbelles ad sacrum penetrale confugientes liberum ingressum militi praebuerunt, perdideruntque ad unum confossi misere vitam, quam viriliter pugnantes vel servassent, vel saltem non multi occubuissent, adeoque in illos excanduit rex, ut nobilem venetum, qui arci praefuerat, laqueo vitam finire coegerit; sedit autem rex Pischeriae per multos et multos dies, cui fuit facillimum, victoria prosequenti, Venetos omni terrestri imperio nulla opera nulloque sanguine privare, eorumque exercitu deleto de ipsa Venetiarum urbe, ut dubitarent, impellere, quod etiam factum est. Verum cum Verona et reliqua Galliae Transpadanae loca Maximiliano imperatori designato spectarent, dum illius Pischeriae operitur adventus, interim Venetorum copiae continuato cursu per Paduanos et Tarvisinos apud Mestre in ipsis paludibus maritimis consederant, Veronenses vero, quod regii exercitus vicinitatem pertimescerent, qui se sub imperatore feliciores arbitrabantur, accersito Maximiliani oratore, qui apud regem erat, illi se et sua obtulerunt, et cum veneti magistratus, qui illis praeerant, aliorum exemplo cautiores facti (omnes etenim, Sebastiano Iustiniano excepto Brixiae praetore, captivi facti sunt), urbe, quam custodire nequibant, excedere statuissent, omni fere civium nobilitate cum lacrymis comitante abierunt, quibus relictis retrogradi adverso itinere oratori regis Romanorum urbem intranti obvii facti sunt, eumque pro rege suo in dominum salutarunt, ab eoque regendae civitatis normam accipientes, meruerunt interdicti sententiam sibi relaxari, quam Summus Pontifex in omnia loca Veneto

subiecta, nisi intra certum tempus, quod iam fluxerat, ab eo defecissent, protulerat, inde factum est ut Gallorum rex cursum victoriae continuerit, expectansque imperatoris adventum, qui in dies adesse nunciaretur, et cui cardinalem Rothomagensem destinaverat, frustra desederit, contigitque ut demum per legatos paciscerentur, ut rex ipse, rediens ad sua, Pischeriam concessione marchionis mantuani obtineret, quae tamen, dum Venetis paruit, in veronensis agri parte censebatur, sicque evenit ut qui rex primum Caravagii arcem vi ceperit pariter et ultimum Pischeriam viribus vicerit, cum in tanti status eversione nullum alium locum resistere ausum invenerit. Interea quidam Leonardus de Dressano ex nobilitate vicentina, qui a Venetis bannitus in montanis ad septentrionem vergentibus delitescebat, coacta quorumdam perditorum manu, cum Seledum agri vicentini oppidum aplicuisset, excitatis aliquibus nobilibus rerum novarum cupidis, quique anno praeterito, quo tempore Maximilianus ad Petram descenderat, aliqualis infidelitatis fuerant notati, Vincentiam contendens, illam tamquam imperatoris vicarius recepit, magistratibus abire permissis, quod ubi Paduae rescitum est omnes tumultuari caeperunt, erant enim Paduani Venetis infensissimi, cum varias ob causas et maxime ob ingentia onera quibus premebantur, tum propter immensam Venetorum avaritiam, qui cum a paucis annis citra emendis praediis intendissent ad id ventum erat, ut brevi in Paduanis nihil fuisset paduanum. Accedebat quod vel minis, vel fraude, vel suggestione, vel ficto litigio invitos ad paternorum bonorum venditionem cogebant, pluraque alia quae vicinus potens, et dominus debili et impari vicino inferre consuevit. Veneti vero et odii civitatis in eos conscii, et adhuc gallicana clade attoniti omnia segnius agebant, et licet Hieronymum

Donatum capitaneum Ioanni Mocenigo suffecissent, et demum Georgium Aymum, audacissimum virum, provisorem cum aliquot peditibus intromisissent, attamen adveniente tubicine, qui nomine Leonardi Dressani tamquam imperatorii vicarii civitatem sibi dari postulabat, omnes terga verterunt, illicoque, Venetis cedentibus, missi sunt qui Leonardum praedictum accerserent, electi sunt etiam oratores ad imperatorem, electi pariter sexdecim nobiles, quibus et regiminis, et custodiae civitatis cura demandata est una cum ipso Leonardo. Interea Venetiis maxime trepidatum est, adeo ut Maximiliano sponte obtulerint Tergestum, Goriciam, et alia loca quae anno praeterito occupaverant, ut vel hoc modo animum eius lenirent, ad quem etiam destinaverunt oratorem clarissimum doctorem Antonium Iustinianum qui numquam admissus in conspectum re infecta, et omni frustratus spe rediit in patriam; cumque, ne forte aliquando tumultus exoriretur in civitate, vicatim disposuissent custodias, illis datis praefectis et fidei et auctoritatis non modicae, dispositis etiam vigiliis ubi oportere videbatur, instantibus tunc solemniis sacratissimi Corporis Domini Nostri Iesus Christi, quae ipsi de more celebratissima facere consueverant, haesitatum fuit et diu an ab eis esset abstinendum; verum cum praevaluisset opinio suadentium ut antiquato ritui insisteretur, facto publico edicto quod ferre arma esset capitale, ad omnes viarum exitus (nam de more solemnia circa plateam Sancti Marci celebrantur) dispositae sunt centuriae armatorum, qui locum ipsum circuentes summi magistratus veneti erant praesidio; fuit autem miserum videre eorum ducem, quem retroactis temporibus auro fulgentem quorumcumque potentissimorum principum christiani nominis oratores circuibant, medium inter duos consiliarios pompam sequi, in quorum vultibus legebatur

terror et pavor, cum in toto togatorum numero, qui bini de more pompam sequebantur, nullus fuerit qui vestem sericeam purpurei coloris habuerit, uno duce excepto. Nihilque illis temporibus contigit optatius Venetis, quam ubi certiores facti sunt Gallorum regem, Pischeria relicta, Abduam cum exercitu traiecisse; tunc aliquantum recreati et erecti animis Tarvisinos, deditionem parantes, compresserunt immisso urbi praesidio, et extorribus multis imperatis, cum plurimi sibi conscii voluntarium exilium praeelegissent; adhaeserunt tamen imperatori fere omnia loca, quae, in Alpibus posita, Foro Iulio supereminent, in quibus cum Feltrum tardius defecisset, facta prius direptione bonorum, ferro ignique vastatum est; ego autem Venetiis agens iam cum familia reditum in patriam meditari cogebar, quod edicto publice posito absentes proposita bonorum proscriptione evocabantur, et cum diu quod potius iter arriperem fluctuassem, tandem placuit per Patavinos, et Vicentinos ac Veronenses iam pacatiores factos transire. Verum ubi Paduae applicuimus perditissimus ille Leonardus latrones quosdam et scelestissimos viros custodiae portelli praefecerat, qui quoscumque Venetiis exeuntes spoliabant, et ementitis quibusdam causis extorquebant; isti ergo, ubi e navi pedem posui, me adoriuntur, reliquosque alios (eramus autem, mulieribus et infantibus non computatis, ad quatuordecim), et ubi nos Bergomenses cognoverunt bona nostra inquiunt esse deperdita, nosque captivos, quibus cum constantiore animo quae expectabant esset responsum, quidam eorum dux propior factus in aurem obmurmurat se, qui una cum sociis illi custodiae esset praepositus nulla mercede, ut etiam nobilitati aliquid tribueret, contentari, antequam Leonardo bona nostra denuncientur, aliquam honestam facere compositionem, quae tamen centos aureos nummos

non excederet, cui cum subridens indignans talem me compositionem non facturum respondissem, iussit nos coram Leonardo sistere, imperato prius nautae ne bona extra navim portari permitteret, ubi autem, post varios nobis iniectos nodos et fraudes, stetimus coram Leonardo pampinea cocola caput circumdato, qui omnium rapinarum, quae per istos fiebantur, erat particeps. Ille obstinato animo, nos christianissimi regis rebelles asserens, bona nostra merito posse a nobis auferre contendebat, cui cum respondissem an declarandis rebellibus christianissimi regis esset praefectus, et an physcus regis eius custodiae esset demandatus, ubi ab astante Achille Boromeo me uxorem habere Patavinam intellexit, veritus id quod accidit, ne sexdecim praemoniti rapinarum quae fieret edocerentur, me cum sociis abire permisso, ad navim iussit operiri donec, comunicato cum sexdecim consilio, quid facturum esset decerneretur; interea uxor urbem ingressa cum suis questa sexdecim coëgerat. Ad quos cum Leonardus advenisset criminis sui conscius, mentitus est iussisse omnes nos cum bonis libere abire posse, et concitato cursu praemisit nuncium qui iuberet nos et bona nostra debere relaxari, vetuitque ne ad praesentiam ipsorum sexdecim accederem, sed, ut aliquo beneficio culpam dilueret, iussit publice edici, ne cuique Bergomensi illic transeunti aliquis esset iniurius, quod etiam per patentes litteras mihi concessit. Padua excessurus, tum quod terrestria itinera non erant admodum tuta Ferariensibus, quibus quodam successionis iure Montagnana Adcustum et mons Silicis obvenerant omnia infestantibus, tum quod et mulierum et infantium imbecillitas, et bonorum quantitas commodius navigio importarentur, Vincentiam per Bachilionem petere statui, sed heu hominum sortem mutabilem placet recensere!

quae agnati et affines mei Paduani abeunti dixerint, ubi viderunt se in cassum suadere, ut vel cum tota familia secum manerem, vel saltem partem aliquam et uxorem illis relinquerem, bonum abeunti omen precatis iusserunt me esse bono animo, quod Venetorum iugum excussissem, illud tamen deesse quod imperatori non subessem, sub quo se felices et omnes incommodi expertes non dubitabant, cum tamen intra paucos dies toti Italiae calamitatis et miseriae exemplum essent futuri, cum Veronam sospes applicuissem, ibi relicta uxore et impedimentis, quod adhuc regius exercitus Pischeriae stativa haberet, in patriam me contuli iturus obviam quibusdam maledicis, qui omnia moliebantur quae abeunti nocitura credebant. Rege Mediolanum appulso, cum Brixiam magnis decorasset privilegiis, multaque in eam contulisset, ac brixianis tribus senatoribus creatis Petro Portelaga et Baptista Aplano iurisconsultis et Iulio Martinengo, Ludovicum Nassinum iurisconsultum ex magistris Mediolani extraordinariis deputasset, et Ioanni Francisco Gambarae quinquaginta lanxas tribuisset, ac plurimis aliis civibus annua stipendia (pensiones vocant) constituisset, statuit civitas nostra legatos eligere, qui adeuntes maiestatem suam ea efficerent, quae in rem civitatis cessura viderentur; illi fuere Lucas Brembatus, Leonardus Comendunus, Girardus a Sale, Ludovicus Suardus, Ioannes Franciscus Suardus et Franciscus Albanus. Dum autem quid petendum consulitur, magno urbis nostrae incommodo caeptum est disidere. Obliti namque Suardi iuris iurandi prae die qua de dedenda urbe consilium initum est susceperunt, et conventionum tunc factarum, inter quae illa fuit praecipua, ne bonorum rebellium factorum per Venetos sermo fieret, sed illa possidentibus libere permitterentur, quod etiam in capitulis cum rege apud

Caravagium initis fuerat conventum, ut istius capituli confirmatio non peteretur obstinate resistebant, quibus nonnulli eorum complices adhaeserunt, vicit tamen ea opinio, quae capituli confirmationem petebat non sine aliorum indignatione, adeo ut facillimum fuerit animos odio quod non fuerat extinctum, sed tectum praegnantes ad vomitum reducere, maxime quod factioni gibellinae per se ipsam impari gubernatoris accedebat fomentum, cuius tanta erat cum regio locumtenente auctoritas, ut omnia passim auderet et efficeret. Hinc etiam factum est ut oratoribus guelphae partis recurrentibus ad ill. Io. Iacobum Trivultium, summae apud regem auctoritatis virum, Gibellinis autem ad gubernatorem disidentes ad invicem omnia everterunt, accessit quod multis ex ipsis, ut stipendia annua vel officia assequerentur, adnitentibus aliis vallem Sandini, aliis Luerum et aliis alia agri bergomensis oppida civitati debita et concessa in feudum, sibi concedi postulantibus ne dum quod petebant non obtinuerunt, sed Carolo de Amboysa regio locumtenenti, cui propter optime navatam operam rex introitus quatuor millium aureorum nummorum in terris recuperatis concesserat, occasionem praebuerunt ut illos in agro bergomensi sibi assignari postulaverit, facillimum enim ratus, quod evenit, discordes superare propriis viribus, mutato proposito, iam enim in brixiensem agrum, fertilem et refertissimum animum intenderat, vallis Serii, Gandini, Irnaniae, Luerum, et alia quaedam loca agri bergomensis sibi donari impetravit, spoliavitque, qua erat auctoritate de facto, civitatem omni iurisditione quam habere erat solita; verum ubi capitis concernentis bona rebellium petita fuit confirmatio, tum palam Io. Franciscus adversatus est Ludovico, eum impellente, qui cum se, qui mandatum a republica sua suscepisset, inique agere non dubitaret,

mandato contraveniendo agebat, tamen ut Io. Franciscus, qua erat inconsideratione incautus, tamquam gloriam consequturus, obstinata fronte resisteret, inde patefactis Bergomensium animis, sublatis quibusdam, aliis vero diminutis eorum, quae apud Caravagium in adeptione civitatis fuerant concessa, confirmatio privilegiorum est sequuta, additis quibusdam levibus, quae obtinuisse forte nocuit, nocuit autem eo usque discordia civium, ut civitas, et dives, et nobilis, et pluribus referta, et doctis, et alioquin prudentibus viris, quae prima concedens in regis potestatem exemplum caeteris praebuerat, quam nulla opera obtinuisset, nullo alio beneficio fuerit praemiata, quam deductione scutorum quatuormillium ex vectigalibus civitate impositis fienda ad civitatis arbitrium, et licet satisfuisset, superque Carolo Amboysa civitatem indebite spoliasset, suggerentibus tamen Gibellinis omnia, ut eius gratiam in Guelforum invidiam promereretur, molientibus postulavit, ut civitas donatos sibi introitus cum omnimoda iurisdictione emeret, minis ubi id non fieret adiectis, electione proposita, quam potius partem emere maluissent, proposito etiam precio, ut singuli centum solidi decem aequarent redditum, ubi autem civitas, spe lucri allecta et minis territa, se aliquam ex vallibus redempturam esset pollicita, dummodo honestius precium daretur, tunc vallibus quas civitati oppido infestas noverat, pollicetur se illas urbi non esse restituturum, si huiusmodi gratiam, proposita mercede, mererentur, quibus grandem aeris summam exponentibus, tunc tamquam urbem visitaturus personaliter adfuit, et quia hactenus gesta ignoraret, rem denuo tractare incepit, et coram se habitis qui ad id muneris fuerant electi cum ipsis agit, ut quoniam caeterorum venditio fieri nequiret Colonium, Vegnanum, Gisalbam, Calcinatum et Mornigum

loca planiciei mercarentur, ita ut in ratione precii centum solidos octo lucrifacerent, et quod ipsos contradicturos erat praemonitus, vetuit eos aliquid respondere, nisi re in senatum deducta, coactis autem patribus, gubernator praesens ubi emptio oblatorum locorum non fieret, urbem regii locumtenentis indignationem incursuram, et serio criminis inconsulti poenas daturam, longa oratione pollicitus est, tunc factiosis ut fieret proponentibus bonis resistere non audentibus, Paulus Zancus suasit loca ipsa esse emenda eo precio, quod locumtenenti regio placuisset, credens ea liberalitate saltem consequi, ut contractus iuxta precium, primo loco oblatum praeficeretur, quod cum senatus aprobasset nullius frontis vir sextantum in ratione centenarii cedere debere dixit. Civitate autem reclamante precium ad ratione octo pro centenario dictum est, eo adiecto, ut toti summae accederet quicquid gubernator arbitratus fuisset, dummodo aureos mille nummos non excederet, qui et statim secus tamen quae promiserat ipsos mille nummos dedere arbitratus est, creditum vero fuit ipsos mille aureos nummos e gubernatoris manu non exisse, quae autem impenderit civitas ipsa, ut introeuntem Carolum honorificentius acceptaret, quamque pompam duxerit, et quas extrinsecas demonstrationes fecit extra rem illud sat est, quod eius testimonio fuit comprobatum, nullibi tam ilares animos ex eius adventu fuisse exhibitos, qui tamen ubi de re pecuniaria actum est, parum profuerunt. Munus illi nomine civitatis oblatus est crater aureus valoris ducatorum tercentorum, et quaedam alia ut aureum munus ornarent, vel verius augerent, fuit crimini datum Paulo Zuncho, cui non parva apparatus cura erat commissa, quod inserta fuerint ornatui portarum, quae multae ingredienti per portam Antonianam occurrunt, brevia

quaedam quae cum in eius laudem posita essent, fuerunt tamen qui illa in invidiam Venetorum posita censuerunt, interea dum rex Mediolani agit et Maximilianus desidet, Veronamque regit per Tridentinum episcopum, et Paduae quosdam immittit pedites illis praefecto comite Naldi, magnae inter Germanos auctoritatis, et Constantinum Epirotam, qui diu apud ducem Sabaudiae, cui aliquali affinitate iungebatur, fuerat, sui exercitus generalem imperatorem praemittit, illique barbari, et omnis boni moris expertes multa agunt, perperam Veneti erectis animis ex paludibus moverunt, et occupatis nonnullis viculis tarvisini et paduani agri incursiones varias in resistentes faciebant, Paduani autem qui ingentia praedia, et cultissimas domos, ac alia Venetorum bona sibi asiverant, eisque abutebantur pro arbitrio, contracta valida armatorum manu Franciscum Boraldum paduanum, qui sub Venetis ordines duxerat, et Brunorum Seregum veronensem, ac quosdam alios illis praeficiunt illosque defendendae citadellae, quo venetae copiae tendere dicebantur, emittunt Brunorio in civitate dimisso; fuerunt autem apud citadellam nonnulla breviora praelia, in quibus Beraldus captivatus est, et plures alii, adeo ut necesse fuerit quicquid virium Paduae inerat contrahere, maxime quod civitati minime diffiderent, sed cum rusticorum animi Venetis essent inclinatissimi, nacta huiusmodi militum absentia Lactantius Bongus, Citolus, ac quidam alii peditum ductores, tractato inito cum quibusdam civibus, paucis tamen, inter quos Soncini fuerunt, grande facinus agressi sunt, tuncque primum Lactantius, qui dum secundum Veronae moenia sederet exercitus militiae renunciaverat, quod sibi a Venetis factam iniuriam quaereretur, qui Dionysium Brisgelensem peditum imperatorem declarassent, militiae se ascripsit hoc adiecto ne Dionisio subesset, fuitque omnibus bellicis machinis

praefectus; hii ergo, intempesta nocte iuxta Paduae moenia delitescentes, habuerunt in diei crepusculo rusticorum non parvam manum, qui, secreta arma portantes, sequebantur plura plaustra feno onusta, in quibus et offensibilia arma occultabantur, qui portae Sanctae Crucis applicantes, ubi primum demissus est pons, dato latentibus signo intrare ceperunt, cum autem iam Lactantius, et reliqui adessent rustici, solutis bobus plaustrum, quod tunc forte inerat, dimitentes ne subita vi posset elevari, arreptis armis, custodes adoriuntur et interficiunt, tum, sublatis vocibus, Marcum acclamantes, ad interiores urbis portas prorumpunt, tum a coniuratis in id paratis facta est in civitate eruptio, et continuo parva quaedam Germanorum manus caesa est, Leonardusque Dressanus, et Brunorius in castrum fugientes se receperunt, tum in multos crassari ceptum est, bona diripi, matronas violari, in multosque saevitum est, qui adhuc matutino somno semisepulti incerti quid fieret, tubarum clangoribus et dolentium eiulatibus, ac dissonis armatorum clamoribus exciti, prout quemque sors ducebat fugientes, aliqui in hostium manus deveniebant, aliqui autem per secretiora vadentes violentas manus effugerunt, bonis omnibus relictis, plurimorum domus, vel quod in Venetos audaciores fuissent, vel quod eorum opulentia militi magnam lucri spem praeberent direptae sunt, ubi a sacco temperatum est captivorum ingens numerus Venetiis relegatus est ad trecentum et ultra, quorum aliqui duro carceri traditi demum vitam obierunt, inter quos fuere Petrus Franciscus de Doctoribus, qui ordinariam iuris canonici per multos annos cattedram Paduae rexerat, iste tamen post quadrienium libertati, et demum patriae, tempore quo studium Paduae reintegratum fuit, restitutus est, et comes Alveratus, qui, cum per multos annos

legisset, demum praetoribus venetis assidendo magnum peculium et auctoritatem comparaverat, reliqui, imposita necessitate quotidianae praesentationis, civitatem habuerunt pro carcere. Animadversum est in Bertucium Bagaratum, qui pariter multis annis vacaverat lecturae, Iacobum de Leono doctorem, Ludovicum Comitem, et Robertum Trapulinum, qui omnes furcis sunt suspensi, et eorum bona confiscata; Ioanes Franciscus Mussatus doctor, et quidam alii in Cretam relegati sunt, exulantium autem is fuit numerus qui dici nequeat, cum enim pro civitatis amplitudine plurimi essent nobiles, pauci admodum fuerint qui Paduae manserint, sed vel relegati Venetiis exulaverunt, vel vagi et errantes totam Italiam peragraverunt, nulla demum opera castro Paduae capto Leonardus Dressanus et Brunorius Seregus captivi Venetiis sunt carcerati, quorum Leonardus misere in carceribus vitam finierit, Seregus vero post aliquot menses patriae est restitutus. Audito recuperationis patavinae nuncio, rex gallus, qui iam Mediolano excesserat, substitit de itinere apud Biagrassum, ibique re consulta, iter suum continuavit, pollicitusque est se quingentos milites gravis armaturae ad arbitrium Maximiliani daturum pro Padua rehabenda, destinavitque Iacobum de Cabanes dominum de la Palissa illis copiis ducem, quibus accesserant pedites octo mille. Eodem fere tempore Liniacum, oppidum in Veronensibus fortissimum Athesi incubans, illumque ponte iungens, dedente Iulio ex comitibus Sancti Bonifacii veronense, concessit ad Venetos, quo post modum usi sunt ad maximum adversariorum incommodum; commotus his incommodis Maximilianus, evocatis gallici regis copiis, coactaque suorum maxima manu, ac accersitis Pontificis ac Ferrariensium auxiliis, Paduam obsidet, quo omne praesidium Veneti intulerant; fuit autem

obsidentium numerus, qui centum quadraginta millia excesserit, obsessorum vero ad viginta millia, in quibus fuit Nicolaus Ursinus Pitiliani comes, dux exercitus, Andreas Griti generalis provisor, Bernardinus Montonensis reliquique omnes qui in exercitu veneto sive pedestri, sive equestri ordines ducerent, illi autem quod obsidionem praevidissent, interiori moenibus circumducta fossa, et demum aggesto aggere latitudinis, quae deffendentes qui fossam transgressuros arcerent, acciperet demum alia circumducta profundiori fossa et alio aggere eminentiore opposito, civitatem tutissimam fecerant in foveae marginibus et aggerum summitate, certis locis dispositis, quibusdam acutioribus ferris, quae ignarum hostem, vel ascendentem, vel insistentem offenderent, occultatis etiam quibusdam subterraneis pulveribus, sulfure et bitumine, aliaque ignita materia compositis, quibus pro arbitrio, ubi hostes ea loca occupassent, ignis poterat supponi, qui, vi pulveris impulsus erumpens, armatos homines emitteret, et necaret; suburbium insuper, cui Cauda Longa erat nomen, in totum iussu imperatorum fuit dirutum, et pariter quicquid extra moenia circumquaque fuerat aedificatum, quae omnia in unum collata unius magnae et nobilis civitatis procul dubio aedificia aequassent, castellos praeterea ad quamque portarum urbis ex glebis et frondibus aliaque materia constructis, quos bastionos vocant, erexerant, illisque ex ducibus suis primiores praefecerant, fuitque ea ducum circumspectio, ut gregarios milites in dies novae praeficerent custodiae, ne si forte cum hoste consensissent certum haberent quem promitterent locum; contigit Citolum Perusinum bastiono, qui in castra vergebat, quae iuxta aedem beatae Helenae erat locata, praesidere; illi bastiono Catae nomen fuit, quod Perusini milites ardentiori quodam elati spiritu

felem depictam erexerant, rythmico quodam militari carmine supposito, quo hostes ut catam caperent invitabant. Erant in castris Hispani pedites, qui vel nimia virtutis confidentia, vel nimio Venetorum militum contemptu, felem capere destinaverunt, nec minori animo eis rescitum est quam ab ipsis fuerit concursum, postquam vero pari animorum ardore aliquantisper pugnatum est, cum multi utrinque caderent, Citolus iubet suos sensim recedere, tunc audaciores facti Hispani, se ipsos cohortati ut fugientes insequerentur, bastionum ascendunt, unde Perusini quo magis fraudem tegerent aegre excedere videbantur, ubi autem in bastioni interiora fere omnis hispana legio penetravit, iamque se accingeret ut interiorem portam adoriretur, tunc primum latens erupit incendium, erant etenim in castelli subterraneis abditi sulfurei, pulveres ignitaque materia, quibus clam igne supposito erumpentibus, castellum et quotquot ipsum occupaverant impetu quodam subitario evomuerunt, illicoque prodeuntes Perusini, qui fraudis conscii in tuta se receperant, si quos ignis vel ruinae amfractus non interemerat trucidarunt, nullumque aliud in duorum mensium obsidione memorandum facinus patratum est, licet aliquando quaedam laevia praelia commissa sunt, inter quae emicuít quod iuxta portellum factum est, et licet alicubi machinis aeneis, quas maximas habuit Maximilianus, quassa ceciderint moenia, numquam tamen capiendae civitati totis viribus concursum est, sed sedendo vel desidendo, vel culpa Constantini Epirotae, ut aliqui voluerunt, vel ducum dissensu frustra tempus triverunt, hiemeque superveniente ut obsidionem solverent sunt adacti. Interea oratores veneti, quos Summo Pontifici eorum senatus sex summae auctoritatis viros post fusum exercitum destinaverat, inter quos erant Hieronymus

Donatus litteratissimus et Paulus Pisanus, aures Pontificis continuis querelis, humilibus precibus et saluberrimis monitionibus feriebant, acerrimeque impetraverunt ut tandem absolvèrentur, quae absolutio eis publice data est, resistente in primis galli regis oratore, tuncque primum apparuit Pontificem ab christianissimo rege dissentire, quod infra non multos dies manifestius patuit, adeo ut oratorem gallicum abire iusserit, suumque legatum apud regem agentem revocaret, qui cum impotente odio in Gallos ferreretur causas, tamen solutionis ligae esse praetendit, quod Gallus contra conventa Pischeriam occupasset; interea Franciscus Gonzaga, marchio Mantuae, regi militans, dum in Veronensium finibus incautus apud Insulam Scaligerorum agit, intempesta nocte ab Citolo Perusino et Lucio Malvitio bononiense, qui illuc perpetuo diei et noctis itinere cum selecta manu militum potius cucurrerant quam advenerant, captus est cum illoque plusculi nobilitatis veronensis impedimentaque omnia, inter quae fuit equorum probatorum numerus non contemnendus, eodemque converso cursu Venetias est deductus, qui, tanto terrore liberati, potius erecti animis quam deiecti Ferrariam opprimere decreverunt; armatis itaque triremibus, quas grossas vocant, octo totidemque subtilibus, et navigiorum breviorum vix credenda copia, in quibus inerant armatorum ad duodecim millia, adverso Pado Ferrariam, navigiis praefecto Angelo Trivisano generali, contendebant; Alfonsus vero, estensis marchio, iminenti palam iturus periculo, iuxta Pelusellam bastionum erexerat munitissimum in ripis Padi, e quo in ulteriorem ripam ductis catenis ferreis Padum cingebat, variisque machinis bellicis transituros impediebant, illumque maximis firmavit praesidiis; Veneti autem praedabundi totum Pado adiacens

Pollicinium praedabantur, cumque Ludovicus Picus, Mirandolae dominus, Ferrariensibus suppetiis laturus iuxta Padum transit, repentino bombardae ictu caput amisit. Veniebant tanti animi alacritate Veneti, tum praeda allecti, tum odio in Ferrarienses conciti, ut omnes conatus ferrariensis ducis irritos putarent, ipsaque victoriae quam conceperant spe erecti pallantes, nullis praemissis exploratoribus, nullo ordine ruebant; ferrariensis autem dux, fretus gallico, quod urbi intromiserat, praesidio, quantoscumque potuit ex Ferrariensibus sub noctis silentio eduxit, quibus etiam quaecumque exterorum habebat addidit auxilia, omnibus praefecto fratre suo cardinale, qui ad bastionum sine strepitu accesserunt; disposuerat insuper quotquot Pado pontones, portus, aut molendina navibus imposita, caeteraque id genus supernatantia in superiore parte inerant eo ordine, ut ad ipsius nutum secundo flumine concitatiore quodam cursu laberentur; qui autem bastiono inerant aggeres Padi foderant, qui tunc forte exaruerat, inque ipsis effossis aggeribus bombardas aliaque bellica demiserant instrumenta, quibus Venetorum navigia, quod e summa ripa propter fluminis depressionem fieri nequivisset, reiecto aggeris obice, impetebant; ubi ergo navalis exercitus bastionum applicuit, continuo quae illi inerant praesidia deffensioni se accinxerunt. Erat autem dies, qua beati prothomartiris Stefani solemnia celebrantur; indignantes autem Veneti quod illis resisti esset ausum, totis nervis at viribus praesidio illi delendo intenderunt, quod cum nullo ordine facerent, et quia cum his solis rem essent habituri nulli aliae provinciae, ecce de repente auxilia, quibus cardinalis praeerat, prodierunt, labentiaque desuper navigia gravi materia plena et concatenata, reliquaque Padi impedimenta ipso pondere fluminisque vi concitata, naves venetas impetentia, minora pleraque merserunt, maiora autem

impediverunt, quibus pellendis aut avertendis dum venetus intendit, ecce subita tormentorum vis, e defossis aggeribus erumpens, omnem solvit ordinem, dumque Veneti, qui retrocedere et magnitudine et multitudine navigiorum non poterant, quod proras convertere nequirent, progredique ulterius ab demissis per Padum impedimentis et catenis flumen cingentibus prohiberentur pendentes quid facerent ambiguunt, subita Ferrariensium eruptione in foedam fugam conversi sunt, et quod ipsis fuit reliquum, in ulteriorem ripam delati descendentes ad mediteranea prolapsi naves victori hosti nulla opera permiserunt, quod si cautiore usus consilio ferariensis in Pollicinium, quod Sancti Georgii vocant, copiarum partem praemisisset, de omnibus Venetorum turmis actum fuisset. Multi tamen in agrestium manus incidentes vel spoliati vel necati sunt, sed non speraverat Alfonsus, cui satis superque hostem avertere erat, tantam de potentiore et superbiente Veneto victoriam; Angelus Trivisanus navium imperator, conscensa scapha triremis suae, cum paucis e mediis hostium manibus profugit. Potitus est estensis dux fere omni veneto navigio, triremi excepta imperatoria, quae, cum esset pluribus bombardarum ictibus perforata, opera quorundam qui illi inerant mersa est. Tantaque rei bene gerendae spes Venetos animaverat, ut cum in patria Fori Julii ipsos copias habere oporteret ad comprimendas incursiones Germanorum, quae in dies fiebant, quas tamen facile patriae illi praefecto Antonio Iustiniano doctore, viro probatissimo, represserunt, eduxerunt tamen castra, et occupata Vincentia in Veronensium finibus consederunt, ductaque fossa quae a Suave oppido, in colle sito, usque ad Athesim fluvium pertineret et, quae dispositis locis ponte transiretur, castra munierunt, indeque crebris incursionibus totum veronensem agrum infestabant, equitibus laevis armaturae,

quorum opera maximo ipsis fuit auxilio, omnia diripientibus, egressisque aliquando gravis armaturae militibus aliqua laevia praelia cum Germanis et his qui Maximiliani nomine Veronam tutabantur commissa sunt, in quibus semper Venetus superior evasit, qui aliquando ad ipsa usque Veronae moenia pervenit, iunxitqne Athesim ponte aliquanto supra Liniacum adeo, ut Veronae penuria commeatus sit laboratum, iam verre succedente, cum Maximilianus tuendae Veronae, vel quod quadam italici agri negligentia segnius cuncta ageret, vel, quod verius creditum est, pecuniae inopia laboraret, impar videretur, statuit gallus rex ut nuper aquisita stabiliret Romanorum regi dare suppetias, in seque omnem belli provinciam sumere; coactis igitur omnibus regiis copiis, quibus Karolus Ambosia, generalis locumtenens citra montes sub titulo etiam capitanei Maximiliani, praefectus est, in Liniacum ducere decretum est, quod ipsius oppidi occupatione plurima bene navassent, Veneti, qui id praesentientes, intra foveam iuxta Suave ductam se continentes, ut venienti resisterent exercitui se paraverunt, verum ubi copias gallicas per Mantuanos et Ferarienses iter facere intellexerunt, timentes ne, traiecto Athesi, intercluderentur, Montagnanam se contulerunt, disiectoque ponte quo Athesis iuxta Abadiam oppidum iungebatur, turrim quae ad pontis custodiam fuerat erecta praesidiis firmaverunt, turrim insuper, cui Marchesana est nomen, in ipsius fluminis alveo sitam, munierunt, utque omnino fluminis traiectum impedirent, non modicas militum et peditum cohortes custodiae flumini praefecerunt, Petro Marcello et Joane Paulo Gradonico, viris in Venetis rei bellicae callentibus, illis provisoribus datis, Citolo autem perusino peditibus praeposito; gallis autem, ut sunt impetuosissimi et cuiuslibet morae impatientissimi, ruentibus nulla lege nulloque ordine, Veneti,

qui resistentes omnem Gallorum conatum repressissent, finesque suos non sine hostis incommodo tutati essent, subito adventu territi, fugientes nulla opera victoriam Gallis paraverunt, qui, postquam Venetum retrocedentem Athesim traiecisse intellexerunt, hoc primo elati omine, cum prius animis penderent quo tenderent, omnes hostem sequendum censuerunt, at Citolus, quo reclamante et protestante, provisores castra moverant, ne saltem antequam ad tuta se reciperent interciperentur, iuxta turrim, quae in ulteriori ripa fluminis contra Abbadiam oppidum ad tutelam pontis fuerat, consedit, sustinuitque primos venientium impetus, pluribus ex ipsis caesis, quod breviora quaedam tormenta turri imposita reperisset, quae demum, nocte proxima abiens, ne in manus hostium pervenirent, flumini mersit, occupatis quotquot circa Athesim erant praesidia. Galli Liniacum obsidere perexerunt, cui defendendo omnem Veneti curam adhibuerunt; e regione Liniaci, cuius moenia abluit Athesis, ultra flumen est Portus Vicus non ignobilis, qui tamen tamquam Liniaci suburbium censebatur, eo quod flumine pulcherrimo ponte iuncto idem corpus videbatur; cum autem, propter castri tutelam, plurimi eo confluxissent alienigenae, plurimique item Liniacenses, quos Veneti, ut armato militi cederent, compulerant, veriti etiam ne aliquando commeatus penuria laboraretur, portum ipsum latissima fovea circumdederunt, inque illam partem fluminis diverterunt, quae tamen iterum, peracto circuitu, in idem flumen revertebatur, erexeruntque castellum in ipsius foveae fronte, quae sub ipsis castri moenibus incipiebat, quod etiam firmissimis praesidiis firmaverunt, et clauso quibusdam portis flumine, quae pro arbitrio aperirentur et clauderentur, ita effecerant, ut esset in voluntate eorum qui castello inerant vel totum flumen, partem ne eius in foveam portui circumductam, immittere,

vel, ea clausa, illud primo alveo restituere, creditumque est portum ipso hoc munimine tutum facile posse deffendi incolarum praesidio. Liniaco autem pedites mille et castro tercentos imiserant, illis pluribus ex veneta nobiltate praefectis, cuius moenia magnae crassitudinis exteriori aggere, interiori autem glebarum et ramusculorum virentium aggestione munierant; verum quamprimum gallicus exercitus portui appropinquavit, Vascones, e quibus fere omnis peditatus consistebat, predae aviditate compulsi, quam maximam se facturos non dubitabant, foveam vadare ceperunt, quod illis in hoc enutritis fuit facillimum aqua umbilicum non excedente. Apparuit autem tunc quantum fortuna in bellis possit, Veneti etenim si, portis coacto flumine, illud foveae imisissent, procul dubio de omni gallico peditatu actum fuisset, nam superveniens magna vis fluminis illos obruisset, aut paucos, qui iam tranassent, indigenae cecidissent, sed vel torpedine et ignavia eorum qui castello inerant, vel, ut creditum est, aliquo impediti obstaculo, flumen cogere distulerunt quoad omnis peditatus iam se in ulteriore ripa extenderat, portuenses vero caeterique, destituti omni spe, deiectis animis, fugientes caesi sunt, et partim captivati, concessitque castellum in hostium manus; attulit autem portuensis clades magnum Gallis commodum, quod vini ibi ingens reperta sit copia, reliquique commeatus; non sunt tamen deiecti animis Veneti, sed in moenibus stantes ultro hostes ad praelium invitabant, magnamque defensionis spem pollicebantur, verum ubi appulsis aeneis machinis muri quati caeperunt, iuventus veneta, quae huiusmodi periculis insueta inter ludos et choreas coaluerat, et solis mercimoniis erat exercita, ubi aliquantulum sanguis ille iuvenilis timore deferbuit, elumbes ostendit animos, aliqui etenim, qui custudiae oppidi erant praepositi, territi intra breviorem ambitum castri se

incluserunt, alii vero militiae ignari, nec satis militibus quos prius non novissent fidentes, omnia frigide agebant, soli suae saluti consulentes, milites vero de moenibus pugnantes aliquid segnius ex fuga ducum suspicati, et ipsi, custodias suas derelinquentes, rebus suis consulturi fortissimum, munitissimum et, ut creditum fuerat, invictum oppidum hosti permiserunt, caesi sunt ex ipsis pauci, reliqui omnes spoliati dimissi sunt, nobilibus captivatis. Attulit Liniaci clades Venetis tum dolorem maximum, tum damnum plusquam credi queat, crediderant etenim vel ipsum non posse expugnari, vel saltem diuturniorem passurum obsidionem, cum tamen triduo captum fuerit solventes ergo Montagnanam, ubi constiterant, Paduam petiverunt, de itinere Monsilici impositis praesidiis; interea dux Naldi, qui pro Maximiliano Veronam regebat, contractis quibusdam copiis in Vicentinos duxerat, iunctis cum Karolo Ambosia exercitibus, Vicentiam petiverunt, quam nullo vel exterorum, vel civium praesidio firmatam, ultro apertis portis ingressi sunt, vulgatumque est ipsam aratro ex imperatoris iussu debere subiici, propterea omnis vicentina nobilitas, et ex plebe opulentiores cum bonis et familia Venetias confugerant. Erant in montibus vicentinis, iuxta Scledum, cavernae duo subterraneae, quae, cum introeunti brevem praeberent introitum, ingressae tutum et maximum parabant hospitium; eo magna rusticorum manus, quorum opera Veneti omnia fere sunt moliti, mulierum et infantium magnum incluserant numerum, firmato aditu, et repagulis, et obicibus ac quibusdam minutioribus tormentis, quae spingardonos nuncupat, illuc Germanorum rabies, incenso Lonigo se contulit, et cum alteram expugnassent, occisis ad unum omnibus, alteram frustra adorti sunt, sed, crudelitate summa usi, magnam lignorum virentium, et stipularum humentium congeriem

in ipso aditu intromiserunt, quibus igne supposito, omnes fumo (nullus enim patebat exitus) necaverunt, inde, Montagnana et Adeusto male habitis, Monsilicem obsederunt, primoque impetu infima eius parte potiti, castrum in montis cacumine positum, et peditibus firmatum ut caperent temptarunt, et cum pluries male pugnassent, caesis ex suis pluribus, reiecti essent, tandem cum maiore conatu pugnantes intra primum murorum ambitum irrupissent, Hispani, qui Venetorum nomine castrum tenebant, quibus fuisset facile intra castri munitiora se recipere, et inde desuper pugnantes Gallos eiecere, consternati animis, abiectis armis, misericordiam postulavere. Vascones vero, castro vi capto, ducibus exceptis, omnes trucidaverunt, inde in Paduam ductum est. Dum Mons Silicis obsidetur Stratiotae, Venetorum equis et agilitate fidentes, omnem euganeum agrum discurrentes, Socinum Benzonum cremensem interceperunt, qui, merito maiorum suorum Venetis quondam gratissimus, cum propter varia eius enormia delicta fuisset Paduae relegatus ad tempus, iminente Venetis bello, fuerat patriae restitutus, et centis armatis militibus praefectus, sed, fuso veneto exercitu iuxta Pandinum, fedifragus Cremam confugiens patriam ut ad regem defficeret impulit, nec fuerat satis fidem fefelisse, nisi et superbo verborum testimonio palam et publice de Venetis obloquendo testaretur perfidiam suam, ubi ergo Andreae Griti fuit praesentatus illico furcis damnatus est, cum autem iuxta Paduam aliquot dies sedisset exercitus, non ausi civitatem agredi concesso Gallis Liniaco, Germani Veronam, Franci Mediolanum diversis itineribus petiverunt, tradidit etiam Maximilianus gallo regi Valegium, munitissimum in Veronensibus Mincio adiacens oppidum, et partem urbis Veronae, quam Civitaculam appellant, muro et fossa a reliqua urbis parte

disiunctam, receptis quibusdam aureorum millibus, illa retenturus quoad pecuniae restituerentur. Dum haec geruntur Julius pontifex maximus, quem fama est cum ad pontificatus apicem ascendisset tria novisse, Venetorum superbiam demissurum, Genuam patriam suam priori libertati restituturum, et omnes barbaros Italia deturbaturum, Venetis deiectis reliqua moliebatur, grande hoc facinus aggressus est, siquidem Alfonsum estensem Ferrariae marchionem cum Gallis sentientem, et quam prius ecclesiae confalonerium declaraverat, prohibuit ne sal apud Comachium, oppidum sibi subiectum, faceret venale, quod ex hoc fyscus ecclesiae, cui propter novissimam Cerviae recuperationem salis vendendi ingens quotannis esset copia, laederetur, et quoniam superioribus annis idem Alfonsus, ducta Lucretia Borgia in uxore, Alexandri sexti pontificis maximi, ut creditum est, filia, ab eodem Alexandro se a censu annuo ecclesiae romanae debito, qui esset ducatorum sexaginta millium, liberari obtinuerat, seu saltem illum ad quandam minimam reduci summam, acceptis insuper aureis ducentis millibus nomine dotis ab eo, et pecuniarum, quae fuissent ecclesiae, restitutionem et census praeteriti non soluti summam postulavit, quodque liberatio seu deductio quam fecisset Alexander in Romanae Ecclesiae praeiudicium rescinderetur, quem vero parentem Romae citavit. Sensit illico Francorum rex pontificem haec comminisci ut vel ferrariensem ducem ab eo alienaret, vel illum maximis turbinibus implicaret, egitque cum Pontifice quantum potuit ut ferrariensis controversia sopiretur, sed omnia in cassum; vocatum autem Alfonsum non comparentem in publico consistorio Pontifex iudiciali sententia feudo privavit, eumque excommunicavit, Ferrariamque ac alia sibi parentia loca ecclesiastico subiecit interdicto,

continuoque apparuit Pontifex cum Venetis consentire, vulgataque est quaedam inter ipsos initae compositionis formula. Helvetii, qui usque a belli huius principio Pontificis stipendia meruerant, populi sunt ducatui Mediolani admodum contermini, quos recentiori vocabulo Sguizeros appellamus. Concussurus ergo Pontifex omni ex parte gallicanas in Italia partes, cum tamen interea Hispaniarum regem et Maximilianum indesinentibus urgeret stimulis, cum illis agit, ut certa die, Belinzonam (quod est in montibus fortissimum oppidum, et quod illis rex in praemium dediti Ludovici Sfortiae dederat) solventes, irruptionem facerent in Mediolanenses, vel traiecta Abdua, in Bergomenses; cum Venetis pariter convenit ut eodem tempore, Padua exeuntes, Veronam adorirentur, nam Vicentia, nullis eam defendentibus, nulli poterat esse impedimento; ipse autem, qui paratum haberet exercitum, cui cardinalis Papiensis (ille autem erat ex nobili Flaminiae familia de Castro Rio) praeerat legatus, illum in Parmenses ducere instituit, tametsi plusculis diebus simulasset se Ferrariam agressurum, finesque Ferrariensium ipsaque continentia aedificia praedabundus pervaderet, actumque fuisset de Gallis si, ut fuerat ordinatum, quisque fuisset exequtus; concitaverat insuper quosdam ex ianuensi nobilitate, qui civitatem suapte natura rerum novarum cupidam, et iugo ferendo insuetam quibusdam auxiliis fretos, quos terra marique se missurum fuerat pollicitus ad libertatem arripiendam, concitarent, sed Helvetii, vel quod more impatientes nimium acceleraverint, vel, ut creditum est, rebus Gallicis aliquanto consultari ne, deletis Gallis, stipendia, quae sibi ingentia et ad ipsorum arbitrium exsolvebantur, cessarent, reliquis nundum instructis, descenderunt et repentim, occupato Varisio, Comum contenderunt. Fuit autem horum irruptio tanto Mediolanensibus

terrori, ut omnes, quicquid Ticinum et Abduam interiacet, supra Mediolanum incolentes fuga sibi consuluerint, de adhibendisque Mediolano custodiis fuerit actum, cum autem Comum, cui Gruerius capitaneus gallus inerat, optime defenderetur, obstituri omni Helvetiorum conatui galli duces, quod illos qui tormentis bellicis carerent Comi expugnationem non intentaturos confiderent, Iohanes Iacobus Triulcius, traiecta iuxta Tricium Abdua, in bergomensi insula apud Villam consedit, veritus ne, Abdua ponte iuncta, in Bergomensium finibus crassarentur; Karolus autem de Ambosia, regius locumtenens, Galeratum se contulit cum fere universo exercitu impediturus ne in Mediolanenses facerent extensionem, illi autem, e vestigio redeuntes, ingentem ad suos praedam retulerunt; interea Veneti Veronae moenia bombardis quatiebant, multamque partem castri, cui sancti Felicis nomen est, diruerant, erantque brevi urbe potituri, in qua plurimi Gallorum duces cum cohortibus suis inerant, cum Helvetiorum timore liberati, ipso eodem victoriae adacti impetu, Veronam se contulerunt, cuius advenientis praesidii spe erecti animis Veronenses, noctu clamculum exeuntes, manus cum quibusdam conseruerunt, in quo praelio Citolus perusinus, vel ab hoste vel, ut dictum est, ab inimico veneti exercitus milite, occisus est, quo nuncio excitus Lactantius Bongus, qui tormentorum erat capitaneus, dum amicissimo et fortissimo viro suppetias laturus accurrit, spingarda femur ictus cecidit, obiitque post aliquot dies Paduae, quo curandus fuerat allatus, amissis eo in praelio duobus optimis et imprimis fidelissimis ducibus; Veneti quod gallicanas copias quibus essent impares advenire scirent obsidionem intempestá nocte solventes, in tuta se receperunt. Vix Veronensium fines attigerat Karolus Ambosia cum intelligit pontificium

exercitum, deditione facta a Rangonibus civitatis primatibus, Mutina esse potitum, curareque ut, progrediens, Regium Lepidum occuparet, et in Liguribus Marcum Antonium de Columna apud .... comparuisse cum non contemnendis copiis, quem Ianuam accedere velle essent indicio nonnullae naves, quae portui apropinquare dicerentur, nec mora ipse cum exercitu per Mantuanos ducens Regium se contulit Galeatio Palavicino opem laturus, qui intra Riberiae oppidi moenia se continebat, iussit autem Rochebertinum, gallum peditatus ducem in Placentinis agentem, cum selectis peditibus superatis Alpibus ianuensibus, qui pontificiis apparatibus obstituri arma parabant, se coniuncturum, quibus accessit ingens armatorum cohors ex Mediolanensibus, quam Iafredus Caroli Mediolanensis vicecancellarius, armaverat, quibus tumultuarie contractis in unum coactis Marcus Antonius Columna, qui nullos audisset in urbe motus, veritus etiam ne ab Florentino interciperetur, occisis equis, naves cum sociis conscendit; constitit Karolus Ambosia de primo itinere se Regii donec integer eius cogeretur exercitus, Triultius autem mareschallus in Galliam profectus est regium partum, qui proximus erat, de sacro fonte levaturus, tametsi aliquando fuerit suspicatum eum, vel quod fides sua esset regi suspecta, vel quod virtus ipsius esset Karolo invisa, omnis enim bene navatae operae laus Triulcio dabatur, sub specie cuiusdam honestioris relegationis fuisse in Galliam accersitum. Vix Helvetii retrocesserant, cum destinati urbis nostrae oratores Ludovicus Suardus et Clemens de Vertua iurisconsultus Mediolanum accedentes, nacti occasionem ab proxima Helvetiorum irruptione de relegandis guelfae partis civibus, quos Venetis affectos dicebant, agere ceperunt usi imprimis opera Antonii Mariae Pallavicini, Bergomi gubernatoris

et gibellinae factionis primarii, ad cuius nutum Karolus omnia faceret, egeruntque ut Bergomum pedites saltem quingenti in Guelforum domibus habitaturi transmitterentur, sed cum peditibus ad maiora indigerent tabulam proscribendorum edi iussit, cuius numerum cum improbasset, erant enim quadraginta, ad apostolorum numerum sunt redacti, subsignatisque, litteras Mediolano excedens dedit Palavicino, qui Bergomum accedens, ubi duodecim coram se et Augustino Panigarola praetore adesse iussit, qui fuerunt Leonardus Comendunus, Galeaz Columbus, Paulus Zanchus, Petrus Assonicha, Ludovicus Rota iuris consultus, David de Brembate, Andreas de Passis, Andreas de Callepio, Georgius de Benaliis, Federicus de Rivola, Salvus de Lupis et Nicolaus de la Turre, forte poenitens alios pariter utriusque factionis convocasset, seniles quasdam affanias effutivit, non effecit tamen ut scelus hoc diutius lateret, quin imo a quibusdam ex proscriptis, et a me inter coeteros interpellatus, non negavit decretam esse relegationem quam se deleturum pro posse promisit, effecitque haec inconsulta citatio ut opera Hieronymi Figini, cui clarissimus Io. Augustinus de la Turre, inter Italiae medicos primarius, medelam praestabat, fuerit e proscriptorum numero deletus Nicolaus eius filius, et eius loco suppositus Troilus Lupus, nam Figino Palavicinus omnia concedebat. Nundum agri nostri fines excesserat Palavicinus Salodium petiturus, cum ecce prima octobris die anno Domini decimo supra milesimum quingentesimum iterum cogimur, datumque est nobis duodecim in mandatis, sub confiscationis bonorum poena, quod intra quatriduum patria excederemus, demum infra xij dies Gracianopolim, aut Vienam, aut Valenciam Delphynatus loca, fines nobis assignatos accederemus, praesentationis nostrae intra alios xij dies in actis facta fide. Forte omnes,

Leonardo, Georgio, Ludovico et me exceptis, urbe aberant, qui animis consternati, omnis expertes consilii, tristes conditionem temporum et fortunam nostram frustra querebamur, cum autem solaturus nos supervenisset Galeaz Vertua, eum rogavimus, ut gubernatorem subsequeretur ab eo aliquid opis impetraturus, qui impositum onus suscipiens alacriter, et eo Salodii comperto, usus opera Socini de Sicis concivis nostri, tridui inducias reportavit spei subsequuturae liberationis plenas, triduo expleto patria excessimus dolentes, utpote quibus omnibus abitus iste ingentia pareret incommoda, Paulo numerosa familia infantium onerato, Federico et Troilo quibus immobilium introitus non satis suppeterent, Andrea Passo et David Brembato senibus et morbosis, Leonardo pluribus filiis et uxore iuvene onerato, Georgio qui tum primum post decennalem expectationem ex nimium dilecta uxore filios susceperat, Ludovico qui vix susceptae virginis uxoris plenam fuerat adeptus possessionem, reliquisque omnibus gravibus implicitis molestiis, verum me unum iustior urgebat dolor, qui, patria excedens, uxorem iuvenem, pulchram, octo filiorum impuberum taedio gravatam, cui nulli ex immobilibus, vel saltim tenues essent proventus, relinquebam, et illam quidem solam, nullos enim suos, quae esset patavina, Bergomi habebat, agnatos meos autem fere nullos, et illos quidem remotiores, qui parentes fratrem et sororem haberem Venetiis, patruum vero romanam curiam sequentem, quo autem dolor esset cumulatior cariores amicos pene omnes, quibus illam haud frustra comendassem, mecum exulare videbam, adfuit in tanto rerum turbine in hoc praesens fatum quod mulier forti animo viri exilium indebitum sustinebat, et frater suus Robertus, cui Veneti inimicarentur, ad eam confugerat ille futurus comes. Cum Mediolanum applicuimus

David, Ludovicus, Federicus et Salvus continuandum esse iter censuerunt, traxissentque alios in sententiam eorum non ausos contrariae voluntati, nisi Paulus et ego rotundo ore nos, quibus familiaria essent explenda negocia, de itinere substituros dixissemus, perstitere tamen primi in proposito, nos vero amiciores quosdam nostros consuluimus, decretumque est non prius montes transgredi, quam Karolum Ambosiam convenissemus, quem tunc Parmae agere aut Regii affirmaretur, eaque hora solventes burgum San Doninum, parmense oppidum quod Palavicini in feudum tenerent, pervenimus, ubi comperto Octaviano Palavicino, ab eo certiores facti Karolum in Ferrariensibus esse, et postera die Antonium Mariam fratrem suum Cremonam apulsurum, mutato proposito, ne forte ubi regios fines excessissemus fugae insimularemur, Cremonam petendam censuimus, Busselumque appliciti, Hieronymum citadinum e castris, ad qua nomine nostro accesserat, redeuntem offendimus, a quo et nobis licere ad quindecim proximos dies morari Mediolani intelleximus, et illic nos Palavicinum debere praestolari, qui rebus nostris provisurus accedebat; Socinus autem Siccus, qui in castra se contulerat, ut advocatum fisci Scipionem Suardum iurisconsultum, et Baptistam item Suardum regium architectum eligi curaret, istas suspensionis nostrae litteras per nuncium ad id destinatum Bergomum Galeacio Vertuae transmisit, qui, Mediolanum illico se conferens, reperit reliquos non satis promissis confidentes abiisse, ut se praestituto tempore praesentarent, quos per nuncium citato cursu eos insecutum revocavit. Postquam Cremonae per biduum frustra sedimus, Mediolanum sumus reversi ea die qua et sotii de itinere fuerant revocati, advenitque eodem die diverso itinere Palavicinus Socinusque. Ceperat autem multos ex nostris spes se posse

reditum in patriam per amicos a Palavicino impetrare, quod ille et stimulis seditiosorum, et auri aviditate, quod se contracturum sperabat, adactus surda aure omnium preces transivit, a precibus ad precium ventum est, et tandem Andreae Callepio et Georgio Benalio, datis ducatis centum in singulos, Mediolani fines dati sunt, ubi etiam Andreae Passo sub ignoratis conditionibus, et mihi gratis sunt concessi. Reliquis vero Alexandriae, aut Ast in eorum arbitrio sunt assignati, acto quod David, et alii qui iam Gracianopolim concesserant, possent ad praedicta loca intra certum sibi statutum tempus redire, qui redeuntes, cum reperissent alios Ast divertisse, maluerunt Alexandriam petere; promiserat autem Galeaz Vertua, qui Callepii et Benalii fuerat proseneta, cum tamen sine Socino nihil ageret, nos, qui Mediolani retinebamur, intra ostendium ad summum patriae restituendos, quod ubi per plusculos dies in cassum expectavimus, togam suam, et impulsu clarissimi senatoris Ioannis Henrici Pechii et fratris sui Io. Antonii, depositis brevioribus vestibus, indui, et auspiciis Ambrosii Florentiae advocati in urbe primarii in senatu causas dicere agressus sum, favitque mihi adeo alias iniqua sors, ut inde mihi victum iuxta gradus mei qualitatem ac etiam aliquale lucrum quaesierim. Auxerant interea Galli exercitum, et Alexander reliquique fratres filii Ioanis Bentivoli, quos superiore tempore una cum patre Iulius pontifex Bononia, auxiliis fretus Gallorum, expulerat, quam per tirannidem occupabant, multos faventium sibi in bononiensi agro concitaverant, erantque omnia tumultus plena; non tamen territus est invicti animi Iulius pontifex, sed, qui Romae in tuto agebat, Bononiam statuit accedere populi nutantis corda firmaturus, iussitque omnes cardinales curiam sequi; cum autem parum gallis crederet cardinalibus, eo quod

narbonensem in castro Sancti Angeli fugam, ut dicebatur, parantem, includi iussisset, cum ab eorum quibusdam fideiussorias accepisset cautiones, albinensem, qui erat Karoli Ambosiae frater, secum voluit proficisci, cuius immatura mors (obiit enim Anconae, quam de itinere sunt praetergressi, cum sacellum divae Mariae in Laureto pontifex visurus accessisset) non nullis suspitionem attulit, quod violenta veneni morte interisset, terruit autem imprimis cardinales rebus gallicis faventes, qui diverso itinere Bononiam petebant; Federicus itaque Sanseverinus italus, et baionensis ac *Samalò* galli cardinales, qui per Umbriam iter meabant, de via flectentes, in Etruriam Florentiam petierunt, quos e vestigio cardinalis Sanctae Crucis hispani, qui pro ipsis fideiusserat, suo perpetuo comitatus ascela pariter hispano cardinali cusentino, sequutus est, qui demum Florentia solventes, per Lucenses in parmensem delati agrum, Papiam, demum Mediolanum concesserunt. Pontifex, Bononiam delatus, a Venetis auxilia postulaverat, quae, illis dato provisore Paulo Capello, concessa sunt, egitque cum Hispaniarum rege ut illi quingentos armatos milites pro urbium ecclesiae tuitione et recuperatione concederet, ipse autem eum regno Ciciliae citra fretum, quod hactenus ex compositione cum gallo rege inita sine Pontificis romani licentia obtineret, solemniter investiret, nec poterat ob hoc hispanus rex fedifragus accusari, qui nihil contra regis gallici statum moliretur, tametsi omnibus palam esset reliquos principes, quibus Francorum regis esset suspecta potentia, facile inclinare ad conatus gallicos comprimendos; dum vero hispanae copiae expectantur Galli in tantum excreverant, tantosque Bentivoli motus excreverant, ut ecclesiastico exercitui retrocedere fuerit necessum, et ne Mutina in inimicorum instantium manus incideret, egit cum Maximiliano

ut illam sibi de iure debitam, quam contra phas estenses occupassent, reciperet; Mutina igitur regi Romanorum concessa, repedavit Iulianus exercitus, fuit autem varia opinio eorum qui Maximilianum arbitrarentur in iniuriam Ludovici regis Mutinam occupasse, abfuit tamen quod Galli Mutinensibus fecerint molestiam, sed hostiles sequentes copias iam Bononiae fiebant proximi, iam laevis armaturae equites portis appropinquabant, peditesque Bentivolorum, adeo ut de moenibus possent exaudiri loquentium voces. Habuerat Julius pontifex Bononiae legatum cardinalem papiensem, quem etiam exercitui praefecerat; is natura crudelis in multos Bentivolis affectos animadverterat, et, ut semper fit, unum tollendo inimicum plures paraverat, illi itaque, iniuriarum memores, nacti etiam occasionem malae valetudinis ipsius pontificis, quem aliquando obiisse rumor attulit, multa moliri temptabant, eratque cardinalium et totius curiae opinio, ut Bononia excedentes rebus suis consulerent, at indomiti animi pontifex, ut erat adhuc proximo morbo pallens, et squallidus ac barbatus, iussit de excelso suggesto, quod foro pubblico supereminebat, se populo ostendi, illincque Bononienses cohortatus ore proprio iussit eos animo esse bono, illisque multa donatus, plurima pollicitus, laetos et gaudentes dimisit ad moenium defensionem, et cum intelligeret hispanos milites, ductore Fabricio de Columna, appropinquare, suasit oratoribus Maximiliani regis Hispaniarum, Angliae et Ungariae, ut, exeuntes obviam Karolo cum copiis victricibus venienti, eum a progressu deterrerent, agerentque de pace inter ipsos firmanda, nec defuerunt oratores voto Pontificis, sed, in castra profecti, regum suorum nomine prohibuerunt ne contra Pontificem arma moveret, satis illi esse dicentes si Ferariam tutarentur, quam posset estensis retinere ubi aequis conditionibus

de pace agi pateretur. Karolus, qui non satis noscet pontificis callidum consilium, acceptis pacis conditionibus, substitit expectaturus an rex procedendum iuberet. Advenere interea auxilia ab Hispanis, quibus elatus Pontifex non iam de pace, sed de fugandis hostibus cogitabat. Iam stridebat horridus aquilo et pigra aderat hyems, quae ut fuit omnium quas memoria hominum recenseret frigidissima, ita fuit maxima ut gallicanae cohortes longiores noctes sub diro agere nequirent accedentibus nivibus, quae ultra solitum eo anno in immensum excreverunt, adeo ut multis in locis altitudinem hominis excederent, quodque magis fuit insolitum, quae in planis erant altissimae in iugis et montibus erant humiliores, ut non immerito futuram omnium maximam cladem praesagirent; contraxit ergo copias Karolus in hyberna in parmensi, aretino et ferariensi. Cardinales, qui a Pontifice defecerant, ubi Mediolani consedere illico concilium cogere conceperunt, quod imperatoris ac regis christianissimis praesidiis freti convocare non dubitabant, illud tamen ante omnes cardinalis Sanctae Crucis affectabat, qui, et fama litterarum, et actae vitae meritis confidens, se ad summum apicem ascensurum non dubitabat, unum tantum videbatur eorum voto reffragari, quod pauciores maiorem partem convocare oportebat; consultis ergo ticinensis studii lectoribus, duo imprimis audentiores Filippus Decius, vir apud omnes maximae inter canonistas opinionis, et Hieronymus Butigella consilia edidere, quibus affirmabant minorem partem cardinalium, invito Pontifice, posse concilium convocare, praesertim quod pontifex, cum ad papatum fuit assumptus, iuramento, quod voto confirmaverit, fuerit attestatus se infra biennium, quod iamdiu praeterisset, concilium congregaturum. Accessere insuper Mediolanum Ludovicus Faella veronensis,

Hieronymus Nogarola vicentinus, et Antonius de Capitibus Vacae paduanus (hii omnes Venetorum fuerant rebelles), qui, uti Maximiliani oratores, indictioni concilii interfuerunt, et ne minimus cardinalium numerus aliquando esset contemptui, alios voluntati suae consentientes praetenderunt, citatione in formis edita, quos tamen falso appositos effectus docuit, ipsique hoc palam et publice sunt protestati. Illi fuere ferariensis ducis frater Adrianus et cardinalis De Finali et ....; locus concilio deputatus est Pisarum civitas, dies vero kalendae septembris. Interea Pontifex, insuperabili contempto frigore, aciem inter nives et gelum eduxerat Ferariam obsessurus, statuit tamen prius Mirandulam oppugnare; erat autem Mirandula oppidum munitissimum moenibus, fossa ac aliis munitionibus aprime instructum, cui nuper Galeotus Picus muniendo omnem operam impenderat, maioreque cura illam continuaverat Ludovicus, qui, pulso Joannne Francisco fratre suo, omne dominium sibi usurpaverat; ipse autem, ut supra dictum est, pontifici militans iuxta Padum tormento ictus obierat, relicta uxore filia Jo. Jacobi Trivulcii cum filio, quae patris arbitrio oppidum moderabatur, cum ergo non posset Pontifex oppidanos ad se trahere, ascito Jo. Francisco, Mirandulam obsedit capto prius Concordia vico, qua post multorum dierum oppugnationem concretis gelu fossis, ita ut omnibus essent permeabiles, oppidanorum deditione recepit Pontifex; fuit autem hoc in ipsa expeditione mirabilius vidisse Julium septuagenarium, vix tantum convalescentem pontificem maximum, frigoris intollerabilis patientissimum, nives calcantem, milites non tantum animare, quantum impellere, et quos auctoritate non poterat viribus adigebat, adeo ut certo certius fuerit absente Pontifice Mirandulam capi nequivisse. Ingressus oppidum

victor pontifex, restituto Jo. Francisco, ipse Bononiam se contulit donec recrearetur exercitus quem in Ferarienses ducere statuisset, fuissetque facile voti compos, nisi adveniens Jo. Jacobus Triulcius, quem filiae et nepotis Mirandula eiectorum iustus angebat dolor, duces Gallorum Regio Lepido inclusos, propositis illis Pontificis aetate, auctoritate et opibus, exire compulisset, nec cessabatur propterea quin pacis tractatus haberentur, adveneratque episcopus parisiensis regius legatus, qui Mantuae cum ipso curcensi Maximiliani oratore viro summae auctoritatis convenire debebat, quo et Pontifex Achillem de Grassis auditorem Rotae destinaturus dicebatur. Excedens Mediolano parisiensis duos secum habuit mediolanenses summi ingenii viros, Hieronymum Moronum regium senatorem, et Ambrosium Florentium advocatum in civitate, facile primus quorum consilio omnia tractaturus dicebatur. Mantuae de rebus Italiae componendis actum est; recesserunt tamen discordes, quod Pontifex oblatas conditiones recusaverit, quas tamen aequas multi arbitrarentur; creavit vero Pontifex decem cardinales, inter quos fuit episcopus sedunensis, summae inter Helvetios et auctoritatis et potentiae, fuit etiam episcopus curcensis Maximiliani orator, quod maximam cunctis attulit suspitionem, illam tamen omnem curcensis diluit, qui oblatam dignitatem recusavit, sed tractatus pacis redintegravit, accessit itaque parisiensis Mutinam, sed frustratus spe sua Mediolanum reversus est. Impiger interea Triulcius acies eduxerat, et Concordiam, vicum iuxta Mirandulam, occupaverat; ferariensis etiam dux noctu cum omni eius peditatu egressus, et continuato itinere, Bastiam, quam hostes invasissent, contendens (distabat autem tanto spacio, ut illi securi ab ipso nihil timerent), incautos agressus fudit fugavitque, multis ex ipsis captis, plurimis

caesis; est autem Bastiae locus in ripis Padi situs, munitus admodum quod ad ipsum, nisi ex aggere, non patet accessus, qui maximo tendentibus per Padum esset usui, impediretque naves ab Ferraria Ravennam contendentes, ubi vero Triulcius castra caepit educere. Karolus qui Mediolani proxima carnis privii festa celebraverat, Regii aegrotavit, dumque varia de eo nunciantur, certiorque de eius vita spes afferretur, vita functus est, cuius cadaver primo Mediolanum, demum in Galliam translatum est, cum tamen illi iusta Mediolani facta fuerint iuxta ritum in cathedrali ecclesia, quam ipse paulo ante parentaturus rothomagensi cardinali eius patruo servaverat. Mortuo Karolo, continuo, ut ab indebito liberaremur, annixus sum exilio, et impetratis ab ill.° Triulcio litteris ad senatum commendatitiis, quibus se de nobis cum rege collocutum testaretur, qui causam hanc senatui remitteret cognoscendam, Iafredum Karoli episcopi parisiensis senatus Mediolani cancellarii locumtenentem, primum omnium adivi, qui et benigne audivit, et auditum maxima spe fovit, negavit tamen se de causa cogniturum donec feralia Karoli essent perfecta episcopusque parisiensis, qui tunc aberat, rediisset; verum ubi causa in pleno senatu, astante parisiense episcopo, fuit introducta, me audito, omnes liberationi nostrae annuerunt, unus Leo Bellonus ex gallicis senatoribus, qui pridem Bergomum accesserat iussu Karoli Ambosiae, ut Franciscum Donatonum acris iuvenem ingenii ex humilibus natum parentibus, qui Venetias accesserat tractaturus foedera, quae feriturus dicebatur Gasto quidam arcis Bergomi castellanus, et inde rebus pro voto compositis redierat, detineret, et si quos criminis reperiret conscios vel complices puniret, et Salvum Lupum levitatum quarumdam insimulatum carceri incluserat, a quibus tamen

demum ab ipso Karolo, solutis aureis nummis mille, fuerat absolutus, cum sibi diurnam mercedem temporis quo Bergomi moratus est non fuisse solutam quereretur, quam tamen pluries petitam Salvus et natura avarus, et consilio soceri Baptistini Rotae avarissimi usus solvere recusavit, ipsum Salvum criminis lesae maiestatis reum, a quo nunquam fuisset absolutus, mentitus est; hinc evenit ut senatoribus omnibus, meque sollicitatore, hoc ignorantibus, placuerit senatui, ut reliquis liberatis, Salvus Mediolani teneretur donec, viso processu, aliud esset sancitum, cui demum nec solvere mercedem cum fenore, nec liberationis suae sententiam ostendere profuit, quin per aliud semestre expectare coactus fuerit, nos enim patriae restituti, pascalia festa cum nostris celebravimus, Passo uno excepto, qui pactione cum Pallavicino inita, vivente adhuc Karolo, cinerem de christiano more accepit in patria. Statui tamen domicilium iam Mediolani translatum continuare quoad salubrius fortuna attulisset consilium ex hieme. Multa etiam in patria Fori Iulii enormia contigerunt, nam, Iampaulo Gradonico militum qui patriam tutebantur provisore, Germani belunensem civitatem sunt agressi, quam dum ille eductis quotquot utinensis plebis armare poterat inconsulte adiuturus accurrit, fusus fugatusque maximam patriae capiendae occasionem si illa uti scivissent obtulit, Bellunensesque, qui facile conatus germanicos irritos fecissent, ubi fusa advenientia praesidia viderunt, territi voluntariam fecerunt deditionem; cum vero genialis Dei festa essent in limine die iovis, quam vulgus Unctuosam appellat, factiones duae quae a familiis potentioribus nominabantur, altera Savorgnanorum quibus plebei omnes adhaeserant, et ob id in terra Utini plurimum auctoritatis habebat, altera Turrianorum in quibus quotquot patria habebat

feudatarios, qui plurimi erant, censebantur, concursurae videbantur, veritus autem Aloysius Gradonicus seditionem huiusmodi maximam rebus venetis iacturam allaturam, omni studio et conatu procuravit et effecit ut positis armis concordes fierent, at Savorgnani nacti Turrianorum ex securitate quam ex fide foederum conceperant, ad illos invadendum occasionem summo diluculo egressi magnam rusticorum et plebeorum manum contraxerunt, et circa horam prandii redeuntes Turrianos, ex quibus primates apud Aloysium de la Turre erant in prandio, tamquam cum Germanis consentientes, et qui in ipsorum et status veneti perniciem conspirassent agressi, deiectis foribus quotquot obvios habuerunt in frustra ceciderunt, demum totam bachantes pervadentes urbem multos a latebris eductos crudelissime necaverunt, ususque est Antonius Savorgnanus, huius nefandi criminis auctor, cuius frater Hieronimus innoxius creditus est, maxima omnium perfidia; cum enim tres ex ipsis nobilibus apud qemdam factionis suae probatum virum delitescerent, illeque nec minis, nec precibus posset adduci ut ipsos proderet, quos strenue negaret apud se esse, nec auderet uti viribus quod populum timeret ubi in suos arma vertisset, ipsum blande aloquutus infit illum frustra negare quod ipse sciret cumque posse, et de se, de ipsis nobilibus, denique de patria statuque veneto optime mereri si velit, se enim, qui nil aliud cuperet quam ipsos nobiles aliquo perpetuo beneficio sibi devincire, facile illis nedum veniam, sed omnia quae voluerint concessurum, unum tantum cupere, ut depositis retroacti temporis odiis se amare patiantur, nec ulterius iniuriarum memores omnes de caetero uno nomine nuncupentur, sublatisque factionibus unum corpus ad patriae solatium, ad principum commodum, ad ipsorumque gaudium fierent.

Motus Antonii oratione quam iureiurando confirmaverat, sperans etiam quod futurum praedixerat ut pacatis animis pax patriae suae redderetur, eduxit miseros e latebris qui profusi ad Antonii genua vitam deprecati sunt, quam et promisit Antonius, et plurima pollicitus iussit illos animo esse bono, verum quia populares essent in armis, quorum furor non posset facile comprimi, consuluit ut illis aedibus inclusi noctem proximam expectarent, cuius umbra tecti, freti praesidiis quae se daturum promisit ad tuta se reciperent; foti nobiles hac insperata Antonii facilitate extra timorem positi noctem operiebantur, sed Antonius sive odii stimulis adactus, sive, ut aliqui dixere, filio reliquisque factiosis invitum impellentibus immissis primo noctis crepusculo quibusdam ex suis, quibus ad omne nephas uti solitus fuisset, nobiles ipsos iussit obtruncari, qui cum cognita carnificum voce iterum se occuluissent per vim publicam deum atque hominum fidem deprecantes educti, et extra aedium fores eiecti in ipso limine truncati sunt, saevitumque est in Turrianos omnes, nulla habita vel aetatis, vel sexus discretione; cum autem ob hoc Antonius Venetias iussus accessisset sola relegatione, et ille quidem apud Venetos mulctatus, qui indulgentia criminis debuit effici melior nimia principum abusus facilitate, demum ad id Vesaniae prorupit, ut omnem patriam Maximiliano tradiderit, Venetorumque iniustitiam pari ingratitudine rependerit, de quo latius infra dicendum est. Interea, mortuo Karolo, Gallorum duces convenientes summam rerum, donec rex aliud statuisset, ad Trivulcium transtulerunt, qui motis castris pontificio apropinquavit exercitui, magno quidem et munito, quique facile ubi a fortunato vel prudente rectus fuisset imperatore victor evasisset, sed praeerat illi cardinalis legatus armorum parum gnarus, praeerat pariter

Urbini dux Pontificis ex fratre nepos iuvenis, et qui nuper a patruo, Valentino Borgia vita functo, a Senogaliae principatu ad Urbinatem ducatum fuerat nomine romanae curiae assumptus, copiis vero hispanis praeerat Fabricius de Columna, vir multae in armis auctoritatis et nominis, sed qui privatas cum urbinate duce haberet simultates eo quod ducatum ipsum haereditario quodam iure sibi, qui ex sorore Guidonis Feretrani quondam ducis genitus fuerat, cessanti linea masculorum, spectare praetendebat, cum tamen pariter ex alia sorore Senogaliae princeps ortus esset; dissidentibus igitur ducibus Pontificis facillimum erat Trivulcio in armis adulto, quique inter milites nulli cederet, omnia adversantium consilia intervertere; accessit aliud incommodum quod hispani milites, qui tempus quo se militaturos pontifici pepigerant lapsum dicerent, domuitionem parabant; cum autem Triultius in dies ipsos magis urgeret retrocedere compulsi sunt, quibus retrocedentibus cum ille acrius insisteret copiam bellandi fecerunt, sed quod essent in loco satis munito, vel quod tutius crediderit non omnino se credere fortunae decretavit bellum Trivultius, sed iuxta ipsos castrametatus laborantes inopia commeatus consistere prohibuit; interea Bentivoli maximos in Bononia et territorio motus concitaverant, quibus accesserant plurimi ex bononiensi nobilitate quos cardinalis legatus, truncatis plurimis (ut erat crudelis) ob satis laeves causas, inimicos pontificii paraverat; iam Fabricius hispanus legiones contraxerat in Campaniam profecturus, iam copiae pontificiae iuxta Rhenum sub ipsis Bononiae moenibus sederant, cardinalisque legatus urbem ingressus ut civium animos confirmaret omnia pertemptabat, iam Pontifex dispositis praesidiis, quae defendendae civitati firmissima credebantur ne civitas plena populo, et cui exercitus grandis esset

alendus difficultate commeatus premeretur, Imolam se contulerat, iam omnia quae et inimicorum impetum arcerent, et propellerent disposita videbantur, cum ecce propius accedentibus Gallis cives arma arripiunt, et dandam esse Bentivolis, imo gallo regi civitatem deliberant, et intempesta nocte diversa ab exercitu porta oratores emittunt evocantes qui urbem recipiant; milites vero Pontificis nullo impellente, nullo suadente, nullo denique hoc credente fusi fugatique sunt, qui diversis itineribus Imolam, reliquaque Emiliae et Flaminiae loca petentes, rusticis in quorum manus incidebant insperatam praedam obtulerunt, peditatus vero breviore itinere montes emensus, ab Bentivolis, quibus montani illi maxime erant addicti, fere omnis spoliatus est atque caesus, solus Paulus Capellus copiis Venetorum praefectus, qui aliquando haec eventura praevidens milites suos ad signa et in armis continuerat, recto itinere non passus ordines solvi primo in Imolensi sedit agro, demum continuato itinere oram radens maritimam Ravennam, quo se pariter Pontifex contulit, ibique imposito exercitu navibus et scaphis, quas Veneti maxima cum celeritate transmiserunt, ad tuta se recepit. Bononienses autem ipsa nocte Nicolaum unicum Trivultii filium urbe introductum pro Gallorum rege admiserunt, finxit tamen se nomine generalis concilii introeuntem nomine Bentivolorum tamquam ecclesiae devotorum possessionem adipisci; ad primum autem civium motum cardinalis papiensis, qui civitati parum fideret, relictis omnibus impedimentis, quae preciosa erant, fuga vitae suae consuluit, reliquique ecclesiastici ut fugerent adnixi sunt; captus est tamen. . . . . cardinalis de Albreto, frater regis Navariae, qui de gallo rege male sentiebat, fuitque male habitus a Gastone Fuxii domino, qui cum esset e regio

sanguine, ipsique regi satis proximus, reginas vero Galliarum amitam, Hispaniarum sororem haberet, pretenderetque Navariae regnum ad se haereditario iure pertinere, idcirco perpetuas cum ipsis habebat inimicitias, sed ex post ductus cardinalis Mediolanum et concilii gesta approbans pristinae restitutus est libertati. Populus bononiensis, quam primum sol emicuit se ipsos cohortati arcem, quam Iulius incredibili impensa omnique cura adhibita, disquisitisque undique architectis munitissimam fabricaverat ut bononiensium indomitas cervices castigaret, agressus est; illi praeerat N. Vitelius tifernas prothonotarius apostolicus, vir ingentis animi et virtutis creditus. Verum vel quod commeatus illi non suppeteret, vel quod commilitonibus parum crederet, nulla opera arcem tradidit, quam illico usque ad fundamenta diruerunt, in aliquotque quos Pontificis partibus favere crederetur saevitum est. Intromissis itaque Bentivolis Pontifex Ravennam concessit illo, cum urbinas dux, cuius imperitia et aetate fusus fuerat et fugatus ecclesiasticus exercitus, ut aliquo maiore facinore crimen suum dilueret, cardinalem papiensem, qui de fuga illuc se receperat, cum ad pontificem se conferret, adortus pluribus confecit vulneribus, vetuitque ne semineci et in lutum provoluto quisquam vel opem ferret, vel saltem salutarem peccatorum suorum poenitentiam de christiano more suggereret, causam huiusmodi tam atrocis mortis praetendens, quia cum Gallis consensisset, quod etiam fama adstipulabatur, vulgo etenim illum gallo regi affectum asserebatur. Fuit facillimum Trivulcio gallisque ducibus..........

FRAGMENTUM CHRONICAE

IO. BAPT. QUARENGHI

AB ANNO MDIX AD MDX

Nota quod de mense februarii 1509 in ista civitate Bergomi publicae voci feretur, tam per rectores quam per alios habitatores in ista civitate, quod futurum sit bellum inter S. D. nostrum Venetiarum et regem Francorum, propter hoc quod ipsa dominatio nostra .... dicto regi Francorum, triguam sive pacem faceret cum Alemannis per annos tres, tandem ipsae partes magnum exercitum praeparant.

Die 17 mensis februarii anni supradicti rectores nostri, in executione litterarum ducalium, proclamari fecerunt super regio novo quod hoc anno audeat, aut praesumat aliqualiter conducere, sive conducere facere vinum, nec fenum, nec bladam super terrenum Gallorum sub poena amissionis ipsarum rerum repertarum, et ultra sub poena ducatorum ducentorum auferendorum ipsi conducitori, et applicandorum per tertiam partem accusatori, et pro alia tertia parte camerae, et pro alia tertia

parte rectoribus nostris. Itaque comilitoni dictorum dominorum rectorum inventionem fecerunt de carris sexaginta vini, tam vini bergomensis quam brixiensis, et de carris supradictis, et similitudine praedicti Galli decretum fecerunt de omnis grassis, olio et pillis.

Dies 19 mensis februarii in maiori consilio rogatorum electi fuerunt infra scripti omnes, qui habeant providere et consulere praedictis D. D. rectoribus circa omnes accessoria et occurrentia circa praedictum bellum fiendum. Nomina electorum sunt Sp. D. comes Trusardus de Calessio, D. Lucas de Brembate, D. Firmus de la Valle, D. Benedictus de Gislandis, D. Petrus de Rivola, D. Festinus de Colleonibus, D. Joannes de Albano, D. Petrus de Grumello, D. comes Guido de Benaleis, D. Guido de Prestinariis.

Die 22 februarii 1509 facta fuit alia proclamatio super regio novo in executione supradictarum literarum, quod nemo audeat aliqualiter conducere extra districtum Bergomi carbonem alicuius sortis, nec magistri ferrarii suppositi iurisditioni nostrae non audeant, nec praesumant ibi habitantes in laborandum ferrum extra districtum, sub poena ducatorum ducentorum aureorum, et in perpetuo banniantur.

Die 24 mensis februarii 1509 D. Ioannes de Garanis una cum duobus sociis mediolanensibus detenti fuerunt, et interrogati pro suspicione conspiracionis contra statum Venetiae, infra tres dies infrascripti omnes relaxati fuerunt.

Die suprascripto facta fuit descriptio hominum habitantium in valle Seriana inferiori per D. Federicum de Rivola et me Ratisbone de Quarenciis, et facta fuit descriptio per totum territorium bergomense per alios viros.

Die primo martii 1509 ceperunt fabricare in domo Casatie prope canepam salis pro getandis artilieriis.

Die 14 mensis martii 1509 illustris D. Nicolaus de Pirano, capitaneus generalis dominationis nostrae ingressus fuit hanc civitatem, et vociferatur in ista civitate quod milites. . . . . . forsitan venerunt in agro bergomensi causa capiendi dictum capitaneum, sed illum non invenerunt. Et propter hoc fuit terribilis timor et rumor.

Die 12 mensis martii supradicto capitaneus hinc inde recessit, cum illam et . . . . pronti fuit in adventu eius.

Die 15 mensis martii 1509 ingressi sunt hanc civitatem quinquecentum stipendiati accepti a territorio. . . . . ut D. Lactantium de Bongis.

Die 25 supradicto Stradiotti ingressi sunt territorium bergomense.

Die supradicto in maiori consilio rogatorum pubblicatae fuerunt litterae ducales significantes qualiter nos Bergomenses non debemus timere usque expavescere pro guerra fienda.

Die 28 martii 1509 facta fuit proclamatio super regio novo cum duobus trombettis hoc modo, videlicet quod omnes Mediolanenses ac forenses suppositi iurisditioni regis Francorum possint ad suum beneplacitum stare et habitare sub dominio et territorio Venetiarum, cum hoc quod si ipsi forenses voluerint ex dicto dominio et territorio exire seu recedere, quod teneantur petere licentiam a M. S. D. D. rectoribus et hoc sub poena rebellionis etc.

Per totum mensem martii 1509 factum fuit bastionum super castro illorum De Bel Fantis.

De mense aprilis factum fuit alium bastionum prope civitatem.

Die dicto et mense facti sunt fenestrae balestrerae in

portone Pignoli, me Baptista de Quarengis existenti sindico vicinis S. Alexandri de la Cruce.

Die dicto et mense ceperunt sgurare fossas existentes circum circa bosum S. Alexandri.

Die 15 mensis aprilis 1509 inimici ceperunt frangere bellum ingrediendo coram Trevillii, et transeuntes per totum territorium bergomense, et post unum diem ingressi sunt terram Zailati, Rivolti, Brignam et Pagazzani.

Die 22 aprilis 1509 facta fuit proclamatio super regio novo in executione litterarum ducalium, quod quilibet bannitus de banno puro possit vivere in partibus istis, habita prius pace et iam ab offensis, qua pace habita ipsi banniti sint illico et incontinenter infra 15 dies liberati in perpetuum, ita tamen quod ipsi banniti vadant ad berritia dominii nostri.

Die 25 mensis aprilis 1509 inimici Galli ingressi sunt violenter terram de Medolaco et illam combusserunt occidendo omnes homines ibi repertos.

Infrascripti omnes capti sunt per hostes, et conducti ad locum de Medolaco; nomina hominum istorum sunt videlicet Marcus de............ potestas de Treviolo.

Marcus de............ provisor de Treviolo.

Brisigillo constabilis in Treviolo.

Berardus de Vitibus potestas in Rivolta fecit taliam de duc. 220.

Co. Petrus Ferrarius de Colognis de ducatis 28.

Prestinarius potestas in Rivolta.

M. Ioannes Regeti aurifex fecit taliam de ducatis 200.

Nicolaus Singoli fecit taliam de ducatis 8.

Die 21 suprascripti........... praefatus Nicolaus.

Die 2 martii 1509 M. Marinus Georgio proprovisor ingressus fuit civitatem hanc.

Die 6 mensis martii 1509, totum castrum nostrum intravit territorium Glareae Abduae, et ingressum est omnes terras territorii Glareae Abduae excepto Treviolo.

Die 7 supradicti stipendiati mensis nostri circumtulerunt et sbordondaverunt oppidum Trevioli cum magno labore et impensu; et die 8 ingressi sunt oppidum supradictum ad discretionem.

M. D. Bartolomeus de............ Capitaneus, qui iussit illum sachezare et stratiatum fuit et brusatum.

Die 8 martii 1509 victores Bergomi..............
dederunt omnibus patribus existentibus in ipsa civitate.

Die 11 martii anni 1509 victores Bergomi et inimici ingressi sunt terram Rivoltae, et ipsam brusaverunt.

Die 14 suprascripti martii..............frangerunt castrum nostrum cum magno vituperio nostro et conductorum venetorum, et cum constabilitate hominum N. 1200, et hic culpa.

Item die 18 martii in die S. Felicis episcopi et Martii rex Francorum ingressus est istam civitatem cum modica gente, videlicet illustris D. Jo. Antonius Maria Palavicinus locumtenens praefati regis, et eius nomine possessum accepit intrando per portam S. Jacobi, quam infradescripti omnes morati sunt.

Ingressi sunt nomine dicti regis, invitis dominis nostris, videlicet Mag. D. Aloysio de Garzonibus potestate, J. Venerio capitaneo et Marino Giorgio provisore, qui omnes die 20 martii suprascripti missi sunt Mediolano cum in........ per praefatum D. Jo. Ant. Mariam, et die suprascripto ingressus est civitatem: die dicto 19 supradicti ingressus est rocham, et die 19 ingressus est capellam.

Die 23 mensis martii 1509 rex Francorum ingressus est civitatem Brixiae, tamquam dominus est et patronus de toto territorio brixiensi.

Die 24 martii mensis, hora vigesima secunda rex Francorum ingressus est oppidum Cremonae.

Die suprascripto comunitas Cremonae rebellavit supponendo se iurisditioni regis Franciae, tamen castrum Cremonae usque nunc est in manibus Venetorum.

Die 30 martii Ill. D. Io. Ant. Maria Palavicinus recessit ab ista civitate cum tota eius familia.

Die dominico proxime pretexto Veneti magnam stragem et mortualitatem fecerunt de gentibus regis numero . . . . , in loco de Peschera.

Die 30 martii 1509 hora vigesima violenter ingressus fuit rex Francorum Pescheram cum magno impetu, et qui ingressus statim fit suspendere provisorem cum eius filio.

Die 15 mensis iunii 1509 conducti sunt imagines S. Marci et imago ducis fustrarius (*sic*), sicque aderunt super platea nova Bergomi.

Die 16 dicti suprascripti Galli ingressi sunt castrum Cremonae.

Die 1° mensis iulii Lodovicus rex Francorum ingressus est Mediolanum cum magno triumpho et victoria.

Die 7 iulii rector Gregorius fecit proclamare super regio novo et alibi quod omnis bannitus sub S. Marco recedere debeat ab ista civitate et a districtu Bergomi sub capitis poena, et quod omnes debeant tenere ostia et portas apertas et armigeros albergare.

Die 8 mensis augusti dux Mantuae captus fuit per Venetos in loco dell'Isola da Scala, et de mense iulii 1509 relaxatus fuit, et die 14 iulii dedit in pignus eius filium in manibus papae Iulii.

Die 30 augusti Cingueni ingressi sunt hanc civitatem.

Die 2 octobris 1509 D. Magnus Magister ut vulgo dicitur *monsig. gran maestro* vicerex Francorum ingressus

est hanc civitatem cum magna comitiva, et die 5 egressus est.

Nota quod positae fuerunt infrascriptae litterae magnae infrascripti tenoris, videlicet ad portam Palatii: venisti tandem. Ad portam S. Antonii. . . . .
Ad portam pectam: facilius est amare unum quam intrare . . . . . Super plateam: viximus et moriamur. In porta. . . .

Nota quod die 20 aprilis 1510 ceperunt armas seu insegnas rectorum venetorum medio Fasini de Rivola, qui partem posuit in consilio et capta fuit per ghibellinos.

Die 2 octobris 1510 M. D. Lactantius de Bongis capitaneus venetorum vulneratus fuit uno archibuso in expugnatione Veronae, de quo vulnere mortuus est in civitate Paduae.

MONETE INEDITE
DEL PIEMONTE

PUBBLICATE

DA

DOMENICO PROMIS

SUPPLEMENTO

Quando nell' anno 1860 io pubblicava una memoria sulle monete dei Radicati e Mazzetti, conoscendo che, se questi due consortili tenevano zecca aperta, ciò solamente facevasi affine di poter impunemente emettere in gran quantità monete basse e minute contraffatte a quelle dei finitimi grandi Stati, collo scopo di ricavarne un grosso guadagno, mi indirizzavo ai raccoglitori di monete de' bassi tempi, loro raccomandando di attentamente esaminare tutte quelle di queste specie ed a tal epoca appartenenti che trovassero con tipi simili soprattutto alle minute di Francia, Savoia, Milano e Venezia, certo che fra esse se ne sarebbero scoperte molte nuove ed uscite dalle piccole zecche del Piemonte, e li invitava a voler esser cortesi di comunicarmele, desiderando, qualora ne avessi potuto radunare un tal qual numero, di aggiungere un supplemento a quelle che già avevo edite.

Ora avendone d' inedite raccolto un certo numero, e per cortesia dei signori cav. Maggiora-Vergano e Carlo Kunz avuto i disegni di varie altre, mi sono accinto a farle di pubblica ragione, omettendone però una parte, perchè nell'anno scorso pubblicate nelle Riviste numismatiche italiana e francese, stimando inutile il riprodurle per essere questi due periodici abbastanza conosciuti.

Le zecche poi dalle quali uscirono le monete delle quali intendo ora di ragionare, sono quelle del ramo primogenito dei principi di Savoia e dei collaterali d'Acaia e Vaud, di Albera, Cisterna, Cortemiglia, Cuneo, Dogliani, Frinco, Incisa, Monferrato, Passerano, Seborga, Tortona e Montafia, abbenchè di questa non monete ma solamente si abbia il privilegio per la zecca.

SAVOIA

RAMO PRIMOGENITO.

Dopo aver dato alle stampe, or sono venticinque anni, l'illustrazione delle zecche dei reali di Savoia, molte sono le monete che ne vennero scoperte, delle quali alcune furono pubblicate nella Rivista numismatica francese, e molte, specialmente varie di conio, dal signor Rabut nei volumi I, II e III della seconda serie delle Memorie dell'Accademia di Savoia.

Ora, oltre la maggior parte di queste, avendone io dalla suddetta epoca acquistate pel medagliere di S. M. varie altre assai preziose, credo di far cosa grata col descriverle avanti alle altre del nostro antico Stato.

La prima e la più antica di queste monete (T. I, N° 1) è un *grosso*, che solo fra tutte le monete di Savoia sinora conosciute tiene nel diritto l'antico stemma di questa augusta casa, che era l'aquila ad una testa sola e coll'ali aperte, con in giro AMD . COMES . SABAD ., e nel rovescio una croce patente con ✠ IN ITALIA MARCHIO. Per la sua leggenda potrebbe attribuirsi al quarto Amedeo ugualmente che al quinto, ma sapendosi che il primo ad adottare per stemma la croce fu il conte Pietro morto nel 1268 [1], in ciò imitato da tutti i suoi successori, meno Filippo I che usò l'aquila come conte di Borgogna, e che Amedeo V salì solamente sul trono nel 1285, in conseguenza non può a meno di essere che

(1) Sigilli dei principi di Savoia. Torino 1834.

del quarto, il quale sempre tal uccello vedesi aver usato ne' suoi sigilli.

La seconda è un *forte bianco* del quinto Amedeo (T. I, N° 2) simile nel tipo ad uno già da me edito di Aimone [1], cioè collo scudo della croce di Savoia da un lato, ma collo scritto attorno ✠ MONETA . AMEDEI, e dall' altro una stella a sei raggi con ✠ COM . SABAUDIE.

La terza (T. I, N° 3) ha da una parte una croce doppia, la quale colle quattro braccia divide le lettere AMED ., e dall'altra una stella a sei raggi con attorno ✠ COMES . SAB. Per essere simile nel tipo ad un denaro viennese piccolo di Amedeo V, e pesare grani otto, cioè la metà di esso, si conosce esserne l'*obolo*, ossia *medaglia*.

La quarta (T. I, N° 4) ha nel campo del diritto due gigli sovrapposti l'uno all'altro, ed accostati il superiore dalle lettere A–I e l'inferiore M‑O cioè *Aimo* con in giro ✠ COMES . SAB . . . . IE. Nel rovescio poi vedesi una croce coll' asta inferiore prolungata e le altre tre gigliate, ed attorno IN . ITAL . MARCHO. In questa moneta, che col nome di *denaro bianco escucellato* trovasi battuto in Ciamberì dal 1340 al 1341 a denari 3, ossia millesimi 250, ed a pezzi 150 il marco, il conte Aimone che resse lo Stato dal 1329 al 1343 cercò d'imitare il doppio tornese, che sin dai tempi del re Filippo il Bello lavoravasi in Francia a denari 3. 18, ed a pezzi 110 il marco [2], ma che nel 1347 discese a denari 3. 8 ed a pezzi 183. $^1/_3$.

La quinta (T. I, N° 5) che ha da una parte nel campo una grande A accostata da quattro stellette a sei raggi

(1) Monete dei reali di Savoia. Torino 1841. Tomo 2°, tav. II. Aimone, N° 2.

(2) Le Blanc. Traité historique des monnoyes de France. Amsterdam 1692, pag. 180.

con attorno ✠ IMO . COMES . e dall'altra in giro alla stessa lettera ✠ DE . SABAVDI ., pesando denari 1. 15, ed essendo a denari tre si conosce essere un *obolo bianco* di quelli varie volte battuti dal conte Aimone (1), e che rappresenta la metà del grosso bianco dozzino.

La sesta (T. I, N° 6) è il *bianco dozzino* descritto nell'ordine di battitura di Amedeo VI delli 3 giugno 1349, pel quale doveva essere a denari 9 ed a pezzi 102 al marco (2), e che alla prima si riconosce per una contraffazione del doppio tornese di Carlo il Bello re di Francia (3). Varia però questo pezzo da quanto fu prescritto nel 1349 per le leggende, chè dal lato della croce gigliata evvi ✠ MONETA . AMEDEI; dall'altro poi, nel quale evvi una corona aperta e gigliata, non scorgesi che una confusione di lettere, delle quali altro non si può distinguere che la parola DVX, forse allusiva al titolo di duca del Chiablese, che questo principe fu il primo ad usare.

La settima (T. I, N° 7) è la falsificazione di un doppio parisiis di Filippo di Valois (4), e che Amedeo VI, col nome di *bianco* o *doblos* concesse il 27 febbraio 1352 (5) a Bonaccorso Borgo di battere in Ponte d'Ain « consi- « miles monete regie in pondere, in figuris et caracte- « ribus, ita tamen quod ponatur nomen domini comitis « ubi melius et consonantius videbitur magistro tailiatori », ed appunto così meglio parendo all'intagliatore dei conii, da una parte nel campo su due linee mise senz'altro FRANCORV. come i parigini buoni, e attorno AMEDEVS.

(1) Monete dei Reali di Savoia. T. I, pag. 445
(2) Idem, pag. 91.
(3) Le Blanc, pag. 205.
(4) Idem, pag. 208.
(5) Monete dei Reali di Savoia. T. I, pag 94.

COMES, e dall' altra una croce avente l'asta verticale prolungata inferiormente sino all'orlo del pezzo, e le altre tre gigliate con MONETA DVPLEX.

L'ottava (T. I, N° 8) è un *fiorino d'oro boni ponderis*, che presenta da un lato la figura del conte seduto in trono col capo scoperto, vestito di cappa e tenente colla destra la spada, con attorno ✠ AMEDEV . COMES . S., e dall'altro in cornice formata di tre segmenti di circolo divisi da altrettanti angoli acuti lo scudo appuntato di Savoia con ✠ DVX . CHABL. IN ITALIA MARC.

In questo fiorino, che grossolanamente trovasi disegnato in una tariffa membranacea del secolo XV esistente nella biblioteca imperiale di Parigi, nella quale leggesi dover pesare due denari e tre grossi con due grani di tolleranza come altrove dissi [1], non leggendosi il titolo di *Dux Sabaudiae* ma solamente di *Comes*, fa dubitare che venisse coniato da Amedeo VII, e se dall'VIII, ciò dovette essere prima che la Savoia in ducato si erigesse.

La nona (T. I, N° 9) è un *forte nero* che come l'antecedente potrebbe appartenere pel suo peso di grani 20 e pel titolo di *Comes* ad Amedeo VII ugualmente che all' VIII. Ha da una parte ✠ AMED . COMES e nel campo un laccio d'amore, fra noi detto nodo di Savoia perchè dai nostri principi introdotto sin dal conte Verde nell' ordine del collare. Dall' altra parte evvi una croce toccante l' orlo del pezzo, e dividente così la parola SA-BA-VD-IE.

La decima (T. I, N° 10) che quantunque per esser corrosa sia solamente del peso di grani 17, tuttavia appare esser come la precedente un *forte*, ed appartenente forse ad Amedeo VIII, però battuto prima del 1416, ha

(1) Monete dei Reali di Savoia. T. I, pag. 123.

da un lato ✠ COMES . SABAVDIE . e nel campo il nodo di Savoia, e dall' altro una croce trifogliata, che col tempo divenne quella dell' ordine di S. Maurizio, con . . . ITALIA . MARCHIO.

L'undecima (T. I, N° 11) è un *mezzo scuto d'oro* nel tipo affatto uguale al suo intiero [1], che fu dal duca Ludovico ordinato li 7 aprile 1450 dover lavorarsi a caratti 23, e di denari 2. 16. Ha in conseguenza esso nel diritto lo scudo di Savoia appuntato, accostato da due nodi e sormontato dal motto FERT, cui è sovrapposto un altro nodo, ed attorno al tutto ✠ LVDOVICVS . D . SABAVDIE . , e nel rovescio in una cornice formata di quattro segmenti di circolo una croce filettata e fogliata con in giro ✠ DEVS . IN . ADIVTORIVM . MEVM.

La dodicesima (T. I, N° 12), cioè un *grosso* dallo stesso Lodovico prescritto li 27 ottobre 1448 a denari 10. 12 ed a pezzi 128 al marco, al che corrisponde questo essendo di denari 1. 12, ha, come quello del padre [2], da un canto lo scudo di Savoia inclinato e sormontato da elmo con lambrecchini e col solito teschio alato di leone per cimiero, con LVDOVICVS . D . SABAVD ., e dall'altro una figura in piedi nimbata e tenente colla destra una bandiera ed appoggiata la sinistra sopra lo scudo sul quale è una grande croce trifogliata, con attorno al tutto ✠ S . MAVRICIVS . D . THEOBIE ✠ per *Dux Thebeorum*, cioè duce della legione tebea.

La decima terza (T. I, N° 13) è un *bianco* di quelli battuti nel 1457 a denari 4. 6 ed a pezzi 164, e mostra nel diritto lo scudo della croce posto in una cornice

(1) Idem. Tav. VIII, N° 8 e pag. 453.
(2) Idem. Tav. VI, N° 9.

formata di tre segmenti di circolo con ✠ LVDOVICVS . DVX . SABAVDIE . PR. per *Princeps Pedemontis*, e nel rovescio fra quattro frazioni di circolo una croce patente accantonata da due nodi di Savoia con attorno ✠ MARCHIO . IN . ITALIA . PRINCEPS.

La decima quarta (T. I, N° 14), certamente pel suo peso e lega appartenente agli *oboli viennesi* lavorati a nome del duca Amedeo IX nella zecca di Torino nel 1467 a grani 22 ed a pezzi 516 per marco, ha da una parte una croce accantonata da quattro anelletti con ✠ AEDEVS . DVX indi un fiore segno dello zecchiere, e dall' altra un nodo di Savoia con sopra e sotto due simili anelli e ✠ SABAVDIE.

La decima quinta (T. II, N° 15) è una *parpagliuola* del duca Carlo I che si lavorò dal 1482 a denari 4. 4 ed a pezzi 93. 3/4, e simile a quella del suo predecessore (1). Nel campo del suo diritto tiene lo scudo della croce accostato da due nodi di Savoia con ✠ KAROLVS . DVX . SABAVD . B . A . , iniziali queste che sospetterei indicare la prima il nome del maestro, e la seconda quello della città dove si battè il pezzo, cioè Aosta. Nel rovescio poi in cornice composta di quattro segmenti di circolo vedesi la solita croce trifogliata, ed attorno ✠ PRICEPS . MAR . I . ITALIA.

La decima sesta (T. II, N° 16) deve esser uno *scuto d'oro* e pesa appunto denari 2. 16. Da una parte ha lo stemma di Savoia con corona fiorita, e ✠ KAROLVS . DVX . SABAVDIE . CECVDVS . per *Secundus*, cioè Carlo II, prova dell'ignoranza dell'intagliatore; dall'altra ha una figura di guerriero a cavallo con aureola e

(1) Idem. Tav. IX, N° 7.
« Nel testo, tom. I, pag. 455, corse errore nel numero, essendovisi » messo il N° 1 invece del 7 che fu dato al grosso ».

tenente una bandiera colla croce trifogliata, con attorno ✠ A . DOMINO . FACTVM . EST . ISTVD . indi una G seguita da una rosa, iniziale e contrassegno dello zecchiere, che potrebbe essere il Griliet di Borgo, o il Goulaz di Cornavin.

La decima settima (T. II, N° 17) è un *testone* pure di Carlo II, e presenta nel diritto il suo busto volto a destra con beretta, ma barbaramente intagliato, con attorno ✠ KAROLVS . D . SABAVDIE, e nel rovescio lo scudo di Savoia sormontato da corona perlata ed accostato dal motto FERT, con in giro ✠ IN . TE . DNE . CONFIDO . C . P ., lettere che veggonsi pure sopra un altro testone battuto a Nizza nel 1541, ma che non trovo qual nome di zecchiere indichino.

La decima ottava (T. II, N° 18) è uno dei *talleri*, dal santo effigiatovi comunemente detti *Beati Amedei*, e presenta nel suo diritto il busto corazzato di Carlo Emanuele I con CAROLVS . EM . D . G . DVX . SAB ., e sotto l'effigie l'anno 1618. Nel rovescio poi la figura in piedi e di fronte in abito ducale e nimbata è quella del duca e beato Amedeo IX con attorno BENEDIC . HEREDITATI . T . . . cioè TVÆ, e nell'esergo B . AMEDEVS . Questo scudo è di quelli che in ordine del 1616 fu detto doversi lavorare a denari 7 ed a pezzi 10. ½ al marco (1).

Ramo di ACAIA.

Di questo ramo dei reali di Savoia, detto dei principi d'Acaia per avere Filippo, il primo di essi che possedesse la signoria del Piemonte, sposato nel 1301 Isabella

(1) Idem. Tomo I, pag. 470.

di Villardouin signora ed erede di quel principato, assai rare sono le monete sia battute in Grecia che in questa estrema parte d'Italia; con tutto ciò ebbi la sorte di poterne ancora alcune aggiungere a quelle che già pubblicai.

Coniò esso un *matapane*, del quale, quantunque già da altri descritto, non mi consta però siasi dato il disegno, e che ora trovasi in bell' esemplare nella collezione di S. M. Mostra esso (T. II, N° 19) nel diritto, come i veneti, de' quali è contraffazione, una figura in piedi vestita con manto, la quale riceve da un santo, pure in piedi e che tiene colla sinistra un libro, una bandiera colla croce, contro l'asta della quale verticalmente evvi P C S per *Princeps;* accanto poi alla figura del santo leggesi S . IOTORI, cioè *Sanctus* IO*hannes* TORI*nus*, ed accanto all' altra PHILIPVS. Nel rovescio evvi una figura del Salvatore seduta e col capo accostato dalle solite lettere IC - XC per *Jesus Christus.*

Questo pezzo, non in Chiarenza, ma pel nome della città e del santo che vi si vede impresso, certamente battuto a Torino, e dopo il 1301 essendovi il titolo di principe, deve essere stato coniato ad esempio di Teodoro I marchese di Monferrato, che d' Oriente, dove erano i matapani apprezzatissimi, nelle nostre parti ne introdusse l'uso.

Questa è la sola moneta che conosco inedita di Filippo, cui nel 1334 successe il figliuolo Giacomo, del quale è il seguente pezzo, che per essere uguale nel peso e lega ad altro già da me edito (1) dovrebbe essere un *grosso viennese* (T. II, N° 20). Ha da una parte un busto mitrato e nimbato di vescovo con uno scudetto colla croce sul petto, raffigurante san Donato protettore della città

(1) Idem. Tomo II. Acaia, tav. I. Giacomo, N° I, e tom. I, pag. 364.

di Pinerolo, dove fu in conseguenza esso coniato, e colla leggenda IACOB . D . SABAVD . cioè *Jacobus de Sabaudia.* Dall'altra parte poi ha una croce con una stella a sei raggi in uno degli angoli superiori, ed attorno PRINCEPS . ACHAIE ., principato del quale sia egli che i suoi figli conservarono solamente il titolo.

Altro pezzo uguale nella legge al precedente ma vario nel tipo è il seguente dello stesso Giacomo. Questo (T. II, N° 21) ha da un lato una croce patente con una rosa a quattro foglie in un angolo e ✠ I . PRICEPS . ACHAIESIS, e dall'altro la sopra descritta protome di santo vescovo col nome suo, cioè SANCTVS . DONATVS.

Del figliuolo e successore di questo principe tengo una sola moneta ancora inedita, che è forse un *doppio forte* (T. II, N° 22); nel suo diritto ha un elmo con un leone rampante e nascente per cimiero, ed attorno AMED . DE . SABAVD ., e nel rovescio uno scudo in forma di losanga, accostato da quattro anelletti e colla croce caricata di bastone posto in banda, stemma di questo ramo dei reali di Savoia, ed in giro ✠ PRINCEPS . ACH . EC.

Ad Amedeo successe nel 1402 il fratello Ludovico, ultimo di questi signori, e di esso pubblico ora tre monete inedite.

La prima (T. III, N° 23) è un *forte viennese*, varietà di quelli già da me fatti disegnare (1), ed ha da una parte nel campo una grande L accostata da quattro piccole stelle a cinque raggi con attorno il compimento del nome, cioè ✠ VDOVICVS, e dall'altra uno scudo appuntato colla croce caricata di bastone in banda, ed in giro ✠ D . SABAVDIA.

(1) Idem. Tom. II. Acaia, tav. III. Amedeo, N° 6 e 7.

Di questo pezzo il regio medagliere possiede un *pied-fort*, che pare a denari 8 o 9 ed è del peso di denari 3. 10.

La seconda (T. III, N° 24) è un *denaro viennese* avente da un lato nel campo una grande A accostata da tre stellette a cinque raggi, due sopra ed una sotto, con ✠ LVDOVICVS, e dall' altro uno scudo simile all'antecedente, ma con una rosetta sopra, ed attorno ✠ D. SABAVDIA.

Nell'ultima (T. III, N° 25), che è pure un *denaro viennese*, evvi da una parte una grande stella à sei raggi con attorno ✠ LVDOVICVS., e dall'altra il sopra descritto stemma con ✠ D. SABAVDIA.

RAMO DI VAUD.

Poche erano le monete di questo ramo dei principi di Savoia discendenti dal conte Tommaso, che io aveva pubblicate [1], quando alcune nuove vennero inserte nella Rivista numismatica francese e nel tomo XIII delle Memorie della Società d'istoria della Svizzera Romanda; ed appunto nel volume XV pel 1850 dell'anzidetta Rivista il compianto mio amico signor Soret illustrava un inedito grosso come di Ludovico II di questi signori, e senza dubbio dovette appartenergli, essendo un'imitazione del grosso alla corona di Filippo di Valois salito sul trono di Francia nel 1327, quando Ludovico era già succeduto al padre nel 1302.

Contemporaneamente dal chiarissimo signor Di Barthelemi essendo stata ceduta alla collezione di S. M. una pressochè uguale moneta, solamente variante nella

(1) Idem. Tom. II. Tav. Vaud.

leggenda, di essa do l'impronto, rettificando con quest'occasione quanto nel tempo manifestai circa l'interpretazione di una parte delle leggende.

Questo *grosso*, presso che simile nella legge a quello del Soret (T. III, N° 26), ha da una parte una croce con quattro anelletti alle estremità delle sue braccia, e che divide in quattro parti le parole LVD-DSA-BAV-DIA, ed attorno il tutto ✠ BNEDICTV . SIT . NOME . DNI . NRI . DEI .; e dall'altra in un circolo formato di gigli la figura d'un tempio solita nelle monete tornesi, ma sormontata da corona aperta e gigliata con attorno PETRCORV̄. M.

Avendo in seguito acquistato un altro grosso pure della stessa specie, e che credo anche inedito (T. III, N° 27), il quale da un lato ha la croce e le leggende stesse del precedente, e dall'altro varia solamente nelle parole che sono in giro al tempio, leggendovisi M . CANIONIS, che dal conoscere come questo signore avesse aperto zecca a Nion sul lago di Ginevra, per il qual fatto aveva avuti dissapori con quel vescovo, il quale pretendeva nessuno poter batter monete nella sua diocesi, onde si venne nel 1308 (1) ad un accomodamento pel quale Ludovico s'obbligava a mettervi tipi diversi dai suoi, mi convinsi non potersi in altro modo spiegare che M*oneta* C*astri* NIONIS, epperciò riconobbi che nel primo degli altri due pezzi devesi leggere PET*ri* C*astelli* MONET*a*, e nel secondo PETR*i* C*astr*ORV*m* M*oneta*, messovi quell'ORV . M . al plurale per meglio contraffare il grosso francese, sul quale è scritto FRANCORVM. Che poi i signori di Vaud abbiano potuto usare di questo diritto in Pierre-Châtel, lo provò il Mallet (2) pubblicando una convenzione del

(1) Spon. Histoire de Genève. Tomo II, pag. 86.
(2) Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève. T. VIII, p. 254.

1286 di Ludovico I col conte Amedeo V, per la quale questi dichiarava spettar al Signore di Vaud quel castello.

Dopo questi due grossi alla corona credo di dover dare l'impronto di un altro di quelli detti in Francia al *fior del giglio* per spiccare questo nel centro del pezzo, e contraffatto ad uno di Filippo di Valois (1), e che quantunque già altrove pubblicato (2), essendo per la poca sua conservazione stato mal letto e spiegato, credo utile venghi nuovamente descritto.

Questo pezzo (T. III, N° 28) ha da un lato accantonata da un giglio una croce fra due giri di leggende, delle quali l'esteriore dice ✠ LVDOVIC . D . SABAVDÍA . DNS . VAVDI . e non VAVDE come fu letto, e nell'interno PHILI . S . DI . LEX, presa già per PHILIPVS, REX., ma che pare contraffacendo il francese siasi voluto metter secondo la legge, cioè alla legge dei grossi di re Filippo. Nel centro del rovescio evvi un grande giglio con attorno PETRC'ORV . M . , il tutto chiuso in una cornice formata di gigli. In questa leggenda si è dove il disegnatore e l'illustratore errarono mettendovi invece ✠ FRANCORVM . , quando chiaramente tali lettere dicono come nel N° 26 PETR*i* C*astr*ORV*m* . M*oneta*.

L'ultima moneta di Ludovico che rimane a descrivere è ugualmente una falsificazione di altra francese, cioè del *doppio tornese* di Filippo il Bello re di Francia, e simile a quello del conte Aimone col N° 4. Nel campo del diritto (T. III, N° 29) ha sovrapposti due gigli accostati il superiore da L-V, ma l'inferiore da due lettere inintelligibili per esser alquanto corroso il pezzo, ed

(1) Le Blanc. Pag. 208, tav. N° 1.
(2) Revue numismatique 1842. Pag. 444 e Tav. XXIV, N° 4.

attorno ✠ LVD.... VS DE SA. Nel rovescio attorno ad una croce colle tre aste superiori gigliate e l'inferiore che tocca l'orlo è quasi totalmente mancante la leggenda, ed appena discernesi DOM, forse *Dominus Vaudi Tutoris*, per indicare che era tutore di Amedeo VI, come su altra sua moneta leggesi (1).

ALBERA.

Nell'Appennino ligure sul torrente Borbera, che presso Serravalle gettasi nella Scrivia, è sita la piccola terra d'Albera. Compresa nella diocesi di Tortona formava già con varie altre castella un complesso di feudi da quel vescovo totalmente dipendenti, e conosciuti col nome di *Vescovato;* da quando però dati il loro acquisto non mi venne fatto d'accertarlo, quantunque storici tortonesi dicano che donatori ne furono i Carolingi (2), però nessuna prova se ne adduce; solamente citasi un diploma dell'imperatore Ottone I del 978, col quale dicono che a questa chiesa molti cospicui feudi concesse. Non avendo altro potuto conoscere di questo documento, ignoro se in esso Albera sia nominata; però da quanto si esporrà credo di poter dimostrare che in tempo ben più vicino a noi questa terra a detta mensa pervenne.

Il vescovo Gisebrando, volendo provvedere al servizio religioso dell'abbandonata abazia di S. Pietro di Vendercio, con atto del 946, dell'anno 20 di Ugo re d'Italia (3), le

(1) Monete dei Reali di Savoia. T. II. Vaud. N° 1.
(2) Carnevale. Notizie per servire alla storia della chiesa di Tortona. Voghera 1844, pag. 19.
Idem. Notizie storiche dell'antico e moderno tortonese. Voghera 1845. Tom. I, pag. 114.
(3) Historiae patriae monumenta. Chartarum, T. I, col. 158.

concesse vari favori, dicendo che essa per esser rimasta quasi deserta era stata da questo re annessa a quella di S. Marziano di Tortona dallo stesso vescovo fondata. A questo monastero, il quale da breve di papa Adriano IV del 1157 e da altro di Alessandro III del 1161 [1] compare che quantunque retto da un abate, era però sempre sotto il dominio vescovile, troviamo che per atto del 1210 [2] l'imperatore Ottone IV diede varie terre *et podere quod Albaram dicitur*.

Il Casalis [3] dice che quest'abazia venne nel secolo XIV intieramente consunta da un incendio; ma se ciò così avvenisse e quando, o se per altra cagione sia stata distrutta ben non consta, il fatto è che le sue rovine scomparvero quando Tortona fu regolarmente fortificata, ed allora fu che le terre possedute in feudo da S. Marziano dovettero essere state unite alla mensa vescovile, restando i beni allodiali, almeno in parte, annessi all'arcipretura della cattedrale, il cui titolare li godè sino alla fine dello scorso secolo.

Come poi ad Albera fosse dato il titolo di marchesato l'ignoro, mi consta soltanto che, annessa alle altre terre formanti il *vescovato*, fu da quei vescovi posseduta sino al 1784, quando da monsignor Peiretti venne esso ceduto al governo sardo, ricevendo in corrispettivo con titolo di principato la terra di Cambiò.

Ora da nessun documento appare che i vescovi di Tortona, quantunque di moltissimi diritti godessero in quei loro feudi, giammai però avessero quello della zecca, che quantunque creduto esso esistere da varii storici di quella città per aver veduto monete col nome e stemma d'un loro vescovo, ciò venne riconosciuto erroneo dal

(1) Bottazzi. Monumenti dell'archivio capitolare di Tortona. 1837, p. 29 e 30.
(2) Ughelli. Italia sacra. Tom. IV. Venetiis 1719, col. 632.
(3) Dizionario geografico storico degli Stati Sardi. *Articolo* Tortona.

critico Botazzi [1], il quale recando di tal pezzo il disegno [2], erasi prima a tal opinione per troppo amore locale pure accostato.

In qual tempo questi prelati abbiano usato di questa regalia, credo di poterlo con sicurezza affermare, cioè che ciò fu quando, essendo stato eletto nel 1653 a reggere questa chiesa Carlo Settala patrizio milanese, caldo cultore come egli era degli studi storici ed archeologici, avendo esaminato i documenti onde andava ricco quell' archivio, e da essi riconosciuto quanti privilegi godeva la sua mensa, si credè che fra essi questo fosse pure compreso, epperciò pensando di essere in diritto di usarne, incaricò un Cristoforo Aicholzo, probabilmente tedesco, intagliatore di conii residente a Genova, di formarne mettendovi il suo nome, stemma e titolo di marchese d'Albera, forse perchè a questa sola delle sue terre era annesso un titolo speciale, e la figura di S. Marziano protettore della diocesi e titolare dell'abazia dalla quale gli proveniva il possesso di questa terra.

In seguito alla commissione datagli l'Aicholzo, fatti diversi conii del diritto ed un solo del rovescio, ottenne che nella zecca di Genova venissero queste monete battute, però, da quanto risulta, in piccolissima quantità; onde vedesi aver esso ciò fatto solamente per constatare che intendeva far uso di un diritto che pretendeva avere (*Documento* I).

Ambidue questi pezzi hanno nel diritto in uno scudo accartocciato, sormontato da mitra, e colla spada (in segno di sovranità) ed il pastorale accollati dietro ad esso, lo stemma del casato Settala, che è di sette ali

(1) Monumenti dell'archivio ecc., pag. 39.
(2) Le antichità di Tortona, Alessandria 1808. Appendice, pag. 50.

d'oro in campo rosso col capo dell'impero, con attorno CAROLVS . SEPTALA . EPVS . DHERTON . MAR . ALBERI ., colla varietà che lo scudo in uno è oblungo, coi lati paralelli (T. III, N° 30), e nell'altro ha la forma di un cuore (T. III, N° 31), ed un po' diverso negli ornati che lo circondano. Nel rovescio di ambidue è figurato un vescovo in piedi, in abito pontificale e mitra in testa, nell'atto di benedire colla destra e tenente colla sinistra il pastorale, colla leggenda S . MARTIANVS . MARTI . PRIMVS . EPISCOPV . DERT . nel primo, e nel secondo S . MARTIANVS . MARTIR . PRIMVS . EPISCOPVS . DERT ., chè in allora voleva la tradizione fosse stato questo Santo il primo vescovo di tale città, quantunque adesso la critica abbia fatto conoscere che nessuno vi sia esistito prima di S. Esuperanzio discepolo del celebre S. Eusebio vescovo di Vercelli.

E questo in quanto al carattere estrinseco, che in quanto alla legge, a tenor della quale furono lavorati questi due pezzi, secondo leggesi in memoria presso di me, fu riconosciuto un esemplare del primo tipo a millesimi 940, ossia denari 11. 7 incirca, e del peso di denari 10. 18, pari a grammi 13. 767, ed altro del secondo di soli denari 6. 3, o grammi 7. 844, e a millesimi 760, o a denari 9. 3 incirca di fine.

Ora, secondo il citato documento l'Aicholzo, mandando al Settala li 10 marzo 1678 il conto della spesa fatta per 45 di queste monete, vi unì un certificato di due saggiatori genovesi qualmente le trovarono nel saggio ad oncie 11. 1 ossia millesimi 920, e del peso totale di oncie 22. 6. 12, le quali divise per 45 danno denari 11. $^{7}/_{15}$ per ciascheduna, o grammi 14. 670 incirca; dal che scorgesi che esse erano delle prime sopra descritte col N° 30, non dovendosi tener gran conto della diversità

esistente tra questi 45 pezzi e quello sopracitato di soli grammi 13. 767, che scorgesi non essersi lavorando molto atteso all'esattezza nel tenerli tutti di peso uguale, loro bastando che si compensasse sul numero, ed appunto paragonato l'esemplare esistente nel medagliere di S. M., che è degli inferiori, cioè di quelli col N° 31, quantunque ben conservato si riconobbe pesare otto grani meno dell'altro che era di denari 6. 3. Paragonando poi il fine contenuto nel principal pezzo coll'altro inferiore, scorgesi quello averne denari 10, e questo solamente cinque, epperciò esserne la metà, e siccome il maggiore è detto valere soldi 54 di Milano, il minore ne segue aver valsuto soldi 27.

Questi sono per quanto mi consta le due sole monete battute da questo vescovo nella persuasione di avere tal diritto; ma, o che esso da' suoi successori siasi riconosciuto insussistente, o che gli sia stata fatta opposizione per parte del governo spagnuolo signore della Lombardia, nella quale Tortona era compresa, il fatto è che siccome prima del Settala non trovasi un minimo indizio che quei vescovi abbiano mai nè avuto nè usato del diritto di batter moneta, così nemmeno dopo di lui si ha notizia che alcun suo successore abbia manifestata alcuna pretesa a tale riguardo.

CISTERNA.

I vescovi d'Asti, la cui diocesi nell'undecimo secolo estendevasi sull'alto Piemonte sino verso le Alpi e l'Appennino ligure, per donazioni imperiali possedevano un gran numero di terre, delle quali moltissime col tempo vennero da essi date in feudo a varie famiglie,

specialmente della loro città, e questi sono nella storia nostra conosciuti col nome di *Feudi ecclesiastici*, e tra essi non ultimo è la Cisterna, importante castello sito nelle amene e fertili colline dell'Astigiana.

La prima volta che trovasi nominato come dipendente da quella chiesa si è in un diploma dell'imperatore Enrico VII delli 5 aprile 1311, nel quale le conferma le sue possessioni, e fra esse *specialiter castrum de Cisterna* (1); quando poi sia stato dal vescovo dato in feudo s'ignora, solamente trovasi che come tale lo possedeva nel 1389 un Gandolfo Borgognino d'Asti (2), e che nel 1414 ne furono investiti Giacobino e Francesco Garretti (3), gli eredi dei quali lo vendettero nel 1472 ai Pelletta, salvo il consenso del vescovo, ma che due anni dopo, in seguito a confisca fattane ai suddetti per causa di omicidio, papa Sisto IV, senza tener conto dei diritti del vescovo, con bolla delli 12 luglio (4) lo donò per sè e suoi discendenti ad Antonio Della Rovere patrizio torinese, il cui pronipote Giorgio nel 1559 lo vendette a Torquato Torto di Milano (5), che ne ebbe da Roma l'investitura nel 1560, e per via di donne da questo casato passò in quello degli Acerbi pure della stessa città, i quali possedettero la Cisterna con titolo marchionale, e la venderono li 14 ottobre 1650 a Francesco Dal Pozzo marchese di Voghera, patrizio biellese; vendita che venne approvata da Alessandro VII con breve delli 19 dicembre 1665.

(1) Libro verde della chiesa d'Asti. Ms. col N° 770 della biblioteca di S. M. in Torino, pag. 925.

(2) Feudi semoventi dalla chiesa d'Asti. Tomo I, pag. 167. Ms. N° 455 *ut supra*.

(3) Idem, pag. 163.

(4) Idem, pag. 164.

(5) Idem, pag. 165.

Essendo nel 1667 mancato ai vivi Francesco, Iacopo suo figliuolo ed erede ottenne li 30 novembre 1669 da papa Clemente IX in questo feudo il diritto di terza cognizione nelle cause civili e criminali, e indi da Clemente X con bolla delli 11 ottobre 1670 la sua erezione in principato. Però non essendo ancora di tali favori soddisfatto, instò presso questo pontefice ed ottenne li 28 marzo 1673 il più di tutti ambito, quello cioè di poter battere *tam aureas quam argenteas et cuiuslibet alterius solitae materiae monetas, sub nomine principis, alias tamen sub imagine, insigniis et auspiciis dictae Sedis Apostolicae* (*Documento* II).

Il nuovo principe volendo godere di questo regal diritto, qualche tempo dopo fece eseguire vari bellissimi conii per monete d'oro e d'argento, senza che si conosca se altre abbia fatto battere ad eccezione del primo metallo, e delle quali una sola vidi disegnata, che credo bene di ripetere; essa venne dall'Appel (1) messa sul frontispizio del volume terzo, e descritta a pagina 64 col N° 217 tra quelle dei Belgioioso, notando che così l'aveva veduta in un catalogo di Norimberga del 1786, ma che le parole *Belg* . *Prin* . gli lasciavano molti dubbi circa la sua vera classificazione.

Questa moneta, che dovrebbe pel suo diametro esser un quadruplo dello scudo d'oro, e che ora presento con miglior disegno (T. III, N° 32), ha nel diritto il busto del principe con lunga capigliatura e con sotto fra due piccole stelle un cuore, segno dello zecchiere, ed attorno I . A . PVT . CIST . ET . BELG . PRIN ., cioè I*acobus* A PVT*eo* CIST*ernae* ET BELG*uardi* PRIN*ceps*, e nel

(1) Repertorium zur Munzkunde des Mittelalters und der neuern Zeit. Wien, 1824.

rovescio uno scudo sormontato da corona fiorita ed aperta, e partito 1 e 4 di un pozzo sostenuto da due draghi alati ed affrontati, 2 e 3 d'un'aquila ad una testa e coll'ali aperte, e nel centro in uno scudetto ovale sei stelle, con attorno al tutto il motto allusivo al nome del casato QVI . BIBET . SITIET . ITERVM . 1677.

Osservabile è in questo pezzo l'ommissione dei distintivi prescritti nel breve pontificio come feudo ecclesiastico, cioè il padiglione e le chiavi, e che nella leggenda al nome della Cisterna si aggiunse quello di Belriguardo, il quale non trovasi nominato nelle antiche investiture e che pare messovi per ostentazione, stantechè questo castello, sito già presso l'altro suddetto, da tempo antico più non esisteva, come appare dall' atto d' investitura data nel 1765 dal vescovo d'Asti al principe Giuseppe Alfonso, nel quale per la prima volta lo trovo menzionato così, parlandosi della Cisterna, *una com eius membro, seu castro diruto, nuncupato Belriguardo*, se forse non era un castello annesso alla terra stessa.

Nello scorso secolo conservavasi presso questo distintissimo casato un altro grosso pezzo probabilmente del valore di dieci scuti d' oro o cinque doppie, pesando denari 25. 18, ossia grammi 32. 978, ma non essendosene conservato l'impronto, ne darò la descrizione come ce la lasciò il nostro Vernazza (1) che l'ebbe nelle mani.

Dice adunque che nel diritto leggevasi IAC . A . PVT . PRINC . CIST . ET . BEL . 1677, col busto del principe, e nel rovescio A . DNO . FACT . EST . ISTVD . con le armi sue gentilizie, e con le due chiavi pontificie.

Questo, forse unico pezzo, quando dai Francesi fu nel

(1) Vita di Giambattista di Savoia, in nota a pag. 494 nelle Mémoires de l'Académie impériale des Sciences de Turin pour les années 1811-1812.

dicembre 1798 proclamata la repubblica in Piemonte, subito dal governo democratico venendo di gravi imposte tassata tutta la nobiltà ed i più ricchi borghesi, che perciò venivano considerati come aristocratici, dal principe della Cisterna per dimostrarsi zelante cittadino, e così evitare persecuzioni dai nuovi governanti, con un censo di L. 16,000 di Piemonte sopra il comune di Settimo Torinese venne offerto in dono alla nazione, come appare da stato pubblicato li 28 dello stesso mese, e mandato alla zecca, dove con molti altri preziosissimi oggetti fu convertito in nuove monete repubblicane.

Questi sono i soli due pezzi che è a mia notizia siano stati battuti; però conservansi nell'archivio della famiglia tre conii per altri d'argento, cioè due pello scudo ed uno pel diritto del mezzo, e di essi, assai dalla ruggine corrosi, per gentilezza dell' ultimo principe potei cavare gl' impronti che ora presento.

Lo scudo, che per distinguerlo da quello d'oro allora ancora effettivo chiamavasi *bianco* (T. IV, N° 33), ha da un lato il busto con gran capigliatura simile al N° 32, con sotto il contrassegno del cuore, ed attorno IA . A . PVT . PRIN . 1677 . CIS . ET . B . D ., cioè *Belguardi Dominus*: perchè messovi tal titolo? L' ignoro. Dall'altro lato ha disposti in forma di croce, collo scudetto delle sei stelle nel centro e le due chiavi papali accollate, quattro scudi sormontati tutti da corone fogliate e aperte, ed aventi alternativamente due il pozzo e due l'aquila, colla leggenda A . DNO . FACT . EST . ISTVD.

Del *mezzo scudo* il conio del diritto in pessimo stato, il solo però, come dissi, che esiste (T. IV, N° 34), ha lo stesso busto del precedente col cuore sotto, con attorno IAC . A . PVT . CISTERNÆ ET ., onde scorgesi che nel rovescio probabilmente attorno allo stemma si doveva leggere *Belguardi princeps*.

Dove le anzidette monete siano state lavorate ed a qual legge l'ignoro; appare però che il solo Iacopo usò di questo diritto facendone coniare ben poche, ed unicamente per provare di posseder un sì prezioso privilegio, chè nessuna mai fra noi se ne rinvenne, nè conosco esisterne ora effettiva alcuna, ad eccezione forse della riportata dall'Appel.

Quantunque evidentemente appaia tale essere stato lo scopo per cui quel principe battè queste nobili monete, nessun dubbio essendovi che basse e minute non abbia fatto lavorare, che in tal caso se ne saria infallibilmente alcuna scoperta, e che da nessuno de' suoi successori siasi tenuto zecca aperta, tuttavia i sovrani del Piemonte, nel cui stato quel feudo trovavasi inchiuso, sempre temendo che continuando essi ad usar di tal diritto, ne potesse col tempo derivar danno ai loro sudditi, come per esperienza avevano riconosciuto avvenire per causa di altri feudatari sì imperiali che ecclesiastici di queste provincie, i quali di tal prerogativa avevano abusato, dopo ottenuto dalla Santa Sede il vicariato sopra tutti i feudi del Piemonte da essa dipendenti, nel decreto della regia camera de' conti delli 12 aprile 1790, col quale accordava a nome del re come vicario pontificio, l'investitura del principato della Cisterna a Giuseppe Alfonso Dal Pozzo padre dell'ultimo defunto principe Carlo Emanuele, col quale s'estinse la discendenza maschile di questo nobilissimo casato, vennero esclusi dai soliti diritti quello della terza cognizione delle cause, e di battere propria moneta.

CORTEMIGLIA.

Quando nell'anno 1852, unitamente a varie altre monete antiche del Piemonte io pubblicava un tirolino di Manfredo del Carretto marchese di Cortemiglia, scriveva che per concessione del comune d'Asti doveva egli aver usato del privilegio della zecca. A ciò credere era allora indotto dall'opinar così un nostro eruditissimo critico qual fu Giulio Cordero di S. Quintino (1), che illustrando un denaro imperiale del detto Manfredo, non dubitava di dire che il comune d'Asti, dal quale questi marchesi tenevano in feudo Cortemiglia per averlo ad esso nel 1209 venduto mediante che loro lo reinfeudasse, godendo di quella insigne prerogativa per concessione di Corrado II, non avrebbe operata cosa vietata ed insolita facendone partecipe per ragion di feudo questi suoi principalissimi vassalli. Aggiungasi che, oltre questo specioso ragionamento, già prima avevo veduto che il Gazzera (2) pubblicando un grosso tornese ed un imperiale di Oddone padre dell'anzidetto marchese, battuti pure in Cortemiglia e da me comunicatigli, scriveva che a quello era venuta l'idea di istituirvi una zecca dallo scorgere come fosse fiorente quella d'Asti, dal qual comune detta terra teneva in feudo, e che in conseguenza adottò delle sue monete il tipo e la specie.

Avendo però io in seguito attentamente ponderate le opinioni di questi due autori, vidi che punto mi sod-

(1) Discorsi sopra argomenti spettanti a monete coniate in Italia ne' secoli XIV e XVII. Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino. Serie II. Tom. X, pag. 209.

(2) Delle zecche e di alcune rare monete degli antichi marchesi di Ceva, Incisa e Del Carretto. Memorie *come sopra*. Serie I. Tom. 37, pag. 100.

disfacevano, e meglio esaminata l'origine delle nostre zecche, non trovando che ne' tempi di mezzo un comune o signore, il quale avesse avuto per concessione imperiale il diritto della moneta, acquistasse ciò mediante quello di farne partecipe altri, mi convinsi che diversa doveva esser l'origine di tal uso presso questi marchesi.

Per ciò scoprire cominciai dal cercare quando i signori di Cortemiglia battessero moneta, e riconobbi ciò essere stato nel principio del secolo XIV, ed in quanto alle specie coniate vidi le meno rare essere i denari imperiali. Indi notai come nell'istessa epoca aprirono zecca anche i marchesi di Saluzzo, Incisa e Ponzone, tutti ugualmente pretendenti discendere dal celebre Aleramo, e che quest'epoca coincideva esattamente con quella in cui Teodoro Paleologo, appena preso possesso del marchesato di Monferrato lasciato alla sua madre Violante dal fratello Giovanni ultimo di questi marchesi della stirpe aleramica, ne aperse una propria in Chivasso, sicuro di avere tal diritto per esser figliuolo dell'imperatore greco.

Constando poi dagli storici nostri antichi che i suddetti aleramici, e specialmente il saluzzese per esserne il più potente, subito che lo seppero stabilito nel nuovo stato gli si mostrarono ostili, pretendendo essi tal successione come della stessa stirpe degli antichi monferrini; e vedendo che senza averne l'autorizzazione dall'imperatore tedesco, il solo tra noi da cui in allora si riputava potersi ottenere tal prerogativa, Teodoro moneta propria coniava, dovettero credere che ugualmente loro fosse lecito di godere di quel privilegio, e che così ciò debba esser avvenuto si arguisce dalla grida di Enrico VII del 1310 (1), pella quale fu proibito il corso specialmente

(1) Monete del Piemonte inedite o rare. Torino 1852, pag. 42.

degli imperiali battuti in Chivasso, Incisa, Ponzone e Cortemiglia; e questa specie di moneta è precisamente quella che men raramente si trova uscita in quei pochi anni da tali zecche, eccettuato Ponzone, del quale sinora non si è scoperta moneta alcuna.

Che questo decreto imperiale abbia avuto effetto, ciò lo prova che non solamente tali officine, ad eccezione di quella di Chivasso come si vedrà, cessarono di lavorare le monete proibitevi, ma vennero totalmente chiuse, non trovandosi indi più segno alcuno della loro esistenza (*).

Esposto questo affine di rettificare quanto prima avevo detto d'erroneo, passo a descrivere una nuova monetuccia di Cortemiglia esistente nel medagliere di S. M., e nella quale nessun nome di marchese leggesi, ma che fu battuta a nome di tutti quelli del Carretto, che sopra tal feudo avevano diritto.

Questo pezzo, il più piccolo certamente che conoscasi nelle nostre serie monetarie, è un *obolo*, o metà dell'imperiale piccolo coniato nell'epoca stessa dell' intero, e fatto ad imitazione di quelli d'Asti nella disposizione delle lettere (T. IV, N° 35). Ha da una parte attorno al

(*) Credo di notare che, riguardo alla zecca d'Incisa, quantunque esista il privilegio per essa concesso a quei marchesi dall'imperatore Carlo IV nel 1364, tuttavia, come meglio dirò a suo luogo, non consta che di esso abbiano usato, e poi le monete che allora sarebbero state coniate nulla avrebbero di comune coi denari imperiali ora menzionati. In quanto ai marchesi di Saluzzo, sebbene nell'anzidetta grida i loro denari non siano nominati, tuttavia, come già dimostrai parlando della zecca dei Paleologi, emisero essi pure in tale epoca dei suddetti imperiali, ed indi della loro zecca non trovasi più indizio sino al finir del secolo XV, quando, ad imitazione di altri di quel tempo, una ne aprirono in Carmagnola. Riguardo poi ai marchesi di Ceva, pure creduti aleramici, dalle monete che se ne conoscono pare che prima del 1310 non abbiano battuto, e che solo cominciassero dopo la morte di Nano nel 1324, e deve la loro zecca aver durato incirca una trentina d'anni, come appare da un documento del 1379. (*Moriundus*, *Monumenta Aquensia*. *Taurini* 1789. Tom. II, col. 495).

suo piccolo campo ✠ MARCHIO e nel centro NES, e dall'altra parte una croce patente con attorno ✠ CVRT. . . . LIE. Pesa grani 5 pari a grammi 0. 267, e pare alla bontà di denari 1, ossia millesimi 87, in conseguenza ben inferiore agli astigiani.

CUNEO.

Nella prima memoria sulle monete del Piemonte ho riportato un atto del 31 marzo 1307 del senescallo Rinaldo di Leto fatto a nome di Carlo II d'Angiò re di Sicilia, conte di Provenza e del Piemonte, pel quale conveniva con Tommaso Riva, Ardizzone Merlo e Riccardino di Sommariva per la battitura in Cuneo, sede del governo angioino in questa parte d'Italia, di *grossi tornesi* d' argento alla stessa legge e tipo di quelli di Luigi IX re di Francia, e di due pezzi minuti simili nel conio e valore ai provenzali.

Avendo allora pubblicato uno di questi pezzi minuti, rimaneva ignoto il più importante, che però conosceva dover pesare, secondo il Le Blanc (1), denari 3. 7. 10. $^{22}/_{29}$, ossia grammi 4. 240, essendo al taglio di pezzi 58 al marco, e contenere di fine denari 11. 12, ossia $^{23}/_{24}$ d'oncia, pari a millesimi 958.

Dopo tal epoca avendo avuto la sorte d'acquistarne un bel esemplare pel medagliere di S. M., ne do ora il disegno, nel quale (T. IV, N° 36) vedesi nel centro del diritto una croce fra due giri di leggende, nella più ristretta delle quali evvi ✠ KAROLVS . SCL . REX, cioè *Karolus Siciliae Rex,* e nella esteriore ✠ BNDICTV .

(1) Traité historique des monnoyes de France, pag. 170.

SIT . NOME . DNI . NRI . DEI . IHV . XP . ossia *Benedictum sit nomen domini nostri Dei Iesu Christi.* Nel rovescio attorno al solito simbolo della chiesa sormontato da un giglio leggesi COES . PEDMOTIS, cioè *Comes Pedemontis;* il tutto poi è chiuso in una cornice formata di gigli. Tale titolo venne dato a questa provincia da Carlo I quando s'impossessò di buona parte di essa, e messo sulle monete dove sopra le sue d'oltremonti segnavasi *Comes Provinciae.*

Dopo l'atto del 1307 nessuna notizia trovasi della zecca di Cuneo, quantunque consti aver continuato a lavorare, al tipo di quelle di Provenza, monete col nome del re Roberto, delle quali già una io pubblicai, e di Giovanna I^a sua figlia, di cui un carlino venne edito dal Poey d'Avant (1), però mal disegnatavi la leggenda del rovescio, poichè evvi COMTS . PVCE . IIL, corretta poi nella descrizione, ma che sull'esemplare esistente nella collezione di S. M. distintamente leggesi COMITS . PVCE . AK . PDM, ossia *Comitissa Pruinciae ak Pedemontis*, titolo quest'ultimo che non trovasi sulle monete provenzali.

Oltre i sopraddetti pezzi sono certo che verranno ancora a scoprirsene altri minori, cioè più adatti al minuto commercio, però assai dubito dell'autenticità d'uno, che un nostro storico dice battuto in Cuneo ai tempi della suddetta regina (2) collo stemma d'Ungheria e ben chiara la leggenda *Cuneum caput Pedemontii*, se alle volte non abbia errato avendo tal pezzo quei gigli che sono sopra quelli di Carlo e Ludovico anche del ramo d'Angiò, ma re d'Ungheria, e che vedendovi il loro stemma gentilizio abbia creduto essere quello di tal regno.

(1) Monnaies féodales de France, 2^me volume. Paris 1860 Tav. XC, N° 16.
(2) Partenio. Secoli della città di Cuneo. Mondovì 1710, pag. 65.

DOGLIANI.

Una monetina di basso argento venne alcun tempo fa trovata nell'alto Piemonte, la quale scorgesi essere un'imitazione del denaro piccolo battuto in Cuneo da Carlo II d'Angiò conte di Provenza già da me edito (1), e che per la forma dei caratteri evidentemente appartiene ai primi anni del decimoquarto secolo.

Quantunque mancante incirca d'un terzo, tuttavia sulla parte che ne rimane attorno ad una testina a collo nudo e rivolta a sinistra (T. IV, N° 37), si può distintamente leggere . . . . . S . D' . SALVCI . . e dall' altro lato con una croce accantonata da quattro anelletti la parola ✠ DOLIA . . . . . SIS.

La leggenda del diritto è quella che deve condurci a spiegare il rovescio. Essa subito si conosce indicare un personaggio del celebre casato dei marchesi di Saluzzo, però nessuno di quelli che ressero tale signoria, che in tal caso non sarebbesi segnato *de Salucio* o *Saluciis* come meglio pare doversi leggere, ma bensì secondo tutti sempre usarono *Marchio Saluciarum;* in conseguenza deve questa moneta spettare a qualche altro individuo però della stessa famiglia.

Avendo adunque riconosciuto che questo pezzo appartiene ad uno dei saluzzesi e che fu battuto in principio del 1300, perciò cercando quali fossero i membri di tal casato viventi in quel tempo, trovai che sul finir del secolo precedente reggeva il marchesato Tommaso I, il quale morì nel 1299 lasciando cinque figli, Manfredo che gli successe, Giovanni, Filippo, Bonifacio e Giorgio.

(1) Monete del Piemonte inedite o rare. Tav. I, N° 11.

I due ultimi abbracciarono lo stato ecclesiastico, cioè Bonifacio fu protonotario apostolico, e Giorgio arcidiacono della chiesa di Tours in Francia; dei due altri poi Filippo passò in Spagna, vi si ammogliò e fu lo stipite de' conti di Peralta: Giovanni, rimasto in patria, fu capo d'un nuovo ramo in Piemonte.

Questi, nato, secondo il Muletti [1], circa il 1275, fu molto amato e favorito dal padre, che nel suo testamento fatto nel 1294 [2] lasciogli cento marche d'argento oltre l'avergli prima dato in feudo varie terre, e tra esse quella cospicua di Dogliani, come scorgesi dall'atto col quale gli uomini di essa, due mesi appena dopo il decesso del genitore, per volontà e consenso del nuovo marchese gli giuravano fedeltà [3].

Prima però di parlare di Giovanni, credo cosa utile di fare conoscere come Dogliani sia pervenuto ai marchesi di Saluzzo. Dirò adunque come la prima volta che trovasi menzione di questa terra poco distante dal Tanaro nelle colline delle Langhe si è in una bolla del 1091 di papa Urbano II, colla quale conferma al priorato di Oulx le donazioni che gli erano state fatte, fra le quali evvi *ecclesia Sanctae Mariae in posse Doliane* [4]. Non vi è detto chi ne fosse il donatore, ma siccome quel priorato era sito nella valle superiore di Susa appartenente ai conti di Torino, e che questi ne furono i principali benefattori, è probabilissimo che tale liberalità provenisse da essi, i quali benissimo potevano posseder anche Dogliani, il loro stato estendendosi nell' alto

(1) Memorie storico-diplomatiche della città e marchesi di Saluzzo. T. II, 1829, pag. 396.
(2) Idem, pag. 492.
(3) Vassalli. Storia di Dogliani. Ms. N° 977 della biblioteca di S. M. a pag. 47.
(4) Ulciensis ecclesiae chartarium. Taurini, 1753, pag. 1.

Piemonte e oltre il Tanaro. Una prova che ciò così fosse è che nella guerra suscitatasi alla morte della contessa Adelaide, ultima di quella stirpe, tra i vari pretendenti alla successione di tal pingue eredità fuvvi Bonifacio del Vasto, stipite dei varii marchesi detti aleramici, il quale impossessatosi del contado di Bredulo, nel quale la nostra terra era compresa, tolse la detta chiesa di Santa Maria al priorato d' Oulx, perchè rimasto nella parte tenuta dal suo competitore Umberto II conte di Savoia, per donarla alla prepositura di S. Pietro di Ferrania da esso fondata. Nella divisione poi della sua eredità fattasi l'anno 1142 tra i varii suoi figliuoli, toccò quella terra ad Ugo marchese di Clavesana, ma, mancato esso senza eredi, quanto lasciò venne diviso tra gli altri discendenti dal sopraddetto Bonifacio, e Dogliani con altre terre passò ai marchesi di Busca suoi nipoti, che furono Manfredo e Berengario, dai quali fu dato in pegno nel 1187 per 1150 genovini d'oro a Manfredo marchese di Saluzzo loro parente [1], e indi nel 1196 venduto a Bonifacio marchese di Monferrato, il cui figliuolo Guglielmo per L. 1500 di bolognini nel 1221 lo diede in feudo a Manfredo III di Saluzzo, i cui successori continuarono a riceverne dai suoi discendenti l'investitura.

Ritornando ora al nostro Giovanni, esso nel 1301 giurò fedeltà a Giovanni marchese di Monferrato come a sovrano del feudo, ma essendo questi mancato di vita nel 1305 senza lasciar prole, e dopo aver instituita sua erede la sorella Violante moglie di Andronico Paleologo imperatore di Costantinopoli, ne avvenne, come già dissi, che molti di quelli che dicevansi discendenti da Aleramo pretesero a quella successione, e fra essi il saluzzese

(1) Vassalli. Ut supra, fog. 23.

Manfredo, che avendo veduto come Teodoro figliuolo di Violante, appena giunto di Grecia e preso possesso dello stato cedutogli dalla madre, vi apriva una zecca, venuto con esso a rottura, ad ostentazione dei proprii diritti e non credendosi da meno di esso fece batter monete sulle quali prese il titolo di marchese di Monferrato [1], esempio che subito venne seguito da altri suoi competitori.

Il veder adunque una moneta coniata da individuo appartenente alla famiglia dei Saluzzo e di quest'epoca, ed inoltre avendo veduto che Giovanni era il solo fra essi che in questo tempo possedesse il feudo di Dogliani, mi fece sospettare che ad esso potesse appartenere, onde, ben esaminato quante lettere potessero contenersi nella lacuna causata dalla parte mancante, conobbi che comodamente vi stavano le lettere IOH, le quali unite alla susseguente S formano abbreviatamente, come sulle monete dei tempi di mezzo sovente vedesi, il nome di *Iohannes* e indi *de Saluciis;* così nel rovescio tra le lettere DOLIA e SIS mettendo NEN abbiamo *Dolianensis*, sottinteso *Moneta*, e credo di non errare così leggendo. Devesi perciò dire che anche questi volle imitare il capo del suo casato usando d'una regalía, alla quale per nessun verso aveva diritto.

Questo fu una conseguenza dell'aver Giovanni nell'anzidetta rottura tra quei due marchesi seguìto le parti del suo nipote Manfredo, ma sopraffatto dalle forze di Teodoro, tra le altre terre perdette anche Dogliani, della quale il vincitore investì Rinaldo Spinola parente di sua moglie; essendo però venuto in Genova nel 1311 l'imperatore Enrico VII, volle si facesse la pace tra le parti belligeranti, e per uno dei patti in essa stabiliti

(1) Monete dei Paleologi marchesi di Monferrato. Torino, 1858, pag. 14.

venne restituito a Giovanni quanto prima della guerra possedeva [1]. Preso in conseguenza nuovamente possesso del suo feudo, tranquillamente viveva in mezzo alla prole avuta dalla moglie Cubitosa, figlia ed erede di Bonifacio d'Agliano signor di Moncucco, figliuolo di Giordano Lancia conte di Giovenazzo nel regno di Napoli e consobrino di Bianca madre del celebre re Manfredi, quando discordie sorte tra i figli di suo fratello lo costrinsero nuovamente a prendere le armi.

Correva l'anno 1323, quando Manfredo, per compiacere alla seconda moglie Isabella, dichiarò che il figliuolo natogli da essa e pure di suo nome gli avesse a succedere in danno del primogenito Tommaso, che aveva avuto da Beatrice figlia del sopraddetto Manfredi re di Sicilia; per il che con minaccia della total rovina della famiglia si accese un' aspra lotta tra il figlio Manfredo aiutato dal padre col suddetto suo fratello. Giovanni, vedendo l'ingiustizia del fratello, e nulla avendo potuto fare per impedirla, prese alla morte di esso le parti di Tommaso, e coll' armi volle sostenerlo ne' suoi diritti contro Manfredo, il quale, avuto ricorso a Roberto re di Napoli, signore di gran parte dell'alto Piemonte, ed ottenutone un buon nerbo di soldatesca sotto il comando del senescallo Reforza, mise l'assedio alla città e castello di Saluzzo [2], nel quale eransi rinchiusi lo zio col nipote; ma, dopo ostinata resistenza forzati ad arrendersi, Giovanni rimase prigione del senescallo, dal quale potè poi ottenere la libertà mediante lo sborso di una grossa somma di danaro; costante però nel voler aiutare Tommaso, colta l' occasione e radunato un sufficiente esercito,

(1) Moriundus. Monumenta Aquensia. Tom. II. Taurini, 1790, col. 210.
(2) Muletti. Memorie ecc. Tom. III. Saluzzo, 1830.

assediò il detto castello occupato dai soldati di Manfredo, e dopo alcun tempo potè ottenerlo a patti.

Il Reforza, vedendo che Giovanni era il miglior sostegno di quello sfortunato marchese, per vendicarsi dell'aiuto prestatogli, nel 1345 rivolse le armi contro le sue terre, ma indirizzatosi esso per aiuto a Giovanni Paleologo marchese di Monferrato, questi presso Gamenario venuto coi Provenzali a battaglia, intieramente li sconfisse colla morte dello stesso senescallo; e questa è l'ultima volta che trovasi menzione del nostro prode saluzzese. È ignota l'epoca della sua morte, però deve esser avvenuta sulla metà del secolo, vedendo che i suoi figliuoli li 22 giugno 1351 (1) confermarono agli uomini di Dogliani tutti i privilegi stati loro concessi dal padre, e siccome da tal atto appare che questa terra essi in comune possedevano, ciò ci farebbe credere che tutti abbia lasciato in ugual parte eredi.

L'iscrizione sepolcrale postagli nella chiesa parrochiale di quel borgo, e che ancora esisteva sul finir del XVII secolo (2), era così concepita:

« *Hic Iohannis magni ossa*
» *Fracta tegit parvula fossa*
» *Si nil est qui magnus erat*
» *Stultus est qui in magno sperat* ».

Continuarono i suoi discendenti a tener indiviso Dogliani sino a che nel 1477 un Emanuele acquistò le parti degli altri compossessori; un suo nipote lo vendette ad un capitano di Carlo V, dal quale passò ai Solaro signori di Moretta.

(1) Vassalli, fol. 62.
(2) Memorie di Carlo Saluzzo conte di Castellar, morto nel 1715. Ms. dell'archivio dei conti Saluzzo di Paesana, fog. 82.

Questo ramo poi dei Saluzzo signori di Dogliani essendosi assai moltiplicato, fu causa della sua total decadenza, ed il solo che negli ultimi anni del 1600 ancora esisteva (1) era ridotto in condizioni molto ristrette.

FRINCO.

Dopo la pubblicazione di tante contraffazioni uscite dalla zecca dei Mazzetti poche nuove ne rimangono a far conoscere, tuttavia alcune ho potuto ancora raccogliere, che credo sconosciute e che ora descriverò.

La prima è una *parpagliuola* (T. IV, N° 38) variante da quella della quale diedi già l'impronto (2) in questo, che lo scudo contenente lo stemma di quel casato è ornato di cartocci, e che le tre mazze sono disposte verticalmente. Uguale ne è il peso e la bontà.

La seconda è una contraffazione di una monetuccia modenese, detta *moraglia* (T. IV, N° 39), colla figura nel diritto di un santo vescovo in abito pontificale, seduto e nell'atto di benedire, con attorno S . G . . . MANVS, cioè *Sanctus Germanus*, e nel rovescio in uno scudo accartocciato, sormontato da elmo con lambrecchini, quattro mazze disposte in modo che formano una croce potenzata, e colla leggenda MONETA . MACETOR.

La terza (T. IV, N° 40) è un *quattrino* imitato da quelli di Bologna, detti *chiavarini*, avendo due chiavi disposte in croce di S. Andrea e sormontate da tiara con attorno P . BONA . MACET . da una parte, e dall'altra colla figura d'un santo vescovo, come sulle monete di quella

(1) Ibidem.

(2) Monete dei Radicati e Mazzetti. Torino, 1860. Tav. II, N° 3.

città rappresentasi S. Petronio, ma invece ha S . PETRVS.

Quantunque molte siano le contraffazioni uscite da questa officina del sesino del doge di Venezia Marin Grimani che vennero pubblicate, tuttavia possedendone qualcheduna ancora inedita, intendo di darne l'impronto, aggiungendo un' importante corrispondenza diplomatica dell'ambasciatore Priuli, residente in Torino, col senato di Venezia per causa di tal affare (*Documento* III).

Di questi pezzi uno (T. IV, N° 41) da un lato ha il solito leone in molecca, tenente, in luogo del libro dei vangeli, uno scudetto con tre mazze verticali con attorno ✠ SANC . MARI . PROT . FRINGI, cioè *Sancta Maria protectrix Fringi*, e dall'altro la croce pisana con SANCTVS . MARIVS.

Un altro (T. IV, N° 42) varia da questo solamente nella leggenda dalla parte della croce, veggendovisi, come sui veneti, intero il nome del doge MARINVS . GRIMANI . DVX.

In altra varietà (T. V, N° 43) il leone sempre in molecca a vece del libro tiene una mazza, ed ha ✠ SANTVS . MARCVS . VENET. Il lato nel quale evvi la croce è uguale al precedente.

In un'altra (T. V, N° 44) il leone è uguale a quello dei sesini legittimi, ma la leggenda attorno è SANTVS MARCELVS, e dalla parte della croce ha SANTA . MARIA . FRI.

Nell'ultimo (T. V, N° 45), uguale nel tipo al veneto, varia nella leggenda da esso in ciò, che da ambi i lati evvi S . MARCELLVS . P . M . per *Protector meus*.

Il signor Lambros di Atene, che aveva acquistato l'intero ripostiglio di questi sesini, favorendomi la descrizione d'una gran quantità di tali contraffazioni, ve ne aggiunse

due che non saprei dire a quale zecca possano appartenere, e che ora io pure do, sperando di far cosa utile alla scienza, e così eccitare i raccoglitori a studiarli, onde scoprire chi fossero questi che osarono improntare il loro nome sopra monete false.

Uno di essi ha scritto FRANCESCO TIBERTI dal lato del leone e della croce.

L'altro dalla parte del leone ha DOMENICO TIBERTI, e da quello della croce FRANCESCO TIBERTI.

INCISA.

Nell'anno 1832 il Gazzera pubblicava un danaro imperiale d'Incisa (1) da me comunicatogli, ed altro veniva dal S. Quintino edito nel 1847 (2) a quello in molte parti simile, e sul quale leggendosi da una parte nel campo le lettere I . P . R . T . disposte in forma di croce (come in moltissimi danari imperiali minuti italiani del XIII e principio del XIV secolo vedesi) per *Imperator*, ed attorno ✠ OROMANORV̄, confondendo le due distinte parole, ne formò IMPERATOROMANORV̄, e così cadde in errore probabilmente per essere male riuscito il calco che aveva ricavato sull' originale moneta, come ora dimostrerò dandone nuovamente l'impronto, ma esattamente tolto sopra altro esemplare. In questi (T. V, N° 46) le lettere attorno al campo sono così disposte ✠ O . ROMA . . . RV', e nel centro della croce formata dalle lettere I . P . R . T . evvi una rosetta. Nel rovescio poi su tre linee leggesi MAR-CHIOA-CISE.

(1) Delle zecche e di alcune antiche monete dei marchesi di Ceva, Incisa ecc., pag. 111.

(2) Discorsi sopra argomenti spettanti a monete, ecc. Tav. 1, N° 6.

Il nostro autore, vedendovi nominato l'imperatore dei Romani in genere senza alcuno special nome, ed avendo trovato nel Moriondo (1) un diploma del 1364 col quale l'augusto Carlo IV concedeva a questi marchesi il diritto di batter monete d' oro e d' argento, non esitò a dire che per indicare tal cesareo privilegio questa leggenda avevano messa sulla loro moneta, coniata certamente dopo tal epoca. Se un miglior disegno ne avesse egli avuto, certamente avrebbe veduto che dopo la solita piccola croce la lettera O era isolata e separata da due punti dal *Romanoru*, e che perciò non facendo parte nè di questa parola, nè dell'*Imperator*, doveva esser l'iniziale del nome di ben altro Cesare che Carlo IV, oltrechè, e per la forma stessa delle lettere, e per la specie delle monete coniate da questi marchesi, cioè matapani (2) e denari minuti imperiali, che appunto solamente nei primi anni del XIV secolo troviamo battute dai marchesi di Monferrato e subito imitate da varii degli aleramici, da qualunque intelligente della numismatica italiana de' tempi di mezzo si conosce spettare tal pezzo a quest'epoca.

Qual fosse poi l'imperatore a cui colla lettera O si volesse alludere facilmente si può dedurre da ciò che nessuno ebbe nome che così cominciasse ad eccezione dei tre Ottoni, e siccome l'aleramica famiglia, stando alla leggenda allora ricevuta come vera storia, pretendeva discendere da Adalasia, figlia di Ottone I e moglie del celebre marchese Aleramo, e che oltre ciò a questo Cesare, per cagione della donazione del 967, doveva il suo primiero lustro, in conseguenza non esito a credere che il nome di quest'Ottone si sia voluto indicare, così velando l'abuso di un diritto che per nessun verso avevano.

(3) Monumenta Aquensia. Tom. I. Taurini, 1789, col. 332.
(4) Revue numismatique. Paris, 1864, pag. 322.

Se poi gli Incisa abbiano usato del privilegio loro concesso da Carlo IV non consta, nè lo credo sinchè non abbia prove dell'esistenza di alcuna loro moneta posteriore al 1364, conoscendo quanta importanza davasi a tal regalia, e ciò oltre il lucro, causa per cui tutti i piccoli signori quanto più potevano emettevano moneta bassa e minuta, onde sarebbe quasi impossibile che nessuna con tanti ricercatori di monete patrie se ne fosse sinora potuta scoprire.

MONFERRATO.

Appena Teodoro Paleologo ebbe preso possesso del Monferrato, subito attese ad aprire una zecca in Chivasso, terra delle più importanti del nuovo stato, donde poi venne dai suoi successori trasferita a Casale S. Evasio quando ivi fissarono la loro residenza.

Di detto marchese avevo già rimesso al tipografo, per essere inserta in questa memoria, sopra un calco gentilmente inviatomi da Parigi dal signor Morel Fatio, col suo disegno, la descrizione d'un fiorino d'oro uguale a quelli di Firenze, ma avente dal lato del giglio *Teodo. Marcho*, e da quello del santo al fine della leggenda un chiodo allusivo al nome di *Clavasium*, dove era la zecca, epperciò diverso da quello menzionato dal Benvenuto S. Giorgio (1), che dice avere la sua *insegna*, espressione sempre usata negli ordini di battitura di quei secoli per significare lo *stemma*, ma la tolsi per essere stato questo pezzo or ora pubblicato nella *Revue*

(1) Cronica di Monferrato. Torino 1780 pag. 124.

numismatique belge, epperciò passerò a dire di una del suo figliuolo Giovanni succedutogli nel 1338, che si vede aver continuato il sistema monetario adottato dal padre, conoscendosene un matapane, ed ora avendo avuto la sorte di trovare un denaro imperiale (T. V, N° 47) avente da una parte nel campo, disposte in forma di croce e con una rosetta nel centro, le lettere I. O. H. S. per *Iohannes*, ed attorno ✠ MARCHIO., e dall'altra su tre linee ✠ MON-TISFE-RATI. Per essere un poco corroso pesa soli grani 10, o milligrammi 534, e pare alla bontà di danari 2, ossia millesimi 170.

La seconda moneta che presento de' Paleologi, e che dal suo tipo evidentemente appartiene a Teodoro II, il quale resse questo stato dal 1378 al 1418, (T. V, N° 48), ha nel diritto uno scudo d'argento col capo di rosso abbenchè non indicativi bene i colori, per Monferrato, sormontato da elmo con corona aperta e fiorita e per cimiero due corna di cervo aventi in mezzo un braccio tenente una spada, ed in giro ✠ THEODORVS. MARCHIO, e nel rovescio una croce fogliata e fiorita con ✠ MONTIS. FERRATI. Di questo pezzo non tengo che il disegno.

La terza è dello stesso (T. V, N° 49), e da un lato nel campo tiene una grande M gotica fra quattro rosette con attorno ✠ THEODORVS MARCHIO, e dall'altro in giro ad una croce ornata, potenzata ed accantonata da quattro rose ✠ MONTISFERRATI.... Il peso di quest'esemplare è di grani 16 pari a milligrammi 853, ed il titolo incirca a denari 3 ossia millesimi 250, onde pare essere un *forte bianco*.

La lettera M che vedesi grande nel campo in questo pezzo, non potendosi in modo alcuno legare colla leggenda

che evvi attorno, deve indicare il luogo dove fu battuto, ed appunto paragonata la forma di questa lettera con quella che vedesi sopra una monetina di Giovanni I [1] sulla quale leggesi il nome della terra di Moncalvo, dalla cui officina essa era uscita, ivi pure mi induce a credere che sia stato lavorato mettendovi solamente l'iniziale del suo nome; il che pure potrebbe dirsi di altra simile di Guglielmo I [2] già da me pubblicata.

La quarta (T. V, N° 50) senza timore di errare, per la forma delle lettere che sentono ancora l'antico, si può attribuire a Guglielmo I, succeduto al fratello nel 1464 e mancato ai vivi nel 1483. Nel suo diritto ha lo scudo di Monferrato accostato dalle lettere B - M, iniziali del suo nome e della sua dignità, e sormontato da un' aquila a due teste coronata, che fu messa per indicare il vicariato imperiale del quale era insignito, con attorno BONIFA . MAR . MONTISF., e nel rovescio una croce ornata con quattro fiori negli angoli e colla leggenda ✠ SVB . TVVM . PRESIDIVM . È di danari 2 . 6 ossia grammi 2,881 e probabilmente a denari 4, o millesimi 336.

La quinta (T. V, N° 51) appartiene senza dubbio a Guglielmo II, che resse lo stato dal 1494 al 1518, ed è un *rolabasso* o pezzo da *due grossi*, uguale a quello già edito di Bonifacio II [3], avendo da un lato la già descritta aquila a due teste coronate collo scudo di Monferrato in petto, ed attorno preceduta da una testina di santo vescovo per S. Evasio, ciò che indica in Casale essere stato battuto, GVLIELMVS . MAR . MONT . FER.

(1) Monete dei Paleologi marchesi di Monferrato. Torino 1858. Tav. I, Giovanni I, N° 10.

(2) Idem. T. II, Guglielmo I, N° 4.

(3) Idem. Tav. VI, Bonifacio II, N° 9.

ETC., e dall'altro una croce patente e gigliata con PRINC. VICA. PP. SACRI. RO. IM., cioè *Princeps Vicarius Perpetuus Sacri Romani Imperii.* Pesa come il sopraddetto e pare di egual bontà.

La sesta (T. V, N° 52), quantunque senza nome di marchese, si vede appartenere al sopraddetto essendo battuta coi conii di due altre sue monetine (1), e per il suo peso e titolo vedesi essere un *bianchetto* da dodici per grosso. Da una parte ha la protome d'un vescovo nimbata ed accostata dalle lettere S – V per *Sanctus Vasius,* che in disteso così leggesi attorno S. EVAXIVS. CVSTOS; e dall'altra ADORAMVS. TVAM. in giro, alludendo alla croce fiorita che vedesi nel campo.

La settima (T. V, N° 53) spetta al penultimo di questi marchesi, che fu Bonifacio II, il quale governò lo stato dal 1518 al 1530, e pare un *forte bianco.* Presenta nel diritto uno scudo inquartato 1 e 4 di Monferrato, 2 di Sassonia e 3 di Bar, e sormontato dall'aquila imperiale a due teste con BONIFACIVS. MA. MO. FE., e nel rovescio una croce fiorita colla leggenda CRVX. TVAM. ADORAMVS.

Queste sono le monete dei nostri Paleologi che mi venne fatto di poter sinora aggiungere alle già edite; sicuro col tempo di poterne ancora scoprire qualchedana d'oro de'marchesi che regnarono da Giovanni I a Bonifacio I, dei quali è impossibile che nessuna sia stata coniata.

(1) Idem. Tav. V. Guglielmo II, N° 15 e 17.

MONTAFIA.

Quantunque dubiti che monete de' principi di Montafia siano mai esistite, tuttavia constando essere dessi della regalìa della zecca stati investiti, stimo di non omettere quelle notizie che circa i medesimi ho potuto raccogliere, affinchè nel caso che qualche loro moneta, anche solamente ad ostentazione di tale privilegio battuta, venga a rinvenirsi, si possa con certezza classificare.

Questa terra, sita nelle colline dell'Astigiana e piuttosto presso la città di Chieri, da tempo immemorabile venne posseduta dalla chiesa di Torino.

Trovasi per la prima volta menzionata in una notizia scritta nel 1120 delle donazioni fatte da Gezone, Landolfo, Vidone, Cuniberto, Viberto e Mainardo vescovi di questa città al monastero di S. Solutore maggiore, fondato dal primo di essi sul principiar del secolo XI, e nella quale fra le altre largizioni ad esso fatte evvi *In Montafia ecclesiam sancti Marciani cum suis pertinenciis* (1); ma se la chiesa di S. Marzano venne data a tale abbazia, probabilmente o nello stesso secolo, o nel susseguente, la terra nella quale essa trovavasi fu da uno di questi vescovi conceduta in feudo ad una famiglia d'Asti, la quale indi da essa si denominò, vedendo un suo membro segnarsi *Ruffinus de Montafia* tra i feudatari di quella chiesa ad un atto del vescovo Giacomo del 1229 (2). Continuò tal casato, come risulta da investiture e giuramenti di fedeltà, a possedere questo feudo sino ad oltre la metà del XVI secolo, e l'ultimo fu un

(1) Historiae patriae monumenta. Chartarum Tom. I. Taurini 1836, col. 746.

(2) Ibidem, col. 1306.

Ludovico, che essendo mancato nel 1577 senza lasciare che due sole femmine (*), fu cagione che Gerolamo Della Rovere arcivescovo di Torino lo dichiarasse devoluto alla sua mensa, per investirne poi Lelio suo nipote per parte di fratello, il che non potè avere il suo effetto stante le instanze sporte a Roma dalle figlie di Ludovico; onde Gregorio XIII ordinò al suo nunzio a Torino di prenderne possesso sinchè fosse deciso se potesse tal feudo passare a femmine. Quattro anni però dopo Gregorio XIV, senza badare ai diritti del vescovo od altro, direttamente ne diede l'investitura al suo nipote Francesco Sfondrati, nella cui famiglia rimase sino al 1667, quando Filippo, Ercole e Francesco, col consenso della santa sede, la vendettero a Carlo Emanuele Filiberto Simiana, marchese di Pianezza, generale al servizio di Savoia, il quale ottenne da Clemente X con breve delli 27 agosto 1672 che il feudo di Montafia, che già aveva il titolo marchionale, fosse eretto in principato, colla prerogativa di poter conoscere in terza instanza le cause civili e criminali, col diritto di grazia e morte, *ac tam aureas quam argenteas et cuiusvis alterius solitae materiae monetas suo nomine principis, alias tamen sub imagine, insigniis et auspiciis dictae sedis apostolicae ...... cudi facere* (*Documento* IV).

Quantunque il nuovo principe avesse a Roma chiesto ed ottenuto il privilegio della zecca, tuttavia nessun indizio sinora scoprii per poter solamente sospettare che abbia di tal diritto usato, e causa di ciò è probabile

(*) « La primogenita Anna, che si intitolava contessa di Montafia, sposò » nel 1601 Carlo di Borbone conte di Soissons, e fu madre di Maria moglie » di Tommaso di Savoia, stipite dei principi di Carignano, re d'Italia. » (*Anselme, Histoire généalogique de la Maison Royale de France*. Tom. I. » Paris 1726, pag. 350) ».

che sia stato il trovarsi alla corte di Savoia molto dal duca amato ed uno dei principali suoi consiglieri, per il che conosceva come una nuova zecca nel Piemonte non poteva che dispiacergli per timore del danno che ne sarebbe potuto ridondare a' suoi sudditi, il che appunto giornalmente accadeva per quelle di alcuni signorotti, coi quali perciò si erano aperte trattative per ottenerne la chiusura, oppure perchè datosi alla vita ascetica, e ritiratosi nella casa della missione in Torino, più non badasse alle cose mondane; fatto sta che nessuno conobbe monete col suo nome essere mai esistite.

Morto egli presso i detti padri li due giugno 1677, suo figliuolo ed erede Carlo di Simiana, essendo in disgrazia della corte, era passato al servizio di Francia, e non rientrò che sul finire del 1680 in Piemonte dove ottenne alti impieghi; ma due anni dopo, venuto in sospetto alla duchessa madre e reggente di aver consigliato il giovane Vittorio Amedeo II di non sposare un'infante di Portogallo, pel quale matrimonio questi avrebbe dovuto stabilirsi a Lisbona, venne rinchiuso nella fortezza di Mommegliano e vi stette sino al novembre del 1686, indi rilegato nel suo castello di Pianezza sino all'apertura della guerra contro Francia nel 1690, alla quale prese parte sino alla pace. Dal 1697 adunque rimase tranquillo in seno alla famiglia sino al 1702, nel qual anno ricominciata la guerra, servì sino alla morte che lo sorprese in Torino li 6 settembre 1706, cioè il giorno prima che la città venisse liberata dall'assedio messovi dai Francesi.

La ragione di stato per parte dei nostri Sovrani, e la vita continuamente burrascosa di Carlo, devono avergli impedito di mettere in esecuzione il diritto acquistato della moneta, oltre che trovossi senza discendenti maschi,

e con sole due figlie, delle quali la primogenita circa il 1700 maritò con Michele Imperiali principe di Francavilla, patrizio genovese stabilito in Napoli, onde a questo casato passarono tutti i feudi dai Simiana posseduti in Piemonte, compreso Montafia. Essendo nel 1782 mancato senza prole Michele nipote del suddetto, il principato, per convenzione fatta con Roma, venne ceduto al re di Sardegna, e così ebbe fine questo feudo ecclesiastico.

PASSERANO.

Del distinto casato dei Radicati, dopo molti anni di costanti ricerche, appena avevo potuto nel 1860 radunare quattordici monete che allora pubblicai (1), ma dopo molte contraffazioni uscite da questa zecca essendosi scoperte e da altri edite, a me non rimane ora che a dare l'impronto di sei tuttora inedite.

Di queste cinque conservansi nel medagliere di S. M., e dell'altra cioè della *doppia*, o doppio scudo di oro, devo il disegno alla gentilezza del sig. Carlo Kunz di Venezia, che lo ricavò da altro comunicato nel 1810 al celebre Giorgio Viani da un abbate Radicati di Brosolo.

Questo prezioso pezzo (T. V, N° 54) mostra nel diritto, accostato da due stelle, uno scudo sormontato da corona comitale ed inquartato 1 e 4 di aquila ad una sola testa colle ali aperte, 2 e 3 d'un castagno sbarbicato, stemma della famiglia, e sopra il tutto uno scudetto coll'aquila suddetta per l'impero dal quale direttamente dipendeva il feudo, con attorno COM . RADICATI .

(1) Monete dei Radicati e Mazzetti. Torino 1860.

COCO . R . che nell'originale dubito fosse una P . per *Passerani*; nel rovescio poi vedesi una croce filettata e fogliata col globo imperiale alle estremità delle braccia, ed in giro ⊕ IN . DEO . VIRTVTEM . 1597 . P . R . Queste iniziali sono forse quelle dello zecchiere, ma essendovi in tal epoca Tommaso Roglia, la P . potrebbe indicare un suo associato, chè avendo egli alcune di queste piccole zecche in appalto, doveva probabilmente avere chi lo aiutasse nella loro condotta.

Si trovò pesare denari 5. 1, ossia grammi 6,456, cioè approssimativamente del peso della doppia d'Italia.

Segue una moneta di basso argento (T. V, N° 55) avente da un lato un busto volto a destra con testa leggermente barbata e coronata d'alloro, con attorno HERCVL . IIII . D . G . FRANC . ET . COCONA . R . indi una C chiusa, e dall'altro quattro fiori disposti in forma di croce con un H nel centro ed in giro ⊕ SIT . NOMEN . DOMINI . BENEDICTV . 159 . . Pesa denari 4. 19 pari a grammi 6,136, e forse è a denari 2. 12, ossia millesimi 208.

Questo pezzo è una pretta falsificazione del mezzo franco di Enrico III re di Francia battuto in seguito ad ordine del 1575 a denari 10 di fine e prescritto l'intero del peso di denari 11. 1, onde denari 5. 0. 12 la metà (1); e solamente variossi alcun poco la leggenda del diritto, chè dove il legittimo ha *Henricus III D. G. Franc . et Pol . Rex* . 1575 questo ha il nome di Ercole del terziere di Passerano, capitano del consortile all'epoca della battitura.

Viene in seguito un'altra contraffazione della moneta francese, cioè del pezzo da sei bianchi detto grosso di

(1) Le Blanc, pag. 270.

Nesle, e vario da quello pubblicato dal signor Morel Fatio [1] che ha la corona reale chiusa ed il nome del conte Ercole. Il nostro invece (T. VI, N° 56) ha nel campo del diritto un grande H con sopra una corona gigliata aperta ed accostata da tre gigli, ed attorno ✠ COMITES . REDICAT . COCO . E . PSII ., cioè *Coconati et Passerani*; nel rovescio poi leggesi ✠ SIT . NOMEN . DNI . BENEDITO ., indi una piccola T e qualche segno inintelligibile, con una croce filettata e terminata da quattro gigli nel campo. È di denari 2. 10 o grammi 3,094, e pare al più a denari 2 o millesimi 170, peso e titolo che nessun rapporto hanno col sopraddetto grosso che era alla bontà di denari 3, e di denari 2. 16.

Quest'altra fu pure coniata per contraffare una moneta francese, cioè il dozzino di Carlo cardinale di Borbone [2], avendo da una parte (T. VI, N° 57) lo scudo de' tre gigli sormontato da corona gigliata chiusa ed accostata da due C, iniziali di *Carolus*, ed in giro E . IIII . D . C . PREI . COCONAT ., forse per *Ercules quartus De Comitibus Passerani Coconati* e dall'altra una croce biforcata ed accantonata da quattro corone chiuse con ✠ SIT . NOMEN . DOMINI . BENEDIT . Pesa denari 2, ed è di bassissima lega.

Dopo queste pessime monete finalmente ne abbiamo una legittima, ossia un pezzo da *due soldi* (T. VI, N° 58) uguale a quello già da me edito [3], eccetto che ha questo da un lato nel centro dello stemma uno scudetto coll'aquila ad una sola testa e colle ali aperte, e la

(1) Revue numismatique française, année 1865, Tav. XV, N° 1.
(2) Le Blanc, pag. 293.
(3) Monete dei Radicati, T. I, N° 2.

leggenda finiente con un P. per *Passerani*; dall'altro lato ha anche la istessa data e le stesse iniziali T. R. per Tommaso Roglia.

Termino questa piccola serie con uno di quei tanti *sesini* falsificati su quelli del doge veneto Marin Grimani, ma avente da un lato (T. VI, N° 59) attorno al leone in molecca SC.... ANN.... COCONAT. ed inintelligibili le prime parole, e dall'altro colla croce pisana accantonata da quattro globetti ✠ SIT. NO..... ICT, cioè *Sit nomen domini benedictum.*

Di questa zecca, per gentile comunicazione del sig. Kunz ebbi una convenzione per battitura di monete passata li 9 settembre 1591 a nome del consortile tra sei membri del terziere di Passerano, Robella e Brosolo con Ventura Lodi ebreo di Moncalvo per quattro anni (*Documento* V), in fine della quale sono specificate le monete che gli si permetteva di battere, cioè:

Doppie a caratti 21. 21, ed a pezzi 74. 1/4 il marco, onde caduno denari 2. 14. 1 (*)

Scudi per la metà della medesima.

Ducatoni a denari	11. 10,	e caduno di denari			25. 1
Lire.......	» 10. 16. 12	»		»	9. 17
Bianchi.....	» 7. 11	e di pezzi 85, onde		»	2. 6. 5
Cavallotti...	» 2. 23	»	83. 1/2	»	2. 7. 4
Quarti......	» 0. 7 in 8	»	64. (**)		
Talleri.....	» 10. 17	»	»	»	22. 8

(*) « Per errore nell'ordine si mise il peso dello scudo invece di quello della doppia. »

(**) « Errore nell'ordine chè i quarti di Savoia di detto anno allo stesso » titolo erano al taglio di pezzi 288 il marco. »

Di monete battute a tenore di quest'ordine non ne conosco ancora, ma se ebbe esso effetto un giorno spero di poterne pubblicare qualcheduna; osservo frattanto che i talleri già editi sono ben inferiori ai sopraddetti.

SEBORGA.

Sulla costa del Montenegro nell' estremo Apennino ligure e nella diocesi di Ventimiglia, divisa in diversi piccoli casolari trovasi la terra di Seborga, detta nei bassi tempi *Castrum Sepulcri*, e che da tempo immemorabile era posseduta dal monastero di S. Onorato di Lerino, isola sita presso le coste della Provenza (*).

Di moltissimi privilegi era ricca questa celebre abbazia delle primarie della Francia, ma nessun indizio si trova per credere che mai abbia avuto quello di batter moneta; tuttavia que' monaci possedendo Seborga inclusa nella repubblica di Genova e distante dalla Francia, credettero nel secolo XVII di potervi impunemente aprire una zecca per proprio conto, come in terra da essi soli dipendente.

In qual anno ciò avvenisse risulta da una relazione fatta nel 1760 da quell'abate, mandata al signor Duval bibliotecario di Francesco I imperatore di Germania, e pubblicata nella storia generale di Provenza del Papon (1), nella quale è detto che nel 1666 si diede

(*) « Sino dal secolo XVII venne venduto al duca di Savoia un numero » di documenti apocrifi che provavano i suoi diritti sopra Monaco, e tra » essi eravene uno del 954 col quale un Guido conte di Ventimiglia donava » al monastero Lerinense la terra di Seborga, ma tutti presto si riconobbero » essere stati appositamente fabbricati per estorquire una egregia somma » di danaro, che venne appunto per essi dalla sua Camera pagata ».

(1) Tom. II. Paris 1778, pag. 598.

ad un Bernardo Bareste di Morgens in appalto la battitura in Seborga di monete d'oro e d'argento, mediante il pagamento di lire settecento (tornesi), e che rappresentassero la figura di S. Benedetto loro fondatore collo stemma del monastero.

Che il Bareste abbia lavorato monete d'oro non lo crederei, ed anzi opino che di argento e di una sola specie abbia battuto, cioè di quelle che in tal epoca volentieri emettevansi in tutte le piccole zecche di queste parti d'Italia, e che coniate in principio da Luigi XIV re di Francia a denari 11 e di grani 43, e pel valore di cinque soldi tornesi, perciò detti *Luigini*, nel commercio del Levante per la loro bontà essendo molto ricercate, subito, alterandone la legge, vennero contraffatte con grosso guadagno di chi le emise.

Il S. Quintino (1) diede il disegno di tre varietà di esse, cioè di una più grande esistente nel museo imperiale di Vienna e della quale non fa conoscere il peso, ma che pel suo diametro pare il doppio delle altre due, le quali tra esse variano solamente nella data, l'una essendo del 1669 e l'altra del 1671.

Questi due ultimi pezzi esistono nella collezione di S. M. ma con essi havvene un nuovo vario dal lato dello stemma e nelle leggende. Esso (T. VI, N° 60) da una parte ha il busto volto a destra d'un abate cassinese come negli altri tre ed attorno MONAST . LERINENSE . P . SEP . per *Princeps Sepulcri*, e dall'altra uno scudo sormontato da corona fiorita ed aperta, accostato da due rami di palma e contenente le armi del monastero, cioè tra due rami pure di palma una mitra sulla quale sorge

(1) Discorsi sopra argomenti spettanti a monete ecc. Memorie dell'Accademia ecc. Serie 2ª, T. X., Tav. I., N° 2, 3, 4.

un pastorale, con in giro MONAST . LERIN . PRIN . SEPV . e tra la leggenda e la corona l'anno 1668.

Il citato nostro autore crede che le monete da esso riportate coi n[i] 2 e 3 possano essere mezze lire di Genova, trovando che una supera appena di due o tre grani il peso dei pezzi da dieci soldi emessi negli ultimi anni di quella repubblica, e che riconobbe pesare grani 38. $^1/_2$; ma se avesse, quando ciò scrisse, un momento riflettuto non potersi paragonare una moneta del 1668 con un'altra dello stesso valor nominale ma di più d'un secolo posteriore, non sarebbe certamente caduto in tale errore; ora avendo io perciò riconosciuto il peso dei tre pezzi di Seborga che possediamo, ne trovai di grani 39 e 43, quando pesati due pezzi da soldi dieci di Genova del 1647 e 1671, cioè della stessa epoca, li vidi essere di grani 70, epperciò avere con essi nessun rapporto, onde sempre più mi persuasi altro non dover essere, anche per l'assieme del loro impronto, che di quei luigini che allora con grosso utile si contraffacevano per conto dei Ferreri in Masserano, dei Tizzoni in Dezana, dei Cibo Malaspina in Massa, degli Spinola in Tassarolo, dei Doria in Loano, ed in Genova stessa si imitavano notandovi perfino la bontà, la quale, essendo in Francia di denari 11, seguavasi in alcuni essere di soli cinque.

Tutta questa specie di monete, appunto per essere falsificata, ben presto venne bandita nei finitimi stati; così vediamo che il duca di Savoia nel 1667 e 1669 (1) proibì che fosse ricevuta in Piemonte e specialmente nel contado di Nizza, dove pare fosse sparsa in maggior quantità, e indi dal consiglio del re di Francia il 1° luglio 1686 (2) venne ordinato ai monaci di Lerino

(1) Borelli. Editti antichi e nuovi di Savoia. Torino 1681, pag. 370 e 372.
(2) Papon, come sopra, pag. 599.

di chiudere la loro zecca e licenziarne il maestro Abril di Nimes, che l'aveva appaltata per tre anni mediante il pagamento di lire 1,500, ma che suppongo nemmeno abbia avuto tempo di lavorarvi, chè nessuna moneta se ne conosce posteriore alla sopraddetta del 1671.

Questa credo sia stata la durata di tal effimera zecca, nella quale altre monete non devono essere state battute che luigini e doppi, essendochè doppie e scudi d'oro alcun lucro non potevano produrre per causa del costo del metallo, così nemmeno deve esisterne alcuna in rame, come il citato autore sospettò, essendo impossibile, quando ne avessero emesse, che in tanti anni nessuna se ne fosse potuta trovare.

Ho poi dubbio che da quell'abate la zecca non sia stata veramente aperta nella piccola terra di Seborga, la quale col grande aumento seguìto di quelle popolazioni tuttavia appena conta oggi cinquecento anime, ma piuttosto sospetterei che nell' isola stessa di Lerino tali luigini si battessero, segnandovi il nome di quella terra, nella quale, essendo sita fuori del territorio francese, forse credeva non potere questo governo ciò impedire.

L'abbazia in seguito a trattative fatte sino dal 1697 aveva stabilito di vendere Seborga al duca di Savoia per venti mila scudi d'argento, aumentati indi di L. 13,000, ma tale convenzione non ebbe effetto, e la vendita non si effettuò che li 30 gennaio 1729 dall'abate regolare Alfonso di Ballon per lire tornesi 165,500, e così questo microscopico stato, del quale non si conosce l' origine e come abbia avuto il titolo di principato, di cui lo troviamo da quei monaci decorato, venne da quell'epoca compreso nel contado di Nizza, e dal 1814 annesso alla provincia ora circondario di S. Remo.

TORTONA.

Questa città, che dalle monete sinora conosciute appare aver chiuso la sua zecca sul principiar del secolo decimo quarto, seguì il sistema monetario adottato nelle principali città della Lombardia, come risulta dai tre pezzi già da me editi (1). A completare però questa serie ne mancava ancora uno, cioè il più piccolo, che chiamavasi *medaglia*, e dei quali quattro abbisognavano per un denaro imperiale.

L'esemplare che nel regio medagliere conservasi di questa inedita monetuccia è, come le altre simili, alquanto scudellato (T. VI, N° 61), e da un lato vi si legge su tre linee ✠ TE-RDO-NA, e dall'altro ugualmente su tre linee FR-I...-CVS, cioè il nome dell'imperatore Federico II che a quei cittadini aveva concesso tal privilegio (2).

Oltre questa credo di dover anche dar l'impronto di una nuova varietà del *tortorino* o danaro piccolo imperiale già pubblicato (3), e che da una parte (T. VI, N° 62) ha attorno alla croce ✠ T.R.⊕N.A. così abbreviata, e divisa dal detto segno, e dall'altra nel campo $\overline{F^{o}R}$ iniziali di *Fredericus* con sotto il segno sopraddetto ⊕, ed attorno appena visibili ....E....A... che sono parte di *Imperator*. Pesa grani 14, o milligrammi 747, e pare a denari 1 o millesimi 87.

(1) Monete del Piemonte inedite o rare. Tav. II, N° 8, 9, 10.
(2) Idem, pag. 46.
(3) Idem, Tav. II, N° 10.

Con questa zecca metto fine a questo primo supplemento delle monete del Piemonte da me sinora pubblicate, e se Dio vorrà che mi venga fatto di poterne conoscere altre inedite, confido col tempo di aggiungerne a questo un secondo, e così concorrere per quanto le mie forze lo permettono a conservare la memoria di questa preziosa e rara serie di monete che forma un'importante parte dei monumenti storici, dei quali va sì ricca questa cara mia patria.

DOCUMENTI

I.

Lettera di Cristoforo Aicolzo a monsignor Carlo Settala contenente il conto delle monete battute per suo ordine.

(**Presso il signor Bonetta di Pavia**).

10 marzo 1678.

Di mano di monsig. Settala. **Lettera et fede del signor zecchiero e cuniatore delli danari fatti stampare da mons. Settala vescovo di Tortona in somma di scudi 23 ½ in nu. 27 sono ciascheduno di valore 18 soldi 54 di Milano. 45**

Ill.^{mo} et Rev.^{mo} Sig.^{r} Sig.^{r} mio P.^{ron} Coll.^{mo}

Con la presente e buona occasione inuio a V. S. Ill.^{a} le desiderate medaglie quale sono in numero quaranta cinque e ancora rimando quella medaglia che V. S. Ill.^{a} mi mando per sagiare assieme la fede deli sagiatori di questa zecha della bontà del argento e valuta. Al feraro per le stampe di acciaio ho pagato lire dieci e altre dieci ne ho regalato li operari per le fatture di dette medaglie; et in quanto alla fattura del mio intaglio delle stampe ne facio un dono a V. S. Ill.^{a} con pregarla a condonarmi l'ardire e assieme la tardanza promettendo a V. S. Ill.^{a} che in altra occasione saro piu puntuale; restara V. S. Ill.^{a} seruita in sua occorenza honorarmi de suoi da me stimatissimi comandi che mi trovara sempre prontisimo mentre con ogni affetto a V. S. Ill.^{a} bacio le sacrate mani. Genova addi 10 marzo 1678

oss.^{o} et oblig.^{o} seru.^{e} vero

CRISTOFORO AICHOLZO.

1677 a 3 dic. in Gen.ª

Noi infrascritti saggiatori e pesatori di questa zeccha. faciamo fede di aver pesato monete quaranta cinque d'arg.° di bonta di oncie ondeci e uno danaro quale pesano oncie ventidue ¾. ½ e ciascheduna pesa mezza oncia in circha che costa a L 3. 18. 6 — l'onza - L 110. 3.
Et in fede

GIO. ANDREA CARBELLAZZO Sag.
GIO. GIORGIO COLOMBO Sag.

II.

Breve col quale papa Clemente X concede a Iacopo Dalpozzo principe della Cisterna il privilegio di batter moneta.

(Archivio del principe della Cisterna).

28 marzo 1673.

CLEMENS P. P. X.

Dilecte fili nobilis vir salutem, et apostolicam benedictionem. Constantis fidei, et sincerae devotionis affectus, quem erga nos, et hanc sedem gerere comprobaris promeretur, ut te specialis honoris praerogativa libenter decoremus. Volentes itaque tibi, qui castri Cisternae Astensis seu alterius dioecesis in Pedemontio siti, quod sanctae Romanae Ecclesiae feudum existit, ac supremo nostro, et dictae sedis dominio subesse dignoscitur princeps existis gratiam facere specialem, teque a quibusvis ex communicationis, suspensionis, et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris, et poenis a iure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existis ad effectum praesentium dumtaxat consequendum harum serie absolventes et absolutum fore censentes, supplicationibus tuo nomine nobis super hoc humiliter porrectis inclinati, tibi tuisque in principatu castri huiusmodi successoribus quibuscumque, ut tam aureas, quam argenteas, et cuiuslibet alterius solitae materiae monetas, sub nomine principis, alias tamen sub imagine, insigniis, et auspiciis dictae sedis apostolicae, servataque constitutionum et ordinationum apostolicarum de super editarum, et pro tempore edendarum forma et dispositione cudi facere libere, et licite possis, et valeas, dictique successores tui possint, et valeant, etiam absque ulla alia a nobis, et praedicta sede habita, et obtenta licentia,

auctoritate apostolica tenore presentium concedimus, et indulgemus decernentes easdem presentes litteras semper firmas, validas, et efficaces existere, et fore, suosque plenarios, et integros effectus sortiri, et obtinere, ac tibi tuisque successoribus praedictis, et eorum cuilibet in omnibus, et per omnia plenissime suffragari, sicque in praemissis per quoscumque iudices ordinarios, et delegatos etiam causarum palatii apostolici auditores ac camerae nostrae apostolicae praesidentes, clericos, aliosque officiales et ministros, nec non eiusdem sanctae Romanae Ecclesiae camerarium, et alios cardinales etiam de latere legatos et apostolicae sedis predictae nuncios, et alios quoslibet quacumque praeminentia, et potestate fungentes et functuros, sublata eis, et eorum cuilibet quavis aliter iudicandi, et interpretandi facultate, et auctoritate iudicari, et definiri debere, ac irritum, et inane si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contingerit attentari non obstantibus constitutionibus, et ordinationibus apostolicis ac quatenus opus sit dictae camerae aliisque quibusvis etiam iuramento, confirmatione apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis, et consuetudinibus, privilegiis, quoque indultis et litteris apostolicis in contrarium praemissorum quomodolibet concessis, confirmatis, et innovatis; quibus omnibus, et singulis illorum tenores praesentibus proplene, et sufficienter expressis, et ad verbum insertis habentes illis alias in suo robore permansuris ad praemissorum effectum hac vice dumtaxat specialiter, et expresse derogamus caeterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae apud sanctam Mariam Maiorem sub annulo Piscatoris die vigesima octava martii millesimo sexcentesimo septuagesimo tertio, pontificatus nostri anno tertio.

I. G. Slusius.

Retro

Dilecto filio nobili viro Iacobo de Puteo Principi
Castri Cisternae Astens. seu alterius diaecesis.

III.

Dispacci di Francesco Priuli, ambasciatore della repubblica di Venezia presso il duca di Savoia, diretti al doge Marino Grimani, relativamente alla contraffazione dei sesini veneti fatta nella zecca di Frinco.

(Biblioteca di S. Marco in Venezia).

1603 — 1604.

Serenissimo Prencipe

Hoggi solamente mi sono capitate le lettere della Serenità Vostra di tredici del corrente, mandatemi dal sig. secretario Paluzzi per pedone

a posta, per il quale anco riespedisco le presenti, acciò quanto prima restino l'EE. VV. informate delle qualità del feudo di Frinch, il quale è sotto Asti discosto da questa città vinticinque miglia in circa, che altre volte era imperiale, et da un anno in qua, o poco più, s'è dato conditionatamente al sig. duca. Sono patroni di esso li signori Giulio Cesare, Antonio, et Hercole di casa Mazzetta, et a vicenda un anno per uno comandano. Stampano monete con il loro marco, et nome d'intorno, fabricando particolarmente mezzi scudi, et quarti, la lega de' quali essendo stata rappresentata a S. A. per poco buona, fu questi giorni a dietro il signor presidente Osasco per riconoscerli, et riferì di averli trovati di mediocre conditione, affermando che non stampavano altra moneta, ma però in ciò non si può haver certezza alcuna, perchè l'andata del presidente fu assai palese, onde hebbero tempo di rimediare ad ogni inconveniente. Hora, in esecutione delli commandamenti della Serenità Vostra, procurerò d'informarmi secretamente delli nomi, et qualità delli ministri della loro cecca, con quel di più, che in questo proposito potrò scoprire, et con ogni maggior diligenza ne darò particolar ragguaglio all'EE. VV., alle quali serviranno hora le presenti per testimonio del devoto mio animo, conchè io ardentemente le obbedirò sempre. Gratie etc.

Di Turino li 19 novembre 1603

Di Vostra Serenità

FRANCESCO PRIULI Amb.

Serenissimo Prencipe

Non havendomi potuto informare in questa città per quanta diligenza habbi saputo usare delle particolarità, che erano necessarie intorno alla cecca di Frinch, ho mandato huomo a posta, et fidato in quel loco perchè non solo mi porti mostra della moneta, ma li nomi ancora delli artefici, sopra di che non ho potuto fin hora, haver risposta per li pessimi tempi che qui corrono, ma avendo trattato con quello che accusò a S. A. il signor di Frinch in tal materia, egli se mi ha offerto spontaneamente di dar nelle mani della Serenità Vostra molti di costoro, con la captura dei quali dice che si verrà in cognitione di molti sudditi della Serenissima Repubblica interessati in questa cecca, promettendosi facilità in questo negotio, per la stretta cognitione, che ha con quelli ministri. Tuttavia, havendomi dimandato per parte di ricompensa cinquecento scudi anticipati, non ho voluto stringer negotio seco fino a tanto che da Frinch mi venghi relatione; ma subito gionta che sia, procurerò di avanzarmi quanto più potrò in questo negotio, et di tutto darò particolar et diligente raguaglio alla Serenità Vostra per dovermi in esecutione dei prudentissimi suoi commandamenti adoperare conforme al debito dell'osservanza mia. Gratie etc.

Di Turino li 22 novembre 1603

Di Vostra Serenità

FRANCESCO PRIULI Amb.

Serenissimo Prencipe

È ritornato quello, che questi giorni a dietro mandai a Frinch, il quale dopo essersi fermato tre giorni in quel loco a gran fatica mi ha portata la qui alligata nota dei nomi dei ministri di quella cecca senza alcuna mostra di moneta per haverla trovata tutta confusa, perchè essendo restato da S. Martin in qua il comando di quel loco nel sig. Giulio Cesare Mazzetta, egli per la mala intelligenza, che esercita con il signor Hercole, vuole mutare tutti li officiali, et ministri tocanti a quel governo et in particolare quei della zecca, che per tal causa resta hora serata lasciandosi però intendere di voler tener il maestro di zecca, per poter godere il frutto di quelle intelligenze, che per quanto dicono hanno reso commodo al sig. Hercole di vinti mille scudi, in modo che, di povero gentil'huomo, sta hora assai bene havendo comprato possessioni et altro. Vengo però assicurato che trattando io con il suddetto maestro di zecca non solo haverò il nome delli nuovi artefici, ma delli primi tutti, e delli interessati ancora, che dicono essere gran parte bressani et bergamaschi, i quali egli userà arte per farli capitare nelle mani della Serenità Vostra, con questo però che a lui sia concessa l'impunità insieme con doi suoi congionti, et data quella ricompensa che si resterà d'accordo; ma io, che solamente desidero d'obbedire all' EE. VV. non passerò più avanti senza il loro commandamento. Maggiori particolari di questi per hora non ho potuto cavare, essendosi sparsa voce che la Serenità Vostra habbi messa grossa taglia sopra la testa di esso sig. Hercole, et anco d'alcuni altri ministri, che causa in ogn' uno di quel loco gran timore, et medesimamente gran risserva nel parlare di questo fatto, però io non posso dir d'avvantaggio per non ricever questa settimana lettere da Venetia, che per conseguenza mi leva l'haver notitia di quanto passa. Gratie etc.

Lista dei nomi:

Signori Giulio Cesare, et Hercole Mazzetta signori di Frinch. maestro di zecca:

Alessandro Spada di Caliano stato di Monferato di età di quarantacinque in cinquant'anni in circa.

Offitiali della zecca del sig. Hercole:

Ferdinando Coconato
Gioachino Coconato
Antonio Coconato } delli signori di Primelio, sudditi del signor duca di Savoia.

Operarii della zecca:

Quili Rista
Gio. Dom.co Cavallo
Bartolameo di Ambrosio
Bartolameo di Reda } da Passerano, sudditi del sig. duca di Savoia

Di Turino li 29 novembre 1603

Di Vostra Serenità

FRANCESCO PRIULI Amb.

Serenissimo Prencipe

Oltre a quanto io scrissi alla Serenità Vostra la settimana passata intorno al negotio di Frinch, ho inteso dopo, che dubitando il sig. Giulio Cesare di correr gran pericolo nel continuare per l'avvenire la fabrica dei sesini falsi s'è risoluto di mutar sito nel lavorare, et lasciar di valersi di tutti li ministri che servivano sotto il sig. Hercole eccetto però un tal Giacomino da Moncalvo, al quale ha data la carica di maestro di cecca in loco di Alessandro Spada da Caliano, fidando più nei sudditi del sig. duca che in quei di Monferato, come era il primo, et questo perchè non solo S. A. protege il feudo, come vicario imperiale in questi stati, ma per essersi particolarmente racomandato a lei forse con fine che per qualche ricognitione gli sia tolerato il mal uso di quella cecca, dando di ciò assai chiaro inditio il vedere come facilmente sia svanita la querella data al signor Hercole sopra il stampar monete false. A che non havendo mai voluto assentire il signor Antonio terzo consorte di quel feudo, s'è retirato, et per quanto intendo ha venduta la sua parte a gli altri doi, ma di ciò non ho tanta fermezza, quanto di che egli non habbi mai essercitata la cecca. Quel tale, che se mi è offerto di far capitare nelle mani della Serenità Vostra gli suoi sudditi, che hanno comertio in questa pessima opera, persiste nel medesimo promettendomi d'obligare in scrittura la vita, et tutti quei pochi beni che ha, se comette fraude nell'administrare li cinquecento scudi; che dimanda anticipatamente per poter cambiare, et con questo mezzo accompagnarsi con quei, che veniranno a pigliar di questa moneta, de quali dice di non saper i veri nomi, perchè sopra i libri del signor di Frinch tutti sono falsificati, corendo per principale un tal Bartolameo della Vedoa veronese, ma asserisce che hoggi sono accordati con il signor Giulio Cesare quattro mercanti veronesi, et bergamaschi, gli hanno esborsati sedeci mille scudi d'oro, ma però fin hora non hanno incominciato a lavorar per il bisogno di diverse cose, de quali havendo da far le provisioni nelle città grosse, si offerisce medesimamente di procurare, che quei ministri restino prigioni o nelle città del signor duca o in quelle di Monferato, poichè dal castello di Frinch difficilmente potrebbono esser levati per esser assai grande et molto forte per fabricato all'antica, non pretendendo altro dalla Serenità Vostra in ricompensa, se non che gli sia data tanta buona valuta quanta sarà la somma de i sesini che egli farà capitar nelle mani dei suoi rapresentanti, con la captura de i sudetti, et la liberatione di tre banditi delle conditioni, che mi farà poi sapere quando sia abracciato il negotio; et perchè doverà egli restar preso insieme con gli altri interessati dimanda l'impunità sua, et di alcuni altri che lo accompagneranno. Che è quanto per hora posso dire all'EE. VV. Gratie etc.

Di Turino li 6 decembre 1603

Di Vostra Serenità

Francesco Priuli Amb.

Serenissimo Prencipe

. . . . . . Non hanno bastato li severi ordini della Serenità Vostra contro li signori di Frinch, che pochi giorni sono il signor Giulio Cesare ha dato principio a lavorare nella sua zecca, et per quanto intendo ha pensiero di far batter oltre i quatrini anco delle gazete da vinti et da quaranta con il medesimo impronto di quelle che si fabricano nella zecca di Venetia; et per potere con maggior sicurtà attendere a così mal opera s'è assai fortificato nel suo castello, nè si lascia veder fuori se non ben accompagnato; tuttavia se bene qui questa voce è assai palese, non si vede però provisione alcuna, che mi fa sospettare, che li ministri del signor Duca non siano senza qualche interesse in questo fatto. Gratie etc.

Di Turinò li 20 decembre 1603

Di Vostra Serenità

FRANCESCO PRIULI Amb.

Serenissimo Prencipe

. . . . Hora le dico, che le lettere per Francia non si sono fermate due hore in mia mano, havendole il medesimo giorno incaminate al maestro di Lione, perchè le faci quanto prima tenere all'illustrissimo Badoaro, et alle altre con le quali mi da conto dell'espeditione degli interessati nella cecca di Frinch; obbedirò pontualmente li commandamenti dell' EE. VV., non potendo per hora dirle altro particolare in questo proposito, se non che dalla publicatione del bando si sono tutti intimoriti; et spetialmente il signor Giulio Cesare ha fatto fare gagliardissimi offitii con S. A. perchè procuri dalla Serenità Vostra d'essere riaudito, dando per sua discolpa l'inimicitia ch'esercita con il signor Hercole, che non è suo fratello, e dicendo di non haversi mai servito della cecca, ma io però ho fatto penetrare al signor Duca, che non è vero, et che dal suo proprio cechiero poteva sapere la robba che Giacomino haveva già alcuni giorni comprato da lui per dar principio all'opra. Onde credo che S. A. si rissolverà di non molestarla, se bene io non me ne posso assicurare per la facilità con che concede lettere a chi gliele dimanda, stimando poco le negative nelle raccomandationi de sogetti particolari. Gratie etc.

Di Turino li 2 gennaio $\frac{1603}{4}$ more veneto / more communi

Di Vostra Serenità

FRANCESCO PRIULI Amb.

Serenissimo Prencipe

Havendo il signor Duca mandato uno de suoi gentil'huomini di camera a rallegrarsi con me per la benigna ellettione, che la Serenità Vostra s'è compiaciuta di fare della persona mia all'ambasseria di Spagna, m'ha parso necessario di andare a rendergliene gratie, e così fra diversi ragionamenti mi disse, che egli era spronato da i signori di Frinch di dar loro modo di giustificarsi, acciò che dopo potessero havere sicurtà tale in questi stati, che chi venisse per offenderli fosse sottoposto al rigore della giustitia, ma che l'A. S. non haveva voluto condescendere a questo, perchè la colpa era tanto enorme, e l'offesa fatta verso principe che ella riveriva tanto, che mai sarebbe caduta in rissolutione, che potesse disgustare la Serenità Vostra, che le pareva ben strano di negar giustitia a nissuno, ma che non essendone informato, se non per quanto ne ragionano le gazete, desiderava di haverne sinciera notitia per sapere quello che le convenisse di fare, e poi soggionse: se dalla Serenissima Repubblica mi fosse stata fatta instanza io li haverei ritenti qui per far di loro quello, che da Venetia mi fosse stato comandato; all'hora io risposi, che publicando questi tali d'esser feudatarii dell'imperio, la Serenità Vostra non volse molestare l'A. S., ma trattando come con persone libere li ha chiamati a comparire a sgravarsi del delitto appresso quel principe che havevano offeso, non persuadendosi mai, che se fossero stati vassalli di S. A. havessero potuto si può dire sotto li suoi occhi esercitare così publicamente un'iniquità sì grande, riuscendo hora ridiculoso il trattare di giustificarsi poichè la quantità delle monete infalibilmente li colpa, le persone interessate confessano, et il proprio cechiero di Turino poteva testificare d'haver venduta la stella, et altri materiali per servitio della loro cecca; al che rispose il signor Duca: certo che me la pagheranno, anzi per poter meglio stringerli haverei a caro che l'EE.^{mo} Senato mi facesse vedere alcuna particolarità del processo, et insieme ancora qualcheduna delle monete stampate da loro, perchè essi dicono d'haver posto sopra li sesini la propria sua arma, che si rassimiglia assai all'impronto di Venetia, e che havevano stampato altra sorte di moneta; il che quando fosse verebbe a sminuire il delitto, et spererei di poter interceder per loro appresso la benignità della Serenissima Signoria. Io risposi che le cause che havevano indotte l'EE. VV. a sì rigorosa sentenza erano chiarissime, e che il non esser comparsi essi nei quindici giorni del proclama, nè meno in altri tanti, che passarono prima che si publicasse il bando, li rende convinti; tanto più ch'io sapevo che dopo il proclama si facevano le preparationi, e si lavorava nella cecca, in modo che fin che non hanno sentito il pericolo in che si trovano hora, hanno sprezzato il potente braccio della giustitia di Venetia, che però poteva S. A. indubitatamente giudicarli rei perchè non ci era angolo di giustificatione per loro; e che la gratia et la reauditione non haveva più loco, havendosi la Serenità Vostra legate le mani nella sentenza; ma mostrando il sig. Duca di non saperlo gli ho mandato poi il bando, et egli m'ha fatto dire ch'io

gli faci venir mostra di tutte le monete, che essi hanno stampato, e che supplichi la Serenità Vostra, a nome suo o di lasciargli vedere il processo, o d'illuminarlo come si ha havuto notitia di così detestanda operatione, perchè certo vuole che habbino il meritato castigo, trattandosi anco del suo interesse che così mala gente vivi sotto la sua protetione; intendendo io d'altra parte che pensa sicuramente di privarli del feudo il quale sebbene è imperiale tuttavia si sono già quattr' anni dati a lui, come retrofeudo, giurandoli fedeltà, che da S. A. viene poi giurata per loro in corte cesarea della maniera che fecero li signori di Coconà, et di Desana, a' quali pur per occasione di falsificar monete da due anni in qua se n'è impatronito affatto, restando in questi contorni solamente il Principe di Masserano, che esercita la cecca come feudo ecclesiastico, il quale particolarmente fa li quatrini così simili a quelli di Savoja, che corrono liberamente per questi stati onde il signor Duca gli ha fatto sapere che desisti dall'opera, altrimenti procurerà che Sua Santità gliela prohibisca, come atione indebita et indrizzata al preiuditio del prossimo; di che ha voluto che la Serenità Vostra resti informata, et per ciò mi ha mandate l'alligate mostre una delle quali è di S. A, et l'altra di Masserano. Gratie etc.

Di Turino li 17 gennaio $\frac{1603}{4}$

Di Vostra Serenità

Francesco Priuli Amb.

. . . . Quanto poi alli particolari della zecca di Frinch, io posso assicurare l'EE. VV. che da qualche giorno in qua non battono niuna sorte di monete, è ben vero che li partiti concertati con diversi mercanti sudditi della Serenissima Repubblica et di altri Principi ancora restano in piedi, sperando il signor Giulio Cesare, che per quest' anno esercita il dominio di quel loco, di accomodare le cose sue con il signor Duca in modo tale che gli sia permesso l'esercitare questa mal opera; ma sì come questo aviso ho havuto, posso quasi dire, dalla medesima bocca di S. A. così vengo assicurato, che non ne seguirà l'effetto, perchè si prepara non solo a levargli il feudo, ma a castigarli anco severamente, et tutte le intenzioni che gli dà di accomodamento sono per scoprire maggiormente il mal' animo di questi signori in modo che non potendo poi diffendersi necessariamente restino sottoposti al rigore della giustitia, e così venghi il signor Duca a ricever servitio dalla loro condanna, et il mondo tutto satisfattione dall'estirpatione di così mala gente. Non lascierò però nell'avennire di star quanto più potrò avertito in questa materia.

Di Turino li 21 febbraro $\frac{1603}{4}$

Di Vostra Serenità

Francesco Priuli Amb.

. . . . Il collateral Fauzzon si trova tuttavia in Astegiana per la formatione del processo contra li signori di Frinch, i quali si affaticano grandemente per far constare, che siano innocenti, ma li esami di Monferato, e del stato di Milano sono tanto contra di loro, ehe riuscirà impossibile il scolparsene; in questo mentre la cecca del sicuro non lavora, nè lavorerà per l'avvennire se qualche grossa somma de denari non aprisse lor la strada; il che mi viene però affermato di no dalli principali ministri del signor Duca, se bene confessano, che gli sono stati offerti più di vinti mille scudi, perchè togli ad assicurarli ne i suoi stati; pure si mutano così facilmente qui li pareri, che non saprei in questo fatto acertar d'altro la Serenità Vostra, se non che io farò quanto potrò, perchè l'intentione datami sia eseguita col condenare severamente gente così pernitiosa al mondo. Gratie etc.

Di Turino li 13 marzo 1604
Di Vostra Serenità

FRANCESCO PRIULI Amb.

. . . . Sono così grandi gl'interessi di qualcheduno delli principali ministri del signor Duca a favore delli signori di Frinch, che se bene il collateral Fauzzon ha trovate diverse cose contro di loro, nondimeno valendosi della natural tardità di S. A. et della poco cura che d'ordinario suol havere in simili materie, tengono lontana la relatione et per tal via vanno rimediando al castigo, che s'è lasciato intendere di volergli dare; pure non mancando altri che lo solecitano a far giustitia, potrebbe essere, che ne seguisse qualche dimostrazione, ma di poterne certificare alla Serenità Vostra non ardisco per la forza che sogliono havere in questa Corte alcune vie profitevoli. Gratie etc.

Di Turino li 3 aprile 1604
Di Vostra Serenità

FRANCESCO PRIULI Amb.

. . . . Il secretario di Parma ch'è stato qui questi giorni a dietro, è venuto per intendere dal signor Duca quello, che doveva fare il suo S.re d'alcuni prigioni, che egli si trovava nelle mani incolpati d'esser uniti con li signori di Frinch; ma essendo questo negotio retto qui con tante passioni è partito il sudetto secretario senza rissolutione alcuna, nè meno si procede avanti nel processo formato dal collateral Fauzzon, restando questo negotio talmente circondato da interesse di sangue, e d'utile, che alla verità viene fatta sempre gagliarda oppositione, in modo che S. A. non sa in che cadere, et io credo che il tempo faci per loro, se bene da qualcheduno viene tenuto in contrario, stimando che quando altro non dovesse mover il signor Duca a castigarli il solo desiderio di impatronirsi del feudo, gli farà perder ogn'altro rispetto perchè la giustitia habbi loco. Gratie etc.

Di Turino li 17 aprile 1604
Di Vostra Serenità

FRANCESCO PRIULI Amb.

IV.

Investitura del feudo di Montafia, col diritto di batter moneta, concessa da papa Clemente X a Carlo Emanuele Simiana màrchese di Pìanezza.

(Da copia autentica nella Biblioteca di S. M.)

27 agosto 1672

CLEMENS P. P. X.

Ad perpetuam rei memoriam.

Romanus Pontifex altissimi Regum Regis, et dominantium Domini in terris uices gerens, inter grauissimas curas quibus assidue premitur, hanc quoque sollicitudinem peculiari studio suscipere consueuit, ut uiri generis nobilitate et meritis prestantes congruis eorum uirtuti gratiarum atque privilegiorum muneribus, ac honorum et titulorum prerogativis ex sua et apostolicae sedis benignitate decorentur, quo et ipsi hoc beneficio deuincti in deuotione et fide erga sedem eandem constantius persistant, et eorum exemplo alij ad similia promerenda stimulentur. Alias siquidem fel. rec. Alexandro PP. VII. praedecessori nostro pro parte dilecti filij Caroli Emanuelis Philiberti Hyacinthi de Simiana marchionis Planitiarum Taurinensis seu alterius dioecesis exposito, *(si espone come fu autorizzata la vendita del feudo, e quale titolo ad esso aggiunto e sotto quali patti)* aliter nec alio modo de quo expresse protestatus fuit et protestatur, ita ut dicta approbatione et acceptatione non sequutis praesens consensus habeatur pro nullo inualido ac si nunquam prestitus fuerit et sponte et omni et sine ullo etiam minimo praeiudicio iurium quorumcumque mensae archiepiscopalis Taurini, et expressorum in praedicto chirographo et non aliter et de quo pariter et nomine praedicti ill.mi et reu.mi domini archiepiscopi iuxta uires facultatis sibi desuper attributae consensit, suumque consensum pariter, et assensum necessarium, et opportunum dedit, et praestitit, ac dat, et praestat ad fauorem exc.mi domini don Caroli de Simiana marchionis Liburni licet absentis et ita ut idem exc.mus D. marchio absque alio recursu ad praedictum ill.mum et reu. dominum archiepiscopum eiusque successores in dicto archiepiscopatu libere, et recta uia recursum habeat ad sanctissimum D. N. Clementem Papam X eiusque S. Sedem apostolicam ad impetrandam inuestituram et iurisditionem marchionatus Montafiae, illaque obtenta uti

subditus dictae S. Sedis apostolicae solitum iuramentum fidelitatis prestare possit et ualeat cum onere tamen soluendi singulis annis dictae mensae archiepiscopali Taurini ducatos duodecim auri iuxta formam precitati chirographi ad cuius limitis, et non alias praedictum consensum ut supra idem Dominus dare et praestare uoluit, et intendit, illumque sic datum et praestitum nomine praedicti ill.mi D. constituentis promisit habere ratum, gratum, et firmum, benigne ualide, recte . . . . . . Insuper Carolo Emanueli Philiberto, eiusque successoribus praefatis, ut in omnibus, et singulis, ac quibuscumque edictis, ac proclamationibus faciendis, nec non sessionibus, processionibus, congregationibus, conuentibus, pompis, consiliis, caeterisque actibus publicis, et privatis, tam in statu ecclesiastico, quam extra illum ubilibet gentium, ac etiam in quibuscumque locis, prouincijs, regionibus etiam transalpinis, regum, ducum, uel quorumuis Principum, et aliorum curijs, conspectibus, et presentijs Carolus Eman. Philibertus, eiusque successores praefati ueri, et indubitati Principes sint, habeantur, denominentur, reputentur, et censeantur, ipsique se tales appellare, nominare, et inscribere, ac ab alijs cum effectu haberi, teneri, reputari, ac nominari facere, armaque, et insignia a similibus Principibus deferri solita etiam cum corona aurea gemmis ornata habere ac publice, et priuatim ubique deferre, et gestari, nec non praedictis et omnibus, singulisque alijs Principum insignibus, titulis, gradibus, dignitatibus, priuilegijs, immunitatibus, libertatibus, praerogatiuis, antelationibus, praeminentijs, facultatibus, indultis, gratijs, iurisdictionibus, uassallagijs, et ceteris iuribus, quibus alij ueri Principes quantumuis antiqui, nobiles, et illustres, tam pontificij, quam regij de iure, consuetudine, priuilegio, et alias quomodolibet utuntur, potiuntur, et gaudent, ac uti, potiri, et gaudere possunt, et poterunt quomodolibet in futurum (quae omnia etiamsi speciali nota digna essent praesentibus pariter pro expressis haberi uolumus) in omnibus, et per omnia, non solum ad eorum instar, sed pariformiter, et eaque principaliter absque ulla prorsus differentia uti, frui, potiri, et gaudere, ac tam aureas, quam argenteas, et cuiusuis alterius solitae materiae, monetas suo nomine Principis, alias tamen sub imagine, insignijs, et auspicijs dictae sedis apostolicae, seruataque constitutionum, et ordinationum apostolicarum desuper editarum, et pro tempore edendarum forma et dispositione cudi facere libere pariter et licite possint, et ualeant etiam absque ulla alia a nobis, et prefata sede habita, et obtenta licentia dicta auctoritate earundem tenore praesentium concedimus similiter, et indulgemus. Praeterea in uirtute sanctae obedientiae, ac sub indignationis nostrae poena praecipimus, et mandamus dilecto filio nostro palatio basilicae sanctorum duodecim Apostolorum S. R. E. presbytero cardinali Alterio nuncio moderno, et pro tempore existenti eiusdem S. R. E. Camerario, ac dilectis filijs camerae apostolicae praefatae praesidentibus clericis, nec non castri praefati uniuersitati, habitatoribus, incolis, uassallis, et subditis, quatenus palatius uidelicet cardinalis, et pro tempore existens camerarius, ac praesidentes clerici Carolum Emanuelem Philibertum, eiusque successores praefatos

uti ueros Principes honorent et agnoscant, et ab alijs honorari faciant, et mandent. . . . .
Volumus autem ut dictus Carolus Emanuel Philibertus tam pro se quam pro successoribus suis praedictis debitum fidelitatis iuramentum in manibus nostris, seu Romani Pontificis pro tempore existentis, aut dicti camerarij seu eius uicecamerarij praestare omnino teneatur: per easdem uero presentes declaramus, nos concedere erectionem, aliasque gratias praedictas citra ullam immutationem, uel alterationem naturae inuestiturae, seu inuestiturarum, et concessionis, seu concessionum castri praedicti, ac sine ullo praeiudicio quorumuis iurium, tam supradictae ecclesiae Taurinensis prout supra expressum est, quam quae quouis tempore et modo, ac ex quacumque causa, et capite, et in quibusuis casibus, et euentibus cogitatis, et incogitatis, expressis, et non expressis, etiamsi forsan necessario exprimi deberent, competunt, et competere possunt camerae apostolicae praedictae. Etenim per easdem praesentes, et omnia et singula in eis expressa non intendimus quoquomodo praeiudicare eidem camerae apostolicae, neque in casum deuolutionis, aut caducitatis, neque in euentum confiscationis, aut cuiusuis alterius iuris, actionis, et praetentionis eiusdem camerae ex causa de praeterito, de praesenti, et de futuro, sed tantummodo concedere erectionem, inuestituram, aliasque gratias praefatas. Ceterum uolumus ut firma remaneant iura competentia ratione inuestiturae, et iuris communis bannorum, statutorum, et quarumlibet constitutionum dictae camerae apostolicae, etiam quoad expressa in praesentibus perinde ac si ipsae praesentes litterae non emanassent, ideoque pariter uolumus, ut haec protestatio habeatur pro expressa in principio, medio, et fine, ac in qualibet alia parte earumdem praesentium litterarum. Ea enim est intentio et uoluntas nostra. Datum Romae apud sanctam Mariam Maiorem sub annulo Piscatoris die XXVII Augusti MDCLXXII pontificatus nostri anno tertio. Locum sigilli.

I.s SLVSIVS.

V.

Appalto della zecca di Passerano dato dai delegati dei terzieri de' Radicati a Ventura Lodi.

(Da apografo già presso Giorgio Viani, ora nella pubblica libreria di Lucca).

9 settembre 1591.

Anno Domini 1591, indictione quarta et die 9 mensis septembris. Actum Cocconati, videlicet in contrata S. Nicolai et sub porticu ejusdem, ubi jus reddi solet, praesentibus ibidem nobilibus Francisco de Magistris et

Iacobo Garetto ambobus de praesenti loco Cocconati testibus, in quorum etc. ibique personaliter constituti illustr. domini comites Ioannes Matthaeus de Brossolo capitaneus et rector huius comitatus Cocconati, Ercules et Alexander de Passerano, Ioannes Franciscus de Robella et Antonius de Brossolo omnes ex comitibus Cocconati, et tam eorum nominibus propriis quam nominibus aliorum illustrium dominorum consortium, et pro quibus de rato promiserunt et promittunt in forma et qui sponte et cum certa scientia et libera voluntate per se se et vice nominum quorum supra titulo purae merae et irrevocabilis locationis cesserunt et locaverunt per annos quatuor proximos venturos hodie inchoandos et simili die finiendos ceccham monetarum ipsorum ill. domin. comitum, cum auctoritate cudendi monetam cudi solitam in loco Passerani et huius comitatus, et hoc modis et formis capitulorum infrascriptorum, cum quantitate monetarum valore bonitate pondere et praetio de quibus in capitulis ipsis, videlicet domino Venturae Laude Ebraeo habitatori in loco Montiscalvi absenti et Benedicto patri ipsius Venturae praesenti, stipulanti et acceptanti ac me notario nomine ipsius Venturae recipienti dictam ceccham comitatus Cocconati per ipsos annos quatuor cudendi monetas et quantitates earundem ut in infrascriptis capitulis quae ad unguem leguntur, et quae ipse Benedictus promisit observare sub obligatione bonorum suorum, quae capitula hic sequuntur:

1591. *Capitoli per la ceccha delli molto illustri sig. conti di Cocconato.*

1.° Si affiita la ceccha per anni 4 cominciando al 9 di settembre del presente anno 1591 e finiendo al 9 di settembre 1595.

2.° Si concede licenza di fabbricare ogni sorta di monete sì d'oro che d'argento, e tanto di fino come di liga.

3.° Il cecchiero pagherà per ogni marco sì di fino che di basso grossi 4 per ogni marco subito che saranno liberati dalla guardia li danari.

4.° Che detto cechero non debba imprimer arme, littere, caratteri, imprese o motti simili a quelli de' principi, ma tutte le arme, lettere, caratteri, imprese e moti che si uoranno da imprimere sopra le monete suddette le siano designate e date in scritto dal sig. capitano e non altrimenti sotto pena di falsità.

5.° Durante il suddetto assensamento non si permetterà per li detti signori conti che alcun altro possa battere monete nè far cecha sopra il lor contado, e comanderanno a tutti i sudditi et officiali loro che abbiano a protegger, difender e fauorir detto cechero in quello che spetterà a detta cecha come le persone loro proprie.

6.° Che tutte le monete sì fine che basse sieno alla bontà di quelle delle altre ceche circonvicine, cioè Milano, Savoia e Monferrato.

7.° Che uno delli signori conti li quali avranno autorità e carico di detta cecha abbiano da eleggere un saggiatore, guardia e controguardia, esperti e fidati, a spese del cechero.

8.° Che tutti li danari che si pagheranno dal cechero come sopra si abbiano da pagare ad uno delli sudetti signori conti quale sarà eletto e datogli carico di ciò fare.

9.° Occorrendo alcuna differenza o contesa fra li signori conti e detto cechero si abbia da rimettere a due amici comuni, eletti uno per parte.

10.° Concedono detti conti esenzione al detto cechiero d'ogni sorta di monete che batterà in detta loro cecha come d'ogni altre robe necessarie alla cecha delli pedaggi e dazi soliti pagarsi a detti signori conti.

11.° Concedono licenza a detto cechiero di poter portare ogni sorta d'armi sì offensive che difensive, e godere tutti li privilegi ed immunità sudette.

12.° Che ognuno che vorrà servire in detta cecha abbia licenza e privilegio e confirmazione dal signor capitano ed anche per il porto delle armi proibite.

Seguita in che bontà s'abbiano a trovar li danari che si fabricheranno in detta cecha, cioè:

Le doppie saranno di bontà a karatti 21 7/8 ed in peso 74 1/4 il marco.

Li scudi saranno per la metà come sopra.

Li ducatoni saranno in bontà a denari 11 grani 10 ed in peso a dinari 25. 1. per pezza.

Le livre saranno in bontà a dinari 10 grani 16 1/2, ed in peso a dinari 9 gr. 17 per pezza.

Li bianchi saranno in bontà di danari 7 gr. 11, ed in peso pezze 85 il marco.

Li cavallotti saranno in bontà a dinari 2 grani 23, ed in peso pezze 83 1/2 il marco.

Li quarti saranno in bontà grani 7 in 8 ed in peso 64 il marco.

Li talleri saranno in bontà a dinari 10 grani 17, ed in peso dinari 22 grani 8 per pezza.

Quae quidem capitula et locationem etc. praedicti etc. promiserunt etc. mediante iuramento etc. etc.

APPENDICE

Era giunta al termine la stampa di questa memoria, quando frammezzo ad una quantità di vecchi calchi ne scopersi cinque di monete sinora sconosciute ed appartenenti alla classe di quelle sopra descritte, le quali essendo per noi di somma importanza credo utile di aggiungere, ed unitamente dare il disegno di bellissimo sigillo di uno degli antenati dei nostri principi della Cisterna, cioè di Iacopo Dal Pozzo, che però mi riuscì impossibile di conoscere a quale personaggio di tal nome possa aver appartenuto, essendo varii i Iacopi che nelle carte di Biella del secolo XIV si trovano menzionati, e spettando a quegli anni questa cera, come appare dalla forma delle lettere, delle quali è composta la leggenda S . IACOPI . DE . PVTEO . che vedesi attorno allo stemma parlante del suo casato, cioè un pozzo fra due draghi alati ed affrontati.

Venendo alla descrizione di queste monete, la prima (T. VI, N° 63) ha da un lato uno scudo inclinato colla croce e col solito teschio alato di leone per cimiero, ed accostato

da due lacci d'amore, colla leggenda AMED . CO . SAB . ET . AUG . DVX, e dall'altro una figura in piedi di S. Morizio colla spada a terra nella destra e scudo con croce trifogliata pure a terra alla sinistra, e SANCTVS . MAVRICIV. Questo pezzo consimile ad uno di Amedeo VIII duca di Savoia (1) è ugualmente che quello un *mezzo grosso*, è probabilmente battuto a S. Morizio nell'alto Chiablese per la figura di detto santo, che vi si vede.

La seconda (T. VI, N° 64) mostra nel diritto un guerriero a cavallo volto a sinistra, e tenente uno scudo appuntato colla croce caricata di bastone posto in banda, con attorno LVDOVICVS . D . SAB ., e nel rovescio in una bella cornice formata di piccoli segmenti di circolo un elmo avente un leone nascente per cimiero e ✠ PRINCEPS . ACHAIE . EC. Essa è il *fiorino d'oro di piccol peso* coniato da Ludovico di Savoia Acaia anteriormente al 1418, e descritto in una tariffa francese del detto secolo così (2): *Florins del prince de pinayrol que liegon LVDOVICVS, et son ai tals coma vezes duna part et dautra, et peson* II *d.* III *g., an de tara ixit de siment* III *g.*

La terza (T. VI, N° 65) è uguale alla precedente in tutto, fuorchè, essendo di altro conio, vi si è ommesso l'ornamento attorno al campo del rovescio; la stessa pure ne è la legge.

La quarta (T. VI, N° 66) battuta da Ludovico II di Savoia, signore di Vaud, ha da una parte chiusa fra quattro gran segmenti di circolo ed accostata da quattro rosette una grande L, con attorno il tutto ✠ LVDOVIC .

(1) Monete dei Reali di Savoia. Tomo II, tav. VI, N° 9.
(2) Idem. Tom. I, pag. 370.

SABAVDIA ., e dall'altra, in una cornice formata di tre frazioni di circolo separate da tre angoli acuti, uno scudo appuntato colla croce caricata di bastone in banda, e sormontato da una rosetta; in giro poi leggesi il titolo della sua signoria, cioè ✠ DOMINVS . VAVDI. Questo pezzo è un *bianco* fatto ad imitazione di altro consimile del conte Amedeo VI [1].

La quinta (T. VI, N° 67), che serve a provare quanto dissi come i varii discendenti di Aleramo, vedendo che Teodoro I marchese di Monferrato apriva una sua zecca in Chivasso, credendo di avere uguale diritto, coniando subito moneta propria le sue imitarono, ed appunto questa, della quale ora do il disegno, è un *matapane* di Oddone del Carretto marchese di Cortemiglia, simile a quelli nel tipo e vario solamente nella leggenda, che invece di *Theodorus* ha accanto alla figura in piedi che riceve la bandiera ✠ ODONVS, e contro l'asta disposte verticalmente le lettere MCH per *Marchio;* contro il santo poi, dove nel monferrino leggesi *S. Martinus,* nel nostro evvi S . MICAEL. Nel rovescio non vedesi varietà alcuna, essendo tutti contraffazioni del veneto.

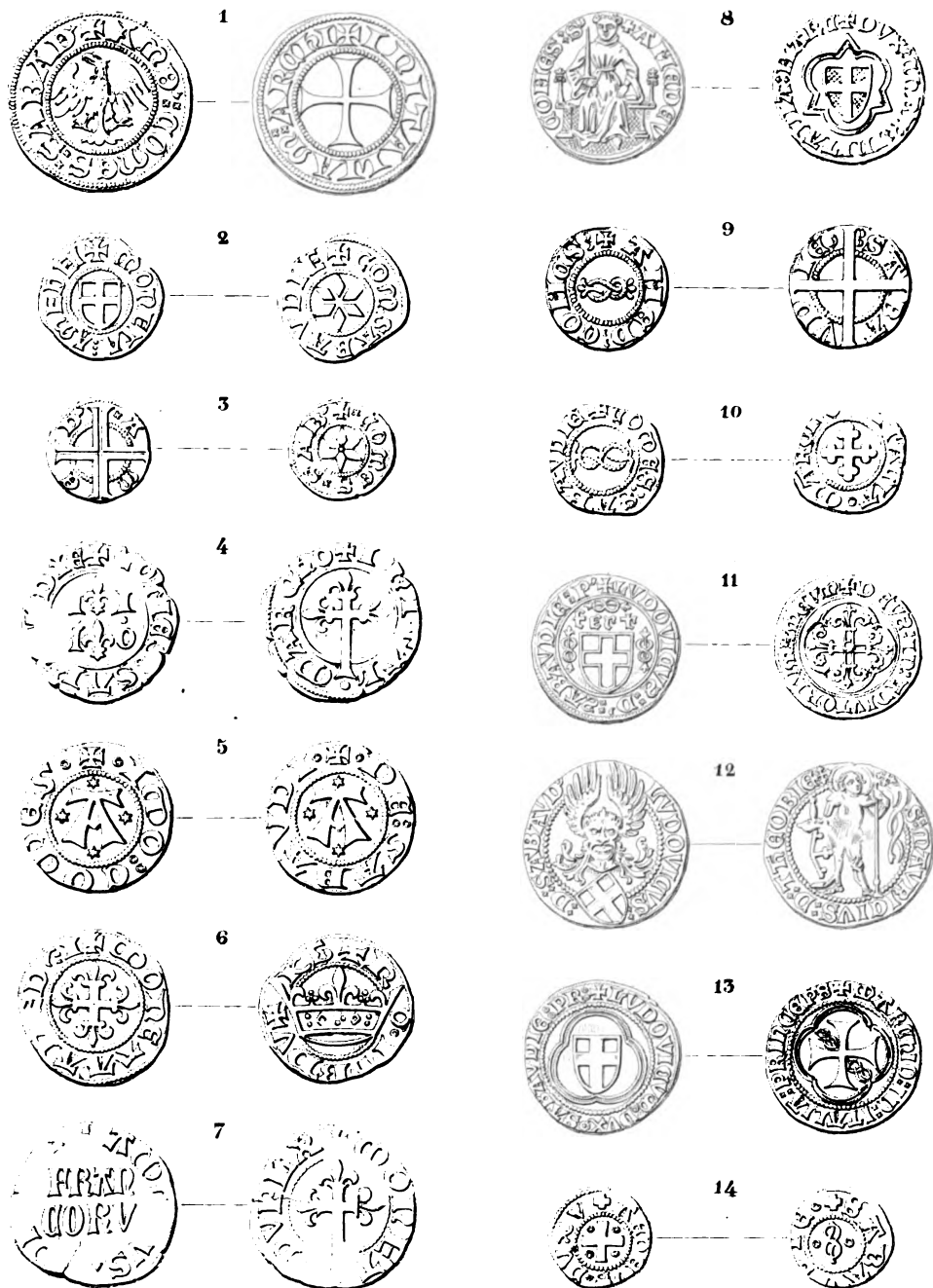
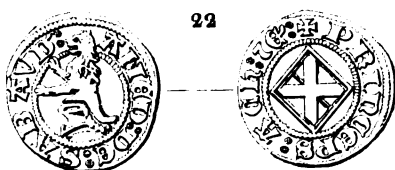
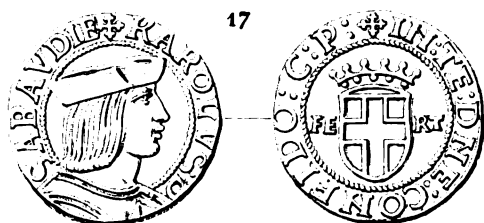
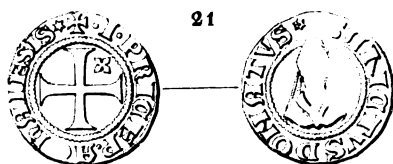
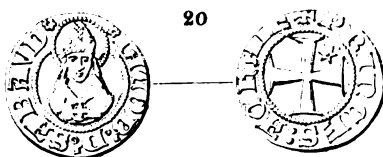
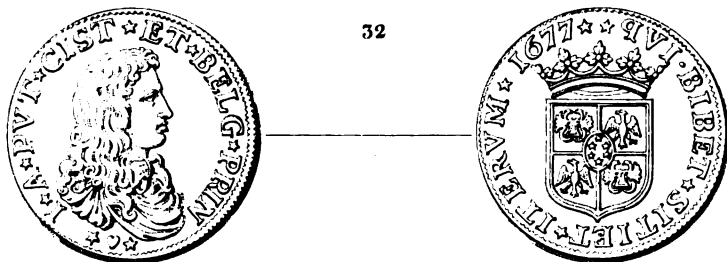
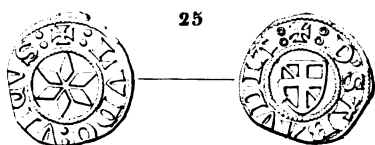
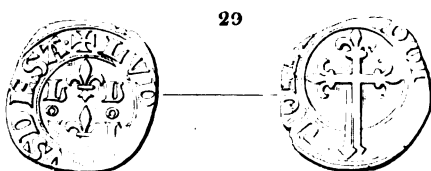
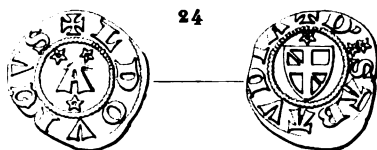
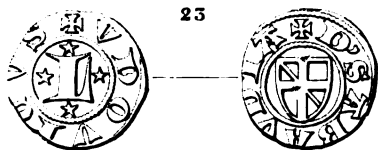
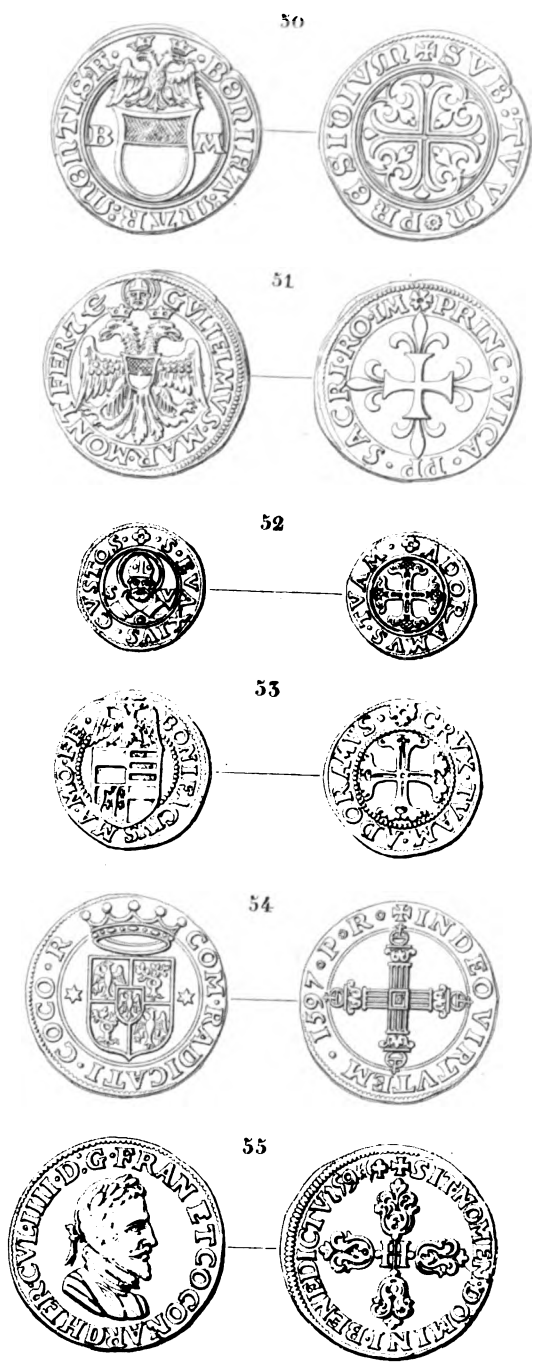
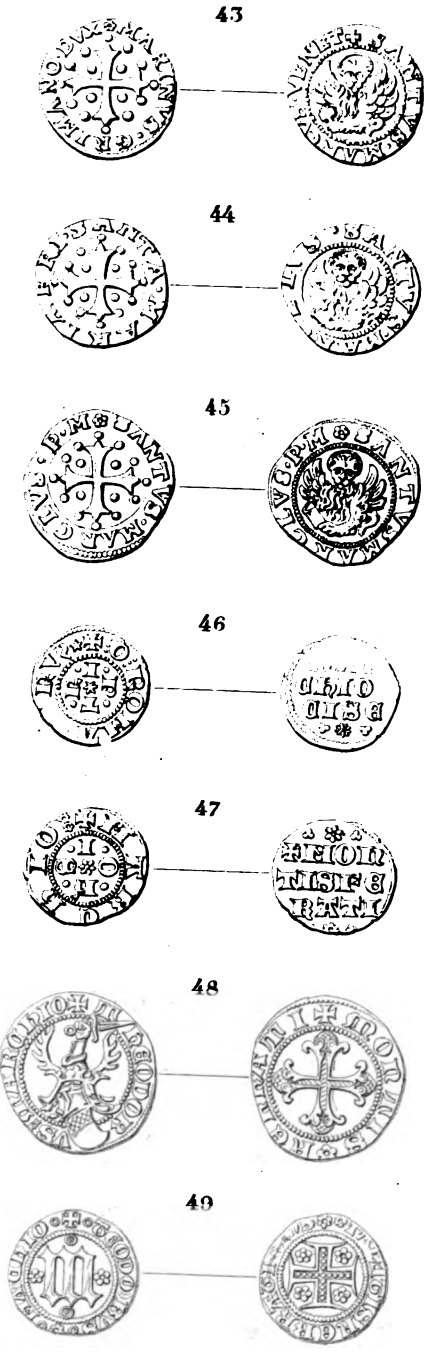
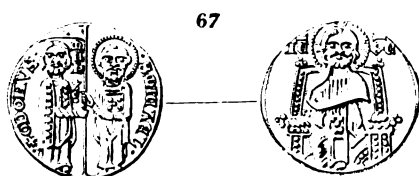
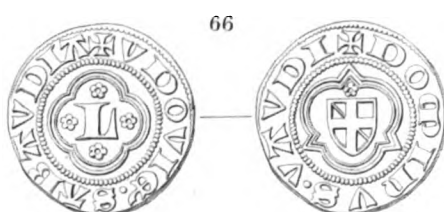
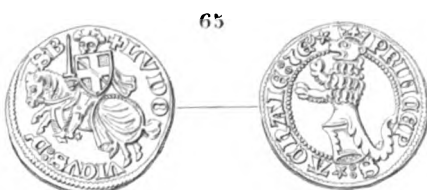
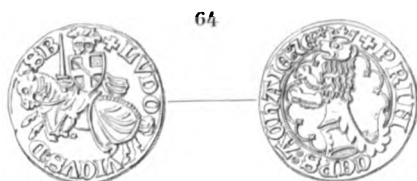
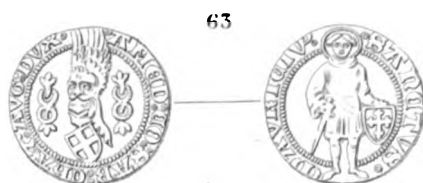
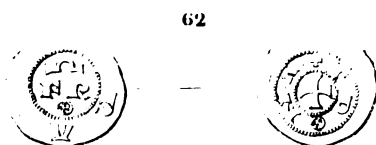
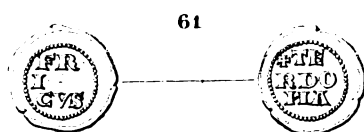
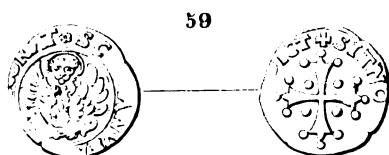
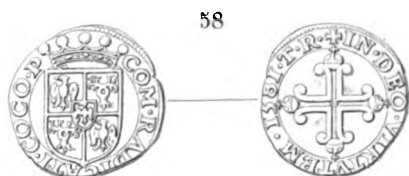
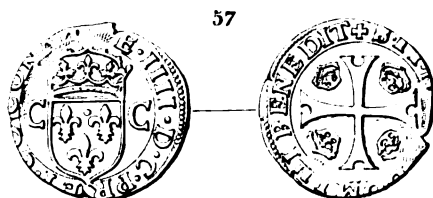
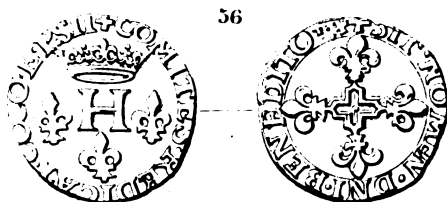
Prima di por termine a queste poche linee parmi non sarà discaro ai cultori della numismatica l'aver notizia di un altro matapane scoperto anni sono in Piemonte, ed al suddetto contemporaneo come vedesi dal tipo e forma delle lettere. In esso chiaramente leggesi il nome del santo così: S . MICHAEL, cioè lo stesso che nel precedente, però più correttamente vi si aggiunse la H; accanto poi all'asta della bandiera non dubiterei di leggere MCH, ma il nome del signore che lo coniò è talmente guasto, che poche lettere con certezza si possono

(1) Idem. Tom. II, tav. IV, N° 8.

distinguere, e pare si vegga HEN .... CVRI. Quando invece di un I vi fosse un T, allora si troverebbero le prime lettere di *Curtismilia*, ma altrimenti essendo, non so come ciò spiegare. Così neppure comprendo cosa possano indicare le lettere che paiono HEN ..., forse *Henricus*, ma siccome nemmeno alcuno dei nostri aleramici di tal nome trovo in quest'epoca a cui si possa con probabilità attribuire, così aspetto a classificare questa moneta quando possa scoprirne un esemplare in miglior condizione, parendomi che debba appartenere a qualcheduno di quei marchesi, che in sì gran numero ebbero nei bassi tempi signoria in quella parte del Piemonte chiamata volgarmente Langa, e che tutti pretendevano discendere dal celebre Aleramo.

15
16
17
18
19
20
21
22
CAROLVS · EM · D · G · DVX · SAB
1616
BENEDIC · HEREDITATI
B · AMEDEVS

33
34
35
36
37
38
39
40
41
42

43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55

DELLA VITA

E

DELLE VARIE NUNZIATURE

DEL CARDINALE

PROSPERO SANTA CROCE

EDITE LA PRIMA VOLTA

ED ANNOTATE

PER CURA DI

GIOVAMBATISTA ADRIANI

Studio illustrium hominum
aetates et tempora persequendi.

CIC. *De clar. Orator.* XIX.

Di Prospero Cardinale Santa Croce, dottissimo fra i dotti del suo secolo nelle greche e nelle latine lettere, non meno che illustre e consumato diplomatico, destro, indefesso e prudentissimo negoziatore della Romana Curia, moltissime cose noi avremmo ben qui ad esporre, ove la narrazione distesa e minuta della stessa di lui vita, che per la prima volta abbiamo in sorte di mandare alla luce, non fosse per dispensarcene facilmente appo i lettori curiosi di apprenderne le più intime vicende, congiunte al racconto degli avvenimenti più importanti di quella memoranda età sua.

Noi ci limiteremo adunque ad accennare solo e brevemente come, nato in Roma di assai nobile e antichissima Casa, addì 24 *settembre dell'anno* 1514, *abbenchè stretto fin dalla puerizia e quasi oppresso dalle più estreme domestiche necessità, nondimeno pel suo indomito carattere e fortissimo costante proposito abbia egli saputo trionfare dell'avversa, anzi nemica fortuna, ed elevarsi ben presto a quel grado di eccelsa riputazione e ragguardevole stato, che tenacemente prefisso si era.*

Adoperato dalla prima sua giovinezza negli ufficii rilevantissimi di

Avvócato Concistoriale (*an.* 1537) *e di Auditore della Rota* (*an.* 1542), *principale fra i dodici tribunali che governavano Roma nelle cose giudiziali, sì ecclesiastiche che secolari, e a cui venivano deferite le cause di tutte le provincie* (1): *eletto in breve Vescovo di Chisamo nell'isola di Candia, e spedito successivamente ed in varii tempi Nunzio straordinario al Re dei Romani* (*an.* 1548), *ad Enrico II re di Francia* (*an.* 1551), *alle Corti di Spagna e di Portogallo* (*an.* 1560-61), *e di nuovo a quella di Francia* (1561-65), *egli ebbe a trattare di continuo dei più ardui, gelosi e segreti negozii dello Stato e della Religione, che mai abbiano occupati il pontificato di Paolo III* (*an.* 1534-49) *e dei quattro successori di lui, in quegli anni così difficili e travagliatissimi per la Chiesa, per l'Italia e l'Europa intiera, i quali decorsero dalla prima convocazione* (22 *maggio* 1542) *alla chiusura definitiva* (14 *dicembre* 1563) *del generale Concilio di Trento.*

Ed egli fu appunto nell'epoca della sua Nunziatura presso la Corte di Francia, che compose quei suoi tre memorabili e pregiatissimi libri De civilibus Galliae dissensionibus, *nei quali* ben istruito *com'esso era* de' fatti che narrava, elegantemente e giustamente prese a raccontare l'origine e le vicende di quelle guerre civili fino al 1562 (2).

Testimonio e parte non ordinaria di quegli avvenimenti, il Santa Croce ne introduce per questi suoi libri nella cognizione dei gravi torbidi e fieri tumulti, i quali nel breve regno di Francesco II (*succeduto al padre Enrico II li* 10 *luglio* 1559, *e morto a'* 5 *dicembre* 1560) *ed in quello di Carlo IX, nato appena li* 27 *giugno* 1550, *e già salito al trono di Francia sotto la reggenza della Regina sua madre Caterina de' Medici, incominciarono ad agitare fatalmente quello Stato sotto pretesto di religione, ma più veramente per ambizione di regno delle famiglie di Guisa e di Borbone, nimicissime e odiatissime tra di loro;*

(1) V. Albèri, *Le Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato* ecc., vol. X (Serie II, tomo IV), a pag. 30, nella *Relazione di* Luigi Mocenigo, *tornato da Roma nel* 1560.

(2) V. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, vol. XII, tom. VII, parte 3a, lib. III, No 75, pag. 1483 della ediz. dei *Classici italiani*, fatta in Milano, l'anno 1824. L'opera del Santa Croce si legge nella celebrata raccolta dei PP. Martene e Durand, che ha per titolo: *Veterum scriptorum et monumentorum etc. amplissima collectio.* Parigi 1729, in-fol. Tom. V, col. 1427 e segg.

onde quest' ultima sul declinare del secolo giunse ad assidersi finalmente sul trono desiderato.

Accettissimo alla Regina, che lo volle ammesso al Consiglio stesso del Re suo figlio, egli operò di modo, durante la predetta sua Nunziatura, che i Prelati di Francia con a capo il loro Cardinale di Lorena, Carlo di Guisa, intervenissero agli atti del Concilio di Trento (1). *Il qual fatto importantissimo, congiunto alle assidue prove di singolar destrezza e rara prudenza con cui egli maneggiò mai sempre i più difficili negozii delle due Corti, riuscirono di tanta soddisfazione all'animo del Pontefice Pio IV, e gliene accrebbero siffattamente la benevolenza, che, benchè assente di Roma, nell'ultima promozione da esso lui fatta, addì* 12 *marzo* 1565, *lo volle ascritto al sacro Collegio Cardinalizio: onore e premio, a vero dire, da lunga pezza agognato e sospirato dallo stesso Nunzio Santa Croce, e nel procacciargli il quale la medesima Regina Caterina non si rimase punto estranea colle proprie sue efficacissime commendatizie.*

Rivolato di Francia in Italia, appena intesa la morte di Pio IV (9 *dicembre* 1565), *non potè giungere però a Roma abbastanza in tempo da assistere, come gli premeva* (2), *al Conclave da cui riuscì*

(1) V. PALLAVICINO SFORZA, *Storia del Concilio di Trento.* Lib. XVIII, cap. XVII, N° 21, all'anno 1562.

(2) Questo si ricava dalla stessa di lui vita, che qui pubblichiamo, onde è a correggersi l'asserzione dell'ALBÈRI, il quale nel vol. X (Serie II, tom. IV) delle precitate sue *Relazioni*, a pag. 165, nell'*Elenco dei Cardinali intervenuti al Conclave di Pio V*, novera pur esso il *Prospero Santa Croce romano*, cui di più nella nota della seguente pagina osserva erroneamente essere stato dimenticato col Sirleto nell' *Elenco datone dal Ciaconio.* Questi invece l'omise per proprio errore nel suo Elenco dei Cardinali intervenuti al Conclave di Sisto V, Felice Peretti, eletto il dì 24 aprile 1585, anco per principale opera del SANTA CROCE, e morto li 24 agosto 1590. V. ALPHONSI CIACONII, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium, ab initio nascentis Ecclesiae usque ad Clementem IX, cum notis* AUGUSTINI OLDOINI *etc.* Roma 1677, nel tom. IV, col. 112.

Quest'opera è un composto di memorie e repertorii, secondo l'Ab. Lenglet Dufresnoy. Tre edizioni però se ne sono fatte, e tutte in Roma. La prima nel 1601 in due vol. La seconda nel 1630, molto più copiosa, per opera di Francesco Cabrera, Andrea Vittorelli, Girolamo Aleandro, Ferdinando Ughelli e Luca Wadingo. Finalmente comparve al pubblico la terza nel sovraindicato anno 1677, in 4 vol. in fol. ornati di molte tavole in rame, per opera del

Pontefice il Ghislieri col nome di Pio V (7 *gennaio* 1566). *Accolto nondimeno dallo stesso con manifesti segni di amorevolezza e di onore, prese da lui il Cappello da Cardinale dell'Ordine de' Preti, col titolo dapprima di* S. Gerolamo degl'Illirici, *e poscia di* S. Maria alle Terme. *Ma assunto in luogo di Pio V, morto il dì* 1° *maggio* 1572, *il novello Pontefice Gregorio XIII, salito anch'esso sette anni prima all'onore del cardinalato contemporaneamente al Santa Croce, ebbe questi altra volta il titolo di* S. Adriano, *e da ultimo quello di* S. Clemente (1).

Da Sisto V, eletto il dì 24 *aprile* 1585, *venne proclamato nell'anno* 1589 *a'* 6 *maggio Cardinale Vescovo di Albano, dappoichè sin dal* 1573 *avea data già la sua rinuncia alla sede arcivescovile di Arles, a cui era stato chiamato nel* 1567 *dal Re Carlo IX, o per meglio dire dalla Regina madre, ed egli governata avea con somma vigilanza e fermezza, nè senza risohio gravissimo della propria vita per le spesse*

P. Agostino Oldoino, celebre istoriografo dei suoi giorni. Le note poi marginali che vi sono state unite con soppresso nome, il Placci nella *Biblioteca degli Anonimi*, pag. 274, le attribuisce a Cesare Becilli Urbinate. Questa si è la miglior storia de' Pontefici, ma non senza errori, come suol avvenire in quasi ogni opera di così esteso e difficile argomento.

(1) Il cognome di SANTA CROCE, proprio esclusivamente della famiglia da cui il nostro Prospero trasse i suoi natali, lo fece andar confuso tal fiata con altri ancor essi illustri Cardinali, che usavano del *titolo cardinalizio* di Santa Croce. Così avvenne, a tacere di altri, pur di recente al SALA, il quale alla pag. 51 e seguente del *Fascicolo conclusionale* dell'opera sua circa *S. Carlo Borromeo*, indotto da non giuste ricerche, ascrisse ad altri Cardinali insigniti di quel titolo, i fatti che unicamente si appartenevano al *Nunzio Santa Croce*, alloraquando questi, di passaggio in Firenze per alla volta della sua Nunziatura di Spagna, era incaricato dal Cardinale Carlo Borromeo di speciali commissioni presso quel Duca Cosimo I. - V. nel vol. III pag. 30 della precitata opera, la lettera dello stesso *Duca Cosimo I di Fiorenza al Cardinale Borromeo*, in data dei 20 luglio 1560.

Celebre fra tutti fu quel Marcello Cervino da Montepulciano, *Cardinal di Santa Croce*, il quale poi fu fatto Papa nel 1555 col nome di *Marcello II*, e non sedette se non ventidue giorni. Di lui, e di altri due Cardinali antecessori suoi, di questo medesimo titolo di *Santa Croce*, tutti chiari e famosi sul principio del XVI secolo, si vegga la notizia datane da GIROLAMO RUSCELLI nella pregiatissima raccolta delle sue *Lettere di Principi*, libro I, pag. 117 e 169 della 3ª ediz. di Venezia 1570, appresso Giordan Ziletti e compagni.

insidie tesegli dai novatori pertinaci, *contra i quali il Santa Croce arditamente mostrossi mai sempre acerrimo nemico* (1).

(1) *Tanto enim odio haeretici in Prosperum exarserant*, *ut non semel vitae periculum adierit*, *quam pro Christi fide*, *et pro Ecclesiae dignitate profundere numquam recusavit.* - CIACONIUS, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R., E. Cardinalium etc.*, III, 954 della ediz. di Roma, 1677.

E dal PIETRAMELLARIO ci occorrono i seguenti più ampii ragguagli: *Summae porro virtutis tunc clarissima signa reliquit, quando a Pio IV Nuncius ad Carolum Nonum in Gallias*, *quo tempore Regnum fluctuabat*, *missus apud Regem*, *sic pro haereticis exterminandis*, *qui in illis partibus Religionem Catholicam perturbabant, perturbatam labefactare tentabant, labefactatam prorsus evertere, egit, ut tantum haereticorum odium sibi concitaverit, vix ut saepissime, praesertim vero dum aliquando iter haberet per idem Regnum, nisi stratagema adhibuisset, vitam sibi potuerit conservare. Sic Legationes demandatae obeundae sunt, sic Ecclesiasticae dignitates comparantur. Merito igitur illum Pius Quartus in quarta promotione 23 Cardinalium Romae die lunae 4 idus martii*, *quando solemnis dies Gregorii Magni celebratur, anno* 1565, *Pont. VI, absentem, atque in Galliam idem munus Nuncii obeuntem in Cardinalem Presbyterum S. R. E. promovit.* - IO. ANTONII PETRAMELLARII *Bononiensis*, *SS. Mauritii et Lazari Hierosolymit. Equitis, ad librum* ONUPHRII PANVINII *de Summis Pontif. et S. R. E. Cardinalibus, a Paulo IV ad Clementis VIII annum Pontificatus octavum continuatio*. Bologna, per gli eredi di Giovanni Rossi, MDIC, in-4°, a pag. 333.

Dal MANDOSIO poi sappiamo come *Archiepiscopatu Arelatensi in Gallia insignitus*, *cumque ea tempestate valde in illo Regno debaccharetur haeresis*, PROSPER *vix a diris*, *pravisque haereticis sibi mortis conflato periculo subduci potuit; quippe qui Sectarios impios maxime odisset, cavissetque ne in Arelatense ovile (quod tutandum, uti optimus pastor, omni fortitudine, ac zelo, acceperat) irrumperent.* - *Bibliotheca Romana, seu Romanorum Scriptor. Centuriae*, *authore* PROSPERO MANDOSIO, *Nobili Romano*, *Ordinis Sancti Stephani Equite*. Roma, pei tipi d'Ignazio de Lazzaris, 1682, in-4°, a pag. 323.

Finalmente raccogliamo dal PAPADOPOLI: *A Pio IV ad plures Legationes in Lusitania*, *Hispania et Gallia adhibitus*, *in gratiam Catharinae Mediceae Gallorum Reginae se insinuavit, qua obtinuit, ut Episcopi Galliae ipseque Cardinalis Lotharingiae dimitterentur ad Synodum Tridentinam: id quod Pio placuit adeo*, *ut eum absentem honore Purpurae decorarit anno MDLXV. Cardinalis diu vixit in Gallia, atque ita haereticos verbo factoque vexavit, ut ab eis saepe periculum vitae subierit. Sub Pio V revocatus Romam, cumulatusque titulis Romanis*, *his addidit Arelatenses infulas in Gallia*, *arcanorumque Gallicorum particeps factus*, *res inter Pontificem et Catherinam graviter administravit*, *ut ex Ludovici Gonzagae commentariis, et Iacobo Thuano constat. Tandem Ecclesia Arelatensi dimissa Romam secessit*, *interfuitque comitiis Pontificalibus Gregorii XIII et Sixti V, sub quo vivere desiit nonis octobris an. MDLXXXV* (corrige: *MDLXXXIX*), *aetatis LXXVI.* - NICOLAI COMNENI PAPADOPOLI *Historia Gymnasii Patavini etc. cum Auctario de claris cum Professoribus, tum Alumnis eiusdem.* Venezia, per Sebastiano Coleti, 1726, in-fol., tom. II, lib. I, Cap. XXVI, N° CXLI, a pag. 83 e seg.

Ricolmo finalmente di anni, di meriti e di fatiche, uscì di vita poco appresso in Roma, a' 2 ottobre 1589 (1); *e nell'insigne Basilica Liberiana ebbe colla sepoltura tardo, ma onorevole monumento dalla pietà affettuosa e riconoscente del pronipote di fratello, Marcello Santa Croce,*

I Commentarii di Ludovico Gonzaga qui sopra citati, interessantissimi alla storia di Francia, sono quelli stessi che troviamo così descritti nella eccellente opera che ha per titolo: *Bibliothèque historique de France etc.* del P. Le Long, riveduta ed ampliata da M. Fevret de Fontenette, tom. III, pag. 69 (Parigi, 1771, in-fol.), sotto il N° 30300:

« Les Mémoires de M. le Duc de Nevers, Pair de France, Gouverneur » et Lieutenant Général pour les Rois Charles IX, Henri III et Henri IV, » en diverses Provinces de ce Royaume, enrichis de plusieurs Pièces du temps: » Paris, *Jolly*, 1665, in-fol., 2 vol.

Louis de Gonzagues, Duc de Nevers, est mort en 1595. Ces Mémoires, qui sont très-curieux et fort instructifs, ont été publiés par les soins de Marin Le Roi sieur de Gomberville, de l'Académie Françoise, en 1674. Ils contiennent non-seulement les Négociations, Remontrances, Discours d'État et Lettres du Duc de Nevers; mais aussi on y a joint une infinité d'autres pièces qui servent à confirmer ou à éclaircir les choses qui se trouvent douteuses dans ces Mémoires. Ils commencent en 1574 et finissent en 1595, quoique les pièces ajoutées aillent jusqu'en 1610. Les pièces de ce Recueil ne regardent que les guerres civiles de France et les guerres de Savoye.

Voyez la *Bibl. Harley*, tom. II, pag. 517. *Journ. des Sçav.* 1666. Lenglet, *Méth. Histor.*, in-4°, tom. IV, pag. 97. *Hist. critiq. des Journ.*, pag. 172. Le Gendre, tom. II, pag. 68. Le P. Niceron, tom. XXXVIII, pag. 267. *L'Esprit de la Ligue*, tom. I, pag. XLIII.

(1) « Del mese poi d'ottobre (di quest'anno 1589, dopo la morte del Car- » dinale Alessandro Farnese, nipote già di Paolo III, avvenuta li 2 marzo) » un altro Cardinale, di patria similmente Romano, e della famiglia di Santa » Croce, passò a miglior vita, accrescendo il danno ed il dispiacere del » Sacro Collegio e di Santa Chiesa, per esser stato anch'esso Prelato di molta » integrità, di vita esemplare, di buona dottrina e di singolare prudenza ». Così nel vol. I, lib. X, a pag. 332 delle *Historie del Mondo descritte dal signor* Cesare Campana, *gentil'huomo Aquilano, libri sedici; ne' quali diffusamente si narrano le cose avvenute dall'anno* 1580 *fino al* 1596 *ecc.* In Turino, appresso Gio. Domenico Tarino; MDXCVIII, in-4.°

E dal Pietramellario sovracitato, a pag. 334, abbiamo ancora: *A Sixto V ex Presbytero tit. S. Clementis electus Episcopus Albanus, Romae anno* 1589, *Pontif. VI*, 6 *nonas octobris, die lunae, secunda noctis sequentis hora, ab hac ad aeternam vitam transmigravit; corpore in Ecclesiam S. Mariae* de Publicolis *deportato, et in Basilica S. Mariae Maioris collocato, ubi prope portam Sacrarii sepulchrum marmoreum a gentilitiis positum inscripto hoc elogio cernitur:*

assunto di poi anch'esso alla sacra romana porpora ed al vescovado insieme di Tivoli, nell'anno 1652, dal Pontefice Innocenzo X (1).

Di lui e delle opere sue è frequente e lodata menzione negli scrittori delle vite de' Cardinali, e negli storici italiani e stranieri del secolo XVI (2); *e monumento della sua generosa liberalità verso i poveri*

D . O . M
PROSPERO . SANCTACRVCIO
S . R . E . CARD . EPISQ . ALBANEN.
QVI . OB . EXIMIAS . ANIMI . INGENIIQ . VIRTVTES
POST . PRIMARIAS . PALATINA . OFFICIA
ET . ECCLESIASTICAS . DIGNITATES
A . PIO IV . P . M . CARD . CREATVS
LEGATIONIB . GERMANICA . LVSITANICA
HISPANICA . ET . GALLICA . BIS . FLAGRANTE
INTESTINO . BELLO . PROVINCIA
EGREGIA . CVM . LAUDE . FVNCTVS
MAXIMISQ . TOTO . VITAE CVRSV
PRO . REP . SVSCEPTIS . LABORIBVS
OBIIT . AET . AN . LXXVI . SAL . M.D.LXXXIX
MARCELLVS . SANCTACRVCIVS
VALERII . F . EX . FRATRE . NEP.
POSVIT.

Più altri monumenti, in onore de' suoi illustri e benemeriti maggiori, sono dovuti a questo Marcello; tra' quali fu principalissima la riedificazione da lui compiuta nel 1643 della vetusta Chiesa di Santa Maria *in Publicolis*, di giuspatronato proprio dei Santa Croce, come si riferirà in altro luogo.

(1) V. Ciaconio, *loc. cit.*, IV, 693; e Ughelli, *Italia Sacra*, I, 1314-15, in *Episc. Tiburt.* Più iscrizioni in onore del Cardinale Prospero e di parecchi illustri discendenti della sua nobilissima Casa, per lui risalita a cospicua fortuna e a gradi assai eccelsi, sono a vedersi nella raccolta del benemerito Galletti: *Inscriptiones Romanae infimi aevi Romae extantes*, *opera et cura D. Petri Aloysii Galletti romani*, *Monachi Casinensis in Biblioth. Vatic. linguae latinae Professoris collectae.* Roma, pei tipi di Generoso Salomone, 1760; vol. 3 in-4°.

(2) Delle varie opere, sì edite che inedite, lasciate dal Santa Croce è a vedersi l'elenco riferitone dal Ciaconio nel tom. III, col. 955 dell'opera sua precitata. Ma più ampii e precisi sono i cenni seguenti, che si leggono a pag. 324 della *Bibliotheca Romana* di Prospero Mandosio, libro celebrato per ottimo e raro nella Biblioteca Sarnaziana, colla quale conviene pure l'Osmont nel suo Dizionario tipografico-storico-critico:

Scripsit doctissimus hic Cardinalis, teste Oldoino in Athenaeo Romano: Decisiones Rotae Romanae: Gallicarum rerum commentaria: De officio Legati opusculum, *quod est MS. in Bibliotheca Romana Collegii Societatis Iesu:* Epi-

vecchi, pei quali costrusse nell'anno 1579 *un magnifico* Gerocomio, *non che della natura del suo carattere rimangono tuttavia presso di noi tre bellissime medaglie, pubblicate e descritte già dall'illustratore del Museo Mazzucchelliano* (1).

stolas plures ad Federicum Nauseam aliosque: Orationes plures: Constitutiones laneae artis.

Intorno all'occasione che dettò al SANTA CROCE queste particolari Costituzioni dell'arte della lana, sarà opportuno di riferire quanto ne viene ricordato dal PIETRAMELLARIO, *loc. cit.*, a pag. 334:

Ad titulum S. Clementis translatus a Sixto V anno 1585, *cum ad paupertatis levamen idem Pontifex artem lanarem vellet in Urbe introducere, praeficitur* PROSPER SANCTACRUCIUS *huic negotio, qui multas cum eiusdem Artis Universitate Constitutiones decrevit a Summo Pontifice confirmatas, et cum aliis sex Cardinalibus provincia causarum eorum qui Statui Ecclesiastico subduntur audiendarum, demandatur.*

Finalmente, soggiunge il precitato MANDOSIO, *Apud Patres Societatis Iesu in Collegio Romano extat huiusce Cardinalis* MS. volumen epistolarum.

Oltre poi al predetto CIACONIO, colle annotazioni e giunte del P. OLDOINO, sono a vedersi principalmente intorno al Nunzio e poi Cardinale dell'Ordine dei Vescovi PROSPERO SANTA CROCE, il PALAZZI, *Fasti Cardinalium S. R. E. etc.* Venezia 1701, III, 109: UGHELLI, *Italia Sacra etc.* Venezia 1717, I, 274, in *Episc. Alban.*: gli autori della *Gallia christiana etc.*, I, 590, in *Ecclesia Arelatensi;* la rara opera del SASSO, *Pontificium Arelatense*, seu *Historia Primatum S. Arelatensis Eccl. etc.*, edita in Aix nell'an. 1620, in un vol. in-4°; e quindi *ob rerum Arelatensium cum Germanicis et praesertim Turingicis affinitatem et miram libri raritatem ex editione Aquis Sextiis*, 1620, *in*-4°, *vulgata, accurate recusa* nel tomo I, col. 107 e segg. della Raccolta in 3 vol. in-fol. *Scriptores rerum Germanicarum, praecipue Saxonicarum etc. quos ex sua Bibliotheca aliisque edidit* Io. BURCHARDUS MENKENIUS *etc.*, Lipsia, 1728: PAPON, *Histoire générale de Provence etc.*, I, 319, in *Dioc. d'Arles:* THUANI IAC. AUG., *Historiarum sui temporis etc.* Londra, per Samuele Bucley, 1733, tom. II, lib. XXVIII e seguenti: RAYNALDI, *Annales ecclesiastici etc.* Lucca, pel Venturini, 1755-56, nel tomo XIV, agli anni 1548 (N° L, pag. 329); 1549 (N° XXV, pag. 368); 1552 (N° XLI, pag. 482-83); e nel tomo XV, agli anni 1562 (N° CLXXV, pag. 220); 1564 (N° XII, pag. 495); ed infine all'anno 1565 (N° VI, pag. 37): PALLAVICINO SFORZA, *Storia del Concilio di Trento*, Roma, 1656-57, nella parte I, lib. X, cap. 16, sotto i numeri 3 e 4, all'anno 1548: lib. X, cap. 17, numeri 1 e 7, an. 1548: nella parte II, lib. XIII, cap. 5, N° 6, all'an. 1553: lib. XIV, cap. 15, numeri 8 e 11, all'an. 1560: lib. XV, cap. 1, N° 4, all'an. 1561: e lib. XXIV, cap. 11, sotto i numeri 2, 7 e 9, all' an. 1564: SADOLETO Card. IACOPO e VETTORI PIETRO nelle loro *Epistolae:* ADRIANI GIOVAMBATISTA, nella *Storia dei suoi tempi:* TORTORA OMERO *da Pesaro*, *Historia di Francia, divisa in libri XXII, nella quale si contengono le cose avvenute sotto Francesco II, Carlo IX, Enrico III ed Enrico IV, ecc.* Venezia, 1619, appresso Gio. Battista Ciotti: i precitati MAN-

Ci occorre ora a dire alcunchè di questa vita, la quale, annotata da noi a' luoghi opportuni e cresciuta di nuovi documenti, offriamo al pubblico studioso delle italiane memorie del precitato secolo XVI, non senza fiducia di onesto accoglimento, non solo pel nome e le gesta dell'illustre personaggio cui essa si appartiene, quanto ancora per la nuova luce che essa largamente giunge a spandere sovra parecchi dei più reconditi e memorandi avvenimenti di quell'epoca famosa.

Il vetusto codice cartaceo onde noi l'abbiamo tratta, appartenente già a nobile, ora estinta Casa, offre tutti i caratteri di una copia eseguita ai giorni stessi, benchè forse verso gli ultimi anni, dell'insigne Prelato di cui narra le varie vicende. Ma per le ingiurie del tempo avendo questo nostro codice sgraziatamente sofferto non ordinarii guasti nel margine superiore delle prime ventiquattro carte, onde ci sarebbe stato reso oltremodo difficile il còmpito di potervi supplire opportunamente con giuste e sicure interpretazioni, egli divenne perciò tosto necessaria, anzi indispensabile nostra premura il ricercare per tutto ove con altro esemplare si avesse il medesimo potuto paragonare ed integrare nelle parti difettose, o mancanti. Nè infruttuose affatto riuscirono a tale uopo, per propizia fortuna, le intraprese indagini. Imperocchè, venuti in conoscenza, per cortese comunicazione dell'Eccellentissimo e Reverendissimo Monsignor Alessandro dei Marchesi di S. Marzano, Arcivescovo di Efeso, Primo Custode della Apostolica Vaticana Biblioteca in Roma, come in quella dei Principi Barberini, ricca di scelti manoscritti, vi avesse pure una latina vita ancora inedita di Prospero Santa Croce, fu nostra sollecita cura di chiederne uno speciale confronto. La rara gentilezza di quell'egregio e valente Bibliotecario, l'Ab. D. Sante Pieralisi, non fu tarda a compiacerne, e, grazie ancora alla cortese cooperazione di un chiaro e venerando nostro concittadino, il Cav. A. Coppi,

DOSIO e PAPADOPOLI; ed infine, a tacere di più altri antichi e moderni scrittori, il *Nuovo dizionario storico*, *ovvero Biografia classica universale*, edita in Torino dal Pomba, 1836, nel tomo V, a pag. 87.

(1) V. la dotta e magnifica opera che ha per titolo: *Museum Mazzucchellianum, seu Numismata Viror. doctrina praestantium, quae apud* IO. MARIAM *Comitem* MAZZUCCHELLUM *Brixiae servantur*, *a* PETRO ANTONIO *de Comitibus* GAETANIS *Brixiano praesbytero et patritio romano edita atque illustrata*. Venezia, 1761, pel Zatta; nel tomo I, tav. LXXXV, numeri III, IV e V, a pag. 380-81.

benemerito e perseverante continuatore insino a' dì nostri degli Annali d'Italia, lasciati interrotti dal Muratori coll'anno infausto della sua morte (23 *gennaio* 1750), *noi fummo intieramente appagati di ogni più largo desiderio nostro.*

Fu adunque il MS. Barberiniano, segnato coi numeri XXXIII, 62, *di foglio piccolo, del secolo XVII, quello che servì non tanto all'esatto confronto della copia nostra, quanto ancora a supplirvi le lacune sovra lamentate. In esso codice infatti, fra parecchie scritture di mano diversa e di diverso argomento, si trova pure a carte* 531 *la stessa vita da noi posseduta del Santa Croce, ma molto mancante però non solo di tutto intiero il carteggio interessantissimo degli anni* 1560-61, *il quale fa seguito al già detto nostro esemplare, ma ancora di tutta quella parte di narrazione che sussegue alla descrizione della morte, avvenuta li* 17 *novembre* 1562, *di Antonio di Borbone, Principe di Vandomo (per ragione della consorte Giovanna intitolato Re di Navarra), poscia che nel combattimento intrapreso contra i ribelli Ugonotti sotto le mura di Roano, vi era rimasto assai gravemente ferito di archibugio.*

A questo punto preciso il MS. Barberiniano si arresta in tronco a carte 577, *accennandovisi semplicemente che* multa desiderantur quae interciderunt. *Ma, quasi in compenso, ci offre poi della stessa mano una scrittura in tre carte intitolata:* De origine, antiquitate et nobilitate Illustrissimae Domus Sanctacruciae, *operetta di Alfonso Ciccarelli da Bevagna nell' Umbria, il quale avea letta la precedente vita del Cardinale Prospero, contemporaneo suo* (1), *insignito allora del titolo presbiterale di* S. Adriano, *e da esso lui qualificato nella medesima, siccome quegli che veracemente era,* Vir eruditissimus ac officiosus, et pontificiae dignitatis meritissimus (2).

(1) Del Ciccarelli, delle sue opere ed imposture, per le quali, provato reo di contratti e documenti adulterati e supposti, fu per ordine del Pontefice Gregorio XIII, tagliatagli prima la destra, pubblicamente decapitato in Roma, come narra l'Alacci, avanti Castel S. Angelo, nel mese di luglio dell'anno 1583, vedi in Tiraboschi, *Storia della letterat. ital.*, tomo VII, parte 3ª, lib. III, Nº 83; nel vol. XII, pag. 1504 e segg. dell'ediz. precitata.

(2) In conferma del sovracitato e non esagerato, nè sospetto encomio, cade qui in acconcio di riferire quanto del Santa Croce scriveva pur esso al Senato Veneto l'Ambasciatore Antonio Tiepolo, tornato da Roma l'anno 1578. Dopo

Non però a questo scrittore di così pregiudicata fama, e di ancor più dubbia fede, vuolsi con ciò attribuire la distesa vita del nostro Prospero: locchè si fa manifesto per troppe ragioni, ove pure non avesse a ritenersi in quel conto che ogni perito della latina lingua ravviserà di leggieri come gravissimo argomento la troppa differenza di stile, di forma e di dettato che distingue, anzi separa tra di loro le due scritture. Quest'ultima nondimeno, benchè umile e dimessa, del genealogista di Bevagna, noi abbiam creduta opportuna e conveniente cosa di premettere all'ampia, elegante e distesa narrazione della vita medesima del Santa Croce, non soltanto a più evidente dimostrazione del suddetto nostro particolar giudizio, quanto ancora per corrispondere con questa pubblica testimonianza di grata e ben riconoscente memoria alla singolare cortesia del prelodato Bibliotecario D. Sante Pieralisi, il quale spontaneamente si faceva a comunicarcela ad ogni migliore uopo nostro.

aver discorso nella sua *Relazione* di parecchi *di quei Cardinali* che si credevano *più vicini al Papato*, asseriva egli non essere *senza qualche speranza* SANTA CROCE *ancora... stimato molto valentuomo, ma forse troppo francese.* Questi pronostici si facevano dal Veneto Ambasciatore durante il pontificato di Gregorio XIII, il quale protrasse di poi ancora per ben sette anni la sua vita, ed ebbe, com'è noto, per successore nel 1585, addì 24 aprile, il celebre Cardinale di Montalto, sotto il nome di Sisto V. - V. ALBÈRI, le *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*, vol. X (Serie II, tom. IV), a pag. 252.

L'AYMON ancora nella sua opera, di cui avremo a discorrere qui appresso, intitolata: *Tous les Synodes nationaux des églises réformées de France etc.* À la Haye, chez Charles Delo, 1710, in-4°, nel tomo I, pag. 284, *Remarque touchant le Cardinal de Sainte-Croix*, così ebbe a scrivere:

« Après la mort du Pontife Pie V, le Cardinal de SAINTE-CROIX assista au » Conclave, où l'on fit l'election de Grégoire XIII, et douze ans après dans » celui où se fit celle de Sixte V, à laquelle il contribua beaucoup, avec le » Cardinal Altaëmps, qui étoit Chef de la Faction des Cardinaux de Pie IV; » et il paroît dans l'histoire de ce Conclave, que SAINTE-CROIX y répondit plus » hardiment, et plus solidement que tous les autres Cardinaux, à une des plus » grandes difficultés qui s'y rencontrèrent pour l'election du Pape, et qu'on » l'auroit élevé lui-même au *Souverain Pontificat*, si deux des principaux » Chefs Factions n'avoient pas craint d'avoir l'affront de l'en voir exclure, » nonobstant qu'il eût beaucoup d'érudition et de mérite, par ce qu'il étoit » porté à la vengeance, et avoit un esprit si hardi et si entreprenant, qu'il » donnoit par cette conduite de la jalousie, non seulement aux Couronnes » d'Espagne et de France, dont il feignoit de prendre le parti, tour-à-tour, » mais encore à ses Parens et aux Cardinaux Romains, qui lui étoient con- » traires, pendant que ceux des autres Nations le favorisoient ».

Seguono alla vita, la quale non giunge nel nostro codice (nè crediamo che sia stata dettata più oltre), che all'anno 1567, *all'epoca cioè che il Santa Croce fe' ritorno in Francia per istabilirsi presso la sua novella sede arcivescovile di Arles, la copia delle Istruzioni, i Brevi apostolici ed i sommarii delle risposte a darsi in voce alle lettere del Re Cattolico, che egli recava con sè nel luglio dell'anno* 1560, *all'occasione che fu eletto ed inviato Nunzio straordinario alle Corti dapprima di Spagna, indi di Portogallo. Succedono poscia in due distinte serie tutte le lettere da lui indirizzate al Cardinale nipote, Carlo Borromeo, ed a Monsignor Tolomeo Gallio suo intimo amico, protettore e confidente, Segretario del Pontefice Pio IV, tutte scritte da Toledo dai* 28 *agosto, due giorni dopo giuntovi, insino ai* 14 *dicembre, in cui si disponeva a partire per alla volta di Lisbona; indi da questa città, ove giunse il dì* 1° *febbraio* 1561, *insino alli* 27 *giugno, allora quando inopinatamente, e non senza suo grave dissesto e rammarico fortissimo, ebbe ordine improvviso di trasferirsi a più difficile Nunziatura presso la Corte di Francia* (1)*: origine però indi questa per*

(1) Ritornando il Santa Croce da questa sua breve Nunziatura di Portogallo, vuolsi sia egli stato il primo a far conoscere in Italia la pianta del tabacco, la quale infatti si chiamò da principio l'*Erba di Santa Croce*. - V. *Nuovo dizionario storico, ovvero Biografia classica universale ecc.* Torino, 1836; vol. V, a pag. 87.

Più ampia conferma di questa curiosa particolarità ne avrà il lettore nella seguente citazione, che togliamo alla prementovata *Bibliotheca Romana* del Mandosio, pag. 323 e seg.; abbenchè i versi che vi si leggono siano così lungi dal minimo sapore di latino poetare, quanto è lontana forse la decantata virtù dell'*Erba Santa Croce* dai mille prodigiosi effetti qui strombazzati:

Hic silere minime debeo, quod amplissimus Cardinalis Prosper Sanctacrucius, *tabacum herbam, quae etiam* Sanctacrucia herba *dicitur, ex Lusitania primus Romam adportavit; et ad rem faciunt nonnulla* Castoris Durantis *carmina, quae rescribenda duxi:*

« Nomine, quae Sanctae Crucis herba vocatur; ocellis
» Subvenit, et sanat plagas, et vulnera iungit,
» Discutit et strumas, cancrum, cancrosaque sanat
» Ulcera, et ambustis prodest, scabiemque repellit.
» Discutit et morbum, cui cessit ab impete nomen.
» Calefacit, et siccat, stringit, mundatque, resolvit
» Et dentum et ventris mulcet, capitisque dolores.
» Subvenit antiquae tussi, stommacoque rigenti.

esso lui di successi ancor più grandi, e di fortuna quasi omai non più sperata (1).

» Renibus, et spleni confert, uteroque, venena
» Dira sagittarum domat; ictibus omnibus atris
» Haec eadem prodest: gingivis proficit, atque
» Conciliat somnum: nuda ossaque carne revestit.
» Thoracis vitiis prodest, pulmonis itemque:
» Quae duo sic praestat non ulla potentiora herba.
» Hanc SANCTA CRUCIUS PROSPER quum Nuncius esset
» Sedis Apostolicae Lusitanas missus in oras,
» Huc adportavit Romanae ad commoda gentis,
» Ut Proavi Sanctae lignum Crucis ante tulere,
» Omnis Christiadum quo nunc Respublica gaudet;
» Et SANCTAE CRUCIS illustris DOMUS ipsa vocatur,
» Corporis, atque animae nostrae studiosa salutis ».

Più altre appellazioni ebbe però da principio questa rara erba, appena dal nuovo mondo venne trasportata e fatta conoscere in Europa. Infatti il genere *nicoziana*, la cui specie tipo è la *nicoziana-tabacco*, ebbe il nome da Giovanni Nicot, Ambasciatore della Regina Reggente Caterina de' Medici presso la Corte di Portogallo; il quale, reduce a Parigi nell'anno 1560, donò alla stessa Regina semi di questa pianta, che era colà pervenuta da una piccola isola delle Antille, chiamata Tabago, donde derivò la denominazione più volgare di tabacco. Da tale circostanza la medesima pianta venne pure chiamata *erba della Regina*, mentre in Italia era detta *erba di Santa Croce*, dal nome (come si è visto) del nostro PROSPERO, Nunzio Pontificio a Lisbona, che l'avea recato il primo a Roma; ed altri la denominavano *erba Tornabona*, dall'essere stata anco propagata in altre parti d'Italia da un illustre Prelato della Casa dei Tornaboni toscani.

Ma siccome ogni altra nozione intorno all'uso sensuale del tabacco, divenuto oggidì così universale, tornerebbe in questo luogo affatto inopportuna, noi perciò ce ne asteniamo, limitandoci solo a rammentare che appena fu quest'erba introdotta in Europa, il suo uso si estese rapidamente, in guisa che, mentre Raffaele Thorius pubblicava il suo *Hymnus tabaci*, e Neander la sua *Tabacologia*, Giacomo I, Re d'Inghilterra, scriveva il suo *Misocapnos* per disgustare i fumofili che si moltiplicavano; e Papa Urbano VIII era poco dopo indotto persino a scomunicare coloro che osavano prender tabacco nelle chiese!

(1) A quest'epoca appartengono, e sono opportunissime ed interessantissime a consultarsi, le *cinquanta lettere* del SANTA CROCE al Cardinale Carlo Borromeo, già edite dall'AYMON nel tomo I dell'opera sovracitata *Tous les Synodes nationaux des églises réformées de France etc.* La prima di esse è in data di Parigi, li 16 ottobre 1561, e l'ultima dalla Roccella, li 16 settembre 1565; e delle medesime così fa cenno il precitato P. LE LONG nella sua *Bibliothèque historique de France etc.*, riveduta ed aumentata da M. FEVRET DE FONTENETTE, tom. III, pag. 56 (Parigi, 1771, in-fol.), sotto il N° 30110.

Ci resta ora qui da ultimo ad indagare del vero autore di questa spesso mentovata vita, rimasta finora inedita, e poco nota.

Per lunga pezza veramente noi stemmo in dubbio e perplessi intorno al nome dello scrittore, il quale volle nella medesima mantenuto il più segreto velo dell'anonimo. Da una parte la minutezza delle cose ivi narrate, la lunga e particolareggiata relazione delle spesse e dure peripezie toccate al nostro Prospero, specialmente nella sua età minore, e nella carriera degli studii e nella prelatizia ancora, benchè pervenuto già agli anni suoi più vigorosi e maturi, innanzi a che potesse raggiungere il sospirato premio della sacra romana porpora; le lodi singolari, e d'altronde ben meritate, che a lui si veggono ivi largamente tributate; infine quella quasi intima compiacenza che evidentemente traspira e con più segni si manifesta all'osservatore attento pel labbro di chi discorre e narra come di cose, di avvenimenti, di circostanze e di fortune proprie: tutte queste ed altre parecchie considerazioni già ci avevano fatti persuasi che il dettato di essa vita si avesse a risguardare come quasi uscito dalla viva voce dello stesso Cardinale Prospero Santa Croce (a somiglianza di più altri illustri personaggi, che ci tramadarono pure sotto il segreto dell'anonimo il racconto delle proprie loro memorie), o certamente come un commentario dovuto alla erudita penna di un famigliare di lui medesimo, e ben a lui intimo ancora del pensiero, degli affetti, del sentimento e della parzialità stessa, che chiaramente e di frequente vi si palesano.

D'altra parte, una notizia che per caso ci avvenne più tardi sotto gli occhi in quella erudita opera di Monsignore Giusto Fontanini, Arcivescovo di Ancira, la quale ha per titolo Biblioteca della eloquenza

« Cinquante Lettres anecdotes écrites au Cardinal Charles Borromée; par » PROSPER Evêque de Chisame, Nonce du Pape Pie IV auprès de la Reine » Catherine de Médicis, dans le temps des fameuses Ligues qui ont troublé » la France depuis l'année 1561 jusqu'en 1565, en italien et en françois mises » au jour par Jean Aymond ».

Ces lettres sont imprimées avec le Recueil des *Synodes Nationaux des Églises Prétendues-Réformées de France:* Rotterdam, 1710, in-4°. PROSPER DE SAINTE-CROIX, Evêque de Chisame en Candie, fut envoyé Nonce en France en 1562, par le Pape Pie IV auprès de la Reine Catherine de Médicis. Il obtint, à la recommandation de cette Princesse, le Chapeau de Cardinal, et l'Archevêché d'Arles. Il est mort en 1589.

italiana, *non poco ci rese incerti in quel primitivo nostro giudizio, anzi che confermaronci viemmaggiormente ancora. Infatti discorrendosi ivi di quella Renata di Francia, che fu figliuola di Luigi XII, moglie di Ercole II duca di Ferrara, e seguace disgraziata degli errori di Calvino* (1), *asserisce il Fontanini che:* il Nunzio e poi Cardinale Prospero Santa Croce, *di cui scrisse la vita il Vescovo d'Amelia, Antonmaria Graziani,* di lei parlò non poco nei suoi Registri a S. Carlo Borromeo nel pontificato di Pio IV (2).

(1) *Renata, dopo morto il Duca Ercole nel* 1559, *se ne tornò in Francia, dove morì qual visse nel* 1565, *senza che si vedesse in Ferrara alcun segno di funerale o lutto cattolico.* - FONTANINI, *loc. cit.* a pag. 306 della ediz. di Venezia, per Cristoforo Zane, 1737.

(2) FONTANINI, *loc. cit.*, e a pag. 123 del tom. I della ediz. di Parma 1803, con le annotazioni del signor Apostolo Zeno, istorico e poeta Cesareo, cittadino Veneziano, accresciuta di nuove aggiunte; per li fratelli Gozzi, a spese di Luigi Mussi. Questi *Registri* sono lo stesso che le *Lettres italiennes écrites par* PROSPERO SANTA CROCE, *Nonce du Pape Pie IV en France, au Cardinal Charles Borromée*, 1561 *etc.*, descritte dal MONTFAUCON nella sua grande opera *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova*, tom. II, col. 842, siccome esistenti fra i MSS. della Biblioteca regia di Parigi, sotto il N° 8679 della raccolta già del Conte Filippo di Bethune. Ma la verità si è che quelle Lettere, o Registri che dir si vogliano, non esistevano già più di quegli anni (1739) nella Biblioteca parigina; dalla quale come avvenuto sia che fossero stati perfidamente involati insieme a più altri preziosi MSS. fin dall'anno 1707, egli sarà opportuno qui a riferirsi per la notizia datane da APOSTOLO ZENO nella seguente sua annotazione al passo sovra recato del FONTANINI stesso:

« *I Registri* di *Prospero Santa Croce* stesi da lui in quel tempo che, es-
» sendo Vescovo di Chisamo, città del regno di Candia, stette in Francia col
» carattere di Nuncio pontificio dal 1562 al 1565, si trovano stampati all'*Aja*
» da *Arrigo Scheurleer* nel 1718, in-4° (Avvertasi però che la prima edizione la
» quale stà presso di noi, è dell'anno 1710, e col nome dello stampatore Carlo
» Delo), con la versione francese a canto del testo italiano, e comprendono
» 50 lettere dirette al detto Santo Cardinale, nelle quali in tre luoghi si
» parla della Duchessa Renata, più che mai pertinace nella setta di Calvino.
» Nel frontispizio si dice che que' Registri furono tratti dai manoscritti ori-
» ginali della Libreria *Vaticana*, e vi si tace il nome di chi gli ha dati alle
» stampe (Nella precitata nostra edizione questo cenno si legge a pag. 284
» nel breve *Remarque touchant le Cardinal de Sainte-Croix*). La verità si è che
» essi vengono da un codice della Biblioteca reale di Parigi, rubati con molti
» altri da *Giovanni Aymon* o *Aymont*, prete un tempo del Delfinato (Anzi
» già Prelato domestico del Papa Innocenzo XI), e poi perfido calvinista ri-
» fugiato in Olanda, dove prese moglie e divenne pubblico apostata. Con quale
» artifizio costui ritornasse in Francia (nell'aprile dell'anno 1706), e s'insi-

L'asserzione di un tanto e sì preclaro scrittore avrebbe avuto certamente per noi tutto il peso dell'autorità la più irrefragabile, ove ritrovata l'avessimo da lui medesimo corroborata e confermata di più

» nuasse nella famigliarità di *Niccolò Clemente*, allora ivi regio sotto-bibliote-
» cario, si legge minutamente nella prefazione del tomo I, pag. XLVI dei libri
» stampati di quella incomparabile e veramente real Biblioteca, ultimamente
» impresso in Parigi (Sotto il titolo: *Catalogue des livres imprimez de la Bi-*
» *bliothèque du Roy*. À Paris, de l'Imprimerie royale MDCCXXXIX, in-fol. Ivi
» nella prefazione intitolata: *Mémoire historique sur la Bibliothèque du Roy*,
» alla precitata pag. XLVI-VII e VIII si legge distesamente quanto si rife-
» risce al furto dei preziosi MSS. della reale Biblioteca commesso dall'Aymon
» l'anno 1707).... In quella prefazione sta, con la relazione del ladroneccio
» fatto dall'Aymon nel 1707, la lista dei codici perfidiosamente da lui rubati,
» fra i quali sta mentovato anche il sopraddetto dei *Registri* del *Santa Croce*:
» onde è falsissimo che egli lo abbia tratto dall'originale della *Vaticana*, ove
» non si sa che nemmeno abbia messo piè, non che mano. Testimonio e
» frutto della ribalderia da lui usata in Parigi sono...... di più i due tomi
» delle *Lettere di Carlo Visconti* Vescovo di *Ventimiglia* (Amsterdam, 1719,
» in-12°), scritte anch'esse da *Trento* in tempo di quel sacrosanto Concilio
» al medesimo Santo Cardinale. In proposito di queste *Lettere* o *Registri* del
» *Visconti*, gli autori della prefazione parigina avvisano che l'Aymon non
» ebbe l'avvertenza di portarne via l'opera intera, la quale era divisa in due
» codici; onde il primo ne rimase alla Biblioteca, mancandovi il secondo che
» è il solo stampato..... » (ZENO, *loc. cit.* a pag. 123 del tom. I della *Biblioteca della eloq. ital.* di Monsignor FONTANINI, edizione di Parma, pei fratelli Gozzi, 1803).

Infatti il MARSAND nella sua accurata descrizione dei *Manoscritti italiani della Regia Biblioteca Parigina ecc.*, Parigi, 1835; in-4°, nel vol. I, pag. 207, descrive un solo codice di *Lettere del Nunzio Visconti al Cardinale Borromeo*, cartaceo in-fol., caratteri corsivi, di pag. 300, del sec. XVI, e nota che questo codice veramente prezioso « contiene in altrettante lettere indiritte da Mon-
» signor Visconti, Nunzio e Legato del Papa Pio IV nel Concilio di Trento,
» al Cardinale Borromeo, che era nipote di esso Papa, la storia di tutto ciò
» che di più importante accadde nel tempo che fu tenuto il sopraddetto
» Concilio..... Il Visconti si dà a conoscere per queste sue Lettere uomo di
» molta e sana dottrina; e allorachè fu chiuso il Concilio, il Pontefice lo no-
» minò Cardinale... La Biblioteca del Re possedeva già due volumi di queste
» Lettere, ma adesso non è più che uno, cioè il presente. L'altro volume
» fu rubato dal Signor Aymont dell'Aja, che sel portò seco... E credo che
» avrebbe rubato anche questo se avesse potuto, o se gli fosse venuto alle
» mani ». Questa ultima nota si legge nel codice, scritta di mano di uno dei già Conservatori della Biblioteca medesima.

Noi abbiamo sotto gli occhi le sovramentovate *Lettres anecdotes et Mémoires historiques du Nonce Visconti, Cardinal préconisé, et Ministre secret de Pie IV, et de ses creatures, au Concile de Trente, dont plusieurs intrigues inouïes se trouvent dans ces Rélations, mises au jour, en italien et en françois,*

sicure e certe prove. Ma quel cenno così isolato ed accidentale poteva egli realmente meritare da noi piena e intiera fede, quando non lo rinvenivamo più confermato in verun altro luogo dell'opera stessa, nè confortato pure dalle più ampie dichiarazioni, dalle sottili ricerche e dilucidazioni copiose dell' eruditissimo Apostolo Zeno, e nè di verun altro sia tra' contemporanei, che posteriori diligenti annotatori ed accrescitori dell'opera primitiva del Fontanini?

Noi ne dubitammo perciò fin dal bel principio. Del Graziani bensì, che fu dottissimo e valentissimo Prelato del suo secolo, e dei più eleganti e puliti scrittori di quell'aurea età che già prodotti avea i Bembo, padre della latina eleganza, e i Sadoleto, entrambi al pari di lui Segretarii per le latine lettere dei Romani Pontefici, ci erano già ben noti gli scritti diversi e le principali opere, encomiate pure in altri luoghi e dal Fontanini e dallo Zeno medesimi, e da tutti i principali biografi che delle eccellenti composizioni di lui ci hanno forniti particolari cataloghi e precise indicazioni (1). *Oltracchè il Lagomarsini*

par M. AYMON, *ci-devant Prélat Theologal, et Iurisconsulte gradué à la Cour de Rome, divisées en deux parties*, e stampate in 2 vol. in-12° in Amsterdam, *chez les frères Wetstein*, 1719. *Avec privilege de N. S. les États de Holande et de West-Frise;* e diciamo che l'importanza loro è tanta e tale, che cresce in noi il desiderio di vedere pubblicate quanto prima quelle altre tuttavia inedite, sovra indicateci dal MARSAND, le quali si conservano nella odierna Biblioteca imperiale di Parigi.

(1) Del Graziani Antonio Maria, nato in Borgo Sansepolcro, piccola città di Toscana, li 23 ottobre 1537, creato Vescovo d'Amelia da Clemente VIII nel 1592, ed ivi morto li 21 marzo 1611, e delle copiose e tutte eleganti opere sue, si veggano principalmente il MORERI, *Grand dictionnaire historique etc.*, Parigi 1759, tom. V, pag. 346: UGHELLI, *Ital. Sacra*, I, 303 in *Episc. Amerini:* BONAMICI, *De claris Epistolar. Pontific. Scriptoribus etc.*, Roma 1770, nell'indice a pag. 342: FONTANINI *loc. cit.*, colle annotazioni di APOSTOLO ZENO, accresciute di nuove aggiunte, Parma 1804, tom. II, pag. 239: TIRABOSCHI, *Storia della letterat. ital.*, vol. XII, tom. VII, parte 3ª, lib. III, N° 54, a pag. 1375 della ediz. dei *Classici Italiani* di Milano, 1824; e più altri, oltre in particolar modo il LAGOMARSINI e l'ERITREO, dei quali qui in appresso.

Il Graziani scrisse la vita di un illustre contemporaneo del SANTA CROCE, ed ancor esso insigne porporato, Giovanni Francesco Commendone, nato in Venezia li 18 marzo 1524, creato Cardinale da Pio IV li 12 marzo 1565, morto in Padova li 25 dicembre 1584: del quale lo stesso autore era stato seguace e compagno in tutti i viaggi da lui fatti nell'Alemagna e nella Polonia. Questa bellissima vita latina fu stampata dapprima in Parigi l'anno 1669, in-4°, da

ne tessè egli stesso come una novella ed accuratissima vita, la quale con ampie note illustrando l'elogio pubblicatone già da Giovanni Vittore Rossi, sotto il greco pseudonimo di Giano Nicio Eritreo, nella parte II della sua Pinacotheca etc., *premise alla curiosissima opera che il Graziani avea lasciata inedita col singolar titolo:* De Scriptis invita Minerva etc., *ove a disteso lo stesso benemerito illustratore si fece a notare quanto di edito e di inedito era uscito dalla penna dell'insigne e dotto Vescovo di Amelia* (1).

Ma in niuno dei sovracitati scrittori ed eruditi commentatori è fatta punto menzione di questa vita del Cardinale Prospero Santa Croce, neppure fra le memorie rimaste inedite del prelodato Graziani: quando all'opposto da tutti si ricorda e si decanta come bellissima quella del

Sebastiano Mambre-Cramoisy, per ispecial cura di Pietro Seguin Decano della real chiesa di S. Germano di Parigi, il quale ebbe la fortuna di portare con sè di Roma il MS. del Graziani stesso, già disposto con tutta diligenza per le stampe. Fu data indi nuovamente alla luce l'anno 1685 in Padova da Pier Maria Frambotti; e, volta in francese da Monsignor Flechier, Vescovo di Nîmes, venne poscia ancora stampata e ristampata più volte in Parigi e Lione. Veggasi in conferma l'*Annotazione* 35ª del predetto P. Lagomarsini alla pag. LVII, tom. I dell'opera del Graziani, *De Scriptis invita Minerva etc.;* e lo stesso Lagomarsini nell'*Annotazione* 2ª alla pag. 1 della eruditissima pubblicazione che ha per titolo: *Antonii Mariae Gratiani ad Cardinalem Io. Franc. Commendonum de Iulio Pogiano atque eius latinis litteris, Epistola ab Hieronymo Lagomarsinio e S. I. adnotationibus illustrata*, premessa al tomo II delle Lettere e delle Orazioni di questo elegantissimo scrittore del sec. XVI, illustrate con ampie note dal più volte lodato P. Lagomarsini, e pubblicate in Roma pei tipi di Generoso Salomone tra gli anni 1756-62, in-4°, come si dirà qui appresso.

Le lettere italiane ed alcune poche latine, scritte dal Vescovo Commendone nella sua Nunziatura di Germania negli anni 1560-61, rimaste fin qui inedite, si leggono ora nel tomo VI di questa *Miscellanea di storia italiana*.

(1) Egli stesso, il Graziani, ci lasciò scritta stesamente la vita sua propria nell'opera precitata *Antonii Mariae Gratiani a Burgo S. Sepulchri, Episcopi Amerini, de Scriptis invita Minerva, ad Aloysium fratrem libri XX nunc primum editi cum adnotationibus Hieronymi Lagomarsini e Soc. Iesu:* tom. 2 in-4°, pubblicati in Firenze l'anno 1745, con dedica del Lagomarsino, il 1° al Muratori, ed il 2° al Maffei, egualmente celebri letterati. Ivi il Lagomarsino premise (da pag. XXIX a pag. LVI), illustrato con ampie ed eruditissime note, il sovra mentovato elogio che del Graziani avea già pubblicato l'Eritreo nella parte II, pag. 186 della sua *Pinacotheca imaginum illustrium doctrinae vel ingenii laude Virorum, qui auctore superstite diem suum obierunt etc.* Amsterdam (sotto la indicazione di Colonia), 1643, e di nuovo nel 1645 e 1648, in-8°. Lipsia, 1692, e altrove.

Cardinale Giovanni Francesco Commendone, contemporaneo ad entrambi, ed amicissimo in particolare al Graziani, che già accompagnato e servito l'avea ne' suoi lunghi viaggi fuori d'Italia.

Nè al Ciaconio, al quale pure siffatta indicazione non avrebbe certamente avuto a sfuggire, nè allo stesso P. Agostino Oldoino, della faticosa opera di lui correttore, annotatore ed accrescitore sommamente benemerito, nè ad altri veruno che scritto abbia dei Vescovi e Cardinali della Romana Chiesa, avvenne giammai di citare, o pur semplicemente mentovare questa nostra vita di Prospero Santa Croce, siccome lavoro e fattura dell'illustre e cotanto benemerito Graziani.

Bensì non fu ignota la medesima all'ora detto Alfonso Ciaconio, il quale non solo se ne giovò in più luoghi, ma si ravvisa anzi di più averla ristretta ed abbreviata colle parole medesime che si leggono nel disteso testo originale, che noi qui appresso produciamo integralmente alla luce (1). *D'altra parte ancora, la gravissima e ben eloquente orazione tenuta l'anno* 1548 *dal Nunzio Santa Croce ai Primati del regno di Boemia, congregati dall' Imperatore Ferdinando a solenne Dieta nella città di Praga, onde eccitarli alla concordia ed unità voluta nelle materie delle religiose pratiche e credenze, fu tolta senza fallo da un esemplare pari al nostro, che il Ciaconio dovette già avere per le mani, siccome ad evidenza si comprova dal confronto cui piaccia ad ognuno instituirne.*

Finalmente però ogni ulterior dubbio e perplessità di sorta fu tolta per felice ventura al primitivo nostro ben radicato giudizio per una testimonianza della più grave ed incontrastata autorità, che mai desiderare da noi si potesse. Ed essa ci venne offerta a caso ove e quando manco ce la aspettavamo, per una esplicita dichiarazione del già lodato

(1) A tacere dei brevi cenni biografici che si hanno sparsamente del nostro PROSPERO nelle diverse opere già sovracitate del PAPADOPOLI, dell'AYMON e di altri, un ristrettissimo compendio della luminosa di lui vita, desunto dalle notizie del CIACONIO e dell'OLDOINO, si legge ancor esso in nota al tomo III, pag. 189 della pregiatissima raccolta IACOBI SADOLETI *S. R. E. Cardinalis Epistolae quotquot extant, proprio nomine scriptae, nunc primo duplo auctiores in lucem editae etc.*, per cura dell'Ab. Vincenzo Alessandro COSTANZI; Roma, pei tipi di Generoso Salomone, 1760-67, vol. 5 in-12º. Ivi si trova una bellissima *Epistola* del Sadoleto al SANTA CROCE, in data di Carpentras li 12 gennaio 1540, nella quale con ben affettuoso ed onorevoli espressioni *vetus inter ipsos necessitudo literis confirmatur.*

eruditissimo P. Gerolamo Lagomarsini. Il quale nella annotazione seconda alla pregiatissima operetta che ha per titolo: Antonii Mariae Gratiani ad Cardinalem Ioannem Franciscum Commendonum de Iulio Pogiano atque eius latinis litteris (1), Epistola ab Hieronymo Lagomarsinio e Soc. Iesu adnotationibus illustrata (2), *così ci assicura:* Nullius autem alterius Cardinalis vitam (*praeter supramemoratam Io. Fr. Commendoni*) Gratianus scripsit: quamquam Iustus Fontaninius in sua *Eloquentia italica,* classe II, cap. 3, ita in quadam adnotatione scriptum reliquerit: *Il Nuncio, e poi Cardinale Prospero Santa Croce, di cui scrisse la vita il Vescovo d'Amelia Antonmaria Graziani ecc.* Quod quidem inter caetera memoriae peccata, quibus ille Fontaninii liber abundat (3), sine ulla dubitatione referendum est: idque

(1) Di Giulio Poggiano, natio di Suna nella diocesi di Novara sul lago maggiore, scrittore anch' esso elegantissimo del secolo XVI, sommamente accetto al Cardinale S. Carlo Borromeo, e benemerito della Chiesa, si vegga in BONAMICI, *De claris Epistolar. Pontificiar. Scriptoribus etc.*, pag. 249; e in TIRABOSCHI, *loc. cit.*, vol. X, tom. VII, parte I, lib. 2, N° 27, a pag. 498.

(2) Quest'operetta del Graziani è premessa al vol. II della eccellente collezione *Iulii Pogiani Sunensis epistolae et orationes, olim collectae ab Antonio Maria Gratiano, nunc ab Hieronymo Lagomarsinio adnotationibus illustratae ac primum editae etc.*, Roma, 1756-62, 4 vol. in-4°, pei tipi di Generoso Salomone; il quale anco divulgò a parte, come un saggio della importanza di quella raccolta, l'*Epistola* sovracitata del Graziani al Commendone, in un fascic. in-4° di pag. LXXII.

(3) Intorno alle mende frequenti e gravissime che s'incontrano sgraziatamente nella precitata opera del Fontanini, si leggano le ben assennate critiche osservazioni premesse nella edizione di Parma 1803-4, a forma di *Discorso agli amatori della storia letteraria da Marco Forcellini,* in data di *Venezia, il primo di ottobre* 1750. Di più si veggano nella rara raccolta del Marchese Scipione Maffei: *Osservazioni letterarie che possono servire di continuazione al* Giornale de' Letterati d'Italia, *sotto la protezione dell'Augustissimo Imperadore Carlo VI,* in Verona 1737, dalla stamp. di Iacopo Vallarsi, nel tomo II, da pag. 99 a 299, le critiche acerbissime, che hanno per titolo: « Relazione dell'*Eloquenza* » *italiana* del signor Fontanini (Roma 1736, in-4°), nella quale per comun » beneficio si fa vedere quanto sia piena d'errori, e in materia di lingua e » in tutti i punti de' quali tratta, o fa menzione. Si fa conoscere altresì quanto » pien di falli e imperfetto sia il suo *Catalogo de' libri italiani:* con quale » occasione altro Catalogo si presenta di forse quattro o cinquecento libri, » la maggior parte de' quali importanti, perchè trattano di scienze od arti, » e di facoltà o mestieri. Nell'ultima parte della relazione si fa l'apologia di » alcuni autori, specialmente d'uno (*il Proposto Antonio Muratori*) in molti

mendum ab eruditissimo illo fontaniniani operis castigatore Apostolo Zenio animadversum in ejusdem operis veneta novissima anni 1753 editione non fuisse, demiror.

Confortati dalla autorevole asserzione di un tant' uomo, quale fu appunto il Lagomarsini, il quale tutte le opere e gli scritti sì editi che inediti del chiarissimo Vescovo di Amelia, Antonmaria Graziani, non solo frugò e conobbe, ma profondamente studiò, e con copiose illustrazioni donò alla luce a grande benefizio delle latine lettere, noi vieppiù ancora ci riposiamo e confermiamo nel nostro già sovra espresso giudizio, insino a tanto che almeno per novelle discoperte non abbia il medesimo a debilitarsi o mutarsi comechessiasi.

» luoghi attaccato: facendosi anche vedere come da quel medesimo il Signor » Fontanini rubò molto, e, senza punto coprire i furti, tutto spacciò come suo ».

Da ultimo, sull'argomento delle stesse acerbe critiche mosse, non senza ragione, all'opera del Fontanini, si vegga ancora: *Esame di varii articoli sopra il libro intitolato* DELLA ELOQUENZA ITALIANA, pubblicatosi colla data di Roveredo (Venezia), 1739, in-4°, da L. A. Muratori, da Gio. Andrea Barotti di Ferrara, dal Marchese Scipione Maffei e da altro anonimo, ai quali dai difensori del Fontanini (già morto in Roma addì 17 aprile 1736) si rispose con una *Lettera ..... scritta dagli Elisi all'autore delle Osservazioni letterarie* (il predetto Marchese Maffei); Napoli, senza data di anno, in-12° gr. - Tali erano già di que' tempi le miserabili gare, sparse molte volte di fiele, colle quali i principali letterati d'Italia pigliavansi quasi bel gusto a dilaniarsi a vicenda, poco prima che sorgesse appo di noi quel furioso di Baretti a flagellarli tutti colla sua tremenda *Frusta letteraria!*

ALPHONSI CICARELLI

DE ORIGINE, ANTIQVITATE ET NOBILITATE

ILLVSTRISSIMAE

DOMVS SANCTACRVCIAE

DE ORIGINE, ANTIQVITATE ET NOBILITATE

ILLVSTRISSIMAE

DOMVS SANCTACRVCIAE

De origine nobilissimae familiae de S.[ta] Cruce Romana, variae adinveniuntur opiniones. In antiqua *Chronica Mag.[ri] Ioannis de Virgilio* legitur incoepisse tempore Magni Constantini Imperatoris familia de Sancta Cruce in Urbe romana; sed diversi diversa dicunt. Nam aliqui aiunt incoepisse sub Constantino Magno Imperatore a quodam Rodulpho equite romano, qui cum strenuissime se gessisset in bello Constantini contra tyrannos pro liberatione Urbis et Italiae, ab ipso Constantino Imperatore fuit Cruce, quam in coelo viderat, ad perpetuam rei memoriam condecoratus. Alii inquiunt, quod haec domus de Sancta Cruce iam vocabatur de *Publicolis*, ducens originem a Valerio Publicola, patriae libertatis cultore; et tempore Constantini Magni discedens Helena Regina eius mater ex Urbe, ut peteret Terram Sanctam et Hierusalem, duxit secum plures viros nobiles romanos, inter quos

fuit Tatius Publicola. Unde Helena inveniens Crucem Domini nostri Iesu Christi, medietatem Crucis Tatio dedit ut deferret in Urbem; qui reversus in patriam incoepit divulgari in populo, Tatium tulisse mediam Crucem, et sic tunc haec domus incoepit appellari *de Sancta Cruce.*

Franciscus Campanus p.° lib. *De familiis illustribus Italiae ac de earum origine*, cap. V, allegando Iohannem Selinum de *Notabilibus et mirabilibus mundi* (1), describens registrum familiarum nobilium romanarum factum tempore Innocentii IV, recitans primum familias ill.mas heroum romanorum sic dicit: *Domus de Piliis, qui nunc de Sancta Cruce sunt.* Et cap. VI eiusdem libri recitans registrum familiarum romanarum factum tempore Martini V Papae, per ordinem alphabeti, in littera *S* sic dicit: *Sanctacrucii antiquissimi.* In libro II postea, cap. VIII, recitans originem plurimarum familiarum illustrissimarum variarum civitatum Italiae, plantatarum a variis nobilibus heroibus Germanis tempore PP. Gregorii II, ut recitat Anselmus civis Brixianus in vita dicti Gregorii, sic dicit de familia de Sancta Cruce: *Ludovicus Dascreutetius nobilissima familia* de

(1) Quanta poca fede si meritino però le scritture di Francesco, detto altrimenti *Fanusio Campano*, autore forse supposto dal Ciccarelli stesso, non meno che quelle di *Giovanni Selino*, altro autore egualmente sconosciuto, a cui il Ciccarelli medesimo confessò avere dato il nome e attribuitegli più opere, si vegga in Tiraboschi, *Stor. della letterat. ital.*, vol. XII, tom. VII, parte 3a, lib. III, N° LXXXIII, a pag. 1505 e segg. della ediz. dei *Classici italiani*, Milano, 1824.

Sanctacruciis, *a suo cognomine sic dicta*, *nam* Descreutes *lingua teutonica Crucem significat.*

NOTANDA EX SVPRADICTIS.

In primis elicitur hanc illustrissimam familiam, suam primam habuisse originem a Valerio Publicola, et vocatam fuisse de *Publicolis* (1), et ideo a Francisco Campano dicitur antiquissima.

2.° Elicitur hanc familiam de Sancta Cruce esse connumeratam inter familias illustrissimas heroum romanorum.

3.° Quod tempore Constantini incoepit vocari domus de *Sancta Cruce*, vel ab insigniis Crucis

(1) Di questa tradizione si ha la conferma nella erudita opera che ha per titolo: *Roma antica e moderna*, *ossia nuova descrizione di tutti gli Edifizii antichi e moderni*, *sacri e profani della città di Roma*, *con una Relazione della Corte di Roma*, *con 200 e più figure ecc.* (vol. 3 in-8°, fig. In Roma, l'an. 1765, presso di Niccola Roisecco); ove alla pag. 602 del tomo I si descrive nei seguenti termini la Chiesa di *S. Maria in Publicola*, posta nel Rione di S. Eustachio:

« Nell'ingresso del vicolo che è alla metà della strada de' *Falegnami*, » s'incontra questa Chiesa, che *ha preso il suo cognome da Valerio Publi-* » *cola Romano*, *ascendente della famiglia Santa Croce*. E siccome fu edificata » di nuovo nel 1643, con architettura di Gio. Antonio de' Rossi, dal Car- » dinale *Marcello Santa Croce*, così è Iuspatronato di questa nobile famiglia » Romana, che elegge il Vicario Curato, essendo Parrocchia, e vi ha » altresì la propria sepoltura. Il quadro dell'altare a mano destra, e quello » della cappella maggiore, sono del Cav. Vannini; ed il S. Francesco nel- » l'altro altare è copia del Caracci di Gio. Francesco Grimaldi Bolognese, » che anche disegnò i depositi, e fece i ritratti che vi si osservano. Quello » del Principe *D. Scipione Santa Croce* è scultura di Gio. Battista Maini ».

Nella pregiata raccolta del Galletti *Inscriptiones Romanae etc.* già sovra citata abbiamo parecchie inscrizioni dei più illustri personaggi della Casa dei *Santa Croce*, onorati in questa loro Chiesa di pubblici monumenti; tra le quali merita di essere qui specialmente riferita quella che nuovamente fu posta sul principio del secolo passato sotto l'effigie ivi dipinta in una delle pareti, del nostro Cardinale Prospero (V. Galletti, *loc. cit.*, tom. I, clas. II, N° 61, a pag. CCXXII):

donatae Rodulpho equiti romano a Constantino, vel a medietate Crucis, quam detulit Tatius Publicola ex Palestina.

4.° Patet quod haec nobilis familia vocabatur etiam domus de *Pilis*, vel a nomine proprio cuiusdam *Pilii*, maximi viri de gente Publicola, vel ab insigniis domus, nam *Pil* lingua etrusca dicitur Crux, ut legitur in Iohanne Lucido lib. *De rerum etimologiis.*

Et 5.° elicitur, secundum Anselmum in vita

D . O . M
PROSPER . PVBLICOLA . DE . S . CRVCE . S . R . E . CARDINALIS TARQVINII . FILIVS . ET . CASTRI . S . GREGORII . DOMINVS . XVI . AN . NATVS INGENIO . IAM . MAXIMVS . AD . CLEMENTEM . VII . ET . CAROLVM . V . BONONIAE EGREGIE . PERORAVIT . ROM . ROTAE . AVDITOR . ET . EPISCOPVS . KISAMEN. SVB . PAVLO . ET . IVLIO . III . AD . GERMANOS . HISPANOS . LVSITANOS . BIS AD . GALLOS . APOSTOLICVS . NVNCIVS . EXTIRPANDIS . HAERESIBVS . SACRO COGENDO . TRIDENT . CONCILIO . MAGNA . APVD . PRINCIPES . OPERA . IMPENSA A . PIO . IV . PVRPVRA . DECORATVS . ARELATENSI . PRIVS . MOX . IN . VRBEM REGRESSVS . ALBANEN . PRAEFVIT . ECCLESIAE . E . VITA . DIGNVS . IMMORTALI MIGRAVIT . AN . MDLXXXIX . AETATIS . SVAE . LXXVI . APVD . MAIORVM CINERES . HIC . TVMVLATVS . SCIPIO . PVBLICOLA . DE . SANCTA . CRVCE ANTONY . F . SANGEMINI . DVX . PRINCEPS . OLIVETI . GENTILI . SVO . REST. ET . POS . AN . DOMINI . MDCCXXVII.

Questi si è quel Scipione II, Duca di S. Gemini, Grande di Spagna e Cavaliere del Tosòn d'oro, il quale, come ha la sua propria iscrizione funeraria nella ora detta Chiesa di Santa Maria di Publicola, *prudentia et animi magnitudine genus Avorum imaginibus commendatum ampliss. honoribus accumulavit.* Alla munificenza di lui sono dovuti principalmente i quattro monumenti epigrafici che si leggono nella Raccolta del Galletti (*loc. cit.*), da esso innalzati nell'anno 1727 sotto le dipinte effigie di ben quattro Cardinali della sua illustre Casa; i quali furono il prelodato Prospero, figlio di Tarquinio, morto nell'anno 1589: Antonio, di lui nipote e figlio di Marcello, deceduto nel 1641: Marcello, figlio di Valerio e nipote del predetto Cardinale Antonio, mancato nell'anno 1674: e finalmente Andrea, figlio di Scipione I, passato di vita nel 1712.

Scipione II veniva a morte in Roma nell'anno 1747, sessantesimo sesto dell'età sua, e nella medesima Chiesa di Santa Maria di Publicola gli fu eretto un busto con bella iscrizione elogistica, che si può leggere in Galletti (*loc. cit.*, tom. II, clas. X, N° 98, a pag. CCCXLVIIII).

Gregorii II Papae, hanc familiam initiasse, vel potius (uti credo) auctam fuisse, aut decoratam a nobilissimo heroe Ludovico Magontino, qui etiam pro insigniis deferebat Crucem; nam hoc symbolum saepe saepius (ut inquit Hermes Trimegistus in libro *De orbium proportione*) conspicitur in hoc terrarum orbe, ut ex paritate cognominis et insigniorum ad invicem et homines et familiae

A ricordo poi dell' opera di intiera restaurazione di questa già antichissima Chiesa di Santa Maria, compita negli anni 1643 dal Referendario, poscia Cardinale Marcello Santa Croce, figlio di Valerio, e nipote per fratello del Cardinale Prospero, stanno ancora le seguenti iscrizioni; cioè sovra la porta, internamente (V. Galletti, *loc. cit.*, tom. I, clas. IV, N° 56, pag. CCCLXXXVI):

D . O . M
MARCELLVS . SANCTACRVCIVS . VALERII . FILIVS
VTRIVSQVE . SIGNATVRAE . REFERENDARIVS
PAROCHIALEM . HANC . AEDEM
OLIM . A . GENTILIBVS . SVIS
MAGNAE . VIRGINI
IVREPATRONATVS . EXCITATAM
VETVSTATE . IAM . COLLABENTEM
IACTIS . ITERVM . FVNDAMENTIS
IN . HANC . FORMAM . RESTITVIT
ANNO . DOMINI . M.DC.XXXXIII.

E sovra una delle pareti (V. Galletti, *loc. cit.*, tom. II, clas. XIV, N.° 153, pag. CCCCXCIV):

D . O . M
MARCELLVS . SANCTACRVCIVS . DE . PVBLICOLIS
VALERII . FILIVS
AEDEM . HANC . S . MARIAE . IN . PVBLICOLIS . A . MAIORIBVS . IN . FAMILIAE
IVSPATRONATVM . ERECTAM . ET . AB . ANDREA . SANCTACRVCIO . DE . ANNO
MCCCCLXV . RESTITVTAM . A . FVNDAMENTIS . RESTITVIT.
CVIVS . VT . NITORI . CONSVLERET . MONVMENTA . MAIORVM . PLVRIA . EVERTIT
ET . EORVM . CINERES . E . CONDITORIIS . SVIS . HVC . TRANSFERENDOS
CVRAVIT . NE . LOCO . DISIVNGERENTVR . MORTVI . QVOS . SANGVINIS . VINCVLO
NATVRA . CONIVNXERAT . VIVOS . QVIBVS . OLIM . ET . IPSE . ADIVNGENDVS
EVMDEM . SIBI . DEFVNCTO . SVISQVE . SANCTACRVCIIS . LOCVM . DESTINAVIT
ANNO . DOMINI . M.DC.XXXXIII.

augeantur ac condecorentur: et sic patet praedictarum opinionum conciliatio.

DE SVMMA NOBILITATE HVIVS FAMILIAE.

Haec familia ac generosa stirps, illustrissima ac nobilissima patet, ac lucidissima conspicitur ex antiquitate, ex initio nobilissimi viri, ex insigniis, ex dignitatibus ecclesiasticis, et ex viris eruditissimis ac officiosis. Iacobus Corellus de Colonia [1] in *Tractatu* sive *historia de Cardinalatu* et *Cardinalibus* recitat hos Cardinales ortos ex familia de Sancta Cruce, qui sunt:

SVB GREGORIO III PP.

1. Eubodius de Piliis romanus, Presbyter Cardinalis tit. S. Rufinae et Secundae sub Palatio.
2. Aelianus Sanctacrucius romanus, Presbyter Cardinalis tit. . . . .

SVB STEPHANO V PP.

3. Diodemus Sanctacrucius romanus, Presbyter Cardinalis tit. S. Chustantis, in tit. Fasciolae.

SVB GREGORIO IV PP.

4. Titianus Sanctacrucius romanus, Presbyter Cardinalis tit. S. Emilianae.

(1) « Chi sa che forse ancora più altre somiglianti storie che dal Ciccarelli si citano, e alcune delle quali trovansi in alcune Biblioteche, come » quelle di *Giovanni Selino* e di *Iacopo Corello*, e d'altri di cotal pasta, » non sieno esse pure lavoro del Ciccarelli, o di altri di lui discepoli ed » imitatori? » - TIRABOSCHI, *loc. cit.*, pag. 1807.

5. Dorimacus Pilius romanus, Presbyter Cardinalis tit. Ss. Aquilae et Priscae in Monte Aventino.

SVB NICOLAO MAGNO.

6. Arthaemius Sanctacrucius romanus, Diaconus Cardinalis S. Nicolai in Carcere Tulliano.

SVB VRBANO II PP.

7. Abundius de Piliis rom. Diac. Card. tit. S......

SVB CALLISTO II PP.

8. Matthaeus Sanctacrucius romanus, Diaconus Cardinalis tit. S. Hadriani (1).

Vivit etiam nostris temporibus Cardinalis Illustrissimus et Reverendissimus PROSPER SANCTACRUCIUS *Romanus*, de quo supra in eius vita, tituli S. Hadriani, a Pio IV felicis memoriae Pontif. Max. creatus: vir eruditissimus ac officiosus, et pontificiae dignitatis meritissimus.

Henricus Barcellius de Agrigento in *Bibliotheca mundi* hos viros eruditissimos de stirpe Sanctacrucia natos reponit:

(1) Di nessuno dei precedenti, ma di questo solo Cardinale è menzione in CIACONIO, *Vitae et res gestae Pontificum Romanor. et S. R. E. Cardinal. etc.*, I, 953, il quale però lo ascrive ad altra Casa: *Matthaeus ex monumentis pisanis, teste Ferdinando Ughellio, pisanus, a Callisto II anno* 1124, *qui fuit ultimus illius pontificatus, enunciatus est Diaconus Cardinalis S. Hadriani. Obiit ex Aubery sub Honorio secundo* (An. 1124-1130).

Federicus de Sanctacruce romanus, vir summae eruditionis fuit, qui et philosophia et theologia caeteros suae aetatis viros superavit. Floruit anno Domini DCCCVI, et inter caetera sui ingenii monimenta haec reliquit, scilicet libros quatuor *De inaestimabili Dei potentia;* libros duos *De ingratitudine;* librum unum *De fallaciis oraculorum;* libros tres *De intelligentiis;* et librum unum *De mundi perfectione.*

Alexander Sanctacrucius romanus fuit maximus philosophus atque mathematicus, et plures libros composuit, quorum isti inveniuntur: *Commentaria in Vitruvium de architectura;* libri tres *De perfectione ac certitudine scientiarum mathematicarum;* et liber unus *De symboleitate elementorum*, et floruit sub Henrico I Imperatore.

Tiberius de Sancta Cruce romanus floruit anno Domini DCCCCLVI, et fuit magnus canonista ac theologus, ac inter alia composuit libros tres *De ecclesiasticis actionibus;* et librum unum *De gratia Dei.*

In *Bibliotheca artis chimiae* isti leguntur: Horatius de Sancta Cruce romanus tractavit *De lapidibus praetiosis* ad Bonifacium VIII Pontificem. Onophrius Sanctacrucius romanus lib. *De perfectione perfecti magisterii artis magnae.*

Accipe, Cardinalis amplissime, geniales honores, et tuae illustrissimae domus gloriam inenarrabilem, quae mihi hucusque nota sunt[1], et numini

[1] Il CICARELLI, il quale andò in cerca di nomi, o finti o supposti, intorno agli illustri predecessori del nostro Cardinale PROSPERO SANTA CROCE, non ebbe evidentemente notizia del seguente e ben accertato

tuo pro nunc dicata; et isto interim vive felix, et summam age vitam, ut in felicissima Cruce tua,

personaggio, vivente appena un secolo innanzi a lui, e del quale scrive il Mandosio, nella sua *Bibliotheca Romana etc.*, pag. 221:

Andreas de Sancta Cruce, *Legum Doctor, Sacri Consistorii Advocatus ac Fisci: vir doctrina praestans, bonarumque literarum consultissimus. Interfuit Œcumenico Concilio sub Eugenio IV celebrato; cuius eventus ad modum* Dialogi inter se, ac Ludovicum Pontanum *veritatis candore conscripsit. Edidit:* Constitutiones, ac taxationes Salariorum Officialium, et Notariorum Urbis.

Paulo II regnante Statuta Urbis *reformavit. Scripserat praeterea:* Disputationes, seu collationes inter Latinos et Graecos in Generali Concilio Florentino habitas. *Et* Diarium Actorum Curiae Romanae.

Rebus humanis Andreas *perfunctus est anno* 1471. *Ex Carthario in Syllabo Advocatorum Consistorialium.*

Quest'Andrea probabilmente gli è lo stesso, noi soggiungiamo, che già nell'anno 1465 aveva ristaurata la sua Chiesa iuspatronato di *S. Maria in Publicolis*, siccome si ricorda nella sovra riferita iscrizione del Marcello, figliuolo di Valerio, dell'anno 1643.

Di un altro insigne letterato di questa medesima Casa, fratello dell'ora detto Marcello e figlio di Valerio, Marchese di Pietraforte, e di Elena Maria Viani, vissuto verso la metà del secolo XVII, ne tesse ancora il meritato elogio lo stesso Mandosio (*loc. cit.*, pag. 199) colle seguenti parole:

Scipio de Sanctacruce, *Marchio Petrae Fortis*, *Valerii et Helenae Mariae Sanctacruciae filius; Poeta elegans, Oratorque luculentus, ac morum suavitate amabilis. Plura vincta, solutaque oratione patrio sermone conscripsit, quae MSS. apud heredes extant, et nonnulla praelo sparsim edita circumferuntur. Emicuit* Academicus Fantasticus, Infoecundus, Intrecciatus, et Humorista, *et huius* Academiae Princeps *quoque extitit. Decessit Romae anno* 1668, *sepultusque apud Sanctam Mariam in Publicolis cum hoc epitaphio:*

D . O . M
SCIPIO . PVBLICOLA . DE . SANCTA . CRVCE
PETRAE . FORTIS . MARCHIO
VALERII . ET . HELENAE . MARIAE . FILIVS
ET . MARCELLI . S . R . E . CARDINALIS . FRATER
HIC . REQVIESCIT
INGENITAM . NOBILITATEM . AVXIT . ERVDITIONE
MAGNITVDINAE . INGENII
MORVM . SVAVITATE
AVITAE . HERES . VIRTVTIS
OMNIVM . AESTIMATIONEM . PROMERVIT
OCTAVIAE . CORSINAE . VXORIS
AMANTISSIMVS
DIE . I . FEBR . ANN . MDCLXVIII
AETATIS . SVAE . LII . VLTIMVM . CLAVSIT . DIEM.

Deo annuente, universus orbis et alma Roma communis patria felicitetur.

Tuae Ill.mae et Rev.mae Dominationis

Humilis Servus
Alphonsus Cicarellus
inter omnes minimus.

Laudatur Scipio *a Carolo Carthario Consistorialium Advocatorum Decano in Syllabo Advocat. Consist. et de eo habetur etiam mentio in libro inscripto*, Fasti dell'Accademia degl'Intrecciati.

Noi poi aggiungiamo che la sovra riferita sua iscrizione funeraria si legge pure in Galletti, *loc. cit.*, tom. III, clas. XVII, N° 207, a pag. CCXLVIII.

PROSPERI CARDINALIS SANCTACRVCII

DE VITA

ATQVE REBVS GESTIS

AB ANNO R. S. M.D.XIV

AD ANNVM VSQVE M.D.LXVII.

Prosper Sanctacrucius natus est Romae, anno Domini millesimo quingentesimo decimoquarto, die Dominico, vigesimo quarto septembris, hora tertia noctis, minutis xl, ex Hersilia matre, et patre Tarquinio. Is erat Iurisconsultus illius temporis facile princeps, eloquentia mirabili, comitate propemodum singulari. Cum videret in Prospero primogenito filiolo acumen quoddam ingenii, promptam ad litterarum studia voluntatem, quodque non solum, ut pueri solent, praeceptorem non formidabat, sed ultro appetebat, librosque sibi coemi, et illorum vel pulchritudine, vel numero, vel etiam lectione mirabiliter oblectari, ipsum Deo dicari, ac Clericum fieri, cum primum per aetatem licuit, curauit, ac vestibus clericalibus septennem induit; quod diceret, primogenita Deo deberi: istius vero pueri tale esse specimen et ingenii, et voluntatis ad litterarum studia capessenda, ut facile existimari posset, eum in maximum virum euasurum; dicereque solebat eum Cardinalem futurum. Quibus vocibus cum pueri aures saepissime circumsonarent, factum est, ut ipse ardentior in dies, et inflammatior in earum

litterarum studiis versaretur, quae aetas illa capere poterat. His rebus delectabatur mirifice pater, spemque maiorem in dies concipiens, ex Taruisio Paulum Ugolinum, virum doctum in litteris latinis et graecis, Romam euocauit, bibliothecam bene instruxit, libros plurimos coemptos apposite religari, auro circumliniri, ac denique blandimenta omnia conquiri, quae ad pueri animum confirmandum, et magis exercitandum pertinerent.

Hoc praeceptore usus Prosper, dici non potest quantum biennio in litteris profecerit. Iam et latine eleganter scribebat, et graecas litteras ita norat, ut ex se ipso Orationes Isocratis in latinum sermonem verteret, duodecim tantum annos natus. Quae res, ut aliis admirationem, ita patri incredibile gaudium pariebat: ipseque puer iam tunc omnibus se ipso maior apparebat, ac nescio quomodo quasi maiora ei dignitatum ornamenta deberentur, alios supereminere, et ab illis coli debere videbatur.

Per idem tempus, anno MDXXVII, mense maio, Urbs Roma capta, et a militibus Hispanis crudelissime direpta est[1]: ac tanta pestilentia in Urbe grassabatur, ut Prosper utroque parente orbatus, ac bonis omnibus spoliatus, ipse annum XIII agens in Sabinos fugere, ac duorum fratrum, duarumque sororum, quae illi reliquae erant aetate suppares, curam ipse suscipere, omnia ad victum necessaria comparare, rebus domesticis prouidere cogeretur; neque in tanta communi calamitate videbat unde auxilium atque opem implorare posset, consanguineis omnibus vel pari calamitate oppressis, vel ita in longinquas partes disiectis, ut ne appellandi quidem facultas daretur.

Est in Sabinis oppidum quod *Tofia* nominatur[2], Abbati Farfensi subiectum. Eo, anno superiore, Prosper una cum fratribus vitandi aestus urbani causa secesserat, quod

oppidani plurimum Tarquinio patri deditì, deuinctique erant. Ad illos itaque in tanta desperatione confugiens, cum repente eo peruenisset, rerum omnium indigens, duobus puerulis fratribus, ac duabus item puellis sororibus, ac solo praeceptore comitatus, tanta ad pristinam oppidanorum voluntatem, ac propensionem commiseratio accessit, ut omnes ad eos excipiendos confluxerint, bona, fortunas, ac vitam ipsam pro ipsis profundere offerentes. Verum ut praesenti necessitati subuenirent, in singulas hebdomadas aliquot nummos aureos ei numerandos constituerunt. Accidit autem (ut fortuna solet aliquando in miseros debacchari) ut primae hebdomadae solutione facta, repente Hispanorum militum aduentu nunciato, omnes fugam arripere, ac magna cum festinatione in montes propinquos secedere cogerentur. Ita Prosper suis puerulis, ac (ut diximus) solo praeceptore comitatus, in aliud oppidum quod *Vallecupula* appellatur, XII millibus passuum distans, plenus timoris, omnium aliarum rerum egens, profectus est: satis sibi, et suis consultum existimans, quod Hispanorum manus, ac crudelitatem effugerit, quod pestilentiam, perpetuam illorum comitem, vitarit, Omnipotenti Deo se commendans, atque in tanta rerum omnium egestate, neque animo concidens, neque de diuina providentia, atque auxilio, quae pullis coruorum dat escam, desperans.

Secesserat non multo ante in illud idem oppidum Iohannes Antonius Ursinus, Ducis Grauinae frater(3). Is multa a Tarquinio, Prosperi patre, beneficia cum ante accepisset, puerorum etiam omni auxilio humano destitutorum calamitate permotus, rubium frumenti, quod tunc XX aureis nummis vendebatur, et aliquot praeterea aureos nummos Prospero dono misit. Eo munere subleuatus, magnam quoque oppidani cuiusdam, qui illum una cum

fratribus et sororibus domi suae exceperat, charitatem ac beneuolentiam sensit. Ita ex summa miseria ac quodammodo desperatione aliquantulum recreatus, Deo gratias agere, studiorum curam repetere instituit, animo ita forti, ac propemodum indomito, ita ad prouidendum, quae necessaria videbantur, propenso ac prudenti, ut non solum aetatem illam puerilem superaret, sed cum grauissimis viris comparandus videretur. Habebat Prosper amabilitatem quandam, ut quotquot alloqueretur, in sui amorem incitaret: permouebantur etiam homines pueri circumspectione, ac grauitate quadam; quodque in tantis calamitatibus litterarum studia non intermitteret, sed ultro praeceptorem urgeret, id omnes vehementer admirabantur; iam inde spem maximam concipientes eum in grauissimum ac dignissimum virum euasurum. Durauit calamitas illa mensibus nouem, Hispanis Neapolim euocatis, quod Galli, maximo exercitu comparato, Urbem Romam ac Clementem VII Pontificem Maximum liberaturi in Italiam aduenerant, ac Regnum Neapolitanum occupaturi videbantur, nisi sedulo subueniretur(4). Ita, Urbe Roma relicta, omnibus redeundi facultas concessa est. In quo praetereundum non est, quod eo ipse die, quo Hispani Urbe egressi sunt, cum antea saeuissime pestilentia grassaretur, eo inquam die sanitas Urbi est restituta, ut mirum omnino videretur cum multa Romae supellex remansisset, cum multi etiam aegroti, cumque Romani multi pestilentia laborarent, militibus secedentibus, omnem vim morbi ita absumptam fuisse, ut nemo amplius pestilentia laboraret, eaque sanitate in hunc usque diem per Dei gratiam, ac misericordiam Urbs ipsa perfruatur.

Facta omnibus potestate in Urbem redeundi, ipse quoque Prosper una cum fratribus ac sororibus quamprimum

rediit, neque multo post in grauissimum morbum, una cum ambobus fratribus incidit, quorum unus decessit. Ipse mensibus octo decubuit, ac in febrim hecthicam incidens, cum medici cuiusdam non satis docti opera uteretur, seque morti appropinquantem videret, neque ex consanguineis, qui illum circumstabant, aliquis esset qui sciret consilium capere, imminentemque procellam auertere, ipse Prosper aetate puer et morbo grauissime conflictatus, medicum primarium Urbis aduocari iussit, et ex eo remedia diligenter perquirens, eaque patienter ac fideliter obiens, ita Dei auxilio, ac sua industria morbum superans, sanitati restitutus est. Per idem tempus praeceptor suus, quem supra diximus, mortuus est.

Prosper hecthica febri paulo·ante liberatus, cum praeceptorem mortuum audiisset, licet tenuissima valetudine, et grauissime hac praeceptoris morte conflictatus, nunquam tamen aliquid de sua illa pristina voluntate ad studia capessenda remisit; quin potius contra fortunam nitendum, atque omni conatu officiendum, ut litteris sibi viam aliquam ad dignitatem pararet, quando in excidio Urbis, et facultates amiserat, et parentem, cuius auxilio quiduis magnum sibi polliceri potuisset. Permouebatur mirabiliter recordatione, eo quod parenti promisisse dicebat, se nunquam litterarum studia intermissurum, ideo mortuo se praestiturum, quod viuo nullo modo denegasset. Dici non potest quanto amore Prosper parentis memoriam prosequeretur; egoque ex illius ore saepissime excepi, quod libenter ipse vitam profunderet, si parenti Tarquinio restitueretur. Igitur existimans, parentem ex alto spectare quid ipse faceret, promissa ne servaret, multumque pertinere ad ipsius parentis memoriam eleuandam, si ex eo filius natus aliquo doctrinae genere excelleret, nullo modo studia intermittere decreuit.

Urgebatur rei familiaris inopia, sororumque collocandarum difficultate, praeceptoris, ut diximus, obitu, quodque ad alium conducendum, post tot Urbis ruinas, et multum aeris alieni conflatum, non satis virium suppetebat. Aderat gracilitas corporis, qua consanguinei omnes permouebantur, ut ipsum a studiis auerterent, quod dicerent non facile posse eodem tempore, litteris operam dare, et ualetudini, praesertim tam gracili, ex qua facillime in tabem incidere posset: addebant etiam ipsum, ut primogenitum, aliorum curam gerere debere, rem familiarem curare, et promouere, aes alienum dissoluere. His vocibus Prosper non solum non commouebatur, sed obstinatior in dies, atque obfirmatior, nulla alia ratione, tot incommodis, praesertim rei familiaris iacturae subueniri posse existimabat, quam si ipse aliquo doctrinae genere viam sibi ad honores patefaceret; unde postea, et sororibus prouideret, et prouentus domesticos augeret, et ipse clarus et illustris inter alios versaretur. Conceperat enim animo, ut diximus, nescio quid magnum, et quasi patris ipsius demortui pollicitationibus ita substentabatur, ut semper infixum in animo insideret, se aliquando Cardinalem futurum. Itaque doctorum hominum domos, qui multi in Urbe aderant, frequentabat, ad illos epistolas suas deferens, ex eisque sciscitans numquid aliquid emendandum videretur. Oblectabantur viri illi pueri ingenio, et sedulitate, quodque nemine impellente, multis etiam dissuadentibus, vix tamen diem intermitteret, quin ad illos ventitaret, ex eisque diligentissime exquiriret quo pacto, quod illi dicendum erat, aut elegantius dici, aut politius enarrari potuisset, quid Ciceronem, quid Caesarem redoleret, quos sibi praecipue imitandos susceperat.

Inter alios Romae aderat Antonius Thebaldaeus

Ferrariensis[5]: vir iam senio confectus, quique domo non libenter excedebat, quod pedum doloribus frequenter laboraret. Erat is valde litteratus, versus conscribebat egregios, habebat ad honestam vitam ducendam prouentus necessarios: itaque se domi continens mirifice aliorum consuetudine et visitationibus oblectabatur. Ad eum cum Prosper venisset, dici non potest, quantum senex ille pueri ingenio, ac discendi cupiditate sit oblectatus. Agnoscebat ipse et familiae Sanctacruciae nobilitatem, et non solum Prosperi parentem, sed auum atque alios gentiles omnes optime nouerat, ut qui Romae annos quinquaginta permansisset. Quare non solum libenter multas horas diei in illo instruendo impendebat, sed longa oratione (ut sunt senes natura loquaciores) illum laudando, maioraque praemia quotidie proponendo, ardentem, ut dicitur, inflammabat: sibique iam proposuerat, puerum hunc nobilem, ingenio ad discendum alacri, ac prompto, propensione ad studia incredibili, ita edocere, atque euehere, ut omnibus admirationi esset; magnam etiam inde laudem sibi comparari existimans si ex suo penu tam elegans promeretur edulium; solebatque dicere, nunquam se in tanta aetate terram tam feracem, neque tam bene subactam inuenisse, in qua iacienda semina tam facile coalerent, et tam multiplices fructus redderent.

Haec omnia cum Prosperi aures circumsonarent, iam et ipse ambitione quadam tenebatur, ut tanto praeceptore dignus discipulus appareret, ac aequales suos anteiret, qui gregariis quibusdam praeceptoribus, ut tunc dicere solebat, utebantur. Quare hac occasione quasi diuinitus oblata, ac superatis iam multis difficultatibus, quae illum circumstabant, praeteruectis quodammodo omnibus scopulis, iam in portu nauigabat; cum nec

praeceptoris doctrinam aut diligentiam desideraret, nec propinquorum aut consanguineorum vocibus terreretur, utpote quos omnes his de rebus celauerat. Biennio itaque tantum profecit, ut iam per Urbem fama percrebuerit, neminem suae aetatis cum ipso, vel ingenii acumine, vel dicendi genere polito ac nitido comparandum: oratiunculas conscribens, quas senex ipse proponebat, utpote de alio accusando, vel defendendo, in quo tantum in illa tenera aetate excellere est visus, ut iam multi illas perquirere, ac cum admiratione legere solerent.

Haec res cum pueri animum quotidie magis inflammaret, Laurentii Granae Romani, Episcopi Signini, impulsu, suam orationem publice in Beatae Cecholillae festiuitate habuit, multis S. R. E. Cardinalibus adstantibus, in aede Sanctae Mariae Nouae (6). Agebat tunc temporis Prosper sextum supra decimum aetatis suae annum, orationemque hanc diu excoluerat, Thebaldaei opera utens, actionem autem didicerat ex ipso Laurentio Grana, qui fuit oratorum illorum temporum facile princeps (7). Ita oratione verbis selectis composita, pronuntiatione romana recitata, actione satis competenti, quod etiam in coetu multorum, ac grauissimorum virorum ut pudorem quemdam retinuerit, numquam tamen timore aut memoria labi sit visus, puer, ut dixi, xvi annorum, id omnibus admirationi fuit, laudemque inde maximam Prosper est consequutus. Qua iam inflatior factus, ac feliciores in dies rerum euentus expectans, de habenda in capella Pontificis oratione cogitare coepit. Itaque quotidie Ciceronis aliorumque orationes euoluens, flosculos omnes seligebat, quibus orationem suam illustraret: in eoque studio annos tres versatus est, quod antea in aetate illa puerili parum conuenire videbatur, ut in capella Pontificis oraret.

Quare in die Circumcisionis Domini nostri anno MDXXXIII orationem sibi designari postulauit.

Per idem tempus Clemens VII Pontifex Maximus Bononiam Imperatoris Caroli V excipiendi gratia secessit(8): Prosper itaque orationem, quam diximus, recitaturus Bononiam ire cogitur. Dissuadebant consanguinei omnes, quod in media hieme, valetudine satis imbecilla, tam longum iter aggredi minus tutum existimabant. Urgebant quotidie quas supradiximus rationibus, ipsum esse maiorem natu, debere omnem rei familiaris curam suscipere, aes alienum dissoluere, fratrum ac sororum curam gerere. At Prosper, laudis amore incensus, ne tantorum laborum iacturam faceret, ire omnino decreuit. Bononiam veniens XX die decembris, tanta cum pronuntiatione, tanta cum memoria, tanta cum actione coram Clemente VII Pontifice Maximo, ac Carolo V Imperatore, ac tot Proceribus, quot Principes circumstetisse credibile est, orationem habuit selectissimis verbis compositam, ac grauissimis sententiis ornatam, in die Circumcisionis, in ea aetate, corpore imbecillo, venusto tamen, ac modesto, ut obstupefactis ipsa admiratione audientibus, nulla alia de re per eos dies frequentior sermo haberetur, quam de ipsius Prosperi laudibus(9). Oratione habita, quamuis consanguineis suis se quamprimum Romam redditurum promisisset, Patauium concessit, ut Iuri ciuili ac pontificio operam daret, quod diceret se patre viuente recepisse, eadem se studia prosequuturum, in quibus ille excelluisset: fuerat enim, ut diximus, Tarquinius pater Iurisconsultus illorum temporum facile princeps. Permouebatur etiam Prosper, quod existimabat compendiosiorem illam sibi viam futuram ad honores, ac dignitates, quas animo conceperat, sibique proposuerat.

Cum Patauium venisset, pecuniae difficultate maxime

premebatur, quod consanguinei, quos, ut diximus, spe redditus ad Urbem frustauerat, neque pecuniam subministrare, neque aliquid litterarum dare curabant; ad quae accedebat ipsius rei familiaris angustia, quod Urbe, ut diximus, ab Hispanis paulo ante direpta, magno aere alieno conflato non satis facultatum remanserat ad fratres, ac sorores alendum, ipsi etiam absenti subministrandum quae necessaria erant. Tantas rerum omnium difficultates ipse Prosper superare volens, Patauii vitam eam ducebat, ut solus aliquot tantum cum libris, tenuissimo victu, tenues etiam expensas faceret, nulla re deterritus quominus ad optatum finem, ac studiorum suorum terminum perueniret: eo impensius operam nauans, quo sibi properandum, atque non solum praesentibus difficultatibus obuiam eundum censebat, sed, quasi fata obsisterent, peiora quaeque in dies metuebat. Itaque et noctu surgebat, et diei nullam horam praeterlabi sinebat, quin aut in lectione, aut in audiendis praeceptoribus consumeret; voluptates omnes, quas aetas illa conquirere solet, maxime abhorrens. Quare factum est, ut in febrim hectícham, qua puer, ut diximus, laborauerat denuo incideret. Ea, Dei gratia, ac Benedicti Victorii Fauentini, egregii ac primarii medici (10), opera liberatus est, ita tamen ut ad corporis gracilitatem virium quoque ea debilitas accesserit, ut iam fere omnes de ipsius vita desperarent: quando etiam obstinatum illius animum cognoscebant ad prosequenda studia, ipse publicas lectiones intermittere coactus est, et debilitati virium consulere, et commoditati, quam in propinquo habebat. Inter haec Zanechinum doctorem Vicentinum, senem admodum, et qui in Gymnasio Patauino Ius canonicum publice legebat (11), non tamen multa cum discipulorum frequentia, etsi valde litteratus, quod ineptus tamen admodum ad illud

munus legendi reputabatur, conuenire coepit: ab eoque diligenter petere, ut domum suam frequenter ventitare liceret, ipsi etiam sibi lectiones aliquas domi legeret, viamque compendiosiorem ad capessendam Iuris ciuilis, ac canonici scientiam demonstraret. Bonus ille senex, et adolescentis sedulitate permotus, et natura sua ad bene de omnibus merendum inclinatus, et Prosperi amabilitate illectus, quem etiam et nobilitate clarum, et eloquentia insignem cognouerat, ipsi etiam gracilitati corporis, atque propemodum mortis periculo obuiam ire cupiens, iuuenem complexus est, ac longe alia quam qui publice Patauii profitebatur ratione, Prosperum de terminis legalibus edocere coepit, disputationes, ac argumentationes omnes effugere, quod diceret currum poni ante boues, si quis ante ad publice legentes in studiis accederet, quam terminorum omnium legalium notitiam habeat. Accedebat ad boni istius senis propensionem, quod Prosperi exemplo, ac suasu aliquot etiam scholares ad eum ventitabant, lectiones suas audituri; inde ipse gloriolam quandam aucupans, ut qui etiam otio abundabat, dici non potest quam facile omnia commonstraret, quam diligenter explicaret, quamque etiam libenter multas horas diei consumeret tam in legendo, quam cum illis colloquendo, et eorum animos suauiter inflammando. Ita breui tempore Prosper multum profecit, minori etiam multo cum labore, quam antea faciebat: atque eodem tempore et corpore firmior factus est, et litteris ornatior.

Haec ad Urbem perlata, tandem consanguineorum animos deuicerunt, ut ipsum tam ad studia propensum, tantos iam progressus facientem adiuuarent, spem maximam concipientes, eum aliquando ornamento et adiumento domui suae futurum. Quare hominem cum pecuniis Patauium mittunt, hortantur, animos addunt, omnia

pollicentur: quibus rebus Prosper mirabiliter recreatus est, iamque et validiori valetudine utebatur, et Iuri ciuili ac canonico alacriter incumbebat, ut qui primos illos scopulos praeteruectus, reliquam sibi nauigationem facilem proposuerat. Per idem tempus Zanechinus iste in patriam Vicentiam secesserat, quod feriae aestiuae indictae erant. Prosper, qui discendi studio incensus nullum tempus praeterlabi volebat, ipsum Vicentiam secutus est, quod etiam aliquot alii scholares factitarunt. Id seni illi gratissimum accidit, ut qui maximum inde sibi ornamentum ac laudem apud suos ciues, comparari existimabat, quod ex Patauio multi ad illum confluerent; quare omnes amantissime complexus, nullum finem faciebat edocendi, legendi, commonstrandi, et commonefaciendi, ac quasi proprios filios promouendi. Ita toto illo trimestri dici non potest, quantum didicerint, quantos progressus in litteris fecerint.

Erat iam quinquennium quod Prosper Patauii studiorum causa egerat, Vicentiae tunc, ut diximus, commorans, cum repente nuncius allatus est, Pompilium Sanctacrucium, Aduocatum Consistorialem, patruelem suum, e vita excessisse. Agebat tunc temporis Nuntium Apostolicum Venetiis Hieronymus Verallus, qui postea Cardinalis renuntiatus est(12). Is Romanus Prosperum, atque eius familiam amabat omnem, natura etiam ad bene de omnibus merendum vehementer propensus. Per idem tempus Venetias a Paulo III, aliquorum negotiorum causa, missus est Fabius Mignanellius, Aduocatus tunc Consistorialis, postea et ipse Cardinalis(13). Ambo ad Prosperum scribunt, ut primo quoque tempore Venetias veniat. Ibi eum hortantur, ut per equos dispositos Romam vadat, curetque ut in patruelis demortui locum subrogetur. Prosper multum se debere illorum beneuolentiae profitetur, quod

tam magna et honorifica proponerent. Valetudinis tamen nondum satis firmae ac temporis excusationem adducit, quominus mense augusto, periculoso admodum, Romam petat. Verum animo ita elato erat ut Aduocationis Consistorialis dignitatem non multi faceret, maioraque conciperet (14).

Dum haec Venetiis tractantur, ecce ex Urbe tabellarius nuncians, Prosperum Aduocatum Consistorialem renunciatum, quod Collegium ipsum Aduocatorum Pompilii demortui, et aliorum multorum ex eadem familia Sanctacrucia, qui eundem locum obtinuerant, memoriae debitum reputarunt, ut Prosperum Paulo III Pontifici Maximo commendarent. Ferunt, Principem illum accuratissimum dixisse, se eo libentius hunc honorem Prospero deferre, quo ex eius memoria non exciderat, quam praeclare se gessisset in oratione illa recitanda, quam Bononiae habuerat coram Clemente VII et Carolo V, ipso audiente, qui tunc erat Cardinalis (15). Hoc nuncio accepto, Prosper Patauium reuersus, Doctoratus insignia in utroque Iure accepit, Romamque celeriter contendit (16), atque de more publice disputauit, multis Cardinalibus astantibus: in qua disputatione egregie se gessit, annum agens XXIII.

Insequenti anno (is fuit MDXXXVIII) Paulus III Pontifex Maximus Niciam componendae pacis gratia inter Carolum V Imperatorem et Franciscum I Galliarum Regem profectus est (17). Eo Aduocatorum Consistorialium unum mittendum censuerunt, eique stipendium menstruum aliquot aureorum constituerunt: ac Fabium Mignanellium, qui tunc, ut diximus, erat ex Aduocatorum numero, postea Cardinalis euasit, delegerunt. Prosper desiderio maximo, et ambitione eundi tenebatur; sed cum Mignanelli auctoritati, atque aetati par esse non posset, se quoque iturum, atque itineris comitem futurum ita obtulit, ut

omne stipendium, etiam si ultro offeretur, respuerit. Id Mignanellio, ac reliquis omnibus, ut non graue, ita gratum extitit. Niciam profectus, nihil plus praestitit, quam ut omnia perlustraret, atque ambitioni cuidam satisfaceret: Romamque reuersus est, atque Aduocatum Consistorialem postea ita egit, ut omnibus iam persuasum esset, illum honorem retinere, quasi gradum aliquem ad altiora petenda, in eo se nullo modo permansurum, ut qui semper in pecuniis conquirendis negligentissimus, honorum esset cupidissimus. Ita Cardinalium quorundam domos frequentabat, eorumque fauorem aucupabatur, ut occasione oblata sibi essent adiumento (18).

Eo tempore Paulus III Pontifex Maximus Nuntium ad Iacobum Scotorum Regem (19) certis de causis mittere in animum inducit. Prosper eam sibi prouinciam demandari cupiens, non longissimi itineris difficultate, non periculosissimi maris Oceani transfretatione, non bellorum quae continenter Angli cum ipso Pontifice, ac Iacobo Scotorum Rege gerebant, periculis permouetur, quominus omnem, ut dicitur, lapidem moueret, ambitioso magis quam prudenti consilio, id solum spectans ut quacumque ratione incipiat, ac publica negotia capessat, viam sibi ad reliqua omnia, sua se virtute esse patefacturum, existimans; ac tandem Rodulphi Pii Cardinalis Carpensis intercessione obtinuit (20). Ea re per Urbem promulgata, Episcopus quidam Scotus, semicaecus, qui tunc Romae agebat, vir pius, doctus et prudens, ut de Prospero non male sentiret, iuuenem tamen viginti sex annorum in Scotiam mitti, qui Nuntium Apostolicum eo in Regno ageret, non sane probabat: id Pontifici per suam syngrapham significat. Pontifex et ipse prudentissimus, ac omnia circumspiciens, iuditiumque Episcopi Scoti de mittendo in Scotiam Nuntio, magnifaciens, ut

propterea consilium non mutaret, in longius tamen tempus distulit, in quo fortuna mirabiliter Prospero fauit. Nam et his difficultatibus, ac periculis, quae narrauimus, non se obiecit, et ad negotia publica tractanda iam idoneus reputatus, ipsum Pontificem quodammodo obligasse videbatur, ut ipsum eueheret, qui tam prompto animo, omnia illius seruitio posthabuisset, neue iudicii sui in electione iacturam aliquam faceret, si hominem quem ad peragenda grauissima quaeque negotia idoneum iudicasset, iacentem postmodum reliquisset. Hac spe elatus, quotidie sibi aliquid demandari, atque ad Principem aliquem externum mitti expectabat. Interim Marcellus Crescentius, qui erat Auditor Rotae, Cardinalis est factus[21]. Prosper, quamuis animum suum ad negotiorum publicorum tractationem applicasset, ut qui sua etiam natura causarum, et iudiciorum tractationem, controuersiarum particularium cognitionem abhorreret; quia tamen Auditoratus Rotae gradus ad Cardinalatum existimatur, ac etiam magno in praetio Romae habetur, ne etiam quae tunc se offerebatur occasio elaberetur, quod Crescentius Romanus, atque ipsius consanguineus Cardinalis erat renuntiatus, ad petitionem Auditoratus se accingit[22].

Habebat Paulus III nepotem Alexandrum Farnesium, Cardinalem[23], quem omnia tractare, et a quo omnia pendere cupiebat. Apud hunc Prosper saepius ventitarat Legationis Scotiae causa, nunc gratias agendo, nunc aliquibus de rebus tractando, quae ad munus illud pertinebant, ac propterea gratiam quandam inierat. Ad illum igitur statim venit: dicit se id facere Cardinalis Crescentii impulsu, ad cuius felicitatem cumulandam id solum deesse videbatur, ut is ei successor in Auditoratu dissignaretur, quem ipse maxime optasset: pertinere multum ad extimationem suam augendam, si homines intelligerent,

nondum satisfactum desiderio illum amplificandi, et nouis gratiis honestandi, propterea quod eum Cardinalem creassent; id se ex peculiari Cardinalis Farnesii beneuolentia maxime sperare. Addidit Prosper se perpetuo deuinctum, atque obligatum futurum: et ut animos adderet, si opus esset, atque id ipse Cardinalis Farnesius cuperet, se Conservatores Urbis ad Pontificem allegaturum, quo, et ipsi Ciuitatis nomine gratiam hanc peterent. Farnesius gratissimo animo Prosperi verba excepit; se omnia facturum pollicetur; neque prius a Pontifice discessurum, quam gratiam hanc, honestam quidem et multis de causis faciendam, impetret: proinde se aliorum auxilio non indigere. Responso hoc ad Cardinalem Crescentium delato, factus et ipse audacior, et cupidior ut huius beneficii impetrati gloria in ipsum quoque resideret, rem auidissime complexus, nunc Farnesium urgendo, nunc Pontifici de Prosperi virtute, ac probitate fidem faciendo, negotium non post multos dies feliciter absolutum est. Fuit igitur creatus Auditor Rotae, anno MDXLII, aetatis suae XXVIII; ac publice disputauit, ac secrete, ut moris est.

In eo gravissimo consessu aderant tunc temporis ornatissimi ac doctissimi viri, Iacobus Puteus, Sebastianus Pighinus, qui postea fuere Cardinales, Iohannes Paulus Tholomeus, Fabius Accorambonus, Mohedanus Hispanus, ac plerique alii (24). Prosper iuuenis, et qui litterarum studia intermiserat, praesertim Iuris ciuilis ac canonici, postquam se aulicis quibusdam assentationibus dederat, non valde eminebat: acciditque semel, atque iterum, ut cum sententiam suam diceret, senes illi quodammodo subridere sint visi. Ea res Prosperi, gloriae cupidissimi, animum vehementer pupugit, et quamuis, ut supradiximus, natura sua ad rem publicam natus, rerum istarum particularium cognitione non satis oblectaretur, ac praesertim

registrorum euolutionem, ut pestem abhorreret: quia tamen in eo Magistratu si inglorius versaretur, iam sibi praeclusam viam ad reliqua omnia cernebat, obdurandum sibi ac laboribus multis assequendum constituit, quod vel iuuenilis aetas, vel studiorum intermissio auferre videbatur. Itaque summo studio, summis laboribus, ac vigiliis, assidua in audiendis partibus deflexione, benigna Aduocatorum et aliorum tractatione, breui effecit, ut senes illi, quos diximus, non amplius ridere, sed admirari inciperent, quod aliquando factum est, ut in dicendis sententiis ipse aliqua adduceret, quae neque Aduocatis, neque ipsis Auditoribus in mentem venissent. Ita breui tempore, diligentiae sibi ac laboris fama comparata, omne studium adhibuit, ut integritatis quoque laudem assequeretur, quando et ingenii acumine, et celeritate intelligendi, et promptitudine linguae, ornatuque verborum caeteros anteire communi consensu credebatur. In hoc curriculo annos duos versatus est.

Anno MDXLIV cum Cardinalis Farnesius in Germaniam ire cogeretur ad Carolum V Imperatorem, ac secum Auditorem Rotae adducendum constituisset, Prosperum itineris comitem delegit; nam cum per equos dispositos eundum esset, ipse, caeteris iunior, leuius laborem laturus videbatur. Erat praetera Romanus, ac nescio quomodo nouo tunc partui fauere visus est Farnesius. Id caeteris Auditoribus grauissimum accidit, ac vix ferendum, quod ex toto illo coetu is eligeretur, qui nouissimus, neque tot labores sustinuisset, quot alii omnes, neque tale specimen vel doctrinae, vel integritatis, vel prudentiae iam tum dedisset, ut posthabitis tot grauissimis viris, ipse deligendus videretur, quem Farnesius, non solum itineris, sed consiliorum omnium comitem adscisceret: cum praesertim ex aliis Pauli III Pontificis Maximi

actionibus homines coniectura ducerentur, quos ipse vellet in Cardinales euehere, eos longe ante Cardinali Farnesio nepoti demulciendos, ac deuinciendos demonstrare solere. Quo magis obligati, tanti beneficii memores, nepotem ipsum, atque omnem familiam, post eius obitum, non solum ab iniuriis tuerentur, quas Pontificum nepotes circumstare post eorum mortem longo rerum usu didicerat, sed ut tot, ac tantis clientelis muniti, non longe minorem auctoritatem retinerent quam, ipso viuo, habuerant. Haec res Prospero magnam conflauit inuidiam. Iter tamen illud feliciter quatuor mensibus absolutum est.

Postquam in Urbem rediit Prosper, hoc felici rerum successu inflatior factus, multa sibi de Cardinalis Farnesii gratia ac fauore promittens, studia intermittere coepit, ac in officio suo segnius versari; totum se Cardinali Farnesio dedicans, ac tradens, omne fere tempus in illo insequendo conterebat, nihil aliud meditans ac curans, nisi ut Farnesius eum sui amantissimum, ac sibi addictissimum intelligeret: futurum enim inde sperabat, ut primo quoque tempore Cardinales cum crearentur, Farnesius ipsum omnibus aliis anteferret. Ea eum spes maxima fefellit: nam ex hac sua, ut ita dicam, in causis iudicandis negligentia, et in audiendis litigantibus morositate quadam, magna illius suae pristinae aestimationis imminutio facta est, passimque iudicium Farnesii improbare homines incipiebant, quod iuuenem egregie ad laudem et gloriam currentem, magni ingenii, magnae integritatis, quasi retraxisset, ac de suo cursu deturbasset. Insequenti anno, cum iterum Farnesius in Germaniam Legatus mitteretur, Auditorem Rotae secum ducendum Iohannem Paulum Tholomeum elegit, siue his vocibus, quas supra narrauimus permotus, siue Prosperi

aemulorum atque inuidorum suasu. Idque tam secreto, ac tam repente factum est, ut prius ad Prosperum delatum sit Iohannem Paulum Tholomeum profectum fuisse, quam profecturum intellexisset. Dici non potest quantum Prosperi animus, ea de causa exulceratus, dolorem senserit. Nam qui de Farnesii beneuolentia tantum sibi promiserat, ut de alterius profectione nullo modo timeret, se excluso, alium sibi praeponi, eumque cuius aetati, doctrinae et auctoritati (erat enim Decanus Rotae) par aut competitor esse non poterat, seque de omnibus a Farnesio celatum, ut magnam in Farnesio voluntatis mutationem arguebat, ita incredibilem in Prospero tristitiam peperit; paulatimque intelligere coepit, non esse tantum aulicis fauoribus confidendum, sed propria virtute nitendum, redeundumque ad pristina studia, ac labores, si optatam metam aliquando attingere vellet. Quod etiam amici omnes suadebant, qui ad eum consolandum quodammodo frequentes, hoc etiam addebant, in Pontificis tam senio confecti, et morti proximi fauore non esse tantum spei ponendum, sed elaborandum, ut propria virtute viam sibi ad honores patefaceret: eam omni tempore, et omnibus Pontificibus aeque apertam futuram. Itaque non solum non doleret, quod Farnesius eum secum non duxisset, sed in beneficii loco poneret, ut qui si sua studia deseruisset, coactus fuisset in solius Farnesii fauore spem omnem obtinendae dignitatis ponere; is si defuisset, vel Pontificis obitu, vel immutata iuuenis Farnesii voluntate, omnes suos retroactae vitae labores in vanum recessuros. Proinde suo ingenio, suae et doctrinae, et eloquentiae, suae etiam integritati, suae patientiae, suae amabilitati non deesse futurum omnes praedicabant, ut Cardinalis, vel etiam inuitus, renuntiaretur.

Haec ab amicis quotidie ferme inculcata exulceratum animum ita leniebant, ut tamen de ipsa fortuna, ac Farnesii inconstantia conquerendi modum non poneret: studia interim acrius multo quam antea repetenda constituit, laboribus nullo modo parcendum, in adeundo facilem se praebens, in audiendo lenem, ac benignum, multorum ineptias patienter deuorans, summo studio primorum Advocatorum, ac Procuratorum amicitias sibi concilians, ac quasi ipsi fortunae, ac Farnesio bellum indixisset, ad victoriam continua meditatione aspirabat. Permouebatur etiam ambitione quadam, ut Farnesio ostentaret se non fuisse indignum amore, et beneuolentia sua. Fuit Farnesii profectio in Germaniam belli causa quod Carolus V Imperator cum Germanis tam feliciter egit anno MDXLV. Ipse Sedis Apostolicae Legatus decem millia milites Italos adduxerat Octavio Farnesio, ipsius fratri, Praefecto (25). Igitur siue itineris incommodo, siue alia de causa non post multos menses Iohannes Paulus Tholomeus mortuus est, annos natus ferme LX; eius morte in Urbe peruulgata, omnes ad Prosperum confluere, atque ipsius fortunae gratulari coeperunt, quod et pericula illa belli euitasset, et tanto competitore e medio sublato, facilior sibi via pateret, ad Farnesii beneuolentiam recuperandam. Ipse in suo proposito obstinatus, eo ardentius institutum suum prosequebatur, quo semel fortunae instabilitatem expertus, iterum (ut dicitur) naufragium facere nolebat: ac Farnesio, ad Urbem redeunti, ita omnia sua officia detulit, ut etiam se virtuti suae confidere, atque ex ea pendere velle ostenderet; ac propterea grauitatem quandam semper retinuit, suum Auditoratus munus ita feliciter obiens, ut iam per Urbem fama peruolaret, eum primarii Auditoris locum tenere, sibique Cardinalatum, vel sub Paulo, vel sub alio Pontifice, serius ocius, non defuturum.

Haec omnia ad Farnesii aures perlata, iam suae quodammodo inconstantiae eum poenitebat, ac Prosperi beneuolentiam, ac pristinam familiaritatem affectabat. Dum haec agerentur, Petrus Aloysius Farnesius, ipsius Cardinalis pater, ac Pontificis filius, Placentiae trucidatus est ab ipsis ciuibus, Caroli V Imperatoris (ut plerique crediderunt) iussu, vel ut Placentia ac Parma, egregiis urbibus (quibus Petrus Aloysius imperabat), potiretur, vel vindictae studio, quod accepisset Petrum Aloysium (dum Farnesius Legatus in Germaniam decem millia Italos, quos supra memorauimus, duceret) consilium dedisse, antequam Italia excederet, ut ad capiendum Ducatum Mediolani, qui a Carolo tenebatur, se conuerteret: facile futurum, ut Imperatore nihil tale cogitante, ac bello Germanico implicato, totus ille Ducatus caperetur, ac Domus Farnesia, cui iam Paulus III Parmam, ac Placentiam a Sedis Apostolicae ditione ad eam transtulerat, magis utilitati quam existimationi, atque animae suae consulens [26], hoc Ducatu auctior facta, in Italia Principem locum obtineret; cum praesertim eodem tempore filiam suam Petrus Aloysius Iohanni Aloysio Flisco secreto despondisset [27], qui Rempublicam Ianuensem occupaturus erat, nisi in ipsa occupatione, dum ex una triremi, in aliam transire voluisset, fato quodam pede lapsus, in mare praecipitatus interiisset [28]. Erat hoc consilium Petri Aloysii, etsi perfidiae plenum, magni tamen animi, et quod facilem exitum habuisset, si ex improuiso vires illae, quas Imperator Carolus auidissime in suam defensionem expectabat, contra illum contortae, et existimationem, et illius vires mirabiliter debilitassent. At Pontifex Paulus, cum quo hoc consilium communicatum creditur, fidei potius datae, quam incerti huius euentus rationem habendam duxit. Haec res, per internuntios agitata, ad Caroli Imperatoris aures peruenit;

ipse dissimulandum ratus, donec bellum Germanicum confecisset. Eo confecto, Ferdinando Gonzagae, qui Mediolani tunc pro Duce agebat, negotium dat ut de Petro Aloysio debitas poenas sumat. Igitur, ut diximus, Petrus Aloysius a quibusdam coniuratis ciuibus Placentinis, statim a prandio omnibus fere suis aulicis ad prandendum delapsis, trucidatus est, ac ex fenestra praecipitatus, ciuesque illi, urbe Placentia potiti, eam ad Imperatorem Caroli V ditionem transtulerunt (29). Parma, hoc facto audito, Sedis Apostolicae vexilla eleuans, ad ipsius auxilium confugit, atque ita aliorum dominatum euitauit (30). Hoc nuncio accepto, unusquisque intelligere potest quantum doloris Paulus III. senserit. Nam filio trucidato, opulentissima urbe Placentia amissa, Imperatore victoria Germanica ita elato, ut ad monarchiam iam aspirare crederetur, de reliquis etiam urbibus suis timere cogebatur. Agebat tunc Perusii Pontifex, quo animi causa venerat (31). Statim igitur Cardinalem Farnesium Romam mittit, ut prouideat, si quis in Urbe tumultus excitaretur.

Prosper venienti Farnesio occurrit, omnia sua amantissime defert, neque ab eius latere discedit, quousque pacata omnia, ac tranquilla prospexerit. Farnesius, ut diximus, atque Octauius frater anno praecedente in Germaniam decem millia peditos Italos, Pontificis nomine, Carolo V Imperatori, bellum cum Germanis gerenti, adduxerant. Eo in bello Guillelmus, Dux Bauariae (32), mirabiliter etiam Imperatorem iuuit et militibus, et commeatu, et quacumque alia re potuit. Redeunti autem Farnesio Cardinali in Italiam, Guillelmus Dux Bauariae obuiam misit: rogat, ut Monacum, siue, ut alii volunt, Cambodunum, quod est Bauariae urbs insignis, deuertat, quando de suo itinere non multum declinabat, et ipse magnis de rebus cum eo acturus erat. Cardinalis Farnesius

Romam veniendi desiderio nullis precibus adduci potuit, ut Ducis Bauariae petitioni satisfaceret. Non multo post, Octauium fratrem, itidem in Italiam redeuntem, ut Monacum vadat vehementissime per suos oratores rogat. Ibique secretissime de Imperatoris Caroli parum grato animo conqueritur: victoriam hanc Germanicam Pontifici primum, deinde sibi acceptam ferre debere, et nihilominus ingratissime secum agere: Pontificem etiam ipsum non magnifacere. Proinde nunciaret Pontifici secum plerosque Principes Germanos conspirasse, ut Imperatorem Germania pellerent, quando erga omnes ingratissimus extiterat: ipsius Pontificis auctoritate, atque auxiliis indigere; si ipse vellet facile futurum, ut Imperatorem, quem victorem extulerant, victum deprimerent, atque omnibus notum facerent ex ipsis pendere, quam auctoritatem apud Germanos Imperator retineat, simul iniurias, atque ingratum erga illos animum ulturos.

Habebat Octauius Farnesius in uxorem Margaritam, ipsius Caroli V Imperatoris filiam spuriam(33). Quare Romam veniens, de his omnibus quae a Duce Bauariae audierat, Pontificem celat. Fuerat hoc factum anno, ut diximus, praecedente; postea Petri Aloysii, ipsius Octauii patris, trucidatio secuta est, ex qua permotus Octauius, Marcellum Ceruinum, Cardinalem Sanctae Crucis(34), adit, omnia explicat, quodque Pontificem in eam diem celarit, partim variis rationibus excusat, partim veniam petit. Ceruinus rem gratissimam atque optatissimam ad Pontificem defert: ipse, recenti iniuria laesus, occasionem arripiendam censet; sed quod hoc per menses septem antea acciderat, neque postea Dux Bauariae aliquid intellexerat, Imperatori etiam, propter recentem Pontifici iniuriam latam, omnes illius actiones suspectissimae erant, non satis compertum habebat Pontifex, quid consilii caperet. Nam si hominem

ad Bauariae Ducem allegasset, ut erant tunc omnia plena suspicionum, facile Imperator aliquid contra se moliri intellexisset, ut qui et Pontificis, et Bauariae Ducis animum optime nosset; quod si secreto aliquem misisset, et hominem grauem, et qui ingenio et prudentia valeret, elegisset, qualem negotium hoc requirebat, facile rescire potuisset, omnium oculis in Pontificis actiones tunc coniectis: alii vero negotium hoc non committendum videbatur. Nam et tarditatis responsionis excusatio adducenda erat, et Ducis animus hac ipsa tarditate, si non mutatus, exulceratus tamen, maxime leniendus, et ipsius foederis tractatio, quid ipse Dux praestare, quid caeteri possent, qua ratione negotium incohandum, quo pacto Imperator, ante quam vires colligeret, opprimi posset, haec ipsa et magnam prudentiam, et fidem singularem requirebant. Pertinebat etiam ad negotii dignitatem, ut non leuis quisque, sed vir alicuius auctoritatis mitteretur. Urgebatur etiam hac ipsa difficultate Pontifex, ut si hominem elegisset, qui Gallorum partibus faueret, statim ipsos Gallos rem omnem patefacturos videbat, ut qui nihil aliud curabant, nisi ut nouas quotidie inimicitiarum causas, inter Pontificem et Imperatorem sererent; et Imperatorem de Placentiae restitutione benigne loquentem, seque de Petri Aloysii nece excusantem, ad acerbitatem responsionis traducerent, quo ipsius Pontificis desperatione ad Imperatoris oppressionem citius et certius uterentur. At si alium elegisset, qui ex altera parte penderet, Imperatoris scilicet, atque Hispanica, neminem videbat cui fideret, et qui rem hanc tanti momenti ad Imperatorem non detulisset. Quod ad reliqua omnia accedebat, quod cum Pontifex iam octogenarius esset, homines de ipsius longiore vita desperantes, neque ipsum multifacere, et aliorum auxilium, et patrocinium conquirere sibi usui

esse existimabant. In tanta igitur difficultate Pontifex oculos in Prosperum coniecit, cui ut plurimum confideret, multa suadebant. Nam Romanus, neutri partium addictus, ab ipso Pontifice per gradus euectus, beneficiorum et honoris sui rationem habiturus omnino credebatur.

Indixerat per idem tempus Carolus Imperator Dietam Germanicam, Augustae celebrandam: eo et Ferdinandus Romanorum Rex, et Dux Bauariae, ac reliqui Principes Germani multi conuenerant. Apud Regem Romanorum Pontifex veteri instituto Nuntium habere solebat: forte tunc nullus aderat. Ita consilium initur, ut Prosper ad Romanorum Regem Nuntius mittatur, futurus ut eo in conuentu cum Bauariae Duce omnia tractare possit: quod quidem Principes omnes Catholicos, et praesertim de ipsa religione benemeritos inuisere, eosque ad perseruandum hortari, quae in quaque prouincia necessaria videbantur suggerere, ac tandem res religionis apud ipsos quacumque ratione procurare, ac promouere, Nuntii soliti essent. Perbellam igitur occasionem nactus Pontifex, per eundem Marcellum Ceruinum, Cardinalem Sanctae Crucis, (qui postea Maximus Pontifex Marcellus II appellatus est) Prosperum de omnibus, quae acturus erat cum Bauariae Duce, oretenus edoceri mandat. Caeteros omnes etiam secretarios suos de hac ipsa causa itionis celat; Prosperum Nuntium ad Regem Romanorum mitti, ut eo intercessore ad urbis Placentiae restitutionem Imperator citius ac facilius inclinaret, per Urbem diuulgatur: et ut honoratior vadat, Episcopus Chysamensis (35), qui tunc forte vacabat, Prosper creatur. Ipse XI die postquam Roma discessit, per equos dispositos Augustam peruenit, ibique visitatis primo plerisque aliis, ad Ducem Bauariae cum venisset expectatissimo die, quo de his tractaret, quae supra memorauimus, Dux Bauariae XII Consiliariis

circumseptus, ipsum ad loquendum admittit. Prosper nouitate rei permotus, ea ipsa tantum edicit, quae aeque fere omnibus inculcabat, hortando ut in religione constanter perseueret, laudando quae pie, ac religiose constituerat, Dei Summi retributionem expectaret, Pontificis opem omnem, ac beneuolentiam sibi paratam intelligeret. Ad haec Dux Bauariae iracundia incensus: Bona, inquit, verba ad nos defertis, et factis nullo modo respondetis. Atque hic multa narrauit, quae ipse a Pontifice, quamuis enixe rogans, nullo modo potuit impetrare. Erant haec ipsa vetera quaedam, et nullo pacto concedenda, quae forte Bauariae Duces, etiam praedecessores sui, omnibus ferme Pontificibus inculcabant, quae omnia accuratus ille Dux collegerat, eo libentius omnia accumulans, ac sermonem in longum protrahens, quo in fine adderet (ne haec omnia e Prosperi memoria elaberentur) iussisse se Ekchio Secretario suo, ut conscriberet, et ad ipsum quam citissime deferret, quae omnia Pontifici deferens, quae de illius voluntate, et erga ipsum propensione animi pollicitus fuerat, factis repraesentaret.

Intellexit Prosper statim astutiam Ducis, ab eoque discedens, noctu Secretarius Ekchius ad ipsum cum venisset, de omnibus et prudenter tractauit et feliciter absoluit. Conuentu illo postea dissoluto, Prosper cum Ferdinando Romanorum Rege Viennam venit; inde in Hungariam ac Bohemiam, Nuntium Pontificium agens, Pragae, quae est Behemiae urbs primaria, cum constitisset, ibique haereticos multos inuenisset, statim in animum induxit eos, si qua ratione posset, ab erroribus reuocare. Quod etsi difficilissimum apparebat, inueteratis iam et ostinatis in ea sententia eorum animis, ut qui ultra oentum annos in ea opinione perstiterant, ipse tamen conatus laudandus videbatur, et Prosperi animus, quominus summa

quaeque tractaret, ac difficillima superaret, nunquam perterrebatur. Calistini igitur haeretici illi appellantur, quod calicis usum retineant, et laicos etiam sub utraque specie communicent (36). Cum his, qui ante Prosperum fuerant Nuntii, non solum consuetudinem nullam habuerant, sed ipsos tamquam excomunicatos defugere, odiis et conuitiis prosequi soliti erant. Prosper contrariam sibi omnino rationem ineundam constituit, ac cum Parochum quemdam Sancti Galli (sic enim vocabatur) inter ipsos magnam auctoritatem retinere intellexisset, ab eoque omnes pendere, hunc ipsum aggredi decreuit; facile futurum existimans, ut hoc ipso conuulso ac superato, reliqua omnis machina corrueret. Habebat Parochus iste hortum satis cultum et amoenum; ad eum inuisendum Prosper ex improuiso cum venisset, quasi amoenitate loci illectus, Parochus rei nouitate permotus, etsi primo quid consilii caperet, nesciebat, in eam tamen sententiam dilapsus est, ut Prospero obuiam iret, de tanta humanitate gratias ageret, omnia sua officia deferret. At Prosper, se nescire cuius esset hortus, simulauit; seque eo Dei impulsu venisse. Proinde de diuina prouidentia multa locutus est, multa de unitate Ecclesiae, illorum etiam acerbitatem reprehendens, qui tam seuere cum aliis agebant, ut quos a recta semita aberrantes viderent, eos, et maleuolentia, et conuitiis, et execrationibus persequerentur. Esse potius Christiani hominis fratrem aberrantem admonere, et in viam salutis reducere. His atque aliis permultis rationibus Parochi animum demulcebat, eoque res adducta est, ut Parochus se ad eum venturum receperit, ac rationes adducturum, quae eum monebant ad communionem exhibendam laicis sub utraque specie.

Per idem tempus Ferdinandus Romanorum Rex Pragae Conuentum Bohemorum habebat, quem *Dietam* nominant:

eo in conuentu cum frequentissimi Bohemi venissent, Prosper occasionem arripiendam censuit, atque orationem habuit, quae dici non posset, quantum Bohemorum animos conciliarit. Eam hic inserere operae pretium esse duximus, quod, et prudentiae plenam, et eloquentia insignem, et ad animos promouendos aptissimam iudicauimus. Igitur multis etiam Proceribus Bohemis, ac ferme omnibus ciuibus Pragensibus astantibus, in hunc modum Prosper exorsus est:

ORATIO

IN CONVENTU BOHEMORUM HABITA.

Magno me dolore affecerunt, Viri illustres, quae ego de hoc nobilissimo Regno, et antea legi, et his proximis diebus vidi, et audiui. Etenim quis quantumuis durus non commoueatur, cum legerit Regnum hoc, quo nullum in tota Europa tam frequentibus, tam augustis, tam ornatis Templis ditatum fuisse traditur, nullum tanta claruisse frequentia populorum, et oppidorum celebritate, annis abhinc ducentis ita in diuersas de Religione opiniones delapsum; ut quae bella secuta fuerint, quae incendia, et Templorum, et ciuitatum, quae strages miserorum ciuium, quae istius clarissimae urbis, ac metropolis, nunc oppugnatio, nunc demolitio, atque exustio, vos ipsos legisse, et magno cum dolore legisse existimem. Ego certe, qui huic Nationi ex hoc vel maxime afficior, quod eius virtutem, ac fortitudinem in bellis gerendis magno aliquando uniuersae Christianitati usui, ac praesidio futuram existimo, non multo minore, quam vos moerore, haec praeteritorum annorum monimenta euolui. Sed ut omittam vetera, veniens nuper ex Vienna, in

singulis ferme oppidis, in quibus morari me contigit, singulas fere in Religione sectas reperi: atque hoc quidem etiam parum esset, nisi in uno, eodemque oppido duae tresue sectae reperirentur; ut vere iam dici possit: quot capita, tot sententiae; eoque Religionem nostram redactam, ut quam quisque sibi velit viuendi normam pro captu ingenii sui, pro libidine, pro voluntate efformet.

Hac ego de re ad vos, Viri illustres, pro persona quam gero, proque meo in vos amore, sum hodie verba facturus: in quo officio, ut alia omnia in me desideretis, purum quemdam, ac sincerum sermonem, vobisque amicum audietis.

Quae mala, atque incommoda sequantur immortalis Dei ac Religionis inobseruantiam, neminem quidem latere arbitror; plena sunt omnia exemplorum, ea ne accidant, boni semper, ac prudentes viri praecauere soliti sunt; accidere autem necesse est, ubi diuersae sint ac inter se discrepantes de Religione sententiae. Fieri enim non potest, ut plus una vera sit; unus enim Deus, una fides, unum baptisma; et Apostolis, ait Scriptura, cor unum erat, anima una, neque verum dari potest, nisi unum in eadem re. Quid igitur, Viri illustres, nonne paucis verbis intelligitis, quo iam in statu sint res istius nobilissimi Regni, quantum vobis timendum sit ab immortalis ac praepotentis Dei ira? Nolo nunc quicquam dicere de vera nostra ac Catholica Religione, de Ecclesiae auctoritate, de Summis Pontificibus tradita potestate, quodque etiam, ut a diuinis, ad humana transeamus: summi Philosophi illud reipublicae genus caeteris praestantius iudicarunt, in quo ad unum omnia referuntur, quem Principem cognoscere Pastorem, atque Ductorem sequi debeamus: ubi enim non est Princeps, ibi inordinatio, ubi inordinatio, ibi, et solutio; ut Gregorius Nazianzenus ait.

Mitto, inquam, ista; tot sanctorum ac doctorum virorum sententia; uniuersalis Ecclesiae consensus, non in uno, sed viginti, et amplius Conciliis totius antiquitatis obseruatio nihil in hac causa valeant. Sed peto a vobis, quibus cum libere, et aperte libet loqui, num verum sit, magnam partem hominum istius Regni alienam esse a vero ipsius Summi Dei, ac Religionis cultu; idque necessario. Si enim, ut dixi, tam multae, tam variae, et inter se discrepantes sectae reperiuntur, veram autem non posse esse, nisi unam liquet; nonne clare patet reliquas, quibus alii adhaerent, quam vere a recto tramite aberrare? Ex quo, quae animarum iactura, quae ciuium discordiae, qui tumultus, quae bella, quae tandem quantumuis firmissimorum Regnorum, ut non dicam interitum, debilitatio nascatur; et vos ipsi experti estis, et ab aliis didicistis.

His igitur malis succurrite vos, ac prouidete, Viri illustres, qui huic conuentui non interestis solum, sed praeestis: nam, ut non dicam nunc; res est enim, vel nimis perspicua, quam gratam operam Deo nauaturi sitis. Agentur vobis, mihi credite, ab omnibus gratiae immortales, summis laudibus isthaec vestra industria extolletur; illi etiam ipsi, qui nunc aliter fortasse sentiunt, commutata vitae ratione, quantum vobis debeant, intelligent. Quid est enim tam hominibus gratum, quam pax, qua non modo ii, quibus natura sensum dedit, sed etiam tecta, atque agri mihi laetari videntur? Quid tam iucundum, quam sine ulla perturbatione vitae, quam plerique sapientes viri, magnis aliquando honoribus, atque imperiis praetulerunt? Quid tam expetendum, quam felicitas, qua Deum Optimum frui dicimus, et nos mortales vix sperare audemus? Ita qui in vera Religione concordes praepotenti Deo seruiunt, pace fruuntur, ut

non solum inter se non dissideant; sed etiam intra se, ita sine perturbationibus viuunt, ut quae maxime conturbat hominum mentes, quaeque ultimum terribilium a Philosophis appellatur, mortem in lucro ponant. Ita postremo felices moriuntur, ut cum ex hac vita, atque compage corporum illorum animae euolarint, habeant in coelo certum, ac definitum locum, ubi sempiterna felicitate perfruantur. Quam igitur vobis laudem, atque gratiam habituros putatis eos, qui Dei primum beneficio, vestra deinde cura, ac diligentia isthaec tanta bona consequentur? Magnam certe. Neque tamen haec propterea dico, quod non existimem afferre vos in hac causa voluntatem mihi parem, prudentiam etiam maiorem; sed ut sit perpetuum hoc mei in vos amoris monimentum, volui vos currentes, ut dicitur, incitare, atque inflammare ardentes, ut Imperatores solent, qui quamquam paratos milites ad praeliandum videant, eos tamen adhortantur. Quod si ullum unquam fuit tempus, quo facile his malis prouideri, quo tantis animarum periculis, tantis voluntatum dissensionibus succurri possit; illud certe, Dei Optimi Maximi beneficio, hodiernum est. Habetis Pontificem Maximum sanctissimum virum iam decennio in hanc causam incumbentem; pari voluntate Augustissimum Caesarem, ac nunquam satis laudatum Serenissimum, atque Optimum Regem vestrum; quibus auctoribus licebit vobis, ex tot opinionibus, atque controuersiis, in unam veram, ac sanctam Religionem conuenire. Neque enim existimandum est, iis Principibus a Deo constitutis ad gubernationem totius Christianitatis, aut doctos viros, atque prudentes, Deoque gratos defuturos, quibus consultoribus veritatem facile cognoscant, aut animae suae ita prodigos futuros, ut ipsam perquirere nolint. Quod si iam unanimes, tota

fere Christianitate consentiente, in rebus Religionis conuenerint, quid obstat, quominus vos Summi Pontificis, Augustissimi Caesaris, Serenissimi Regis Vestri, doctissimorum, ac piorum virorum, totius denique Christianitatis iudicium, ac sententiam sequamini, nisi unusquisque iam sibi persuaderi velit, nihil ingenio, atque opinione sua reperiri posse praestantius. Quod etiam ut detur, illud accedat, necesse est, Spiritum Sanctum sibi soli magis, vel paucis quibusdam, quam uniuersae Ecclesiae se patefecisse; quod quantum sit arrogans, et a sacris Scripturis alienum, nemo est, qui nesciat. Agite igitur, Viri illustres, et Spiritu Sancto propitio, ac volente, deliberate nunc unam aliquam vobis omnibus viuendi rationem tenendam, illamque, quam dixi tot, tantisque, tam ornatis iudiciis, testimoniis, auctoritatibus comprobatam: ut tandem cum aliis congruentes animos retinentes, in unitate fidei, ac sinceritate Christo Deo nostro vero, soli, et immortali seruiamus, et non solum pacatam habeamus prouinciam, concordissimum regnum, securam conscientiam, et tranquillam ac unanimem vitam agamus, qua nec Ethnici quidem quicquam reputarunt felicius, atque conducibilius; sed etiam, quod maxime optandum est, atque a Deo quotidianis precibus postulandum, ut huius vitae periculis, atque laboribus exantlatis, in Coelo spiritum ad vitae aeternitatem consecremus.

Hac oratione habita, Prosper multum laudis reportauit: nihil tamen de Religione constitutum est, quod Rex ipse cum grandem pecuniam imperasset, in ea colligenda intenti Proceres, caetera omnia negligebant. At Parochus Sancti Galli, quem supra memorauimus, rationes suas adduxit, cur communionem sub utraque specie exhibeat. Eas Prosper benigne intelligit, Parochum amantissime

excipit, tempus ad illas examinandum postulat, nihil interim omittens, quo Parochi animum leniat ac demulceat.

Erant Pragae Theologi multi Catholici insignes; eos Prosper conuocat, cum his tractat, non quidem, ut res in controuersiam deducatur, sed ut Parochus aliqua ratione de sua decidat sententia. Illa potissimum visa est quod hi Praesbyteri, quos diximus Calistini, Ordines a Catholico Episcopo accipiebant, idque Venetiis, quod in ciuitate incogniti ab Episcopo quodam, quasi furtim promouebantur, in quo et longi itineris et grauium expensarum difficultate premebantur; itaque primo tractatum est ut Pragae Archiepiscopus crearetur (37).

Interim Prosper cum hac de re Pontificem certiorem fecisset, et consilio et scriptis urbanis adiuuabatur, maximam inde laudem sedulitatis suae reportans. Eo tandem pluribus mensibus res deducta est, ut Parochus ipse euictus, quasi manus daret, et ratio aliqua ineunda videretur, quo ipsi Calistini honestius cederent, ac de sua pristina opinione decederent. Qua de re Prosper tantam gratiam apud Paulum III iniit, ut de illo in Cardinalium Collegium cooptando pluries Pontifex cogitarit; cum ecce repente ipsius Pauli obitus nunciatus est. Eo mortuo, Prosper ut magna de spe decedit, ita animo concidit, ipsumque Regem ex Praga Viennam venientem secutus, omnia imperfecta reliquit. Fuit hoc anno MDXLIX, decima die nouembris (38).

Initio insequentis anni MDL creatus est Pontifex Maximus Iulius III (39). Is nullam inchoati negotii rationem habens, Prosperum Romam reuocat. Ipse, tot suos labores in vanum recidisse videns, ac tanta se de spe deiectum, qui etiam cum nouo Pontifice nullam prorsus familiaritatem, aut consuetudinem habebat, etsi de

fortunae vanitate conquestus est, animum tamen non dimisit, et ad sua studia, atque Auditoratus munus alacris rediit, omnem spem in Dei beneficentia ponens, cuius causam in Bohemia tam diligenter tractarat: quando, et sui, atque aliorum exemplo didicisset, omnes litteras et humanas cogitationes inanes esse, et saepe in medio cursu debilitari, ac frangi.

Per idem tempus Iulius III ad recuperationem Parmae ciuitatis, quam Farnesiis grato, magis quam prudenti consilio tradiderat (40), animum adiecit, Didaci Mendozae opera, qui miro quodam artificio, Pontificem, sua natura et voluntate a bellis alienum, ad aliud suscipiendum vel inuitum impulit. Agebat Romae Oratorem Caroli V Imperatoris Didacus de Mendoza, vir turbulentissimi ingenii, quique continuo rebus nouis studebat. Is, siue ut iniurias quasdam a Farnesiis acceptas ulcisceretur (41), siue suapte natura ad mala patranda paratissimus, bellum contra Farnesios excitare cogitat, ac Pontificem ab illis non solum abalienare, sed etiam arma contra illos capere, ac bello senem Pontificem inuoluere meditatur. Primum igitur Imperatori Carolo V significat, Farnesios Parmam nullo pacto retinere posse, quod in ea ciuitate sola ab omnibus circumuicinis timere cogerentur; neque tantum facultatum haberent ad milites retinendos, qui defensioni necessarii essent. Proinde illos cum aliquo Principe de illa pacturos. Id si fieret, rebus Imperatoris vehementer incommodum futurum, quod ibi bellum ali, atque inde agrum Mediolanensem perpetuo vastari posse affirmabat. Itaque in Italia, cuius magnam iam partem Imperator obtinebat, belli excitandi causam omnem exscindendam esse, atque hanc, tamquam escam ad incendium, omnino tollendam; facile futurum, ut Farnesii Parmae compensationem ab ipso Imperatore acciperent. Quod, etsi

grauissimam iniuriam patris interitu accepissent, quia tamen id a Gonzagà Imperatore inconsulto factum asserebatur, tum etiam quia Octauius Farnesius Margaritam, ipsius Imperatoris filiam illegitimam, uxorem habebat; nonnihil etiam de illorum aetate confidens, ut qui admodum iuuenes essent, eos tamen aliquas conditiones accepturos existimabat. His persuasionibus motus Imperator, rem illi tractandam committit. At Farnesii, qui neque satis illi fidebant, neque proponebatur quid cum Parma ac Placentia comparandum esset; cum Farnesii utriusque urbis compensationem expectarent, tractatum omnem compensationis praeciderunt. Mendoza primum minis illos territans, clanculum etiam tentare coepit, si proditionibus Parma potiri potuisset. Ea res Farnesiorum animos, ut par erat, valde exulcerauit, quod patre foedissime interfecto, urbe amplissima spoliati, nondum satis Imperatoris desiderio factum videbant. Ita tempus terendum non esse, quin rebus suis prouiderent, arbitrati sunt.

Erat in Galliis Horatius Farnesius, Cardinalium, et Parmae Ducis frater, quod ei, viuente Paulo III, Henricus Rex filiam suam illegitimam desponderat (49). Is Henrico Regi Imperatoris iniurias in suam familiam commemorat, quod nouis proditionibus Parmam occupare tentauerit, cupiditatemque ut omni Italiae imperet, exprobrat: et si Parma potiatur, pacatum dominatum illum habiturum demonstrat, Gallos vero perpetuo exclusos in ultimos quasi terrarum anfractus; quibus, quod in Italia iam nihil haberent, magno usui Parmam futuram praedicebat. Ex eo illo se capere posse coniecturam, quod Imperator omnem, ut dicitur, lapidem mouebat, quo illa potiretur. Non frustra. Tantum eniti ac contendere, ut etiam Pontificem terruerit. Proinde expetere se, ut Henricus Rex in suam clientelam Farnesiam familiam non contemnendam

recipiat, Parmamque ut suam tueatur, ac perpetuo sibi deuinciat.

Henricus his rationibus motus, simul belli gerendi cupiditate, ut qui Regni sui initia aliquo praeclaro facto illustriora reddere cupiebat, ne inglorius, atque luxui et otio deditus, vitam traducere velle videretur: tum etiam ne gens Gallica insolentia belli, ac otii diuturnitate emolliretur, Farnesiorum aequa postulata iudicabat.

Haec cum Romae inflatius nuntiarentur, Mendoza Iulio Pontifici persuadet, Farnesios rebus nouis studere: bellum eorum opera in Italia excitatum iri: et ipsum esse in culpa, quod Parmam tradidisset, ac causam magno incendio futuro dedisset. Quod nisi prouidisset, Imperatori necessarium omnino futurum, ut quam maximum posset copiarum numerum in Italiam traduceret: quod Pontificem vehementer timere intelligebat. Facile esse Pontifici sua auctoritate Farnesios ab incoepto reuocare; cum Farnesii (quorum duo erant Cardinales[43] summis opibus affluentes) Pontificis imperium nunquam recusaturos existimari possit, si serio agatur. Id nisi tentet, ac summa vi nitatur, Imperatori se persuadere non posse, Pontificem cum illis non consentire, atque aliquid moliri.

Pontifex, etsi pacis atque otii cupidissimus, libenter ab omni harum rerum cura temperasset: quia tamen culpam in se reiici videbat, quia Imperatoris iram ac vires pertimescebat, quia etiam initio Mendoza nihil ultra postulabat, nisi ut vocibus Farnesios territaret, ipsius quotidianis et importunis precibus victus, rem aggreditur. Ac primo Farnesiis, ne qua ratione de Parma quouis cum Principe (se inconsulto) agant, interdicit. Minas addit, nisi paruerint, se grauiter bello animaduersurum. Id cum illi eo consilio fieri intelligerent, ut a Gallorum amicitia disiuncti, quamuis ab Imperatore conditionem accipere

cogerentur, ita Pontifici obediebant, ut neque Gallorum amicitiam intermitterent. Haec Mendoza, pleniora atque uberiora referens et rumoribus augens, Farnesios verba dare, Pontificem senem et inermem irridere, ac contemptui habere praedicat. Quod si initio pontificatus tale animi sui, ac timiditatis specimen dederit, ut a subditis contemnatur, futurum, ut nec ab iniuriis temperent, eumque Urbe (quod aliquando factitatum legimus) pellant. Ita Principis animum timidum, neque talibus assuetum vocibus, mirifice commouebat, ut quid consilii caperet penitus ignoraret. Nam si vehementius urgeret, rem ad bellum spectare cognoscebat, quod Farnesii Gallorum amicitiam neglecturi esse nulla ratione videbantur. Id autem ut periculosum, et a natura sua valde alienum, ut quod etiam multorum malorum initium futurum videbat, neque personae, ac dignitati suae consentaneum vehementer abhorrebat. Ex altera parte, si remitteret, plurimum suae auctoritati detractum iri intelligebat: cum praesertim, ut erat natura grandiloquus, magnificis atque elatis verbis, se hanc iniuriam nullo pacto laturum: Farnesios omnino in officio futuros, saepius coram Senatu edixisset. Neque hoc quidem pertimescebat tantum, ut non etiam magis Imperatoris animum formidaret, quod Mendoza eiusmodi vocibus Pontificis aures circumsonare curabat, Imperatorem, nisi serio Pontifex egerit, grauiter succensurum.

Erat Imperator Carolus V summae tunc auctoritatis, quod Germanicum bellum felicissime confecerat: et quod in Italia Neapoli ac Mediolano imperabat, Pontificem undique circumsepiebat(44). At Pontifex in Pontificatu nouus, sine pecunia ad bellum gerendum, et consilii et aliarum rerum omnium inops. Itaque cum Mendoza minis nunc terreret, nunc rei facilitatem proponeret; propter eaque

Parmam viginti dierum spatio in Pontificis manum futuram certissime affirmabat, quod neque satis militum ad praesidium, et multarum aliarum rerum inopia laboraret, et ciues Parmenses arderent desiderio in Ecclesiae potestatem redeundi; eo rem deduxit, ut Pontifex, se quidem satis animatum esse, satisque rem ipsam, ac facilitatem cognoscere affirmaret: sed a belli susceptione omnino se excusaret, quod neque pecuniam, neque milites haberet, neque ipsos duces; existimans se hoc pacto Mendozae postulatis satisfecisse, quod egregiae cuiusdam voluntatis significationem dedisset, et nihilominus, his difficultatibus propositis, a bello temperasset.

At astutissimi ingenii Mendoza ubi eo rem deductam sensit, laudare Pontificis propositum, hortari ut in eo perseueret, se omnia ad Imperatorem delaturum, ac fidem facturum huius sui animi, ac propensissimae voluntatis: futurum omnino, ut facile illum excusatum habeat, vel saltem aliqua ratione his incommoditatibus consulat. Sunt qui Mendozam cum Pontifice pactum de Parma Imperatori tradenda, atque illius loco castra aliquot in Regno Neapolitano Iohanni Baptistae Montio, Pontificis nepoti (45), concedenda affirment. Ego certe Pontificem inconsiderate, ac timiditate quadam adductum existimarim, ut in eum sensum ad Imperatorem scriberet.

Imperator, eiusdem Didaci Mendozae suasu, occasionem hanc in suas partes Pontificem trahendi, ac grauissimo bello inuoluendi, nequaquam praetermittendam arbitratus, ut Pontifici gratias agat rescribit, omnia sua amantissime deferat, in promptu se aureorum xx millium commodaturum: habere praeterea in agro Mediolanensi legiones aliquot, et Ferdinandum Gonzagam, exercitatissimum in rebus bellicis, quibus pro suo arbitrio Pontifex utatur (46). Quo responso accepto, cum, si bellum diutius differret,

futurum putaret, ut in maiorem suspicionem veniret apud Imperatorem, quod omnia eius consilia cum Gallis tractarentur, bellum, nolens atque inuitus, summo cum animi dolore indicit, copias aliquot conscribit, Cardinalem De Medicis, qui postea Pius IV Pontifex fuit, Legatum mittit (47).

Ita sine ulla propemodum causa, Pontifice ipso inuito, ac nolente Imperatore (ut postea compertum est), magis Mendozae suasionibus, quam sua opinione impulso, bellum, quo tota propemodum Europa postea exarsit, excitatum est. Nam Galli simul atque bellum, et pecuniam, et milites Caesarianos parari viderunt, frustra Imperatore se excusante, quod Pontifici accommodasset, ipsi etiam exercitum conscribunt, et in Pedemontium fines irruentes, Parmam obsidione tertio post mense liberant (48). Parma obsidione liberata, Pontifex, nequid grauius ei contingeret, pacem cum Gallis iniuit. Quare Nuntius ad Henricum II Gallorum Regem, qui tunc imperabat, mittendus conquirebatur, atque is qui, et ingenio valeret, et aliquo rerum usu, quod rationes multae suscepti belli adducendae, et excusandus Pontifex, et Regis animus leniendus, ac demulciendus videbatur. Neque erat Legatio illa valde exoptanda, quod praeter id, quod ad Regem mittebatur paulo ante hostem atque inimicum, et qui de ipsius Pontificis probitate, atque prudentia non bene sentiebat, ipsa Legatio Gallica semper est plena laborum ac dispendiorum. Prosper tamen ad magna quaeque semper aspirans, labores ultro appetens, pecuniarum iacturam nihili faciens, per Cardinalem Dandinum (49), qui erat Pontifici gratissimus, suam operam, suos labores, suam omnem rem familiarem Pontifici deferendam curat, seque in Galliam iturum, si id Pontifici gratum extiterit, certo modo insinuat. Pontifex gratissimo animo accepit

hanc Prosperi propensionem, quem etiam ad peragenda maxima quaeque iudicabat idoneum: itaque in Galliam Nuntius mittitur, quinta die iulii anno MDLII (50).

Erat apud Henricum Regem in maxima existimatione Annas Montmorantius, Galliae Connestabilis(51), vir magni ac promptissimi ingenii, in bellis, ac negotiis tractandis iam inde a pueritia ita expertus, ut nemo maiorem rerum notitiam, nemo prudentius consilium, nemo animum, ac corpus ipsum ad labores perpatiendos magis idoneum habere reputaretur. Quare Rex ipse illum et vehementer amabat, et plurimi faciebat, et in illius consilio et prudentia conquiescebat. Prosper, ut in Galliam venit, statim animum adiecit, ad aucupandam Connestabilis gratiam. Erat et is laudis cupidissimus, et istius, quam diximus, apud Regem auctoritatis tenacissimus, ut semper in eam curam incumbere videretur, non solum ne qua regiae gratiae immunitio fieret, sed ut in dies aliquid adderetur: id ex eo maxime pendere, si homines alicuius momenti, praesertim Oratores Principum, de ipsius prudentia, in rebus gerendis solertia, in his quae euentura erant praeuidentia, de animi magnitudine, ac reliquis suis laudibus quotidie aliquid Regi inculcarent. Id Prosper statim ut olfecit, ita agrum hunc coluit, ut paucis interiectis diebus, nemo Connestabili illo gratior appareret, nemo cui Connestabilis magis fideret. Quod ad reliqua omnia Prosper addiderat, ut quidquid ex ipsius ore mitteretur, id verissimum esset, ac compertissimum. Non versutia, non fallaciis, non suspicionibus (ut plerique solent) agebat, sed omnia nitide, ac pure tractando, multa etiam cum audacia, ac sinceritate, improbando ea quae improbanda videbantur, magnam sibi et probitatis, et nitidi animi, et fidei opinionem, ac laudem comparauit; nihilque umquam cum ipso Rege tractare voluit, quod non prius cum

Connestabili communicare vellet. Ea res, quia Connestabili, propter eas, quas diximus, rationes, gratissima accidebat, fiebat inde, ut negotia per ipsum Nuntium tractata, et celerem, et felicem exitum haberent.

Per idem tempus bellum acerbissimum gerebatur inter Carolum V Imperatorem, ac Henricum ipsum II Gallorum Regem. Erat Senarum ciuitas cum omni ditione Imperatori addicta; sed quia Imperator tentauit rempublicam illam opprimere, ac in seruitutem redigere, Didaci Mendozae suasu, qui Romae, ut diximus, Oratorem ipsius Imperatoris agebat, quique dolis, ac astutia arcem ea in urbe aedificare inceperat: Senenses libertatis cupidi iugum hoc excutere cum decreuissent, coniuratione facta, omnes milites Hispanos, qui custodiendae urbi praepositi fuerant, quique in arcem, cum aedificium id ferre posset, introduci debebant, ad unum trucidarunt, seque Gallis dederunt (52).

Henricus Rex, exercitu comparato, et urbem Senarum, et illius ditionem tuebatur. At contra Carolus Imperator, Cosmo Mediceo Florentiae Duce adiutore, de illarum recuperatione continuo cogitabat, non solum ne tantae urbis, atque aliarum quae illi obediebant iacturam faceret, sed ne Galli in Italia pedem hunc, ut dicitur, figerent, et pedetentim reliquas Italiae partes occuparent, queis ipse Carolus imperabat. Dux etiam ipse Florentiae vehementer permouebatur, quod Gallis urbem Senarum Florentiae tam propinquam occupantibus, ut sunt illorum ingenia inquieta, et res nouas quotidie molientes, sibi perpetuo timendum videbat: eo magis quod Florentini omnes exules ad Gallos multo ante confugerant, Catharinae De Medicis Galliae Reginae auxilium implorantes. Ita consilio inito, et Imperator Carolus, et Cosmus Florentiae Dux exercitum contra Senenses conscribunt (53).

Prosper in Gallia, ut diximus, Nuntium Pontificium agens, cognitis his bellorum apparatibus, Connestabili, atque ipsi Regi quotidie inculcabat, magnum incendium in Italia parari; Senensem ditionem Galliae Regibus magnum detrimentum allaturam; quod in parte admodum longinqua, ac remota bellum gerere cogerentur, et in militibus cogendis, ac mittendis, et in pecunia et commeatu parando magnam difficultatem experturi essent; quod facile persuadebatur, cum in dies re ipsa maiorem opinionem ipsorum sentirent. His atque aliis sermonibus, qui opportuni videbantur, sparsis, tandem Prosper cum Connestabili serio agit, ut Rex omnem illam Senensem ditionem in Pontificem, ac Sedem Apostolicam transferat; futurum inde, ut tot difficultatibus, ac tot expensis liberatus, acrius in bellum incumbere posset, quod continenter in Flandria cum Imperatore Carolo gerebat, atque eodem tempore Pontificem ad sustinendum bellum Senense obligasset; in quo Carolus Imperator occupatus ad bellum Flandriae imbecillior redderetur; futurum etiam, ut hoc facto, perpetuo Sedes Apostolica cum ipso Gallo coniungeretur, ac communibus armis et expensis bellum gereret cum Imperatore, Senensem agrum recuperare volente. Ad haec accedebat immortalis gloria, quam ipse Rex sibi pararet, quod maiorum suorum exemplo, tam magnum beneficium Sedi Apostolicae contulisset. Haec a Prospero saepius tractata, facilem exitum inuenerunt; quod his, quas diximus, difficultatibus, quotidie magis Galli premebantur, et ipse Pontifex Iulius partibus Imperatoris Caroli fauere videbatur. Itaque facile persuasit Prosper Gallis, non leuis etiam momenti futurum, si Pontificem alioqui partibus Imperatoris fauentem, ad suas traducerent. Habebat Prosper, ut diximus, etiam eloquentiam, et apud ipsos Gallos fidem non mediocrem. Igitur

Connestabilis in ipsius Prosperi sententiam veniens, edicit Regem, Senensem agrum Pontifici daturum, si ipse agrum illum defendendum suscipiat, neque aliis omnino tradat, sed perpetuo Sedis Apostolicae ditioni annectat; hortatur, haec ad Pontificem scribat.

Prosper, etsi sciebat quicquid ex Connestabilis ore mittebatur, id ex ipsius Regis ore missum existimari debere, ne tamen in re tam magni momenti offendat, se non prius scripturum affirmat, quam id ex ipsius Regis ore intelligat. Ita postridie Rex ipse omnia multis ac magnificis verbis confirmauit.

Prosper, laetitia plenus, quod tantam et tam magnam, et ipsi Pontifici commodam, ac propinquam ditionem Sedi Apostolicae suo ingenio atque industria peperisset, spe etiam maxima inflatus, quod ex tam magno beneficio, praemium non mediocre expectare deberet, Caesarem Gummam, Secretarium suum, per equos dispositos Romam mittit, omnia Pontifici significat. Addit etiam facile futurum, ut Imperator in hoc idem consentiat, aut saltem dissimulet, in bello Flandrense implicatus, et a Gallis perpetuo timens si Pontificis arma cum Gallis coniungerentur: ipse, qui vix Gallis resistere poterat, Pontificis viribus adiunctis, opprimeretur. Ex altera parte sperare poterat, Gallicis viribus superatis, vel saltem debilitatis, pontificias suis pares non futuras, seque agrum Senensem facilius recuperaturum, quam si nunc acerbius agendo, Pontificem eo impellat, ut totum Gallis se dedat.

In hunc modum Prosper suadet ut negotium tractetur, futurum sperans, ut utriusque Regis consensu urbs Senarum cum latissima ditione Sedi Apostolicae cedat. Expectabat responsum Prosper, spe, ut diximus, ac laetitia plenus, sibique persuaserat iam triumphum in Urbe

decerni, Pontificem galerum cardinalitium ad illum ultro delaturum, neque alia de re frequentius Romae sermonem haberi, quam de ipsius prudentia, sagacitate, diligentia, deque propensissima in Apostolicam Sedem voluntate, quae tot ac tantas urbes imperio suo adiectas, ipsius Prosperi industria acceptum ferre debebat. At recte dicitur, multum interesse in quae tempora uniuscuiusque virtus incidat.

Iulius Pontifex, otio ac desidiae deditus, ut rem hanc tanti momenti ad se delatam videt, molis magnitudinem reformidans, ne ipsum quidem cogitatum defatigare volens, sed suis delitiis, ac propinis potius indulgens, responsum in longius tempus cum distulisset, tandem se his curis implicari nolle respondit. Sunt qui existimant, illum in Ducis Florentiae gratia ita respondisse, quod ipse Dux cum ad ditionem hanc Senensem aspiraret, qua erat prudentia, facile coniectura assecutum, secum aliqua ratione Imperatorem de ciuitate Senarum, atque illius imperio aliquando pacturum; id quoque postea accidit (54).

Utrumque res tulerit, Prosper magna spe deiectus, illud grauius tulit, quod eo responso Regem mirifice offendi videbat, atque in ea opinione confirmari, quam de illius Pontificis socordia, rerum publicarum negligentia, ipsius Patrimonii Ecclesiae dilapidatione habebat: id non parum momenti habiturum ad reliquorum negotiorum confectionem.

Regem tamen adiit: Pontificem, quod non tam cito responderit, quod etiam huius negotii tractationem in longius tempus distulerit, eo praetextu excusat, quod paci potius conciliandae inter Imperatorem et ipsum Henricum Regem Pontifex incumbere velit, quam rebus nouis studendo, Imperatoris animum ita a se abalienare, ut non solum nullam ei fidem in posterum habeat, sed hostis

loco reputetur. Quod etsi disertis verbis Regi ab ipso Nuntio expositum est; quia tamen Rex ex aliorum litteris, de pontificio responso certior factus erat, nihil de sua opinione remisit, quam de Pontificis demisso animo et voluptatibus dedito, habebat.

Prosper interim ad Pontificem scribens, eumque de omnibus certiorem reddens, suadet, ut primo quoque tempore Legatos ad utrumque mittat, pacis tractandae ergo. Missus est igitur Cardinalis Sancti Georgii ad Regem Franciae(55), et Cardinalis Dandinus ad Imperatorem(56). Accidit autem, quod est scitu dignum, ut Pontifex ad Legatum scribens, aliqua ei mandat cum Rege tractanda. Legatus, qui tunc forte aegrotabat, per Nuntium illa omnia cum Rege tractat, atque ex sententia confecit. Nuntius postquam, quae cum Rege tractauit Legato retulit, ne etiam sibi ipsi huius negotii tractationem ascribere videretur, nihil de his ad Pontificem scribit, existimans Legatum omnia perscripturum, cum praesertim Pontifex litteris respondere cogeretur. Ipse Legatus, siue obliuione, siue quod existimaret Nuntium perscripsisse, nihil respondit. Hac re mirabiliter offensus Pontifex, Prosperum Romam euocat, eumque ita excipit, ut, etsi nihil dixerit, tamen intensi atque iracundi animi signa manifesta dederit. In quo praetereundum non est, quod Connestabilis de hac Pontificis voluntate certior factus, antequam Prosper aliquid resciret, pro sua erga Prosperum beneuolentia, illum in cubiculum secreto vocat, omnia patefacit, seque facturum offert, ut nullo modo discedat. Ipse rei nouitate grauissime permotus, ut qui nullius rei sibi conscius esset, quae Pontificem offendisset, nullum alium completiorem testem habere, quam ipsum Connestabilem, respondit, quod Pontificis voluntati semper sit obsecutus, nullo pacto contraiturum, etiamsi posset.

Romae igitur Prosper nullo in honore, atque existimatione habebatur, quod ad Principis voluntatem, ut moris est, omnes conuertebantur. Iacebat moeroris plenus, ut qui tot cum laboribus, tanta cum rei familiaris iactura, non solum nihil se profecisse videret, sed ita retrocessisse, ut etiam iratum Principem experiretur: eo grauiora atque acerbiora fortunae tela sentiens, quod rescire non poterat, unde hoc proueniret. Patienter tamen omnia tolerans, ad suum Auditoratus munus diligenter obeundum conuersus, nihil de sua pristina in cognoscendis causis sedulitate remisit, praepotenti Deo se commendans, et illius auxilium quotidie implorans. Accidit autem, ut Iulius Cananius, Pontificis Secretarius(57), cum forte fortuna exempla quaedam litterarum perlegeret, in illud inciderit quod ad Legatum Franciae scriptum fuerat: tunc in mentem venit, non deliquisse Prosperum, quod non rescripserit, cum ad eum non scripsisset. Rem ad Pontificem defert. Ipse tanta poenitentia ductus est, quod Prosperum innocentem tam male tractarit, ut primo publice de illo optime loquendo, deinde priuatim edixerit, omnino illum in Cardinalium Collegium cooptaturum, quo notam illi infamiae iniustam aboleret, et innocenti iniuriam latam emendaret. Ita in hoc proposito defixus, ut nemo iam Romae certior Cardinalis futurus haberetur, nemo de quo Pontifex et melius sentiret, et honestius loqueretur. At fortuna in Prospero saepius ludens, Pontificem viginti diebus antequam Cardinales creare decreuisset, e medio sustulit. Nam cum podagra, ut iam antea saepius fecerat, grauius aliquando laborare coepisset, ac familiaris et ignobilis cuiusdam aulici suasu inedia morbum se depulsurum arbitraretur; ipse qui, corpore pergrandi, multo ac duro cibo nutriri solitus erat, cum de die in diem semper aliquid de consueta comedendi ratione detraheret, triginta

dierum spatio factum est ut stomachus propterea debilior factus, cibum amplius coquere non posset. Ita qui per omnem vitam ventri indulserat, fame extinctus est, annos natus LXVIII. Id fuit anno MDLIV (58).

Postea Marcellus II creatus est, qui XXII tantum diebus vixit (59). Deinde Paulus IV (60). Hic iam octogenarius, natura morosus, etsi Prosperi opera et consilio in multis utebatur, ut qui primarii Auditoris Rotae locum absque controuersia teneret, nunquam tamen de illo ornando cogitauit. Ita Prosper iam annum XLV euectus, nec interim aut sacerdotiis, aut pensionibus, aut aliqua alia re auctior factus, ut qui in Cardinalatu assequendo defixas omnes cogitationes cum haberet, ad caetera parum erat intentus, ac saepe etiam a fortuna ex alto deturbatus, ut animum non dimisit, grauiter tamen conquerebatur se in longius tempus protrahi, atque interim senescere, laborum suorum, atque expensarum memoriam intercidere, amicos, quibus fulciebatur, emori, auram illam popularem, quae in comitiis multum valet, in dies languidiorem sentire. Interim Paulus IV mortuus est anno MDLIX (61).

Initio insequentis anni MDLX creatus est Pontifex Iohannes Angelus Medices, ac Pius IV appellatus (62). Cum hoc Prosper nullam consuetudinem habebat. Erat tamen ipsius Secretarius Ptolomaeus Gallius, Nouocomensis, Prospero valde amicus (63). Huius igitur amicitiae spe etsi sustentabatur aliquantulum Prosper, neque quem locum ipse apud Pontificem habiturus esset satis nouerat, cum plerumque in nouis Pontificibus, ut dignitatis, ita et voluntatis mutatio fieri soleat, neque quam constanter veterem amicitiam colere deberet, cum multi ad altiorem gradum dignitatis euecti, pristinarum amicitiarum recordationem facile intermittant. Utrumque tamen ex sententia

successit. Nam Ptolomaeus, summa in auctoritate apud Pontificem, constantissime memoriam veterum amicitiarum retinuit: in primis ipsius Prosperi, quem cognoscebat et doctrina, et eloquentia, et ingenio, et usu rerum plurimum valentem, et aetate adhuc satis viuida ad perferendos labores. Propterea cum operam ipsius Pontifici gratam futuram existimaret, eo libentius illum ornandum suscepit. Cum autem, praesertim in principio Pontificatus, multi operarii necessarii sint, et Ptolomaeus, ut se occasio offerebat, semper de Prospero honorifice loqueretur, ipse etiam Pontifex vulgari illa fama permotus, magnam de illo opinionem concepisset, factum est, ut xxx postquam creatus est die, Prosperum ad se aduocari iusserit, ac pauca quaedam de sua in illum animi propensione praefatus, edicit destinasse se illum ad gubernandam ciuitatem Bononiae; nec multis interiectis diebus sententiam mutauit, et illum in Lusitaniam Nuntium mittere decreuit. Haec res ut noua, ita parum grata Prospero accidit, ut qui iam laborum suorum fructus colligere, non nouos inire voluisset: quique etiam non satis nosset quanti momenti esset in Lusitaniam Nuntium Pontificium agere. Quia tamen, ut diximus, cum hoc Pontifice nullam consuetudinem habebat, atque aliqua ratione viam sibi ad optatam metam perueniendi parandam esse intelligebat, et magnas gratias egit, et profectionem hanc, quamuis longam et difficilem, se libenti animo suscepturum recipit, neque permissurum, ut in eo fidem ac diligentiam ullam desideraret. Quamuis autem Pontifex de Lusitania edixerit, animo tamen conceperat, Prosperi opera uti in Hispaniis apud Philippum Hispaniarum Regem.

Indixerat tunc Pontifex Concilium Tridenti prosequendum (64): meditabatur quotidie bellum contra Heluetios haereticos; et ad occupandam urbem Gebennensem, in

qua haeretici omnes confluebant, animum adiecerat, Ducis etiam Sabaudiae suasu, a cuius imperio urbem illam haeretici ad se traduxerant[65]. Accedebat ad haec quod nepotes sui, qui erant Carolus Cardinalis Borromaeus, et Federicus[66], magnam in spem venerant se a Rege Philippo maxima quaeque consecuturos, vel adulatorum vocibus commoti, quorum nulla est Romae penuria, praesertim initio Pontificatus, cum adhuc noui illi Principes haud satis notam habent hominum conditionem, et adulatorum vocibus oblectantur, quas vanas et falsas non adhuc experientia didicerint: siue etiam Oratoris ipsius Philippi Regis pollicitationibus illecti, ut qui cum multa e manibus noui Pontificis extorquere decreuisset, illam viam compendiosiorem duceret, si nepotes spe impleret, quorum opera Pontificem a recta semita ad suam voluntatem, etiam parum honestam, traduceret. Hi igitur nepotes, quod Prosperi industria atque ingenio plurimum fiderent, totum hoc negotium per ipsum tractari cupiebant. Agebat in Hispaniis Nuntium Apostolicum Episcopus Terracinensis[67], vir acris ingenii, sed qui esset natura subdolus, et ad mentiendum promptissimus. Hic cum horum nepotum desiderium obfecisset, siue quod cum Oratore ipsius Regis Philippi consentiret, utpote qui regiam gratiam mirifice affectaret, siue quod existimaret hac ratione Pontificis nepotes sibi ad Cardinalatum libentius suffragaturos; ipse quoque spem hanc mirabiliter alebat. His igitur de causis Prosperum, quamuis Nuntium in Lusitaniam destinasset, cum necessario per Hispaniam transire cogeretur, mandat, ut ea in Curia aliquot menses moretur, ac cum Rege Philippo, quae diximus negotia tractet: si qui sunt nodi in Concilii prosecutione indicenda, eos exoluat. Belli quoque contra Gebennenses rationes omnes explicet; ipsius Regis auxilium imploret. Nepotum

desiderium, ut adiuuet, modestissime Pontifex edicit; at ipsi nepotes in Prosperi diligentia atque industria se spem omnem collocasse, facilia sibi omnia futura, quando et Regis Orator Romae, et Nuntius Pontificius in Hispania omnia pollicerentur (68).

Accidit autem quod cum Prosperi discessus, ut fieri plerumque solet, in longum protraheretur, Nuntius ipse de illius itione certior factus, ut id, quod postea accidit, eueniret, scilicet ut in Prosperum culpam omnem reiiceret, et quasi de altiori loco deturbaret, si negotium ea sententia non successisset, quotidie maiori ac certiore spe, et Pontificem et ipsos nepotes alebat. Itaque, quamuis essent calores ingentissimi, maximo cum vitae periculo, XIV die iulii MDLX, Prosper Romae discedere cogitur, atque per equos dispositos in Hispaniam contendere: multis ipsius vicem dolentibus, ac miserantibus, quod tam alieno tempore, tanto cum discrimine vitae, tam longum, ac tam laboriosum iter aggrederetur; ac post tot labores, et Romae perpessos in Rota, et foris, ut qui et in Bohemia, ut diximus, et in Gallia Nuntium Pontificium egerat, illud praemii loco reciperet, ut mense iulio in Hispaniam contenderet per equos dispositos, XLVI annum agens, nullo interim aut sacerdotio, aut pensione, aut aliqua alia re locupletior factus. Quare etsi multi amici, itionem hanc dissuaderent, ipse tamen in suo proposito obfirmatus, si Principis mandata recusasset, omnem sibi viam ad progrediendum interclusam videbat. Ex altera parte, et ipse Pontifex cum eo amantissime tractabat, et nepotes, quo illum magis inflammarent, certissimam spem Cardinalatus nutriebant.

Cum Auenionem venisset, in febrim incidit, qua non multos post dies liberatus, iter suum prosequutus est, et Toletum sub fine mensis augusti peruenit. A Rege

amantissime et honorificentissime exceptus[69], Concilii prosecutionem felicissime absoluit: de bello Gebennensi, etsi Rex Pontificis animum, ac sedulitatem laudauit, in aliud tamen tempus differendum existimauit, quod diceret, hoc bello excitato, totam Germaniam commotam iri, et verendum ne ex hac fauilla, tale incendium oriretur, quo postea Christianitas tota conflagraret: de nepotibus vero Pontificis amantissime locutus est, ita tamen ut negotii longiorem tractationem diffugere videretur. Prosper cum ex Regis verbis, et ex aliorum qui Regis animum optime nouerant, percepisset sibi verba dari, neque unquam Regem concessurum, quae isti nepotes animo conceperant, eoque omnia tendere, ut e Pontificis manibus multa extorqueret, muneris sui esse existimauit de omnibus libere Pontificem certiorem facere. Id etsi Pontifici gratum fuit, ipsis nepotibus decidere de tanta spe durum videbatur; eo magis quod Episcopus Terracinensis qui, ut diximus, in Hispaniis Nuntium Pontificium agebat, ut a se omnem culpam auerteret, et mendacia sua, quae multa scripserat, aliena infamia redimeret, quotidie perscribebat, Prosperi aduentu omnia fuisse conturbata: quod Hispani nullam fidem ei haberent, quem in Galliam Nuntium Pontificium egisse, non multo ante optime nouerant: quodque ipse ut aemulus, et obtrectator laudis suae, et negotii tam feliciter inchoati, omnem tractationis seriem euoluerat. Haec ab Oratore Hispano, qui Romae agebat, etsi non probabantur, ut quae falsa omnino erant, laeto tamen animo audiebantur, quod Regis commodis conducere videbatur, si nepotes Pontificis de Regis liberalitate non desperarent. At ipse Pontifex, et prudentia valens, et rerum usu edoctus, Prospero fidem habebat; nepotum tamen suasionibus impellitur, ut ipsum in Lusitaniam mittat, Terracinensem Romam euocet,

Episcopum Bononiensem (is erat ex familia Campegia) Nuntium ad Regem in Terracinensis locum subroget [70]: futurum ut eodem tempore, et noua Bononiensis industria ac diligentia certiores reddantur de animo ipsius Regis, et ex ipsius Terracinensis ore minutius de omnibus instruantur. Ita, praeter omnium spem atque expectationem, Bononiensis Toletum venit, Terracinensis Romam: Prosper in Lusitaniam iter arripit, ac primo ipso die februarii anno MDLXI, Ulyssiponam peruenit [71].

Dici non potest, quam gratus aduenerit, iam ipsius fama et doctrinae, et integritatis, et prudentiae peruulgata: ideoque illi obuiam venisse ferunt ad centum millia hominum, omnibus ciuitatis vicis ita oppletis, ut vix transiri posset. Regnabat tunc temporis Sebastianus Rex, puer VIII annorum, qui postea in Africam pugnans, anno MDLXXVIII occubuit [72]. Eius auia Catharina, Caroli V Imperatoris soror [73], omnia administrabat, prudentissima foemina, ac magni animi. Prosper magna cum auctoritate, maiori cum prouentu, Nuntium Pontificium agebat, et quod aliquot iam annis elapsis, nemo eo in Regno Nuntius fuerat, cateruatim ad ipsum confluebant. Dici non potest quanta tranquillitate animi, et rerum omnium commoditate, et pecuniarum affluentia frueretur. At fortuna, more suo cum ipso ludens, eum de felicissimo statu deturbauit, quinto post mense quam Ulyssiponam peruenerit. Nam, ut supradiximus, Episcopus Terracinensis Romam veniens, ut suae in Hispania actiones Pontifici, atque eius nepotibus in dies magis probarentur, quotidie exclamabat magnam occasionem rei bene gerendae, et obtinendi quod cuperent e manibus elapsam, quod Prosperum misissent, ac filum illud suum quodammodo intercidissent. De Regis autem voluntate erga illos, de propensione animi, de liberalitate eo enixius praedicabat,

quo se remotiorem videbat, ut de ea periculum faceret. Quod etsi Pontifici prudenti non persuadebat, nepotes tamen cupiditate aliquid consequendi incensi, ut facile credimus quod cupimus, apud Pontificem agunt, ut iterum Terracinensis in Hispaniam mittatur, futurum ut aliquid omnino a Rege consequantur, aut intelligant quantam fidem in posterum Terracinensis verbis habere debeant. Ipse igitur in Hispaniam mittitur. In quo praetereundum non est quod, cum aliquot post menses omnia ipsius dicta falsa ex ipso euentu comperisset Pontifex, ita acerbe ad illum scripserit, ut lectis litteris in febrim inciderit, ac XIV post die obierit

Misso in Hispaniam Terracinense, ut Bononiensis dignitati consulerent, qui quarto etiam mense eo appulerat, in Lusitaniam ipsum mittunt, Prosperum autem in Galliam(74): quod dicerent ipsum, qui alias in Gallia, magna cum laude et auctoritate Nuntium Pontificium egisset, pro sua prudentia et usu rerum facile mederi posse his malis et haeresibus, quae in illo Regno tunc pullulare incipiebant, postea totum infecerunt. Addebant, Pontificem non potuisse alicui demandare prouinciam difficiliorem, neque maioris momenti; proinde elegisse ex omnibus hominem primarium doctrina, prudentia, et usu rerum exercitatissimum, et de quo plurimum confidat: esse hoc praeiudicium quoddam, ut primo quoque tempore Cardinalis renuncietur. Ita verbis acerbitatem facti quantum poterant, leniebant.

At ipse moeroris plenus, fortunam quae ei aduersabatur quotidie incusans, vicem suam dolens, se itineri Gallico accingit; ac quod erant calores ingentissimi (decimo enim tertio die iulii Ulyssipona discessit) tardius opinione ac voluntate sua Parisios, sub finem mensis septembris anno MDLXI, peruenit (75). Ibique

multorum et amicorum, et consanguineorum litteras accepit, quorum pars (ut sunt varia, ac diuersa hominum ingenia) itionem hanc Gallicam laudabant, quod Pontificem tot labores, tanta pericula, tam magnam utilitatis iacturam, nonnullius etiam apud Lusitanos existimationis, quod quinto post mense, quam appulerat (quod nemini unquam contigit) inde euocaretur, magnis praemiis, magnis honoribus remuneraturum pro comperto habebant; neque futurum, ut e Gallia discederet, quin Cardinalis crearetur.

Plerique alii, etsi Pontificis imperia detrectanda non esse suadebant, dolebant tamen, et commiserabantur tantam occasionem rei bene gerendae, ac patrimonii ampliandi e manibus ereptam: ex quieta, tranquilla et plena honoris, ac diuitiarum Legatione, ad laboriosissimam, difficilem, periculosam, et in qua omne patrimonium sit profundendum, esse traductum. Nonnulli Legationem hanc omnino recusandam, ac Romam redeundum suadebant, quod cum aliis causis, haec quoque ratio coniungebatur, quod in summa Gallicarum rerum desperatione (ut plerumque consilia ab euentis ponderamus), non solum bonorum ac vitae, sed anteactae etiam existimationis periclitaturum eum videbant: tantumque abesse, ut praemia exinde sperare posset, ut potius timendum esset, ne re male gesta, omnem sibi in posterum viam ad honores praecluderet.

His litteris acceptis, Prosperi animus, etsi in diuersas partes deducebatur, tamen ut in omni vita nullam utilitatis, sed honoris maximam rationem semper habuit, si tam necessario tempore operam suam Sedi Apostolicae denegasset, si labores, si pericula, si rerum suarum iacturam detrectasset, sui se dissimilem futurum putauit; ita nulla aliarum rerum ratione habita, sed quod Deo Optimo egregiam operam nauandi, ac de Religione et

Galliae Regno benemerendi praeclara quaedam occasio praeberetur, in eo si vitam profunderet, satis feliciter secum actum iri existimans, laeto tandem animo negotium aggreditur.

Regnabat in Gallia Carolus IX, puer x annorum, habebatque fratres duos aetate suppares (76), ex Catharina De Medicis matre, cuius nutu omnia administrabantur. Eius pater fuerat Henricus II, Princeps etsi mediocris ingenii, summae tamen probitatis, et qui in haereticis conquirendis diligentiam, in puniendis seueritatem maximam adhibebat (77). Henrico successit Franciscus II filius, qui duobus tantum annis regnauit. Ipsis mortuis, et ad Carolum decennem delato imperio, paulatim quae iacta antea fuerant haeresum semina coaluere, et qui occulti ac consopiti detinebantur, ignes discussa cinere patefacti, illi incendio causam dederunt, quo postmodum tota Gallia miserandum in modum conflagrauit. Huius rei culpam, plerique omnes in Antonium Borbonium, ipsius Caroli Regis consanguineum, Nauarrae Regem, reiiciebant; non solum quod de Religione Catholica non bene sentiret, sed quod Iulii II Pontificis Maximi decretis a Ferdinando Hispaniae Rege, qui Catholicus est nominatus, parte Regni Nauarrae, quae est ultra Pyreneos montes spoliatus, iniuriae memoria, ac vindictae studio Romanorum Pontificum iussa contemnebat. Accedebat ad haec, quod existimabat, si haereticis faueret, magnam se apud Germanos et Anglos, pari macula notatos, gratiam initurum, facturumque, ut illis adiutoribus, simul Galliae Regno in haeresim traducto, facilis sibi esset in Hispaniam aditus, ac progressus, et proinde ipsius Regni partis, quam amiserat, recuperatio. Quare totum se conuerterat ad Hugonottos (ita enim haeretici illi nominabantur) fouendos, ac omnibus honoribus amplificandos. In quam sententiam

haec quoque eum ratio deduxit, quod Philippus qui eo tempore Hispaniae Regnum et Nauarrae, quam diximus partem obtinebat, vehementer haereticis infensus, summae diligentiae in illis conquirendis, summam in puniendis, atque omnibus tormentis excruciandis seueritatem addebat. Quo fiebat, ut cum haereticorum animos ad ulciscendum ardentes futuros confideret, quo maiori et auctoritate et numero valerent, eo plures et paratiores in Regem Hispaniae hostes magno sibi ad Nauarrae recuperationem adiumento futuros cognosceret. His permotus rationibus, non solum haereticis qui erant in Gallia occulte fauebat, sed ex finitimis ac propinquis regionibus euocabat omnes, quos doctrina atque eloquentia claros, facile aliis persuadere posse, atque in suam eos sententiam traducturos existimaret. Itaque per totum iam Regnum concionatores multi populum ad haeresim traducere conabantur, idque plerisque in locis, ut sunt populi nouitatum auidissimi, iam assequebantur; ipsa Catharina, Caroli Regis matre, quod Antonio Borbonio Nauarrae Regi contradicere non auderet, neque existimaret illius animum irritandum, ne filiorum puerorum saluti, et incolumitati noceret, ita conniuente, ut plerique de ipsius in Religionem sententia dubitarent. Aderat tum in Gallia Carolus Cardinalis Lotharingius (78), vir multae eruditionis, magnae eloquentiae, et qui usum multarum nationum tenebat, quique cum ipso Nauarrae Rege etsi aperte inimicitias non exercebat, magno tamen illum odio prosequebatur. Is etiam de sua doctrina, atque eloquentia tantum sibi pollicebatur, ut conuentum Episcoporum Galliae Poissiaci indici postulauerit, quo haeretici non solum qui in Gallia erant conuenirent, sed exteri quoque aduocarentur, ibique de Religione, quae erant controuersa, proponerentur; futurum sperans, suis haereticos

rationibus conuictos iri, atque his artibus Nauarrae Regis conatus in vanum recasuros: quod consilium, ut a plerisque prudentibus viris improbatum fuit, ita non satis felicem exitum habuit. Conuentu isto indicto, cum multi haeretici iam conuenissent, Prosper in Galliam peruenit (79).

Agebat tunc in Gallia Pontificis Nuntium Sebastianus Gualterius ex Urbe-veteri, Episcopus Viterbiensis (80), homo et litteris ornatus, et qui aetatem omnem suam in grauissimis negotiis exercuerat. Is natura non tam timidus, quam male ominans, ac semper peiora, ac tristiora praenuntians, illius Regni casum praedicens, Prospero significat: Reginam de Religione male sentire, quamuis pro suo astu perbelle dissimularet: Antonium Borbonium aperte haereticis fauere, cuius magna erat apud Gallos auctoritas, quod Rege ac fratribus decedentibus, ad ipsum Regni fasces deferebantur, praeter id quod ex nobilissima familia, multis opibus affluens, multis etiam clientelis fulciebatur. Proinde res Galliae esse desperatas, seque libentissime e Regno illo decedere, quod ipsius exequiis, ut dicere solebat, interesse nollet: dolere se et commiserari vicem ipsius Prosperi, quem multo cum labore, ac multa cum rei familiaris iactura, nihil tamen profecturum intelligeret. Haec eadem ad Pium Pontificem latius etiam atque inflatius cum scripsisset, dici non potest quantum illius senis animum perturbarent. Nam nobilissimi Regni defectio, tanta animarum iactura, tam magna rerum omnium conuersio, quem non commouissent? Accedebat ad haec, quod Leonis X tempore Germania a fide, et Romani Pontificis obedientia defecerat: Clementis VII, Anglia; qui ex eadem Medicea familia, qua Pius IV, processerant. Quod vero nunc, Pio IV Pontifice Maximo regnante, Gallia amitteretur

quis non fato cuidam familiae tribuisset, ut sub tribus Pontificibus Mediceis tria potentissima Regna defecissent?

Hoc in statu cum res essent, Prosper etsi his vocibus perterrebatur, nihil tamen de sua illa animi magnitudine remisit, magnas quantumuis difficultates superare sperans. Eius igitur in primis rationem esse habendam constituit, priusquam aliquid aggrediatur, ut quo animo Regina sit in Religionem percipiat. Id etsi difficile admodum erat, propterea quod multae sunt latebrae in hominum animis, ipsaque in primis Regina dissimulandi artem praeclare tenere dicebatur, qua, si unquam, illo praecipue tempore sibi utendum esse constituerat, ne, animi sui sensu propalato, perniciem filiis pareret; quia tamen ad spem negotii conficiendi plurimum pertinet, eorum quibuscum tibi res est, animos introrsum perspectos habere, et cognitos, ut etiam, si opus sit, mutata velificatione, ita cursum teneas, ut praetervectis scopulis, si portum capere non possis, naufragium vites; omnibus consiliis Prosper animaduertendum existimauit, ut hac ipsa de re certior fieret.

Erat in Aula Regia Iohannes Baptista Alemannus, Episcopus Matisconensis(81), Reginae gratissimus, quod illius operam multis in Legationibus magno sibi usui fuisse intellexerat. Hunc Prosper et familiaritatis, et hospitii iure, cum Romae ageret, sibi coniunxerat. Cum eo ipsis primis diebus, quibus in Galliam venit, serio agit, sperare se ab Hugonottorum (sic enim haeretici in Gallia per illud tempus nominabantur) ad nostram sectam traducere posse Petrum Martyrem, qui Italus ex haereticis doctissimus, ad Conuentum Poisiacensem ex Geneua venerat. Id qua ratione tentare, ac perficere velit, edicit: per eum posse reliquos ita persuaderi, ut a sua pertinacia recedant, et unanimes in fidei puritate, ac sinceritate Deo Omnipotenti seruiant; rebusque compositis, pax et tranquillitas

illi Regno restituatur. Haec inflatius dicebat Prosper, quam sperarent, ea ratione ut si per Matisconensem ad Reginam deferrentur (id quod accidit), quo animo illa isthaec acciperet, ex eo ipse coniecturam faceret voluntatis eius. Nam ut non etiam improbasset, si in tanta extirpandarum haeresum spe proposita obmutuisset, ita facile de illius animo iudicari potuisset. Matisconensem autem rem tantam Reginae non celaturum confidebat, etsi nihil edixerat, ut ad Reginam deferret, eo consilio, ne, si quasi coacta responderet, pudoris cuiusdam, ac simulationis potius, quam veri et sinceri animi notionem reportasset.

Igitur quod fuerat suspicatus Prosper, ut omnia ad Reginam per Matisconensem deferrentur, id ita euenit. Illa incredibiliter laetata, celeriter per eumdem Prosperum hortatur, ut sedulo agat, nihilque intermittat quod ad perfectionem operis pertineat: si quid promittendum sit audacter polliceatur, se omnia praestaturam, id modo assequatur, ut quae sunt in Religione controuersa, componantur, et qui a vera via aberrarunt, in rectam atque usitatam reducantur.

Quod ubi Prosper intellexit, nihil iam de Reginae animo dubitans, et liberius cum illa tractare, et confidentius coepit, seque totum ad illius auctoritatem eleuandam, ad actiones laudandas conuertit. Quare mirabiliter illius gratiam iniuit; nam quamuis ipsa omnia administraret, non deerant tamen qui eam de statu illo deturbare conarentur; quod dicerent Regni legibus masculos, non foeminas ad administrationem vocari; cum praesertim ipsa esset Itala (nam, ut diximus, erat ex familia Medicea Florentiae nata), neque conuenire, exclusis tot Proceribus, Regni Galliae Italam clauem tenere [89]. Quare cum Prosper nihil praetermitteret quod ad Reginae auctoritatem amplificandam pertinere crederet, brevi

factum est, ut Regina tantum illi fideret, ut pleraque negotia ex illius consilio conficeret; neque de quoquam illum celaret. Interim Prosper ad Pium Pontificem scribens, deque Reginae probitate et religione illum certiorem faciens, magna eum sollicitudine liberauit, nam, ut dixi, ex Episcopi Viterbiensis litteris, rem ad internecionem spectare intellexerat; vel hoc maxime nomine quod Regina de Religione male sentiret.

Hic igitur Nuntius Pontifici gratissimus cum aduenisset, Regina quoque, ut sunt Principum nares emunctissimae, olfecit quae Prosper perscripserat. Ita eodem tempore et a Pontifice Prosperi actiones probabantur, et Regina quotidie magis ac magis illi fidens, illius auctoritatem et dignitatem in dies auctiorem fieri cupiebat: eo etiam enixius, quo probe resciuerat quae Episcopus Viterbiensis antea de illa perscripserat. Episcopi Viterbiensis mores agrestes, et naturam subacerbam pertaesa, de illo ut male sentiebat, ita etiam non satis honorifice loquebatur.

Haec igitur Reginae opinio de Prosperi probitate, atque in eam propensione, magnum attulit ad negotia conficienda momentum. Sed in eo non erant omnia posita; nam, ut supra memorauimus, Antonius Borbonius, Nauarrae Rex, omnia conturbabat, Reginaeque animum, ut non inflecteret, remissiorem tamen, ac molliorem reddebat. Ad eum igitur expugnandum Prosper animum cum adiecisset, hac ratione negotium aggressus est.

Nauarrae Regnum eo loci situm est, ut illud quasi per medium secent Pyrenei montes, qui Galliam ab Hispania disterminant, ita ut altera ipsius pars, eaque maior, ac pluribus urbibus celebrior, praesertim ipsa regia Pampelona, ultra Pyreneos in Hispania; altera citra montes in Gallia exstat. Huic Regno plurimi Reges perpetua quadam felicitate imperarunt, quod cum se finitimos

duobus maximis Regibus, Galliae scilicet et Hispaniae viderent, et eorum opibus, potentia, armis valde inferiores, sapienter se facturos existimarunt, si summam cum utroque Rege amicitiae aequalitatem retinerent; et quamuis illi acerrimo inter se bello pugnarent, atque uterque contenderet, quo magis de Nauarrae Regibus benemeritus in suam eos factionem partemque traduceret, armis abstinendum censuerunt, atque se utrique Regi ita probarunt, ut opportunissimum viderentur nacti imperii locum non solum ad Regni firmitatem, sed ad multa commoda, quae ab utroque Rege Galliarum et Hispaniarum, quasi licenter reportabant; et cum maximo in periculo essent, ne ab alterutro opprimerentur, eo artificio, ac prudentia utebantur, ut neuter in illis amandis atque amplificandis alteri concederet. Ita quae infirma, ac caduca videbantur, ad magnam stabilitatem traducebantur.

Sed Henrico Rege regnante (id fuit anno MDVI) mirum in modum conuersa sunt omnia. Is enim, siue imprudentia, ac temeritate quadam lapsus, seu quod Regnorum, ut rerum omnium, est senectus quaedam, quae cum aduenerit, mors sequatur necesse est; magnam Regni sui partem amisit. Viuebat eo tempore Iulius II Pontifex Maximus: is cum Ludouico XII Galliae Rege continenter bellum gerebat. Quare factum est, ut Ludouici suasu Cardinales aliquot in Pontificem conspirarent, eumque ad generale Concilium Pisas euocarent [83]. At Ludouicus Galliae Rex, quo magis Pontificem exerceret, atque hac ratione a bello auerteret, non solum fauebat ipsi Pisano Concilio, sed quotquot poterat Christianos Principes, ut idem facerent, sollicitabat. Henricus vero Nauarrae Rex [84], longe alia quam maiores sui ratione, se Ludouico adiunxit, ac Pisanum Concilium comprobauit. Ea propter Pontifex utrumque excommunicauit, ac Regno priuauit,

illudque occupanti concessit. Qua oblata occasione, Ferdinandus Hispaniarum Rex, Catholicus dictus, in Nauarrae fines ingressus, omnem eam partem quae est ultra Pyreneos montes, imperio suo adiunxit. Cum Galliae Rex, quominus huic iniuriae, et amici Regis offensioni obuiam iret, bello, quod cum Pontifice gerebat, detineretur, et Nauarrae Rex Hispaniarum Regis potentiae par esse non posset, ita maiori Regni sui parte spoliatus est.

Ipso Henrico, atque N. Henrici filio mortuo, Iohanna filia Regnum ex successione obtinuit, et Antonio Borbonio nupsit (85). Borbonius igitur in spem recuperandi Regni erectus, ut supra memorauimus, Hugonottis quam maxime poterat, fauebat. Prosper, cum morbi causam ac radices optime iam nosset, se in Regis Nauarrae gratiam quacumque potuit ratione insinuauit; illa praecipue, quod illius consilium Regni recuperandi, non solum non improbaret, sed maxime collaudaret, et omnem Pontificis operam paratissimam offerret. Ita multis sermonibus ultro citroque habitis, Prosper libere et aperte se cum Rege tractaturum praefatus, multa de sua in Regem obseruantia ac desiderio, quo tenebatur, ut Regnum Nauarrae recuperaret, consilium Regis, quod erat ut Hugonottis secreto faueret, in aperto autem Catholicum simularet, vehementer improbauit, non solum ea ratione, quam, ut Nuntius Pontificius in medium afferebat, quod diceret Regna a Deo concedi, ac illius permissu retineri: proinde non esse sperandum, ut illo fautore uteretur, quem ita grauiter offendisset, ut Rex Christianus se cum haereticis coniungeret; sed altera, qua magis permoueri est visus, ut cogitaret, si armis experiretur, seque cum his perditis hominibus coniungeret, totam Christianitatem commotam iri, neque communem causam neglecturam; Hispaniarum Regis vires, et copias eo futuras auctiores

et firmiores, quo non iam de Regni Nauarrae parte agi videretur, sed de inuertenda Religione, et populis ad haeresim traducendis. Futurum propterea, ut ipse in primis Pontifex, deinde omnes alii Principes Christiani, pecuniis et quacumque alia re possent, illum iuuent, ut populi praesertim Hispaniarum auidius et contentius pugnent: ut sacerdotes arma capiant, arasque et focos, ut dicitur, ita tueantur, ut in eo si vitam profundant, satis bene secum actum iri existiment. Ad haec accedat, quod magna Galliae pars, nulla ratione credebatur secum consensura; futurumque, ut hostem non minus domesticum, quam externum timere cogeretur. Esse hoc Regi Hispaniarum magno commodo, ut cum priuata causa, quam tractare velit, publicam et communem totius Christianitatis coniungat. In quo demum consideret, quorum sibi auxilia adiungat, homines scilicet hinc inde collectos, non assuetos, neque exercitatos in bellis, leuitate potius, ac furore quodam commotos, quam ut eorum stabilitati fidere possit: praesertim si quid durius accidat, ut bellorum fortuna fert. Neque Anglis, aut Germanis fidendum, quorum uni veteres Gallorum inimici, eo usque illis fauebant, quo omnes in bello neruos ac vires atterant, non ut victoria potiantur. Germanos vero ne pedem quidem e domo elaturos, nisi praesentem pecuniam viderint. Haec si adsit, non opus esse Religionis inuersione; si desit, omnem illos Religionem eorum commodis posthabituros. Philippi Regis animum non esse auarum, nec valde cupidum Regnorum: Religioni vero ita addictum, ut sperari possit, Pontificis atque aliorum interuentu rem ad aliquam concordiam deduci posse; prestareque conseruata pace, et, quod multo pluris faciendum est, animae et existimationis iactura redempta, vel dimidium consequi, quam dubiis bellorum euentibus, et incertae fortunae committere, quo toto potiaris.

His rationibus permotus Rex Nauarrae, visus est desiderare, ut aliqua tractandae concordiae ratio iniretur; eoque in dies magis Prospero fidem habere, quod recta moneret, in primisque libere et aperte loqueretur. Ipse, quod in Hispania, ut supra memorauimus, aliquot menses egerat, omnem suam priuatam operam etiam pollicetur. Iactis his duobus fundamentis, Reginae scilicet animo explorato, et Regis Nauarrae praecipiti cursu retardato, magnam apud Pium IV Pontificem Maximum prudentiae laudem reportauit; ipseque Pius nihil praetermisit, quod ad hanc Regis Nauarrae spem alendam pertineret. Prosper vero, ut quod promiserat praestaret, ad Bernardum Fresnedam, Monachum Franciscanum (86), sibi amicitia coniunctum, qui audiendarum confessionum ergo Philippo Regi gratissimus erat, scribit, quo in periculo res Galliae sint: Christianos omnes pro virili ut opem ferant, postulat. Adiungit quantum Regni Galliae a Religione alienatio nocitura sit Hispaniarum Regnis, et malo ipso, et exemplo: praecipue autem Flandriae commotionem esse timendam, nisi celeriter occurratur; Nauarrae Regem, si aliqua ratione illius desiderio, et damnis satisfiat, posse impendenti calamitati prouidere. Orare, et obsecrare, ut apud Regem Hispaniae Dei ac Religionis causam agens, propriorum ipsum periculorum admoneat.

Ad haec cum Fresneda benigne respondisset, multaque de Regis pietate et beneficentia polliceretur, factum est ut Rex Nauarrae maiorem in spem veniret rerum suarum, lentiusque Hugonottis, ac remissius faueret, ita tamen, ut semper videretur habere velle regressum ad sua prima consilia, si res non succederet.

Erat in Gallia Hispaniarum Regis Orator N. Perenottus, Dominus de Xantone (87), vir acuto et perspicaci ingenio, valdeque cum Nuntio in adserenda praesertim Religione

consentiens. Is quo loco res essent a Nuntio admonitus, simulque hortatus, ut conceptam a Nauarrae Rege spem aleret, amicissime de illo loquebatur. Ipsum esse in causa, quominus vel Nauarrae partem, quam Philippum Regem obtinere diximus, vel illius loco compensationem accipiat, quod superbe se gerat, ita ut nec petere dignetur, confidatque potius Hispaniarum Regem timore adduci posse, quam precibus, ac propria liberalitate, quo secum conueniat. Decipi in hoc, et vehementer errare, si minis perterreri posse Hispanos credat, quos natura elatos, recentes et amplissimae victoriae audaciores reddidissent.

Haec frequentibus sermonibus usurpata, ad Nauarrae Regem delata fuerunt, ut is de mittendo in Hispanias homine consilium coeperit. Aderant tum in Aula Regis Franciscus Cardinalis Turnonius, grauissimus senex, et qui magnam haberet apud omnes prudentiae ac probitatis opinionem, et Annas Montmorantius Franciae Connestabilis, eadem prudentiae existimatione, cui etiam Rex Navarrae plurimum fidebat. Hi ambo LXX et amplius annos nati, et multarum rerum usu Hugonottis infensissimi, veterem Dei cultum, et antiquas in Religione caeremonias in Gallia obseruari studiosissime cupiebant, et pro eorum prudentia a Nauarrae Rege omnia peruerti, et omnia exinde mala prouenire intelligebant, quod illius vel ambitioni, vel cupiditati non satisfieret. Ut rem eo deductam intelligunt, ut de mittendo aliquo in Hispanias agatur, dici non potest quantum Prosperi prudentiam, ac diligentiae actum laudarent, quantumque cum illo congruentes animos retinuerint. Probant igitur consilium, bona spe hominem complent, omnia eorum studia amantissime deferunt.

Qua de re, ut in omni hac administratione tam prudentibus, grauibus, et sui studiosissimis consultoribus Rex Nauarrae uteretur, arctiori postea cum illis consuetudine

usus est. Nam intelligebat hoc etiam nomine se Philippo Regi gratiosiorem futurum, ut qui hos ambos praestanti virtute et probitate viros mirifice amaret, et faceret plurimi: atque inde magnam etiam apud alios, se probitatis commendationem collecturum, quod horum hominum consiliis crederet. Praeter hos reliquos omnes de hac sua voluntate celabat secreto.

Alebat domi suae Antonium Dalmeidam Lusitanum: hunc deligit, quem in Hispaniam mittat. Nam praeter linguae hispanicae scientiam, et praeter id quod gratiosior futurus erat Lusitanus, quam Gallus; erat Philippo Regi gratissimus Ruy Gomez de Silua, Lusitanus; et quod iam inde a pueritia cum Rege coaluerat, omnia eius consilia, et omnem animi sensum tenere putabatur. Per hunc negotia sua tractari, ac confici iubet, aptissimeque Lusitano Lusitanum allegat. Cum his causis illa etiam ratio coniungebatur, quod plurimum pertineret ad dignitatem, et existimationem suam, multum etiam ad conficiendum negotium, si omnia secreto tractarentur, et Galli omnes, his duobus quos diximus exceptis, hac de re celarentur. In quo prouidebat praecipue, ut auctoritatem suam cum Hugonottis, et clientelas retineret, semperque liberum haberet regressum ad sua prima consilia, si res non succederet.

Antonius igitur cum semel atque iterum ex Hispania rediisset, et generatim multa de Philippi Regis beneficentia, ac propensa voluntate in rem Christianam retulisset, ita ut omnia commoda haeresum correctioni posthaberet; multi interea menses elapsi sunt (88).

Interim Hugonotti Rothomagensem urbem coeperunt, ad quam recuperandam cum Rex Carolus IX cum exercitu venisset, ipse etiam Rex Nauarrae secutus est, quo actiones suae Regi Philippo magis probarentur, ac proinde

facilius obtineret quod vehementer cupiebat. Ibi pila a tormento displosa, quod archibusum vocant, humerum dextrum traiectus, paucis post diebus mortuus est, xvii nouembris MDLXII, annos natus quadraginta (89). Vir leuis et inconstans, et qui in ipsa morte ingenii et improbitatis suae clarissimum specimen dedit; nam cum in fide Catholica natus, atque altus fuisset, cum postmodum Hugonottis secreto semper fauisset, qui Caluini sectatores erant, moriens, se Lutheri sectam sequi, atque in ea obire velle declarauit. Ipsius morte neque Catholici indoluerunt, ut qui illius mores suspectissimos habebant, neque etiam Hugonotti, qui illius inconstantiam probe nouerant. Ipse in primis Prosper magna molestia liberatus est, nam etsi quotidie tractabat de compensatione danda pro ea parte Nauarrae quam retinebat, verba tamen a Rege Hispaniae sibi data, pro sua prudentia, et cognitione naturae ipsius Regis, optime intelligebat (90). Non intermittendum tamen artificium censebat, ut hominem in officio contineret, qui tamen si superuixisset diutius celari non potuisset, magnam exinde laudem consequutus, et apud Pontificem, et apud Regem, et apud omnes probos ac cordatos viros.

Nauarrae Rege mortuo, maiores animos Hugonotti sumpserunt, quod Princeps de Condè, ipsius frater (91), bellum aperte gerere cum non dubitaret, milites Germanos euocauit; et Reginam quotidie nunc minis terrere coepit, nunc promissionibus inuitare, quo in suas eam partes traduceret. Prosper cum nonnihil de Reginae animo dubitaret, quod etsi, ut diximus, iam antea periculum de illius voluntate fecerat, foeminae tamen mutabile ingenium timere cogebatur, et cum ipse Parisiis esset, Regina vero in Fontanableai, per equos dispositos ad illam venit, ac multis qua erat et eloquentia, et apud illam

gratia et auctoritate rationibus, ac persuasionibus cum illa egit; et praecipue quod diceret, id quod verum erat, se per exploratorem intellexisse, Principem de Condè id agere, ut Regem ac Reginam circumueniret, et cum octingentis equitibus leuis armaturae ad eos veniens, ipsos volentes, nolentes secum duceret. Quare persuasit ut ipsa una cum Rege Parisios se venturam primo quoque tempore inceperit, ad Principis de Condè astum atque insidias vitandas. Cum autem civitas Parisiensis semper in fide, ac Religionis Catholicae constantia permanserit, quod Rex et Regina eo venerint dici non potest quantum momentum attulerit ad stabiliendos animos aliorum, qui quamuis de Religione Catholica bene sentirent, incerti tamen de Regis ac Reginae animo, voluntatis suae certa signa edere non audebant. Hoc facto Pius Pontifex Maximus incredibiliter laetatus est, ut qui iam cum ex multorum litteris intellexisset, quo in periculo res essent, quicquam Reginae stabilitati non satis fidebat, et quamuis Prosperi litteris crederet, infixum tamen in animo habebat, quae Viterbiensis Episcopus multoties de illa inculcaverat.

Bellum interea acerbissimum geri coeptum est inter Hugonottos et Catholicos, ipso Principe de Condè Hugonottorum duce, ita ut multa hominum millia partim ferro necata sint, partim in flumina praecipitata, augustissima ac pulcherrima templa primo expilata, deinde diruta ac solo aequata, urbes multae direptae atque incensae. Nulla erat enim neque viarum, neque domorum securitas; in mediis saepe ciuitatibus magna impunitate homines necabantur: quidquid auri, argenti, vestis, equorum ubilibet erat, diripiebatur, ipsi etiam aerario regio non parcebant; pestilentia quoque, bellorum comite, omnia reptabantur (92). Igitur quotquot erant amici ac

consanguinei, ad Prosperum scribunt, ut certae se morti subripiat, ac domum se recipiat: atque, ut aculeos addant, ambitioni modum ut ponat, requirunt, neque velit cum totius ferme patrimonii etiam vitae iacturam coniungere. Prosper, etsi certissima pericula pro sua prudentia cernebat, ac maximis etiam difficultatibus premebatur, quod ad vitandas insidias maiori sibi comitatu cum opus esse cerneret, non satis tamen facultatum habebat, quo tot expensas ferre posset, obdurandum tamen constituit, neque aliquid committendum, quod et praeteritorum laborum memoriam deleret, et futurorum praemiorum spem adimeret; nihil infelicius sibi accidere posse existimans, quam si post tot labores perpessos, tantam rei familiaris iacturam factam, senex iam quinquagenarius Romam rediens in Rotae Auditorio, vel potius ergastulo, reliquum vitae finire cogeretur; cum praesertim, quo difficiliora sustinebat, eo maiora se promereri non solum ipse crederet, sed omnes affirmarent. Qua in sententia ita erat obfirmatus, ut ab ea diuelli nullo modo potuerit, quamuis ad Pontificem cum scripsisset, se grande aes alienum contraxisse his de causis quas supra memorauimus, ac propterea orare, ut aliquid adderetur stipendio solito, responsum acceperit rude quidem ac indignum, scilicet, si mansio sibi ingrata, aut damnosa videretur, posse eum, bona cum Pontificis venia, quando vellet Romam redire. Quod responsum, ut par erat, vehementer illius animum perturbauit, et quasi spem omnem consequendi optata praemia praecidit: tamen ea fuit prudentia et patientia, ut, dissimulato dolore, de sua in negotiis tractandis diligentia, nihil remiserit, sed semper sperarit Deum, omnium actionum ac consiliorum spectatorem, ita Pontificis animum mutaturum, ut tandem, et laborum, et periculorum, et expensarum debita ratio haberetur.

Regina, quae et illius beneuolum erga ipsam animum, et in rebus agendis prudentiam, ac dexteritatem cognouerat, mirifice illum consolabatur; quod saepissime diceret illius virtuti, ac laboribus ita Pontificem debiturum, ut nisi primo quoque tempore illum Cardinalem crearet, magis sui ipsius, quam Prosperi famam et existimationem laesurum, seque nullum non lapidem moturam, quo Pontifex intelligat, nisi hoc fecerit, ingrati animi notam, non solum apud se, sed apud omnes bonos non euasurum.

Haec eadem non solum a plerisque omnibus Galliae Principibus Catholicis usurpabantur, sed Romae etiam ita palam edicebantur, ut usque in Galliam resonarent. Quae quamuis leniebant dolorem, quem ex Pontificio responso Prosper acceperat, radices tamen omnes non resecabant. Ita sexennio traducto, cum Tolosae constitisset (93), dolore animi, magis quam alia de causa, in grauissimum morbum incidit; ex qua diuina potius quam humana ope XVIII post die quum in morbo inciderat, liberatus est. Non multos post dies, cum et morbo conflictatus, et iam omnibus pecuniis exhaustus, et aegritudini animi morosior factus, coenam solus sumpsisset, ac propterea familiares omnes, uno excepto, recessissent, ecce ex Urbe tabellarius: quem venientem, Prosper in cubiculum introduxit, ac fores occlusit, ne si forte, quod suspicabatur, aliquid de Cardinalium creatione portasset, ipseque forte fortuna exclusus remansisset, signa aliqua minus prudentis, ac fortis animi in ipso primo impetu edidisset, eaque a familiaribus, qui omnes tabellarii aduentu nunciato occurrerant, cernerentur, futurum ut cum se collegisset, facilius animi motus temperasset. At tabellarius eum Cardinalem creatum renunciauit, ipso die Sancti Gregorii, XII martii MDLXV (94). Quamuis autem Prosper Auditoratus Rotae munus per annos XXIII magna cum

laude exercuisset, ac utriusquae signaturae Referendarius annos XII egisset, et in Poenitentiaria annos XII versatus fuerit, Nuntium autem Apostolicum, et apud Germanos, deinde Gallos, Hispanos, ac Lusitanos, atque iterum Gallos, ut supra memorauimus, egisset: tanta tamen fuit maleuolorum atque inuidorum quorumdam proteruitas, ut eum oppugnare, grauissimeque coeperint, et apud Pontificem incusare quod totum se in Reginae clientelam cum dedisset, ei Cardinalatum acceptum laturum, nullam Pontifici gratiam habiturum. Quorum vocibus aures occlusit Pontifex, cum neminem Prosperi virtuti, litteris, usui rerum, laboribus pro republica susceptis, parem nedum superiorem inuenire se per se publice professus sit.

Renunciati fuere simul cum Prospero alii XXII Cardinales; qui numerus vilitatem quandam induxisset, nisi personarum qualitas illustriorem promotionem reddidisset. Fuere hi:

Hannibal Bozzutus, Archiepiscopus Auenionensis, ex nobili familia Neapoli ortus, litteris et etiam ingenii acumine ornatissimus in suffragio dando in Signatura. Erat nempe Referendarius iam annos XXI: paucos pares, superiorem neminem habebat, ita explicite, concise et eloquenter omnia edicebat. Fuerat hic primo Paulo III, deinde Paulo IV gratissimus, et ab eo Clericatu Camerae Apostolicae donatus: annorum XLIV. Corpore gracili, natura timidus et parcus, amicitias, ut veteres constanter retinebat, ita nouarum non erat valde cupidus.

Secundo loco renunciatus fuit Marcus Antonius Columna, Archiepiscopus Tarentinus, qui nobilitati familiae, sacrarum litterarum scientiam adiunxerat, et in Concilio Tridentino aliquot annos egregiam operam Reipublicae Christianae nauauerat.

Post hunc Ptolomaeus Gallius, Archiepiscopus Sipon tinus, ipsius Pontificis Secretarius. Erat hic ex Nouocomensi urbe, litteris humanioribus ornatus, scribebat vernacula lingua satis apposito charactere; perpolito ingenio pollebat, maxime, si cum minime videretur, astuto: in suo munere obeundo diligens et accuratus: annos natus XL.

Quartus fuit Angelus Nicolinus, Florentinus, Archiepiscopus Pisarum, in Iure civili valde doctus, et qui magna cum integritatis ac benignitatis laude multas urbes ac prouincias rexerat: Cosmo Florentiae Duci gratissimus, ab eoque Pontifici vehementer commendatus; senex iam, qui annum LX excesserat.

Quintus renunciatus est Aloysius Pisanus, nobilissimus Venetus, Episcopus Patauinus. Is praeter id quod erat Cardinalis Pisani, tunc Decani Collegii Cardinalium, nepos, nihil ad hanc dignitatem consequendam attulisse visus est. Erat nempe ut corpore, sic ingenio crassior: annorum XXX.

Sexto loco Prosper hic, cuius nos vitam conscribimus.

Septimus fuit Zacharias Delphinius, Episcopus Pharensis, nobilis Venetus, qui tunc apud Maximilianum II Imperatorem Sedis Apostolicae Nuntium agebat, ac ab eo ita Pontifici commendatus, ut nullo modo repulsam laturus videretur. Hic ingenio pollebat versuto, callido, perspicaci, et admodum audaci.

Post hunc creatus fuit Hugo Boncompagnus, Bononiensis, vir valde doctus in Iure ciuili ac pontificio: ingenio leui, ac mansueto, sed aliquantulum agresto ac duro, quique multos annos Referendarium magna cum integritatis laude egerat: grandaeuus iam, et annum agens LXIV. Hic postea Pontifex Maximus creatus, et Gregorii XIII nomen sumpsit.

Nonus fuit Alexander Sfortia, Episcopus Parmensis, Pauli III Pontificis Maximi nepos, cuius frater Guido Ascanius Cardinalis non multo antea decesserat, eumque ditissimum reliquerat; vir et ipse nobilis, et qui nobilitatem vehementer amabat, et litteris ornatus, et ingenio viuido, ac vegeti, sed praecipue libero: annos agens xxxii.

X. Iohannes Franciscus Commendonus, Venetus, Zacinthi Episcopus: vir litteratus in litteris humanioribus, modestus, et in negotiis gerendis exercitatus, per illud tempus Nuntium Apostolicum apud Poloniae Regem agens: annos xl.

XI. Flauius Ursinus, Neapolitanus, Episcopus Muranus in Apulia, Camerae Apostolicae Auditor. Hic ad nobilitatem familiae Iuris ciuilis scientiam adiunxerat: annos xxxv.

XII. Alexander, Episcopus Cariatensis in Calabria, Mediolanensis, ex nobili Cribellorum familia, ex qua tres Summi Pontifices olim prodierunt. Tunc apud Philippum Hispaniarum Regem Nuntium agebat; qua in Legatione ut ingenii, ac prudentiae non multam laudem reportauit, probitatis certe, et modestissimae vitae tamen clarebat: annos lv.

XIII. Carolus, Episcopus Vintimiliensis, ex nobilissima Vicecomitum familia Mediolani natus: vir probus, sed ut vultu tetricus, ita ad negotia gerenda non valde aptus reputabatur; sed quod erat Cardinali Borromeo, Pontificis nepoti, affinis, id ei ad dignitatem consequendam suffragatum existimatum est (95): annos xlii.

XIIII. Marcus Antonius Bobba, Episcopus Augustae Praetoriae, Casalensis, Romae tunc Orator Ducis Sabaudiae agens, litteris humanioribus clarus (96).

XV. Antonius de Crequy, Gallus, Episcopus Ambianensis, vir mediocris ingenii, sed a Carolo IX Galliarum Rege vehementer commendatus.

XVI. Benedictus Lomellinus, Genuensis, Camerae Apostolicae Clericus, Iuris civilis et pontificii scientia clarus, ingenio prompto, et qui multos annos rem cum integritatis ac probitatis laude egerat.

XVII. Guido Ferrerius, Episcopus Vercellensis, iuuenis litteratus, et moribus compositis, quique per illud tempus Venetiis Nuntium Apostolicum agebat (97).

XVIII. Franciscus Abundius, Episcopus Bobiensis, Mediolanensis.

XIX. Simon De Nigris, Episcopus Sarzanensis, Genuensis ex familia Pasqua: hic iam inde a pueritia ipsi Pontifici carus, in philosophia valde doctus, annum agebat LXXII.

XX. Franciscus Alciatus, Episcopus Ciuitatensis, Mediolanensis, eloquentia admirabili, ciuilis Iuris ac pontificii scientia clarissimus, tunc Datarium agebat: annos natus XXXV.

XXI. Gulielmus Sirletus, Calaber, vir non nobilis, sed qui latinas litteras et graecas optime nosse diceretur, quique in sacrorum librorum lectione diutissime versatus, omnia memoriae teneret, prompteque et eloquenter ediceret, quique honestissimus morum haberetur.

XXII. Gabriel Palaeottus, Bononiensis, tunc Rotae Auditorem, cum doctrinae et integritatis laude agebat: annos XL.

XXIII. Franciscus Crassus, qui Mediolani Senatorem multos annos cum probitatis laude egerat, grandaeuus iam, et qui annos LX excesserat.

Fuere tunc qui de Pio IV non mediocriter obloquerentur, quod tam magnum numerum Cardinalium uno die creasset. Ipse vero quod in posterum se a Cardinalium creatione temperaturum spoponderat, quodque Concilio Tridentino absoluto multorum laboribus et

industriae debita praemia se ditius differre non posse asserebat, satis se purgatum arbitrabatur.

At Prosper, ut diximus, Tolosae hoc nuncio accepto, etsi erat valetudine non satis firma, Regem Burdigalensi nauigio insecutus est. Ibi a Rege Carolo IX et Catharina eius matre amantissime exceptus, cum de redditu in Urbem cogitaret(98), et Episcopus Terracinensis, quem Pontifex in eius locum suffecerat, iam aduentare nuntiaretur, ecce de repente orta occasio, quae ipsius profectionem retardauit. Fuerat hic Episcopus Terracinensis(99) alias in Galliam, cum esset admodum iuuenis: ibi quod negotia Cardinalis Strozzii non satis fideliter egisset, falsi crimine etiam insimulatus est. Haec ad Reginam per ipsum Cardinalem Strozzium, qui tunc in Galliis agebat(100), delata, ita illius animum commouerunt, ut Prospero Cardinali ad se aduocato edixerit, se nullo pacto Terracinensem et Nuntium Pontificium habiturum, qui aliquando falsas tabulas conscripsisset, idque in ipsa Gallia, ut iam nemo fere esset, qui hac ipsa de re non obloqueretur; proinde primo quoque tempore ad Pontificem scriberet, eumque de his omnibus certiorem faceret. Prosper, etsi intelligebat hac ipsa de causa profectionem suam in Italiam delatam iri, idque rationibus suis valde incommodum futurum, ut qui in Pontificis, qui eum Cardinalem creauerat, liberalitate plurimum spei posuerat, ac de illius morte, quod iam senio confectus erat, dubitare cogebatur, maximeque interesse intelligebat, si quamprimum ad Urbem veniens alicuius rei bene gerendae occasionem praeterlabi non sineret; rem tamen omnem, ut plane intellexerat, perscribit, grauiter conquerens quod secum nondum satis fortunae inconstantiae, ac varietatis factum intelligeret, existimans futurum id quod accidit, ut hac de causa aliquot saltem menses labori suo adiicerentur. Nam

Pontifex simulat quae resciuit, quae Prosper perscripserat: sicque eum in Gallia manere voluit, quousque deliberaret quid sibi faciendum esset. Interim ipse Pontifex mortuus est decima die decembris MDLXV, febricula correptus, quam ex intemperantia contraxerat, annos natus LXVII (101).

Per idem tempus Rex de Burdigala Molinae veniebat: Prosper ut Curiae tumultus vitaret, alia via insecutus est. Itaque cum ad Regem de Pontificis morte perlatum fuisset, statim per suum Camerarium Prosperum Cardinalem destinauit, ut eum tanta de re certiorem primum faceret. Is cum quo itinere Prosper progrederetur ignoraret, tardius multo rem ad ipsum detulit.

Hac de causa Prosper per equos dispositos in Italiam contendit, ut Pontificis electioni interesset. Accidit autem ut cum Florentiae discessisset, ubi a Cosmo Duce honorifice exceptus fuerat, tabellarium obuiam habuerit, qui Pontificem iam creatum renunciauerit: Cardinalem scilicet Alexandrinum, qui Pii V nomen desumpserat (102).

Ad Urbem cum venisset, amanter et honorifice a Pontifice exceptus est, quamuis nullam cum eo antea consuetudinem habuisset. Ac primis diebus pensione mille ducatorum aureorum super Ecclesiae Bononiensis fructibus donatus est.

Non multo post Carolus IX Galliae Rex Prosperum ad Archiepiscopatum Arelatensem nominauit, nihil tale cogitantem (103). Cum autem officii sui existimaret Prosper ut Ecclesiam sibi traditam inuisceret, profectionem in Galliam parat, et mense maio anno MDLXVII iter aggreditur, nec multis interiectis diebus Arelatem peruenit (104).

ANNOTAZIONI E DOCUMENTI

ALLA PRECEDENTE VITA

(1) Della presa e dell'orribile sacco toccato all'impreveduto alla infelice città di Roma nel dì 6 maggio di quest'anno 1527, per opera della soldatesca sfrenata di Carlo Duca di Borbone, Conte di Montpensier e delle Marche, Delfino d'Auvergne, e già Contestabile di Francia, Comandante generale dell'esercito dell'Imperatore Carlo V in Italia, sono ripiene tutte le storie che discorrono degli avvenimenti funesti di quell' epoca. Sono nondimeno opportunissime a consultarsi, sovra le altre, le *Memorie storiche dei principali avvenimenti politici d'Italia seguiti durante il Pontificato di Clemente VII, opera di* Patrizio De Rossi *Fiorentino, pubblicata per cura di* Giuseppe Tora; 1ª ediz. eseguita in Roma in 4 vol. in-12°, l'anno 1837, dalla tipografia delle Belle Arti. In queste *Memorie* pregevolissime, si narrano storicamente i principali avvenimenti politici dell'Italia accaduti nel sovradetto Pontificato di Clemente VII, ed in ispecie l'esecrabile sacco di Roma datole da gente barbara, e nella più parte eretica, guidata da un Capitano barbarissimo e di niuna fede, il quale ben meritò che sulla morte di lui fosse scritto:

« Carlo, disnor del suo natio paese,
» E che gli fu sì perfido e rubello,
» Tosto che Roma dispietato offese,
» Morì d'un colpo, come iniquo e fello;
» Non volle il Ciel, che di sì ingiuste imprese
» Andasse altier quest'Attila novello:
» Nè convenne altra pena ad uom sì rio,
» Perfido al mondo, ed inimico a Dio ».

Questa ottava si comprende in un Epigramma latino in allora dettato da M. Giovanni Battista Gabio; ed essa è riportata nei cenni biografici sulla persona del Duca di Borbone, scritti dal celebre Paolo Giovio, tratti dagli

Elogi o Vite brevemente scritte d'Uomini illustri di guerra antichi e moderni ecc., recate in italiano per Lodovico Domenichi. In Fiorenza, per Lorenzo Torrentino, stampator Ducale, l'an. MDLIIII, a pag. 324.

Il De Rossi poi nella compilazione del sovraccennato suo lavoro si servì delle memorie lasciategli dal proprio avo, che fu quello stesso Monsignor Francesco De Rossi (nipote, per lato di donna, di Leone X, e fratello al famoso Cardinale Luigi De Rossi), il quale trovavasi in Castel Sant'Angelo in quel terribile sforzamento, per cui nella capitale della Cristianità si videro rinnovati i più atroci fatti de' popoli disumani; essendo che (scrive il MURATORI, *Annali d'Italia*, all'an. 1527) « tal fu l'inesplicabil miseria di Roma, che con ragione venne creduto aver fatto peggio » in quella metropoli l'esercito dell'iniquo Borbone, che i Goti e i Vandali » nel secolo quinto dell'Era Cristiana! »

(2) *Tofia* o *Toffia*, picciolo villaggio in territorio montuoso nella Provincia d'Umbria, ed oggidì nel Circondario di Rieti, in vicinanza di un influente del Tevere.

(3) Giannantonio Orsini, figlio di Francesco e fratello di Ferdinando del ramo dei Duchi di Gravina. Egli era stato in sua gioventù condottier d'armi al servizio della Repubblica di Venezia, e militato avea nel 1514 nelle guerre di Lombardia contro gli Spagnuoli. Andato nel 1522 al servizio de' Fiorentini, abbandonollo nel 1529 allora quando Firenze prese a combattere per la sua libertà contro Carlo V e la Casa de' Medici. Quando nel 1558 Paolo IV allontanò i nipoti e riordinò il governo, Camillo Orsini Signore di Lamentana fu nominato Capitano generale di Santa Chiesa; ma alla morte di questo, avvenuta pochi mesi dopo, Giannantonio gli fu sostituito in quella dignità. Leone X nel 1513 avea confermato a lui ed al fratello Ferdinando il Vicariato della Tolfa nuova, di Valle Marina, Monte Castagna e Ferraria; e Clemente VII nel 1524 gli avea conferito la terra di S. Gemini nell'Umbria in Vicariato pei figli maschi, fino alla terza generazione; e confermolla ancora a lui ed al fratello Ferdinando nel 1530, con patto però che rifabbricassero quella terra, che già era stata distrutta dalle precedenti guerre. Paolo IV ne estese di poi la limitata concessione a tutti i discendenti. Aveva egli però Giannantonio, nel ricevere S. Gemini, ceduta la Tolfa nuova. Finalmente nel 1561 istituì un fedecommesso, che alla estinzione dei Duchi di Bracciano fu preteso dai Duchi di Gravina; e nel seguente anno passò di vita, lasciate tre sole femmine dalla consorte Cornelia di Bartolommeo di Capua, Conte di Altavilla. - V. LITTA, *Famiglie celebri Italiane.* Tom. VII, fascic. 62, Tav. XXVIII, *Degli Orsini di Roma*, *Duchi di Gravina.*

(4) Dopo il funesto sacco di Roma, Odetto di Foix, Signore di Lautrec, Cavaliere dell'Ordine di S. Michele, e Maresciallo di Francia, come capo generale della Lega, era stato spedito dal Re Cristianissimo in Italia con potente esercito per liberare Roma e il Papa, e affine d'impedire gli

ulteriori progressi delle armi imperiali. Occupato il Piemonte, insignoritosi di Alessandria, di Vigevano e di tutta la Lomellina: presa Novara con tutte le castella di quel distretto; desolata e saccomanata per otto giorni la città di Pavia (4 ottobre 1527), per rivendicare l'onta toccata due anni prima sotto quelle mura al proprio Re, rimastovi sconfitto (24 febbraio 1525) e fatto prigioniere degl' Imperiali, avviossi a Piacenza e Parma, dalle quali ricavò circa quaranta mila ducati d'oro. Da Reggio, dove intese la liberazione di Papa Clemente, pei capitoli forzatamente segnati in Castel S. Angelo li 26 novembre (V. Du Mont, *Corps. Univ. Diplom.*, tom. IV, part. I, pag. 486 della ediz. di Amsterdam e dell'Aia; 1726), passò quindi a Bologna, ed ivi prese un lungo riposo sull'aspettazione ancora che si potesse conchiuder pace fra il Re Francesco I e l'Imperatore Carlo V. Ma scioltosi in nulla ogni trattato, gli Oratori di Francia e d'Inghilterra nel dì 22 gennaio del 1528 nella città di Burgos in Ispagna intimarono la guerra ad esso Augusto (V. Du Mont, *loc. cit.*, tom. IV, part. I, pag. 503). Del che certificato il Lautrec, si mosse coll'esercito suo e coi rinforzi ottenuti dai Collegati Italiani, alla volta del Regno di Napoli, e non volendo passare gli Appennini, avviossi colà per le Romagne e le Marche. Nel dì 10 febbraio giunse al Tronto, che divide il Regno di Napoli dagli Stati della Chiesa. Senza impedimento alcuno lo passò, ed espugnata a forza Civitella, terra assai ricca e popolata, ne permise il sacco ai suoi soldati, giusta il barbaro costume di quei tempi. In breve ebbe conquistata felicemente una buona parte delle Provincie Napolitane, nè tutte colle armi, ma parecchie per volontà stessa di quei popoli, che, nemici degli Spagnuoli dai quali erano continuamente angariati, aspettavano i Francesi colla speranza di cambiar in meglio la loro condizione: talchè una giornata o due prima che i Francesi giungessero alle terre o castella del Reame, gli abitatori di esse mandavano ad offrirle al Lautrec. Allora finalmente si mosse da Roma nel dì 17 febbraio 1528 l'armata imperiale sotto la condotta di Filiberto di Chalons, Principe d'Oranges, il quale, morto il Borbone, ne avea avuto il generale comando. Schivando però questi astutamente di combattere in aperta campagna, giunse abbastanza in tempo a ritirarsi in Napoli, presso le cui mura il Lautrec non potè alloggiare col suo esercito, che nel penultimo dì d'aprile, e validamente si fe' allora ad assediare la città; e sperando che in breve avessero a mancare a' nemici e vettovaglie e danaro, indirizzò tutte le sue provvisioni ad impedire che non vi entrassero soccorsi. Ma da quel punto le cose dei Francesi cominciarono ad infiacchirsi in modo tale che, dopo essersi insignoriti di quasi tutte le Provincie, non entrò l'autunno, che da assedianti della città capitale divennero essi stessi gli assediati, e di padroni della maggior parte del Reame furono così mal ridotti, che appena ebbero campo di potersi salvare a Gaeta.

Tre furono principalmente le cagioni che produssero un tanto rovescio di fortuna ne' Francesi. La prima fu l'alienazione del celebre Andrea Doria, il quale, sdegnato del favore che la Francia accordava a Savona in detrimento di Genova, defezionò in luglio dal servizio del Re Cristianissimo a quello dell'Imperatore, cacciò i Francesi da Genova, e ritolse loro Savona:

onde restò chiuso il mare ai Francesi, e tolta loro ogni speranza di soccorso. La seconda una orribile febbre pestilenziale, chiamata *Mal mazzucco*, entrata nel campo Francese senza che vi si trovasse rimedio alcuno. E la terza la morte dello stesso Lautrec, il quale, di natura sommamente altiero ed imperioso, ostinatosi, contra gli altrui consigli, in quell'infelice assedio, e cadutovi malato, vi perdette miseramente la vita nella notte del 15 al 16 di agosto. Fu il Lautrec Capitano di grandissimo valore, ed ebbe parte in quasi tutte le guerre che lacerarono l'Italia nei primi decenni del secolo XVI. Si distinse sovra tutto nella giornata di Ghiara d'Adda (14 maggio 1509), nel riacquisto di Brescia (19 febbraio 1512), nella successiva battaglia di Ravenna (11 aprile), in quella di Marignano (13 settembre 1515), e nella difesa di Milano dalle forze di Massimiliano. Ma creato Generale della lega tra il Re di Francia, d'Inghilterra e Clemente VII contro l'Imperatore, e andato con grande esercito all'acquisto del Regno di Napoli, non vi ebbe pari successo, perche di peste periva in quel suo ostinato assedio. Il perchè, precipitando giornalmente le cose, dal Marchese Michele Antonio di Saluzzo, divenuto capo di un esercito di cui appena quattro mila uomini reggevano omai più al servizio, fu presa nel dì 29 agosto la risoluzione di levare chetamente il campo per ritirarsi ad Aversa. Ma gli Imperiali i quali stavano all'erta, usciti di Napoli sotto la guida dello stesso Principe Filiberto d'Oranges, con tanto furore piombarono addosso alla retroguardia che la misero in rotta, e fecero prigione l'infelice Conte Pietro Navarro celebre capitano con altri capi. Il che intesosi dal popolo di Aversa, mosse repentinamente all'armi, e, chiuse le porte, tagliò a pezzi quanti Francesi vi erano dapprima entrati.

Così l'Anonimo Padovano, il quale soggiunge che sopraggiunto il grosso degli Imperiali colla cavalleria Spagnuola seguì un furioso combattimento colla rotta de' collegati, i Capitani de' quali per la maggior parte rimasero prigioni, e fra gli altri lo stesso Marchese di Saluzzo. Questi, gravemente colpito in un ginocchio, e trasportato da Aversa a Napoli, benchè fosse ivi umanamente accolto da Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto, e da lui fatto ospitare nella casa del Duca di Trémoli, dove gli si prestarono tutte quelle cure che al misero suo stato si convenivano, pure ebbe a perdervi la vita nel giorno 18 di ottobre, non tocchi per anco i sette lustri della florida età sua, lasciando, scrive LEANDRO ALBERTI (*Descrittione di tutta Italia etc.*, a cart. 344 della ediz. di Bologna per Anselmo Giaccarelli; 1550, in-fol.), « gran desiderio alli suoi popoli di sè per la buona qualità » ed onorata memoria appresso i Francesi e gl'Italiani che con lui militato aveano. In quella funesta giornata caddero col Saluzzo molti valorosissimi Capitani; e le celebri *Bande Nere*, guidate da Ugo de' Pepoli, vennero intieramente disfatte.

Così l'Oranges ebbe a rallegrarsi, se non della propria virtù, certamente degli insperati comodi della fortuna, essendo per essa andati principalmente a vuoto gli sforzi potentissimi dell'armata della Lega contra di Napoli, pur dopo tanti progressi e tante apparenze di conquistar tutto quel vasto Regno, nel quale non per questo ebbero a cessare le turbolenze ed i guai.

(5) Di Antonio Tebaldi o Tebaldeo, Ferrarese, illustre poeta e letterato dell'età sua, sono a vedersi nel *Museo Mazzucchelliano* (tom. I, pag. 183, tav. XLI, N° 1 e 2) due assai belle e curiose medaglie; e gioverà ancora consultare i brevi cenni che ne ha dato il Lancetti nelle sue erudite *Memorie intorno ai Poeti laureati d'ogni tempo e d'ogni nazione* (Milano, 1839; in-8°, a pag. 201). Ma riescono poi la maggior parte così contraddette ed incerte le notizie che ne abbiamo dai diversi scrittori, che non so bene se d'altra persona, benchè di tempo e di paese assai più lontana da noi, sia succeduto altrettanto. Qualche lume tentò bensì arrecarne non ha molto con la pubblicazione di alcuni documenti sconosciuti il Dottor Luigi Coddè di Mantova, con un opuscoletto suo stampato a Rovigo nel 1844, e dedicato a Monsignor Canonico Peruzzi, dove tra le altre cose tenta dimostrare che il Tebaldeo fu ecclesiastico e Parroco di Bretonico sui monti Veronesi. Noi ci atterremo però, come a più sicura e ben critica e giudiziosa guida, alle notizie biografiche che con molto studio ne furono raccolte verso la fine del secolo passato dal benemerito Giannandrea Barotti nel vol. 1, pag. 145 e seguenti delle sue eruditissime *Memorie istoriche dei Letterati Ferraresi* (Ferrara, nella Stamp. Camerale; 1777, in-fol.), dove i principali fatti della lunghissima, fortunosa e varia vita del Tebaldeo, nato nella predetta città di Ferrara l'anno 1456, si rettificano e stabiliscono con molto acume di sottili investigazioni, e di opportune e ben sicure citazioni.

Ma come egli di poi, il Tebaldeo, dopo avere frequentata la Corte di Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, della cui consorte Isabella d'Este fu anco il precettore, e dopo altre parecchie sue diverse vicende, passasse in Roma, ed ivi si fermasse insino alla morte, sarà a proposito di ricercarlo e riferirlo qui in compendio, a conferma della singolare e ben lodata commemorazione, fattane qui sopra (V. a pag. 485) dal nostro ancor giovinetto e studiosissimo Prospero; il quale a quel dotto e venerando vecchio avea saputo rendersi sì famigliare, straordinario e carissimo discepolo.

« Perchè e di qual tempo il Tebaldeo, abbandonata la patria, passasse » a Roma, non mi è riuscito di trovar chi me lo dica », scrive il Barotti, *loc. cit.* a pag. 155. Noi siamo in grado di precisarne alcuna cosa di più in quanto al tempo; perchè dalla narrazione dello stesso Prospero si ricava come esso, il Tebaldeo, già contasse verso il 1530 una lunga dimora di ben cinquant'anni in Roma (*ut qui Romae annos quinquaginta permansisset*), onde agevolmente assai non solo avea le spesse volte potuto apprendervi tutto ciò che vi si diceva e credeva intorno alla nobiltà ed alla antichissima origine della Casa dei Santa Croce; ma il padre ancora e l'avolo istesso e più altri dei maggiori del nostro Prospero erano in sì lungo spazio da lui stati e conosciuti e trattati di persona.

A noi però qui occorrerà ancora meglio di fissarci sopra una particolar lettera scritta dall'illustre Bembo (di cui il Tebaldeo era amicissimo) al Cardinale Diacono di Santa Maria in Portico, Bernardo Dovizi o Dovizio da Bibbiena, terra del Casentino, da cui fu volgarmente cognominato; il quale da Leone X era stato inviato di que' giorni al castello di Ruberà o Rubbiera, sulla Secchia nel Modenese. Da questa lettera, in data di

Roma ai 19 aprile 1516, si ha forse la prima, più sicura e precisa notizia come lo stesso Tebaldeo non solo dimorasse di quell'epoca in Roma, ma ivi pure avuta avesse l'invidiata sorte di esservi mirabilmente ritratto al vivo dal pennello inarrivabile del divino Urbinate.

« RAFFAELLO (sono le parole del Bembo), il quale riverentemente vi » si raccomanda, ha ritratto il *nostro Tebaldeo* tanto naturale, che egli » non è tanto simile a se stesso quanto gli è quella pittura. Ed io per » me non vidi mai sembianza veruna più propria. Quello che ne dica o » se ne tenga *M. Antonio*, V. S. può stimare da sè: e nel vero ha gran- » dissima ragione; il ritratto di M. Baldassar Castiglione, o quello della » buona e da me sempre onorata memoria del Signor Duca nostro, a » cui doni Dio beatitudine, parrebbero di mano di uno dei garzoni di » Raffaello, in quanto appartiene al rassomigliarsi, a comparazione di » questo del *Tebaldeo*. Io gli ho una grande invidia, che penso di farmi » ritrarre anco io un giorno............ » (*Lettere di M.* PIETRO BEMBO *Cardinale a' Sommi Pontefici ed a' Cardinali e ad altri Signori e persone ecclesiastiche scritte.* Vol. I, lib. II; a pag. 48 del vol. V della Raccolta delle *Opere del Cardinale* PIETRO BEMBO, edite in Milano l'an. 1809 dalla Società Tipografica de' *Classici Italiani*).

In Roma trovò il Tebaldeo tanto favorevole accoglimento tra i dotti uomini e gl'insigni artisti di que' tempi, che, se non vi era andato forse per fermarvisi, la buona accoglienza e gli onori che vi ricevette lo innamorarono a stabilirvisi. Si ricorda infatti (*Giornale de' Letterati d'Italia*, tom. II, art. 8, § 3) che *con un solo suo Epigramma endecassillabo fatto in lode di Leone X conseguì da lui in premio ben* 500 *ducati d'oro.* Ben altro guiderdone fu questo, che non quello di Augusto ad Oppiano per li suoi versi, di cui pure per tanti secoli ne son durate e la memoria e le lodi. Non è quindi maraviglia se ai tempi di Papa Leone (1513-21) tanti ingegni sublimi fiorissero, dappoichè Principi così liberali e splendidi regnavano allora per la nostra Italia. Nè fu quello il solo premio della munificenza del generoso Pontefice verso il Tebaldeo, perchè altre volte ancora gratificollo di novelli beneficii insieme ad Agostino Beazzano da Trevigi, anch'egli chiaro poeta latino e volgare, già famigliare del Bembo e quindi dello stesso Leone X; al quale è a vedersi una bella lettera scrittagli da Bles (*Blois*) li 11 gennaio 1521 da Monsignor Ludovico Canossa Vescovo di Baiusa (*Baieux* in Normandia), e già prima di Tricarico in Basilicata, nella Raccolta di *Lettere di Principi*, lib. II, a cart. 30 della ediz. veneta 1575. Anzi da altra del 1515 del Papa Leone X ricaviamo che egli, il Beazzano, era stato spedito in particolare missione al Doge di Venezia, Leonardo Loredano, con preghiera di accommodargli le artiglierie necessarie ad armare le sue navi, di recente fatte costrurre nel porto di Ancona, onde opporle alle spessissime incursioni turchesche, e di provvedergli ad un tempo certi libri di greci autori, che gli facevan d'uopo (V. PETRI BEMBI *Epistolar.* Leonis X Pontif. Max. *nomine scriptar.*, lib. X, Ep. 45). Onde gli è che, alludendo appunto ai suddetti beneficii, scriveva il Bembo in una sua lettera da Roma 1521 a Cristoforo Longolio da Malines

nel Brabante, dottissimo tra i più dotti di Germania: *Thebaldeus et Beatianus etiam fortunis aucti, tibi hilarius salutem adscribunt* (V. Petri Bembi *Epistolar. familiar.*, lib. V, Ep. 17).

Egli pare che dopo la morte di Leone X, avvenuta nel dì 1° dicembre 1521, abbia il Tebaldeo mutato di casa, e fissatosi in quella che dipoi non abbandonò più mai nei tre lustri ed oltre che ancora sopravvisse, benchè già vecchissimo allora. Questa notizia, non avvertita fin qui da verun altro, noi l'abbiamo dalla chiusa di una lettera in data di *Roma a' xiij aprile* 1522, scritta da un altro di lui amico e letterato insigne, del quale ci avverrà di dire in altro luogo qui appresso (V. *Annotazione* 16ª), il Canonico Gerolamo Negro, a Messer Marc'Antonio Micheli, nella quale leggiamo quanto segue: « Il *Thebaldeo* è venuto mio vicino nella casa » del Cardinal di Mantova (*Sigismondo Gonzaga*), et siamo spesso in- » sieme. Gli ho domandato quel che gli pare del Panegirico Egnatiano: » mi ha risposto, che il verso è assai più tollerabile, che la prosa, ma » che nell'uno et nell'altro ha del facchino » (V. *Lettere di Principi ecc.*, raccolte da Girolamo Ruscelli, lib. I, cart. 88 della 3ª ediz. veneta appresso Giordan Ziletti; 1570, in-4°).

Questo *Panegirico Egnatiano*, intorno al quale il Negro avea ricercato il giudizio del Tebaldeo, crediamo noi non esser altro che il libro che poco prima era stato divulgato in Venezia da Giovanni Battista Egnazio, pubblico Professore di Eloquenza. Giambattista Cipelli furono i veri nomi ch'ebbe questi, quando nacque circa il 1478 in Venezia di poveri genitori; ma egli poscia, secondo l'uso allora comune a molti, il cambiò in quelli di Battista Egnazio. Nel 1515 aveva accompagnato a Milano quattro Procuratori di S. Marco destinati in qualità di Ambasciatori a complimentare il Re Francesco I, il quale era entrato allora in trionfo nella città di Milano. Questi, giovane di ventidue anni, appena succeduto nel dì primo gennaio al Re Luigi XII, suo cugino e suocero, tosto si era proposta la rivendicazione di quell'importantissimo Ducato. Epperò vinta felicemente (13 settembre) la battaglia di Marignano contra gli Svizzeri, Francesco I ebbe recuperato in breve il Milanese ed il Genovesato, ed occupata Parma e Piacenza. Poco dopo (5 ottobre) Massimiliano Sforza gli rinunziava il Ducato in correspettivo di una pensione vitalizia di trenta mila ducati d'oro; ed il Papa Leone X si pacificava pur esso col Re Francesco, cedendogli Parma e Piacenza, pel trattato di Lega segnato frettolosamente li 13 ottobre in Viterbo e riferito dal Du Mont (*Corps Univ. Diplom.*, tom. IV, part. I, pag. 214). All'Imperatore Massimiliano non restavano che Brescia e Verona. Ora in lode e onore dell'avventurato Monarca avendo l'Egnazio composto un suo Panegirico in versi eroici, e fattoglielo offerire in Bologna, allorchè nel dicembre di quell'anno medesimo avvenne il convegno di esso Re Francesco I con Papa Leone X, pel quale alla prammatica sanzione del 1438, che aboliva in Francia i diritti fiscali della Curia Romana, veniva con novella Bolla dei 18 agosto 1516 sostituito un Concordato, che rendeva le annate al Papa, e lasciava al Re libera la disposizione delle dignità ecclesiastiche (V. Du Mont, *loc. cit.*, tom. IV, part. I, pag. 228); ne avea

l'Egnazio riportato in dono un ricco medaglione d'oro con l'improuto della reale effigie. Il poemetto dedicato dall'Autore ad Antonio dal Prato, Gran Cancelliere di Francia, portava questo titolo: IOANNIS BAPTISTAE EGNATII *Veneti ad Christianissimum et Invictissimum Francorum Regem Franciscum huius nominis primum. De eius in Italiam felicissimo adventu, deque clarissima ex Helvetiis victoria, Panegyricus. Mediolani* M.D.XV. *Prid. Kal. Dec. Francisco Francorum Rege et Mediolani Duce VIII. Ex aedibus Minutianis*, in-4°.

Nel 1520, morto poi Raffaello Regio, pubblico Professore d'eloquenza in Venezia, e rigettati coloro che s'erano fatti innanzi per averne la cattedra, fu l'Egnazio ad essa trascelto con immensa soddisfazione e concorso di quelli che accorrevano ad udirlo, anco dalle più lontane provincie, talchè ogni giorno contava oltre a cinquecento scolari. Nel 1547 ottenne il bramato e già più volte chiesto riposo alle fatiche sue, salvo però lo stipendio, che gli era stato accresciuto negli ultimi anni fino a 200 ducati d'oro, e di cui volle generosamente il Senato che continuasse a godere per intiero. Quattro anni sopravvisse ancora l'Egnazio, cioè fino al 1553, nel quale in età di anni 75 finì di vivere. Queste cose da noi qui in breve accennate più ampiamente si possono vedere svolte e comprovate colla fede di autentici documenti dal P. Giovanni degli Agostini, nella *Raccolta d'Opuscoli scientifici e filologici di Angelo Calogerà*, tomo XXXIII, a pag. 1 e seguenti nelle ben erudite *Notizie istoriche spettanti alla vita e agli scritti di Batista Egnazio Sacerdote Viniziano*. Nel Papadopoli poi, *Hist. Gymnasii Patavini etc.*, tomo II, pag. 200, e nel tomo V, pag. 75 dell'Epistolario latino del Cardinale Iacopo Sadoleto, edito per cura del già lodato Ab. Vincenzo Alessandro Costanzi, non che nella *Storia della Letterat. Ital.* di Girolamo Tiraboschi, vol. XIII, tom. VII, parte 4ª, lib. III, N° IV, a pag. 2185 della ediz. di Milano 1824, si possono leggere dell'illustre e benemerito Egnazio più compendiate notizie

Ma in lutto e in disperazione si rivolsero dipoi pel Tebaldeo le accoglienze, gli applausi e i premii di Roma, e fatale gli tornò il soggiorno troppo lungo che vi fece, quando avvenne nell'infausto anno 1527 il barbaro sacco di quella magnifica città. Involto egli pure nella misera sorte di tutti, vi rimase così spogliato e impoverito e a tanta *necessità ridotto delle cose che sono altrui mestiere alla vita*, oltre alla malattia, durante la quale ebbe benigno ricovero *in casa del Cardinal Colonna*, che fu astretto ricorrere con lettera dei 12 luglio al grande amico suo, il Bembo, per l'imprestito cortese di *trenta fiorini* (V. BEMBO, lettera da Padova li 11 agosto 1527 a *M. Antonio Tebaldeo* in Roma, nel vol. III, lib V delle *Lettere* dello stesso *a' Prencipi e Signori e suoi familiari Amici scritte;* a pag. 207 e seguenti del vol. VII della precitata Raccolta di Milano).

Tanta fu in quella terribile sciagura l'ira e la malinconia che ne lo sorpresero e si impossessarono di lui, fino a farlo determinare non pure a *lasciar quel misero corpo morto della bella Roma*, come consigliavalo il Bembo (*loc. cit.*, pag. 209); ma più ancora d'*andare a far la sua vita nella Provenza*, *sazio*, *o più tosto malcontento delle cose della nostra*

misera Italia (V. Bembo, *loc. cit.* a pag 210: Lettera allo stesso Tebaldeo in Roma, scritta da Padova li 5 gennaio 1528).

Questa subita risoluzione sua già comunicata l'avea l'infelice Tebaldeo a Lilio Gregorio Giraldi, suo illustre concittadino e amico; il quale, non meno di lui percosso dalla disgrazia medesima, non ebbe animo per impugnargliela, ma glie l'accordò senza dirgli contra pur una parola (V. Gyraldi, *De incommodis quae in direptione Urbis passus est*, verso la fine). Ma il Bembo, cui la lontananza da Roma e la quiete dell'animo faceano in quelle circostanze di consiglio più saggio e prudente, colla bella precitata sua lettera di Padova, li 5 gennaio 1528, dissuadeva risolutamente il tribolato suo Tebaldeo dall'imprudente pensiero, invitandolo anzi a quella città, dov'era *amato*, *riverito e desiderato*, ovvero *a Vinegia*, dove lo era non meno, e *dove* per di più *aveva il Parente suo* (Iacopo Tebaldi, suo cugino, Ambasciatore del Duca Alfonso d'Este alla Repubblica Veneta), *che molto l'onorava*, *e voleva partire tutta la sua fortuna con lui*, *e struggevasi che facesse que' pensieri....... ad una età che dovea voler riposo* (Bembo, *loc. cit.*, pag. 210-11).

O l'autorità ed il rispetto dell'ottimo amico, o le ragioni di chi *gli parlava così pel molto amore che gli portava, e pel molto desiderio ch'egli aveva della quiete di lui*, svolsero per allora il Tebaldeo dalla fatta risoluzione di passare in Provenza, ma nol condussero nell'altra di ritirarsi a quieto riposo a Padova, oppure a Venezia, poichè da Roma non si partì. Onde il seguente anno 1529, a' 23 giugno, lo stesso Bembo ne esprimeva ancora il suo dispiacere, scrivendone così all'altro comune amico M. Gerolamo Negro, Secretario del Cardinale Francesco Cornaro a Roma: « Del » *Tebaldeo*, che abbia messo in forse la sua venuta m'incresce, che aman- » dolo io, come io fo, che lo amo niente meno che faccia Messer Agnolo » Colozio, e non credo aver detto poco, desidero vederlo in questo buono » aere, e viver riposato o Viniziano, o Padovano, o almeno in queste con- » trade. Sarete contento abbracciarlo a nome mio, e raccomandarmigli » (Bembo, *loc. cit.*, pag. 245).

E direttamente allo stesso Tebaldeo, in altra sua da Padova a' 12 di novembre 1530: « Increscemi della vostra chiragra, ma che, questi son » mali che portano seco gli anni. Attendete a star sano nel rimanente, e » pensate alcuna volta di tornare a riveder queste contrade, nelle quali » potreste vivere più tranquillamente che in coteste, e dove ci sete più » amato » (Bembo, *loc. cit.*, vol. III, lib. V, pag. 212).

Ed in altra latina, segnata da Venezia addì 11 gennaio 1531, al sovra detto Gerolamo Negro: *Tu*, *quod facis*, *nos ama*, *et te a nobis amari maximeque fieri existima. Brevitas mearum literarum indicio tibi esse poterit, me in maximis occupationibus versari.* Thebaldeo *et Colotio multam salutem* (V. Petri Bembi *Epistolar. familiar.*, *lib. VI*, *Ep.* 33).

Ed in altra ancora da Padova, li 10 settembre del seguente anno 1531, al predetto M. Angelo Colozio o Colocci da Iesi, letteratissimo personaggio e Vescovo di Nocera nell'Umbria, residente però in Roma, ove era già stato Segretario del Pontefice Leone X, di nuovo favellando di *M. Anton Tebaldeo*,

ripeteva che di lui si serbava pur sempre in essa città di Padova *molta e molto grata ed onorata ricordanza* (BEMBO, *loc. cit.*, vol. III, lib. VIII, pag. 350).

Finalmente una bella lettera del sovra lodato Gerolamo Negro, da Roma alli 8 di decembre 1535, ci mostra quale fosse di quei giorni lo stato del vecchio ed infermiccio Tebaldeo, scrivendone egli le seguenti particolari notizie all'amicissimo suo, il prementovato *Magnifico M. Marc' Antonio Micheli*, nobilissimo e dotto gentiluomo veneto; il quale negli anni della sua giovinezza, a' tempi di Papa Leone X (1513-21), essendo stato in Corte di Roma appresso il Cardinale Francesco Pisani, avea contratta speciale dimestichezza coi più insigni letterati di quella Corte, e massimamente col Sadoleto, col Bembo, col Navagero, col Tebaldeo nostro, con M. Marco Cavallo e col Colozio, i quali erano i più famosi (V. la precitata Raccolta di *Lettere di Principi ecc.*, lib. I, cart. 88 *tergo*): « Il *Thebaldeo* » ha una indispositione di difficoltà d'urina: et dice che hora può esser » Cavalliere di San Giovanni, perchè può giurare, et servar castità; si » dubita della pietra, ma non vuol chiarirsi per manco molestia » (*Lettere di Principi* sovracitate, lib. III, cart. 38 della ediz. veneta appresso Francesco Ziletti; 1581, in-4°).

Ed in altra dei 17 gennaio del seguente anno 1536: « *Il Thebaldeo* » vi si raccomanda, stà in letto, nè ha altro male, che non haver gusto » del vino; fa Epigrammi più che mai, nè gli manca a tutte l' hore » compagnia di letterati; è fatto gran Francese, inimico dell'Imperatore, » implacabile. Il Colotio è in lite per la taglia del Sacco di Roma (*dell'anno* 1527). Vedete se in Roma si fa buona giustitia insin di queste » cose » (*Lettere di Principi*, come sopra, a cart. 38 *tergo*).

Il crudele saccheggio della città eterna era infatti rimasto così profondamente scolpito in cuore al vecchio Tebaldeo, che non se ne scordò più mai per tutti que' dieci anni che ancora sopravvisse; di guisa che nulla ha di strano quello che racconta di lui il Giovio, che al passargli dell'Imperadore Carlo V, reduce trionfalmente dall'impresa d'Africa, davanti alla casa posta in *Via lata*, nel dì 5 aprile 1536, egli ne gli chiudesse sdegnosamente in faccia e porte e finestre per non averlo a vedere, come ingiusto Principe quegli fosse, perchè non avesse preso un castigo uguale alla colpa di quell'esercito suo, che Roma desolata avea nella più orribil maniera.

Infelici e tristi furono perciò gli ultimi anni del Tebaldeo, fieramente tormentato dalla podagra nelle mani e ne' piedi, e travagliato da altri acerbi dolori ancora, i quali opprimendolo di una tetra noiosissima malinconia, intollerante il rendevano e disdegnoso all'eccesso. Agli amici però egli bramava pur sempre di essere ricordato con costante affetto; e però altra volta scriveva il Negro al Micheli sovralodato, da Roma ai 28 di gennaio 1537: « A Vostra Magnificenza sempre mi raccomando insieme » col *nostro Thebaldeo* » (*Lettere di Principi ecc.*, lib. III, cart. 51 *tergo*). Ma finalmente in quella sua casa egli chiudeva religiosamente gli stanchi suoi giorni addì 4 di novembre del 1537, come da alcuni ad evidenza fu scritto e dimostrato (V. ZENO, Annotazioni alla *Bibliot. della Eloq. Ital.* di Monsig. FONTANINI, tom. II, pag. 61 della ediz. di Parma, 1804; e CRESCIMBENI,

Annotaz. alla Storia della volgar Poesia), compiendo il suo anno ottantesimo primo. Nella chiesa di Santa Maria in *Via lata* ebbe lagrimata sepoltura, come è asserito dal Giovio che in Roma trovavasi, e a lui da tutti è creduto, se il GUARINI si eccettui, il quale nel suo *Compendio istorico delle Chiese di Ferrara* lo disse sepolto invece in S. Paolo di essa città. Non gli fu eretto però forse Epitaffio (benchè uno se ne conosca dettato da Cola o Niccola Bruno da Messina, letterato di finissimo gusto nelle amene letterature, ed intimo famigliare del Bembo, sotto il cui nome si legge impresso in Lucca nell' anno 1549, e noi riferiamo qui più avanti dalla *nota* alla pag. 250 del precitato vol. III, lib. VI delle *Lettere* dello stesso BEMBO), ovvero monumento di sorta, perchè non se ne riscontra notizia nella copiosa ed accurata Raccolta del GALLETTI, *Inscriptiones Romanae infimi aevi Romae extantes etc.;* se pure non fosse stato sin dal secolo passato, come nota Monsig. FONTANINI (*loc. cit.*, tom. II, pag. 466), che anco l' Epitaffio del nostro Tebaldeo *con tanti altri*, *per colpa unica della barbarie* non più si ritrovasse.

Della morte del suo diletto e stimatissimo Tebaldeo così amaramente si condoleva poco dopo il Bembo in un'altra sua a M. Gerolamo Negro, in data di Padova *a' 4 gennaio* 1538, benchè l'edizione di Venezia del 1560 in-8°, appresso Francesco Sansovino e Compagni, e quella in 4 vol. in-fol. di tutte le opere del Bembo, sì Latine che Volgari, fatta pure in Venezia presso Francesco Hertzhauser, 1729, per cura principale di Anton Federigo Seghezzi, non meno che le altre successive edizioni ancora, la riferiscano tutte con evidente errore *a' 4 gennaio dell'anno* 1528:

« Dio il sa, che sa tutto, quanto dolore ho preso della morte del *nostro* » *buon Tebaldeo*, Rever. M. Girolamo mio. Della qual morte intesi per » lettere di M. Carlo (*Carlo Gualteruzzi da Fano*, *il quale fu sì stretto* » *amico del Bembo*, *che questi ad uno dei figliuoli di lui cedette*, *per segno* » *di gratitudine*, *la sua Commenda di Benevento*, *conferitagli già da* » *Leone X*), pochi dì dopo la partita vostra, e conobbi che Roma vi sa- » rebbe molto men cara non vi trovando lui, che amavate cotanto, e » da cui cotanto eravate amato. E come che *egli sia morto vecchissimo*, » non posso per tutto ciò racchetarmi; e dogliomi che sì buono uomo e » così elegante ingegno non sia visso ancora molti anni; ed il pensare » ora che non ci sia più il *nostro M. Antonio*, ma ci abbia del tutto la- » sciati, m' è duro e grave e molestissimo, e fia credo io lungo tempo. » Ma lasciando queste querele da parte, che inutili sono, ho volentieri » inteso per le vostre cortesi lettere la *sua fine essere stata religiosa*, ed » avere egli ordinato che i suoi scritti maledici si diano al fuoco, o che » si mutino in loro i nomi, acciò nessuno sia da lui offeso. Mi piace an- » cora, che il Vescovo Colozio e voi abbiate preso cura di rivedere i detti » suoi scritti, che fia la più giovevole, che pigliar per lui si possa. Dogliomi » degli Epigrammi e Sonetti ultimamente fatti, de' quali egli nessun testi- » monio ha lasciato, non gli avendo mai scritti, come dite. È stata cer- » tamente gran perdita. Si vuole fare ogni possibile cosa di ricuperarne » più che si possa dagli amici suoi, che gli debbono da lui avere uditi.

» E in ciò nessuno potrà giovar più, che il Vescovo. Quanto alla Orazione,
» se io avessi alcuna cosa che non fosse a tutto il mondo manifesta di lui,
» che onor gli potesse rendere, incontanente ve l'avrei scritta. Ma io
» niente so più di qualunque altro. Quanto all'*Epitafio*, io sono ora tanto
» avvezzo alla prosa e lontano da ogni poesia, che ancora che io ne abbia
» fatto prova, non però ho avuto grazia di potere ordire un verso a questo
» fine. Tuttavia non rimarrò di pensarvi per lo innanzi. Non ha così fatto
» M. Cola, il quale vedendomi in questo pensiero n'ha fatto egli uno,
» che fia in questa lettera, e per avventura non vi spiacerà. Avrei caro
» che mi mandaste *uno de' fatti da lui*, che mi dite essere troppo mo-
» desti » (Bembo, *loc. cit.*, pag. 218 e seguenti).

Dopo il sincero elogio del chiarissimo Bembo, piacerà ancora a chi vorrà leggere che noi rechiamo qui quell'altro che dello stesso Tebaldeo ci venne scritto dalla penna del sovradetto Monsignor Paolo Giovio, e ricaviamo dalla pag. 179 del raro libro: *Le Iscrittioni poste sotto le vere imagini de gli huomini famosi, le quali a Como nel Museo del* Giovio *si veggiono: tradotte di Latino in Volgare da* Hippolito Orio *Ferrarese*. In Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino Impressor Ducale, del mese di Dicembre l'anno mdli, in-4°:

« Costui fù quasi il primo dopo il Petrarcha, che ritornasse al mondo
» il chiaro ornamento de' versi Thoscani, essendo morti il Seraphino, e 'l
» Manuccio emuli suoi. Il che gli venne fatto con sì gran soavità, massime
» nella terza rima, ch'essendo in ogni luogo desiderati i dolci alletta-
» menti di questa sua gioconda virtù; et entrando nelle Corti de' Principi
» fra gli amorosi giuochi loro; come prima metteva fuori, o gli erano
» rubate alcune delle sue composizioni, subito da gli huomini, et dalle
» donne parimente à suon di cetra erano cantate. Ma poco dopo essendo
» nati sotto piu felice stella il Bembo, e 'l Sanazaro; mandarono à terra
» la tanta fama di costui co' versi loro immortali. Egli conobbe, essendo
» da così vivi lampi offuscata la gloria di lui, qual dovesse essere la sorte
» dell'ingegno suo. Onde ei si rivolse immantinente a' versi Latini, ne'
» quali naturalmente haveva assai buona vena. Ma fatto già molto vecchio
» con riso commune di tutta Roma, si ritrovò presente all'esequie de' suoi
» versi volgari. Nondimeno co 'l fare di molti Epigrammi Latini adorni
» di belle argutie, et di leggiadri motti, quanto meno gli huomini aspet-
» tavano questo dall'ingegno suo; tanto meglio recuperò buona parte del-
» l'antica sua laude ch'iva, à poco à poco mancando. Morì in Roma in
» una casa ch'egli haveva in *Via lata*, vecchio d'ottant'anni; era grande
» della persona, et tanto prosperoso; che mai non andò gobbo. Ma fu da
» una difficultà d'orina sì fieramente tormentato, che cadde alla fine in
» humor malinconico; dal qual fatto più acerbo et noioso assai, che i vecchi,
» et gl'infermi non sogliono essere; parea molte volte, ch'egli uscisse di
» se stesso; ma non però scioccamente in tutto; avengachè tornando Carlo
» Imperadore triomphante dell'Africa, et dovendo passare da casa sua,
» ei fece chiudere la porta, et le finestre, et no 'l volse vedere, dicendo
» ch'egli era un Imperadore ingiusto; poi che decimando, com'anticamente

» solea farsi, le squadre delle sue genti, che sotto la fede del salvo-
» condotto haveano presa, et saccheggiata Roma, non vendicò quel tra-
» dimento, che forse senza sua colpa, lasciandolo invendicato potea ap-
» portar biasmo non picciolo à Sua Maestà, quasi che non bastasse à diletto
» et sollevamento da tant' aspra ruina, l' haver veduto uccisi come per
» giudicio di Dio da un colpo d'artiglieria per ciascheduno, Borbone, il
» Dorbino, il Moncata, il Prencipe d'Orange, quattro principali Capitani
» di quell'essercito, et authori di quella commessa sceleragine ».

SOTTO L'EFFIGIE DI ANTONIO TEBALDEO:

Quae ripis te saepe suis stupuere canentem
Eridanus, Tyberisque, parens ille, hic tuus hospes;
Credibile est, vates Antoni, nunc quoque silvis
Te canere Elysiis turba admirante Deorum.

TRADUZIONE DAL LATINO DI M. COLA BRUNO DA MESSINA:

« Crede il Mondo, ch'anchor ne' Campi Elisi,
» Poeta alto e gentile,
» Stando i beati à udirti intenti e fisi,
» Canti le cose, ch' immortale aprile
» Fer già lungo il gran Re de gli altri fiumi,
» Ove di vita avesti i chiari lumi:
» E appresso il Tebro à te dolce soggiorno,
» Che stupia del tuo dir dentro, e d' intorno ».

Noi finalmente chiuderemo questi cenni critici intorno all'età del Tebaldeo, recando per conferma della stretta amicizia e della grande stima che erano a vicenda tra lui ed il sopra lodato Negro le parole medesime con le quali la elegantissima latina vita di quest'ultimo si conchiude dall'Ab. Vincenzo Alessandro Costanzi: *Erga Iacobum vero Sadoletum, Lazarum Bonamicum, et* Antonium Thebaldeum, *quibus studiorum impulsoribus in iuventute usus erat, eo semper fuit animo, quo erga semetipsum: et quamquam* Thebaldeum *etrusci latinique carminis elegantia procul dubio superavisset, nihilominus quoties occasio oblata esset, de illius ingenio, eruditione, sapientia cum familiaribus honestissime loquebatur. Huius etiam scripta una cum Angelo Colotio recensuit, atque typis evulgare in animo habuit, quemadmodum ex etruscis Bembi ad Nigrum litteris patet* (Vinc. Alexandri Constantii de vita Hieronymi Nigri commentarius, nel tom. V, pag. cviij in appendice all' epistolario latino del Card. Iacopo Sadoleto. Roma, 1767, in-8º).

Dello stesso Negro vuolsi ancora avvertire come si legga nel predetto tomo V, a pag. 19 una bella lettera latina scritta da Padova al suo Tebaldeo in Roma, nella quale gli rende ragione degli studi di giurisprudenza da lui novellamente intrapresi; e nel tomo I, a pag. 309 non vuolsi tampoco dimenticare un'altra ben interessante epistola dell'illustre Cardinale Iacopo Sadoleto, scritta da Carpentras l'anno 1529 al prelodato Monsignore Angelo

Colozio in Roma, nella quale facendo gratissima commemorazione dei dotti amici da lui lasciati in quella città, così particolarmente si esprime: *Sed tamen cum mihi scribitur (id autem fit fere quotidie) te et Petramsanctam meum, cuius ego excellens ingenium et naturam liberam atque ingenua in dilexi semper, et* Thebaldeum magno honore ac laude dignum hominem; *Curtium quoque nostrum, cuius plurima iam extant cum literarum atque ingenii, tum amoris erga me atque officii indicia ac monumenta, amanter saepe percontari de me, meamque pristinam desiderare consuetudinem: profecto hominum cum mihi mea voluntate et iudicio charissimorum, tum sua virtute ac dignitate honestissimorum, crebra de me mentio, eademque plena amoris et desiderii maximam mihi voluptatem affert. Nihil enim est homini cum fide amicitias colenti, quo me ex genere hominum esse profiteor, pari amicorum erga se voluntate optatius etc.*

(6) Chiesa antichissima di Roma, oggidì appellata dal nome di S. Francesca Romana, la quale ivi venne a morte il 9 marzo 1440, d'anni 56, e vi ha nell'altare maggiore il proprio sepolcro ricco di preziosi marmi e di bronzi dorati, fatto col disegno del Cavalier Bernini nel Pontificato di Innocenzo X l'anno 1648, a spese di D. Agata Panfili sorella di esso Pontefice, Oblata del Monastero di Torre di Specchi, le quali Religiose ivi nella cappella di S. Francesca loro fondatrice hanno la sepoltura.

Nel sito ove sorge questa chiesa fu propriamente il vestibolo della *Casa Aurea* di Nerone, e si crede che S. Silvestro Papa sia stato il primo a farla fabbricare. Giovanni VII, che prima del Pontificato ne era stato Cardinale Diacono, la ristorò nel 705. S. Niccolò I circa l'anno 860 quasi tutta la rifece dai fondamenti e l'abbellì di pitture; e perciò fin d'allora cominciò a chiamarsi *Santa Maria Nuova*. Sotto Onorio III essendosi incendiata, egli la ristorò circa l'anno 1216. In tempo di Paolo V i Monaci Olivetani, che abitano nel Monastero contiguo, con architettura di Carlo Lombardi vi aggiunsero la vaga facciata col portico a proprie spese, nel 1615, ed ornarono anche successivamente la chiesa di bel soffitto dorato. Il sontuoso deposito di Gregorio XI (Paolo Roger, nipote di Clemente VI, ed ultimo Pontefice che abbia dato la Francia alla Chiesa), il quale essendo stato, prima del Pontificato, Cardinale Diacono di questa chiesa, volle qui ancora essere sepolto, fu eretto per decreto del Senato e Popolo Romano nell'anno 1584, affine di perpetuare la memoria del ritorno in Roma della Sede Pontificia, eseguito dallo stesso Pontefice nel dì 13 gennaio 1376, dopo oltre a 70 anni dacchè era stata in Avignone. Questo avvenimento memorando venne espresso nel bassorilievo scolpito in marmo da Pietro Paolo Olivieri Romano, e si legge nella sottoposta iscrizione, come si può vedere in Ciaconio: *Vitae et res gestae Pontific. Romanor. et S. R. E. Cardinal. etc., cum notis Augustini Oldoini etc.*, Roma 1677, nel tom. II, col. 597 e seguenti. In oggi questa chiesa non è più Diacònia Cardinalizia; e maggiori notizie se ne hanno nella descrizione di *Roma antica e moderna ecc.*, stampata da Niccola Roisecco l'an. 1765; vol. II in-8° fig., a pag. 385 e segg.

(7) *Laurentius Grana Romanus*, *antequam Signinus a Clemente VII Episcopus factus esset (quod anno* 1528, *die* 3 *iunii contigit) Lateranensis Basilicae Canonicus extitit. Obiit Signiae an.* 1539, *sepultusque est in aede Cathedrali in sacello S. Michaelis, quod ipse an.* 1533 *instauraverat*, *exornaveratque.* Così l'Ab. VINCENZO ALESSANDRO COSTANZI in nota ad una lettera dell'illustre Iacopo Sadoleto, Vescovo di Carpentras, allo stesso Monsignor Grana, in data di Roma 1536 addì 8 novembre, la quale si riferisce nella parte II, pag. 415 della Raccolta già spesso citata IACOBI SADOLETI *S. R. E. Cardinalis Epistolae quotquot extant etc.* Errò per altro il Costanzi asserendo che questo preclaro Vescovo sia stato sepolto nella sua Chiesa Cattedrale di Segni, ove veramente non esiste che una semplice iscrizione commemorativa dei restauri da lui operati attorno alla distrutta cappella di S. Michele, come è a vedersi in Ughelli nel luogo che citeremo qui appresso.

Del resto, oltre alla lettera sovra mentovata del Sadoleto al Grana, nella quale, affettuosamente ringraziandolo di tutte le infinite cortesie usategli nel suo passaggio in Bologna, così esclama: *Quid mirum? si et tu*, *optime ac doctissime Grana*, *perpetuo me*, *constanterque dilexisti etc.*; egli è ancora a vedersi nel tomo V, pag. 40 della medesima Raccolta un'altra bellissima lettera allo stesso, scritta da Venezia da quell'insigne letterato che fu il Gerolamo Negro, di cui avremo a dire qui appresso nell'*Annotazione* 16ª. Qui intanto soggiungeremo quanto a lode di Monsignor Grana troviamo in altro contemporaneo scrittore:

« Passò a miglior vità questi anni passati (1539, 5 settembre) in Roma » *Lorenzo Grana* Romano, Vescovo della città di Segni, eccellente oratore, » et huomo di grande et tenace memoria et d'ogni vertù ornato, lasciando » di sè gran desiderio alli vertuosi ». Così l'ALBERTI LEANDRO nella sua *Descrittione di tutta Italia etc.*, a carte 131 *tergo*, della precitata ediz. di Bologna, 1550. « Molte notizie (dice il TIRABOSCHI, *Storia della Lettera-» tura Italiana*, vol. XII, tom. VII, parte 3ª, lib. III, N° V, a pag. 1176 » della ediz. dei *Classici Italiani*, fatta in Milano l'an. 1824) si ritrovano » in quest'opera, che altrove si cercherebbono invano. Egli ancora, l'Al-» berti, come già fatto avea il Biondo Flavio nel secolo precedente, va » scorrendo l'Italia di provincia in provincia, e di città in città; ne descrive » la situazione, ne ricerca l'origine, ne accenna le vicende, ne annovera » gli uomini illustri, assai più distesamente del Flavio. Ma disgrazia che » egli siasi lasciato incautamente sedurre dal suo Annio da Viterbo (ossia, » come egli comunemente chiamavasi, *Giovanni Nanni*, il quale per vezzo » d'antichità, ad esempio di molti altri, cambiò il suo cognome in quello di » *Annio*), e degli apocrifi libri da lui pubblicati siasi valso come d'oracoli. » Non è maraviglia adunque che quest'opera, per altro assai bella, sia in-» gombra di molte favole; e alla difficoltà di scrivere con esattezza, che era » a' quei tempi, debbansi attribuire non pochi altri errori che vi son corsi ».

Ben quindici però sono a nostra notizia le edizioni che si hanno di quest' opera dell' Alberti: tra le quali la prima e la migliore è la sovra citata di Anselmo Giaccarelli di Bologna l'an. 1550, in-fol.; edizione non osservata dal Clement, poichè, se conosciuta l'avesse, non avrebbe per

avventura giudicata rara l'edizione di Venezia fatta nel seguente anno 1551 dal Nicolini, molto certamente inferiore, ed assai più comune dell'anzidetta. Guglielmo Kyriandro Hoeningeno, mosso dal grido con cui fu accolta l'opera, la tradusse in latino, e con le stampe di Colonia per Teodoro Banni la diè alla luce in un vol. in-fol. nel 1567. Ripurgata poi, e con aggiunte di Borgaruccio Borgarucci fu in Venezia stampata dal Porta nel 1581 in-4°, a cui fu unita la descrizione delle Isole spettanti all'Italia. L'edizione di Venezia dell'Avanzi fatta l'an. 1561, e l'altra del Leoni impressa nel 1577 in-4° sono dette rare nel Catalogo della Collezione Liburniana.

Dello stesso Monsignor Lorenzo Grana, che fu pur egli uno degli illustri patrocinatori degli studi del nostro giovinetto Prospero Santa Croce, sono ancora a vedersi gli encomii che giustamente gli rendono il MANDOSIO, nella parte II, pág. 304 della sua *Bibliotheca Romana*, e l'UGHELLI nella sua celebrata *Italia Sacra etc.*, Venezia 1717, I, 1240, in *Episc. Signin.*; il quale lo dice sepolto entro marmoreo monumento in Roma nella Basilica Lateranense, di cui fu Canonico, col seguente epitaffio: *Laurentius Grana summus Orator, huius aedis Sacerdos, Signiaeque Episcopus, a Clemente VII Pont. Max., a Paulo III Parmae Praef., ad Concil. Tridentinum Nuncius Apostolicus in Galliam et Helvetios....... vixit annos XLV. M. VI. D. XI. Obiit nonis septemb. MDXXXIX.*

In quest'opera dell'Ughelli ha, si può dire, l'Italia nostra come un modello sovra cui poscia le altre nazioni hanno formato le loro particolari storie ecclesiastiche. A questo eruditissimo Cisterciense si deve perciò il merito di avere pel primo concepito l'idea di darci la serie di tutti i Vescovi delle Chiese d'Italia, non con un semplice Catalogo e sterile Elogio, ma col rammentarci le più segnalate azioni de' Vescovi, e coll'illustrare la storia delle loro Chiese, pubblicandone i monumenti ne' rispettivi archivi conservati: d'onde essa è riuscita generalmente un'opera utilissima alla storia, sì sacra che profana, pei molti lumi che da tali autentiche carte si traggono. Un assunto ed un lavoro sì vasto non poteano sostenersi però, come ognun vede, da un solo; ma questa stessa necessità di dover ricorrere all'altrui opera è stata la principal cagione per cui vi sono sgraziatamente incorsi molti errori, ed alcune Chiese più, altre meno ebbero la loro particolare illustrazione. Pubblicossi la prima volta in Roma nell'anno 1642 in 9 vol. in-fol., i quali ebbero il loro compimento nel 1648. In progresso di tempo il P. Giulio Ambrogio Lucenti, altro dotto Cisterciense, vi fece un tomo di supplemento, impresso in Roma l'anno 1704; il quale nella edizione seconda, *aucta et emendata cura et studio* NICOLAI COLETI, *Ecclesiae S. Moysis Venetiarum Sacerdotis alumni*, è stato incorporato per la maggior parte ed unito all'opera intiera, pubblicata in Venezia tra gli anni 1717-22 da Sebastiano Coleti in 10 tom. in-fol., fig. Nonostante tutte queste giunte e correzioni, meriterebbe questa preclarissima opera che se ne procurasse al pubblico una terza edizione in ogni sua parte purgata e completa insino a' dì nostri.

(8) Nel convegno di Bologna venne stipulata addì 24 febbraio 1533 una

nuova Lega tra Carlo V, Ferdinando Re dei Romani, il Papa e gli altri Stati Italiani (all'infuori di Venezia, che dichiarò di volersi stare agl'impegni già dianzi contratti), per assicurare la quiete d'Italia, e specialmente la incolumità di Genova e di Milano, altra volta perdute dal Re Francesco I per la funesta sconfitta toccatagli sotto le mura di Pavia nel dì 24 febbraio 1525.

« Essendo già calato in Italia l'Imperadore, secondo il concerto Papa » Clemente VII nel dì 18 di novembre 1532 si mise in viaggio alla volta » di Bologna, dove arrivò nel dì 8 di dicembre. A quella città giunse di» poi Carlo V, dopo essere stato a Modena, dove da Alfonso Duca di Ferrara » avea ricevuto uno splendido trattamento. Seco era Alessandro de' Medici, » ito già ad inchinarlo in Mantova...... Grande onore fu fatto a Cesare » da' Bolognesi e dalla Corte del Papa. Nel dì 19 del mese suddetto per» venne per Po a Ferrara Francesco Sforza Duca di Milano, insieme col » Duca di Albania, e dopo qualche dì passò anch'egli a Bologna per in» tervenire ai negoziati che ivi si aveano a tenere, e si pubblicarono so» lamente nell'anno seguente......

» Mentre si trattenevano nel verno di quest'anno 1533 in Bologna » Papa Clemente e l'Augusto Carlo, continui ragionamenti e congressi se» guirono fra loro. Tre furono principalmente i punti che si dibatterono: » cioè primo quello del Concilio. Il secondo, che sapendo l'Imperatore » come il Pontefice avea de' segreti maneggi per collocare Catterina de' » Medici, figlia legittima di Lorenzo Medici il giovane, già Duca d'Urbino, » nè piacendogli questo attaccamento del Pontefice alla Corona di Francia, » per sospetto che in occasione del progettato matrimonio si manipolasse » qualche trama in favor de' Francesi, e in danno de' suoi Stati in Italia: » gran premura fece, perchè Catterina si desse per moglie a Francesco » Sforza Duca di Milano. Ma s'andò sempre schermendo il Papa, in guisa » che rimasero vane le batterie di Cesare sopra questo punto. Il terzo, » e più importante, era di formare una Lega in Italia per assicurarsi che » niuna Potenza straniera ne turbasse la quiete, e che specialmente non » fosse molestata Genova, nè il Duca di Milano. Furono invitati a questa » Lega i Veneziani, ma concorsero in loro delle ragioni di non far nuove » Leghe, esibendosi di mantener le vecchie. Anche al Duca di Ferrara » furono fatte somiglianti istanze; ed egli opponeva che avendo il Pon» tefice rigettata ogni concordia con lui, era obbligato a tener buoni presidii » per difendere il proprio, senza poter pensare a spendere per difesa altrui. » Fece quanto potè l'Imperadore per troncare la discordia suddetta; ma » avea che fare con un Pontefice, che solamente s'induceva a perdonare » a chi era più potente di lui. Però altro non potè carpire da Papa Cle» mente, se non la promessa di non offendere il Duca per 18 mesi all'av» venire. Pertanto si conchiuse la Lega suddetta fra il Pontefice, l'Impe» radore Carlo, Ferdinando Re de' Romani, il Duca di Milano, il Duca » di Ferrara, Genovesi, Pavesi e Lucchesi; e a tutti proporzionatamente » venne assegnata la quota delle contribuzioni per mantenere un esercito, » di cui fosse Capitano generale Antonio da Leva. Compresi furono in

» essa anche il Duca di Savoia e quel di Mantova, e tacitamente ancora
» i Fiorentini. Fu poi essa solennemente pubblicata nella festa di S. Mattia,
» il 24 di febbraio........

» Terminati i sopra detti affari, l'Augusto Carlo V nell'ultimo giorno
» di febbraio prese congedo dal Papa e s'inviò a Pavia, dove giunto si
» fermò alcuni giorni con Antonio da Leva. Di lì passato a Genova, e im-
» barcatosi sulle galee di Andrea Doria, fece poi vela alla volta di Spagna,
» portando seco de' non lievi sospetti dell'animo del Papa verso di sè.
» Nel dì 10 di marzo anche il Pontefice mosso da Bologna, per la Romagna
» e Marca si trasferì a Roma ». — Così il MURATORI, *Annali d'Italia*,
sotto gli anni 1532-33.

Di questo viaggio di Papa Clemente VII a Bologna, e del famoso Congresso che vi ebbe coll'Imperatore Carlo V si vegga ancora e specialmente il Diario MS. della Biblioteca Barberiniana in Roma, spesse volte citato e riferito dal RAYNALDI nei suoi *Annales Ecclesiastici etc.*, Lucca, pel Venturini, 1755, nel tomo XIII, agli anni 1532-33, N° LIII e seguenti, a a pag. 260; e così pure, oltre alle storie contemporanee, il PALLAVICINO SFORZA nella sua *Storia del Concilio di Trento*, lib. III, cap. XII, N° 1 e successivi; e l'opera già sovra lodata di PATRIZIO DE ROSSI Fiorentino, vol. IV, a pag. 105 e seguenti.

(9) L'illustratore del Museo Mazzucchelliano scrive che in quest'occasione in cui il giovinetto Prospero Santa Croce, poco oltre che trilustre, recitò con tanto straordinario applauso la sua Orazione al cospetto di Clemente VII e di Carlo V, in Bologna il dì 1° dell'anno 1533, sia stato dallo stesso Pontefice onorato di aurea medaglia, nella cui iscrizione appellato veniva un picciolo Cicerone: *Cum aliquando coram Clemente VII et Carolo V Orationem habuisset adhuc adolescens, eum Pontifex aureo nummo donavit, in cuius inscriptione* parvus Cicero *appellabatur* (V. MUSEUM MAZZUCCHELLIANUM, *seu Numismata Viror. doctrina praestantium, quae apud* Io. MARIAM *Comitem* MAZZUCCHELLUM *Brixiae servantur, a* PETRO ANTONIO *de Comitibus* GAETANIS *Brixiano Praesbitero et Patritio Romano edita atque illustrata etc.* Venezia 1761, pei tipi di Antonio Zatta, tom. I, pag. 380)

Benchè a noi non consti altrimenti per altre memorie di tale straordinario attestato di onore, abbiam già veduto però (V. a pag. 470) come un sì strepitoso avvenimento sia stato rammemorato nella stessa iscrizione che sotto l'effigie di lui fu posta in Roma, l'anno 1727, nella Chiesa di S. Maria in *Publicola*, colle seguenti parole: *Prosper Publicola de S. Cruce, S. R. E. Cardinalis, Tarquinii filius et Castri S. Gregorii Dominus, XVI an. natus ingenio iam maximus ad Clementem VII et Carolum V Bononiae egregie peroravit etc.*

In questo luogo ci cade poi in acconcio di riferire quanto intorno allo stesso Prospero fu scritto dall'Abate MICHELE GIUSTINIANI, Patrizio Genovese, dei Signori di Scio, nella prefazione alla sua erudita opera *De' Vescovi, e de' Governatori di Tivoli, libri due* (Roma, per Filippo Maria Mancini, 1665, in-4°). Questi due libri furono inseriti sotto la medesima

precitata data da Carlo Marzi nella *Historia amplificata di Tivoli*, libri otto del Canonico FRANCESCO MARZI. Ma divenuta assai rara questa Storia, essa fu tradotta in latino dall' erudito Sigeberto Avercampo, e riportata (senza però la continuazione dell' opera summentovata del Giustiniani) nel tom. VIII, parte 4ª dell' ampia ed insigne Raccolta del BURMANNO *Thesaurus antiquitatum et Historiarum Italiae etc., cura et studio* IO. GEORGII GRAEVII. Lugduni Batavorum, Petrus Vander Aa, MDCCXXIII, in-fol.

Ivi dunque dopo la lettera dedicatoria al Cardinale Marcello Santa Croce, Vescovo di Tivoli dall'ottobre 1652 (lo stesso di cui sopra a pag. 471), segnata li 15 ottobre 1665 da Carlo Marzi, fratello di Francesco, già mancato ai vivi li 11 aprile 1662, segue come un picciolo trattato storico della celebre famiglia dei Santa Croce di Roma, disteso dal predetto Abate Michele Giustiniani, dove egli così piglia a discorrere col suo curioso lettore:

Memoria firmae grataeque amicitiae, quae inter me, atque Canonicum defunctum Franciscum Martium *fuit, induxit me, non solum ut promoverem impressionem dignissimae eius* Historiae Tiburtinae *(licet hactenus publicari a me nequiverit propter longam ab Urbe* Roma *absentiam, atque alia gravia negotia), verum etiam ut adderem Librum inscriptum de Episcopis atque Gubernatoribus eiusdem Urbis pro maiori eius ornatu, et materiae dignitate, tuaque digna satisfactione. Ipsaque Operis Dedicatio, quae ad Eminentiss.* Sancta Crucium *facta fuit, movit me, ut participem te facere vellem notitiarum conspicuarum prosapiae eius* Romanae, *nobilis non minus quam antiquae, quae ad notitiam meam pervenit.*

Secundum eruditissimi Crescentis *opinionem (in* Corona Nobilitatis Italicae, *part. I, pag.* 341, *et part. II, pag.* 572) *eadem descendit a* Valerio Publicola, *pro probatione rei adducentis, quod ad hodiernum usque diem retineat Ius Patronatus loci, appellati* S. Mariae de Publicolis, *agnomen vero* S. Crucis *habeat, ut affirmat doctus* Mandosius (*in Tractatu* De Ingratitudine, *cap. XLVII allato a* Carolo Cartari, *Decano Advocatorum Consistorialium, in Indice eiusdem, pag.* 310), *quoniam illi pro insigni eadem est. Facundus* Sansovinus (*in* Historia Domus Ursinae, lib. VIII, pag. 3) *circa Pontificatum* Sixti IV *hanc, et illam* Della Valle, *appellat familias* Romanas, *divitiis, gloriae magnitudine, et honoribus valde conspicuas etc.......*

Inter illos, qui in Domum hanc Ecclesiasticas intulerunt dignitates... PROSPER, *filius Iurisconsulti* Tarquinii, *incomparabilis virtutis, non modo, satis iuvenis adhuc, existit* Advocatus Consistorialis *sub Pontificatu Pauli III, succedens patruo suo* Pompilio *defuncto anno* MDXXXVII (*idem* in Vita sua MS. *apud Cardinalem* Marcellum Sancta Crucium, *et in Bibliotheca Cardinalis* Bernardini Spadae), *quum ipse* Patavii *studiis adhuc legalibus operam navaret, ubi et Doctoratus honorem accepit; verum etiam* Auditor Rotae *extitit anno* MDXLII, *aetatis annorum* XXXVIII, *promotus a* Marcello Crescentio *ad titulum Cardinalitiae dignitatis, atque Episcopatum* Chisami, *in* Candia, *factusque insuper fuit* Nuncius Apostolicus *per eundem* Paulum, *anno* MDXLVIII *missus in Germaniam ad* Ferdinandum, *Regem* Romanorum,

atque ad Imperatorem; anno MDLI *per Papam* Iulium III *in Galliam*, *ad* Henricum II; *atque anno* MDLX *a Papa* Pio IV *(Idem ibid. et Card.* Sforza Pallavicinus *in* Hist. Conc. Trid.. *lib. X*, *XIII*, *XIV et XV) in* Hispaniam *ad* Philippum II, *in* Portugalliam *ad* Sebastianum, *et in* Galliam *rursus*, *ad* Carolum IX: *ubi temporibus quum esset turbulentissimis*, *mirabiliter grande suum impendit ingenium pro* Christiana *Religione; unde ab eodem* Pio, *anno* MDLXV Cardinalis *creatus fuit*, *non minus propter merita sua erga S. Ecclesiam*, *quam commendationem* Catharinae de Medicis *Reginae*, *matrisque* Caroli (Sammarthani *in* Gallia Christiana, *tom. I in* Archiep. Arelaten., *N° LXXXII*): *ex cuius denominatione pariter anno* MDLXVIII *accepit* Archiepiscopatum Arelatensem, *ubi maxime accrevere eiusdem merita in defensione Fidei Catholicae contra Haereticos*, *qui florentissimum illud turbaverant Regnum;* Episcopus *denique* Albani *factus propter praedictas rationes*, *anno* MDLXXXIX *vivere desiit* Romae, *honoratam relinquens memoriam virtutis suae atque zeli*, *sepultusque fuit in Ecclesia* S. Mariae Maioris *cum Monumento.*

Scripsit hic PROSPER lingua latina, *stylo purissimo* Vitam suam (*Invenitur penes dictum Card.* Sancta Crucium, *et in Bibliotheca Card.* Bernardini Spadae), *atque* Commentarios Belli Gallici, *ab initio* Francisci II *Regis Christianissimi*, *usque ad finem anni* MDLXII, *quos ipsemet legi* (*in Bibliotheca eadem*, tom. VI, pag. 255). Bononiae *praeterea*, anno MDXXXIII *praesentibus Papa* Clemente VII *et* Carolo V *Imperatore*, Orationem *cum magno applausu habuit: in Diaeta* Pragensi *alteram anno* MDXLIX (*in Bibliotheca* Ambrosiana Mediolanensi): *et tertiam congratulatoriam ad Papam* Pium IV *(dicto loco et in* Vita *eius)*.

Queste interessanti notizie e ben autorevoli testimonianze, le quali confermano anco una volta nel modo più irrefragabile quanto da noi con sommo studio, e dietro le più accurate investigazioni già venne esposto nella *Prefazione* a questo medesimo lavoro, più opportuno luogo, lo confessiamo, avrebbero colà trovato, ove l'opera dell'Ab. Giustiniani più presto ci fosse stata nota. Ma come da nessuno dei moltissimi scrittori, i quali ebbero pure a discorrere delle particolari gesta del nostro Cardinale Prospero Santa Croce e della illustre ed antichissima famiglia, da cui egli traeva la sua origine, ci fu punto additata, nè esserlo poteva, avendo essi tutti ignorati i preziosi cenni che intorno alla medesima, sulla metà del secolo XVII, erano stati raccolti per ben sicure fonti dal prelodato Abate Giustiniani; così noi abbiamo pure a rallegrarci che una più propizia fortuna ci abbia felicemente condotti a conoscere questa rara opera dell'erudito scrittore e Patrizio Genovese, e permesso ancora di additarla in questo luogo ai raccoglitori studiosi delle notizie spettanti alle famiglie celebri italiane. Del resto intorno alle molteplici opere sì edite, che inedite uscite dalla feconda penna dell'Abate Michele Giustiniani, nato nell'Isola di Scio nel 1612, e vivente ancora in Roma nell'anno 1679, si potranno utilmente consultare *Li Scrittori della Liguria di* RAFFAELE SOPRANI (Genova, pel Calenzani, 1667), e la *Storia Letteraria della Liguria* del benemerito P. GIAMBATTISTA SPOTORNO, sul principio del tomo V, edito in Genova, dopo la

morte dell'esimio autore, avvenuta nel 1844, dalla tipografia di G. Schenone, per le degne cure del Prete Paolo Rebuffo. Anzi egli stesso, l'Abate Michele Giustiniani, nella parte I della sua opera universalmente più nota e riputata, *Gli Scrittori Liguri* (Roma, appresso di Nicol'Angelo Tinassi, 1667, in-4°), la quale si compie colla lettera G, senza averne più oltre pubblicata la promessa parte II, ci ha tessuto sulla fine della prefazione il lunghissimo *Indice* delle diverse opere sue infino a quell'anno sì *stampate*, che *terminate*, od *incominciate:* testimonianza luminosa delle infinite composizioni di questo infaticabile scrittore in materie di ben vari e disparati argomenti.

(10) « Benedetto Vettori, Faentino e professore di Medicina nell'Università
» di Bologna e di Padova, è autore di molte opere spettanti a quest'arte,
» che si possono vedere citate dagli autori delle Biblioteche Mediche; e
» vuolsi ch'egli, ancor più che per le sue opere, si rendesse famoso per
» la perizia e per la rara felicità nell' esercitare la medicina ». - Così il TIRABOSCHI, *Storia della Letterat. Ital.*, vol. XI, tom. VII, parte 2ª, lib. II, N° XXVI a pag. 951 della precitata edizione di Milano, 1824.

Le gravissime domestiche strettezze, e la lenta e ben pericolosa malattia che travagliarono il giovinetto Prospero allora che, partitosi di Bologna sul principio di quest'anno 1533, recossi, all'insaputa degli stessi suoi più prossimi congiunti, a frequentare gli studi delle leggi civili e canoniche nella celebre università di Padova, sono pure così narrate dall'Ab. VINCENZO ALESSANDRO COSTANZI, in nota al tom. III, pag. 190 della sua già lodata Raccolta IACOBI SADOLETI *S. R. E. Cardinalis Epistolae etc.:*

Bononia Patavium profectus ius civile et pontificium celeriter arripuit. Parce tamen ac duriter vitam agebat propter angustias rei familiaris: quod enim ex domestico patrimonio reliquum ei fortuna fecerat, vix alendo fratri natu minori, sororibusque sufficiebat. Itaque lenta febri denuo correptus, diu decubuit: a qua Victorii Faventini medici illis temporibus celeberrimi opera tandem liberatus fuit etc.

E dal Papadopoli si conferma: PROSPER PUBLICOLA SANCTACRUCIUS *Cardinalis ex iis unus est, quorum nitidissima luce prae caeteris etiamnum splendescit, ut saeculo XVI exeunte resplenduit Gymnasium Patavinum. Variam et non unam adolescentiae eius catastrophen graphice describit* OLDOINUS (nelle aggiunte al CIACONIO, tomo III, col. 950-51), *quem hic fas esset excribere, ni eum prolixitas a brevitate, quam sumus polliciti, procul abigeret. Sat erit eius capita summa delibare, ut nostra posteritas agnoscat, virtuti plerunque comitem esse fortunam ad grandia. Natus nobilissima et vetustissima Romana familia etc.... Bononia Patavium venit, ut iuri civili et pontificio daret operam. Hic victu tenuissimo usus fuisse dicitur: deerat enim pecunia, cum quod post aerumnas patrimonium remanserat, vix alendo fratri, sororibusque sufficeret. Cum studiis igitur conflictatus et egestate iterum in febrim hecticam recidit, quam Benedicti Victorii Faventini Medicinae tunc Professoris primarii Patavii virtus discussit etc.* — (NICOLAI COMNENI PAPADOPOLI, *Historia Gymnasii Patavini etc.*,

Venetiis, MDCCXXVI, *apud Sebastianum Coleti;* tom. II, lib. I. Cap. XXVI, N° CXLI, a pag. 83).

(11) *Febri illa hectica discussa, coepit ipse* PROSPER *Thomam Zanechinum iuris canonici Professorem Vicentinum audire; eoque praeceptore adeo profecit, ut inter sapientissimos Iurisconsultos in hoc nostro Gymnasio numeraretur. Eidem praeceptori addictus abeuntem Vicentiam feriis aestivis prosecutus est; egitque procul Patavio, ne ferianti magistro discipulus deesset etc.* - Così lo stesso PAPADOPOLI, nel luogo sopra citato.

(12) Gerolamo Veralli, già Uditor di Ruota in Roma sua patria, e quindi Vescovo di Caserta e Nunzio Apostolico alla Repubblica Veneta, di dove fu trasferito alla Nunziatura di Germania a trattare col Re dei Romani intorno alla neutralità di Paolo III fra le Corone: alla prossima Dieta di Spira, e al luogo da stabilirsi pel Concilio generale. Gravi negoziati egli trattò pure coll'Imperatore sopra la rinnovazione della Lega ricusata dal Papa, e sopra la pace con Francia; ed un ragionamento aspro assai ebbe a sostenere collo stesso Principe dopo la decretata traslazione del Sinodo dalla città di Trento a quella di Bologna: intorno alle quali cose è a vedersi la *Storia del Concilio* del P. Sforza Pallavicino, massime nei libri IV e IX. Promosso al Cardinalato da Paolo III nel 1549 addì 8 aprile, venne a morte in Roma nell'anno 1555, appena nel cinquantesimo quinto dell'età sua, e nella chiesa degli Eremitani di S. Agostino, ove ebbe la sepoltura, meritamente gli fu posta la seguente iscrizione: *Hieronymo Verallo Romano a Paulo III romana purpura donato, quem locum et meruit ad Carolum V Imperatorem in Germania Nuncius, decreto in Turcas bello, ac religione strenue procurata, et sustinuit ad Henricum II Gallorum Regem Legatus, Parmensi bello feliciter composito, et amplificavit Urbani VII sobrino alumnoque suo ad Christianae Reip. regimen domestica institutione perfecto etc.* - V. CIACONIO, *Vitae et res gestae Pontif. Romanor. et S. R. E. Cardinal. etc.*, III, 735, della ediz. di Roma, 1677.

(13) Fabio Mignanelli da Siena, il quale poi dalla sua Legazione presso la Repubblica di Venezia fu spedito Nunzio Pontificio al Re dei Romani, e quindi all'Imperatore Carlo V per gli affari di Piacenza. Vescovo dapprima di Lucera e poscia di Grosseto, fu eletto nel 1550 soprintendente dello Stato Ecclesiastico da Giulio III, e nel seguente anno creato Cardinale Nel 1552, avendo i Senesi preso tedio del Governo Spagnuolo sotto Diego Mendoza, prepotente Ambasciatore Cesareo, ed essendosi perciò levati a tumulto, il Cardinale Mignanelli lor cittadino fu spedito sollecitamente dal Pontefice per comporli a pace e tranquillità. Ma tutti gli uffizii di lui e dei due successivi Legati, i Cardinali di Sermoneta e della Cornia, non bastarono, perchè ne' Senesi la troppa gelosia della libertà non gli traesse in servitù, e ne' Francesi l'avidità d'introdursi in Siena non desse opportunità a' competitori d'insignorirsene. Il Mignanelli venne dappoi a morte in Roma nel 1557, d'anni 67, e fu sepolto in S. Maria della Pace.

Di lui pure sono a vedersi il Pallavicino Sforza nella *Storia del Concilio di Trento*, nei libri V, X, XI e XIII, ed il Ciaconio, *loc. cit.*, III, 777.

(14) Consistorialis Advocatus: *qui causas agit in Consistorio*, così definisce semplicemente l'officio degli Avvocati di questo insigne Collegio della Romana Curia il DUCANGE nel suo celebrato *Glossarium ad Scriptores mediae et infimae latinitatis etc.*

Per le più ampie notizie di questo nobile Ordine e Collegio degli Avvocati Concistoriali, da cui sono usciti ben sei Pontefici ed oltre a venticinque Cardinali, si consulti però il *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica ecc. di* GAETANO MORONI *Romano ecc.* In Venezia, dalla tipografia Emiliana, 1840, vol. III, a pag. 303 e seguenti; e si vegga pure il *Chapitre XVI des Avocats Consistoriaux* nella *Quatrième Partie*, pag. 270, della rara e curiosa opera di quel GIOVANNI AYMON, di cui già ci avvenne discorrere (V. a pag. 457), la quale ha per titolo: *Tableau de la Cour de Rome, dans lequel sont représentés au naturel sa Politique et son Gouvernement, tant spirituel que temporel, les Cérémonies religieuses et civiles, ce qui s'observe dans le Conclave à l'Élection des Papes, les Cavalcades, et plusieurs autres choses très-rares et très-curieuses, et qui ne se trouvent ni dans l'Histoire des Conclaves, ni dans aucune Relation de l'Italie; divisé en six parties; par le Sr. I. A. Mre: et Iurisc. ci-devant Prélat Domestique du Pape* INNOCENT XI. *Seconde édition. A la Haye, chez Jean Neaulme,* M.DCC.XXVI. *Avec privilége de Nos Seigneurs les Etats de Hollande et de West-Frise.* Un vol. in-12°.

Celebre fra gli ascendenti del nostro Prospero Santa Croce in quel seggio degli Avvocati Concistoriali, a cui egli poco oltre che quadrilustre era chiamato con spontanea onorevolissima elezione a succedere a Pompilio suo cugino germano allora defunto (an. 1537), era già stato quell'Andrea, morto, secondo il Cartario, nell'anno 1471, o piuttosto, secondo noi, nel giugno del 1472, e mentovato con particolar lode dal Mandosio nella sua *Bibliotheca Romana etc.*, come già si è notato qui sopra a pag. 475.

Qui soggiungeremo ora quelle più ampie e sicure notizie di lui, non che di Pompilio cugino germano, e di Tarquinio padre del nostro Prospero, tutti insigni membri del Collegio degli Avvocati Concistoriali in Roma, le quali leggiamo nel già encomiato breve trattato storico della famiglia Santa Croce dell'Abate MICHELE GIUSTINIANI (V. l'*Annotazione* 9ª):

Togatorum ex hac Familia primus, quem ut iurisconsultum nominat Bellamera, *atque Advocatum Consistorialem fuit* Petrus Sancta Crucius; *qui vixit anno* MCCCC. *Successit eidem in munere eodem* Andreas, *circa annum* MCCCCXXX, *qui interfuit Concilio* Florentino, *celebrato anno* MCCCCXXXIX *ab Eugenio IV, constantissimo Pontifice, praesente* Ioanne Paleologo, *penultimo Imperatore* Graeco Constantinopolitano, *Actaque eius conscripsit, quae duobus post saeculis edita fuerunt* (Romae anno MDCXXXVIII, typis Compr. *de Prop. Fide*) *cum Annotationibus quibusdam* Horatii Iustiniani, *Custodis Bibliothecae* Vaticanae, *atque dein Cardinalis, Magni Poenitentiarii atque Bibliothecarii. Confecit idem anno* MCCCCXLVI *Constitutiones atque Taxas*

Salariorum Officialium atque Notariorum. Magnae extitit extimationis apud Alphonsum Arragonensem I *Regem* Neapolis, *qui, ut iudiciosus aestimator praestantium virtute virorum*, *usus eiusdem opera fuit* Romae *in rebus Regni sui* (Elicitur ex conscriptis eiusdem literis, quarum apographum est in Bibliotheca Card. *Bernardini Spadae*). *Coniicitur insuper* Andreas *iste, quo magis observantiam suam erga Regiam Maiestatem demonstraret, insolitum* Romanis *nomen* Alphonsi *cuidam ex nepotibus suis imposuisse, immatura morte rapto anno* MCCCCLXXII, *sicut sequens eiusdem testatur Epitaphium* Romae *in Ecclesia* S. Mariae de Publicolis:

FLEBILIS ALFONSUS, CLARAE VIRTUTIS EPHEBUS,
QUEM GENS ALTA CRUCIS PUBLICOLAE DEDERAT,
CONDITUR HIC; FRATRUM SPES, MAXIMA GLORIA GENTIS,
ANTE DIEM RAPTUM MORS CAPIT: O FACINUS!

FRATRES . FRATRI . BENEMERENTI
OBIIT . ANNO . DOMINI . MCCCCLXXII . SEPT.

Praesens etiam Andreas *hic fuit* (*prout affirmat accuratissimus* Sartorius) Barlettae, *quando anno* MCCCCLIX Ferdinandus *Rex* Neapolis *iuramentum praestaret in manus Cardinalis* Latini, *titulo* S. Ioannis et Pauli, *cuius meminit* Sansovinus *in Domo* Ursina, *Legati a Papa* Pio II *pro Investitura eiusdem Regni*, *concessi ipsi ab eodem Papa*, *licet antea a* Calixto III *praedecessore suo negati. Factus* Advocatus Fiscalis Camerae, *nominatur anno* MCCCCLX *in Monitorio misso a dicto* Pio *contra* Sigismundum *Ducem* Austriae, *propter obsessum ab eodem* Brunetti *Cardinalem* S. Petrum in Vinculis. *Sub Pontificatu* Pauli II *reformavit Statuta* Romana, *fuitque* Advocatus Populi Romani *anno* MCCCCLXVIII, *atque intervenit causae* Platinae, *celebris historici*, *qui Vitas Summorum Pontificum conscripsit* (V. Platina in Vita Pauli II, pag 305). *Vitam cum multa gloria finivit anno* MCCCCLXXII. *Testamento suo iubens* (*facto anno* MCCCCLXXII, 12 *Ianuarii*, *cum Codicillo* 5 *Iunii*, *penes dictum Cardinalem* Bernardinum Spadam), *ut liber a se compositus* De vita Pontificum nostri temporis (*qui forte idem est*, *cuius mentio fit in Actis Concilii* Florentini, *sub titulo* Diarii Curiae Romanae) *traderetur primo Pontifici et Collegio Cardinalium, una cum salutari admonitione; alii vero libri*, *inscripti*, De Iustitia Romani Imperii, *ut et* De Bello et Pace, *mitterentur ad Imperatorem; illi vero* Baculus senectutis senis Advocati; Acta Concilii Ferrariensis, et Florentini; De Votis; De mea Conscientia, *in Libraria* Minervae *conservarentur. Horum attamen Operum*, *excepto illo* De Actis Concilii, *nullum iam extat vestigium.*

Successerunt illi in Advocatione Consistoriali Tarquinius *et* Pompilius, *quorum hic quidem anno* MDXXXI *Aprilis die* XXII *proposuit commissionem in Consistorio* (*ubi* Henricus di Mendoza, Hispanus, *Episcopus* Bergomensis, *et Cardinalis*, *Galero fuit ornatus*), *et mortuus est anno* MDXXXVII (Chartarius, *loc. cit.*, pag. 121). *Ille autem anno* MDXXI *Aprilis die* XX *commissionem proposuit in Consistorio congregato per Cardinalem* Ioannem de Lorena, *atque anno* MDXXVI *Pallium rogavit pro Archiepiscopo* Bituricensi.

Intorno alla precedenza che ai tempi di Papa Martino V (1417-31) pretendevano gli Avvocati Concistoriali sopra i Segretari Pontificii, sarà opportuna a consultarsi la bella latina lettera indirizzata allo stesso Pontefice dall' illustre Leonardo Bruni da Arezzo, detto comunemente Leonardo Aretino, il quale già stato era Segretario d'Alessandro V e di Giovanni XXIII. Essa si legge a pag. 128 della pregiatissima opera PHILIPPI BONAMICII, *De claris Epistolar. Pontific. Scriptoribus etc.* (Roma 1770, pei tipi di Marco Pagliarini); e tale ne è il preambolo: *Novam litem, Beatissime Pater, Secretariis Beatitudinis Tuae per Advocatos Consistoriales moveri audio in progressione, pompaque solemni de cohaerentia Pontificis contendentes. Eo igitur tanquam clamore excitus curro, ac locum defendere meum pro virili propero, rationes colligens quae pro iusticia nostra contra illorum iniuriam facere videntur. Primum igitur incipiam ab eo, quod observatum conspexi etc.*

La prima edizione della precitata opera di Monsignor Filippo Buonamici vide la luce in Roma l'anno 1753, e intorno al singolare merito di essa così ebbero a giudicare gli scrittori del *Giornale dei Letterati*, che si pubblicava nella medesima città: « Questo è un libro che fa onore al » suo autore. È scritto alla maniera antica in dialogo, e s'introducono il » Furietti, il Forti, il Lancisi in Tivoli, ove per diporto si ritrovavano. » Nel suo lavoro va cauto e riservato, dovendo scrivere cosa svantaggiosa » agli Scrittori, de' quali tesse la serie cronologica: tuttavia non tace » quello che non può impunemente passarsi sotto silenzio per trovarsi già » asserito da altri autori, e per non tradire la verità. Del resto, la censura » che si vede fatta agli Scrittori delle Lettere Pontificie, per eccellenti » che sieno riputati, è ragionevole e misurata ».

(15) Quando arbitre del popolo italiano lottavano le superbe rivalità di due terribili competitori, Carlo V e Francesco I, un Pontefice si levò tra di loro; e facendosi mediatore di quella sfida tremenda, in sè raccolse gli sguardi e qualche volta le speranze della intera Cristianità. Fu questi Paolo III, già Alessandro Farnese, figlio di Pier Luigi e di Giovanna di Onorato Gaetani Signore di Sermoneta, alla cui smania di grandezza denno i Farnesi la propria. Quest' uomo variamente giudicato, ma il cui nome non può omai separarsi dal più celebre dei Concilii, e dai fatti più clamorosi della Storia Italiana del secolo XVI, nacque nel 1468, 28 febbraio, in Roma secondo alcuni, secondo altri più veramente in Canino. Postosi nella carriera prelatizia, Innocenzo VIII lo nominò Scrittore e Protonotario Apostolico; e Alessandro VI fattolo Tesoriere, nel 1493 addì 21 agosto, in cui toccava allora appena i cinque lustri, lo promosse al Cardinalato. Nel 1495 fu Legato a Carlo VIII venuto in Italia per conquistar Napoli: Legato della Marca d'Ancona nel 1502: Legato a Genova a Carlo V, che giungeva da Barcellona nel 1529, venendo in Italia quale alleato di Clemente VII per distruggere la Repubblica Fiorentina. Fu anche destinato ad incontrare Adriano VI (agosto 1522), e tenne il governo di Roma allorchè andò in Francia Clemente VII (9 settembre al 10 dicembre 1533),

il quale siccome a prediletto consigliavasi con lui; il che con altri non faceva. Era continuamente nella speranza del Pontificato: se ne lusingò nel Conclave di Adriano VI (27 dicembre - 9 gennaio 1522); vi ebbe 22 voti, ma soccombette. Si tenne indarno quasi creato nel Conclave di Clemente VII (ottobre - novembre 1523), e sempre si dolse che il de' Medici gli avesse defraudato *di dieci dì* la Sedia Pontificale. Finalmente nel 1534 addì 12 ottobre diventò Papa. Erano 37 gli Elettori, ed il Conclave, si può dire, non durò che poche ore. *Die XII octobris* 1534, *mane sacro celebrato, habita est Cardinalium Congregatio, Pontificiaeque leges, ad Romani Pontificis electionem pertinentes, lectae, post duas horas, mirum electio Cardinalis Farnesii in Pontificem Maximum peracta est.* Così ebbe a scrivere nel suo Diario il Maestro delle Ceremonie Pontificie, Biagio da Cesena, presente a quel Conclave, citato dall'Oldoino nelle sue aggiunte all'opera del Ciaconio, già sovra lodata (*Vitae et res gestae Pontif. Roman. et S. R. E. Cardinal. etc.*, III, 539).

Però egli è a stupire come siano così discordi gli scrittori nello assegnare il dì preciso della elezione sua. Il Ciaconio scrive che essa avvenisse *VI Idus Octobris*, cioè nel dì 10 di ottobre. Altrettanto hanno gli Annali MS. di Ferrara e di Andrea Morosino. Il Vescovo Spondano negli Annali Ecclesiastici la mette *tertio Idus Octobris*, cioè nel dì 13, e di questo stesso giorno parla anche il Segni. L'Oldoino la riferisce *die XI seu verius ex MSto Tabularii Capitolini, die XIII Octobris.* Secondo il Varchi, *nella notte susseguente ai quattordici giorni d' ottobre* fu eletto Papa il Farnese. Ma che questa elezione seguisse (scrive il Muratori, *Annali d'Italia*) verso un' ora o due della notte susseguente al *dì* 12 *di Ottobre*, si dee credere, asserendolo il Panvinio e Fra Paolo de' Cherici, Carmelitano Veronese, che in que' tempi scriveva i suoi Annali, e sopratutto il Rinaldi Annalista Pontificio, che cita i Diarii Vaticani e gli Atti Concistoriali. Grandi feste fecero i Romani per l'assunzione di Paolo III, perchè loro nobile cittadino, giacchè per tanto tempo erano seduti nella Cattedra di S. Pietro solamente Papi di altri Stati. Epperò *die Coronationis, III Nonas Novembris* (rammenta Andrea Vittorelli nelle aggiunte al Ciaconio precitato, tom. III, col. 539), *non autem dum corona donabatur Paulus, equestris pugnae simulacrum a nobilissimis Romanae iuventutis exhibitum. Hoc ex Iovio et Panvinio colliges, immo neque eo die, nempe* 3 *novembris feria III, sed feria V die eiusdem mensis* 5 *equestre spectaculum in Vaticana area, Pontifice et multis Cardinalibus e fenestris Vaticanarum aedium spectantibus, a Romanis Regulis (inter quos Ascanius de Columna, Io. Baptista de Sabellis, et Iulianus de Caesarinis) aeditum, Blasius Caesena testatus est. Ludus unius horae fuit, exprexitque insignem Romanorum in Pauli coronatione laetitiam: duae erant equitum clypeis munitorum acies, et fictilibus ollis, quae invicem iactae frangebantur, nobili certabant ludo: inde equites iidem ad SS. Apostolorum plateam progressi, ludricum hastis certamen peregerunt. Ante coronationem, nempe die* 29 *Octobris, quarta noctis hora, Populus Romanus tres cursus, triumphalium arcuum imagines referentes, Fidei, Spei, Charitatis, affabre confectos ad plateam Vaticanam,*

insigne spectaculum Pontifici praebituros, trahi iusserunt, equites multi, et qui mille candidas faces ferebant, pompam ornarunt. Conservatores Urbis, regionum Capita, et alii cives adfuerunt, non paucis ex equis descendentes ad Pontificem, pedem osculaturi accesserunt. Hieronymus Capoferreus, primus Conservator, brevem, qua Paulus delectatus est, orationem habuit.

Si disse costantemente, anzi dal Guicciardini è asseverato, che dovesse il Cardinale Alessandro Farnese la porpora alla sorella Giulia, celebre in tutta Roma per la sua venustà, vagheggiata da Alessandro VI; dal che nacque che per lungo tempo egli fosse chiamato il *Cardinal Fregnese.* Ma il Triregno dovette certamente Paolo III a' proprii talenti, ed alla somma considerazione in cui si trovava dopo 41 anni di Cardinalato; onde tutti concorsero i Cardinali nel nome suo. Era egli il Decano del Collegio, e seguivano i voti di Papa Clemente VII, che prima di morire (25 settembre 1534) ne avea fatto poco meno che istanza. Il Cardinale Angelo Maria Quirini Vescovo di Brescia, ne raccolse le gesta e ne pubblicò gli elogi. Ma delle qualità particolari di questo Pontefice sono assai interessanti a consultarsi le due *Relazioni di Roma* di Antonio Soriano, 1535, e di Matteo Dandolo, 1551, edite dall'ALBÈRI nella Serie II, vol. III della sua pregiata Raccolta delle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato ecc.* Firenze, Società editrice Fiorentina, 1846. - Paolo III venne a morte il 10 novembre del 1549, e in S. Pietro Vaticano ebbe quello splendido Mausoleo, il cui disegno si può ammirare nella precitata opera del CIACONIO a col. 551, non che nella parte illustrativa dei Monumenti Farnesiani, che si danno a corredo della insigne Raccolta di POMPEO LITTA, *Famiglie celebri Italiane*, continuata dal Ch. FEDERICO ODORICI, nei *Farnesi Duchi di Parma*, dispensa 144, tav. X; Milano 1862.

(16) Nel tomo V, pag 57, della pregiatissima Collezione già sovra citata (V. pag. 461), la quale ha per titolo: IACOBI SADOLETI *Epistolarum Appendix. Accedunt* HIERONYMI NIGRI *et* PAULI SADOLETI *vitae ac rariora monumenta, quibus historia saeculi XVI in iisdem Epistolis comprehensa suppletur, et illustratur etc.*, abbiamo di quest'epoca una bellissima lettera del Negro al Cardinale Gian-Maria Ciocchi di Monte S. Savino (di poi Papa Giulio III, 1550-55), in raccomandazione amorevolissima del nostro Prospero Santa Croce; il quale, giovine di anni 23, laureatosi in quel dì medesimo nella celebre Università di Padova, si disponeva a far ritorno a Roma, ove Paolo III spontaneamente ed inattesamente, come sopra si è veduto (*Annotaz.* 14ª), chiamato l'avea all' insigne ufficio di Avvocato Concistoriale. Benchè questa lettera si trovi priva di data, essa vuolsi però indubbiamente riferire a quest'anno 1537, dalla medesima città di Padova, ove il Negro si era ritirato fin dal 1533 (V. *De vita Hieronymi Nigri Commentarius* VINCENTII ALEXANDRI CONSTANTII, nel predetto tomo V, a pag. lxxxvj); e l'importanza sua ci suggerisce di qui riportarla per intiero:

IOAN. MARIAE DE MONTE CARDINALI.

ROMAM.

Etsi necesse non erat ut hominem tibi familiarem commendarem, tamen mirificus amor meus in Prosperum Sanctacrucium *civem Romanum facit, ut eum tibi esse familiarissimum cupiam: quod parvo admodum negotio me assequuturum spero. Id enim cum tua singularis humanitas, tum huius viri eximia virtus postulant. Is* hodierno die *in hoc celeberrimo orbis terrae gymnasio ea donatus est laurea, qua donari solent, qui in civili ac pontificio iure addiscendo plurimum laborarunt, fuitque is honor omnium iudicio* virtuti et non pecuniae tributus. *Propositum huius est redire in patriam ad ea obeunda munera, quae iurisconsulti ista in urbe obire consueverunt; nam, ut audio,* Pontificis Maximi liberalitate, in Collegium Advocatorum Concistorialium est adscitus. *Quem sane locum* Tarquinius pater, *et* Pompilius patruelis *summa cum dignitate et gratia tenuerant.* Agnosces iuvenem pium, modestum, non modo in iuris scientia doctum, sed etiam humanioribus litteris perpolitum. *Quare hunc hominem totum tibi trado, ut aiunt, de manu. Quidquid enim opis et beneficii in hunc contuleris, in me ipsum collatum arbitrabor. Vale.*

Gerolamo Negro, nobile cittadino Veneziano, uomo dotto ed eloquente, e scrittore elegante di latine orazioni e lettere, raccolte dal precitato Ab. Vincenzo Alessandro Costanzi, era stato già in Roma parecchi anni ai servigi dei Cardinali Marco e Francesco Cornaro, e di Gaspare Contarini, *in tempo che nelle Corti essendo in gran pregio l'uficio di Segretario* (nota il Fontanini, *Biblioteca della Eloquenza Italiana ecc.*, a pag. 332 della ediz. di Venezia, 1737; e nel tomo I, pag. 174 di quella di Parma, 1803, con le *Annotazioni di* Apostolo Zeno), *questo solea conferirsi a valentuomini, i quali con la loro virtù e per glorioso istinto de' lor Signori proprio di que' tempi, frequentemente salivano ancora a posti più alti.* Locchè ci viene ancora confermato dal già lodato Ab. Costanzi a pag. lxxxvj della vita dello stesso Negro: *Quum enim universam Corneliorum domum ab ineunte ferme aetate devinctam consuetudine teneret, noluit ipse Hieronymus Francisco Cardinali suam in conscribendis epistolis operam denegare. Erat namque tunc temporis illud officium in aulis Principum virorum omnium honorificentissimum, quum nemo ad illud admitteretur, nisi honesto loco et fide et industria cognita, quod necesse est eum omnium consiliorum esse participem. Hunc locum tenuit familiaritatis apud Cornelium usque ad annum scilicet* M.D.XXXIII, *quo patris extrema laborantis senectute iussu coactus, Patavium bona eiusdem Cardinalis venia se se recepit etc.* Ed in altro luogo (Iacobi Sadoleti *Epistolae etc.*, part. I, pag. 189) a lode di questo insigne letterato lasciò scritto lo stesso Ab. Costanzi: *Magnopere* Nigrum *hunc latinae eloquentiae atque eruditionis laude floruisse, non minus ex eius scriptis patet, quae pauca reliquit, quam ex hominum doctissimorum amicitiis quibus implicitus fuit. Nam* Petro Bembo, Angelo Colotio,

Lazaro Bonamico, *aliisque illius aetatis luminibus adeo familiariter usus est, ut nihil supra. Quantum autem in aere fuerit* Iacobi Sadoleti *non modo ex mutuo inter eos Epistolarum commercio, verum etiam ex nonnullis eiusdem litteris Italico sermone ad* Marcum Antonium Michaelem *conscriptis, quae extant inter litteras Principum, Venetiis apud Zilettum anno* 1581 (e nelle precedenti e varie edizioni, dal 1562 e seguenti), *editas in queis saepissime* Sadoleti *fit mentio, apprime intelligitur. Caeterum* Hieronimum Nigrum Canonicum *Patavinum extitisse narrat* Papadopoli, (Hist. Gymnasii Patavini, *lib. III, sect. II, cap. XI, pag.* 308), *ubi illum an.* 1552 *orationem in funere* Lazari Bonamici *Patavii habuisse tradit. Simultates aliquas cum Nigro exercuit Ubaldinus Bandinellus, ut ex quadam huius ad Bembum Epistola an.* 1537 *scripta colligitur.*

Interessantissime, sommamente istruttive e piacevoli sono le accennate lettere scritte tra gli anni 1522-41 dal Negro al prelodato nobilissimo gentiluomo Veneziano che fu Marc'Antonio Micheli, quali si leggono nel libro I e nel III delle mentovate *Lettere di Principi ecc.*, raccolte da Girolamo Ruscelli. Intorno all'importanza della qual Raccolta ben dice lo stesso Ab. Costanzi: *Quas qui legat non multum desideret historiam contextam eorum temporum. Sic enim omnia de gestis Summorum Pontificum, de Christianorum Principum discordiis, de Urbis Romae calamitatibus, de studiis denique hominum eruditorum perscripta sunt, ut nihil in iis non appareat, quod ad notitiam clarorum illius aetatis virorum pertinere posse videatur* (Hieronymi Nigri *Vita*, nel tomo V, pag. lxxxij della sovra citata Collezione Iacobi Sadoleti *Epistolarum Appendix etc.*).

Intorno alle varie edizioni del corpo di queste *Lettere di Principi*, da noi spesse volte citate, sarà opportuna cosa consultare le notizie particolareggiate che ne furono date dal benemerito Monsignor Giusto Fontanini nella sua *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana*, nel tom. I, pag. 170 e seguenti della edizione di Parma 1803, *con le Annotazioni* del signor Apostolo Zeno. Il quale giustamente osserva che « Monsignor Fontanini » nel darci la notizia di questa cospicua Raccolta di Lettere, ideata e » incominciata dal Ruscelli (col Libro primo pubblicatone in Venezia » presso *Giordano Ziletti*, l'anno 1562, con dedica al Cardinale Carlo » Borromeo), e continuata da altri; come anche nell'indicare tutte le » edizioni, che di tempo in tempo ne furon fatte, e delle diversità da » lui osservate nelle medesime, tratta la materia da bravo letterato, con » molta diligenza ed erudizione. Una cosa notabile egli mise però in non » cale nel riferire i tre libri della ristampa ultima fattane in Venezia nel » 1581 da *Francesco Ziletti* (genero dello stampatore *Niccolò Bevilacqua*, » già chiamato in Torino dal Duca Emanuele Filiberto con privilegio del » 6 marzo 1573); ed è che questa è la sola edizione, nella quale sieno » state accomodate tutte le lettere dalla prima all'ultima secondo l'ordine » de' tempi, in cui furono scritte: talchè elleno in questa maniera disposte » ci danno una tal quale istoria continuata dei fatti, che per entro vi si » trattano, coerenti fra loro, se non in tutto, quanto alle materie, almeno » quanto ai tempi, ed alle persone che vi ebbero parte. Così il libro I

» prende cominciamento dalla lettera del Soldano di *Babilonia* al Re di » *Cipro* del 1453, e finisce con una di *Girolamo Negro* a *Marcantonio* » *Micheli* nel 1526. Il libro II principia dalla lettera del Vescovo di *Baiusa* (Ludovico Canossa, già Vescovo di Tricarico, poi di Baieux) al Re » Cristianissimo *Francesco I* nel 1526, e termina con quella di *Giambattista Sanga* al Gran Maestro di Francia nel 1530. Il libro III finalmente » ci dà per prima la lettera del *Pretegiani* dell'India a Papa Clemente VII » nel 1530, e per ultima quella di *Agostino Valiero* Vescovo di Verona » (e poi Cardinale) a *Iacopo Foscarini*, eletto Provveditor generale di » Candia, in data dei 23 giugno 1574. Lo spazio pertanto che occupano » le *Lettere* di tutti e tre questi libri, preso dal 1453 sino al 1574 è appunto di anni CXXI. Ed una tale circostanza rende pregevole questa » edizione del 1581 sopra tutte le altre da Monsignor FONTANINI commemorate e descritte ».

Il ZILETTI GIORDANO poi nella prefazione al Libro I di queste Lettere della sua edizione 2ª dell'anno 1564, e della 3ª del 1570, migliorata ed accresciuta, avverte ancora assai bene alla utilità principale delle medesime « per la cognition delle historie, che si trovano in esso Libro, molto per » avventura più vere, et più chiare, che non sono nel *Giovio*, nel *Guicciardino*, et in altri molti scrittori de' tempi nostri, per essersi queste » Lettere havute la maggior parte le proprie, et vere originali, senza » alcuna fraude, o mutatione de gli appassionati, o mal informati, come » accade le più volte a chi scrive per sola relatione d'altri. - E dice bene » (nota ancor esso il prelodato Monsignor FONTANINI): perchè io ne ho » trovate parecchie in un Registro del signor Marchese *Capponi*, trascritto » da persona accurata in *Assisi* e in *Perugia* nel 1575 e 1578 dagli originali di propria mano del *Sanga*, Segretario di Clemente VII, e da » copie dettate da *Iacopo Salviati*, cognato di *Leon X*, e passate in mano » di *Trifon Bencio d'Assisi*, Segretario della cifra, e rinomato per entro » gli scritti d'uomini illustri (V. MAZZUCCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia*, vol. II, » part. II, pag. 900). Il corpo però di queste Lettere, a cui manca una » tavola copiosa delle materie, non si trova in alcuna delle tante edizioni » tutto insieme stampato in un anno per ordine di data, fuorichè in » quest'ultima del 1581; e perciò chi le cita, bisogna, che si compiaccia » sempre di esprimerne l'edizione ».

Ma, per far ritorno a Gerolamo Negro, diremo ancora che della stretta e confidente amicizia di lui col nobile Marcantonio Micheli, non meno che con quell'altro illustre letterato e poeta che fu il Tebaldeo, già abbiamo discorso nella precedente *Annotazione* 5ª. Onde qui non ci resta che a soggiungere coll'Ab. Costanzi, a pag. cviij della spesso encomiata vita dello stesso Gerolamo Negro: *Caros inprimis habuit, praeter Venetos*.... Angelum Colotium *Episcopum Nucerinum*, Benedictum Lampridium *Cremonensem*, Blosium Palladium *Sabinum*, Laurentium Granium *Signinorum Pontificem*, Iovitam Rapicium *Brixiensem*, Antonium Florebellum, Hieronymum *item* Aleandrum, Bernardinum Maffaeum, Ioannem Mariam de Monte, Marcellum Cervinium, PROSPERUM *denique* SANCTACRUCIUM,

viros ingenii laude, vitae innocentia, morumque suavitate spectatissimos etc.

Gerolamo Negro, il quale sgraziatamente si era pur egli trovato involto in Roma nella subita invasione fattane dai Colonnesi nel dì 20 settembre 1526, e molto più nell'orribile sacco del seguente anno 1527 addì 6 maggio; e che di entrambi questi funestissimi avvenimenti ne tramandò nelle sue lettere preziosi ragguagli (V. *Lettere di Principi ecc.*, lib. I, cart. 104 e 106 a *tergo* della ediz. 3ª di Venezia per Giordan Ziletti, 1570; e la precitata Raccolta IACOBI SADOLETI *Epistolae etc.*, nella parte I, alle pagine 189, 198 e 269; e nella parte V, a pag. lxxxiv; e di più la seguente nostra *Annotazione* 18ª), venne a morte in Padova addì 25 novembre 1557, di anni 65. Ed altre succinte di lui notizie, oltre a quelle dei precitati Monsignor Fontanini ed Apostolo Zeno, sono ancora a vedersi in TIRABOSCHI, *Stor. della Letterat. Ital.*, nel vol. XIII, tom. VII, part. 4ª, lib. III, N° V, a pag. 2322 della ediz. di Milano, 1824.

(17) La guerra si era nuovamente risvegliata in Italia tra Carlo V e Francesco I, dopo l'estinzione della linea legittima della celebre Casa Sforza, per la morte dello sfortunato Principe Francesco Maria, ultimo Duca che fu di Milano, avvenuta non già nel dì 24 ottobre, come hanno generalmente quasi tutti gli storici, ma sì al 1° novembre 1535, come prova il CUSTODI nella sua *Continuazione* alla *Storia di Milano* del VERRI. Avendo egli per testamento dichiarato suo erede l'Imperatore, Antonio de Leyva, Principe d'Ascoli, noto più comunemente sotto il nome di Antonio da Leva, il guerriero più prode di Carlo V, ed uno dei più famosi della Spagna, col titolo di Cesareo Luogotenente generale nel Dominio di Milano, prese tosto possesso del Ducato, che era ad un tempo feudo dell'Impero. Di qui scoppiò aperta occasione di guerra tra Francia ed Austria, così in Italia che in Fiandra.

Già Francesco I, sconfitto e fatto prigioniero nella funesta battaglia di Pavia (1525, 24 febbraio) era stato condotto a Pizzighettone e poi in Ispagna. Riavuta nel seguente anno la libertà pel trattato di Madrid (14 gennaio), era però stato astretto a rinunciare ad ogni sua pretesa sull'Italia, con l'aver ceduti all'Imperatore tutti i suoi diritti sopra il Regno di Napoli, Milano, Genova, Asti, le Fiandre ed altri luoghi, e colla cessione dello stesso Ducato di Borgogna e di più altri Stati, per tacere delle altre condizioni tutte gravissime imposte al Re Cristianissimo (V. DU MONT, *Corps Universel Diplomatique etc.*, tom. IV, part. 1, pag. 399 e seguenti della ediz. di Amsterdam e dell'Aja 1726). Rientrato così in Francia il 31 marzo, egli avea però avuto a lasciare i due suoi figli maggiori, il Delfino ed il Duca d'Orleans, per garanzia di un trattato, che era fin d'allora determinato a non rispettare. Ben presto (22 maggio) tra Francesco I, il Papa Clemente VII, Firenze, Venezia, gli Svizzeri e l'Inghilterra si concludeva la Lega di Cognac per la sicurezza e libertà d'Italia: dove era pattuito che Francesco Maria Sforza, dichiarato fellone nel precedente anno 1525 dall'Imperatore Carlo V, sarebbe ristabilito nel già suo Ducato di Milano, ed i Francesi avrebbero potuto riconquistare il Regno di Napoli. Anche questa Lega fu detta *Santa*, e in vigore di essa assoluto fu Francesco

dai giuramenti dati a Carlo V (V. Du Mont, *loc. cit.*, pag. 451 e seguenti).

Cominciavano così ben presto in Italia i moti d'arme tra gl'Imperiali e i Collegati, in aiuto dei quali arrivava nel settembre il Marchese Michele Antonio di Saluzzo con una divisione francese. Giovanni de' Medici, detto delle *Bande Nere* (perchè capo di quel corpo di fanti Italiani sì celebre e glorioso per le sue imprese), padre di Cosimo I, ristauratore della Milizia Italiana, dopo avere servito già sotto il Marchese di Pescara nelle guerre d'Italia, allora per ragion della Lega al servizio di Francia, ferito a Governolo sul Po dal primo colpo di un falconetto trattogli in un ginocchio della medesima gamba che già aveva ricevuta una ferita nell'assedio di Pavia, moriva sventuratamente a Mantova, ove era stato trasportato, nel dì 30 novembre. Giovane di appena 28 anni, di mirabil senno ed insieme di non minor ardire, mancava così in lui chi si sperava avesse a divenire l'onore d'Italia nell'arte della guerra. Le sue fanterie, che per il lutto preso già in occasione della morte di Leone X (1° dicembre 1521) aveano cominciato ad avere quel nome delle *Bande Nere*, rimisero il lutto in segno di amore e di cordoglio per lui, e continuarono ad essere conosciute nelle successive guerre d'Italia colla medesima denominazione. Furono celebri per valore, e dopo di esse non si conobbe più un corpo di milizie nazionali. In questo mezzo le bande alemanne che si trovavano in Lombardia, dove i Francesi non erano ancora in grado di operare grandi cose, si avviarono sulla fine dell'anno contro Roma, condotte dal Contestabile di Borbone, sia ch'egli non potesse contenere quegli arrabbiati Luterani, sia che egli stesso meditasse di crearsi uno Stato indipendente in mezzo a quel disordine universale. Roma fu presa, come è noto, nel dì 6 maggio 1527, nè vi fu iniquità che non si commettesse non meno dai Tedeschi Luterani, che dagli spietati Spagnuoli Cattolici. Lo stesso cadavere di Giulio II, morto fin dal 21 febbraio 1513, fu dissotterrato e spogliato dei suoi arredi. Ma dell'orrendo spettacolo non goderono i due principali condottieri dell'esercito imperiale, Giorgio di Frandsperg, e il Contestabile di Borbone; poichè questi rimase ucciso (V. *Annotazione* 1ª) nel primo assalto; e quegli, che si vantava di portar seco un capestro di seta e d'oro per istrangolare il Papa, moriva di apoplessia in cammino. Clemente VII, il quale per una seconda volta si era salvato in Castel S. Angelo, era astretto nel dì 6 giugno a pattuire la sua neutralità con Carlo V, segnando le dure condizioni che gli erano esibite dagli insaziabili Capitani Imperiali (V. Du Mont, *loc. cit.*, pag. 485 e seguenti). Firenze intanto levatasi a rumore cacciava di nuovo i Medici, Alessandro ed Ippolito, coi Cardinali di Cortona, Cibo e Salviati, i quali dianzi avean governata dispoticamente quella città a nome del Papa: con che rimessa l'antica libertà, fu riassunto il popolar governo (16 maggio). Venezia faceva rioccupare Ravenna e Cervia nelle Romagne; ed il Re Cristianissimo, assoldati diecimila Svizzeri, ed unito nel suo Regno un potente esercito, di nuovo nel mese di luglio lo spingeva in Italia, sotto il comando del Maresciallo Odetto di Foix, Signore di Lautrec, Cavaliere dell'Ordine di S. Michele; il quale poi, invece di compiere l'impresa di Lombardia, si avviava verso il mezzogiorno dell'Italia (V. *Annotazione* 4ª).

Lautrec per le Romagne e le Marche arrivava a Napoli, cui cingeva d'assedio sulla fine dell'aprile 1528. Ma invano vi si travagliò, anche per cagione della peste che ebbe invaso il suo campo, e della quale moriva egli stesso il 15 agosto. Il suo successore, Michele Antonio Marchese di Saluzzo, era astretto ben presto (30 agosto) a stipulare cogl'Imperiali il completo abbandono del Regno. E già prima il valoroso Andrea Doria, condotto dal Re Francesco al suo soldo con otto galere, sdegnato del favore di Francia verso Savona a detrimento di Genova, avea defezionato, durante ancora l'assedio di Napoli, e cacciati i Francesi da Genova, nel settembre ritolse loro Savona. Riformati poi gli ordini della Repubblica, rifiutò il potere offertogli dalla patria riconoscente, non conservando egli altra autorità, che quella di Censore a vita. In Lombardia seguitavano intanto le fazioni di guerra senza avvenimenti decisivi, e senza che riuscisse ai Francesi di aver Milano, difesa dal celebre Antonio de Leyva.

Seguivano nel 1529 eventi più memorabili. E dapprima, addì 22 giugno, la battaglia di Landriano in Lombardia, colla rotta dei Francesi e la prigionia dello stesso loro Generale Francesco di Borbone, detto il *Monsignor di San Polo*, con quella del Conte Claudio Rangone e di Gian Gerolamo da Castiglione, e di altri capi Italiani e Francesi di grande nome. Poi addì 29 l'accordo segreto e famoso di Barcellona tra Clemente VII e Carlo V, pel quale questi si obbligava di rimettere in Firenze nella primiera sua grandezza la Casa de' Medici: di dare Margherita d'Austria, sua figlia naturale, ad Alessandro, creduto figliuolo naturale di Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino, e di una schiava mora per nome Anna (benchè altri il vogliano figlio di Giulio, che poi fu lo stesso Papa Clemente VII): di rimettere il Pontefice in possesso di Modena, Reggio e Rubiera, senza pregiudizio delle ragioni del Romano Imperio; e di Cervia e Ravenna, occupate dai Veneziani; con più altri patti che si possono vedere in Du Mont (*loc. cit.*, tom. IV, part II, pag. 1 e seguenti). Seguiva infine la celebre pace di Cambrai, detta delle Dame, perchè negoziata da Luisa di Savoia, madre di Francesco I, e da Margherita d'Austria, zia dell'Imperatore, e Governatrice dei Paesi Bassi. Per questa pace segnata li 5 agosto Francesco I si obbligava al pagamento di due milioni di scudi d'oro pel riscatto dei figliuoli, e rinunciava altra volta ad ogni possesso e pretensione in Italia. Carlo V dal suo canto rinunciava alla pretesa della Borgogna, e prometteva l'investitura del Ducato di Milano a Francesco Maria Sforza. Si taceva di Firenze, la quale in conclusione veniva abbandonata dalla Francia. I Veneziani per loro parte si accordavano di restituire all'Imperatore le terre occupate nella Puglia, e al Papa Ravenna e Cervia. Riconfermavasi infine la clausula del trattato di Madrid (14 gennaio 1526), che avea pattuito già, come ulteriore garanzia di pace, il matrimonio di Francesco I con Eleonora sorella di Carlo V, vedova (13 dicembre 1521) di Emanuele il *Grande*, Re di Portogallo: matrimonio che effettivamente ebbe luogo nel luglio dell'anno appresso (V. Du Mont, *loc. cit.*, tom. IV, part. II, pag. 7 e seguenti).

Stabilivasi quindi in Bologna, e si segnava addì 23 dicembre una lega perpetua per la sicurezza della tranquillità d'Italia fra Papa Clemente VII,

l'Imperatore Carlo V, che espressamente vi era venuto di Spagna, Ferdinando di lui fratello Re di Ungheria, la Repubblica di Venezia, e il Duca di Milano; nella qual lega furono ancora compresi il Duca di Savoia, i Marchesi di Monferrato e di Mantova, e lasciato luogo ad Alfonso I Duca di Ferrara di entrarvi quando seguisse accordo fra il Papa, l'Imperatore e lui. I Fiorentini soli venivano esclusi da ogni accordo (V. Du Mont, *loc. cit.*, pag. 53 e seguenti). Nel seguente anno 1530, addì 22 febbraio, nella Cappella del Palazzo Pontificio riceveva lo stesso Imperatore dalle mani del Pontefice la sì celebre Corona Ferrea, in segno di essere Re del Regno Longobardico, ossia Italico. Questa Corona, portata colà da Monza, vien descritta non men dal Giovio, che dal Maestro delle Ceremonie del Papa presso il Raynaldi (*Annales Ecclesiastici etc.*, tom. XIII, pag. 129, N° VI, della ediz. Lucchese 1755), per un cerchio d'oro, lungo più di cinque dita, con una lamina di ferro nell'interno, « per tenerla (dice » l'illustre Muratori, *Annali d'Italia*, 1530) a mio credere forte, senza » che alcuno sognasse allora quel ferro essere un Chiodo della Passione » del Signore, convertito e spianato in quella lamina. Nè alcun di essi » scrive, che si mostrasse alcun segno di venerazione a quella Corona, come » cento anni dopo immaginò il Ripamonti nella sua *Storia di Milano* ». Poscia nella festa di S. Mattia, addì 24 di esso mese, giorno natalizio dell'Imperatore, ed in cui cinque anni prima era stato fatto prigione sotto Pavia Francesco I Re di Francia, si celebrò la solennissima funzione nel tempio di S. Petronio della Coronazione dell'Imperatore, cui intervennero, fra gli altri molti, Bonifacio Marchese di Monferrato, Francesco Maria Della Rovere Duca d'Urbino, ed uno de' Principi della Casa di Baviera. Ma sovra tutti vi fu distinto ed onorato Carlo III Duca di Savoia, venuto apposta con splendidissimo corteggio per attestare all'Augusto Monarca suo cognato l'ossequio e l'amor suo. Dal precitato Maestro delle Cerimonie Pontificie e da altri si legge descritta la Coronazione suddetta, e massimamente da Fra Paolo de' Cherici, Carmelitano Veronese, che vi era presente, e nei suoi Annali MSS., condotti insino all'anno 1537, la dipinge come cosa veramente magnifica. Dopo di questa niun'altra più insino a' dì nostri ne ha veduta l'Italia, giacchè gl'Imperatori (di nuovo osserva il Muratori, *loc cit.*) si sono messi in possesso di usar senza di essa il titolo e l'autorità degli Augusti.

Nel medesimo anno 1530, addì 24 marzo, l'isola di Malta e la città di Tripoli in Africa venivano cedute da Carlo V all'insigne Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, già scacciati da Rodi da Solimano, Soldano dei Turchi, nel 25 dicembre 1522, dopo un'eroica difesa di ben cinque mesi. Il Marchesato di Mantova si erigeva in Ducato pure da Carlo V con diploma dei 25 marzo; e il Duca di Ferrara, mediante l'offerta di cento mila ducati d'oro, otteneva l'investitura di Carpi, e la promessa dei buoni ufficii dello stesso Imperatore presso il Papa nella questione di Modena e di Reggio, la quale si decideva poi in favore di esso Duca, con bando imperiale dei 21 aprile 1531, che dichiarava quelle due città terre dell'Impero, e però confermavale nel dominio del Duca

Alfonso d'Este, contrariamente alle pretese di Roma. Pochi mesi dopo, nel dì 12 agosto (1530), cadeva Firenze, dopo ben undici mesi d'assedio da parte delle armate Pontificia ed Imperiale: caduta pur accelerata ancora dal tradimento di Malatesta Baglioni, chiamato dai Fiorentini a comandarli, perchè non si potea sospettar infedeltà in un uomo, al cui padre Leone X avea fatto tagliar la testa. Li 3 agosto era seguita presso Pistoia la famosa battaglia di Gavinana, che decise le sorti della Repubblica, e nella quale rimasero morti i Comandanti delle due parti, Filiberto di Chalons, Principe di Orange, ferito di una archibugiata, ed il valoroso Francesco Ferruccio assassinato dal Maramaldo, che lo ebbe prigioniero e ferito nelle mani. Un decreto imperiale dei 28 ottobre conferiva il governo ereditario della Repubblica ad Alessandro de' Medici (V. Du Mont, *loc. cit.*, tom IV, part. II, pag. 72; e Rousset, *Supplément au Corps Universel Diplom. etc.*, tom. II, part. I, pag. 113): giovane allora di venti anni, a cui già prima (1522) da Carlo V era stato attribuito il Ducato di Civita di Penna in Abruzzo Ultra, con Campli, Civita Ducale e Lionessa. Due anni appresso la fazione medicea trionfante in Firenze faceva eleggere a suffragio universale (14 aprile 1532) un'Assemblea di Riformatori dello Stato, la quale promulgava una nuova Costituzione (27 aprile), che deferiva il supremo e perpetuo potere dello Stato allo stesso Alessandro de' Medici, dichiarato Duca della Repubblica Fiorentina. La solenne dichiarazione veniva fatta dalla ringhiera del Palazzo pubblico il dì 1° maggio.

Seguiva nel 1533 il già accennato convegno di Bologna (V. l'*Annotazione* 8ª), per cui una nuova lega si stipulava li 24 febbraio tra Carlo V, Ferdinando Re dei Romani, Clemente VII e gli altri Stati Italiani (all'infuori però di Venezia, che dichiarava starsene agl'impegni di già contratti), onde assicurare la quiete d'Italia, e specialmente la incolumità di Genova e di Milano. Poi nel seguente anno (1534, 25 settembre) la morte di Papa Clemente VII, cui succedeva ben tosto (12 ottobre) Alessandro Farnese col nome di Paolo III: di poi ancora dal maggio all'agosto del 1535 la spedizione strepitosa di Carlo V, nella quale ebbero sì gran parte tanti illustri Capitani e combattenti italiani, contro la Goletta e Tunisi, ritolte all'Ammiraglio del Gran Signore Solimano, il famoso pirata Ariadeno Barbarossa (Khair-Eddin), Signore di Algeri e Tlemecen, e ridonate (all'infuori della Goletta) all'antico Principe di quel paese Muleasse (Muley-Hassan) pel trattato del 4 agosto, con obbligo di riconoscerne il feudo dai Re di Spagna, e di pagarne perciò un annuo censo (V. Du Mont, *Corps Univ. Diplom.*, tom. IV, part. II, pag 128).

In questo mezzo Francesco I, sotto pretesti che mal palliavano la sua voglia di tornare in Italia, avea mosso guerra al Duca di Savoia: e la morte senza figli (1° novembre 1535) di Francesco Maria Sforza, ultimo di sua famiglia, rendeva vieppiù probabile che il Milanese divenisse un Principato della Casa di Francia. Nella cessione che il Re Francesco avea fatta pel trattato di Cambrai (5 agosto 1529) erasi da lui rinunciato allo Sforza o a' suoi discendenti quello Stato. Ma ora mancando lo Sforza senza legittima discendenza, il Re Francesco si pretendeva perciò rientrato ne' suoi diritti,

come successore di Luigi XII, è come marito già di Claudia di lui figliuola (sposata li 14 maggio 1514 e morta li 20 luglio 1524), discendente anch'essa da Valentina Visconti, figlia di Gian Galeazzo, detto il *Conte di Virtù* nella Sciampagna, maritata nel settembre del 1389 a Lodovico Duca d'Orleans, fratello secondogenito del Re Carlo VI. Il Re di Francia si dispose perciò con grande sollecitudine a portare di nuovo la guerra in Lombardia, e cominciò ad occupare al Duca di Savoia suo zio la Bressa, il Bugei e la maggior parte della Savoia. Di là poi mandava, nei primi mesi del 1536, pei varchi del Moncenisio, del Monginevro e per le valli del Piemonte, un forte e numeroso corpo di ben venticinque mila combattenti. Capitanati questi dall'Ammiraglio Filippo Chabot, Signore di Brion e Governatore della Borgogna; da Francesco Marchese di Saluzzo, il quale, come nemico acerbo del Duca, colle sue bande si era unito a loro; e da Guglielmo Conte di Fustemberg, condottiere di sei mila fanti tedeschi o lanzichenecchi, si presentavano il 1° aprile alle porte di Torino, nella quale città era Governatore Luigi di Savoia Conte di Pancalieri. Si apparecchiavano alla difesa i cittadini; ma un ordine del buon Duca Carlo, il quale il dì 27 marzo, all'avvicinarsi dei Francesi, uscito con poco seguito di gente per la posterla del Castello, erasi sulle barche pel Po avviato a Vercelli quasi in esiglio dai proprii Stati, prescriveva di non resistere inutilmente contro un'oste così poderosa. La città adunque capitolò subito, espressamente protestando però che essa cedeva soltanto alla necessità, e non intendeva di pregiudicare ai diritti del legittimo e naturale suo Signore, il Duca di Savoia, e alle proprie franchigie. I principali cittadini tentarono di più di ottenere dal Marchese di Saluzzo, che già era nel Castello di Torino, una dilazione ancora; ma i Francesi entrarono nella città il terzo giorno di aprile, e, non ostante la capitolazione, la misero a ruba (V. Lambert, *Mémoires sur la vie de Charles Duc de Savoye etc.*, a col. 874; e Cambiano, *Historico Discorso*, lib. II, a col. 1033 del vol. I *Scriptorum* nella Raccolta nostra *Historiae Patriae Monumenta etc.*).

Questa impresa felicemente compita, il Marchese di Saluzzo, staccato dall'esercito un buon nerbo di soldatesche, corse difilato sopra Cuneo, di cui agevolmente s'impadronì per favore della parte guelfa, come ci fa sapere il continuatore della Cronica di Cuneo. Messi in quella piazza a' pubblici uffizi alcuni dei suoi sudditi, si avviò indi a Fossano, che prese e saccheggiò facendone trasportare il bottino a Saluzzo. Per queste fazioni il Marchese fu fatto dal Re Francesco Cavaliere dell' Ordine di S. Michele, Capitano d'uomini d'arme e Luogotenente Regio di qua dal Po; e con Regie Lettere del primo di maggio fu quindi investito della Signoria di Fossano, Cuneo, Busca, e di tutte le altre terre e castella che già appartenuto aveano al Marchesato di Saluzzo. Fu allora dal Signor di Chabot, Luogotenente generale del Re in Piemonte, fatta una grida per cui si ordinava a nome dello stesso Re a tutti i Comuni ed ai Signori delle terre nuovamente concedute al Marchese, che a questo dovessero prestare omaggio, sotto pena di venir dichiarati ribelli. Al quale comando obbedendo, prestaronsi a giurar fedeltà addì 10 maggio gli uomini di Racconigi, l'11 quelli di

Fossano, il 12 quelli di Cuneo e sue dipendenze, i Comuni di Cherasco, Caraglio e Busca: nel dì 13 i Consignori di Caraglio gli consegnarono il loro Castello: il 22 gli prestarono omaggio i Consignori di Carpenea e Cavallerleone e quelli di Solere; i Cambiani ed i Falletti per Ruffia e Villafalletto: addì 23 i Solari per Monasterolo e Casalgrasso, i Tapparelli per Lagnasco, i Ponte per Scarnafiggi; e finalmente nel dì 24 gli giurarono vassallaggio i Provana per Favole e Castel Reinero, i Costa per Polonghera e Fortepasso, i Cerruti e i Borgognini per Cantogno, Giovanni Bartolommeo Solaro ed altri consorti per Moretta, Torre San Giorgio, Villanova Solaro e Casalgrasso, i Derossi per Piobesi, i Consignori di Votignasco ed altri molti pei loro rispettivi feudi.

Mentre l'armata francese faceva sì grandi progressi a danno del Duca di Savoia, questi si accozzava colle scarse reliquie delle sue forze ad Antonio de Leyva, dopo inviati a Milano, acciò fossero in luogo di sicurezza, la Duchessa Beatrice sua moglie, insieme col piccolo Emanuele Filiberto loro figlio (che, dopo morto in Madrid il dì del Natale 1535 il fratello primogenito Ludovico di Savoia, intitolossi *Principe di Piemonte*), ed una figlia per nome Caterina, la quale nata in Torino nel 1529, ivi in Milano verso la metà dell'anno 1536 venne pure a morte. Intorno a due mesi soggiornò la profuga Duchessa nel Castello di quella città non sua; indi passò a ricoverarsi, come in luogo di più sicuro rifugio, nella fedele città di Nizza, conducendovi seco l'unico figlio superstite, in cui si accoglievano i tanti e sì alti destini della in allora sì bersagliata Casa Sabauda.

Già però era cominciata la rovina della Monarchia Piemontese, perchè dall'aprile dell'anno 1536 alla morte misera ed infelice del Duca Carlo III, avvenuta in Vercelli nella prima ora del giorno 17 agosto 1553, il Piemonte fu continuamente da due bande preda e campo di guerra tra Francesi e Spagnuoli. Il buon Duca di Savoia avea sulle prime sperato rimedio alla propria rovina nell'Imperatore Carlo V, il quale traversava trionfalmente la Penisola: nè questi gli era stato avaro di promesse, ma i fatti vi risposero male, come sommariamente ci faremo qui ad esporre.

Il Leyva, Luogotenente generale per l'Imperatore, raunate alcune milizie ed unitosi al Duca, si mosse di Milano e venne nel Vercellese. La venuta degl'Imperiali, e più ancora il desiderio di pace cui inclinava il Re, fermarono il corso ai Francesi verso quel Ducato di Milano, al quale miravano specialmente. Venne in Italia per ordine del Re il Cardinale Giovanni di Lorena, fratello di Claudio primo Duca di Guisa, per trattare dell'accordo coll'Imperatore: e poco dopo l'Ammiraglio Chabot fu chiamato in Francia. Partì l'Ammiraglio, lasciato Claudio d'Annebault al governo di Torino, Gian Paolo Orsino (figlio del celebre Renzo da Ceri, dei Signori dell'Anguillara, sì valoroso condottier d'armi in tutte le precedenti guerre d'Italia, morto li 20 gennaio di questo medesimo anno 1536, per esserglisi rovesciato addosso il cavallo mentre arditamente lo spingeva alla caccia presso Bieda su quel di Roma) alla guardia d'Alba, altri Capitani in altre fortezze, e rimesso il comando dell'esercito al Marchese di Saluzzo, il quale in pochi giorni conquistò ancora Chieri, Savigliano, Chivasso, ed altre città e terre.

Allorchè l'Imperatore arrivò a Siena (23 aprile), vi giunse ancora il Cardinale di Lorena, e con lui trattò più volte di concordia accompagnandolo pel viaggio; ma infine altro non raccolse che parole. Pervenuto l'Imperatore ad Asti, nella solennità del Corpo del Signore, a cui volle assistere processionalmente reggendo un'asta del baldacchino, condusse indi a poco la sua numerosa Corte in Savigliano, dove fermò alcuni giorni gli alloggiamenti, e il Duca di Savoia e Antonio de Leyva furono ad inchinarlo. Molti altri Principi, e molti Signori d'ogni grado convennero pur ivi a corteggiarlo e trattare di pubblici e privati negozi; e con essi vi furono principalmente due rinomatissimi Cardinali, Marin Caracciolo da Napoli, destinato Legato *a Latere* presso S. M. Cesarea, ed Agostino Trivulzio, detto il Cardinal di Como, Milanese, che andava Legato al Re di Francia. L'Imperatore Carlo tenne in Savigliano varii consigli, ne' quali contro il parere dei più prevalse il sentimento di portar la guerra nel cuor della Francia, per vendicarsi del Re Cristianissimo. Vogliono alcuni che lo stesso Leyva, fidando in una certa predizione che all' Imperatore assicurava nel 1536 la Corona di Francia, lo spingesse a gettarsi in quel medesimo anno in Provenza; secondo altri invece lo avrebbe iscongiurato persino in ginocchio a non avventurarvisi. Comunque siasi, quella campagna riuscì fatale ad entrambi, come vedremo tra breve: abbenchè « ceste année fut un grand et mer» veilleux cours de propheties et pronostications, qui toutes promettoient » à l'Empereur heureux et grands succes, et accroissement de fortune; » et quand plus il y adjoustoit de foy, de tant plus en faisoit l'on semer » et publier de nouvelles: et proprement sembloit, à lire tout ce qui » espandoit ça et là, que ledit Seigneur Empereur fut en ce monde nay » pour imperer et commander à fortune » (Du Bellay Guillaume, *Cinquiesme Livre des Mémoires*, nel tom. XVIII, pag. 306 della interessante *Collection complète des Mémoires relatifs à l'Histoire de France depuis le Règne de Philippe-Auguste, jusqu'au commencement du dix-septième siècle etc. par* M. Petitot. Paris, Foucault, 1821).

E lo stesso celebre Vescovo e Cardinale di Ravenna, Benedetto degli Accolti di Arezzo, avvisava di quei medesimi giorni in una sua lettera a M. Gio. Francesco Bini, Canonico di S. Lorenzo in Damasco: « Dell'esito della » guerra, io fo il medesimo giudicio, che fate voi; nè per hora v'è altro che » dire, se non che Sua Maestà Cesarea, secondo gli avisi per lettere delli » 14 (*giugno*) dovea partire d'Asti questo presente giorno alla volta di » Nizza, ove si comincierà la guerra; et di lì pensano passare in Francia; » *l'essercito è florentissimo, et massimo, et non se ne possono aspettar* » *altri eventi, che felicissimi.* Il Conte Gio. Tomaso nostro (*della Casa dei* » *Pichi*) è sopra la Mirandola con cinquemila Lanzichenechi, et tre mila » Italiani ». (*Lettere di Principi*, lib. III, a cart. 39 della ediz. veneta 1581).

Intanto, mentre la splendida Corte Imperiale si dimorava in Savigliano, la vicina guarnigione di Fossano per difetto di viveri e di munizioni dovette arrendersi al Leyva che ne avea impreso l'assedio, dopo ventisette giorni di virile difesa, per cui acquistarono bella gloria di fede incorrotta e di maraviglioso coraggio il Capitano generale e Luogotenente Regio Antonio Signore

di Montpesat, Cavaliere dell'Ordine di S. Michele, il quale vi si era rinchiuso con Carlo Tiercelin, Signore de La Roche du Maine, con Giovanni d'Estouteville, Signore di Villebon, Prevosto di Parigi, col Signore della Palissa, figliuolo del già Maresciallo Giacomo di Chabannes, e con alcuni altri valorosi. Calarono a patti il dì 5 luglio, ed accordarono di aprire la città agl' Imperiali se entro quel mese non venivano soccorsi. La eroica resistenza di Fossano avendo per lungo spazio di tempo arrestato l'impeto delle armi imperiali, fu cagione della salvezza della Francia. (V. Du Bellay, *Sixième Livre des Mémoires*, nel tom. XVIII, pag. 466 e seguenti della precitata Collezione del Petitot: Lambert, *Mémoires etc.*, a col. 877 e seguenti: Cambiano, *Historico Discorso*, lib. II, a col. 1036 e seguenti nel vol. I *Scriptor.* della Raccolta *Hist. Patr. Monumenta etc.:* Alex. Saluces, *Histoire militaire du Piémont*, tom. II, chap. I, *Guerre de* 1536; e gli altri storici di quest' epoca).

In questo mezzo il Marchese di Saluzzo, adescato dalle lusinghevoli promesse del Leyva, e tratto forse ancora dall'esempio del celebre Andrea Doria, avea abbandonato pur egli la parte di Francia, ed in Asti nel dì 21 giugno dall'Imperatore, che ben conosceva quanto utile gli fosse l'amicizia di lui pei suoi fini di portar la guerra nella Provenza, ottenuto avea l'investitura del suo Marchesato, il quale, secondo le leggi imperiali, avrebbe spettato al primogenito Giovanni Ludovico, tenuto allora prigione del Re di Francia nella Bastiglia. All'astuto Antonio de Leyva attribuiscono tutti gli storici Italiani, Francesi e Spagnuoli l'avere alienato il Marchese di Saluzzo dai servizi del Re di Francia, e guadagnatolo alla parte imperiale. Ma gli storici Savoiardi e Piemontesi aggiungono ch'egli si era alienato dal Re, perchè questi dopo avergli data ferma speranza di farlo Vice-Re del novello Stato di Piemonte, avea di poi conferita ad altri quella carica e quel titolo. Un motivo però di non minor rilievo per condurre quello sgraziato Principe al partito cesareo fu senza dubbio ch'egli si lusingava di aver favorevole l'Imperatore e i suoi Ministri nella causa del Monferrato, di cui avremo a discorrere qui appresso. Nè dobbiamo tuttavia tacere, che gli artifizii usati da Carlo V, e dai suoi più fidi e più intimi e accorti Generali e Ministri, di lasciare o fare spargere le più solenni predizioni, per la fede che vivissima allora si prestava anco dalle persone più elevate e di miglior senso all'astrologia, contribuirono non poco a sedurre il Marchese di Saluzzo, come moltissimi altri e Signori e Principi Italiani. Diversi incidenti fortuiti si aggiunsero ancora di più a dare voga alle profezie diggià spacciate dagli impostori, e fecero credere che Carlo V fosse di quei giorni dal Cielo destinato all'Imperio non d'Italia solamente, ma di Francia e dell'Europa intiera. « En ce temps (ne conferma il pre-
» citato Du Bellay) ledit Marquis, par le moyen du Comte de Pauquepaille
» et d'un sien Contrerolleur, practiquoit avecques Antoine de Leva, pro-
» mettant espouser sa fille; et, par ce moyen, luy promettoit ledit An-
» toine de Leva luy faire gaigner le proces qu'il avoit intenté devant l'Em-
» pereur, pour le Marquisat du Montferrat, qu'il maintenoit luy appartenir,
» à l'occasion (à son dire) que ledit Marquisat estoit substitué; que là,

» et au cas qu'il y eust faulte de hoir masle, il n'alloit en fille, mais
» retournait à celuy qui estoit ou seroit Marquis de Saluces, estant de la
» Maison etc....... Aussi le dit Marquis François estoit fort superstitieux,
» et avoit adjousté foy aux propheties qui avoient esté faictes, qui disoient
» que l'Empereur devoit estre Monarque, de sorte qu'il craignoit de perdre
» son Estat de Saluces; et mesme ledit Marquis, un jour, à Fossan, parlant
» au Seigneur Martin du Bellay (*fratello dello scrittore*, *ed anch'esso il-*
» *illustre Capitano del suo tempo*), luy disoit qu'il avoit pitié de ses amis
» de France, qui perdroient leurs biens, par ce qu'on ne pouvoit aller
» contre les Oracles de Dieu, dont les prophetes estoient denontiateurs ».
(Du Bellay Guillaume, *loc. cit.*, nel tom. XVIII, pag. 402 e seguenti della precitata Collezione di M. Petitot).

In Savigliano aspettò l'Imperatore che giunte fossero le grosse leve da lui fatte in Germania, ed unito che fu l'esercito tutto, si trovò, secondo i conti di Belcaire, ascendere a venticinque mila fanti Tedeschi, otto mila Spagnuoli, maggior numero d'Italiani, con mille dugento uomini d'arme. Altri gli diedero ventiquattro mila Tedeschi, quattordici mila Spagnuoli, e dodici mila Italiani, con tre mila cavalli tra uomini d'arme e cavalli leggieri: voci ordinariamente insussistenti. Quel che è certo una potente e fioritissima armata ebbe Cesare, in cui si contarono i Duchi di Savoia, Baviera e Brunswich, ed altri Principi e Baroni. Suoi Generali erano Antonio de Leyva, Alfonso d'Avalos d'Aquino Marchese del Vasto, Don Ferrante Gonzaga Capitano generale dei cavalleggieri, Don Fernando Alvarez de Toledo Duca d'Alva Comandante l'artiglieria, con gran copia d'altri condottieri. Adunque per tre parti delle Alpi s'inviò sul principio di luglio sì poderoso esercito verso la Provenza, secondato per mare dalla flotta di Andrea Doria. Ben però avrebbe egli dovuto meglio l'Imperatore adoperarlo a scacciarne i Francesi dal Piemonte, siccome lo consigliava egualmente la ragione della guerra e il dovere di alleato, anzi che avviarlo sopra la Provenza, ove ebbe a seguirlo a suo malincuore il Duca di Savoia, testimonio impotente dello sterminio dei sudditi oppressi dagli Spagnuoli amici, nell'andata non meno, che nel presto ritorno.

L'Imperatore, lasciate le stanze di Savigliano e passando per le campagne di Cuneo, valicato il Colle di Tenda, erasi condotto velocemente col suo esercito verso la città di Nizza, ed arrivava a San Lorenzo sul Varo addì 25 di luglio. In Piemonte aveasi lasciato addietro solo un corpo di dieci in dodici mila uomini, acciò sotto la condotta di Gian Giacomo dei Medici di Milano, già Castellano e Signore di Musso, e poi Marchese di Marignano (che nulla avea però che fare coi Medici di Firenze, ed era volgarmente appellato il *Medeghino*), congiunto al Marchese di Saluzzo, e sostenuto da Giacomo Folgore dei Signori di Piossasco e di Scalenghe, dal Conte Filippo Tornielli, da Giovan Battista Gastaldo, e da Cesare Maggi da Napoli, tutti e tre Capitani dei più rinomati del tempo loro, avesse ad assediare Torino. (V. Du Bellay, Cambiano e Alex. Saluces nei *luog. cit.*). Ma l'impresa non riescì, perchè l'Annebault che vi si era rinchiuso col fiore della nobiltà francese, mirabilmente l'avea e fortificata e provveduta di munizioni da

bocca e da guerra, onde assicurare al suo Re la conquista omai fatta del Piemonte.

Era Torino di que' tempi (come hanno le memorie contemporanee) circondata da quattro sobborghi corrispondenti rispettivamente alle porte principali, e vasti e popolati a modo di città. Quello di Porta Susina comprendeva due chiese, due conventi e un monastero: quello della Porta Marmorea, ora detta Porta Nuova, un convento d'Umiliati, un laghetto, un anfiteatro ed altri avanzi Romani; quello situato a levante stendevasi dalla Porta Castello (detta più anticamente Porta Fibellona) al Po, e comprendeva la chiesa di S. Solutore minore (un tempo chiesa rurale dell'Ordine di Vallombrosa, poi divenuta di patronato del feudo di Pollenzo, e però dipendente dalla nobilissima schiatta dei Romagnani), così denominata per distinguerla dall'ampio monastero, o badia antica e sì famosa di San Solutore maggiore, detta volgarmente di *San Saluto*, la quale, già propria dei Monaci Benedittini, sorgeva nel sito preciso ove poscia nell'anno 1564 dal Duca Emanuele Filiberto fu eretta la cittadella, e custodiva i corpi dei Martiri Torinesi Solutore, Avventore ed Ottavio, e dei Santi Giuliano e Basilissa. Dopo la distruzione di questo magnifico monastero, operata dai Francesi nel 1536, vennero quelle sante reliquie deposte in S. Andrea, donde furono nel 1575 trasferite nell'Oratorio dei Gesuiti presso la torre del Comune; e finalmente compiuta la ricchissima chiesa al loro culto specialmente dedicata, a cui si diè cominciamento nel 1577, vi vennero con solenne pompa definitivamente allogate. Il sobborgo da ultimo, che sorgeva fuor Porta Palazzo o Palatina, detta anche Porta Romana, e più anticamente Porta Comitale, al nord sotto all'antichissimo Palazzo delle Torri, comprendeva tre chiese, un convento, un monastero. Tutto fu atterrato nel 1536 da' Francesi per fare luogo alle fortificazioni, già intraprese tre anni innanzi dal Duca Carlo III, il quale vi avea deputato un suo maestro o ingegnere, senza che però quei lavori avessero per allora progredito gran fatta, sia per difetto di danaro, che di risolutezza. Dei quattro grossi bastioni decretati a fortificare Torino, quando giunsero i Francesi nell'aprile del detto anno, erano appena incominciati alcuni piccioli e deboli ripari di terra, uno innanzi al Castello, gli altri agli angoli della città. I Francesi, distrutti i borghi, compirono ed ingrossarono i bastioni già cominciati, circondando la città di nuove mura, adoperandovi il danaro e le braccia dei cittadini, i quali sosteneano vanamente, al Re, non a loro, appartenersi il carico delle fortificazioni.

Mentre queste cose succedevano in Piemonte, il fiorito e poderoso esercito Cesareo incontrava ostacoli tali in Provenza, cui l'Imperatore punto non si aspettava: ostacoli e difficoltà però che i suoi più prudenti ed esperimentati Capitani nel congresso di Savigliano avean ben previsti e temuti. Perdutosi l'Augusto Carlo circa un mese infruttuosamente nella valle di Aix, non avuta Marsiglia per tradimento, come sperava, non avutala per forza, come tentò, molestati i suoi continuamente dal nemico vigilantissimo, incominciò a conoscere che non era punto facile impresa vincere Francia nella stessa Francia. Le campagne per tutto arse e disertate, le

strade guaste e rovinate, la somma penuria de' viveri, gl'improvvisi assalimenti e de' soldati e de' paesani in armi, e più un morbo pestilenziale che in quei grandi caldi venne ad infierire nell'esercito, posero in pochi giorni le cose dell'Imperatore in estremo pericolo. Per colmo di sciagura in faccia a Marsiglia venne a morte in questo frattempo (15 settembre), parte per assalto di gotta e parte per acerbo cordoglio di quegli infelicissimi successi, lo stesso suo più fido e maggior Capitano Antonio de Leyva, sovra il quale stava la maggior speranza della vittoria. Imperocchè era egli veramente il più intraprendente Generale fra quelli del Monarca Cesareo, il più zelante della sua gloria, e che dopo la morte del Duca di Borbone (6 maggio 1527) e quella del Gran Cancelliere Mercurino di Gattinara (5 giugno 1530) avea in mano la somma degli affari di Lombardia. Dovette allora l'Imperatore pensar seriamente alla ritirata, e questa fece per la stessa via ond'era venuto; ma fu ritirata precipitosa e funesta. Appena mezzo il suo esercito, dopo incredibili stenti e privazioni, potè ripassare il Varo e venire in Piemonte a congiungersi con Alfonso d'Avalos d'Aquino, Marchese del Vasto, dichiarato Capitano generale in Italia, e Luogotenente di S. M. Cesarea nello Stato di Milano, dopo la morte del Leyva. Mal soddisfatto di se medesimo, si ridusse l'Imperatore Carlo V per mare a Genova, ove si portarono ad inchinarlo varii Principi d'Italia, e primo fra essi Federico Gonzaga, Duca di Mantova, per promuovere le ragioni di Margherita sua moglie nella famosa causa della successione al Monferrato. Molti erano i Principi e Signori, che dopo l'estinzione dell'ultimo dei Paleologi (29 aprile 1533) Marchesi di Monferrato, pretendevano ragioni a quella Signoria o ad alcune parti di essa. Ma le maggiori pretensioni si restrinsero fra i Duchi di Savoia e di Mantova, ed il Marchese di Saluzzo.

Appoggiava le sue ragioni il Marchese Francesco al diritto di agnazione che concorreva in lui come discendente dal celebre Marchese Aleramo, dicendo e provando che essendo la Casa Marchionale di Saluzzo un ramo maschile di quella di Monferrato, estinta la linea principale, la ragion comune de' feudi chiamava lui a succedervi. Particolarmente poi insisteva per la reintegrazione in possesso della città d'Alba. Sostenevano virilmente le non disprezzabili ragioni del Marchese i giureconsulti Giovanni Battista Vincemala, Giovanni Gallizio e Francesco Della Chiesa. Ma egli fu presto rimandato per la ragione che, oltre all'essere il più remoto nella pretesa agnazione, il Monferrato era un feudo femminile: il che per verità già si era verificato, quando dagli antichi Marchesi Aleramici avvenne il passaggio, nell'anno 1305, in Teodoro I Paleologo.

Chiedeva il Duca di Savoia il Monferrato per certi antichi patti che ne assicuravano la successione alla sua Casa: in forza cioè dell'arbitramento di Torino tra Savoia e Monferrato dei 27 gennaio 1435, pel quale il Marchese Gian Giacomo Paleologo e Giovanni di lui figliuolo (già ritenuto prigione nel Castello di Torino) avevano fatta donazione al Duca Amedeo VIII ed a Ludovico Principe di Piemonte delle proprie terre di qua dal Po e di là dal Tanaro, ricevendole poscia in feudo da loro per sè e pei soli discendenti maschi (V. *Supplément au Corps Universel*

Diplomatique etc. de M. Du Mont, *continué par M.* Rousset *etc.*, tomo I, parte I, pag. 374 della ediz. di Amsterdam e dell'Aja, 1739). Di più lo pretendeva ancora per le ragioni di successione e de' contratti di matrimonio di Iolanda o Violante, figlia di Teodoro, primo Marchese di Monferrato della linea dei Paleologi, come secondogenito d'Andronico Imperatore d'Oriente, seguito il 1° maggio 1330 con Aimone Conte di Savoia, detto il *Pacifico*, con patto che, estinta la linea maschile di Teodoro, fosse devoluto il Monferrato alla Casa di Savoia; e per l'altro matrimonio, conchiuso il 1° aprile 1485, tra Bianca figlia di Guglielmo VIII Marchese di Monferrato e Carlo I Duca di Savoia, detto il *Guerriero*, nel quale erasi pure stabilito che, mancando la Casa dei Paleologi Marchesi di Monferrato, avesse quella di Savoia ad ereditare le terre di lei poste sulla sinistra del Po.

Per sè il pretendeva Federico II Duca di Mantova come marito, che abbiam detto, di Margherita figliuola del Marchese Guglielmo, sorella unica di Bonifacio, e però nipote di Giovanni Giorgio, ultimo Marchese di Monferrato, morto in Pontestura il 29 aprile 1533. Affermava questa doversi a lei la successione, come erede e come prossimiore; non potersi concedere al Duca di Savoia, distante per oltre a sette gradi dal defunto Marchese Giovanni Giorgio: non valere le donazioni di Gian Giacomo e di Giovanni, fatte non di libera volontà, ma per forza ecc. Per Carlo replicavasi, che fra i discendenti d'un medesimo stipite avea luogo la successione all'infinito, e massime ne' feudi di regal dignità e primogenitura. Negavasi esser avvenuta coazione nelle donazioni dei predetti Marchesi; e ad ogni modo si diceva purgata da molti atti di spontanea liberissima volontà indi susseguiti.

Essendo il Monferrato un feudo imperiale, nel dì 3 novembre (1536) proferì in Genova l'Imperator Carlo V, che n'era il giudice nato, la sua sentenza circa quella sì disputata quistione; e fu la seguente. A Margherita Gonzaga aggiudicò la totalità del dominio: al Duca di Savoia attribuì gli ottantamila ducati della dote di Bianca di Monferrato: pel resto si riservò il giudizio definitivo quanto al possesso delle terre situate alla sinistra del Po e alla destra del Tanaro (V. *Supplément au Corps Universel Diplomatique etc. de M.* Du Mont, *continué par M.* Rousset *etc.*, tom. II, part. I, pag. 118 della precitata ediz. di Amsterdam e dell'Aja, 1739). Ma intanto quelle terre assegnava l'Imperatore al Gonzaga, sebbene in questo mezzo i Casalaschi si dimostrassero più propensi a Savoia, ed avessero già tre mesi prima costretto a fuggirsi l'Ambasciatore di Mantova, *protestando voler piuttosto il diavolo per lor Signore, che il Duca di Mantova.*

E questo fu il ristoro concesso al buon Principe, che per restargli fedele avea in tante e sì varie forme coltivata costantemente la grazia imperiale, al punto da dover esulare persino dai proprii Stati! Si seppe poi che la sentenza era stata concepita favorevolmente pel Duca di Savoia; ma Andrea Doria e il Marchese del Vasto persuasero l'Imperatore a mutarla, per tema che il Gonzaga si voltasse a parte francese. Fu detto che questi adoperasse due potenti mezzi ad ottenere favorevole a sè la suprema decisione:

la generosità dei doni alla Corte Imperiale ove sedevano i giudici, e il favore del fratello Fernando o Ferrante Gonzaga presso la persona stessa di Carlo V; il quale finalmente cedè alle istanze di un suo gran Generale che assai bene lo serviva, anzi che secondare le ragioni di un cognato non nemico, ma amico senza utilità. Questi segreti raggiri ci sono appieno svelati nella bella *Relazione della Corte di Savoia di* GIOVANNI CORRER, stato Ambasciatore presso il Duca Emanuele Filiberto dal 1563 al 1566; il quale nei seguenti termini ne ragguagliava il Veneto Senato:

« Questa causa del Monferrato fu trattata altre volte in vita del Duca » Carlo dinanzi all'Imperatore Carlo V, e ognuno pensava che il giudicio » dovesse seguire in favore di Sua Eccellenza, perchè l'Imperatore ne avea » dato già ferma intenzione alla Duchessa sua cognata (*Beatrice secondo-* » *genita di Emanuele* il Grande, *Re di Portogallo*, *sorella d' Isabella*, » *sposata nel* 1526 *all'Imperatore Carlo V*). Ma giunta che fu Sua Maestà » in Genova di ritorno di Provenza, e non essendole successa quell'im- » presa come avea sperato, fu consigliato dal Principe Doria a mutar » proposito, dicendogli che *il Duca di Savoia per allora non poteva fargli* » *nè ben*, *nè male*, *ma che all'incontro metteva molto conto a Sua Maestà* » *conservar nella divozione sua il Duca di Mantova e tanti altri Signori* » *di quella Casa.* Mosso l' Imperatore da queste ragioni, *rivocò la sen-* » *tenza*, *la quale era già scritta*, *e fu veduta da alcuni*, e fece che i Com- » missari deputati in questa causa pronunciarono, che...... il Duca di » Savoia non abbia alcuna azione sopra il Monferrato.... Si dolse gran- » demente il Duca Carlo di questa sentenza....... e molto più si dolse » anco la Duchessa, la quale si ritrovava allora in Genova appresso il » cognato: perchè, udita la nuova, cadde tramortita. Fu subito visitata » dall'Imperatore, e confortata con dirle che così aveagli convenuto fare » per sicurezza delle cose sue, e che non mancava a lui il modo di ri- » compensarla con altro di maggior importanza; e per questa causa le » assegnò ottantamila scudi sopra il Ducato di Milano, i quali furono poi » ridotti in quaranta, e pagati mentre che visse, che non fu più che sei » mesi incirca; e molti vogliono che il dispiacere che prese di essere » stata come ingannata e burlata dal cognato, le accelerasse la morte. » E quando Papa Paolo III si ridusse a Nizza (1538) per abboccarsi » coll'Imperatore e col Re di Francia, fece chiamare a sè un Frate (*Frà* » *Leonardo da Piobesi*, *dei Minori Osservanti*), che era stato Confessore » della detta Duchessa, e gli dimandò se era vero che fosse morta di » veleno. Rispose di sì, che la sentenza del Monferrato l'aveva attossicata. » Era questa Dama, come ognun sa, odiata grandemente dai Francesi, » perchè, essendo lei donna virile e d'animo spagnuolo, tenevano per » fermo che avesse persuaso il marito a favorir l' Imperatore; e quando » il Re Francesco mosse guerra al Duca Carlo (1535-36), facendo così » felicemente in pochi giorni tanto progresso nel suo Stato, diedero nuova » esposizione alle quattro lettere che porta il Signor Duca intorno l'Arma, » che sono F. E. R. T., le quali significano: FORTITUDO EIUS RHODUM » TENUIT, motto antico di questa Casa; e dissero, FOEMINA ERIT RUINA TUA,

» alludendo alla moglie. Gli fu subito risposto, pur principiando dalle » dette lettere, e certo con spirito profetico per quello che è successo » poi: FILIUS EIUS RESTITUET TOTUM » (V. ALBÈRI, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato, durante il secolo XVI ecc.*, Serie II, tomo V, pag. 32 e seguenti).

E già prima l'altro Veneto Ambasciatore ANDREA BOLDÙ, anch'esso nella sua *Relazione della Corte di Savoia*, letta in Pregadi li 12 dicembre del 1561, aveane riferito così:

« In diversi ragionamenti fatti meco, ho conosciuto Sua Eccellenza » (*il Duca Emanuele Filiberto*) restar molto mal soddisfatto di Sua Cesarea » Maestà (*l'Imperatore Ferdinando I*), massime della sentenza che diede » (*il già defunto Carlo V, di lui Fratello*) di Monferrato a favore di quella » Marchesa (*Margherita di Guglielmo IX Paleologo, moglie del Duca Federico II Gonzaga*) contro il Duca Carlo suo padre; pretendendo Sua » Eccellenza, che ciò fosse poi grandissima causa della morte del detto » Signor Duca (*sopravissuto però ancora ben* 17 *anni a quella iniqua sentenza del* 1536), per il dolore che se ne prese, essendogli stata data intenzion certa che la sentenza gli saria stata favorevole. La quale vien » detto che fu comprata a favor del Signor Duca di Mantova da uno dei » Consiglieri di Sua Maestà, per 30 mila scudi, col mezzo di Don Ferrante » Gonzaga » (V. ALBÈRI, *loc. cit.*, Serie II, vol. I, pag. 417).

Comunque ciò avvenuto sia, il buon Duca di Savoia, il quale per seguitare le parti dell'Imperatore avea perduto lo Stato, e Francesco di Saluzzo, il quale per rendersela propizio e benevolo non si era peritato di macchiarsi di vile tradimento, molto ebbero a dolersi entrambi dell'imperiale decreto. Ma ben osserva giustamente il più grande storico dell'età nostra, l'illustre Carlo Botta, che essendo il già detto fratello del Duca di Mantova, Ferrante Gonzaga, uno dei primi Capitani dei suoi tempi, e l'Imperatore molto servendosi dell'opera di lui, come il solo Italiano in cui ponesse mai fede, maggiore influenza ed autorità egli esercitava, che non gli altri due Principi: « nè guardava l'Imperatore, perchè così si regolano » gli affari di Stato, che il suo Gonzaga fosse altrettanto rapace e malvagio » uomo, quanto era eccellente guidatore di Soldati ».

Intanto l'Imperatore nel dì 15 novembre da Genova spiegava le vele verso Spagna, senza prendersi altra cura del nostro Duca, fuor che di consentirgli, a modo di grazia, che quella sentenza fosse riveduta. Ai Governatori e Capitani suoi in Italia ordinava bensì (quasi questo bastasse) di riverirlo ed assisterlo come un altro se stesso, eccettuando però la superiorità del Marchese del Vasto succeduto, come abbiam detto innanzi, al Leyva nel governo della Lombardia e nel general comando della guerra. Siffatta sentenza pronunciata dall'Imperatore contro al Duca di Savoia indusse allora parecchi a supporre che egli fosse per accostarsi alla Francia. Messi e lettere arrivarono ben presto a Nizza, ove egli, partito l'Imperatore, si era rifugiato colla zecca, colle carte più preziose, e colla Sacra Sindone, venerato palladio di sua Casa, che già trasportata dalla Savoia nei primi attacchi dei Francesi (1535), l'avea accompagnato da Torino a

Vercelli, allorachè la città capitale dei suoi Stati gli venne anch'essa dai medesimi subitamente invasa (1° aprile 1536). Quei messi e quelle lettere erano di grandi Signori e Prelati e Capitani Francesi e Savoini, i quali tutti s'interponevano per un accordo tra lui e il Re. A questi il Duca rispondeva che non avea mai dato al Re suo nipote motivo di nimicizia, e quindi gli sarebbe obbligato se gli restituisse il dominio, salvo il proprio onore ed il dovere.

Veniva intanto l'anno 1537, e si continuava in Piemonte senza posa una guerra minuta e crudele tra i Francesi nemici dichiarati e gli Imperiali, amici bensì, ma senza gagliarde forze. Impendevansi i difensori delle piazze espugnate, saccheggiavansi le terre, le quali per la debolezza di lor mura mutando spesso di Signore, provavano in una le miserie di ben parecchie campagne. A tale si venne, che all'udire il rumore dei tamburi le popolazioni si rifuggivano nelle selve, ove (narrano i Cronisti contemporanei) si lasciavan morire di fame e stenti. Il Marchese del Vasto si mosse di buon'ora in campagna col proposito di sottomettere Pinerolo e Carmagnola, e stringere da questo lato il debole assedio che durava sotto Torino. Francesco Marchese di Saluzzo, che lo accompagnava, sollecito di ricuperare la sua piazza importante di Carmagnola, ad essa si volse per la prima. Era questa difesa a nome del Re di Francia dal Capitano Stefano Baila o Della Baila, Modenese, con pochi soldati italiani, non più di dugento. Seguito il Saluzzese, per ordine del Generale supremo degl'Imperiali, dal valoroso Cesare Maggi da Napoli e dal Conte Brunoro da Tiene Piacentino, i quali conducevano grosse squadre, venne con alcuni pezzi di artiglieria verso la metà di marzo a porre l'assedio a Carmagnola. Senza quasi combattere s'impadronì in breve della terra e dei suoi borghi, essendosi ricoverati nel Castello i soldati Italiani. Era il dì 28 marzo, e spuntava appena il sole, allorquando il Marchese Francesco, sollecito in quest'impresa, volgeva i suoi passi verso la piazza che era avanti il Castello; e conoscendovi i lati più deboli, indicava ai suoi artiglieri il luogo dove ei voleva si appuntassero i cannoni. Facendo poi egli stesso l'ufficio di bombardiere, già avea sparati con buon successo alcuni colpi, quando una palla d'archibugio partita dalle feritoie del Castello venne a colpirlo, e subitamente lo tolse di vita. Raccoltone il cadavere dai famigliari e posto da un lato, gl'Imperiali per cotal morte non punto smarriti, ma vieppiù anzi inanimiti dal desìo di vendetta, con furia si lanciarono ad assaltare le mura, e dopo non breve e feroce battagliare, in cui si difesero pertinacemente i pochi militi Italiani, a forza d'armi penetrarono nel Castello. Preso il valoroso quanto infelice Capitano Della Balia, fu per ordine dello stesso Marchese del Vasto, ordine crudele e indegno di generoso guerriero, incontanente fatto appiccare, e furono i miseri soldati del presidio mandati alle galere. Così operava la giustizia militare di quei barbari, che nel secolo decimosesto scorrazzavano l'Italia nostra disertandola d'ogni bene, ed uccidendone i prodi. Con grande pompa veniva poi seppellito il cadavere del Marchese Francesco nella Chiesa Collegiata di Carmagnola; e così miseramente finiva egli i suoi giorni nella verde età di anni trentanove,

spegnendo la sorte indi ancora a non molti anni dopo (1541) il quartodecimo ed ultimo Marchese di questo illustre Casato.

Espugnato il Castello di Carmagnola, si accingeva il Marchese del Vasto all'impresa di Pinerolo; ma giuntovi di Francia a soccorso, sul cominciar di giugno, con alcune migliaia di Tedeschi prezzolati Giovanni Signore di Humières, novello Luogotenente Generale del Re in Italia, il Marchese del Vasto non indugiava a ritrarsi in Asti, sua piazza di guerra. L'Humières, avuto libero il passo a Saluzzo, vi discacciava tosto quanti Imperialisti vi rinvenne, e pochi giorni appresso si condusse a Torino. Muovevano quindi i Francesi all' assedio della città di Asti; ma indarno. Venne bensì Alba con altri luoghi in loro potere, ma non tardarono gl'Imperiali a ricuperarli e a toglier loro di giunta Chieri e Cherasco. E già, essendosi rinforzati per molte genti venute di Germania, si disponevano a cose maggiori; quando a frastornarne i disegni mandava il Re Francesco in Piemonte un novello esercito. Comandavano di questi tempi in nome del Re di Francia le ben travagliate Provincie nostre tre illustri Italiani: il Conte Guido Rangone di Modena, Cesare Fregoso di Genova, suo cognato, e Gian Francesco Gonzaga, soprannominato *Cagnino*, figlio di Federico del ramo dei Duchi di Sabbioneta. Guglielmo Du-Bellay Signore di Langey, Luogotenente Regio, era il Governatore di Torino: uomo, che per essere saggio e moderato, meno rincrescevole e duro ebbe a rendere poi il dominio straniero. Un duello però seguito in Pinerolo tra il Fregoso ed il Gonzaga divenne motivo di dissenzione tra le genti di Francia (V. l'*Huictiesme Livre des Mémoires de Messire* Martin Du Bellay, nel tom. XIX, pag. 249 e seguenti della *Collection complète des Mémoires relatifs à l'Histoire de France etc. par M.* Petitot. Paris, 1821). Se ne lagnava il Langey. Il Re avendo spedito in Piemonte il Signor di Humières coll'idea di metter freno agli umori, non era pervenuto a far cessare le discordie. Il Marchese del Vasto ne avea profittato per discacciare i Francesi da parecchi luoghi del Saluzzese. Condottosi allora in Francia il Langey, persuase al Re di mandare in Italia soccorso di danari e d'uomini; e già sul principio di ottobre una buona armata composta di Francesi, Svizzeri e Tedeschi muoveva da Lione sotto gli ordini di Arrigo Delfino di Francia e di Anna di Montmorenci, che fu poi Gran Contestabile. Susa e i paesi vicini furono i primi a cadere in mano ai Francesi appena calate le alpi: gl'Imperiali, abbandonato il Castello di Avigliana, si ritrassero sulla collina sovrastante alla città di Torino, e da Moncalieri e da Chieri spingevano contra il nemico i loro corpi di osservazione. Tutto annunziava imminente lo scoppio di una grande battaglia; chè lo stesso Re Francesco, a meglio provvedere alle esigenze di quella guerra, avea passati i monti, ed era pervenuto già a Carignano (V. Martin Du Bellay, *loc. cit.*, a pag. 285 e seguenti). Ma all'improvviso una tregua di tre mesi, conclusa il 16 novembre (1537), affine di dar luogo, se possibil era, a più definitiva composizione di pace fervorosamente invocata dal Sommo Pontefice, sospese per allora tutte le operazioni militari. Il Re si avanzò a Carmagnola, ed ivi furono ad inchinarlo lo stesso Marchese del Vasto, Luogotenente generale dell' Imperatore, e Gabriele

Marchese di Saluzzo (già Vescovo d'Aire in Guascogna), ultimo dei figliuoli del Marchese Ludovico II; il quale, non sì tosto avuta la notizia della morte del fratello Marchese Francesco, erasi affrettato a riconoscere per suo supremo Signore il Re di Francia, prestandogli suo omaggio nel dì 21 luglio, e riportandone in cambio l'investitura del Marchesato.

« Le vingt-huictiesme jour de novembre (ci narra nel suo vecchio » stile il precitato MARTINO DU BELLAY), fut publiée la trefve à Carma- » gnolle, où le Roy estoit, et pareillement en Ast, où estoit le Marquis » du Guast Lieutenant general de l'Empereur, à durer jusques au vingt- » deuxiesme jour de fevrier subsequent (1538). Trois jours après, le Marquis » du Guast vint faire la reverence au Roy à Carmagnolle, où il fut receu » du dit Sieur humainement. Ce faict, par ce qu'il estoit accordé par » ladite trefve, que les Deputez de par le Roy et ceux de la part de l'Em- » pereur se trouveroient à Locate (sur les frontières du Languedoc et du » Roussillion) pour là ensemblement adviser le moyen de faire une bonne » et ferme paix entre leurs deux Majestez, le Roy delibera de se retirer » en France; mais, avant son partement, voulut bien pourveoir aux affaires » du païs de Piemont, et, pour cest effect, ordonna le Seigneur de Monte- » jean Gouverneur et son Lieutenant general audit païs, le Seigneur de » Langey, Guillaume Du Bellay (*il fratello dello Scrittore di queste me-* » *morie*), Gouverneur et son Lieutenant general dedans Turin: à Pignerol, » laissa Gouverneur le Comte Francisque de Pontreme; à Savillan, le » Baron de Castelpers; Messire Charles de Dros, Piemontais, Gouverneur » du Montdevis, laquelle place il avoit surprise sur les Imperiaux, et » gardée durant qu'ils estoient les plus forts en campagne; et dedans » Vorling (*Verolengo*) laissa le Seigneur Ludovic de Birague.

» Le choses ainsi ordonnées, le Roy print son chemin pour Pi- » gnerol, et, après avoir licentié les Suisses pour se soulager de despense, » amena quand et luy le Comte Guillaume de Fustemberg avec son re- » giment, laissant à Carmagnolle le Capitaine Nicolas De Rusticis; puis, » prenant le chemin par le Dauphiné, arriva à Lion, ou, peu de temps » après, despecha Monseigneur Jean, Cardinal de Lorraine, et Monsieur » le Grand Maistre de Montmorency, pour aller à Locate, convenir avec » les Deputez de l'Empereur pour le faict de la paix, etc. » (DU BELLAY MARTIN, *Huictiesme Livre des Mémoires*, avanti citato, nel tomo XIX, pag. 288 e seguenti della Collezione PETITOT).

La suddetta tregua, che era stata segnata a Monzone nel Regno di Aragona li 16 novembre 1537, e negoziata precipuamente alle istanze di Eleonora Regina di Francia, di Maria Regina vedova di Ungheria, sorelle entrambe dell'Imperatore, e di Margherita Regina di Navarra sorella del Re, venne indi protratta a sei altri mesi, cioè insino al 1° giugno del 1538, in un secondo congresso tenutosi nel luogo detto le Cabannes de Fiton, tra Narbona e Perpignano, il dì 11 gennaio (V. DU MONT, *Corps Universel Diplomatique etc.*, tom. IV, part. II, alle pag. 157 e 159 della già citata ediz. di Amsterdam e dell'Aja dell'anno 1726).

Intervennero quivi come Ministri dell'Imperatore il Signore di Granvela

Cancelliere di Spagna ed il Commendatore maggiore D. Francesco di Covos; pel Re di Francia il Cardinale Giovanni di Lorena ed il Gran Maestro e Maresciallo Anna di Montmorencì; pel Duca di Savoia il Conte Renato di Challant Maresciallo di Savoia ed il Conte Amedeo Valperga di Masino. Ma questa tregua nulla alleviò le sofferenze dei popoli, anzi le accrebbe togliendo la speranza di miglioramento, perchè era condizione della medesima che tutte le terre e i luoghi forti che i Francesi e gl'Imperiali tenevano di qua dai monti avessero a ritenerle in quello stato che vi si trovavano, e vi mettessero presidio ad arbitrio del Marchese del Vasto e del Gran Contestabile Montmorencì. Lo stesso Marchese del Vasto in questo mezzo non solo avea sottratto al Duca di Savoia la città di Asti, ma si provò ancora a levargli Vercelli, ove si erano ridotti i Consigli Ducali, la Corte dei conti e le reliquie del Governo. Di fatto vi pose presidio francese, e pretese che ne fossero esclusi il Gran Cancelliere Gerolamo Ajazza della stessa città, ed alcuni dei primari uffiziali, siccome inclinati a Francia. Nè qui finirono le disgrazie dell'infelice Duca di Savoia, chè altre domestiche sventure sopravvennero ancora a percuoterlo ben crudamente. La Duchessa Beatrice, donna di bellezza singolare d'animo e di corpo, di grande giudicio e coraggio, che nella fortuna avversa coi suoi virili consigli l'avea parecchie volte sostenuto, dopo diciassette anni di matrimonio, gli veniva a morte di puerperio in Nizza nel dì 8 gennaio (1538), già preceduta nella tomba dal neonato Principe Giovanni Maria. Accrescevasi così a dismisura l'afflizione pel misero Carlo III, il quale, uno dopo l'altro, avea visto premorirgli ben otto figli, rimanendo con un solo, la cui respirazione, quando nacque, era stata per alcune ore mantenuta dall'alito delle ancelle, che servivano la Duchessa, e che a tre anni non poteva ancora reggersi in piedi, onde per voto della madre gli era stato per qualche tempo indossato un abito da fraticello (V. Boldù Andrea, *Relazione* sovra citata dell'anno 1561, presso Albèri, Serie II, vol. I, pag 420). Questi era il giovinetto Principe Emanuele Filiberto, il quale allora non toccava ancora il decimo anno. Però egli il buon Duca si racconsolava colla speranza di una prossima pace; ma fu consolazione brevissima, alla quale seguitarono ancora amari disgusti.

Era morto nel dì 25 settembre 1534 il Papa Clemente VII, che tanto avea sollecitato l'investitura del Ducato di Milano in favore di Enrico Duca d'Orleans, marito di sua nipote Caterina de' Medici (27 ottobre 1533); il quale dopo morto il Delfino Francesco (10 agosto 1536) divenne l'erede della Corona di Francia. Gli succedette, come abbiam veduto (V. *Annotazione* 15ª), nel dì 12 del seguente ottobre Alessandro Farnese, sotto il nome di Paolo III, con mire non poco diverse, benchè avesse anch' egli una famiglia da innalzare a stato sovrano: onde alle mire ambiziose dell'Imperatore Carlo V e del Re Francesco I si aggiunsero quelle ancora del novello Pontefice. Desiderava Paolo III di rappattumare i due rivali Monarchi, come la via più sicura affine di pervenire al suo scopo; perciò avea proposto loro che venissero a personale abboccamento in Nizza marittima, onde trattare in sua presenza delle proprie loro differenze, e dei comuni e pubblici affari. Questa risoluzione rinnovò al Duca gli

imbarazzi dell'anno 1533, in cui Papa Clemente VII, dopo avere nei due Congressi di Bologna (nel febbraio 1530 e 1533) acconciate in persona le sue cose coll'Imperatore, disposto avea di acconciarle in egual modo col Re di Francia; e designata per luogo di ritrovo tra loro tre la città di Nizza, chiesto avea al Duca di Savoia che gliela consegnasse in un col Castello, sotto promessa di restituirglieli dopo il convegno. Francesco I e Clemente VII eransi in quella occasione accordati subito di abboccarsi in Nizza, ed ivi celebrare il matrimonio di Caterina de' Medici con Enrico Duca d'Orleans; ed il Duca di Savoia avea pure acconsentito in principio a prestare a tale effetto quel suo forte luogo. Ma conosciuta poi l'avversione di Cesare al parentado ed all'abboccamento, vi si negò quindi; onde quelle conclusioni ebbero luogo nel seguente ottobre in Marsiglia. Solo divario era ch'egli in quell'anno signoreggiava ancora, il buon Duca di Savoia, un vasto dominio, ed ora non gli rimaneva verun'altra piazza forte che quella sola: allora Nizza era desiderata specialmente dal Re di Francia, ed ora dall'Imperatore Carlo V.

Paolo III adunque con sue lettere in data di Roma il dì ultimo febbraio 1538 (V. Raynaldi, *Annales Ecclesiastici etc.* nel tom. XIII, pag. 473 della ediz. Lucchese 1755) si fe' a dimandare in prestito al Duca la città ed il Castello di Nizza per sua stanza durante il congresso, sotto la guardia di Pier Luigi Farnese suo figliuolo. L'Imperatore ne sosteneva la domanda; ma vi si opponeva il Re Francesco, ricusando di venire al convegno se quella fortezza fosse in altre mani che in quelle del Duca. Per fare anzi in lui maggiore impressione gli ripropose un accordo particolare, colla solita esca di ampii compensi in Francia, e di giunta il matrimonio del piccolo Emanuele Filiberto con una Principessa Francese. Carlo III indugiava a rispondere a ciascuno di questi Principi, com'era la natura sua tarda, sotto pretesto di voler consultare gli altri. Ma in queste strette l'ardire e la fedeltà dei cittadini di Nizza e dei soldati, parte Piemontesi e parte Savoini, che presidiavano il Castello, e un detto arguto e felice del giovinetto Principe di Piemonte, che diè segno anticipato dell'animo suo risoluto, salvarono il Duca e forse la Monarchia col ricusare la consegna del Castello medesimo.

« Peu de temps apres les funeraílles de Madame (narra qui un alto
» personaggio della Corte del Duca Carlo III, testimonio e parte di tutti
» quegli avvenimenti), vindrent nouvelles de lambassadeur de lempereur
» deuers le Pape, qui donast aduis a mon Seigneur, comme sa dite
» Sainctete desireroit venir a Nyce, et que lempereur et le Roy de France
» sy trouueroyent, mays que pour sa scheurte et plusieurs aultres respectz
» conuenoit il heust entre ses mains le dit chasteau de Nyce.... Pendant
» que mon dict Seigneur consultoit ce quil auroit a respondre, et quil
» consideroit les difficultez qui consistoit au refus ou oultroy, et que se
» presentoyent deuant ses yeulx les mesmes dangiers qui furent preueuz
» lors que Pape Clement le demandoit, pour la veue dressee depuis a
» Marseille entre sa Sainctete et le Roy de France......en actendant la
» venue de sa dicte Sainctete, mon dicte Seigneur alloit iournellement
» visiter sa Mageste, et aussy y fust mene Monsieur le Prince de Piemont,

» de la veneue duquel il monstra grand ioye et contentement: arriuerent
» aussy le Marquis del Guast et Domp Pedro Loys filz du Pape.....

» Au quatorzieme du moys de may (1538) vindrent a Nyce de part
» de sa Mageste le Sieur de Granuelles et la Pelloux faisantz grand in-
» stance sur la remission de ce chasteaux au filz du Pape, et que lem-
» pereur donnoyt sa foy quil seroit restitue a Son Excellence dans trente
» ou quarante iours que pourroient durer les demenees. Mon dict Seigneur
» feist resolue response quil se fioit bien a sa dicte Mageste, mays quil
» ne le remectoit a oultre que a elle. Et pour ce quentre ces trectez le
» Sieur de Granuelles dit que le Pape ne vouloit que de part mon Seigneur
» demeurast au chasteaux que deux pour garder ses meubles, commenca
» dedans le dict chasteau entre les soldatz se dresser mutination cuidantz
» quon voulsist trahir et desrobber le chasteau et le petit Prince....

« Ce voyant Son Excellence, le dix huit du dict moys enuoyast ses
» gentz deuers sa Mageste.... Survint grossè mutination entre les souldatz
» qui sestoyent demys des mains et obeissance du Grand Escuyer Sieur
» de Musinens leur Capitaine, et auoyent battu ung gentilhomme son Lieu-
» tenant nomme Bourges, et iure ensemble de bien garder le chasteau
» et le petit Prince qui estoit leans sans le remectre a aultre, et sur ce
» point serrarent les portes sans permectre que aultre y entrast. Lem-
» pereur bien irrite sen va devers le Pape, et au retour Monsieur le Ma-
» reschal de Sauoye abordast sa Mageste pensant le pouuoir repaiser par
» honnestes remonstrances, mays pour lheure ny heust ordre den tirer
» aultre, fors que iamays ne se mesleroit des afferes de mon dict Seigneur,
» et plusieurs aultres rudes propos, esquelz toutes foys le dit Sieur Ma-
» reschal sessayoit satisfere vertuesement, comme tesmoignent les assi-
» stantz qui en ont fort extime tous.

« Apres que le dict Sieur Mareschal fust de retour deuers Son Excel-
» lence, et faict entendre ce grant corroux de sa Mageste, la supplia y
» vouloir bien penser et soubdain trouuer tous moyens possibles pour
» repaiser ceste fureur; et a ce effect assembla le Sieur Mareschal tous
» les nobles et principaulx subgetz et seruiteurs de Son Excellence estantz
» icy, esquelz il communiqua le tout, les exortant a considerer, consulter,
» et semployer pour le redressement de ce malheur, ce que ung chaschung
» se peyna de fer. Ce pendant le Pape et lempereur, qui vouloient tirer
» auant en laffere pour le quel ilz estoyent assemblez, vindrent soubz le
» chasteau de Nyce, et dedans un pauillion parlerent ensemble plus de
» troys heures, et apres sestre retires, fust de rechiefz rapport a mon dict
» Seigneur par le Conte de Fruczas et le Sieur de Leny le mesconten-
» tement de lempereur, et dauentaige que le Pape nen auoit pas moins,
» et que lempereur disoit auoir receu de mon dict Seigneur le plus grant
» soufflet quil receust oncques, car il luy auoit failly a sa parole, et plu-
» sieurs aultres propos significatifz de vengeance etc. ». - Così il Presi-
dente Pietro Lambert, nelle sue fedeli *Mémoires sur la vie de Charles Duc de Savoye etc.* (delle quali diremo in altro luogo della presente *Annotazione*), nel vol. I *Scriptorum*, alle col. 884, 886, 887, 888, della nostra Raccolta *Historiae Patriae Monumenta etc.*

Da questo punto del fermo diniego del castello di Nizza, mutando giro la fortuna, ricominciò ella a mostrarsi favorevole alla Casa di Savoia, siccome molti anni dipoi soleva asserire lo stesso Duca, divenuto il ristoratore della Monarchia; il quale dalla conservazione di quella sua piazza confessò in più di un'occasione aver avuto fondamento la ricuperazione succeduta, dopo la celebre vittoria di S. Quintino (10 agosto 1557), dei suoi Stati già intieramente perduti. Ne dichiarò egli infatti i suoi sentimenti al veneto Ambasciatore presso di sè residente, ANDREA BOLDÙ, il quale avendo nel suo ritorno a Venezia spiegato al Senato la Relazione della sua Legazione, tra le altre cose del Castello di Nizza dice così:

« Questo Castello, come io intendo, si può dire ragionevolmente che » sia potissima causa che il Signor Duca abbia riavuto lo Stato suo; per- » ciocchè se fosse andato esso Castello in mano d'una delle due Corone, » o Cesarea o Cristianissima, essendo di quella importanza che si trova, » è opinione universale che nè questa, nè quella l'avriano restituito » mai. E qui è luogo opportuno da ricordare alla Serenità Vostra quel » tanto che mi disse un giorno l'Illustrissimo Signor Duca, volendo di- » mostrare massime qual fosse veramente verso di lui l'animo di Carlo V. » Il che in sostanza fu, che non era mancato mai da esso Imperatore di » fargli perdere il Castello di Nizza, e successivamente tutto il resto. Im- » perocchè fece contentare il Duca Carlo suo padre di consegnare in tempo » del Convento di Nizza detto Castello a Papa Paolo III; al che però non » volendo acconsentire quelli di Nizza, ritirorno il presente Duca nel Ca- » stello, così putto com'era, e serrorno di fuori il Duca Carlo, nè più » lo vollero ascoltare non che aprirgli; e quando erano domandati a par- » lamento non rispondevano mai altro, se non che gridavano *Savoia*, *Savoia*: » onde grandemente se ne sdegnò l'Imperatore, e sfogossi con molte ga- » gliarde parole che disse al Duca Carlo, e poi se ne partì. Dissemi poi » S. E. che dopo si era chiaramente conosciuto, che voleva Sua Maestà » pigliar detto Castello per sè, per servirsene insieme col porto di Vil- » lafranca, poichè gli era così commodo per passar di Spagna in Italia; » e questo si era compreso così da molti segni, come dal non aver mai » voluto consigliare e sopportare che si fortificasse il detto porto ecc. ».

Questa interessantissima Relazione, che dal Boldù fu letta in Pregadi addì 12 dicembre del 1561, è quella stessa che erroneamente dal Gioffredo (*Alpi marittime*, a col. 1346 del vol. *Scriptores*, nella precitata Raccolta *Historiae Patriae Monumenta etc.*), dal Litta (*Famiglie celebri Italiane ecc.*) e da altri, affidati alla comune opinione, fu posta sotto il nome di Giovanni Corraro; ma dal nostro eruditissimo Vernazza fu appieno rivendicata al suo vero autore, che fu il Boldù prelodato, eletto dal Senato Veneto li 31 gennaio 1560 a risiedere alla Corte di Savoia in qualità di Ambasciatore ordinario. Essa si legge, preceduta dalle critiche rettificazioni del Vernazza, a pag. 401 e seguenti del vol. I, Serie II, nella pregiatissima Collezione delle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*, *raccolte*, *annotate ed edite da* EUGENIO ALBÈRI (Firenze, 1839, in-8°).

Ma, per ritornare al Congresso di Nizza, i cittadini temendo di qualche

frode, incominciarono allora a bisbigliare tra loro che il Papa e l'Imperatore intendevano sotto quel pretesto a impadronirsi non solo del Castello, ma della persona stessa del giovinetto Principe. Cresce il rumore: i cittadini si armano, si ordinano sotto i loro capi, s'accordano coi soldati; e sclamando che pei capitoli della dedizione di Nizza (an. 1388, 28 settembre) al Conte Amedeo VII il *Rosso* (V. Guichenon, *Hist. généal. de la Maison de Savoye etc.*, Preuves, pag. 224; e Du Mont, *loc. cit.*, tom. II, part. I, pag. 214 e seguenti), non era lecito al Duca di rimetterla a Principe straniero senza il loro consenso, risolvono di non ammettere veruno, sia Papa o Imperatore, e di custodire il Castello in nome di Emanuele Filiberto. Lo stesso Duca chiamò indarno i sollevati a parlamento sopra il bastione di Malabocca, esortandoli per l'obbedienza di sudditi e pel rispetto alla parola data da lui a permettere che il Papa alloggiasse nel Castello, e vi entrasse guarnigione spagnuola. Intanto per cura del Comune facevansi in Castello gagliarde provvigioni di viveri e di danari. Invece crescevano le angustie del povero Duca. Da una banda il Re protestava di non venire più al convegno se il Castello fosse consegnato a chicchessia: dall'altra l'Imperatore minacciava il Duca del proprio sdegno, se il Castello non fosse consegnato subito: il Papa stesso pei suoi messaggi all'appressarsi da Savona a Nizza moltiplicava le istanze. Dalle quali il Duca sopraffatto promise di rimettere il Castello nel giorno seguente, sì veramente che per iscritto venisse assicurato della restituzione. Ma tutto fu inutile: i soldati, sotto pretesto di non toccare le loro paghe, s'ammutinano, cacciano via dal Castello il Signore di Musinens, Luigi di Chatillon, Grande Scudiere del Duca e loro Capitano, e con battiture e vilipendi anche il Signore di Bourges suo Luogotenente e capo dei Savoiardi, il quale poco cautamente aveva aperta la bocca per contenere gli ammutinati al dovere. Saputo poi che il piccolo Emanuele Filiberto era sceso dal Castello per far riverenza al Papa, che già si ritrovava nella città, ne escono anch'essi a furia sotto la guida di Aimone di Ginevra Signore di Lullin, e di Gruato Provana Signore di Beinette, vanno in cerca del prezioso fanciullo e sel portano di peso nel Castello. Ciò fatto, chiuse le porte, disposte le sentinelle, vietano che alcuno vi entri, o sol vi si avvicini.

Narrasi del giovinetto Principe di Piemonte in questo subbuglio quell'inspirato motto, cui abbiam accennato sopra, il quale diede segno anticipato dell'animo suo risoluto. Nella sala del dongione vide appeso alle pareti un modello in legno del Castello, e rivoltosi ai circostanti: *Nous sommes bien empêchés de nous résoudre*, esclamò egli: *et puisque nous avons ici deux forteresses, donnons celle qui est de bois à ceux qui veulent entrer ceans, et demeurons assurés dans cette-cy sans en permettre l'entrée à qui que ce soit.* Queste parole pronunciate con tanta franchezza dal Principe fanciullo, che non aveva ancora del tutto toccati i due lustri, ricevute dagli astanti con riso e plauso universale, bastarono, come oracolo, a confermarli nella deliberazione già presa di ricusare l'accesso al Castello a qual si fosse straniero; onde il Papa e l'Imperatore ne levarono altissime doglianze.

In questo mentre Cesare, il Pontefice ed il Re erano giunti in Nizza. Carlo V, salpato dal porto di Barcellona coll' accompagnamento di ben vent'otto galere, era sbarcato li 9 maggio a Villafranca. Ivi fece accomodare le sue stanze in una casa fabbricata sopra la riva, dove dice il Paradino (*Chronique de Savoye ecc.*, livre I, chap. XXVII, a pag. 25 della ediz. di Lione, 1561) che *par grande et mirable singularité avoit donné ordre de faire provision de force glace, laquelle lon mettoit dedans le vin par pièces pour boire frais en ceste saison de l'année la plus chaude et bouillante, chose non vue, ni ouye, et prodigieuse en ce pays de Provence, où tout estoit rousti de chaleur*. Paolo III, il quale si era mosso da Roma li 23 marzo, giunto a Savona, fu ivi incontrato dal Grande Scudiere dell'Imperatore e dal Signore di Bossu con quindici galere comandate da Giannettino Doria; ed ossequiato presso Monaco con ogni maggior dimostrazione di onoranza dall'Imperatore stesso, approdò nel dì 17 alla spiaggia di Nizza. Ma vistasi ivi diniegata dai cittadini la consegna del Castello, senza voler tampoco entrare nella città, si ristrinse ad alloggiare colla sua numerosa Corte oltre il Paglione nel Convento di Santa Croce dell'Ordine dei Minori di S. Francesco, là presso ove fu poi dal Comune nell'anno 1568 innalzata la grande Croce di marmo, che ancor si vede, e dà il nome a quel quartiere. Ultimo a muoversi fu il Re Francesco, il quale da Marsiglia solo nel dì 31 maggio giunse a Villanuova, luogo di là del Varo, accompagnato dalla Regina Leonora sua moglie e sorella dell'Imperatore, dal Delfino Enrico, da Carlo Duca d'Orleans, e da Margherita, che fu poi (1559) Duchessa di Savoia e sposa di Emanuele Filiberto, col seguito del fiore della nobiltà di Francia, tutti sontuosamente abbigliati, di sei mila Tedeschi condotti dal Conte Guglielmo di Fustemberg, e di mille seicento cavalli tra uomini d' arme e cavalli leggieri Francesi, Albanesi ed Alemanni. Il Re poi si fece apparecchiare un alloggiamento suo particolare ad un quarto di lega dalla città di Nizza, nel luogo detto la Balmetta, dove li 21 giugno con grandi gioie, feste ed apparati si trovò per la prima volta a parlamento col Papa.

I due fieri Monarchi ricusarono però pertinacemente di abboccarsi tra loro insieme; onde convenne a Paolo III, tanto pel comune, che pel proprio interesse, tragittarsi le parecchie volte da Nizza, quando a Villafranca, e quando alla Balmetta, nell'intento di persuadere e riconciliare i due potenti nemici. Di due cose si trattò principalmente dai tre Sovrani: della pace di Europa, che dipendeva dalla concordia dell'Imperatore e del Re, e della guerra da muoversi a Solimano, Gran Signore dei Turchi, come se questa guerra fin d'allora avesse ad essere il termine delle politiche dissensioni. Per la concordia de' Principi era necessario però di statuire sul Ducato di Milano, che il Re voleva ad ogni modo riavere come retaggio suo proprio, e che all'incontro volea l'Imperatore guardare come feudo devoluto all' Impero, per disporne a suo modo. Parve desse qualche speranza di pace il disegno di maritare la secondogenita delle Arciduchesse figliuole di Ferdinando Re di Ungheria e di Boemia, fratello di Carlo V, nel Duca di Orleans secondogenito del Re Francesco. Ma la tenera età dei due Principi, come lasciava in dubbio a chi dovesse consegnarsi il Ducato di Milano

in quel frattempo, che esser dovea di tre anni avanti che seguissero le nozze, fu d'ostacolo al conchiudere. Allora nacque o si accrebbe nell'animo dell'astuto Pontefice la speranza di aver egli stesso in deposito il Milanese, e di farlo poi conferire al suo Pier Luigi Farnese, tanto più che Ottavio di lui figliuolo era in procinto di sposarsi a Margherita d'Austria, figlia naturale dell'Imperatore, già vedova, benchè di soli anni quindici, di Alessandro de' Medici, assassinato (5 gennaio 1537) da Lorenzino pure di quella Casa, nella speranza di suscitar mutazioni nello Stato. Ma erano ben lungi Carlo V e Francesco I dal voler compiacere allo zelo, non che alle particolari mire del Pontefice: così svanirono le speranze di pace, e solo si pattuì una tregua, che da venti anni fu poi ridotta a dieci.

Si segnava questa nel già detto Convento di Santa Croce presso Nizza addì 18 giugno (1538), alla presenza del Sommo Pontefice, intervenendovi per l'Imperatore D. Giovanni Fernando Manrique Marchese d'Aguilar, D. Francesco di Covos Commendatore maggiore di Leone, e Niccolò Perrenoto Signore di Granvela, Cancelliere Imperiale; e pel Re di Francia Giovanni Cardinale di Lorena, e Anna di Montmorencì, Connestabile e Gran Maestro del Regno, Governatore e Luogotenente generale di Linguadoca (V. Du Mont, *Corps Univ. Diplomatique etc.* avanti citato, tom. IV, part. II, a pag. 169 e seguenti).

In virtù di essa tregua il Re e l'Imperatore si ritennero in Piemonte quanto possedevano, ed allo sgraziato Duca di Savoia nulla fu restituito. Si propose bensì che dal Re gli fosse assegnata una pensione, in compenso quasi di quanto slealmente ne lo avea dispogliato; ma questa nè tampoco gli venne mai pagata. Volle anzi di più l'Imperatore presidiare Asti, Fossano e Vercelli, dichiarando però che le avrebbe tenute solamente a modo di deposito per salvarle dai Francesi, senza aggravio dei sudditi e pregiudizio ai diritti del Duca, il quale avrebbe continuato ad amministrarle e ricavarne sue rendite. Nè si era pur mancato di negoziare un accordo particolare tra il Re e il Duca; ma siccome Re Francesco chiedeva per sè Nizza, la Bressa ed il Piemonte, offrendo compensi in Francia colla restituzione della Savoia, salvo Monmegliano, così il Duca Carlo ricusò e la proferta e le ulteriori negoziazioni. Ma non perdette però il Papa l'intiero frutto dei travagli sostenuti in que' faticosi viaggi, e del suo correre ed affaccendarsi nelle replicate visite fatte ora all'Imperatore in Villafranca, ed ora al Re in Villanuova sul Varo. Imperocchè se non gli riuscì di farsi dare in deposito lo Stato di Milano, nè di farne investire il suo Pier Luigi, ne ottenne però a questo suo figlio una parte non piccola, che fu la Signoria della città di Novara con il titolo di Marchesato. Delle tre Case Papali, Borgia, Rovere e Medici, che avanti alla Farnese aveano acquistate sovranità in Italia, niuna si era ancora per cotali acquisti estesa nei confini del Piemonte. Non ritennero però i Farnesi lungamente Novara, perchè indi a non molto (agosto 1545) Paolo III distaccava dal dominio della Chiesa Parma e Piacenza, e ne formava un Ducato ereditario in favore dello stesso suo Pier Luigi Farnese, il quale in compenso cedeva alla Camera Apostolica il Ducato di Camerino e Nepi. Ma, per ottenerne il

gradimento dell'Imperatore, fu d'uopo restituirgli il Marchesato di Novara, che tornò a far parte del Ducato di Milano, già donato ed infeudato da Carlo V, con diploma in data di Bruxelles li 11 ottobre 1540, al Principe di Spagna suo figlio (V. Du Mont, *loc. cit.*, tom. IV, part. II, pag. 200), e confermatogli con successiva investitura data in Ratisbona, li 5 luglio 1546 (Du Mont, *loc. cit.*, pag. 311). D'allora in poi, per quasi dugent' anni, Novara con tutto il basso Piemonte, compreso tra la Sesia e il Ticino, restò soggetto alla Monarchia di Spagna.

Ma dalla lunga sospensione d'animo, e dal cordoglio della infausta tregua di Nizza, che il buon Duca di Savoia veniva astretto a ratificare nel dì 21 novembre (V. Du Mont, *loc. cit.*, pag. 172), abbenchè per essa si raffermasse più che mai la rovina del suo Stato, ammalò egli indi a non molto gravemente. Abbiamo anzi da particolari memorie contemporanee, che per soddisfare alle spese di questo Congresso, a lui imposto a forza e sommamente pernicioso, ebbe persino ad impegnare al Comune di Nizza le proprie gioie, tra le quali troviamo specificate: *Unam Medagliam ad modum Targuae, in qua adsunt quatuor lapides diamantum inpunctis, plus robini in medio, et a lateribus perlae octo magnae, et perlae vigintisex contextae auro. Item annulum unum auri cum lapide turquesa. Item unum gobellum cum bercello auri, et lapide, desuper smaltatum, et ornatum perlis pluribus etc.*

Più altri ben interessanti particolari del celebre Congresso di Nizza (onde prese argomento questa lunga nostra narrazione) si possono leggere negli scrittori delle cose di quel tempo, nella pregiata *Storia delle Alpi marittime di* Pietro Gioffredo, nel vol. *Scriptores*, a col. 1336 e seguenti, della nostra Raccolta *Historiae Patriae Monumenta etc.*: negli *Annali d' Italia* del Muratori, ed in quelli ecclesiastici del Raynaldi, tom. XIII, all'anno 1538, N° VIII, a pag. 473 e seguenti della già citata ediz. Lucchese, pel Venturini, 1755. Ma sovrattutto sono curiosissimi a leggersi i minuti ed ampii ragguagli che se ne hanno nelle *Historie moderne di Messer* Marco Guazzo *di tutte le cose degne di memoria del* M.D.XXIIII *sino al* M.D.XXXXV *nel mondo successe etc.*, a cart. 309 e seguenti della 1ª ediz. in un vol. in-8°, di carattere tondo, abbreviato, di carte 408, fattane *in Vinegia per Comin da Trino di Monferrato, l'anno* M.D.XXXXV. Questa edizione da noi posseduta, non fu conosciuta nè citata dal Fontanini, nè dallo Zeno, i quali delle varie opere istoriche di Marco Guazzo (nato in Padova di padre mantovano e di donna veneziana, e nella stessa città venuto a morte l'anno 1556, come riferisce il Papadopoli nella sua pregiata *Historia Gymnasii Patavini etc.*, tom. II, lib. II, Cap. XIX, N° LXXX, a pag. 205), solo ricordano la *Chronica del principio del Mondo fino a questi tempi*, stampata in Venezia per Francesco Bindoni l'anno 1553, in-fol. di carattere tondo, eccettuatone l' indice che è di corsivo, come l' è pure la dedica fattane dal Guazzo al Duca di Fiorenza Cosimo de' Medici. Una ristampa con aggiunte di questa rara opera delle *Historie moderne* noi conosciamo, anzi di più ancora, e la indichiamo ai bibliografi sotto il seguente titolo: *Historie di M.* Marco Guazzo *de le cose degne di memoria così in mare*

come in terra nel mondo successe del MDXXIIII *sino a l'anno* MDLII, *nuovamente reviste et con somma diligenza corrette, aggiunte e ristampate. Con privilegio. In Venetia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli*, 1552. Un vol. in-8° di picciolo carattere tondo, di pag. 734, non compresa la *Tavola di tutto quello che ne l' opera si contiene*, posta in principio del libro.

Ma interessantissima poi sovra ogni altra memoria contemporanea si è la *Relazione del Clarissimo Messer* NICCOLÒ TIEPOLO *ritornato Ambasciatore dal Convento di Nizza dove fu fatta la Tregua fra Carlo V e Francesco I con l'intervento di Papa Paolo III, letta in Pregadi il dì* 12 *giugno* 1538: la quale, citata dal MURATORI nei suoi *Annali*, stampata anonima nel *Thesoro Politico*, ma piena zeppa di gravissimi errori, di nuovo pubblicata sotto il nome del Tiepolo dal DU MONT, *Corps Universel Diplomatique etc.*, tom. IV, part. II, pag. 172 e seguenti, si legge rettamente emendata sovra i Codici parigini e magliabecchiani nella sovra lodata Raccolta delle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti ecc. di* EUGENIO ALBÈRI, Ser. I, vol. II, a pag. 75 e seguenti. Per copia di fatti ragguardevoli e rivestiti di preziose circostanze, niuna relazione veneta è che vada innanzi a questa di Niccolò Tiepolo: siccome quella che avendo per tema gli arcani congressi del Pontefice Paolo III con Cesare e col Re di Francia, li rappresenta con tale sodezza, che Andrea Morosini, uno dei grandi storiografi della Repubblica, può dirsi non solo esservisi conformato intieramente, ma averla anzi quasi letteralmente trasportata in uno dei libri della sua *Historia Veneta* dal 1521 al 1615, abbenchè il lungo corso degli anni interposti fra l'uno scrittore e l'altro avesse potuto dare luogo a varietà infinite di giudizii e di ragguagli (V. ANDREAE MAUROCENI *Senatoris Historia Veneta ab anno* M.D.XXI *usque ad annum* M.DC.XV *in quinque partes tributa*, nel tomo V, lib. V, a pag. 510 e seguenti della Raccolta *Degl'Istorici delle cose Veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto ecc.* In Venezia, MDCCXVIIII, appresso il Lovisa).

Di poco inferiori alla *Relazione* del Tiepolo sono infine, tra gli scrittori nostrani, i ben particolareggiati ragguagli che intorno a questo sì celebre Congresso di Nizza ed ai successivi avvenimenti si possono leggere nelle già citate *Mémoires sur la vie de Charles Duc de Savoye neuvième, dès l'an* MDV, *jusqu'en l'an* MDXXXIX, *de Messire* PIERRE DE LAMBERT *Seigneur de la Croix, Président des Comptes de Savoye: avec un Discours sommaire du succès du siège mis au-devant du Château et Cité de Nice par François Roy de France et par le Turch Barberosse, de l'an* MDXLIII, pubblicate nel vol. I *Scriptorum*, col. 839 e seguenti, della nostra collezione *Historiae Patriae Monumenta etc.*, per cura del chiarissimo DOMENICO PROMIS. Il Lambert, adoperato già dapprima dal Duca suo Signore in parecchie e difficili negoziazioni, impiegossi altresì molto nel suddetto abboccamento di Nizza, specialmente presso Cesare, affine di tranquillarlo sulla consegna di quel Castello, da lui e dal Pontefice così fortemente pretesa: indi presso il Re di Francia, per tentare un accomodamento coll'infelice Duca. « E queste Memorie (osserva giustamente il prelodato editore delle

» medesime) compilate sopra sicure informazioni parzialmente raccolte,
» hanno il pregio di esattezza e sincerità: doti di questo distinto scrittore,
» che avendo avuto continuamente attiva parte ne' più gravi maneggi dello
» Stato, poteva veder chiaro nelle cause di quei moti, che per poco non
» rovinarono affatto lo Stato di Savoia retto da debole Principe, il quale ogni
» sua mira indirizzava a consolidar la pace tra i potenti vicini, quandochè
» ad avvalorare il buon desiderio mancavagli la forza. E questa lotta la
» espone il Lambert con pari sagacità e prudenza, mettendo in luce le
» rette intezioni del Duca, senza offendere la verità della storia: riunendo
» così al pregio di fedele scrittore quello di Ministro schiettamente affe-
» zionato al suo Principe ».

Nei tre anni che susseguiron poi al trattato di Nizza (1539-41) il povero Duca andò peregrinando in Fiandra e in Germania, per rappresentare all'Imperatore e alla Dieta i torti che soffriva, e chiederne sollievo. La Dieta gli assegnò il Ducato di Gueldria, da confiscarsi al Duca di Cleves, illusorio e quasi ridicolo compenso ai suoi mali reali. Ma nell'assemblea i Principi dell'Impero non gli diedero posto conveniente; sicchè gli fu d'uopo contentarsi di una dichiarazione dell'Imperatore che serbava intatti i suoi diritti tostochè egli potesse provarli (12 e 24 luglio 1541). Quindi fu combinato (29 luglio) un matrimonio tra Emanuele Filiberto suo unico figlio, nato li 8 luglio 1528, e Maddalena sestogenita del predetto Ferdinando Re dei Romani, fratello dell'Imperatore Carlo V, e di Anna figlia di Ladislao VII Re di Ungheria e di Boemia, nata nel 1532. La dote venne fissata a 100,000 scudi d'oro del Reno: lo spillatico in 12,000 fiorini all'anno; e nel caso che l'una delle parti si ritraesse, avesse a pagare d'ammenda 10,000 fiorini d'oro del Reno. Ma questo matrimonio, come fu allora impedito dalla tenera età di entrambi gli sposi, così di poi lo fu ancor da novelli accidenti; e non fu che a maggior suggello della pace definitiva di Castel-Cambresi (3 aprile 1559), che il Duca Emanuele Filiberto sposò quindi (10 luglio) Madama Margherita di Francia, sorella unica del Re Enrico II, Duchessa di Berry, provetta fanciulla, ma di gran mente: effettuando così un matrimonio già progettato fin dal 1553, che gli recava in dote 300 mila scudi d'oro pagabili in tre rate fra 18 mesi, col godimento, durante la vita di Madama, delle entrate del Berry ed altre già prima assegnatele (V. Guichenon, *loc. cit.*, Preuves, pag. 530: Du Mont, *loc. cit.*, tom. V, part. I, pag. 50; e la Raccolta dei *Traités publics de la Royale Maison de Savoie avec les Puissances étrangères depuis la Paix de Chateaux-Cambresis etc.*, tom. I, pag. 45 e seguenti). La Principessa Maddalena morivasi dipoi di disgusto religiosa in un Monastero di Halle, nel 1564, con gravissimo rammarico del padre suo l'Imperatore Ferdinando, mancato anch'esso li 25 luglio dello stesso anno; il quale si aveva avuto *molto a male quando il Duca lasciò la sua figliuola, già da tanto tempo promessa, e maritossi in quella di Francia.....se bene simulò destramente questo dispiacere, e gli concesse cortesemente di prender quella, che più gli piacesse. Ma però non mandando mai a rallegrarsi col Duca nè del matrimonio, nè del ritorno in Istato, il che dispiacque specialmente a Sua Eccellenza*, così cominciarono

ad alterarsi gli animi ecc. (Relazione della Corte di Savoia di Sigismondo Cavalli, dell'anno 1564, nella Raccolta delle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato ecc.* di Eugenio Albèri, Serie II, tom. II, a pag. 39).

Ragion vuole però che noi soggiungiamo a questo proposito il racconto alquanto diverso che ne abbiamo dalla già avanti citata *Relazione della Corte di Savoia di* Andrea Boldù, letta in Pregadi il 12 dicembre del 1561, nella quale si narra:

« Alla Maestà dell'Imperatore presente (*Ferdinando I, succeduto al* » *fratello Carlo V per la rinuncia all'Impero dei* 27 *agosto* 1556) si sente » Sua Eccellenza (*il Duca Emanuele Filiberto*) molto obbligata per molti » favori ed onori ed alcun beneGzio ancora che gli ha fatto Sua Maestà... » Ma grandemente satisfece un giorno a S. E., quando (essendosi già per » avanti concluso il matrimonio tra il presente Duca di Savoia e Madama » Maddalena figliuola dell'Imperatore, e vivuto lungamente S. E. come » genero di Sua Maestà, con questa condizione, che qual di esse parti » mancasse di effettuar le nozze pagasse all'altra scudi dugento mila) trat- » tandosi dal Signor Duca le nozze sue con Madama Margherita di Francia, » mandò egli a Sua Maestà Cesarea a domandar licenza (*con invio speciale* » *nell'aprile* 1559 *del suo Oratore* Gaspare Ponziglione, *Segretario di Ca-* » *mera*) per poterle concludere, che n'ebbe così cortese e cristiana risposta » come gli fu data da Sua Maestà; perchè gli fece rispondere la medesima » che non pur metteva S. E. in libertà di maritarsi come gli pareva, ma » l'esortava a far esse nozze con Francia, poichè da quelle ne veniva una » tanta pace alla Cristianità; e non volle similmente Sua Maestà che fossero » pagati gli scudi dugento mila della pena costituita, come n'aveva il » Signor Duca dato ordine di pagarli. In quello però che potrebbe mag- » giormente giovargli, S. E. non se fida, cioè nella sentenza del Marche- » sato di Monferrato, per l'interesse che ha il Duca di Mantova, che è » genero di Sua Maestà » (*pel matrimonio di Francesco III Gonzaga nel* 1549 *con Caterina d'Austria, la settima delle figlie di Ferdinando I*). — V. Albèri, *Relazioni* precitate: Ser. II, vol. I, a pag. 460.

Nello stesso intervallo, che sopra abbiam detto, il Duca Carlo III non ommise di rinfrescare le sue ragioni presso il nipote Re di Francia, che così ingiustamente dispogliato ne l'avea della maggior parte degli Stati. Questi in sulle prime gliene fe' offerire la restituzione e molto più, a condizione però che egli si recasse in Francia, e li ricevesse a modo di dono. Ma quindi, avendo ritrovato il Duca men credulo della espettazione, rinnovò sulla fine di agosto dell'anno 1539 sott'altra forma le trattative di un accordo particolare, chiedendogli il possesso della città di Nizza e suo Contado, e in prestito fino alla pace generale quattro delle migliori piazze del Piemonte, Torino, Moncalieri, Pinerolo e Savigliano; e questo mediante il compenso di altri Stati per la rendita di 20,000 scudi da prendersi in Francia. Il Duca discusse in pieno Consiglio la proposta alla presenza del Signore di Musinens Gran Scudiere di Savoia, del Protonotario, e poi Vescovo di Nizza, Giambattista Provana dei Signori di Leiny, Grande Elemosiniere, di Pietro Lambert Presidente della Camera dei conti, dei

Signori di Broissy e Bellegarde, e di Andrea Odinet Signore di Montfort, canuto guerriero, e pochi anni appresso (agosto 1543) sì valoroso Governatore e difensore della città stessa di Nizza. Ma trovato che quella proposta era piena d'inganni, conchiuse e rispose arditamente che « voleva morire » Conte di Nizza, e che non ne avrebbe giammai fatto cambio ».

Così il buon Duca, divenuto il bersaglio dei due contendenti ed irreconciliabili Monarchi, si rimase spogliato di tutto. Che se può dirsi che la tregua stabilita in Nizza apportasse per tre anni qualche quiete alla Lombardia, non ne lasciò però essa certamente godere verun frutto al Duca di Savoia, alla cui obbedienza altro quasi non restava che la fedele Nizza e Vercelli. Tutte le altre città e provincie, tanto di qua che di là da' monti, erano in potere dei Francesi, e sotto il governo dei Luogotenenti del Re. Alcune piazze rimasero con presidio spagnuolo sotto il generale comando del Marchese del Vasto, Luogotenente di Cesare. Nell'alto Piemonte comandava il Maresciallo Claudio d'Annebault, già Capitano generale dei cavalleggieri, succeduto a Renato Signore di Montejean, Luogotenente generale, il più avverso e fiero dei Governatori Francesi che i travagliati sudditi Piemontesi abbian mai avuto a soffrire (V. ALEX. SALUCES, *Hist. Milit. du Piémont*, tom. II, chap. II). Era questi venuto a morte (secondo il *Cronista di Rivoli*) sulla fine del settembre 1538, non guari dopo il ritorno in Francia del Gran Maestro Anna di Montmorencì, il quale per la felice spedizione da esso lui comandata al varco di Susa nell'ottobre dell'anno 1537, era stato in febbraio del seguente anno elevato alla dignità suprema di Gran Contestabile. « Le Roy, » voulant honorer (ricorda nelle sue *Mémoires* il già citato MARTIN DU BELLAY) » ceux qui aux guerres precedentes avoient travaillé pour luy faire service, » et, entre autres, Messire Anne Seigneur de Montmorency, pour les grands » et insignes services qu'il luy avoit faicts depuis trente ans au precedant, » et mesme, de fresche memoire, à la descente de l'Empereur en Pro- » vence, et au pas de Suze, où, par sa diligence et vertu, il força les » ennemis; aussi aux guerres de Picardie, tant à la prise de Hedin, qu'avoir » secouru Terouenne, laquelle, sans sa diligence, n'avoit moyen encore » de tenir huict jours, pour la famine qui desja pressoit les assiegez, » l'honora de l'estat de Connestable, auquel n'avoit esté pourveu depuis » le partement du Duc de Bourbon (*Fin dal 1523 il Contestabile Carlo di* » *Borbone avea defezionato da Francia per darsi a Carlo V*): aussi, n'ayant » pourveu à l'estat de Mareschal, qui estoit vaqué par le trepas du Mareschal » de La Marche, il en pourveut Messire Claude d'Annebault, au precedant, » Capitaine general des chevaux legers; et la Mareschaucée, vaquant par » la promotion de Messire Anne de Montmorency à l'office de Connestable, » il en pourveut le Seigneur de Montejean, qui estoit demouré son Lieu- » tenant general en Piemont......

» L'an 1538, le Roy, estant à Compiegne, tomba malade d'une apo- » stume qui luy descendit au bas du ventre, dont il fut en grand danger » de mort. Au mesme temps viendrent nouvelles au Roy que le Mareschal » de Montejean, son Lieutenant general en Piemont, estoit en extremité » de maladie, et hors d'esperance de vie; parquoy il depeschea, pour tenir

» son lieu, le Mareschal d'Annebault, et avec luy le Seigneur de Langey » (*Guglielmo Du Bellay, fratello dello scrittore di queste Memorie*), pour » tenir son lieu en son absence, et le Capitaine Martin Du Bellay pour » Gouverneur de Turin, le quel gouvernement il avoit remis entre les » mains du Roy peu de temps au precedant. Lequel d'Annebault, ayant » nouvelles, par les chemins, du trespas du Seigneur de Montejean, print » la poste pour estre plustost en Piemont, ayant doubte qu'estant le païs » sans Gouverneur, il en advint quelque inconvenient etc. » (*Huictiesme » Livre des Mémoires de Messire* MARTIN DU BELLAY, alle pag. 290 e 293 del tom. XIX della precitata Collezione di M. PETITOT).

L'Annebaldo, novello Luogotenente Regio in Piemonte, si dava tosto a munire Torino di più validi baluardi, ossia faceva rivestire « de muraille » les quatres boulleverts faisans les quatre angles de laditte ville; aussi » fait faire les fossez tels qu'ils sont de present », come hanno pure le Memorie dello stesso Du Bellay. Inoltre vi ordinava attorno parecchie altre opere a difesa delle porte d'ingresso; nei quali lavori gli vennero utilmente in acconcio i copiosi materiali provenienti dalle demolizioni state eseguite nel 1536 al primo ingresso dei Francesi in Torino, le quali, a mucchi di rottami di chiese, conventi, case e monumenti romani, ingombravano ancora le vie fuori dell'abitato. Nè intorno a questa sola città, omai considerata dal Re Francesco come la sua propria capitale in Piemonte, si volgevano perciò le di lui cure; dappoichè egli faceva « pareillement edifier de nouveau un chasteau à Pignerol, où estoit l'ancien » chasteau, composé de quatre boulleverts et quatre courtines, laissant au » milieu ledit ancien chasteau pour servir de roquette; et feit le semblable » à Montcalier pour couvrir la ville, qu'elle ne fust veüe, come elle estoit, » de la montagne. Aussi fist faire trois boulleverts à Savillan: et le Sei- » gneur de Cental, esleu de Riez (*il famoso Gian Ludovico Bollero, Abate » di Staffarda e di S. Costanzo nel Marchesato di Saluzzo, Vescovo eletto, » ma non mai consecrato, di Riez in Provenza, morto indi ad una sua villa » sul Po presso Torino li* 8 *agosto* 1550, *e sepolto secondo la Cronica latina » del* Miolo *nel Coro della Chiesa della Consolata*) feist avecques l'ayde du » Roy, fortifier Cental; aussi feist le Comte de Beyne (*Giovanni Ludovico » Costa, detto il* Conte di Bene, *Cavaliere dell'Ordine di S. Michele, ribelle » al suo natural Signore il Duca di Savoia*) sa ville de Beyne, et les » mirent en tel estat, que depuis l'armée imperialle, encores que main- » tefois elle ayt passé pres de leurs portes, ne les a osé attaquer » (DU » BELLAY, *loc. cit.*, pag. 294).

L'Annebaldo ancora, indefesso nei lavori delle prescritte fortificazioni, racconciava le mura di Mondovì, Caselle, Avigliana, e metteva in istato di difesa i Castelli della Cisterna e di Borgo S. Dalmazzo « Mais ces soins » n'étaient pas la seule occupation du nouveau Général (osserva qui op- » portunamente l'illustre autore della Storia militare del Piemonte), qui » cherchait à se faire des partisans, sourtout parmi la noblesse; opposé » en tout à son prédécesseur (Monsieur de Montejean), d'Annebault eut » l'art de s'attacher par des manières douces et prévenantes les Piémontais

» les moins affectionnés à la domination française, et il trouva dans ces
» principes les avantages les plus grands etc. » (Alex. Saluces, *Hist. Milit. du Piémont*, tom. II, chap. III).

Ma appena due anni stette questo Luogotenente generale al governo del Piemonte; perchè alloraquando nel 1540 le brighe e le gelosie cortigianesche fecero perdere l'autorità ed il favore al Gran Contestabile Anna di Montmorencì, fu egli, l'Annebaldo, richiamato dal Re Francesco alla sua Corte in Parigi per prendervi il luogo e l'autorità, ma non però il titolo del Contestabile disgraziato. Guglielmo Du Bellay, Signore di Langey, fratello dell'illustre Cardinale e Vescovo di Parigi Giovanni du Bellay, e di quel Martino, di cui spesso abbiamo a citare le storiche memorie, fu nominato allora al governo supremo del Piemonte. Nè a giusto e meritato encomio di questo novello Luogotenente generale vuolsi qui tacere, come la moderazione e la saviezza delle quali egli diede non ordinarie prove, manco abbiano pure lasciato sentire questa volta ai travagliati sudditi Piemontesi il peso della straniera denominazione. Che se in tutto i Ministri e gli Officiali del Re Francesco avessero seguiti i consigli di questo avveduto e saggio Governatore, forse la tregua che tosto si ruppe in capo a tre anni, avrebbe durato assai più a lungo, non ostante che i due Monarchi si apparecchiassero a rinnovare la guerra.

Ricordano le memorie contemporanee, a citare pure un solo fatto assai onorevole pel Langey, che dopo le continue guerre e le spietate devastazioni, le quali desolarono le terre del Piemonte dagli anni 1536 al 1538, il paese nostro soggiacque miseramente a sì estrema carestia, « qu'un
» sac de bled, à Turin, qui n'avoit accoustumé estre vendu qu'un escu,
» se vendit dix et douze escus, et s'il y avoit du bled au marché, il falloit
» y mettre garde, à ce que le peuple ne s'entretuast pour en avoir. A ce
» moyen les terres demeurerent inutilles et incultivées. Or le Seigneur
» de Langey, Lieutenant general en Piemont, considerant que c'estoit la
» perte du païs, car l'année subsequente (1540), si l'ennemy se mettoit
» en campagne, rompant la trefve, on seroit contrainct luy livrer les places
» pour faulte de vivres, ou d'en amener de France, qui estoit chose im-
» possible, pour fournir les places, nourrir le peuple, et semer les terres
» (car quand le Roy en novembre 1537 passa en Piemont, il avoit mené
» toutes les bestes de somme, de trois o quatre provinces, et neantmoins
» les vivres qu'ils avoient portè n'avoient peu suffire seulement à nourrir
» le camp); à ceste occasion, il trouva moyen, par dons et autres choses,
» d'obtenir congé du Seigneur André Dorie d'en amener par mer à Sa-
» vonne, et de là, par terre, en Piemont, moyennant qu'il en donnast
» audit André Dorie quelque portion en payant. Or y avoit il des bleds en
» Bourgogne en abondance, desquelles il fit charger sur la riviere de la
» Saonne un nombre suffisant, et de là, en devalant, sur le Rosne, et puis
» l'embarquer sur la mer; en quoy il fist telle diligence, qu'en peu de
» temps les bleds furent à Savonne. Puis fist trancher une montaigne nom-
» mée Douillane, de sorte que par charroy il le rendit à Quieras, de là
» à Raconis, en trois journées de charroy; puis en departit pour toute

» l'obeissance du Roy, à trois escus le sac, qui coustoit au precedant dix
» escus, et à chaque village (aportant l'estat de ce qu'il en falloit, tant
» pour le semer que pour vivre iusques aux nouveaux, et en baillant un
» ou deux respondans) fournissoit dudit bled pour ledit prix de trois escus
» le sac, payant moitié comptant, moitié apres l'aoust, tellemente que
» toutes terres furent semées; qui a esté la salvation du païs, car peu
» apres la guerre se declara, et eust esté ledit païs affamé; et le fist ledit
» Seigneur de Langey à ses fraiz, de sorte que moy, qui suis son frere,
» en ay payé, depuis sa mort (*a S. Sinforiano presso Lione*, *li* 9 *gennaio*
» 1543), cent mille livres à un homme seul, enquoy il estoit en arriere;
» mais il ne luy challoit de la despence, moyennant qu'il fist service à
» son Prince » (MARTIN DU BELLAY, *Huictiesme Livre des Mémoires*, sovracitate, a pag. 302 e seguenti del tom. XIX della Collezione di M. PETITOT).

In questo mezzo si travagliavano i due alti Monarchi a vicenda a nuocersi, tentando l'uno di alienare dall'altro quelli che reputava essere suoi amici ed alleati. Così non potendo apertamente guerreggiare, per la tregua stipulata in Nizza, ostilmente provvedevano in segreto e andavano riforbendo le armi onde prepararsi di nuovo alla guerra. Ricercavano di Solimano II Gran Signore de' Turchi, e della Repubblica di Venezia, cui tentavano d'inspirare sentimenti contrarii. Francesco I dal canto suo, informato dei segreti maneggi dell'Imperatore, od almeno sospettandoli, cercava di prevenirne gli effetti. A questo scopo verso la metà dell'anno 1541 egli deliberò di spedire due suoi Oratori, entrambi fuorusciti e banditi dall'Impero, a Venezia e a Costantinopoli; e furono essi « Le Seigneur
» Cesar Fregose, Chevalier de son Ordre (*figliuolo di Giano II*, *fuoruscito*
» *da Genova fin dal* 1488, *in cui Paolo Cardinale Fregoso perdè il Dogato*,
» *e capo del ramo dei Fregosi di Padova*, *estintosi poi nel* 1664. - V. LITTA,
» *Famiglie celebri Italiane*, vol. VII, tav. V), devers la Seigneurie de Ve-
» nise: et le Seigneur Antoine de Rincon (*e non già* Rangone, *come hanno*
» *per errore parecchi storici nostrani. Questi era Spagnuolo*, *e*, *bandito*
» *dalla patria*, *era passato già molto tempo prima al servigio del Re Cri-*
» *stianissimo*, *il quale già altra volta lo avea inviato a Costantinopoli*,
» *dove era stato assai ben veduto dal Sultano*), Gentilhomme de sa Chambre,
» devers le Grand Seigneur, pour leur declarer l'estat des affaires d'entre
» ledit Empereur et luy. Et, pour autant que le chemin dudit Rincon estoit
» de passer par Venise, fut ordonné qu'ils iroient de compagnie jusques
» audit lieu de Venise.

» Estant le Seigneur de Rincon arrivé à Lion, voulut y faire quelque
» sejour, pour pourvoir à ses affaires, pendant lequel le Seigneur Cesar
» Fregose vint devant à Suse, veoir sa compagnie de gens d'armes, dont
» nouvellement le Roy luy avoit baillé la charge. Lequel sejournant audit
» lieu de Suse, le Seigneur de Langey, Lieutenant general du Roy en
» Piemont, lors estant à Turin, eut quelque doute que le Marquis du Guast
» (ores que fussions en trefves) avoit mis aguets par les passages, pour
» surprendre lesdits Seigneur Fregose et Rincon. A l'occasion de ce, ledit
» Seigneur de Langey manda ausdits Fregose et Rincon qu'ils n'eussent à

» passer outre Rivole, que premierement il n'eust communiqué avecques
» eux; et envoya de toutes parts pour entendre des nouvelles du depar-
» tement dudit Seigneur Marquis.

» Le jeudy premier jour de juilliet 1541 arriverent lesdits Fregose
» et Rincon à Rivole, et environ minuit y arriva le Seigneur de Langey;
» aussi revindrent ceux lesquelles de toutes parts il avoit despeché pour
» entendre nouvelles, qui tous unanimement luy rapporterent que par tous
» les passages le Marquis avoit mis aguets, et mesme sur la riviere du Pau,
» par ce qu'il avoit esté adverty que, pour raison que le Seigneur Rincon
» estoit malaisé de sa personne, obstant la gresse dont il estoit chargé,
» se mettroit plustost en chemin par eau, que par terre. Duquel rapport
» ledit Seigneur de Langey leur donna advertissement; et, apres qu'ils
» eurent declaré que leur intention estoit de se mettre sur la riviere, le
» prians ordonner que barques leur feussent appareillées au pont du Pau
» pres Turin, pour l'accomplissement de leur voyage, le Seigneur de
» Langey, prevoyant le hasart où ils alloient entrer, par la notice qu'il
» avoit des meurs du Marquis du Guast, les voulut, par tous moyens,
» suader de changer d'opinion, se faisant fort de les faire passer en seureté
» par terre, par le moyen qui s'ensuit. Il y avoit un Capitaine milanois
» en sa compagnie, nommé Hercules Visconte (*forse il figlio di Annibale*
» *Visconti, della linea dei Conti di Saliceto, al quale nella divisione fatta*
» *nel* 1538 *col fratello Pier Francesco erano toccati i feudi di Basaluzzo e*
» *Castelspino nell'Alessandrino, e di Saliceto con Solarolo nel Piacentino.* -
» V. Litta, *loc. cit.*, vol. I, tav. VII), lequel, partant à jour couché de
» Rivole, les conduiroit de sorte qu'avant jour ils arriveroient à La Ci-
» sterne, chasteau de Lastizanne, de l'obeïssance du Roy (*indi nel secolo*
» *seguente pervenuto con titolo di Principato al nobilissimo Casato dei Dal*
» *Pozzo, già Marchesi di Voghera*), auquel lieu estans arrivez, tiendroient
» les portes fermées tout jour, et partans la nuict sequente, iroient cou-
» cher en un chasteau appartenant au frere dudit Visconte, où feroient
» le semblable. La troisiesme nuict, devoient arriver sur le Plaisentin, en
» sureté, pour estre terre du Patrimoine de l'Eglise, et pour ce faire,
» vouloit ledit Seigneur de Langey bailler audit Rincon un cheval d'Espa-
» gne fort aisé et allant l'amble.

» Le Seigneur Fregose, n'estimant le Marquis de Guast homme qui
» eust voulu faire un telle acte, que de faire assasiner les Ambassadeurs
» d'un tel Prince treschrestien que le Roy, attendu mesme qu'il estoit
» en trefve, demoura obstiné en son opinion, et ne voulut changer sa
» premiere deliberation, ains resolut d'aller par eau, persistant à faire
» instance audit Seigneur de Langey de luy bailler barques, suyvant le
» commandement du Roy. Le Seigneur Rincon congnoissoit bien qu'il y
» avoit grande apparence au propos dudit Sieur de Langey, mais avoit
» crainte d'alterer l'opinion de Fregose; ayant doute que, l'alterant et si
» mal en venoit, on luy pourroit reprocher, veu que Fregose l'avoit pris
» en sa conduitte, il consentit d'aller par eau, aussi que c'estoit le plus
» aisé, non le plus seur.

» Le samedy deuxiesme jour de juillet audit an, ayans esté conduicts » en deux barques lesdits Fregose et Rincon et leur suitte, jusques à la » tour de Simenne, pres de Vorling (*l'antica torre di Cimena, già esistente* » *sul poggio a destra del Po, rimpetto al Castello di Verolengo, che sor-* » *geva superiormente sulla sponda opposta, presso il confluente della Dora* » *Baltea*), le Seigneur de Langey, craignant ce qui advint, par ce que » ses advertissemens d'heure en heure luy redoubloient, envoya devers » lesdits Seigneurs, pour leur persuader de rechef de changer leur des- » sein, et où ils voudroient perseverer à leur obstination, ils eussent à » luy renvoyer leurs Instructions, Lettres de creance et papiers, à ce » qu'avenant le cas qu'ils fussent saccagez ou prins, ils n'en fussent » trouvez chargez, lesquelles il leur feroit tenir seurement à Venise. Ce » neantmoins, ils demourerent en leur premiere resolution, mais bien » luy renvoyerent lesdites Instructions par le Comte Petre Gentil, nepveu » du Comte Camille de Sesse, Lieutenant dudit Fregose; puis, le jour » mesme, s'embarquerent, avec ledit Comte Camille de Sesse, en une » barque, et une partie de leurs serviteurs, et un soldat du Seigneur Lu- » dovic de Birague (*del ramo di Francia, Capitano famoso nelle guerre* » *sostenute contro gl'Imperiali; morto quindi nel* 1572 *in Saluzzo, Luogo-* » *gotenente e Governatore di quel Marchesato pel Re Carlo IX.* - V. Litta, » *loc. cit.*, vol. VIII, tav. IV), nommé Boniface de Sainct-Nazare, et un » autre, ayant chacune quatre vogueurs; et commencerent à voguer en- » viron les vingt-quatre heures, et allerent toute la nuict jusques à deux » mille au dessoubs de Cazal de Montferrat.

» Le lendemain, environ midy, estans arrivez en un lieu appellé la » Plage de Cantaloue, trois mille au dessus de la bouche du Thesin, se » presenterent au devant d'eux gens en armes estans sur deux barques, » lesquels soudainement assaillirent et prindrent la barque où estoient » lesdits Fregose et Antoine Rincon, et, par ce qu'ils se mirent en deffence, » leurs ennemis monterent sur laditte barque, où lesdits Seigneurs furent » tous deux tuez. Dont promptement le Seigneur de Langey fut adverty, » et peu apres eut autre advertissement qu'ils avoient mené le Comte » Camille de Sesse (lequel ils n'avoient tué audit assasinement) dedans » le chasteau de Pavie, puis, la nuict subsequente, l'avoient mené dedans » la roquette de Milan, et avoient mis au fond du chasteau de Pavie tous » les battelliers qui avoient conduict tant les François que les Espagnols, » à ce que par eux on n'en peust avoir tesmoignage, et que les soldats » qui avoient faict ceste infame execution, estoient de la garnison du » chasteau de Pavie; lesquels, depuis trois jours et trois nuicts, n'avoient » sorty de dedans leurs barques, armez d'arquebuses, picques et rondelles, » et se faisoient apporter à manger d'une hostellerie qui leur estoit proche, » et tenoient leurs cheveaux au dessoubs, en lieu nommé le Port de » l'Estelle: l'autre barque, où estoient Boniface de Sainct-Nazare et les » serviteurs, donna à terre, et se sauverent ceux qui estoient dedans, » en un bois, jusques à la nuict, qu'ils se retirerent en seureté.

» Le Seigneur de Langey, ayant eu les advertissemens que cy devant

» avez entenduz, avec quelque asseurance de la verité, despecha le Sei-
» gneur de Termos, Capitaine de deux cens chevaux legers des ordon-
» nances du Roy et Gentilhomme de la Chambre de Monseigneur le Duc
» d'Orleans, devers le Marquis du Guast, qui estoit à Milan, pour l'ad-
» vertir dudit assasinement, luy mandant qu'il ne se pouvoit persuader
» qu'un faict si enorme, contre tout droict naturel, divin et humain, fust
» executé par son sceu, ordonnance ou commandement: parquoy le prioit
» d'y donner telle provision, qu'elle fist foy à tout le monde, que non
» seulement il eust voulu consentir, mais aussi peu soufrir que telles choses
» se fissent » (Martin Du Bellay, *Neufiesme Livre des Mémoires* sovra-
citate, a pag. 308 e seguenti del tom. XIX della Collezione Petitot).

Il Governatore imperiale Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto si affrettava tosto a protestare di non avere avuto parte alcuna in quel scellerato caso, e pubblicò poi manifesti per sua giustificazione, dacchè seppe che per tutte le Corti d'Europa e alla Dieta di Ratisbona veniva accusato di aver egli violato pel perfido assassinio dei mentovati due Ambasciatori il diritto delle genti. Qual che si fosse l'opinione pubblica sovra questo clamoroso accidente, esso dovea ben tosto rompere la tregua di Nizza, e cagionare perciò nuove ostilità fra i due gran partiti, così in Piemonte, come nelle Fiandre e altrove. Tuttavia Carlo V, che poco temeva dal Re di Francia, sapendo che non era per allora in istato di ritentare le sorti della guerra, venne in Italia (ottobre 1541), ed ebbro tuttora dei suoi trionfi di Tunisi, contro l'avviso di Andrea Doria ostinossi a intraprendere la spedizione di Algeri contra i Corsari d'Africa, che seguitavano audacemente ad infestare le coste d'Italia e di Spagna. Egli è noto l'esito infelicissimo di questa infausta spedizione, per cui in soli tredici giorni andò miseramente affranto e disperso il più nobile armamento, che mai salpasse da porti cristiani. Ne fu causa specialmente una furiosissima tempesta, che, appena incominciate le operazioni dell'assedio, conquassò nel dì 25 d'ottobre ben cento e trenta legni della flotta imperiale, distruggendone quasi intieramente l'immenso apparecchio di armi e bagagli, di viveri e munizioni d'ogni maniera. Il disastro di Algeri incoraggì allora più che mai il Re di Francia a cogliere l'occasione di vendicarsi di quanto manco favorevole gli era succeduto in Piemonte, e dei maneggi che contro di lui ordivano gl'Imperiali. La Turchia, la Danimarca, la Scozia e Cleves si dichiararono pel Re Francesco, il quale pretendendo rotta la tregua per la uccisione dei due sovradetti suoi Inviati a Venezia e Costantinopoli, il Rincone Spagnuolo ed il Fregoso Genovese, nel dì 10 luglio 1542 dichiarò pubblicamente la guerra all'Imperatore, assalendolo contemporaneamente da varie parti.

Già le ostilità erano ricominciate sulle frontiere di Spagna e nelle Fiandre, e così pure nel Contado di Nizza, e stavano per rinnovarsi in Piemonte, dove rinforzatisi gl'Imperiali, erano perciò le armi chiamate altra volta a giudici della ragione, stando pur sempre l'infelicissimo Duca Carlo III di Savoia a compiangere la funesta scena che facevano i due eserciti nemici sovra le travagliate terre del suo dominio. Già di sopra abbiam veduto come i Francesi avessero nel novembre 1538 fortificato, secondo la nuova arte

che ingegneri italiani andavano applicando in tutta Europa, le piazze di Pinerolo, di Savigliano, di Moncalieri, e sopratutto di Torino. Questa città fu da loro cinta di quattro bastioni, uno dei quali, tra settentrione e levante, ancora sta ed è sostegno al giardino del Re, con quell'altro più antico e forte baluardo che porta il nome di *Garittone de' fiori*, già innalzato nel secolo precedente dal Duca Ludovico. Ora, dopo sorde ostilità di scorrerie e soprusi vicendevoli, la guerra si ruppe alfine tra il Langey, rimasto al governo generale del Piemonte, ed il Marchese del Vasto, Luogotenente dell' Imperatore in Lombardia; ed in quest'anno e nel seguente lo sforzo dei Francesi cadde di nuovo sulle poche terre ancora possedute dal Duca di Savoia, e là dove gl'Imperiali si erano tenuti fermi, Asti, Ivrea, Fossano. E dapprima il Langey nella notte del 25 agosto 1542 sorprese all'improvviso il debole presidio di Cherasco, ed agevolmente lo fe' prigione col suo Comandante, Gerolamo Sangro Napolitano, per la principal opera del Signore d' Ossun Governatore di Savigliano, e del già detto Signore di Centallo Gian Ludovico Bollero, Vescovo eletto di Riez, il quale essendovi stato deputato in persona al governo, « soudainement y mist deux mille hommes, » qu'il leva tant en ses terres qu'ailleurs » (V. Martin Du Bellay, *loc. cit.*, a pag. 384; e veggansi pure il Cambiano, *Historico Discorso ecc.*, a col. 1603 del vol. I *Scriptor.* nella Raccolta nostra *Hist. Patr. Monumenta etc.*: Miolo Gianbernardo, *Cronica latina*, a pag. 176 del tom. I *Miscellanea di Storia Italiana ecc.;* e la *Cronica*, ovvero *Memorie di un terrazzano di Rivoli dal* 1535 *al* 1586 nella stessa Raccolta, tom. VI, pag. 604).

Astretto intanto il Delfino Enrico, primogenito del Re Francesco, a ritirarsi dall'assedio di Perpignano, capitale del Rossiglione, frontiera della Spagna: « il Re, per non perdere l'occasione di sì fiorito esercito, » lo fece passar in Piemonte sotto il carico del Marescial d'Annibò. Era » in questo esercito il Regimento de' Todeschi del Rigueroc, le vecchie » bande francesi, gl'Italiani, tutta la cavalleria leggiera, et cinquecento » huomini d'arme, sperando di far gran progresso, venendo manco Im» periali il loro campo per diffetto delle paghe. Passorno Francesi parte » verso Pinarolo, parte verso Susa, e dovevano congiungersi a Carignano: » l'Annibò venne a Torino per trattar col Signor di Langey, il quale ha» vendoli comunicati alcuni suoi disegni et pratiche, incaminate a danno » de' nemici, et non volendole l'Annibò metter in esecutione secondo il » suo desiderio, sentendosi il Langei aggravar dal male (*della gotta da* » *cui era da lungo tempo tutto rattrappato*), prima che morire, pensò di » ritirarsi dal Re per ragionarli di cose importanti al suo servitio; et es» sendo incaminato in Francia in lettica, avanti che poter giongere alla » Corte, morì a Sanseforino presso Lione (*a S. Sinforiano sul monte Tarare,* » *addì* 9 *gennaio* 1543, *come riferiscono le* Mémoires *del fratello di lui* » Martino Du Bellay *sovracitate*, a pag. 392 e 404, *ove dice che il Langey* » *pel servizio del suo Re* estoit mort en dette de trois cens mille livres).

» Fu questo Cavaliere di molto valore in armi, in lettere, et consiglio; » il che suole di rado vedersi in persone di qualità francesi, quali pare » che sprezzino le lettere come non necessarie a chi tratta d'armi: di che

» sono in grande errore, poichè con quelle impariamo molte cose di gran-
» dissimo giovamento, che senza esse bisogna che colui che non sa manchi
» in molte cose, o sia sottoposto a chi sa......

» Non trovandosi però il Marchese del Vasto sicuro in Carmagnola,
» ove era quando passò quell'esercito francese, si ritirò a Chieri, e l'An-
» nibò andò a Carmagnola, ove essendo avvisato dal Signor d'Ossun et
» Signore d'Ecarses (*Giovanni di Pontevez*, *Conte di Carces*, *Siniscalco e*
» *Governatore della Provenza*), che erano in Savigliano, come in Cunio
» era poca gente, e che se si fosse andato subito attorno prima che vi
» entrasse soccorso et si fosse condotta l'artiglieria da batterlo, senza dubbio
» l'havrebbon preso; a questo aviso, si mosse l'Annibò con dieceotto milla
» combattenti, et l'arteglieria, et assediò quel loco (8 *dicembre* 1542),
» che da se stesso sin all'hora mantenendosi sotto l'obbedienza del Duca
» suo Prencipe naturale, coragiosamente s'era difeso, senza ricever dentro
» alcun presidio d'Imperiali et altri fuorastieri. Però, trovandosi in quel
» tempo quella terra battuta gagliardamente con grossa artiglieria, havendo
» così gran campo attorno, furono forzati quei cittadini di raccorrer dal
» Marchese del Vasto per soccorso, qual vi mandò subito il Conte Pietro
» Porto Vicentino (*Governatore di Fossano, ucciso indi a tradimento sulla*
» *fine del seguente anno* 1543 *in una sorpresa da lui tentata del Castello*
» *di Barge*) con sessanta cavai leggieri et altrettanti fanti in groppa, et
» Biaggio da Somma con una compagnia di fanti, benchè di questi non
» tutti potero entrare. Con questa gente s'adoprorno quei Capitani in modo,
» et con gli animosi terrieri, con la diligenza et fatiche delle donne stesse
» che portavano terra, sassi, et legna da fare ripari, et somministravano
» da bere et da mangiare a' soldati intenti et occupati alle fazioni et con-
» tinue difese, che l'Anibò si ritirò dall'impresa (13 *dicembre*), con perdita
» di molti valorosi capitani et soldati, oltre un numero infinito di feriti,
» fra quali furono persone principali, et di conto. Poi, conoscendo non
» poter per quell'inverno far cosa di rilievo, lasciando il Signor di Bot-
» tieres Luogotenente del Re in sua absenza in Piemonte, et Martin di
» Belay al governo di Torino, il Signor di Vasse a Pinerolo, a Chivasso
» et Verolengo i fratelli Biraghi (*Gerolamo, Carlo e Ludovico, già sovradetto,*
» *figliuoli di Cesare Giambattista, il quale, nato a Milano sotto il dominio*
» *della famiglia Sforza, all'approssimarsi dei Francesi nel* 1499, *condotti*
» *da Ludovico XII, fu il primo della sua Casa ad abbracciare il loro partito*),
» Monsignor di Termes a Savigliano, con li debiti presidii, licentiò il resto
» della gente, fuori doi mila Svizzeri; rimandando in Francia il regimento
» di Todeschi del Rigueroc, et esso andò a ritrovar il Re, havendo nel
» passar Moncenisio (*sui primi dell'anno* 1543) sì strana tormenta, che vi
» corse pericolo di rimaner sotto le nevi, perdendovi un nipote et molti
» de' suoi » (Cambiano, *Historico Discorso*, libro III, a pag. 1064 e se-
guenti del vol. I *Scriptor.* nella Raccolta sovracitata; e vedi pure Martin
Du Bellay, *Neufiesme Livre des Mémoires* sovracitate, a pag. 396).

L'anno seguente andò famoso pel fiero turbine di guerra piombato
sovra la città di Nizza: impresa abbominevole, per cui ebbe nome di

rinegato il Monarca Francese. Questi che già si era fatto il protettore dei Calvinisti nel provocare e sostenere la ribellione di Ginevra, allora che nel 1535, 27 agosto, in mezzo a nuove contenzioni col Duca di Savoia, avea proscritto il culto cattolico, e, costituitasi in Repubblica, licenziati il Vescovo Pietro de la Baume e lo stesso Duca, il quale vi godeva del Vidomnato: riputando ora come semplicemente araldico il titolo di *Re Cristianissimo*, non si vergognò in quest'anno 1543 di congiungersi perfino in alleanza con Solimano II Imperatore dei Turchi, nome spaventevole ai Cristiani. Che più: chiamata in aiuto la flotta musulmana onde espugnare Nizza a' danni dello stesso suo zio, l'infelicissimo Duca Carlo III di Savoia, alleato costante dell' Imperatore, si videro allora, come bene osserva il Roberston, con grande scandalo di tutta la Cristianità i gigli di Francia e la mezzaluna di Maometto collegarsi contra una fortezza, su cui era inalberata la Croce bianca di Savoia. I Turchi adunque, condotti da Ariadeno Barbarossa, famoso ed efferato corsale, fatto Ammiraglio da Solimano e Vice-Re di Algeri, approdati a Villafranca, ed ivi congiuntisi coi Francesi comandati da Francesco di Borbone, Conte di Enghien o Anguien ne' Paesi Bassi, Principe di sangue reale, che non toccava ancora i cinque lustri, mossero in sui primi di agosto contra la città. Erano ben dugento galere che la cingevano per mare, nel mentre che un esercito di venticinque mila Turchi e Francesi l'assediava per terra, con grande apparato di artiglierie, le più grosse e di maggior tiro che in quel tempo si conoscessero. Duole però avere a ricordare come tra gli assalitori fossero varii gentiluomini del paese, sedotti dal perfido esempio, non che dalle promesse e dalle minaccie di Giovanni Battista dei Grimaldi di Boglio, Signore di Escros, tutti ribelli al buon Duca. Insieme a costoro si noveravano ancora intorno a dugento fuorusciti Toscani, capitanati dal famoso Pietro Strozzi e dal fratello suo Frà Leone, Cavaliere Gerosolimitano e Priore di Capua; i quali, esuli per causa di libertà, militavano sotto insegne straniere per rapire a' connazionali libertà e religione. Tanto il bisogno e la passione possono travolgere tal fiata i naturali sensi e le migliori inclinazioni!

Le mura della città erano deboli con semplici bastioni di terra, dei quali alcuni, siccome costrutti di recente, erano poco sodi; nè alla difesa vegliavano più di trecento uomini delle milizie del contado, oltre i cittadini. Fatte le loro trincee, i Gallo-Turchi incominciarono la mattina del sabato 11 agosto a battere le mura ferocissimamente da ogni parte colle artiglierie, delle quali alcune vomitavano palle di 109 libbre, ed altre di 75, sparando tutte insieme insino a 300 colpi al dì, cosa in que' tempi maravigliosa e non più veduta. Al fuoco di terra si aggiunse quello di 120 galere, le quali si erano ancorate dalla punta di Monboron fino in faccia alla città. Il giorno 15 agosto, solenne all'Assunzione di Nostra Signora, e per sempre memorando nei fasti della città di Nizza, accertata la breccia nel bastione della Peiroliera, tutti ad una volta e Turchi e Francesi mossero a furiosissimo assalto. Respinti, rinnovaronlo; respinti ancora, il ritentarono per la terza volta senza miglior risultato. Alfine stanchi e disfatti si ritrassero, perdute tre insegne e molta gente. In quel terribile combattimento

la resistenza di Nizza fu degna d'immortal memoria, poichè non gli uomini solo, ma le donne eziandio gareggiarono d'invincibile ardire, quelli di eroi, queste di eroine il glorioso titolo meritando. Caterina Segurana, Nizzarda, povera donna in sui 37 anni, di forme virili e ingrate (onde fu chiamata la *Donna Maufacia* o malfatta), ma di rara forza di corpo, immortalossi in quel giorno per le sue eroiche prove di amor patrio, sopra le condizioni naturali del sesso. Imperocchè ella combattendo sulla breccia prostese morto al suolo un alfiere de' Turchi che già sulle mura avea piantata la sua bandiera; ed aggiunse colla voce e coll'esempio tanto animo ai difensori, che rinfiammati alla difesa ributtarono indietro con grande strage i ferocissimi assalitori.

Ma finalmente il dì fatale dei 22 agosto, dopo undici giorni di assedio e sette di breccia, Andrea Odinet Signore di Montfort, strenuo Governatore e Luogotenente generale della città e contado, veduto omai non più possibile la difesa della medesima in ogni parte conquassata, fu astretto a capitolare ad onorate condizioni (che non furono però, come di solito, osservate dai vincitori furibondi), e nel forte ed elevato Castello si ritirò, ove già ridotto avea le munizioni e fin le campane della città. Era per rara fortuna penetrato in Nizza la mattina dei 7 agosto, in martedì, ed in esso Castello erasi subito rinchiuso Frà Paolo Simeoni, dei Signori di Cavoretto, della illustre Casa dei Balbi di Chieri, Cavaliere Gerosolimitano e Gran Priore di Lombardia (indi quattro anni appresso Priore di Barletta nel Regno di Napoli); il quale, accompagnato da cinquanta uomini a piedi e tre a cavallo, era stato espressamente spedito dal Duca ad assumervi la carica di Governatore, o come allora chiamavasi di Capitano del Castello, in luogo di Antonio de l'Eschauls, Bailly di Savoia. Il Simeoni, Cavaliere di fede, di fortezza e di valore insigne, era diggià stato schiavo dei Turchi, e dei principali autori della conquista di Tunisi fatta nel 1535 dall'Imperatore Carlo V; onde di lui scrissero poi con bella e meritata lode il Bosio, il Gioffredo, il Denina, e più modernamente l'illustre Cibrario.

Resi padroni della città, allora subito gli alleati si fecero a drizzare contra il Castello i proprii sforzi, adoperandovi egualmente e le artiglierie e i più grossi archibugi in uso a' quei tempi. Ma i prodi difensori, animati dai due fortissimi capi, il Montfort ed il Simeoni, non isgomentati punto dalle angustie del sito, nè dalla disparità del numero e neanco dalle fiere minaccie di forca e di conquista intimate loro dagli assedianti, persistettero nella resistenza con vigore e ardimento eguali alla indomita loro bravura. Intanto il Marchese del Vasto, Luogotenente generale per l'Imperatore in Italia, pregato e sollecitato fervorosamente dal Duca di Savoia, a mezzo dapprima del suo fedel Consigliere Gian Tommaso Langosco Conte di Stroppiana, e quindi del Maresciallo stesso della sua Corte, Renato Signore di Challant, Cavaliere dell'Ordine dell'Annunziata, speditogli in frotta da Vercelli a Milano li 15 agosto, si era mosso di Lombardia in soccorso di Nizza con tutte quelle maggiori truppe che potè raccogliere. E, giunto a Canelli, li 5 settembre scriveva al Duca: « Qui

» si usa tutta la sollecitudine in far camminar la gente, che più non » si può, et mi rincresce per servitio di S. M. et di V. E., che non si possi » andar per l'aria. Tutta volta spero, che saremo a tempo, et le cose con » gratia di N. S. Iddio passeran bene ».

Gli assedianti allora, sbigottiti da tale notizia, e tra se stessi discordi e quasi in termine di nemici, levarono precipitosamente il campo di sotto a quelle mura, cui lasciarono tinte del sangue dei loro più arditi guerrieri. Ma prima i Turchi, nel partirsi (8 e 9 settembre), violata la fede dei patti, vollero lasciare i segni del loro barbaro furore mettendo orribilmente a ferro e fuoco la città, e trascinando seco loro in ischiavitù ben cinque mila Nizzardi, uomini e donne, fanciulli e fanciulle, quanti ne poterono catturare. Pochi giorni appresso, vale a dire nel giorno 13 settembre, giunsero sulle galere di Andrea Doria il Marchese del Vasto e il Duca di Savoia, il quale nei mesi antecedenti avea fatta la sua ordinaria dimora in Vercelli, dove era stato sollecito di richiamare pure a sicura stanza il giovinetto Principe Emanuele Filiberto, suo unico figlio. Questi, levatosi da Nizza co' suoi Governatori cinque soli giorni prima dell'arrivo dei nemici Gallo-Turchi, per la via di Genova, ove si trattenne insino al lunedì 20 agosto, indi di Tortona e Voghera, a Vercelli felicemente pervenne. Il buon Duca Carlo nella breve dimora che fece in Nizza, prima di rivolgersi coll'armata imperiale all'impresa di Mondovì, vettovagliò la città, vi richiamò i fuggiaschi, e ricompensò del meglio che potè quei valorosi capi e soldati. Il Comune poi elevava meritamente a Caterina Segurana sopra la Porta Peiroliera da lei salvata una statua con onorevole iscrizione (V. Lambert, *Discours sommayre du succes du siege mys au devant du Chasteau et Cite de Nice par Françoys Roy de France et par le Turck Barberosse de l'an* MDXLIII, a col. 912 e seguenti del vol. I *Scriptor.* nella Raccolta nostra *Hist. Patr. Monumenta:* Cambiano, *Historico Discorso*. lib. III, col. 1072 e seguenti *ibid.:* Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, col. 1380 e seguenti nel vol. *Scriptores* della medesima Raccolta).

Le belle difese di Cuneo e di Nizza mostrarono che all'uopo non mancava ai popoli Subalpini alcuna delle forti virtù che fanno grandi le nazioni; ma non ne scemarono le sciagure. La guerra minuta e oppressiva seguitò, traendo continuo alimento dalle condizioni stesse di quella milizia, la quale non avea regola, nè mezzi potenti ad espugnare le piazze ch'erano innumerevoli, eppur non mirava ad altro, che a sottometterle: inoltre adoperava mercenari assoldati a tempo, cui era difficile raccogliere, più difficile ritenere sotto le bandiere, molesti sempre, sicchè con essi si vinceva senza frutto, e si perdeva senza pericolo. Liberata Nizza, il Marchese del Vasto e il Duca di Savoia rivolsero le armi in Piemonte, ove ebbero dapprima per frode, anzi che per avveduto stratagemma, Mondovì, governato pei Francesi da Carlo dei Vagnoni di Trufarello, Signore di Drosio, ribelle al suo Principe; poi per forza Carignano, malamente difeso da Monsignore Pietro di Ossun e da Francesco Bernardino Vimercato; indi Carmagnola, Vigone ed altre terre minori di' que' dintorni. Per l'opposito i Francesi presero, dopo un furioso assalto, San Germano presso Vercelli,

indi si rivolsero, ma inutilmente, ad assediare Ivrea verso il Natale di quest'anno 1543 (V. **Cambiano**, *Historico Discorso*, libro III, col. 1075 e seguenti nella Raccolta citata; e **Martin Du Bellay**, *Dixiesme Livre des Mémoires*, a pag. 478 e seguenti del vol. XIX della Collezione **Petitot**).

Nella primavera del susseguente anno riarse nel centro del Piemonte la guerra con vigore novello. Monsignore il Conte Francesco di Enghien, dell'alta stirpe dei Borboni, Principe animoso e prode (fratello di Antonio Duca di Bourbon-Vendôme, poi Re di Navarra per le sue nozze contratte a Moulins li 19 ottobre 1548 con Giovanna d'Albret, figlia unica di Enrico II Re della Navarra Francese, e non indegno parente di Enrico IV e dei Condè, era succeduto al Signore di Boutieres nel comando generale delle armi francesi. Questi sul principio del precedente gennaio ne era stato richiamato dal Re, perchè avvertito « que ledit de Boutieres n'estoit bien obey en » son armée.... et, d'autre part, le Roy n'avoit trouvé bon que ledit de » Boutieres eust permis l'ennemy si legerment fortifier et envitailler Ca- » rignan, sans l'en avoir empeschè. Monseigneur d'Anguien, arrivé qu'il » fut en poste à Turin, sçachant que le Sieur de Boutieres estoit devant » Yvrée, luy feit entendre sa venue, à ce qu'il eust à luy envoier escorte » jusque à Chivas, pour le conduire au camp en seureté. Le Sieur de » Boutieres, ne voyant esperance qu'il peust prendre Yvrée, ou bien mal- » content d'estre destitué de sa charge, se resolut de lever son siege, et » d'aller avecques toute l'armée au devant de luy; lequel il vint rencontrer » à Chivas, auquel lieu mondit Sieur d'Anguien print l'armée en main, » et le Sieur de Boutieres se retira en sa maison en Dauphiné.

» Ce faict, Monseigneur d'Anguien, par l'advis des Capitaines, lesquels » avoient la congnoissance du païs, marcha avecques l'armée contre bas » le Pau, et y meit en son obéissance la ville de Pallezol, Cressentin, » Desanne, et autres petite places circonvoisines, auxquelles il laissa » bonnes garnisons et moien de les fortifier. Puis, à raison que l'intention » du Roy estoit de remettre en ses mains Carignan, qui luy estoit une » espine en son pied, attendu qu'elle tenoit toute la pleine du Piemont » en subjection, conclut y aller; et, pour cest effect, print le chemin de » Montcallier, duquel lieu, pour oster la commodité d'un pont que les » ennemis avoyent sur le Pau, par lequel ceux de Carignan, de jour en » autre, pouvoyent estre refreschiz de Quiers, d'Ast, et autres places de » leur domination, despecha bon nombre d'hommes pour la nuict aller » bruler ledit pont: laquelle expedition fut executée, mais non sans grand » travail, pour l'extreme gelée qu'il faisoit, dont plusieurs soldats eurent » les pieds et mains estropiez. Et, pour autant que la place de Carignan » estoit en plan païs, composée de cinq beaux bastions de terre, avecques » les courtines et beau fossé, et que dedans icelle estoient quatre mille » hommes des plus aguerris de toute l'armée de l'Empereur, fut advisé, » selon l'opinion de tous les Capitaines, n'estre raisonnable d'entreprendre » de la forcer, consideré mesmes que les hommes de dedans suffiroient » pour faire une avant-garde, mais la conclusion fut prinse de l'affamer. » Et, pour cest effect, s'en alla ledit Sieur d'Anguien camper à Vimeu

» (*Vinovo*) deux mille deça Carignan, pour empescher les vivres quo les » ennemis prenoient deça de le Pau » (MARTIN DU BELLAY, *Dixiesme Livre des Mémoires* sovracitate, a pag. 485 e seguenti. E veggasi pure la *Cronaca latina di* GIANBERNARDO MIOLO, a pag. 180 del tom. I della nostra Raccolta *Miscellanea di Storia Italiana ecc.*).

Il nerbo dell'esercito imperiale, governato dal Marchese del Vasto, erasi intanto concentrato tra Asti, Carignano e Carmagnola: e da Carignano, che il Marchese avea validamente fortificato e munito (come la sola piazza forte da lui posseduta sulla sinistra del Po, tutte le altre essendo in mano ai Francesi), egli minacciava assai dappresso Torino, capitale e centro di tutto quanto l'armata francese occupava in Piemonte. Sommamente importava per sua parte a Monsignore il Conte d'Enghien di tenerne lontani gl'Imperiali; ed a tale effetto era necessario di venire ad una battaglia decisiva. Ma il Luogotenente generale del Re avea ordine di non arrischiarla, per non esporre le frontiere di Francia a manifesto pericolo d'invasione se si perdeva. Era però evidente la necessità di prendere Carignano, che già da parecchi mesi l'Enghien teneva bloccato, se non si voleva lasciar campo al Marchese del Vasto di apportarvi soccorso di viveri e munizioni, quando già si cominciava a sentirne il difetto. Imperocchè si sapeva che gli stessi assediati avevano mandato al Marchese del Vasto « que, si dedans la my avril ils n'estoyent secourus, la famine » les contraindroit de faire ce qu'ils n'avoient deliberé s'ils estoyent re- » freschiz » (MARTIN DU BELLAY, *loc. cit.*, pag. 488).

Tra gli uffiziali dell'esercito francese trovavasi Biagio di Montluc, gentiluomo Guascone, bravo ed animoso non meno di lingua, che di mano, conosciuto fin d'allora e stimato assai dai Capi dell'esercito, abbenchè non fosse per anco molto avanzato di grado. Ora trattandosi nei consigli di guerra di mandare alla Corte di Francia persona capace di persuadere il Re a permettere che si venisse a battaglia, fu scelto ed inviato sui primi di marzo per quest'incarico il Montluc; il quale infatti seppe sì destramente farsi dar luogo a parlare nel Consiglio tenuto dal Re Francesco a questo effetto, che ne riportò la permissione che si bramava ed unicamente era espediente (V. MARTIN DU BELLAY, *Dixiesme Livre des Mémoires* sovracitate, a pag. 489: e sovratutto *les Commentaires de Messire* BLAISE DE MONTLUC *Mareschal de France*, *Livre second*, nel tomo XXI, pag. 1 e seguenti della medesima Collezione di M. PETITOT. Parigi, 1822).

« Or estant publié par la Cour que le Roy avoit permis au Seigneur » d'Anguien de donner la bataille, la jeunesse de la Cour connent bien » que malaisément se passeroit la partie sans qu'il y eust du passetemps; » parquoy, selon qu'est la coustume de la noblesse de France, chacun se » proposa pour s'y trouver: les uns partirent sans congé, et les autres » avecques congé du Roy: entre autres, le Sieur de Jarnac, Gaspar Colligny, Sieur de Chatillon; François de Vendosme, Vidame de Chartres; » les deux freres de Bonnivet; le Sieur de Bourdillon; le Sieur de d'Escars; » les deux freres de Genlis; le Sieur d'Assier, Capitaine de l'artillerie, » lequel avoit sa Compagnie de cinquante hommes d'armes en Piemont;

» le Sieur de La Hunaudaye, fils unique de l'Amiral d'Annebault; le Sieur
» de Rochefort; le Sieur de Lusarches; le Sieur de Wartis, et le Sieur
» de Lassigny: de sorte que peu de junesse demeura en la Cour, prin-
» cipallement de celle qui suivoit Monseigneur le Dauphin. Il fault entendre
» que les finances de mondit Sieur d'Anguien estoient si courtes, qu'il n'y
» avoit plus rien entre les mains, ny des Thresoriers, ny d'homme du
» camp, parquoy ceste arrivée fut commode, car, pour estre gens de
» maison, chacun avoit apporté le fonds du coffre, lequel soudain mondit
» Seigneur d'Anguien vuida de leurs boistes pour contenter les soldats,
» attendant la venue de l'argent du Roy » (MARTIN DU BELLAY, *loc. cit.*, pag. 489 e seguenti).

Quindi seguì, il dimani della solennità di Pasqua (14 aprile 1544), la gran giornata di Ceresole (picciola terra ai confini di Sommariva del Bosco, ed a poche miglia da Carmagnola), sì ampiamente descritta poi dai precitati Du Bellay e Montluc nelle loro memorie, dal nostro Cambiano, da Luca Contile, da Giovambatista Adriani e da parecchi altri Storici Italiani di quel tempo. Tra i particolari ragguagli però che se ne hanno non vogliamo omettere qui di accennare a due rare Lettere. L'una si è quella che pochi dì appresso ne scriveva da Asti l'illustre Bernardo Tasso a Girolamo Mora, nella quale difende il Marchese del Vasto della rotta toccatagli a Ceresole da tutte le calunnie: ed avvisa minutamente i successi di quel fatto d'arme, dove egli erasi trovato presente, al seguito del suo Signore, il celebre Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, che in quella guerra avea il carico di Generale delle fanterie italiane: uomo generoso, amatore insieme e protettore dei buoni studi, ricchissimo altresì, e fra le napoletane famiglie insigne per antica nobiltà. Questa Lettera si può leggere nel vol. I, pag. 301, insieme ad un'altra a pag. 390 della Raccolta di quelle che dello stesso Bernardo Tasso, accresciute, corrette ed illustrate, ne fu data alla luce per cura di Anton Federigo Seghezzi, coi tipi di Giuseppe Comino in Padova l'anno 1733, in 2 vol. in-8°. L'altra scrittura poi, assai più rara di gran mano, ma da noi veduta però presso un tale amico, che la possiede e conserva con estrema gelosia, s'intitola così precisamente: *Copia di una Lettera del Signor* BERNARDO SPINA, *scritta ad uno amico suo in Corte di Roma, nella quale si descrive il fatto d'arme di Ceresole in Piemonte, seguito alli XIIII d'aprile l'anno M.D.XLIIII.* Essa è in-4° piccolo, senza indicazione di carte e del luogo della stampa; che però puossi argomentare essere stato Milano, dalla data apposta alla fine della Lettera medesima, segnata appunto « da Milano, a' XXIII di maggio del XLIIII ». Seguono nelle ultime due carte due tavole incise in legno, l'una topografica del luogo di Ceresole e suoi dintorni, e l'altra militare della disposizione dei due eserciti, Imperiale e Francese, curiosissime entrambe ad osservarsi.

Nè già potè il Marchese del Vasto schivare lo scontro tesogli dal giovine e ardimentoso Monsignore d'Enghien sovra quell'altipiano detto della *Gerbola*, che fu da loro sanguinosamente disputato col costo di molte nobili vite. Cesare Maggi da Napoli, illustre per molte precedenti fazioni, conduceva il vanguardo cesareo: comandava un corpo di diecimila lanzichenecchi armati di

tutto punto Eriprando Madruzzo, fratello di Cristoforo detto il Cardinale di Trento; Raimondo Cardona guidava le più vecchie ed esperimentate truppe di Spagna e di Alemagna: il Principe di Salerno le fanterie italiane: e Filippo di Lanoia o Lannoy, Principe di Solmona, figlio del già celebre Vice Re di Napoli, era il Capitano generale della cavalleria leggiera. Sotto il comando dell'Enghien guidavano i Francesi famosi guerrieri: Paolo di la Barthe, Signore di Termes, Cavaliere dell'Ordine di S. Michele, e Generale dei cavalli leggieri del Re: Biagio di Montluc e Martino Du Bellay, Signore di Langey, Governatore di Torino, entrambi autori delle storiche memorie qui spesso citate: Guido Signore di Boutieres, ritornato ben presto al campo dal suo ritiro in Delfinato: Giovanni Signore di Thais in Turena, che guidava le vecchie bande di Francia; poi seguivano quelli della retroguardia condotta da Monsignor Claudio di Clermont, Barone di Dampierre, « con tutti li gui- » doni et archieri delle compagnie d'huomini d'arme, et il Signor di Scros » et il Signor di Dros con tre mila fanti Italiani, et quattro mila Grueri » (*Svizzeri assoldati nella Contea di Gruyères, Cantone di Friborgo*), con- » dotti dal Luogotenente del Conte di Grueres » (CAMBIANO, *Historico Discorso*, libro III, a col. 1084 del vol. e nella Raccolta sovracitati).

Parve in sul principio che la fortuna delle armi volesse favorire i Cesarei; da entrambe le parti valorosamente si combatteva; e respinto la prima volta l'Enghien e battuto, già era sul punto di darsi la morte, quando seppe che il nemico era rotto sul mezzo, e che lo stesso Marchese del Vasto, ferito d'una mazzata nella man manca, e di una archibugiata sopra il ginocchio diritto (non però di momento), per non perdere ogni cosa insieme, cedeva e ritraeva verso Asti le sue schiere dalle linee del combattimento. Allora anch'egli, il Principe di Salerno, Generale delle bande italiane e Luogotenente del Marchese del Vasto, « che quasi primo » feritore di quella giornata, aveva già combattuto con Monsignor di » Termes, Generale dei cavalli leggieri del Re, vedendo che il corpo degli » Italiani non era atto a sostener cotanto peso, giudicando che più servizio » farebbe a Sua Maestà salvando queste genti col ritirarle, che perderle » col menarle a combattere, raccolta l'archibugieria, che, tutto il giorno » avendo animosamente scaramucciato, era sparsa per quelle colline, si » pose a retroguardia del campo imperiale fuggitivo; e combattendo ora » coi soldati, ora coi villani quanto durò il cammino, molta ora dopo Sua » Eccellenza, essendo già passata gran parte della notte, aggiunse in Asti » con quelle povere reliquie dell'esercito, insieme raccolte, e sotto buon » ordine ristrette, non senza pericolo della vita e dell'onore..... Il che » fu poi cagione che non pure il resto del Piemonte si difendesse, ma » che non si perdesse il Ducato di Milano » (TASSO BERNARDO, *Lettere* sovracitate, a pag. 305 e 390 del vol. I).

La perdita però fu grande da ambe le parti: i Francesi (per citare alcuni soli dei principali Capi) vi lasciarono il Termes scavalcato e fatto prigione nel furioso urtare che fece contro la cavalleria del Duca di Firenze, guidata da Rodolfo di Malatesta Baglioni; e morti sul campo Giovanni Battista Grimaldi, Signore d'Escros, figlio secondogenito di Onorato I Barone

di Boglio, Colonnello di sei insegne italiane, e il Signore di Drosio, Carlo Vagnone di Trufarello, già Governatore di Mondovì, ribelli entrambi e dei più fieri nemici al Duca loro Signore. Gl'Imperiali vi lasciarono prigioni il Mastro di Campo D. Raimondo Cardona, Comandante le fanterie di Spagna: D. Carlo Gonzaga Marchese di Gazuolo, della linea dei Principi di Bozzolo, che vi guidava la cavalleria italiana; ed Eriprando Madruzzo, il quale carico di ferite fu trovato agonizzante tra i morti, portato a Torino e salvato. Ma la vittoria rimase ai Francesi, benchè con poco loro frutto, non avendo eglino saputo profittare di tale uno scompiglio, che agevolmente loro poteva aprire l'adito in Lombardia. « Estant la bataille du tout » gaingnée, et ne restant plus d'ennemis en campagne, sinon les morts et » les prisonniers et blessez, furent ordonnez gens pour recongnoistre le » nombre d'hommes qu'ils avoyent perduz. Aussi à laditte defaite se fit » un grand butin, car le Marquis du Guast avoit amené avecques luy les » principaulx du Duché de Milan, en sorte qu'il se trouva bien pour trois » cens mille francs, tant en argent monnoié, qu'en vaisselle d'argent et » autres richesses; et y y fut gaigné quatorze ou quinze pieces d'artil- » lerie, avecques tous les ponts qu'ils avoyent amenez pour passer le Pau, » et aussi plusieurs munitions, tant de farines qu'autres choses, qu'ils » avoyent amenées pour envitailler Carignan. Pareillement y furent trouvez, » par compte faict, environ de sept à huit mille corselets, tellement qu'un » harnois, qui coustoit à Milan douze escus, ne se vendoit que dix et » vingt sols les plus beaux.... Ce faict, Monseigneur d'Anguien retourna » victorieux loger à Carmagnolles, pour refrechir ses hommes, qui avoyent » esté trois jours et trois nuicts en continuel travail, sçavoir est, le sa- » medy, dimence (jour de Pasques 1544) et lundy. Auquel lieu arrivé qu'il » fut, ordonna de sçavoir le nombre des ennemis prisonniers; lesquels, » apres qu'ils furent retirez en deux ou trois eglises, se trouverent etc. » (MARTIN DU BELLAY, *Dixiesme Livre des Mémoires* sovracitate, a pag. 512 del tom. XIX della Collezione PETITOT).

In questo mezzo Pirro Colonna da Stoppicciano, al quale sulla fine del precedente anno dal Marchese del Vasto era stato affidato il governo e la difesa di Carignano con tre insegne di Spagnuoli sotto il carico del Mastro di Campo San Michele, ed altre tre di Alemanni del Conte Felice d'Arco, tutti soldati veterani e dei migliori dell'esercito imperiale, non ostante la funesta sconfitta di Ceresole e il disagio estremo di viveri che già vi pativa, continuò a sostenere bravamente l'assedio dei Francesi, assai meritando per cotal guisa del degno elogio dello stesso Montluc, il quale ebbe a confessare che « à la verité il fut un bonne election, et ne trompa per- » sonne de la bonne opinion que l'on avoit de luy; car c'estoit un homme » qui avoit beaucoup d'entendement et de valeur » (*Commentaires de Messire* BLAISE DE MONTLUC, *Mareschal de France*, *Livre premier*, alla pag. 460 del tom. XX della precitata Collezione di M. PETITOT).

Ed infatti dalle curiosissime *Historie contemporanee di Messer* MARCO GUAZZO *di tutte le cose degne di memorie del* M.V.XXIIII *sino al* M.D.XXXXV *nel mondo successe*, già di sopra ricordate, ci vien narrato che « Hora essendo

» rotto il S. Marchese del Vasto, come detto habbiamo, quelli di Carignano
» odendo a quello in che speravano esserli ciò intravenuto, et non ha-
» vendo il vitto più che per quattro giorni di pane, che altro non v'era,
» et cacciati da la fame et terminati non arrendersi, si derono a fare una
» cerca per tutte le case di quella terra et generalmente, i muri rompendo
» et tetti, et facendo cave dove speravano trovar qualche cosa che al
» vivere loro fosse bona: et vi andò fatto che trovarono grano a suffi-
» cienza per giorni quindeci, et mettendo tutta la crusca che ne la terra
» era insieme con la farina fatta di quei grani, a dui pani al giorno per
» testa di meza lira l'uno haveano il vivere per sino a quindeci del mese
» di maggio; et ciò fece sapere il Sig. Pirro Colonna al S. Marchese del
» Vasto per nome di tutti gli assediati, che sino a quel termine stavano
» in quella terra per la servitù portavano a la Cesarea Maestà et a Sua
» Signoria, qual ringratiandoli il soccorso gli promisse presto, facendo
» gran provigioni di gente per tutta Italia. I Signori Francesi vedendosi
» essere stati vincitori d'una tal giornata, et non puoter haver Carignano,
» deliberarono lasciarli una parte del loro campo d'intorno, et vi rima-
» sero ottomila persone con alcuni cavalli, et eravi maggior Capitano Mon-
» signor d' Osu (*Pietro d'Aussun o d' Ossun, di nobile e antica Casa del*
» *Bearnese, Capitano di cinquanta uomini d'arme; uno, come nota il* PE-
» TITOT, *loc. cit.*, pag. 442, *des braves du Piémont*, et l'on disoit pendant
» les guerres d' Italie: *Sagesse de Termes, hardiesse d'Aussun*): gli altri
» andarono con Monsignor d'Angue (*Francesco di Borbone, Conte di An-*
» *guien*) sul Monferrato et Hastesana robando et depredando molte castella.
» Fra tal tempo il Christianissimo Re hebbe espedito il S. Pietro Strozzi
» et il Conte da Pitigliano per la via della Mirandola con diece mila fanti.
» Quei di Carignano non puoteano mandare alcuno di fuori della terra per
» bastioni, trinciere et cavallieri vi haveano fatto gli Francesi; pur con
» grandissima penuria passando la loro vita quella susteneano di crusca,
» et d'herbe, di acqua senza sale, et senza oglio, et senza paghe, cosa a
» nostri tempi mai più udita. Valeva in quella terra un ovo un carlino,
» una gallina uno scudo e mezzo, una lira d'oglio uno scudo, et dove fu
» mai udito dire, che due mecene salate di porco se ne trahesse più di
» cento et trenta scudi, et gli mancavano le forze corporale, ma non la
» constantia......

» Quelli fedeli Capitani et soldati arcifedelissimi quai erano in Cari-
» gnano assediati, aspettando soccorso, fino ai dieceotto di giugno con
» asprissima vita vi aggiunsero: et essendoli mancato il tutto sino l'herba,
» deliberarono di tener consiglio, et la mattina a hore quindeci tutti i
» principali se missero insieme, et il S. Pirro Colonna a tutti disse: *Fratelli,*
» *voi vedete in quanto pericolo se troviamo essendo privi del vitto et della*
» *speranza del soccorso; et perciò addimandovi il parer vostro.* Al che ri-
» spose il Conte Felis d'Arco, Generale de gli Elemanni: *Signor, noi siamo*
» *soldati, et i veri soldati più per la cupidigia dell'honore, che della vita*
» *segueno l'arte militare. Però havendo tanto bon principio et miglior mezo*
» *fatto, non facendo ottimo fine nulla montaranno le fatte nostre fatiche*

» *et vigilie. Ma non dirò de' Romani per esser Vostra Signoria Romana,*
» *Signor Pirro Colonna; ma ben dirò de i valorosi Sagontini, quali voglio*
» *non che gli aguagliamo, ma sopravanzamo ciò facendo, che cacciar*
» *fori della terra quei pochi huomini et donne della città che ci havemo,*
» *et dopoi metter tutte le robe nostre nel mezo della piazza, et entro*
» *cacciarvi il foco, et così da tre over quattro canti della terra nelle case*
» *ad hora di notte; et ciò fatto, fare una incamisata et saltar fuori quella*
» *istessa notte, mentre il foco sarà al colmo del suo furore, et tutti con*
» *l'armi nostre et con la nostra virtù liberarsi, overo di pari gloria morire.*
» Et ciò fu lodato da tutti.

» Mentre di far tal cosa terminavano, vi aggiunse un trombetta dei
» Svizzeri entro la terra dicendo voler parlar al Sig. Conte Felis d'Arco,
» et così ottenne di parlarli. Il suo parlamento fu che 'l Signor di San
» Zulian General delli Svizzeri era desideroso di abocarsi con detto Signor
» Conte Felis et conoscerlo: et così fu concluso che egli andasse appresso
» le mura, et così andolli... . Et la risposta fu volerli i Francesi a loro
» discretione. Al che fu mandato via il trombetta con male parole, fermi
» nel suo prima preso partito, mettendosi ad ordine per mandar fuori de
» la terra la gente alla guerra inutile, quai erano d'intorno a cinquanta,
» et erano de' principali de la terra et Imperiali. Et levando alcune loro
» bagaiole fu trovato alcune fave sotterra muffe et guaste, che gli dette
» il sustentarsi per un giorno con la sua notte.

» Ritornò il trombetta et dimandò un altro parlamento, et gli fu con-
» cesso: al qual gli andò il detto Monsignor di San Zulian con tutti i suoi
» Capitani, et disse che la volontà del loro Generale era che andassero
» fuori salvi, lasciando il tutto, solo che le proprie persone.... Et a ciò
» hebbero poca udienza; ma combiatati, che andassero a i fatti loro, et
» più non tornassero con tal proposte. Hora passata la notte, la mattina
» seguente ritornò un trombetto dimandando un altro parlamento per Mon-
» signor d'Osu et il Capitan Francesco Vilmerca, et i soprascritti Capitani
» et Colonnello de' Svizzeri. Et tale instanza di detto parlamento era per
» lo arrivo di duomila Taliani Cesarei, Capo il Signor Marcio Colonna, ne
» la terra di Chier vicina da li a sette miglia. Da l'altra banda ad un luogo
» detto Vulpiano eravi il Colonnello Cesare da Napoli, et il Signor Zuliano
» Ceserino Romano con fanti al numero tremila. Da l'altra banda ad un
» luoco detto Fossano vi era giunto il Signor Ridolfo Baglioni con cavalli
» duecento, et Monsignor de la Trinita (*Giorgio Costa*, Signore della Trinità,
» *fratello primogenito di Giovanni Ludovico, che si chiamava* il Conte di
» Bene: *questi seguace del partito di Francia, e quegli rimasto fedele al suo*
» *Duca e all'Imperatore*) con fanti duomila: et il Signor Marchese del Vasto
» metteva ad ordine gli altri Alemanni giunti all'hora nuovamente, Co-
» lonnello il Signor Sigismondo da Arco, fratello del Conte Felis, con
» cinque insegne di Alemanni, quai erano al numero mille e cinquecento:
» et il Signor Conte Paulo di Terlago con Alemanni duomila sotto quattro
» insegne, et Spagnoli numero diecemila. Et sentendo ciò detti Francesi
» hebbero tema di qualche suo disturbo: vennero a capitolatione con quei

» di Carignano, quai non poteano più aspettare vinti dalla fame, et ca-
» pitolorno (*addì 22 giugno* 1544) d'uscire con armi, bagaglie, et ogn'altra
» cosa, solo l'artelaria, et quella poca monitione che vi haveano. Et fu-
» rono compagnati da Monsignor d'Osu et il Capitan Francesco Bernardin
» Vilmerca et altri Capitani et dui trombetti senza toccar tamburi et spiegar
» bandiere fino c'hebbero passato il Po, et andarono a Chier, con promis-
» sione..... per cinque mesi (*e non già per* cinque anni, *come sfuggì al*
» Muratori *nei suoi* Annali d'Italia) non esser contro la Corona del Re, et
» che il Sig. Pirro Colonna se appresentasse al Re, et di starvi per mesi
» otto; et così andolli. Et il Sig. Conte Felis tolse licenza dal Sig. Marchese,
» et andò a casa sua per non mancar alla detta fede, et così molti Capitani
» et huomini gradati » (Guazzo Marco, *Historie moderne ecc.*, già sovra
citate, a cart. 403 e seguenti della ediz. 1ª dell'anno 1545, in Vinegia per
Comin da Trino di Monferrato. E veggasi pure l'Adriani Giovambatista
gentiluomo fiorentino nella *Istoria dei suoi tempi*, lib. IV, alle pagine 135,
140 e 152 della pregiatissima ediz. dei Giunti in Firenze, 1583, in-fol.).

Martino Du Bellay Signore di Langey, Governatore di Torino, ed il
predetto Monsignore Pietro di Ossun furono allora deputati dal Comandante
generale il Conte di Enghien « pour entrer dedans la ville, pour faire
» description de ce qu'ils y trouveroyent, car ils ne devoient emporter
» artillerie ne munitions. Quant aux vivres, ils n'eurent pas grande peine,
» par-ce qu'ils ne trouverent que deux pains de son, et n'y avoit un seul
» grain de bled, ny poix, ny febves, ny autre grain quelconques; point
» de vin, de sel, de vinaigre, ny d'huille.... Par ce moyen, les assiegez
» sortirent en armes de Carignan, en bon ordre et bon visage; mais n'a-
» voient encore cheminé plus d'un mille, que mesme (le soleil les ayant
» echauffez) ils demeurerent si mattez, pour la pauvreté qu'ils avoient
» endurée, qu'on fut contrainct de leur bailler charroy, non seulement
» pour porter leurs armes, mais aussi la pluspart des hommes » (Martin Du
Bellay, *Dixiesme Livre des Mémoires* sovracitate, a pag. 518 del tom. XIX
della Collezione Petitot).

Tal fine ebbe l'assedio memorando di Carignano, sostenuto intrepi-
damente per quasi intieri sei mesi dal valoroso Pirro Colonna contra gli
sforzi riuniti delle armi francesi; a malgrado che sin dal principio per la
rottura del vicino ponte sul Po, eseguita molto destramente in una te-
nebrosa notte dei 4 gennaio 1544 dall'ardito Biagio di Montluc, e da lui
stesso bellamente descrittaci nel libro I dei suoi *Commentaires* (V. a pag. 494
e seguenti del tom. XX della precitata Collezione di M. Petitot), acciò fosse
tronca per cotal via ogni comodità di soccorso agli assediati, dalle parti
di Chieri e d'Asti; e molto più ancora dopo l'infelicissima giornata di Ce-
resole dei 14 aprile, avessero quelle sue poche insegne di Spagnuoli e di
Alemanni, che ne difendevano la piazza, *pigliato il spavento cossì forte,
che la città no era bastante di vi assicurarli*. Sono queste le testuali parole,
le quali ad esprimere il grande terror panico dei suoi, con schietto ed aperto
linguaggio adoperava indi il Colonna medesimo in quella bella conversa-
zione, mutuamente confidente e libera, ch'egli ebbe col prode Montluc,

allorquando questi due illustri Capitani s'incontrarono una notte sul finir di giugno in Avigliana, nel mentre che « le Capitaine Renouard ameinoit » ledict Seigneur Pierre Colonne prisonnier au Roy, suyvant la capitulation » de Carignan ». Questa conversazione interessantissima sotto molti aspetti, e che fedelmente ci è narrata colla sua solita schiettezza dallo stesso Montluc, si può leggere nel libro II dei predetti suoi *Commentaires*, nel tom. XXI, a pag. 42 e seguenti della Collezione PETITOT.

Parecchi arditi ed insieme generosi fatti segnalarono il lungo assedio di Carignano: tra' quali meritano per la loro curiosità di essere citati i due seguenti, la cui memoria ci fu tramandata dal buon Cronista di Lombriasco, il notaio GIAN BERNARDO MIOLO, presso cui leggiamo:

Anno 1544, *sexta Marcii*, *Illustris Georgius Costa Dominus Trinitatis, et Prefectus equitum pro Cesare adunatis LX bovibus*, *eos cum XX equitibus in subsidium intrusorum Imperialium Cargnani per medios hostes Gallos, ensibus vibratis et Gallis invitis*, *in eundem Cargnanum introduxit, non sine intrusorum applausu*, *fame enim premebantur. Et his peractis*, *ensibus vibratis*, *per medios Gallos virili animo preliando*, *Fossanum revertitur.*

Die 20 *marcii*, *Galli cum exercitu appropinquant Cargnani*, *quia intrusi carent omni commeatu et victu.*

Die 23 *marcii*, *quinque ex intrusis Cargnani Hispani in castra Gallorum veniunt et cibaria pro prandio Domino de Scroch* (Giovanni Battista della Casa dei Grimaldi di Boglio, Signore di Escros, ribelle al Duca suo Signore, come abbiamo già notato di sopra) *parata surripiunt et repente in Cargnanum exportant. Verum illico Pirrhus Colona Cargnani Prefectus partem vituli saginati*, *linguas duas bovinas sale conditas et flasculos duos vini Domino de Scroch misit, in prandii surrepti locum* (*Cronica* citata, nel tom. I, pag. 180 e seguenti della nostra Raccolta *Miscellanea di Storia Italiana ecc.*).

Ma sovra ogni altro fu ed è degno di molta lode il generoso atto del nobil uomo Francesco Messerati, « qual servì in cariche militari in diverse » occasioni, et particolarmente nell'assedio di Carignano sua patria, al » tempo della battaglia di Ceresole, dimostrando in quel pressidio singolar » valore et divozione verso il suo Prencipe, col soccorso, che fece del » suo proprio di quantità di grani a quella soldatesca, *et in particolare* » *con una partita di sacchi* 230, *che avea nascosta sin a quell'hora:* con » qual soccorso detto presidio, che per altro era ridotto ad estrema ne» cessità, sostenne ancor l'assedio per molti giorni » (V. GALLI, *Cariche del Piemonte ecc.*, tom. I, pag. 413; e ALEX. SALUCES, *Hist. Milit. du Piémont*, tom. II, chap. V).

La vittoria segnalata di Ceresole poneva intanto, non pure il Piemonte e la Lombardia, ma l'Italia tutta in gran movimento. Molte città e luoghi che sin allora si erano tenuti a nome dell'Imperatore o del Duca di Savoia caddero, od ebbero pel loro meglio di darsi spontaneamente in mano ai Francesi. Così avvenne di Moncalieri, Vigone, San Damiano, Moncalvo, Vignale, Pontestura, San Salvatore, Frassinetto sul Po, tutti

luoghi forti, e così del resto del Monferrato, eccettuato Alba, Trino e Casale. Che se in quel subito scompigliarsi dell'armata Cesarea si fosse proceduto con vigore e speditezza maggiori, il Piemonte intiero, il resto del Monferrato e lo stesso Milanese, dove insino a Tortona e Voghera si avanzarono i Francesi, vale a dire tutto quello che ancora restava al Duca di Savoia od in potere degl'Imperiali, passato sarebbe alla divozione dei Francesi. « Si on eust sçeu faire profit de ceste bataille (confessa pur egli » con rammarico il MONTLUC sovra lodato), Milan estoit bien esbranlé; » mais nous ne sçaurions jamais faire valoir nos victoires: il est vray que » le Roy estoit assez empeschè à garder son Royaume de deux si puissans » ennemis » (*Commentaires de* BLAISE DE MONTLUC, *loc. cit.*, Livre second, a pag. 41). Egli è noto come l'Imperatore Carlo V ed Enrico VIII Re d'Inghilterra con due solenni trattati degli anni 1542 e 1543 aveano stretta tra loro alleanza offensiva contra Francesco I, col proposito di muovere sopra Parigi (V. DU MONT, *Corps Universel Diplomatique etc.*, tom. IV, part. II, pag. 217 e 252); onde, dopo la vittoria di Ceresole, furono la maggior parte delle truppe del Re Francesco richiamate in Francia a tener testa agl'Inglesi ed agl'Imperiali.

Vero è che in questo mezzo il celebre condottiere Pietro Strozzi, dopo avere già nel precedente anno 1543 militato molto valorosamente nella guerra di Borgogna, e segnalatosi sovratutto nella difesa di Landrecy nell'Annonia colla sua brava compagnia di dugento archibugieri italiani a cavallo (tutti fuorusciti Fiorentini, i meglio montati, i meglio dorati e in punto che si fossero veduti mai), ricondotto si era in Italia, ed alla Mirandola assoldati avea, pur con ordine e danaro del Re Cristianissimo, un scelto corpo di otto in dieci mila fanti con una compagnia di cavalli. Con questi, dopo la insigne vittoria riportata dai Francesi a Ceresole, si era mosso già verso Milano, passando anco il Lambro ed il Po a Casalmaggiore, per le speranze dategli che quei popoli, di troppo aggravati dai Ministri dell'Imperatore, si sarebbono ribellati al primo apparire delle Regie truppe Ma disingannatosi ben presto, e trovato anzi il Marchese Alfonso del Vasto alla custodia dei passi, la mattina dei 25 maggio fu astretto ritirarsi a precipizio verso Piacenza, dove Pier Luigi Farnese Duca di Castro, che ivi stava di guardia per il Papa, gli somministrò e barche, e vettovaglie, e commodo onde ristorare le sue genti (V. POGGIALI, *Memorie storiche di Piacenza*, tom. IX, pag. 114 e seguenti; e la lettera di BERNARDO TASSO, scritta *dalla Stradella*, a nome del suo Signore il Principe di Salerno, allo Spagnuolo Idiaques, nel vol. I, pag. 505 della Raccolta precitata di F. A. Seghezzi, Padova, pel Comino, 1733).

Rinforzato quivi lo Strozzi da altre soldatesche condottegli di Roma da Gianfrancesco Orsini, detto il Conte di Pitigliano, di compagnia al suo giovine figlio il Conte Nicola, per Rottofredo, Castel S. Giovanni, la Valle del Tidone e Varzi avviossi ai monti del Tortonese, coll'intento di riuscire per quel di Alessandria a Felizzano, nei luoghi ove si teneva il più grosso dell'esercito francese in Piemonte. Ma in sulla Scrivia, tra Serravalle e Novi, ecco affacciarglisi all'improvviso gl'Imperiali, coi più insigni Capitani Italiani:

Cesare Maggi da Napoli, soldato vecchio e di lunga esperienza, colla infanteria italiana, Ridolfo Baglioni colla cavalleria fiorentina, Gianfrancesco Sanseverino con ottocento archibugieri, il Conte Brunoro dei Gambara di Brescia con tre mila fanti, il Conte Sforza Sforza di Santa Fiora con altri mille, e Sforza Pallavicino da Firenzuola, ed altri ancora con altre genti, capitanate tutte da Ferrante Sanseverino, Principe di Salerno, Generale degl'Italiani, e da Filippo Lannoy di Napoli, Principe di Solmona, Generale della cavalleria. I soldati dello Strozzi, rinchiusi e stretti tra il monte e il fiume, visto allora che non potevano evitare lo scontro, si dierono a combattere arditamente, ed ebbero sulle prime il vantaggio. Ma poi nello incalzare gl'Imperiali essendosi inavvedutamente sparpagliati tra i vigneti, dove nè combattere, nè fuggire si poteva, gittando in terra le armi, quasi tutti si resero prigioni. Questa memoranda rotta dello Strozzi, la quale si legge pure ampiamente descritta dall'Adriani nel sopra detto libro IV della sua *Istoria*, da Luca Contile in quella *de' fatti di Cesare Maggi da Napoli*, lib. III, ed in altra lettera ancora di Bernardo Tasso all'Idiaques, scritta *di Novi*, il dimani stesso della vittoria (V. la precitata Raccolta del Seghezzi, vol. I, pag. 513 e seguenti), avvenne, secondo narra il Guazzo, *il mercore, che fu a i cinque del mese di giugno l'anno* M.D.XLIIII: nel dì precedente, secondo il Saluzzo (*Hist. Milit. etc.*, tom. II, chap. V); e, secondo il Du Bellay, « cela advint environ le mi juin, douze jours devant » la reddition de Carignan entre noz mains ». Nè manca poi questi di soggiungere, a scusa del grave disastro, che « il est apparant que si » Monsieur de Thais leur eust envoyé la cavalerie pour les soustenir, comme » il avoit promis, les Imperiaux eussent esté desfaicts, puis que, leurs » gens de pied estans rompus, cent hommes d'armes eussent parachevé » la victoire » (Martin Du Bellay, *Dixiesme Livre des Mémoires*, tom. XIX, pag. 520 della precitata Collezione di M. Petitot. E veggasi pure il Cambiano, *Historico Discorso* libro III, a col. 1090 e seguenti nel vol. I *Scriptor.* della Raccolta nostra *Hist. Patr. Monumenta*).

Essendo però stato quello scontro di qua e di là fra soldati Italiani, non vi si uccise perciò alcuno, se non nel primo affronto, e quelli furono pochi, intorno a censessanta Francesi e venticinque Imperiali. Ma i prigioni all'opposto furono infiniti; e i Capitani presi fra quelli che aveano la compagnia, o che altra volta avuta l'aveano, furono intorno a cento cinquanta, e tutte le bandiere, che furono in numero di ottantacinque, tolte. Caddero fra i principali prigioni il Duca di Somma, celebre fuoruscito Napoletano Luogotenente del Conte di Pitigliano, il Conte di Capaccio, tutti i Capitani Fiorentini ribelli, e i Pistoiesi, che erano con Pietro Strozzi suoi intimi, Marco da Empoli, Caroccio Strozzi, Bati Rospigliosi, Ivo Biliotti, l'antico Capitano delle *Bande Nere*, e molti altri delle stesse bande e fuorusciti in bando del capo. E tutti questi illustri capi sarebbero senza fallo passati dal carcere al supplizio, se i vincitori, anteponendo al guadagno l'onore della milizia, non avessero cortesemente fatto loro, come allora si diceva, la via dell'angelo. Perchè « i prigioni (nota l'Adriani, *loc. cit.*), che molti » ve ne havea di pericolo, et in pregiudizio della vita, chi per una via, et

» chi per un'altra furono scampati: et il Principe di Salerno potendo ha-
» vere in mano il Duca di Somma, et altri ribelli del Regno, sofferse
» che fosse trafugato. Et così fecero gli altri, che havevano in mano ribelli
» Fiorentini, i quali furono lasciati, et a fuggirsi aiutati, riputandosi i capi
» et i soldati a vergogna la morte di prigioni presi in guerra: della qual
» cosa si dolse l'Imperatore, et spezialmente del Principe di Salerno, a
» cui ne fu in gran parte data la colpa ».

In quanto all'Orsini padre, Conte di Pitigliano, il quale in quel fatto d'armi comandava il retroguardo dello Strozzi, egli fu accusato di lentezza nel giungere al luogo indicatogli. Vogliono bensì alcuni che egli pure vi rimanesse prigione, e tradotto fosse nella Rocchetta di Tanaro: in questo caso però egli sarebbe ritornato ben presto alla libertà colla Pace di Crespy, conchiusasi li 18 settembre. Ma Pietro Strozzi, più avveduto, o più fortunato, trovandosi alla fronte della battaglia assai bene a cavallo, poichè non ebbe potuto fermare alcuni dei suoi, e vide ogni cosa in disordine, con grande velocità e maggior ardire, benchè inseguito da alcuni cavalli nemici per molto spazio, fuggissi via, e (come scrive il Guazzo) « con
» doi cento altri a cavallo salvossi alla volta di Chierasco. Della parte
» gallica vi morirono fra gli altri il Sig. Ulisse Orsino Colonnello, et il
» Capitano Cazzaloca, et tra più pregioni di Colonnelli e Capitani rimase
» pregione il valoroso Conte Giorgio Martinengo, qual fece di sua virtù
» chiarissima esperienza. Vi rimasero nelle mani dei vittoriosi sessanta-
» quattro insegne afforza d'armi acquistate » (*Historie moderne di* Marco Guazzo, già sovracitate, a cart. 405 *tergo*).

Ma l'arditissimo Strozzi era appena in sicuro, che deliberava già di ritornare alla Mirandola, rifarvi l'esercito, e ricondurlo in Piemonte, onde passare in Francia in soccorso del Re. Tanto deliberò, tanto eseguì: e, cucitasi al petto la Croce rossa, insegna degl'Imperiali, con Monsignor di San Celso, Milanese, che con lui già salvato si era, e con alcuni altri Signori Francesi e uomini d'arme, in numero di sessanta cavalli bene in ordine, con felice, ma ben pericolosa prova, partendosi dai luoghi dei Francesi, si misero a cavalcare dì e notte con tale prestezza e furia, che quando il Marchese del Vasto n'ebbe l'avviso, già non era più in tempo ad impedir loro la nuova fuga. Spacciò bensì due corrieri per darne avviso per tutto volando, acciò donde ei passava, fosse ritenuto. Ma avvenendosi Pietro all'un di loro, lo scavalcò e gli tolse le lettere, l'altro gli rimase indietro. Giunto altra volta in Piacenza, vi fu da Pier Luigi Farnese raccolto come amico, e datogli nuovo aiuto. Però a richiamare i suoi Capitani e partigiani, i quali per le terre del Ferrarese e della Chiesa si erano sparsi, restavagli onde ritrovare i danari. Allora egli corse a Roma, e tanto fece presso i Cardinali amici della parte francese, che in pochi giorni mise insieme 50 mila ducati. Ragunato così un nuovo corpo di circa otto mila fanti con dugento cavalli, quasi tutti quei medesimi che già seguito aveanlo nella precedente spedizione, e sbandati e rotti, o fuggiti di mano agli Spagnuoli, ben presto si avevan potuto riunire, con queste sue genti si fe a tentare nella fin di luglio una seconda invasione nel Piemonte. Ma non

osando questa volta di prendere la via diritta delle pianure, che guardata era in più luoghi dagl' Imperiali, su per le aspre giogaie dell'Appennino « andossene a Borgo di Val di Taro, castello de' Genovesi, et ivi hebbero » quelle genti vettovaglie con i loro dinari, et passarono per le montagne » di Genova con villani et Spagnoli scapoli di continuo sempre alla coda, » quai li ferono pochissimo danno. Et andati oltre si missero sotto Alba » con alcune artelarie havute da Monsignor d'Angue (*Francesco di Borbone,* » *Conte di Anguien*) et da Monsignor di Centale (*Gian Ludovico Bollero,* » *Vescovo eletto di Riez, Governatore pei Francesi in Cherasco*), et ve le » piantarono, incominciando a batter quella terra, nella quale erali il Ca- » pitan Capino, che senza aspettare assalto se gli arrese salve le vite; et » mentre la battevano, vi morì da una archibugiata il Colonnello Matteo » di Fossambruno, et il Capitan Raineri a morte ferito rimase.

» Dopo il Strozzi con le sue genti d'indi levatosi andossene alla Ternità, » terra d'un Monsignore di detto luogo (*Giorgio Maria Costa, detto* Mon- » signor della Trinità, *Governatore allora di Fossano, uno dei più fedeli e* » *valorosi Capitani rimasti ai servizi del Duca di Savoia suo Signore*); et vi » piantò l'artellaria, et piantata il Strozzi andò per le poste alla Corte del » Re per il pagamento de' soldati. Fu battuta detta Ternità qual se arrese » alla madre del detto Monsignore della Ternità (*Bona Villa dei Signori* » *di Villastellone*), che ella et suo fratello (*Giovanni Ludovico Costa, detto* » il Conte di Bene, *fratello del suddetto* Monsignor della Trinità, *e ribelle* » *al Duca*) teneva la parte francese, et detto Monsignor era Imperiale. » Hora entrò la detta Madonna nella terra accompagnata da molti soldati. » Et ciò fatto le genti del Strozzi andarono a Villa nova di Mondevi, et » vi messe l'artelaria: era nel luogo di Pietro Strozzi Cornelio Bentivoglio, » et Generale Monsignor di Centale con alcuni cavalli, et ferono una bat- » taria molto mal intesa, gli sopragiunse la notte, et si ruppero le rotte » di due artelarie, et a satisfattione di Monsignor di Centale i derono la » battaglia, et furono ributtati et morti alcuni, fra quelli furono l'Alfiero » del Maestro di Campo Giovanni Battista Corso, che oltre l'essere Maestro » di Campo, havea una compagnia di fanti, et l'Alfiero di Gualtieri Mar- » chiano, et altri, di maniera furono battuti, che furono a retirarsi sforzati, » ed ad alloggiare andarono alla Chiusa su quello di Savoia; et d'indi » partiti andarono a Caraio luogo di Savoia, ov'era un castello al monte » situato, che a nome del Duca di Savoia tenevasi. Venne il Strozzi di » Franza a Turino, et là andolli il Conte Almorato Scotto Colonnello et » con esso lui un gentilhuomo suo detto Francesco Cicogna, et dimandoli » il pagamento delle fantarie: gli rispose non havea potuto parlare con il » Re, perchè trattavasi di pace con l'Imperatore; ma che lasciato havea » il Capitano Anguilla suo agente alla Corte, et che per pagare le fantarie » doveale portare i danari. Stato che fu Pietro Strozzi in Turino d'intorno » a dieci giorni, gli venne lettera del Re che andasse alla Corte, et vi » andò, le fantarie lasciando alloggiate in Piasco et Costiola, castello del » Marchesato di Saluzzo, senza far punto di facione: et di ciò era la ca- » gione che 'l Marchese del Vasto et Monsignor d'Angue haveano fatto

» tregua per un mese seguente, dove dopoi venne la nova della pace di » Cesare et del Re. Et a pochi giorni furono senza pagamento dette fanterie licentiate » (GUAZZO MARCO, *Historie delle cose degne di memoria, del* MDXXIII *sino a l'anno* MDLII *ecc.*, a pag. 630 e seguenti della 2ª ediz. di *Venetia appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli*, 1552).

In questo mezzo infatti tra il suddetto Marchese del Vasto ed il Conte di Enghien erasi stipulata una sospensione d'armi (8 agosto 1544), nella quale per la prima volta si provvide alla sicurezza dei miseri abitanti, disponendosi che fosse loro « lecito di stare e abitare nelle case e ville. . . » con loro famiglie, denari, frutti. . . . » e di condurre le proprie derrate ove volessero, salvo nelle piazze forti. Ma già la somma della guerra, più assai che nelle terre omai deserte del Piemonte erasi ridotta in Piccardia, dove tre eserciti stavano a fronte, uno di Francia, uno d'Inghilterra ed uno di Spagna. E siccome qualunque di essi rimanesse vinto, non avea scampo, così la necessità gli spinse a far pace e subito. Questa si conchiuse e seguì in Crespy li 18 settembre 1544, per la mediazione, almeno apparente, di due Cardinali, Giovanni Morone Vescovo di Modena, e Marino Grimani Veneto, colà inviati da Paolo III. Ma più influenza e parte più attiva vi ebbero certamente i Confessori d'amendue i Monarchi, uno dei quali, chiamato Frà Gabriele Gusmano dell'Ordine di S. Domenico, avea particolar credito presso l'Imperatore.

Gli articoli principali di quel trattato (di cui veggasi ampiamente in DU MONT, *Corps Universel Diplomatique etc.*, tom. VI, part. II, pag. 280 e seguenti), per quanto riguardava il Piemonte, stabilivano che si avessero a restituire al Duca Carlo III tutti i suoi Stati; ma furono quei patti espressi in termini così ambigui, che nell'esecuzione si ridussero quasi a nulla. Le due maggiori potenze ritennero infatti in mano loro tutte le città e le piazze principali: ed i Francesi non restituirono al Duca se non alcuni luoghi di minor importanza, quali furono Cherasco, Crescentino, Verrua, San Germano, Valperga, alcuni castelli delle Langhe e del Marchesato di Ceva, con altre terre situate di là dalla Dora Baltea; ma non già Torino, Pinerolo e Susa. E così Asti, Ivrea, Mondovì e Cuneo continuarono a rimanersi in mano agli Spagnuoli, i quali fino in Vercelli impedivano al Duca di alloggiare nel Castello, sua antica e ordinaria stanza. Vero è che la esecuzione della Pace di Crespy era principalmente vincolata a questa condizione, che il secondogenito del Re di Francia, Carlo Duca d'Orleans, sposerebbe fra due anni l'Infanta Donna Maria, Principessa di Spagna, figlia dell'Imperatore: oppure una nipote di lui, Anna secondogenita di Ferdinando Re dei Romani. Nel primo caso avrebbe avuto in dote la Fiandra coi Paesi Bassi; nel secondo il Ducato di Milano, sì lunga pezza contrastato tra l'Imperatore ed il Re di Francia. Ma la morte indi avvenuta nel dì 9 settembre del seguente anno 1545 al giovine Duca d'Orleans, fece fallire troppo presto il sistema politico che avea dato fondamento a quei negoziati; onde la Pace di Crespy non ebbe miglior esito di quanto avuto ne avessero i convegni e i patti di Nizza, sette anni prima.

Non avendo adunque nè Spagnuoli, nè Francesi voluto abbandonare più i

loro posti, e le paci, e le tregue, e le guerre tornavano egualmente in pregiudizio allo sventurato Carlo. In questo il Luogotenente Cesareo in Lombardia, Don Alfonso d'Avalos d'Aquino Marchese del Vasto, veniva tratto a morte in Vigevano (31 marzo 1546), nella florida età di 43 anni, non tanto per le ferite riportate nella giornata fatale di Ceresole, quanto assai più pel cruccio del perduto onore e della perduta grazia dell'Imperatore, presso cui non si mancò di accusarlo persino di avere sottratte enormi somme destinate all'erario. Il buon Duca di Savoia ed il Principe di Piemonte suo figlio, che già dal maggio del precedente anno erasi condotto a militare in Germania al campo imperiale, colsero allora l'occasione per supplicare di nuovo l'Imperatore a cessare la desolazione del Piemonte. L'Imperatore promise che il nuovo Governatore vi avrebbe recato sollievo e rimedio; ma ad un tratto elesse a questa carica Don Fernando o Ferrante Gonzaga, Principe di Molfetta e Duca d'Ariano, dianzi Vice Re di Sicilia; il quale per causa del Monferrato teneva (come si è diggià osservato) ruggine antica colla Casa di Savoia. Anzi era noto, che egli avea già tempo consigliato Carlo V a permutare col Duca il Piemonte nella Fiandra o nella Franca-Contea, e, non essendo riuscito il trattato, lo avea esortato a ridurre il Piemonte a paludoso deserto, acciocchè almeno, a più sicuro schermo alla Lombardia, non servisse di stanza ai Francesi, stimolandolo perciò continuamente « ad abbruciare e rovinare totalmente tutte le terre vicine ai monti, » e luoghi dei medesimi per levar loro, come esso diceva, la comodità » di venire e fermarsi in Italia, come se si fosse avuto a fare con Arabi, » o Saraceni » (Ludovico Della Chiesa, *Delle Istorie del Piemonte*, lib. III, a pag. 153 della 2ª ediz. di Torino, 1777).

Sgradì all'Imperatore il barbaro divisamento, ma i suoi Generali e quelli del Re Francesco non lasciarono però intentato alcun modo di nuocere al Duca. Il popolo oppresso dai tributi, dalle esazioni e dalle rapine continue della soldatesca sfrenata, mancò di vitto: ed i contadini affamati abbandonavano l'aratro ed insieme la sbigottita famiglia per raccogliersi sotto la bandiera del primo che loro offriva del pane. I Signori compravan sovventi a prezzo del loro onore le grazie che ottenevano di Spagna o di Francia, ed in questo generale perturbamento gli stranieri acquistarono in Piemonte una preponderanza sempre crescente e fieramente esigente.

Intanto a Francesco I succedette nel dì 31 marzo 1547 Enrico II; e questi « l'anno appresso 1548 passò in Piemonte, facendo solenne entrata » in Torino li 22 d'agosto: ove stette diece giorni per dar ordine alle cose, » andando poi visitare gli altri luoghi che teneva di qua. Il che fatto, ritornò in Francia restando per suo Luogotenente generale in queste parti » Ser Giovanni Caracciolo, Prencipe di Melfi, fuoruscito napolitano, » huomo di gran giustitia et governo, ma austero et rigoroso » (Cambiano, *Historico Discorso*, lib. III, a col. 1099 del vol. I *Scriptor.* nella precitata nostra Raccolta *Hist. Patr. Monum.*).

Ma ecco, appena tre anni appresso, corrersi di bel nuovo alle armi tra Spagna e Francia: imperocchè il Re Enrico nel settembre del 1555 mandò in Piemonte un novello poderoso esercito sotto gli ordini del

celebre Maresciallo Carlo di Cossé Signore di Brissac, già a sua volta succeduto l'anno prima al prementovato Giovanni Caracciolo Principe di Melfi e Duca d'Ascoli, Luogotenente generale e Governatore pel Re in Piemonte. Era questi, non compiuti ancora gli anni 63, venuto a morte in Susa il dì 5 agosto 1550, nel mentre si disponeva a far ritorno presso la persona del suo Re in Francia. Trasportato in Torino nella chiesa di S. Domenico, ivi ebbe nell'antica cappella della B. V. del Rosario onorevolissima sepoltura, con magnifica iscrizione marmorea, che oggidì ancora si conserva, ma traslocata ed infissa nella parete a mano manca presso la porta maggiore. L'elogio altronde di questo bravo e saggio Governatore si può leggere negli scrittori contemporanei; e tra i moderni nostri, nei cenni biografici che ne furono pubblicati da MARIANO D'AYALA in *Appendice* al tom. II, pag. 429 della 2ª edizione da esso lui procurata con *aggiunte* e *note* della pregiata *Hist. Milit. du Piémont par* ALEX. SALUCES. Turin, 1859.

Ma pareva fatale che l'odio tra di queste due Corone d'Austria e di Francia non si potesse estinguere che entro torrenti di sangue; onde anche essa quest'altra guerra tornò a far del misero Piemonte un continuo campo di battaglia, ove le genti di Cesare e del Re, alternamente vincitrici e vinte, si abbandonavano ad ogni più sfrenato eccesso. I Francesi avean preso omai fin dal 1536 a riguardare queste nostre contrade come proprie della lor Corona: gl'Imperiali non usavano del nome del Duca, che per imporre le più insopportabili gravezze. Del resto essi in generale, abbenchè capitanati dall'illustre D. Ferrante Gonzaga, facevano mala prova appetto ai Francesi, e sembravano come affatturati. Volgarmente se ne allegava per motivo che i Francesi guerreggiavano pel proprio conto, e gl'Imperiali all'incontro per l'altrui: ed era evidente che importava assai poco alla Casa d'Austria dei danni del Piemonte, sì veramente che intertenesse le armi di Francia fuor dei confini della Lombardia (V. CAMBIANO, *Historico Discorso*, lib. III, a col. 1108 del volume e nella Raccolta sovracitati).

Continuò adunque la guerra nei due seguenti anni 1552-54 colle solite vicende di scaramuccie, scalate ed assedi, ma sempre con qualche vantaggio dei Francesi. Il Duca di Savoia Carlo III erasi riparato in Vercelli (sola città che di tutti i suoi dominii omai gli restava con Aosta, Cuneo e Nizza), spettatore mesto dei combattimenti, i quali, comunque volgessero, riuscivano sempre a' danni dei sudditi suoi derelitti. Invano e direttamente, e per mezzo di potenti intercessori egli avea provato le suppliche ed i negoziati. Nè il Congresso di Nizza, nè la Pace di Crespy aveano punto, come si è veduto, migliorate le sue condizioni. Senza esercito, senza danaro, senza Corte, lontano dall'unico figliuolo, che nel dì 27 maggio del 1545 (a guardia di Giovanni Battista Provana Vescovo di Nizza, e di Aimone Signore di Lullin, dell'antica ed illustre stirpe dei Conti di Ginevra, suoi Governatori) si era partito da Vercelli per irsene a Worms presso l'Imperatore a militare sotto di lui nella Magna: il misero avea perduto tutte le dolcezze della vita privata, senza godere quelle del regnare. E certamente che di tutti i Principi della Casa di Savoia egli si trovò ad essere il più derelitto e sventurato.

Già ai primi di ottobre del 1550 era stato colpito di apoplessia; e benchè lentamente se ne fosse quindi riavuto, era rimasto però fuor del costume suo melanconico ed irritabile. Venne la notte fatale dei 16 al 17 agosto del 1553; già travagliato dalle febbri, fu sorpreso da forte mal di petto, cadde di letto, e diè del capo nel muro. Accorse al rumore il barbiere, Catelano Ciborne, Vodese, che dormiva nella camera attigua; il povero Duca gli passò il braccio al collo, e, raccomandandosi a Dio, spirò ad un'ora del mattino, appena mezz'ora dopo il primo assalto di quell'acerbo malore che ad un tratto lo ridusse all' agonia. Non sì tosto conosciuto tra'suoi il funesto caso, Catelino Brocheri suo Cameriere, e Ludovico Gallier Signore di Bressieu, Gentiluomo di Camera, con altre genti di casa, invece di soccorrerlo, attesero a portarne via le robe, gli rubarono il copertoio di seta che il ricopriva, e gli strapparono di dosso persino le Collane degli Ordini, ed uno smeraldo di gran valore. Quando finalmente il medico sovraggiunse era troppo tardi: l'infelicissimo Duca non aveva più che un qualche leggier movimento alla regione del cuore, e tutti gli argomenti tentati a riscuoterlo furono inutili. Non un Camerlengo si trovò presente al suggellamento del feretro, nè se ne rogò atto alcuno: fu sepolto senza niuna delle ceremonie dovute al suo grado. Anzi non fu pur sepolto, perchè la cassa in cui giaceva rimase molti anni ancora sopra un armadio della sagrestia della Cattedrale, prima di venire allogata nella cappella dove riposava il Beato Amedeo, morto pure in Vercelli li 30 marzo 1472. Solo i buoni e fedeli cittadini Vercellesi diedero bell'esempio di postremo affetto vestendosi a lutto, e celebrandogli per tre giorni pietose esequie.

Ma la fortuna avversa alla Casa di Savoia non era ancor sazia. Da circa otto mesi un Pietro Antonio da Pontestura, soldato che serviva al Signore di Salveson nel presidio di Verrua, macchinava di sorprendere la città di Vercelli. Ora, morto il Duca, e colto il destro che D. Ferrante Gonzaga stava col suo esercito oltre il Po tutto intento nel fortificare Valfenera sui colli sopra Villanova d'Asti, sulla prima aurora del 18 novembre, per segrete intelligenze avutevi con alcuni traditori di dentro, e massime con certo Merlo suo cugino, di cheto il Pontestura vi entrò ed agevolò la scalata delle mal guardate mura ai pochi e primi soldati francesi, che il seguivano. La città non ancora si era riavuta dalla improvvisa sorpresa, che tosto fu abbandonata al saccheggio, e il tesoro ducale, che conservava ancora alcune delle più preziose reliquie della defunta Duchessa Beatrice, venne principalmente derubato nella più infesta maniera. A ben 80,000 scudi si calcolò il valore delle gioie e cose preziose che quei predoni vollero serbate pel Re: il resto del tesoro ducale fu spartito tra Carlo, fratello del Colonnello Ludovico Birago ed il Signore di Salveson, guidatori principali insieme coi Baroni di Chepy e des Adrets di sì nobile impresa. Francesco di Boyvin Barone del Villars, il quale era Segretario del Brissac, narra assai diffusamente i particolari tutti che precedettero ed accompagnarono questa sorpresa di Vercelli, sulla fine del libro quarto delle sue assai curiose e ben interessanti *Mémoires sur les guerres, desmelées tant en Piedmont, qu'au Montferrat et Duchè de Milan, par feu Messire Charles de*

Cossé, Comte de Brissac, Mareschal de France, et Lieutenant-general pour le Roy Henri II dela les Monts, commençant en l'année 1550 *et finissant en* 1559 *etc.*, le quali fanno parte del tom. XXVIII e seguenti della già spesso citata *Collection complète des Mémoires relatifs à l'Histoire de France etc. par M.* PETITOT. Paris, 1822.

Narra adunque francamente, tra gli altri parecchi episodii di quella repentina sorpresa, il predetto Boyvin d'aver egli stesso rotto colla scure i cofani del tesoro, e portatosi via in sulle spalle un famoso dente di liocorno, o rinoceronte, alto otto piedi e mezzo: « Le Capitaine du Chasteau, » de la maison de Valpergue, fut tellement persuadé et intimidé par aucun » de ses parens qui estoyent parmy nous trouppes, qu'il le rendit au Ma- » reschal: lequel commanda à Montferrand, Maistre des Requestes et à » moy, d'aller faire ouverture des coffres de M. de Savoye, et de faire » emporter les plus precieux meubles qui y seroyent, et laisser le reste » aux Sieurs de Birague et de Salveson. Les clefs que j'y portay furent » les cognées, par la faveur desquelles nous tirasmes environ la valeur » de soixante à quatre vingts mil' escus en pierreries et autres bagues, » sans en ce comprendre la Licorne, que j'emportay sur mon dos, ayant » huict pieds et demy et un poulce de haut. Ayant porté le toute en la » chambre du Marescal, il me promit quatre mille escus, que je n'eus » toutesfois jamais, ores que j'eusse esté si consciencieux, que dans ce » grand butin je ne voulus faire aucun butin » (*Quatriesme Livre des Mémoires de* BOYVIN DUVILLARS, a pag. 261 del tom. XXIX della Collezione precitata di M. PETITOT).

Il furto di questo sì raro, ben prezioso e straordinario liocorno ci viene confermato egualmente e dal contemporaneo *Cronista di Rivoli*, il quale lasciò scritto che il detto « corno dell'unicorno, d'altezza d'un uomo, fu » poi veduto nelle mani del Brissac, e quello portò seco indi in Francia, » come cosa rara e di gran prezzo » (V. *Miscellanea di Stor. Ital.*, tom. VI, pag. 623); e dalla testimonianza del PINGONE, il quale nella sua *Augusta Taurinorum* ricorda pure che: *Eo anno* MDLIII, *mense novembri*, *Carolus Cosseus Brissacus Taurino movens*, *Vercellas ex insperato advenit*, *proditam civitatem populatur*, *Ducis preciosam suppellectilem exportat*, *et gemmas immensi pretii*, *atque inter caetera monocerotis cornu prodigiosae magnitudinis etc.* Ai sovradetti due contemporanei scrittori si aggiunga il CAMBIANO, il quale nel suo *Historico Discorso*, dedicato fin dall'anno 1602 al Serenissimo Filippo Emanuele di Savoia, Principe di Piemonte, figliuolo maggiore del Duca Carlo Emanuele I, così racconta anch'esso, che « nel » mese di novembre di quell'anno (1553) il Marescial di Brisacco, con- » dotto da un intendimento che havevano i fratelli Biraghi (*Gerolamo*, » *Carlo*, *stipite indi questi del ramo di Torino*, *e Ludovico già detti*, *tutti* » *e tre condottieri d'armi di molto valore in quelle lunghe guerre di Francia* » *contro Spagna*), vi andò con bon numero di gente; et essendo di notte » tirato dentro la città, havendo il Castellano (*della Casa dei Signori di* » *Valperga*) con poco suo honore reso il Castello, saccheggiorono tutte » le cose più preciose ch' el Duca vi havesse, fra le altre. un Carbone

» d'inestimabile valuta, et un corno di Alicorno il più grande et bello » che si sia visto in Europa, che fu mandato in Francia al Re ecc. » (*Historico Discorso*, lib. III, a col. 1113 del vol. I *Scriptor.* nella precitata nostra Raccolta *Hist. Patr. Monumenta*).

La sola Sindone, questo sacro e venerato palladio della costante divozione della Real Casa Sabauda, che il pio Duca Carlo avea già trasportata seco da Ciamberì a Torino (1535), indi a Vercelli nella cappella del Castello (1536), poscia a Nizza in occasione del Congresso di Paolo III coll'Imperatore e col Re di Francia (1538), e di bel nuovo assicurata in Vercelli (1543), divenuta omai la città della sua ordinaria residenza: questa sola preziosissima reliquia andò quasi prodigiosamente salva, più che dalla profanazione, dalla rapacità di quegli arditi saccheggiatori. Come questo però avvenisse per accorto e felice stratagemma di un divoto Canonico della insigne Cattedrale Eusebiana, ove la medesima gelosamente si custodiva, piacerà leggerlo qui riferito da noi la prima volta colla narrazione precisa di uno scrittore quasi contemporaneo a quell'avvenimento: narrazione, circostanze e fatto non prima avvertiti da veruno degli autori di memorie o di commentarii critico-archeologici sopra la SS. Sindone. Ed ecco come il Canonico Giovanni Battista Modena-Bichieri, nato in Vercelli li 5 febbraio dell'anno 1556, ed ivi morto li 14 marzo 1633, per la sincera e fresca tradizione ricevutane dalla bocca stessa dell'autore di quella miracolosa sottrazione, ne abbia tramandato insino a noi il racconto nelle sue *Memorie* tuttavia inedite e manoscritte, che hanno per titolo: *Della antichità e nobiltà della Città di Vercelli, e delli fatti occorsi in essa e sua Provincia, insino all'anno* 1617:

« Ciò sentendo li Francesi, che erano a Torino ed a Santhià, con » segreta intelligenza d'alcuni traditori alli 18 novembre vennero a Vercelli, » e nell'alba del giorno tolsero la città, ma non poterono pigliar la cit- » tadella; anzi perchè aveano camminato tutta la notte, che pioveva, » stanchi, bagnati e gelati non poterono far male di rilievo. Entrarono » però nella Cattedrale per saccheggiare, dicevano, le robbe e ricchezze » del Duca, che si credevano fossero nascoste in Chiesa: pigliarono tutte » le paramenta che erano del Duca, e che aveano sua Arma: pigliarono » un corno di Alicorno, che era della Duchessa, e volevano pigliare il » SS. Sudario. Ma Antonio Costa Savoiardo, Canonico (pel cui Canonicato » son io Coadiutore con futura successione), parlando in francese, mentre » gli mostrava dove era il corno e le paramenta, sotto l'almuccia pigliò » la cassetta del SS. Sudario, e se la portò a casa, dove io abito; ed » avendo invitato a *souper* alla francese, condusse alcuni principali seco a » casa sua, dove carezzandoli salvò il SS. Sudario; che perciò fu dal Duca » Emanuel Filiberto favorito, e confirmato Thesoriere suo, come era suo » padre. Il giorno seguente poi a quello che li Francesi pigliarono Vercelli, » sentendo i cittadini che l'esercito imperiale veniva da Milano......... » con intenzione di rovinare la città, perchè credeva che la stessa si » fosse data, tolto animo i cittadini li scacciarono, e restarono liberati: » che ricevendo questa liberazione per grazia singolare, fecero voto di

» festeggiare quel giorno (20 novembre), che anche era la festa di S. Theo-
» nesto martire di Vercelli, uno delli tutelari. »

Il Cambiano (*loc. cit.*) ci narra anch'esso, ma più genericamente, che « volendo li Francesi in quella occasione por mano alla Sindone, nella » quale fu involto il Salvatore quando fu posto nella sepoltura, li prese » tanto timore, che non fu alcuno che havesse ardimento di toccarla; » sicchè pare, che per occulto giudicio Iddio abbia voluto conservare nella » pia e cattolica Casa di Savoia quella Santa Reliquia; come si vidde » anco tre anni prima che havessero principio le guerre in questi Stati, » ch'ella fu miracolosamente conservata dal foco, essendosi talmente » acceso nella Santa Capella in Chiamberì (4 dicembre 1532), piena di » cere et di voti, sì che le pietre di taglio ne furono consumate, la cas- » setta di ferro ove era questa Reliquia riposta, tutta infuocata et rovente, » non si abbrucciò di lei che alcuni cantoni, senza offender ove è la figura » del Signore nostro, come si vede; et fu meraviglia, che un fabro che » andò per aprire quella cassetta, et veder di salvarla, tosto che la toccò » col martello s'aprì, et un Religioso dandoli di mano la salvò, senza » che alcuno di loro in tanto incendio sentisse offesa alcuna; et fu questo » quasi un presagio delle guerre, che seguirono appresso. »

Il De Boyvin per altro, geloso difensore della moderazione, non che del sacro rispetto osservato in quella circostanza dal suo Signore, il Maresciallo Carlo di Brissac, così ci racconta a modo suo il medesimo successo, ponendo a lui in bocca tale, così cristiana ed esemplare risposta, che, ove vera, di molto esalterebbe ancora le civili e militari virtù delle quali senza dubbio era quel generoso e prode Generale Comandante a dovizia fornito:

« En ces entrefaictes, le Mareschal fut persuadé d'emporter le Sainct » Suaire de Nostre Seigneur, qui estoit dans l'eglise catedralle de Verceil, » disans que les Savoiens (*presso i quali era rimasto per sì lunghi anni* » *in speciale venerazione*) luy en donneroient quatre mille escus. Sa re- » sponse fut que, depuis quarante ans qu'il avoit commencé à porter les » armes, luy n'avoit, ny aussi permis à d'autres de toucher aux choses » sacrées; qu'il ne vouloit pas en sa vieillesse donner ce mauvais exemple » à l'armée, croyant que Dieu, en ce sien retour, en expieroit le sacrilege » et sur elle et sur luy aussi, et qu'il avoit tousjours detesté le sacrilege » commis par le Prince d'Orange et Marquis du Sast, de la chasse d'argent » que le Roy Louis X avoit desdiée à l'Aquila, ville de Naples, qu'ils » desroberent sur le soir. » (Boyvin Duvillars, *loc. cit.*, a pag. 262).

Il Pingone, nella sua *Augusta Taurinorum* già sovra citata, riferendo cotal presa di Vercelli non accenna punto al miracoloso salvamento della SS. Sindone; ma poi nella successiva operetta sua *Sindon Evangelica etc.*, pubblicata in Torino l'anno 1581 per gli eredi di Niccolò Bevilacqua, sovra di quello stesso prodigioso fatto così scrive: *Carolo Duce vita functo anno* MDLIII, *expilatis a Prorege Carolo Cosseo Brissaco mense novembris Vercellis, nihil tamen Sindoni sinistri contingere potuit: ille siquidem cum asseclis appropinquans, obstupuit, pedem retraxit; haec inviolata Sindon Emmanueli Philiberto successori conservata est.*

« Chi però dei due autori contemporanei (osserva qui assai opportuna-
» mente Gio. Antonio Ranza in nota ad un *Sonetto di Madonna Claudia*
» *Della Rovere Signora di Vinovo a Mons. Marecial di Brisac*, a pag. 15 della
» sua Raccolta di *Poesie e Memorie di Donne Letterate che fiorirono negli*
» *Stati di S. S. R. M. il Re di Sardegna*, *raccolte e date in luce ora la prima*
» *volta*, *con alcune antiche e moderne poetiche Iscrizioni di nobili Donne*
» *Vercellesi non più pubblicate.* Vercelli, presso Giuseppe Panialis, 1769;
» in-8°) si meriti più credenza, o il Pingone, che stava in Torino, o il
» Modena nostro, non solo Vercellese, ma Coadiutore altresì dello stesso
» Canonico Costa, ciascuno apertamente sel vede. Senza che la modera-
» zione del Brisac nel restante è da credersi, piuttosto che atto di buon
» volere, un effetto anzi di militare accortezza. Era egli infatti stato in-
» trodotto in Vercelli per tradimento di non so quai pochi cittadini, con
» soli mille soldati circa, benchè vi avesse i tre fratelli Biraghi e Ales-
» sandro Ceretano, primari Uffiziali Francesi. Nè avendo potuto occupare
» la cittadella, la quale, comecchè poco munita, era tuttavia difesa dalle
» truppe imperiali e dai cittadini improvvisamente raccoltivisi, dovea pru-
» dentemente non esacerbare gli animi de' cittadini rimasti in città, perchè
» vilipesi e straziati, avrebbero di leggieri potuto, col soccorso dei rin-
» chiusi nella cittadella, e animati dalla disperazione, farnelo ritornar via.
» Che se poscia i soldati Francesi crebbero a due mila e più pei soccorsi
» di Torino, convien tuttavia riflettere, che il giorno dopo (19 novembre)
» sovraggiunse per tempo la nuova della venuta di Niccolò Secco Podestà
» di Milano con delle truppe; il quale arrivato, e mentito arditamente
» molto maggior soccorso, che sarebbegli sovraggiunto, entrò coraggiosa-
» mente nella cittadella co' suoi: onde avvenne, che creduta per vera dal
» Brisac la menzogna del Secco, al vedere arrivare alquanta cavalleria
» guidata da D. Francesco Marchese d'Este (*fratello minore del Duca Er-*
» *cole II*, *e del celebre Cardinale Ippolito*, *Generale della cavalleria impe-*
» *riale*, *spedito in fretta dal Luogotenente Cesareo D. Ferrante Gonzaga dal*
» *suo campo di sotto a Valfenera*), i Francesi sloggiarono il terzo giorno
» (20 novembre), per tema d'esser serrati in mezzo; e così il Secco ri-
» cuperò la città ... I pii Vercellesi, essendo accaduta repentina la loro
» liberazione, non avendo tralasciata sorte alcuna di preghiere sinchè
» stettero nella città i nemici, riconobbero e quelle, e la moderazione di
» questi dalla protezione del Cielo. E siccome il convento e la chiesa dei
» PP. Domenicani, benchè ripieno quello di robe recatevi dai paurosi
» cittadini, e questa di donne, non furono dai nemici visitati, non che
» depredati (V. il *Libro terzo della Croce del P. M. Frate* Cipriano Vberti,
» *General Inquisitore etc. della città et diocesi di Vercelli*, *Ivrea et Augusta*
» *Pretoria*, alla pag. 208. Milano, appresso Pacifico Pontio, l'an. M.D.LXXXVI,
» in-4°); così ordinarono li 16 aprile 1554 (come da atti negli Archivi della
» città) di celebrare ogni anno in ringraziamento ai 20 di novembre, in
» S. Paolo, la festa di M. V. delle Grazie, con obbligo, fra le altre cose, al
» Comune di offrirvi un torchione di cera bianca del peso d'un rubbo,
» ed uno scuto d'oro per la Messa Solenne; e di far dipingere all'Altar

« maggiore un' Icone del valore di cento scuti d'oro: ciocchè fu poscia
« eseguito dal celebre nostro Bernardino Lanino nel 1568. »

Intorno a questa presa e liberazione di Vercelli vi ha una elegante latina lettera del celebre Anton Maria Conti o del Conte, meglio conosciuto sotto il nuovo nome di Marc'Antonio *Maioragio*, da lui per vezzo di antichità assunto dalla patria sua in sul Milanese, giusta il costume di moltissimi altri letterati di que' tempi. Era egli allora pubblico Professore di Eloquenza in Milano, dove fin dal 1546 avea raccolti i più dotti uomini di quella città in un'Accademia detta dei *Trasformati*, ai quali un platano era il simbolo dello studioso loro convegno, la lingua e la poesia italiana il tema delle loro frequenti esercitazioni. Questa lettera scritta dal Maioragio appena tre giorni dopo lo sgombero dei Francesi da Vercelli (IX *Cal. Decembris* M.D.LIII), venne stampata soletta sovra un picciol foglio in-4° nel medesimo anno pei tipi del Moschini, e indirizzata al Cardinale Giovanni Morone, Vescovo già di Modena, ed allora di Novara, figliuolo secondogenito di quell'illustre Gerolamo Morone, che già era stato il Grande Cancelliere dei Duchi di Milano. L'ARGELATI nella erudita sua *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium etc.*, tom. II, col. 842, non mancò veramente di darne la precisa indicazione sotto il Num. XXXIX del copiosissimo Catalogo delle opere dello stesso Maioragio. Ma meglio avvisò e fece il Ranza precitato, il quale non avendola trovata impressa nella Raccolta delle altre e maggiori opere di sì valoroso scrittore, il quale, a giudizio pure del ch. TIRABOSCHI, (*Stor. della Letterat. Ital.*, vol. XIII, tom. VII, parte 4ª, lib. III, N° IX, pag. 2207 della ediz. dei *Classici Italiani*, fatta in Milano l'anno 1824), e per eleganza e per eloquenza e per erudizione può andar del pari co' migliori del secolo XVI: intendendo di salvarla ad un facile smarrimento volle aggiunta questa medesima lettera dopo la pag. 98, come in appendice alle predette sue *Poesie e Memorie di Donne Letterate ecc.*, col proprio titolo: *Epistola* M. ANTONII MAIORAGII *ad* IO. MORONUM *Cardinalem, in qua narrat quomodo* NICOLAUS SICCUS *Iustitiae Praefectus amissas Vercellas recuperaverit.* Ora sarà opportuna e conveniente cosa per noi il riferirne in queste pagine quella parte almeno, che più ampiamente ne conferma ed istruisce dei fatti di quella memoranda impresa dell'ardito Capitano di giustizia della città di Milano.

Cum enim ad XIIII *Calendarum Decembris, Galli, qui nihil aliud hoc tempore student, quam, dum Caesariani Duces et milites aperto marte rem gerunt, per occultissimas insidias et proditiones munitum aliquod oppidum, aut arcem, aut locum, praedonum more, suffurari, Vercellas ex improviso per quorumdam popularium proditionem occupassent, et ad mille atque amplius robustissimos milites intra oppidum adduxissent, et (quod caput est) ipsemet Francorum Regis in Taurinis Legatus* Brisachus, *et tres* Biragii *fratres, et* Alexander Ceretanus, *omnes Gallorum Duces, adessent; de repente maximus terror nostrorum omnium animos invasit: neque enim praesidium satis firmum erat intra moenia, quo repelli possent hostes, neque extra in propinquis locis ullus erat exercitus, qui praesto adesset, et laborantibus oppidanis succurreret; cum longe a Vercellis in diverso loco* Ferrandus

Gonzaga *Caesaris in Italia Legatus cum toto exercitu locum quemdam muniret. Quare statim summa rerum omnium desperatio subsecuta est, ut plurimi vix audito tumultu illo, non tantum Vercellis finitimi, sed etiam longe remoti, de fuga cogitarent; et Galli quasi iam in propria possessione se quietos et securos fore arbitrarentur. Cum ecce vivida vis animi, quae prius in* Nicolao Sicco *perinde ac sopita videbatur, quia togatam tantum, atque urbanam militiam exercebat, illico se se excitavit. Qui de media fere nocte cum acerbissimum nuncium accepisset, dicto citius se, totamque familiam suam armavit, atque interim ad nobilissimos quosque nostrae civitatis viros incredibili celeritate misit, qui pro imperio nunciarent, ut quanti Caesaris gratiam facerent, in eo tam magno rerum discrimine prompto animo declararent, et expediti statim in armis adessent.*

Adfuere non ita multo post dicto audientes ad trecentos equites, quibus assumptis cum modico peditatu, tam celeriter in agrum Vercellensem pervenit, ut quos praemiserat de adventu suo nuncios praevenerit: nec ullam esse interponendam moram censuit, quin confestim ad Caesarianos, qui intra moenia se adhuc in quadam civitatis parte parum munita, ut poterant, ab hostium insultu et oppugnatione tuebantur, iamque auxilium desperantes de deditione cogitabant, mitteret, qui de adventu suo moneret, et bono animo esse iuberet. Quin etiam paullo post cum aliquantulum ex itinere recreatus esset, ipse (quod mirum omnibus esse videatur) cum delecta equitum manu ausus est, non tantum ad urbis muros accedere, sed etiam urbem ingredi, et praesentia sua milites ad strenue propugnandum, et se acriter defendendum animare. Nam consilio etiam plane imperatorio salubre mendacium adiunxit: fore enim dixit, ut intra duas, aut ad summum tres horas, quatuor millia delectorum militum, et quingenti equites Mediolano venientes adissent; et praeterea totam in armis Mediolanensem civitatem se reliquisse. Quod cum ab hostibus auditum et creditum fuisset, quippe qui Siccum *nequaquam tantum ausurum existimarent, nisi vera essent, quae de adventante exercitu dicerentur (nam roganti* Brisacho, *quantum ex tempore militum educi Mediolano posset,* Biragii *dixerant, quatuor, aut quinque millia momento temporis a Iustitiae Praefecto potuisse confici); cumque* Franciscus Atestius *a* Gonzaga *praemissus cum parvo equitatu supervenisset, Galli subito terrore concussi, veritique, ne a nostris intercluderentur, licet eorum numerus esset ampliatus, et bis mille atque amplius milites expeditos haberent, tamen in fugam se coniecerunt. Atque ita unius hominis virtute pene divina, sine sanguine, sine magno dispendio recuperata est nobilissima et antiquissima civitas, quam si Galli tenere potuissent, ut certe fecissent, nisi prudentissimo consilio, singulari virtute, admirabili celeritate* Nicolai Sicci *tam repente a praesidio deiecti fuissent, quas miserias, quas calamitates, quas strages finitima gens erat perpessura? Quanto in periculo atque discrimine omnes Insubrum civitates continenter erant versaturae? Vercellarum enim civitas, ut te non latet, quasi quaedam clavis est ad aperiendos Gallis omnes aditus in Mediolanensem Praefecturam. Quod si se in oppido illo munivissent, facile deinde pro arbitrio suo totum agrum nostrum vexare, populari, vastare potuissent. Atque ita totius belli impetus*

in nos, in fortunas nostras, in patriam, in aras atque focos esset conversus. Quamobrem quod quieti sumus, quod nos, nostraque salva atque incolumia retinemus, quod omnem terrorem abiecimus, quod magna cum tranquillitate vivimus, et posthac longo tempore victuri sumus, id totum Nicolao Sicco *acceptum ferimus. Cuius hoc egregium et memorabile factum tanto iucundius et gratius omnibus nobis accidit, quanto magis praeter spem atque opinionem evenit. Qua de causa nunc* Siccus *noster in ore est omnium, ab omnibus celebratur, extollitur, in coelum fertur; et quocumque proficiscitur, in se omnium ora convertit. Neque cuiquam dubium est, quin* Carolus Quintus *Imperator cum hanc rem ita, ut gesta est, audierit, maximam sit de tam immensa* Sicci *virtute concepturus admirationem; et eum (prout dignissimus est) pro tanto in se atque in suos populos beneficio remuneraturus.*

Haec ideo ad te scribere volui etc. - Mediolano, IX *Cal. Decemb.* M.D.LIII.

Al risoluto e pronto soccorso del valoroso Niccolò Secco, Capitano di giustizia (e non già Podestà come lo chiama il Ranza precitato) della città di Milano, si può dunque asserire con ragione avere dovuto Vercelli in gran parte il quasi subitaneo effetto della propria liberazione dalle mani dei Francesi invasori. Ed in più altre occasioni diede egli dipoi ancora il Secco egregi saggi del suo gran valore: nè solamente nelle militari imprese egli si addimostrò valente e prode, ma negli studi eziandio delle latine ed italiane lettere emerse scrittore illustre e chiaro. Imperocchè non vuolsi qui ommettere a più speciale lode di lui, come egli sia pur quello stesso Niccolò Secco o Secchi, gentiluomo Bresciano, ma oriundo Milanese, delle cui varie opere parlano stesamente il Cardinale Angelo Maria Quirini (*De Brixiana literatura etc.*, tom. II, pag. 209), l'Argelati (*Bibliotheca Scriptor. Mediolanen. etc.*, tom. II, alle col. 1390 e 2158), il Fontanini (*Biblioteca della Eloq. Ital. ecc.*, tom. I, pag. 402 della ediz. di Parma, 1803, con le *Annotazioni* di Apostolo Zeno), e finalmente il Tiraboschi nella sua precitata *Storia della Letterat. Ital.*, vol. XII, tom. VII, parte 3ª, lib. III, N° LXIV, alla pag. 1916 della ediz. di Milano, 1824.

Quattro Commedie principalmente, spesse volte ristampate, e riputate, a giudizio dello Zeno, tra le migliori italiane del secolo XVI, si lodano tra le composizioni del Secco sotto i seguenti titoli: *Il Beffa*, *La Cameriera*, *L'Interesse*, *Gl' Inganni*. Quest' ultima fu recitata in Milano sugli ultimi giorni del dicembre 1548 (e non già nell'anno 1547, ovvero nel 1549 come hanno per errore alcuni autori), in occasione delle pompe veramente regali colle quali si festeggiò l'arrivo del Principe D. Filippo d'Austria (indi Re delle Spagne per la rinuncia del padre li 16 gennaio 1556), il quale già sin dagli 11 ottobre 1540 dall'Imperatore Carlo V era stato investito del Ducato di Milano. Un autore contemporaneo, testimonio oculare di quei splendidissimi festeggiamenti, ne ricorda tra le altre cose che: « Quivi alla presenza del Re, che alloggiava in Corte, furono fatti ban-
» chetti, feste, giuochi, torneamenti et balli Reali, *con Comedia ordinata*
» *et disposta da Nicolò Secco Capitano di giustizia*, huomo d'imprese ho-
» norato molto, di sì ricco apparato et di sì gran costo, che nella memoria

» de' Milanesi non era l'esserne stato mai la più bella per lo addietro re-
» citata, per la rara scelta de' Comici recitanti, per l'acque Nanfe piovute,
» per li confetti tempestati, per le burle risibili, per l'ordine stupendo,
» et per l'inventione delle cose maravigliose » (*Historia Universale di* M. Gasparo Bugati *Milanese ecc., dal principio del mondo fino all'anno* MDLXIX *ecc.*, Libro settimo, a pag. 961 della ediz. di Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii, 1571, in-4°).

E sovra il medesimo argomento ricaviamo pure dal libro primo delle *Lettere di* Luca Contile, in una alla *Sig. Donna Giovanna d'Aragona*, a carte 108 della ediz. di Venezia MDLXIIII, in-8°, senza nome di stampatore, che però dall'insegna, che è un fascio di freccie, si riconosce essere il Comin da Trino di Monferrato: « Già haverà V. Ecc. inteso la
» venuta in Italia del Prencipe di Spagna, anzi Don Ferrando (*Gonzaga,*
» *Capitano generale e Luogotenente Cesareo nel Dominio di Milano*) è an-
» dato in Piemonte, et di lì si parte per la volta di Genova, et qui si
» faranno maravigliosi apparecchi, et sontuosi edificii con archi trionfali
» in tutti i luoghi più publici, et di più si sono apparecchiate *due Com-*
» *medie*, una ordinata dal *Dottor Secco* Capitano di giustitia, l'altra da
» me ecc. - Di Milano, a' x di decembre MDXLVIII. »

Egli è qui a sapersi, che il Contile, di antica e nobile famiglia di Cetona nel Sanese, per colpa de' suoi maggiori, siccome egli stesso se ne querela in altra lettera del 1541 (a cart. 35 della ediz. precitata), dall'antico lustro e splendore già decaduta, dopo aver servito in Roma alla Corte del Cardinale Agostino Trivulzio, era nel 1542 passato in Milano a quella del Marchese Alfonso del Vasto, con cui l'anno 1545 andò alla Dieta in Vormazia. Dopo la morte di quel gran mecenate dei dotti, avvenuta li 31 marzo 1546, rimase ancora al servizio della Marchesa vedova Maria d'Aragona, e del giovinetto Francesco Ferdinando d'Avalos, Marchese di Pescara, di lei primogenito, fino al marzo del 1548, in cui congedatosi dalla Marchesa entrò ai servigi del predetto D. Ferrando o Ferrante, Governatore di Milano. Tre sue Commedie in prosa furono pubblicate in questa città due anni appresso per Francesco Marchesino, sotto la cura e l'assistenza di un suo amico, il Cavaliere Giovanni Vendramino, nobile Veneziano, il quale militava negli eserciti cesarei dello stesso D. Ferrante. Queste Commedie del Contile s'intitolano: *La Pescara* (a cui prima però già avea dato il titolo di *Amicizia*), *La Cesarea Gonzaga* e *La Trinozia*, così chiamata perchè prese a trattare in essa di tre vizii capitali dell'uomo, la lussuria, l'avarizia e la superbia. La *Cesarea Gonzaga* crediamo però noi essere stata quella che il Contile ebbe l'onore di veder rappresentata, dopo quella degl'*Inganni* del Secco, alla presenza del Principe D. Filippo; a malgrado che egli non ne dichiari nelle precitate sue lettere il proprio titolo.

In altra infatti alla stessa *Sig. Donna Giovanna d'Aragona*, in data dei XXII decembre annunziava: « Domani s'aspetta il Prencipe, la città
» con diverse maniere de' suoi gentiluomini lo riceve: Don Ferrando con
» tutta la militia a cavallo riccamente adobbata gli va di nuovo incontra
» sei miglia per la strada di Pavia. Imperò sopra il tutto fa bella vista il

» numero di ottanta gentilhuomini vestiti di bianco, et primi della città,
» i quali all' entrar della porta del Prencipe gli faranno l' officio dello
» staffiere ecc. ».

E finalmente in una terza ed ultima, scritta ancora da Milano a' XXIII di gennaio MDXLIX, soggiungeva: « È venuto il Prencipe il dì d'anno nuovo,
» si sono fatte dimostrationi non inferiori quasi a quelle del Campidoglio
» antiche. *Si recitò la Comedia del Secco*, et fu bella et grata: *hieri si*
» *recitò la mia*, cioè ordinata da me, et fu invero non men grata dell'altra,
» avvenga che non ci fosse dentro boffoniere: dovendo il riso procedere
» da certi casi che convenghino alla materia principale, et non da gli atti
» pazzamente ridicolosi et disconvenevoli all'obligo comico. Il Prencipe è
» partito questa mattina alla volta di Mantua ecc. ».

Queste date cronologiche non si convengono però ben precisamente con quelle di altro contemporaneo scrittore, il quale narra che: « Venuto
» il Re Filippo d'Austria nell'Italia, entrò in Milano il *disnove di decembre*,
» l'anno 1548, a hore ventidue, et fu ricevuto con quei maggiori apparati,
» che fu possibile. Entrò da Porta Ticinesa sopra il bastione, ove era
» piantato un grand'arco trionfale con otto statue di smisurata grandezza,
» et sei altri archi v'erano posti sino al Domo; et per dirlo ad un tratto
» si fece tutto il possibile con quei ordini che si richiedevano, con giostre,
» *Comedie* et altri torniamenti, essendo venuti a Milano quasi tutti i Pren-
» cipi d'Italia, et il fiore di quei di Spagna » (*Historia dell' antichità di Milano del R. P. F.* PAOLO MORIGIA *Milanese*, *dell'Ordine de' Giesuati di San Girolamo ecc.*, *dal principio della sua fondatione sino al presente anno* M.D.XCI. Libro I, a pag. 112 della ediz. di Venezia, appresso i Guerra, MDXCII, in-4°).

Fu del resto il Secco, come uomo di spada e di toga, adoperato dall'Imperatore Carlo V in gravi ambasciate e maneggi, ed inviato altresì da Ferdinando Re dei Romani suo Ambasciatore a Solimano Gran Signore dei Turchi, presso il quale ottenne grazia e favore non ordinario. Da Milano poi, ove reggeva il suddetto ufficio di Capitano di giustizia, venne da ultimo invitato a Roma, *qua in Urbe* (scrive l'ARGELATI, *loc. cit.*, col. 2159) *tanti habitus est, ut nisi mors intercessisset, sacra purpura decorandus crederetur. Ibi obiit, quo anno incertum; nullus enim Scriptorum quos vidimus, hunc indicavit.*

Oltre alle precitate Commedie egli esercitossi ancora, il Secco, con molta felicità nella poesia latina; e, a tacere di più altri componimenti che si hanno alle stampe, e si annoverano dagli Scrittori avanti citati, merita però che qui in ultimo si faccia particolar menzione di un nobile suo poemetto in versi eroici, intitolato: *De origine Pilae maioris, et cinguli militaris, quo flumina superantur*, NICOLAI SICCI *Mediolani Iustitiae Praefecti Carmen. Ad Illustrissimum et Reverendissimum Episcopum Atrebatensem*, *Summum Consiliarium Caesareae Maiestatis. - Venetiis*, 1551, *et Mediolani*, *ex Typographia Moscheniana*, 1555 *in*-4°. In questo, dopo aver parlato del modo con cui passare i fiumi coll'aiuto degli otri, si fa a descrivere leggiadramente il giuoco del pallone; e al fine di esso scherza così sul duro impiego che sosteneva in Milano :

Sed dum stultitiae dulci vagor anxius horto,
Carceris ad limen tetri importuna precantum
Me trahit invitum nubes, ubi plurima circum
Foeda ministeria apparent, manicaeque, pedumque
Vincula, et immitis tortor, lachrimaeque, minaeque,
Laesorumque novo manantes sanguine virgae,
Unde mea horribili properans exterrita visu
Musa fugit, mediumque volans me deserit inter
Causidicos, ubi turba cruci me garrula figit.

Ma, per far ritorno alla sorpresa di Vercelli, ecco come quel fatto si espone brevemente dal Bugati, *loc. cit.*, pag. 987: « L'anno 1553 in Ver- » celli finì suoi giorni Carlo Duca di Savoia, Prencipe da se molto pacifico » et religioso, dopo che gli Imperiali, e i Francesi hebbero fatto molte » fattioni in Piemonte: gli uni condotti da Don Ferrante Gonzaga, et gli » altri da Monsignor di Brissacco. Ma poco dopo..... il Birago con buono » intendimento andò di notte a Vercelli, v'entrò, prese il Castello, et fece » molti prigioni, et massimamente il Governatore Monsignor di Scialant » Savoino: il che fu del mese di decembre (*leggasi* novembre, *come abbiam* » *già veduto per più autentiche testimonianze*). Nondimeno non havendo » potuto haver la Cittadella per non trovarsi artiglieria, et tenendosi quivi » gli Spagnuoli co 'l San Michele Maestro di Campo, et nel sopraggiunger » del giorno, venendo soccorso dal campo del Gonzaga, et da Milano » speditamente *Nicolò Secco* Capitano di giustitia con molti cavalli man- » dato dal Senato; i Francesi si partirono da quella città solo con la bra- » vura d'haverla presa: laonde al Castellano poi fu tagliata la testa. »

Con più particolareggiati ragguagli ecco ora la narrazione che leggiamo nel libro IV, a carte 204 *tergo*, della *Historia de' fatti di* Cesare Maggi *da Napoli, dove si contengono tutte le Guerre successe nel suo tempo in Lombardia et in altre parti d'Italia et fuor d'Italia, fedelmente raccolte da* Luca Contile. In Pavia, appresso Girolamo Bartoli, mdlxiiii, in-8°:

« Brisacco havendo nascostamente braccio in Vercelli, vi entrò: per » la qual cagione Don Ferrante subito spedì Don Francesco da Este per » soccorrerlo, et Cesare ritrovandosi allhora in Volpiano ne uscì fuori con » la Compagnia di Demitrio, et informatosi della cosa come era passata, » andò alla volta d'Invrea, et poi passò a San Germano, essendo un sa- » bato a sera (19 novembre 1553); dove si trovava Tiberio Brancaccio, » et quivi subito ordinò che dieci cavalli caminassero verso la Cittadella » di Vercelli, che si teneva per gli Imperiali, et eravi dentro il Mastro » di Campo San Michele; acciochè intendessero a che termine si ritro- » vavano, et che gli essortassero a non temere, imperocchè presto se gli » saria mandato aiuto. I cavalli andorono, et nell'andata et nel ritorno » hebbero sicuro il lor viaggio; et informati a pieno di quanto era loro » stato imposto, ritornorono a Cesare et d'ogni qualunche cosa fedelmente » l'avvertirono. Onde egli eletti cinquanta archibugieri della Compagnia » del Brancaccio, subito la notte medesima gl'inviò al San Michele, acciochè

» con tal aiuto havesse fatto animosamente resistenza fin che si fusse pro-
» veduto di maggior soccorso. Imperò Brisacco la mattina seguente a due
» hore avanti giorno vedendo manifesto il pericolo di rimanervi prigione
» se più ci fusse indugiato, fatto bottino di più cose et particolarmente
» del Liocorno, gratissimo tesoro del Duca, abbandonò quella città; et
» nel passar che fece presso a San Germano, Cesare prese tempo et uscendo
» fuori con la Cavalleria che seco havea condotta, gli diede alla coda per-
» seguitandolo sin a Livorno, con ricuperatione di molti Vercellesi menati
» prigioni. Però i Francesi caminando tuttavia di buon passo, uscirno alla
» campagna larga, onde Cesare gli andava con diverse maniere tratte-
» nendo; imperochè non poteva credere che Don Francesco da Este fusse
» rimasto di caminare alla volta di Crescentino, che erano per dargliene
» una buona stretta, anzi gli havrebbero sicuramente fracassati. Ma suc-
» cedendo altrimenti di quanto credeva per cagion della mala sorte, la
» qual fu che Don Francesco non intese il movimento loro, nè l'uscita da
» Vercelli, essi senza altro danno fecero alto in parte sicura. Tuttavia
» Cesare fece intendergli per un Trombetta Don Ferrante esser vicino,
» et che non sarebbero in verun conto scappati dalle sue mani: la qual
» cosa creduta da' Francesi, essendo massimamente in quel punto quivi
» arrivati vinticinque cavalli del Capitan Cesare Milorto, subito ristrettisi
» insieme, da quella campagna andorono et veramente con paura, a passar
» la Dora al rastello, lasciato addietro molta robba et bagaglie, nè ciò ha-
» vrebbero abbandonato giamai, se Cesare non gli havesse messi in sospetto:
» la qual maniera fu di molto giovamento a' padroni delle stesse robbe et
» ancora a qualche soldato. Egli ben sapeva che Don Ferrante non sarebbe
» in verun conto andato: tuttavia con quello inganno volle tentare se gli
» fusse potuto riuscire quanto appunto felicemente gli avvenne.....».

Abbenchè brevissimo, come si è veduto, e di due non intieri giorni riuscisse quell'insperato trionfo dei Francesi in Vercelli, pure bastò esso perchè appena volatane di là delle Alpi la fama rumorosa, tosto inspirasse un assai celebre latinista, poeta ed istorico Scozzese, ad esaltarlo e magnificarlo in un suo pomposo latino carme. A ben pochi per avventura degli studiosi delle patrie nostre memorie saranno noti questi eleganti versi, più che il nome e le vicende travagliate e varie dell'autore dei medesimi. Fu questi Giorgio Buchanan o Bucanano, nato a Killearn, Contea di Stirling, ovvero Lenox nella Scozia, nel 1506; il quale poco dianzi, dopo cioè lo scioglimento del famoso assedio di Metz (1º gennaio 1553), dalla versatilità sua era stato nuovamente ricondotto dal Regno d'Inghilterra in quello di Francia, dove nella prima gioventù professato già avea il pubblico insegnamento delle latine lettere. — *Coactus est ibi* (narra egli stesso nella propria vita, scritta due anni innanzi alla sua morte, avvenuta quindi in Edimburgo li 28 settembre 1582) *per amicos ea de obsidione urbis Mediomatricorum Carmen scribere, idque eo magis invitus, quod non libenter in contentionem veniret cum aliis plerisque necessariis, et inprimis cum* Mellino Sangelasio, *cuius Carmen eruditum et elegans ea de re circumferebatur. Inde evocatus in Italiam a* Carolo Cossaeo Brixiacensi, *qui tum*

secunda fama res in Ligustico et Gallico circa Padum agro gerebat, nunc in Italia, nunc in Gallia cum filio eius Timoleonte *quinquennium haesit usque ad annum* M.D.LX.

Egli è noto come il Brissac sia stato tanto eccellente Capitano, quanto esimio fautore delle lettere e dei letterati, dai quali era accompagnato persino nell'ardore di quelle continue guerre. Ma dal Bucanano stesso ne abbiamo bella ed onorifica testimonianza nella dedica che, prima ancora di essere invitato all'ufficio di precettore di Timoleonte di lui figlio, facevagli da Parigi li 28 luglio 1554, della elegantissima sua Tragedia IEPHTHES *sive* VOTUM *ad Illustrissimum Virum* CAROLUM COSSAEUM, *Franciae Mareschallum, ac apud Taurinos Regis Francorum Praefectum*, nella cui prefazione leggiamo il seguente ben meritato elogio:

Illa vero tua sunt propria, quod a primis usque adolescentiae spaciis ea fuisti in patriam caritate, in bello fortitudine, in pace temperantia et aequitate, ut omnibus qui literas colunt, tuarum virtutum exemplar edideris, quod posteritati ad imitationem proponere et possint et debeant: quod litteras Philippi Cossaei *fratris tui* Episcopi Constantiensis *patrocinio orbatas, in diverso vitae instituto tamen fovendas ac tuendas susceperis; quod doctissimos homines semper tecum habeas, quibuscum etiam in medio saevissimi belli ardore, Musisque Minervam temperes, et Geticum modereris Apolline Martem: quod filium ita literis instituendum in pueritia cures, ut hanc tam amplam laudis et gloriae haereditatem a parente acceptam non solum tueri, sed etiam augere posset. Me autem absentem, nec ulla alia re quam litterarum commendatione tibi cognitum, ita complexus es omnibus humanitatis et liberalitatis officiis, ut si quis ingenii mei sit fructus, si qua vigiliarum velut foetura, ea merito ad te redire debeat. Quod quidem adeo avide facit meus hic* Iephthes, *ut qui antea publicam lucem, et coetus hominum reformidabat, te patrono fretus prodeat, et in spem nonnullam etiam publici favoris sese erigat etc.* (GEOR. BUCHANANI *Scoti* POEMATA. *quae extant. Editio postrema.* Lugduni Batav. Ex officina Elzeviriana. An. CIϽ.IϽC XXVIII; alle pag. 181 e seguenti).

Allo stesso Timoleonte, figliuolo dilettissimo del Brissac, dedicando poscia il Poema suo in cinque libri non manco lodati DE SPHAERA MUNDI, ecco come assai nobilmente spronava il suo discepolo ancora ben giovinetto a calcare un giorno le orme gloriose del genitore illustre e prode:

Tu mihi, Timoleon, *magni spes maxima patris,*
Nec patriae minor, Aonii novus incola montis,
Adde gradum comes, et teneris assuesce sub annis,
Castalidum nemora, et sacros accedere fontes,
Nympharumque choros, populoque ignota profano
Otia, nec damnis, nec avarae obnoxia curae.
Tempus erit, cum tu, veniat modo robur ab annis,
Spumantes versabis equos in pulvere belli
Torvus, et in patriam assurges non degener hastam.
Interea genitor, Ligurum seu fulminet arces

Germanosque feros, et amantes Martis Iberos
Consiliis armisque premat, Francisve trophaeis
Littora Phoebeas decoret testantia flammas.

(Geor. Buchanani *Scoti* De Sphaera *Lib. I*, nella precitata ediz. Elzeviriana, a pag. 390 e seguenti).

Ma allo scopo della presente narrazione, senza proseguire più oltre, sarà più interessante e conveniente cosa il riferire alcuni dei versi dettati tosto, come abbiam significato di sopra, ed inviati di Francia nel novembre del 1553 dallo stesso Bucanano *Ad* Carolum Cossaeum *Brixiaci Dynastam, post captas Vercellas:*

Quis me nivosos Alpium trans vortices
Cursu volucri deferet?
Quis nube septam me remotis Pegasus
Sistet iugis OEnotriae?
Non ut parentum laude Romam, vel sua
Virtute Venetum nobilem
Fratrisque flammis, et sororum lacrymis
Padum calentem conspicer.
Sed te beatae, lux beata, Galliae,
Cossaee, *propius ut colam,*
Te mirer Italum, te Pelasgum gloriam,
Splendore fuscantem novo.
. . . .
. . . .
Vercella pectus una sollicitat meum,
Vercella sola macerat,
Vercella victa Galliis dum vincitur
Felicior victricibus.
Virtute tanta comminus cui perfrui
Indulsit Astrorum favor.
Inusitato quam theatrum Coelites
Elegerint spectaculo:
Cum te chorago pace cum placide feram
Mars copulavit dexteram.
Bellona mitis fraena legum pertulit,
Innoxioque foedere
Vis aequitati iuncta, ius licentiae
Secura pressit compita,
Salvoque recti et improbi discrimine
Castris forum se miscuit.
Quem nuper inter arma fossarum morae,
Celsaeque pinnarum minae,
Tot stricta tela, plumbeaeque grandinis
Procella non exterruit,

Idem urbe capta fronte non tristi ferox,
Non impotens victoria,
Non ira et odio saevus implacabili,
Non efferatus caedibus,
Perambulavit liberas metu vias,
Ceu pace festa exercitus.
Non insolentis militis formidine
Matrona cultus exuit:
Non officina clausa merces abdidit,
Non hospes aurum credidit
Solo refosso. Non pudori filiae
Parens, maritus coniugi
Vim expavit ullam. Subitus oppressae sonus
Urbis, tubarum et cornuum
Clangor, virorum clamor, armorum fragor,
Vulgi insidebant auribus.
Caedes ob oculos, et fuga et ferrum madent
Cruore nondum frigido,
Volvebat animus quid facere victor, pati
Victus soleret: tot tamen
Inter timores vim timere te duce
Nemo sibi permiserat.
Cum tu tot animos militum, tot ensium
Sic temperares impetum.

. . . .

. . . .

Ego hunc triumphum, hac te decorum gloria,
Cossaee, *malui cernere,*
Quam spolia Regum, dirutarumque urbium
Gazaeque pompam barbarae,
Victaeque turbae fletibus plaudentium
Contaminatum gaudium.
Sed quando tanto dissitis coelo et solo
Sors invida id praecluserit,
Te prosequemur mente grata, qua licet,
Et vota nuncupabimus:
Haustusque dulcis Liberi libabimus
Heroas inter sospites,
Canetque victor pariter et victus tuam
Hic robur, hic clementiam.

(Georg. Buchanani *Scoti* Miscellaneorum Liber, *nunc primum in lucem editus*, nella precitata ediz. Elzeviriana, alle pag 376 e seguenti).

Al subito rumore che i nemici Francesi aveano sorprèsa e già occupata una parte della città di Vercelli accorse arditamente ad incontrarli ed opporsi loro il prode Savoiardo Monsignore Ludovico di Châtelard, il quale

non ancora da due mesi dal campo imperiale nelle Fiandre era stato dal novello Duca Emanuele Filiberto inviato espressamente a confortare i pochi e fedeli sudditi Piemontesi, appena pervenutagli la dolorosa notizia della misera ed infelice morte del genitore suo sventuratissimo. Ma non sì tosto (scrive il Boyvin, *loc. cit.*) « le Sieur de Chatelard, qui estoit logé en la » maison où le feu Duc Charles souloit loger, avec le Conte de Chalant, » sortit au combat, il fut tué, et cinq ou six autres avec luy, demeurant » ledict Conte de Chalant prisonnier du Mareschal. Tout le reste et le » Maistre de Camp Sainct Michel, sans bien recognoistre ce qu'il devoit » faire, se retira dans la citadelle avec sa trouppe. Les nostres, s'estans » saisis de la ville, firent un gros dans la place, et departirent le reste » par les murailles. La mort du Merle (*lo scellerato traditore, che per » giusta vendetta del Cielo era stato trapassato di un colpo di spada di » mano dello stesso suo cugino e principal complice il Pontestura, che non » l'avea riconosciuto allorachè nella furia del primo combattimento alla » scalata delle mura se lo vide comparire innanzi in atto di volerlo ab- » bracciare*), et le retardement des trouppes, qui partoient de Quiers par » la voye de Chivas avec le Mareschal, porta cest inconvenient qu'on ne » peust tout soudain envoyer, comme on avoit arresté qu'il falloit faire, » deux cents soldats pour se couler le long du corridor de la muraille qui » va à la citadelle, afin d'empescher que personne ne s'y retirast, et per- » sonne n'en sortist aussi ».

Così la prudente ritirata del San Michele nella vecchia cittadella col suo piccolo presidio di milizie Spagnuole e ducali fu la salvezza di Vercelli. Imperocchè « havendo Francesi saccheggiata la città, et fatto prigione » il Conte di Chialant Maresciallo di Savoia, diffidando di poter prender » la cittadella nella quale era il detto Mastro di Campo San Michel con » Spagnoli, sendoli anco arrivato soccorso, si ritirorono » (Cambiano, *Historico Discorso*, lib. III, a col. 1114 del volume e nella Raccolta sovracitati).

Fu questo Renato, dell'illustre, potente e antichissima Casa dei Conti di Challant nella Valle di Aosta, Cavaliere dell'Ordine dell'Annunziata fin dell'anno 1518, l'ultimo dei sedici Marescialli di Savoia: ufficio di guerra e di Stato, durato due secoli, cui successe poi quello gelosissimo del Gran Mastro delle Artiglierie, dignità novella creata nell'anno 1567, forse ad imitazione di Francia, dal Duca Emanuele Filiberto. Alloraquando il buon Duca Carlo III alla venuta dei Francesi in Piemonte, rifugiossi sulla fine del 1536 in Nizza, il Challant era stato dichiarato Luogotenente generale e provvide per lunga serie di anni, come che meglio si poteva, nelle infinite angustie di quei tempi alla difesa delle poche fortezze del Piemonte, abboccandosi spesse volte coi Comandanti Imperiali, e massime col Marchese Alfonso del Vasto Capitano generale di Carlo V in Italia, dopo la morte del cugino suo D. Francesco Ferrando d'Avalos, detto il Marchese di Pescara. Alla morte del Duca Carlo III, il Challant governava la città di Vercelli, divenuta la capitale dello Stato, e dove risiedeva in conseguenza il già Consiglio vecchio o Senato Ducale; e fu là che sorpreso e stretto all'improvviso dal

furioso irrompere dei Francesi, venne fatto prigioniero e condotto in Torino, dove fu dal Brissac sostenuto nel Castello per due anni. « Ma avendo egli ivi » (soggiunge il già citato *Cronista di Rivoli*, pag. 623) praticato con due sol- » dati Francesi della guardia per esser liberato, ed avendo già fatta apertura » nella camera di sua prigione verso il Po, fu scoperto il tutto, e li soldati » furono decapitati, ed esso con molti mila scudi si liberò... Ma perchè » intanto la cittadella di Vercelli, governata da certo San Michele, Mastro » di Campo Spagnuolo, si difendeva da' Francesi, non avendo il Brissac, » come si era stato supposto, ritrovata nella città monizione per l' arti- » glieria per batter la cittadella, avvisato che Don Ferrante veniva col suo » esercito al soccorso, si ritirò con suo gran pericolo a Torino ».

Avvenne questa subita e precipitosa ritirata dei Francesi da Vercelli due giorni appena appresso al loro ingresso, vale a dire li 20 novembre, giusta le memorie del già citato PINGONE: *biduo post adventantibus Caesariorum auxiliis, egressi Galli, praeda onusti, Taurinum non sine periculo se se receperunt;* le quali hanno pure la seguente conferma (salvo l'errore occorso nella indicazione delle precise date) nella *Cronaca* contemporanea del MIOLO: *Anno eodem* 1553, die 17 septembris, *veneris, circa* 8 *horam noctis, Galli, duce quodam militum preffecto Salvasonus nomine, cum quibusdam Vercellensibus facta proditione Vercellas capiunt: et accersito Prorege Brisacho locum preda generali afficiunt, monilia et omne thesaurum Ducis et Principis Pedemontium furantur. Die autem* 18 *circa nonam horam noctis, quia Vercellensem cittadellam Galli capere non potuerant, cum preda et Comite de Chalant ibidem pro Duce gubernante recedunt, et Taurinum revertuntur* (V. *Cronaca di* GIAN BERNARDO MIOLO *di Lombriasco, Notaio,* nel tom. I, a pag. 200 della precitata nostra Collezione di *Miscellanea di Storia Italiana ecc.*).

Ecco ora come lo stesso BOYVIN DU VILLARS, testimonio e parte di quella impresa, ci narra per suo conto l'ordine e le precauzioni adoperate dai Francesi in quella subita loro ritirata, appena si videro minacciati dal sovraggiungere loro adosso delle truppe imperiali da due diversi fianchi:

« Ainsi que ces Seigneurs se rassembloient chez le Mareschal pour » adviser sur ce qui estoit à faire, nous ouïsmes au mesme instant le tin- » tamarre de toutes nos places qui tiroient en batterie, et surtout Verrüe, » qui est sur le haut, pour nos donner l'advis du partement de l'ennemi » (*dal campo di sotto a Valfenera su quello d'Asti*), pour tomber sur nos » bras embarassez dans la ville. En fin, tout bien debattu, et le calcul faict » du temps auquel l'ennemi pourroit arriver, on trouva que sur les dix » heures du matin (20 *novembre*) il pourroit tomber sur nos bras. Là » dessus il fut resolu qu'à minuict tous les Seigneurs, Capitaines et soldats » se trouveroient en la place de la ville, equippez, pour en desloger en » bonne ordonnance et combattre s'il estoit besoing. L'heure approchant » de ce rendez-vous, et me trouvant sur la place avec le cheval sur lequel » mon frere souloit monter, et sur lequel j'avois chargé six pieces de » tapisserie d'or et de soye, vallans plus de quatre mille escus, l'amour » fraternel toutesfois me poussa à recoignoistre que je hazardois un frere

» plen de vie pour une chose morte et insensible, et que peut estre encor
» pourrois-je perdre avec la vie en la retraicte; je fis lors couper les
» cordes qui tenoient le butin garoté, et le fis jecter au milieu de la
» place pour faire remonter mon frere sur le cheval.

» Le Mareschal, se trouvant en ces entrefaictes sur la place, demanda
» si le President Birague (*il celebre Renato, cugino germano dei tre predetti valorosi fratelli Biraghi, i quali tutti aveano accompagnato il Brissac nella impresa di Vercelli. Fu egli questo Renato Primo Presidente della Corte del Parlamento di Torino dall'anno* 1543 *al* 1562; *indi Gran Cancelliere di Francia nel* 1573, *e finalmente Cardinale nel* 1578, *e morì in Parigi addì* 24 *novembre* 1583) estoit là; nul n'en sceut donner des nou-
» velles; là dessus il me fit appeller et me commanda de prendre ses
» gardes et de l'aller querir et desengager, comme je fis avec beaucoup
» de hazard, l'ennemy estant sorti et tirant de tous costez fort furieusement.
» Je trouvay ce Seigneur si profondement endormi et tous les siens aussi,
» que je fus contraint faire enfoncer la porte pour l'esveiller, comme nous
» fismes. Plein d'estonnement, de honte et de regret de s'estre ainsi oublié,
» il luy en print comme à Alexandre, qui s'endormit lors qu'il falloit
» donner la dernier bataille qui decida de tout l'empire de Perse: s'il
» eust esté prins c'estoit fait de sa vie.

» Soudain qu'il fut arrivé sur la place, les trouppes qui menoient le
» Conte de Chalant prisonnier et le butin, firent largue à la premiere
» trouppe que conduisoient les Sieurs Jeronime et Carle de Birague, et
» à celle de quatre cens hommes du Baron de Chepy. S'estans ainsi ad-
» vancez, la trouppe des prisonniers s'advança avec vingt chevaux et cin-
» quante harquebuziers commandez par ledict Sieur President de Birague;
» apres suivoient le Mareschal, le Sieur Ludovic de Birague (*fratello dei due precedenti, Colonnello delle bande italiane in Piemonte al servizio di Francia, già famoso per molte e valorose sue imprese, e premiato pure nel seguente anno* 1554 *per la segnalata difesa di Santhià contro il Duca d'Alva, del Collare dell'Ordine di S. Michele, in allora il più distinto in Francia, limitato a* 70 *soli Cavalieri, tra i quali nel* 1558 *ben sedici erano Italiani*), le Sieur de Biron, Lieutenant des Gendarmes
» du Mareschal, et le reste de la Cavallerie avec six cent François et deux
» cens Suisses, et sur la queüe le Baron des Adrets avec trois cens
» picquiers et harquebuziers, trente chevaux legers et dix gentilhommes
» de ceux du Mareschal, pour soustenir les sorties que ceux de dedans
» pourroient faire sur nous, comme la firent ainsi que nous approchions
» de la porte; mais nous n'y perdismes un seul homme, eux tirans de
» loing et en crainte de retour.......

» Or maintenant il faut parler de ce que fit l'ennemy...... Comme
» vous avez veu, il faut entendre que Domp Ferrand ayant failly Sainct-
» Damian, et ne voulant toutes-fois faire joug aux contrarietez de la for-
» tune, qui accompagnoit le valeureux naturel des François, il tira son
» armée en campagne, et se vint parquer dans Valfenieres, dépendante
» du Marquisat de Salluces, qui faict comme un centre entre Ast,

» Villeneufve, Sainct-Damian, Quiers, Carmagnolles et Carignan; se trou-
» vante assise à quatre lieuës d'Ast, à deux de Villeneufve, à quatre de
» Quiers, à sept de Carmagnolles et Carignan, à huict de Montcallier, et
» à dix de Turin..... Ayant trouvé l'assiette de Valfenieres assez belle,
» il print resolution de la fortifier pour luy servir d'un magazin de guerre,
» à la ruine de toutes ces places et de la pleine du Piemont......

» Mais dès l'apresdinée (*dei* 18 *novembre*) qu'il eut la nouvelle de la
» prinse de Verceil, il despecha Domp Francisque d'Este, General de la
» Cavallerie avec douze cens chevaux et trois cens harquebuziers à cheval,
» avec commandement d'aller diligemment passer le Pau à Casal et là
» prendre quatre ou cinq cens hommes de pied et trois cens à Trin, et
» promptement marcher pour nous surprendre ou engager un combat,
» sçachant que l'artillerie nous defaillant en lieu si esloigné, que la partie
» au dedans, ou la retraicte au dehors, seroit fort desavantageuse; mais
» l'execution en fut si lentement conduicte, que nostre diligence la sur-
» monta, en tant que ces trouppes, ayans voulu repaistre tout à leur aise
» à Casal, nous donnerent le loisir de faire ceste heureuse et honorable
» retraite, laquelle autrement n'eussions sceu faire qu'avec une evidente
» ruine.

» Six jours apres nostre retour à Thurin, le Mareschal de Camp Sainct
» Michel, Espagnol, et Gouverneur de Verceil, et lequelle en la surprinse
» s'estoit sauvé en la citadelle, depescha un trompette au Mareschal pour
» demander la delivrance d'aucuns prisonniers, mettant au bas de la lettre
» ces mots de sa main: *Bezo las manos de Vuestra Eccellentia para la*
» *merced que me ha echo a non tomar Vercello*. Ceste indigne et insolente
» bravade fut retorquée à sa honte par ces mots: *Si tu n'eusses coüar-*
» *dement quitté le combat et ton honneur, je ne l'eusse pas prins; les armes*
» *journalieres me donneront assez d'occasion pour chastier ton arrogance*
» *et ton audace* » (*Quatriesme Livre des Mémoires de* Boyvin Duvillars,
nel tom. XXIX, pag. 262 e seguenti della precitata Collezione di M. Petitot).

Tale fu il fine della ardita impresa tentata dal Brissac sovra la città di Vercelli, la quale, e per essere omai l'unica principal piazza posseduta ancora in Piemonte dal Duca di Savoia, e per trovarsi così dappresso alle frontiere del Milanese, sollevò in un subito tanto sgomento non solo nella capitale di questa provincia, ma in tutti li circonvicini paesi e luoghi.

Nella difesa però della cittadella vecchia di Vercelli segnalossi sovra gli altri tutti la valorosa condotta di Giuseppe Caresana, nobile ed illustre cittadino, salito quindi ai più cospicui gradi militari, ed onorato dallo stesso Duca Emanuele Filiberto di splendido Diploma in data dei 15 aprile 1561, nel quale con grata memoria si enumerano le principali gesta da lui egregiamente compite insino a quel giorno. Dichiarava infatti in esso il generoso Principe, restituito da pochi mesi al possesso di parte degli antichi Stati, e residente allora colla sua piccola Corte in Vercelli, ove aveva fatto l'ingresso nel dì 7 novembre 1560, che:

« Tratti Noi dall'esempio degli Ill^{mi} ed Ecc^{mi} nostri Maggiori, sempre
» abbiamo avuto sommamente a cuore di premiare e ornare le persone,

» quali con la prova dei vivi effetti avemmo conosciuto e conosciamo in-
» clinati alle onorate ed alte imprese; e principalmente aver ricordo di
» quelli, li quali nel tempo della nostra travagliata fortuna con ogni loro
» studio e opera, sempre ci hanno fatto prova dell'affezione e vera fedeltà
» nella quale continuavano verso dell'Illmo ed Eccmo Signor, nostro Signor
» Padre di felice memoria, e di noi ancora. Nel qual numero meritamente
» si può chiamar il Magnifico, molto diletto fedel Governatore nostro di
» Savigliano il Capitano GIUSEPPE DI CARESANA, cittadino di Vercelli, Ca-
» valiere e Conte Palatino del Sacro Romano Impero; il quale dell'anno
» MDLIII del mese di novembre, avendo li Ministri e Soldati del Re Cri-
» stianissimo tolto per tradimento questa nostra città di Vercelli, esso Ca-
» pitano Giuseppe non essendo in quel tempo di Sua Maestà Cattolica sti-
» pendiato, mosso solo dall'affezione che ci portava, sprezzato ogni pericolo
» tanto della persona, quanto della casa e facoltà sue, e di suo fratello M. Gio.
» Domenico Caresana, pur Cavalier e Conte Palatino del Sacro Romano
» Impero, fu il primo, che entrasse per soccorso armato nella Cittadella
» di questa città in qual'ora si combatteva tuttavia per le contrade e in
» essa Cittadella. Il detto Capitan Giuseppe agevolato d'alcuni Spagnuoli
» della Compagnia del Magnifico Signor San-Michael, Maestro di Campo
» di Sua Maestà Cattolica, condusse quattro trombe, e dodici pignatte di
» fuoco artificiale, e due rubbi di polvere d'archibuggio, quali munizioni
» esso Capitano Giuseppe si trovava in quel tempo avere in casa sua. Dopo,
» per esser esso pratico in questa città, per il suo mezzo il suddetto
» Maestro di Campo mandò due volte spiar alla piazza quello, che face-
» vano i nemici, e per opera di detto Capitano esso Maestro di Campo
» ebbe comodità di dar messi, dei quali l'uno andò con lettere sue a Ca-
» sale, e l'altro a Novara per dimandar soccorso, qual soccorso di Novara
» giunse qui a tempo. Nel qual giorno (18 *novembre*) circa alle 22 ore
» essendo andato il detto Maestro di Campo alla porta di Cervo, cono-
» scendo che era il servizio di S. M. Cattolica, e mestiere il difenderla,
» ne dette carico al Capitano Giuseppe con quindici soldati della Com-
» pagnia d'esso Maestro di Campo: il qual carico accettò volentieri, ed
» ivi stette sino alla sera. Poi mutando consiglio, giudicando esso Maestro
» di Campo, che l'opera di detto Capitano Giuseppe era di maggior ser-
» vizio nella Cittadella, lo richiamò: dove ritornato, poi che fu notte esso
» Capitano d'ordine d'esso Maestro di Campo si calò con una corda nel
» fosso con alcuni guastadori per fabbricarvi una casamatta di fascine e
» terra, la qual casamatta perfece prima, che fosse giorno. Venuto giorno
» poi (19 *novembre*) i Francesi incominciarono a battere, ed essendo ferito
» a morte un artigliero delli nostri, il detto Capitano per non pretermet-
» tere alcuna sorta di servizio in tanto bisogno, servì anco d'artigliero
» adoperando una pezza d'artiglieria, quale era a una difesa: dimodochè
» detti servizi furono tutti di grandissimo giovamento alla conservazione di
» detta Cittadella, e conseguentemente di questa città. L'anno poi MDLIII
» del mese di dicembre essendo accampati i Francesi alla espugnatione
» d'Ivrea ecc. » (V. DE-GREGORY, *Istoria della Vercellese Letteratura ed*

Arti ecc., Part. II, pag. 106; e Part. V, *Documenti ecc.*, a pag. 545 e segg.).

In mezzo a questi tristi ed infelicissimi successi, il giovine e lontano Principe Emanuele Filiberto era per la morte del padre divenuto Duca di Savoia, ma Duca senza dominio: nè mai la Monarchia era stata così al basso. Però, pervenutagli appena al campo cesareo in Bapaulme l'improvvisa e dolorosissima notizia, egli, non potendo altro, spedì tosto il suo primo Gentiluomo, il già lodato Monsignor Ludovico di Châtelard, a significare ai pochi e sparsi suoi sudditi, che se aveano essi perduto un buon Principe, ne avean trovato un altro che non desiderava manco ardentemente del padre la loro felicità, pel che si serbassero a lui fedeli. Mandò quindi severo ordine d'incominciare immediatamente una inquisizione contra quei ribaldi di Bressieu, Brocheri e Ciborne. Vi fu delegato il celebre Senatore Ottaviano Cacherano d'Osasco, Conte di Rocca d'Arazzo; poichè di questi tempi il Consiglio vecchio di Piemonte residente in Vercelli con rescritto ducale del 19 maggio 1548 aveva avuto titolo di Senato. Ma a' 24 di ottobre 1555 il Senato, non vi trovando misfatto, assolvette il Signore di Bressieu dalle imputazioni fattegli, mandandolo però a render conto alla Camera delle robe del Duca fatte da lui portare nelle proprie stanze.

Tal fine ebbe il regno doloroso di Carlo III, soprannominato il *Buono*, a significare la sua mite e benigna natura. Egli infatti fu uomo pio, amante della giustizia e degli studi, affabile, indulgente, nè affatto spoglio di naturale ingegno; ma timido, non guerriero, non risoluto mai. In tempi calmi e ordinarii sarebbe stato un Principe sufficiente, e forse anche capace; invece regnò in un secolo di ferro, quando vi voleva un cuor di bronzo a reggere contra l'impeto di contraria fortuna. Egli negoziava perpetuamente invece di combattere; volle essere neutrale e nol potè; quando si dichiarò per Carlo V era tardi; onde colla rovina del proprio Stato egli provò (giustamente osserva l'illustre autore della *Storia della Monarchia di Savoia*, Ercole Ricotti), che nè il diritto, nè i ragionamenti, nè le squisitezze diplomatiche, nè le cortesie, nè i parentadi bastano a preservare le Monarchie: che le neutralità disarmate partoriscono dispregio e oppressione, e che nella politica, non meno che nelle armi, di tutti i partiti il peggiore è non averne alcuno, e temporeggiare infra due. I danni del regno di Carlo III furono immensi; e alcuni, come la perdita di Ginevra nel 1535, e del paese di Vaud e del Basso-Vallese nel susseguente anno, non più riparati; altri riparati tardi e con grande stento. Ma vuol giustizia, che qualche parte se ne assegni pure ai popoli, i quali non vollero sottoporsi ai carichi necessarii per salvare la patria, e una parte molto maggiore alle condizioni straordinarie dei tempi. I tre Stati avean ricusati al buon Duca gli aiuti da lui sollecitati in tempo opportuno per apparecchiar armi ed armati: ed egli, che per la salvezza del paese avrebbe dovuto imporli, per non offender la legalità si tacque, e lasciò che tutto andasse in rovina.

Della condizone infatti a cui per la morte del Duca Carlo si trovarono ridotti i suoi dominii, si fa da tutti gli scrittori e cronisti contemporanei la più lagrimevole pittura. Succeduto nell'anno 1504 al fratello

consanguineo Filiberto II il *Bello*, si può ben dire che il buon Duca Carlo III nel suo lungo principato di 49 anni ne vedesse 41 colla guerra nei proprii Stati. Ben sei volte vi erano comparsi i Francesi; ed il Re Francesco I fin dall'agosto 1536 avea con sue Patenti dichiarato che la Savoia ed il Piemonte erano solennemente aggregati alla Monarchia Francese, per modo da non poterne essere smembrati in verun caso. Nel febbraio poi del seguente anno 1537, per levar di speranza i popoli del ritorno dell'antico Principe, e romperne i legami d'amore che ancora esistevano, il Re Francesco, adulando con abbondanza d'encomii la città di Torino capitale del Piemonte, le confermava tutti i suoi privilegi, e volle che fosse sede di una Corte suprema di giustizia, che si chiamò poi *Parlamento*; d'uno Studio generale od Università; e di un Tribunale supremo demaniale, che si chiamò *Camera dei conti*. Nel 1539, li 10 ottobre, i tre Stati Cismontani ragunati in Torino aprivano le prime tornate del Parlamento Francese in Piemonte, con avere due Presidenti, due Maestri delle richieste, nove Consiglieri, l'Avvocato e il Procuratore del Re, quattro Segretarii, tre Ostiarii, nove Avvocati e quindici Causidici. Il processo, la lingua e la forma del piatire eranvi que' medesimi che in Francia; e quali esse si fossero le gravi e dolorose rimostranze fatte in quella prima convocazione a Monsignor d'Annebault, Luogotenente generale in Italia, si leggano nella bella ed accurata *Storia di Torino* (Vol. I, pag. 315) del chiarissimo L. Cibrario. Cotesti atti solenni del Re Francesco, riconfermati quindi da Enrico II dodici anni dopo (luglio 1549), furono interinati dalla Grande Cancelleria, dal Parlamento e dalla Camera dei conti di Parigi. Nel 1551 poi il Maresciallo di Brissac che comandava, come si è detto, il Piemonte pel Re, osò confiscare i beni di quei buoni e fedeli Piemontesi che militavano sotto le bandiere del loro legittimo Signore e Duca, trattandoli come ribelli alla Francia. I Cesarei dal canto loro non risparmiavano di saccheggiare chiunque avea aderito ai Francesi. Nei pochi palmi di territorio che ancora rimanevano al povero Duca vi comandavano i Generali dell'Imperatore, che lo trattavano con parole gagliarde: e soltanto si parlava ai popoli in nome del Principe quando si dovea loro far del male; cosicchè se negli Stati occupati dai Francesi si andava dimenticando chi fosse il Duca di Savoia, negli altri il nome di lui diveniva spregiato e pressochè odiato.

Intanto Amedeo Conte di Masino, della nobilissima Casa dei Conti di Valperga, Cavaliere del Supremo Ordine dell'Annunziata, era succeduto al Challant, fatto prigione dai Francesi, nella carica di Luogotenente generale pel novello Duca Emanuele Filiberto. Lontano questi dallo Stato avito, a capo dell'esercito imperiale nelle Fiandre, con somma riputazione di valore e di militar prudenza continuava a combattere contro i Francesi. Dopo astretti i medesimi a levare il campo di sotto a Bapaulme nell'Artesia, il giovine Duca sulla fine dell'anno 1553 si recava a Bruxelles, ove di bocca dell'Imperatore apprese ad un tempo e la perdita e la ricuperazione di Vercelli, colla spogliazione del tesoro paterno; ma, quasi per ristoro, ebbe avviso che gli erano stati accresciuti i non larghi stipendii.

Nel Piemonte però le cose continuavano di male in peggio. Don

Ferrante Gonzaga, Principe di Molfetta e Duca d'Ariano, Capitano generale della Cesarea Maestà e suo Luogotenente nel Dominio di Milano, verso la fine del marzo 1554 veniva richiamato a Bruxelles dall'Imperatore, onde giustificarsi da varie imputazioni appostegli dai suoi nemici. Molte querele ed accuse si erano fatte udire contra lui alla Corte di Cesare dai Milanesi stanchi del suo governo; ma principali accusatori furono il Conte D. Francesco Taverna Gran Cancelliere dello Stato, e D. Giovanni de Luna Castellano del Castello di Milano. Vogliono alcuni che fosse intenzione di Don Ferrante di diventar Duca di Milano alla morte di Carlo V: altri narrano che il Taverna possedendo un foglio in bianco colla firma di D. Ferrante, lo avesse fatto reo di consegnar Milano ai Francesi. Don Ruy Gomez Suarez de Figueroa, già Mastro di Campo del celebre Consalvo di Cordova, detto il Gran Capitano, Ambasciatore Cesareo residente da oltre 11 anni presso la Repubblica di Genova, fu dall' Imperatore destinato a reggere interinalmente il generale comando dell'esercito imperiale in Lombardia. Fece ben egli sul principio (agosto 1554) levar l'assedio posto dal Maresciallo di Francia di sotto a Valfenera, bravamente difesa da D. Alvaro de Sandes; ma il Brissac fece molto di più, perchè niuno effettivamente vi avea tra i Comandanti delle armi di Spagna, che sapesse opporre forte ed abile resistenza alle continue mosse ed agli improvvisi attacchi dei Francesi. Il Brissac perciò, lasciata l'impresa di Valfenera, a mano a mano con debolissima resistenza sorprese dapprima Villanuova di Mondovì; indi poco dopo Sant'Albano e la Trinita, feudo del valoroso e fedele Conte Giorgio Maria Costa, il quale governava per la Spagna la vicina terra di Fossano, di dove con continue scorrerie molestava i Francesi. Voltosi in appresso a Biella ed al Biellese, facilmente se ne rese padrone, anco per l'aiuto prestatogli dal Marchese di Masserano. Alfine, benchè con più grande sforzo, riuscì ad ottenere la resa della città e del castello d'Ivrea (29 dicembre 1554), per la viltà della guarnigione Spagnuola, che, non pagata, ricusossi di combattere, e per la mala resistenza oppostavi dal Comandante Morales, quanto crudele verso i deboli, altrettanto codardo verso i forti. Del resto era Ivrea guernita di un buon presidio di ottocento soldati, parte Italiani e parte Spagnuoli, oltre ad un corpo di settecento Lanzichenecchi, i quali obbedivano al Colonnello Iacopo Annibale Altemps.

Era questi nipote del Cardinale Giovan Angelo Medici milanese (divenuto poi Papa Pio IV, li 24 dicembre dell'anno 1559), e del fratello di lui Gian Giacomo, detto in sua gioventù il *Medighino*, Castellano dapprima di Musso, forte luogo sul Lago di Como, da lui per inganno occupato, indi divenuto vieppiù famoso sotto il nome di *Marchese di Marignano*, feudo donatogli dal Duca Francesco II Sforza con diploma 1° marzo 1532, in compenso della cessione di Musso e Lecco, non che delle altre terre da lui possedute nello Stato di Milano. Fu il *Medighino* un personaggio di bassi principii, ma che acquistossi ben presto fama di valente e scaltro condottier d'armi, e insieme d'uomo inumano, e di gran cacciatore ed amator della pecunia. Ora essendo egli intorno a questi medesimi tempi Generale del Duca Cosimo e di Carlo V, dopo sconfitto sotto Marciano il celebre Pietro

Strozzi (2 agosto 1554), e dopo avuta Siena a patti il giorno 2 aprile 1555, e spentovi ogni resto di libertà in una terra classica per bellezza, incivilimento e virtù, toccò il termine dei lunghi e gravi suoi anni in Milano li 8 novembre dello stesso 1555. Le sue ossa, dopo essere egli stato sepòlto a Marignano, vennero per ordine del fratello Pontefice Pio IV trasferite nella Cattedrale di Milano, e poste entro il monumentale sepolcro, fatto disegnare appositamente dall' illustre Buonarotti, ed eseguire per mano di Leone Leoni aretino.

Con quel corso di facili e rapide vittorie andarono adunque i Francesi scorrendo e pigliando, sotto la condotta del Brissac, i più forti luoghi di là della Dora Baltea, e fra gli altri, nel gennaio del seguente anno 1555, il castello antico di Masino, « assis à l'advantage (nota il Boyvin già spesso » citato) sur une montagne, où il y avoit dedans de trois ou quatre mil » escus de rente, tousjours destinée à l'aisné de la Maison de Valpergue, » et dont il doit porter le nom..... L'armée print la route de Masin, les » neiges estans hautes de deux pieds....... A l'aube du jour on envoya » sommer la place et la recognoistre; pendant la sommation ils firent » response s'estre mis là dedans non pour rendre la place, mais pour la » conserver au prix de leur vie.... L'artillerie ayant tiré environ douze » cens coups et faict ouverture, ceux de dedans donnerent la chamade » pour avoir composition. Le Sieur Carle Birague y fut envoyé et moy » avec luy: il fut en fin accordé qu'ils sortiroient bagues sauves, enseignes » ployées, tabourin couvert, et conduicts seurement jusques à Verceil, » duquel le Sieur de Masin estoit Gouverneur au lieu du Conte de Cha- » lant. Sera cy noté que le Mareschal, fort sage mesnager du temps, en- » voya, auparavant que marcher à Masin, vers le Seigneur d'iceluy, qui » commandoit lors à Verceil, luy offrir que luy faisant faire paisible ou- » verture de la place, qui dependoit de la fortune d'Yvrée, qu'il la luy » rendroit de mesme, cas que son Prince peust recouvrer Yvrée. La res- » ponse fut que celuy qui hazardoit volontiers sa vie pour le service de » luy, n'y devoit aussi espargner les biens, remerciant neantmoins le Ma- » reschal de la courtoisie qu'il luy offroit » (*Cinquiesme Livre des Mémoires de* Boyvin Duvillars, nel tom. XXIX, pag. 311 e seguenti della precitata Collezione di M. Petitot).

Poco stante il forte castello di Masino venne rovinato, in odio, al dire del Cambiano, di Amedeo Valperga che ne era il Conte, per le gare particolari che erano tra di lui e Filiberto Ferrero, Marchese di Masserano e Conte di Crevacuore. Era questi all'età di tredici anni stato adottato in figlio (1517, 7 aprile) da Ludovico Fieschi, il quale in tal guisa chiamollo alla successione di Masserano con Crevacuore, feudi della Chiesa, di cui i Fieschi Conti di Lavagna erano stati investiti dal Papa Bonifacio IX con bolla dei 29 maggio 1394. Ma suddito di Santa Chiesa e ad un tempo del Duca di Savoia, il Marchese di Masserano non poteva sperar soccorso nè dall'un Principe, nè dall'altro; cosicchè sulla fine dell'anno 1554, alloraquando il Brissac si estese co' Francesi nel Biellese, egli di notte tempo andò dal Maresciallo a cercar patti acciò le sue terre non fossero devastate. Le

trattative lo obbligarono a servire i Francesi, che gli diedero, come vedremo più innanzi, il grado di Colonnello; e perciò troviamo in Boyvin (*loc. cit.*, pag. 313) come egli, il Marchese Filiberto, abbia avuto a pigliar parte alla presa d'Ivrea e del vicino castello di Masino.

La prospera riuscita di tutte codeste imprese piacque e satisfece talmente al Re Enrico II, che « ce Roy, comme Prince tres-debonnaire, loüa » infiniment la vertu et la valeur, non seulement du Mareschal, mais aussi » de tous les autres Seigneurs et Capitaines qui estoient intervenus aux » entreprinses d'Yvrée, Masin et autres cy-dessus desduites, et gratifia » Aussun, Gouverneur de Thurin, d'une Compagnie de gens d'armes, » Terrides d'une pension, Pavan d'un estat de Gentilhomme de la Chambre, » Gondrin d'une Compagnie d'hommes d'armes, L'Isle, Sergent majeur, » de cent livres par mois, Montbazin du Gouvernement d'Yvrée; au Ma- » reschal mesme furent aussi promises douze mil livres de rente en terres, » qui furent par un long temps assignées sur les glaces du Montcenis... » Mais le Mareschal, ayant entendue que le Roy avoit accordé les revenus » de Masin, qu'il avoit n'aguieres prins, au Sieur de La Fayette, s'en » tint grandement offensé, luy semblant que c'estoit faire triompher autruy » du fruict de ses labeurs, et que tout ainsi que La Fayette n'avoit faict » difficulté d'entreprendre sur ses marches avec si peu de respect, que » ce ne seroit point luy faire tort de supplier le Roy de ne permettre que » cest affront luy fust faict, de preferer à ses recents merites ledict de » La Fayette, qui n'avoit aucunement travaillé à la conqueste de la place. » Sa Majesté, trouvant ceste plainte fort juste, revoqua en sa faveur ce » qui avoit esté accordé à l'autre, et confirma au Seigneur de Conas la » Capitainerie dudict Masin, qui luy avoist estè commise par le Mareschal » soubs le bon plaisir de Sa Majesté » (Boyvin Duvillars, *loc. cit.*, alle » pag. 317 e 321).

Intanto il Brissac, occupato il vicino luogo di Santhià, tosto nel consiglio dei principali Capi e Condottieri delle sue armi, onde molestare Vercelli e Crescentino deliberò di fortificarlo in guisa « que luy-mesme » entreprendoit la structure d'un bastion, Bonnivet un, Dampville un autre, » les Biragues un, et les autres Seigneurs particuliers de mesme. Les choses » ainsi resolües furent aussi ainsi executées, ou, pour mieux dire, com- » mencées avec un grand courage; et me souvient bien que j'y portay » moy-mesme la hoste plus de trente fois, chacun travaillant lors à l'envi » l'un de l'autre. Le Mareschal, voyant les choses en train, fit venir d'Yvrée » autres quatre canons avec leur equipage. Davantage, comme prevoyant » le succés des choses qu'il entreprenoit, il envoya deslors faire provision » à Carignan, Carmagnolles, Raconis et Pancallier, de trois mil sacs de » farine, autant de bleds, trois mil sacs, que poix, que feves, quatre » cens lards, et cent charges de ris, pour en munir sa nouvelle place, » outre ce qu'il pourroit recouvrer des environs, et à quoy pour lors il » ne vouloit toucher, le reservant pour le commodité du camp, et par ce » respect tirer plus volontairement de pionniers de tous costez » (Boyvin Duvillars, *loc. cit.*, pag. 325).

Ma l'esito infelice della guerra del 1554 andava suscitando in Emanuele Filiberto novelli consigli. Da una parte egli considerava quanto scarsi e tardivi erano stati i provvedimenti militari nelle Fiandre, e limitata la propria autorità, onde gli veniva reso contrastato, noioso e difficile il comando delle armi imperiali. Considerava dall'altra parte, che se egli conseguisse quello della Lombardia e del Piemonte, potrebbe più sicuramente vantaggiare la causa sua e quella dei suoi sudditi derelitti, ed anche dello stesso Imperatore; perchè quivi terrebbe autorità indipendente e assoluta, e disporrebbe meglio e più facilmente delle pingui entrate del fertile paese. Tanto più poi si confermò in questo pensiero, quando conobbe che Don Ferrante Gonzaga, cui vecchie e recenti animosità gli rendeano odiosissimo, si confidava di ritornare a quello stesso comando, dove già si era arricchito cotanto a danno dei poveri suoi sudditi. Impertanto, e direttamente coll'Imperatore infermo di gotta, e per bocca di Antonio Perrenoto di Granvela, Vescovo di Arras, Gran Cancelliere e Ministro principalissimo, e soprattutto di Maria Regina vedova di Boemia e di Ungheria, Governatrice dei Paesi Bassi, sollecitò per sè l'ufficio di Generale della guerra d'Italia e Governatore della Lombardia.

« Già ho supplicato parecchie volte la Regina d'Ungheria (scriveva » con franco animo Emanuele Filiberto in una sua lettera di formale di» manda all'Imperatore Carlo V) d'avere il Generalato e Governo di Lom» bardia, sia per soddisfazione del mio onore, sia pel contento de' miei » desolati sudditi..... Ora di nuovo ne supplico la M. V., tenendomi ben » sicuro ch' Ella non vorrà far tal danno a sè, a suo figlio ed a me col » rinviarvi Don Ferrante, e aggiungere a me, che non son più un giovi» netto, questo aggravio che, mentre poveri gentiluomini s'arricchiscono » a spese de' miei Stati, io impoverisca al servigio di V. M. Ben io sup» plico V. M. a riguardare se per la mia età ed esperienza io non sia atto » a quel Governo, e se io non sia uomo da riguadagnare colle armi in » mano il perduto. E creda, che se in ciò non ne andasse dell'utile suo » e mio, il carico non è così appetitoso da muovermi a tanta istanza. In » ogni caso poi, che V. M. non voglia consentire al mio giusto desiderio, » almeno non mandi là uno che si dice mio nemico, e l'ha ben dimostrato » nell'ultima guerra, senza che, per rispetto della M. V., io n'abbia voluto » prendere il debito risentimento. Inoltre mi permetta ch'io vada là a man» tenere in fede i miei poveri sudditi e le poche piazze che ancora mi » restano: affinchè dalla disperazione non nasca qualche disservigio grave » per V. M. e danno irreparabile per me. » (V. *Papiers d'État de* GRANVELLE, tom. IV, pag. 349, citati da E. RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*, lib. III, capit. II).

L'Imperatore in sulle prime gli accennò di appagarlo: poscia gli fallì di parola, e nella primavera del seguente anno 1555, pigliando quasi un termine di mezzo tra il mandar in Piemonte lui o D. Ferrante (morto indi a non molto in Bruxelles li 15 novembre 1557), vi deputò Don Fernando Alvarez de Toledo, terzo Duca d'Alva (divenuto poi dodici anni appresso sì tristamente famoso nelle guerre delle Fiandre), figlio di D. Garzia

parimente Duca, e di Beatrice di Pimentel dei Conti di Benevento, nato a Madrid nel 1598. Emanuele Filiberto intanto ebbe licenza di visitare i suoi Dominii, e travestito da lacchè con un solo servo Savoiardo, chiamato Clerc, che simulava d'essere suo padrone, vi si avviò in fretta, già precedutovi dal suo fedel Consigliere Gianfrancesco Costa, Conte di Arignano e di Polonghera, della stessa Casa dei due fratelli Costa, i quali distinti col titolo di Conti di Bene e della Trinità militavano, come abbiam già detto, nel campo diverso di Francia e di Spagna.

I Piemontesi, quantunque gravati chi dal giogo francese, e chi dallo spagnuolo, appena che seppero il loro Principe essere giunto a Milano, ne fecero pubbliche feste, senza badare alle minaccie degli stranieri. *Anno eodem* 1555, *die* 19 *maii*, *signa congratulationis fiunt in Pedemontio ob adventum Emmanuelis Philiberti in civitatem Mediolani*, ne lasciò scritto il buon Cronista contemporaneo Gian Bernardo Miolo da Lombriasco (V. *Miscellanea di Stor. Ital.*, tom. I, pag. 203). Ma egli si ridusse ben presto a Vercelli, mostrando intenzione di non più ritornare nelle Fiandre. L'occasione parve allora favorevole a Monsignor Pietro Gazino, nobile Vercellese e Vescovo di Aosta, per maneggiare una pace separata tra Savoia e Francia. Questo insigne Prelato, già assai benemerito della Religione per avere preservata la sua diocesi, coll'aiuto dei tre Stati, dagli errori di Calvino, che nel 1535 di ritorno dalla Corte di Ferrara, vi si era introdotto con gran numero di partigiani, si procurò un salvocondotto dai Francesi, i quali guardavano gelosamente il passaggio tra il Canavese e la Valle di Aosta, perchè questa per formale accordo, riconfermato nel gennaio del 1552, avea stipulato colla Francia la propria neutralità. Col mezzo di codesto salvocondotto egli disegnò tra Emanuele Filiberto ed il Brissac un accordo, pel quale Enrico II Re di Francia avrebbe restituito al Duca il perduto Dominio, a condizione che si alleasse con lui e ne sposasse l'unica sorella Margherita. Il Maresciallo di Francia spacciò subito con queste proposizioni alla Corte del suo Re il Cav. Francesco di Boyvin Barone del Villars, suo Segretario e confidente, autore delle Memorie che qui citiam di spesso, e che di queste negoziazioni ci lasciò ben particolareggiati ragguagli (V. *Sixiesme Livre des Mémoires de* Boyvin Duvillars *etc.*, pag. 475-80 del tom. XXIX della precitata Collezione di M. Petitot). Ma mentre vi si discuteano, ecco sopraggiungere certa nuova, avere il giovine Duca di Savoia mutato consiglio. Infatti, dopo replicati rifiuti, gli fu forza cedere alle espresse vivissime istanze « de Sa Majesté » Imperiale, laquelle luy avoit par quatre divers courriers mandé qu'il » eust à la soudainement venir trouver, pour estre par luy employé de » delà, en charge plus grande que n'estoit celle d'Italie; et qu'ayant » faict plusieurs considérations là dessus, et qu'il avoit l'armée du Duc » d'Alve aux portes de Verceil; force luy avoit esté d'obeïr, pour n'ha- » zarder les places et païs qui luy restoient encor entre les mains » (Boyvin, *loc. cit.*, pag. 478). Così, dopo appena un mese dall'arrivo, il Duca Emanuele Filiberto fu astretto a ritornarsene nelle Fiandre, confermato novellamente in suo Luogotenente generale pel Piemonte il fedele

e già ben esperimentato suo Consigliere Amedeo Valperga Conte di Masino.

A codeste trattative di pace separata si erano pur intanto intramezzate altre di pace generale, che già fino dall'agosto 1554 Renato di Challant, Maresciallo di Savoia, avea mosse per mezzo del suo Segretario Gautier col Plancy, Segretario del Brissac. Era il Challant, come diggià abbiam narrato, caduto e rimasto prigioniero di guerra nella sorpresa di Vercelli (18 novembre 1553). Condotto seco dal Maresciallo e Luogotenente Regio in Torino, abbenchè « fort honnestement logé au Chasteau avec deux » serviteurs qui le servoient, comme Seigneur de marque et desja fort » aagé » (Boyvin Duvillars, *Livre cinquiesme etc.*, pag. 325), gravavagli nondimeno la prigionia, e molto più l'enorme prezzo del riscatto impostogli da' Francesi. Per isciorsene, sulle prime allegò d'esser stato preso a torto; « et que comme tel il devoit estre mis en liberté sans rançon: qu'il estoit » bourgeois de Suisse, né en la Val-d'Aouste, terre neutre, et que bien-tost » tous les Seigneurs des Ligues en feroient telle instance au Roy, que Sa » Majesté mettroit fin à sa detention » (Boyvin-Duvillars, *loc. cit.*, pag. 326). Ma il Brissac fece consultare la cosa da uomini di spada e di legge, o, come si diceva allora, *avec la robbe courte et avec la longue mutuellement assemblées;* i quali conclusero che il Challant, essendo stato preso colle armi alla mano in una piazza di guerra coperta dalle bandiere di Spagna e di Savoia, era stato legalmente preso, e legalmente perciò era ritenuto.

Allora egli praticò di fuggire, e (continua il Boyvin Duvillars, *loc. cit.*, testimonio oculare di tutti questi fatti) « pendant que cecy se desmeloit, » le Conte de Chalant, prisonnier au Chasteau de Thurin, mania si bien » la femme d'un soldat qui luy faisoit sa cuisine, qu'elle luy promit de » porter de ses lettres à Vulpian (*Castello fortemente presidiato dal celebre » Cesare Maggi da Napoli, uno dei più vecchi, ed il più astuto e ardito tra » i Capitani che servivano a Spagna*), pour les advertir d'un moyen qu'il » avoit trouvé pour le sauver, luy envoyant ce qu'il demandoit. Ceste cy, » cachant les lettres dans ses cheveux, alla et revint par deux fois; et » la troisiesme, ayant esté descouverte et prinse, le mari et elle furent » envoyez au dernier supplice devant les fenestres de la chambre du Conte, » qui fut resserée ».

E poco stante al Contestabile Anna di Montmorency, il quale presso il Re Enrico II teneva « le souverain maniment des affaires » di nuovo scriveva ed instava il Brissac « qu'il avoit entendu que le Conte de Chalant » faisoit presser Sa Majeste pour se faire declarer de mauvaise prinse; » partant il supplioit que ce jugement ne se fit sans qu'il fust oüi en ses » raisons au contraire: qu'il luy avoit offert, à la faveur de luy, de le » mettre sur sa foy s'il pouvoit obtenir le semblable pour les Sieurs d'An- » delot (*Francesco di Coligny, più cognito sotto il nome di Signore d'An- » delot, Colonnello d'Infanteria, fratello minore dell'Ammiraglio Gaspare » di Coligny, trucidato nella famosa strage degli Ugonotti, 24 agosto 1572*) » et de Cypier (*Filiberto de Marcilly, Conte di Cipière, reso quindi alla » libertà li 12 luglio dello stesso anno 1554; Capitano allora di 50 uomini » d'arme, e più tardi, nel 1560, Governatore del Re Carlo IX, e Primo*

» *Gentiluomo della sua Camera*, *morto li* 8 *settembre* 1565), detenus à
» Milan, où estoit la femme dudict Conte, laquelle mesdisoit indignement
» et fort ouvertement de tous les François, et particulierement de luy;
» taisant toutes-fois que, par une supreme courtoisie, il l'avoit, à la prinse
» de Verceil, visitée et consolée, et surtout laissé sortir avec ses chevaux,
» bagues, meubles et argent, sans rien prendre ny retenir, comme il eust
» peu faire sans reproche par droict de guerre ouverte; de quoy neant-
» moins il l'en excusoit, sçachant de longue-main que ce sexe mesdit
» tousjours plus volontiers de ceux qui l'aiment que de ceux qui le haïs-
» sent » (Boyvin Duvillars, *loc. cit.*, pag. 335 e seguenti).

Il Conte di Challant finalmente, dopo avere invano per lunga pezza ancora sostenuto ch'egli non era obbligato « à aucune rançon, par fon-
» demens nullement soustenables: doutant d'en tomber à la fin, il entra
» avec Plancy en des discours de telle importance au service du Roy, que
» le Mareschal y presta l'aureille, et commanda à cestuy-cy qui s'estoit
» rendu fort familier dudict Conte, de le profonder le plus avant qu'il
» pourroit, afin que, selon ce qu'il en jugeroit par apres, il en peust
» donner advis à Sa Majesté. Les affaires furent finalement si bien disputez
» de part et d'autre, qu'ils furent communiquez à Sa Majesté par Plancy,
» le sommaire desquels merite d'estre cy inseré, soit pour edification ou
» pour plus ample demonstration du cours des affaires d'alors, et lequel
» j'ay reduict par escrit, selon la cognoissance, que j'en eus deslors ».

Così ancora il precitato Boyvin Duvillars, il quale si estende poi ampiamente dalla pag. 392 alla 405 del predetto Libro V delle sue *Mémoires*, nella narrazione di queste serie negoziazioni di pace, intavolate sulla fine dell'agosto 1554 tra il Challant ed il Brissac. Allo scopo nostro basterà però il riferire sommariamente, che tutti quei negoziati miravano in ultima analisi ad un definitivo trattato di pace, il quale per via di matrimonii e di reciproche cessioni tra le due grandi Corone di Spagna e di Francia procurasse il possesso della Lombardia, da sì lunghi anni disputato e conteso, al Delfino Francesco, primogenito del Re Enrico II, e al giovine Duca di Savoia la restituzione di tutto il suo Dominio. La neutralità del Duca sarebbe però stata guarentita dagli Svizzeri e dagli Stati Generali della Monarchia stessa, ai quali Stati verrebbe consentito il diritto di ribellarsi ove il Duca pigliasse le armi contro Francia. Ma questi ed altri simili negoziati furono assorbiti da una formale trattativa di pace, la quale per mezzo del Papa Giulio III e di Maria Regina d'Inghilterra, divenuta ben presto la sposa (25 luglio 1554) di Don Filippo figlio di Carlo V, già vedovo da nove anni di Maria di Portogallo, agitavasi all'ombra di una tregua nel villaggio di Marcq, tra Gravelines e Calais. Quivi si raccolsero in baracche di legno costruite in fretta (23 maggio) i Deputati della Spagna, della Francia, del Papa e dell'Inghilterra. Ma in breve apparve che niuna delle parti contendenti era davvero disposta a posare le armi. L'Imperatore chiedeva preliminarmente, che fossero restituiti al Duca di Savoia tutti gli Stati: il Re di Francia invece pretendeva subito per sè la Lombardia e la Franca Contea. A temperare la discussione, il celebre Cardinale

Reginaldo Polo (parente della famiglia reale d'Inghilterra per sua madre Margherita Contessa di Salisbury, figlia del Duca di Chiarenza, fratello di Edoardo IV), che era mediatore in nome del Papa e dell'Inghilterra, propose che la lite si rimettesse al Concilio ecumenico, ed intanto il Duca riavesse lo Stato, salvo le fortezze, e sposasse Madama Margherita, sorella unica del Re. Rispondevano i Francesi, che restituirebbero al Duca la Savoia ed il Piemonte tosto che l'Imperatore restituisse la Navarra ai Borboni, e Piacenza ai Francesi. Gli Spagnuoli tiravano le dispute in lungo, aspettando la risoluzione delle armi, che il Duca d'Alva dovea muovere in Italia. I Commissarii Francesi se ne accorsero, e si partirono bruscamente li 6 giugno, protestando che il loro Re non cederebbe un palmo del Piemonte fin che non gli fosse restituito il Ducato di Milano.

Viste riuscire inutili tutte le trattative di pace, e le sollecitazioni fatte da più parti ancora per ottenergli la desiderata libertà, allora finalmente il Conte di Challant, già abbastanza stanco della lunga prigionia, si decise a riscattarsi dalle mani del Brissac con l'enorme prezzo di ben 30 mila scudi. Ma ben vuolsi confessare che parte di questa somma indi a poco (luglio 1555) fu assai generosamente adoperata dallo stesso Maresciallo Francese onde provvedere agli urgenti bisogni delle sue truppe, le quali da molti e lunghi mesi si trovavano in credito delle loro paghe dall'esausto tesoro regio. « Tout en prenant les mesures les plus propres à épier les Espa- » gnols (nota a questo proposito l'illustre autore della Storia militare del » Piemonte), et à déconcerter leurs projetes, le Maréchal s'occupait du » soin important de faire cesser les murmures de ses troupes, qui n'étant » point payées montraient le plus dangereux mécontentement. L'argent » n'arrivant jamais de France, Brissac fut contraint d'ouvrir un emprunt » forcé en Piemont, après avoir fait entrer dans la caisse militaire la taxe » qu'il s'imposa à lui-même, et aux principaux Officiers de l'armée » (Alex. Saluces, *Hist. Milit. du Piémont*, tom. II, chap. XI). Ed il Boyvin altresì più esplicitamente c'informa, che « Le Mareschal, pour donner plus » de courage et meilleur exemple à chacun, consigna ès mains des Tresoriers » les dix mille escus qu'il avoit de reste de la rançon du Conte de Chalant, » pour fournir à l'appointement de mille hommes, tant qu'ils pourroient » durer. Tant y a que chacun se contenta de fournir à ceste contribution, » sous la promesse d'un futur remboursement par Sa Majesté. Ce fut » un notable service, et d'autant plus grand, que les frontieres qui ont » la guerre sur ses bras, ne sont jamais cotisées » (Boyvin Duvillars, *Livre sixiesme des Mémoires*, a pag. 504 del predetto tom. XXIX della Collezione Petitot).

Ridonato così una volta il vecchio Conte di Challant alla libertà, compariva egli non molto appresso alla Corte di Milano, dove il Cardinale Cristoforo Madruzzo o Madrucci, Vescovo e Principe di Trento e di Bressanone, era stato spedito (gennaio 1556) da Filippo II colla qualità di Luogotenente e Governatore dello Stato, giacchè il Duca d'Alva, che vi avea la dignità suprema di Cesareo e Regio Luogotenente e Capitano generale in Italia, era occupato a combattere in Piemonte i Francesi, i quali

sempre più vi si afforzavano. Non avea il Challant che due uniche figlie, le quali doveano essere le eredi delle sue immense sostanze. Or bene il Cardinale si volse ad accarezzarlo sì finamente, che si fe' promettere Filiberta, la primogenita, pel nipote Gian Federigo Madruzzo, Conte d'Ave e d'Arberg, Marchese di Soriana, allora Governatore di Pavia. Ma chiamata nel seguente anno 1557 la nobilissima donzella in Milano, la si trovò di già fecondata. Erane stato il reo un Lespal, Lorenese, domestico di casa, che la disgraziata Filiberta nella solitudine del paterno castello d'Issogne, nella deserta Valle d'Aosta, sulla riva destra della Dora, in faccia e presso à Verrès, avea tuttodì sotto gli occhi. I due amanti in imbarazzo, involate allora le più preziose gioie della Contessa di Challant, fuggironsi a Venezia, e Filiberta, dopo replicate vicende, diede alfine la mano di sposa ad un Conte Giuseppe Tornielli di Lombardia, divenuto quindi Marchese di Gebervilliers in Lorena. Ma l'astuto Cardinale Madruzzo non isconcertossi perciò all'improvviso e disonorevol caso; e non gli convenendo di lasciarsi sfuggire sì bell'occasione di tante ricchezze nel Ducato di Aosta ed in Lorena, si fe' a dimandare per lo stesso nipote la secondogenita Isabella, nata nell'anno 1531. Le nozze si celebrarono con grande pompa in Milano nello stesso anno 1557; ed il Conte Renato di Challant testando ivi nel dì 31 maggio in favore d'Isabella, sua universale erede, impose l'obbligo ai primogeniti che nascerebbero indi per lei dai Madruzzi di portare il nome e le armi dei Challant. Questo illustre parentado pose il Marchese Gian Federigo in corrispondenza col Duca Emanuèle Filiberto, il quale nel 1569, 25 marzo, lo nominò Cavaliere dell'Ordine dell'Annunziata, dignità pregiata in ogni epoca, ma che di que' tempi specialmente era uno dei favori più insigni che accordassero i Duchi di Savoia. Gian Federigo, che era personaggio di non volgar dottrina, fu poscia nel 1574 mandato Ambasciatore dallo stesso Duca al Pontefice Gregorio XIII; e più tardi eletto ancora Ambasciatore dell'Imperatore Rodolfo II a Sisto V, assunto alla suprema Sede li 24 aprile 1585. Egli poi mancò di vita in Roma nel monastero di S. Onofrio il dì 11 aprile 1586. Isabella di lui vedova gli sopravvisse ancora dieci intieri anni; ma la discendenza loro, sebbene assai numerosa e promettente, si estinse ben presto intieramente nell'ultimo dei nipoti, di nome Carlo Emanuele, nato nel castello d'Issogne li 5 novembre del 1599, morto nel 1658, 15 dicembre, Vescovo anch'esso (benchè assai poco costumato e degno) della Chiesa di Trento; perchè questa era rimasta come legata alla potente Casa dei Madruzzi per cento diciannove anni consecutivi! (V. Litta, *Famiglie celebri Italiane*, tom. VI, tav. III dei *Madruzzi di Trento*).

Nel 1559, addì 27 giugno, Renato Conte di Challant col suo antico titolo di Maresciallo di Savoia e di Luogotenente generale del Duca Emanuele Filiberto, era poi presente in Parigi, nel real palagio delle Tornelle, al trattato di nozze che ivi formalmente stipulavasi tra il Duca di Savoia e Madama la Duchessa Margherita, sorella unica del Re Enrico II. Benedette indi queste li 10 luglio dal Cardinale di Lorena presso il letto dello stesso Re morente, era il Challant pochi giorni appresso deputato dal Duca

suo Signore a pigliare possesso, in eseguimento della pace di Castel Cambresi, delle provincie della Savoia, della Bressa e del Bugey, nel mentre che ad Amedeo di Valperga Conte di Masino commettevasi egual incarico per le provincie del Piemonte, le quali dai Francesi si doveano del pari sgomberare e restituire. Fu questa per avventura l'ultima delle onorifiche missioni compiute dallo stesso illustre e cotanto benemerito Maresciallo di Savoia, il quale poco stante sentiva alfine il bisogno ed otteneva dal suo Principe facoltà benigna di ritirarsi a quieto e riposato vivere nei suoi castelli della Valle di Aosta. Abbiamo infatti dalla interessante e bella *Relazione della Corte di Savoia di* Andrea Boldù, già di sopra citata, letta in Pregadi il 12 dicembre del 1561, che già prima di cotal epoca « il Si» gnore di Challant della Valle d'Aosta, essendo Gran Maresciallo di Sa» voia e Luogotenente generale ed ordinario delli Duchi di Savoia.... se » ne stava ritirato dai negozi per voler riposare, essendo assai vecchio...; » avendo egli ventiquattro castelli con giurisdizione di sangue, e alcuni » con fortezze ancora, e trenta mila scudi d'entrata » (V. le *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*, *raccolte*, *annotate ed edite da* Eugenio Albèri, Serie II, vol. I, a pag. 439).

E già prima il celebre Presidente Niccolò Balbo, nel suo importantissimo e finora inedito *Memoriale al Duca Emanuele Filiberto*, intorno alle condizioni dello Stato verso l'anno 1559, avea scritto: « Vi sono in » Val di Agosta più sorte di miniere, quali quantunque siano per ogni » luogo di V. A., pur il nipote del Cardinal di Trento (*il sovra detto Gian » Federigo Madruzzi, marito d'Isabella secondogenita del Gran Maresciallo » Renato Conte di Challant*) ne fa come di cosa propria, senza licenza » di V. A., et quindi può pensar quanto più farebbe se avesse maggior » autoritade...... Et in essa Valle lì ha il Signor Conte di Chialant più » castelli et terre, fra li quali ha la fortezza di Verrez, qual starebbe a » più colpi di cannonate, et ancor il castello di Grana qual è forte per » l'asperitade del sito, et domina una Valletta, qual si domanda Grana, » per la qual et per la Valle di Aiazzo, ambe di esso Signor Conte, si » va in paese de' Svizzeri, et ha più altri castelli, quali sono fortissimi » senza artiglieria, tra' quali vi è Chiatiglione, San Marcello et Mavilla » (*Aymavilles*). Sì che quando si è parlato di far dono a V. A. in queste » guerre (*passate contra i Francesi*), per causa che el detto Signor Conte » non ha volsuto consentir per suoi castelli, li altri di tutta la Valle, quali » consentivano, si sono ritenuti con dir che erano essi castelli sempre » soliti contribuire et concorrer per lor parte in detti doni: di sorte è » seguito che V. A. in vintiquattro anni che la guerra è durata (*dalla » prima invasione dei Francesi in Savoia nell'anno* 1535), oltre che da » detto Ducato d'Agosta non ha ricevuto utile suffragio, nè aiuto, essi » sono stati pagati tanto da V. A. quanto dall'Imperatore et da S. M. Ca» tholica, ritirando parecchi denari, con dir che stavano in arme per » conservar quel paese alla divotione di V. A. Et è pur la causa princi» pale, per la quale è parso che si sieno intertenuti et che niuno li ha » assaliti, nè fatto impresa sopra di loro; et la seconda causa è che il

» Re di Francia è vivuto sempre in triegua con loro, con la qual stava
» sicuro di non aver fastidio per quella parte, riservando di sempre
» poterli occupar quando il successo di Piemonte fusse andato prospero in
» suo favore...... Et detta Valle sarebbe pericolosa di perdersi con via
» delli castelli del Signor di Chialant, quali hanno da andar in poder di
» un forastiero suo genero (*il predetto Gian Federigo Madruzzi di Trento*),
» habbiendo concesso V. A. che le figlie possan succeder in essi feudi;
» che morendo il padre senza figlioli maschi, veniva a succedergli V. A.,
» se non gli sono agnati: conciossiachè essa Valle si reguli alla forma
» di Piemonte, et non di Savoia, et non succedono le figliuole femine,
» quantunque manchino li maschi figlioli in detti feudi » (*Memoriale* precitato *del Presidente* Niccolò Balbo, in *Appendice* al vol. I, pag. 332 della applaudita *Storia della Monarchia Piemontese di* E. Ricotti).

Renato Conte di Challant, il quale nato era figliuolo unico dalle nozze di Filiberto, Cavaliere del Supremo Ordine dell'Annunziata, Governatore e Luogotenente generale nel Ducato d'Aosta, con Ludovica d'Arberg, Baronessa di Bauffremont nella Lorena, Contessa di Valengin in Isvizzera, fu l'ultimo discendente maschio del suo illustre ed antichissimo ramo, abbenchè con ben quattro cospicui matrimonii avesse egli sperato forse di tramandare alle più tarde età la durata e la conservazione del medesimo. Ma infelici assai riuscirono le prime nozze contratte dal Conte Renato con Bianca Maria Scapardone, giovane e bellissima donna, comecchè di basso sangue e di lignaggio non molto stimato, la quale e pei suoi disonesti e pazzi amori, e molto più pel suo tragico fine andò funestamente famosa sulla bocca di tutti i suoi contemporanei e dei posteri ancora. Giacomo Scapardone di lei padre, uomo plebeo da Casal Monferrato, tutto quello che avea ridotto in danari si era dato a prestar ad usura pubblicamente con sì larghi interessi, che avendo da giovine sulla metà del secolo XV cominciato a far questo mestiere, ci divenne tanto ricco che comprò possessioni assai, e tuttavia prestando e poco spendendo, acquistò grandissime facoltà. Ebbe Giacomo per moglie una giovane Greca, venuta di Grecia in Monferrato nell'anno 1485, in qualità di ancella presso Maria, figliuola di Stefano Despota di Servia, Re di Roscia, Signore di Albania, discendente dagli Imperatori Greci, sposa del Marchese Bonifacio V Paleologo. Era la moglie di Giacomo donna bellissima e piacevol molto, ma dal marito assai differente d'età, perciocchè egli era già vecchio, ed ella non passava ancora i venti anni; ond'ebbero essi una figliuola senza più, che fu questa Bianca Maria, nata verso l'anno 1490. Morì ben presto il padre, e restò l'orfanella molto picciola sotto il governo della madre Greca, con facoltà di beni stabili al sole per più assai di cento mila ducati. Cresceva intanto la Bianca cotanto bella, aggraziata e viva, che non poteva esser più. Come ella fu di quindici in sedici anni, il Signor di Soma, Ermes Visconti, nobile e virtuoso Cavaliere, figliuolo del Signor Battista patrizio venerando, discendente dalla linea di Vercellino Visconti, la prese per moglie, e con solennissima pompa, e feste e trionfi grandissimi la condusse in Milano. Il famoso Bandello, che lei conobbe appunto

di quell'età in Milano, e spesso la vedeva e seco lei domesticamente ragionava in casa della celebre rimatrice e dottissima Signora Ippolita di Carlo Sforza (naturale del Duca Galeazzo Maria), moglie di Alessandro Bentivoglio, esule da Bologna, e perciò nuovamente ritiratasi alla casa sua in Milano fin dell'anno 1506, ci narra che il Signor Francesco Visconti, fratello maggiore di Ermes, mandò in occasione di quelle splendide nozze a donare alla cognata una bellissima carretta tutta intagliata e messa ad oro, con una coperta di broccato riccio sovra riccio tutto frastagliato e sparso di bellissimi ricami e fregi. Conducevano quattro corsieri bianchi come un armellino essa carretta, e i corsieri medesimamente erano di grandissimo prezzo. Su questa carretta entrò la Bianca Maria trionfalmente in Milano, e col Signor Ermes visse incirca a sei anni. Ma morto appena questi in età assai giovanile, Bianca, abbandonati i suoi due bambini, Paola che poi morì Monaca, e Giambattista che nel 1535 fu ascritto al Consiglio dei LX Decurioni di Milano, di nuovo si ridusse in Monferrato a Casale; e quivi, trovandosi ricca e libera, cominciò a vivere molto allegramente, e ad amoreggiare senza riguardo con questo e con quello. Era ella così da molti vagheggiata e domandata per moglie; fra i quali erano principali il Signor Gismondo o Sigismondo Gonzaga, figliuolo di Giovanni, del ramo dei Marchesi di Vescovado e Principi del S. R. Impero, ed il nostro Conte Renato di Challant, Maresciallo di Savoia, che avea il suo Stato nella Valle di Aosta con molte castella di cospicue rendite. Anna di Renato Duca di Alençon, Marchesana di Monferrato, vedova (4 ottobre 1518) di Guglielmo IX Paleologo, reggente dello Stato dal 1518 al 1530 pel figlio minorenne Bonifacio IX, onde compiacere al futuro genero Federigo Gonzaga Marchese, poi Duca di Mantova, faceva ogni cosa per darla al Signor Gismondo, cugino germano dello stesso Federigo; e quasi il matrimonio già stava per conchiuso. Ma il Conte di Challant seppe all'incontro sì ben vagheggiare la sua Bianca e dirle sì fattamente i casi suoi, che celatamente insieme si sposarono, e consumarono anche il matrimonio. La Marchesana di Casale, ancorchè questo sommamente le dispiacesse, e fosse per farne qualche mal scherzo alla stessa Signora Bianca Maria, nondimeno dissimulando lo sdegno per rispetto del Conte, non fece altro movimento. Si pubblicò adunque il matrimonio, e si fecero le splendide nozze, ma con triste augurio per quello che seguì. Perciocchè non stettero i due novelli sposi molto insieme, che nacque una discordia tra loro la più fiera del mondo di guisa che, checchè se ne fosse la cagione, Bianca fuggissi dal marito furtivamente, ed in Pavia si ridusse presso un suo parente, Ascanio Lonati, ove condusse una buona ed agiata casa, menandovi però una vita troppo libera e poco onesta.

Volgevano in questo mezzo tristi eventi pel crollante Ducato di Milano, e col Duca Carlo di Borbone già Contestabile di Francia, mandato dall'Imperatore Carlo V in qualità di Luogotenente Cesareo e di Capitano generale nello Stato di Milano, erano venuti a militare contro i Francesi Ardoino o Ardizzino Valperga Conte di Masino, figliuolo di Iacopo II Ciambellano e Consigliere del Duca Carlo III di Savoia, Governatore di Vercelli:

Roberto San Severino Conte di Gaiazzo, di antichissima e principal famiglia del Reame di Napoli: D. Pietro di Cardona, parente d'Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto, e tanti altri Signori e gentiluomini dei principali d'Italia e di Spagna. Tutti costoro, capitati successivamente a Pavia, andavano a gara nel corteggiare la bella Contessa o Madama di Cellant, che così volgarmente si appellava la moglie infedele del Conte Renato. Il Conte di Masino, giovine assai avvenente e molto gentile, quantunque fosse un poco zoppo d'un piede, fu però il primo ed il più caldo possessore degli amorosi piaceri della perduta donna, con la quale più d'un anno si diede il miglior tempo del mondo, e così manifestamente che non solamente nella città di Pavia, ma per tutta la contrada se ne tenevano canzoni. Avvenne che il Signor Roberto San Severino Conte di Gaiazzo, giovine anch' egli della persona assai valente e gentilissimo, capitasse di lì a qualche tempo a Pavia. Al quale la Contessa Bianca Maria gittati gli occhi addosso, deliberò, già sazia del primo, di procacciarselo per nuovo amante. Onde cominciando a far mal viso al Masino, e non gli volendo più dar adito di ritrovarsi seco, vennero insieme dapprima a qualche triste parole, e quindi ad aperta rottura e fierissimo odio. Partissi allora da Pavia il Signor Ardizzino; ma in ogni luogo ove accadeva che della sgraziata Bianca Maria si ragionasse, ne diceva egli tutti quei più vituperosi mali che d'una vil femmina di chiasso si potessero mai dire. Ella, a cui spesso era pur riferito il gran male che di lei il vecchio amante diceva, fece così sul Conte di Gaiazzo, che tutta in preda se gli diede. Onde un giorno, pensando di averlo di tal maniera adescato, che di lui a modo suo potesse affatto disporre, gli chiese di singolarissima grazia che volesse far ammazzare il Conte di Masino, il quale altro non faceva che dir male di lei. Ma il Conte di Gaiazzo ben conoscendo la malignità della perfida donna, preferì di gran lunga di sacrificar l'amor suo alla scellerata proposta; e però dopo alcun tempo da lei e da Pavia si partì e andò a Milano. Di ciò indispettita, anzi furibonda, Bianca trovò astutamente il mezzo di riaccostarsi al Conte di Masino, al quale per prezzo del novello amor suo chiese del pari un giorno la morte del Gaiazzo. Il Masino, da nobilissimo Cavaliere, non solo vi si rifiutò, ma allontanatosi da lei di nuovo, e condottosi a Milano, ogni cosa svelò al Gaiazzo. Confidatisi allora l'un l'altro le doppie scellerate proposte della rea e disonesta femmina, e in pubblico e in privato non cessavano dal narrare tutte le ribalderie di quella, facendola divenir favola del popolo. Ella, sentendo ciò che questi Signori di lei dicevano, ancorchè mostrasse non se ne curare, arrabbiava di sdegno, e ad altro non pensava che a potersene altamente vendicare. Nè tardò ella poi molto a trasferirsi ancor essa a Milano, ove condusse la casa della Signora Daria Boeta, e quivi deliberò fermarsi.

Era pur di quei dì in Milano D. Pietro di Cardona, Siciliano, il quale governava la Compagnia di D. Artale suo fratello legittimo, perch'egli era figliuolo bastardo del Conte di Collisano, morto al fatto d'arme della Bicocca lì presso alla città (23 aprile 1522), con la peggio dei Francesi, onde questi di nuovo erano stati costretti ad evacuare l'Italia. Ora questo D. Pietro

era giovane di ventidue anni, brunetto di faccia, ma proporzionato di corpo e di aspetto malinconico; il quale veggendo un dì la Signora Bianca Maria, fieramente di lei s'innamorò. Ella non sì tosto se ne avvide so gli mostrò lieta in vista, e quanto poteva più l'adescava, per meglio irretirlo e abbarbagliarlo. Il povero giovine, che più non aveva amata donna di conto, stimando questa esser una delle prime di Milano, miseramente per amore di lei si struggeva. Alla fine ella raccoltoselo più volte amorosamente seco, talmente mostrossi ben ebbra dell'amor di lui, che D. Pietro si reputava esser il più felice amante che al mondo fosse; nè in altro pensando che in costei, così se le rese soggetto, che Bianca, non dopo molto, entrati in certi confidenti ragionamenti, domandò di singolar grazia al giovine che volesse ammazzar il Conte di Gaiazzo e il Conte di Masino, suoi capitali nemici. Don Pietro, il quale per sua fatal disgrazia nel bollor giovanile e tutto ardente d'immenso amore, per altri occhi non vedeva che per quei della ria donna, promise largamente di farlo, e col ferro dell'assassino non pose lungo indugio a vendicarla delle patite offese. Onde essendo in Milano il Conte Ardizzino di Masino, deliberò cominciar da lui, perchè il Conte Roberto di Gaiazzo era per sua buona ventura di quei giorni assente. Saputo per sue spie che una notte il Masino erasi recato fuor di casa a lieta cena presso il Duca di Borbone, Capitano generale dell'armata imperiale, D. Pietro raccolti tosto venticinque de' suoi uomini d'arme, che tutti erano ben in punto da capo a piedi, deliberò di attendernelo al ritorno. Era di que' tempi in Milano una vòlta sopra una viuzza, che da mano sinistra dava adito dalla contrada dei Meravigli al corso di S. Giacomo. Ora sapendo che il Masino avrebbe avuto sicuramente a passare quindi, D. Pietro imboscossi chetamente con le sue genti in una casetta vicina, ed avuto a tarda ora dalla spia che il Conte di Masino ne veniva tranquillo con Carlo suo fratello, dispose gli uomini suoi di modo, che gli chiusero d'improvviso sotto la vòlta, e gli misero in mezzo. Quivi si cominciò disperatamente a menar le mani; ma che potevano nell'oscurità della notte due giovani, benchè assai arditi e valenti, sorpresi a tradimento con soli otto o nove loro servidori, nè avendo altro che le spade, contra tanti uomini tutti armati e con arme da asta in mano? La mischia però fu breve, perchè i due sfortunati fratelli furon malconci e morti, e quasi tutti i servidori con essi. Il Duca di Borbone, che dopo defezionato da Francia per darsi a Carlo V (1523), era allora, come abbiam detto, in Milano a nome dell'Imperatore, appena saputo il fatto fece dar delle mani addosso quella istessa notte a D. Pietro, e metterlo prigione; il quale confessò aver fatto questo per comandamento della sua Signora Bianca Maria Contessa di Cellant. Ma ella sapendo D. Pietro esser preso, avendo pur spazio di potersi fuggir via di Milano, se ne restò. Allora il Duca di Borbone, intesa la confessione di D. Pietro di Cardona, mandò a pigliar la donna, la quale come sciocca fece portar seco un forziere ove erano ben quindici migliaia di scudi d'oro, sperando con sue arti di commutar la pena, come era uso di quei tempi, e uscir libera di prigione. Fu bensì tenuta mano a D. Pietro, e fatto fuggir nascostamente di carcere. Ma la disgraziata giovane

Contessa, avendo di bocca sua confermata la confessione dell'amante, fu inesorabilmente condannata dal Borbone che le fosse mozzo il capo. E così la misera fu decapitata nel dì 20 ottobre 1526 sovra un ceppo nel rivellino del Castello di Porta Giovia, ponendo con tanto e sì esemplar supplizio lagrimevole fine alle sue sfrenate e disoneste voglie.

La notizia di tale pietoso caso divolgatasi rapidamente per l'Italia, fornì ben opportuno argomento al già mentovato celebre novelliere Frà Matteo Bandello, che di quell'epoca trovavasi in Romagna, a narrare gli amori infelicissimi e la misera morte di quella stessa Bianca Maria, la quale egli fin dai primi anni delle nozze di lei col nobile Cavaliere Ermes Visconti avea in più occasioni riconosciuta per « fanciulletta volontarosa, come le fanciulle « sono, d'andar alle feste con quella libertà che le donne milanesi vanno ». Al che, richiesto le spesse volte il detto Signor Ermes, come giovine molto prudente e saggio sempre si oppose, dicendo che egli non lasciava andar la sua moglie ov'ella voleva, e non le dava tanta libertà quanta in Milano era il costume, perch'egli conosceva il trotto e l'andar del suo poledro, non gli parendo di lasciargli la briglia sul collo. Ora la fine che la sfortunata ebbe fatto, e la vita che dopo la morte del Signor Ermes prese a vivere ben sgannarono tutti quelli che pensavano allora in Milano il marito suo esser geloso. Ma il savio Signore sapeva molto bene ciò che si faceva, e, come si disse, conosceva il trotto della sua chinea. E nel vero governolla costantemente il Signor Ermes, mentre che visse, di tal maniera, che la Signora Bianca Maria era stimata una delle oneste e costumate donne di Milano. Così ci attesta lo stesso Bandello nella sua Novella IV della Parte I, intitolata: *La Contessa di Cellant fa ammazzare il Conte di Masino, e a lei è mozzo il capo.* Questa Novella volle il Bandello preceduta da graziosa lettera dedicatoria (come di ciascun'altra indirizzata a' suoi amici) *all'Illustrissima ed Eccellentissima Signora, la Signora Isabella da Este Marchesana di Mantova*, figlia di Ercole I Duca di Ferrara, vedova del Marchese Gian Francesco II Gonzaga, morto nel 1519, 29 marzo: donna di gran merito, colta e raccoglitrice di antichità, della quale l'Ariosto nel Canto XXXVII del suo Poema fa grandi elogi, confermati pure dal Trissino in una sua bella Canzone in lode della medesima.

Ma già prima del suddetto piacevole e giocondo novelliere nostro di Castelnuovo-Scrivia aveaci un buon Cronista di Pavia, oculare testimonio di quei tristi avvenimenti, tramandata, come qui segue, con più particolareggiate circostanze la memoria *di la morte di Madama di Cellan*, con istile ben rozzo ed incolto sì, ma pure molto veridico ed ingenuo:

« Achadete in questi tempi, che lo exercito di la legha hauea posto » la obsidione ala citta Mediolanense, uno nouo caxo crudele di amore in » detta citta. El fu uno pouero merchadante chiamato il Scapardone di la » citta di Caxale di Monteferrato habitante, il qual da principio fu pouero » et al fine richissimo superando ogni altro di richeze de dicta citta di » Caxale. El ualimento suo fu extimato de scudi 100 millia de caxe et » possessione con una sola figliuola assai bella et più presto de gentileze » che de belleze. Venne a morte il dicto Scapardone lassata sua figliola

» herede, qual fu maritata in Hermes Visconte de Millano, homo nobi-
» lissimo et richissimo. Stato alquanti giorni et anni senza alchuno figliolo
» da epsa passò da questa prexente uitta. Dappoi la morte di Hermes fu
» maritata dicta figliola in Monsignore di Cellan Sauoino, homo degno et
» nobile ricco di facultà. Stata alquanto tempo epsa giouine con el
» consorte suo achadete come spesso achade ali mariti et sue consorte o
» per geloxia o per altri dispecti ouero per il tropo bono tempo. Epsa
» giouane chiamata Madama di Cellan se partite dal suo consorte insalutato
» hospite, plena de danari, giollie et ueste, et andete ad habitare in la
» citta di Pauia in caxa di Aschanio Lonate, affine suo, qual in dicta citta
» hera bene amata et cortigiata da tutti li gentilhomini et plebei, che
» uolse sua mala sorte si fu leuata da Pauia et andete ad habitare in la
» citta de Millano, et in esso tempo il Ducha di Barbono uenne de Ispania,
» con el quale li uenne anchora Monsignore de Maxino, giouane et ual-
» lente et di bona prole, anticho amante de dicta Madama de Cellan.
» Essendo essa Madama cortigiata da molti signori et gentilhomini et maxime
» dal Conte de Gaiazo giouine et uallente parue al Maxino che Madama
» de Cellan facesse tropo gran ciera al Gaiazo et la geloxia, cauxa di male
» assai, fece che esso Maxino tolse Madama in tanta urta che non la po-
» teua uedere et cossi il Conte de Gaiazo, per modo che non si parlaueno
» et ogni giorno diceua il Maxino tutti li mali si poteueno dire di Madama,
» di sorte che uenne a noticia a dicta Madama di Cellan, qual salite in
» collera con il Maxino iurando di farlo pentire, et il Maxino ogni giorno
» diceua pegio di essa Madama et tutto li hera referto. Epsa indemoniata
» si pose in ceruello di fare occidere il Maxino et uno giorno hebe afron-
» tato il Gajazo che uolendoli esso Conte quello amore pensaua certamente
» li uolesse, si como essa li uoleua, non li uolesse negare questa gracia
» di occidere il Maxino, suo mortale nemicho. Il Conte di Gaiazo, giouine
» prudente, per non mettere lamata in disperacione li dette bona spe-
» ranza di occiderlo ouero di farlo occidere et di fare quanto hera la
» mente sua, et ogni giorno li daxeva bone parole di fare lo effecto. Ma-
» dama ogni giorno stimulaua il Gaiazo uolesse adimpire la uoglia sua.
» Visto epsa Madama essere passuta de parole dal Conte hebe deliberato
» di dare ripulso al Gaiazo et fare uno altro amante, qual adimpisse la
» sfrenata sua uoglia, et dette repulsa al Conte et fece suo intrinseco amante
» Don Petro di Cardona, figliolo dil Conte di Collissano, giouine et ual-
» lente. El Conte di Gaiazo uisto essere repulso da Madama et Don Pietro
» di Cardona essere il fauorito fece pace con il Maxino et fra epsi doi si
» sfochaueno per geloxia et diceueno tutti li mali si poteua dire de dicta
» Madama, et tutto era referto a Madama di Cellan. Una notte stimulata
» dal gran diauolo essendo in piacere con Don Pietro di Cardona hebe
» afrontato il Cardona per lo amore li portaua uolesse essere contento di
» cauarla da uno immenso affanno et dolore di occidere el Maxino, suo
» mortale nemicho, qual ogni giorno la uituperaua como fusse stata la
» magiore meretrice dil mondo, et questo per lo amore porta a sua si-
» gnoria. Don Pietro di Cardona intexo la dimanda di Madama obcechato

» damore li promise non dubitasse che presto presto li prometteua sua
» fede di farli uedere lo effecto et che stesse di bono animo, et con questo
» se partite da Madama con animo per ogni modo di occidere il Maxino.
» Una sera uenendo il Maxino da caxa dil Barbono in su una mula con
» uno suo fratello in cropa, et Don Pietro di Cardona sapendo landata del
» Maxino a caxa, unito alquanti de li soi homini darme se misse a posta
» aspectando il Maxino. Gionto in lo aguaito fu crudelmente occixo et suo
» fratello insiema. Aldilta el Barbono la morte de li doi fratelli li spiacque
» assai et non perdendo tempo per intendere li delinquenti et farne ampla
» dimonstracione, el Conte di Gaiazo, qual hera stato richesto da essa
» Madama per fare lo effecto, qual hauea facto Don Pietro di Cardona,
» hebe pensato in animo suo subito essere stata Madama di Cellan hauere
» facto occidere li doi fratelli, et andato dal Ducha di Barbono li hebe
» narrato il tutto dal principio al fine et li fece intendere, douesse bene
» sua signoria inuestigare et circhare che trouería per il certo essere stata
» essa Madama la morte de li doi fratelli. Intexo il Ducha di Barbono il
» Conte di Gaiazo subito hebe mandato per il Capittaneo de iusticia a de-
» tenire dicta Madama et Don Pietro di Cardona. Il Capittaneo de iusticia
» intexo la mente dil Barbono subito hebe facto pregioni lamante et la-
» mata et condutti nel castello di porta Giobia de Millano, et il Ducha di
» Barbono fece intendere al Capittanio di iusticia non manchasse per quanto
» hauesse a caro la gracia sua per sapere chi sia stato la cauxa de la
» morte de li doi fratelli. Perho il Capittanio predicto non manchando di
» bona iusticia per fare quanto hera la mente dil Barbono poxe ala tor-
» tura le dongele di Madama di Cellan di tal sorte che ne perite una di
» epse et non pote hauere indicio alchuno, per el qual potesse ponere ala
» tortura dicta Madama, et reducta per non hauere alchuno indicio de la
» morte de li doi fratelli che hera per ussire di pregione, salua et libera
» da ogni impedimento. Idio, qual he summa iusticia, non uolsi che uno
» tanto errore andasse impunito. La pouera Madama ho da li homini dil
» mondo, ho forsi dal Castellano dil castello, ho dal gran diauolo fu
» constrecta a scriuere al Barbono confessando il suo peccato di essere
» stata epsa di hauere facto occidere li doi fratelli, la cauxa per hauere
» epsi fratelli dicto tanto male di lei come se fusse stata la maggiore me-
» retrice dil mondo, et che speraua in la clemencia di sua signoria che li
» perdoneria. Lecta il Ducha di Barbono la littera dette subito epsa
» littera ali Fischali et al Capittanio de iusticia, perchè si facesse quanto
» uoleua et richedeua il debito de la iusticia et che non se li manchasse.
» Hautta la littera li prenominati facto ratifichare a dicta Madama la
» littera, fu sentenziata ala morte che li fusse amputata la testa. Una nocte
» il Capittaneo de iusticia andato in castello con uno religioxo et doi
» monache fu anchora andato ala camera de dicta Madama domandata
» uolesse uenire fora che uno suo parente li uoleua parlare. La pouera
» Madama tutta spauentata uene fora et fu condutta in una altra camera,
» doue hera il Vicario de iusticia et il religioxo con le doi monache.
» Visto il Vicario Madama li disse: Signora Madama, la iusticia uole che

» moriati, confessatine et aconzati le cosse uostre. La pouera Madama audite
» le parole del Vicario de iusticia disse ad alta uoce: Hai me, non posso
» io essere adiutata per danari? Li rispoxe il Vicario: Madama, tutto lo
» oro dil mondo non ue salueria. Confessata fu condutta in el riuellino
» dil castello de la banda dil giardino, doue epsa Madama posto il capo
» suo sotto al ceppo li fu amputata la testa, et portato il suo corpo in la
» ecclexia di Sancto Francischo, et per tutto uno giorno stete che ognuno
» la poteua uedere parendo fosse uiua, la morte di la qual spiaque a molti »
(*Cronaca di* Antonio Grumello *Pavese*, *dal* mccccLxvii *al* mdxxix, *sul testo a penna esistente nella Biblioteca del Signor Principe Emilio Barbiano di Belgiojoso*, pubblicata per la prima volta da Giuseppe Müller, *Prof. nella I. R. Università di Pavia.* Milano, per Francesco Colombo 1856; in-8°. *Liber Nonus*, *XV Capitulo*, a pag. 424 e seguenti).

Ma, onde far ritorno al Conte Renato di Challant, rallegravasi questi indi intorno a due anni dopo il sovra narrato tragico fine della sua prima infedel consorte, di novelle ed ancora più alte nozze con Donna Micia o Mencia di Portogallo, figlia di Dionigi Duca di Braganza Conte di Lemos, e di Beatrice di Castro Osorio; la quale, giovinetta assai, nel settembre del 1521 era venuta in Piemonte al seguito della bella e altiera Infante Beatrice, cognata dell'Imperatore Carlo V, destinata in isposa al buon Duca Carlo III di Savoia. Donna Mencia veniva poi sette anni appresso, nel dì 8 gennaio 1528, nominata Dama d'onore della prefata Duchessa Beatrice, coll'ordinario stipendio di 400 scudi; ed alloraquando disposavasi al Conte di Challant Maresciallo di Savoia con propria e particolar dote di diciotto mila scudi d'oro, la stessa Duchessa, in attestato di singolar benevolenza, le voleva ancora aggiunti e costituiti del suo tesoro altri simili dieci mila scudi (V. Claretta nelle accurate *Notizie storiche intorno alla vita ed ai tempi di Beatrice di Portogallo Duchessa di Savoia ecc.*, alla pag. 134).

Le già sovra menzionate due figlie Filiberta ed Isabella di Challant furono i soli frutti di questo nobilissimo matrimonio. Trapassata quindi Donna Mencia di Portogallo posteriormente all'anno 1538, il Conte Renato di Challant non indugiava molto a passare a terze nozze con Maria di Giovan Filiberto de la Palù, Conte di Varax, anch'esso Cavaliere dell'Ordine Supremo e Luogotenente generale nel governo della Bressa. Ma rimaste infeconde codeste nozze, il vecchio Maresciallo di Savoia non dubitava di esperimentare le quarte ancora colla nobile Peronna de la Chambre, figlia di Carlo Barone di Sermoyé, il quale dal Duca Carlo III nella creazione del 1° giugno 1527 era stato anch'egli insignito del raro onore del Collare dell'Annunziata. Non furono però del tutto lieti e sereni i giorni di quest'ultima, perchè fatto subitaneamente il vecchio marito suo prigione dei Francesi nella impensata sorpresa di Vercelli li 18 novembre del 1553, essa si vide astretta pel suo meglio a ritirarsi sotto la protezione di Spagna nella città di Milano, dove non cessava d'inveire e di maledire colla peggior violenza contro gli stessi nemici Francesi, e massime contro il loro supremo Comandante il Maresciallo Carlo di Brissac, abbenchè questi (come

diggià abbiam narrato) colla consueta sua cavalleresca cortesia ben l'avesse pure « à la prinse de Verceil, visitée et consolée, et surtout laissé sortir » avec ses chevaux, bagues, meubles et argent, sans rien prendre ny » retenir, comme il eust peu faire sans reproche par droict de guerre » ouverte etc. » (BOYVIN D'UVILLARS, *Cinquiesme Livre des Mémoires*, nel tom. XXIX, pag. 336 della precitata Collezione di M. PETITOT).

Ma ora, per ripigliare il filo della interrotta narrazione intorno alle ostinate guerre del Piemonte, ci convien dire che, fallite le trattative di pace della breve tregua di Marcq nei Paesi Bassi, falliti i privati negoziati del Challant stesso, il vecchio Maresciallo di Savoia, col Brissac, durati per quasi tutto quell'assai lungo tempo ch'egli fu sostenuto prigione di guerra nel Castello di Torino, le ostilità continuarono, anzi si ripigliarono tra noi vieppiù ardenti e vive fin dal principio dell'anno 1555, e sempre con i peggiori danni di Spagna e di Savoia. L'astuto Maresciallo di Francia, dopo avere, come abbiam già veduto, validamente fortificato Santhià, onde farsene scala a maggiori imprese, per segretissima macchinazione di quello stesso Pietro Antonio da Pontestura (salito ora al grado di Capitano nelle bande francesi) e di quel Raimondo Signore di Salveson, Governatore di Verrua, i quali già due anni prima erano stati i principali autori della sorpresa di Vercelli, sorprese egualmente ed occupò senza l'incontro della minima resistenza la città medesima di Casale, capitale del Monferrato. Trovavasi, gli è vero, dentr'essa lo stesso Comandante generale degli Spagnuoli, D. Ruy Gomez Suarez de Figueroa, il successore di D. Ferrante Gonzaga, stato richiamato sulla fine del marzo del precedente anno 1554 alla Corte di Bruxelles. Ma il Brissac era ben assicurato della poca o niuna guardia che per la rallentata militare disciplina facevasi attorno alle mura della città in quegli ultimi giorni del carnevale 1555, in cui lo stesso vecchio Figueroa non era intento ad altro che ai più brillanti sollazzi. Volle egli perciò espressamente ordinato che l'esecuzione della sua impresa, segretamente ordita con un maestro di scuola, traditore scellerato della sua patria, e congiunto ben degno del Pontestura sopra mentovato, si effettuasse nella fitta notte del martedì *grasso* 2 marzo « le jour de caresme-prenant, auquel » toute la noblesse de l'armée imperiale se devoit trouver à Casal, où estoit » le Figuerol, qui faisoit dresser un tournoy pour donner du plaisir aux » Dames, assez frequentes et belles en ceste ville... La place estant gaignée » et les advenuës bien garnies, tous les Allemans qui estoient en garnison, » au nombre de quatre à cinq cens, se jeterent dans la Cittadelle, comme » aussi fit le Sieur Figuerol tout en chemise, une robbe longue sur les » epaules.... Mais à le lendemain sur la minuict le Figuerol se sauva à » cheval par la porte de secours, et alla gaigner Sainct Salvadour et de » là Alexandrie... Dans la place il y avoit pour Capitaine Vincent Guerrier, » Mantoüan, avec cent hommes de sa nation et les quatre cens Allemans » qui y estoient entrez, la pluspart desarmez; car ils furent prins si à » l'impourveu, qu'ils n'eurent moyen de prendre leurs armes; la pluspart » mesmes s'en estoient fuis avec tant d'haste, qu'ils laisserent le pour» point et le chappeau. Cela ne servit pa peu pour la reddition de la place...

» Dans la ville furent trouvez trois canons et deux coulevrines, qui furent
» mises en batterie pour tirer seulement aux deffences, en attendant l'ar-
» tillerie qui devoit venir de Thurin par eau. Il y fut gaigné six cens bons
» cheveaux de service, et, en rançon de ces beaux faiseurs de tournois,
» de soixante à quatre vingt mil escus, et force beaux habillemens de
» masquarades » (BOYVIN DUVILLARS, *loc. cit.*, alla pag. 350 e seguenti).

Pochi giorni appresso, li 15 marzo, lo stesso Governatore della cittadella o Castello, Vincenzo Guerrieri Gentiluomo Mantovano, vistosi minacciare ben da vicino dal risoluto Maresciallo Brissac di essere lanciato all'aria con tutta la sua guernigione per lo scoppio, cui questi già avea posto mano, delle mine attorno ai bastioni, oltre al fulminar continuo delle artiglierie che senza scampo lo racchiudevano tutt'intorno, era astretto a segnare i patti impostigli della resa. Ma coll'onore delle armi e dei bagagli egli otteneva però la libera uscita della guarnigione Spagnuola dalle conquassate mura del ben difeso Castello, e nella vicina Alessandria coi suoi andava a congiungersi (V. DE CONTI, *Notizie storiche della Città di Casale e del Monferrato*, vol. 5°, pag. 283 e seguenti; e la interessante *Cronaca anonima di Casale dal* 1530 *al* 1582, pubblicata per cura di LUCIANO SCARABELLI tra i *Paralipomeni di Storia Piemontese dall'anno* 1285 *al* 1617, nel tom. XIII, pag. 335 e seguenti dell'*Archivio Storico Italiano ecc.* Firenze 1847, presso GIO. PIETRO VIEUSSEUX, Direttore-editore ecc.).

Compita ed assicurata così l'ardita intrapresa di Casale, volgevasi quindi il Brissac nel seguente aprile all'assedio della forte terra di Volpiano presso Chivasso, della quale gli Spagnuoli, governati dal vecchio e prode Cesare Maggi da Napoli, nemico infesto dei Francesi, si giovavano non poco per tenere in stretta briglia la guarnigione francese di Torino. Al Brissac si era congiunto, come diggià abbiam accennato, il Marchese Filiberto di Masserano, dell'illustre Casa dei Bessi Ferreri, il Signore più potente del Biellese, indotto a questa mutazione non meno dai larghi patti del Maresciallo e Luogotenente Regio, che dall'avversione personale verso il Conte Amedeo Valperga di Masino, Luogotenente generale del Duca, e della necessità urgente di salvare i suoi feudi chiusi fra le forze francesi. Erano i principali patti « que ledit Sieur Marquis se declareroit Serviteur
» du Roy, à trois mille escuz de pension par an; qu'il fortifieroit, avec le
» secours du Biellois, le chasteau de Galiany, qui couvriroit Yvrée et
» Bielle, et asseureroit aussi le pays jusque à Gatinarre, pour la garde
» duquel Galiany deux cens hommes luy seroient payez; que le Conte
» de Candel, son fils, auroit mil hommes de pied, lesdicts deux cens
» comprins, sous trois Capitaines dont il seroit Colonnel, partie desquels
» seroient despartis par toutes ses villes et chasteaux. Les choses signées,
» le Mareschal leur mit l'escharpe blanche à tous deux au col, mais non
» au cœur, ainsi qu'il apparut depuis » (BOYVIN DUVILLARS, *loc. cit.*, pag. 329).

Intanto D. Ferdinando Alvarez de Toledo, Duca d'Alva, destinato da Carlo V a reggere la Lombardia con poteri più ampii dei suoi antecessori, sotto il titolo di Cesareo e Regio Luogotenente, Capitano generale in Italia

e Governatore nello Stato di Milano, giunse li 12 giugno 1555 in cadesta città, ove dopo non molti mesi ebbe a rendere gli estremi onori al celebre Marchese di Marignano, già sovra lodato, il quale vi venne a morte li 8 novembre. Il Duca d'Alva ragunò ben tosto in Lombardia un esercito di 30 mila Spagnuoli, formidabile assai a que' tempi; e con essi si vantava di voler ridurre in pochi dì l'intiero Piemonte alla sua discrezione. Ma i fatti riuscirono assai corti allo strombazzato disegno. Egli si mosse tardi e lento, soccorse imperfettamente Volpiano di viveri e munizioni, non seppe impadronirsi di Moncalieri, e invano incominciò li 7 agosto a battere per dodici giorni continui con ben tremila colpi delle sue artiglierie la forte piazza di Santhià, valorosamente difesa dal Colonnello generale delle milizie italiane, Ludovico Birago, e da Francesco Gouffier Signore di Bonnivet, pur esso Colonnello generale delle infanterie francesi. Infine per disperazione il Duca d'Alva lasciò l'impresa, e quasi in forma di fuga si ritrasse dapprima a Pontestura e indi a Milano, dando così origine tra' suoi Spagnuoli a quell'obbrobrioso proverbio: *Tu es mas vegliacco que la retirada de Santià* (V. Boyvin Duvillars, *Sixiesme Livre des Mémoires*, a pag. 524 del tom. XXIX nella precitata Collezione di M. Petitot).

Frattanto l'esercito francese sotto la condotta del Duca d'Aumale, Colonnello generale della cavalleria, si fe' a rimettere con maggiori forze nel dì ultimo d'agosto l'assedio alla fortezza di Volpiano, già investita per ordine del Brissac (trattenuto di que' giorni in Torino per mal ferma salute) dallo stesso fratello suo Arturo di Cossé, detto il Signor di Gonnor. Abbandonata alle sole proprie forze dal Duca d'Alva, il quale, contrariamente al parere del Maggi, temeva di arrischiare una battaglia decisiva contro i Francesi, la guarnigione di Volpiano dopo una ben vigorosa resistenza fu alfine astretta di arrendersi il dì 14 settembre. Intorno a questo pur memorando ed insieme ostinato assedio apprendiamo dal buon *Cronista di Rivoli*, già spesso volte citato, che « il Duca d'Humena, » fratello del Duca di Guisa, Principe magnanimo, per ordine del Re, » e contro la volontà, come si diceva, del Brissac, adunato l'esercito » onde rinnovare l'assedio a Volpiano, dopo fatte molte batterie ed altri » ingegni per espugnarlo, in seguito a gran mortalità dei suoi soldati più » bravi, fece porre molte balle di lana condotte da Torino nelli fossi pieni » d'acqua per riempirli. Indi fatto un castello con tavole di legno co» perto di cuoi di bovi, qual con ruote si conduceva dalli soldati che » erano dentro esso, s'approssimarono al bastione non senza gran danno » delli introduttori, i quali furono quasi tutti morti dalle archibugiate » ed artiglieria delli difensori. E finalmente, fatte le mine al gran ba» stione che circondava il castello e villa verso la Vauda, e datoli il » fuoco, rovinò una gran parte del bastione, e saltarono molti uomini di » dentro morti in aria, e dato l'assalto con le scale in più parti alli » bastioni e mura della villa, tutto era indarno. Ma le bande de' Pie» montesi (*i quali militavano sotto le bandiere della Francia*), che si erano » approssimate, entrate subito per la ruina del bastione fatta dalla mina, » contra i quali, oltre li soldati a piedi del presidio, vi era una Compagnia

» di Albanesi, quali combattendo virilmente, e non potendo resistere,
» credendo ritirarsi dentro la trinciera fatta nel mezzo del bastione, non
» poterono fare detta ritirata, che li nemici non entrassero mescolati
» insieme. Onde fu subito guadagnata la porta d'esso bastione per l'entrata
» nel castello, in cui rifuggiandosi li soldati del presidio per salvarsi, e
» ritrovandosi ivi il Baron di Cipì Mastro di Campo de' Francesi con li
» suoi soldati, furono da questi tutti morti, e tra gli altri Don Emanuel
» de Luna, giovane Spagnuolo e parente del Duca d'Alba, e nessuno scappò
» salvo il Capitano Lazzaro Albanese, uomo di valore; quale incontrato
» da Gio. Ludovico Amberto Alfiere e genero del Capitano Trona di
» Rivoli, che fu con sua Compagnia de' primi che entrasse nel bastione, e
» veduta la sua bella presenza, postagli una sciarpa bianca al collo (*insegna*
» *de' Francesi*) gli salvò la vita: il che fu molto caro al Duca d'Humena,
» il quale pagò la ranzone per detto Capitano Lazzaro. Fra pochi giorni
» appresso l'espugnazione del bastione, li Signori Sigismondo Gonzaga con
» altri Capitani Italiani che tenevano la villa e castello, non potendosi più
» difender, si resero a baghe salve. Indi il Signor d'Ossun, Governatore
» di Torino, avendovi lasciato di guardia il Capitano Francesco Berga di
» Torino con la sua Compagnia, fece trasportar tutte le munizioni lascia-
» tevi dagli Imperiali con l'artiglieria a Torino, e poi fece demolire con
» mine il castello e le mura di essa villa di Volpiano » (*Memorie di un terrazzano di Rivoli dal* 1536 *al* 1586, a pag. 625 della nostra Raccolta *Miscellanea di Storia Italiana ecc.*).

Dopo l'impresa di Volpiano, i Francesi, passato il Po a Casale li 28 settembre, si volsero a riconoscere la fortezza di Pontestura, entro la quale il Duca d'Alva avea lasciato il già valoroso difensore di Valfenera, Don Alvaro de Saudes, Mastro di Campo generale degli Spagnuoli, con un scelto corpo di tre mila uomini e di dugento cavalli. Il resto dell'armata imperiale già erasi ritirato frettolosamente verso Alessandria; onde all'ardito e intraprendente Signore di Salveson riuscì facile anco questa volta di occupare con una improvvisa scalata la vicina terra di Moncalvo, e di ottenere pochi giorni dopo (8 ottobre) la resa di quel castello, debolmente difeso dalla sua guernigione. Intanto nel cader dell'anno l'Imperatore Carlo V non mostrandosi più soddisfatto e contento del Duca d'Alva, che dei suoi predecessori, lo mandava all'armata di Napoli, e a succedergli interinalmente nel comando delle truppe in Piemonte eleggeva il giovine Marchese di Pescara, D. Francesco Ferdinando d'Avalos di Aquino, figlio dell'illustre e disgraziato Marchese del Vasto, già morto pel dolore della perduta grazia imperiale, in Vigevano li 31 marzo 1546.

In questo mezzo solo le due città di Vercelli e Asti colle terre di Cherasco, Fossano e Cuneo mantenevansi costanti e fedeli nella devozione al lontano loro Signore il Duca di Savoia. Ma solo quasi a mantenere in onore la bandiera spagnuola, che quelle proteggeva, era il Conte Giorgio Maria Costa della Trinità, già sovra lodato: guerriero non meno ardito che rapace, il quale con spesse sortite da Fossano colle sue veloci Compagnie di cavalli poneva continuamente a ruba e a sgomento il paese

attorno, scorrendolo insino sulle porte dei presidii tenuti dai Francesi. Ora essendo il Conte della Trinità, dopo il vecchio Maresciallo di Challant ed il Luogotenente generale Conte Amedeo Valperga di Masino, il personaggio più importante della scarsa nobiltà Piemontese rimasta ancora fedele alla ben travagliata Casa di Savoia, non si astenne il Brissac, secondo il brutto vezzo del secolo, di assaggiarne la fedeltà con assai larghe e ripetute offerte. Incominciarono le segretissime trattative verso il novembre di quest'anno 1555, e si protrassero insino al febbraio del successivo anno, a mezzo ora di uno dei Segretarii dello stesso Contestabile Anna di Montmorency, di nome Derdoy, ed ora del Visconte di Gourdon, del Colonnello Francesco Gouffier Signore di Bonnivet, e persino del Presidente del Parlamento residente in Torino, il celebre Renato Birago. L'astutissimo Signore della Trinità volteggiandosi però sempre con varii e nuovi pretesti, accennò così bene di non schifare quelle vantaggiosissime profferte, che il Brissac non dubitò di mandargli ancora più volte a tale effetto un fidato borghese di Savigliano, nominato Giovanni Maria Sereno. Ma alla fine « poichè » questi hebbe a pieno scoperto al Signore della Trinità l'animo del Bri- » sacco, et portatoli in scritto i larghi partiti che per parte del Re se li » offerivano, ne fu il Sereno, in ricompensa di sua fatica, fatto strango- » lare dal Signore della Trinità in una camera: il quale fece poi il tutto sapere all'Imperatore ». Così il Cambiano nel suo *Historico Discorso* già spesso citato, al libro III, col. 1118; alla cui breve narrazione vuolsi aggiungerei quella vieppiù minuta e partico lareggiata, benchè parzialissima, dello stesso Segretario del Brissac, Francesco Boyvin Duvillars, *Septiesme Livre des Mémoires*, alle pagine 5, 42 e 50 del tom. XXX della Collezione Petitot; non chè il nostro Alessandro Saluzzo, nel tom. II, e sulla fine del cap. XII della sua pregiata *Histoire militaire du Piémont etc.*

Così terminò in Piemonte questa campagna dell'anno 1555 cotanto disgraziata per le armi di Spagna. Ma ai gentiluomini Francesi, i quali numerosi erano accorsi dalla Corte del Re Enrico II pel desiderio non meno d'istruirsi alla scuola del celebre e fortunato Maresciallo Carlo di Brissac, che per la speranza di partecipare a qualche segnalata battaglia, pareva ancora di aver fatto nulla. Mandarono perciò in giro loro cartelli di sfida ai principali Capi delle guernigioni Spagnuole, e ne ricevettero. Già nel precedente anno, poco dopo la presa di Casale (2-15 marzo 1554), Guido Piovena, Vicentino, Capitano di cento cavalleggeri imperiali avea sfidato a particolar tenzone il Cavaliere di Bellegarde. Un bel dì sulla pianura tra Casale e Frassineto da Po vennero tra loro al desiderato scontro: si assalirono fieramente, ruppero nelle corazze l'un dell'altro le ben temprate lancie; ma Guido sul suo corsiere di Napoli non potè reggere all'impetuoso urto del velocissimo cavallo di Spagna montato dal suo rivale: egli fu atterrato, e « chachun (scrive il Boyvin Duvillars, *loc. cit.*, lib. V, » pag. 382) s'en retourna en sa garnison sans autre ceremonie ».

Ma sulla fine del 1555 un altro più famoso abbattimento avvenne in campo chiuso presso Asti tra Giacomo di Savoia-Nemours, giovane ardito e prode cavaliere che militava sotto le insegne di Francia, ed il Marchese

di Pescara, Generale della cavalleria leggiera imperiale, e Comandante in capo le truppe di Spagna in Piemonte, ciascuno accompagnato da tre altri Cavalieri a propria scelta: e riuscì questa volta il novello singolar certame favorevole agli Spagnuoli. « Mandò Monsignor d'Anvilla (*Carlo » Duca di Damville, poi Ammiraglio di Francia, terzogenito di Anna Duca » di Montmorency*), figliolo del Contestabile Momoransì, Generale della » cavalleria leggiera francese, ad invitare il Marchese di Pescara di correr » seco armato a cavallo tre o quattro lanze a ferro amolato. Accettando » il Marchese l'invito, presentò una collana d'oro al Trombetta, et fu » concertato che ciascuno s'eleggesse doi compagni. Il Marchese tolse con » lui Don Giorgio Manriches et il Capitan Cesare Milort; Monsignor d'An- » villa elesse il Baron di Classé, figliolo del signor di Vassé, Governatore » del Marchesato di Saluzzo per il Re di Francia, et un altro Cavalliero » Francese. Ma sopravenendo un poco di febbre al d'Anvilla, si fece in- » nanzi al suo loco il Duca di Nemours; et essendosi stabilito il loco et » il tempo da trovarsi con la sicurezza che bisognava, comparirono in » campo armati riccamente con boni cavalli sotto le mura d'Asti. Quivi, » invitati dal sono delle trombe, con ferri bassi, s'andarono ad incontrare. » Il Marchese colse il Duca di Nemours nel brazzale, senza ch'el Duca lo » colpisse lui, per colpa di suo cavallo che fuggì la carrera. Il Barone di » Classé fu da suo avversario ferito in una spalla, et passato da banda a » banda, di che morì. Gl'altri due corsero le loro lanze invano; al se- » condo incontro rimase il Francese ferito in una coscia di modo che al » giudicio d'ognuno l'honore et la victoria di quell'abbattimento restò al » Marchese. Ma fu in parte interrotta questa gloria d'Imperiali l'essere in » altra sfida particolare stato Don Francesco Caraffa passato d'una lanza » in mezzo al petto, et morto dal Francese suo contrario, con gran dispia- » cere del Marchese » (Cambiano, *Historico Discorso*, libro III, col. 1119 » del volume e nella Raccolta sovracitati).

Poco diversamente scrive Ludovico Della Chiesa sulla fine del libro III delle sue *Istorie del Piemonte*, che « il Duca di Nemors giovine sendo » invitato a combattere una lancia con tre compagni per ciascuno, ed » avendo accettato l'invito, andarono con il Duca di Nemors il figliuolo » del Signor di Vasse, la Manoa (*Tommaso Bollero del ramo di Provenza*) » gentiluomo Provenzale, e il Capitano Monchia. Quelli del Marchese di » Pescara furono il Malaspina, che uccise il Vasse, Don Garzia, che fece » cader la Manoa, e il Caraffa napolitano, che fu ucciso dal Capitano » Monchia per esser male armato; i Generali, benchè corressero due » lancie l'uno contra l'altro, non si offesero ».

« Monche, Cavalier brave et resolu (nota più particolarmente il Boyvin » Duvillars, *loc. cit.*, lib. VI, pag. 552) courut contre Caraffe, parent du » Pape Paul IV, qui fut si rudement attaint par ledict Moncha, qu'il luy » perça le braz, la selle armée, et le corps d'outre en outre; dont il » mourut soudain. Et quant à Messieurs de Nemours et de Pescaire, ils » coururent deux fois sans se toucher; à la troisiesme il rompirent » en biaisant. Sans cest horrible coup de Moncha, l'honneur François

» demeuroit lourdement engaigé. M. de Nemours, qui recognut trop tard
» sa faute, demeura quinze jours absent, craignant la severe reprehension
» de son General.....».

Infine di un sì famoso combattimento anch'esso un nostro già citato contemporaneo Cronista ci volle tramandata la seguente memoria: *In his diebus iuxta Astam civitatem, sine querella fit amicabile duellum inter Marchionem Pescarie et certos alios Imperiales ex una parte, et Ducem de Annemours, Thomam Bollerum Condominum Manoe, Dominum de Classe Grogneti de Vasse filium, et certos alios Gallos, videlicet sex pro parte qualibet. Et facto vicissim impetu se se atrociter feriunt, et quamvis gravi armatura armati essent, Classe et Manoa, lancea in utranque corporis parte demissa, moriuntur. Et quidam Hispanus* (il Caraffa sovraddetto) *lancee gallice ictu periit* (Cronaca di Gian Bernardo Miolo di Lombriasco, Notaio, nel tom. I, pag. 204 della precitata nostra Raccolta *Miscellanea di Storia Italiana ecc.*).

Verso le Fiandre erano pel contrario in quest'anno 1555 state le armi per uguale stanchezza in riposo da entrambe le parti. Ma li 25 ottobre Carlo V, noiato omai, dopo sì lunghe, disastrose e calamitose guerre, di tutte le umane grandezze, cominciò dal rinunciare solennemente in Bruxelles al figliuolo Filippo II gli Stati de' Paesi Bassi e della Borgogna (V. Du Mont, *Corps Universel Diplomatique etc.*, tom. IV, part. III, pag. 93 della già citata edizione di Amsterdam e dell'Aja dell'anno 1726). Nel seguente anno poi, li 16 gennaio, rinunciava al medesimo i Regni delle Spagne, della Sicilia e della Sardegna; e li 27 agosto nella città di Gand, la Corona Imperiale a Ferdinando I suo fratello, già eletto Re dei Romani (V. Du Mont, *loc. cit.*, tom. V, part. I, pag. 3); rinchiudendosi per fine li 24 febbraio 1557, giorno suo natalizio e propizio, nel Monastero di S. Yuste, dell'Ordine degli Eremitani di S. Girolamo, posto ne' confini della Castiglia e del Portogallo, ove religiosamente chiudeva gli occhi a tutte le vanità e le ambizioni di questo mondo li 21 settembre del 1558.

Filippo II nuovo Re trasferiva subito il governo delle Fiandre nel Duca di Savoia Emanuele Filiberto; e questi, da avveduto e savio, volle innanzi di ogni altra cosa vedere ben a fondo le condizioni della finanza. Levati i conti, trovò che si doveano alle genti di guerra e a' privati più di cinque milioni di fiorini, senza che fosse a grande pezza modo alcuno da soddisfarvi; la qual cosa parteriva ne' soldati sedizioni quotidiane, e ne' popoli omai esausti un malumore inestimabile. Laonde concorrendo entrambe le parti nella stessa necessità, per l'opera specialmente del famosissimo Cardinale Reginaldo Polo fu conclusa il dì 5 febbraio del 1556, nell'Abbazia di Vauchelles presso Cambrai, una tregua di 5 anni fra esso Imperadore ed il figlio da una parte, ed Enrico II Re di Francia dall'altra; per la quale la Spagna e la Francia aveano a ritenere pacificamente quanto già occupavano sì nel Piemonte, che nella Toscana. Leggesi lo strumento d'essa tregua presso il Du Mont, *loc. cit.*, tom. IV, part. III, pag. 82, e presso altri autori, i quali riferirono però tale atto al febbraio dell'anno precedente, senza badare che la data del 1555 dovette essere secondo lo stile

dell' anno fiorentino e veneto, terminante nel dì 25 di marzo del 1556.

L'accordo di Vauchelles, se avesse avuto pieno effetto, avrebbe dato il definitivo crollo alla Monarchia Piemontese confermandone l'occupazione. Imperocchè il Piemonte all'uscir di questa guerra, e specialmente la parte meridionale ed orientale del medesimo, per lo innanzi già bellissima e fertilissima, era tutta divenuta incolta, senza gente nelle città, senza uomini e senza animali per le ville, già imboschita tutta e selvaggia. Il più delle case abbruciate: della maggior parte de' numerosi castelli le cadenti mura soltanto. Gli abitanti infelicissimi parte morti di peste, parte uccisi dalla guerra, e perduta ogni cosa raminghi lungo dalla patria, perpetuo nido di guerra e ladronecci. Così ritraeva di que' tempi la desolazione subalpina un testimonio di vista, il celebre Cardinale Bernardo Navagero, Vescovo di Verona al Concilio di Trento. Emanuele Filiberto protestava perciò altamente fin dal principio allorchè le condizioni di quell'accordo funesto si discutevano, e con tutte le forze non cessò di adoperarsi presso il nuovo Re di Spagna per impedirne i risultati. Ma più della benevolenza del Re verso lui gli giovò l'odio vicendevole delle Potenze contraenti, le quali parea non avesser fatto pace, se non per rinnovare più fieramente la guerra.

Il giovine Marchese di Pescara, succeduto da pochi mesi nel comando generale delle armi di Spagna in Piemonte al Duca d'Alva, volendo pur tentare qualche impresa segnalata, con mille dugento soldati napolitani dei più veterani e meglio esperimentati si diè in gran fretta a fortificare la terra di Vignale, posta sovra uno dei più elevati colli del Monferrato, onde tenere di là in freno e minacciare Moncalvo, Verrua e la stessa città di Casale, occupati dai Francesi. Il Signore di Salveson, Governatore di Casale, appena intesa la novità, ne mandò avviso in Torino al Maresciallo Brissac; e questi, raccolto ben sollecitamente un grosso corpo di nove mila fanti e di mille cavalli con dodici cannoni, mosse da Buttigliera a disturbare quei lavori e a battere il nuovo forte. Se non vi fosse stata discordia tra i Capi Imperiali, ben avrebbero essi potuto far fronte ai Francesi; ma volendo ognuno far da Capo, perdettero la piazza insieme ad ottocento dei loro. Il modo però con cui eccedettero i Francesi in questa crudissima espugnazione, sgozzando contro ogni diritto di guerra que' soldati che cedevano le armi dopo essersi battuti insino all' estremo delle loro forze, impresse sulla loro fronte un marchio indelebile d'infamia. Morì, tra i più illustri, in questo furioso conflitto Camillo Lanzavecchia nobile Alessandrino, Capitano molto ardito e valoroso che comandava una Compagnia tutta di scelta gioventù alessandrina: molti furono fatti prigioni, ma assai più perirono ivi d'acerba morte. Un bel fatto per altro, e di cui non vuolsi tacere, onorò in mezzo a quelle stragi e crudeltà infinite la più umana natura e l'animo generoso del Maresciallo Francese. Il Capitano Gaspare Pagano, Governatore della piazza, dopo le più insigni prove di valore, vista ogni fortuna omai disperata e perduta, « pensant fuir la mort, » se jecta, blessé de vingt quatre ou vingt cinq coups, dans un puits, » tous lesquels, en ce païs montueux, ont de vingt à trente toises de

» corde..... Le combat de Vignal achevée, le Mareschal entra dedans,
» et, passant au long du puits, où le Capitaine Gaspard Pagan, Chef du
» lieu, s'estoit jecté, il ouyt la voix et le bruict de ce pauvre Seigneur,
» et demandant que c'estoit on luy dict son infortune. Il s'arresta tout court,
» et commanda lors qu'on luy devalast des cordes pour le tirer et sauver;
» mais, comme le malheur ne nous poursuit jamais pour une seule fois,
» il advint que ce ce pauvre Seigneur estant desja retirè à quatre pieds
» pres le bord du puits, que la corde se rompit, et retomba à bas plein
» de vie. Et toutes-fois le Mareschal repassa encor par-là pour le voir et
» consoler: on luy dict l'infortune, et lors, ayant plus que jamais com-
» miseration de ce desastre, il fit apporter des cordes du canon avec un
» grand panier au bout, qu'il fit devaler à ce pauvre Seigneur, qui à
» ce coup fut tiré hors si deffaict, qu'il n'avoit presque plus sentiment.
» Le Mareschal en eut tant de pitiè, qu'il le fit porter en son logis, penser,
» medeciner et traicter comme s'il eust esté son parent: delà à huict jours
» ayant un peu reprins ses esprits, il le renvoya sur une lictiere à bras
» au Marquis de Pescaire, qui s'estoit retiré en Alexandrie, et lequel en
» rendit graces infinies au Mareschal, louant la debonnaireté françaisе.
» La place fut razée de fonds en comble, pour eviter la recheute que
» l'assiette de la place presentoit » (Boyvin Duvillars, *Livre septiesme des Mémoires*, tom. XXX, pag. 46 della precitata Collezione di M. Petitot. E veggasi pure Alex. Saluces, *Hist. Milit. du Piémont*, tom. II, chap. XII verso la fine).

Due rozze pietre arenarie, incastrate tuttodì nel muro all'angolo destro prossimo all' ingresso del recinto ove già sorgeva il forte castello di Vignale, sono state da noi recentemente ancora osservate e lette, e copiate conforme hanno precisamente scolpito, l'una: 1556 *a dì 2 febraro fu saccheggiato....*; e l'altra, di un'epoca posteriore, ma ugualmente funesta: 1691 *a dì 28 genaro fu sacheggiato abruggiato il castello e luogo di Vignale et ucciso più di cento persone da Francesi.* Quasi a vendetta della espugnazione di Vignale compita dal Brissac con tanto spargimento di sangue, il Marchese di Pescara si volgeva dipoi egli ad espugnare il forte luogo di Castagnole d'Asti, ed uccidevane tutti i Francesi che vi trovava.

Nè per apparecchiarsi questi meglio a nuova e più spietata guerra trascuravano intanto le armi segrete. Raimondo Signore di Salveson, Governatore di Casale, astuto, intraprendente e perfido sempre, cercò anco una volta sul principio di quest'anno di sottrarre la vicina città di Vercelli dalla costante sua fedeltà e obbedienza al Duca di Savoia. Il Signore stesso di Nerieu, figlio di quel tristo Ludovico Gallier Signore di Bressieu, che già nella morte dell'infelice Duca Carlo III non erasi vergognato di spogliarnelo dei più preziosi oggetti, lasciossi troppo facilmente tentare dalle larghe promesse del Salveson. Ma il Conte di Masino, Luogotenente generale pel Duca e Governatore vigilantissimo di Vercelli, n'ebbe vento, e dello scellerato traditore non esitò a prendere vendetta coll'estremo esemplarissimo supplizio. *Anno eodem* 1556, 4 *mai* (ci ricorda nella sua *Cronaca* il già citato Gian bernardo Miolo da Lombriasco, a pag. 206), *quidam Dominus de*

Nerieu de Sabaudia, Ludovici Galieri Domini de Bresieu filius, ab ambitione, avaritia et ingratitudine inflatus et deceptus, ob machinatam proditionem in civitatem Vercellarum cum Brissaco et quodam Salvasono Gallo, publice magno et orribili patibulo occiditur: Domino Maxini pro Duce Sabaudie Vercelle gubernante. Lo stesso BOYVIN DUVILLARS narra il fatto del tentato tradimento, con evidente rammarico ch'esso fosse stato discoperto dal mal fido messaggiere, appena questi si ebbe nelle mani una bella somma affidatagli da lui medesimo per ordine del Brissac, in presenza del Governatore di Casale. « Salveson dressa une intelligence dans Verceil par l'entremis du Sieur » de Bressieu, savoisien, de l'execution de laquelle l'esperance estoit fort » grande. Mais celuy dont Bressieu se servoit pour porter ses lettres à » Casal, se voyant en main mille escus que je luy avois fourni de la part » du Mareschal pour porter à son maistre, je vis en luy une contenance » si morne avec une haste de desloger si grande, que j'entray en quelque » soupçon du mal qui advint à peu de jours, ayant trahy son maistre » qui fut executé. Si j'en eusse esté creu, il eust esté retenu prisonnier » (*Livre cinquiesme des Mémoires*, nel tom. XXIX, a pag. 380 della precitata Collezione di M. PETITOT).

Fu questa forse una delle ultime macchinazioni tentate dall'arditissime Salveson, di nazione Guascona. Imperocchè da un contemporaneo anonimo *Copiale di Storia di Casale*, spesso citato dal DE CONTI nel tomo V, pag. 303 e 778 delle predette sue *Notizie storiche del Monferrato*, ci è fatto sapere che: « il dì 17 agosto 1557 cadde gravemente infermo il Salvasson in Valenza, » e fu condotto a Casale, ove fra pochi giorni morì, non senza sospetto » di veleno somministratogli da' suoi emoli, Comandanti Francesi, gelosi » dell'onore che compartito aveagli il Re di Francia, creandolo Gover- » natore di Casale e di Valenza. Fu esso tumulato in S. Domenico con » gran pompa, e gli fu fatto un epitafio disopra la porta grande, ove » ancora si vedevano qualche tempo fa (an. 1578) alcune lettere rimaste, » benchè fosse stato sepolto in coro, come se fosse nato in culla reale. » Ma tosto che questa città fu restituita al Duca di Mantova (21 luglio » 1559), i Padri di esso Convento fecero levare tal epitafio, per non esser » a lui conveniente tal luogo, ma solo ai Principi. Fu in vece del Salvasson » dato poi dal Maresciallo di Brissac il governo di Casale a M. de la Mothe » Gondrin (*Biagio de Pardaillon*), Capitano di Cavalleria leggera, uomo » di profonda esperienza e d'ingegno squisitissimo ed acuto ».

Parve frattanto ai Francesi che il Marchese di Masserano Filiberto Ferrero-Fieschi, il più potente Signore del Biellese, il quale già sulla fine dell'anno 1554 con vantaggiosissimi patti era passato ai loro servigi, ora « comme Seigneur cault et rusé, qui se sçavoit, comme le camaleon, » accommoder à toutes sortes de couleurs » si accostasse di nuovo segretamente al Duca di Savoia; perch'egli già da qualche tempo « avoit fort » familiere intelligence avec quelque Seigneur Espagnol fort favory de » l'Empereur, duquel il recevoit assez souvent des depesches, mais fort » secretement et avec si belle couverture, que on n'en pouvoit avoir autre » tesmoignage que le propre soupçon » (BOYVIN DUVILLARS, *loc. cit.*, *Livre*

sixiesme, a pag. 664). Paolo de la Barthe, detto il Signore di Termes, » Seigneur d'inveterée prudence et valeur » reggeva in questo tempo il » comando generale delle armi di Francia in Piemonte in assenza del Maresciallo di Brissac, il quale addì 14 luglio di quest'anno 1556 erasi recato a conferire personalmente col Re Enrico II. Il precitato Cronista di Lombriasco ci lasciò a questo proposito assai accuratamente notato che: *Die sabati 21 septembris 1555, Dominus Paulus de Thermes Taurini applicuit. Anno eodem, die 23 septembris, idem Dominus de Thermes Proregem Brisachum et alios Principes Gallos in castra visurus vadit: et post paucos dies a Rege vocatus Marsiliam vadit, et inde in Pedemontium revertitur...... Anno vero 1556, die 23 ianuarii, Brisachus Prorex Gallus Taurino discedit Curiam Regis petiturus: surrogato Paulo Thermarum Domino, qui paulo ante conflictum Ceresoliarum, idest anno 1544, illustrem Margaritam formosissimam illustris Iohannis Francisci Marie Domini Cardeti filiam, ex generosa Marchionum Saluziarum prosapia, duxerat in uxorem. At anno eodem 1556, die 27 ianuarii, Brisachus gressus suos et propositum revocat: Taurini applicuit, et hinc locum Vignale accedit, quem Capitanei Imperiales propugnaculis cingere conantur, et Gallis se oppposituri accingunt. At Galli bombardis locum premunt: strenue contra preliatur: occiduntur ex intrusis usque ad DCC; tandem eum locum sanguinolenter capiunt Galli...... Anno eodem* 1556 *et die* 14 *iulii Prorex Brisachus Taurino discedit, Paulo de Thermes in sui absentia Prorege relicto, et ad Regem se transfert, comitatus Philippo Domino Raconisii ac ellectis patrie Pedemontis* (Miolo, *Cronaca* sovracitata, alle pagine 203, 206 e 207 nel tom. I della *Miscellanea di Storia Italiana ecc.*).

Tali concepiti sospetti della vacillante fedeltà del Marchese di Masserano bastarono perchè il Re Enrico II ordinasse al Maresciallo di Brissac « d'escrire à M. de Termes, qui estoit demeuré au Gouvernement de » Piedmont, de trouver moyen de se saisir de la maison du Marquis, et » de l'en despoüiller avant le coup ». Così il Boyvin Duvillars spesso menzionato alla pag. 63 e seguenti del libro settimo delle sue *Mémoires*, ove si fa a narrare assai estesamente con quale astuta arte, pure coll'apparenza delle maggiori dimostrazioni di amicizia e di onoranza, riuscisse il Signore di Termes nel novembre di quest'anno 1556 ad aver prigione nelle sue mani il predetto Marchese Filiberto di Masserano col figliuolo di lui primogenito, Besso Ferrero, detto il Signore di Candelo, nel proprio loro principal castello di Gaglianico presso Biella, dal Marchese poco dianzi reso fortissimo col danaro ricevuto di Francia in premio alla sua defezione dal partito imperiale. *Circa diem quindecim novembris* 1556 (ne conferma il Miolo sovracitato a pag. 208 della sua *Cronaca*) *Paulus de Thermes Prorex in Pedemonte ex Taurino Gaglianicum accedit; et ibidem Marchionem Masserani cum eius filio de familia Ferrariorum Bugellensium, qui anno preterito ab Illustrissimo Duce Sabaudie rebellando se Gallo devotum exhibuerat, captivum facit; Gaglianicum et Zumaglam ad manus regias reducit.*

Ma un orribile ed in un pietosissimo caso si svelò in questa circostanza ai Francesi nel pigliar che fecero nel di appresso la consegna

dell'antichissimo castello di Zumaglia, sul vertice di un alto poggio in quella lunga catena di balzi e monti che separa il Biellese dalla Valle di Sesia. Ivi mentre i soldati condottivi dal Signore della Manta, Luogotenente di Guglielmo de la Vergue, detto il Signore di Montbazin, Governatore d'Ivrea, e da Francesco Boyvin Barone del Villars, Segretario del Maresciallo di Brissac, scorrazzavano allegramente di stanza in stanza, un lontano e supplichevol gemito venne a percuotere d'improvviso i loro orecchi. Vi tennero dietro; e il gemito continuando di passo in passo li trasse in una volta sotterranea e oscura, quasi tomba della più alta torre. Quivi nudo, ricoperto d'irti peli tutto il corpo a guisa di fiera selvaggia, giaceva un uomo, che non senza stento narrò le proprie crudeli vicende. Era il Capitano Gian Francesco Peccio, o Pecchio, di antica e nobile famiglia Vercellese. Diciotto e più anni innanzi, mentre si accingeva ad eseguire contro il prepotente Marchese di Masserano un ordine del buon Duca di Savoia, era stato per istrada rapito da certi sicari, e colà a forza trasportato e sepolto vivo. Ritornando al mondo, per la insperata libertà ridonatagli immediatamente dai Francesi, trovò che due innocenti, incolpati d'averlo assassinato e convinti per forza di tortura, aveano sulle forche scontato l'immaginario delitto. Sua moglie era passata intanto ad altre nozze, ed i suoi beni erano stati dissipati dai figliuoli; onde non potendo egli stesso sulle prime farsi riconoscere in patria dai medesimi suoi parenti e figli, nè rivendicare le perdute sostanze, fu costretto con inaudito esempio a perorare la propria causa davanti al Senato Ducale, da cui ottenne favorevole decisione.

Lo strano ed inaudito caso fu ricordato e citato ad esempio da parecchi dei più celebri Giureconsulti di quell'epoca. E nell'opera infatti IACOBI MENOCHII *Iurisconsulti Papiensis etc. De praesumptionibus, coniecturis, signis et indiciis Commentaria etc.* (*Augustae Taurinorum, apud Io. Dominicum Tarinum*, M.D.XCIIII, in-fol.), nel tom. II, lib. VI, a cart. 309 *tergo*, sulla fine della *Praesump.* XLIX si ricorda:... *Legi etiam apud* CRAVETAM *in* Cons. 758, N° I. Franciscum de Pectis *nobilem Vercellensem ab hostibus captum et carceratum fuisse in carceribus decem et novem annis, quem omnes credebant vita functum, et tandem liberatum. Cuius etiam carcerationis liberationisque meminit* OSASCUS *in* Decis. 93.

Ora nella pregiatissima Raccolta *Consiliorum celeberrimi Iurisconsulti Domini* AYMONIS CRAVETTAE *a Saviliano ex Dominis Genoliae etc.* (*Francofurti ad Moenum, apud Ioannem Saurium*, MDCXI, in-fol.) nel tom. o part. V, pag. 40, è a vedersi appunto il citato Consulto, ovvero *Consilium* DCCLVIII *pro Domino* IACOBO OLGIATO *a Vercellis Cive contra Dominum* FRANCISCUM DE PECTIS, nel quale si espone così il caso memorando: *Dominus* Franciscus de Pectis *a Vercellis, civis, annis* 19 *pro extincto est habitus, quem uxor, liberi, propinqui luxerunt: filiis tutores dati. Eiusque filius* Isaac *pro patrefamilias nec semel pronunciatur: ab eoque patris bona fere distracta. Inter caetera, praedium quoddam Domino* Iacobo Olgiato *venumdedit, luendi facultate permissa. Pater porro* Franciscus, *qui in carcere durissimo ab adversario per id tempus asservatus est, ad vitam*

veluti revocatus, *prodigiose satis ad suos rediit. Quaerebatur vires necne alienatio memorata habeat etc.* Ed il Consulto si conchiude colla seguente data e segnatura: *Papiae* 5 *aprilis* 1558. Aymo Cravetta *a Saviliano I. U. D. sedem primam vespertinae Lectionis in Iure Civili Papiae obtinens.*

Finalmente nell'acclamata opera *Decisiones Sacri Senatus Pedemontani* Octaviano Cacherano *Patritio Astensi*, *Comiti Rochae Arazii*, *Sacrique Romani Imperii Vicario Perpetuo*, *Domino Osaschi etc. auctore* (*Augustae Taurinorum apud Io. Dominicum Tarinum*, mdcviii, in-fol.), a pag. 106 della *Decis.* XCIII leggiamo la seguente più estesa narrazione, colla definitiva Conclusione favorevole del Senato Ducale in Vercelli residente: *Anno Domini* 1537 *a nonnullis armatis hominibus fuit detentus Nobilis* Franciscus de Pectis *Civis Vercellarum*, *cuius capturae pretextu*, *rumor famaque increbuit eum vita functum fuisse*, *qua causante* Isach *eius filius legitimus et naturalis bona a dicto patre possessa*, *uti filius et haeres*, *et tanquam paterfamilias*, *ob creditam patris mortem pacifice longo tempore tenuit et possedit*, *et quam plurima ex eis ob debita necessaria et voluntaria*, *variis personis alienavit. At pater Dei gratia praeter omnium opinionem, a carceribus liberatus, Vercellas reversus, causas adversus emptores et possessores dictorum bonorum instituit*, *et se in eorum possessionem*, *a qua sine facto et culpa sua dicebat cecidisse*, *petiit restitui. Quaeritur an reintegrari debeat etc.... Verum quia in hac Patria proceditur sola facti veritate inspecta et secundum aequitatem, de qua tamen in Actis appareat .....et ex Actis plene constat* Franciscum de Pectis *actorem pacifice tempore eius capturae possedisse bona*, *de quibus agitur*, *sineque facto et culpa sui a sua possessione cecidisse*, *conventosque habere titulum ab eo*, *qui sine titulo possidebat. Ideo Senatus censuit illum esse restituendum in possessionem dictorum bonorum etc.*

La memoria del medesimo crudele ed insieme pietoso successo ne venne altresì tra' scrittori nostri di quel tempo tramandata in breve dal buon *Cronista di Rivoli* già sovracitato (V. *Miscellanea di Stor. Ital.*, tom. VI, pag. 624). Ma ben merita di essere quivi testualmente riferita la più particolareggiata narrazione che ne lasciò il già mentovato Boyvin Duvillars, presente egli stesso in persona al ritrovamento dell'infelice Pecchio:

« Le Sieur de la Mante, Lieutenant de M. de Montbazin, Gouverneur » d'Yvrée, et moy, fusmes deputez par ledict M. de Termes pour aller » prendre la possession du Chasteau de Zumaglia par la main du Sieur » de Candel, fils dudict Marquis de Masseran. En visitant et ordonnant » de la seureté de la place, nous ouysmes une voix fort lamentable qui » crioit: *Ayez pitié de moy!* Je demanday lors audict Sieur de Candel que » c'estoit; il me respondit: *C'est un pauvre prisonnier qui deust estre mort* » *il y a dix ans.* Lors ledict Sieur de la Mante luy ordonna de faire ouvrir » la prison et de nous y laisser entrer seuls; cela le fit blesmir, et puis » il se retira en la salle du chasteau, sous la garde de six harquebuziers.

» Nous trouvasmes, chose tres-horrible, que c'estoit un pauvre gen- » til-homme Vercelleois que le Marquis avoict faict prendre prisionnier, » il y avoit dix-huict ans, par ce qu'il avoit voulu executer un arrest

» contre luy de la part du Duc Charles de Savoye, sans que jamais ame
» vivante sceust qu'il estoit devenu; et de faict, les parens de cestui-ci
» ne le trouvans, et estimans qu'un sien ennemy l'avoit tué, ils le pour-
» suivirent si rudement en justice, que par les tourmens il confessa le
» mal qu'il n'avoit pas fait, pour reparation duquel il fut condamné et
» executé à mort, ledict Marquis estant en la mesme ville et qui sçavoit
» ce qui en estoit. Nous menasmes ce pauvre gentilhomme, qui estoit
» tout nud et n'ayant que la peau, devant M. de Termes, auquel il ra-
» compta toute ceste cruelle histoire. Il le fit habiller et luy donna quelque
» escu pour se retirer vers ses parens: de maniere que chachun jugea
» que ceste maudite cruauté avoit conduict et le pere et le fils au malheur
» où ils estoient reduicts. Voilà des vengeances et des cruautez italiques,
» qui doivent aprendre à chacun à ne se fier que bien à poinct à leur
» conscience! Le Capitaine Masse, Gascon, avec quatre cens hommes, fut
» laissé Gouverneur dudict Gaillany et de Zumaglia aussi » (*Livre septiesme des Mémoires de* BOYVIN DUVILLARS, a pag. 65 del tom. XXX della precitata Collezione di M. PETITOT).

Non lungo tempo però fu dato all'infelice Pecchio di godere della libertà e dei beni riacquistati. Imperocchè consunto da sì lunghi strazii ed infiniti patimenti, venne ben presto a morte, e nella sua gentilizia Cappella nella Chiesa di S. Lorenzo in Vercelli ebbe onorevole sepoltura con iscrizione tramandataci dal BELLINI nei seguenti termini: « Nella Cappella ora
» rovinata (1658) e prima detta dell'Ascensione (ove vi era un'Icona bel-
» lissima con figura della Pietà e l'epigrafe BERNARDINUS LANINUS F. 1558,
» che poi è stata levata dall'Altezza di Savoia e portata a Torino) vi è
» un epitaffio nel muro, in qualche parte però dalla rovina della Cap-
» pella mezzo interrotto, ed è del tenor seguente: *Haud parvae auctori-*
» *tatis*..... *Magnificus Dominus* FRANCISCUS PECCHIUS *a nobis pro mortuo*
» *deploratus*, *quum*..... *diutissime Zumaliae*...... *ex subterraneo erga-*
» *stulo*..... *viginti annos prodiit, mirantibus cunctis essetne* PECCHIUS *an*
» LAZARUS, *mediocri tandem interiecto tempore novo hoc in monumento*
» *sibi ac suis extructo, propria etiam impensa instaurato gentilitio sacello,*
» *quod magnificum intuemur, in Domino adquievit*... » (BELLINI D. CARLO AMEDEO, *Iscrizioni*, *Elogii*, *Epitaffi ed altre memorie ecc. della Città di Vercelli*, *raccolte l'anno* 1658. Un vol. in-fol. MS. inedito).

La tavola suddetta e bellissima del Lanino si conserva oggidì ancora nella Reale Galleria di Torino (Sala II, N° 56), e nel volto pallidissimo, macilento e scarno del divoto orante, ricoperto di lungo mantello nero, che si osserva a mano destra, senza dubbio che dal delicatissimo pennello di Bernardino Lanino fu tradotta al vivo la parlante effigie del Pecchio infelicissimo, ridonato miracolosamente a nuova vita.

Frattanto, in capo ad un anno di sorde animosità, Spagna e Francia ruppero di nuovo la guerra, e (scrive il MIOLO, *loc. cit.*, pag. 209) *die* XIX *ianuarii* 1557, *causantibus supra narratis Gallorum simulationibus et tumultibus*, *violatur treuga die quinta februarii anni proximi preteriti per lustrum firmata: quae violatio Taurini et ubique voce preconia publicatur*

et scripta in publico affigitur. In Piemonte, il Maresciallo di Brissac era per gelosie e intrighi della Corte del Re Enrico II stato abbandonato di ogni sorta d'aiuti, pur continuamente sollecitati: ond'egli, benchè di natura sua continente e moderato, trovossi astretto a farsi amministratore, anzi espillatore spietato, se volle aver modo di sostentare il suo esercito, del quale mise l'intiero peso sulle provincie occupate. Ben riconosceva egli stesso l'enormità di questi ingiusti ed insopportabili carichi, e se ne lagnava direttamente col Re, scrivendogli che alla conservazione e sicurezza del Piemonte egli avea avuto a provvedere « par nouvelles et redoublées charges qu'il a esté contraint mettre sur le païs, qui exclame de tous costez, à son tres-grand regret; mais que pour tout cela, le desespoir et le mauvais vouloir des soldats ne luy peuvent promettre que tout malheur, n'ayans jamais sceu depuis deux ans toucher à une seule fois la paye entiere d'un mois; que ce sont choses auxquelles il ne peut pourvoir que par les moyens de Sa Majesté, lesquels on envoye toute à Sainct Pierre (*vale a dire al tesoro del Pontefice Paolo IV, il quale, dopo dichiarato nel dì 27 luglio 1556 Filippo II decaduto dal Trono delle Due Sicilie, e accordatosi coi Francesi in voler la guerra, era tutto pieno della sperata gloria di cacciar da Napoli gli Spagnuoli*), et rien au pauvre Sainct Paul, qui n'a que l'espée nüe » (Boyvin Duvillars, *Neufiesme Livre des Mémoires*, a pag. 167 del tom. XXX, nella precitata Collezione di M. Petitot). Ma come la necessità imponeva al Brissac siffatti carichi, così senza misericordia egli li faceva riscuotere; e da ultimo avea stabilito, a titolo di vettovaglie, una contribuzione di 12 mila fiorini d'oro al mese, come ne ricorda ancora il Miolo spesso mentovato (*loc. cit.*, pag. 208): *Anno eodem 1556 et die* XXV *decembris, Brisachus a Gallia Taurinum remeavit..... et sumpta occasione persolvendi stipendia eisdem Militibus, ad duodecim millia aureorum patriam Pedemontanam singulis mensibus persolvendorum angariavit. Et demum omnia ad victum necessaria in terris presidiatis conduci mandat*. Per aver poi copia di soldati, egli si era diggià appigliato al termine estremo di conferire patente di Capitano a una cinquantina di ribaldi « qui avoient esté tous volleurs, brigands ou meurtriers, et qui craignoient plus les mains de la justice de France que les armes des ennemis du Piedmont. Et quand on disoit au Mareschal qu'il ne devoit estre suivi de telles gens, il respondoit tousjours: *Je les entretiens comme meschans, pour le salut de gens de bien, car je ne sçaurois commander rien de si hazardeux à ceux-cy qu'ils ne fassent teste baissée, ce que je ne voudrois pas commander aux autres* » (Boyvin Duvillars, *Cinquiesme Livre des Mémoires*, tom. XXIX, pag. 359 della precitata Collezione di M. Petitot).

A cominciare le novelle ostilità in Italia, Francesco di Lorena Duca di Guisa giungeva in Torino ai primi di gennaio 1557 con uno scelto e poderoso esercito, nel quale si contavano i principali personaggi della nobiltà di Francia. Riposatosi il medesimo per alcuni giorni in Vigone e nei dintorni di Torino, *paulo post Dux Guisae Gallus eodem exercitu Gallo in unum collecto, ad triginta quinque millia peditum* (*ut dicitur*), *quatuor millia*

equitum et XL bombardarum et maxima copia commeatus, Romam iturus se accingit, ut Paulo Carrafeo Papae IV, iniquo animo furenti, Romae ab Imperialibus obsesso, suppetias ferret. Cum eodem Guisa confederati adsunt Principes Salerni et filius Ducis Ferrariae. Et sic Papa de pastore mercenarius efficitur, cui non pertinet de ovibus, imo lupum agit (MIOLO, *Cronica* citata, a pag. 209).

Il Duca di Guisa nella sua marcia verso Roma, attraversando il Monferrato onde congiungersi sul Reggiano al rinforzo che gli conduceva Ercole II Duca di Ferrara, suocero suo, impadronissi dell'importante luogo di Valenza sul Po (20 gennaio 1557), cui i soldati del Brissac si diedero tosto a fortificare a tutto potere per travagliare di là il vicino Stato di Milano.

Ma per sua parte il Brissac stesso, partitosi da Torino con un esercito di circa 16 mila fanti, 600 uomini d'arme e 1500 cavalleggieri, con 32 pezzi d'artiglieria da battere, si mosse alla espugnazione di Valfenera, fortezza di troppo grande importanza per lasciarla più a lungo in mano agli Imperiali, poscia che i Francesi parte per forza e parte cogli usati inganni erano riusciti omai ad impadronirsi delle altre circonvicine fortezze di Casale, Alessandria e Valenza. Era di quel tempo la piccola terra di Valfenera, nei colli sovra Villanuova d'Asti, un luogo pressochè inespugnabile, non tanto pel suo antico e ben munito castello, quanto e molto più per due cavalieri, ovvero forti, i quali ivi intorno quattro anni prima (1553), come si è accennato superiormente, vi avea costrutti il Luogotenente Cesareo D. Ferrante Gonzaga, con enorme dispendio di danaro e gravezze infinite dei paesi vicini. Guernivano l'un forte cinque bande di Tedeschi, e stavano nell'altro quattro insegne d'Italiani, che sommavano in tutto a due mila soldati. Il Brissac accampatosi ivi presso al forte guardato per li Tedeschi, e piantatevi le sue artiglierie, mandò intorno la cavalleria a riconoscere tutto il sito di Valfenera. « Questo fatto, cominciò a battere, » e per tre giorni non restò mai di far trarre facendo qualche danno nel » forte de' Tedeschi, i quali erano tanto presti a' ripari, che poco temevano » il nemico, anzi molti colla loro artiglieria ne ammazzavano. Brisach de» liberò allora darvi un gagliardo assalto, e ne commise la fazione alle » fanterie Svizzere, le quali il Giovedì Santo delli 15 aprile 1557 si ap» presentarono alla muraglia, e con gran bravura s'ingegnavano di forzare » quel loco; il quale dalli Tedeschi fu tanto coraggiosamente difeso, che » li Svizzeri furono forzati ritirarsi al securo, e abbandonare la impresa, » e con non poca perdita degli uomini loro » (*Narrazione della presa di Golfonara* (sic) *in Piemonte, fatta dai Francesi nel* 1557, *scritta da* GIROLAMO ROFIA *da Fivizzano a* ANDREA DEGLI AGLI, pubblicata per cura di LUCIANO SCARABELLI tra i sovracitati *Paralipomeni di Storia Piemontese dall'anno* 1285 *al* 1617, nel tom. XIII, pag. 443 e seguenti dell'*Archivio Storico Italiano ecc.* Firenze 1847, presso GIO. PIETRO VIEUSSEUX, Direttore-editore ecc.).

« Allora vedendo il Brisach per il primo assalto di non aver possuto » conquistar quel loco, il dì seguente, giorno del Venerdì Santo, e delli » 16 aprile, si mosse ordinatamente a dare un altro assalto nel medesimo

» loco con le bande de' Guasconi; ma tutto fu invano, perche, al solito,
» furono ributtati e con danno assai, chè dall'artiglieria del forte, che e
» per fianco e in faccia e da ogni banda percoteva, ne furon morti molti.
» Brisach accorgendosi del danno fece un altro pensamento, il quale fu
» di tentare se poteva con arte e ingegno far rovinare una parte di quel
» forte. E per questo il venerdì notte, con buon numero di marraiuoli e
» guastatori, mosse sotto il forte de' Tedeschi le bande Italiane, e con
» marre e zappe ed altri istrumenti atti, si missero sotto da quella parte
» che era piantata l'artiglieria in nel forte. E cavorono in drento per di-
» rittura circa a venticinque in trenta braccia, tanto che già avevano
» trapassato col cavato di buono spazio il loco dove la detta artiglieria stava
» piantata: e questo con tanta prestezza e secretezza, che gli Tedeschi
» non si accorseno di niente, e benchè sapessino che li nimici fusseno
» sotto la muraglia, non attendevano ad altro che alla guardia di quel
» loco, che per disopra non fussi scalato e forzato.

» Il Sabato Santo, giorno seguente, Brisach parendogli avere forte
» indebolito quella parte, pensò fussi facile, come prima la batteva met-
» terla in terra: imperò indirizzò in quel loco l'artiglieria, e in un me-
» desimo tempo con una buona somma di fanterie vi dette lo assalto. Ma
» l'artiglieria poco danno fece, e li Tedeschi bravamente si difendevano,
» ributtando qualunque si affacciava alla muraglia. Ma occorse che, dando
» fuoco alla loro artiglieria, che era piantata sopra il bastione già scavato,
» fu di quella tanto il rumore e fracasso, che li bastioni della parte di
» drento e di dietro, la dove era la detta artiglieria piantata, rovinando
» adosso al bastione, e le artiglierie levarono la bocca in alto. Per il quale
» inopinato caso li Tedeschi ne rimasero in grande spavento; ma non per
» questo si abbandonarono o persero di animo, ma più baldanzosamente
» si missono alla difesa: talchè fu forza a' Franzesi di fare la terza ritirata,
» con non minor perdita che avessino fatto in li duo primi assalti......

» Sdegnato adunque Brisach, deliberò non restar fino a tanto che non
» vedesse la fine di Golfonara. E perchè li suoi soldati fussino più freschi
» a combattere, li fece riposare tutto quel giorno e la notte seguente ap-
» presso. La domenica mattina, giorno della Santissima Resurrezione, li
» Franzesi si misseno con tutti li ordini a nuovo assalto, e con impeto
» grande si gettarono alle mura del forte, e per un gran pezzo combat-
» terono, che non si vedeva nè conosceva dove la vittoria fussi per in-
» clinare, defendendosi quelli di drento gagliardamente e con molto valore.
» Ma li Tedeschi, vistosi mancati dell'artiglieria, e indeboliti del forte,
» che dalla parte di drento era rovinato; conoscendo che al fine non erano
» per durare, e non avendo speranza alcuna di soccorso, fecero cenno
» di parlamento.....

» Finalmente, con consenso de' Svizzeri (desiderosi di vendetta per
» aver ricevuto gran danno, sendo di loro dalli Tedeschi stati morti assai),
» si concluse un accordo, che gli Tedeschi si uscissero di quel loco senza
» arme, in giubbone, e salvi se n'andassero dove a loro pareva. Concluso
» questo accordo, subito Brisach, a causa che gli Svizzeri, nella passata

» de' Tedeschi, non avessino a fare disordine, gli fece allontanare dal
» campo per due miglia: e così gli Tedeschi in giubbone e colletto, disar-
» mati si uscirono dal forte, e in tal guisa si trasferirono a Mortara al
» Marchese di Pescara; e da Sua Eccellenza ne furono rimandati subito
» in Alessandria con ordine fussino riarmati, e che di poi tutti se n'en-
» trassino in Chierasco.

» Partiti che furono gli Tedeschi, Brisach fece intendere alli Italiani
» che erano a guardia dell'altro forte, che volendosi arrendere a buona
» guerra, gli riceverebbe. Fu imposto che, quando fussi loro permesso
» uscire di quel loco, salve le persone e robe e a bandiere spiegate, che
» cederebbono alla fortuna, altrimenti volevano, sinchè avessino spirito,
» combattere. E dopo molte repliche fatte dall'una e l'altra banda, finalmente
» fu concluso che potessino uscirne con quelle condizioni che avevano
» domandate, eccetto che a bandiere spiegate. Così gli soldati Italiani per
» tutta quella notte atteseno a mettere insieme tutte quelle robe che erano
» più comode a portarle; e con dette robe e con le bandiere insaccate
» abbandonarono ancor loro l'altro forte, e andorono alla volta di Mortara,
» passando per mezzo il campo franzese; dal quale a tutti fu fatto univer-
» salmente gran cortesie e molti segni di benevolenza; e Brisach proprio
» fece a tutti dare da mangiare, li quali di poi se n'entrerno in Mortara.

» Come prima furono partiti li Italiani, Brisach subito si impatronì
» di Golfonara, dove per due giorni non si attese per li Franzesi ad altro
» che a cercare e ritrovare tutti li morti da conto, e furono visti incassare
» settantadue corpi, tutti di gran Signori e Gentiluomini, e da quella
» volta esser portati in Francia. E di poi facendo Brisach fare una rassegna
» della sua gente, trovò che erano mancati in quella fazione due milia
» fanti, la maggior parte Svizzeri, e trecento guastatori.

» Mercoledì, alli 21 aprile, fu cavato di Golfonara dodice pezzi di
» artiglieria, che vi si trovava: e insieme con trentadue cannoni, che li
» Franzesi vi aveano condotti, Brisach mandò alla volta di Alba, con or-
» dine che senza voltarsi o fermarsi, si conducessi sotto Chierasco; la
» quale fece accompagnare da diecimilia fanti. Il medesimo giorno inviò
» la cavalleria a Chierasco con ordine di riconoscere quel loco, e lui altresì
» ne andò a quella volta, avendo, innanti a sua partita, fatto spianare
» Golfonara fino a' fondamenti, che altro in piede non vi rimase, che un
» Convento di Frati.

» Arrivata che fu la cavalleria a Chierasco, prese subito tutti li passi,
» *che a pena uno uccello non vi saria possuto entrare;* di modo che,
» sendo in camino, li Tedeschi, che in Alessandria di già si erano ar-
» mati per entrare in Chierasco, veggendosi chiuso il passo, se ne ri-
» tornarono indietro.

» Domenica, delli 25, la fanteria franzese, insieme con l'artiglieria
» in numero di quaranta cannoni, a ore dodici arrivò sotto le mura di
» Chierasco, e la notte seguente per li Franzesi non si attese ad altro che
» a fare trincere; le quali fatte, piantarono l'artiglieria; e lunedì seguente
» attesero quello che faceva di mestieri per battere Chierasco. Dipoi il

» martedì lo cominciarono a battere. Il mercoledì, delli 28, arrivò al » campo delli Franzesi, in detto loco, uno Spagnuolo ribelle di S. M. Ce» sarea, chiamato Don Sercelo, con seimila fanti, parte Biscardi e parte » Biscaini, con quattrocento uomini d' arme e quattrocento celate; e si » congiunse con Brisach, quale detto dì si trovava in numero di 16 mila » fanti, 1000 uomini d'armi, e 1900 cavalli » (*Narrazione* precitata *della presa di Golfonara in Piemonte ecc.* E veggasi pure l'*Huictiesme Livre des Mémoires de* Boyvin Duvillars, *de la prinse de Valfenieres par le Mareschal de Brissac*, *qui en baille soudain advis au Roy par le Sieur de Boyvin etc.*, nel tom. XXX, pag. 114 a 120 della Collezione di M. Petitot).

Cherasco, già per tre volte dallo stesso Maresciallo di Brissac inutilmente tentato negli anni 1551-53, alfine per vile tradimento d'un bombardiere Veneto, che ne svelò ai nemici Francesi la parte più debole, fu espugnato (29 aprile 1557), e abbandonato per crudel vendetta alla spietata furia di quelle barbare soldatesche, sitibonde più che mai di rapina e di sangue.

« L'attachement des habitans de Cherasco pour les Espagnols (giu» stamente osserva l'illustre scrittore della Storia militare del Piemonte, » Alessandro Saluzzo, tom. II, cap. XIII), et leur fidélité au Duc de » Savoie, irritait tellement les assiégéans, qu'ils en tirèrent une cruelle » vengeance. La garnison, forte de mille hommes, partegea les malheurs » des citoyens, et fut presque entièrement massacrée; l'on accusa de né» gligence le Capitaine Rettorta (*Luogotenente dello Spagnuolo D. Emanuel » de Luna*, *Governatore della terra e del castello*, *il quale si trovava di » que' giorni in Milano*), qui commandait alors dans la place: mais la » cause de son malheur a surtout été due à la trahison d'un bombardier » Vénitien, qui indiqua aux assiégeans les fronts les plus faibles de la » ville, et la disposition la plus avantageuse à donner à leurs batteries » (Veggansi il Voersio, *Historia compendiosa di Cherasco ecc.*, pag. 73 e 535; la *Cronica* di Gian Bernardo Miolo, *loc. cit.*, pag. 209; ed i miei *Documenti Cheraschesi* dal Secolo X al XVII, a pag. 114 e seguenti).

Lo stesso Boyvin Duvillars, abbenchè parzialissimo delle gesta del suo Signore il Maresciallo di Brissac, non tralasciò però nel suo *Huictiesme Livre des Mémoires* (tom. XXX, pag. 120 della precitata Collezione di M. Petitot) di scrivere ad onore dei valorosi difensori di Cherasco, che « le » Mareschal fit marcher l'armée et l'artillerie contre Cairas, qui fut battu » en deux batteries, avec vingt pieces, les douze sur le haut de la cam» pagne qui tire contre Beynes, et le reste par le bas de la riviere de » Sture, duquel costé il a mesme assiette que Laon en Lanois. L'artillerie » fit telle diligence, qu'en trois jours il y eust bresche suffisante pour » donner l'assaut des deux costez..... Tant y a que de costé et d'autre » nos gens combattirent si vertueusement qu'ils surmonterent la valeur de » ceux de dedans, au nombre de mille fantacins qu'Espagnols, qu'Alle» mans, qui furent tous tuez, et la ville saccagée de fonds en comble, » *comme fort mauvais François que naturellement ils estoient.* Le Mareschal, » parlant depuis de ceste prinse, disoit avoir veu, sur le bord de la bresche, » un Allemand, ayant la barbe blanche jusques à la ceinture, qui renversa

» fort courageusement huict ou dix des nostres; que, admirant son courage, » il l'eust volontiers sauvé, mais il fut tué comme les autres. Nous y » perdismes de cent à six-vingts hommes, que morts, que blessez etc. »

Quasi più nulla omai restava degli antichi Stati al lontano Duca di Savoia: tuttavia senza perdersi d'animo, fin dal 25 febbraio di quest'anno 1557 egli avea scritto al Conte Amedeo Valperga di Masino, suo Luogotenente generale in Vercelli residente: « Se in noi fosse di poter dare » a' nostri sudditi quel rimedio che sapremmo desiderare, ne reste» rebbero più consolati. Tuttavolta si fanno provvisioni di denari in tal » maniera, che ognuno se ne sentirà; sì che aiutatevi, che stieno ferventi » come sono stati sinquì: chè Iddio ne darà grazia di riconoscere la » loro fede. » (E. Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese*, II, 48).

Queste promesse eran però tenui e lontane. Ma viveva ancora in alcuni Piemontesi l'onor militare, e colla fede l'affetto all'antica Stirpe di Savoia, a malgrado gli sciagurati e tristi esempi di bassa defezione di molti nobili di Savoia, di Nizza e di Piemonte. Erano freschi tuttavia gli esempi delle memorande difese di Cuneo (1542) e di Nizza (1543): era sotto gli occhi di tutti la fedeltà coraggiosa e costante della Valle di Aosta. E Cuneo ebbe da un secondo fierissimo assedio occasione da crescer la fama di fede incorrotta e di provata fortezza. Espugnata e saccomata la terra di Cherasco nel più barbaro modo, più non restava omai a' Francesi per rendersi assoluti padroni del Piemonte, che prendere Fossano e Cuneo. A quest'ultima piazza, come la più importante, si rivolsero perciò tutti i più poderosi sforzi del Maresciallo di Brissac; il quale nella domenica 2 maggio (1557) circa le 18 ore incominciò ad appresentarsi sotto quelle mura con ben quindici mila fanti, due mila cavalli, quattro mila guastatori e venticinque pezzi d'artiglieria di vario calibro. Ma la città era stata per buona ventura restaurata l'anno innanzi nelle vecchie fortificazioni, coll'aggiunta di alcune nuove opere, dall'egregio Governatore Paolo Vagnone de' Signori di Truffarello. Di fresco poi al Vagnone era succeduto nell'ufficio medesimo di Governatore Carlo Manfredo dei Conti di Luserna, nelle Valli dei Valdesi, uomo di cuore e di senno pari ad ogni evento. Nella giovanile sua età mirando la patria in mani straniere, erasi egli dato agli studi della giurisprudenza, e nella Università di Padova era stato Professore insigne di Civili Istituzioni (V. Facciolati, *Fasti Gymn. Patav., etc.*, *ab anno* MDXVII *ad* MDCCLVI; pag. 155). Ma ad un tratto, buttati via i libri ed afferrata la spada, fe' ritorno in Piemonte a servirvi il Duca suo Signore; ed era di presidio in Vercelli quando appunto nel novembre del 1553 questa città fu repentinamente sorpresa, come abbiam narrato, dai Francesi. Egli, dopo fatto col Caresana e con altri prodi d'ogni maggior sforzo per respingerli, calossi dalle mura e corse a Novara ad avvertirne gli Spagnuoli; i quali, coll'aiuto de' Milanesi accorsi prontamente sotto la condotta dell'astuto e valoroso Capitano Niccolò Secco, penetrando la notte seguente nella cittadella, obbligarono il nemico a sloggiare con grande fretta.

Ora, dalle prime mosse del Brissac il Luserna argomentò subito quello che poi avvenne, e vi si apparecchiò col più saldo e fiero proposito. Al

giovine Marchese di Pescara, Comandante generale delle armi Spagnuole nella Lombardia, ed ai Governatori di Nizza e di Fossano erasi egli bensì indirizzato per opportuni soccorsi. Ma in tutto, quando la piazza era già investita, potè avere da Nizza soli 107 fanti e 26 da Fossano: i quali ultimi, di 77 che erano, condotti dal prode Capitano Menicone Giordano da Nocera de' Pagani, eroicamente seppero affrontar la morte, ovvero aprirsi il passo per mezzo le tende e gli accampamenti degli Svizzeri. Insomma trovaronsi alla difesa 600 soldati tutti del paese, e 150 contadini; ma supplirono largamente al picciol numero i cittadini tutti, uomini, donne e fanciulli. Tre volte i Francesi montarono all'assalto colla solita loro furia, ed altrettante ne furono respinti. Le donne, stimolate dall'esempio della Marchesana di Ceva e della Contessa Beatrice, figlia di Gianfrancesco di Savoia-Pancalieri, consorte (1548) dell'intrepido Governatore, gareggiarono cogli uomini di ardimento e di costanza sovra tutti i punti assaliti.

Del valore delle donne Cuneesi in quel memorando e fiero assedio, e delle ardite e belle loro risposte, sono degni di ricordo tra gli altri questi due particolari esempi, che noi riferiremo dalla *Ampia Descrizione del Piemonte*, opera MS.ª in 5 volumi, e la più considerabile fra le inedite lasciateci da quel grande illustratore della storia Piemontese, che fu il benemerito Vescovo di Saluzzo, Monsignor FRANCESCO AGOSTINO DELLA CHIESA:

» Si dice che che una gentil donna delli Malopera, nell'arrivare che » fecero i Francesi, invitata per un tamburro dai suoi parenti e da un » suo genero, ch'era con i nemici, di uscire dalla città e di ridursi in » luogo sicuro, li facesse risposta, come già haveva fatto Leonora Rabbia » nel tempo dell'assedio d'Annebaudo (1542) ad un altro che le fece il » simile invito; cioè che se fosse fuora, ella sarebbe rientrata, poichè si » teneva più forte ivi, che in qual altro luogo..... Ma maggior ardire e » generosità di tutte le donne di Cuneo dimostrò in quell'assedio del Brisach » la moglie del Governatore, Donna Beatrice di Savoia; alla quale essendo » stato riferto che se non operava che il marito si rendesse, le voleva » Brisach gettar nella città in una cannonata un suo piccolo fanciullo, » ch'essendo a balia nel luogo di Benette, havevano i Francesi preso nel » giunger che fecero sotto Cuneo: li fece risposta che facesse pur Brisacco » del putto ciò che meglio li piaceva, ma che solo con tal crudeltà guar- » dasse di non tirarsi addosso l'ira di Dio; che quanto per lei non havrebbe » spesa una parola per quel fatto, poichè bench'ella fosse del figliuolo » privata, haveva però ancora la forma di farne altri. In somma se mai » assediati mostrarono ardire ed animo invincibile, si può dire essere » stati in questa occasione questi di Cuneo; poichè tutti generalmente » huomini e donne, nobili e plebei, giovani e vecchi, et ognuno in par- » ticolare, con lo star giorno e notte alla muraglia et esporsi a mille » pericoli, oltre all'haver difesa la riputatione della propria patria et » l'haversi acquistata fama presso tutta l'Italia, dimostrarono quanto fedeli » fossero al loro Signore ecc. ».

Disperati alfine i Francesi di vincere la eroica e costante difesa dei

Cuneesi, e divisi acerbamente di animo e di comando, nella domenica 27 giugno con forte danno ed onta levarono del tutto il campo di sotto quelle conquassate e così ben difese mura. Il dimani verso sera compariva sotto le medesime il Marchese di Pescara con 200 soldati, accompagnato dall'ardito Conte Giorgio Maria della Trinità, il quale durante l'assedio non avea cessato mai di dar forte molestia ai Francesi dalla vicina piazza di Fossano (da lui sempre e fedelmente governata per la Spagna), col rinforzo opportunissimo di cavalli e di fanti condottigli da Milano da D. Giovanni Guevara e dallo stesso già lodato Capitano Niccolò Secco. Tutti entrarono per la breccia delle gloriose mura, con grande letizia e applauso dei cittadini, ai quali era noto che il Pescara aveva per soccorrerli traversato con soli tremila fanti e 1200 cavalli tutto il vasto paese tenuto dal nemico. Rinfrescata la terra di viveri e di munizioni, il Pescara fe' ritorno a Fossano a raggiungervi la sua gente; e con essa per i montuosi paesi delle Langhe, schivando le forze superiori del Brissac, di nuovo si ridusse in Lombardia.

Tale fu l'esito glorioso dell' assedio di Cuneo, la sola città forse al mondo, che in tempi infelici abbia immaginato di gittar cannoni a sue spese, per far testa ai nemici dello Stato, e conservarsi costante e fedele nella devozione al suo legittimo Signore. Ben 58 giorni durò siffatto memorando assedio, dei quali 52 furono di continua batteria. In questo spazio di tempo i Francesi trassero più di 5000 colpi di cannone, fecero volare quattro mine, alzarono due cavalieri e 15 batterie, scavarono lunghissimi tratti di trincee, diedero tre assalti, gettarono a terra più di 450 metri di muro in sei diversi luoghi, spianarono tre bastioni ed un cavaliero. Gli strenui difensori fecero ben 25 sortite, senza perdere in tutto più che due prigioni, 116 morti e 222 feriti. De' Francesi uccisi stimossi il numero a quattro mila, tra' quali il Barone di Chipy, Mastro di Campo generale dei Francesi, con più altri Capitani ed Alfieri de' più insigni per grado, intrepidezza e valore: *Ob quod* (commemora il Miolo nella precitata sua *Cronaca*, a pag. 210) *insolentes et ambitiosi Galli ab obsidione et infestatione Cunei desistere conati sunt; et Cunienses ipsos a crebris insultibus et cuniculorum diversis effectibus, variisque simulatis colloquiis et promissionibus, fide ac potenti et intrepida manu contra dimicantes, evasos sed fessos non sine rugosa fronte et labiorum mordicatione relinquendo, recesserunt.*

Ma la *Vera descrizione fatta di giorno in giorno de l'assedio et impresa di Cuneo, et vittorie ottenute contra de' Francesi da gli Cuneesi et paesani, l' anno di Nostra Salute* 1557, scritta da Anonimo contemporaneo, Piemontese, e presente a tutti i travagli della lunga difesa, vuolsi ricercare e leggere nella precitata Raccolta dell'*Archivio Storico Italiano*, dove nella *Appendice* N° 10, tom. II (Firenze 1845), a pag. 73 e seguenti, fu pubblicata la prima volta per cura del ch. Carlo Promis.

Tosto saputi cotali felici e gloriosi avvenimenti, il giovine Duca di Savoia scrisse da Bruxelles li 13 e 18 luglio al Comune di Cuneo, lodando e ringraziando. Il 31 gennaio poi del 1559 con un magnifico Diploma dichiarolla Città con precedenza sovra tutte le altre del dominio, eccettuate

Vercelli, Asti, Nizza ed Aosta: le conferì facoltà di fondarvi uno Studio di Medicina e Giurisprudenza, ed un Collegio di Notai: esentò gli abitanti da ogni sorta di pedaggi, e concesse che nell'Arme del Comune s'inquartasse quella di Savoia coll'aggiunta di due palme e del singolar motto *Ferendo* (V. *Secoli della Città di Cuneo composti da Teofilo Partenio*, cioè dal P. *Giuseppe Mariani* della Compagnia di Gesù, della città di Mondovì, Professore di Rettorica in Cuneo; alle pag. 167 e seguenti). Era questo tutto il premio ch'egli, il generoso Principe, tuttavia spogliato ed esule, poteva donare per allora. Più tardi, al ritorno negli Stati, visitò questa sua città diletta, e con Patenti delli 28 giugno 1561 la volle francata colle Valli del Gesso e della Vermenagna dall'imposta del fuocaggio. Ma a Cuneo (ben osserva col prelodato C. Promis l'autore illustre della *Storia della Monarchia Piemontese*, II, 57) restò un guiderdone più bello di tutti, e fu il privilegio quasi celeste di ripulsare vittoriosamente le armi francesi d'allora in poi, ogni qualvolta si presentarono. Essa l'ebbe provato nel 1542 contro Francesco I, nel 1557 contro Enrico II, e provollo tre volte ancora, contro Luigi XIII nel 1639, contro Luigi XIV nel 1691, ed infine contro Luigi XV nel 1744.

Gli ultimi anni solo dello scorso secolo videro offuscata questa gloria: la città ceduta a Buonaparte per l'infausto Armistizio di Cherasco (28 aprile 1796) fu difesa invano nel novembre del 1799 dai Francesi contro gli Austriaci. Ben gli è vero, che nella seconda metà di quel secolo l'arte dell'espugnar le piazze grandemente vantaggiossi sopra la difensiva. Ma pure in quest'ultimo assedio non sarebbe stata resa (3 dicembre) dal Generale di Brigata C. Clement al Principe Giovanni di Liechtenstein, Luogotenente Generale di S. M. I. R., la città famosa per tanti passati trionfi, dopo soli dieci giorni di trincea aperta, se alle forze ed al valore del presidio si fossero aggiunte le forze ed il valore dei cittadini (V. i Documenti pubblicati nella mia opera *Monumenti Storico-Diplomatici ecc. dalla fine del Secolo XII al principio del XIX*, alle pagine 474, 478 e seguenti, 484, 497 e 502). Pochi anni dopo, per decreto del ripristinato dominio della Repubblica di Francia, le famose mura di Cuneo furono atterrate con quelle di Torino e di Cherasco.

In questo, mentre li sovra narrati fatti succedevano in Piemonte, Emanuele Filiberto Duca di Savoia stava in Bruxelles apparecchiandosi ad entrare in decisa campagna contro i Francesi. Incaricato d'introdursi nella Piccardia alla testa di sessanta mila tra Spagnuoli, Inglesi e Fiamminghi, egli si mosse ad assediare la fortissima piazza di S. Quintino (già città illustre sotto i Romani col nome di *Augusta Vermanduorum*), allora Capitale del Vermandese, su' confini della Piccardia e dell'Artois, non distante che intorno a quindici leghe da Amiens, e trentacinque da Parigi. Quella piazza, ottimamente provveduta e difesa dall'Ammiraglio Gaspare di Coligny, era sul punto di soccombere, quando il Contestabile Anna di Montmorency, uomo di gran nome e spertissimo nelle armi, accorse coll'esercito di Francia per liberarla. Teneva il Contestabile sotto il suo imperio una poderosa oste, ove il fiore della nobiltà della Francia era accolto: tuttavia avendo lo

svantaggio del numero, era deliberato di non commettersi a campale battaglia. Ma il giovine Duca pel suo maturo e fino accorgimento capì subito e ben si persuase, che quella battaglia decider dovea la sì ostinata e lunga gran contesa tra Francia e Spagna, dalla quale dipendeva ad un tempo la sorte della Casa di Savoia, che forse più non avrebbe regnato se rimasta fosse perdente. Emanuele Filiberto adunque, ponderati bene nell'animo tutti i casi della presente fortuna, con artifiziose levate e mosse di campo, e con finte dimostrazioni di assalto gabbò in guisa l'accorgimento del provetto avversario, che il Contestabile a mal suo grado fu tratto a terminativa giornata. Emulo del gran Scipione, che per isvellere Annibale dall'Italia portò le armi in Africa a far tremare Cartagine, così apparteneva al giovine eroe Sabaudo di risuscitare a nuova vita la perduta Monarchia della sua antica ed illustre Casa, facendo tremar Parigi per la virtù della propria spada. Ed ecco che finalmente, dopo la suddetta memorabile vittoria di S. Quintino, ottenuta dal valorosissimo Principe di Savoia nel dì di S. Lorenzo, 10 agosto 1557, colla prigionia della primaria nobiltà di Francia, e dello stesso Contestabile Anna di Montmorency: e dopo la battaglia di Gravelines, dei 13 luglio 1558, in cui fu sconfitto il Maresciallo Paolo de la Barthe Signore di Thermes; non indugiossi più oltre a firmarsi in Castel Cambresi (oscuro borgo, destinato a dar nome ad uno dei più importanti atti della moderna diplomazia) quel celebre Trattato (3 aprile 1559), che fu la verace consolazione dei popoli ed il risorgimento della Casa di Savoia, già sì fieramente abbattuta e prostrata.

Il Duca Emanuele Filiberto, in cui come a Principe salvatore e riparatore si appuntavano tutti i voti dei buoni Piemontesi, venne reintegrato allora nel possesso de' suoi Stati, salvo una temporanea occupazione per parte dei Francesi delle piazze di Torino, Chivasso e Villanova d'Asti, coi naturali loro confini e dipendenze; e di quelle di Chieri e Pinerolo col territorio che il Re stimasse opportuno, per ritenerle finchè fossero terminate le sue differenze collo stesso Duca. Queste doveano poi venir definite fra tre anni al più per pacifici Congressi, secondo le antiche consuetudini, oppure per via d'arbitri fra sei mesi dopo il matrimonio convenuto con Madama Margherita, Duchessa di Berry. Per loro parte gli Spagnuoli aveano a sgombrare da tutto il Piemonte, salvo da Asti e Vercelli (che poi si cambiò con Santhià), ove terrebbero presidio finchè Francia non avesse sgombrate le cinque piazze anzidette (V. Du Mont, *Corps Universel Diplomatique etc.*, tom. V, part. I, a pag. 34 e seguenti; e la Raccolta sovracitata dei *Traités publics de la Royale Maison de Savoie etc.*, tom. I, pag. 12 e seguenti).

Doleva altamente ai Francesi l'uscire di Piemonte; ed il Maresciallo Imberto De la Platière Signore di Bourdillon, Luogotenente generale, e Renato Birago di lui suocero, Presidente del Consiglio Sovrano di qua dai monti, e quasi tutti i personaggi che in nome della Francia tenevano in Piemonte dignità ed entrate, non sapevano rassegnarsi a dover sgombrare, ed altamente lamentavano di veder sfuggir alla Francia le più belle gemme della sua Corona; onde cercavano con mille pretesti di ritardarne la partenza.

Questo era naturalmente un motivo perchè anch'essi gl'Imperiali continuassero a tenervi piede. Ma il Duca concedè si agli uni che agli altri, che poi eran tutti egualmente nemici, ciò che volevano: chiuse destramente gli occhi sopra tutte le loro soperchierie, li regalò, e prodigò somme coi Ministri dei due Principi perchè se ne andassero. Finalmente pel Trattato di Fossano dei 2 novembre 1562 i Francesi rilasciarono al Duca le piazze riservatesi in quello di Castel Cambresi, all'infuori di Pinerolo, e prendendo tuttavia il temporaneo possesso di Savigliano e della Perosa (V. *Traités publics etc.* sovracitati, tom. I, pag. 59 e seguenti). Il Bourdillon però dapprincipio si era ricusato persino di obbedire ai reiterati ordini sovrani della sua Corte; onde la Regina Caterina de' Medici, Reggente pel figlio Carlo IX, era da ultimo rimasta così sdegnata per la pertinace resistenza di lui, che trattava di farlo rivocare, e di spedire Monsignor Carlo Duca d'Anville (terzogenito del Contestabile Anna di Montmorency), o qualcun altro in luogo dello stesso, perchè la restituzione delle piazze si facesse senz'altro indugio. Negoziava col Bourdillon il Mastro Uditore Cocconà (detto dal *Cronista di Rivoli*, a pag. 631, Giovanni Matteo Coconito di Crescentino, Officiale Ducale e Auditore di Camera), il quale per soddisfare ai soldi delle soldatesche gli fece dare 100,000 scudi d'oro del Sole, in varie rate, a misura che sgombravano le piazze: somma chiesta dapprima a titolo di prestito, che di poi naturalmente non venne mai più rimborsata. Solo allora, come Dio volle (e fu il dì 12 dicembre), i Francesi sgombrarono la città di Torino, dopo averla continuamente occupata dal dì 3 aprile 1536; il che vuol dire per intieri anni 26, mesi 8 e giorni 10. *Anno eodem* 1562 (ci lasciò scritto un altro dei cronisti contemporanei), *die autem* XII *mensis decembris*, *Galli absentant Taurinum et cetera loca pressidiata ut supra per triennium retenta, preter Pinarolium. Et Emanueli Philiberto vero et naturali Principi et Domino remittunt*, inviti tamen et non sine dentium stridore et cordis displicentia: *ibi Bordiglono Prorege imperante* (V. *Cronaca di* GIAN BERNARDO MIOLO *di Lombriasco*, *Notaio*, nel tom. I, a pag. 224 della già citata nostra Raccolta *Miscellanea di Storia Italiana ecc.*).

Due giorni appresso (e non già li 17 dicembre, come per errore hanno parecchi nostri storici) vi giunse da Fossano, ove risiedeva colla sua piccola Corte, e vi entrò inaspettatamente e quasi solo il Duca Emanuele Filiberto: ricevè dai Sindaci e dai primari cittadini il giuramento di fedeltà, e vi corrispose gratissimo confermando gli Statuti e le antiche franchigie del Comune. *Eo anno* MDLXII, *pridie idus decembris, Taurinensis civitas a Gallis Emanueli Philiberto restituitur, Charium simul, Clavasium, Villanova, possessionem apprehendente Amedeo Valpergio Masini Comite: ut etiam priori restitutione fecerat Ducis Locumtenens meritissimus. Biduo post, ipse Dux ex insperato paucis comitantibus Taurinum ingreditur, et convocatis ad se Decurionibus et civitatis primariis sacramentum fidei ab eis accipit.* Così il PINGONE, testimonio oculare e partecipe a quei lieti avvenimenti, nelle memorie della sua *Augusta Taurinorum*, edita quindi la prima volta nel 1577 per gli eredi di Niccolò Bevilacqua.

Il dì 16 dicembre di questo fausto e felice anno la città di Torino, libera alfine della presenza dello straniero, che le avea imposto persino la lingua, scrisse il suo primo atto consolare nella propria d'Italia, a cui allora forse per la prima volta cominciò a sentire che anch'essa apparteneva, e appartenere piucchè mai dovea un giorno!

Ricondottosi poi il Duca da Fossano al castello di Rivoli, di quì si mosse il dì settimo del seguente febbraio, e nella sua diletta città di Torino colla Duchessa Madama Margherita ed il Principino Carlo Emanuele (loro nato nello stesso castello li 12 gennaio 1562) fece la solenne entrata, con pompa regia, sotto ad un baldacchino di tela d'oro portato dalle quattro principali Casate della città, che n'aveano antico privilegio. Non vi mancarono (scrive il chiarissimo Cibrario nella sua già lodata *Storia di Torino*, vol. I, pag. 317) nè gli archi trionfali, nè i canti delle Muse, nè compagnie di scelti giovanetti a cavallo, nè ordinanze de' balestrieri e degli archibugieri. La città offerì graziosi presenti al Duca e alla Duchessa, ed anche un piccolo toro d'oro al Principino di Savoia e cento scudi alla sua governatrice Barbara d'Annebault, esimia gentildonna, moglie di Gerolamo Porporato, Presidente e Siniscalco del Marchesato di Saluzzo. Nè furono queste allegrezze, come in tanti altri casi, mostrate vane ed inutili dal processo de' tempi; chè esse erano veramente, come si presentiva, *Auspicium melioris aevi*. Il terzo giorno dall'entrata Emanuele Filiberto interveniva al Senato, già da Vercelli trasferito in Carignano, e di lì in Torino addì 18 gennaio (1563); ed ivi sedendo *pro tribunali* spediva diverse cause. Così, con universale contento, Torino dopo oltre a cinque lustri fe' ritorno sotto la Casa di Savoia, e ridivenne Capitale dello Stato. *Eo anno* MDLXIII, VII *idus februarii* (ne conferma ancora il precitato Pingone) *Dux Emmanuel atque Margarita coniuges Taurinum magnificentius quam dici queat ingrediuntur, et maiore populorum applausu. Hanc denique civitatem deinceps incolere statuerunt Principes, quam olim Longobardorum Regiam fuisse, Subalpinorum Metropolim, et Augustam ideo vocitatam diximus.*

Dall'invasione dei Francesi nel 1536 tutto era stato sconvolto, ed in quel lungo intervallo era cresciuta una generazione, che non aveva mai più veduto un Duca di Savoia. Non è perciò maraviglia quello che leggiamo nella già spesso citata *Cronica di Rivoli* (a pag. 650), cioè che « per » la partenza dei Francesi da Torino il comune volgo giudicava che detta » città fosse per riuscir derelitta e povera; il che riuscì per la Dio grazia » tutto al contrario, mentrechè dopo essere stata restituita a S. A., si è » sempre migliorata ed accresciuta incredibilmente di abitanti, edificii, » facoltà e ricchezze, e di continuo per la divina grazia, stante le sue » solite divozioni ed opere pie, va prosperando. »

Finalmente venne l'anno 1574, in cui intieramente si sgombrarono gli Stati del Piemonte dalla presenza dei nemici: chè pel Trattato di Torino dei 14 dicembre Pinerolo e Savigliano furono restituiti dalla Francia al Duca nostro (V. Du Mont, *Corps Univ. Diplomat. etc.*, tom. V, part. I, a pag. 231 e seguenti; e la Raccolta sovra citata dei *Traités publics de la Royale Maison de Savoie etc.*, tom. I, pag. 110 e seguenti); il quale subito

vi andò in persona a pigliarne il possesso. E così Asti e Santhià, dopo lunghe tergiversazioni, nell'estate del seguente anno gli si restituirono finalmente dalla Spagna, non per i meriti della vittoria di S. Quintino, ma perchè lo temevano. In conseguenza, nel settembre del 1575 tutto il Piemonte fu libero una volta ed affatto dalle armi straniere, dopo esservi stato, o in tutto o in parte, sottoposto per ben 39 anni. Ai Francesi rimase però Saluzzo, per l'estinzione della linea retta e primogenita di quei Marchesi nella persona di Gian Ludovico, morto quasi prigione del Re Carlo IX nel castello di Beaufort, correndo l'anno 1563. E benchè nel 1579 il Maresciallo Ruggiero di San Lary, Signore di Bellegarde, Governatore di Carmagnola e di Revello, tentasse di farvisi padrone, il Duca di Savoia rifiutò di prender parte alla di lui ribellione (V. CAMBIANO, *Historico Discorso*, lib. IV, col. 1205 e seguenti nel tom. I *Scriptor*. della Raccolta nostra *Hist. Patr. Monum.*). Emanuele Filiberto non voleva guerre: godendo fama di saperla fare, conosceva che ciò bastava per essere rispettato. E persuaso che Francesi, Spagnuoli e Tedeschi fossero sempre pronti a spogliarlo, si tenne in circospetta intelligenza con tutti i Principi: cosicchè non illudendosi sopra vani concetti, fu un tempo in cui rifiutò l'alleanza di Solimano, che gli offeriva occasione di ricuperare Cipro.

Sovra di questo Regno vantava pure la sua Casa certe ragioni pel matrimonio contratto già nel 1458 dal Principe Ludovico di Savoia, fratello secondogenito del Duca Amedeo IX il *Beato*, con Carlotta sola figliuola legittima di Giovanni III di Lusignano, e perciò erede di quel Reame, del quale lo stesso Ludovico fu incoronato Re addì 7 ottobre 1459.

Ma ben tosto nel seguente anno egli ne veniva dispogliato dal bastardo e rinegato Giacomo di Lusignano, fratello naturale di Carlotta, aiutato dai soccorsi del Soldano d'Egitto, Aboulfat Ahmed. Cacciati così da quel loro Regno Ludovico e Carlotta, questa, in età maggiore di anni 18, minore di 20, assistita dalla sua *Alta Corte*, nella Badia di S. Maurizio di Agauno dichiarava, addì 18 giugno 1462, essere sua volontà che, nel caso ella premorisse, la Corona del Regno di Cipro avesse a passare al Re Ludovico suo marito e ai discendenti di lui, siccome già era stato stipulato nel contratto di matrimonio. Ma l'infelice Re Ludovico si moriva a Thonon li 16 luglio 1482, di soli anni quarantacinque; e la Regina Carlotta addì 25 febbraio 1485 faceva donazione al nipote Carlo I, il *Guerriero*, Duca di Savoia, di quel suo Reame già occupato dai Veneziani per le ragioni di Caterina Cornaro, figliuola adottata di S. Marco, e vedova (1473) dell'ultimo Re Giacomo. Carlotta riserbava però a sè medesima fin che fosse vissuta il titolo di Regina, ma concedeva fin d'allora al Duca di Savoia il diritto d'intitolarsi *Re di Cipro* (V. GUICHENON, *Hist. Généal. de la Maison de Savoye etc.* Preuves, pag. 401; e DU MONT, *Corps Universel Diplomatique etc*, tom. III, part. II, pag. 141 e seguenti). Venuta poi essa stessa a morte di paralisi in Roma verso l'ora XIII dei 16 luglio 1487, fu sepolta nell'antica Basilica di S. Pietro in Vaticano cogli onori dovuti alla dignità regia; e da quell'epoca incominciò effettivamente il Duca Carlo I ad assumere per sè, e trasmise ai Principi della Casa di Savoia suoi

discendenti, il titolo pure così contrastatogli di Re di Cipro, di Gerusalemme e di Armenia.

Ma (per conchiudere il nostro discorso intorno all'immortale Restauratore della Monarchia di Savoia) nel momento stesso, in cui Filippo II era occupato contra i Fiamminghi ribellati, e che la Francia cominciava ad essere agitata dagli Ugonotti, frutto della protezione conceduta un tempo da Francesco I ai Calvinisti di Ginevra, quando voleva, come abbiam già narrato, far danno alla Casa di Savoia: il Duca Emanuele Filiberto, giustamente soprannominato dai posteri *Testa di ferro*, pensò a rimetter l'ordine ne' suoi Dominii per riedificarvi l'edifizio vacillante della Monarchia, e creare una Nazione ed una Patria, la quale dovea, dopo il vario e fortunoso giro di ben tre secoli, raccogliere una volta sotto le ali sue benedette intiero

« . . . . il bel paese
» Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe. »

(18) A quest'epoca, cioè due anni appresso al celebre Congresso di Nizza, vuolsi riferire la lettera bellissima che il celebre Cardinale Iacopo Sadoleto scriveva dalla sua tranquilla dimora di Carpentras, in data dei 12 gennaio 1540, al nostro Prospero Santa Croce, il quale in Roma si stava già con tanta lode esercitando nell'ufficio di Avvocato Concistoriale, a cui, come si è visto nelle *Annotazioni* 14ª e 16ª, era stato chiamato dallo Studio di Padova nel 1537. Sarà pregio dell'opera il riferirla qui per intiero, a dimostrazione dell'amicizia e stima grande che era tra di loro, togliendola dalla parte III, pag. 189 della già spesso lodata Raccolta Iacobi Sadoleti *S. R. E. Cardinalis Epistolae quotquot extant proprio nomine scriptae etc.*, edita ed accuratamente illustrata con erudite annotazioni per cura dell'Ab. Vincenzo Alessandro Costanzi.

IACOBUS SADOLETUS PROSPERO SANTACRUCIO.

ROMAM.

(Vetus inter ipsos necessitudo, literis confirmatur).

Magna me voluptate affecerunt literae tuae, *ex quibus perspexi vigere apud te et memoriam amicitiae nostrae*, *et studium propensae erga me voluntatis*, *quam ego habui semper charissimam*, ab eo tempore usque, quo tu Patavii optimis artibus operam impendens, *nonnulla iam illinc ad me tui amoris indicia misisti. Quo quidem tempore memoria teneo me dupliciter ex te laetari esse solitum, cum ab eisdem testibus cognoscerem, et quantum tu mihi tribueres*, et quantum caeteris ipse aequalibus tuis, qui tunc in eodem versarentur cursu, industria, et omni laude ingenii antecelleres. *Secutum est tempus*, cum fuimus Romae, omniaque ea quae inter nos intercesserant tanquam elementa, et semina futurae familiaritatis, congressu nostro mutuisque sermonibus alta, educta, confirmataque sunt, nostraque coniunctio in eum statum adducta, ut et tua mihi observantia et meus tibi animus amorque patuerit. *Sed quorsum haec? Ut intelligas*,

mi charissime Prosper, *ea quae tu scribis in literis tuis de tuo studio et benevolentia erga me*, deque ea fide ac diligentia, quam in causis meorum sis praestaturus, *etsi iucundissima mihi fuerint legenti literas, tamen etiam sine literis, animo mihi praecepta ac minime dubia fuisse. Carolum quidem meum optimo iudicio usum esse video, qui te et Aragonium nostrum* patronos populis meis asciverit. *Quid enim mihi utriusque vestrum fide, doctrina, benevolentiaque exploratius? Equidem laboro meorum civium causa, idque me et iuste et pie facere iudico. Agitur enim illorum res, meum autem officium, quod ego ita sancte diligenterque tueor, ut nihil sit omnino quod habeam antiquius. Quod si in humanis actionibus et negotiis, valuit semper apud me ratio officii plurimum, quid facere debeo in divinis? Ex Deo enim est haec, non ex hominibus quae mihi cum his populis necessitudo contracta est, quam ego dum integre casteque custodio, si minus servio commodis et utilitatibus meis, illos tamen fructus multo uberiores consequor, quod pacatus intus et totus mihi concors optima cum spe vivo. Cum igitur mei huius laboris atque officii bona pars* ad vos delata, vel potius mihi communicata sit vobiscum, peto ambobus a vobis, *ut eiusdem etiam mecum et studii et curae* participes esse velitis. *Quanquam non tam hoc petere, quam me* vobis gratias agere *oportet, tanta mihi satisfaciendi voluntas in literis est declarata. Cuius ego certe memoriam perpetuo conservabo. Vale*, mi Prosper, et tibi ita persuade, me si facultas et occasio affuerit, fautorem semper fore et amplificatorem tuae dignitatis. *Aragonio plurimam dic meis verbis salutem.*

Carpentoracti, Prid. Idus Ianuarii M.D.XL.

Iacopo Sadoleto, venuto a luce in Modena a' 22 luglio del 1477, ed a morte in Roma li 18 ottobre 1547, fu certamente uno dei più rari ornamenti della illustre città sua natale, e del secolo in cui visse. La vita di lui fu elegantemente scritta da Antonio Fiordibello, modenese egli ancora e famigliare del Sadoleto, fatto da poi Vescovo di Lavello nel Regno di Napoli dal Pontefice Paolo IV nel 1558, e morto in patria nel 1574. Questa vita meritò di essere più volte stampata, e sulla metà del passato secolo ancora il già lodato Abate Vincenzo Alessandro Costanzi, coll'aggiunta di copiose annotazioni, la inserì in capo al tom. IV della ben pregiata sua Collezione. Laonde volendo noi qui dire alcuna cosa intorno a questo sì insigne porporato ed elegantissimo scrittore, stato ancor esso amico intimo e del Tebaldeo e del Negro, già sovra encomiati, e dello stesso nostro Prospero Santa Croce, non faremo che investigare particolarmente alcune delle principali e manco note circostanze della medesima di lui vita, sulla fede e con l'appoggio dei più accertati documenti.

L'eloquenza, la poesia, la lingua greca e latina, e la filosofia furono fin dai primi anni il principale oggetto degli studi del Sadoleto, il quale dalla Università di Ferrara passato a Roma ai tempi di Alessandro VI (1492-1503), trovò nel Cardinale Oliviero Caraffa napolitano uno splendido protettore, che sel raccolse in casa e l'ebbe sempre carissimo; e nel famoso Scipione Fortiguerra (nativo di Pistoia, quegli che travolgendo in lingua

greca il suo cognome, volle dirsi *Carteromaco*) un eccellente maestro, sotto cui fece sempre i più lieti progressi. Furono in ciò di potentissimo eccitamento ed aiuto al giovine Sadoleto tanti coltissimi uomini ed eleganti scrittori che erano allora in Roma, le cui adunanze con quanto piacere da lui si frequentassero, ben l'apprendiamo dalla singolare testimonianza di lui medesimo là ove discorre delle Accademie. Leone X, il figlio di Lorenzo il *Magnifico*, allevato tra' dotti sin dalla più tenera età, e perciò saggio discernitore del merito, appena fu eletto Pontefice (11 marzo 1513), scelse tosto a suoi Segretarii il Sadoleto e il Bembo, i due più eleganti scrittori latini che allora vivessero: al Bembo assegnò tre mila scudi di annua rendita; e al Sadoleto diede nel 1517 il Vescovado di Carpentras in Provenza, abbenchè egli per somma modestia cercasse di esserne dispensato, come si ricava da due delle stesse di lui lettere. Nella prima delle quali, scrivendo dalla detta città, addì 13 gennaio 1545, al Cardinale e Vescovo di Burgos, Giovanni da Toledo, in Roma residente, così si esprime ricordando quell'avvenimento suo al non ambito seggio episcopale: *Ego olim honestissimum locum apud Summos Potifices Leonem et Clementem obtinens (ut te scire arbitror) cum magnos ex illius authoritate loci, bona et usitata ratione, quaestus facere possem, et ad opes facile divitiasque pervenire, abstinui tamen: neque me studium coacervandae pecuniae ullum unquam tenuit, sed gratuitam omnibus tam urbanis, quam advenis, operam meam ac diligentiam assidue praebui. Postea voti causa ad Lauretanum Divinae Virginis templum profectus*, cum absens a Leone Episcopus pronuntiatus essem, ut primum in Urbem redii, onus illud a me quoad potui, excutere conatus sum. Non enim huiusmodi honores mens mea unquam appetierat, liberamque ego vitam magis sequebar. *Atque harum rerum gravissimos, amplissimosque collegas nostros Salviatum, Rodulphum, Gaddum, testes tibi exhibeo, et si qui alii sunt, quibus illorum temporum res actae, curae fuerit cognoscere. Postea Leone mortuo* (addì 1° dicembre 1521), *in meam hanc Carpentoractensem Ecclesiam adveniens*, cupidissimus in ea manendi, *facto Pontifice Clemente* (Giulio de' Medici di Firenze, creato li 18 novembre 1523), *statim ab illo evocatus sum etc.* (V. IACOBI SADOLETI *Epistolae familiares etc.*, nella parte III, pag. 382 della citata Raccolta dell'Abate COSTANZI).

Ed in altra susseguente sua al Pontefice Paolo III, sovra lo stesso argomento, in data pure di Carpentras li 21 febbraio 1545: *Pronuntiatus sum a Leone* Episcopus cum essem absens. *Hoc quoque meminit profecto Sanctitas tua, recusasse me illud onus quoad potuerim, et quietam ac privatam vitam honoribus semper praeferre cupiisse. Honores enim ego tum, non honores, sed tanquam compedes laborioris vitae esse existimabam. Non multis post annis veni ad Ecclesiam meam*, cupidissimus in ea perpetuo manendi. *Factus est Clemens Pontifex: is statim vehementer a me contendit, ut me ad eum conferrem. Itaque Romam reversus sum. Non potui enim Pontifici optime de me merito operam et obsequium meum denegare. Anno illius quarto, in Ecclesiam meam redii. Sic enim fueram cum illo pactus, in quo ille mihi egregie fidem suam praestitit. Urbs non multo post capta et*

direpta est (per l'opera, come si è veduto nella *Annotazione* 1ª, della soldatesca sfrenata del Borbone, addì 6 maggio 1527): *meae fortunae et antea naufragio, et tum quoque iterum in Urbis calamitate omnes dispertierunt etc.* (V. IACOBI SADOLETI *Epistolae familiares etc.*, come sopra nella parte III, a pag. 387).

Meno favorevoli al Sadoleto furono i tempi di Adriano VI (Adriano Fiorenzi, o Floriszoon di Utrecht, Vescovo di Tortosa, e già precettore di Carlo V, assunto al triregno li 9 gennaio dell'anno 1522): Pontefice, il quale per poco non rimirava come idolatri gl'imitatori del sommo Tullio. Un tal Pontefice Fiammingo, e vissuto sempre fra le scolastiche sottigliezze (esclama il TIRABOSCHI nella sua *Storia della Letteratura Italiana*, vol. X, tomo VII, parte 1ª, lib. I, Nº IV, a pag 28 della ediz. di Milano 1824), poteva egli godere o degli epigrammi del Bembo, o delle eleganti lettere del Sadoleto? Appena egli fu in Roma, che tutta la poetica turba sembrò percossa dal folgore, e qua e là si disperse; e il Sadoleto medesimo ritiratosi dapprima alla campagna, passò poscia nella primavera del 1523 al suo Vescovado di Carpentras.

« Monsignor Sadoleto (scriveva infatti Gerolamo Negro da Roma, a' 17
» di marzo del 1523, al comune amico, il nobile Marc'Antonio Micheli in
» Venezia) molto molto vi si raccommanda, et vi desidera. Sta bene alla
» Vigna, sequestrato dal volgo, et non si cura di favori, massimamente
» che il Pontefice l'altro dì leggendo certe lettere Latine, et eleganti, hebbe
» a dire *Sunt literae unius Poetae*, quasi beffeggiando la eloquentia. Et
» essendoli ancora mostrato in Belvedere il Laocoonte per una cosa ec-
» cellente, et mirabile, disse *Sunt idola antiquorum*. Di modo, che dubito
» molto, un dì non faccia quel che dice haver già fatto San Gregorio,
» et che di tutte queste statue, viva memoria della grandezza et gloria
» Romana, non faccia calce per la fabrica di S. Pietro. »

Egli è qui a sapersi che Giulio II li 18 aprile 1506 avea posta la prima pietra della nuova Chiesa di S. Pietro, cominciata sui disegni del Bramante: Paolo III (1534-49) ne continuò poscia i lavori sovra i nuovi disegni di Michelangelo Buonaroti. Alla maggior parte dei Romani, ed anche a molti dei Cardinali doleva però la demolizione dell'antica Basilica. La nuova non fu veramente finita che sotto il Pontificato di Sisto V (1585-90). Altre aggiunte, ma non tutte felici, furono fatte sotto i Pontefici successivi sino a Pio VI (1775-1800), al quale si deve il compimento del più sontuoso tempio del mondo.

« .... Monsignor nostro Sadoleto (continua il Negro) ha impetrato
» licentia dal Pontefice per sei mesi, per andarsene al suo Vescovato,
» et così passate le feste se n'andrà alla buon'hora. Farà la via di Modena,
» sua patria, dove starà diece, o quindici dì, poi si avierà verso Milano,
» et di là in Avignone, et a Carpentras. Mena due muli per terra col letto,
» et certe poche robe, il resto manda per mare. Credo starà al Vescovato
» un anno, et forse più, secondo che anderanno le cose di Roma, et
» d'Italia. Tutta Roma si maraviglia che Sua Santità gli habbia permesso
» il partire; ma io non mi maraviglio, perchè il Papa non lo conosce, nè lo

» ha gustato. Gli amici, *et praecipue* i Savoini, *usque ad lacrymas* si do-
» gliono della sua partita, et la maggior parte de gli huomini grandi gli
» hanno invidia, che vorriano poter fare il medesimo ancor essi, perchè in
» verità Roma non è più Roma. Usciti d'una peste, siamo entrati in una
» maggiore. Questo Pontefice non conosce nissuno, non si vede una gratia.
» *Omnia sunt plenissima desperationis*, sembra che questo Stato stia sopra
» una punta d'ago per molte cause; et Dio voglia che presto non fuggiamo
» in Avignone a turbar la quiete et gli studi del Vescovo di Carpentras,
» che sarà lì vicino, ovvero *ad ultimum Oceanum*, alla patria del Papa. Vedo
» la imminente ruina di questa Santa Monarchia Ecclesiastica, alla quale
» non solamente non si ripara, ma del continuo vi si apprestano per noi
» nuove macchine, di modo che, *nisi Deus succurrat, actum est de nobis* »
(V. *Lettere di Principi ecc.*, raccolte da Girolamo Ruscelli, lib. I, cart. 96
della ediz. ven. 1570; Collezione importantissima della quale già abbiam
discorso sulla fine della precedente *Annotazione* 16ª).

Per quanto in parte sieno veri questi acerbi giudizi del Negro, non è
però già a dire che Papa Adriano fosse nimico de' dotti uomini, i quali
di que' tempi Roma accoglieva copiosamente nel suo seno. Ma egli primie-
ramente non credeva degni di cotal nome altro che gli Scolastici. E inoltre
le prodigalità del suo predecessore Leone X aveano talmente esausto l'e-
rario, che non solo Adriano non possedeva di che donare agli eruditi,
ma mancavagli persino il danaro pe' più pressanti bisogni.

« Questo Papa Leone (ne conferma opportunamente il Veneto Ambascia-
» tore Luigi Gradenigo, inviato allo stesso nell'aprile dell'anno 1520, nella
» sua particolare *Relazione di Roma*, letta quindi al Senato li 9 maggio
» 1523) fece ben quattrocento Cavalieri di San Piero, dando loro centoventi
» ducati d'entrata l'anno per ciascuno, dai quali ebbe assai danari. Il Papa
» si serviva molto del domandar danari ad imprestito; vendeva poi gli
» ufficii; impegnava le gioie, gli arazzi del Papato, e fino gli Apostoli per
» aver danari. Dette la Camerlengheria a suo nipote Cardinal Cibo, e poi
» gliela tolse, e la vendette per sessantamila ducati al Cardinale Armellino
» (*Cittadino e Vescovo di Perugia: quegli che fatto Cardinale da Leone X addì*
» *26 giugno* 1517, *fu trovatore di gravi e inusitati balzelli a vantaggio dello*
» *stesso Pontefice, di Clemente VII, e di se stesso; onde colle sue rapacità si*
» *era tirato addosso l'odio universale.* At opes multas, quas tote suae vitae
» spatio collegerat, unico die prope ablatas agnovit, et doluit in lacry-
» mabili Urbis direptione, sub Clemente VII, et in Hadriani mole, ad
» quam cum eodem Clemente se receperat, e vita migravit, mense
» Septembri anno Christi 1527, aetatis quinquagesimo octavo, etc., *come ben*
» *nota il* Ciaconio, Vitae et res gestae Pontif. Romanor. et S. R. E. Cardinal.,
» *nel tomo III*, *col.* 390).

» Morto poi questo Papa Leone, la Camera Apostolica restò tanto
» povera (che era impegnato tutto), che non si trovarono danari per far
» le esequie del Papa; e si convenne di togliere le cere preparate per le
» esequie del Cardinal San Giorgio (*Raffaello Riario da Savona*) morto
» poco avanti il Papa (*li 7 luglio precedente*): ed infiniti sonetti e versi

» ed epigrammi fatti contro di lui furono posti sopra il suo deposito » (V. *Relazioni della Corte di Roma nel secolo XVI*, *raccolte ed annotate da* Tommaso Gar, nella Raccolta delle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*, edite da Eugenio Albèri, Ser. II, vol. III, alle pagine 71 e 73).

A special lode del Pontefice Adriano VI vuolsi anzi affermare, che nel breve suo Pontificato di due anni non intieri ei si mostrò adorno di tale una pietà ed uno zelo ecclesiastico, che prodotti avrebbero i più ampi frutti, se l'inesperienza negli affari, e la diffidenza e quasi l'odio in cui era presso tutti, e massime appo gli Italiani, non ne avessero rese inutili le ottime intenzioni. Il buon Papa Adriano desiderava la pace nella Cristianità; ed era naturale che propendesse maggiormente verso l'Imperatore, che gli era stato discepolo. Però l'odio che egli ebbe dagli Italiani (osserva giustamente un grande scrittore) è più vergogna nostra, che sua.

Del resto, per quali accidenti dopo la morte di Leone X fosse avvenuta la elezione, a tutti imprevista, di Adriano VI, mentre egli si trovava in Biscaglia ad esercitare l'ufficio di Governatore e Visitatore dei Regni di Spagna in nome dell'Imperatore; e quale sia stata l'intima natura e carattere di questo Pontefice, sarà molto a proposito di riferirlo colle parole stesse del precitato Veneto Ambasciatore Luigi Gradenigo:

« Addì 27 dicembre, giorno di S. Giovanni (1521) si serrò il Conclave;
» dove fu letta la Bolla fatta da Papa Giulio, che il Papa non si facesse
» per simonia, e fu dato sacramento ai Cardinali di osservarla. Quel
» giorno, sul tardi, giunsero il Cardinal Grimani e il Cardinal Cibo, ed
» entrarono in Conclave. Tutti i Cardinali si comunicarono; e tuttavia si
» facevano pratiche pel Papato senza alcun rispetto. I Cardinali serrati
» erano trentotto; quindici dei quali erano in favore del Cardinal de' Me-
» dici (*Giulio, poi Clemente VII, figlio non legittimo di Giuliano dei Me-*
» *dici, fatto Cardinale li* 23 *settembre* 1517 *da Papa Leone X suo cugino,*
» *il quale in tale occasione lo dichiarò legittimo con titolo di matrimonio*
» *clandestino. Ciò non ostante i più non n'eran persuasi, e andavan di-*
» *cendo, che fosse il primo spurio fatto Cardinale*), e ventitrè contrarii;
» dei quali ventitrè, diciotto volevano esser Papa. E fatto lo scrutinio,
» il Cardinal Grimani, vista la sua ballotazione, ed essere maltrattato,
» uscì dal Conclave. Il Cardinal Farnese (*poi creato Pontefice nel* 1534 *col*
» *nome di Paolo III*) aveva ventidue voti; e i Cardinali Egidio e Colonna
» non gli vollero dare il voto; chè se lo davano era Papa. Il quale Far-
» nese fece promissione al Medici di conservarlo e di farlo più grande
» che mai. Ora, fu promosso il Cardinale Adriano ch'era in Ispagna: e
» il Caietano (*il Cardinale Tommaso de Vio, di Gaeta, Arcivescovo di*
» *Salerno*) fece un'Orazione in sua lode, dicendo della sua vita, che non
» poteva esser migliore; tanto che commosse tutti, e lo elessero Papa.
» Eletto il quale, i Cardinali rimasero morti di aver fatto uno che mai
» non videro. E nell'uscir di Conclave, si levarono contro a loro gran-
» dissime strida, dicendo: perchè non eleggeste uno di voi? E il Car-
» dinal di Mantova (*Sigismondo Gonzaga*) replicò: dite il vero. Onde fu
» scritto su per le case: *Roma est locanda*, cioè: Roma è da affittare;
» perchè tutti credevano che il Papa tenesse il papato in Ispagna.

» Il Papa nuovo stette nove mesi a venire a Roma; e addì 27 di agosto » (1522) giunse a Civitavecchia.... entrò poi a Roma.... e il Cardinale » Orsini gli venne incontro con la Croce; e poi fu incoronato (*Intorno » al lungo e lento viaggio di Papa Adriano di Spagna a Roma, del suo » arrivo, della incoronazione, della natura e vita sua si leggano le curio- » sissime lettere di* Gerolamo Negro *sovralodato a* Marc'Antonio Micheli, » *nella predetta Raccolta di* Lettere di Principi ecc., lib. I, *da cart.* 87 *a* 98 » *della* 3ª *edizione Veneta* 1570).

» Questo Adriano VI Pontefice (chè non si ha voluto mutare il nome) » fa una vita esemplare e devota. Dice ogni giorno le ore canoniche: si » leva la notte a mattutino, e poi torna in letto a riposare; si leva all'au- » rora e dice la sua messa; poi viene a dare udienza. Desina e cena molto » sobriamente, e si dice che spenda un solo ducato per pasto. È uomo » di buona e santa vita, d'anni 61, tardo nelle sue operazioni. Procede » con grandi rispetti, loda la Signoria nostra (*la Repubblica Veneta*), e » mostra di esserle amico. È uomo dotto in Sacra Scrittura, parla poco, » ed è solitario.... Il Cardinal de' Medici ha grandissima riputazione col » Papa..... Sempre il Papa parla latino, e niun Cardinale è suo intrin- » seco; ed anche il Segretario e l'Auditore hanno poca pratica del maneggio » delle cose di Stato. Il Datario è Fiammingo, e si chiama Guglielmo En- » chevoir (*Guglielmo Enckefort da Utrecht, l'unico creato Cardinale da » Adriano VI, li* 10 *settembre* 1523, *tredici giorni prima della sua morte*), » Vescovo Dortonense (*intendi di Tortosa in Catalogna*). Un suo Segre- » tario, chiamato Teodorico (*Tedorico Ezio, il quale, secondo il Giovio, » aveva il Papa deliberato di far Cardinale*), di nazione Fiammingo, e » l'Auditore di Camera, che è Gerolamo Vescovo Vigoniense (*forse Ge- » rolamo Aleandro, poi Arcivescovo di Brindisi e Cardinale, uomo dot- » tissimo, Bibliotecario della Vaticana, il quale aveva servito il nuovo » Pontefice nel suo viaggio di Spagna verso l'Italia*), fanno tutte le fac- » cende, e possono assai col Pontefice » (V. *Sommario della Relazione di Roma di* Luigi Gradenigo, tenuta in Senato li 9 maggio 1523, fra le *Relazioni della Corte di Roma nel secolo XVI, raccolte ed annotate da* Tommaso Gar, nella Serie II, vol. III, pag. 73 e seguenti delle spesso citate *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato, edite da* Eugenio Albèri).

Nè manco interessanti dei sovra riferiti sono i seguenti altri ragguagli, i quali abbiamo dal sommario del viaggio di Marco Dandolo, Antonio Giustiniano, Luigi Mocenigo, Pietro Pesaro, Marco Foscari e Vincenzo Cappello, Oratori Veneti spediti a Roma sulla fine di marzo 1523, a dar l'obbedienza, come si diceva allora, ossia a congratularsi col nuovo Pontefice Adriano VI della sua creazione:

» Molti tengono che questo Papa, che mostrava voler essere neutrale, » e padre universale della repubblica Cristiana, dipenda da Cesare e sia » certissimo Imperiale. Tuttavia ha ottima intenzione di poner pace fra li » Principi Cristiani, nè ad altro invigila. Essendo però stato precettore di » Cesare, desidera più il suo comodo, che quello di altri, ed ogni sua » esaltazione.

» Questo Papa si leva molto avanti il giorno; dice il suo ufficio, e
» poi se ne ritorna in letto fino all'aurora, e celebra la sua messa, e poi
» sta qualche ora in orazione; e alquanto dopo fa dir la messa al suo
» Cappellano, e la ode; dipoi si lascia vedere e dà qualche udienza; nelle
» quali è assai parco, per esser lui irresoluto molto, per la poca pratica
» che ha; di modo che in qualunque cosa, o grande o piccola, le sue
» prime risposte sono queste: *Videbimus*. Nè si vuol consigliare con alcun
» Cardinale, nè fidarsi pure del Reverendissimo Campeggio (*Lorenzo Cam-*
» *peggi, Bolognese, creato Cardinale da Leone X nel* 1517, *e adoperato*
» *in varie importantissime legazioni in Inghilterra e in Germania*), che
» lo aiuta assai; sicchè spedisce poche cose, ed ognuno resta malcontento.
» Nel qual numero è il Duca d'Urbino (*Francesco Maria I Della Rovere,*
» *nipote di Papa Giulio II, il quale adottato nel* 1504 *nella famiglia di*
» *quelli da Montefeltro, era nell'aprile* 1508 *per la morte di Guidobaldo*
» *divenuto Duca d'Urbino*), che, quando venne, fu bene e gratamente
» accolto dal Papa e investito di tutto il suo (*Leon X nel maggio* 1516
» *avealo cacciato di Stato, e investitone Lorenzo de' Medici suo nipote*);
» quando poi si trattò della spedizione ha stentato più di due mesi, con
» essergli dimandati diecimila ducati per le Bolle; e alla fine non riuscì
» a nulla, ed è mezzo disperato. Il Papa vuole ogni giorno studiare mol-
» tissimo; nel quale studio non si contenta solo di leggere, ma vuol scri-
» vere e comporre; e questo lo distrae dalle cure pontificie; sicchè tra
» le messe, le orazioni, il desinare, il riposare e lo studiare, e il dir
» l'uffizio e il cenare, occupa gran tempo del giorno, e può dar poca
» udienza; ed oltre di ciò, ci sono i Concistorii ordinarii, tre mattine alla
» settimana, lunedì, mercoledì e venerdì; oltre alcune Congregazioni di
» Cardinali che molte fiate si fanno. Pel suo vitto il Papa spende un du-
» cato al giorno, che di sua propria mano la sera si trae di tasca e lo
» dà allo Scalco segreto, dicendo: Spendi per domani. Il suo vitto consiste
» in qualche carne di vitello e di manzo e in qualche pollastro; tal fiata
» minestre grosse; e nelle vigilie, pesce; ma tutto parcamente. E gli cucina,
» e gli fa il letto e lava i drappi una femmina condotta seco dal suo paese.
» Tiene uno studio dietro la sua camera, pieno di libri; dove egli studia
» e dà per lo più le udienze segretissime; ed ivi ne ha pur data una ai
» nostri Oratori, facendoli sedere e coprir la testa » (V. Albèri, *loc. cit.*,
Serie II, vol. III, pag. 112).

Finalmente ecco come in una lettera diretta al Cardinale Niccolò del Fiesco, Vescovo di Forlì, conservataci nel vol. XXXIII dei preziosi Diarii di Marin Sanuto, viene dipinto questo Papa Adriano VI: *Vir est sui tenax, in concedendo parcissimus; in recipiendo nullus aut rarissimus. In sacrificio cotidianus et matutinus est. Quem amet, aut si quem amet, nulli exploratum. Ira non agitur, iocis non ducitur. Neque ob Pontificatum visus est exultasse; quin constat, graviter illum ad eius famam nuntii ingemuisse etc.* (V. Albèri, *loc. cit.*, pag. 125).

Ma, per far ritorno all'illustre Iacopo Sadoleto, ecco come con altra successiva lettera allo stesso Marc'Antonio Micheli, scritta pure da Roma

li 7 aprile 1523, confermava il Negro precitato, insieme a più altre curiose notizie, la imminente partenza del dotto Prelato per alla volta del suo Vescovato di Carpentras:

» Il Pontefice nostro maravigliosamente studia di accumular danari.
» Oltre alla decima imposta sopra tutto il Dominio suo, ha imposto mezo
» ducato per fuoco: di che si fa conto potersi cavar dugento ventimila
» ducati, perchè comprendono *etiam* le Terre della Legation d'Avignone,
» che sono pur sotto la Chiesa. A questa gravezza di fuochi Messer Au-
» gusto nostro ha pensato un rimedio, con dir, che per non pagare non
» farà più fuoco.

» Il Legato, che fu fatto per Ungheria, è quasi posto a monte, et non
» se ne parla più, parte perchè il Pontefice dice, non li poter dar danari
» a bastanza, se prima non si riscuotono queste decime et tasse; parte
» ancora, perchè si spera, che il Turco per quest'anno non sia per far
» altra impresa. Dio voglia, che sia così. L'Ambasciator d'Ungheria si
» strugge, et grida, ma egli è qui *tanquam Cassandra apud Troianos.*

» Tutta questa Corte sta malcontenta per la natura difficile del
» Principe, il quale nelle gratie è parcissimo, benchè ciò proceda da poca
» esperienza, et da diffidentia de' Ministri, et etiandio da sua buona con-
» scientia, perchè teme di non peccare. Vero è, che quelle poche signa-
» ture sono giustissime, et non s'intende, che da sue mani esca niuna
» essorbitantia. Ma questo non satisfà alla Corte male avezza. Si può dir
» di lui, quel che dice Cicerone di Catone: *Hic dicit tanquam in Platonis*
» *politia*, *non in Romuli fece*, *sententiam*. Alquanto di nota se gli attacca
» per haver dato al Cardinal di Ancona (*Pietro degli Accolti*, *di Arezzo*,
» *Vescovo di Ancona*, *fatto Cardinale da Giulio II nel* 1511, 10 *marzo*)
» il Vescovato di Cremona per cambio di venti mila ducati d'officii. Ma
» dicono costoro, che per poter far impresa contra Infideli saria lecito
» vender anco i figliuoli.

» Pur il nostro amantissimo Monsignor Sadoleto se ne va con sommo
» dispiacere di tutta questa Corte. Et credo, che se in questi tempi si
» servasse l'usanza antica di mutar le vesti per mestitia, egli non tro-
» veria forse manco di ventimila huomini che lo fariano, sì come trovò
» Marco Tullio. Pare ad ogni huomo da bene, che la bontà, et la virtù
» di Roma se ne vada insieme con Sua Signoria: et invero così è. Egli
» ha in animo di scriver un libro *De Republica*, et di crivellar tutte le
» Republiche del nostro tempo, *praecipue* quella, non della Chiesa, ma
» de' Preti: et parimente un libro *De Gloria*, il quale si desidera ne gli
» altri, che son perduti, di Cicerone. Appresso un libro in consolation di
» se stesso della morte di Messer Giulio suo fratello. Et oltre a ciò sopra
» gli Evangelii, et sopra i Salmi, et finire il libro della difensione della
» filosofia, del quale gli manca poco. Le quai cose tutte spero, che a lui
» daranno immortalità, et a noi somma utilità, et diletto, et così non per-
» deremo in tutto per questa sua andata..... Altro non c'è al presente,
» se non che Pasquino sta di mala voglia, perchè il Papa ha detto, che non
» vuole che egli habbia la sua festa di San Marco, et ha fatto intendere,

» che, se coglierà qualch'uno, che scriva male o di sè, o d'altri, lo punirà » atrocemente » (V. *Lettere di Principi*, sovra citate, lib. I, a cart. 97 della edizione veneta 1570).

Ma il predetto Cardinale Giulio de' Medici da Firenze, il figlio di Giuliano, ucciso nella congiura de' Pazzi (26 aprile 1478), e di una donna dei Giorini, sua amica, succedeva ben presto (18 novembre) a Papa Adriano VI, trapassato li 24 settembre dello stesso anno 1523. E con quanta grande letizia della città di Roma, risorta ad un tratto come a speranze novelle, eccolo una volta ancora liberamente espresso nella seguente altra del Negro al Micheli, scritta nel dì medesimo della elezione del nuovo Pontefice.

« *Cum complerentur dies Pentecostes*, dopo cinquanta giorni lo Spirito » Santo discese in questo Conclave. Hieri ad hore XXIII fu concluso per » congregatione di far Papa il Reverendissimo de' Medici; et questa mat- » tina a hore XVI fu pubblicato con nome di Clemente VII. Lo vidi portare » in San Pietro con la comitiva de' Cardinali, et tanto plauso, ch'io non » ve lo potrei scrivere. La elettione sua è stata mirabile, perchè si credeva » che già fosse escluso. Ma quando men s'aspettava, sortì l'effetto per » opera del Cardinal Colonna et Cornaro, i quali di grandi avversarii in » un punto se li fecero partegiani, veduto che i loro altri disegni non » potevano riuscire. Questi Cardinali Francesi sono restati attoniti, et » hanno havuto a dire, che non si maravigliano, che Cornaro et Pisano » habbian fatto un simil tratto, ma si maravigliano di Colonna, che è » gentilhuomo. Al che non ha mancato chi sappia risponder loro per le » consonanze......

« La età del Pontefice è d'anni XLVI. Esso è huomo regolatissimo, in » modo, che i Cardinali vecchi possono dire d'haversi giocato il Papato. » Si spera di vedere una florida Corte, et un bravo Pontificato. Iddio vo- » lesse, che fosse stato fatto già due anni, che forse Rodi non saria del » Turco (*Allusione amara alla caduta di quest' Isola famosa nelle mani » di Solimano II, il quale li 25 dicembre 1522, nel Pontificato di Adriano VI, » l'avea tolta ai prodi Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, dopo una » eroica difesa di ben cinque mesi*).

» Fin qui s'intende haver fatto Datario Messer Giovan Matteo Giberto, » Secretarii due, il Vescovo di Carpentras (*Iacopo Sadoleto*) absente, et » Blosio (*Biagio Pallai, illustre poeta da Castelvecchio nella Sabina, il » quale, secondo l'uso della Accademia Romana, avea cambiato il suo vero » nome in quello di* Blosio Palladio. *Questi fu di poi infatti scelto da » Clemente VII a suo Segretario, e nell' impiego medesimo confermato » da Paolo III, il quale nel* 1540 *lo nominò Vescovo di Foligno*) per il » secondo. Altri dicono Pimpinello (*Pimpinelli Vincenzo, romano, anch'esso » leggiadro poeta latino di quell'età*), altri Favonio (*nome accademico di » Marc'Aurelio Vergerio, fratello germano di quel troppo famoso apostata » che fu quindi il Pier Paolo Vescovo di Giustinopoli, ossia di Capo d'Istria, » loro comune patria. Questo Marc'Aurelio, essendo poscia uno dei Segre- » tarii di Clemente VII, morì infelicemente di veleno nell'agosto* 1532, *di*

» *soli anni* 41, *insieme all'amicissimo suo Giambattista Sanga*, *romano*,
» *anch'egli Segretario del Pontefice*, *e già prima di Gianmatteo Giberti*,
» *estinti entrambi con certa* « femina, alla quale il Sanga voleva tutto il
» suo bene, e per amor della quale egli viveva dalla propria madre se-
» parato » *dopo aversi allegramente mangiata tutti insieme* « una insala-
» tuzza la più bella, che si potesse vedere, ma più bella che buona,
» perchè prima era stata salata di altro, che di sale »; *siccome si narra*
» *dal celebre* GEROLAMO MUZIO, *pur esso da Capo d'Istria*, *in certa sua a*
» Marco Ottonello Vida, *riportata dal* BONAMICI *De claris Pontif. Epi-*
» *stolar. Scriptoribus etc.*, pag. 225 e seguenti).

« Credo che Sua Santità non sia ben risoluta, ma qualunque di loro
» sia, è huomo da bene, et amico nostro.

» Le buone lettere, già quasi fugate dalla Barbarie preterita, sperano
» d'esser restituite. *Est enim genuinum Mediceae familiae decus*, *fovere*
» *Musas.* Credo che l'Alcionio (*di cui più a lungo qui appresso in altra*
» *lettera dello stesso* Negro, *degli* 8 *dicembre* 1523) correrà al romore,
» benchè questo Spagnuolo (*Gio. Genesio Sepulveda di Cordova*, *il maggior*
» *avversario che si avesse l' Alcionio*, *come si ricava da altra precedente*
» *lettera del Negro*, 1° *settembre* 1523) qui lo spaventa, come lo sparviér
» la quaglia. A' XXIII, che sarà il dì di S. Clemente, si corona il Pontefice
» Clemente VII, et vivano le palle (*noto stemma della Casa* de' Medici)....
» Presto vedremo i segni delle balle (*sic*). — Vale. Romae, die XVIII No-
» vembris M.D.XXIII » (V. *Lettere di Principi* precitate, lib. I, cart. 100 *tergo*).

Clemente VII parve infatti in sulle prime innalzato alla Cattedra di S. Pietro per richiamarvi i bei tempi di Leone X, che gli era stato cugino, e sotto il quale il Vaticano divenuto era veramente il più luminoso teatro che mai avuto si avessero le arti e le lettere. E certo gli onori da lui conceduti a Gerolamo Vida, a Giampierio Valeriano, al Sannazzaro, al Berni, al precitato Vescovo Gianmatteo Giberti, uomo dotto e integerrimo, adoperato già da Leone X in molti negozii importanti, e ad altri parecchi insigni personaggi, ci fan conoscere, che essi gli erano ben accetti e cari.

Erasmo stesso, il celebre scienziato e riformatore da Rotterdamo, fu più volte da lui invitato con grandi promesse ad andarsene a Roma; e due volte gli mandò il Pontefice in dono 200 fiorini d'oro. *Clemens Septimus magnis promissis Romam vocat* (scriveva egli da Basilea al suo Bilibaldo Pirckheimero, Senatore in Norimberga e Consigliere Cesareo, in data dei 9 gennaio 1523, o piuttosto 1524, poco dopo l'assunzione di Clemente al soglio pontificio); *Illustrissima Domina Margareta, et Caesar in Brabantiam, alioqui periit pensio, quae iam plus quam biennium non solvitur.* — *Clemens Septimus humanissime Romam vocat* (annunziava pure in altra dei 16 al Tirolese Bernardo de Glös, Vescovo di Trento, e Gran Cancelliere del Re Ferdinando): *Caesar invitat ut redeam in Brabantiam. Rex Galliae, montes aureos pollicens, invitat ad se. At vereor ne Rex calculus* (il malore da cui era fieramente travagliato) *me brevi transmittat in alterum mundum.* — *Clemens Septimus* (significava poco dopo a Polidoro Vergilio da Urbino, l'autore illustre della prima compita storia che

si conosca d'Inghilterra, da esso lui scritta per comandamento del Re Arrigo VIII, e pubblicata più tardi in Basilea, l'anno 1534) *ultro misit ad me diploma honorificentissimum cum florenis aureis ducentis. Et ego eodem tempore edidi libellum* De libero arbitrio *contra* Lutheranos. — *Iterum atque iterum magnis promissis Romam invitor, ut advolem* (di nuovo confermava al Senatore Bilibaldo, con lettera di Basilea *postridie Dominicae Quinquagesimae, idest* 8 *februarii, anno a* Christo *nato* 1524). *Cancer volabit, ego vix vivo, et haec scribenti nunciatur mors* Wonaci *ex calculo.* — E finalmente al predetto Polidoro Vergilio, con altra del 24 marzo 1527, partecipava la lieta notizia di una novella largizione del generoso Pontefice, scrivendogli in questi termini: *Clemens Septimus bis iam misit ducentos florenos, nihil non pollicens. Caesar nuper ad me scripsit amantissime cum suo Cancellario* (il celebre Mercurino Gattinara, onore d'Italia, non che della città di Vercelli sua patria, anch'egli corrispondente per lettere del dotto Erasmo). *Regum, Cardinalium, Ducum, Episcoporum literis honorificentissime scriptis habeo plena scrinia. A multis veniunt et munera nequaquam vulgaria. A tenebrionibus velut a cimicibus ac pediculis mordeor: nam his nec Caesar, nec Pontifex potest imponere silentium. Tuti suis tenebris. Sed nihil aliud efficiunt, nisi quod traducunt seipsos. Nos rectum clavum tenebimus usque ad extremum vitae terminum: de eventu viderit* Christus, *huius fabulae choragus* (V. la Collezione magnifica di Leida, Desiderii Erasmi *Roterodami Epistolae etc. ordine temporum nunc primum dispositae etc. et praestantium aliquot Virorum, ad quos scriptae sunt, imaginibus ornatae etc.* — Lugduni Batavorum, cura et impensis Petri Vander Aa. MDCCVI: nella parte I, *Epist.* N° 646, 647, 665, 669 e 854).

E già quasi tre anni prima, scrivendo il Sadoleto da Roma, addì 6 novembre 1524, allo stesso Erasmo (col quale cominciò d'allora in poi la sua letteraria corrispondenza), colle seguenti eleganti e schiette parole si era fatto quasi a scusare il liberalissimo Pontefice, se la munificenza di lui non era stata fin dalla prima volta pari per avventura al desiderio ed alla volontà di gratificarlo ancora viemmaggiormente, adducendogliene la precipua delle ragioni, che erano le strettezze del pubblico erario: *Legi tuas literas libenter: scriptae enim simpliciter et candide sunt, plenae erga Deum pietatis, et in hunc vere summum et optimum Pontificem observantiae: cuius admodum est propensa tuis commodis omnibus voluntas. Pontificis in te uberior fuisset liberalitas, ni his difficillimis temporibus ipse quoque ad angustias reductus esset: tanta est rerum omnium perturbatio, et quotidianorum sumptuum, impendiorumque effusio, ut sustineri aegre possit. Sed erit locus aliquando, et ornandi, et augendi tui* (V. *Epistolae* precitate, parte I, N° 708; e nella Raccolta Iacobi Sadoleti *Epistolae quotquot extant etc.*, dell'Abate Costanzi, parte I, pag. 117).

Nè gli augurii del Sadoleto furon smentiti punto col tempo; poichè da una lettera del Negro al Micheli, in data di Roma 16 dicembre 1535, sappiamo che anch'esso il Pontefice Paolo III, successore di Clemente VII (12 ottobre 1534), donò « di *motu proprio*, un Priorato di scudi 600 ad » Erasmo in Fiandra, et senza che egli ne sapesse cosa alcuna gli mandò

» le Bolle, *ampliora promittens etc.* Veramente (*soggiungeva il Negro*) » Sua Santità è di grand' animo, *et magna concipit*, è deditissimo alla » gloria; certamente potremo dolerci, che 'l non sia nato a più felici tempi » (V. *Lettere di Principi ecc.*, lib. III, a cart. 36 *tergo* dell'ediz. di Venezia, 1581).

E per verità ai tempi di Clemente VII rifiorirono in Roma le Accademie e gli studi, ed in gran numero ivi nuovamente convennero e si raccolsero uomini eruditi in ogni maniera di scienze. Ma le guerre nelle quali egli lasciossi avvolgere, e che furono poscia cagione dell'orribil sacco di Roma nel 1527, e di molte altre sventure non solo di quella città, ma di tutta Italia, resero infine quel Pontificato funesto e quasi odioso. E lo stesso Pontefice, inquieto e ondeggiante fra tanti mali, non corrispose abbastanza alle liete speranze che concepute se n'erano dapprincipio.

Nè il Sadoleto poteva già esso, nel concorso di quegli illustri e dotti uomini, essere punto dimenticato da Clemente VII; il quale anzi avendolo già molti anni prima per assai istimato e caro, appena eletto Pontefice, tosto dalla quieta di lui sede di Carpentras richiamollo alla sua Corte (siccome fu già avvertito dalla superior lettera del Negro): ed ivi il volle nell' ufficio medesimo di Segretario per le lettere de' Principi e Signori, nel quale ufficio già era stato adoperato da Leone X, insieme al celebre Pietro Bembo.

« Incomincerò a buon'ora (*continuava a scrivere sotto li 2 dicembre* 1523 » *il prelodato Negro al suo diletto M. Marc'Antonio Micheli*) ad invitarvi a » Roma, precludendovi la via a molte escusationi, che prima solevate » usare, cioè vostre liti, et occupationi di là, la peste di qua, e i mali » tempi d'Adriano, ne' quali non era convenevole a voi venire, donde » tanti huomini da bene s' erano dipartiti. Hora per lettere vostre voi » significate esser fuora di certe vostre liti. Qui l'aere è saluberrimo, et » havemo un Principe restitutore dell'Accademia, il quale per dar più » speranza a gli huomini da bene, et miglior opinione di sè, che non si » haveva nel Cardinalato, ha mandato a chiamar il nostro Monsignor Sa- » doleto per Secretario, et tre dì fa partì il messo con i Brevi, per il » quale gli scrissi una mia incondita epistola, persuadendo S. Sig. al venire, » *saltem* per causa delle lettere, le quali, oppresse dalla barbarie di » Adriano, hanno gran bisogno d'un Mecenate appresso Augusto. In verità » tanto è il desiderio mio di veder qui Sua Signoria, che a tutte l'hore » mi par di sentir, che recusi l'impresa, vinta dalla dilettatione, che ella » prende là in quell'otio suo litterario. Dall' altro canto spero, che non » debbia recusare, per utilità di molti, et per occorrere a tanta liberalità » del Principe, il quale, reietti tutti quelli, che per gran Cardinali gli » erano stati proposti, et raccommandati, ha eletto Sua Signoria, et per » collega datole il Vescovo di Cremona (*Benedetto Accolti da Firenze*, » *stato già Segretario di Adriano VI*, *indi da Papa Clemente nominato* » *Arcivescovo di Ravenna nel* 1524, *e creato Cardinale li* 3 *maggio* 1527), » nipote del Cardinale Accolti (*Pietro degli Accolti di Arezzo*, *fatto già* » *Cardinale da Giulio II li* 10 *marzo* 1511), giovane di XXV anni, per la » età ben dotto, et da bene, benchè credo, che questi sarà Bibolo collega

» di Giulio Cesare nel Consolato (*Questo non retto giudizio del Negro lo » troviamo però alquanto severamente impugnato dal* Bonamici *nel lodatissimo suo libro* De claris Pontific. Epistolar. Scriptoribus etc., *ove a » pag.* 85 *così scrive:* Benedicti Accolti *Cardinalis, qui.... Adriani VI » epistolas conscripsit, quam fuit illustre nomen, quum* Cicero *vocatus » fuerit!........ Illud miror, cur in mentem* Hieronymo Nigro *venerit,* » Accoltum *hunc, collega Sadoleti quum esset in eo scribendi munere a » Clemente Septimo datus, ipsius Sadoleti* Bibulum *subabsurde, falseque » nominare: quasi quemadmodum Caesar nihil agere Bibulum, suum in » Consulatu collegam, sic nihil Accoltum scribere Sadoletus siverit. Tantum » enim abest, ut* Sadoletus vir optimus invidere cuiquam potuerit, *ut » ingenue fateri non dubitaverit, epistolas nonnullas, quae suae ferebantur, » fuisse Francisci Binii etc.*).

» Non potrei scrivervi quanta commutatione sia fatta ne gli animi di » ogniuno intorno al nuovo Pontefice: sì come prima la mentione d'esso » Cardinale era formidolosa, et nefaria, così hora è gioconda, et soave a » ciascuno. Così fa la fortuna.

» Il dì della Coronatione, che fu a' xxvi di novembre, li fu posto » questo Elogio all'arco: Clementi VII Pont. Max. Orbis Vniversi Paci- » ficatori, Christi nominis Vltori perpetvo » (V. *Lettere di Principi* avanti citate, lib. I, a cart. 101 della 3ª edizione veneta 1570).

Ed in altra degli 8 seguente, pur così significava ancora il Negro al Micheli: «..... Per l'ultima mia vi dava aviso della risolution del Pon- » tefice in haver mandato a chiamar Monsignor nostro Sadoleto. Ma è gran » dubbio, che Sua Signoria non recusi la impresa: et questo perchè pochi » dì fa vidi una sua lettera, nella quale Sua Signoria havendo inteso della » calunnia levatale nel tempo d'Adriano circa la falsità di certo Breve, » per la qual materia il Favonio (*Marc' Aurelio Vergerio*) fu posto in » Castello etc. Sua Signoria lamentandosi molto di questa infamia falsa- » mente appostale, scrive queste parole: *Da hora innanzi gli altri* meo » periculo *impareranno, quanta gran pazzia sia hoggi di servire a Prin- » cipi in questo officio.* Questa lettera scrive Sua Signoria, non sapendo » ancora della morte d'Adriano (*avvenuta li* 24 *del settembre*). Tuttavia » s'intende, che Nostro Signore gli ha scritto sì caldamente, che si spera » non debbia recusar la venuta, la quale tutti gli Accademici aspettano » con sommo desiderio. Si presume, che il messo, che porta i Brevi, » hieri arrivasse in Carpentrasso, computando le giornate etc.

» Messer Pietro Alcionio, subito che intese la creatione del Pontefice, » dimandò licentia, *et publice, et privatim*, di venirsene in Roma. La » Signoria di Fiorenza non glie la volle dare, dicendo, che non haveva » ancora provveduto di un altro in luogo suo. Egli *impatiens morae* ap- » postò due feste, che non si leggeva, et, *nemine salutato*, se ne partì. » Et così già tre giorni arrivò qui con infinita speranza di cose grandi. » Ma Dio voglia, che non habbia lasciato il proprio per l'appellativo, » perchè tanti sono gli altri, che sono innanzi a lui, et che hanno gran » difficultà d'esser riconosciuti al presente, che dubito duri gran fatica a

» ricuperar quanto ha lasciato a Fiorenza, et che forse sia necessitato a » ritornarvi, se però havrà ricetto per la sua partita così licentiosa, *hoc* » *est* senza licenza ». (V. *Lettere di Principi* sovracitate, lib. I, a carte 101 *tergo*).

A più chiara intelligenza delle cose ivi accennate intorno a cotesto strano e bizzarro uomo, che fu l'Alcionio, egli è a sapersi, che questi, dopo pubblicata in Venezia sua patria, nel novembre del 1522, la sua celebre opera *Medices Legatus*, *seu de Exilio Libri duo*, erasi trasferito a Firenze, dove per la protezione del Cardinale Giulio de' Medici avea ottenuta una cattedra di lingua greca, con largo stipendio e con onorevoli prerogative, alle quali fu aggiunta nel seguente anno dal medesimo Cardinale una provvisione di dieci ducati il mese, perchè recasse in latino il libro di Galeno *De partibus animalium* (V. *Lettere di Principi ecc.*, lib. I, cart. 99 a *tergo* della citata ediz. 1570). Poichè poscia nel novembre dello stesso anno il Cardinale de' Medici fu eletto Pontefice col nome di Clemente VII, subito l'Alcionio, malgrado il divieto avutone dalla Signoria di Firenze, gonfio di grandi speranze volò a Roma, dove già era giunto il dì 5 dicembre, come si rileva chiaramente dalla lettera sovra riferita del Negro. Ma quivi egli trovossi deluso; perciocchè comunque vi ottenesse la cattedra di eloquenza, pare nondimeno che per le calamità di que' tempi non vi conseguisse stipendio alcuno. Nel 1525 recitò bensì innanzi al Pontefice un' Orazione dello Spirito Santo; ma come vi fosse solennemente beffeggiato, basterà leggerlo in certa lettera latina dello stesso Negro, inserita nella *Biblioteca volante* del Cinelli, *proseguita dal P. M. Mariano Ruele Carmelitano;* Roma, 1738, in-8°, a pag. 78 della *Scanzia* XXI. In questa lettera descrivendo egli minutamente la superbia, la scempiataggine, e gli spropositi dell'Alcionio, nel recitare che fece della medesima Orazione, lo dipinge per l'uomo più ridicolo del mondo. Nè con maggiori riguardi ebbe ancora a scrivere di lui il detto Negro in parecchie altre sue volgari al Micheli, le quali veder si possono nella spesso citata Raccolta di *Lettere di Principi ecc.* (V. lib. I, a cart. 95, 99 *tergo;* 100, 101, 102, 105 e 106 della ediz. 1570), benchè alcuni anni prima, quando l'Alcionio si dimorava ancora in Venezia, gli si fosse mostrato amico (V. Hieronymi Nigri *Epist. et Orat.*, a pag. 25 del tomo V Iacobi Sadoleti *Epistolar. Appendix*, nella Raccolta dell'Abate Costanzi, Roma, 1767; e le suddette *Lettere di Principi ecc.*, lib. I, a cart. 93).

Più funesto ancora fu all'Alcionio il soggiorno di Roma nel seguente anno 1526, quando nel subito tumulto dei Colonnesi, il mattino dei 20 settembre, nella vigilia di S. Matteo, gli fu saccheggiata la stanza che avea in Palazzo vicina a quella del Berni (V. *Lettere di Principi ecc.*, lib. I, cart. 105). E quantunque ciò non ostante ripigliasse le sue lezioni, egli è tuttavia credibile che le turbolenze, le quali allora regnavano in Roma, non gli lasciassero correre la sua provvisione, come argomentiamo da altra lettera del Negro, in data dei 25 marzo 1527: « L'Alcionio legge Demostene la » prima Olinthiaca, con molta frequentia d'auditori: ma credo, che esso, » et gli altri quest'anno leggeranno per l'amor di Dio » (*Lettere di Principi ecc.*, lib. I, cart. 106).

Essendo poi stata di lì a poco presa dalle truppe imperiali la città di Roma (6 maggio 1527), mentre in quell'orribile sacco l'Alcionio correva a rifuggirsi pur esso col Pontefice in Castel S. Angelo, fu ferito di una moschettata in un braccio, come ci narra Giampierio Valeriano da Belluno nei suoi due libri *De infelicitate literatorum etc.*, a pag. 342. Ma questa non era già la prima ferita che gli toccasse, perchè già due anni avanti avea scritto di lui il Negro nella precitata sua lettera latina: *Cicatricem in fronte fert sempiternum petulantissimus monumentum* (V. Cinelli, *Biblioteca volante ecc.*, *proseguita dal P. M. Mariano Ruele;* Roma, 1739, in-8°, a pag. 81 della *Scanzia XXI*). Rimessa poi la calma in Roma, l'Alcionio sdegnato contra il Pontefice, da cui pareagli di essere trascurato, gittossi nel partito del Cardinale Pompeo Colonna, nemico acerrimo di Clemente VII. Ma ben pochi mesi appresso, sorpreso da mortal malattia, avanti l'anno quarantesimo di sua età, diè fine miseramente a' suoi giorni: uomo che sarebbe stato forse uno de' più illustri nella repubblica delle lettere, se il difetto suo gravissimo di sprezzare e mordere molti de' più eruditi non gli avesse eccitato contro l'odio loro comune, e se coi vizii, da' quali non seppe difendersi, non avesse oscurato di troppo le glorie dovute al suo ingegno ed al suo sapere. Valga in prova, a tacere di altri molti, il giudizio che ne dà il suo contemporaneo Lilio Gregorio Giraldi, il quale trovossi con esso lui in Roma avvolto nelle medesime calamità di quell'anno 1527, e così ne discorre nel Dialogo I *De Poetis suorum temporum*, dopo aver parlato del Valeriano: *Diversae naturae est* Petrus Alcyonius *Venetus mordax et maledicus, nec pudens magis, quam prudens. Huius tamen Oratio, si saperet, magis Arpinatem Lecytum redolet. Quaedam Alcyonii iambica ipse legi digna laude; tum Lyricos quosdam sane castos et eruditos. Solet ille vulgo iactare se Tragoediam de Christi nece in manus habere, omnibus, ut ipse dicere solitus est, servatis numeris: id licet ego minus credam, nonnullos tamen, ut id illi crederent, effecit.* Quindi il Giraldi si fa interrompere da Giulio Sadoleto, uno degli interlocutori del Dialogo, il quale, *Mitte*, dice, *de hoc nebulone plura*, *qui bellum bonis omnibus indixit*, *flagris et fuste coercendus.*

Il Tiraboschi (*Stor. della Letterat. Ital.*, vol. XII, tom. VII, parte 3ª, libr. III, N° XVII, a pag. 1610 della ediz. di Milano 1824) ebbe sospetto, che il cognome di questo Alcionio non fosse quello di sua famiglia, di condizione umilissima, ed assai male agiata dei beni della fortuna; ma da lui preso *per affettazione di antichità.* Però intorno alle maggiori notizie dello stesso, sono opportunissime a consultarsi le erudite memorie del ch. Conte Gian Maria Mazzucchelli, *Gli Scrittori d'Italia ecc.*, vol. I, part. I, a pag. 376 e seguenti.

Ma, a proseguire i nostri particolari cenni intorno al Sadoleto, giunto appena egli in Roma, verso il gennaio del seguente anno 1524, non è a dire quanto vi fosse dall'intiera città festeggiato, e dallo stesso Pontefice Clemente VII singolarmente accolto ed onorato.

« Per lettere del mio Avila (*gli scriveva tosto l'amicissimo suo*, *e già* » *collega nell'uffizio di Segretario presso il Pontefice Leone X*, Pietro Bembo, » *con lettera dei* 15 *febbraio* 1524, *di Padova*, *ove verso la metà del* 1520

» *erasi egli trasferito da Roma*, *onde riaversi da gravissima infermità di* » *fiacchezza di stomaco*) ho inteso V. S. esser giunta in Roma sana et salva; » la qual cosa intendere m'ha fatto pigliar questa penna in mano per ral- » legrarmi con voi di due cose: l'una è che siate in Italia, onde io vi » sentii partire mal volentieri; l'altra è, che siate in cotesta città molto » da voi amata. Nè solamente questo; ma oltre acciò che vi siate con » grande riputation vostra chiamato da Papa Clemente, et richiesto al » servirlo. Del qual servitio mi confido havere a vedervi più contento di » quello, che io v'ho veduto dell'altra servitù fatta da voi per lo addietro. » Siate adunque il molto ben tornato. Io già di quinci v' abbraccio con » grande mia contentezza insino a tanto che io in Roma abbracciar vi » possa con maggiore; il che spero sia in breve ecc. » (V. IACOBI SADOLETI, *Epistolae* sovracit., part. I, a pag. 100).

Il Bembo infatti sulla fine di questo anno 1524 si riconduceva a Roma, unicamente però per prendervi il Giubileo, e baciarvi i piedi al nuovo Pontefice; ma ben tosto fe' ritorno a Padova nella primavera del seguente anno, appena superata una grave malattia di *catarro et febre*, *che in Roma lo incolse*, *e per la quale era stato in periculo di morte*, come abbiamo da una lettera del Negro a M. Marc' Antonio Micheli, segnata da Roma li 20 marzo 1525 (V. *Lettere di Principi ecc.*, lib. 1, cart. 103).

Ora però vuolsi confessare non essere stata eguale alla stima la deferenza del Papa a' consigli del Sadoleto, il quale veggendolo esporsi a manifesta rovina, si sforzava di tenerlo lontano dall' imminente pericolo. Infatti nella occupazione di Roma avvenuta due anni appresso per opera dei Colonnesi (20 settembre 1526), appena riparatosi Clemente VII in Castello S. Angelo, fu visto (come scriveva poscia li 24 ottobre il Negro precitato, anch'esso tristo testimonio di quella desolazione non aspettata) spargersi tutta la gente nemica per tutto Borgo vecchio, ed occupare il Palazzo Apostolico, « passando parte per le scale di San Pietro per tema » delle artiglierie di Castello, parte per la via delle stalle, et per la porta, » che riesce sotto il portico di San Pietro, in modo che, preso il Palazzo » per ogni canto, fu posto quasi del tutto a sacco per insino alla guar- » daroba et camera del Papa, le sacristie communi, et secrete sì di San » Pietro, come di Palazzo, camere di Prelati, et Cortegiani, stalle sì del » Pontefice, come di private persone, rompendo, et fracassando porte, » et finestre, rubando calici, croci, pastorali, paramenti pretiosissimi, » et tutto quello, che veniva loro alle mani, facendo etiandio prigioni » gli huomini di conto, che ci si ritrovarono........ *La stanza di Mon-* » *signor Sadoleto*, *et la stalla andò a sacco: la persona sua si salvò in* » *Castello*. Quasi tutte le stanze del corritore fur saccheggiate, eccetto » quella del Campeggio, che fu difesa da certi Spagnuoli, sotto pretesto » d'haverla già presa. Ridolfi tutto a sacco. Il Datario (*Gianmatteo Gi-* » *berti*) salvò buona parte del suo in Castello, ma pur ha patito anch'egli » assai danno: tra l'altre cose gli ruppero porcellane bellissime per » valuta di 600 ducati. Le stantie del Paradiso tutte a sacco. Mastro » Paolo Giovio potrà scrivere nelle sue Historie di se stesso, come scrisse

» Tucidide, benchè presago di questi mali havea molti dì prima serbato
» il buono in Roma....... Le stantie del Vicario di Nostro Signore col
» vicinato tutto a sacco, per insino la camera dell'Alcionio. Il Berna
» (*Francesco Berni da Bibbiena, il celebre scrittore delle poesie giocose*
» *che da lui ebbero il nome*), a lui vicino, rimase netto, et, oltre alle
» altre robbe, volevano portar via un gran cumulo di lettere dirizzate a
» Monsignor Datario, al quale il Berna serve in luogo del Sanga, ma
» sentendo non so chi gridar *Chiesa*, *Chiesa*, le lasciarono. Le casse de
» gli officii di Palazzo furono tutte espilate, come è il piombo, la secre-
» taria, et gli altri, et brevemente pochi di Palazzo l'hanno scappata.
» Di Libraria furon mandati via con un buon beveraggio: ma i custodi
» nettaron via. L'Arcivescovo Brundusino (*il celebre Gerolamo Aleandro*,
» *Bibliotecario della Vaticana nel* 1519, *Arcivescovo di Brindisi nel* 1524,
» *Nuncio e Legato a più Corti, e finalmente Cardinale nell'anno* 1538)
» salvò il meglio in Roma un'hora innanzi, et egli fuggì in Castello: ma
» la casa sua di Borgo, dove stava la famiglia, andò a sacco. Il Marone
» ha perduto tutta la roba sua, et ventisette ducati, che erano nella sua
» stanza. Esso era in Borgo appresso la Penitentiaria, che veniva a casa,
» quando i nemici già erano entrati, et fuggì dentro la Penitentiaria, la
» qual tutta fu saccheggiata. Egli si salvò sotto un tetto e mezo morto dalla
» grave infermità poco innanzi patita, et dalla paura. Io veramente di
» momento in momento aspettava un simil esito de' fatti miei, ma il sito
» della stanza mia mi guardò. Perciocchè non potevano i nemici passar
» della strada, dov'erano, nella strada mia, che non trovassero la strada
» del Borgo nuovo. La quale tutta era del continuo scopata da grosse ar-
» tiglierie del Castello, et se pur alcuni pochi ci capitavano, di subito
» erano beccati sù da certi scoppiettieri, che stavano sù 'l corridor del
» Castello incontro le stanze nostre, et ne vidi ben quattro cascar morti
» da gli scoppi innanzi le mie finestre. In modo che per beneficio del
» Castello questa nostra strada a canto le mura fu intatta, benchè, se i
» nemici si fermavano in Palazzo già occupato, non l'havremmo scappata,
» che la notte seguente non fossimo andati a sacco insieme con gli altri.

« Volse Dio, che, per esser i nemici satii, et carichi di preda, alla
» qual cercavano dar ricapito, overo perchè dubitassero, che Romani non
» pigliassero l'arme in defensione del Pontefice, et si ritrovasser poi tra
» le forbici, circa le ventiquattro hore si levarono con tanto disordine,
» che ogni poco numero di fanti gli havrebber rotti, et svaligiati. Poi fu-
» rono alquanto perseguitati fino a Ponte Sisto, et si ridussero in Colonna.

» La Santità di Nostro Signore quella sera stessa fece dimandar D. Vgo
» di Moncada Capitano et Luogotenente della Maestà Cesarea, et de' ni-
» mici, il quale, havuti prima due Cardinali nepoti del Papa per ostaggi,
» cioè Ridolfi, et Cibo, entrò in Castello a parlamento con Nostro Signore,
» et trattossi di tregua; ma non si concluse, perchè chiedeva cose, che
» non si trovano à gli spetiali. Noi stemmo tutta quella notte in gran
» paura che non ci dessero un altro assalto. Partire et tramutar volte non
» era sicuro. La seguente mattina ognuno sgombrò di Borgo in Roma, et

» così io, per non esser più savio de gli altri, mi raccolsi in casa di
» certi gentil' huomini Romani amici miei, habitanti in Colonna.

» Di poi il dì seguente, intervenendo i Signori Cardinali, et tutti gli
» Oratori de' Principi, fu conclusa la tregua per tre mesi con alcune con-
» ditioni, non anco bene intese. Basta, che questi Colonnesi il terzo dì,
» da poi ch'entrarono in Roma, si sono partiti con un buon bottino. Tut-
» tavia moltiplica gente in favor del Pontefice, ma dopo pasto. Pur Sua
» Santità sta anco in Castello, et ogniun ritorna alle sue stanze di Borgo,
» spazzate senza scopa. E così io ancora oggi ci son ritornato, temendo,
» che la mia stanza non fosse occupata da' soldati nostri.

» Si stima, che il sacco passi ducati trecento mila. Hoggi è un gran
» bando contra chi havesse di queste robbe o rubate, o comperate, et
» fassi inquisition per le case di Spagnuoli et Romani. Ma credo gran
» parte se n' habbian portato via i soldati » (*Lettere di Principi ecc.*,
» lib. I, cart. 104 e seguenti).

Egli è noto come il famoso Cardinale Pompeo Colonna (del ramo dei Duchi di Palliano estintosi nel 1661), dopo la morte di Adriano VI, nel Conclave del 1523 avesse tenuta per 48 giorni sospesa l'elezione del successore per l'emulazione sua cogli Orsini e coi Medici, nè avesse voluto permettere l'elevazione di Clemente VII (18 novembre), che a patto di esser sicuro di non vederlo nemico alle parti dell'Impero. Ma pur troppo dopo il 1525, il nuovo Papa vedendo dileguarsi la speranza che le forze degli oltramontani in Italia rimanessero in equilibrio, cosicchè dopo la prigionia del Re di Francia alla battaglia di Pavia (24 febbraio) si correva pericolo di veder gl' Imperiali diventar i tiranni della penisola, si fece nemico a Carlo V; e nel seguente anno per la Lega Santa di Cognac (22 maggio) sciolse Francesco I dagli obblighi del trattato di Madrid (14 gennaio 1526) e alleossi seco lui per la reintegrazione degli Sforza in Milano, l'invasione del Regno di Napoli, ed il sostegno comune della libertà d'Italia (V. Du Mont, *Corps Universel Diplomatique etc.*, tom. IV, part. I, pag. 451 e seguenti). Questa Lega, principio funesto di molti mali per l'Italia e pel Papa, esacerbò l'animo del potente ed ambizioso Cardinal Colonna, il quale voleva che Clemente gli obbedisse. Si disputò, si trattò un componimento, e Clemente VII nemico dello spendere, licenziava intanto le milizie. Allora il Colonna, seguito dagli Imperiali e dai parenti, entrò violentemente in Roma (20 settembre), per economia del Pontefice sprovveduta di guardie, e proclamò la libertà: la città fu tutta in tumulto, e S. Pietro e il Vaticano furono messe al sacco, le stesse guardie pontificie massacrate, fatto inaudito al tempo dei Goti. Il Papa salvatosi in Castel S. Angelo vi ricevè D. Ugo di Moncada, Ambasciatore Imperiale e Capo degli Spagnuoli, e solo con danari ottenne una tregua, che l'obbligava all'obblio de' delitti de' Colonnesi, e a richiamar le milizie pontificie di Lombardia; il che fu di gran vantaggio agl'interessi di Carlo V in quella parte. Si afflissero dell'accordo i Colonnesi, perchè aveano determinato la morte del Papa e l'elevazione di Pompeo. Uscito intanto il Moncada da Roma, come era patto della tregua, e giunte di Lombardia

le milizie pontificie, Clemente che si trovò fortificato d'armi, fatto chiamar il Fisco in Concistoro a far istanza, che si procedesse contra i Colonnesi, pubblicò contro di essi ed i complici loro un terribile monitorio (21 novembre 1526), spogliò Pompeo della Sacra Porpora, e fe' depredare ed ardere ben quattordici delle loro castella e dei Colonnesi.

In questa guisa si ridestò la guerra civile, resa più accanita dalla nuova comparsa degli Spagnuoli col Vicerè Carlo Lannoy Principe di Solmona, e dalle appellazioni ad un futuro Concilio, che Pompeo fece appendere a tutte le Chiese di Roma. Nuovi patti di riconciliazione furono però segnati nel 1527, 15 marzo. Ma a' patti non volle prestar rispetto il Contestabile di Bourbon, che comandava o piuttosto obbediva ad una sfrenata soldatesca, la quale, insolente per le vittorie, nemica del Papa perchè in gran parte luterana, e insofferente della interruzione delle paghe, non ad altro anelava che al promessole sacco di Roma. Giunti gl'Imperiali a gran passi alle mura di Roma, e datovi subitamento l'assalto (6 maggio), il Borbone vi fu ucciso tra' primi, come abbiamo altrove narrato (V. *Annotazione* 1ª *e* 17ª): e non vi fu allora più chi potesse comandare una milizia senza capo, inferocita per la vendetta, così avida di roba, come di sangue. Roma per due mesi fu la terra del pianto. Il Papa si salvò per una seconda volta in Castel S. Angelo. Pompeo, non ancor sazio di vendette, andò per dispetto ad ardergli la bella villa di Monte Mario; nè in lui si destò giammai un sentimento di mansuetudine, se non alloraquando il Papa umiliato dalle terribili circostanze, si rivolse al di lui onore, alla di lui grandezza d'animo, implorando pietà e protezione. Entrò allora il Colonna in Castello, e alla vista di Clemente rammaricossi della vittoria, e piansero entrambi le comuni miserie. Ma ad alleviare i mali della Chiesa e di Roma non era più in tempo, sebbene se ne prendesse cura, avendo sottratto alle crudeltà delle soldatesche gli ostaggi che il Papa avea dato per guarentigia di un trattato con Carlo V. In Castel S. Angelo ebbe intanto Clemente VII il dolore di udire, che i Fiorentini aveano scacciati i suoi parenti, fatto ogni maniera d'insulti alla sua famiglia, e che l'Imperatore invece di ridonargli prontamente la libertà, si limitava a processioni in Madrid per implorare la misericordia di Dio sopra i mali della Chiesa. Finalmente dopo alcuni mesi, mentre a forza di danaro otteneva un accordo dai Generali Imperiali (26 novembre 1527. V. Du Mont, *loc. cit.* pag. 481), fuggissi in Orvieto, ove il Vescovo era un suo Fiorentino e parente, il Cardinale Niccolò Ridolfi. Non si rifiutò allora Clemente, mentre si trattava della pace, a restituire i Colonnesi nella sua grazia. Ma il Cardinale Pompeo nominato Legato nella Marca, passò invece a difendere Gaeta contro il Lautrec spedito da Francesco I ad invadere il Regno di Napoli. La pestilenza distrusse ben presto l'esercito francese, ed egli continuò a rimanersi colà, immischiandosi nelle inquisizioni severissime, che si fecero contra i partigiani della Corona di Francia. Nel 1530 quando il Principe Filiberto d'Oranges fu ucciso nella battaglia di Gavinana presso Pistoia (2 agosto), Carlo V sostituì il Cardinale Pompeo Colonna nel governo di Napoli col titolo di Luogotenente. Ebbe a lottare coi Sedili

volendo danari per le guerre dell'Imperatore, e per la solenne di lui incoronazione in Bologna (24 febbraio 1530). Mentre i Baroni del Regno facevano tutti i loro sforzi per farlo togliere dalla carica morì li 23 giugno 1532, e si disse di veleno. Fu Pompeo piacevole e generoso co' mansueti, ma se lottava co' potenti fiero come una tigre, superbo e indomito come un leone. Lascivo senza rossore, perdonava alle vergogne che i lussuriosi facevano ai due sessi, quando non vi fosse stata prepotenza. Se dovea difendere l'onore della sua autorità diventava severo sino alla crudeltà. Ingegno sommo, coltura non poca, scrisse in lode delle donne e della Principessa di Salerno da lui vagheggiata. L'ira, la vendetta, l'odio, la caparbietà lo dominavano; ma i vizii in lui, a chi il conobbe, aveano un non so che di grandioso e di veramente reale, chè uomini di tal tempra si sono pur troppo desiderati dagl'Italiani nelle difficili circostanze.

Tali furono le calamità che afflissero Roma, l'Italia, la Chiesa intiera nel Pontificato di Clemente VII, uomo grave di costumi, dotto, pio, alieno da ogni dissipazione, nemico degli adulatori, protettore degli uomini di merito, de' savii ecclesiastici; ma timido, irresoluto, e non affabile e non generoso, difetti troppo avvertiti pel troppo recente confronto con Leone X. « Sua Santità si trovava avere allora tra i suoi intimi servitori (lasciò » scritto Marco Foscari, Ambasciatore ordinario della Repubblica Veneta » presso la Corte di Roma dal 1522 al 1526), il Reverendo Datario (*Giovan* » *Matteo Giberti*), che intendeva e maneggiava tutto; il quale è al pre- » sente (1533) Vescovo di Verona, ed è persona predita di dottrina, » probità e d'ogni virtù; ed il primo che avea potere ed autorità presso » Sua Beatitudine, ed ottimamente disposto verso questo Eccellentissimo » Stato. Aveva poi il Reverendo Arcivescovo di Capua (*Niccolò da Schom-* » *berg*), persona ancor lui molto degna e dabbene; il quale è Tedesco » ed affezionatissimo alla Maestà dell'Imperatore. Aveva ancora Messer » Agostino Foglietta Genovese (*zio dello storico Uberto*), gran pratico di » maneggi di Stati, ed ancor lui inclinatissimo ed appassionato per l'Im- » peratore. Aveva anche il *Sadoleto* Segretario, persona molto dotta e » dabbene, ma che non si adoperava molto nelle cose di Stato » (V. *Re-* » *lazione di* Marco Foscari, *ritornato Ambasciatore da Roma nel* 1526, » *presentata al Senato il dì* 15 *luglio* 1533, tra le *Relazioni della Corte* » *di Roma nel secolo XVI*, *raccolte ed annotate da* Tommaso Gar, nella » precitata Raccolta delle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*, » *edite da* Eugenio Albèri, Ser. II, vol. III, a pag. 138).

Fu però grande ventura pel Sadoleto, che veggendo omai in quelle disperate circostanze non essere più luogo a verun efficace consiglio, chiesto ed ottenuto il congedo da Clemente VII, venti giorni soli prima dell'orrendo sacco di Roma egli se ne partisse (17 aprile 1527), ed alla sua quieta e diletta sede di Carpentras facesse nel dì 3 maggio prospero ritorno. Interessantissima e commovente al sommo abbiamo in questo proposito una elegantissima latina lettera scritta da Venezia li 12 del seguente luglio dal prelodato Canonico Gerolamo Negro allo stesso Sadoleto a Carpentras; nella quale tra le altre lagrimevoli cose si fa a commemorargli:

Quum post Urbis Romae calamitosum excidium, nudus rerumque omnium egenus in patriam confugissem, nihil duxi antiquius, quam ut ad te scriberem, non quo tibi haec iampridem (ut reor) notissima significarem, sed quo tecum communes deplorarem miserias, iudiciumque exquirerem tuum quid nam ipse futurum censeas, qui praeterita mala, atque praesentia, multo ante quam fierent, praevidisti. Memini enim te cum saepe alias, tum vero sub tuum ex Urbe discessum multa mihi de impendenti Urbis excidio, de Italiae vastitate, atque imminenti totius fere christiani orbis ruina, divinitus praedixisse, explicatis causis propter quas haec fieri necesse foret: simul etiam me amice monuisse, ut cederem tempori, neque tempestatis iamiam ingruentis vim diutius expectarem. Quibus ego monitis si continuo paruissem, auditor tantum romanae cladis, non spectator et particeps extitissem. Sed obstiterunt fata (hoc est Dei voluntas, qui me in eadem navi esse voluit, in qua essent hi, qui naufragii auctores fuerunt). In quo etsi iacturam feci maximam, non tam fortunarum mearum, quae intra mediocritatem erant, quam vigiliarum omnium quas in communibus nostris studiis posueram, tamen immortales habeo gratias immortali Deo, qui me ex tanta caede tantisque gurgitibus cruoris emersum, ad patrium litus adnatare permiserit...... Iam nemo est fere, qui non palam dictet, nos erratorum nostrorum poenas luere..... Quae si molestissima fuerunt his, qui tantorum malorum causas extiterant, quanto molestiora putes fuisse nobis innocentibus, nisi forte in ea re nocentes fuimus, quod Romae hoc est in sentina omnium rerum atrocium et pudendarum deprehensi fuerimus. A quo quidem crimine tu sapienter admodum ac feliciter abfuisti. Nam quum videres consilia tua non satis probari rerum gubernatoribus, paullo ante quam omnia tumultu bellico miscerentur, sic ab Urbe recessisti, ut tecum modestia, probitas, religio recessisse videretur. Atque ego certe tantis in malis voluptatem coepi maximam, non modo quod publica illa calamitas te non corripuisset, sed etiam quod audieram passim omnes de tuo iudicio, deque optimis tuis in Rempublicam sensibus praeclare colloquentes. Tibi vero quid poterat evenire felicius, quam Urbis interitum effugere, in qua tot annos, tanta cum laude floruisti. Cum tuis autem Carpentoractensibus actum certe est felicissime, quod te fessum laboribus tamquam tutissimo in portu exceperunt, cuius monitis et exemplis, ad religionem moresque optimos invitabuntur. Utinam liceret, et mihi istius otii particeps esse, quo tu beatissime frueris: at iter est hoc tempore impeditissimum, terra marique redintegrato iam bello, et ocupata passim tot classibus, atque exercitibus Italia. Quamobrem manebo in patria donec sereniorem nobis vultum fortuna ostendat etc. etc. — Vale. IV *Idus Iulii* M.D.XXVII (Iacobi Sadoleti *etc. Epistolae familiares quotquot extant,* nella Raccolta sovracitata dell'Ab. Costanzi, Parte I, pag. 189 e seguenti).

Alla sovra riferita rispondeva il Sadoleto amorevolmente sollecito da Carpentras in data degli 11 settembre, pur rallegrandosi col Negro suo amicissimo, che scampata almen la vita dall'orribile eccidio di Roma, in Venezia di lui patria avesse potuto rifuggirsi: *Ex eis literis, quas abs te* IV *Idus Iulii datas*, V *Calend. Septembris accepi*, *cognovi quod per mihi*

gratum fuit, te ex illo acerbo et horribili casu, quo Urbs Roma et totius fere Italiae reliqua dignitas, immanis barbariae fluctibus oppressa est, amissis rebus ceteris, salvum ipse atque incolumem in patriam revertisse: quod et de te cognoscere, et de aliis item nonnullis, qui ob virtutem et amicitiam mihi sunt charissimi, non mediocre mihi solatium in meis maximis doloribus praebuit..... Quod tibi et aliis plerisque tui similibus meis familiarissimis Dei immortali ope et auxilio contigisse laetor. Nam quod ego sapientia quadam videar consequutus, ut abfuerim in tam acerbis rebus atque temporibus, nequaquam id mihi arrogo, sed hoc eiusdem Dei erga me beneficium agnosco, gratiasque ago illi quantas equidem possum..... Nec vero ego aliud medius fidius statuo esse sapientiam, quam meminisse unumquemque, quid sui officii et muneris sit, idque cum fide et integritate praestare. Quod si hi fecissent, qui maxime debuerunt (de Summo Pontifice non loquor, cuius mihi virtus, clementia, integritas semper visa est non solum magna, verum etiam admirabilis), quod nunc ad omnium iniurias et contumelias proiectum est, in pristina sua veneratione maneret sacerdotium. Sed recordaris profecto reliquorum Ordinum, morumque communium labem et confusionem. Quos ego accusando non insequar, non quin causa fuerint universae calamitatis, sed quia non possum commemorare sine dolore, quae et Urbi omnium nobilissimae, et hominibus multis, mihi necessitudine iunctis, infanda et atrocia contigere. Illud dico quod sentio, Deum hominesque contestans, cupisse Optimum Pontificem mederi moribus perditis. Sed cum res ferro egeret, non malagmate; ipsius autem natura et lenitas a vehementioribus remediis abhorreret, ut in corporum solet morbis, sic in corruptis moribus, quae intempestive adhibita est, auxit morbum potius medicina, quam levavit etc. etc. (*Epistolae familiares* sovra citate, Parte I, pag. 192 e seguenti).

Così fuggì il Sadoleto, per divina ispirazione, la vista della orribile romana strage, ma non potè però ugualmente fuggirne i danni, sì perchè molti dei suoi famigliari ed amici rimasti in Roma furono d'ogni cosa dispogliati, sì perchè quanto egli stesso avea ancora colà lasciato, tutto divenne preda dei furiosi nemici. I suoi libri medesimi, cioè quanto egli avea di più caro, dopo essere usciti felicemente dalle mani di quegli sfrenati andarono nondimeno per altra fatal avventura dispersi e perduti. Imperocchè caricata la sua copiosa e scelta biblioteca sovra una nave che facea vela per Francia, era già questa pervenuta a quei lidi, quando si scoperse tra' passeggieri la pestilenza; onde essendosi loro vietato lo sbarco, anch'essi i libri del Sadoleto vennero con quelli trasportati in lontani paesi, senza ch'ei ne risapesse perciò più nuove. *Ego te tuos labores* (significava egli stesso in tal proposito, pag. 195, *loc. cit.*, al suo Gerolamo Negro), *et studiorum vigilias perdidisse, valde moleste fero: quod mihi idem accidit, casu prope mirabili, eventu tristiore. Cum enim direptis rebus caeteris, libri soli superstites ab hostium iniuria intacti, in navim coniecti, ad Galliae littus iam pervecti essent: incidit in vectores, et in ipsos familiares meos pestilentia. Quo metu ii permoti, quorum ad littora navis appulsa fuerat, onera in terram exponi non permisere. Ita asportati sunt*

in alienas et ignotas terras: exceptisque voluminibus paucis, quas deportavi mecum huc proficiscens, mei reliqui illi tot labores quos impenderamus, Graecis praesertim tot codicibus conquirendis undique, et colligendis; mei tanti sumptus, meae curae, omnes iterum iam ad nihilum reciderunt. Ex quo sat perspectum est, praeter communes cum genere Italo hoc tempore inimicitias, proprium adversum me bellum gerere fortunam etc.

Ed in altra al celebre Erasmo, scritta altresì da Carpentras, li 20 del seguente anno 1528, pur non cessava di lamentare: *Meas quidem fortunas omnes, acerba mihi Urbis fortuna eripuit. In his ipsam Bibliothecam, quam ego Graecis et Latinis libris magna diligentia undique comparatis referseram: quae omnium fuit, ut et tu existimas, et ipse sentio, iactura gravissima* (*Epistolae familiares etc.*, Part. I, pag. 250. E veggasi pure la già sovra citata magnifica Collezione di Leida, DESIDERII ERASMI *Roterodami Epistolae etc.*, nella Part. II, *Epist.* N° 994, col. 1130).

A queste sue private sventure egli cercò pertanto il Sadoleto un dolce sollievo negli amati suoi studii, a' quali tutto dedicossi in Carpentras, e nel pastorale suo zelo pel bene di quella Chiesa, ov'egli frenò l'ingordigia e le usure degli Ebrei, e sollevò quei popoli dal duro giogo che altri loro imponeva. Benchè assai poco fornito di entrate e di ricchezze, egli fu però sempre liberal padre dei poveri e consolator degli afflitti, ed a' giovani di quella città sua diletta sede volle provvisto con non ordinaria propria spesa di opportuni maestri di latine e greche lettere, dei quali prima erano sprovveduti (V. *eiusd. Epistolae familiares*, Parte II, pag. 197 e seguenti). Con somma sollecitudine egli adoperossi ancora a tener lungi dai suoi popoli il veleno attorno attorno serpeggiantevi delle nuove eresie: caro perciò ad essi, che il rimiravano qual padre, e caro non meno a tutta la Francia ed al Re Francesco I, che in Lione, ove il conobbe della persona, gli fece ampie profferte, se avesse voluto seguirlo. Un tal Vescovo sì insigne per pietà e dottrina era però troppo necessario al bene della Chiesa Romana; e perciò Paolo III nell' autunno del 1536 richiamollo a Roma, e il nominò uno dei membri della Congregazione preparatoria del Concilio generale. Imperocchè egli è qui a notarsi che Paolo III, lasciati in disparte i pensieri di guerra, ne' quali poco felicemente si erano avviluppati i suoi predecessori, e tutto rivolto a conservare intatto il deposito della Fede, e a difender la Chiesa dagli assalti degli eretici pervivaci, avea rivolto allora i suoi pensieri alla grand'opera di un Concilio generale, che pareva il più efficace mezzo ad ottenere un tal fine. Quindi nel detto anno 1536 avea cominciato a nominare nove uomini per profonda dottrina non meno che per probità e prudenza chiarissimi, i quali unendosi insieme formassero la Congregazione (come fu detta) preparatoria al Concilio. Questa incominciò a ragunarsi dopo la metà di ottobre dello stesso anno, come ha provato l'eruditissimo Monsignor Gian Agostino Gradenigo, Vescovo di Ceneda, nella bella sua Vita del Cardinale Gregorio Cortese di Modena, che si legge in fronte all'edizione di tutte le opere dello stesso illustre Porporato, fatta in Padova nel 1774 per cura del Marchese Giambatista Cortese. Nel marzo del seguente anno 1537 aveano già quegli insigni

Prelati (saliti indi tutti, all'infuori del Giberti, all'onore della Sacra Porpora) soddisfatto a' comandi di Paolo; onde i nomi loro ben meritano di essere qui ricordati. Essi furono adunque il Cardinale Gaspare Contarini; Giampietro Caraffa, Vescovo di Chieti, che fu poi Paolo IV; il nostro Iacopo Sadoleto, Vescovo di Carpentras; Reginaldo Pool, volgarmente detto Polo, parente della Famiglia Reale d'Inghilterra, famoso per la sua dottrina e la sua probità; Federigo Fregoso, Arcivescovo di Palermo; Gerolamo Aleandro, Arcivescovo di Brindisi; Gian Matteo Giberti, Vescovo di Verona; il sovra lodato D. Gregorio Cortese, di quel tempo Abate Benedittino di S. Giorgio in Venezia; e per ultimo Tommaso Badia, dell'Ordine Domenicano, Maestro del Sacro Palazzo.

Poichè in essa Congregazione ebbe il Sadoleto luminosamente soddisfatto a ciò che da lui richiedevasi, pensava già di far ritorno alla sua prediletta Chiesa, quando, addì 22 dicembre dello stesso anno 1536, *nihil cogitans quidem ac ne cupiens*, venne sollevato all'onore ben meritato e dovutogli della Romana Porpora (V. *eiusd. Epistolae familiares*, Part. II, pag. 434). La nuova sublime dignità accrebbe allora viemmaggiormente ancora nell'animo del Sadoleto l'ardente suo zelo al bene della Chiesa, e ne diè pruove sovente nei liberi avvisi forniti al Pontefice, qualunque volta per la sua profonda esperienza degli uomini e delle cose egli pensò di doverlo o consigliare od ammonire. E Paolo III, lungi dall'offendersi della libertà del Cardinale e Vescovo di Carpentras, lo ebbe sempre carissimo, e seco il volle fra le altre solenni occasioni nel viaggio che intraprese a Nizza nella primavera dell'anno 1538, onde tenervi quel famoso Congresso fra l'Imperatore Carlo V ed il Re Francesco I, del quale abbiamo qui sopra nella *Annotazione* 17ª (V. pag. 603 e seguenti) lungamente discorso. Dell'attiva e rilevante parte che anch'esso il Cardinale Iacopo Sadoleto ebbe in quei difficili negoziati, quantunque egli si trovasse fin dal precedente anno travagliato da continue ed ostinate febbri, si ricavano particolari ragguagli da una lunga lettera che egli quindi scriveva al suo ritorno in Carpentras, addì 21 settembre del medesimo anno, al Duca Giorgio di Sassonia; della quale gioverà riferire i seguenti tratti: *Non possum sine aliquo dolore scribere ad te, et tuis humanissimis ac prudentissimis literis respondere. Quae cum redditae mihi essent illo ipso tempore, quo mihi proficisci ex Urbe necesse erat, et Summum Pontificem qui antecesserat sequi: non habui tum spatium quicquam rescribendi. Nec vero itinere toto usque ad Nicaeam, ubi Principum Congressus cum Summo Pontifice erat futurus, data est mihi facultas, non modo mandandi literis cogitationes meas, sed ne cogitandi quidem quippiam: quod et itineris molestia et difficultas, mihi ex superiori morbo nondum penitus recreato, et renovatus denique Placentiae morbus, qui me ad interitum pene perduxit, impedimento fuit, quo minus ad te, ad quem maxime cupiebam, et quem mihi assidue ante oculos propositum habebam, literas darem...... Habes causam meae taciturnitatis, quam tibi pro tua singulari bonitate et sapientia plane probatum iri confido. Nunc audi reliqua. Nicaeam veni quomodo quidem potui, delatus lectica, omni ratione adnitens, ut interessem*

consiliis, in quibus de summa republica agebatur, cum tamen quotidie aliquas horas levi febricula laborarem, essemque invalidus, qua invalitudine adductus non sum ut desisterem a muneribus publicis. Non enim mihi corpus esse magnifaciendum duxi, dum aliquam operam navarem tum ipsi immortali et omnipotenti Deo, tum purae illi sanctaeque Christianae fidei, quam nos erga eundem Deum constanter retinemus. Cuius tu quidem fidei, Georgi, hoc tempore praecipuus es propugnator et signifer. Itaque in Senatu, cum heic haberetur, semper interfui: dixique de pace, de concordia, de statu Christianae Reipublicae sententias. Collaudavi Summum Pontificem, bene institutam ab eo susceptamque pacificandi provinciam vehementer comprobavi: precatus sum ut pergeret, instaret, rem urgeret. Nosti iam caetera, quae in hanc rationem dici possunt. Id quoque egi privato officio, ut cum utroque Principum colloquerer, deque eisdem rebus cum illis agerem suaderemque, ut civilibus extinctis discordiis, Christiano nomini ob eorum dissensiones praecipue laboranti et ab hostibus Turcis in extremum pene iam discrimen adducto, coniunctis animis ferrent opem, hostesque comprimerent; relinquerent hanc tanti nominis tantaeque gloriae haereditatem liberis suis. Quae quidem haereditas neque iis qui illam reliquissent, neque iis qui accepissent, unquam esset interitura....... In his sermonibus cum uterque Princeps apte admodum mihi atque humane responderet, perspexi optimum animum Christianissimi Regis: Caesaris autem virtutem et animi magnitudinem vehementer probavi. Post consecuta ea sunt, quae tibi nota esse certe scio. Primum quod ad inducias decem annorum attinet; deinde quod ad colloquia ipsorum Principum, eorumque inter se complexus, congratulationes, lacrymas: ut omnia optatae a nobis et desideratae pacis, non solum signa atque indicia, sed certissima etiam pignora habeamus etc. (Iacobi Sadoleti *S. R. E. Cardinalis Epistolae familiares etc.*, Parte III, pag. 25 e seguenti).

Conchiusosi in quella forma che abbiam altrove narrato (V. *Annotazione* 17ª, pag. 608 e seguenti) il celebre Congresso di Nizza, la mal ferma salute e la vicinanza della sua Chiesa di Carpentras indussero allora il Cardinale Sadoleto a chieder licenza al Pontefice di ritornare ad essa per qualche tempo. *Ego* (proseguiva egli nella surriferita lettera dei 21 settembre a Giorgio Duca di Sassonia) *a Nicaea Carpentoracte ad meam Ecclesiam diverti, locorum vicinitatem, et spem commodiorem ex morbo convalescendi, secutus. Ubi nunc sum, nec me hac hyeme in Italiam transiturum arbitror, ut postea melius confirmatus ad Urbem proficisci possim, atque ibi Reipub. atque amicis operas meas impendere etc.* (V. *eiusdem Epistolae familiares*, *loc. cit.*, Part. III, pag. 29).

Ma in Carpentras si trattenne dipoi il Sadoleto assai più a lungo che non aveva dapprima designato forse; nè alla Corte di Roma, ove lo stesso Pontefice Paolo III con ripetuti inviti lo richiamava, potè egli arrendersi a fare il suo ultimo e definitivo ritorno innanzi alla primavera dell'anno 1545, colpa le gravi strettezze della fortuna, che lo affliggevano amaramente. « Io sono avvisato dagli amici miei (scriveva infatti in una lamen» tevole sua da Carpentras, a' 19 dicembre 1544, al Cardinal nipote

» Alessandro Farnese in Roma), come N. S. disegna di chiamare in breve
» per conto del Concilio tutti i Cardinali assenti, onde pensiamo che Sua
» Santità farà a me ancora intendere, che io vada....... Ma ostando a
» questo mio desiderio e prontezza d'animo l'impossibilità, come Vostra
» Signoria Reverendissima ed Illustrissima oramai può sapere, ho voluto
» con questa pregarla, che come ha per il passato per grazia sua sempre
» fatto, voglia anche ora avermi in protezione presso Sua Santità. Perchè
» nel vero le facoltà mie sono tali, che non posso in alcun modo non
» dico venire, nè starmi in quella Corte, ma neanche far viaggio in quattro
» giornate con quello apparato necessario a un ben mediocre Cardinale,
» tanto sono piccole e deboli le entrate mie, le quali neanche in tutto si
» possono dir mie, bisognandomi dispensar buona parte di esse in pagar
» debiti, da' quali non sono ancora in tutto libero: ed ancora per averne
» assegnata parte a lochi ed officii pii, donde non si può levare. Oltrechè
» di cavalcature, di muli, e di tutte l'altre cose che questo grado pur
» ricerca, sono più sfornito, che altri fusse mai. E so ben che a Sua
» Santità è nota la necessità mia: la quale avendomi più di una volta dato
» intenzione di provvedermi, mi rendo certo, che mai non glie ne sia
» mancata la buona volontà; ma mi persuado, che non ne abbia fin qui
» avuto buona occasione per la difficoltà de' tempi. Ma la medesima dif-
» ficoltà dovrà scusare me ancora appresso il benignissimo animo di quella,
» se non potrò venire essendo chiamato...... Ma acciocchè Sua Santità
» conosca, che io in questi tempi non desidero di starmi ozioso, anzi di
» far officio di buon Prelato, ed adoperare a onor di Dio e della sua Santa
» Fede e della Sedia Apostolica quei doni che mi ha donati, quali che
» sieno, dico, che non potendo in modo alcuno venire, nè starmi in Roma
» senza estrema sordidezza e derisione del Cardinalato, quando a Sua
» Santità piaccia desidero di ritrovarmi a questo Santo Concilio dovunque
» si farà, perchè quel poco che io ho mi basterà per andarvi privatamente,
» e quasi come Vescovo mediocre, ed andandovi (come penserei di fare)
» in questo modo, ogni qualunque piccolo numero di servitori, ed ogni
» positivo e basso stato, mi parria che non solo in tal luogo non disdi-
» cesse, anzi fusse onorevole e laudabile. E quando Sua Santità si con-
» tentasse che io andassi, come fusse tempo mi sforzerei, con l'aiuto di
» Dio, di non far disonore alcuno, nè a lei, nè a quella Santa Sede, nè
» al Sacro Collegio. E piglierei così volentieri in questi miei ultimi anni
» per servizio di Dio questa incomodità (se però così si dovesse chiamare
» una tanto santa peregrinazione), che quando fusse certo di dovervi
» lasciar la vita, non resterei di esseguir il mio desiderio ecc. » V. *eiusdem Epistolae familiares*, Parte III, pag. 378 e seguenti).

E più diffusamente ed esplicitamente assai in altra sua latina dei 19 gennaio del seguente anno 1545 al Cardinale Giovanni da Toledo, Vescovo di Burgos, in Roma residente, non che direttamente allo stesso Pontefice Paolo III, in una terza lettera in data dei 21 (V. *eiusdem Epistolae*, *loc. cit.*, alle pag. 380 e 386), si faceva a descrivere lo stato della estrema povertà e miseria, che gli negavano i convenienti mezzi onde intraprendere

il viaggio di Roma, e molto più il potervisi quindi mantenere collo splendore e la magnificenza dovute al suo alto grado. Ma pure infine alle novelle intimazioni del Pontefice convenne cedere ed ubbidire, tanto più che la definitiva apertura del Concilio generale di Trento (convocato già con Bolla dei 22 maggio 1542, e a cui si diè infatti principio nel dì 13 dicembre, terza Domenica di Avvento, di quest'anno 1545) era quella che sotto la minaccia delle pene prescritte dai Sacri Canoni, avea chiamato per ogni parte dell'Orbe Cattolico il concorso dei Prelati della Santa Romana Chiesa. Ai primi di maggio 1545 egli faceva adunque il Cardinale Iacopo Sadoleto il suo ultimo ritorno in Roma dalla sua tranquilla e cara residenza di Carpentras, e da Roma appunto scriveva poscia addì 6 del seguente giugno all'illustre Senatore Ducale Giambatista Speciano in Milano: *Litterae tuae datae Kal. Martii Mediolani, mihi ineunte Maio in Urbe Roma redditae sunt, quo ego Pontificis Maximi accersitu veneram, omnino et tempore et itinere mihi perincommodo. Sed non potui vel auctoritati illius bis terve me magnopere vocantis, vel ei causae propter quam vocabat non parere. Praetendebatur enim huic vocationi comparatio propinqui Concilii, quod diu ante indictum, posteaque intermissum, nunc pace inter Principes facta, concordiaque constituta* (pel Trattato di Crespy, 18 settembre 1544, che avea messo per poco fine alla guerra tra Carlo V e Francesco I, come abbiam narrato di sopra nella *Annotazione* 17ª, a pag. 639), *omnium consensione expeti inprimisque necessarium Christianae Reipublicae esse videbatur. Quo ego publicis consiliis interessem, ageremque et sentirem pro mea parte ea, quae iudicarem esse Reipublicae utilia, idcirco huc accitus, iter meum et adventum, ut ante dixi, nec Deo, nec Reipublicae negare potui. Quamquam ut intelligo difficile sit perspicere quid boni allaturum nobis sit hoc Concilium. Ita enim sunt omnia insidiis, odiis, suspicionibusque referta, ut quid sperari possit non appareat. Sed hasce res, opinor, gubernabit Deus etc.* (V. *eiusdem Epistolae familiares*, Parte III, pag. 395 e seguenti). Egli è noto come il Concilio di Trento, diciottesimo ed ultimo Ecumenico della Chiesa, durasse quindi, con diverse vicissitudini, per ben 18 anni sotto i tre Pontefici Paolo III, Giulio III e Pio IV, il quale infine lo terminò nel dì 14 dicembre del 1563, e nel solenne Concistoro del dì 26 gennaio 1564 con speciale Bolla gli diè la sua definitiva conferma e sanzione.

Già altre due volte per altro, tra i suddetti anni 1538 e 1546, era stato per breve tempo richiamato il Sadoleto in Italia. E fu la prima allora specialmente che verso la metà del 1542 il Pontefice Paolo III lo volle inviato col carattere di suo Legato al Re di Francia per indurlo a far la pace con Cesare. L'illustre ed esperto Cardinale ben ottenne, quanto era da sè, il fine della commessagli ambasciata; ma questa riuscì inutile, perchè l'altro Legato mandato alla persona dell'Imperatore non fu egualmente felice. Ritornatosene egli adunque sul finire di dicembre di quel medesimo anno alla sua sede di Carpentras, ivi dimorossi tranquillamente insino al maggio del 1543, in cui fu richiamato a Bologna presso lo stesso Papa Paolo III, il quale accompagnò allorquando questi si mosse, ma

invano, ad abboccarsi li 22 giugno con Carlo V in Busseto (terra posta fra Piacenza e Cremona, e posseduta da Gerolamo Pallavicino), affine di pacificarlo col Re Francesco. Dopo questo viaggio restituitosi per l'ultima volta alla sua Chiesa di Carpentras, e di là, come si è detto, ai primi di maggio del 1545 in Roma, per espresso e ripetuto comando di Paolo III, in questa città finì di vivere a' 18 di ottobre del 1547, poco più che settuagenario: e nella Chiesa di S. Pietro in Vincoli ebbe per la sua grande umiltà un monumento appena modestissimo.

Tutto ciò che da noi sommariamente fu esposto sin qui intorno al celebre Iacopo Sadoleto, si potrà riscontrare più ampiamente assai nella Raccolta spesso citata delle elegantissime e sommamente interessanti di lui *Epistolae*, dovuta alle diligenti cure del sovra lodato Abate Vincenzo Alessandro Costanzi. Alla medesima adunque, non che alla particolar Vita che ne fu scritta da Antonio Fiordibello, o Floribello (dipoi Vescovo nel 1558 di Lavello nel Regno di Napoli), concittadino, amico ed intimo confidente dello stesso Cardinale Iacopo Sadoleto, col quale visse molti anni a Carpentras, noi rimandiamo pei più desiderati ragguagli: paghi di accennare qui sulla fine, che tutti gli scrittori ad una voce ebbero ad esaltare le molte virtù ed i rari pregi di questo grand'uomo. Ma ancorchè nulla ce ne avessero eglino pur detto, basterebbe leggere le opere del Sadoleto per sentirsi naturalmente portati ad amarlo. Così egli in esse ci scuopre un' indole dolce ed un cuore sommamente sensibile, un animo nobile e lontano da ogni privato interesse, una soda pietà, ma nemica d'ogni superstizione, un ardentissimo zelo, ma congiunto ad un'amabile soavità, di maniera che noi abbiamo per fermo che se molti avesse in quei tristi tempi avuti la Chiesa a lui somiglianti, minori senza dubbio sarebbero stati i lagrimevoli danni da lei sofferti. Il Costanzi volle aggiunte in fine alla predetta Vita scrittane dal Fiordibello *Selecta doctorum virorum de* IACOBO SADOLETO *eiusque scriptis testimonia* (V. Parte IV, da pag. CXXI a CXL). Parecchi altri elogi si potrebbono ben ancor accennare; ma basti indicar quello che ce ne ha lasciato il dotto Giampierio Valeriano nel dedicargli il libro ventesimoprimo della sua grand'opera dei *Geroglifici*, ove è un breve ma eloquente panegirico del sapere, dello studio e della virtù del Sadoleto, di quel tempo ancor giovine, ma divenuto ben presto uno dei più rari ornamenti e della città in cui nacque, e del secolo in cui visse, delle lettere e della Chiesa splendido decoro.

(19) Giacomo V Stuardo Re di Scozia, nato li 15 aprile 1512, e succeduto subito l'anno appresso al padre Giacomo IV, morto nella battaglia di Flowden da lui perduta (9 settembre 1513), mentre come alleato della Francia combatteva contra gl'Inglesi. Giacomo V, minacciato nel 1542 da Enrico VIII per non aver voluto aderire allo scisma, si apprestava ad invadere l'Inghilterra, allorquando, abbandonato dai suoi, si ammalò di dolore e venne a morte nel dì 12 dicembre, lasciando di sè, unica erede, una figliuola di soli cinque giorni, la bella ed infelice Maria Stuarda. L'anno seguente nel dì 1° luglio la Scozia riconciliossi coll' Inghilterra, sotto

condizione che Maria sposerebbe il Principe Edoardo, primogenito del Re Enrico, portandogli il Regno in dote. Ma ben presto la parte francese ripigliò il suo ascendente, e rinnovò (15 dicembre) l'alleanza della Scozia colla Francia. Imperocchè la vedova Regina Maria di Guisa, assunta in nome della figlia la reggenza, favoriva la parte che si opponeva al disegno di Enrico VIII di unire la neonata Maria al proprio figliuolo Edoardo, e così consumare l'ambita sottomissione del Regno di Scozia alla Corona d'Inghilterra. L'opposizione di molta parte della Scozia a tal disegno di Enrico condusse però in breve i due Regni ad aperte ostilità, nelle quali se gli Scozzesi furono debolmente aiutati dalla Francia, non pertanto quel soccorso fu assai sufficiente per attraversare siffatto tentativo, e mantenere ancora per qualche tempo l'indipendenza del Regno di Scozia.

Noto è poi come Maria sposasse li 24 aprile 1558 il Delfino Francesco II di Francia, al quale fece segreta donazione della Scozia, onde presero entrambi il titolo di Re e Regina di Scozia, Inghilterra e Irlanda. Ma Francesco II morì ben presto appena diciassettenne e senza figli (5 dicembre 1560), dopo che gl'Inglesi, sostenendo in Iscozia il partito protestante, erano già riusciti a penetrare nel Regno e minacciavano la stessa capitale. A scampare da quel pericolo fu segnato il Trattato di Edimburgo (6 luglio), pel quale fu convenuto che i Francesi sgombrassero la Scozia, Maria Stuarda rinunciasse al titolo e alle armi d'Inghilterra, e fosse convocata un'Assemblea degli Stati per istabilire quanto occorresse in materia di Religione. L'Assemblea adottò la Riforma presbiteriana; ma questo Trattato non si volle punto ratificare da Maria Stuarda. In questo moriva la Regina reggente Maria di Guisa (10 agosto 1560). La figlia vedova Maria Stuarda ritornata di Francia ad Edimburgo nell'agosto del seguente anno 1561, sposavasi quindi li 29 luglio del 1565 al proprio cugino Enrico Darneley. Ma la morte di questo (9 febbraio 1567), attribuita alla Regina stessa ed al Conte di Bothwell, ch'ella sposava indi a poco il dì 15 maggio, mosse a grave sdegno ed a fiera ribellione gli Scozzesi. Bothwel fuggì: Maria prigioniera fu astretta abdicare li 25 luglio in favore di Giacomo VI, unico figlio avuto li 19 giugno 1566 da Enrico Darneley: la Scozia, sotto una reggenza ligia ad Elisabetta Regina d'Inghilterra, terzogenita di Enrico VIII, andò in preda alle più terribili discordie. L'infelice Maria rifuggiossi li 16 maggio del seguente anno 1568 in Inghilterra invocando la protezione di Elisabetta, la quale invece la ritenne prigioniera per farla dopo 19 anni decapitare. Ma prima ancora (2 giugno 1572) vi era infelicemente decapitato l'infelice Duca di Norfolk, per avere cospirato in favore della povera Maria. Finalmente Giacomo VI di Scozia, per non essere privato dei suoi diritti alla Corona d'Inghilterra, s'induceva nel 1586 a conchiudere una lega offensiva e difensiva colla stessa Elisabetta, che riteneva tuttavia prigioniera la di lui madre Maria Stuarda. Ma dichiarata questa indi a poco responsabile di una nuova congiura dei Cattolici, quella di Babington, li 6 dicembre era condannata a morte, e li 8 febbraio 1587 decapitata crudelmente a Fotheringay, in virtù della sentenza precedente. Giacomo VI Re di Scozia, di lei figlio, succeduto finalmente ad Elisabetta d'Inghilterra,

morta celibe li 24 marzo 1603 dopo un lungo regno di 45 anni, riuniva i due paesi sotto uno solo scettro, col nuovo titolo di Giacomo I Re della Gran Bretagna.

(20) *Inter praestantes pietatis ac doctrinae laude viros, quos anno* 1536, XI *Calend. Ianuarii a Paulo III Pont. Max. in amplissimum Cardinalium Ordinem una cum Sadoleto relatos, laudavimus in* notis *ad eiusdem Sadoleti vitam, merito haud postremum obtinet locum* Rodulphus Pius, *Leonelli Carporum Principis filius. Natus enim* VI *Nonas Maii an.* 1500 *summam generis nobilitatem, tanta divinarum humanarumque literarum scientia, tantis virtutis ornamentis locupletavit, ut adolescens adhuc an.* 1527 *a Clemente VII Faventiae Pontifex factus, difficillimis legationibus tum ad Carolum V, tum ad Franciscum I egregie fuerit perfunctus. Cardinalis vero dignitate auctus, et ad gravissima Sacerdotii ac Imperii negotia a Summis Pontificibus Paulo III, Iulio III, Paulo IV, Pio IV et Pio V continuo adhibitus, adeo praeclaram, fidelem ac diligentem Reipublicae operam navavit, ut praecipuum in eo Catholicae Ecclesiae praesidium atque ornamentum constitutum esse videretur. Obiit Romae anno salutis* 1564, VI *Nonas Maii, sepultusque est in aede SS. Trinitatis ad Montem Pincium, addita praeclara inscriptione, quam S. Pius V homini de Christiana Republica deque S. Apostolica Sede peculiari ratione optime merito, posuit.* V. CIACONIUM, tom. III, col. 619; UGHELL., tom. II, pag. 506; et PAPADOPULUM, tom. II, lib. I, cap. XIX, pag. 63. - Così il sovralodato Ab. VINCENZO ALESSANDRO COSTANZI in nota alla Parte II, pag. 436 della pregiatissima sua Raccolta IACOBI SADOLETI *S. R. E. Cardinalis Epistolae quotquot extant etc. Romae*, CIƆIƆCCLX.

A questo breve elogio noi aggiungeremo che nel Conclave susseguito alla morte di Paolo IV (18 agosto 1559), i voti eransi uniti in lui; ma la Corte di Francia impedì la sua elezione. Al qual proposito sin dal precedente anno riferiva l'illustre BERNARDO NAVAGERO al Senato di Venezia:

« Chi sia per succedere al Pontificato (essendo cosa futura e di na-
» tura sua incerta, e potendo occorrere in un momento molte cose che
» non si possono veder ora), non ardirei affermare a Vostra Serenità.
» Pure mi pare di poterle dir questo: che essendo la fazione imperiale
» assai potente, ed essendo assai ragionevole, che gl'Italiani non lascino
» uscire d'Italia quella dignità, crederei che la elezione si potesse ridurre
» in tre: in Puteo (*Iacopo Puteo Nizzardo, fatto Cardinale da Giulio III*
» *nel* 1551), in Carpi (*Rodolfo Pio de' Conti di Carpi, creato Cardinale da*
» *Paolo III nel* 1536), e in Medici (*Giovan Angelo dei Medici, Milanese,*
» *fratello del celebre Marchese di Marignano, assunto quindi effettivamente*
» *al Pontificato, sotto il nome di Pio IV, il dì* 24 *dicembre* 1559). E perchè
» Carpi è uomo di sangue ed ha l'inimicizia col Duca di Ferrara (*Ercole II*
» *d'Este, figlio di Alfonso I Duca di Ferrara, marito di Renata di Francia,*
» *figlia di Luigi XII e cognata di Francesco I*), dalla elezione di esso
» (col recente esempio di Paolo IV, di gran Casa e di grandi disegni)
» potrebbero allontanarsi, e ridursi al Puteo o al Medici. Ma per opinione
» mia, molti maggiori suffragi avrebbe il Puteo, perchè è stimato intender

» meglio le cose della Corte, e non ha alcuna nobiltà di sangue, chè ap-
» pena si sa chi è, e dove è nato: la qual cosa dopo la morte di un
» Pontefice che ha messo sottosopra il mondo per rispetto dei nipoti,
» confidato nei gran parentadi che avea nel Regno di Napoli, si crede
» che gli gioverà assai ecc. » (*Relazione di Roma di* BERNARDO NAVAGERO, 1558, nella Serie II, vol. III, a pag. 413 delle già lodate *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato, edite da* EUGENIO ALBÈRI, tra le *Relazioni della Corte di Roma nel Secolo XVI, raccolte ed annotate da* TOMMASO GAR).

E l'altro Veneto Ambasciadore LUIGI MOCENIGO, tornato da Roma nel 1560, confermava a sua volta:

« Senza dubbio Carpi riusciva Pontefice questa volta (*alla predetta*
» *morte di Paolo IV*), se la mala intelligenza che è fra lui e il Cardinal
» di Ferrara (*Ippolito d'Este, fratello secondogenito del Duca Ercole II*)
» non gli fosse stata d'impedimento: e credesi che fino che viverà esso
» Cardinale di Ferrara, con il favor de' Francesi che ha, sia cosa molto
» difficile che Carpi possa riuscire Pontefice, e tanto più quanto questo
» Cardinal di Ferrara ambisce per sè proprio il Pontificato, di tal ma-
» niera che mai giorno e notte non pensa ad altro; onde procura con tutti
» i mezzi d'acquistarsi favorevole qualche Cardinale ecc. » (*Relazione di Roma di* LUIGI MOCENIGO, 1560, presso ALBÈRI, *loc. cit.*, Serie II, tom. IV, a pag. 41).

Contemporaneo agli illustri Cardinali Sadoleto, Aleandro, Bembo, Cortese, Seripando, e Borromeo fu del resto il Cardinale Rodolfo Pio per le sue eminenti qualità morali, e per le sue vaste cognizioni uomo risplendentissimo; e tanto conto si faceva di lui, che Paolo III nel 1538 quando andò al Congresso di Nizza, e nel 1543 quando recossi a quello di Busseto, scelse il Cardinal Rodolfo al governo dello Stato. Avido raccoglitore di preziosi monumenti dell'antichità, profuse le sue ricchezze in statue, medaglie, iscrizioni, che adornarono in Roma il suo palazzo a Campo di Fiore, e i suoi Orti Carpensi al Quirinale, luoghi, che per lungo tempo furono celebri in Roma. Insigne era altresì la sua Biblioteca, di cui fanno lodata menzione e il predetto Iacopo Sadoleto in una sua lettera da Carpentras, li 12 aprile 1535 (V. *eiusdem Epistolae familiares*, Parte II, pag. 279), ed il Fiorentino Pier Vettori (V. *Epistol.*, pag. 39), che da essa ebbe un Codice di alcune opere di Clemente Alessandrino, pubblicate da lui stesso con molte altre la prima volta nel loro originale greco, corrette e migliorate. Era altresì nella copiosa Biblioteca del Cardinale Rodolfo Pio quel famoso Codice di Virgilio, emendato nel V secolo dal Console Turcio Rufo Aproniano, che fornì materia a tante dispute letterarie: Codice, che dopo molte vicende fu nel 1568 acquistato dal Duca Cosimo I; che ci fu tolto dai Francesi al principio del corrente secolo, e trasportato a Parigi cogli altri più insigni e rari monumenti della invidiata grandezza italiana; ma che ora venerato e tranquillo nuovamente se ne giace nella Laurenziana in Firenze (V. TIRABOSCHI, *Storia della Letterat. Ital.*, vol. X, tom. VII, parte 1ª, lib. I, N° XVII, a pag. 344 della

ediz. di Milano, 1824; e LITTA, *Famiglie celebri Italiane*, vol. I, nei *Pio di Carpi*, tav. III).

(21) Marcello Crescenzio, nobile Romano, fu creato Cardinale da Paolo III il dì ultimo di maggio 1542. Coi due illustri Prelati Sebastiano Pighino, Reggiano, Arcivescovo di Siponto, e Luigi Lippomano Vescovo di Verona, venne mandato nel 1551 dal Pontefice Giulio III a presiedere al Concilio di Trento, che nel dì 1° maggio ivi ricominciò le sue sessioni. Ma li 28 maggio dell'anno seguente il Cardinale Crescenzio andò ben presto soggetto ad immatura morte in Verona, nel mentre si riconduceva a Roma, ove fu trasportato, e nella Basilica di S. Maria Maggiore gli fu eretta la seguente iscrizione, commemoratrice delle ragguardevoli cariche da lui sostenute: MARCELLO *Cardinali* CRESCENTIO *qui, ob insignem praestantis ingenii laudem* XXV *natus annos a Clemente VII Rotae Auditor, deinde Episc. factus, a Paulo III S. R. E. Presb. Cardinalis creatus, Principum Virorum, Regumque in primis gratia et benevolentia floruit. Sub Iulio III Bononiae perpetuus, Tridentini Concilii solus Apostolicae Sedis Legatus, in Orthodoxae Fidei causam cum totus incumberet, gravi morbo consumptus, Veronae decessit, anno aetatis suae* LII. *Sal. hum.* MDLII, V *Kal. Iunii* — V. ALPHONSI CIACONII *Vitae et res gestae Pontific. Romanor. et S. R. E. Cardinalium etc.*, tom. III, col. 677, della ediz. Romana 1677. UGHELLI, *Italia Sacra etc.*, tom. I, col. 913 in *Marsorum Episc.*, della ediz. Veneta 1717. COSTANZI, in nota alle lettere latine di Gerolamo Negri, nella Part. V, pag. 117 della Raccolta IACOBI SADOLETI *Epistolarum Appendix etc.*, Roma, 1767.

(22) *Auditores Rotae', Tribunal Sacrae Rotae Romanae:* Collegio dei Prelati Giudici di diverse nazioni, che in numero di XII compongono in Roma il Tribunale il più antico e il più celebre del mondo, per la giurisprudenza civile e canonica. *Est autem Rota* (scrive il DUCANGE nel suo riputato *Glossarium ad Scriptores mediae et infimae latinitatis etc.*) *Tribunal ex duodecim insignioribus Praelatis, 3 scilicet Romanis, 1 Tusco, 1 Mediolanensi, 1 Bononiensi, 1 Ferrariensi, 1 Veneto, 1 Germano, 1 Gallo, et 2 Hispanis compositum. Quisque eorum quatuor habet Notarios. De singulis ditionis Ecclesiae Romanae causis sive beneficialibus sive civilibus cognoscunt, si ad eos per appellationem de iis quae summam excedunt 500 nummorum. Altero nomine dicuntur Capellani Papae, quod iis Sacri Palatii iudicibus successerint, qui ius dicebant in Capella Pontificia......* Auditores Rotae *appellari censent plerique, quod alternis vicibus quasi* rotatim *suo fungantur munere, vel quod praecipua Christiani orbis negotia apud illos versentur et agitentur etc.*

Amplissime notizie intorno a questo così antico e famosissimo Tribunale si possono vedere nel vol. LXXXII, a pag. 206 e seguenti del *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica ecc.* di GAETANO MORONI *Romano ecc.* (Venezia, Tipografia Emiliana, 1857); non che nel *Chapitre IV du Tribunal de la Rote de Rome, et de tous ses Magistrats, qui composent une espèce de Parlement Papal* nella *Quatrième Partie*, pag. 247, dell'opera

Tableau de la Cour de Rome etc. par le Sr. I. A. (GIOVANNI AYMON), della quale già ci avvenne la più estesa citazione qui superiormente a pag. 577.

« Il Governo di Roma nelle cose giudiziali, sì ecclesiastiche che se-
» colari (scriveva nel 1560 un Veneto Ambasciatore), è commesso a do-
» dici Tribunali, il principale dei quali è quello degli Auditori di Rota,
» ed a questo vengono deferite cause di tutte le Provincie. Si ritrovano
» in esso Collegio dodici Auditori, fra i quali due Spagnuoli, uno Fran-
» cese, uno Germano, due Romani: gli altri sono Italiani di diverse città,
» secondo i meriti e favori che hanno; ed è uffizio che non si vende, ma
» si dà dai Pontefici per dottrina e bontà. Ed io riverentemente ricor-
» derei e crederei che fosse cosa onorevole ed utile per questo Eccellen-
» tissimo Stato l'avere alcuni de' suoi, o di questa o d'altra città del Do-
» minio suo, e spererei si dovesse ottenere dimandandolo, massime da
» questo Pontefice » (*Relazione di* LUIGI MOCENIGO, *tornato da Roma nel* 1560, già sovra citata, nella Serie II, tom. IV, a pag. 30 della Raccolta di EUGENIO ALBÈRI).

(23) Alexander Farnesius *ex nobilissima Farnesiorum familia quae Principem inter Romanas locum obtinet, ex Petro Aloysio Parmae ac Placentiae Duce, et Hieronyma Ursina pari generis claritate foemina*, *an.* 1520, *die* 7 *octobris natus*, *omnibusque optimis disciplinis et moribus ab ineunte aetate egregie ac liberaliter institutus*, *an.* 1534 *die* XVIII *decembris a proavo suo Paulo III Pont. Max. Cardinalis est renunciatus. Tanta dignitate auctus optimus adolescens, magnam quam de se excitaverat expectationem subsequentibus temporibus non modo sustinuit, sed etiam longe cumulateque superavit. Quod multae ab eo res praeclare gestae testantur, quas descriptas in* CIACONII *opere invenies*, tom. II, col. 558 *et sequentes. Eas enim heic referre instituti nostri ratio non patitur. Ceterum magnopere literas Farnesium coluisse, literatosque viros magni fecisse, patet ex his quae Hieronymus Fracastorius, Franciscus Maria Molsa, Laurentius Gambara, Marcus Antonius Flaminius in Carminibus; Iacobus vero Sadoletus, Petrus Aretinus, Ferrantius Gonzaga, Scipio Tolomaeus, Aldus Manutius, Ioannes Planerius, Iulius Percycus, Nicolaus Ardinghellus, Paulus Sadoletus, Petrus Victorius in Epistolis, aliaque praeclarissima illius aevi lumina de eo scriptis testata reliquerunt. Obiit Romae postridie Calend. Martii an.* 1589, *aetatis suae* LXX. - Così il COSTANZI sovra lodato, in nota alla Parte II, pag. 350 della spesso citata Raccolta IACOBI SADOLETI *etc. Epistolae familiares*, ove sono a vedersi parecchie lettere dell'illustre Cardinale Vescovo di Carpentras allo stesso Cardinale Alessandro Farnese.

Appena salito al Trono Pontificio (12 ottobre 1534), Paolo III, seguendo il costume dei Papi predecessori, fece Cardinali due suoi nipoti, questo Alessandro di Pier Luigi Farnese, di anni 14, e Guido Ascanio Sforza (figlio di Bosio, Conte di S. Fiora, e di Costanza naturale dello stesso Paolo III), di anni 16, mentre quest'ultimo trovavasi tuttavia agli studi in Bologna. « E perchè Sua Santità ha voluto creare i nepoti Car-
» dinali d'età molto tenera (chè il Reverendissimo Farnese non passa li

» quattordici anni, e l'altro poco più; di che ha pur acquistato nota al
» mondo, ed ha causato mormorio grande; cosa che può senza dubbio
» dargli imputazione appresso i Luterani e nel Concilio) ha voluto Sua
» Santità ricoprire tale errore, con fare poi (21 *maggio* 1535) la susse-
» guente promozione dei Cardinali, tanto degna e di persone di qualità
» eccellentissime, come sono stati li Reverendissimi Roffense (*Giovanni*
» *Fischer*, *Inglese*), Contarini (*Gasparo*, *Veneto*, *uno dei più grandi uo-*
» *mini del suo tempo*), Ghinucci (*Gerolamo*, *Senese*, *uomo di molto in-*
» *gegno e molta prudenza*) e Simonetta (*Iacopo*, *Milanese*, *Giureconsulto*
» *e Prelato di grande riputazione*, *figlio di quel Giovanni che fu lo scrit-*
» *tore delle imprese di Francesco I Sforza*)..... E la stessa Sua Santità
» in un colloquio mi ricordò avere intese alcune parole dette da Cesare,
» in assenza però del Nunzio suo e dell'ultimo Cameriere mandato per il
» Vescovado di Gien, che già aveva il Reverendissimo di Bari (*il Cardi-*
» *nale Stefano Gabriele Merino*, *Spagnuolo*, *morto li* 28 *luglio* 1535 *in*
» *Roma*): cioè, che Sua Santità aveva commesso un errore grande a dare
» a un putto, benchè suo nepote, il detto Vescovado. E voleva anche che
» Sua Maestà ne facesse un altro più grave, confermando la detta col-
» lazione; il che non era per fare. E in questo proposito Sua Santità si
» diffuse, molto dolendosi di Cesare; e si sforzò dichiarare, che tal col-
» lazione spettava a lei, per essere vacata in Corte: perchè la facoltà di
» nominare ai Vescovadi, data a Cesare da Clemente, non si estende se
» non ai Vescovadi vacanti *extra Romanam Curiam:* aggiungendo, che
» se Cesare sarà duro, gli torrà al tutto la grazia delle denominazioni
» concessegli; con molte altre parole in tale sentenza, dimostrando molta
» mala contentezza di Cesare, la quale Sua Santità prima non mi aveva
» mai dimostrata; e all'incontro una grandissima contentezza del Cristia-
» nissimo, per avere quella Maestà conferito *motu proprio* l'Abbadia dei
» sette mila franchi, vacata per la morte del Reverendissimo de' Medici
» (*il Cardinale Ippolito*, *morto in Itri li* 10 *agosto* 1535, *avvelenato*, *come*
» *si credette*, *per comandamento del Duca Alessandro*, *suo cugino*) al suo
» nipote Farnese. E qui si stese, che non era da calunniare, come aveva
» fatto Cesare, tal collazione; perchè essendo egli Papa, aveva giuridi-
» camente potuto farla in un suo nipote, ancorchè tenero d'anni; come
» non aveano dubitato di fare i Pontefici suoi predecessori, che non ave-
» vano avuto rispetto di crear Cardinali ancora di età minore di quella
» de' suoi nepoti; allegando che il Cardinale di Portogallo (*Alfonso*, *figlio*
» *del Re Emanuele* il Grande, *promosso a quella dignità di anni otto da*
» *Leone X il* 1° *luglio* 1517) era in culla quando fu creato Cardinale, con
» molte altre parole, dalle quali io dedussi la mala contentezza che tiene
» di Cesare, e la buona del Cristianissimo » (*Relazione di Roma di* Antonio
Soriano, 1535, fra quelle del secolo XVI, raccolte ed annotate da Tommaso
Gar, nella precitata Serie II, vol. 3, a pag. 313 e 326 della Raccolta di
Eugenio Albèri).

Paolo III andava di questa guisa, secondo l'uso comune de' suoi pre-
decessori, cumulando nel suo prediletto Cardinal nipote parecchi dei migliori

Arcivescovadi, Vescovadi, Abazie e Beneficii d'ogni maniera, man mano che si rendevano vacanti. Fra questi, uno dei primi fu pel Cardinale Alessandro Farnese, anche il predetto Vescovado di Giaen nella Spagna, appena venuto a morte il Cardinale Merino. Successivamente ebbe ancora conferita dallo zio l'amministrazione delle Chiese di Viseu nel Portogallo, di Erbipoli nella Franconia, e di Avignone nelle Gallie, con altre molte in Italia e fuori. Per ultimo nel 1580 da Gregorio XIII gli fu conferito il Vescovado di Ostia e Velletri, col titolo di Patriarca di Gerusalemme.

(24) Dei *Capellani del Papa et Auditori delle cause del Sacro Palazzo*, i quali erano di quei tempi colleghi al nostro Prospero Santa Croce nel gravissimo ufficio dell'Uditorato di Rota, ecco quanto ne lasciò scritto Ottaviano Vestrio nella sua *Relazione del Governo della Corte Romana*, riferita da Francesco Sansovino a carte 8 della sua opera *Del Governo de i Regni, et delle Repubbliche così antiche, come moderne, Libri XVIII ecc.* (in Venetia, appresso Francesco Sansovino, MDLXI, in-4°):

« Poi che le cose Romane crebbero a tanta altezza, ricorrevano da » tutte le parti del mondo al Papa, sì per conto di Beneficii come d'altre » cose, i litiganti non solamente privati, ma Principi e Re, le cause de' » quali si rivolgevano alla Corte Romana o per dispositiva di ragione, o » per natura delle cause, o per remission de Prencipi, o veramente per » consenso d'essi litiganti. Et la devotione de nostri Padri era tanta, ch'ella » trasse da tutte le parti del mondo le genti a venir volontariamente non » solo per impetrar perdono de lor peccati, quanto anche per esser giu- » dicati da persone sacrosante. Tutte le predette cause, purchè elle non » fossero state Concistoriali, erano udite dal Papa, et egli medesimo diviso » dal Senato l'udiva nella sua Cappella, et per la loro espeditione non » chiamava se non Legisti, onde hoggi dì si chiamano Cappellani, et » servono in Cappella a ministeri divini. Questi a tempi nostri son dodeci, » avegnache altre volte fossero in maggior numero; e quando io fui in » Roma et che si scrivevano queste cose erano Gianpaolo Tolomeo, Fer- » rarese, Pietro Vorckio Vescovo Aquense, Fiammingo, Giovan Mobedano » Vescovo di Ravello, Spagnuolo, Girolamo Verallo Arcivescovo, Romano, » Thomaso Canone, Pistolese, Iacomo Puteo da Nizza, Fabio Accoram- » bono da Ogobbio, *Prospero Santa Croce nobil Romano*, Pellegrin Fabio, » Bolognese, Sebastian Pighino da Rheggio, Giovanni Reomano, Francese, » Antonio Agostino, Spagnuolo, huomini dottissimi et di perfettissima vita; » i quali poi ne tempi che son succeduti sono stati fatti per la maggior » parte Cardinali. I Pontefici adunque levandosi a poco a poco da questo » carico, concessero che costoro udissero a parte i litiganti et le cause, » onde però furono con nuovo nome chiamati *Auditori* delle cause del » Sacro Palazzo, alla relation de quali i Papi facevano le lor sententie. » Costoro adunque come son entrati in quell'Ordine hanno per quella an- » tica delegation che fu fatta dal Papa autorità di ascoltar le cause ».

(25) Fu veramente nell'anno 1546 (e non già nel precedente, come

sfuggì per inavvertenza alla narrazione del Santa Croce), che l'Imperatore Carlo V, pel favore della pace conchiusa con Francia in Crespy li 18 settembre 1544, deciso ad opprimere la Lega Protestante in Germania, unitosi col fratello Ferdinando e col Duca Maurizio di Sassonia, mise al bando dell'Impero l'Elettore di Sassonia, e il Langravio d'Assia, ed apparecchiossi vigorosamente a combatterli, aiutato eziandio dalle Milizie Italiane del Papa, di Firenze, di Ferrara ed altre.

« Si studiò l'Imperadore (scrive a questo proposito il MURATORI, » *Annali d'Italia*) in questa occasione di trarre seco in Lega il Pontefice » Paolo. S'era questi con sua gran lode, siccome Padre comune, astenuto » in addietro da ogni parzialità e Lega nelle guerre fra i Monarchi Cat- » tolici. Ora che si trattava di procurar vantaggi alla vera Religione, vo- » lentieri acconsentì ad unirsi coll'Imperadore. Nel dì 22 di giugno si » pubblicarono i capitoli di essa Lega (*Vegganai i medesimi nella celebre* » *Collezione del* DUMONT Corps Universel Diplomatique etc., *tomo IV*, » *parte II*, *a pag.* 308), per cui il Papa s'impegnò d'inviare in soccorso » dell'Imperadore dodici mila fanti e cinquecento cavalli, e di fornire » nello spazio di un mese ducento mila scudi d'oro. Sollecitamente fece » il Pontefice questo armamento, con dichiararne Generale il Duca Ot- » tavio Farnese suo nipote, e Legato il Cardinal Farnese suo parimente » nipote. Comandante della Cavalleria Italiana fu Giam-Batista Savelli, » della Fanteria Alessandro Vitelli, e sotto di essi militavano assai Colon- » nelli e Capitani Italiani di molto credito nell'armi. Anche i Duchi di » Ferrara e di Firenze vi spedirono colà delle schiere armate, e più di » cinquecento Nobili Italiani volontarii concorsero a far quella campagna. » Trasse ancora l'Imperador Carlo altra gente d'Italia, comandata da Carlo » di Lanoia Principe di Sulmona, e da Emanuele Filiberto Principe di » Piemonte. Erano eziandio nell'armata del medesimo Augusto, Generale » dell'Artiglieria Gian Giacomo dei Medici Marchese di Marignano, e Con- » siglieri di guerra Don Francesco d'Este, Pirro Colonna, e Giam-Batista » Castaldo ecc. ».

Di questi ultimi famosi e celebratissimi condottieri d'armi, i quali cotanto pure, e prima e dopo l'anno 1546, si distinsero nelle fiere guerre di Piemonte contro Francia, già ci avvenne di fare frequente menzione nella precedente *Annotazione* 17ª (V. a pagine 594, 630 e 664). Ma qui è luogo opportuno onde recare il parzial giudizio, che sovra ciascun di loro ne tramandò di quel medesimo tempo un illustre scrittore e diplomatico insigne, che alla Imperial Corte di Carlo V in Germania li conobbe e trattò singolarmente:

« Il Marchese di Marignano, Capitano delle Artiglierie, è riputato » bonissimo soldato, e che intende molto bene la guerra: diligentissimo, » di molta fatica e di molta pratica. Disegna però sempre all'utilità sua » particolare e cerca d'avvantaggiarsi per ogni via....... Il Signor Don » Francesco d'Este (*fratello del Duca Ercole II*, *e del Cardinale Ippolito*), » Signore veramente gentile e cortese, e desideroso di salire a maggior » grado d'onore, ha sotto lui quattro altri Capitani: il Signor Scipione

» Gennaro Napolitano, il Signor Alessandro Gonzaga Mantovano, il Capi-
» tano Cleve Greco, il Pozzo Milanese....... Il Signor Pirro (*Colonna*,
» *quegli che dopo la battaglia di Ceresole*, 14 *aprile* 1544, *seppe sì eroi-*
» *camente sostenere il famoso assedio di Carignano*, *come abbiam narrato*
» *a pag.* 630) fa professione di religione sopra gli altri e di fede, ed è
» in grazia di tutti i soldati. Nelli suoi consigli è udito e stimato assai.
» Quello che ho udito opporgli è che egli è troppo collerico. Ha avuto il
» carico dei Cavalleggieri..... Il Castaldo è reputato uomo molto pratico
» e di buon giudizio; nè può esser altrimente, avendo un buon ingegno,
» ed essendosi trovato in altre guerre con molti Capitani famosi, e mas-
» simamente con il Signor Marchese di Pescara, l'imagine del quale porta
» sempre nel petto. Parla delle cose ch'egli ha vedute (le quali son molte,
» perchè è già uomo di cinquant'anni) molto bene, e con molta grazia.
» È poi forse libero troppo nel dire ciò che ha in animo; per il che avendo
» fatto molti servizii all'Imperatore, non è stato guiderdonato come gli
» pareva di meritare, e veramente se gli doveva » (*Relazione di* BERNARDO NAVAGERO, *ritornato Ambasciatore da Carlo V nel luglio* 1546, a pag. 309 e seguenti della Serie I, vol. I delle precitate *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*, *raccolte ecc. da* EUGENIO ALBÈRI).

Fu invero il Castaldo, nato in Nocera de' Pagani negli ultimi anni del secolo XV, uno dei più distinti allievi del celebre Marchese di Pescara, Ferdinando d'Avalos Napoletano, morto nel 1525 in Milano nella età di soli 36 anni, Capitano generale degli eserciti di Carlo V in Italia. Il Castaldo si trova poi nominato dal Robertson (*Vita di Carlo V*, lib. X), sotto l'anno 1551, col titolo di Marchese di Piadena. Ma negli *Elogi dei Capitani illustri* di Roscio e Mascardi, unica biografia che fino al corrente anno 1867 si conoscesse di lui, è chiamato invece Marchese di Cassano in Lombardia. Di questi giorni però noi dobbiamo alla penna dell'illustre MARIANO D'AYALA, sì altamente già benemerito degli studi storici e militari in Italia, una novella ed accuratissima *Vita di Giambattista Castaldo*, *famosissimo guerriero del secolo XVI*, la quale si può leggere con molto frutto e diletto nell'eccellente Raccolta dell'*Archivio Storico Italiano*, Serie III, tom. V, parte I, an. 1867; a pag. 86 e seguenti.

Infine, intorno alla spedizione sovra citata del Duca Ottavio Farnese al campo dell'Imperatore in Germania come Generale del fiorente corpo di Milizie Italiane speditegli in aiuto da Paolo III, si consultino ancora i particolari ragguagli che ne abbiamo negli *Annales Ecclesiastici ab anno* MCXCVIII, *ubi desinit Cardinalis Baronius*, *auctore* ODORICO RAYNALDO *etc.*, tom. XIV, pag. 171 e seguenti della ediz. già avanti citata di Lucca, per Leonardo Venturini, 1755.

(26) Fu nell'agosto del 1545 che Paolo III distaccò dal dominio della Chiesa Parma e Piacenza, e ne formò un Ducato ereditario in favore del suo figlio naturale Pier Luigi Farnese, il quale cedette in compenso Camerino alla Chiesa. Fin dai primi anni della sua assunzione al Trono Pontificale (12 ottobre 1534), e poi sempre e ad ogni occasione fu ardente

in Paolo III il desiderio d'ingrandire codesto suo bastardo, e i figliuoli di lui, come si è veduto poco dianzi aver egli fatto nella nomina del Cardinale Alessandro Farnese (V. qui sopra l'*Annotazione* 23ª). « Nè si può » negare (osserva qui opportunamente il Muratori, *Annali d' Italia*, » all'an. 1538) che in cuore di Paolo III non avesse alte radici questo » affetto, famigliare a quasi tutti i Papi di que' tempi corrotti. Pretende » Bernardo Segni (lib. VII delle *Storie Fiorentine*) che *non fosse tenuta* » *in quel secolo cosa degna d' infamia, che un Papa avesse figliuoli ba-* » *stardi, nè che cercasse per ogni via di farli ricchi e Signori; anzi erano* » *avuti per prudenti e per astuti, e di buon giudizio Pontefici tali.* Ma è » ben lecito a noi di credere, che in ogni secolo e tempo nel tribunale » dei buoni e dei veri amatori della Religione, queste fossero considerate » per gravi macchie in chi è prescelto per sì alto e santo grado nella » Chiesa di Dio. E benchè il primo neo non abbia impedito a taluno di » essere egregio Pontefice; e sia almen tollerabile il secondo, quando si » tenga fra i limiti della moderazione: pure l'eccedere in questa passione » sempre fu e sempre sarà un abusarsi di quella dignità, che Dio per » tutt'altro conferisce ai Ministri suoi. Ne abbiam veduto in addietro de' » perniciosi esempli ».

Quale però fosse dapprincipio il contegno assai riserbato di Paolo III nel favorire pubblicamente il predetto suo bastardo, non sarà fuori luogo riferirlo qui per la testimonianza autorevole di un Ambasciatore illustre della Repubblica Veneta, che così ne scriveva nella sua *Relazione* presentata al Senato addì 15 novembre dell'anno 1535:

« Ha Sua Santità spese assai, e forse il doppio maggiori di quelle » che aveva Clemente (*suo predecessore, morto li* 25 *settembre* 1534); » spendendo egli per il figliuolo e per i nepoti Cardinali: benchè ora che » son fatti ricchi, risecherà la spesa.

» L'Illustrissimo Pier Luigi ha ducati 500 il mese, e da trattenere » Capitani 90.

» La Signora sua Consorte (*Gerolama Orsini, figlia di Ludovico del* » *ramo dei Conti di Pitigliano e Nola*) ha ducati 100 il mese.

» La figliuola del Papa (*Costanza, anch'essa naturale*), moglie del » Conte Buoso di Santa Fiore (*Bosio II Sforza, figlio di Federico Conte di* » *Santa Fiora*) ha ducati 150 il mese.....

» Ben non manca chi dice, che Sua Santità sia per investire buona » somma di danaro in comperare Stati nel Regno, come già fece Papa » Pio II (*Enea Piccolomini, il quale aveva comperato il Ducato d'Amalfi* » *per un suo nipote*); il che sarebbe bene, perchè Sua Santità aggrandi- » rebbe il suo sangue senza far moto e perturbazione in Italia. E già si » parla, che Sua Beatitudine sia per comprare il Ducato di Sessa; ma fin » qui pochi sono che lo vogliono credere.

» Quanto al Signor Pier Luigi, Sua Santità ha mostrato di non tener » molto conto di lui: ed è stata dura molto in permettere che venga a » Roma a stanziare; forse così consigliata da chi le voleva bene: pure » da alcuni mesi in qua, Sua Beatitudine l'ha tollerato. Quel Signore è

» anche giovane; non passa gli anni 40, nè vi aggiunge (*era egli anzi nato* » *appena nel* 1503); mostra buon ingegno e, per quello che ho negoziato » seco, si mostra assai riservato, nè si lascia dire di attendere a voler » Stato. Ma queste son cose che alla giornata si vanno poi misurando, e » per lo più mutano, presentandosi qualche occasione, come molti vo- » gliono credere che sia questa di Camerino, sebbene lui nè altro di Casa » di Sua Santità vogliono confessarlo. Questo ben si vede, che ora esso » Signore comincia a negoziare, nè dispiace al Papa; e certo Sua Santità » non ha altri con cui possa meglio e con più confidenza conferire, che » col detto Signore suo figliuolo; benchè non si vegga che sino ad ora » conferisca molto seco, nè che fin qui abbia piacere di dargli molta au- » torità: il tutto potrà meglio conoscersi alla giornata » (*Relazione di Roma di* ANTONIO SORIANO, 1535, già precitata, nella Serie II, vol. III, pag. 328 e seguenti della Raccolta di EUGENIO ALBÈRI).

Ma egli è ben noto come in seguito Paolo III desse anche troppo di autorità a codesto suo figliuolo, il quale, dopo creatolo Gonfaloniere e Generale della Chiesa, cominciò ad investire nel 1537 della Signoria di Nepi e del Ducato di Castro di Maremma di Toscana.

Del resto, nella donazione sovra mentovata proposta dal Pontefice al Sacro Collegio, delle due nobili ed insigni città di Parma e Piacenza, possedute allora dalla Camera Apostolica, in favore del figlio Pier Luigi Farnese, « chi de' Cardinali ambiva più di piacere al Papa, che di sod- » disfare a' suoi doveri, non solamente prestò il suo assenso, ma calda- » mente perorò in approvazione di questa permuta. Ma non mancarono » altri di petto più forte, che arringarono contro i voleri del Papa, rile- » vando gli svantaggi, che ne provenivano; e tanto più si sarebbero op- » posti, se avessero potuto prevedere gli sconcerti, che da lì a non molto » per questa cagione accaddero, e i maggiori, che ai dì nostri son suc- » ceduti. Lo stesso Cardinal Pallavicino, tuttochè sì impegnato a sostener » la gloria di questo Pontefice, qui l'abbandona, più tosto impugnando » che difendendo la di lui risoluzione (V. *Storia del Concilio di Trento*, » lib. V, cap. XIII, N° 7; e cap. XIV, N° 14 e seguenti). Insomma nel » Concistoro de' Porporati, dove per lo più suol prevalere la tema rive- » renziale verso chi può tanto favorire o disfavorire, la vinse il Pontefice, » e Pier Luigi Farnese nell'agosto di quest'anno 1545 fu dichiarato Duca » di Parma e Piacenza, nè tardò egli punto a prenderne il possesso » (MURATORI, *loc. cit.*, all'ann. 1545).

(27) Il Codice MS. Barberiniano, sovra cui fu diligentemente confrontato il nostro più antico di questa Vita di Prospero Santa Croce (come già fu avvertito nella *Prefazione* a pag. 451), ha in questo luogo segnata in margine la seguente precisa nota: *Non est verum, Petrum Aloysium Farnesium secreto despondisse hoc tempore filiam suam Iohanni Aloysio Flisco; quoniam Comes Fliscus tunc habebat uxorem Leonoram Cibo, quae postea nupsit Chiapino Vitellio.*

Egli è verissimo infatti, che fin dal settembre 1542 il leggiadro, quanto

infelice Pier Luigi Fieschi, Conte di Lavagna, aveva data la mano di sposo ad Eleonora di Lorenzo Cybo, Conte di Ferentillo, primo Marchese di Massa e Carrara, e di Ricciarda figlia ed erede di Antonio Alberico Malaspina Marchese di Massa, già vedova del Conte Scipione Fieschi. Infatti « il 15 settembre del 1542 rogavasene l'atto nuziale in Milano da Galeazzo » Visconte e Gerolamo Bertolio Notai, fra il Rev. Francesco Guiducci e » Giuseppe Gilardoni Procuratori del Cardinale Innocenzo Cybo (zio di » Eleonora), e dei coniugi Lorenzo e Ricciarda Cybo da un lato; e il » Rev. Paolo Panza Procuratore del Conte Fiesco dall'altro. Le doti som» mavano appena a novemila scudi d'oro del sole, oltre duemila per com» pere di dorerie e preziosità femminili. Le carte Strozziane contengono » un atto (18 gennaio 1543) di Bernardo Usodimaro-Granello, *scriba* della » Curia Archiepiscopale di Genova, con cui il Conte Gian Luigi dichiara » al Rev. Ambrogio Calvi, Procuratore ed agente dei Cybo, quietarlo di » di scudi quattromila d'oro del sole, non che di altri cinquemila depo» sitati presso i fratelli Giuliano ed Agostino Salvaghi, che intervennero » come solidali a quell'atto; oltre scudi mille avuti per gioie ed orna» menti; e rispetto agli altri mille, a tenore di quanto erasi fermo in » Milano, obbligavansi i Cybo a rifarlo in argenti, oro e gemme. Con » questo istesso atto il Conte Fiesco a mallevaria delle doti dava in ipoteca » il Castello di Cariseto e sue pertinenze, da lui compro in virtù d'istru» mento rogato per Giovanni Cybo-Peirano, e prometteva ottenerne fra » un anno il consentimento da Cesare » (*La congiura del Conte Gianluigi Fieschi*, *Memorie storiche del secolo XVI*, *cavate da Documenti originali ed inediti per* Emanuele Celesia. Genova, 1865, a pag. 79).

Eleonora, dopo la morte dell'infelice Gian Luigi Fieschi (2 gennaio 1547), passò nel seguente anno a seconde nozze col celebre Chiappino Vitelli da Città di Castello, che fu poi Marchese di Cetona nel Senese, Capitano valorosissimo, e quegli che si rendette così famoso nelle guerre d'Italia contro Francia, al servizio di Cosimo Duca di Firenze. Ma precipitato il Vitelli dall'alto di una trincea nelle guerre che erasi condotto a combattere nelle Isole della Zelanda pel Re Filippo II, e mortone in conseguenza all'istante (1575), Eleonora Cybo rimasta vedova la seconda volta, e senza figliuoli dai due mariti che le furono tolti del pari dalla avversità della fortuna, ritirossi allora in Firenze nel monastero delle Murate, ove cessò di vivere li 17 febbraio 1594, in età più che settuagenaria, essendo essa nata in Massa il dì 1° marzo del 1523.

Fu questa Eleonora una donna assai colta nella poesia e nelle lettere; ma le rime, che tanto alto levarono di que' tempi il nome di lei in Genova e in Toscana, sono oggi sventuratamente perdute. Non pertanto le poche che ancora ci rimangono fanno ampia testimonianza del suo fioritissimo ingegno, ed esse videro la luce in Torino nel 1573 fra quelle di Faustino Tasso Veneziano e di altre tre poetesse, di cui una apparteneva al suo nuovo casato, cioè Ortensia Lomellina de' Fieschi, e le altre erano Nicoletta Celsa e Laura Gabrielli degli Alciati. Eleonora poi non fu da meno della sua zia Caterina Cybo, figlia di Francesco Conte dell'Anguillara,

nipote d'Innocenzo VIII e di Leone X, e moglie di Giovanni Maria Varano Duca di Camerino, alla quale erano stati familiari l'ebraico, il greco e il latino idioma, e a cui furono di grande conforto l'amistà dei sapienti e le filosofiche lucubrazioni, allorchè sulla fine del 1538 Paolo III ricuperò Camerino e ne investì Ottavio Farnese suo nipote, dispogliandone per tal modo Giulia Varano, unica figlia di quell'ultimo Duca Giovanni Maria e della predetta Caterina Cybo. Giulia avea nel 1534 data la mano di sposa a Guidobaldo II della Rovere, succeduto poi li 20 ottobre 1538 al padre Francesco Maria I nel Ducato di Urbino: e Guidobaldo pensò bensì a difendere i diritti della moglie contro il volere e le pretensioni della Curia Romana; ma pure avendo bisogno di appoggi e di aiuti non li trovò. I Veneziani, che bramavano di mantenersi amici con Paolo III per ragione delle loro guerre contro i Turchi, si scusarono di assisterlo: l'Imperatore, che pel matrimonio di Margherita sua figlia naturale con Ottavio Farnese (novembre 1538) era divenuto parente di questa potente Casa, non volle assumersi l'impegno di sostenere le ragioni dei Varano. Convenivano poi tutti, che non fosse opportuno di veder uniti in una sola famiglia i due Principati di Urbino e di Camerino. Attesa dunque la impossibilità della difesa, molto più che Stefano Colonna, oppure Alessandro Vitelli, come altri vogliono, coll'esercito pontificio già era stato spedito contro la città di Camerino, si venne ad un componimento, in conseguenza del quale, dati a Giulia Varano gli allodiali e 78 mila scudi d'oro, furono tacitate tutte le sue pretese sull'avito Stato di Camerino (V. Celesia, *loc. cit.*, pag. 88: Viani, *Memorie della Famiglia Cybo*, alle pag. 85 e 95: Litta, *Famiglie celebri Italiane*, vol. II nei *Vitelli di Città di Castello*, tav. II; e vol. III nei *Varani Duchi di Camerino*, tav. III).

(28) « Luigi Flisco Conte di Lavagna, con pensiero di opprimere la li-
» bertà della Signoria di Genoa, mise occultamente nella città gente rac-
» colta di suoi castelli: et chiamati a cena certi Nobili Genoesi li costrinse
» trovarsi seco. Andò di notte alle galere nel Porto: dove sciolse i schiavi
» et mise in libertà: la qual cosa non si potendo fare senza strepito,
» Giannettino Doria fattosi innanzi a una porta della terra fu amazzato:
» onde il Flisco divenuto più ardito lanciandosi d'una galera in un'altra,
» essendo grave d'arme caduto in acqua si annegò (*la notte precedente*
» *al dì 2 gennaio* 1547). Il Principe Doria hebbe a fuggire di casa. Come
» fu morto Luigi gli altri si perdettono di animo. Un suo fratello (*Gero-*
» *lamo, preso quindi nel castello di Montobbio con altri congiurati*) fu poi
» decapitato. Iulio Cesare Cibo Marchese di Massa partecipe della con-
» giura preso a Pontremolo fu in Milano fatto decapitare da Ferrando
» Gonzaga, ch'era già Governatore di Milano dopo la morte del Marchese
» del Vasto ». - Così nel libro XVIII, cart. 209 *tergo* della curiosissima opera intitolata: *Italia travagliata, nuovamente posta in luce, nella qual si contengono tutte le guerre, seditioni, pestilentie et altri travagli..... infino alli nostri tempi, da diversi autori raccolti per il Reverendissimo Monsignor Vescovo di Bagnarea* (Frà Uberto Locati dell'Ordine dei

Predicatori, Piacentino, Vescovo di Bagnarea dall'an. 1568 al 1587). *In Venetia, appresso Daniel Zanetti et Compagni*, M.D.LXXVI, in-4°

È troppo nota del resto la congiura di Gian Luigi de' Fieschi contro Andrea Doria, il cui nipote Giannettino fu dai congiurati con più colpi steso morto a terra, appena penetrato nella porta di S. Tommaso, occupata dai Fieschi, non lunge un trar di balestra dal palazzo stesso di Andrea. Ma la congiura non riuscì per la morte accidentale di Gian Luigi. Molti de' suoi furon presi e condannati all'estremo supplizio: gli antichi Nobili, contro i quali principalmente era diretta la cospirazione, si fecero allora insignire di prerogative maggiori di quelle che loro aveva conferite la Costituzione dell'anno 1528. - Veggansi pel resto gli *Annali d'Italia* del MURATORI: il BONFADIO, il FOGLIETTA, il CAPELLONE, il MASCARDI, il CASONI e gli altri storici e scrittori delle cose di Genova: l'ADRIANI, il CAMPANA, il SIGONIO, ed altri molti, che raccontano per minuto quelle luttuose vicende; e sovratutto l'opera precitata del CELESIA, nel Capitolo IX e seguenti.

(29) « L'anno M.D.XLVII a' 10 di settembre Pier Luigi Duca di Parma fu » amazzato da alcuni Nobili Piacentini congiurati: de gli quali son no- » minati Agostino Lando, Giovanni Angusciola, Hieronimo et Camillo » Pallavicini fratelli, et Giovan Luigi Confaloniero. L'Angusciola fu quello » che lo percosse di sua mano in camera secreta dopo desinare, circa » le 15 hore. Il popolo corse a romore al Castel vecchio, dove si era fatto » il male. Et non sapevano, che fusse morto il Duca. Ma fu lor dichiarato » dal Castello: et anco fu gettato a basso il corpo. I soldati del Duca si » redussono nel Castel nuovo di Piacenza, allora appena finito per habi- » tarvi il Duca. Ma non vi era ancora andato. I congiurati con un tiro di » artiglieria fecero intendere il fatto a chi non era molto da lunge aspet- » tando quel segno: onde comparsero soldati Imperiali, Veneti, et da » Cremona et da Milano. Ferrando Gonzaga ricevette quella città per l'Im- » peratore. Alessandro da Terni, che con soldati del Duca si era ridotto » nel nuovo Castello, non ci essendo ancora provvisione per mangiare, » nè per difendere, fu lasciato co i soldati uscirne, et in ordinanza andare » a Parma. Il Gonzaga, messo presidio nella città, mandò a pigliare et » mettere in guardia nel Parmigiano Borgo S. Donino et Castel Gelfo » (*Italia travagliata*, nel sovra citato libro XVIII, a cart. 209 *tergo*).

Intorno a questa tragica fine del troppo famoso Pier Luigi Farnese, trucidato dai predetti gentiluomini Piacentini verso l'ora del mezzodì dei 10 settembre 1547; e come Ferrante Gonzaga Governatore di Milano per Carlo V facesse immediatamente occupare Piacenza dalle truppe imperiali: onde Ottavio Farnese, figlio di Pier Luigi, non fu riconosciuto più che in Parma, si veggano principalmente le dotte *Memorie storiche di Piacenza compilate dal Proposto* CRISTOFORO POGGIALI, *Bibliotecario di S. A. R.*, nel tom. IX, pag. 202 e seguenti. Piacenza, MDCCLXI; in-4°. A noi basterà qui accennare, che la città di Parma, ove dopo la morte del Duca rifuggironsi tosto il Conte Sforza di Santa Fiora, Sforza Pallavicino di Firenzuola,

Alessandro da Terni ed altri Ufficiali, con parte de' Cavalleggieri Farnesiani, costante mantenendosi tuttavia nella divozion sua verso la Casa datale da Paolo III in Sovrana, si pose il meglio che potè in istato di difesa. E a un trombettiere del Gonzaga, il quale fattosi più volte sotto le mura della città, le addimandò a nome di chi si tenesse, coraggiosamente sempre rispose che si teneva pel Duca Ottavio suo Signore, e per la Casa dei Farnesi.

Giuliano Gosellini da Nizza-Monferrato, Segretario e scrittore ben noto della vita del predetto Don Ferrante Gonzaga, lasciò pure manoscritto un suo interessantissimo Trattato della congiura contra esso Pier Luigi Farnese: lavoro tuttavia inedito e degno di essere mandato alla pubblica luce, abbenchè il Poggiali già siasene copiosamente giovato in più luoghi delle prelodate sue *Memorie Storiche ecc.* (V. tom. IX, pag. 122 e seguenti).

Anch'esso il nostro Cardinale Prospero Santa Croce nel lib. I dei suoi lodati Commentarii *De civilibus Galliae dissensionibus*, dei quali abbiam detto nella *Prefazione* a questa Vita (V. pag. 444), così ci tramandò in breve la memoria della tragica fine del prediletto nipote di Papa Paolo III:

Cum Paulus Tertius Pontifex Maximus Parmam ac Placentiam nobilissimas Urbes, ab Ecclesiae ditione ad Petrum Aloysium Farnesium filium transtulisset; is non multo post Ferdinandi Gonzagae, qui Mediolani pro Carolo V Imperatore cum imperio praeerat, consilio et procuratione, a nonnullis civibus coniuratis Placentiae ex fenestra praecipitatus est. Gonzagam ad hoc facinus committendum, et odio, quo Farnesios, levibus tamen de causis, prosequebatur; et aviditate gazae, quam Petrus Aloysius instructissimam et ditissimam habebat; et civitates illas Mediolanensi imperio adiungendi desiderio impulsum affirmabant: ac Placentia quidem, ut destinaverat, potitus est; Parmam oppidani conservarunt, seque Ecclesiae dediderunt (Prosperi Sanctacrucii *de civilibus Galliae dissensionibus Commentariorum liber primus*, nel tom V, a col. 1430, N° 8 della insigne Raccolta dei PP. Martene e Durand, *Veterum scriptorum et monumentorum historicorum etc. amplissima Collectio.* Parigi, 1729, in-fol.).

(30) Dopo l'uccisione di Pier Luigi Farnese la città di Parma rimase, come sopra si è accennato, in Signoria del Duca Ottavio, suo figliuolo; mentre Piacenza era occupata da Ferrante Gonzaga a nome di Carlo V. Questi già nutriva mali umori verso il Pontefice perchè sulla fine del precedente anno avesse richiamate dalla Germania le milizie speditegli in aiuto (V. *Annotazione* 25ª) nella guerra contro la Lega dei Principi e Comuni Protestanti, nel tempo appunto che maggiormente ne abbisognava onde proseguirla con maggior vigore. Crebbero inoltre i dissapori per avere Paolo III sul principio di quest'anno (11 marzo 1547) trasferito il Concilio da Trento a Bologna, onde sottrarlo all'influenza dell'Imperatore, il quale tra gli altri suoi aperti risentimenti comandò, che i Prelati dei suoi dominii non si movessero di Trento: motivo per cui il Concilio fu in breve sospeso (2 giugno). Si aggiungeva a tutto questo, come lo stesso

Pontefice tenesse pratiche di stretta confidenza con Francia, avendo egli anche in quel medesimo tempo ottenuta per moglie di Orazio Farnese, altro suo nipote, Diana figliuola naturale del novello Re di Francia Enrico II (succeduto al Re Francesco I suo padre, che morto era nel dì 31 del precedente marzo), con gran dote; obbligandosi egli all'incontro il Papa di comperare in Francia al nipote uno Stato, che rendesse annualmente almeno 12 mila ducati d'oro. Ma soprattutto covava l'Imperatore un fiero tarlo di sdegno o di vendetta contro lo stesso Pier Luigi, creato dal Papa nel 1545 novello Duca di Piacenza e di Parma, non solamente perchè riputato, se non promotore, almeno complice dell'attentato sovra descritto (V. *Annotazione* 28ª) di Gian Luigi Fieschi contra di Genova, ma ancora perchè avea potuto scorgere in lui un continuo e stretto attaccamento alle parti di Francia. Ora che cosa producessero questi mali umori (osserva opportunamente l'illustre autore degli *Annali d'Italia*) non si tardò troppo a conoscerlo per la congiura tramata ed eseguita contra il medesimo Duca in Piacenza nel settembre di quest'anno 1547. Laonde vedendo il Pontefice, che anche il possesso di Parma sarebbe alla lunga pervenuto all'Imperatore, propose di unire quella città alla Chiesa, e di dare in cambio al nipote Ottavio il Ducato di Camerino, ritolto già sulla fine dell'anno 1538 a Giulia Varano, unica figlia dell'ultimo Duca Giovanni Maria, morto di pestilenza in Camerino fin dai 19 agosto 1527 (V. *Annotazione* 27ª). A tal fine Paolo III pensò di giovarsi dell'appoggio di Francia, ove volea spedire il Cardinale di Ferrara, Ippolito d'Este, e richiamò il nipote Ottavio a Roma. Ma questi, sospettando che il Papa volesse dar Parma ad Orazio, suo fratello terzogenito, corse segretamente a quella città, per torla a Camillo Orsini, Capitano generale della Chiesa, che la guardava a nome di Paolo III; e non essendogli riuscito, cominciò a trattare coll'Imperatore per mezzo di Don Ferrante.

« Sua Santità voleva al tutto (ne conferma qui l'Ambasciatore Veneto » MATTEO DANDOLO) restituire Parma alla Chiesa; e sebbene passarono tre » o quattro Concistorii nei quali dovea pensare a questo, in un mercordì, » che ciò voleva fare assolutamente, gli fu fatta paura del giorno, ch'era di » S. Rocco (16 *agosto: giorno nefasto nella superstizione del Papa, molto* » *inclinato anch'esso, come di tutti i grandi personaggi di quel secolo, al-* » *l'astrologia giudiziaria, come è a vedersi in* MURATORI, Annali d'Italia, » 1549); e passato esso giorno, sopraggiunsero nuovi disconsigli, tra » i quali del Reverendissimo Decano, con dirgli: che volendo in loco » di Parma restituire Camerino al Duca Ottavio, si farebbe molto danno » alla Chiesa, che di quelle entrate si valeva comodamente: che di Parma » non solo si valerebbe in niente, ma vi andrebbe assai più di spesa e » di pericolo a conservarla, essendo così lontana. E così si soprastette, » trattando per mezzo del Cardinal di Ferrara una lega con Francia.... » Il Reverendissimo Farnese (*il Cardinale Alessandro, fratello primoge-* » *nito del Duca Ottavio*) però si risolse di non volere che Casa sua restasse » priva di Parma; e vi si mise alla forte: sicchè vi fece andare furtiva- » mente il Duca Ottavio per chiapparla di mano al Signor Camillo (*Orsini*), che

» n'era Governatore per la Santità Sua, con infinito mormorare d'ognuno, » che ciò fosse di suo tacito consentimento. Il che fu a lei tanto acerbo » e molesto, che ne divenne assai mesta; e ne chiarì ognuno, con fare » subito quella gagliarda provvisione che fece; cioè che esso Camillo non » gliela avesse a consegnare: come bravamente successe. Ma accortosi » di questa contraoperazione del Reverendissimo Farnese, me la comu- » nicò il dì dei Morti (1549) in gran parte, con grandissima amaritudine. » E il dì dietro, la mattina per tempo, con un pessimo aere se ne andò » alla sua vigna di Monte Cavallo per cercar trastullo; ove s' incollerì » tanto per tale causa col Reverendissimo Farnese, che gli stracciò la » berretta di mano e la gettò in terra; con universale giudizio che, se » viveva, lo avrebbe privato e della sua grazia, e di tutte le faccende in- » dubitatamente. Ma aggiunta alla molta etade di 83 anni che aveva, una » collera così grande per la ingiuria ricevuta dai suoi, restò privo di vita » (*addì* 10 *dello stesso novembre* 1549); e se ne vide l'effetto; chè, spa- » rato secondo il solito dei grandi, gli furono trovate tutte le interiora » nettissime, da aver da campare ancora qualch' anno; se non che nel » cuore erano tre goccie di sangue agghiacciato, giudicato provenire dal » moto della collera. E nella mattina di S. Martino (11 *novembre*) venne » Sua Santità trasportata nella medesima lettica, accompagnata dalla solita » guardia e di più molte torce accese, per Transtevere nel Palazzo di » S. Pietro; dove riposta per quel giorno in una sala, come si suole col » Principe nostro, fu poi la sera portata in Chiesa, e in una Cappella; » ove pare che pochi fossero in Roma, che non andassero a baciargli il » piede, quasi colla stessa devozione che si sarebbe usata a un S. Nic- » colò. Sicchè di sè lasciò un desiderio grande, con infinita compassione » che fosse morto per mano di quelli del suo sangue, ai quali aveva fatto » tanto bene.... » (*Relazione di Roma di* Matteo Dandolo, letta in Senato ai 20 di giugno 1551 fra le *Relazioni di Roma nel secolo XVI, raccolte ed annotate da* Tommaso Gar, nella Serie II, vol. III, pag. 341 della spesso citata Raccolta di Eugenio Albèri).

(31) « Trovavasi il Pontefice Paolo III in Perugia, allorachè gli pervenne » la lettera de' Piacentini, contenente la funesta morte dell'uccisione di » un figlio, per lui amato fin all'eccesso. È cosa ben naturale il credere, » che la sentisse con dolore infinito; avvegnachè, *come prudente, il dissi- » mulasse, dando la colpa al figliuolo di essere stato poco avveduto, et poco » accorto, non volendo guardarsi da quella sorte di nemici, ch'egli si tro- » vava havere, con che ne fusse più volte stato avvertito.* Non sapeva egli » però ancora le altre mutazioni seguite in Piacenza: perciò nel dì 13 di » esso mese di settembre dichiarò il Cardinal di Santa Croce Marcello » Cervini (*da Montepulciano, poi Papa Marcello II per soli* 21 *giorni, nel- » l'aprile del* 1555) Legato *a latere* in Parma e Piacenza, e in tutta la » Cispadana Provincia. Ma crebbe al sommo grado la turbazion sua quando » nel dì seguente venne a sapere, che Don Ferrante Gonzaga si era impa- » dronito di Piacenza, e di buon presidio munita l'avea. Tuttavia mostrossi

» uom saggio, anche in mezzo a tante avversità, con ispedir immediate » a Parma Alessandro Vitelli, e il proprio nipote Ottavio, il quale tro- » vavasi allora anch'esso in Perugia, e con ispignervi di mano in mano » quante soldatesche potè, raccolte dall'Umbria e dalla Romagna. Secondo » il Villa (*Chronica Piacentina*) haveva da principio il Pontefice *espedito* » *assai Capitanii per fare gente*, con intenzion per avventura d'impiegarle » contro le persone, e le terre degli uccisori del figliuol suo, e de' lor » partigiani e aderenti. Ma poi *intendendo, come Piasenza era in man de* » *lo Imperatore, se ne intertenne, e ne mandò solo circha dua millia per* » *fornire Parma;* la qual città ritrovavasi anch' essa in gran pericolo, » perciocchè Don Ferrante si era già impadronito di quasi tutti i luoghi forti » del distretto della medesima di qua dal Taro, allegando, che *per sicu-* » *rezza di Piacenza, la quale egli teneva a nome di Cesare, non poteva* » *in altro modo fare* ». - POGGIALI, *Memorie Storiche* sovracitate, tom. IX, pag. 242.

(32) Guglielmo I, detto il *Costante*, Duca della Baviera alta e bassa: nato li 13 novembre 1493, morto li 6 marzo 1550. « Bon Catholique » (osservano gli autori della classica opera *L'art de vérifier les dates etc.*, » nella *Chronologie historique des Ducs de Bavière*, tom. III, pag. 406 della » 3ª ediz. di Parigi, 1787), il sut préserver la Bavière contre les noveaux » Réformateurs, qui ne purent jamais y pénétrer...... Guillaume entra » dans la Ligue Catholique faite à Nuremberg en 1538, contre la Ligue de » Smalkalde, formée par les Protestans etc ». Questa fu la *Santa Lega* detta di Norimberga, conchiusa li 10 giugno 1538 tra gli Stati Cattolici dell'Impero, allorchè videro prendere sempre maggior incremento quella di Smalcalda (Schmalkalden), formata a comune loro difesa dai Principi Protestanti di Germania, li 17 febbraio 1531, dopo che nella Dieta d'Augusta, aperta personalmente da Carlo V li 13 giugno del precedente anno, fu la loro *Confessione*, redatta da Melantone discepolo di Lutero li 25 giugno, respinta dall'Imperatore li 22 settembre.

Nella interessantissima e già spesso citata Raccolta IACOBI SADOLETI *S. R. E. Cardinalis Epistolae familiares etc.*, Parte III, alle pag. 311, 313, 400 e 403, ve ne hanno quattro bellissime indirizzate da Roma negli anni 1542 e 1545 al detto Duca Guglielmo di Baviera. Ma dell' ultima delle medesime, in data degli 8 dicembre 1545, dove il Sadoleto *eiusdem Gulielmi Bavariae Ducis in Chatolica Fide et Christiana Religione tuenda virtutem constantiamque collaudat*, è degno specialmente di citazione il seguente squarcio:....... *Sed tua insignis virtus atque constantia, Gulielme praestantissime, multorum in nobis Principum vicem praebet. Es enim tu et castae integraeque religionis illustre exemplum populis christianis omnibus, et in omni posteritate consequentium temporum, futurus es verae sapientiae veraeque virtutis egregium documentum etc.* — V. la precitata Raccolta dell'Ab. Vincenzo Alessandro Costanzi, Parte III, pag. 404.

(33) Margherita, figlia naturale dell'Imperatore Carlo V, nata l'anno 1522,

e sposata in Napoli il dì ultimo febbraio 1536 ad Alessandro de' Medici, Duca di Firenze, assassinato quindi da Lorenzino pure della stessa Casa, nella notte precedente al dì 6 gennaio 1537 (V. *Annotazione* 17ª, a pag. 609).

Morto il Duca, Don Fernando de Silva, Conte di Sifonte, Spagnuolo, Ambasciatore Imperiale appresso al Pontefice, « lasciò ordine alla vedova » Duchessa Margherita, che si ritirasse in Prato ad abitar quivi sino a » tanto che l'Imperadore disponesse di lei. La quale in questo medesimo » tempo era ambiziosamente domandata dal Signor Cosimo per moglie, » e da Papa Paolo per Ottavio suo nipote, benchè d'anni tredici, aspi- » rando quel Pontefice, come Papa Clemente, a far grande la Casa sua, » ed a nobilitarla con parentadi illustri. L'Imperatore all'incontro non si » teneva indietro da quel parentado, per avere il Papa dal suo in tante » guerre apparecchiateli contra, e da tante bande. Perciò aveva data No- » vara a Pier Luigi da Farnese figliuolo del Papa per onorarlo di quella » Signoria, e per dargli quell' utile, che gli recava novemila ducati da » spendere l'anno. Non era tenuta in quel secolo cosa degna d'infamia, » che un Papa avesse figliuoli bastardi, nè che cercasse per ogni via di » fargli ricchi e signori; anzi erano avuti per prudenti e per astuti e di » buon giudizio i Pontefici, che aspiravano alle grandezze temporali, onde » Papa Paolo era in gran credito della gente, che lo riputava Principe » savio ed accorto, e facitore della grandezza de' suoi, ed atto a tenere » il grado Pontificale con gran pompa del mondo » (*Storie Fiorentine di* » *Messer* BERNARDO SEGNI, *gentiluomo Fiorentino, dall'anno* MDXXVII *al* » MDLV *ecc.*, libro VIII).

« Allorchè accadde la morte del Duca Alessandro de' Medici (nota a » sua volta il MURATORI, *Annali d'Italia*, 1538), Margherita d'Austria sua » moglie dopo aver fatto uno spoglio di tutte le gioie, e del meglio della » Casa de' Medici, ritirossi nella fortezza di Firenze, occupata da Ales- » sandro Vitelli. Da lì a qualche tempo passò a Prato, indi a Pisa, per » aspettar gli ordini dell'Augusto Carlo suo padre. Cominciò di buon'ora » Cosimo de' Medici le sue pratiche alla Corte d' esso Imperadore per » ottenerla in moglie: ma a questo mercato concorreva anche Papa Paolo, » e in Nizza ottenne quanto volle. Premeva più a Cesare di mantenersi » amico il Pontefice, che Cosimo; e già avea disegnato qual moglie avesse » a darsi al nuovo Signor di Firenze (*Donna Eleonora, figlia di D. Pietro* » *di Toledo Vicerè di Napoli, la quale sulla fine di marzo del seguente anno* » *con grandi pompe fu sposata in Firenze dallo stesso Duca Cosimo I*). Fu » dunque dall'Imperadore promessa la figlia sua naturale ad Ottavio figlio » di Pier Luigi Farnese; nè questo bastò al Pontefice, perchè impetrò » ancora, che l'Imperadore l'investisse della città di Novara con titolo » di Marchese » (V. *Annotazione* 17ª, a pag. 609).

« Ma l'investitura suddetta di Novara in Pier Luigi (opportunamente » avverte e corregge qui il POGGIALI, *Mem. stor. di Piacenza*, tom. IX, » pag. 67 e seguenti) è cosa anteriore al Congresso di Nizza (maggio e » giugno 1538): nè si meritano veruna fede gli Storici in questa parte » seguitati dal Muratori, *loc. cit.*, rispetto all'Imperial Diploma della stessa

» investitura, dato di Barcellona il dì 27 di febbraio del presente anno 1538,
» stampato in Parma presso Erasmo Viotto nel 1590. Per esso Diploma
» l'Augusto Carlo, commemorati i meriti e le doti di quel Principe, ac-
» cennata l'antichità, nobiltà e grandezza della Farnese famiglia, *cuius*
» *Familiae seriem et domesticum splendorem, ut de ceteris interim taceamus,*
» *vel solus Parens tuus secundum carnem, atque idem Beatissimus in Christo*
» *Pater noster Paulus tertius, Divina Providentia Pontifex Maximus, ita*
» *auxit, atque illustravit, ut nullo alio testimonio, nullo exemplo illa in-*
» *digere videatur,* eresse in Marchesato la città e il distretto di Novara,
» *quae ex obitu Illustris. quondam Principis Francisci Secundi Sfortiae*
» *Ducis Mediolani una cum toto Mediolani dominio ad Nos, et Sacrum*
» *Imperium, seu Cameram nostram Imperialem pleno iure devoluta sunt;*
» e di esso nuovo Marchesato investì a titolo di Feudo nobile, gentile,
» antico, paterno ed avito il prefato Pier Luigi Farnese, Ottavio di lui
» figliuolo, già verisimilmente da Cesare destinato in genero, e i discen-
» denti suoi maschi e legittimi in perpetuo; *et eo (Octavio) deficiente sine*
» *liberis masculis legitimis, alios filios et descendentes tuos, ac descen-*
» *dentium descendentes usque in infinitum masculos, legitimos et de legitimo*
» *matrimonio, lineaque masculina natos et nascituros, ordine primoge-*
» *niturae servato;* assegnandogli oltracciò una pensione annua di due mila
» secento cinquanta sei scudi d'oro, a ragione di cinque lire imperiali per
» ogni scudo sopra i dazii della città e dello Stato di Milano, *quae una*
» *cum iuribus, redditibus et proventibus civitatis et Marchionatus Novariae*
» *ad supplementum summae quindecim millium scutorum auri redditus*
» *sufficiat, quam tibi praefato Illustr. Petro Aloysio, et tuis, ut supra,*
» *donare constitueramus:* Diploma ragguardevolissimo, cui va unita una
» copia dell' Interinazione fattane pel Senato di Milano il dì 18 luglio, e
» di una Imperial Dichiarazione circa il medesimo.......

» Nel dì 12 di ottobre di quest'anno stesso 1538 stipularonsi in Roma
» i Capitoli matrimoniali fra Margherita d'Austria ed Ottavio Farnese,
» dichiarato Prefetto di essa città di Roma, alla presenza del Papa, e di
» assai Cardinali, Principi e Prelati, coll'intervento di Don Giovanni Fer-
» nandez Manrique, Marchese d'Aguilar, Ambasciadore straordinario del-
» l'Imperadore appresso Sua Santità, e Procuratore della Duchessa Mar-
» gherita, a ciò spezialmente deputato. Dice in questo proposito il sopra
» citato Muratori, che *confessò il Papa di aver avuto in dote trecento mila*
» *scudi d'oro;* ma che *non si sa, qual banchiere glieli contasse:* delle quali
» asserzioni la prima è tolta dalle *Storie Fiorentine* di Bernardo Segni
» (lib. IX): e la seconda è una particolar riflessione di esso Muratori,
» che leggiera e poco misurata io appellerò, per non servirmi d'altro più
» conveniente vocabolo. Per accertarsi, che dote, e dote amplissima, anzi
» troppo forse più ampia di quello, che l'equità sofferisse, recò l'Austriaca
» Principessa ad Ottavio Farnese, basta leggere ciò, che immediate dopo
» soggiugne lo stesso Fiorentino Scrittore, e ciò che il medesimo detto
» avea nel precedente libro delle sue Storie, circa i negoziati fra Don
» Ferdinando de Silva, Conte di Sifonte, Ambasciadore Cesareo, e Cosimo

» de' Medici, che fu poi Duca di Toscana. Può leggersi anche l'Adriani
» (*Storie de' suoi tempi*, lib. II), il quale, dando ragguaglio delle liti,
» che per lungo tempo agitaronsi tra esso Duca, e quella Principessa
» in proposito della sua dote, dice, che la medesima *per obblighi fattigli*
» *dal Duca Alessandro a Napoli, quando volle ad ogni modo ottenere le*
» *nozze di lei, era in tenuta di tutti i beni, che erano stati della Casa de'*
» *Medici;* e che portò seco nelle seconde sue nozze *tutte le gioie state*
» *dal Duca Alessandro in gran numero, e di gran pregio, raunate in*
» *lungo tempo dalla fortunata Casa de' Medici, et insieme ciò, che era di*
» *caro, o di bello in suo potere della casa et della guardarobba del Duca.*
» Gli stessi racconti, e l'espressioni medesime hannosi nella Storia del
» Varchi, il quale, venendo al proposito di mobili, afferma (nel lib. XVI),
» che il prefato Conte di Sifonte *cavò di Firenze in nome di Madama Mar-*
» *gherita, tra gioie e danari, ed altre robe di valuta, un tesoro incredibile.*

» Su questo stesso particolare sembra, che molto avanti sapesse anche
» Don Luigi de Salazar y Castro, autore dell' opera che ha per titolo:
» *Indice de las Glorias de la Casa Farnese*, impressa in-fol. in Madrid
» l'anno 1716; il quale, citando lo stesso strumento de' Capitoli matri-
» moniali, dice, che quella Principessa recò in dote al Farnese il Ducato
» di Città di Penna, co' luoghi di Campli, Città Ducale, Monreale e
» Leonessa nel Regno di Napoli, che formavano un'annua rendita di sei
» mila ducati, oltra le gioie sue, ed altri arredi, e mobili preziosi, i quali
» non furono in essa dote computate; dugento quaranta mila ducati asse-
» gnatile per sopraddote dal Signor Duca Alessandro de' Medici suo primo
» consorte; cioè la Baronia di Rocca Guglielma nello stesso Regno di
» Napoli per la metà di quella somma, ed altrettanti beni feudali nel
» Regno medesimo, che l'Augusto suo padre obbligossi darle per l'altra
» metà: alquanti poderi situati al Poggio a Caiano, ed altri beni e fondi
» posti nel Ducato Toscano, che tenevansi allora in affitto dal Duca Co-
» simo de' Medici sotto l'annua pensione di settemila e cinquecento ducati:
» e i palagi di Napoli, di Castel Sant'Angelo nella Diocesi di Tivoli, de'
» Medici nella Piazza Montanara di Roma, e un altro posto a Monte Mario,
» chiamato la Vigna Clementina, e ventimila ducati depositati sul Monte
» della Fede. La Casa Farnese dal canto suo obbligossi ad impiegare
» trecento mila ducati in città e terre del Regno di Napoli, le quali for-
» massero un' annua rendita di quindici mila ducati; e ne depositò sul
» fatto dugento cinquanta mila, dando per gli altri cinquanta mila una
» cedola di Ansaldo Grimaldi, Mercante, o Banchier Genovese: con patto,
» che se dentro lo spazio di un anno non s'impiegasse quel danaro, fosse
» lecito all' Imperadore prenderselo, e dare ad Ottavio suo genero tanti
» Stati o beni nel Regno suddetto, che formassero la rendita prefata di
» quindici mila ducati: che nel possesso di questi Stati e beni succedes-
» sero i figliuoli e discendenti loro così maschi, come femmine, e che,
» sopravvivendo Margherita al consorte Ottavio, godesse la terza parte di
» essa rendita, sua vita durante. Pretendeva il Farnese, che si accordasse
» lo stesso patto in suo favore, rispetto a' beni della Duchessa, caso che

» ella venisse a premorire; ma su questo punto nulla per allora si stabilì,
» rimettendosi la cosa all'arbitrio del Papa e dell'Imperadore. Per verità
» assai liti furon poscia fra la Duchessa Margherita e il Duca Cosimo,
» circa buona parte de' beni predetti. Ma oltrechè ciò non suffraga niente
» a quella Muratoriana espressione, tendente a far credere, che Mar-
» gherita poco più altro portasse alla Casa Farnese, che la gloria di un
» illustre parentado, sappiamo che finirono esse liti con Decreto Impe-
» riale interamente favorevole alla medesima; e ciò per relazione del
» sopraccitato Adriani (*loc. cit.*, lib. III), le cui ultime parole in tal
» proposito sono le seguenti: *Et così que' beni stabili, et mobili, infino*
» *all'età di Cosimo il vecchio stati acquistati, et posseduti per molte età*
» *dalla Casa de' Medici, si tramutarono in Madama d'Austria, che haveva*
» *portato a Firenze poco altro che la persona.*

» Seguìta la stipulazione del mentovato strumento del 12 ottobre 1538,
» Monsignor Filippo Archinto Milanese, Protonotario Apostolico e Prelato
» domestico del Pontefice, fece la funzione di congiungere in matrimonio,
» secondo il rito della Chiesa, que' due sposi, l'uno cioè presente, e l'altra
» assente, rappresentata dal prefato Marchese d'Aguilar suo Procuratore:
» la quale poscia sul principio di novembre (addì 3) fece personalmente
» il solenne ingresso suo in Roma, dove con istraordinaria pompa ed al-
» legrezza se ne celebrarono le nozze.

» Raccontano i citati Storici Fiorentini, che la Duchessa Margherita
» contuttociò da principio assai malcontenta trovossi di un tal maritaggio;
» e che *essendo ita a Castro ed a Nepi, che il Papa aveva fatto Ducato,*
» *ed investitone il nipote, disse, che la più vile terricciuola del Signor*
» *Duca Alessandro valeva più di Castro, e di quanto aveva Casa Farnese*
» (SEGNI, *loc. cit*, lib. IX). E aggiunge il Padre Famiano Strada, che fu
» talvolta eziandio udita graziosamente lagnarsi di essere stata condannata
» dal suo destino a non aver giammai un consorte che le convenisse;
» perciocchè fanciulla di 12 anni era stata sposata ad un uomo di 27, e
» poi donna, e fatta adulta, avea dovuto accettare in marito un giova-
» netto di 13 anni. Il racconto è verissimo rispetto alla scontentezza della
» Duchessa, e la poca armonia che passò fra' due coniugati ne' primi anni
» del loro matrimonio. Oltre l'Adriani e il Segni ne parlano assai altri
» Scrittori, fra' quali a me basterà nominare Giovanni Palazzo nella Vita
» di Papa Paolo III (Tom. IV, col. 133), Giambatista Cini nella Vita del
» Duca Cosimo (lib. II), e il Padre Sforza Pallavicino nella celebre sua
» *Storia del Concilio di Trento* (Part. I, lib. IV, cap. 10), presso cui tro-
» veranno i leggitori spiegate eziandio le cagioni di siffatte scissure, e la
» maniera, con che infine lor succedette una pienissima pace e concordia,
» che fu dal Signore per ispezial modo benedetta. Rispetto poi all'accen-
» nata doglianza lecito siami osservare col sopraccitato Scrittore Spagnuolo,
» che non potè uscir di bocca a quella saggia e grave Principessa, almeno
» così come da Famiano Strada vien rapportata. Alessandro de' Medici era
» nato il dì 7 di febbraio dell'anno 1512; Margherita d'Austria nacque il
» dì 28 di dicembre dell'anno 1522; e Ottavio Farnese venne in luce il

» dì 9 di ottobre del 1524; sicchè quando Margherita prese il primo suo
» marito, che fu nel giugno dell'anno 1536, ella non aveva 12 anni, ma
» 14, meno alcuni mesi; nè il Medici aveva 27 anni, ma poco più di 24:
» e pel contrario quando stipularonsi i Capitoli matrimoniali suoi col se-
» condo, il che seguì, come dicemmo, nel dì 12 di ottobre 1538, ella
» non avea compito ancora l'anno sedicesimo della sua età, ed Ottavio
» Farnese già era entrato nel quindicesimo; il che non forma disugua-
» glianza d'età sì grande, che vaglia a render credibile, ovvero a giu-
» stificare il racconto dello Storico soprammentovato ».

Tra le lettere latine dell'illustre Cardinale Iacopo Sadoleto, già spesso citate, ne incontriamo a questo proposito due bellissime; nella prima delle quali (*Epistolae familiares etc.*, Part. III, pag. 54), scritta da Carpentras li 30 dicembre dell'anno 1538, si rallegra col Cardinale Alessandro Farnese *de aucta Farnesiae familiae dignitate*, per le nozze del Duca Ottavio di lui fratello colla predetta vedova Duchessa Margherita d'Austria; e nella seconda, scritta da Roma li 29 agosto 1545 (*loc. cit.*, Part. III, pag. 407), *Paulo III Pontifici gratulatur, quod geminis pronepotibus ex Imperatoris filia et Octavio eius nepote natis, cum Farnesiae gentis subsidium atque ornamentum additum sit, tum Italiae tranquillitati consultum a Deo fuerit.* Alludeva quest'ultima alla nascita avvenuta li 27 dello stesso mese, due ore dopo mezzogiorno, dei due gemelli maschi, Alessandro e Carlo: il primo de' quali fu così chiamato al battesimo (osserva il Poggiali, *loc. cit.*, pag. 133) dal nome del proavo paterno, il Pontefice Paolo III, quand'era in *minoribus;* e l'altro dal grande avo materno, l'Imperatore Carlo V. Ma essendo morto il bambino Carlo indi a pochi giorni, tutte le cure de' genitori e le speranze della Casa Farnese si restrinsero nell'infante Alessandro, « il quale sì bene alle une ed alle altre rispose, che divenne
» poscia uno dei più valenti Capitani, e de' più illustri Principi, che mai
» s'avesse l'Italia, con l'avverarsi in lui il presagio del Pontefice proavo
» riferito dal P. Famiano Strada (*De Bello Belgico*, Dec. I, lib. IX), il
» quale *allatos ad se Alexandrum, et gemellum fratrem Austriacae parenti*
» *gratulatus*, *imposita super Alexandri verticem manu*, *addidisse fere-*
» *batur, eum, si quid veri praesentiret animus, magnum armorum Ducem*
» *aliquando futurum* ».

(34) « Tre Cardinali sono stati a' tempi nostri di questo titolo di *Santa*
» *Croce*, et tutti chiari et famosi. Il primo fu il Signor Bernardino Car-
» vagiale, di natione Spagnuolo, Cardinale di grandissima autorità, il
» quale negli anni del Signore M.D.XI fu fatto Pontefice in luogo di Papa
» Giulio II, deposto dal Concilio Pisano, introdotto da Luigi XII Re di
» Francia, con l'autorità etiandio di Massimiliano Imperadore suo con-
» federato, per indurre alla pace Papa Giulio, il quale confederato con
» Venetiani gli feceva asprissima guerra, per havere egli presa la pro-
» tettione et difesa d'Alfonso da Este, Duca di Ferrara, contra il quale
» il Papa havea mosso l'arme, per togliergli la città di Ferrara. Papa
» Giulio adunque, per dissolvere il detto Concilio convocato da gli avversarii

» suoi, intimò il Concilio universale nella città di Roma nella Chiesa di
» S. Giovanni Laterano, nel quale privò il Cardinale Santa Croce e gli
» altri Cardinali, suoi aderenti, della dignità del Cardinalato; alla qual
» poi esso et gli altri furono restituiti da Papa Leone X, successor di
» Giulio (11 marzo 1513). Questo Cardinale del titolo di Santa Croce morì
» poi ne' primi anni di Papa Clemente VII (16 dicembre 1523).

» Il secondo fu il Signor Francesco Quignoni pure Spagnuolo. Questi
» era Generale dell'Ordine di S. Francesco, e perchè più e più volte andò
» innanzi et indietro, di Spagna in Italia et d'Italia in Ispagna, dall'Im-
» peratore Carlo V a Papa Clemente, et dal Papa all'Imperatore, avanti
» il sacco (5 maggio 1527) per la pace tra lor due, et per la universale
» tra tutti gli altri Principi Christiani, et dopo il sacco per liberatione del
» Papa, che era prigione in Castel S. Angelo, et per la restitutione dello
» Stato et della dignità ecclesiastica, et per la detta pace insieme, et
» dopo lunghi viaggi et travagli havendo ottenuto la liberation del Papa etc.,
» et condotta la pace tra que' due Principi con grandissima speranza che
» si conducesse anche tra gli altri Principi Christiani, come alla fine si
» condusse; meritamente fu dalla gratitudine del Pontefice esaltato alla
» dignità del Cardinalato, et sempre poi fu grande et honoratissimo Car-
» dinale. Questi fu quello, che per la somma sua dottrina, et cognitione
» delle lettere sacre fece con sì bell'ordine il Breviario nuovo, et che tra
» l'altre singolari virtù sue fu gratissimo et liberalissimo premiatore de'
» buoni et amorevoli servitori, sì, che niuno partì mai da' servigi suoi
» senza essere stato largamente, secondo la sua conditione, rimunerato,
» cosa tanto più degna di lode, quanto ne' Signori d'hoggi è più rara
» et meno usitata.

» Il terzo gran Cardinale del titolo di Santa Croce è stato Marcello
» Cervino, essempio dell'antica bontà et sapientia; il quale per patria fu
» da Monte Pulciano. Et per non dire della dottrina, della religione, et
» dell'altre sue divine virtù, egli visse sempre con tanta gravità et dignità
» della sua persona, che, mentre ancora era privato gentilhuomo, ap-
» pariva in lui un non so che di grande, et di Principe: et nondimeno
» fu d'animo tanto modesto, et nel parlare tanto humano, che per essal-
» tatione et grandezza, che egli poi conseguisse, mai non si conobbe in
» esso alterezza od alteratione alcuna: ma serbando del continuo un te-
» nore stesso di vita, et essendo tuttavia più costante et simile a se me-
» desimo, si dimostrò sempre più humile et più affabile con ciascuno.
» Onde fu insieme et amato, et riverito universalmente da tutti. Appresso
» Papa Paolo III certamente fu egli in grandissima gratia et autorità, et
» in non minore appresso Papa Giulio, suo successore (8 febbraio 1550).
» Il quale soleva dire d'havere in tanta riverenza il cospetto suo, che
» quando egli era presente, allhora solamente si guardava di dire, o di
» fare cosa alcuna, che a Pontefice sommamente non convenisse. Dopo
» la morte del quale (23 marzo 1555) essendo in suo luogo creato Papa
» (9 aprile 1555), per la opinione, che si haveva della bontà et sapientia
» sua incomparabile, il mondo si sollevò in grandissima speranza, che

» se mai la Chiesa di Dio, divisa et inferma, spente tutte l'heretiche
» opinioni, et corretti gli abusi del corrotto vivere, era per risanarsi et
» per riunirsi, et per tornare nell'antica sua santimonia et virtù, ciò
» senza alcun fallo dovesse succedere nel Pontificato di Papa Marcello II,
» che di questo nome fu egli chiamato; anzi non prima fu pubblicato
» Papa, che nella Corte di Roma ciascuno, senza aspettar gli ordini e i
» commandamenti suoi, per riverenza d'un tanto et sì buon Principe,
» cominciò volontariamente a riformarsi da se stesso. Ma perchè il mondo
» non era degno di così raro bene, sopravisse solamente XXII giorni dalla
» sua creatione, et morì con dolore universale di tutti (1º maggio 1555),
» come appare per una lettera di Dionigi Atanagi a Monsignor Felice
» Tiranni, Vescovo d'Urbino, da Roma alle calende di maggio, nella
» quale egli scrive l'infermità et la morte sua, et per un'altra di Giro-
» lamo Siripando, Arcivescovo di Salerno, al Vescovo di Fiesole, che
» le segue appresso, scritta da Salerno a' 9 di maggio 1555 » (*Lettere di Principi ecc.*, raccolte da Girolamo Ruscelli, Lib. I, a carte 99, 117 *tergo*, 169, 185 e 187 della 3ª ediz. di Venezia appresso Giordan Ziletti e Compagni, 1570; dove sono notabilissime a leggersi le sopradette lettere dell'Atanagi e del Seripando).

La seguente breve ed accurata biografia del Cardinale Marcello Cervino si legge in nota alle *Epistolae familiares etc.* del Sadoleto, Part. III, pag. 133, raccolte ed annotate per cura del già lodato Abate Vincenzo Alessandro Costanzi:

Marcellus *Cardinalis* Cervinus, *Episcopus Neocastrensis*, *Iulio III incredibili bonorum omnium laetitia ac gratulatione in Pontificatu Maximo successit die* 9 *aprilis* 1555, *et Marcellus II est dictus. Natus in agro Piceno oppido Montis Fani prid. non. maii* 1501 *patre Ricardo illius provinciae Quaestore*, *matre Cassandra Bencia*, *Senis gravioribus disciplinis operam dedit. Anno* 1524 *Romam primum demigravit una cum Florentinae Reipublicae Legatis*, *et Clementi VII P. M. innotuit. Scriptor Apostolicus factus*, *Alexandrum Farnesium Cardinalium Senatus principem praecipue coluit. Eo ad summae dignitatis fastigium evecto anno* 1534, *Pauli III nomine adscito*, *Marcelli ingenium ac virtus magis magisque clarescere coepit. Alexandro enim Cardinali tunc admodum adolescenti ab avo Pontifice Maximo moderator datus atque minister*, *ad Caesarem semel atque iterum et ad Galliae Regem maximis de rebus cum ornatissimo iuvene missus est. Quibus in actionibus ita se gessit*, *ut nullum negotium*, *nulla Christianae Reipublicae pars Cervini consilio et vicibus non digna videretur. Itaque Neocastriensium primo Episcopatum*, *postea Cardinalitiam dignitatem ab eodem Paulo obtinuit mense decembris eiusdem anni* 1539. *Tridentino Concilio Pontificis Maximi nomine interfuit*, *et S. R. E. Bibliothecarii munus gessit. Obiit Kal. Maii an.* 1555, *altero et vigesimo die a Pontificatus renuntiatione. Laudavit eum* Iulius Pogianus *funebri oratione*, *quam vir cl.* Hieron. Lagormasinius *Soc. Ies. cum eiusdem* Pogiani Epistolis *edidit*, tom. I, pag. 103. *Cervini de vita et moribus plura sunt in eo libro exposita*, *quem de eius vita* Petrus Pollidorius *emisit in manus hominum*

Romae an. 1744, *quo in libro*, pag. 26, Sadoletum *nostrum hac epistola de recenti hominis Cardinalatu postulari, falso memoriae prodidit, quum nondum Marcellus ea dignitate auctus esset.*

La lettera del Sadoleto al Cervini, cui qui si allude dal Costanzi, si è quella scritta dal primo dalla sua sede di Carpentras addì 22 settembre 1539, per la quale seco lui *adeptum Neocastriensium Episcopatum gratulabatur.* Essa si legge nella sovra citata Parte III, pag. 133 e seguenti, ove è degno di particolar attenzione il seguente squarcio:...... *Cumque tui mores, pudor, ingenium, gravitas, semper mihi summe placuerint, quae hoc etiam illustriora sunt, quod artium liberalissimarum cognitione et scientia sunt ornata, non potui non magnopere, et Episcoporum Ordini gratulari, et Pontifici Max., Farnesioque nostro clarissimo et spectatissimo iuveni agere gratias, qui talem virum ad Christianae Religionis gubernacula induxerint, cuius similes quam multos si haberet nostra aetas*, non tam gravi infamia atque odio apud omnes fere nationes Sacerdotum nomen laboraret. Vides ipse profecto (potuisti enim iter faciens multa cognoscere) quanta in invidia simus apud omnes, quam male quisque de nostris moribus sentiat. *Cui quidem incommodo remedium est opportunissimum si praeficiantur hi ecclesiarum administrationi, qui ad eas gerendas* non cupiditatem quaestus, non popularem pompam et iactationem, sed fidem, sed iustitiam, sed religionem afferant. *Quod quidem Paulus III Pontifex maxime omnium, quos ego noverim, Pontificum effecit etc.*

(35) Cissamia, o Cissamus, ovvero *Castel Chisamo* o *Cissamo*, sede vescovile dell'Isola, allora Regno di Creta o Candia, così famosa per le sue antiche e favolose origini, e per le cento città che la ornavano. L'erezione di questa sede vescovile rimonta al secolo V, ed essa fu sempre dipendente dalla Romana Metropoli.

Qui vuolsi per altro avvertire e correggere il grave errore in cui incorse il dotto P. Mabillon, il quale nella breve sua *Observatio* premessa nel tom. V, col. 1427 della già detta Collezione dei PP. Martene e Durand ai tre libri ivi inseriti *De civilibus Galliae dissensionibus* del nostro Prospero Santa Croce (dei quali veggasi a pag. 444), asserì che quando questi nell'anno 1562 *in Galliam secundo rediit, erat tunc* Episcopus Pisanensis; a vece di dire, che fin dell'anno 1548 era stato anzi creato Episcopus Chysamensis *in Creta insula*, perchè con tale qualità ne andasse più onoratamente in Germania Nunzio straordinario al Re dei Romani, siccome da questo luogo della medesima di lui vita evidentemente si conferma.

« Si era già in quest'anno 1548 (scrive il Muratori, *Annali d'Italia*) » sconcertata non poco la buona armonia fra il Pontefice Paolo e Carlo » Imperadore, sì per la seguìta traslazione del Concilio di Trento a Bo- » logna (11 marzo 1547), malveduta ed impugnata da esso Augusto, che » per l'uccisione di Pier Luigi Farnese (10 settembre 1547), e per l'oc- » cupazione di Piacenza fatta dalle armi Imperiali, approvata di poi so- » lennemente dall'Imperatore stesso: il che riempiva di sdegno l'animo » del Pontefice, al mirar tolta alla Chiesa, e insieme alla Casa Farnese

» una sì ragguardevol città. E tanto più, perchè anche Parma si trovava
» in grave pericolo, tendendo parimente a quell' acquisto Don Ferrante
» Gonzaga con orditure segrete e colle minaccie della forza. Perciò si
» diede esso Pontefice a manipolar una Lega con Arrigo II Re bellicoso
» di Francia, calcolando che le di lui forze, colla comodità spezialmente
» di Torino e d' altre piazze tuttavia occupate dalle di lui armi in Pie-
» monte, potessero abbassare la troppo cresciuta potenza di Cesare in
» Italia, e forzarlo alla restituzione di Piacenza. Questa medesima Lega
» era desiderata dai Franzesi; ma camminando essi con gran cautela, al
» vedere il decrepito Papa non lontano dall'abbandonar colla vita gl'im-
» pegni politici, richiedevano, che il Sacro Collegio s'obbligasse a con-
» tinuar la Lega, ed in essa si tirassero altri Principi d' Italia, e che
» Parma fosse ceduta ad Orazio Farnese Duca di Castro, fratello del Duca
» Ottavio, e genero del Re Cristianissimo per le sue promesse nozze con
» Diana figlia naturale dello stesso Re Arrigo. Ma nè i Veneziani, nè il Duca
» di Ferrara Ercole II da Este si vollero punto impacciare in sì pericoloso
» labirinto, e molto meno vi accudirono i saggi Porporati. Perciò si
» andò consumando il tempo in varii trattati, e nulla infine ne risultò.

» Intanto l' Imperadore continuava le calde sue istanze, perchè si
» restituisse in Trento il Concilio, al che troppo renitente si scopriva il
» Pontefice colla comune credenza, ch'egli temesse in città non suddita
» a sè la forza de' Prelati Spagnuoli o Tedeschi, capace di restrignere l'au-
» torità Pontifizia, e di formar decreti disgustosi alla Corte Romana per
» conto della disciplina ecclesiastica. Queste discordie fra il Pontefice e
» l' Imperadore cagion furono, che esso Augusto trovandosi alla Dieta in
» Augusta, e bramando pure di quetar in qualche maniera i torbidi della
» Religione e de' Popoli nella Germania, fece stendere una Scrittura, con-
» tenente ciò, che fossero obbligati i Protestanti di credere ed insegnare,
» finattantochè il Concilio Generale determinasse la pura Dottrina della
» Chiesa; e nel dì 15 di maggio la pubblicò. Fu essa nominata l'*Interim*
» di Carlo V: decreto che egualmente si trovò poi riprovato ed impugnato
» dai Cattolici e dai Protestanti. A questi dispiacque, perchè i principali
» punti della Religion Cattolica erano ivi stabiliti, e perciò contra d'esso
» si scatenarono. Ai Cattolici, perchè nell'*Interim* furono permessi ai Pro-
» testanti certi usi, non già incompatibili colla Dottrina Cattolica, ma
» contrarii alla presente Disciplina della Chiesa. E sopra tutto il Pontefice
» proruppe in gravi doglianze, perchè l'Imperadore si fosse presa la li-
» bertà di far delle determinazioni in materia di Religione, risedendo
» questa autorità nei soli Sommi Pontefici e Pastori della Chiesa, e non
» già ne' Principi secolari ».

Fu in questo mezzo che avvenne la prima ed ambitissima Nunziatura di Monsignor Prospero Santa Croce a Ferdinando I Re dei Romani, intorno alla quale abbiamo i particolari che seguono dal P. Sforza Pallavicino, *Storia del Concilio di Trento*, Part. I, lib. X, cap. XVI, N° 3 e segg., all'an. 1548:

« Eletto dal Pontefice Paolo per nuovo Nunzio al Re dei Romani
» Prospero Santa Croce Vescovo di Chisamo e Uditor della Ruota, e dategli

» varie Istruzioni (sotto i 28 d'aprile 1548) pel riducimento degli antichi
» Eretici di Boemia, gl' impose ancora di trattar con l'Imperadore sopra
» le risposte recate da Giuliano Ardinghello; ma con ordine che passasse
» da Bologna, e non solo conferisse le sue commessioni co' Legati, ma
» le riformasse col loro consiglio (Lettera del Santa Croce al Maffei, da
» Bologna 4 di maggio). E così gli avvenne di fare: perciocchè là dove
» gli veniva ingiunto di significare all'Imperadore, che nel giudicio intorno
» alla traslazione non era necessario il soprassedere per tradurne la sen-
» tenza come desiderava Sua Maestà; poichè quantunque si procedesse,
» contuttociò la medesima gravità della causa richiederebbe lunghezza;
» considerarono essi che ciò sarebbe stato una confessione che l'articolo
» fosse arduo ed ambiguo, e però un dare scusa e colore agli oppositori.
» E dove gli era imposto il dire, che nella continuazione del Concilio il
» Papa in grazia di Sua Maestà anderebbe ritenuto, i Legati avvertirono,
» che sì come il potente si stima privilegiato d'interpretar tutte le parole
» dubbiose a suo vantaggio, così chi parla con lui dee esprimere con tanto
» diffalco quel che intende di fare, che aggiunto eziandio al tenor de' suoi
» detti ogni accrescimento possibile a darsi dall' ampiezza dell' interpre-
» tazione, non l'obblighino essi per tutto ciò sopra la sua intenzione.

» Quell'ambasciata ch'egli portava, sarebbe presa, dicevan essi, non
» per una inclinazione arbitraria, ma per una promissione irrevocabile,
» e per una tardità non di poche settimane, ma di molti mesi. Più tosto
» doversi dire, che il Papa havea buon desiderio di compiacere Sua Maestà;
» ma che si trovava angustiato per ogni parte; imperocchè specialmente
» i Prelati Francesi incalzavano alla spedizione, rappresentando il detri-
» mento delle loro Chiese per la lunga assenza de' Pastori. Infine quanto
» alla messione in Germania, teneva egli comandamento di rispondere,
» che Sua Santità per sodisfar più speditamente all'Imperadore, mande-
» rebbe Prelati: e che l'harebbe fatto fin a quell'ora se le molte facoltà
» domandate per loro dalla Maestà sua non ricercassero considerazione e
» consiglio.

» Ora perchè la Legazione desideravasi accesamente dal Cardinale
» Madrucci, onestandosi da lui un tal desiderio, come non ambizioso ma
» zelante, con dire, che per esser egli Principe Alemanno sarebbe più
» grato, e così più efficace presso la Nazione; al Nunzio s'era commesso
» di nutrirlo con un lento pascolo; significando che ciò si potrebbe fare
» quando si partisse lo Sfondrato, e le cose d'Alemagna dessero più vicini
» segni di felice conclusione: per allora trattenersi il Pontefice dal dele-
» garlo stante la voce assai comune, che Cesare il destinasse in Ispagna
» a prendere la figliuola (*l'Infanta Donna Maria sua primogenita*) insieme
» con l'Arciduca Massimiliano primogenito del Re suo fratello a cui ella
» era promessa, e a condurla in Germania. Perciocchè Paolo nè voleva
» troncare al Madrucci quella speranza, la quale è il più forte legame
» degli animi altrui, nè condurla ad effetto, per non commettere affari
» così gelosi ad un ministro più Cesareo che suo. Ma intorno a ciò pia-
» cendo a' Legati di Bologna il fine, non piacque il mezzo; perchè quella

» quasi promessa condizionatale poteva risolversi in pura quando occor-
» resse il ritorno dello Sfondrato, e la pratica del riducimento si riscal-
» dasse: la scusa della futura gita in Ispagna potersi torre con un corriere
» che assicurasse del contrario:..... più opportuno parer loro nulla ri-
» sponder intorno a ciò in nome del Papa; ma dir al Cardinal Madrucci
» da parte del Farnese, che deliberandosi ancora della sostanza, cioè se
» dovea per questa causa deputarsi Legato, non poteasi frattanto discen-
» dere alla circostanza della persona: credesse pur egli, che mentre il
» Farnese era in Roma, non gli mancherebbe un diligente Procuratore.
» Nè mi par indegno d'osservarsi, che 'l Nunzio per la mutazione di
» quest'ultimo capo richiese dal Pontefice una nuova Istruzione, acciocchè
» necessitato egli per sorte a produrre la vecchia, non apparisse d'haver
» offerto più strettamente delle havute commessioni, con pregiudicio suo
» e del suo negozio.

» Queste Istruzioni però del Nunzio non hebber luogo, stante il gran
» cambiamento ch'ei ritrovò nel giorno della sua prima udienza. E ciò fu
» la promulgazione fattasi dall'Imperadore nella Dieta Augustana (15 di
» maggio 1548) d'una Scrittura, la quale empiè le bocche e le menti
» degli huomini, intitolata *Interim*, o vogliam dire, *Fra' tanto*: perocchè
» ivi si prescriveva ciò che si dovesse credere fin alle determinazioni del
» futuro Concilio.......

» Fu questo decreto di Cesare più tosto non riprovato che approvato
» nella Dieta, e col silenzio non con la voce. Gli Eretici se ne dolevano
» più che i Cattolici, sì per non esser legge uguale, sì per costringerli
» in tante cose ad abbandonar la loro dottrina. Ond'essi non meno che
» i Cattolici con agre apologie pubblicate alla stampa rifiutarono quella
» Scrittura. Il Nunzio Santa Croce, il qual era giunto alcuni dì avanti, non
» hebbe udienza se non un'ora dopo la promulgazione. E però egli espose
» l'ambasciata sua freddissimamente, con dire che le sue commessioni
» haveano per lor soggetto principale la mentovata Scrittura; sì che po-
» stane la pubblicazione, rimanevano infruttuose. L'Imperadore si scusò
» rispondendo, che non haveva potuto trattener più la Dieta. E volendo
» il Nunzio entrar in ragionamento di Piacenza, secondo il trattato di
» Cesare con l'Ardinghello, quegli l'interruppe, dicendo, prima convenir
» comporre gli affari pubblici, che i privati, qual era quel di Piacenza
» appartenente alla famiglia Farnese. E parendogli che il Nunzio in qualche
» cosa lo toccasse, replicò con maniera fra maestosa e sdegnosa, che non
» haveva operato mai se non da buono e Cattolico Principe ».

E da ODORICO RAYNALDI nella sua grande opera degli *Annales Ecclesiastici etc.* (Lucca, per Leonardo Venturini, 1755), nel tom. XIV, pag. 329, N° L, abbiamo pure in riguardo all'ardua missione del Nunzio Prospero Santa Croce alla persona dell'Imperatore nella città di Augusta:

At Pontifex, quamquam pro conciliandis Ecclesiae Lutheranis ad mittendos Legatos esset paratissimus, tamen Caesaris postulata de conferenda Legatis authoritate, permittendarum Sacerdotibus et Monachis uxorum, indulgendi Laicis Calicis usum, et solvendae legis de Ieiuniis iniquiora

videbantur, quae potius Catholicos pellectura essent in Lutheranismum, quam Lutheranos ad Ecclesiae castra traductura, gravissimaque alia mala invectura. Quare ad temperanda Caesarea postulata Chissemensem Episcopum ad Caesarem misit: sed Pontificius Internuntius flectere Caesarem non potuit, ut Pontificia potius, quam suorum politicorum, qui Imperialem authoritatem auctam, depressamque Pontificiam optabant, consilia admitteret: itaque Caesar ab impiis impie subornatus, tertiam Religionis formam adversam Catholicae, nec cum Lutherana consentientem conflavit, nec advertit Disciplinam Ecclesiae circa continentiam Sacerdotum non ex placito humano, ut fingebant Lutherani, sed a Spiritu Sancto, et traditione Apostolica esse constitutam. Quamvis itaque exambiverit Caesar, ut sanctio sua nefaria approbaretur a Pontifice, obtinere non potuit, ut constat ex Angelo Massarello, *in* Diario Concil. Trident. et Bonon.

(36) *Calistini* o *Calicisti* si appellarono quegli eretici del secolo XV, sorti in Boemia, i quali dietro gl' insegnamenti di certo Iacobel, presero ad asserire, che il Calice, ossia la Comunione sotto amendue le specie, diveniva necessaria per la eterna salute anche a' fanciulli. Roquesane, uomo ambizioso, successore nella scuola di Iacobel, impedì la unione di que' settarii alla Chiesa Romana, perchè non gli venne conceduto l'Arcivescovado di Praga. I Calicisti volevano ancora una eccessiva punizione dei delitti pubblici e privati, e libera a chiunque la predicazione. Essi si unirono per lo più a' Luterani, e si crede che dei seguaci di codesti eretici a' dì nostri esistano ancora nelle provincie della Polonia.

Intorno a questi *Calixtins, hérétiques de Bohême* si può utilmente consultare il *Dictionnaire chronologique historique, critique sur l'origine de l'Idolatrie........ et de tous les principaux Hérétiques et Fanatiques etc.* del P. Bartolomeo Pinchinat. Parigi, 1736; un vol. in-4°, a pag. 105.

Più sorta di discordie e di eresie travagliavano ai tempi della Nunziatura del Santa Croce presso il Re dei Romani la Chiesa Cattolica, e laceravano insieme miseramente i Popoli e i Principi della Germania. Intorno alle quali già fin dall'anno 1532 il Veneto Ambasciadore Niccolò Tiepolo così riferiva al Senato, dopo avere per mesi ventotto seguitato l'Imperatore dalla città di Bologna in Germania, e visitatene al seguito di lui molte provincie:

« Sono le opinioni di questa provincia d'Alemagna così nel dominio » ed autorità ecclesiastica, come in molte cose della Fede, tanto con- » trarie, e sì diverse e confuse, e così dure ed ostinate, che appena » credere si potria. Evvi prima in tutte e ciascuna sorte di persone una » disposizione generale, così degli Ecclesiastici, come dei Secolari, con- » traria alla Chiesa Romana e dignità ed autorità Pontificia, contro la » quale chi in un modo, chi in un altro sente e tiene. Universale è di » tutti li Principi che le Costituzioni ed Ordini di diversi Pontefici, e di » certe Regole di Cancelleria, servate, come dicono, in gran detrimento » e pregiudizio delli loro Provinciali, si dolgono assai, e vorrebbero che » si provvedesse a molti ed enormi disordini, che accadono tutto il giorno...

» Oltre a questa general disposizione, v'è un altro special desiderio
» in tutti li Vescovi di Germania che vorriano nelle Diocesi loro ognuno
» avere, sì nel conferir di tutti li Benefizi, come nelli giudizi una potestà
» assoluta che non fosse in alcun modo soggetta all'autorità Pontificia,
» nè dipendesse da quella, anzi essi soli fosser come Pontefici in tutti li
» luoghi soggetti alla loro Chiesa, dicendo che l'autorità *ligandi et solvendi*
» data da Cristo a Pietro fu accordata alli altri Apostoli ancora, e così
» non più alla Romana, che ad alcun'altra Chiesa. Questo saria il desi-
» derio di tutti; ma alcuni vi sono eziandio che passano più innanzi, che
» avendo ancora come Vescovi Stato temporale, vorriano occupare tutte
» le entrate e beni ecclesiastici, e farli propri, e prendendo moglie ridursi
» tutti al dominio temporale, come Duchi, o Marchesi, o Conti delli Stati
» loro, in quel modo che ha fatto il Gran Maestro di Prussia (*Alberto*
» *di Brandeburgo*, *eletto nel* 1511 *Gran Maestro dell' Ordine Teutonico*,
» *governava*, *come soggetta all' Ordine*, *la Provincia di Prussia*, *quando*
» *nel* 1526, *addottati i principii della Riforma*, *si distaccò dall' Ordine e*
» *dichiarò Stato suo proprio quella Provincia*, *la quale fu eretta in Ducato*
» *secolare ed ereditario nella sua Casa*, *ed elevata quindi*, *come è noto*,
» *nel* 1701, *alla dignità Reale*).

» Evvi finalmente un quasi eguale odio, così delli Principi e Signori
» temporali, come delli Popoli contro i Vescovi tutti ed altri Prelati loro,
» e generalmente contro ogni sorte di persone religiose, delle quali, per
» li costumi loro, a dire il vero assai dissoluti e di mal esempio, hanno
» pessima opinione, che li rimuove dalla riverenza che gli dovriano, ed
» erano soliti di avergli; e facilmente si muovono per tal causa ad ogni
» persuasione che gli venga fatta da ogn'uno che abbia pur un poco di
» nome di letterato e d'audace, e modo di dire o scrivere contro costoro.
» Onde non solo alcuni dei Principi si sono indotti a scacciar li Abati ed
» altri Prelati, e a spogliare le Chiese d'ogni ornamento, ed occupare le
» entrate delle Abbazie, ed altri Monasteri opulenti; ma molti delli Popoli
» ancora si è veduto e vede tuttodì fare il medesimo con rovina di tutte le
» Chiese e luoghi sacri, e distruzione d'ogni culto divino, come nel tempo
» ch'io sono stato in Alemagna hanno fatto li Popoli di Lubecca e d'altre
» città.......

« Questo disordine è generale in tutti quelli che per qualunque via
» deviati sono dall'antico rito Cattolico; li quali, ancorchè molti dissen-
» tano con alcuni articoli da Lutero, pur per essere stato lui il primo se-
» duttore, e seguitato dalli altri, aggiungendo ciascuno di nuovo qualche
» cosa del suo, tutti per un nome generale si chiamano *Luterani*. Ma
» questi che, come ho detto, si accordan tutti alla distruzione delle per-
» sone e luoghi sacri, ed usurpano le entrate loro, si dividono poi in
» diverse sette.

» La prima è di Lutero, che oltre che leva del tutto ogni preemi-
» nenza del Papa e potestà Pontificia, danna la Confessione generale di
» tutti li peccati mortali, pone la Comunione generalmente di tutti li
» adulti e non adulti sotto ambo le specie, rimuove ogni merito di

» ciaschedaña buena opera umana. Toglie via ogni voto di Religione, sì
» che vuol che tutti li Preti e Religiosi di qualunque sorte possino, re-
» stando ancora Sacerdoti, prender moglie, e le Monache sacre marito;
» non vuole che li Cristiani siano obbligati ad alcun digiuno da cibo ve-
» runo, nè ad osservare qualsivoglia festa; distrugge le immagini tutte,
» e rimuove molti altri Riti e Costituzioni della Chiesa sì nel culto divino,
» come nel modo del vivere del Cristiano, che lungo saria a narrar tutto;
» e basta ora aver detto li articoli principali.

» La seconda è quella di Zuinglio, che trall'altre cose v'aggiunge
» per articolo principale del suo, che in tutto rimuove la transmuta-
» zione dell'ostia e del vino in sangue e corpo di Cristo, e dice il detto
» dell'Evangelio e di S. Paolo in quest'articolo doversi intendere sola-
» mente in figura.....

» La terza è delli Anabattisti, li quali vogliono che tutti li Cristiani
» si battezzino adulti e non infanti, e quelli che sono battezzati nelle
» fascie, come è il general uso, si abbino a ribattezzare.

» Finalmente v'è la quarta, peggiore di tutte le altre, d'alcuni che
» dicono, che secondo la vita delli Apostoli niun dee possedere alcuna
» ricchezza propria, ma tutti li beni si devon mettere in comune, e che
» tale deve essere la vita di tutti li Cristiani, e questa è quella setta che
» seguirono li villani: alla quale altri, che si chiamano *Spiritali*, aggiun-
» gono che tutto quello che dall'appetito dell'uomo si muove sia lecito di
» fare a ciaschedumo: da che si fa non solamente la robba, ma le donne
» ancor comuni a tutti, e di più si permette ogni incestuosa e bestial
» libidine, purchè ad alcuno venga voglia d'usarla.

» Insomma a tanta licenza par che siano venuti in alcun luogo questi
» popoli, che a ognuno vogliono che sia lecito parlare e predicare della
» Fede, e levar nuove sette, secondo il libito loro, la qual cosa pone
» estrema confusione in ogni luogo..... » (*Relazione di* NICCOLÒ TIEPOLO, *ritornato Ambasciatore da Carlo V l'anno* 1532, nella Serie I, vol. I, a pag. 122 e seguenti della spesso citata Raccolta delle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato di* EUGENIO ALBERI).

Alla precedente Relazione si aggiunga ancora quanto scriveva da Ratisbona addì 28 giugno dell'anno 1541 l'illustre Gerolamo Negro al suo dilettissimo Marc'Antonio Micheli, dopo attentamente considerato lo stato deplorabilissimo delle religiose credenze nella Germania, trovandosi egli al seguito del celebre Cardinal Legato Gaspare Contarini, inviato da Paolo III a quella solenne Dieta, onde sostenervi l'autorità della Sede Apostolica:

« Sua Signoria Reverendissima (*il predetto* Cardinal Legato) et tutti
» noi poco bene speriamo di questa Dieta; perciocchè il corpo infermo è
» talmente indebolito, che nè dieta, nè medicina gli può giovare; bisogna
» raccomandarlo a Dio. Questa Alemagna è talmente infetta, che quando
» ben la Cesarea Maestà col Legato vi stessero tre anni continovi, a gran
» pena la potrebbono ridur alla dritta via; perchè già i popoli sono per-
» suasi, et gli par buona cosa viver in questa licenza, et senza alcun
» freno; poi vi sono molti Principi, che di questa cosa fanno industria,

» et volentieri si godono le rapine de' beni ecclesiastici.... Luterani ad-
» dimandano non sia innovata cosa alcuna circa la Religione, sin tanto
» non siano decise le differenze per giudici non sospetti, li quali non si
» troveranno mai..... Io ho veduto scritto il colloquio di questi Dottori
» deputati *in causa Religionis*, che è un libro di più di 100 fogli. Prima
» gli è la Dottrina sana de' Catholici, poi un discorso del modo si potria
» tenere in persuader questa Dottrina, et la unione; ultimamente vi sono
» 9 articoli de' Protestanti, ne i quali sta la differenza, et pare, che stiano
» forti in quelli più che mai, nè credo sieno per rimuoversi se non sforzati:
» fanno grande instanza contra le Messe private, il celibato de' Preti, li
» voti monastici, le invocationi de' Santi, et altre ordinationi nostre non
» instituite da Christo, nè da gli Apostoli. Ho parlato con diversi di questi
» Protestanti Dottori, col Melanthone et altri; parmi siano risolutissimi
» nelle opinioni loro: nè cessano ogni dì seminar il mal seme con le pre-
» dicationi, col scrivere, et in ogni modo possibile..... » (*Delle Lettere di Principi ecc.*, Lib. III, a cart. 72 *tergo* della ediz. di Venezia, appresso Francesco Ziletti, 1581).

Finalmente intorno alla moltiplicità delle diverse sette che miseramente laceravano i poveri paesi di Germania, e particolarmente la Boemia, verso di codesti tempi, sono memorandi e degni di particolar ricordo i seguenti cenni che leggiamo nell'opera già avanti citata dello stesso Cardinale nostro PROSPERO SANTA CROCE, nel Lib. II, N° 28, col. 1453 dei suoi pregiatissimi Commentarii *De civilibus Galliae dissensionibus:*

Possum ego posteris tradere, me cum ex Vienna, ubi Pauli III Pontificis Maximi Nuntium apud Ferdinandum tunc Romanorum Regem agebam, in Bohemiam proficiscerer, atque uno in oppidulo divertissem, in quo erant domus ferme CCXVI, *ibi sectas divisas inter se, ac repugnantes reperisse, et patrem longe aliter quam filium, fratrem quam sororem, uxorem quam maritum sentientem. Est hoc divinae in eos ultionis pars quaedam, atque principium ad nos confirmandos atque instruendos maxime pertinens, scilicet ut intelligamus, quae eis poenae post mortem maneant, cum hanc vitam perpetuis contentionibus ac dissidiis infelicem ac miseram traducant, quiete illa ac tranquillitate carentem, qua veri et germani Christiani placidissime perfruuntur.*

(37) « Conrard de Vechte, né en Westfalie, Sous-Camerier du Roiaume
» de Boheme, obtint en 1413 l'Archeveché de Prague, par permutation
» avec Jean Patriarche d'Antioche, qui devint Eveque d'Olmutz........
» Ce Prelat devint ensuite le Protecteur des heretiques Hussites: et il se
» mit à leur tête lorsqu'ils saccageoient les Monasteres: c'est pourquoi le
» Pape Martin V le deposa l'an 1426, et il mourut environ cinq ans après.

» Jean de Rockyczana, homme de la premiere qualité en Boheme,
» pretendit à l'Archeveché de Prague vers l'an 1436: mais comme il fa-
» vorisoit ouvertement les heresies de Wicleff et de Hus, il fut rejeté par
» le Concile de Basle, et par le Pape Eugene IV.

» Depuis ce tems là, l'Archeveché de Prague a demeuré comme

» supprimé pendant 130 ans, à cause dés troubles de la Boheme suscitez
» par Jean Ziska chef des Sectateurs de Jean Hus qui y detruisit avec ses
» gens nommez Thaborites, toutes les Eglises et Monastères, massacra la
» pluspart des Catholiques, et y mit tout à feu et à sang.

» Cependant la St. Siege y nomma de tems en tems des Adminis-
» trateurs, dont les plus celebres ont été Jean de Prague Cardinal Eveque
» d'Olmutz et de Litomiss vers l'an 1425; Conrard Baron de Zwole, pa-
» reillement Eveque d'Olmutz l'an 1434; Philibert de Montjoieux Eveque
» de Coutances en France et Cardinal l'an 1439; Jean de Duba Eveque
» d'Aichstat et Cardinal l'an 1462.

» Enfin l'an 1562 Antoine de Muglitio, Moravien, auparavant Eveque
» de Vienne, fut nommé Archeveque de Prague par l'Empereur Ferdi-
» nand I, qui avoit obtenu le retablissement de cette dignité du Pape
» Jule III. Antoine fut aussi Ambassadeur de l'Empereur au Concile de
» Trente, et il mourut l'an 1580 » (*Histoire ecclésiastique d'Allemagne, contenant l'érection, le progrès et l'état ancien et moderne de ses Archevéchez et Evéchez... avec plusieurs faits historiques jusqu'à l'année* MDCCXXIV. A Bruxelles, chez François Foppens, 1724; in-8°. Tomo II, pag. 140).

Quale però sia stata l'opera conciliatrice del Nunzio Prospero Santa Croce onde ridurre gli Ussiti Boemi alla obbedienza verso la Romana Chiesa, nelle trattative da lui intraprese coi principali Capi dei medesimi nella città di Praga, opportunamente ci viene riferito qui dagli Annali Ecclesiastici del precitato Raynaldi:

In Bohemia Prosper S. Crucis *Internuntius ad Regem Romanorum missus, ut Hussitas Bohemiae Ecclesiae Romanae Ferdinandi Regis ope conciliaret, facilem in ea re operam navavit, de qua re scripsit Cardinali Farnesio:*

Hussitas initio pervicacia sua omnem piam industriam elusisse, Regia demum industria evictos, ut nonnulla Sacri Foederis capita admitterent, quae una cum literis transmisit, haec vero fuisse non quidem qualia optanda essent, sed qualia possent tolerari, ut sensim eorum Secta deleretur, assensisse eos, cum solemnis Sacerdotum Hussitarum conventus esset, integrum esse sub qualibet specie Sacramentum et Corpus Christi, non tamen adstringi voluisse, ut communicantes admonerent, quod sub unaquaque specie sit integrum Corpus, ob graves in ea re difficultates; damnasse errorem quod sufficeret semel in anno confiteri si quis vellet saepius Sacram Eucharistiam sumere; destitisse a celebranda Ioannis Hussi Haeresiarchae festivitate; professos se obedientiam iustam et debitam exhibituros Pontifici; de Communione Infantium articulum suppressum, quod sint pauci, qui eam conferant, atque Sacerdotes initiandos Sacramento esse constringendos eam infantibus non collaturos, atque ut ea consuetudo delenda sit operam daturam Regiam Maiestatem in conventibus Ordinum nomine totius Regni ut postuletur a Pontifice facultas Archiepiscopo concedenda, ut absolvat Hussitas, eosque in gremium Ecclesiae restituat; quae ut promoveri possint cursorem Romam direxisse, ut Pontificiam mentem intelligat, summa contentione deprecari, ut paternae charitatis ardore horum defectus exurat, pacta enim cum Hussitis concordia, se omnes haereseos in Bohemia

serpentes gravissimis edictis elisurum, atque etiam illicitos libros prohibiturum, ac progressu temporis ab his, qui utramque speciem sumunt optimi Archiepiscopi diligentia, et exemplis plura obtineri posse: perpensis porro omnibus se comperisse plures ad Hussitas deflexisse, ut Confessionis molestiam defugerent; iamvero cum sint professi Confessionem auricularem necessariam, ac tantum sub una, quantum sub utraque specie contineri, sperari posse brevi temporis fluxu consuetudinem communicandi sub utraque relicturos. Creditur etiam Lutheranos animis dejectum iri cum viderint eos, quibus maxime nitebantur, ad Sedis Apostolicae obsequium, conjunctionemque rediisse. Datum Pragae, XIII novembris MDXLIX. — (*Annales Ecclesiastici etc.*, *auctore* ODORICO RAYNALDO, tom. XIV, pag. 368, N° XXV, all'anno 1549).

(38) Della quasi subita morte di Papa Paolo III, avvenuta il dì 10 novembre di quest'anno 1549, già abbiamo distesamente discorso nella superiore *Annotazione* 30ª (V. pag. 754). Soggiungeremo ora qui colle parole dello stesso Veneto Ambasciatore MATTEO DANDOLO, che « andarono » nell'istessa mattina il Reverendissimo Camerlengo con li Chierici di Ca» mera dal Reverendissimo Farnese (*il Cardinal nipote* Alessandro), che » con essi andò in Castello a ricevere e inventariare tutti li denari e le » gioie: in contanti vi furono trovati da 440 mila scudi: e vi lasciarono a » guardia Estore Baglioni. Fu dubitato ch'essi danari dovessero esser più; » ma dai contemplativi che ne hanno potuto tenere vecchio e continuato » conto, fu creduto che non potessero esser più. Di essi furono dati quelli » ch'io scrissi alla Serenità Vostra, al Duca Orazio (*Farnese*, *Duca di* » *Castro e Prefetto di Roma*, *terzogenito di Pier Luigi*), e poi spesi quasi » tutti nelle fanterie per la guardia del Conclave. Fu Papa Paolo beni» gnissimo, cortese, molto prudente e discreto: nè mai credo fosse gen» tiluomo più degno di questo titolo di gentiluomo, e fu affezionatissimo » a questa inclita Repubblica quanto mai si avesse potuto desiderare.

» La Sede vacante fu assai più quieta delle altre; imperocchè si sono » trovati mancare i capellacci degli Orsini e dei Colonnesi (*vale a dire* » *i soldati degli Orsini e dei Colonna*, *famiglie rivali che volevano*, *quasi* » *ad ogni elezione di Papa*, *prendere durante il Conclave il governo o la* » *custodia di Roma*), principalmente per la diligenza che vi pose Papa » Paolo; chè il Signore Ascanio Colonna fuoruscito, scacciato da Sua » Santità, ridotto in questa terra, del quale si temeva molto, venne a » ricuperar il suo Stato quietamente senza contraddizione; e il Signore » Camillo, principale degli Orsini si trovava Governatore in Parma, e il » Conte di Pitigliano (*Nicola Orsini*), Capitano della guardia di Sua Santità, » al quale conveniva stare alla sua guardia del palazzo; oltrechè non re» stava più alcun inimicizia particolare fra essi Orsini e Colonnesi. Ben » entrarono tutti dai loro castelli in Roma colla lor gente, la maggior » parte armata di bastone » (*Relazione precitata* di MATTEO DANDOLO, *letta in Senato ai 20 di giugno* 1551, nella Serie II, vol. III, pag. 343 della Raccolta di EUGENIO ALBÈRI).

« Se la prende Bonaventura Angeli, nella sua *Historia Parmense*, a
» pag. 549 (scrive il POGGIALI a proposito della gagliarda febbre onde in
» breve fu tolto di vita Papa Paolo III nell'anno ottantesimo secondo della
» sua età), con Alfonso Ulloa, storico, secondo lui, *fieramente fellone contra*
» *la Casa Farnese*, perciocchè questi lasciò scritto, che Paolo III *morì pel*
» *dolore havuto*, *che 'l Duca Ottavio contra il suo volere havesse cercato*
» *di occupar Parma.* E pure lo stesso presso a poco leggesi in quasi tutti
» gli Scrittori di que' tempi, fra i quali il Villa così ne parlò nella sua
» *Chronica Piacentina: Ali* x *di novembre morì Papa Paolo, e tale morte,*
» *secondo s'è dito fu cauxata per la nova, che hebe, como il sudeto Duca*
» *havea voluto tore Parma.* Io non credo però, che verun pregiudizio da
» ciò ridondi alla memoria di quel glorioso Pontefice, il quale, a giu-
» dizio del Pallavicino (*Storia del Concilio di Trento*, Parte I, lib. XI,
» cap. 6°) *con l'affetto soperchio verso la sua discendenza mostrossi huomo;*
» *per tutto il resto meritò nella Chiesa il nome di Eroe, avendo non solo*
» *rabbellita, ma ravvivata Roma, di cui trovò egli appena il cadavere*
» *deformato dal sacco; ristorato il Dominio Ecclesiastico dianzi rovinato*
» *dalle guerre; onorato il Concistoro co' più incliti huomini dell'età sua;*
» *impiegato valorosamente l'armi più volte contra i nemici di Cristo, senza*
» *tingerle mai di sangue cattolico; e cominciato e proseguito a gran segno*
» *un Concilio il più arduo per gli ostacoli, il più ampio nelle materie,*
» *il più efficace a' costumi, che sia stato mai nella Chiesa* » (POGGIALI, *Memorie storiche di Piacenza ecc.*, tom. IX, pag. 266).

Nè diversamente intorno alla causa della morte di Paolo III lasciò scritto lo stesso nostro Cardinale PROSPERO SANTA CROCE nel Lib. I dei già citati suoi Commentarii *De civilibus Galliae dissensionibus*, dopo avere descritta la miserabile fine di Pier Luigi Farnese, e la subita occupazione della città di Piacenza per l'opera di Don Ferrante Gonzaga:

Paulus Tertius, accepta tam insigni iniuria, urbe opulentissima amissa, dolore animi mortuus est, annos natus LXXXII: *vir summae prudentiae, maximi animi, litteras qui et nosset et vehementer amaret, litteratos ac graves viros honoribus afficeret, et ad rempublicam administrandam apposite natum. Quo factum est ut sui oblitus, has urbes Petro Aloysio concesserit, eo praetextu, quod Ecclesiae gravis esset illarum cura, quod distractae essent ac separatae a reliqua Ecclesiae ditione: quodque, propterea quod erant finitimae Mediolani Ducatui, Principem qui inhabitaret, quique assidue invigilaret, requirerent: tum quod census annuus novem millium aureorum penderetur, Ducatum etiam Camerini sui Ecclesiae traderent, optime etiam utilitati prospectum existimabat. At divino iudicio non multos post menses factum est, ut sui eum facti vehementer poenituerit; atque ego ex nonnullis intellexi, qui eum clamantem audierunt, se debitas poenas pendere, quod Ecclesiam talibus urbibus spoliasset. Ac moriens nullum verbum frequentius usurpabat, quam illud Davidis:* Peccatum meum contra me est semper (PROSPERI SANCTACRUCII *De civilibus Galliae dissensionibus Commentariorum liber primus*, nel tom. V, col. 1431, N° 9 della precitata Raccolta dei PP. MARTENE e DURAND).

(39) « Due mesi, e più durarono i dibattimenti e le discordie fra i Car-
» dinali raccoltisi in Conclave, per dare al defunto Paolo III un degno
» successore. Finalmente nella notte precedente al dì 8 di febbraio del 1550,
» per opera spezialmente de' Cardinali Farnese, Guisa e d'Este, fu eletto
» in Papa Giovanni Maria di Monte, o sia del Monte, Cardinal Vescovo
» Prenestino, che prese il nome di *Giulio III.* Fra le prime gesta di questo
» nuovo Pontefice annoverasi l'aver egli, per riconoscenza verso il Car-
» dinal Farnese, confermata la Prefettura di Roma ad Orazio Farnese
» Duca di Castro, e il grado di Gonfalonier della Chiesa al Duca Ottavio,
» con due mila ducati al mese di pensione; e l'avere ordinato a Camillo
» Orsino di restituir la città di Parma colle fortezze, artiglierie e muni-
» zioni ad esso Duca Ottavio Farnese, il quale nel dì 25 del sopradetto
» mese di febbraio fece in essa il solenne suo ingresso..... » (POGGIALI, *Mem. stor. di Piacenza*, tom. IX, pag 268. E veggansi pure il MURATORI, *Annali d'Italia*, 1550; ed il LITTA, *Famiglie celebri Italiane*, vol. II, nella tavola unica della famiglia *Del Monte di Montesansavino*, estinta nel 1570). Ma come interessantissima sopra ogni altra, si vegga nella precitata Raccolta di EUGENIO ALBÈRI, Serie II, vol. III, pag. 343 e seguenti la Relazione di Roma al Senato Veneto dell' Ambasciatore MATTEO DANDOLO, dell'anno 1551: nella quale ampiamente si discorre degl'intrighi e vicende diverse avvenute in questo Conclave di Papa Giulio III; delle qualità sue fisiche e morali, de' suoi nipoti e parenti; dei principali suoi consiglieri; infine delle qualità ed affetti di varii Cardinali intervenuti al detto Conclave, durato ben 70 giorni.

(40) Già si è notato qui sopra come Giulio III (*Giovanni Maria Ciocchi di Monte S. Savino in Val di Chiana*) appena salito al Pontificato, ordinasse la restituzione della città di Parma, tuttavia custodita a nome della Chiesa da Camillo Orsino, Capitano generale per la medesima (V. *Annotazione* 30ª, a pag. 753), al Duca Ottavio Farnese (24 febbraio 1550). Questo fu cagione in breve, che Ottavio, dopo essere stato fin qui in molti trattati co' Ministri dell' Imperatore per la ricuperazione di quella città, voltasse indi vela per mantenersi contra de' medesimi, scoperti troppo vogliosi di quell' acquisto, e malcontenti della restituzione a lui fattane.

« Quattro Brevi Pontificii (soggiunge qui il POGGIALI, *loc. cit.*, pag. 269)
» spediti su tal proposito, posti furono per la prima volta in luce dal dotto
» Autore delle *Ragioni della Sede Apostolica* (Parte IV, pag. 228 e se-
» guenti), al quale rimetto i leggitori. Rispetto all' affare di Piacenza,
» impariamo dal Cardinal Pallavicino (*Storia del Concilio di Trento*, Part. I,
» lib. XI, cap. 7°) che lo stesso Pontefice, *desideroso d'amistà coll'Impe-
» radore*, *gli mandò larghe proposizioni*, *per comporre la controversia*
» circa la detta città; e *fra le altre*, *di convenire in una tolleranza reci-
» proca*, *e senza pregiudizio d'ambedue le parti*; *onde Cesare tenesse Pia-
» cenza*, *e Ottavio*, *come investito dal Pontefice*, *Parma*; *si togliessero tutte
» le offese*, *e si desse al Duca per Piacenza qualche ricompensa d'entrate.*
» Ma queste proposizioni fatte a Cesare, o per meglio dire a' Ministri

» Cesarei da Bastiano Pighini Vescovo di Manfredonia, e Nunzio Pontificio » in Germania, non incontrarono quell' accoglimento, che dal Papa per » avventura speravasi. *Imperocchè nella Corte Imperiale* (prosegue a dire » il Cardinal Pallavicino, *loc. cit.*, cap. 11°) *s'erano impressi due concetti;* » *l'uno dal Senato di Milano*, *che quella città* (di Parma) *insieme con* » *Piacenza appartenessero chiaramente all'Imperadore; l'altro dal Gonzaga,* » *che sempre rimanesse in gran rischio lo Stato Milanese*, *finchè havesse* » *per un lato il Piemonte*, *occupato allora da' Francesi*, *emuli irreconci-* » *liabili della Monarchia Austriaca*, *e per l'altro Parma posseduta da'* » *Farnesi*, *che riputando sè oltraggiati e spogliati*, *dovevano esser riputati* » *nemici. Però fu risposto al Nunzio*, *che l'Imperadore desiderava cono-* » *scersi quella causa di ragione* ».

La conservazione della città di Parma in mano al Duca Ottavio Farnese era stata pure caldamente raccomandata a Papa Giulio III dal Cardinale del titolo di Santa Croce, Marcello Cervini (poi Marcello II, quegli di cui abbiam detto nella *Annotazione* 34ª a pag. 761), devotissimo alla memoria del defunto Paolo III, e però obbligatissimo alla Casa dei Farnesi. Ed il seguente si è il brano della lettera che gli indirizzava espressamente a' 26 di maggio 1550 dal Convento di Santa Maria del Popolo, al momento di partirsi di Roma:

« Con buona gratia della Santità Vostra, et con la buona licenza, che » ella s'è degnata darmi, io mi parto domattina.... Ma prima m'è parso » convenire al debito mio di raccomandare a Vostra Beatitudine grande- » mente tutta la Casa di Papa Paolo, santa memoria, et in spetie il bi- » sogno presente del Signor Duca Ottavio, per la conservatione di Parma, » a divotione della Santità Vostra, et della Sede Apostolica, supplicandola » a voler per sua benignità dar alcun assegnamento fermo et ordinario, » acciochè si possano mantenere i soldati per quella guardia. Il qual officio, » come ho detto, io fo più per sodisfar al debito mio, che tengo verso » questa illustrissima Casa, che perch' io lo reputi necessario, sapendo » quello che, la Santità Vostra fa da per sè, et come con la solita sua » prudenza considera molto bene quanto importi all'autorità sua, et della » Sede Apostolica, et insieme alla libertà d'Italia, che Parma sia tenuta » sicuramente per mano del Duca Ottavio, come son certo che sarà tenuta, » con quella parte d' aiuto disegnato da Vostra Beatitudine. Alla quale, » perchè so esser superfluo, che io mi estenda più oltre per questo » conto ecc. » (*Lettere di Principi ecc.*, Lib. I, a cart. 165 della precitata 3ª ediz. Veneta, 1570).

Ed in altra scritta egualmente allo stesso Pontefice, d'Agobbio, ossia dalla città di Gubbio nell'Umbria, li 2 settembre 1553, dopo pervenutagli la notizia come lo sfortunato Orazio Farnese Duca di Castro, fratello del Duca Ottavio, e dei Cardinali Alessandro e Ranuccio, Cavaliere dell'Ordine di S. Michele, e genero del Re Enrico II, colpito da un tiro di artiglieria, avesse miseramente perduta la vita (addì 18 luglio 1553) sulle mura dell'assediata città di Edino nell'Artesia, già vicina ad arrendersi, così facevasi pure lo stesso Cardinale a rammentare in lode della Casa dei suddetti Principi:

« L'amor paterno di Vostra Beatitudine verso i nepoti della santa me-
» moria di Paolo a me è noto. Piaccia a Dio col caso di quell'infortunato
» giovene haver posto fine a gli effetti del timore, che Vostra Santità
» haveva di loro (*Di esso Duca Orazio, genero del Re Enrico di Francia,*
» *pare che Papa Giulio, con tutto che da' Farnesi fosse stato fatto Cardinale*
» *e Papa, nudrisse molto sospetto, e per lui l'avesse anco di tutti gli altri*
» *di sua Casa*). Io, come creatura di quell'ossa sempre da me venerande,
» rendo a Vostra Santità quelle gratie, che posso maggiori, per li be-
» neficii, che fa di continuo a tutta quella Casa: et in particolare, per
» l'amorevolezza ultimamente mostrata al Cardinal Farnese ecc. » (*Lettere di Principi*, *loc. cit.*, a cart. 169).

(41) Ottavio Farnese, dopo la morte dell'avo Paolo III, si teneva mal sicuro nel suo Ducato di Parma, nè pareva confidar molto nello suocero Carlo V; chè Don Ferrante Gonzaga, già Vicerè di Sicilia ed ora Luogotenente generale nello Stato di Milano, e Don Diego Urtado di Mendoza, Ambasciatore Cesareo appresso Giulio III., nimicissimi alla Casa Farnese, andavano tuttavia macchinando contro di lui (V. Odorici nella tav. XIV dei *Farnesi Duchi di Parma*, dispensa 153, in continuazione delle *Famiglie celebri Italiane* del Conte Pompeo Litta; Milano, 1867). Di questo ben famoso Don Diego, di cui occorre frequente menzione negli avvenimenti politici di quegli anni, abbiamo presso l'Abate Vincenzo Alessandro Costanzi i seguenti brevi cenni biografici nelle erudite di lui Annotazioni alla spesso citata Raccolta Iacobi Sadoleti *Epistolae familiares etc.*, Part. II, pag. 68:

Est hic Didacus Hurtado de Mendoza, *Eneci* Tendillae *Comitis*, *eiusdemque* Mondexarensis *Marchionis, incliti Granatensis ultimi adversos Mauros belli Ducis et Ioannae Paciecae filius. Fratres habuit Ludovicum maiorem natu ac familiae Principem, Franciscum Giennensem Episcopum, Bernardinum Triremium Hispanicarum Praefectum, Antoniumque utriusque Americae Proregem. Quum Granatae ac Salamanticae linguarum Latinae, Graecae ac Arabicae, nec non iuris utriusque studiis operam dedisset, in Italiam venit, ut absolutam Philosophiae atque artium optimarum scientiam sibi compararet. Neque solum eruditionis, sed et summae in publicis muneribus obeundis prudentiae, et bellica in re virtutis laude maxime floruit. Legationibus enim variis cum Venetiis, tum Tridenti in Synodo Oecumenica (in qua orationem habuit) sub Paulo III, ac Romae apud eumdem Pontificem egregie perfunctus, magnum et scriptis, et rebus praeclare gestis nomen sibi comparavit. Benedicto Accolto Cardinali subsequentibus temporibus, valde familiariter usum fuisse, in suamque domum, quum Venetiis moraretur, Card. ipsum Accoltum solitum fuisse recedere, patet ex quadam ad Accoltum Paulli Manutii Epistola, qua priorem partem Philosophiae Ciceronis eiusdem nomini inscribit. Huic Mendozae Ambrosius Morales* Antiquitates Hispaniae *dedicavit, hominisque laudes celebrat Lazarus Bonamicus in Epistola quadam metrica, quae extat in* Deliciis Poëtarum Italorum. *Eius opera recenset vir cl. Nicolaus Antonius in* Bibliotheca Scriptor. Hispan., *tom. I, pag.* 224.

Una bellissima lettera del predetto Iacopo Sadoleto al Cardinale Benedetto degli Accolti da Firenze (di cui vedi a pag. 721), in data di Carpentras addì 22 maggio 1532, *Didacum Mendozam nobilissimum Hispanum adolescentem ei magnopere commendat* (V. Epistolae familiares, *loc. cit.*). E con altra scritta da Roma l'anno 1546 allo stesso D. Diego, l'insigne Cardinale Sadoleto *veteris amicitiae memoriam per literas renovans, optat ut Caesar, cujus Mendoza erat Legatus ad Venetos, una cum Pontifice Max. in Christiana Religione reparanda omnem studium atque operam conferat* (*V.* eiusd. Epistolae familiares, *Part. III*, *pag.* 446).

« Mendoza (Diégo-Hurtado de) Comte de Tendilla, second fils de » *Inico Lopez de Mendoza*, second Comte de Tendilla, et premier Marquis » de Mondéjar, et de *Françoise Pacheco* d'Escalonne sa seconde femme » (abbiamo dal *Grand Dictionnaire Historique de* Moreri, tom. VII, » pag. 440 e 448 della 2ª ediz. di Parigi 1759), nacquit à Grenade, et fut » instruit dans les sciences, et particulièrement dans l'intelligence des » langues. L'Empereur Charles-Quint se servit de lui dans ses armées, » et l'envoya Ambassadeur à Rome et au Concile de Trente. Ce fut lui qui » fit en plein Consistoire le 18 janvier de l'an 1548, cette protestation » hardie de la nullité du Concile. L'Empereur lui donna le gouvernement » de Sienne: d'où il le rappela depuis, parce que son humeur impérieuse » éloignoit des Espagnols tous les peuples de ce pays. Philippe II se servit » encore, en diverses occasions, de Diégo Hurtado de Mendoza, qui mourut » sans alliance vers l'année 1575. Comme il aimoit les lettres, il eut soin » de recueillir une très-belle bibliothèque remplie d'excellents manuscrits, » qu'on a depuis mis dans celle de l'Escurial. Il laissa aussi diverses » ouvrages de sa façon; entr'autres, un de la guerre de Grenade, sous » Philippe II, Roi d'Espagne, et un autre de poësie, intitulé: *Obras de* » *l'insigne Cavallero D. Diego de Mendoza.* On lui attribue aussi la pre» mière partie de *Lazarillo de Tormes* ».

Intorno alle animosità di Don Diego di Mendoza e della intiera sua Casa contro Cosimo I, a motivo delle cose di Siena, dove egli con soverchia alterigia fu Governatore per Spagna (V. *Annotazione* 52ª), si vegga in particolare la *Relazione di Firenze di Messer* Vincenzo Fedeli, *tornato da quella Corte l'anno* 1561, nella precitata Raccolta dell'Alberi, Ser. II, vol. I, a pag. 372.

(42) Fin dal giugno 1547 il Re di Francia Enrico II avea conchiuso parentado con la famiglia di Paolo III (V. *Annotazione* 30ª, a pag. 753), in promettendo per moglie ad Orazio, Duca di Castro e fratello d'Ottavio Farnese, Diana figliuola sua naturale, e legittimata, nata l'anno 1538. Il qual matrimonio (osserva qui il Pallavicino, *Storia del Concilio di Trento*, Part. I, lib. X, cap. II, N° 6) trattato avanti del Papa a fine di levar a' Francesi la gelosia per la congiunzione d'Ottavio con Cesare, allora fu volentieri stabilito per mostrar a questo, che quando egli l'abbandonasse o l'urtasse, non gli mancherebbero altri sostegni. Queste nozze si stipularono con contratto dei 13 febbraio 1552; ma per altro non si celebrarono che sul principio dell'anno 1553.

« *Diane*, légitimée de France, Duchesse de Castro, puis de Montmo-
» rency (scrive il Morbri precitato, tom. IV, col. 145), étoit fille d'Henri,
» alors Dauphin, puis Roi de France (31 mars 1547), second de ce nom,
» qui l'avoit eue de *Philippine des Ducs*, demoiselle de Coni (*Correggasi di*
» Moncalieri, *essendo ivi la Filippina Duchi nata da una delle più antiche*
» *e nobili famiglie poco dopo l'anno* 1515, *per le nozze di Filippo Duchi*,
» *Senatore Ducale*, *con Lucrezia Panissera. Errò più stranamente il ch.*
» Odorici *già sovra citato nella tav. XII dei* Farnesi, *scrivendo che questa*
» Filippina nacque da Filippo duca d'Asti e senatore di Savoia). Le Roi
» François I l'aima beaucoup, à cause de son esprit. On l'éleva avec un
» soin particulier; et comme elle avoit une mémoire prodigieuse, on lui
» apprit l'italien et l'espagnol, et même un peu de latin. Le Roi son
» pere la maria en 1553 avec *Horace Farnese*, Duc de Castro, Chevalier
» de l'Ordre de St-Michel, fils puîné de *Pierre-Louis* Duc de Parme. Mais
» ce jeune Prince de très grande espérance, passa, pour ainsi dire, du
» lit de ses noces dans le tombeau: il fut tué six mois après son mariage
» (18 julliet 1553), en défendant la citadelle d'Hesdin. *Diane* prit une
» seconde alliance en 1557, par contrat du 3 mai, avec *François Duc de*
» *Montmorency*, Pair et Maréchal de France, fils aîné d'*Anne*, Conné-
» table de France, et n'en eut qu'un seul fils mort peu après sa nais-
» sance. Cette Dame prit beaucoup de part au malheurs de la France,
» pendant les guerres civiles. Elle contribua à unir le Roi Henri III avec
» le Roi de Navarre, depuis Henri IV, et sortit de Paris pour n'avoir
» pu approuver les desseins de la Ligue.... *Diane* mourut à Paris le 11
» janvier de l'an 1619, âgée de 80 ans, et fut enterrée dans l'Église des
» Minimes de la Place Royale, où l'on voit son tombeau dans la chapelle
» d'Angoulême ».

Vogliono altri che la suddetta Diana, moglie in prime nozze del Duca Orazio Farnese (della quale parla pure con tanta lode il Signore di Brantôme, nel tom. II, art. XI, *Madame Diane de France*, a pag. 473 della ediz. di Parigi, 1787), sia stata frutto degli amori dello stesso Delfino, già Duca d'Orleans poi Re Enrico II, colla celebre Diana di Poitiers, figliuola di Giovanni Signore di St-Vallier, nata fin del 1499, e però oltre a 18 anni prima della nascita del Delfino medesimo (31 marzo 1518). Maritata essa di soli 13 anni a Luigi De Brézé, Conte di Maulevrier, Gran Siniscalco di Normandia e Gran Cacciatore di Francia, nipote, per canto della madre, di Carlo VII e di Agnese Sorel, questa Diana rimase vedova in età di 31 anno, e più non depose le insegne vedovili per tutta la vita, a malgrado dell'alto favore di cui godette poscia alla Corte di Francia. Suo padre, condannato a morte come implicato nella rivolta del Contestabile Carlo di Borbone (1523), fu salvato per l'intercessione di lei presso Francesco I. Questa grazia ottenuta da una vedovella giovine e di straordinaria avvenenza ai piedi di un Re conosciuto per la sua galanteria, ha fatto mettere Diana nel novero delle belle di Francesco I, benchè non sia provato ch'ella comprasse la vita del padre a spese dell'onore. Ella divenne bensì l'amica e la padrona assoluta del cuore del Delfino: corrispondenza di amore

certamente singolare in tanta sproporzione di età, e tale da far dubitare ai più gravi contemporanei che Diana avesse perciò ricorso alla potenza degli incantesimi onde mantenerla. *Diana superbi et impotentis animi foemina* (leggiamo presso l'illustre Iacopo Augusto De Thou, *Historiarum sui temporis*, *lib. III*, nel tom. I, pag. 108 della magnifica ediz. di Londra, per Samuele Buckley, 1733), *apud quam plurimum gratia valebant Lotaringi fratres et Santandreanus,....... quae pulchritudine sua multorum procerum benevolentiam demeruerat,..... amisso viro, cum iam inclinata esset aetate, philtris et magicis, ut creditur, artibus adeo sibi animum Henrici Regis devinxit, ut nunquam alienata voluntate ad exitum usque vitae in amore illo constanter perseveraverit. Huius foeminae arbitrio omnia regebantur; et Momorantius ipse, ut auctoritatem et potentiam, quam apud Regem obtinebat, incolumem tueretur, morem gerere et prudentiam ad turpe obsequium flectere satagebat: pessimo exemplo summi imperii ad impotentis foeminae libidinem prostituti; quae postremo, ut iam in homines, sic et in aerarium, quod hominibus imperat, potestatem arripuit etc.*

Noi per altro più volentieri ci appaghiamo, anzi che nella segreta potenza dei pretesi filtri amorosi, della semplice spiegazione che il precitato Brantôme (*Discours LXI*, Henry II, Roy de France, *tom. V*, *pag.* 331) trae dalla considerazione della straordinaria bellezza di questa donna così famosa: ònde l'affezione del Delfino Enrico verso di lei non fu punto interrotta, nè sminuita dallo stesso suo matrimonio (27 ottobre 1533) colla giovinetta Caterina, unica figliuola legittima di Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino. Anzi la Corte di Francia rimase allora divisa tra gli intrighi della celebre Anna de Pisseleu, Duchessa di Etampes, favorita per ben 22 anni del Re Francesco I, e quelli di Diana di Poitiers, vedova del Gran Siniscalco De Brézé, favorita non inferiore del figliuolo, finchè questi sotto il nome di Enrico II salì al trono li 31 marzo 1547. Allora Diana fece esiliare la Duchessa, già odiatissima rivale, e, il suo potere non avendo più limiti, diede libero sfogo a tutti i suoi capricci, mostrandosi avara, imperiosa, vendicativa e talvolta anche crudele. Nel 1548 Enrico la creò Duchessa di Valentinois, continuando sino alla sua morte (10 luglio 1559) ad essere schiavo delle sue volontà; comportandosi per altro in modo tale da far dubitare se le loro relazioni d'amore non fossero quelle di una semplice amicizia.

Sono curiosissimi a questo proposito gl'intimi ragguagli che ne abbiamo dalle Relazioni contemporanee di due diversi Ambasciatori Veneti presso la Corte di Francia negli anni 1546 e 1551. Dei quali il primo scriveva così:

« Questo Principe (*Monsignor il Delfino Enrico*) è di anni 27, fortis-
» simo di corpo; e riesce negli esercizi dell'armi benissimo. È di com-
» plessione alquanto malinconica; non è molto bel parlatore, ma risponde
» risolutamente; e osserva quel che dice *etiam mordicus*, perchè è molto
» fisso nelle opinioni sue. È di mediocre ingegno, più presto tardo, che
» pronto....... Disegna questo Signore aver piede in Italia, perchè non
» è stato mai d'opinione che si ceda il Piemonte (*Abbiamo veduto nella*
» Annotazione 17ª, pag. 589 e seguenti, *che la miglior parte del Piemonte*

» *era stata occupata dai Francesi fin dal* 1536, *nel bel principio delle*
» *nuove guerre ricominciate tra la Francia e l'Impero in occasione della*
» *morte*, 1° *novembre* 1535, *di Francesco Maria Sforza Duca di Milano*).

» Intrattiene gl'Italiani che della patria sono mal contenti; e spende
» il danaro con gran misura, ma molto onoratamente.

» Non è molto dedito a donne: solo si contenta della moglie, e della
» pratica e conversazione della Gran Siniscalca di Normandia, donna di
» 48 anni. Però alcuni credono che questo amore, ch'è grandissimo, non
» sia lascivo, ma come materno filiale, avendo la detta Dama pigliato
» carico d'instituire, correggere, avvertire ed eccitare esso Monsignor
» Delfino a pensieri e operazioni degne di tal Principe. E infatti gli è
» riuscito bene, perchè di burlatore e vano che era prima, di un voler
» poco bene alla sua moglie, e qualche altro errore giovinile, ora è fatto
» del tutto contrario a quel che era. E gli esercizii di guerra, e esservi
» in persona, gli piacciono sommamente; ed è giudicato da ogn'uno molto
» ardito, come ne diede prova a Perpignano ed in Schampagna (*Relazione di Francia dell'Ambasciatore* MARINO CAVALLI, 1546, nella Serie I,
vol. I, pag. 242 e seguenti della precitata Raccolta di EUGENIO ALBÈRI).

E l'altro più distesamente nella sua Relazione dell'anno 1551:

« Mangia Sua Maestà e beve moderatissimamente, e più tosto manco
» di quanto si conviene al molto esercizio che fa. È tenuto da alcuni
» manco liberale e magnifico del padre, forse perchè dona molto a pochi,
» e però non ne può toccar a tutti o non tanto. Ha donato in una volta
» alla Duchessa di Valentinois la confermazione di tutti gli Offiziali del
» Regno, quale ottengono dal nuovo Re con certo pagamento, del che
» la ne ha cavato 100,000 scudi e più. Ha donato in una fiata a Monsignor
» di Guisa, al Contestabile (*Anna di Montmorency*), al Maresciallo di
» Sant'Andrea due decime del Clero, che importano 800,000 franchi, oltra
» molti altri grossi donativi che ha fatto a ciascun di questi in particolare; ma non resta però di donar anco agli altri, anzi rare volte gli
» vien richiesto donativo, che non lo conceda......

« Ma..... la persona che il Re più ama senza dubbio sopra tutti gli
» altri è Madama di Valentinois. Questa donna di 52 anni, che fu già
» moglie del Gran Siniscalco di Normandia, e figliuola di Monsignor di
» San Valier; la quale, restata vedova, giovane e bella, fu amata e
» goduta dal Re Francesco e da altri ancora, per quello che si dice pubblicamente, e poi venne alle mani di questo Re essendo Delfino; il
» quale l'ha amata ed ama e gode così vecchia come è, se ben per non
» aver mai adoperati belletti, quali non si usano in Francia (e così non
» si usassero anco qui), e per governarsi più che può, mostra di aver
» manco tempo di quello che ha. Questa è donna d'intelletto, e che ha
» sempre consigliato questo Re essendo Delfino, e alcune volte aiutatolo
» di danari, per il che egli le è restato obbligato, e la fece nel principio
» del regno Duchessa di Valentinois (1548), e le ha donato quanto ho
» detto prima e tuttavia le dona, e fa in questo ed altro quanto ella vuole.
» Ella non s'intromette in cose di Stato, se non secretamente in far fare

» al Re alcuna cosa: intende però il tutto, ed ogni dì per l'ordinario,
» che mai falla, il Re va dopo il suo desinare a trovarla e sta un'ora e
» mezza a ragionar con lei e le comunica tutto quello che occorre.

» La Regina non poteva patir nel principio del regno questo tanto
» amore e favor del Re verso la Duchessa; ma finalmente, così pregata
» dal Re, la tollera pazientemente e pratica continuamente con lei. Ed
» all'incontro la Duchessa fa buoni officii col Re per la Regina, e spesso
» la fa andar a dormir con lei, e così vivono insieme al meglio che
» possono.

» È stata la Corte in dubbio un tempo chi amasse più il Re, o il
» Contestabile o Madama di Valentinois; ma ora per molti segni si giudica
» che Madama sia più amata, considerando che l'amor che il Re dimostra
» al Contestabile possa esser anco per l'utile che cava da lui, mentre
» questo di Madama non può esser per altro che per vero amore. Questo
» dico perchè sono questi due inimicissimi insieme con molto dispiacere
» del Re. Questa inimicizia cominciò tre anni sono, ma non si scoprì
» palesemente, se non l'anno passato, che Madama si accorse che il Con-
» testabile aveva tramato di far innamorar il Re nella Governante (*una
» Damigella Scozzese della Casa dei Lewiston*) della Regina piccola di
» Scozia (*la giovinetta Maria Stuarda, figlia di Giacomo V e di Maria
» di Guisa, nata li 8 dicembre* 1542, *è divenuta Regina di Scozia appena
» 5 giorni dopo nata, per la morte del padre suo*): bella donna, e questo
» per levarlo dall'amor di lei; e la cosa andò tanto innanzi, che essa
» Governante ne è restata gravida del Re (*onde nacque il figlio, indi le-
» gittimato, detto* Enrico d'Angoulême, *Gran Priore di Francia, Gover-
» natore della Provenza ed Ammiraglio dei mari di Levante, trafitto di
» spada in Aix di Provenza li* 2 *giugno* 1586, *per mano di Filippo degli
» Altoviti, Barone di Castellana*): il che pesò tanto a Madama, che la se
» ne dolse estremamente, e ebbe il Re che far assai a scusarsene, e col
» Contestabile passò gran tempo che non si parlarono. Finalmente ad istanza
» del Re si pacificarono nell'estrinseco, ma intrinsecamente si odiano più
» che mai; sì che sono ora queste due bande come due fazioni in Corte,
» e chi si accosta ad una parte sa certo di non poter esser se non disfa-
» vorito dall'altra. E perchè il Contestabile, come ho detto, non è amato
» in Corte, quasi tutti i grandi pendono dalla banda di Madama; fra i
» quali è tutta la Casa di Guisa, sì perchè Monsignor d'Omala è genero
» di Madama (*Claudio di Lorena, Duca di Aumale, aveva sposata Luigia
» De Brézé, secondogenita di Diana di Poitiers*), sì perchè il Cardinale
» (*Carlo di Lorena dei Duchi di Guisa*) vorrebbe esser solo al governo.
» Vi è con questo il Maresciallo di Sant'Andrea, che odia anco egli il
» Contestabile; e sono anco da quella parte la Regina e Madama Mar-
» gherita (*Duchessa di Berry, sorella unica del Re, poi Duchessa di Savoia
» nel* 1559), che non amano il Contestabile, perchè ha sempre fatto manco
» conto di loro che non doveva: se ben queste due non si scoprono. In
» modo che si sono veduti l'anno passato molti disegni del Contestabile
» esser andati a vuoto ecc. » (*Relazione di Francia di* Lorenzo Contarini,

tornato Ambasciatore da quella Corte sulla fine dell'anno 1551, nella Raccolta di EUGENIO ALBÈRI, Serie I, vol. IV, alle pag. 61, 77 e seguenti).

Finalmente da un'ultima *Relazione di Francia del Clarissimo* GIOVANNI SORANZO, *tornato Ambasciatore da quella Corte nel* 1558 (V. ALBÈRI, *loc. cit.*, Serie I, vol. II, a pag. 425), abbiamo: « Dopo il desinare.....
» si ritira poi Sua Maestà con poca compagnia in camera di Madama di
» Valentinois, dove sta circa ad un'ora, e poi va a giuocare a pallamaglio,
» e qualche fiata alla palla, avendo incominciato da qualche tempo in qua
» ad intermettere gli altri esercizi più forti. Cena poi similmente in pubblico,
» e dopo va in camera della Regina, dove si trovano la maggior parte
» delli Signori con le Dame, e lì si trattiene con piacere per più di un'ora ».

Diana di Poitiers, Duchessa di Valentinois, divenuta pei favori di Enrico II enormemente ricca, impiegò una parte delle regie liberalità ad abbellire il Castello d'Anet, nella provincia della Belsia (Beauce), a 16 leghe da Parigi, il quale divenne uno dei più bei monumenti dell'architettura moderna che si fossero veduti in Francia, e in cui ella andò a passare il rimanente de' suoi giorni, allora quando Enrico II venne ad immatura morte li 10 luglio del 1559 in conseguenza della strana ferita riportata nel solenne torneo bandito in Parigi a festeggiare le nozze della sorella Margherita, sposa di Emanuele Filiberto Duca di Savoia. Caterina de' Medici, Reggente pel figlio Francesco II, non tardò allora molto a cacciare la sua antica rivale dalla Corte, senza però molestarla nella sua solitudine. Quivi abbandonata da tutti gli antichi cortigiani, tranne dal vecchio Contestabile Anna di Montmorency, col quale erasi poi rappattumata, ella sopportò con fermezza e coraggio quel genere di vita, per lei così nuovo, sino alla sua morte, avvenuta ai 26 aprile del 1566.

« Après la mort de Henri II en 1559 (ne conferma il MORERI, *loc. cit.*,
» tom. VIII, pag. 422) la Reine Catherine de Medicis, ne la pouvant re-
» garder que comme une rivale qui lui avoit ôté le cœur de son mari,
» étoit sur le point de laisser agir sa haine contre elle: mais comme ses
» intérêts ne s'accommodoient pas avec sa jalousie passée, et avec son
» ressentiment présent, elle se contenta de la chasser de la Cour. On lui
» demanda avec reproche des pierreries de grand prix, qui appartenoient
» au Roi, et qu'elle avoit en sa possession. Diane donna à la Reine sa
» belle maison de Chenonceaux sur le Cher, dont le Baron de Saint Cyergue
» lui avoit fait présent à elle-même. De tous ceux qu'elle avoit avancés
» pendant sa faveur, il ne s'en trouva pas un seul qui voulût se déclarer
» pour elle, tant la haine publique l'emporta sur les bienfaits particuliers...
» Elle fut enterrée dans la grande Chapelle du Château d'Anet, qu'elle
» avoit fait bâtir, et où elle repose sous un fort beau mausolée de marbre,
» élevé au milieu du choeur, où elle avoit fondé quatre Chanoines ».

Questo monumento, opera di Giovanni Goujon, fu trasportato a Parigi durante la Rivoluzione, e posto nel Museo dei monumenti francesi, ove attualmente si conserva.

(43) Il Cardinale Alessandro, primogenito del Duca Pier Luigi Farnese,

nato nel 1520, 7 ottobre, e promosso alla sacra porpora li 18 dicembre 1534 da Paolo III suo avolo, come già si è veduto nella *Annotazione* 23ª a pag. 742; ed il Cardinale Ranuccio, ultimogenito dello stesso Pier Luigi, nato nel 1530, addì 11 agosto, creato pure da Paolo III li 16 dicembre 1545 Cardinal Diacono del titolo di Santa Lucia, dal quale passò poscia al Presbiteriale titolo di S. Angelo V. ODORICI nelle tav. XII e XIII dei *Farnesi Duchi di Parma*, dispensa 53, in continuazione alla grande opera delle *Famiglie celebri Italiane* del Conte POMPEO LITTA.

Ranutius Romae anno 1530 *Petro Aloysio Farnesio patre ortus* (scrive il COSTANZI in nota ad una Epistola del Sadoleto al medesimo, scrittagli da Roma li 27 settembre del 1545, per la quale seco lui si rallegrava *quod in conventu amplissimorum hominum de omni literarum genere disputantium, magnos in virtute et doctrina se fecisse progressus ostenderit*), *puer adhuc, utpote non amplius* XV *annos natus, ab avo suo Paulo III Pont. Max. in Cardinalium Senatum relatus est anno* 1545. *Puerilibus disciplinis Bononiae imbutus, ad graviores scientias in gymnasio Patavino animum appulit, in quibus quantum brevi tempore progressum fecerit, patet ex hac Sadoleti ad eum Epistola. Iulio III Pont. Maximo provinciae Patrimonii* Legatus a latere *praefuit, mox* maioris, *ut aiunt*, Poenitentiarii *dignitate auctus, quum Neapolitano Archiepiscopatu quod a Paulo III acceperat se se abdicasset, Ravennatem demum ecclesiam obtinuit. Sed huic quoque Ecclesiae nuncium remisit Pio IV Pontifice Maximo, a quo Bononiensis Episcopus factus anno* 1565, *quum Parmam ad Octavium Farnesium fratrem profectus est, ea in urbe vivere desiit anno* 1565, *V. Kalend. Novembris, aetatis* XXXV. *Vide* Oldoinium *in* Ciaconii *opere*, tom. III, col. 721 (IACOBI SADOLETI *Epistolae familiares*, Parte III, pag. 415).

Con altra lettera poi, scritta pure da Roma addì 20 settembre 1546, lo stesso già vecchio Cardinale Sadoleto si faceva a persuadere al giovine Cardinale Ranuccio Farnese, *ut non minus Iuri Civili, quam Philosophiae studeat; atque huic quidem non inchoatae solum, sed ad fastigium usque sacrae Theologiae perductae, assidue incumbat* (V. *eiusdem Epist. famil.*, Part. III, pag. 438).

(44) È nota abbastanza la potenza straordinaria che esercitava l'Imperatore Carlo V di codesti tempi in Italia, massime dopo aver trionfato dei Confederati Protestanti di Germania, nella battaglia di Muhlberg sull'Elba in Sassonia (24 aprile 1547). Signore del Regno di Napoli e del Ducato di Milano, padrone di Piacenza e di altre principali piazze d'Italia, Carlo V non ambiva altro che di cattivarsi ancora l'animo e di procurarsi le forze del novello Pontefice Giulio III, onde cacciare i Francesi dal Piemonte, e sbarazzarsi così degli ostacoli che il solo Re Enrico II omai opponeva con costante risoluzione alle mire ambiziosissime dell'Imperatore e dei suoi Ministri. La conquista di Parma era quella che d'intorno a questi tempi maggiormente l'occupava. Ottavio Farnese, visto che nulla era a sperare dall'Augusto Suocero per la conservazione di quel suo Ducato, si diede a cercare protezione presso il Re di Francia, e l'ebbe coi

fratelli, i Cardinali Alessandro e Ranuccio, più pronta che forse non si aspettava, pel trattato conchiuso in Amboise addì 27 maggio 1551, pel quale con tutta la sua Casa, i suoi beni e le sue piazze si assoggettava a' servizi del Re Enrico II (V. Du Mont, *Corps Universel Diplomatique etc.*, tom. IV, part. III, a pag. 26 della ediz. di Amsterdam e dell'Aja, 1726). Papa Giulio, che sino allora aveva favorito i Farnesi, tentò bensì sul principio di sventare coteste pratiche, ma non riuscendogli, e tratto dalle bugiarde persuasioni e promesse dell'Ambasciatore Cesareo D. Diego Mendoza, si lasciò andare a collegarsi finalmente cogli Imperiali a' danni del Duca Ottavio, cui dichiarò decaduto dal dominio di Parma e Piacenza, ribelle alla Santa Sede e accettatore contro i patti di presidio straniero (V. Odorici, *loc. cit.*, tav. XIV).

(45) Giambattista del Monte, figlio di Baldovino, fratello maggiore di due anni di Papa Giulio III, e di Giulia Mancini d'Orvieto, fu beneficato dallo zio col feudo di Nepi nel Patrimonio, e colla dignità di Generale di Santa Chiesa. Chè anche Giulio III seguì in questo le vestigia degli altri Papi. Infatti al predetto Baldovino, suo fratello, diede la città e il territorio di Camerino: e a questo di lui figliuolo Giambattista, oltre averlo creato Gonfaloniere e Capitano generale della Chiesa, ottenne in seguito da Carlo V le città di Novara e Civita di Penna, confiscate al Farnese. Altri Stati e pingui rendite concesse pure ad Ascanio della Cornia e a Vincenzo dei Nobili, figli di Ludovica e di Iacopa del Monte, sue sorelle. Altri parenti fece poi Cardinali; come Cristoforo del Monte da Arezzo, fratello di un suo cugin di padre: Fulvio della Cornia da Perugia, fratello di Ascanio, celebri amendue non meno pei favori ricevuti dallo zio Pontefice, come per le loro vicende: Roberto dei Nobili da Montepulciano, figlio di Vincenzo, giovanetto che fu illustre per pietà e dottrina, e perciò fatto Cardinale di soli 12 anni dal prozio Giulio: e finalmente Gerolamo Simoncelli da Orvieto, suo pronipote per via di Cristofora, sorella di Giambattista, figlio, come si è detto, di Baldovino del Monte.

Del resto, quando nel 1551 Papa Giulio III intraprese la guerra contro i Farnesi, Giambattista del Monte, fu nominato Capo dell'esercito pontificio, pel desiderio che il nome del nipote del Pontefice acquistasse fama: ma gli furono però posti a' fianchi due esperimentati Capitani, Alessandro Vitelli e Camillo Orsini. Giambattista ambiva di divenire padrone degli Stati di Casa Farnese; ma Giulio III nell'anno seguente bramò la pace e cominciò le trattative, per le quali fu conchiusa una tregua di due anni fra il Papa, Enrico II Re di Francia, e Ottavio Farnese, il quale conservò così il Ducato di Parma (V. Raynadi, *Annales Ecclesiastici etc.*, tom. XIV, pag. 481, N° XXXVIII). I capitoli di questo accordo, segnati in Roma nel Palazzo Apostolico dal Papa e dal Cardinale Francesco di Tornone, addì 29 aprile 1552, riferiti nella pregiatissima Raccolta di *Lettere di Principi* (lib. III, cart. 123 della ediz. Veneta 1581), portavano in sostanza, che il Papa ritirerebbe le sue milizie da Parma e dalla Mirandola, e resterebbe il Duca in possesso del contrastato dominio di Parma: che

i Cardinali Farnesi sarebbero rimessi in possesso de' loro beni, ed Orazio Farnese nel Ducato di Castro; con più altre condizioni che qui si tralasciano. Irritato il nipote del Pontefice di vedersi deluso della sperata grandezza, si andava però a tutto potere opponendo alla conclusione di quegli accordi, fino a protestare disobbedienza allo zio. Cupido di gloria, cercava anzi sempre occasione di cimentarsi all'assedio della Mirandola, dove si trovava. Ma pochi giorni prima che quella concordia definitivamente si stabilisse, nel giovedì santo, 14 aprile, cadutogli in una scaramuccia morto il cavallo per colpo d'artiglieria, i nemici gli furono presto addosso e lo uccisero miseramente.

Parecchie ed interessantissime lettere scritte da Giambattista del Monte tra li 27 febbraio 1551 e li 10 aprile 1552 a Don Diego di Mendoza, a Papa Giulio III, e a Don Ferrante Gonzaga, relative tutte ai politici maneggi ed alle militari fazioni di quell'epoca, si possono leggere nel precitato lib. III di *Lettere di Principi*, da carte 109 a 120.

« Ha Papa Giulio del suo sangue (scriveva il Veneto Ambasciatore » MATTEO DANDOLO nella sua *Relazione di Roma*, da dove avea fatto ritorno nella primavera dell'anno 1551) il Signor Balduino suo fratello » maggiore di due anni, che egli ama grandemente, sicchè più volte di » lui mi ha detto *est mihi concordissimus frater*. Questi ha un solo figliuolo » legittimo, che è il Signor Giambattista del Monte, di circa 32 anni, » maritato in una figliuola (*Ersilia, nata nel 1529 da Monsignor Iacopo » Cortese, gentiluomo Modenese, e da Giulia Forina, moglie di Francesco » Perez, Pretore di Tocco; la quale fu legittimata nel* 1541 *dai privilegi » di Casa Farnese*) che fu di M. Giacomo Cortese, Procuratore di cause » in Rota, avuta da una donna non mogliere, perchè lui era *in sacris*; » e per l'affezione che gli portava Sua Santità, allora Cardinale, gliela » fece torre, che suo nipote non la voleva. E da poi fece certa questione, » della quale Sua Santità si ebbe così a male, che tenne molta collera » seco: sicchè quando egli andò a baciargli il piede, la non volle nè anco » guardare. Questi non ha figliuoli, sebbene abbia la moglie giovane; e » stando da tanti anni insieme, si può dubitare che non ne siano per » avere (*fu indovino il Veneto Ambasciatore, perchè nessun frutto rallegrò » le nozze di Giambattista del Monte con Ersilia Cortese, sopravvissuta » indi al marito insino all'anno* 1581). Il Signor Balduino ha un altro » figliuolo di sei in sette anni, naturale (*di nome* Fabiano, *legittimato » nel* 1552, 19 *maggio, da Giulio III suo zio. Fu Conte di Montesansavino » nel* 1556 *alla morte del padre, e rimase ucciso nel* 1570 *all'assedio di » una terra di Francia, ove comandava le truppe inviate dal Duca Cosimo » de' Medici in soccorso di Carlo IX, contro gli Ugonotti. In lui si estinse » in breve la famiglia di* Giulio III); e questo Signor Giambattista, non » solo non glielo ammette per suo, ma, affermando sua madre esser pub» lica, dice anco liberamente di chi è figlio, cioè di un certo soldato. » Pure è legittimato, e tiene Corte a sua posta molto onorata » (*Relazione* precitata, tra le *Relazioni della Corte di Roma nel secolo XVI, raccolte ed annotate da* TOMMASO GAR, Serie II, vol. III, pag. 354 della sovralodata Raccolta di EUGENIO ALBÈRI).

(46) Del celebre Don Ferrante Gonzaga, Governatore dello Stato di Milano e Luogotenente generale per Carlo V in Italia, già ci avvenne frequente la menzione nelle precedenti *Annotazioni*. Ora qui non sarà fuori luogo riferirne il ritratto che ne abbiamo dalla *Relazione di* Bernardo Navagero, *ritornato Ambasciatore da Carlo V nel luglio* 1546:

« Ha Cesare ora tre Capitani generali; due di terra, che sono il Signor » Don Ferrante (*Gonzaga*, *fratello di Federigo primo Duca di Mantova*), » e il Duca d'Alva (*Don Fernando Alvarez de Toledo*), e uno di mare, » che è il Principe Doria.

» È il signor Don Ferrante uomo di gran fatica, di molta fede e sin» cerità nelle cose del suo padrone; dorme poco; tollerantissimo di ogni » sorta di disagio; della persona valente; maneggia li danari dell'Impe» ratore con gran parsimonia e strettezza, e li suoi non gitta; laonde è » da molti ripreso che, per non aver voluto spendere di quei del padrone, » sia restato molte fiate d'intendere ed impedire i consigli e gli andamenti » del nemico, e per conservare così bene i suoi non abbia acquistato molti » amici e molta riputazione. Da ciò massimamente viene che nè i soldati » l'amano e l'obbediscono quanto dovriano, nè gli altri Capitani lo stimano » tanto quanto un tal personaggio e di tanta autorità e nome appresso il » suo Principe, si converrebbe. Cesare però fa grandissimo conto di esso; » il che si è veduto chiaramente nell'avergli dato il luogo in Italia che » già aveva il Marchese del Vasto (*Alfonso d'Avalos*, *valentissimo uomo* » *di guerra*, *cugino ed erede di Francesco Ferdinando d'Avalos Marchese* » *di Pescara*, *morto Governatore di Milano*, *in Vigevano*, *addì* 31 *marzo* » *del* 1546), tosto che l'Imperatore si risolse di provvedere di nuovo » uomo Milano.

» Questi ha Monsignor di Granvela (*Niccolò Perrenot di Granvelle*, » *nato nel* 1486 *a Ornans in Borgogna*, *famoso Ministro e Cancelliere* » *dell'Imperatore*, *insino all'anno* 1550, *epoca della sua morte*) molto amico » e favorito, il quale egli intertteneva ogni giorno, e l'andava continua» mente a ritrovare in casa, nè mancava giammai con Sua Signoria d'ogni » umilissimo officio: e per questa grazia ch'egli avea con Monsignor » Granvela e così stretta amicizia, mentre egli è stato alla Corte, era » adoperato non pur nelle cose della guerra, ma in tutte le deliberazioni » che si facevano, ed erano proposte della pace, e degli altri consigli d'im» portanza » (V. Albèri, nella Raccolta precitata, Serie I, vol. I, a pag. 303).

(47) « Vennesi dunque al ferro. Capo dell'esercito era il Gonzaga: alle » genti del Pontefice comandavano Giambattista del Monte, figliuolo di » Balduino suo fratello, Vincenzo de' Nobili, nipote suo per sorella, Ca» millo Orsini della Mentana, Alessandro Vitelli, e con autorità di Legato » il Cardinal de' Medici, fratello del Marchese di Marignano, ch'era Luo» gotenente generale dell'Imperatore sotto il Gonzaga. Il grosso de' Francesi » facevasi alla Mirandola, ove dominava Galeotto Pico, aderente di quella » parte. Quivi successe un fatto d'arme (5 luglio 1551) con la migliore dei » Pontificii. Dall'altra banda Ottavio Farnese con le truppe del Re havea

» date il guasto nel Bolognese. E 'l Pontefice all'incontro gli havea tolta » la Città e lo Stato di Castro, del quale mostrava di star geloso per la » vicinità di Roma, e per la comodità del mare, ove sarebbono potuti » sbarcar Francesi ed altri sollevati da loro » (SFORZA PALLAVICINO, *Storia del Concilio di Trento*, Parte I, lib. XI, cap. XVI, N° 11, all'anno 1551).

Caesar vero Pontifici iracundia in Octavium inflammato validissima auxilia, ac ducenta aureorum millia pro bellico sumptu pollicitus est; nec non Parmam, cum expugnata fuisset, se Ecclesiae concessurum: quibus promissis Pontifex in suscepto gerendi belli Parmensis consilio firmatus est, ac supremum Ecclesiastici exercitus imperium militare Ferdinando Gonzagae infensissimo Octavii hosti contulit die VII *iunii; atque* Angelum Medicem *qui postea in Pontificatu* Pii IV *nomen accepit, in eodem exercitu* Legatum Cardinalem *creavit.* - Così, a conferma delle cose sovra riferite, il RAYNALDI nei suoi *Annales Ecclesiastici etc.*, tom. XIV, pag. 414, N° XIV.

(48) Delle gravi difficoltà che il Capitano generale dell' Imperatore Don Ferrante Gonzaga avrebbe fatalmente incontrate in questa impresa della guerra di Parma, ecco quanto si faceva a presagirne uno degli stessi di lui familiari, Luca Contile (di cui già ci avvenne il discorso qui superiormente a pag. 650); il quale da Milano a' 7 di aprile 1551 in questi liberi termini ne scriveva al Re di Polonia Sigismondo II:

« Non ho mancato di riferire al S. Don Ferrando...... tutto il buon » animo di V. Maestà, e di quanto si è proferta in ogni cosa per la quale » il detto Signore si volesse prevalere di lei...... Egli si apparecchia di » muover guerra a Parma, città nobile, antica, grande, popolosa, forte, » et della quale è Signore et Duca il Duca Ottavio Farnese, Prencipe di » gran credito, di valore et di possanza, massimamente havendo confe- » deratione con il Re di Francia. Et perchè V. Maestà desidera sopra i » casi di guerra intendere alcune cose, et me ne ricercò con molta istanza, » però di questa deliberatione del Sig. Don Ferrante io ne scrivo breve- » mente a lei ciò che ne sento. La causa di questa guerra non la dirò, » perchè non mi piace; ma affermo bene che le forze di questo Stato » (*di Milano*) con quelle del Papa non sono bastanti a l'impresa di quella » città, la quale è forte di sito per natura et per arte, è armigera, fedele » al Duca Ottavio, nimica alla fattione Spagnola, ha vicina la Mirandola » a diciotto miglia che tiene i presidii Francesi, è vicina a tutte le ine- » spugnabili fortezze del Duca di Ferrara, che non può mancare di porgere » ogni sorte di soccorso al Duca Ottavio, è vicina parimente a Mantua, » la quale se bene è amica del Re Catholico, nondimeno apre il transito » ad ogni fattione. Parma poi è munita di soldati forestieri, di Capitani » principali di Francia et d'Italia; è il paese l'estate a campeggiarlo peri- » coloso per i tre fiumi che ogni pioggia s'ingrossano; l'inverno è impra- » ticabile per i fanghi che sono profondi, et come pece s'attaccano. Il » Signor Don Ferrante è valoroso Capitano, nientedimeno per esser questo » Stato impoverito, non ha modo di far grosso essercito, anzi stenterà di » trattener questo che ha quattro mesi; poi Francia romperà la tregua

» in Piemonte (*come avvenne infatti, ed abbiam già notato a pag. 640*),
» et sarà costretto Don Ferrante difender quello et lasciar questo: oltra
» che io fo stima del corso delle stelle, facendo hoggi trenta anni rivo-
» lutione di Saturno, che Parma hebbe vittoria (*per la resistenza opposta*
» *nel 1521 dal Maresciallo di Lautrec e da Federico Gonzaga Signore di*
» *Bozzolo, il quale serviva Francia, all'assedio postole intorno da Prospero*
» *Colonna General Capitano della gente dell' Imperatore*). Questo basti a
» V. Regia Corona, a cui humilmente bacio le mani » (*Lettere di* Luca
Contile, lib. I, a carte 110 della ediz. di Venezia, MDLXIIII, in-8°).

« Chi amasse diffusamente veder descritte le imprese del Gonzaga
» contra la città e il distretto di Parma, può leggere l'Adriani (*Istoria*
» *de' suoi tempi*, lib. VIII, da carte 302, a 324 della ediz. di Firenze, pei
» Giunti, 1583, in-fol.), e l'Angeli segnatamente che ne tratta ex professo
» (*Historia della città di Parma ecc.*, lib. VI, da pag. 568 a 592 della ediz.
» di Parma, appresso Erasmo Viotto, 1591, in-4°). A me basterà accen-
» nare, che 500 cavalli da Pietro Strozzi felicemente introdotti in Parma,
» cinta d'assedio, o piuttosto di blocco, furono la salute della medesima.
» Imperocchè questi facendo di poi spesse sortite, tennero il cammino
» aperto alle vettovaglie, e talmente inquietarono gl' Imperiali, che non
» osarono mai stringere con vero, e formale assedio quella città, quan-
» tunque padroni fossero di quasi tutte le castella e terre forti del distretto
» di essa...... Venuto poscia il settembre (1551) dovette accorrere Don
» Ferrante con parte delle sue genti verso il Piemonte, dove il Signor di
» Brisac Capitano del Re Cristianissimo si era impadronito di S. Damiano,
» Chieri, Brusasco e d'altri luoghi di minor conto (V. la precedente *An-*
» *notazione* 17ª a pag. 641). Restò al comando degl'Imperiali sotto Parma
» Gian Iacopo de' Medici Marchese di Marignano, soprannominato il
» *Medichino*, il quale, formato un blocco più largo di quella città, com-
» partì le milizie sue in Castelguelfo e Noceto del Parmigiano, e in Mon-
» tecchio, Castelnuovo e Brescello, terre del Duca di Ferrara, per impedire
» il passaggio delle vettovaglie ad essa città. Perciò non accadde veruna
» altra cosa d'importanza in que' contorni, se non che nel novembre riuscì
» a' Franzesi sorprendere il castello di Torchiara, il cui scarso presidio
» fu messo quasi tutto a fil di spada » (Poggiali, *Memorie storiche di*
Piacenza, tom. IX, pag. 287 e seguenti).

« Don Ferrante dopo la partita pel Piemonte mai più ritornò all'assedio
» di Parma...... Intanto nell'anno seguente 1552, Cesare veduto quanto
» gli scriveva Don Ferrante, et considerati i consigli et l'essortatione del
» Papa, della Republica Vinitiana, del Duca di Firenze, et d'altri Pren-
» cipi et Signori anchora, i quali desideravano la quiete d'Italia, e quella
» massimamente della Lombardia, et per trovarsi, come egli diceva, oc-
» cupato nelle cose della Magna, nè molto potente in danari; havendo
» anchora qualche consideratione havuta al Duca Ottavio come suo genero,
» accettò la sospensione (*del 29 aprile 1552, di cui veggasi nella* Anno-
» tazione 45ª, *a pag.* 784), et entrò nell'accordo: ordinò a Don Ferrante,
» che munite le frontiere, levasse l'assedio a Parma, mandasse alla difesa

» del Regno di Napoli i Tedeschi del Madruccio, e cassati gl'Italiani, ri-
» partisse gli Spagnuoli et il restante degli Alemanni nelle frontiere del
» Piemonte. Et all'hora i Cardinali Francesi, i quali nel principio della
» guerra, per ordine del Re sdegnato, si erano partiti da Roma, se ne
» tornarono. Il Marchese di Marignano lasciò ogni altro luogo libero al
» Duca Ottavio, riservandosi il Borgo San Donnino, Castel Guelfo et Co-
» lorno, dove rimase guardia imperiale; et Bressello, il quale l'Impera-
» tore non volle, che si rendesse anchora al Cardinal di Ferrara. Rimase
» Monsignor di Termes in Parma co' migliori Capitani di gente italiana,
» che havesse il Re, i quali seguitavano la sua fortuna, e l'havevano molto
» tempo con sincera fede servito: de' quali alcuni poi furono spinti da
» Termes a Siena, dove egli poscia d'ordine del Re vi fu fatto passare,
» seguendolo a poco a poco alcune di quelle genti ch'erano in Parma ».
— Così il precitato Bonaventura Angeli Ferrarese, nel lib. VI, pag. 592
e seguenti della sua *Historia della Città di Parma*.

(49) Gerolamo Dandini, nobile Cesenate, fatto Cardinale da Giulio III addì 20 dicembre di quest'anno 1551, e più conosciuto sotto il nome di *Cardinale d'Imola*, dalla città di cui era stato creato Vescovo da Paolo III, li 15 maggio 1546. *Acris, solertisque vir, ingenii, omnium litterarum genere versatissimus* (di lui scrive il Ciaconio, *Vitae et res gestae Pontific. Romanor. et S. R. E. Cardinal.*, III, 781), *Pauli III Pontificis Maximi magisterio usus, cuius a Secretis fuit, ab eo bis in Galliam ad Franciscum primo, deinde ad Henricum filium, Galliarum Reges, Internuncius ad Carolum V Imperatorem, ut ipsius auxilium ad bellum Parmense suscipiendum imploraret, mittitur; qua legatione peracta, in Italiam reversus, huic bello praeficitur. Absens ab eodem Iulio inter Presbyteros Cardinales tituli S. Matthaei cooptatur, Bononiae purpureum galerum a Hieronymo Saulio Genuensi, civitatis Prolegato accepit, honorificaque paulo post ad Carolum V pro pace cum Henrico Galliae Rege componenda, Legatione cohonestatur.* Morì immaturamente in Roma d'anni 50 addì 4 dicembre del 1559.

(50) « Monsignor *Prospero* va in Francia, cioè Nunzio alla Corte del Re » scriveva di Roma alli 8 di giugno 1552 l'illustre Annibal Caro a M. Francesco Gherardini in Ferrara (V. *Lettere del Commendatore* Annibal Caro *ecc.*, vol. I, pag. 160 della ediz. dei Classici Italiani; Milano, 1807). Il *Memoriale* infatti dei 19 giugno 1552 dato a Monsignor Prospero Santa Croce in quest'occasione della prima sua Nunziatura alla Corte del Re Cristianissimo, si riferirà da noi qui appresso distesamente, quale si legge in un Codice Ottoboniano che si conserva in Roma nella Biblioteca Vaticana.

Intanto qui è il luogo di addurre parte della lettera, che a forma di Breve Apostolico indirizzava in tale circostanza il Papa Giulio III al Re Enrico II:

Regi Christianissimo.

Charissime, etc. Quemadmodum nihil nobis molestius erat Tuae

Maiestatis nobiscum dissensione, ita nihil jucundius, aut optatius mutua nostra reconciliatione nobis accidere potuit, quod quidem Tuae quoque Maiestati pro sua ac Maiorum suorum erga hanc Sanctam Sedem, et Summos Pontifices benevolentia, atque observantia evenisse non dubitamus: quod ad nos attinet, daturi certe sumus operam, ut ex parte nostra haec reconciliatio perpetua futura sit, sperantes Maiestatem Tuam non commissuram, ut ea in re vincatur a nobis.... Interim vero, ut pro veteri huius Sanctae Sedis consuetudine Nuntium nostrum apud Maiestatem Tuam permanentem habeamus, qui nostras et ipsius Sedis res, et negotia apud eam tractet, et agat: vicissimque de Tuae Maiestatis rebus, et negotiis, quandocumque acciderit, ad nos scribat, Venerabilem fratrem PROSPERUM DE SANCTA CRUCE Romanum, Episcopum Chisamensem, Praelatum domesticum nostrum, et Rotae nostrae Auditorem, *quem quidem ob eius nobilitatem, doctrinam, ac prudentiam amamus plurimum, in Dei nomine ad Maiestatem Tuam mittendum duximus, etc.* - Datum Romae apud S. Mariam Maiorem, die XV Iulii, MDLII, Anno III.

V. ODORICI RAYNALDI *Annales Ecclesiastici etc.*, tom. XIV, pag. 482, N° XLI della precitata ediz. di Lucca, 1755.

(51) Anna di Montmorency, il più illustre e potente dei Ministri della Corte di Francia, era stato creato Contestabile dal Re Francesco I fin dai 19 febbraio dell'anno 1538, come abbiamo già accennato nella *Annotazione* 17ª, a pag. 614. « C'etoit celuy (ne fa fede un suo contemporaneo) » en la vertu, prudence, conseil et diligence duquel, entre tous autres » ayans le maniement et disposition de ses affaires, le Roy avoit plus de » foy et d'esperance » (*Septiesme livre des Mémoires de Messire* GUILLAUME DU BELLAY, nel tom. XIX, pag. 15 della *Collection complète des Mémoires relatifs à l'histoire de France etc. par M.* PETITOT. Paris, 1821).

« Il Contestabile è la prima dignità di Francia (ragguagliava MATTEO » DANDOLO, ritornato Ambasciatore da quella Corte, al Senato Veneto, » li 20 agosto 1542), e si fa fare lui solo la credenza come il Re. È Capi- » tano generale delle genti d'arme, e sia come ed ove si voglia, è Luo- » gotenente generale del Re, e può impegnare senza altra licenza, per » servizio della guerra, la terza parte del Regno. Ha di ordinario » all'anno 24 mila franchi di salario, ed è anco di presente Gran Maestro, » uffizio che ebbe (*il Montmorency*) molto prima, e non l'ha ancora de- » posto, che vorrebbe quasi dire Scalco generale, imperocchè è sopra gli » altri Maestri di Casa del Re, che sono molti » (V. ALBÈRI, *Relazioni* precitate, Serie I, vol. IV, pag. 35).

« Sopra tutte le genti di guerra (scriveva più tardi un altro Amba- » sciatore) è il Signor Contestabile, il quale in ogni luogo ch'egli si ritrovi » in assenza del Re è Luogotenente generale di Sua Maestà sopra tutti gli » altri, e può disponere della giustizia e di ogni altra cosa pertinente alla » guerra, come se fosse la stessa persona del Re, e come Sua Maestà va » all'esercito, è officio suo di condurre la vanguardia, ed ha franchi 24 » mila di provvisione, e porta per insegna la spada nuda » (*Relazione di*

Francia del Clarissimo GIOVANNI SORANZO, *tornato Ambasciatore da quella Corte nel* 1558, presso ALBÈRI, *loc cit.*, Serie I, vol. II, pag. 419).

Della dignità e dell'ufficio del *Contestabile* veggasi ancora la *Relazione del Governo della Corte di Francia di* VINCENZO LUPANO, a cart. 10 *tergo* dell' opera *Del Governo de i Regni et delle Republiche ecc. di* FRANCESCO SANSOVINO, già citata qui sopra a pag. 744.

(52) La Repubblica di Siena, per turbolenze intestine, attirossi in questo anno 1552 una terribile guerra, che durò lungamente tra Carlo V e i Francesi, e che finì poi colla sua caduta. « In Siena (ne aveva osservato » già prima il Veneto Ambasciatore MATTEO DANDOLO, nella sua *Relazione* » *dell' Ambasciata ordinaria di Roma*, letta in Senato ai 20 di giugno » 1551), trovai in mala contentezza, che la peggiore non credo che si » possa dare, i Senesi, per la briglia posta loro dall' Imperatore colla » cittadella che vi ha fabbricata Don Diego, bravissima e grande e già » tutta in difesa, che entra nel cuore della terra; e ciò è avvenuto per » le loro voglie divise; perchè una parte di loro voleva l' Imperatore in » aiuto, che li aiutò come l' uomo aiutò il cavallo contro il cervo, cioè » ponendogli il freno » (V. ALBÈRI, nella Raccolta precitata, Serie II, vol. III, pag. 360).

Quella cittadella era stata alzata di fresco, per ordine dato da Carlo V a Don Diego Urtado di Mendoza, suo Ministro; ma i Senesi, coll'occasione della guerra tra Francia e Austria, cacciata la guarnigione Spagnuola, si misero sotto la protezione di Francia, che nella notte precedente al dì 26 di luglio v'introdusse sue genti, sotto la condotta di Nicola Orsini Conte di Pitigliano, gridando ognuno ad alta voce *Libertà*. Di questa guisa il Re Enrico II fece della città di Siena la sua piazza d'arme nella media Italia. *Cum Praefectura Senensis collata fuisset Didaco Mendozae* (scrive il RAYNALDI, *Annales Ecclesiastici*, tom. XIV, pag. 483, N° XLII), *ille, ut Hispanum Imperium in ea urbe assereret, munitissimam arcem extruxit, fraenumque urbi iniecit. At Senenses ob Hispanorum militari licentia lacessiti, atque impatientes servitutis, icto cum Gallis clandestino foedere eos Clusium excivere; ex quo oppido Senas facto impetu ingressi, coniunctisque sibi Senensibus Hispanos oppressere atque ejecere ex arce, quam mox solo adequarunt.*

Cacciati gli Spagnuoli di Siena e smantellata la fortezza, Frate Ambrosio Cattarino dell'Ordine dei Predicatori, Vescovo di Minorica, invece di attendere al suo breviario e alla teologia, in cui si acquistò gran nome, tanto di poi disse, che persuase al popolo a lasciar l' Imperatore e mettersi sotto l'intiera protezione di Francia: consiglio che fu quindi la rovina di quella insigne Repubblica. Il popolo si affrettò a mandare quattro Ambasciatori al Re Enrico, e tra essi Claudio Tolomei, poi Vescovo di Curzola, persona di molte lettere: i quali a nome della patria riconoscessero da lui la ricuperata libertà, ed il supplicassero del suo generoso patrocinio. Accettò assai di buon grado il Re di Francia la difesa de' Senesi, e spedì colà per suo Ministro Ippolito d'Este Cardinale di Ferrara, Paolo

de la Barthe Signore di Termes (poi Maresciallo del Regno nel 1558), il Duca di Somma e Giordano Orsini, giovine nel cui cuore bolliva il desiderio della gloria e dell'onore, con 4500 fanti, i quali accrebbero dopo non molto le turbolenze in quelle parti. Imperocchè egli è a sapersi che interteneva il Re Enrico, come già il padre suo Francesco I, « molti » Capitani e fuorusciti Italiani; il principale delli quali, per il grado che » occupava, era il Maresciallo Strozzi, e poi Don Francesco d'Este, il » Sig. Giordano Orsino, il Sig. Francesco Bernardino Vilmercato, il Sig. » Lodovico ed il Sig. Carlo Biraghi, e molti altri fuorusciti, il Principe » di Salerno, il Duca di Somma, Generale della fanteria Italiana, e il » Duca d'Atri. Non si serviva però Sua Maestà di fanteria Italiana in altra » parte che in Piemonte, ed anco in poco numero, perchè il Sig. Contestabile (*Anna di Montmorency*) ebbe sempre persuaso Sua Maestà a » servirsi più presto di tutte le altre nazioni, che di questa, principal» mente per la poca obbedienza che per il più sogliono prestare li soldati » Italiani alli loro Capitani » (*Relazione di Francia*, già sovracitata, *di* GIOVANNI SORANZO *tornato Ambasciatore da quella Corte nel* 1558, nella Raccolta dell'ALBERI, Serie I, vol. II, a pag. 418).

Intanto nel seguente anno 1552, alli 5 agosto, con amplissima lettera scritta *dal Palazzo pubblico di Siena*, *gli Officiali di Balia et Consiglieri della Libertà della Senese Republica*, si facevano a ringraziare la Maestà dell'*Invittissimo et Christianissimo Sire*, che « non mossa da' meriti loro, » anzi solo dalla infinita virtù et cortesia sua, con le proprie facoltà et » genti, loro havesse restituita l'antiqua loro libertà, occupata tanto in» giustamente; onde con questo esempio, oltre a mille altri, havesse fatto » a tutto il mondo chiaro quanto ragionevolmente tenesse il nome di » *Christianissimo*, movendosi solo per propria benignità ad aiutar i Popoli, » et liberar dalla servitù le Provincie et Città, come haveva fatto allor » allora di Siena, la quale dalla Maestà Sua riconosceva la vita, l'honore » et ogni sua felicità ».

Pronto ed umanissimamente rispondeva alla precedente il Re Enrico II da *Helambrai*, *alli* 14 *d'agosto* 1552, significando *ai suoi Carissimi et buoni amici gl'Illustrissimi Signori Priore et Capitano di Popolo della Republica di Siena*, *et a gli Illustrissimi Signori di Balia di detto luogo:*

« Carissimi et buoni amici. Secondo la naturale inclinatione nostra, » noi habbiamo sempre havuto compassione de gli afflitti: et fatto ciò che » habbiamo potuto per sollevare et rilevare gli oppressi, et difendere et » conservare le ragioni: considerando che questo è il proprio d'un Principe » amatore di giustitia, ragione et equità. Onde riducendoci a memoria » quel che altre volte habbiamo inteso di vostra antiquità, et nobiltà dello » Stato di vostra Communità, la quale fra tutte l'altre famose città d'Italia » ha sempre havuto il titolo di Signoria et Republica, et si è sempre go» vernata con honesta libertà; la quale l'Imperatore per sua naturale » ambitione, conosciuta et sperimentata per tutta la Christianità, vi ha » tolta da qualche tempo in qua, per condurvi sotto il giogo di perpetua » servitù et tirannide, in ricompensa della singolar affettione et devotione

» che sempre gli havete portato et osservato, senza che per noi habbiate
» ancor fatto alcuna buona dimostratione, degna di nostra gratia et favore,
» anzi per il contrario siete stati tenuti per partiali contra di noi, nien-
» tedimeno rimettendo ogni cosa al tempo, che fa conoscere et isperi-
» mentare quel che è cosa buona o trista, havendo più riguardo a gli
» essempi di virtù, magnanimità et grandezza de' Prencipi, che ad alcuna
» altra persona et affettione particolare qualsisia, noi habbiamo preso
» cura della restitutione et restauratione della vostra libertà: si come
» habbiamo similmente fatto per altri: et con l'aiuto di Dio, et di nostre
» forze siamo venuti al fine di nostre imprese, come voi vedete. Et perchè
» volendo che in perpetuo duri la vostra libertà, la quale desideriamo con-
» servarvi e mantenervi, è necessario che deponiate tutti i particolari odii,
» passioni et invidie, che vi sete portati l'uno all'altro, siccome habbiamo
» inteso, le quali sono state causa di farvi cadere nella calamità et ne-
» cessità donde vi habbiamo tratti: Noi vi essortiamo et preghiamo quanto
» possiamo, che viviate da hora innanzi insieme in dolcezza, amicitia et
» unione, sotto le vostre buone et antiche constitutioni et ordinationi
» politiche. Et facendo voi questo, trovarete sempre in Noi, che non
» demandiamo per ricompensa, se non i cuori vostri et l'affettione, una
» sicura protettione et fermo appoggio, che vi sarà continuamente favo-
» revole ecc. » (*Lettere di Principi ecc.*, lib. III, a cart. 130 *tergo* e se-
guenti della ediz. di Venezia, 1581).

(53) Egli è troppo noto come abbia Siena provato nel seguente anno 1553 tutti i perniciosi effetti della funesta guerra di nuovo perciò insorta tra gl' Imperiali ed i Francesi. Chi ne desidera un preciso e ben minuto ragguaglio, consulti e legga il libro X e seguenti della precitata *Istoria dell'*ADRIANI, le *Storie Fiorentine di* BERNARDO SEGNI, nel libro XIV; le *Mémoires de* BOYVIN DUVILLARS, nel libro V; i *Commentaires de Messire* BLAISE DE MONTLUC, *Mareschal de France*, nel libro III; ma si vegga sovra tutti il curioso ed interessantissimo *Successo delle rivoluzioni della Città di Siena d' Imperiale Franzese e di Franzese Imperiale*, *scritto da* ALESSANDRO *di Girolamo* SOZZINI, *gentiluomo Sanese*, pubblicato la prima volta con altre narrazioni e documenti relativi alla caduta di quella insigne Repubblica, nel tom. II dell'*Archivio Storico-Italiano* (Firenze, 1842) per cura del ch. Signor GAETANO MILANESI.

Basterà a noi il riferire qui sommariamente, che siccome il Duca Cosimo e l'Imperatore Carlo V unirono le loro forze per sottometterla, così il Re di Francia si propose di mantenerla e difenderla. A tale effetto fu inviato in Italia il maggior nemico che s'avesse la Casa de' Medici, il fuoruscito Fiorentino Pietro Strozzi, dichiarato Luogotenente generale di qua dalle Alpi, titolo onorevole e di grande autorità. Con esso lui, dalla parte del mare, aveva a cooperare Leone suo fratello, che si chiamava il Priore di Capua (V. a pag. 623), guerriero di terra e di mare, che diede maravigliose prove di sè. Figli entrambi del famoso Filippo, il quale dai soldati del Medici fatto prigione nella battaglia di Montemurlo (2 agosto 1537),

erasi ucciso nel suo stesso carcere in Firenze li 18 dicembre 1538, dopo scritto sulle pareti quel gran verso di Virgilio:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor;

Pietro e Leone reputando perciò dover eglino essere i vendicatori cui il padre loro aveva invocati morendo, da quel giorno non avevano più avuto altro pensiero, che quello di associare al loro odio contro i Medici, la potenza formidabile della Francia. Pietro, ardito e battagliero sempre e ad ogni incontro, gettavasi perciò in quest'anno 1554 con 3,000 fanti e 300 cavalli nello Stato di Firenze e di Siena. Ma ben presto un esercito di 24 mila uomini tra Tedeschi, Spagnuoli ed Italiani si faceva ad assediar Siena, sotto il comando del celebre Gian Giacomo dei Medici, Marchese di Marignano (V. pagine 664 e 745), il più astuto uomo che si trovasse nel mestier della guerra, Generale nel medesimo tempo del Duca Cosimo e di Carlo V. Nella città erano entrati con Pietro Strozzi gli avanzi delle *Bande Nere* e i più ragguardevoli fuorusciti non meno della Toscana, che della restante Italia (V. a pagine 586 e 635). Noveravansi fra i primi il Colonnello Giovanni da Torino, Fiorentino, e il Moretto Calabrese, il fuoruscito Côrso Sampiero da Bastelica, marito di Vannina Ornano, Alessandro da Terni, e il Perugino Capaguzzo, tutti Capitani dei più anziani ed esperimentati. Noveravansi tra i secondi ben ventotto Duchi o Marchesi, fra i quali il Duca di Somma, quattro Orsini, un Fregoso, e due Sforza, Carlo e Mario Conti di Santa Fiora. I fuorusciti Fiorentini si erano raccolti in due Compagnie con insegne verdi, donate loro dal Re Enrico, per vieppiù animarli nel loro proposito; ed entrovi stava scritto: LIBERTAS ET S. P. Q. F. (*Senatus Populusque Florentinus*), con questo bel verso di Dante:

LIBERTÀ VO CERCANDO CH' È SÌ CARA.

Il buon volere e il coraggio di questa gente era a tutta prova; ma Pietro Strozzi non tardò ad accorgersi, che senza i soccorsi esterni esse non sarebbe bastato a far sciogliere l'assedio, o almeno ad aprire l'adito alle vettovaglie, delle quali già dentro si sentiva difetto. Sapeva che 10 mila fanti tra Svizzeri ed Italiani erano stati riuniti alla Mirandola col danaro de' mercatanti fuorusciti. Mandò a dir loro che si muovessero alla sua volta, e si accinse alla difficilissima impresa di andar loro all'incontro. Avendo infatti preso seco pane per due dì, uscì di notte (12 giugno 1554) da Siena così improvvisamente, che tolse ai nemici la speranza di raggiungerlo. Entrò per stratagemma in Pontadera e vi pernottò. Il mattino seguente mandò i cavalli a ritenere più in su la corrente dell'Arno, e con corde fermate sopra pali lo guadò, procedendo egli dinnanzi a tutti. Giunto così presso alle sponde del Serchio, si fortificò al ponte di Moriano, discosto intorno a sette miglia da Lucca, e vi si congiunse alle schiere amiche. Ciò fatto, si volta contro il Marchese di Marignano, il quale per impedire appunto codesta congiunzione era partito dal campo sotto Siena, e lo respinge addietro, torna verso l'Arno, lo riguada pel primo, rialloggia

a Pontadera, e intatto si ritira a Casoli. Sperava egli di tener la campagna tanto tempo almeno, che fosse bastante ai Senesi per ridurre le messi in città, ed aspettare l'arrivo del naviglio Francese. Ma la malignità, non so se degli uomini o del mare, impedì codesto arrivo. Leone di lui fratello era stato in questo mezzo a Marsiglia allestendo l'armata che dovea condurlo ai lidi di Toscana. Ma il coraggio, che non ha pazienza, i caldi inviti del fratello Pietro, la fantasia bollente di vendetta lo determinarono a precedere l'armata con sole tre sue galere. Approdato nella maremma di Siena volle incominciar l'impresa da Scarlino. Era il 26 giugno del 1554. Salito su di un poggio per riconoscere il luogo, una palla lo colse nel ventre. Condotto a Castiglion della Pescaja, spirò dettando una lettera al fratello, con cui lo istruiva del modo col quale doveva seguitare la guerra di Siena. La perdita di sì illustre uomo in quella circostanza fu intanto pei Senesi di una grande calamità: lo scarso presidio, stante la sua pochezza, non potè nè disfare le trinciere abbandonate dal nemico, nè provvedere la città di viveri. Perciò la fame vi continuava, e la presenza della nuova soldatesca vi riusciva, anzichè di utile, d'impaccio.

Pietro, dopo avere tenuta la campagna quanto più lungamente potè, temendo che la sua gente si sbandasse per la mancanza dei danari, tentò la fortuna delle armi sotto di Marciano in Val di Chiana (2 agosto 1554), castello fornito di grano in assai copia. Per non sua colpa, vi rimase però completamente disfatto dal Marchese di Marignano; e ferito in un fianco e nella mano, si fece portare in una cesta prima in Lucignano, castello colà vicino a tre miglia, dove si legò le ferite, e di subito in Montalcino, principal terra dei Senesi, lasciati sul campo ben 4000 morti, la maggior parte Lanzichenecchi, Grigioni e qualche Francese, e 100 bandiere, che furono portate per trofeo a Firenze (Veggasi la importantissima lettera scritta dal Marchese di Marignano all'Imperatore Carlo V, dal Campo presso Marciano e Lucignano, a' 4 di agosto 1554, colla *Nota de' pregioni et morti* in quella fatal giornata, nel lib. III, cart. 154 *tergo* e seguenti della precitata Raccolta delle *Lettere di Principi ecc.*).

Quivi l'attendevano i morsi dei malevoli e le insidie del Duca Cosimo, che fino dall'anno avanti avea dato commissione di ucciderlo: cosa che non era punto ignorata dallo stesso Strozzi, « car il sçavoit bien que s'il » estoit prins, tout le monde ne l'eust sçeu sauver que le Duc de Florence » ne l'eust fait mourir honteusement, pour l'inimitié iurée qu'il luy portoit » (De Montluc, *loc. cit.*, nel tom. XXI, pag. 206 della Collezione di M. Petitot. Paris, 1822). Ma il Re di Francia compensò opportunamente le ingiustizie della fortuna, mandandogli il bastone di Maresciallo. Del resto lo Strozzi, benchè infermo e ferito, non abbandonava il pensiero di soccorrere Siena. Scrisse al Maresciallo Carlo di Cossé Signore di Brissac, il quale comandava con prosperi successi le forze regie in Piemonte (V. l'*Annotazione* 17ª, a pag. 641 e seguenti), supplicandolo instantemente di aiuto, sotto promessa di rendergliene la pariglia « par un mesme secours, quand » il luy en demanderoit une autre fois; voire jusque-là, que ne pouvant » mieux, il iroit le servir quelque mois en simple soldat, avec l'arquebuse

» ou la picque sur l'espaule » (*Œuvres du Seigneur* De Brantome, tom. IV, pag. 468, *Discours cinquante-deuxiesme*, Le Mareschal Strozzy. Parigi, presso Gian Francesco Bastien; 1787). Nel medesimo tempo raccoglieva con gran diligenza uomini, somieri e vettovaglie. Quando poi ogni cosa fu in pronto si fece legare all'arcione, perchè la ferita gl'impediva di stare a cavallo, e si avviò verso Siena. Intoppò sotto le mura negli assedianti; tuttavia combattendo e correndo nel buio ebbe modo di entrarvi. Così ravvivò alquanto gli animi degli abitanti di Siena; ma fu breve respiro. Lo Strozzi, a cui non piaceva di star quivi rinchiuso nella città assediata da ogni parte, ne uscì di nuovo quasi solo nella notte degli 11 ottobre, per andare incontro ai soccorsi sollecitati dal Brissac. Però questi soccorsi non giunsero mai; onde egli per mancanza di esercito e di danaro, più non potè far altro, che spingere in Siena con grande difficoltà qualche vettovaglia, quasi piuttosto ad irritamento, che a sollievo della fame. Alfine Siena, dopo aver sostenuto in 15 mesi incredibili miserie, si arrese e capitolò per la mediazione del Duca di Firenze, sotto il dì 17 aprile 1555, con patto che essa avesse a rimanersi città libera sotto la protezione dell'Imperatore (V. Sozzini, *loc. cit.*, a pag. 467 e seguenti). Ma Carlo V ne investì bentosto il proprio figlio Filippo II, Re di Sicilia e Napoli; il quale la cedette più tardi (3 luglio 1557) in feudo al Duca Cosimo I con tutto lo Stato della già Repubblica, tranne i porti di Orbetello, Talamone e Port'Ercole, presidii Spagnuoli.

Lo Strozzi quando vide ogni cosa perduta, s'imbarcò sopra una galera per Civitavecchia. Arrivato di nascondiglio in nascondiglio ad Antibo, quel Capitano che per servizio del suo Re aveva impegnato persino il Gran Collare dell'Ordine « chez un Juif au commencement qu'il arriva à Siene » (De Montluc, *loc. cit.*, pag. 299), vi stette non poco tempo in disfavore, senza osare di comparire in Corte, senza potervi spinger le sue giustificazioni, e tuttavia sempre insidiato dal Duca Cosimo (V. De Montluc, *loc. cit.*, pag. 322 e seguenti). Le sue disgrazie, il suo combattere, il suo starsi, la viltà, il tradimento, la dappocaggine altrui, tutto eragli ugualmente ascritto a colpa, come è a leggersi nella bellissima *Difesa dell'Illustrissimo Signor* Pietro Strozzi *al Christianissimo Re* Henrico *contro a' detrattori suoi nella guerra di Toscana*, e nel *Discorso del Signor* Pietro Strozzi *per qual causa si è partito da lui alcuno che l'haveva servito molti anni*, inseriti entrambi nel precitato lib. III, a cart. 177 e seguenti della pregiatissima Raccolta delle *Lettere di Principi ecc.* Ma il vero gli è pure, convien dirlo sulla fede di un imparziale contemporaneo, che « se dopo » la rotta dello Strozzi sotto di Marciano (2 agosto 1554), per mantenere » la città di Siena, fosse stato fatto quello che si poteva, forse che non si » saria perduta. Ma vogliono credere alcuni che il Re di Francia stimasse » che gli mettesse più conto in mantenersi in mano quelle fortezze che in » Piemonte e in Italia restavano come proprie sue, anzi che fare spesa maggiore per mantenere quella Repubblica in libertà » (*Relazione di Francia del Clarissimo* Giovanni Soranzo, *tornato Ambasciatore da quella Corte nel* 1558, presso Alberi, Raccolta sovracitata, Serie I, vol. II, a pag. 428).

(54) Si è veduto nella precedente *Annotazione* come Cosimo I ottenesse in feudo, addì 3 luglio 1557, da Filippo II la città e lo Stato di Siena: investitura che gli fu sancita dal Trattato di Castel Cambresi nel 1559, 3 aprile. Diremo ora che per procedere più sicuramente al fine de' suoi disegni, e per non rompere bruscamente talune convenzioni e promesse pattuite, il Duca Cosimo lasciò vivere alcun tempo un simulacro degli ordini antichi, finchè a poco a poco condusse le cose al grado che a lui parve, e per lui era più conveniente e sicuro. Per la natura del suo governo popolare, Siena non poteva esser veduta di buon occhio, nè dagli Spagnuoli che dominavano tanta parte d'Italia, nè da Cosimo: e ciò tanto più, che dopo la caduta di Firenze (12 agosto 1530; V. a pag. 589), quella città, di ghibellina ed imperiale, che quasi sempre era stata, era divenuta di mano in mano il nido de' fuorusciti Fiorentini, e di tutti i malcontenti del dominio Spagnuolo in Italia. Dovette accettare presidio d'Imperiali; ma, dopo lunghe agitazioni levatasi a rumore li 8 febbraio 1545, cacciò gli Spagnuoli, e si fe' a riformare i suoi ordini popolarmente. Carlo V però ben presto v'introdusse altre milizie, cassò gli ordini nuovi, e vi fe' erigere una ròcca per meglio contenerla. Come quelle di nuovo vi fossero cacciate con lotta accanita suscitatasi nel luglio del 1552, e questa rasa al suolo, già qui sopra l'abbiamo in breve narrato (V. a pag. 791). Non mancarono allora i Francesi, secondo l'antico loro costume, d'infiammare i Senesi alla difesa, non già per amore di loro o della libertà, ma bensì per tentare di acquistarsi in Italia quella preponderanza che vi aveano gl'Imperiali. Si è veduto come la Francia vi spedisse il celebre Pietro Strozzi, e l'Imperatore il famoso Marchese di Marignano. Ma il vero conquistatore di Siena fu Cosimo I, il quale si può dire aver dirette tutte le operazioni militari. Perduta dallo Strozzi la battaglia di Marciano (2 agosto 1554), gl'Imperiali nel seguente anno 1555, li 21 aprile, dopo la capitolazione segnata da ambe le parti sotto il dì 17, entrarono in Siena, città ridotta al più gran squallore, dove in luogo dei suoi 40 mila abitanti, appena se ne trovarono 6 mila. Gli ultimi difensori della Senese libertà si ricoverarono a Montalcino, dove sotto la protezione de' Francesi costituirono la Repubblica, aprirono zecca e battevano d'ogni sorta di monete d'argento e d'oro, con lettere intorno che dicevano: LA REPUBLICA DI SIENA RITIRATA IN MONTALCINO (V. SOZZINI, Diario precitato delle *Rivoluzioni di Siena*, nel tomo II, pag. 426 dell' *Archivio Storico Italiano*).

Siena appartenne allora a Filippo II, a cui già nel precedente anno 1554, addì 3 ottobre, l'Imperatore Carlo V aveva rinunciato la Sicilia e Napoli; e cui rinunciò pure in Bruxelles li 25 ottobre di quest'anno intiero il Regno dei Paesi Bassi. Ma appena due anni dopo (3 luglio 1557), essa con tutto il suo Stato era data a titolo di feudo a Cosimo I già Duca di Firenze (1537), e divenuto così pur Duca di Siena. Nè la Spagna ritenne per sè in quella occasione altro che Orbetello, Talamone, Port' Ercole e Santo Stefano, luoghi che rimasero in dominio della medesima, e quindi dei Reali di Napoli sino all'anno 1800, malgrado gli sforzi dell'ambizioso e astuto Cosimo per venire in possesso ancora di quelli. Nel 1559 poi, pel

Trattato già detto di Castel Cambresi (3 aprile), i Senesi ricoverati a Montalcino, dopo avere per ben quattro anni fatto rispettare le gloriose reliquie della loro libertà, furono dalla Francia abbandonati alla loro sorte, come trent'anni prima i Fiorentini per la pace di Cambrai (5 agosto 1529; V. a pag. 587), come poi altre parti d'Italia, come sempre gli alleati di quella nazione insolente nella vittoria, abbietta nelle sconfitte. La difesa però che i Senesi fecero della loro libertà è uno dei fatti più onorevoli e splendidi della storia italiana: perfino le donne, guidate da Laudomia Forteguerri e da Faustina Piccolomini, pugnarono valorosamente per la patria.

(55) Gerolamo Capodiferro, detto più comunemente il *Cardinal di San Giorgio*, dal titolo Diaconale che gli era stato assegnato dal Pontefice Paolo III nella assunzione che fece di lui al Cardinalato li 19 dicembre 1544. Già era stato questi inviato una volta Legato in Francia dal suddetto Pontefice *ut Franciscum I Gallorum Regem Pontificis nomine rogatum vellet suae ditionis Episcopos Bononiam ad Concilium, eo Tridento translatum, mittere; quo etiam, mandante Iulio III iterum se contulit ad Henricum Regem, Francisci filium, pro rebus Senensium, et pace inter ipsum et Caesarem componenda.* — Ciaconio, *Vitae et res gestae Pontif. Romanor. et S. R. E. Cardinalium etc.*, III, 706.

(56) Il Cardinale Gerolamo Dandini, Cesenate, più conosciuto sotto il nome di *Cardinal d'Imola*, di cui già abbiam detto nell'*Annotazione* 49ª, a pag. 789.

Dopo i capitoli della tregua, ovvero accordo di Parma e della Mirandola, conchiusi in Roma li 29 aprile 1552 (V. *Annotazione* 45ª, a pag. 784, e *Lettere di Principi*, lib. III, carte 123) per la durata di due anni fra il Papa Giulio III, Enrico II, e Ottavio Farnese, onde questi conservò il Ducato contesegli, « il Pontefice haveva sollecitamente spediti due Nunzii » a procacciar la piena concordia fra le Corone: *Prospero Santa Croce*, » Auditore di Ruota, che fu poi Cardinale, ad Arrigo (V. a pag. 789); » ed *Achille Grassi*, Vescovo di Montefiascone, a Carlo. Al primo fu imposto, che assicurasse il Re intorno alla sincera riconciliazione del Papa, » la quale, benchè havesse titolo di sospensione a tempo, havrebbe effetto » di pacificazione perpetua. Ed insieme gli ricordasse quanto una simil » pace sarebbe parimente opportuna fra lui e Cesare; perciocchè avvantaggiandosi tra le loro discordie i Turchi e gli Eretici, nemici non pur » della Fede, ma della Gente Cattolica, facevano tali acquisti, a cui le » loro potenze non sarebbon poi bastate a metter argine: ed offeriva di » condursi personalmente a questo Trattato, quando i due Principi v'inclinassero. All'Imperatore, dopo ringraziato il Papa, che havesse approvato la concordia di Parma, e dopo una breve giustificazione delle » sue opere in questi affari, significava la dianzi ricordata istanza fatta da » lui ad Enrico, e lo confortava ad agevolarne l'adempimento dalla sua » parte. E sì come il Pontefice era d'ingegno vivace e pronto a trovar » ragione in ogni materia; così con molti argomenti lo persuadeva a

» diverse particolari azioni opportune al soddisfacimento ed alla quiete
» universale.....

» Non havendo però efficacia le lingue de' Nunzii, e veggendo il Papa
» inasprirsi ogni dì più i ferri e gli sdegni fra Carlo ed Arrigo.... volle
» tentare nuovo argomento con la Legazione di due Cardinali de' più
» esperti ne' Trattati con quegli stessi Principi a cui si mandavano, e dei
» più loro graditi. Questi furono il *Dandini*, suo primo Segretario, spedito
» all'Imperatore, e 'l *Capodiferro* al Re di Francia. Ad amendue strettis-
» simamente ingiunse (*con Istruzioni particolari dei* 12 *e* 14 *aprile* 1553),
» che nell'una e nell'altra Corte dichiarassero, non haver quivi il Pon-
» tefice altro interesse, che di padre comune, senz'alcun risguardo a' pa-
» renti, pe' quali nè desiderava, nè harebbe accettato mai verun beneficio
» dalle Corone: parendogli, che gli avvanzamenti de' Turchi e degli Eretici
» l'obligassero ad impiegare ogni grazia ch'egli trovasse appresso i Principi
» fedeli in servizio della Chiesa, e non della Casa. Anzi fe' soavemente
» riprendere il Nunzio *Santa Croce*, che di simili faccende gli havesse nelle
» sue lettere motteggiato più volte; comandandogli che non aprisse mai
» più nè bocca, nè orecchia a tali discorsi. E lo stesso volle ch'esponesse
» il Cardinal Dandino al Vescovo d'Arras (*Antonio Perrenot, poi nel* 1561
» *Cardinale di Granvelle, figlio di Niccolò, già Cancelliere dell'Imperatore*),
» il quale teneva la suprema autorità fra i Ministri di Cesare. Intorno alla
» pace, la proposta da lui commessa a' Legati fu tale.... Fece significare
» ad Enrico, esser notissima regola, etiandio fra' privati, che non si può
» conchiuder pace tra' due, se l'offenditore e chi sta di sopra non dà
» qualche soddisfazione all'offeso ed a chi si trova di sotto. Nel primo
» stato esser Arrigo rispetto a Carlo per tanti colpi a lui dati in varii paesi
» ad un tempo: onde convenia, ch'egli esibisse qualche soddisfazione. Mag-
» giormente che Cesare, benchè havesse tanto diritto e tanta affezione in
» Siena, e se la fosse conservata con sì grande e lunga cura per dipen-
» dente e divota; nondimeno offeria di ritrarsene quando il Re altresì ne
» ritraesse le sue genti ». - PALLAVICINO, *Storia del Concilio di Trento*,
Parte II, lib. XIII, cap. V, N° 5; e cap. VI, N° 1.

(57) *Totam huius* Secretarii *quasi vitam intueri licet in Epitaphio bene longo quod Ferrariae in eius Sepulchro inscriptum est:*

D. I.

IULIO CANANO NOBILI FERRARIEN.

S. R. E. TIT. S. ANASTASIAE PRESBYT. CARD.

ex Cananorum Byzanthii stirpe Palaelogis Imperatoribus una propagata. Qui IULIO III PONT. MAX. *iuvenis admodum a Secretis adeo acceptus inservivit, ut in eum Pontificiam auctoritatem, Supplicationes quascunque, Scripturasque signandi fidenter effuderit. Qui Adriae et Mutinae Episcopatus veneficia cohibendo, haereses extirpando, ac templa restituendo vigilanter rexit. Qui a* GREGORIO XIII *postrema illa promotione inter Cardinales cooptatus fuit.*

Qui denique Sixti V *Legatus Aemiliam tam aeque iusteque est moderatus,*
ut nomen eius perpetuo gloriosum sit permansurum.
Alexander S. Iacobi Eques, et Sapientium Iudex
fratri optimo gratae testificationis ergo P. I.
Vixit annos LXVIII.
Obiit V *Kal. Decembris* M.D.XCII.

Nos addimus, quod Elogii *auctor praetermisit, Cananii fortunae initium ex eo peti debere, quod ab Epistolis fuerit primum Balduino de Monte, deinde Balduini fratri Ioanni Mariae de Monte Cardinali, qui Summus Pontifex fuit. Tantum privati obsequii fructum tulit.* - Philippi Bonamicii *De claris Pontificiar. Epistolar. Scriptoribus etc.*, a pag. 245 della 2ª ediz. Romana, 1770. E veggasi altresì il Ciaconio, *loc. cit.*, IV, 77.

(58) « A' 23 di marzo 1555 di sabbato, ad hore 19 Giulio Terzo Pontefice » uscì di questa vita, havendo regnato anni 5, mesi 1, et giorni 20.... » La medesima notte il corpo del Papa senza alcuna cerimonia fu portato » in San Pietro, et posto, secondo l'ordinario, nella Capella di Sisto.... » A' 25 di detto, la notte senza cerimonie fu sotterrato il corpo del Papa » in San Pietro nella Capella di Santo Andrea fra le sepolture di Pio II » et Pio III » (*Lettere di Principi*, lib. III, a carte 160 *tergo* della precitata ediz. Veneta del 1581).

« A' 22 marzo (ne ricorda brevemente Bernardo Segni sulla fine del » lib. XIV delle sue *Storie Fiorentine*) morì Papa Giulio d'un accidente » subito, che in ventiquattro ore lo spacciò nella età di 68 anni, sendo » stato 5 anni e poco più d'un mese in Pontificato, senza aver commesso » alcuna cosa, nè da buon Pontefice, nè da savio uomo ».

» Tanto il Segni, che il Panvinio, autori allora viventi (nota ancor » esso qui opportunamente il Muratori, *Annali d'Italia*, 1555), confes» sano, che Giulio III, uomo da negozi quando era Cardinale, fatto che » fu Papa, attese piuttosto a godere, che a reggere il Pontificato, avendo » rilasciata del tutto al suo genio, ai piaceri ed ai conviti la briglia. La » principal sua occupazione era quella di fabbricare un giardino fuori di » Porta Flaminia, o sia del Popolo.... ed abbracciato un sito di tre miglia » di paese, lo circondò di muraglie, lo compartì in varii ordini di colti» vazione e di viali, e l'ornò di parecchi edifizi con logge, archi, fontane, » stucchi, statue e colonne, di modo che il tutto produceva non meno » ammirazione, che diletto. Per questo giardino, che divenne poi celebre » col nome di *Vigna di Papa Giulio*, pareva (dice il Panvinio) ch'egli » impazzisse, tanto vi era perduto dietro, e quivi poi stava sovente ban» chettando, lasciando in mano altrui il pubblico governo ». — Veggasi altresì il Litta, *Famiglie celebri Italiane*, vol. II, nella tavola unica dei *Ciocchi di Monte San Savino*.

(59) « Dopo sedici giorni dalla morte di Papa Giulio III ridussonsi i Car» dinali in Conclave, ed accozzati 37 Cardinali, senza che vi fosse Farnese

» (*il celebre Cardinale Alessandro, nipote del defunto Pontefice Paolo III,*
» *di cui V. nella* Annotazione 23ª, *a pag.* 742), che si trovava in Francia,
» nè nessun altro Cardinale Franzese, fu creato *Marcello Cervino da*
» *Montepulciano* Papa, il 9 aprile MDLV con 25 voti, dopo due giorni, che
» erano stati in Conclave, perchè il Cardinale di Ferrara (*Ippolito d'Este,*
» *fratello del Duca Ercole II*), che aspirava al Papato, e che prometteva
» grosse somme di danari a' Cardinali poveri, n'aveva fermati dodici in
» suo favore » (BERNARDO SEGNI, lib. XIV sovracitato).

Il Cardinale Alessandro Farnese, appena avuta in Avignone la notizia della morte di Papa Giulio III, tosto si mosse pel Conclave, ma pure non potè giungere in Roma che il lunedì 15 aprile, sei giorni dopo che era stato eletto alla suprema dignità della Chiesa il Cardinale Marcello Cervino, già creatura di Paolo III, per opera principalmente dei Cardinali Santangelo e Santafiora. Onde quanto egli si rallegrasse di questa elezione, e quanta speranza ne concepisse subito *dello stabilimento e della conservazione della Casa* sua, egli è a vedersi nella lettera che per mano del suo Segretario, l'illustre Annibal Caro, ne scriveva tosto al fratello Duca Ottavio (V. *Delle Lettere del Commendatore* ANNIBAL CARO *scritte a nome del Cardinale Alessandro Farnese*, vol. II, pag. 158, della edizione dei Classici Italiani; Milano, 1807).

Il novello Papa si volle chiamare Marcello II; e questi fu quel Marcello Cervino, detto in prima il *Cardinale di Santa Croce*, di cui già ci occorse cenno nella *Annotazione* 34ª, a pag 761. Ma intorno alla elezione di lui improvvisa sono opportuni assai ad essere qui riferiti i seguenti curiosissimi particolari, che si leggono nella precitata Raccolta delle *Lettere di Principi* ecc., lib. III, a carte 161:

« A' 5 aprile (1555), il venerdì, il Cardinal di Napoli (*Giampietro*
» *Caraffa, Arcivescovo di Napoli, e Vescovo di Ostia e di Velletri*) Decano
» cantò la Messa dello Spirito Santo: la quale udita che hebbero, tutti i
» Cardinali insieme vennero nel Conclave ... nè più si partirono. Dove,
» per ricordo del Frigimelica, il quale come medico entrò in Conclave,
» fu deliberato di aprire certe finestre, che erano chiuse, acciochè l'aere
» potesse entrare et uscire, et mandar fuori tutti li piatti et le pignatte,
» che venivano ogni giorno dentro con le vivande, acciochè non si gene-
» rasse puzza, et simili cose pertinenti alla sanità..... Alle 4 hore poi,
» il Cardinal di Napoli, come primo Vescovo et Diacono, il Cardinal
» Santa Croce, come primo Prete, il Cardinal Pisano, come primo Diacono,
» il Cardinal Santa Fiore (*Guido Ascanio Sforza*), come Camerlingo, a
» serrar la porta del Conclave, et mandarono fuori tutti quelli, che non
» havevano a restare. I Cardinali che entrarono in Conclave furono 37,
» et 25 voti bisognava a far il Papa..... A' 9 di detto, il martedì, a 13
» hore, con le Croci tutti i Cardinali si rinchiusero nella Capella..... et
» portati i scabelli cominciorno il primo scrutinio, il quale fu secreto;
» perciochè subito lette le polizze, et non essendo alcuno riuscito Papa,
» s'abbrugiorno....... Tutti i giorni et le notti passate erano state fatte
» grandissime pratiche, et massime del Cardinal di Ferrara, tante che

» gl' Imperiali dubitarono, che se la cosa fosse differita fin al mercordì
» mattina, egli havrebbe potuto riuscire; per il che si restrinsero insieme,
» et deliberarono di far Papa il Cardinal Santa Croce, et così cominciò
» a' 19 a stringersi la cosa tanto, che venne ad haver fino a' 25 ovvero 26
» voti: et essendo intimata alle 23 hore la congregatione dal Cardinale di
» Napoli, Decano, la maggior parte de' Cardinali nella Capella di Paolo si
» ridussero, dove furono fra loro grandissime parole, sforzandosi il Cardinal
» di Ferrara, con i suoi seguaci, a disturbar la pratica, all'incontro Santo
» Angelo (*Ranuccio Farnese, fratello d'Alessandro*) di spedirla. Finalmente il
» Cardinale di Trento (*Cristoforo Madrucci*), esortato dal Cardinal Santo
» Angelo di andar a ritrovare il Cardinal Santa Croce, il quale stava
» ancora nella sua camera, col Cardinal di Napoli, Crispo (*Tiberio, Cardinale Prete del titolo di Sant'Agata*) disse: Horsù andiamo, che io non
» voglio repugnare allo Spirito Santo: et così s'inviò con quasi tutti li
» Cardinali, et menarono il Cardinal Santa Croce fuori della sua camera.
» Nell'uscir della quale tutti gli Cardinali lo abbracciorno, gridando Papa,
» eccetto Ferrara, Sermonetta, Savello, San Giorgio, Marsiglia, Bellai,
» Armignach, Urbino, Monte et Imola....... Entrati tutti in Capella, la
» maggior parte voleva senz'altro, subitamente, havendolo prima messo
» sopra la sedia del Papa, adorarlo; al che il Cardinal de' Medici, benchè
» fosse de i confidenti, s'oppose, dicendo, che bisognava far tal elettione
» giuridicamente, et tanto fece, che tutti i Conclavisti furono cacciati fuori
» della Capella, et si sentavano alli luoghi loro.... Dopo tutti i Cardinali
» andarono ad abbracciar il Papa, et aperte le porte..... tutti uscimmo
» di Capella, et accompagnammo il Papa alla sua stanza, la quale trovò
» tutta saccheggiata da i medesimi Conclavisti (*All'abuso di spogliare il*
» *palazzo del Vescovo defunto, ed anche del morto Pontefice..... successe*
» *l'altro di depredare il palazzo, che il novello Papa abitava da Cardinale..... Inoltre per molto tempo fu vigente l'altro abuso, che commettevano i Conclavisti nel depredare la cella del Cardinale sublimato al*
» *Triregno. Di che gli esempi giungono al secolo XVII.* - Così il Moroni
» nel suo *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica ecc.*). Per il che fu
» forzato andare in quella del Cardinal Monte Pulciano (*Giovanni Ricci*,
» *Montepulcianese*), et subito deliberò di voler esser coronato il giorno
» seguente in San Pietro.... A' 10 di detto, il mercordì .... fu da tutti
» adorato, et il Cardinal Pisani (*Francesco Pisani, Veneziano, creatura*
» *già di Leone X*), come primo Diacono, andò ad una finestra, come è
» l'ordinario, et disse al popolo: *Papam habemus*. Il nome suo, Marcello II,
» il qual nome egli haveva prima, nè se l'ha voluto mutare. Dopo il Cardinal di Napoli disse la Messa, e lo consacrò Vescovo: et dapoi usciti
» della Capella, se n'andorno in San Pietro, dove il Papa cantò la Messa,
» et fu dal Cardinal Pisani, come primo Diacono, senza troppe cerimonie,
» coronato.....

» Il Papa, benchè sia nato a Monte Fano, ch'è un Castello nella Marca,
» essendo il padre suo Tesoriero in essa Provincia, pure è da Monte Pulciano, gentiluomo di mediocre conditione, di anni 54, i quali finirà

» alli 6 di maggio futuro: grande di persona, canuto, di bellissima ciera
» piena di gravità, di complessione dilicata et anzi debole, cheto, di poche
» parole, ma soavi et risolute sempre. È stato di buonissima vita, et essem-
» plare, et continuamente ha dato saggio di sè, egualmente di dotto, buono,
» et intelligente di governi: per il che era molto stimato et favorito da
» Papa Paolo III, tanto, che per opinion mia, et di quasi tutti, non si
» poteva farne miglior elettione di questa. Et già della bontà sua ha co-
» minciato a mostrar segni; perciocchè al fratello, subito creato, scrisse,
» che sotto pena della disgratia sua nè egli, nè alcuno de' suoi parenti
» non venissero a Roma a vederlo; et similmente mandò a dire a due suoi
» nepoti, che sono di qui, che non si dovessero partire di camera, nè
» accettar visite, et a molte altre cose ha dato buonissimi ordini, tanto,
» che si spera di haver un Papa Santo da vero, et già non si parla d'altro,
» che di riforma, et molti Vescovi dubitano di sè; il che senza alcun
» dubbio gli interveneribbe di non esser mandati dal Papa a i loro Ve-
» scovadi, ecc. ecc. ».

E certo gli è veramente che da Marcello II si poteva aspettare un glorioso Pontificato; perchè entrato in esso « con grande speranza di buono e di
» santo Pontefice, dette in nove giorni, che egli stette sano, gran testi-
» monio di quella bontà. Perchè s'incoronò subito senza alcuna pompa,
» fece molte processioni, e parlò a' Cardinali in Concistoro, confortandoli
» a riformare il modo del vivere: levò la Penitenzieria, instrumento atto
» a far denari, piuttosto che a correggere i vizii; ed insomma dette voce
» d'aver a essere un Papa dissimile a molti passati » (SEGNI BERNARDO, *loc. cit.*, lib. XV).

Ma altri furono i disegni di Dio; e « noi possiamo ben dire (ne con-
» ferma il celebre DIONIGI ATANAGI da Cagli in una sua lettera di amaris-
» sima condoglienza a Monsignor Felice Tiranni, Vescovo d'Urbino), che
» Iddio sia da dovero adirato con esso noi, poichè havendoci fatto gratia
» d'un Principe così savio, così buono, et così da ogni parte perfetto,
» come era Papa Marcello II, in capo di 22 giorni ce l'ha ritolto. Sua
» Santità per non tener sospesi questi Signori, che eran venuti per ba-
» ciargli il piede, ancora che non si sentisse bene, volle dar loro udienza.
» Così domenica l'hebbe il Signor Duca nostro (*Guidobaldo II della Ro-*
» *vere*, *Duca d' Urbino*), et lunedì quel di Ferrara (*Ercole II d' Este*,
» *fratello del Cardinale Ippolito*), et il Cardinal di Guisa (*Ludovico di*
» *Lorena*, *Francese*), et prima l'haveva havuta il Cardinal Santa Fiore
» (*Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora*). Et benchè Sua Beatitudine gli
» espedisse tutti con brevi parole; nondimeno s'affaticò tanto, che hier
» mattina (30 *aprile*) alle 14 hore le venne una sincopa tale, che poi non
» parlò più, essendole caduto il catarro, o, come costoro dicono, la goccia.
» Di che i medici da principio non s'accorsero, anzi si credettero, che
» dormisse: et parendo loro, che il riposo fosse buono, lo lasciarono star
» così più d'una grossa hora. Ma quando, passando già l'hora del desinare,
» andarono per risvegliarlo, lo trovarono immobile, et quasi privo di senso:
» et così sopravisse, inghiottendo sempre il catarro, fino a questa notte

» alle sette hore e meza, che passò a miglior vita, con quanto dolore
» universale di tutti, io non potrei in mille anni dirlo.... Questa mattina
» i Reverendissimi Signori Cardinali hanno fatto Congregation generale;
» nella quale allo Eccellentissimo Signor Duca nostro, come Capitano
» generale della Chiesa, è stata commessa la custodia del Conclave et di
» Roma..... Per Roma non s'è fatto un sol movimento, et come credo,
» non si farà anche per l'avvenire. I Cardinali principali, et che vanno
» al Papato sono Teatino (*Giampietro Caraffa*, *Cardinale di Napoli*, *già*
» *prima Arcivescovo di* Theate, *denominazione latina*, *o piuttosto greca*
» *di* Chieti, *città dell'Abruzzo Citeriore*, *onde ne ebbe l'appellativo; ed esso*
» *riuscì effettivamente eletto Pontefice li* 23 *del successivo maggio*, *col nome*
» *di Paolo IV*), Carpi, Morone, Puteo, Ferrara, et Fano. Ma Teatino è
» in maggior predicamento di tutti. Inghilterra (*il celebre Cardinale Re-*
» *ginaldo* Pol, *volgarmente* Polo, *dei Duchi di Suffolch*, *del sangue dei Re*
» *d' Inghilterra*, *ai quali era congiunto per sua madre Margherita*
» *Contessa di Salisbury*, *nipote d' Edoardo IV*), che vi havrebbe gran
» parte, è lontano, et creandosi a questi tempi i Papi per via d'ado-
» ratione, et non di scrutinio, par difficil cosa, che egli possa riuscire.
» Piaccia a Dio, che si faccia il migliore; benchè io, havendo veduto
» esserci stato così in un tratto rapito Papa Marcello, son quasi privo
» d' ogni speranza, che s' habbia a far cosa buona. Pure la providenza
» et la misericordia di Dio è maggiore infinitamente, che il giudicio et
» i peccati de gli huomini ecc. ecc. - Da Roma. Alle calende di maggio,
» giorno infelicissimo del 1555, anno segnalatissimo per molti gran suc-
» cessi, et massimamente per la morte di due Papi (*Giulio III e Mar-*
» *cello II*), et per due sedie vacanti, che sono seguite in 38 giorni »
(*Lettere di Principi*, lib. III, carte 165 *tergo* e seguenti; come già si è
notato qui sopra a pag. 762).

(60) Paolo IV, già prima Giampietro Caraffa dei Conti di Matalona, detto
dalla patria il *Cardinale di Napoli*, ovvero anche il *Cardinale Teatino*,
per la ragione dichiarata qui sopra. « Nacque Sua Santità nell'anno 1477,
» la vigilia di S. Pietro (leggiamo nella *Relazione di Roma dell'anno* 1555
» *di* Bernardo Navagero); e però... essendo nato fra le feste di S. Gio-
» vanni e di S. Pietro, gli fu posto nome Giovan Pietro. E il Duca di
» Palliano (*Don Giovanni Caraffa Conte di Montorio*, *appellato* Duca di
» Palliano, *dal Castello tolto con altre terre a Marcantonio Colonna. Era*
» *questi il primo dei tre famosi nipoti del Pontefice pel fratello Don Al-*
» *fonso Conte di Montorio; ed era stato creato Generale della Chiesa*) mi
» disse un giorno, che la Signora Vittoria (*della nobil Casa Aquilana dei*
» *Camponeschi*), madre del Papa, alcuni giorni avanti che partorisse,
» diceva pubblicamente che aveva il Papa in corpo. Entrò d'anni sedici nel
» Monastero di S. Domenico di Napoli, e ne fu cavato per forza dal padre.
» Nell'anno 1496 venne a Roma in casa del Cardinale Oliviero, suo zio: il
» primo anno di Giulio II fu fatto Vescovo di Chieti (*questa Sede Vescovile*
» *era fin dall'anno* 1526 *stata eretta in Arcivescovado da Papa Clemente VII*):

» dell'anno 1513 andò Nunzio in Inghilterra: richiesto da Madama Margherita,
» Reggente di Fiandra, zia di Carlo V Imperatore, con buona grazia di
» Leone, passò in Ispagna con esso Carlo, e da S. M. Cesarea ebbe l'Ar-
» civescovado di Brindisi. Dell'anno 1522 fu chiamato da Adriano Pontefice
» a Roma, col quale aveva avuta stretta amicizia in Ispagna, ed ebbe cura
» fino d'allora della Riforma: e per la subita morte del Papa (*24 set-*
» *tembre* 1523), non fu fatto Cardinale, secondo che questi ne aveva avuta
» intenzione. Dell'anno 1525 renunziò le sue due Chiese liberamente in
» mano di Papa Clemente, facendo una vita riformata con alcuni pochi
» Preti: tra i quali era D. Bernardino (*Gian Bernardino Scoto*, *Sabino*)
» ora Cardinale di Trani (*Aggiungasi molto più il Nobile Vicentino e Pre-*
» *lato Romano* Gaetano Tiene, *che poi fu aggregato al ruolo de' Santi*,
» *ed istituì la pia Congregazione de' Cherici Regolari appellati* Teatini,
» *approvata nel* 1528 *da Papa Clemente VII*). Dell'anno 1527, dopo il sacco
» di Roma, venne in questa nostra città (*di Venezia*), dove fu tanto ben
» veduto e onorato, quanto molte volte mi ha detto, ed io l'ho scritto
» alla Serenità Vostra.

» Stette in questa città fino all'anno 1536, che fu chiamato a Roma e
» fatto Cardinale (*addì* 20 *dicembre*) da Papa Paolo III, d'anni 59 della
» sua età. Dell'anno 1555, la vigilia dell'Ascensione (23 *maggio*) nell'anno
» della sua vita 79, fu creato Pontefice, contro il volere di tutti i Cardinali,
» che temevano della sua natura, ai quali non aveva mai voluto compia-
» cere. La complessione di questo Pontefice è collerica e adusta; ha una
» gravità incredibile e grandezza in tutte le sue azioni, e veramente par
» nato a signoreggiare. È molto sano e robusto; cammina che non pare
» tocchi terra; è tutto nervo con poca carne; ha negli occhi e in tutti i
» movimenti del corpo un vigore che eccede quella età..... È letterato in
» ogni sorta di lettere; parla italiano, latino, greco e spagnuolo ancora,
» così propriamente, che par nato in mezzo di Grecia, in mezzo di Spagna;
» e chi intende quelle lingue, confessa che non si può desiderar meglio.
» Ha una memoria così tenace, che si ricorda quanto ha letto, che è quasi
» ogni cosa. Ha tutta la Scrittura Sacra a mente, e gl'Interpreti ancora;
» ma principalmente S. Tommaso; è eloquente quant'altri che mai io abbia
» sentito parlare, e parla bene spesso così eccellentemente, laudando quello
» che altre volte ha biasimato e biasimando quel che ha lodato, che si
» vede chiaramente il mirabile ingegno che ha, e la cognizione di molte
» cose........

» La vita sua, per quello che si sa e si vede, è netta d'ogni macchia
» ed è sempre stata tale. È veemente in trattare tutti li negozii; talchè
» non vuole che alcuno gli contradica, e si risente, quando alcuno, sia
» chi si voglia, se gli oppone; perchè, oltre il grado del Pontificato, che
» dice essere per mettere i Re e gl'Imperatori sotto i piedi, conoscendo
» esser nato nobilmente, con tanta cognizione di cose, e di una vita, la
» quale, già da tanti anni, non si può in parte alcuna riprendere, è tanto
» magnanimo, e stima così poco i Cardinali e gli altri, che non ammette
» i loro consigli; onde ognuno giudica essere bene cedere alla semplice

» parola di Sua Santità. È veemente, come ho detto, in tutte le azioni
» sue; ma nell' Inquisizione è veementissimo; onde non se gli può far
» maggiore offesa, che raccomandargli questi inquisiti: e nell'animo suo
» non ha buona opinione dei Principi che lo fanno. Ed io alle volte mi
» sono maravigliato, che un Pontefice, che dimostra tanto spirito in voler
» punire uno inquisito per eresia, non pensi poi alle città ed a' regni,
» alle provincie intiere che vanno sottosopra, alle quali potria rimediare
» con la pace e con la quiete....... (*V. qui appresso a pag.* 807 *e segg.*).

» Non ha il Pontefice ora determinata di mangiare nè di bere; perchè
» l'inverno alcune volte desina a ore 22, alcune volte alle 17. Il medesimo
» fa nella cena; ma l'ordinario è sempre di mangiare due volte il giorno.
» Vuol esser servito molto delicatamente; e nel principio del suo Ponti-
» ficato non bastavano 25 piatti. Beve molto più di quello che mangia; il
» vino è possente e gagliardo, nero e tanto spesso, che si potria quasi
» tagliare, e dimandasi *mangiaguerra*, il quale si conduce dal Regno di
» Napoli; dopo pranzo sempre beve malvasia; il che li suoi chiamano
» lavarsi i denti. Soleva mangiare in pubblico, come gli altri Pontefici,
» sino all' ultima sua indisposizione, che fu reputata mortale, quando
» perse l'appetito. Consumava qualche volta tre ore di tempo dal sedere
» al levarsi da mensa; entrando in vari ragionamenti, secondo l'occasione,
» e uscendo molte volte in quell'impeto a dire molte cose segrete e d'im-
» portanza; parlando, tutto il tempo che durò la guerra (*contro gli Spa-*
» *gnuoli per toglier loro il Regno di Napoli*, *dal qual trono Paolo IV*, *nel*
» *dì* 27 *luglio* 1556, *giunse a dichiarare decaduto Filippo II*), contro l'Im-
» peratore, il Re suo figliuolo, e tutta la nazione Spagnuola; non lasciando
» alcuna occasione d'infiammare i Romani (chè sempre ve n'era qualche
» numero) contro di essi..... (*Veggansi in proposito le precitate* Lettere
» di Principi, *lib. III*, *da carte* 171 tergo, *a carte* 186).

» Quello che ho detto del mangiare quando gli vien voglia, non ser-
» vando ordine alcuno, quello osserva anco nel dormire; perchè dorme
» da che ora gli vien sonno, sia quando si vuole; e la notte, quando non
» può dormire, si leva, leggendo o scrivendo come gli par bene, finchè
» vinto dal sonno, ritorna un' altra volta a letto. E sebbene spunti il
» giorno, dorme quanto gli pare, nè ardisce alcuno entrare in camera,
» se esso con la campanella non fa segno. La mattina la vuole tutta per
» lui, perchè, oltre che vuol dire l'Uffizio fino a Vespro (nel che spende
» gran tempo, dicendolo lentamente) si lava la barba...... Le udienze
» dopo desinare non le sogliono avere se non Cardinali e Ambasciatori;
» e molte volte ritornano senza averla, perchè dice il resto dell'Uffizio,
» che è il Vespro e Compieta, e spesso Mattutino, e molte volte dorme;
» in che spende tanto tempo, che non si può quasi dire, nè appena cre-
» dere. Entrati che son quelli che desiderano l' udienza, molte volte il
» Pontefice entra prima a parlare; e come quello che conosce saperlo
» molto ben fare, si va tanto compiacendo in questo, che chi l'interrompe,
» e non mostra essere maravigliato de' suoi concetti e delle sue parole,
» non ottiene cosa alcuna ». — ALBERI, *Relazioni* precitate *degli Amba-*
sciatori Veneti al Senato ecc., Serie II, vol. III, pag. 378 e seguenti.

Altre e più minute particolarità concernenti questo Pontefice, si possono leggere nella *Storia di Paolo IV, Pontefice Massimo*, scritta da Carlo Bromato da Erano. In Ravenna, per Anton Maria Landi, MDCCXLVIII-LIII; due tomi in-4°.

(61) « Paolo IV, pervenuto all'età di 84 anni, colla mente nondimeno
» sempre vegeta e sempre applicata al governo..... morì finalmente nel
» dì 18 d'agosto 1559, lasciando la memoria sua non già in desiderio, ma
» in abborrimento pel suo governo, a cui la gente dava il nome di tiran-
» nico. Abbiamo la vita di lui, scritta dai Padri Antonio Caracciolo, Silos,
» Castaldi, Oldoino, per tacer d'altri, che ci rappresentarono in profilo
» il di lui volto, con farci vedere tutto il bello dei suoi pregi dall'una
» parte, e lasciando ascoso il difettoso dall'altra. Con pennello più giusto
» formarono il di lui ritratto Onofrio Panvinio, Mambrino Roseo, e il
» Cardinal Pallavicino, a' quali rimetto il lettore. A me basterà di dire,
» che non mancarono belle doti e virtù a questo sì religioso e zelante
» Pontefice, ma ch'esse rimasero offuscate dal troppo odio, ch'egli portò
» agli Spagnuoli, ed all'Augusta Casa d'Austria, e dal troppo amore verso
» de' propri nipoti. Il suo gran fuoco congiunto con un' alta stima di se
» medesimo, non gli lasciavano quasi mai cogliere il punto di mezzo fra
» il difetto e l'eccesso; e però anche nelle belle azioni di lui si desiderò
» sovente la moderazione, si trovò soverchio il rigore, dal quale si sco-
» starono dipoi i saggi suoi successori, conoscendo, che la troppa severità
» rende odiosa la stessa Religione, e che all'incontro le fa decoro la cle-
» menza, adoperata a luogo e tempo ». — Così l'illustre Muratori, nei suoi *Annali d'Italia*, 1559.

Egli è infatti troppo noto come Paolo IV nel ristabilire il Tribunale Supremo dell'Inquisizione, le attribuisse insieme l'inumano diritto di applicar la tortura. Ma era appena spirato il Pontefice, che il Popolo Romano corse in furia al palazzo dell'Inquisizione, ne scacciò e percosse i ministri, lo saccheggiò e vi pose fuoco. A questo inutile tumulto presero principal parte i Colonna, gli Orsini ed altre potenti famiglie offese da Paolo IV, come pei seguenti particolari ragguagli ci è fatto sapere dal Veneto Ambasciatore Luigi Mocenigo (successore del Navagero precitato), oculare testimonio di quei tristi avvenimenti. Imperocchè essendosi egli recato in Roma nell'aprile dell'anno 1558, e dimoratovi mesi ventisette e giorni otto, in qual frattempo appunto avvenne la morte (18 agosto 1559) di Paolo IV, e l'assunzione (24 dicembre 1559) del successore Pio IV.

« Io ho veduto, Serenissimo Principe (recitava egli con queste parole
» al Senato Veneto), stando male Papa Paolo IV di santa memoria, in-
» nanzi ch'ei morisse, tumultuar tutto il popolo di Roma, e postosi in
» romore e sollevazione, andare a romper le prigioni con liberar tutti
» gl' incarcerati, correr a furia verso la casa di Ripetta deputata per le
» cose dell' Inquisizione, metter a sacco tutta la roba che v'era dentro,
» sì di vittuarie come d'altre cose, che la maggior parte era del Reve-
» rendissimo Cardinal Alessandrino (*Frà Michele Ghislieri di Bosco presso*

» *Alessandria, che fu poi, addì 7 gennaio 1566, Papa Pio V*) sommo
» Inquisitore: trattar male con bastonate e ferite tutti li ministri dell'In-
» quisizione che v'eran dentro, levar le scritture, gettandole a rinfusa per
» le strade, e finalmente porre fuoco in quella casa, ch'era un bel palazzo,
» e fu abbruciata una gran parte di esso. Vidi esso popolo andar con gran
» moltitudine e romore verso il Monastero della Minerva, dove officiano
» Frati dell'Ordine di S. Domenico, li quali attendendo per ordinario
» all'officio dell'Inquisizione, erano in tanto odio di quel popolo, che in
» ogni modo voleva abbruciar quel Monastero, come di certo succedeva,
» se il Signor Giuliano Cesarini (*di nobilissima famiglia, caro a Carlo V
» e Filippo II. Giulio Papa III lo avea fatto Generale dell'Infanteria dello
» Stato, e datogli in feudo Civitanova e Monte Coffero nella Marca*) non
» s'interponeva con la sua autorità, sedando come fece quel tumulto. E
» tutte queste cose si fecero in tempo, come dico, che ancora Papa Paolo IV
» viveva, anzi nel tempo appunto quando Sua Santità, sentendosi mancare,
» fece congregar li Cardinali, e sopra tutte l'altre cose, dopo raccoman-
» datali quella S. Sede, li persuadeva particolarmente ad aver protezione
» e ben custodire le cose dell' Inquisizione.......

» Subito morto il Papa, il popolo per molti giorni tumultuò sempre,
» facendo dimostrazione dell'odio intrinseco ed universale che aveva contro
» la Casa Caraffa, onde prima andò per abbruciar la casa dove abitava
» il Pontefice essendo Cardinale, sebben essa casa fosse stata deputata
» per Sua Santità a far un Monasterio di Monaci, il qual era già prin-
» cipiato; ma per uomini di riputazione, che si posero in mezzo, fu ri-
» mediato a quel disordine..... Il popolo per sfogarsi si volse poi come
» rabbioso al Campidoglio, dove levò via dal luogo onorato, ove era posta,
» una bellissima statua di marmo del Papa morto, che li fu eretta quando
» scacciò li nipoti (*nel Concistoro tenuto il venerdì* 27 *gennaio del* 1559),
» e liberò la città di alcuni nuovi dazi e gabelle che li erano state imposte
» (*Veggasi in proposito la* Relatione del Decreto di Papa Paolo III contro
» a' nepoti, *fatta alla* Signoria di Genova *da* Gabriel Salvago, *in data di*
» Roma, il secondo giorno di febbraio dell'anno 1559, riferita per intiero
» dal Ciaconio, III, 838).

» Quello che fece poi d' essa statua, e con quanto obbrobrio fosse
» gettata in pezzi con strascinarne la testa per tutta la città, e fino con
» mettervi una berretta gialla da Giudeo sopra, e come finalmente dopo
» un lungo strapazzo fosse gettata nel Tevere, so che l'ho scritto a questo
» Illustrissimo Consiglio, come feci anco dell' editto che fu pubblicato,
» e in istampa affisso per tutta Roma, che fossero levate e ruinate tutte
» le Armi di Casa Caraffa, che si ritrovassero di ciascun loco, sotto
» pena ecc.; per il che ne fu levata la maggior parte, e fra le altre alcune
» di marmo ch' erano intorno ad una nobil Chiesa chiamata la Pace, la
» qual fu edificata per innanzi da un Oliviero Cardinal Caraffa (*già morto
» ottuagenario fin dall' anno* 1511, 20 *gennaio*). Privò anche il Popolo
» Romano per editto pubblico tutti li nipoti di Sua Santità della civiltà
» romana, che gli aveva prima donata. Del seppellir poi il Pontefice a mezza

» notte, e profondarlo tanto sotto perchè non potesse con facilità esser
» cavato, l'ho anche scritto alla Serenità Vostra: ed invero se lo ponevano
» in S. Pietro sopra terra, secondo il consueto, era manifesto pericolo
» ch' ei fosse levato e strascinato dal popolo, perchè così esso aveva in
» animo di fare, siccome da persona grande poco da poi mi fu affermato.
» Ma tutte queste ingiurie e disprezzi fatti contra il Pontefice morto e Casa
» Caraffa, oltre che il popolo odiava li nipoti per molte pessime e mala-
» dette loro operazioni, sono principalmente proceduti, come è l'opinione
» comune, dal Cardinal Camerlengo (*Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora*),
» Marc'Antonio Colonna, Paolo Giordano Orsino, Giuliano Cesarino, quello
» de' Massimi e alcuni altri tutti principali di Roma, che erano stati offesi
» nella persona con prigionia, nella roba e nell'onore dal Pontefice e dai
» nipoti; per le quali cause fu loro facil cosa, per vendetta delle ingiurie,
» sedurre il popolo, che anche da per sè era malissimo disposto contro
» Casa Caraffa, a farli tutte le ingiurie e disprezzi che han voluto, ecc ecc. »
(*Relazione di Roma di* LUIGI MOCENIGO, 1560, nella Raccolta precitata
dell'ALBÈRI, Serie II, tom. IV, a pag. 36 e seguenti).

(62) Pio IV, dianzi Giovan Angelo Medicini di Milano, fratello del ce-
lebre Gian Giacomo detto il *Marchese di Marignano*, già venuto a morte
li 8 novembre dell'anno 1555, siccome si è veduto qui sopra a pag. 664.
I *Medicini*, troncata l'ultima sillaba del loro nome, cercavano di farsi cre-
dere della famiglia de' Medici, e il Duca Cosimo I seppe bene ed utilmente
approfittare di questa loro ambizione durante il Pontificato di Pio IV
(1559 - 1565). V. ALBÈRI, *loc. cit.*, Serie II, vol. I, a pag. 371, nella
Relazione di Firenze di Messer VINCENZO FEDELI, *tornato da quella Corte
l'anno* 1561.

« Pio IV presente Pontefice, il quale veramente quasi in ogni parte
» si può chiamare il rovescio dell'altro (ne ragguaglia ancora il precitato
» Ambasciatore Veneto LUIGI MOCENIGO a p. 50), nacque ignobilissimamente,
» tanto che il Marchese di Marignano suo fratello, dal quale è provenuta
» ogni grandezza di Sua Santità e di Casa sua, era nei primi suoi anni
» in così basso stato, che volendo vivere gli convenne servire per staffiero
» a gentiluomini privati. E la prima origine della sua grandezza, onde
» poi fu Castellano di Mus, Marchese di Marignano, Capitano dell'artiglieria
» nell'impresa contro i Luterani, e finalmente Capitano generale dell'Im-
» peratore alla guerra di Siena (V. qui sopra l'*Annotazione* 53ª, a pag 794),
» onde poi è venuto il Cardinalato e Pontificato nel fratel suo, fu che
» Messer Girolamo Morone, padre del Reverendissimo Cardinale Morone
» che ora vive (*Giovanni Morone Milanese*, *creatura di Paolo III*, *resosi
» di poi defunto d'anni* 71, *il* 1º *dicembre* 1580), essendo esso Marchese
» di Marignano suo staffiere, l'adoperò per instrumento in ammazzare
» Monsignor in Visconte. Il qual omicidio per lui fatto, fu poi mandato
» con una lettera direttiva al Castellano di Mus per farlo morire in quel
» castello, ovvero tenerlo prigione; ma come accorto che sempre fu, du-
» bitandosi lui di tal cosa, aprì la lettera, e inteso quanto era ordinato

» contra di lui, si fornì di buoni compagni, e con l'occasione d'essa lettera
» fu introdotto e s'impadronì del castello. Di qui poi è avvenuta tutta la
» grandezza sua e del fratello, perchè il Duca di Milano (*Francesco Maria*
» *Sforza*) per levarselo da quelle parti, dove lui s'andava facendo mag-
» giore, ed intertenendo con Svizzeri, lo fece Marchese di Marignano
» (*con diploma del* 1° *marzo* 1532, *mediante però la cessione dei Castelli*
» *di Musso e di Lecco, come abbiamo avvertito alla pag.* 664); onde si può
» veder quanto gran parte abbia la fortuna in queste cose umane ».

« Pio IV, presente Pontefice (ne ragguaglia pur da sua parte l'altro
» Veneto Ambasciatore Girolamo Soranzo, eletto li 22 settembre 1560
» Legato ordinario al medesimo), è Milanese, e di Casato Medici. E ancora
» che molti parlando, secondo l'uso delle Corti, più con fine di compia-
» cenza che di verità, vadano dicendo la casa sua essere anticamente venuta
» da Fiorenza ad abitare a Milano, e trarre origine da quella medesima
» della Regina Cristianissima (*Caterina, figlia di Lorenzo del ramo pri-*
» *mogenito de' Medici, Duca d'Urbino, sposata nel* 1533 *ad Enrico d'Orleans,*
» *poi Re di Francia dal* 1547 *al* 1559), e di Cosimo Duca di Fiorenza,
» nondimeno chi parla senza passione, e sa come passa il fatto, afferma
» che veramente ha avuto principio in Lombardia nello Stato di Milano,
» vicino al Lago di Como, e principio assai debole. E so in confermazione
» di questo, che poco dappoi l'assunzione di Sua Santità al Pontificato
» andarono a Roma due che abitano ancora in Brescia, e si chiamano di
» Casa Medici, con l'albero della loro discendenza, per il quale si vede
» loro esser della medesima Casa di Sua Beatitudine, ed essa aver avuto
» l'origine sua nei confini del Bergamasco presso il Lago sopradetto, e
» portare questo cognome de' *Medici* perchè in quella famiglia vi è stata
» sempre qualche persona che ha esercitato l'arte del medicare. Ma ora
» ch'ella è posta in questa suprema dignità, la Regina Cristianissima la
» tiene per parente sua.

» Il Duca di Fiorenza poi (*Cosimo I, di Giovanni delle* Bande Nere,
» *del ramo secondogenito de' Medici*) fino dal tempo che Sua Beatitudine
» era *in minoribus*, la teneva per uno della medesima sua Casa, e quando
» fu promosso al Cardinalato ho inteso questo particolare, che con occa-
» sione di rallegrarsi con lei della dignità avuta, la persuase nella me-
» desima lettera a voler aggiungere tre altre palle alle tre che portava
» prima nella sua Arma, acciò siccome si faceva chiamare della medesima
» Casa de' Medici, così anco portasse l'istessa Arma con le sei palle; il che
» fu subito fatto dalla Beatitudine Sua, la quale si è poi andata così bene
» stringendo in amore con Sua Eccellenza, che ora è ridotto a tal segno
» che non può ricever augumento. Ma sebbene Sua Santità, come ho
» detto, si tiene della medesima Casa della Regina e Duca sopradetto, ed
» ora dalla Maestà Sua e da Sua Eccellenza sia tenuta per tale, nondimeno
» ella vuole, dove occorre nelli edifizi ed altri luoghi pubblici mettere
» il suo nome, che sia scritto Pivs IV Medices Mediolanensis, usando
» di dire che è bene di antica origine Fiorentino, ma di patria Milanese.

» Non avendo dunque avuto alto principio la Casa di Sua Beatitudine,

» non si sa conseguentemente che da' suoi maggiori sia stata fatta cosa
» degna di memoria: onde non mi occorrerà passar più innanzi a parlar
» di altri, che di Bernardino padre della Santità Sua. Il quale fu stimato
» persona di molta bontà e di grande industria, perchè ancora che fosse
» nato in povero e basso stato, nondimeno venuto ad abitare a Milano si
» diede a pigliar dazi ad affitto, e sollecitare negozi di chi aveva faccende
» e liti in Palazzo (siccome mi è stato riferito dal Pasqua medico di Sua
» Santità, e da altri che l'hanno conosciuto), e con l'una e l'altra cosa
» fece acquisto, in poco tempo, di una conveniente facoltà, ed ebbe nome
» di esser atto ad acquistarne molta più con l'indirizzo che avea. Onde
» Gio. Pietro de' Serbelloni, gentiluomo Milanese, non si sdegnò dargli
» per moglie Cecilia sua figlia, con la quale ebbe dieci figli, cinque maschi e
» cinque femmine. Fu il primo dei maschi Gio. Battista, che morì assai
» giovine e non ebbe moglie; il secondo Gioan Giacomo, che fu poi *Marchese*
» *di Marignano*, e fu quello che per dire il vero diede incominciamento a
» metter in qualche stima la Casa sua, non tanto per quelle fazioni così
» ardite che fece contro il Duca di Milano quando s'impadronì di Mus e
» di Lec, quanto per il valore e giudizio grande che mostrò dappoi nelle
» cose della guerra, nella quale ha avuto cariche tanto grandi e così im-
» portanti. A questo fu data per moglie da Paolo III di felice memoria la
» sorella del Conte Gioan Francesco da Pitigliano (*Marzia Orsini*, *già*
» *vedova di Livio Attilio*, *figlio del celebre Bartolommeo d'Alviano*, *ucciso*
» *di* 22 *anni nel settembre del* 1537, *difendendo Cherasco in Piemonte contro*
» *gli Spagnuoli comandati dal Marchese del Vasto*), ch' era pur sorella
» della moglie di Gian Luigi Farnese (*Gerolama Orsini*, *che dal padre*
» *Ludovico Conte di Pitigliano era stata data in consorte nel* 1519 *a Pier*
» *Luigi Farnese*, *non ancora sedicenne. V. le* Famiglie celebri Italiane *del*
» Litta, vol. VII, *negli* Orsini Conti di Pitigliano e di Nola, *tav. XVII*:
» *e* Odorici, dispensa 153, *tav. XI nei* Farnesi Duchi di Parma), con
» la quale non fece figliuoli. Fu il terzo dei fratelli Gian Angelo, ora Papa
» Pio; il quarto si chiamò Gabrio, il quale fu morto giovanetto alla guerra
» da un pezzo di artiglieria; e il quinto ed ultimo è Augusto, che dappoi
» essere stato quasi tre anni lontano da Sua Beatitudine venne al mio
» tempo a Roma.....

» Nacque Gioan Angelo Medici, ora Papa Pio IV, in Milano l'anno 1499,
» di sette mesi, il giorno di Pasqua di Risurrezione, e in età di anni 15
» fu mandato dal padre nello Studio di Pavia perchè studiasse in legge,
» sì come fece, e si dottorò l'anno 1525, vivendo in studio così stretta-
» mente, che il Pasqua, ora suo medico, che stava insieme con lui a
» dozzina, lo accomodò un gran tempo del suo scrivere e di qualche altra
» cosa necessaria. Del 27 andò a Roma, e portò tanto da casa che comprò
» un Protonotariato, con l' utilità del quale, che non passava 300 scudi
» l'anno, si andò trattenendo alla Corte fino all'anno 1531, al qual tempo
» si costituì nel castello di Milano nelle mani del Duca Francesco Sforza
» come ostaggio fino che si effettuasse l'accordo seguito fra il Duca sopra-
» detto e il Marchese di Marignano, fratello di Sua Beatitudine, della

» restituzione di Lec e Mus. Ma mentre si trattava di composizione, essendo
» uscito il Marchese sopradetto di Lec con una incamiciata (*in francese*
» Camisade, *sorta di sorpresa usata di notte all' inimico*, *assaltandolo*
» *all' improvviso*, *così chiamata dalla* camicia *colla quale si rivestivano*
» *tutti i soldati assaltanti*, *per riconoscersi fra loro nella oscurità*), prese
» il Sig. Alessandro Gonzaga Generale del Duca con gran numero di soldati,
» onde non voleva più acconsentire alla capitolazione fatta. Di che sdegnato
» esso Duca mandò a denunciar la morte a Sua Beatitudine, ch'era nella
» rocchetta del Castello; ma essendosi poi accomodata la differenza, fu
» liberato e ritornò a Roma del 33. Dove incominciò a corteggiare e servire
» il Cardinal Farnese, nipote allora di Paolo III, con quella più assidua
» diligenza e maggiore umiltà che dire si possa; col qual mezzo si andò
» mettendo innanzi con esser adoperato nei governi dello Stato Ecclesia-
» stico, incominciando del 35 a andare Governatore di Ascoli, poi di Parma,
» di Fano, e di nuovo a Parma; ed acquistò in questi carichi nome di
» persona molto integra e giusta, e di natura officiosa e cortese.

» Del 42 fu mandato Commissario in Ungheria all' impresa di Buda
» (*Solimano II*, *incitato dai Transilvani*, *nel* 1541 *era rientrato in Un-*
» *gheria ed aveva rioccupata Buda*); e poco dappoi col medesimo carico
» alla difesa di Vienna, e ritornato andò Governatore in Ancona. Al qual
» tempo, che fu del 45 si concluse il matrimonio del Signor Marchese suo
» fratello con la sorella della moglie di Pier Luigi Farnese (*la sopradetta*
» *Marzia Orsini di Pitigliano*, *già vedova d'Alviano*, *la quale però morì*
» *ben presto in Varese nel* 1548), e fu fatto Arcivescovo di Ragusa, con
» intenzione di promuoverlo al Cardinalato per causa di questo parentado.
» Onde si dice che il Marchese suo fratello con la moglie gli diede il cap-
» pello, e con la morte (8 *novembre* 1555) il Papato; perchè se fosse
» vissuto fino al tempo dell'ultimo Conclave gli saria stato di grande im-
» pedimento, per esser stato sempre tenuto persona molto sinistra e molto
» interessata. Del 46 fu menato dal Duca Ottavio (*Farnese*) per Commis-
» sario delle genti mandate da Sua Santità in Germania contra Prote-
» stanti (V. *Annotazione* 25ª, *a pag.* 745); e l'anno seguente trovandosi
» Vicelegato in Bologna, ed intendendo la morte di Pier Luigi (10 *set-*
» *tembre* 1547) con la perdita di Piacenza, entrò in Parma e la conservò
» (V. *Annotazione* 29ª, *a pag.* 751 *e seguenti*). Il qual fatto piacque tanto
» a Paolo III, che, oltra il rispetto del parentado sopradetto, lo fece
» Cardinale nella prima promozione, che fu del 49 nel mese di marzo
» (*il* Ciaconio, III, 736, *riferisce più precisamente la suddetta elezione*
» *al dì* 8 *aprile*). E non sì tosto ebbe questa dignità, che ancora che per
» dir il vero, non fosse in molta stima, il Duca di Fiorenza incominciò
» a mettergli innanzi il disegno del Papato. Onde Sua Santità si diede
» più che mai a corteggiare Farnese, mostrando di voler sempre dipen-
» dere e riconoscere ogni bene da lui, come creatura di Paolo III suo
» avo. Procurò d'insinuarsi nella grazia della Regina Cristianissima nel
» modo che ho detto di sopra, facendo anche ad un tempo venir alle
» orecchie del Re Cattolico che essendo suo vassallo li saria pur sempre

» devotissimo. Poi con li Cardinali procedeva con tanta umanità, presen-
» tando molti secondo le occasioni assai largamente, e facendosi confi-
» dente quando uno e quando un altro, che non vi era alcuno del Sacro
» Collegio che non pensasse, quando ei fosse riuscito Papa, poter disponere
» a modo suo del Pontificato. I quali mezzi, congiunti con le buone con-
» dizioni che sono in Sua Beatitudine, lo condussero al Papato l'anno 1560,
» la notte di Natale, dopo aver superate tante difficoltà quante devono
» esser benissimo note a Vostra Serenità. Fra le quali fu la maggiore muo-
» vere finalmente il Cardinal Caraffa ad andare ad adorar Sua Beatitudine
» con le creature di Paolo IV; il che le diede questa suprema dignità:
» perchè senza la volontà di quel Cardinale (*strangolato di poi in Castel
» S. Angelo per ordine dello stesso Pio IV il* 4 *marzo del* 1561) non poteva
» averla a modo alcuno. Tale è stata la vita del Pontefice » (*Relazione di
Roma di* GIROLAMO SORANZO, *letta in Senato il* 14 *giugno* 1563, presso
ALBÈRI, *loc. cit.*, Ser. II, tom. IV, pag. 67 e seguenti).

Infatti, come si conferma pure dalla già riferita *Relazione di* LUIGI
MOCENIGO (*loc. cit.*, pag. 45), « erano forse, fra 45 Cardinali che si ritro-
» varon nel Conclave, 23 o 24 che speravano poter esser Pontefice, onde
» erano facili all'esclusione d'ognuno. V'erano poi molte inimicizie private,
» che impedivano alcuni delli principali soggetti, di sorte che era diffi-
» cilissima cosa che uno ritrovasse due terzi delli voti, e massime perchè
» come uno si voleva far votare, subito li concorrenti procuravano l'esclu-
» sione; di modo che tutte le pratiche così lungamente riuscirono vane.....
» Ma poi quando Dio volle tutti concorsero nel presente Pontefice contra
» l'opinione e pensier di ognuno, essendoli massime stata fatta, e con
» scritture fomentata, quell'opposizione ch'ei sentisse d'eretico, oltra
» qualche altra che se li faceva, della qual cosa non mi par bene par-
» larne. Ma invero io non credo che si possa ritrovare, oltre la passione
» incredibile che è fra' Cardinali, il più disordinato modo d'elezione...;
» onde può avvenire facilmente che riesca Pontefice uno di quelli che
» manco si pensava di fare, perchè si van domandando e procurando li
» voti per quel tale, e più facilmente l'uomo lo promette e lo dà ad
» uno che non crede debba riuscire, che a quello che dubita possa ri-
» maner Pontefice, ecc. ecc. ».

(63) Gallio Tolommeo, Vescovo in quel tempo (1560) di Martorano in Calabria, poi Arcivescovo di Siponto o Manfredonia nella Provincia di Capitanata (1562), creatura speciale di Papa Pio IV, dal quale ebbe più tardi (12 marzo 1565) il cappello cardinalizio contemporaneamente allo stesso nostro Santa Croce, stretto di lui amico, al Bobba e al Boncompagni, poscia Gregorio XIII (V. a pag. 550). Fu meglio conosciuto sotto il nome di *Cardinale di Como*, dalla città presso cui nell'anno 1527 trasse gli umili natali; e venne a morte in Roma di anni 82 addì 4 febbraio 1607. Di lui, della sua vita e fortuna, e della potenza grande in cui salì presso i Pontefici Pio IV e Gregorio XIII è a vedersi nella grande opera del LITTA, *Famiglie celebri Italiane*, nei *Gallio di Como*, spentisi nell'anno 1800.

» Nelle materie e deliberazioni di Stato (leggiamo nella precitata *Re-*
» *lazione di* Girolamo Soranzo, alle pagg. 74 e 77) non vuole Sua Santità
» (*Pio IV*) consiglio da alcuno..... E in effetto si vede che, o sia che
» ella si stimi atta a risolver da sè tutte le materie che occorrono, oppure
» che conosca esser pochi o niuno Cardinale che non sia interessato con
» qualche Principe, onde il giudizio non può esser libero e sincero, si
» vede, dico, che non vuol servirsi di altri che del Cardinal Borromeo
» (*Carlo, suo nipote di sorella*), e del Segretario Tolomeo, i quali es-
» sendo giovani di poca o niuna esperienza, ed ossequenti ad ogni minimo
» cenno di Sua Santità, si possono chiamar più presto semplici esecutori
» che consiglieri..... Usa questo Pontefice levarsi per l'ordinario, quando
» è sano, tanto di buon'ora così l'inverno, come l'estate, che è quasi
» sempre innanzi giorno in piedi, e subito vestito esce a fare esercizio,
» nel quale spende gran tempo. Poi ritornato, entrano nella sua stanza
» il Rev. Borromeo e Monsignor Tolomeo, con i quali, come ho detto,
» tratta Sua Santità tutte le cose importanti, così pubbliche come private,
» e li tiene per l'ordinario seco due o tre ore; e quando li ha licen-
» ziati, sono introdotti a lei quelli Ambasciatori che stanno aspettando
» l'udienza ecc. ».

« Nelle cose di Stato (ne conferma l'altro Veneto Ambasciatore Giacomo
» Soranzo, tornato da Roma nel 1565) discorre Sua Santità assai bene,
» sebbene talvolta si lascia vincere dalla passione; nè si consiglia con
» alcuno, nè comunica li suoi pensieri se non interrottamente, e per quel
» punto solo che si tratta. Non ha altri consiglieri, che il Cardinal Bor-
» romeo e il Cardinal Altemps (*Marco Sitico, di famiglia tedesca, creato*
» *Cardinale li 26 febbraio* 1561) suoi nepoti, ambidue giovani, e di poca
» esperienza; nè si serve d'altri Secretari che del *Cardinal di Como*,
» giovane anco lui di trent'anni, e di non molto grande spirito, ma al-
» levato da lui da molto bassi principii » (Alberi, *loc. cit.*, Serie II,
» tom. IV, pag. 130).

« Nacque il *Cardinale di Como*, di dove prese il nome (leggiamo
» finalmente nella *Seconda Relazione di* Paolo Tiepolo, tornato da Roma
» nel 1576, sotto il Pontificato di Gregorio XIII), in assai umile e povero
» stato, ma colle lettere e col giudizio si fece la strada a miglior fortuna. In
» Roma s'accomodò prima, non so se debbo dire per Segretario o piuttosto
» per servitore, con Monsignor Garimberto (*Gerolamo, nobile Senese, poi*
» *Vescovo di Gallese, morto settuagenario li 22 novembre del* 1575), Pre-
» lato di mediocre condizione, dal quale poi passò, come era dalla sua
» sorte condotto, al luogo di coadiutore del Segretario di Pio IV, dove
» si acquistò tanta grazia col Papa, che fu da lui non solamente sostituito
» nel luogo del Segretario che morì, ma ancora dappoi creato Cardinale.
» Restò dopo la morte di Pio IV (9 *dicembre* 1565) assai ben accomodato
» di beni di fortuna, ma in nessun modo da Pio V adoperato. Ma successo
» questo Pontefice (*Ugo Boncompagni, Bolognese*) che era creatura di
» Pio IV, non solo lo restituì alla Cancelleria, ma ancora senza dargli più
» superiore o compagno (come aveva avuto sotto Pio IV i nepoti di lui,

» sotto il nome dei quali egli scriveva le lettere), lo fece solo dispositore
» delle cose di Stato, con avergli ancora in questo tempo accresciuta
» l'entrata sua grandissimamente, sì che si fa conto ch' egli al presente
» possa aver d'entrata ferma all'anno interno 14,000 ducati, oltre quello
» che gli risponde la Cancelleria, ed oltre molti altri comodi ed utili, che
» in diversi modi riceve, in lui tanto più importanti, quanto più egli è
» nello spender parco. Così in lui particolarmente si vede quel che in
» Roma possa la fortuna, e per raro esempio si può addurre che Mon-
» signor Garimberto già suo padrone, che alle volte andando a cavallo se
» lo è fatto venir dietro a piedi, fin a questi giorni che è vissuto, rice-
» veva a grazia e favor segnalato d'esser da lui gratamente alla sua visita
» ricevuto, ecc. ecc. » (ALBÈRI, *loc. cit.*, Serie II, tom. IV, pag. 217).

(64) Egli è ben noto come il Concilio sia stato per la prima volta convocato a Trento, nel mese di novembre 1542, con solenne Bolla di Papa Paolo III, pubblicata li 22 maggio dello stesso anno. Ma per la poca frequenza dei Vescovi e pel trambusto delle guerre, non vi fu veramente aperto, che nel dì 13 dicembre 1545, giorno della Iª Sessione. Otto altre Sessioni si tennero in appresso in quella città, e due in Bologna (21 aprile e 2 giugno 1547) durante il Pontificato di Paolo III. Ma sotto il successore Giulio III sei altre Sessioni ebbero luogo di nuovo in Trento dal dì 1° maggio 1551 ai 28 aprile 1552. Per otto anni si rimase dipoi chiuso il Concilio, essendosi nuovamente prorogato all'avvicinarsi dell'Elettore Maurizio di Sassonia, il quale attaccato improvvisamente l'Imperatore, l'obbligò a fuggire da Inspruch, dove allora si trovava, a Villac (19 maggio), a rimettere in libertà l'Elettore Gian Federico e il Langravio d'Assia, e a concludere la Convenzione di Passavia (agosto), per la quale, abolito l'*Interim* (V. l'*Annotazione* 35ª, a pag. 764), i Protestanti furono ammessi a parità di diritti coi Cattolici. Ma Pio IV appena salito al trono pensò subito alla riapertura del Concilio, del quale, con Bolla dei 29 novembre 1560, intimò finalmente la riassunzione in Trento, da aver luogo nel dì della Pasqua di Risurrezione del successivo 1561 (V. RAYNALDI, *Annales Ecclesiastici etc.*, Lucca, pel Venturini, 1756, nel tom. XV, pag. 95, N° LXIX, all'anno 1560). Ma altra volta ancora fu mestieri protrarne la riapertura fino al 18 gennaio del 1562, in cui vi si tenne la XVIIª Sessione. Nella XXVª ed ultima, che si convocò ai 3 e 4 dicembre del 1563, fu finalmente dopo diciotto anni d'incerta e travagliata esistenza, dichiarato chiuso il Concilio di Trento, ultimo Ecumenico della Chiesa, al quale intervennero i più dotti Vescovi e Teologi di tutti i Regni Cattolici, e che superò tutti gli altri precedenti per l'ampia esposizione della Dottrina della vera Chiesa, e per la correzione e riforma di assaissimi punti spettanti alla Ecclesiastica Disciplina. Pio IV approvollo e confermollo poi solennemente nel Concistoro del 26 gennaio 1564, con Bolla segnata da tutti i Cardinali; e così il Sacrosanto Concilio di Trento venne accettato, almeno per quanto appartiene ai Dogmi, da tutta l'università dei Cattolici. Veggasi in proposito la erudita *Dissertazione sesta del Sacrosanto Concilio di Trento*, che si

legge tra le *Dissertazioni e note circa la vita e le gesta di San Carlo Borromeo*, *raccolte o compilate dal Canonico* ARISTIDE SALA, a pag. 217 e seguenti del volume unico della *Biografia* di detto Santo, *scritta dal Professore* ANTONIO SALA. Milano, 1858, in-8°.

(65) Gli errori della pretesa *Riforma* avevano sul principio del secolo XVI invasa gran parte della Germania e della Svizzera. Martino Lutero, Frate Agostiniano, nato a Eisleben in Sassonia nel 1483, incominciò nel dì 31 ottobre 1517 ad impugnare pubblicamente a Wittemberg la dottrina delle Indulgenze, protetto fin da principio dall'Elettore Federico di Sassonia ed anche dall'Imperatore Massimiliano. Da questo giorno può considerarsi datare la così detta *Riforma*. Ulrico Zuinglio, Svizzero del Contado di Zurigo, ne seguì tosto l'esempio a Glaris e a Zurigo stessa, dov'era Curato, e si fe' capo setta ed il primo apostolo della Riforma Luterana. La città di Ginevra, dove i borghesi, ondeggianti fra l'antica autorità del Vescovo e quella meno antica dei Duchi di Savoia, bramavano l'occasione di sottrarsi ad ambedue, contemplando con occhi d'invidia le libertà elvetiche, ne fu anch'essa e presto agevolmente corrotta. Di qui una sorgente di gravi turbamenti e mutazioni si aprì al Duca Carlo III di Savoia nel seno stesso del suo Stato in Ginevra. E siccome la materia è non meno grave, che intricata, così reputiamo pregio dell'opera di riepilogarne le principali vicende alquanto dall'alto.

Ginevra, città famosa fin dai tempi di Cesare (V. C. IUL. CAESARIS *Commentar. de Bello Gallico*, lib. I, cap. 7), città forte ed opportuna ai commercii per esser posta a capo di un vasto lago, a cavaliere di un fiume grosso e navigabile fino al mare com'è il Rodano, era al tempo del secondo Regno di Borgogna signoreggiata da Conti già divenuti ereditarii, uno dei quali, Geroldo, osò, dopo la morte (an. 1032) di Rodolfo III, soprannominato l'*Ignavo* o il *Dappoco*, far resistenza allo stesso Imperatore Corrado il *Salico* quando venne ad impadronirsi di quella splendida eredità. Ma, per procedere con ordine, conviene qui ricordare quali esse fossero le condizioni del Reame di Borgogna, durante il lungo e debolissimo imperio di Rodolfo III ultimo Re.

Rodolfo era succeduto al padre Corrado il *Pacifico* nel 993, 19 ottobre. E dappoichè verso l'anno 930 in uno eransi riuniti sotto a Rodolfo II suo avo i due Regni di Borgogna, superiore ed inferiore (V. SCHOEPFLIN, *De Burgundia cis et trans-jurana Commentationes historico-criticae etc.*, pag. 206-62), il ben vasto e fiorito dominio di Rodolfo III stendeasi per una lunga zona di territorii da Basilea, città posta sul Reno ai confini di Lamagna, fino ad Arles e Marsiglia. Abbracciava così l'antico Reame di Provenza o Borgogna inferiore, l'Elvezia, la Savoia, la Bressa, il Bugey, una parte del Lionese, il Delfinato ed altri ragguardevoli paesi. Protendeasi poi inver l'Italia per tutta la Valle d'Aosta e sino al di qua di Carema; nel resto le eccelse cime delle Alpi divideanlo dal Regno Italico, a cui dai successori di Carlomagno era stata restituita la Valle di Susa. Comprendeva nel vasto suo giro ben sette Chiese Metropolitane, ed un

gran numero di Vescovadi. La sedia dei Re era a Vienna, città famosa ancor essa fin dai tempi Romani. Ma quest'ampiezza di Stato non rendea lo scettro di Rodolfo III nè più forte, nè più reverendo. Imperocchè oltre alla forma territoriale stretta e lunga, che naturalmente già gli nuoceva, oltre all'esser quello un aggregato di popoli diversi di razza, d'indole, di lingua, senza un vincolo comune abbastanza forte per tenerli uniti, eran quelle provincie rette da Conti, che fin dai tempi anteriori alla fondazione dei due Reami di Borgogna eransi in molti luoghi fatti ereditarii. Di qui una potente causa di disunioni, perchè quegli stessi grandi e più arditi Baroni tenendo modi ed avendo sentimenti di Principi, poco e male sapevano starsi obbedienti e soggetti. Nè Rodolfo era per propria natura atto a riscuotere obbedienza in uno Stato sì bello e vasto, ma pur così pericoloso. Imperciocchè avendo egli le virtù tutte di un privato, non n'avea nissuna di Principe; ed oltre a ciò non avea prole legittima, e dicevasi anzi che non fosse abile a procreare.

Mortagli infatti verso l'anno 1010 la prima moglie Ageltrude, Rodolfo già era passato alle seconde nozze prima dei 24 aprile 1011 con Irmengarde, già vedova d'altro marito, da cui avea due figliuoli. Ma nè anco da costei Rodolfo generò prole veruna. Da qual stirpe procedessero queste due Regine non si conosce, nè si sa ben precisare. Ma se si pon mente all'altezza dei parentadi soliti a contrarsi dai Re di Borgogna, si dovrà credere che di gran sangue nascessero ambedue, e che a gran sangue si fosse pur congiunta nel primo suo matrimonio Irmengarde, così che, perduto lo sposo, potesse parer degna che fossero le sue seconde nozze regali. Rodolfo dal suo canto non tardò ad arricchirla d'insigni liberalità, donandole in piena proprietà per due carte dei 24 aprile 1011 segnate in Aix dal suo Cancelliere Paldolfo, la Contea di Vienna e la Contea di Salmorenc, con le terre d'Aix, di Annecy, di Rue, di Neufchâtel ed altre minori. Movealo, egli diceva, a queste straordinarie liberalità, sia la tenerezza coniugale, che il consiglio stesso dei primati del suo Regno: *iugali amore attractus primatumque Regni concilio ammonitus* (V. Cibrario e Promis, *Documenti, sigilli e monete appartenenti alla storia della Monarchia di Savoia, raccolti ecc. e pubblicati per ordine del Re Carlo Alberto.* Torino, 1833; a pag. 15 e 17). La terra d'Aix è ivi chiamata *sede regale*, perchè era colà per avventura un castello, in cui tratti dall'amenità del sito e dalla opportunità delle sue antichissime acque termali i Re di Borgogna recavansi a villeggiare. Neufchâtel, terra di molto maggior riguardo, viene per la medesima cagione, e con espressione tutta propria di quell'età, detta *regalissima sede.*

La Regina Irmengarde prevalendosi perciò della grazia che avea appresso al debole Rodolfo, con ogni mezzo si andava studiando di far ricchi e potenti i propri figliuoli. Ma fu questa ben presto una nuova cagione di malcontento ai grandi, i quali non nel solo reame di Borgogna, ma negli altri di Francia, di Lamagna e d'Italia, eransi assicurati nell'eredità de' distretti che governavano, e, forti di ricchezze e di aderenti, solo quel tanto rendovano al Sovrano d'obbedienza e d'ossequio, quanto egli

sapea riscuoterne o colle lusinghe o col terrore. Quindi è agevole inferire quanto poca ne ricevesse Rodolfo, non senza ragione appellato dagli storici lo *Ignavo* o il *Dappoco*. Egli infatti, caduto in disprezzo universale, avea il nome, ma non l'essenza di Re. Nelle lontane province del suo Regno niuno, nelle più vicine alla regal sede pochi ubbidivano alla sua caduca autorità. I suoi Baroni aveano danari e genti: egli non avea nè gente, nè danaro; nè bastando al suo sostentamento i Contadi che possedea direttamente e le altre terre fiscali, i Vescovi gli forniano le spese. « Dans » l'univers (bene osserva l'illustre Storico Svizzero JEAN DE MULLER) il » n'était Roi si pauvre que Rodolphe, souverain de Bourgogne. Alors le » pouvoir des Rois se proportionnait à leur habileté. Les Monarques vul» gaires devaient se contenter de l'autorité légale; la puissance de grands » Rois n'avait d'autres bornes que la confiance de la Nation. Rodolphe » n'était si pauvre que pour que ses biens patrimoniaux étoient aliénés » ou mal administrés. Lorsqu'il conférait un Évêché dans une assemblée » des Seigneurs, on lui réservait une partie du revenu, dont il vivait » etc. » (*Histoire de la Confédération Suisse*, tom. I, liv. I, chap. XII, a pag. 289 dell'edizione di Parigi e Ginevra, 1837). I Baroni eleggevano ai Vescovadi: e Rodolfo conferiva i Vescovati agli eletti dai Baroni. Di tempo in tempo adontavasi però di quella estrema sua depressione, ed avrebbe voluto risentirsene. Allora si faceva ad arricchire con ampie rimunerazioni Vescovadi e Monasteri. Ugo Vescovo di Sion ebbe da lui la Contea dell'alto Vallese fin del 999. Arrigo, figlio del Conte Ulrico di Schennis, detto di Lentzbourg, Vescovo di Losanna, fu creato Conte di Vaud nel 1011. L'Arcivescovo di Vienna ebbe nel 1023 la Contea stessa di Vienna di cui Rodolfo III avea gratificato dodici anni prima Irmengarde sua moglie (V. BOUQUET, *Rerum Gallicarum et Francicarum Scriptores etc.*, tom. XI, pag. 549; e *Mémoire sur le Rectorat de Bourgogne par* M. FRÉD. DE GINGINS, nel tom. I, pagine 17, 75 e 86 della bella Collezione *Mémoires et Documens publiés par la Société d'Histoire de la Suisse Romande*. Losanna, 1838). Ma altro era ciò non pertanto il dare, altro l'assicurar il possesso delle cose donate; e per averlo i Vescovi doveano aiutarsi da sè.

In tanto sfacimento d'avvenimenti e di cose la Regina Irmengarde ed i figliuoli di lei erano ancora il solo conforto di Rodolfo contra l'ambizione d'Oddone II Conte di Sciampagna, suo nipote, e contro all'insolenza dei suoi Baroni. Oddone era figliuolo di Berta di Borgogna, sua sorella, la quale, rimasta vedova di Oddone I di Blois e di Chartres, Conte di Sciampagna, erasi nell'anno 995 rimaritata a Rotberto Re di Francia, da cui però per la stretta congiunzione del sangue fu poco dopo astretta a separarsi per decreto del Concilio di Roma (V. *Histoire générale du Languedoc etc.*, tom. II, pag. 232; ECCARD, *Origines Guelficae*, tom. II, pag. 64; e F. DE GINGINS-LA-SARRA, *Essai Historique sur la Souveraineté du Lyonnais*, nel tom. XX, pagine 307 e 309 delle precitate *Mémoires etc. de la Société d'Histoire de la Suisse Romande*). Contro a Berta aveva Rodolfo antica e potente causa d'avversione; nè Oddone era certamente propenso od atto a sminuirla. Poichè, ottimamente conoscendo che l'animo dello zio,

o di proprio moto, o per le istigazioni della Reina non gli era benevolo, cercava palesemente di guadagnarsi il favore de' grandi a fine di conseguire la Corona. Con aperte mene e con doni e con altre male arti cercava perciò Oddone, vivendo Rodolfo, ed a malgrado suo, di farsi dai primati del Regno dichiarar successore. Ma i primati ricchi e potenti per l'ereditario principato delle loro Contee, e troppo già divezzi dall'obbedienza, non voleano alzar sopra se medesimi un loro uguale; e mentre andavano intanto e non senza ragione gridando che la Corona di Borgogna era elettiva, intendevano però solamente ad impedire che una novella signoria sorgesse a porre un limite alla loro eccessiva autorità (V. Dithmari *Episcopi Mersburgensis Chronicon etc.*, lib. VII, nel tom. X, pag. 133 della Collezione precitata del Bouquet *Recueil des Historiens des Gaules et de la France*).

Le mene d'Oddone, i tumulti del popolo, l'insolenza dei Baroni, il non aver modo di mantener campo contra i medesimi, infine il disagio sommo di moneta furon causa che Rodolfo si volgesse allora ad invocare l'aiuto di un altro suo nipote, il quale ambiva ugualmente la sua successione, ma dalla sua liberalità soltanto accennava di volerla riconoscere, e cercava con lusinghe e con doni di entrargli in grazia. Era questi Arrigo II il *Santo*, Duca di Baviera, figliuolo di Gisla sua sorella, il quale fin dall'anno 1002 era stato eletto Re di Germania per la morte di Ottone II (23 gennaio), e nel 1014, la domenica dei 14 febbraio, era stato il primo degli Imperatori d'Occidente a ricevere solennemente dalle mani di Benedetto VIII la corona, il globo, la croce e lo scettro, dopo di aver vinto il già suo vincitore Ardoino, Marchese d'Ivrea e Re d'Italia (1002-1015). Così Arrigo aggiunse alla corona d'argento del Regno di Germania quella detta volgarmente di ferro dei Longobardi in Italia, e quindi quella d'oro del Romano Impero. Ad Arrigo pertanto si condusse Rodolfo in Strasborgo nell'anno 1016, in un colla moglie e i figliastri; e colà gli fece ampia cessione del suo Regno di Borgogna, che già gli avea lasciato per testamento fin dal tempo della prima moglie la Regina Ageltrude; sì veramente che lo tenesse sol dopo la sua morte, ed intanto fosse contento di aver partecipazione negli affari di maggior importanza (V. F. De Gingins-la-Sarra, *Les trois Burchard Archevêques de Lyon au Xme et XIme siècle* nel tom. XX, pag. 335 e seguenti delle precitate *Mémoires etc. de la Société d'Histoire de la Suisse Romande*).

L'Imperatore sovvenne tosto di grosse somme di danaro il Re e la Regina, e, preso l'esercizio della nuova sovranità, nominò un Vescovo e dispensò vari feudi ai Baroni che ne li aveano accompagnati: tra i quali non è a dubitare, che i figliuoli della Regina Irmengarde, promotrice ed aiutatrice principale di siffatta cessione, non fossero i più riccamente donati (V. le Cronache di Ditmaro, dell'Annalista Sassone, e di Glabro Rodolfo nel precitato tom. X *Recueil des Historiens des Gaules etc.*). Entrato poi in Borgogna, assettò le cose, e pigliati ostaggi se ne tornò in Germania. Allora, se diam fede ad Alperto monaco di S. Sinforiano (*De diversitate temporum libellus* nella Raccolta precitata, lib. II, pag. 139), i primati della Borgogna raumiliatisi gittavansi appiè di Rodolfo, e promettendogli novella

obbedienza, lo scongiurarono a non chiamar per loro Sovrano un Principe di gente straniera, contra l'antica e perpetua consuetudine de' Borgognoni di dar lo scettro a cui loro piacesse. Mossero queste ragioni il cuor di Rodolfo, e le preghiere di lui indussero anco l'Imperatore a cassar la rinuncia, benchè di mala voglia vi consentisse. Ma due anni dopo, o le nuove insolenze dei sudditi, o le continuate pratiche d'Oddone, o le lusinghe d'Arrigo e d'Irmengarde, condussero il Re a Magonza, e là in compagnia della moglie e dei figliuoli di lei rinnovò all'Imperatore la sua cessione.

Fra i Baroni, o, come li chiama Ditmaro, Principi del Regno di Borgogna, il più potente ed il più ambizioso era Guglielmo Conte di Poitiers in Francia, vassallo regio di nome (*miles Regis in nomine*) per molti feudi che possedeva in Borgogna, ma in realtà signore dello Stato (*dominus terrae re.* Ditmaro, *loc. cit.*, lib. VII, pag. 133). A lui aderiva anche Otton Guglielmo, Conte e Duca dell'alta Borgogna, ossia della Franca Contea, della stirpe dei Berengarii, come figliuolo di Adalberto II Re d'Italia (950), e chiamato perciò in Borgogna lo *Straniero* per la sua origine Italiana. Ma Guglielmo di Poitiers fu sconfitto presso a Ginevra da Werner Vescovo di Strasborgo; e però la Borgogna si rimase per qualche anno tranquilla (V. Muller, *loc. cit.*, pag. 291 e seguenti).

Morto senza eredi Arrigo II li 13 luglio del 1024, di nuovo il Re Rodolfo diè indizio di voler rivocare la sua cessione, quasi alla sola persona di lui fatta l'avesse. Ma Corrado il *Salico*, che, primo della Casa di Franconia, gli venne tosto surrogato nell'Imperio, e che era piuttosto inclinato ad allargare, che a diminuir lo Stato, volle ad ogni patto, che la cessione fatta al suo predecessore come a parente prossimo del Re di Borgogna, s'intendesse fatta all'Impero Romano. Del rimanente, anch'egli era congiunto col Re, come marito di Gisla (unitasi in terze nozze collo stesso Imperatore Corrado), figliuola di Guepa, o Gerberga, altra sorella di Rodolfo, che era già stata moglie ad Ermanno II Duca di Svevia (V. F. De Gingins-la-Sarra, *Essai historique sur la Souveraineté du Lyonnais*, nel tom. XX, pag. 308 della Raccolta precitata). Affine però di dare maggior peso a siffatte sue ragioni, marciò Corrado con un esercito su Basilea nel 1026, e presagli quella città fece contra lui altre nimichevoli dimostrazioni. Incapace il debole ed irresoluto Monarca a respingere la forza colla forza, e persuaso anche dalla nipote Gisla Imperatrice, confermava nel 1027 a Mitteba appresso a Basilea la cessione del Reame di Borgogna in favore del novello Imperatore. Nell'anno medesimo troviamo Rodolfo ad assistere in Roma insieme con Canuto Re d'Inghilterra all'incoronazione di Corrado, fatta nel dì solenne della Pasqua, 26 marzo, per mano di Papa Giovanni XIX. Infine, dopo d'avere lungamente sopravvissuto alla propria dignità, trovandosi il Re Rodolfo presso al termine dell'infelice sua vita (6 settembre 1032), mandò per un suo vassallo detto Seligero all'Imperatore la corona colle altre regali insegne, e massime la lancia di S. Maurizio, antico e venerato simbolo della investitura del Regno. Per circa 38 anni (scrive Ermanno Contratto, autore contemporaneo) ebbe Rodolfo occupato

il titolo regio. Ma sotto lui essendo cessato il dritto, le violenze e le rapine crebbero tanto da non potersi più mai facilmente cacciare (V. HERMANNI CONTRACTI *Chronicon* nel tom. III della Raccolta del CANISIO *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum, sive Lectiones antiquae etc.*). E' così avvenne che « Six cent vingt-cinq ans après que les Bourguignons » passèrent le Rhin, un siècle et demi après que Boson et Rodolphe en- » levèrent ce Royaume aux Carlovingiens, le sixième jour de septembre, » Rodolphe III, dernier Roi de Bourgogne, mourut » (MULLER, *loc. cit.*, pag. 297).

Più agevole adunque dovea riuscire all'Imperatore Corrado d'ottenere la cessione, che l'acquisto del Burgondico Regno. Oddone II Conte ossia Duca di Sciampagna, figliuolo, come si è detto, di Berta sorella del Re Rodolfo, signore ricchissimo d'averi, ma povero di fede, come lo chiama uno storico di que' tempi, morto appena lo zio non fu lento a pigliar l'occasione da tanti anni aspettata d'impadronirsi di quel ben vasto e fiorito Reame. Prese perciò le armi si fe' subito ad invaderne la miglior parte; ed occupate le fortezze di Novenburch (Neufchâtel, o, secondo il Terraneo, Neuville, terra posta all'estremità superiore del Lago Lemano) e di Murtena o Morat (in tedesco Murten), le guernì di valido presidio. L'Imperatore guerreggiava allora nella lontana Schiavonia, o, per meglio dire, nella Polonia contro di Misicone, Re oppur Duca di quelle contrade; nè, udite le male nuove della invasione di Oddone, potè sì tosto accorrervi, che questi non avesse già spinto molto innanzi le sue conquiste, e che alla difficoltà dei luoghi non s'accoppiasse ancora l'inclemenza della stagione rigidissima in quell'anno pel fiero e straordinario freddo ed i forti ghiacci in quelle parti. Non prima pertanto del Natale potè giungere l'Imperatore a Strasborgo, ove celebrò quella solennità. Entrato di poi in Borgogna, nel dì della Purificazione della Vergine (2 febbraio 1033) si fece coronare e fu salutato Re dai principali della nazione nel Monastero di Payerne, nella diocesi di Losanna, fondato nel 962 dalla virtuosa Regina Berta, vedova fin dal 937, 11 luglio, del Re Rodolfo II (V. BOUQUET, *Rerum Gallicarum et Francicarum Scriptores etc.*, tom. IX, pag. 667. GUICHENON, *Bibliothecae Sebusianae* Centuria I, N° 1. F. DE GINGINS-LA-SARRA, *Essai historique sur la Souveraineté des Lyonnais*, già precitato a pag. 293). Ivi i primati della nazione Borgognona convennero a rendergli il debito omaggio. Si mosse quindi Corrado, veramente con più ardire che consiglio, a porre il campo contro il castello di Morat e la torre pressochè inaccessibile di Neufchâtel; ma non potè colà per l'eccessivo rigore del freddo e dei geli far prova degna di sè, onde, astretto a spiccarsene, ebbe a ripigliar la via della Germania. Non è a dire quanto gonfiasse di tal ritirata il Conte Oddone, il quale, risospinti per ogni lato della Borgogna i suoi aderenti, ed assicuratosi così viemmeglio nel possedimento delle provincie occupate, andava dicendo che non voleva già esser Re, ma rimanersi in perpetuo maestro del Re (*Nunquam Rex fieri, sed tamen semper Magister esse Regis vellet. Eo modo magnam partem Burgundiae distraxit etc.* WIPO, *de Vita Chunradi Salici Imperatoris*, apud PISTORIUM, *Rerum Germani-*

carum Scriptores veteres etc., tom. III, part. I, pag. 477. Ratisbona, 1726).

Ma ben presto in più propizia stagione, vale a dire nell'estate seguente, di nuovo si mosse Corrado a' danni del suo fiero ed orgoglioso nemico; ed entrato nella Sciampagna la devastò si crudelmente per tre settimane, che Oddone fu costretto ad implorare la sua clemenza, ed a promettergli con giuramento di non turbarlo più a lungo nel possesso tranquillo del Regno di Borgogna. Troppo male però osservava Oddone, giusta sua natura, la data fede, troppo duro parendogli di lasciar occupare ad uno straniero la splendida eredità di uno Stato, che da tanto tempo egli avea vagheggiato, e già si era avvezzo a riguardar come suo. Tornò perciò l'Imperatore Corrado in Borgogna nell'anno 1034 con un poderoso esercito de' suoi Tedeschi, mentre un altro fiorito esercito gli conduceano d'Italia il famoso Eriberto, Arcivescovo di Milano (quegli che faceva e disfaceva i Re d'Italia), e Bonifacio Marchese e Duca di Toscana, padre della gran Contessa Matilde: due lumi d'Italia, come li chiama Arnolfo storico Milanese (V. Arnulphi, *Historiae Mediolanensis etc.*, lib. II, cap. VIII, nella grande Raccolta Muratoriana *Rerum Italicarum Scriptores etc.*, tom. IV, pag. 16).

Queste genti pertanto nella Valle d'Aosta ritrovaronvi pronto a guidarle per quegli sì alti ed aspri monti il Conte Umberto I, che i Cronisti di Savoia appellarono *Biancamano*, il più potente fra i Principi di Borgogna che aderissero alle parti imperiali, e progenitore illustre dei Principi di Savoia, come altro dei figliuoli (per quanto oggimai le più accertate storiche deduzioni ne inducono a credere) d'Otton Guglielmo, il *Beroldo* delle antiche cronache, Conte e Duca dell'alta Borgogna, ossia della Franca Contea, chiamato appunto colà, per la sua origine italiana, lo *Straniero*, e nipote di Adalberto II Re d'Italia insieme al padre Berengario II (an. 950). Conte Uberto di Borgogna lo chiama anzi il precitato Vippone, istorico contemporaneo, accennando però forse più probabilmente alla Contea propriamente detta di Borgogna (ora Franca Contea), signoreggiata già dal padre suo Otton Guglielmo, marito di Ermentruda, figliuola d'Alberada di Francia, anzi che ai Contadi che effettivamente egli possedesse nel Regno di Borgogna. Umberto, già consigliere e difensore della Regina vedova Irmengarde, la quale da lui assistita e guidata pei difficili passi delle Alpi, ossia per le sue italiane terre, aveva nel 1033 accompagnata a salvamento a Zurigo (*ad Turcicum castrum*, come ha Vippone, Zurich o Thurgau, ma più verosimilmente il primo), scampandola così coi pochi suoi aderenti alle insidie del nipote invasore Oddone II, che correva allora, come abbiam veduto, alla conquista del Regno di Borgogna, e già da lunghi anni avea troppo gran cagione di astiarla: Umberto che, per l'alta origine che teneva dai Re d'Italia, e pel dominio della Valle d'Aosta, dove signoreggiava, era Principe Italiano, si pose alla testa ed assunse il comando delle truppe italiane dell'Arcivescovo Eriberto e del Marchese Bonifacio, e queste *per ardua iuga Iovii montis* (ora Gran San Bernardo) condusse nel Vallese. Argomentisi ora anco da queste particolari gesta quanto sublime esser dovea l'origine del Conte Umberto *Biancamano*, a cui sì gran Principi Italiani non ricusavano d'ubbidire.

Circa il mese di maggio (1034) s'accozzarono quelle fiorite genti italiane e tedesche sul Rodano, secondo la testimonianza dello stesso VIPPONE, il quale lasciò scritto che *Teutones ex una parte*, *ex altera Archiepiscopus Mediolanensis*, *Heribertus*, *et caeteri Italici*, *ductu* HUPERTI, COMITIS DE BURGUNDIA, *usque ad Rhodanum fluvium convenerunt etc.* (WIPO, *loc. cit.*, pag. 478, *de Vita Chunradi Salici etc.*, agli anni MXXXIII e MXXXIV). Mossesi quindi contro Ginevra, vi soggiogarono pel primo Geroldo, Principe di quella Provincia, che aderiva alle parti d'Oddone Conte di Sciampagna. « Gérold, Comte de Genève (scrive l'illustre MULLER, *Histoire de la Confédé-» ration Suisse*, tom. I, liv. I, chap. XIII, pag. 301), Prince du pays et parent » du précédent Roi, fut forcé de livrer la ville de Genève; alors l'Empereur » passa sur ce pont, ancienne frontière entre l'Allobrogie et l'Helvétie. » Si rivolsero in appresso contro l'Arcivescovo di Lione, che erasi pur egli unito d'interesse collo stesso Geroldo contra Corrado Imperatore. *Augustus* (soggiunge ancora il precitato VIPPONE) *veniens ad Genevensem civitatem*, *Geroldum Principem regionis illius*, *et Archiepiscopum Lugdunensem*, *atque alios quamplures subegit* (V. pure la bella *Mémoire historique sur l'élection des Évêques de Genève par* EDOUARD MALLET, nel tom. II, pag. 138 della pregiatissima Collezione *Mémoires et Documents de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève*. Ginevra e Parigi, 1843; e la recentissima *Notice sur l'origine de Gérold Comte de Genève par M.* ED. SECRETAN nel tom. XVI, pag. 201 e seguenti della medesima Collezione. Ginevra e Parigi, 1867).

Era questi quel Burcardo, Vescovo di Aosta, notato dagli storici contemporanei, e specialmente da Ermanno Contratto (V. *Chronicon*, ad an. 1036) di molte nefandità, come tiranno e sacrilego ed incestuoso depredator delle chiese; il quale, dopo la morte d'un altro Burcardo, pur esso Arcivescovo di Lione, suo zio, e fratello del defunto Re Rodolfo III, avea per violenza occupata quella cattedra nel 1031 (V. GLABRI RODULPHI *Historiarum*, lib. V, cap. 4°, nel tom. X, pag. 61 *Recueil des Historiens des Gaules etc.* F. DE GINGINS-LA-SARRA, *Burchard III*, *dit le Superbe*, nel tom. XX, pag. 343 e segg. delle precitate *Mémoires etc. de la Société d'Histoire de la Suisse Romande*). Soggiogarono poscia le genti imperiali tutte le castella al di qua del Rodano, onde i fautori del Conte Oddone venuti in grande sbigottimento presero a fuggire; e Corrado perseguendoli li sterminò dal Regno. Non è ben noto se prima o dopo pigliasse Corrado d'assalto e atterrasse il castello di Morat, posto in sito da tener in rispetto la miglior parte del Regno di Borgogna, e perciò guernito di fortissimi soldati di Oddone, i quali egli fece prigionieri. A Ginevra però e nell'antica chiesa di S. Pietro si fe' Corrado col figliuolo Arrigo incoronare di bel nuovo in Re di Borgogna (1° agosto 1034). Infine dopo l'intiera sommissione del Regno per l'Alsazia se ne ritornò in Germania, conducendovi seco varii ostaggi tolti dai Principi di Borgogna (V. WIPO, *loc. cit.*, pag. 478; e gli *Annales Sangallenses majores* nella grande Raccolta *Monumenta Germaniae historica* di GIORGIO PERTZ, *Scriptorum*, tom. I, pag. 83, ad an. 1034).

Parecchie altre volte ebbe di poi ancora l'Imperatore Corrado a travagliarsi nelle cose di questo lontano e turbolento Reame, che gli sfuggia

di mano tosto che egli e l'esercito suo se ne dilungavano alquanto, e del quale non ebbero infine i successori suoi quasi altro, che il nudo titolo. Basti ora qui a noi l'aggiugnere che Oddone, sempre e vieppiù ardente nello suscitargli in Borgogna nuovi travagli, e mentre pur ordiva con varii Vescovi d'Italia una trama per torre a Corrado anche la Corona Lombarda, dopo d'essere entrato nel 1037 con una possente armata nella Lorena, e dopo assalito e preso il castello di Bar-le-Duc, e fatto dovunque arrivò un mondo di mali, venne a campal giornata con Gosilo, o Gozelone, Duca di Lorena, da cui, in una ostinata e sanguinosa mischia rimase sconfitto e trucidato addì 17 di settembre. Questi estremi successi, infelicissimi per l'ambiziosissimo e prepotente Conte, che per vent'anni aveva disputata la Corona di Borgogna a due Imperatori, avvenivano allor appunto che il famoso Arcivescovo di Milano Eriberto, venuto in discordia coll'Imperatore Corrado (an. 1037), e fuggitogli di mano dalla breve prigionia sostenuta presso Piacenza, mandava Ambasciatori ad offerire allo stesso Oddone il Regno d'Italia. Ma questi non giungevano in Lorena, che per essere testimoni della miserabile di lui fine; onde perdute tutte le speranze in esso lui riposte, non senza gravi rischi ebbero pel loro meglio ad accelerare il ritorno in Italia (V. Glabri Rodulphi *Historiar.*, lib. III, cap. 9°, ad an. 1037. Dithmari Episcopi Mersburgensis *Chronicon*. Annalista Saxo. *Chronicon Sithiense*. Alperti Monachi S. Symphoriani, *De diversitate temporum libellus*, tutti nel tom. X della già citata Raccolta *Rerum Gallic. et Franc. Script.*, ovvero *Recueil des Historiens des Gaules etc.*).

Prima però dello sciagurato fine di Oddone II Conte di Sciampagna, poco pur esso aveva avuto a lodarsi il superbo Arcivescovo di Lione Burcardo degli effetti generati dall'umor suo soverchiamente torbido e bellicoso. Imperocchè avendo egli mosso le armi contro ad Ulrico figliuolo di Seligero, fu da lui vinto e preso nel 1036, e condotto all'Imperatore Corrado fra le catene, per molti anni sostenuto prigione, e finalmente da Arrigo III condannato a perpetuo esiglio nella Badia di S. Maurizio d'Agauno, ove nel vigore ancora dei suoi anni venne a morte li 10 giugno 1046 (V. Hermanni Contracti *Chronicon* sovra citato, all'anno 1036; ed Hepidanni Monachi S. Galli *Annales etc.*, nella già citata grande Raccolta del Bouquet, *Rerum Francicarum Scriptores etc.*, tom. XI; e presso il Duchesne *Rerum Francicarum*, tom. III, pag. 479; ma sovra ogni altra si legga la eruditissima Memoria dell'illustre F. De Gingins-la-Sarra, *Burchard III*, *dit le Superbe*, nel tom. XX, pag. 343 e seguenti delle *Mémoires etc. de la Société d'Histoire de la Suisse Romande*).

Ultimi infine ad accettare l'Imperatore in Re di Borgogna furono Gerardo o Geroldo Conte di Vienna, e Rinaldo, figlio del predetto Otton Guglielmo, Conte dell'alta Borgogna, e perciò fratello di Umberto I *Biancamano*, Conte già nel 1009 di Salmorenc, terra insigne appresso a Voiron, e provincia composta di ventidue castelli nel Viennese: Conte nel 1018 di Nyon sul Lago Lemano, l'antico *Pago equestre* de' Romani: Conte nel 1024 d'Aosta, forse un membro dell'antica Marca d'Ivrea, già posseduta dai Berengarii suoi antenati: e Conte finalmente di Moriana, di Savoia,

di Belley, onde il suo impero si stendeva al di qua e al di là del Giura nel distretto di Warasche e nell'antica provincia Sequanese. Gerardo e Rinaldo rendettero quella loro obbedienza ad Arrigo III (unico figliuolo e successore dell'Imperatore Corrado il *Salico*, morto a Nimega nella primavera del 1039) nell'antica terra di Soletta, correndo l'anno 1047, « Dès-» lors la famille de Renaud régna long-temps et en paix sur beaucoup de » Seigneurs et leurs peuples des deux côtés du Jura. On fonda des Couvens » dans les déserts, et des Châteaux dans les seigneuries qu'on partageait. » Autour des manoirs et des cloîtres se formèrent des villes et des villages. » (Muller, *loc. cit.*, tom. I, liv. I, chap. XIII, pag. 304). Se non che, rimasto il titolo del Regno Burgondico (trasformato poscia nel secolo seguente da Federico *Barbarossa* nel titolo di Regno d'Arles) presso gl'Imperatori di Germania, si stabilì allora di fatto l'indipendente sovranità dei Conti e dei grandi Baroni, i quali ne fondarono altrettanti piccoli Stati.

Già l'esempio di Bosone, marito di Ermengarde figliuola e vedova d'Imperatori, il quale di Duca e Governatore di Provenza era stato il primo a farsi porre in capo la corona reale nell'879, subito dopo la morte di Ludovico il *Balbo*, e mentre ardeano fiere contese per la successione, congiunto all'altro esempio di Rodolfo I, figliuolo di Corrado Conte di Parigi, e marito di Adelaide figliuola di Ludovico *Pio* Imperatore, il quale di vassallo erasi pur esso fatto Sovrano della Borgogna Transiurana (an. 888-911), aveva acceso negli animi di que' grandi vassalli, che per diritto erditario partecipavano nel secondo regno de' Borgognoni, il fuoco della cupidità, così pronto a divampare, così lento ad estinguersi. Onde, scorgendo già venir meno nell'ultimo Rodolfo l'impero, tutti avrebbero voluto occuparlo, ed appunto perchè tutti il voleano, nissuno l'ottenne. Passò bensì, come abbiam veduto, il vano titolo di quel Regno agl'Imperatori Germanici, verso cui aveano i Re Borgognoni usato termini di vassallaggio; ma il Regno stesso, smembrato in molte parti varie di grandezza e di titolo e d'importanza rimase ai potenti, che già col nome di vassalli, ma con autorità quasi assoluta, da quasi un mezzo secolo vi dominavano. Le città ricche di popolo, sedi di Vescovi e di Capitoli, furono o da questi o dal popolo, o da ambedue le podestà ritenute, e poca o niuna influenza si lasciò esercitare al Conte. Le provincie invece, signoreggiate da frequenti rocche e piene di genti assuefatte a servire, ubbidivano ai Conti, Governatori instituiti da Carlomagno nelle varie provincie della sua colossale Monarchia; i quali sotto il debole regno di Carlo il *Calvo* (an. 875-77) aveano incominciato a rendere ereditario il loro ufficio, e preparato di cotal guisa ai loro discendenti la via di sollevarsi all'onore di un'assoluta sovranità. Infine nelle provincie stesse sorgevano ampii e doviziosi Monasterii, i capi dei quali andavan del pari co' più potenti Baroni, ed esercitavano ne' loro distretti quasi tutte le prerogative della sovranità. Queste terre, e per così dire isole ecclesiastiche, in cui la terribile opinione, allora universalmente diffusa, della istante fine del mondo aveva contribuito ad accrescere le ricchezze e i privilegi, interrompevano ad ogni passo gli Stati di que' Sovrani, e ne scemavano la

potenza. Sfasciavasi così in una moltitudine di piccoli Stati quel Reame di Borgogna già sì florido ed ampio, ma pur già fatalmente diviso per natura in due lingue, romana e teutonica; e quei popoli, oppressi e divisi, invano sorgevano ad invocar tal fiata contro gl'infiniti mali che li travagliavano la presenza del maggior Sovrano, centro di forza morale, più ancora che fisica. Imperocchè l'Imperatore Germanico, Signore di tanti Regni, non potea consecrar di molte cure a quel Reame per lui ancora nuovo e pieno di turbolenze, dove i grandi Baroni faceano soverchio ostacolo alla sua potenza ed all'esercizio della regia autorità.

Tra questi ultimi, i quali cominciavano allora ad aver signoria sovrana negli Stati che già governavano con ragione ereditaria, voglionsi qui rammentare precipuamente i Conti di Provenza e di Forcalchieri, e i Conti di Poitiers. Seguivano i potenti Baroni, che più tardi chiamaronsi Conti d'Albon, poi Conti del Viennese, ed infine Delfini Viennesi, i quali dilatarono i loro dominii nel Vescovado di Grenoble, ed ebbero coi Principi di Savoia le più lunghe ed aspre guerre; i Conti di Ginevra, o più propriamente del Genevese, potenti non solo nelle provincie di queste nome, ma eziandio sulla riva sinistra del lago Lemano; i Conti dell'alta Borgogna, ossia della Franca Contea, chiamati dalla potenza e dallo splendore della stirpe qualche volta Arciconti, i quali signoreggiavano anche al di qua del Giura la Contea di Waresche e la Valle d'Orbe; i Conti di Forez e del Lionese, ed altri di minor potenza, e della spezie di quelli che chiamaronsi in Italia Conti rurali; i Signori del Faucigny; quelli della Bressa e di Baugé, ossia della bassa Bressa; i Signori di Gex; di Villars; di Beaujeu; i Signori de La Tour-du-Pin, i quali tutti, quale in maggiore, quale in minore estensione di territorio, erano veri Principi Sovrani. Ritennero la temporal signoria delle città in cui risiedevano, e sovente ancora d'altre terre delle lor Diocesi, gli Arcivescovi d'Arles, di Lione, di Vienna, di Tarantasia; i Vescovi di Grenoble, di Moriana, di Belley. Non della città sola, ma della Contea di Vaud, il Vescovo di Losanna, che per le donazioni imperiali di Arrigo IV nel 1079, di Corrado III Re di Germania nel 1145, ed infine dell'Imperatore Federico I nel 1155 diventò uno dei più potenti Prelati della Cristianità; della città di Sion e dell'alto Vallese il Vescovo stesso di Sion; dell'Augustgau il Vescovo di Basilea. La Badia di S. Maurizio d'Agauno nel Chablais, illustre e pia fondazione del principio del secolo VI, di San Sigismondo quarto Re di Borgogna (an. 516-23), possedea molta parte del basso Vallese, e varie terre nel paese di Vaud, dove avean similmente terre e signoria il Monastero di Roumainmotier, appiè del monte Giura, e quelli di Payerne e di S. Claudio. Infine l'Arcivescovo di Besanzone, metropolitano, esercitava giurisdizione nel paese di Gex e nel decanato di Aubonne (V. Gingins de-la-Sarraz, *Mémoire sur le Rectorat de Bourgogne etc.* nel tom. I della precitata Raccolta *Mémoires et documens publiés par la Société d'Histoire de la Suisse Romande etc.* Losanna, 1838).

Ebbe allora l'antica Contea di Ginevra la sorte di quella di Vaud e di tante altre che caddero in signoria del Vescovo, il quale non avea

dipendenza se non dall' Impero Romano. Ma pure ciò non ebbe luogo a Ginevra senza gravi contrasti: e sul principio del secolo XII troviamo il Conte signore della provincia, e la città soggetta al Vescovo, il quale solea delegare al Conte del Genevese, possessore di un Castello nella città stessa, l' esercizio della giurisdizione criminale, ed in compenso di tale ufficio gli abbandonava la riscossione di alcuni proventi od una parte dei bandi, ossia delle multe.

Questo Ufficiale investito dal Vescovo di parte della giurisdizione ecclesiastica temporale, a cui si dava più comunemente il nome di Avvocato (*Advocatus*), chiamavasi a Ginevra e in altri luoghi Vidamo o Visdonno (*Vice-Domnus*). Principi e Baroni erano cupidi di tali ufficii, perchè sull'esempio de' Conti maggiori, i quali d'un ufficio temporaneo qual era il governo d'uno o di più Contadi aveano saputo formarne sovranità ereditarie, i Baroni che ebbero dai nuovi Sovrani luogotenenze d'impero in qualche terra, non tardarono ad occupare ancor essi la miglior parte dei diritti sovrani, contentandosi solamente di riconoscerli come cosa feudale dal diretto dominio del Principe. Per memoria dei Conti antichi, chi n'esercitava la giurisdizione in qualche terra, chiamavasi Visconte anche nei paesi ove il Sovrano avea il titolo di Re, di Duca, di Marchese: ed in molte famiglie il titolo di tali offici passò in cognome; onde i Visconti e gli Avogadri (*de Advocatis*). Si sa per altro che questo carico, che pigliava, come tanti altri uffici nobili di quell'età, natura di feudo, non si affidava generalmente fuorchè a Baroni od a Principi, i quali avessero forte braccio per difendere e far rispettare l'autorità e la giurisdizione del delegante; di modo che per una necessaria conseguenza l' autorità dell' Avvocato o *Visdonno* ereditario diveniva spesso incomoda e minacciosa alla podestà stessa ed al supremo dominio del Vescovo, e ne costituiva in fatto una potenza rivale. Il Conte di Ginevra vassallo del Vescovo, suo famigliare come Luogotenente criminale, suo vassallo ancora per la Contea Genevese, non avea autorità che dal Vescovo non derivasse. E poca ne possedeva per diritto, sebben per esser signore di vasta provincia, e più potente del Vescovo, ed ancora per lo abbattersi tempo a tempo in Vescovi bonarii suoi amici o suoi congiunti, molta ne usurpasse. Di qui contese perpetue nella città, e di querele continue risuonare la Curia Imperiale e l' Udienza del Papa, e molti accordi farsi e rifarsi, e fatti appena, di nuovo trasgredirsi e violarsi.

Non occorre perciò avvertire che, a malgrado dei molti giudizi d'arbitri, dei molti trattati giurati sull'Ostia sacrosanta, delle Bolle dei Papi, dei Diplomi Imperiali tutti favorevoli alla Chiesa, non fu mai vera pace tra i Conti e la Chiesa di Ginevra. Il Vescovo dava gli Ordini sacri ai servi del Conte, i quali così diventavano liberi. Il Conte imprigionava a sua volta i Cherici, metteva mano nelle decime della Chiesa, afforzava il suo Castello in Ginevra. Già tra il 1120 e il 1124 si agitavano gravi differenze tra Aimone Conte di Ginevra ed Umberto di Grandmont Vescovo della stessa città, a motivo della sovranità e giurisdizione tra loro contrastata, rifiutandosi il Vescovo Umberto di consentire a certa infeudazione che

il Vescovo Guido della nobil Casa di Faucigny, suo predecessore, avea già accordata ad Amedeo Conte di Ginevra (V. Gingins de-la-Sarraz, *Mémoire sur le Rectoral de Bourgogne etc.*, loc. cit., a pag. 71 e seguenti, e lo stesso nel tom. XX, pag. 259 e seguenti, *Note sur Guy de Faucigny Évêque de Genève*, 1078 *à* 1120. Ed. Mallet, *Notice sur l'Évêque Guy de Faucigny etc.*, nel Tom. I, 2e partie, pag. 127 e seguenti delle *Mémoires de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève*. Ginevra, 1841). Facendosi perciò ogni dì maggiori e più acerbe le querele tra le due parti, alfine Pietro Arcivescovo di Vienna, Legato Apostolico, e deputato specialmente da Papa Callisto II (Guido dei Conti di Borgogna) a pronunciare sovra quelle contese, con Placito segnato a Seyssel l'anno 1124, decideva « que » l'Évêque auroit la Justice et la Seigneurie dans la ville, la fabrique de » la monnoye, la confiscation des biens des larrons, et obventions de ceux » qui auroient demeuré l'an et le jour à Genève, que le Comte ne pour- » roit bâtir aucun Fort sans le consentement de l'Évêque, à qui il feroit » hommage sans préference et réserve d'aucun autre, que de l'Empereur, » et plusieurs autres articles touchant les péages, captures et condamna- » tions etc. » (V. Besson, *Mémoires pour l'Histoire ecclésiastique des Diocèses de Genève etc.* Nancy, 1759; a pag. 14 e seguenti). Con altro successivo Placito, della cui data non consta, segnato però tra i medesimi Vescovi Umberto e Conte Aimone presso S. Giovanni di Ginevra, nel decennio 1124-1134, altri controversi diritti tra loro ancora rispettivamente regolavansi, con patto espresso che *quicquid in placito apud Saselium determinatum fuit ex utraque parte firmiter maneat;* ed il Conte Aimone, a confermazione delli patti convenuti, *in sacrata manu Episcopi sicut homo suus laudavit et osculo se tenere confirmavit* (V. Documenti, sigilli e monete appartenenti alla storia della Monarchia di Savoia, raccolti ecc. da L. Cibrario e da D. Promis ecc.; a pag. 40. E veggasi pure l'accuratissimo lavoro *Du pouvoir que la Maison de Savoie à exercé dans Genève* di Edoardo Mallet nel tom. VII, pag 182 e seguenti della precitata Raccolta *Mémoires et Documens de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève.* Ginevra e Parigi, 1849).

Le antiche gare di signoria tra il Conte e la Chiesa non ebbero però lunga tregua tra loro; ed infatti nel 1162 Amedeo I Conte del Genevese ebbe modo d'ottenere l'investitura degli stessi diritti regali su Ginevra da Bertoldo IV Duca di Zoeringen, a cui l'Imperatore avea ceduto que' diritti sui tre Vescovadi di Ginevra, Losanna e Sion. In quanto ai diritti regali sul Vescovado di Sion aveane Federigo *Barbarossa* dispogliato nel 1157 il Conte Umberto III di Savoia, e, richiamatili all'impero, li avea donati al predetto Duca di Zoeringen, alloraquando piacque ad esso Imperatore di evocare l'ombra del defunto Regno di Borgogna sotto il titolo di Regno d'Arles, che si trova bensì ricordato nelle carte per due secoli, ma che non ebbe vita fuorchè sulle carte appunto. Consistevano quei diritti regali nella proprietà dei fiumi e delle miniere; nella facoltà di batter moneta, nella giurisdizione sulle pubbliche strade, sui duelli, sulla fellonia e sovra altri misfatti più gravi. Ma la cessione del Duca Bertoldo al Conte Amedeo

non tardò ad esser cassa, perchè i Vescovi sapevano in quel tempo mantenere assai bene le loro prerogative sovrane; onde l'Imperatore stesso nel 1162 dichiarò che fra Cesare e Ginevra non vi sarebbe autorità intermedia. Pontificava allora Arduccio, figliuolo di Rodolfo I Sire del Faucigny, che fu il primo ad avere il titolo di Principe dell'Impero (V. SPON, *Histoire de Genève etc.*, Ginevra, 1730; tom. II, pag. 33. BESSON, *loc. cit.*, pag. 15 e seguenti. ED. MALLET nelle *Mémoires* precitate di Ginevra, tom. II, pag. 141; e tom. VII, pag. 188 e 191. GINGINS DE-LA-SERRAZ, tom. XX, pag. 268 delle *Mémoires de la Société d'Histoire de la Suisse Romande*).

Non facendosi però fino a codest'epoca memoria di nissun Castello, convien dire che il Conte non vi avesse per anco costrutto quello che non molti anni dopo sorgeva in sull'entrare del Borgo del Forno, presso al mercato vecchio, a non molta distanza dalla Cattedrale. Ma ben sappiamo che crescendo ogni dì più quella incomoda fortezza, il Vescovo Pietro di Cesson non fu lento a contrapporne un'altra, alzando nell'anno 1215 dalle fondamenta quella che ebbe il nome dalla piccola Isola del Rodano, entro cui espressamente essa venne murata « pour arrêter les incursions des gens » du Comte de Genève, avec qui l'Evêque avoit alors un différent au sujet » de mur que ce Prince avoit élevé au Château de Genève, à l'entrée » du Bourg de Four, contre les transactions passées entre leurs prédé» cesseurs etc. » (BESSON, *loc. cit.*, pag. 24. SPON, *loc. cit.*, tom. II, pag. 405. BONNIVARD, *les Chroniques de Genève etc.*, tom I, seconde partie, pag. 75 e seguenti dell'edizione di Ginevra, 1831).

Pochi anni prima il Vescovo Bernardo Chabert avea temuto che Tommaso I Conte di Moriana e di Savoia potesse ottenere l'investitura dei diritti regali sovra Ginevra. Ma questo Principe ne lo rassicurò intieramente, promettendo con atto dei 14 ottobre 1211, che non avrebbe accettate tali ragioni, quand'anche gli venissero offerte (V. SPON, *loc. cit.*, tom. II, pag. 49. BESSON, *loc. cit.*, pag. 23. ED. MALLET, *Du pouvoir que la Maison de Savoie a exercé dans Genève etc.*, nel precitato tom. VII, pag. 189 e seguenti delle *Mémoires* della Società Ginevrina). Il celebre Pietro II, chiamato il *piccolo Carlomagno*, settimogenito della numerosa figliuolanza del predetto Conte Tommaso, fu veramente il primo ad esercitare qualche autorità entro la città di Ginevra, sia come Avvocato della Chiesa in luogo del Conte, sia come protettor del Comune, col quale vi ebbero particolari convenzioni, che non sono a noi pervenute, ma di cui vi hanno pure autentici e finora ignorati riscontri (V. CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, II, 27). Ora come questo sia avvenuto, sarà pregio dell'opera l'esporlo qui sommariamente.

La fede di una tregua bruttamente violata fu quella che diè causa alle prime ragioni della Real Casa di Savoia nella città di Ginevra. I Conti del Genevese erano antichi vassalli della Corona di Savoia, e la loro provincia si stendeva dal fiumicello Tillet presso Aix fino al castello di Troches nel Chablais. Scendeva all'incontro per le Valli d'Aulps e fors'anco di Abondance fino alle sponde del Lago il dominio dei Baroni del Faucigny. Con questi due vicini era intralciato, e da loro in più siti intersecato il

dominio di Savoia, che in molte parti constava di filamenti staccati, non atti a comporre uno Stato e ad aver quella forza, che in minori estensioni risulta dalla unità e dall'armonia di tutte le parti. Ora verso l'anno 1232, vale a dire poco prima di quell'epoca in cui Pietro II di Savoia, semplice Signore dei castelli di Lompnes e di S. Ramberto nel Bugey, dimessa la Prevostura della Cattedrale di Aosta, che teneva in commenda, perchè la professione chericale non era a seconda delle sue inclinazioni guerriere, conduceva in isposa (febbraio 1234) Agnese figliuola ed erede d'Aimone II, ultimo di sua stirpe, Sire del Faucigny, era discordia e guerra tra lo stesso Pietro e Guglielmo II Conte del Genevese e Rodolfo di lui figliuolo, o per l'omaggio negato di un qualche feudo, o per alcuna fortezza di nuovo edificata, forse la bastia di Arlodal di là del Rodano.

« Ambitieux, brave et hardi, Pierre de Savoie voulut poursuivre » l'œuvre que son père Thomas, Comte de Savoie, avait commencée, en » travaillant avec constance à l'agrandissement de sa Maison. Dès son » début il tendit à assurer la suprématie de la Savoie sur le Genevois et » sur le Pays de Vaud » (J. J. Hisely, *Histoire du Comté de Gruyère etc.*, nel tom. X, pag. 73 della pregiata Raccolta *Mémoires et Documents publiés par la Société d'Histoire de la Suisse Romande.* Losanna, 1855). Ma i moti di guerra venivano di quel tempo, secondo la necessità degli ordini delle milizie feudali, interrotti da lunghi intervalli di tregue. Ora mentre appunto durava una di tali tregue giurate, il Conte Pietro fu preso a tradimento dal predetto Rodolfo, aiutato altresì da Enrico suo fratel minore, battuto, ferito e sostenuto in carcere (V. Wurstemberger, *Peter der Zweite etc. Probationes historiae Petri secundi Comitis Sabaudiae, Marchionis in Italia*, tom. IV, alla pag. 55, N° 110. Berna e Zurigo, 1858). Ma questa infame violazione della fede giurata fu mal seme d'infiniti guai per la Casa dei Conti del Genevese. Imperocchè condannati dagli ordinatori ed arbitri della tregua in 20 mila marchi d'argento, disagiati di moneta com'erano, non poteron pagare sì gran somma: « Vingt mille marcs d'argent (osserva » qui opportunamente il prelodato Edoardo Mallet), c'était une somme » intrinséquement considérable, puisqu'elle excède un million de francs, » valeur actuelle; c'en était une bien plus considérable encore, eu égard » à la valeur relative de l'argent à cette époque, c'est-à-dire la quantité » de choses que l'on pouvait alors se procurer, au nombre d'hommes que » l'on pouvait entretenir par son moyen; c'était une somme énorme pour » celui à qui l'imposait. A une époque et dans un pays où le commerce » et la richesse sociale n'avaient encore qu'un si faible développement, » où les institutions de crédit étaient inconnues; sous ce système féodal » où les vassaux, tenus à de nombreuses prestations en nature, ne payaient presque pas d'impôts en argent, il était à peu près impossible » que la partie condamnée pût payer une pareille somme » (*Du pouvoir que la Maison de Savoie a exercé dans Genève*, tom. VII, a pag. 213 e seguenti della precitata Raccolta *Mémoires et Documents de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève*). Il Conte del Genevese infatti non pagò, e l'ardito Pietro di Savoia incominciò colle armi alla mano a pigliar

da se medesimo ammenda dell'ingiuria invendicata, occupando al nemico ora l'uno, ora l'altro castello, sia nel Paese di Vaud, sia nel Chablais e nel Genevese; e persino il Castello del Borgo del Forno, in un coi diritti che gli stessi Conti possedevano nella città di Ginevra.

Quest' aspra guerra si protrasse coi soliti lunghi intervalli di tregua fino al 1250 (V. Ed. Mallet, *loc. cit.*, pag. 215-217). Ma durante quel tempo Pietro di Savoia, vincitore in più scontri, ricco dell'oro seco portato d'Inghilterra dalla Corte del Re Enrico III suo nipote, sagace, valoroso e temuto andò, come abbiam detto, assottigliando notevolmente la potenza dei Conti del Genevese, suoi perpetui avversarii, nel Paese di Vaud, che si stendeva su molti feudi fino alle Valli di Gruyères. Già di questo castello con tutte le sue dipendenze avea Rodolfo, Conte di Gruyères, principalissimo Barone, anzi più Principe che Barone, reso omaggio a Pietro fin del maggio 1244; (V. Wurstemberger, *loc. cit.*, pag. 98, N° 174): onde l'autorità dei Conti del Genevese s'appressava sempre più al tramonto. Nel 1250 il Conte Pietro già teneva il Castello di Ginevra, allorquando a porre un termine a quelle lunghe discordie addì 10 giugno si elesse arbitro tra Ginevra e Savoia Filippo di Savoia, eletto quattro anni prima, pel favore d'Innocenzo IV, Arcivescovo e Conte di Lione. Sebbene fratello di Pietro, l'abito che portava (abbenchè non avesse mai ricevuti gli Ordini sacri), ed il valore che lo distingueva, gli conciliavano fede ed autorità. Pietro adunque chiedeva i 20 mila marchi d'argento in cui i Conti del Genevese erano stati condannati per l'antico ferimento ed imprigionamento suo: chiedeva inoltre altri 15 mila marchi pei danni ricevuti in guerra. Ma l'Arcivescovo Filippo, con suo laudo dei 28 dello stesso mese, pronunciato in Ginevra, ridusse ogni dimanda a soli 10 mila marchi; per cui Guglielmo, e Rodolfo suo figliuolo, darebbero a Pietro, a titolo di pegno ipotecario o *gatgeria*, oltre al Castello di Ginevra, ch'egli già teneva, tutte le ragioni che avevano gli stessi Conti del Genevese in quella città: il castello importantissimo di Clées, situato in una stretta gola del Giura, sul passo della Borgogna: i castelli di Baleyson e di Rue, quello nel Genevese e questo nel Paese di Vaud: il feudo di Langins, del cui castello Aimone Sire del Faucigny aveva fin dai 24 marzo 1228 ceduta ogni sua ragione allo stesso Guglielmo Conte di Ginevra, confessandosi di lui uomo ligio: infine tutto ciò che i Conti del Genevese padre e figlio possedevano tra l'Arve e la Dranse, e tra la Chiusa di Gex e il ponte di Barges, eccettuate le ragioni che aveano nella città di Losanna, in Prilly, nel castello di Charosse situato sulla destra dell'Arve nell'alto Faucigny: nel feudo del Sire di Faucigny, e in qualche altro luogo (V. Mallet, *loc. cit.*, pag. 217-25; e 299 e seguenti. J. J. Hisely, *Histoire du Comté de Gruyère*, nel tom. X, pag. 80 delle *Mémoires et Documents de la Société d'Histoire de la Suisse Romande*; Losanna, 1855. Wurstemberger, *loc. cit.*, pag. 126, N° 249; e 127, N° 251). L'accordo con Ginevra ebbe questa volta intiera esecuzione, e l'ordine di osservarlo veniva dato subito il dimani 29 giugno dallo stesso Conte Guglielmo e da Rodolfo suo figliuolo *universis Baronibus et aliis nobilibus hominibus suis feudatariis et vassallis inter Arvam et Dranciam*

et Clusam de Iais et pontem de Barges morantibus et constitutis (V. Wurstemberger, *loc. cit.*, 132, N° 251; e Mallet, *loc. cit*, tom. VII, alle pagine 223 e 304). Con special lettera ingiungevasi poi a Iacopo Sire di Cossonay acciò avesse a riconoscere l'illustre uomo Pietro di Savoia in suo Signore, rispetto al feudo ch'egli teneva da esso Conte di Ginevra (V. *Hist. Patr. Monumenta etc.*, Chartarum tom. II, col. 1490). Di qui sempre più s'accrebbe la potenza del Conte Pietro, perchè la somma convenuta non essendo mai stata pagata, il castello del Borgo del Forno in Ginevra più non uscì dalle mani dei Conti di Savoia, ed ogni ufficio e ragione dei Conti del Genevese nella città medesima vennero per tal guisa naturalmente a cessare. « La Maison de Genevois perdit, par ce coup, (giustamente osserva il prelodato Edoardo Mallet, *loc. cit.*, tom VII, pag. 225) » non seulement la puissance matérielle que lui donnait la possession » dans la cité Épiscopale, d'un Château fort où elle entretenait une petite » garnison, mais aussi le lustre honorifique, l'influence héréditaire qui » en résultaient. Elle vit ainsi décroître considérablement ses domaines, » et déplacer son centre d'action: ce fut pour elle l'origine d'un déclin, » dont elle ne se releva jamais..... Ce n'était pas pour fixer à Genève » sa résidence, que Pierre de Savoie s'était fait céder le Château fort de » cette ville. Cette acquisition n'entrait dans ses plans que comme l'un » des éléments de l'édifice de sa grandeur et de sa puissance, auquel il » travaillait avec cette persévérante habileté, cette activité presque inquiète » qui parait avoir été le trait dominant de son caractère. Mais il sut pro- » fiter de la situation que la sentence de 1250 lui avait faite, du point » d'appui qu'elle lui avait donné, presque au centre du bassin du Léman. »

Verso quello stesso anno 1250, Pietro di Savoia, Principe legislatore e guerriero, dopo d'aver colle armi così felicemente assicurato e dilatato, come si è visto, nel Vallese, nel Chablais e nel Paese di Vaud i dominii che già vi possedeva a titolo di appannaggio, otteneva ancora che dall'Abate e dai Monaci di S. Maurizio d'Agauno a lui fosse conferita l'Avvocazia, ossia la tutela dei temporali interessi di quel così celebre loro Monastero, fondato fin dall'anno 516 da San Sigismondo, quarto Re di Borgogna. Che più: condottosi egli stesso in persona *cum summa devotione et gratiarum actione* a quella chiesa degli illustri Martiri Tebei, all'Abate Rodolfo ed al Priore Meynerio si faceva umilmente a chiedere in dono l'anello preziosissimo di S. Maurizio, già simbolo venerato dell'investitura del Regno ai Re di Borgogna. Ed i predetti Abate e Priore in un con tutti i Monaci *inibi Domino famulantes*, anco perchè ben memori *beneficiorum et restaurationis eiusdem Ecclesiae factae per Illustrissimum Dominum Amedeum*, cioè dalla generosa pietà di Amedeo IV, di lui fratello primogenito, Conte di Savoia e Duca del Chablais, molto gratamente gliel consentivano, con legge che dopo lui fosse tenuto in perpetuo dal Principe regnante, cioè da quello che porterebbe il titolo, che allora era titolo sovrano, di Conte di Savoia: *qui pro tempore Comes fuerit Sabaudiae* (V. Guichenon, *Preuves de l'Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie*, tom. IV, 1e partie, pag. 73 della 2a ediz. di Torino, 1780. Wurstemberger, *loc. cit.*,

pag. 139, N° 259, ovo per altro si nota: *Charta originalis deperdita fuit, eiusque autenticitas est dubiosa: datum eius irrationale etc.*). Ma se vero è il racconto, ben pare, osserva qui opportunamente il Litta (*Famiglie celebri Italiane*, vol. V, tav. III dei *Conti di Savoia* Duchi d'Aosta e del Ciablese dal 1238), che non possa essere stata senza motivo la preferenza ai Conti di Savoia del dono degli oggetti che servivano all'incoronazione degli antichi Re di Borgogna, l'ultimo dei quali, morendo nel 1032 senza prole, aveva mandato (come abbiam già detto), la lancia e l'anello al suo successore Corrado il *Salico*, primo della Casa di Franconia.

Quell'anello, che servì quindi alla Corte di Savoia di simbolo della presa investitura del Regno, e che il Sovrano solea portar in dito nelle sacre solenni cerimonie, e ne' casi di gran pericolo in guerra, era (dice il chiarissimo Cibrario nella sua erudita *Breve storia dell' Ordine di S. Maurizio avanti e dopo l' unione con quello di S. Lazzaro*) un grosso e bel zaffiro ovale leggermente convesso, con sopra intagliata l'imagine d'un guerriero a cavallo con lancia abbassata. Avea gambo massiccio d'oro con ai lati due pavoni di smalto a colori, ed era evidentemente lavoro d'arte romana del principio della decadenza. Fu involato nella rivoluzione del dicembre 1798, allora che lo sventurato Re Carlo Emanuele IV astretto ad abdicare alla perfidia dei Francesi tutti gli Stati continentali, ricoverava quasi poveramente con tutta la sua famiglia in Sardegna, lasciando, con esempio ben raro, in partendo da Torino la sera dei 9 di quel funesto mese, tutte le gioie e le altre cose più preziose della sua Corte. L'oro venne fuso senz'altro; ma dopo la restaurazione (20 maggio 1814) la gemma preziosa si giaceva tuttavia presso un orafo di Torino, il quale, ignaro del suo valore storico, ne faceva vendita ad un Russo, che fu sollecito di far spianare il mediocre intaglio, affine di valersi del magnifico zaffiro come gemma. Il Gabinetto delle Medaglie del Re serba però l'impronta dell'anello di San Maurizio; e con quest' aiuto e col disegno che se ne trasse dalle opere del Pingone, un altro ne fece intagliare e formare per somiglianza il Re Carlo Alberto, d' ogni storica memoria illustre e munifico raccoglitore.

Ma, onde far ritorno alle cose ginevrine, nuove questioni insorgevano pochi anni appresso tra Pietro di Savoia ed il Conte del Genevese. Pietro ed Ebalo di Ginevra erano figliuoli del Conte Umberto I e di Agnese di Savoia (an. 1194), figliuola di Amedeo III Conte di Moriana. Guglielmo II loro zio li aveva già molti anni addietro (1233) esclusi dal potere sovrano (V. Mallet, *loc. cit.*, pag. 203): come lo stesso Pietro II di Savoia, Conte di Romont, e Filippo suo fratello, Arcivescovo eletto e Conte di Lione, esclusero poscia Tommaso III loro nipote (7 giugno 1263), ed ancora il primogenito di lui Filippo II (16 maggio 1268). Ora Guglielmo Conte di Ginevra, sentendosi approssimare agli estremi suoi giorni, avea per lettera dei 6 di novembre 1252, data *apud Domenas die mercurii post festum omnium Sanctorum*, annunziato al Conte di Savoia Amedeo IV, che egli avea assegnato per testamento (scritto però successivamente e non prima del giorno 9, *V Idus Novembris*) a Rodolfo suo figliuolo primogenito tutto

il feudo, ch' egli teneva da esso Conte di Savoia. Raccomandavalo perciò alla sua fede, con preghiera di dargliene l' investitura, e di difenderlo contro tutti come suo uomo e consanguineo. Questa lettera indirizzavasi al Conte Amedeo coi titoli di *Nobili viro et strenuo suo karissimo Domino et nepoti Amedeo*, *Comiti Sabaudie et Duci in Chablays et Marchioni in Ytalia;* e Guglielmo pigliava per sè quello modestissimo di *Comes Gebennensis eius humilis homo et devotus* (V. Wurstemberger, *Peter der Zweite etc. Probationes historiae Petri secundi Comitis Sabaudiae*, *Marchionis in Italia*, nel già citato tom. IV, alle pagine 162, N° 309, e 164, N° 310. Ed. Mallet, *loc. cit.*, tom. VII, pag. 226 e seguenti delle *Mémoires et Documents de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève*).

Dopo pochi altri giorni Guglielmo infatti veniva a morte (25 novembre 1252), lasciando il governo al Conte Rodolfo suo figliuolo, che gli succedette senza contrasto. Ma Ebalo di Ginevra, trovandosi alla Corte di Arrigo III in Londra, lasciò per testamento dei 12 maggio 1259 a Pietro II di Savoia, il quale pur colà si trovava, tutte le sue ragioni *super hereditate et successione paterna et fraterna in Comitatu Gebennensi*, *tam contra Rodulfum de Gebennis*, *quam fratres suos*, *seu contra quascunque alias personas* (V. Guichenon, *Preuves etc.* sovracitate, tom. IV, pag. 74; e Wurstemberger, *loc. cit.*, pag. 253, N° 507 e seguenti). Già il Conte Pietro di Savoia aveva prima di quell' epoca avuto modo di ottener la cessione delle ragioni del premorto Pietro di Ginevra sulla Contea medesima. A Rodolfo pertanto non indugiò molto l' ardito ed ognora intraprendente Principe di Savoia a dimandar ragione delle parti dei defunti Pietro ed Ebalo di Ginevra suoi consanguinei. Dopo una viva guerra le discordie si composero per un arbitramento dei 19 maggio 1260 nelle mani di Tommaso Sire di Menthon, e di Gioffredo di Grandmont (V. Wurstemberger, *loc. cit.*, pag. 271, N° 538. Mallet, *loc. cit.*, alle pagg. 234 e 313). Appare da questa sentenza arbitramentale, pronunciata *a Geneve le mercresdi davant la Pantecoste*, che Pietro di Savoia chiedeva in prima il ristoro dei danni patiti, ed inoltre, per le ragioni dotali di Beatrice Margherita di Ginevra sua madre (chiamata così ora col primo, ora col secondo nome, e morta li 8 aprile 1257), una porzione del castello di Cornillon e della Valle di Clées, antico dominio dei Conti di Ginevra, i quali lo teneano in feudo dalla Borgogna. Pretendeva ancora che, avendogli il Conte Rodolfo di Ginevra ricusato per più anni l'omaggio del castello di Charosse nell' alto Faucigny, a lui dato in aumento di feudo in maggio del 1253 dal fratello suo primogenito Amedeo IV Conte di Savoia, fosse il medesimo a sè devoluto. Infine chiedeva le parti della Contea di Ginevra, le quali gli appartenevano per le cessioni sovra mentovate dei fratelli Pietro ed Ebalo. L' arbitramento gli diè soddisfazione rispetto a Charosse, onde prometteva « ledit Raoux payer sur ledit chastel audit Pier » deux mille livres viennoyses, qui seroient ajoutees a la gagerie des dix » mille marcs dargent, ancienne dette ». Così l'antico debito dei Conti di Ginevra di 10 mila marchi fu ancora accresciuto di 2 mila lire viennesi, per le quali Rodolfo si vide astretto a dare in pegno a Pietro di Savoia

il castello medesimo di Charosse, da lui preteso. In quanto alle ragioni materne, ed a quelle cedutegli dai due figliuoli del Conte Umberto I di Ginevra, gli arbitri eletti prescrivevano a Pietro di proporre le sue ragioni in giudicio. Non appare però, nè ci è noto per altri documenti, qual termine definitivo abbiano dipoi avuto queste ultime differenze. « Cette » décision, ou plutôt ce refus de statuer, montrent que les prétentions » que Pierre tirait de la cession qui lui avait été faite des droits de la » branche aînée de la Maison de Genevois, semblaient peu fondées aux » yeux des arbitres, qu'ils éprouvaient quelque embarras à prononcer à » ce sujet, ou qu'ils avaient, pour surseoir à toute décision, quelque » motif qu'ils couvrent de leur silence » (Ed. Mallet, *loc. cit.*, tom. VII, pag. 235). Questo solo troviamo in un atto dei 19 agosto 1263 (*actum apud Sanctum Rambertum in viridario subtus castrum, die dominica etc.*), che Rodolfo Conte del Genevese si riconosceva uomo ligio *Domini Petri Comitis Sabaudie*, e però a lui rendeva omaggio pei castelli di Cusey e Charosse, per quanto possedeva nella Signoria di Aubonne, e per ragione del pedaggio di S. Maurizio: salvo le fedeltà dovute all'Imperatore, ai Vescovi di Ginevra e di Losanna, e a Guido VII Delfino, Conte del Viennese e di Albon, genero di esso Conte Pietro (V. Wurstemberger, *loc. cit.*, pag. 310, N° 619. Mallet, *loc. cit.*, alle pagine 235 e 315). Rodolfo veniva anch'esso quindi poco dopo a morte (an. 1265, 29 maggio), e a lui succedeva nel governo il Conte Aimone III suo figliuolo.

In mezzo intanto ai due poteri di sovra discorsi, del Vescovo cioè e del Conte del Genevese, il quale come Visdonno ereditario possedeva delegato a sè l'esercizio della giurisdizione criminale, da cui la mansuetudine ecclesiastica rifuggiva, erasi venuto sviluppando eziandio in Ginevra l'elemento comunale. Del medesimo sono tuttavia molto oscuri in quei secoli lontani e la forma ed il progresso. Ma si vede però apertamente che quei borghesi erano molto gelosi di mantenere illeso quel complesso di privilegi e di franchezze, che chiamavano *Libertà*, secondo l'uso de' tempi, e che erano pronti ad insorgere e contro al Vescovo e contro al Visdonno, a misura che l'una o l'altra podestà si rendeva loro sospetta con atti che accennassero ad offendere quelle libertà loro. Niun documento contuttociò, nissun luogo d'autore contemporaneo è giunto fino ad ora ad insegnarci quale essa si fosse in Ginevra prima del secolo XIII la condizione del popolo. Solo si osserva che il medesimo non era ordinato a Comune, e probabilmente si contentava allora di qualche buona usanza, di qualche privilegio non scritto, con l'aiuto del quale portava quietamente il giogo, d'ordinario non grave, del governo sacerdotale (V. Cibrario, *Frammenti storici sul Regno di Amedeo VIII*. Torino, 1851; a pag. 132. Ed. Mallet, *loc. cit.*, tom. VII, pag. 245, *Nota* 117).

Ma fu ai tempi del Conte Pietro II, del quale ci siam venuti fin qui intrattenendo, grande ordinatore e raddrizzatore di Municipii nel Paese di Vaud, che i cittadini di Ginevra incominciarono a formar corpo e ad aver capi. Succeduto infatti nel 1263 il *piccolo Carlomagno* di Savoia al trono lasciato vacante dal nipote suo il Conte Bonifacio, soprannomato

Orlando, unico figliuolo del Conte Amedeo IV (rapito in pupillare età da morte immatura nel giorno di San Vincenzo, cioè addì 7 giugno), i borghesi di Ginevra non tardarono molto a chiamarlo loro signore e protettore. Non eransi di que' tempi ancora introdotte nelle tradizioni della Monarchia regole certe intorno alla successione. Secondo l'ordine di rappresentazione all'infinito, ora da cinque secoli in vigore, al giovinetto Bonifacio Conte di Savoia, morto tra li 17 a' 18 anni, avrebbe dovuto succedere Tommaso III primogenito di Tommaso II, già Conte di Fiandra, fratello maggiore di Pietro Conte di Romont. Ma Tommaso III era ancor esso in tenera età, e però lo zio Pietro, che già in nome dell'altro nipote Bonifacio aveva precedentemente amministrate le terre di Savoia, lasciate ora appena al fanciullo Tommaso le terre del Piemonte come eredità paterna, occupò senza richiamo (7 giugno 1263) il trono di Savoia. Di più fece giurare ai suoi Castellani di Ginevra, d'Alinges, di Chillon ed altri, di rendere dopo la sua morte i castelli medesimi a Filippo suo fratello, Arcivescovo eletto, ma non mai consecrato, di Lione, ch' ei riguardava come suo legittimo successore. Pietro II adunque, già padrone, come si è veduto, del Castello di Ginevra, per ragione della *gatgeria* o ipoteca consentitagli dal Conte Guglielmo II e da Rodolfo ed Enrico suoi figliuoli per la sentenza arbitramentale dei 28 giugno 1250; signore oltracciò di buona parte del Chablais, conquistatore illustre del Paese di Vaud, ed infine gran fautore dei progressi del terzo stato; Pietro II di Savoia aveva a parere al popolo di Ginevra un protettore, meglio che ogni altro Principe, ben opportuno e sicuro.

Tra i borghesi di Ginevra ed il novello Conte di Savoia vi ebbero pertanto allora convenzioni di cui s' ignora il tenore, ma che forse non erano gran fatto dissimili da quelle conchiuse fin dal maggio 1255 con Morat. Questa con Berna e Hasli, tutte e tre terre immediate dell'Impero, minacciate e combattute da Artmanno il giovine, orgoglioso e feroce Conte di Kibourg, erano ricorse a Guglielmo d' Olanda Re dei Romani, ed a Pietro di Savoia, affine d'averne aiuto e protezione. Il Re ne commise la difesa allo stesso Pietro di Savoia. Allora la terra di Morat, gravata più specialmente da molte oppressioni a cui non avea forza di resistere, dopo aver le parecchie volte ancora inutilmente dimandato soccorso all'Imperio (*graviter oppressi iniuriatorum nostrorum incursibus quibus resistere non poterimus, nec a Domino Rege valentes aliquid habere auxilium ad defensionem nostram, licet ipsum super hoc pluries requisivissemus*), deliberò di chiamare in suo signore e protettore Pietro di Savoia, fintantochè la Corte Imperiale venisse nell'Alsazia ed occupasse Basilea, e si rendesse potente in que' paesi. Che se Pietro avesse potuto ottenere dall' Impero l'investitura di Morat, il Comune senza restrizione alcuna avrebbelo tenuto per suo Signore perpetuo, e concedute a lui, suoi eredi od aventi causa, tutte le ragioni, le rendite, i proventi e le usanze di cui godeva l'Impero medesimo. *Si autem idem Dominus Petrus et heredes sive assignati* (diceva quella famosa carta giurata da tutti i borghesi dai quattordici anni in su *apud Muratum mense maii* del detto anno 1255) *processu temporis nos et villam nostram de Murato ex concessione Regis vel Imperatoris poterint*

obtinere, *promittimus dicte concessioni absque contradictione aliqua consentire et ipsum* illustrem virum Dominum Petrum de Sabaudia, dominum et protecterem nostrum, *et heredes sive assignatos suos* ex tunc pro veris dominis nostris tenere inextricabiliter et habere, et eis de omnibus iuribus, redditibus, proventibus, usagiis et serviciis ad Regem vel Imperatorem spectantibus integre respondere etc. (V *Hist. Patr. Monumenta*, Chartar. tom. II, col. 1536; e Wurstemberger, *loc. cit.* pag. 198, N° 402). Così Morat rimase da quell'anno, e per più di due secoli, soggetta a Savoia, fino cioè alla guerra (1476) di Carlo il *Temerario*, ultimo Duca di Borgogna, ucciso alla battaglia di Nancy li 5 gennaio 1477; ed è verosimile che anche la terra di Berna verso i tempi medesimi (an. 1255) eleggesse Pietro in suo protettore, ma questa protezione non si mutò in signoria come a Morat.

Fu quello pertanto, che di sopra abbiam accennato, il primo atto politico del popolo di Ginevra conchiuso col Conte Pietro di Savoia: fatto certo, ma di epoca e di condizioni e patti ancora a noi non abbastanza noti: fatto ad ogni modo compiutosi senza partecipazione, o piuttosto contro la volontà espressa e non senza grande gelosia del Vescovo Ulrico od Enrico de Bottis, che pontificava di quegli anni in Ginevra. Ma alla quiete dei Ginevrini mancava una tutela potente; ed essi la trovarono nel Conte Pietro di Savoia. Non però che il Principato venisse sottratto al Vescovo, essendosi anzi riserbata la signoria del medesimo; ma era quello un ufficio che consisteva nel difendere contra tutti le personali prerogative e le libertà dei borghesi: una specie di quell'ufficio che nelle Repubbliche Italiane chiamavano *Capitanato del Popolo* (V. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Ævii etc.* De civitatum italicarum Magistratibus, *Dissertatio XLVI.* Mediolani, 1741, tom. IV, col. 47). In que' tempi che comportavano in una medesima terra molti Signori, ciascuno de' quali con una parte di proventi e giurisdizione, quella confusione di poteri s'intende agevolmente da chi intende il Medio Evo.

Intanto il Vescovo di Ginevra non tardava a muovere sue alte querele contro al Conte di Savoia per la parte di giurisdizione che gli ufficiali di lui gli venivano occupando nella città stessa. Il Conte Pietro era partito allora per Francia ed Inghilterra, impacciato come si trovava di continuo in tutti i grandi negozii della politica anglo-francese, desiderato e consultato dai due Re suoi nipoti Arrigo III e Ludovico IX (il *Santo*), per cui faceva frequenti viaggi da Londra a Parigi e in Savoia, e di Savoia in Francia e Inghilterra. Pervenutegli però ad Amiens, l'antica capitale della Piccardia, le doglianze del Vescovo, scriveva sollecito per una sua lettera palese a Guicciardo, Balio o Governatore militare del Genevese, data *apud Ambianum, die Mercurii post festum Beati Petri ad Vincula* (6 agosto 1264): *Quamvis* Cives Gebennenses in nostra protectione susceperimus ius accipiendo pariter et prestando *nolumus tamen iuri Gebennensis Ecclesiae aliquatinus derogare. Vobis mandamus quatinus Cives predictos coram vobis litigare non compellatis*, *nisi de quibus* olim *coram Comite Gebennensi litigare solebant.* Ma in altre lettere segrete significava poi che

se gli stessi cittadini di Ginevra desideravano essere sciolti dalle convenzioni fatte con esso lui, egli proponea di ridurne l'effetto alla sola durazione della sua vita, purchè pagassero mille lire di ginevrini; e con patto ancora che tanto alla Chiesa di Ginevra, che ai Conti di Savoia rimanessero illese le rispettive ragioni: che a lui fosse ceduta la giurisdizione che i Conti del Genevese aveano precedentemente esercitata nella città; ed egli potesse ritenere il feudo che il Vescovo stesso di Ginevra gli avea dato in pegno. *Super* commenda Civium Gebennensium *si dicti homines* nollunt nobis sigillare convenciones nobiscum habitas *vel* velint petere a nobis quod quietemus et liberemus eos a predictis conventionibus, *et ipsi nos volumus sustinere per totum tempus vite nostre: volentes et intelligentes quod tam nobis et successoribus nostris, quam Ecclesie Gebennensi sit salvum ius suum in omnibus. Et hoc intelligimus* quod dimitatur nobis possessio vel quasi iusticie et iurisdictionis *in qua fuerunt Comites Gebennenses qui fuerunt ante nos....... Item secundum quod ab Ecclesia Gebennensi habemus in pignore intelligimus quod debemus in pace tenere* (V. Cibrario, *Documenti* al vol. II, pag 365 e seguenti della *Storia della Monarchia di Savoia;* e Wurstemberger, *loc. cit.*, pag. 326, N° 646; e pag. 341, N° 663).

Il tempo ci ha velato i successi e il termine per allora di quelle controversie tra il Conte Pietro ed il Vescovo Ulrico. Ci pare però che la protezione data in prima a Pietro in perpetuo, cioè con ragione di eredità, venisse sull'istanza degli stessi cittadini di Ginevra, impauriti dalle minaccie del Vescovo, ristretta di comune accordo a tempo, cioè alla sola vita di esso Conte Pietro. Abbiamo bensì che nel maggio del 1265 Stefano di Roussillon, Milite o Cavaliere, Castellano di Ginevra giurava che alla morte di Pietro avrebbe posto il detto Castello nelle mani di Filippo di Savoia, di lui fratello, Arcivescovo eletto di Lione (V. Wurstemberger, *loc. cit.*, pag. 381, N° 688). Il medesimo giuramento facevano i Castellani di Rue, di Chillon, dei due Alinges, di Sallion, ed in breve i principali dello Stato. Ancora due altri anni appresso (1267) Pietro deputava in Castellano di Ginevra Guglielmo di Montfalcon, il quale imprendeva a fortificarne il Castello e la città. Di qui, altre e novelle discordie tra il Conte Pietro ed il Vescovo Ulrico, il quale stava in questo mezzo sollecitando da Papa Clemente IV la facoltà di far ritorno a più quieta e santa vita nella sua favorita Certosa di Portes nel Bugey (V. Besson, *loc. cit.*, pag. 30). Erano parecchie le dimande e i diritti che inalberava il Conte di Savoia contra le ragioni del Vescovo: dal quale pretendeva, tra gli altri diritti, il mero imperio, *merum imperium in civitate Gebenn. quod vulgo* Iusticia sanguinis *appellatur*, oltre a tutti quelli altri che gli spettavano *ratione gagerie..... a Comite Gebenn.* Ma finalmente per una pace conchiusa il 23 agosto 1267 nel castello di Versoix, presso le sponde del Lago Lemano, sotto la consueta forma d'arbitramento, le due parti venivano a transazione intorno ai diritti signorili controversi fuori di Ginevra; e dentro la città il Conte Pietro e la Contessa Beatrice sua consorte riconoscevano dipendere esclusivamente dal Vescovo la fiera ed il mercato.

Di più il Conte Pietro (il quale già aveva due altri potenti nemici addosso, l'ambizioso Rodolfo Conte d'Habsbourg, Langravio d'Alsazia, ceppo della Casa d'Austria, ed il Vescovo di Sion), per appagare il Vescovo stesso di Ginevra, rinunciava alla signoria e protezione che quei borghesi gli aveano conferita, con promessa di non riceverli più sotto la sua protezione per l'avvenire. *Item pro bono pacis et concordia* (dichiaravasi esplicitamente), *gardam de Gebennis* quam receperamus ab hominibus Gebenn. *quittamus et totaliter demandamus; et promittimus nos et dicta Domina Agnes uxor nostra*, ad requisitionem Domini H. Episcopi presentis, *quod nos* Communitatem de Gebennis in gardam non recipiemus: *et si contingeret nos aliquem singularem de Gebenn. recipere*, reciperemus eum salvo Episcopo et Ecclesia Gebenn. *contra* quos ipsos nullatenus defendemus (Wurstemberger, *loc. cit.*, pag. 412, N° 737). Per tali ambite concessioni il Vescovo Ulrico pagava al Conte ed alla Contessa di Savoia 2,250 lire di Ginevra.

Intanto più per le fatiche incessanti, che per l'età non grave di anni 64, la salute del Conte Pietro era venuta declinando. Verso il cadere del 1267 egli infermava a Belley, e Maestro Rolandino, medico famoso di Chieri, veniva colà chiamato a curarlo. Nel seguente anno, essendo malato a Pierre-Châtel sul Rodano, gli stavano attorno i Maestri Iacopo e Clemente, i quali gli ministravano olio di castoro, liquorizia e zenzevero bianco (V. Trompeo, *Dei Medici e degli Archiatri dei Principi della R. Casa di Savoia ecc.*, part. II, pag. 14). Benchè già altra volta avesse il Conte Pietro disposto delle proprie sostanze con testamento fatto in Lione addì 8 giugno del 1255 (V. *Hist. Patr. Monum.*, Chartarum tom. II, col. 1535; e Wurstemberger, *loc. cit.*, pag. 200, N° 407), assediato ciò non pertanto dalla unica figlia Beatrice, dal fratello Filippo e dai nipoti con istanze importune, sebbene agli estremi omai della vita, egli rifaceva in pochi giorni e quelle prime sue testamentarie disposizioni, e due altri codicilli ancora. Testava egli pertanto come qui appresso nella sua estrema infermità in Pierre-Châtel, il dì 7 maggio 1268, *in crastino B. Iohannis Evangeliste ante Portam Latinam* (V. Guichenon, *Preuves de l'Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie etc.*, a pag. 75 e segnenti; ed assai più correttamente in Wurstemberger, *loc. cit.*, pag. 431, N° 749):

Nella Contea di Savoia e nelle altre terre, che possedeva al di qua e al di là dai monti instituiva erede Filippo Conte di Borgogna (già Arcivescovo di Lione), suo fratello, con sostituzione dei figliuoli di Tommaso II Conte di Fiandra, pel caso che Filippo morisse senza prole mascolina. L'unica figliuola sua, la gran Delfina Beatrice, moglie (1242) di Guido VII Delfino Viennese, instituiva erede particolare in molti e grandi feudi e beni posti nel Genevese, nel Paese di Vaud fino a Montruz, ed in Alemagna, vale a dire nell'Elvezia Alemanna. Erano questi i suoi nuovi acquisti. Ai nipoti, figliuoli Tommaso II, morto in Aosta li 7 febbraio 1259, legava Villafranca in Piemonte, e molti beni e feudi in Inghilterra. Ai figliuoli di Rodolfo Conte del Genevese, morto in maggio del 1265 (*filiis Rodulphi de Gebennis, dilectis consanguineis nostris*), voleva

si rimettessero 2000 marchi d'argento del debito che ancora avevano verso lui in virtù della sovra riferita sentenza arbitramentale dei 19 maggio 1260 (*MM. marcarum, de debito quo nobis tenentur pro* gatgeria *quam habemus ab ipsis*). In quanto alle ragioni sue sovra la città di Ginevra prescriveva specificatamente: *De dominio quod petebat a nobis Ven. Pater Dominus Aymo Episcopus Gebennensis* pro feudo quod dicit quod ab ipso tenere debemus, *volumus quod heredes nostri predicti sibi faciant quod debebunt* (Guichenon, *loc. cit.*, pag. 77; Wurstemberger, *loc. cit.*, pag. 433). Tutti i suoi sudditi liberava da tre sorta di prestazioni enfiteotiche note sotto il nome di *brenneria*, *fruttuaria* ossia uso de' pascoli, e *paglia* (*Brenueriam vero fructuariam et paleam, quam consuevimus tam nos, quam predecessores nostri percipere in Comitatu Sabaudie, totaliter quittamus et remittimus pro nobis et heredibus nostris*). Faceva infine molti legati alle principali Chiese ed ai Monasteri de' suoi Stati; e molte altre generose liberalità a' suoi Baroni, Cavalieri, Consiglieri e Famigliari, senza dimenticare nè tampoco un minimo valletto.

Ma ne' codicilli successivi, e specialmente coll'ultimo *dat. apud Petram Castellum die lune Rogat.*, cioè addì 14 dello stesso mese, ad istanza evidentemente del fratello Filippo, colà frettolosamente accorso di Borgogna a visitarlo, assottigliava il Conte Pietro le parti della figlia Beatrice, togliendole fra le altre cose, per donarli al Conte Filippo, i suoi diritti sul Castello di Ginevra (*in iure.... in Castro de Gebenn.*), sul castello e le pertinenze di Falavier, di Lompnes o Lunes, e di altri luoghi, non che la sovranità sui Conti di Forez, sui Baroni de La Tour du Pin e su quelli di Gex (V. Wurstemberger, *loc. cit.*, pag. 437, N° 751. Ed. Mallet, *loc. cit.*, tom. VII, pagine 256 e 321). Nè maggiori riguardi aveva usato Pietro nelle sue precedenti disposizioni testamentarie del dì 6 alla propria moglie la Contessa Agnese di Faucigny, alla quale aveva lasciati semplicemente, vita natural durante, i castelli colle rispettive loro pertinenze di Versoix, di Alinges, di Charosse, di Aubonne e di Feterne, posto quest'ultimo nel Chablais presso all'entrata della Valle di Aulps, e famoso per la leggenda delle tre fate, da cui dicesi abbia avuto il nome.

Dal suo canto Agnese, la quale poco più di tre mesi sopravvisse al Conte Pietro (essendo essa stessa venuta a morte li 11 agosto del medesimo anno 1268), nel suo ultimo testamento fatto *in vigilia Beati Laurentii* non lasciò detta nè anco una parola nè del defunto marito, nè della Casa di Savoia. Già essa, che per le sue nozze in febbraio dell'anno 1234 aveva fatto erede il Conte Pietro di una cospicua parte del Faucigny, essendo una volta inferma a Versoix (castello di poi distrutto dai Ginevrini nel novembre 1589 nelle loro guerre contro il Duca di Savoia Carlo Emanuele I; ma di nuovo riedificato presso la moderna terra di St-Loup a breve distanza da Ginevra), in un primo testamento dei 17 ottobre 1262 aveva instituito erede il marito suo in due terzi, e l'unica figlia Beatrice per l'altra terza parte di ogni suo avere (V. Guichenon, *Preuves etc.* sovracitate, a pag. 78; e Wurstemberger, *loc. cit.*, pag 299, N° 583). Ma con un secondo testamento fatto in Ginevra addì 16 del successivo

novembre, pur confermando il primo, aveva riserbati tutti i castelli e le fortezze al marito (*castra et fortalitia que erunt de partibus duabus Petri consortis sui*), con carico al medesimo di pagare i legati e i debiti; soggiungendo infine con giuramento la promessa di non rinnovare più verun altro testamento (*Iurat Agnes, se non facturam aliud testamentum posterius, vivente Petro, et si fecerit, sit incassum et invalidum.* WURSTEMBERGER, *loc. cit.*, pag. 299, N° 586). Quest' ultima clausola ne dà sufficiente indizio di una coazione morale, e prova che il Conte Pietro non era di que' tempi in buoni termini colla figlia Beatrice, nè col genero Guido VII Delfino del Viennese, preferendo egli pur sempre a tutti loro i suoi fratelli, e specialmente l'Arcivescovo Filippo. Ma, per la morte del marito, ritornata una volta libera la Contessa Agnese del voler suo, essa non ommetteva di ripetere, come qui sopra abbiam veduto, per la terza fiata il proprio testamento, lasciando addì 9 agosto 1268 l'intiera successione alla gran Delfina Beatrice sua figliuola, vedova del Delfino Guido Conte d'Albon (V. WURSTEMBERGER, *loc. cit.*, pag. 443, N° 764. ED. MALLET, *loc. cit.*, tom. VII, pag. 257. F. DE GINGINS-LA-SARRAZ, *Histoire de la Cité et du Canton des Équestres*, nella precitata Raccolta *Mémoires et Documents publiés par la Société de la Suisse Romande*, tom. XX, pag. 61 e 133. Losanna, 1865). Ebbero per cotal guisa i Delfini di Vienna un considerevole aumento di potenza, ed il loro dominio inchiavato entro lo Stato di Savoia diè origine a rivalità e dissensioni, che durarono, con soli brevi intervalli di riposo, circa ottant'anni.

La morte intanto era venuta a recidere i giorni e i disegni del Conte Pietro II, il *piccolo Carlomagno:* Principe che fu certamente uno dei più illustri di cui s'onori la storia della Monarchia di Savoia. Poco innanzi, sentendosi già egli venir meno, erasi fatto portare nel Castello di Chillon, suo soggiorno gradito, e chiave del Chablais e del Vallese, ove i canti di un Cavaliere trovatore, chiamato De Ferrato (forse il De Ferald di Nizza), col ricordo delle sue gloriose imprese gli addolcirono i malori e la tristezza di quella vita cadente. Ma egli cessò poi veramente di vivere a Pierre-Châtel nel Bugey, sulle sponde del Rodano, addì 16 maggio 1268, e fu sepolto il dimani nell'Abazia di Altacomba, che melanconicamente siede sul lago di Bourget, come in mezzo ai varii e tanti dispareri degli antichi scrittori fu oggimai dimostrato ad evidenza dal ch. EDOARDO MALLET nei suoi ben accurati *Documens Genevois inédits pour la généalogie historique de la Maison Souveraine de Savoie depuis le XII^me siècle jusqu'au XV^me* (V. nelle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, tom. XVI, an. 1857, a pag. 123 e seguenti. Lo stesso nell'altro e già spesso lodato suo lavoro *Du pouvoir que la Maison de Savoie a exercé dans Genève*, nel tom. VII, pag. 256 delle *Mémoires etc. de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève;* e WURSTEMBERGER, *loc. cit.*, pag. 438, N° 752). Quel suo Castello di Chillon ci vien dipinto come l'asilo dei Trovatori e dei Dotti, non altramente che fosse già prima la splendida Corte di Beatrice sua sorella, sposa (an. 1219) di Raimondo Berengario IV, ultimo Conte di Provenza della stirpe Aragonese: Principessa celebre per fama di

maravigliosa bellezza, le cui quattro figlie salirono ai primi seggi sovrani d'Europa, tre Regine ed una Imperatrice. Ma dell'illustre e valoroso Principe che fu il Conte Pietro II di Savoia restò lunga e superstiziosa memoria presso i popoli Elvetici, e di lui scrive il miglior storico della Svizzera, non sospetto di adulazione: « Ses contemporains avaient pour » lui tant de respect et d'admiration qu'ils comparaient le caractère du » Comte Pierre au grand génie de Charlemagne, et que, dans le Pays- » de-Vaud long-temps après sa mort, tout acte merveilleusement hardi » lui fut attribué de préférence. Dans une sphère moins étendue, il réussit, » par cet ascendant inexplicable, propre à peu de héros, depuis César » jusqu'à Frédéric de Prusse, à laisser dans l'esprit du peuple l'impression » durable *qu'il était un grand homme* » (Jean de Muller, *Histoire de la Confédération Suisse etc.*, tom. II, liv. I, chap. XVI, a pag. 50 della edizione di Parigi e Losanna, 1837). Matteo Paris storico Inglese contemporaneo di Pietro, sebbene nemico acerbo di Savoia (*Historia maior Anglorum*, ad ann. 1241, 1242, 1259), non potè temperarsi dal commendare questo Principe di grande ingegno e perspicacia, di prudenza, modestia e saggezza. Nè convien dimenticare che Pietro fu il primo Conte di Savoia che tra gli anni 1265-67 dettasse uno Statuto avente forza di legge generale per abbreviare le liti e provvedere alla tutela dei poveri e dei deboli (V. *Mémoires et Documens publiés par la Société d'Histoire de la Suisse Romande*, I, 213 e seguenti; e più correttamente in Wurstemberger, *loc. cit.*, pag. 419, N° 743, sotto il titolo: *Statuta Petri Comitis Sabaudiae, de administratione Iuris publici*, *de Causidicis et de Notariis in terris dominii sui*).

Che a Pietro dovesse succedere nella Contea ereditaria di Savoia Filippo suo fratello, era cosa già risoluta e preparata, come abbiam veduto, durante il regno dello stesso Pietro. Beatrice, loro sorella maggiore, Contessa vedova di Provenza, già per atto dei 25 agosto 1263 segnato in Lione, avea rinunciate ad esso Filippo tutte le ragioni ereditate dal Padre (V. Wurstemberger, *loc. cit.*, pag. 310, N° 620). Nell'anno successivo essendo il Conte Pietro in Fiandra, avea delegato la luogotenenza dello Stato al medesimo Filippo, come a principal personaggio della Casa (*cum ipse sit sollempnior persona quam habeat hodie Comitatus.* Wurstemberger, *loc. cit.*, pag. 325, N° 644). Nel maggio del 1265 Stefano di Roussillon, Cavaliere, Castellano di Ginevra, avea promesso, come già abbiam detto, che dove Pietro fosse venuto a pagare il debito di nostra umanità (*casu quo Petrus Comes premoriatur*), ne avrebbe prontamente reso il Castello a Filippo, e non ad altri: *in manibus dicti Philippi electi Lugdunensis*, *et non alterius* (Wurstemberger, *loc. cit.*, pag. 381, N° 688. Mallet, *loc. cit.*, tom. VII, pag. 255, *Nota* 128; ed alle pagg. 276 e 316). Filippo, nato in Aiguebelle nel 1207, ultimo della numerosa figliuolanza di Tommaso I Conte di Savoia, non avea veramente ricevuto dalla paterna eredità, che il castello di S. Sinforiano d'Auzun. Ma egli abbondava invece di benefizi ecclesiastici, e ricco assai si trovava dei loro proventi, locchè gli contribuiva grande potenza. Primicerio nel 1239 della Chiesa di Metz, poi Prevosto di S. Donaziano

di Bruges, Vescovo di Valenza nel Delfinato nel 1245, quando Bonifacio di Savoia (il *Beato*) suo fratello fu assunto dal Re Arrigo III a succedere a Sant'Edmondo nella Cattedra Arcivescovile di Cantorbery, primaziale del Regno d'Inghilterra: eletto ancora un anno dopo da Innocenzo IV in pien Concilio Ecumenico Arcivescovo e Sovrano temporale di Lione: Filippo aveva tenuto fino quasi a que' giorni tutte le sovradette pingui prelature in commenda, o, come allor si diceva, in procurazione (V. *Gallia Christiana etc.* in *Lugdun. Archiep.*, tom. I, pag. 323; e tom. IV, pag. 1113 in *Episc. Valentin.*, 1ª ediz. di Parigi, 1656). Secondo quell'abuso, del resto assai comune in quei tempi, che i più ricchi benefizi della Chiesa servivano di appannaggio ai secondogeniti dei Principi e dei Grandi, Filippo di Savoia ne aveva governate le Diocesi e godute le entrate senza essere nè Vescovo, nè Sacerdote, nè entrato tampoco in verun Ordine sacro. Poichè anzi egli era istrutto nell'arte della guerra lo stesso Papa (Sinibaldo Fieschi, Genovese) gli affidò il comando di milizie, e gli commise la guardia del famoso Concilio aperto in Lione nel giugno del 1245, le cui principali deliberazioni doveano esser rivolte tutte contro Federico II, deposto solennemente (17 luglio) e fulminato con Corrado suo figliuolo, col Duca di Baviera e con Ezzelino da Romano, seguaci e parteggiatori di Cesare. Ma morto il temuto Imperatore (13 dicembre 1250) e chiuso il Concilio, dopo la Pasqua dell'anno 1251 Innocenzo IV andò a Genova, e l'Arcivescovo Filippo accompagnò colà la Corte Pontificia, guidando numerosa scorta armata, onde difendere il Papa da qualunque aggressione di Ghibellini. Seguì quindi il Papa a Perugia e a Roma, e fu adoperato particolarmente contro i Conti di Camerino e i Malatesta da Rimini, i quali nelle loro Signorie difendevano colle armi le parti dell'Impero. In guiderdone de' suoi servigi, Innocenzo IV lo nominò suo principal Ministro e Gonfaloniere di Santa Chiesa, in sostituzione all'altro di lui fratello Tommaso II di Savoia, detto comunemente il Conte di Fiandra, il quale venne alquanto più tardi a morte (7 febbraio 1259) nella Valle di Aosta, dove nella Cattedrale di quella città conservasi tuttora il nobile suo monumento in bianco marmo (V. Cibrario e Promis, *Documenti*, *sigilli e monete ecc.* sovracitati, alle pagine 82 e 226).

Ma già sul principio dell'anno 1256 era l'Arcivescovo Filippo accorso in Piemonte coi fratelli Pietro II Signore di Vaud, e Bonifacio Arcivescovo di Cantorbery, onde combattere contra i Torinesi e gli Astigiani per la liberazione del predetto Conte Tommaso II, famoso tra i Capitani di quell'età, ma pur sventuratamente caduto lor prigione dopo la crudel sconfitta di Mombrone o Montebruno, sulle rive del Pellice presso Pinerolo, nel dicembre del 1255. Dopo quella prigionia, Pietro tenne a nome del giovinetto nipote Bonifacio l'amministrazione dello Stato di Savoia, e Filippo ebbe quella delle terre d'Italia, governate in sua vece con autorità di Luogotenente da Jacopo Abbate di S. Giusto di Susa (V. Cibrario, *Relazioni dello Stato di Savoia ecc.*, Torino, 1830; nella *Nota* apposta a pag. 8 alla *Relazione di Francesco Molini Ambasciatore Veneto*). Nel 1257, 1° dicembre, l'Arcivescovo Filippo accordavasi coi Nobili di S. Sinforiano

d'Auzun per fare di quella terra una villa franca, e la privilegiò delle libertà consuete. Ma dieci anni dopo, essendo la sanità del fratello il Conte Pietro II già assai vacillante, Filippo, smesso allora l'abito e i numerosi e pingui benefizi ecclesiastici, che la liberalità della Corte Pontificia e la potenza di sua Casa gli aveano procurato, per trattato degli 11 giugno 1267 condusse in isposa Alis di Merania, Contessa Palatina di Borgogna ed erede di quello Stato, per disposizione testamentaria d'Ottone IV suo fratello, che l'avea preferita a Beatrice Contessa d'Orlemonda sua sorella maggiore (V. GUICHENON, *Preuves etc.* sovracitate, a pag. 88). Fin dall'anno 1230 Alis avea sposato Ugo di Chalons, il quale morendo nel 1266 l'avea lasciata madre di ben cinque figliuoli e di sette figlie. Da tale novella sposa non poteva adunque Filippo, già sessagenario egli stesso, avere speranza di prole per le sue sì tarde nozze. Ma egli pensò piuttosto a sostituire alla potenza temporale, che per oltre a vent'anni gli aveva dato l'Arcivescovato di Lione, un'altra potenza, che lo ponesse meglio in grado di succedere, a preferenza di ogni altro più prossimo congiunto, alla Corona di Savoia, appena gli se ne offerisse il caso. Preso infatti il titolo di Conte Palatino di Borgogna, Filippo riuniva senza contrasto, appena un anno dopo per la morte del fratello Pietro II (16 maggio 1268) il titolo assai più ambito di Conte di Savoia e Duca di Aosta e del Chablais.

Ma le dignità temporali pervennero al novello Sovrano accompagnate da molte spine che non gli lasciarono, si può dire, un'ora di pace; ed agli affanni in cui fu avviluppato in sul declinar dell'età s'aggiunse ancora troppo presto (1270) una lenta idropisia, che lo travagliò ben quindici anni prima d'ucciderlo. Nei sedici anni del suo governo non abbiamo notizie importanti intorno ai suoi dominii al di qua delle Alpi. Risiedè quasi sempre in Borgogna ed in Savoia, occupato ad estendervi le sue giurisdizioni. Quasi tutti i Principi di quel tempo eran nomadi, essi e la loro Corte e il loro Consiglio. Intanto i sepolcri della Badia di Cherlieu si aprivano pei primi ad Alis Contessa di Borgogna e di Savoia, la quale scioglieva il tributo di nostra natura a Evian gli 8 marzo 1279 (V. WURSTEMBERGER, *loc. cit.*, pag. 472, N° 834). Mancava così a Filippo il conforto d'una virtuosa compagna, il titolo ed il governo dell'alta Borgogna, che passava ai figliuoli di lei, e per di più gli si accrescevano le infermità e gli affanni, i disturbi e le guerre, e vedea sè vivente sorger contese fra i nipoti sopra la sua successione, e interporsi autorità e mediazioni di Principi forestieri.

In questo mezzo l'antico Castello di Ginevra continuò ad essere posseduto in pace dal Conte Filippo, il quale non vi risiedeva, ma vi teneva a guardia un nobile o Cavaliere (*Miles*) col consueto titolo di Castellano. Guglielmo di Montfalcon ebbe per la seconda volta un tale officio dai 29 settembre 1267 al 1269. A lui, dopo altri, fu successore Guglielmo d'Alinges, dall'Epifania del 1278 al settembre del 1282. Gualtieri di Chamosson, Cavaliere, Castellano di Romont, ne ebbe poi il governo dal 15 settembre 1282 al 14 settembre del seguente anno, e sotto di questo erano a custodire il Castello 12 clienti o soldati armati di lancia e spada, e 4 *gaite* o

guardie destinate a speculare chi s'avvicinasse alla fortezza, e a darne avviso col corno di terra o di legno che portavano. Aimone di Sestenay gli succedeva nel 1283, e durava nella medesima carica insino all'ottava di Pasqua, 13 aprile del 1287 (V. Ed. Mallet nel tom. VII, pag. 275 e seguenti delle precitate *Mémoires et Documents de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève*). Godeva il Castellano di varii proventi, censi e taglie, il terzo delle multe o bandi, le guardie del Castello, e le pensioni dei Giudei e quelle dei prestatori chiamati allora tutti *Caorsini*, di qualunque paese si fossero, forse da Cahors nella Guienna, ove ebbero la prima origine: come più tardi si chiamarono *Lombardi* dal paese da cui ne usciva maggior copia (V. Mallet, *loc. cit.*, pag. 265 e seguenti).

Nel 1279 erano dissensioni, non sappiam bene per quai motivi, tra Filippo Conte di Savoia ed il Vescovo, il Conte ed i borghesi di Ginevra. Amedeo II Conte del Genevese, succeduto appena al Conte Aimone suo fratello maggiore, morto senza discendenza maschile li 18 novembre 1280, temeva che Filippo occupasse la terra di Langins. Li 20 febbraio del 1283 il Vescovo Roberto II, uno dei sette figliuoli lasciati da Guglielmo II Conte di Ginevra alla sua morte nel 1252, *bona fide et in verbo veritatis* facea pace col Conte di Savoia in nome proprio, del suo Capitolo, e de' cittadini, e prometteva di non dar ricovero di sorta a' nemici di lui (*habita deliberatione et diligenti tractatu cum Capitulo nostro Gebenn. et aliquibus de civibus nostris Gebennen. maioribus ipsius civitatis, de consensu et voluntate eorumdem etc.* - Ed. Mallet, *loc. cit.*, tom. VII, pag. 288 e 345).

In questo mezzo i due fratelli Amedeo Signore della Bressa e Ludovico di Savoia contendevano tra di loro in faccia allo zio morente per la successione del medesimo. Uomini maturi, provati guerrieri, avidi ed ambiziosi entrambi di più ampio Stato, poco si curavano dei diritti del loro picciolo nipote Filippo, primogenito del loro maggior fratello Tommaso III (già premorto li 16 maggio 1282), primogenito di Tommaso II Conte di Fiandra, e di Beatrice Fieschi nipote d'Innocenzo IV, il quale, secondo l'ordine di primogenitura o di rappresentazione all'infinito, avrebbe dovuto escludere i predetti suoi zii Amedeo e Ludovico, come figliuoli minori di Tommaso II. Ma egli invece il picciolo Filippo trovandosi allora quasi appena nella sua prima infanzia (per esser nato in Susa nell'anno appena 1278), orfano di padre, e con una madre, Guja di Borgogna, di spiriti deboli che gli era tutrice, trovandosi di più a fronte di uno zio, quale era Amedeo rivale ambizioso, uomo scaltro e già pratico d'affari, rimase vittima e ne fu escluso. Il perchè il languente Conte Filippo, fatte scrivere fin dal 17 dicembre 1284 le sue segrete intenzioni, chiamò il nipote prediletto Amedeo a succedergli negli Stati ereditarii della Corona di Savoia, e all'altro di lui fratello Ludovico assegnò in particolare signoria il Paese di Vaud. Fu questa però l'ultima volta che la Corona venne trasmessa irregolarmente. Amedeo intanto dal canto suo aveva già prima cercato di farsi riconoscere dai sudditi di Savoia come futuro Conte; nel 1282 ebbe giurata promessa di fede e d'aiuto da Pietro Vescovo di Sion, e nel 1283, 21 dicembre, da Niccolò II de Bersatoribus, Vescovo d'Aosta.

Ludovico andava anch'esso cercando di fortificarsi colla protezione di Rodolfo Conte d'Habsbourg, già Langravio d'Alsazia, la cui indole guerriera e inquieta aveagli procacciato tra l'armi quell'alto nome che nel 1273 lo avea fatto eleggere Re de' Romani, e che avendo scaltrezza uguale alla fortuna, gettò i fondamenti della colossale Monarchia Austriaca. Da questo Imperatore ebbe Ludovico il privilegio di batter moneta, *licet* (diceva il diploma dato da Friburgo addì 11 maggio del 1284) *hoc sibi ex nobilitate et auotoritate sui generis videatur competere ab antiquo* (V. Guichenon, *Preuves* sovracitate, a pag. 636; e Promis, *Monete dei Reali di Savoia ecc.*, I, 373). Frattanto procurava di acquistare signoria nel Paese di Vaud, e si faceva promettere fedeltà ed omaggio da molti Baroni, nel mentre che lo zio era lentamente ucciso dall' idrope. Finalmente la morte quasi pietosa venne a levare di tante o sì dolorose pene il misero e vecchio Principe Filippo. Tra li 15 ed il 16 agosto del 1285 egli cessava di soffrire nel suo castello della Rochette (*apud Rupeculam in castro*), non lungi da Monmegliano, come ad evidenza fu dimostrato dal già lodato Edoardo Mallet (V. *Documens Genevois inédits* sovracitati, a pag 128; e lo stesso nel tom. VII, pag. 289 delle *Mémoires et Documents de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève etc.* Ginevra, 1849).

Le precedenti discordie fra le due fraterne ambizioni furono allora sul punto forse di trascorrere a guerra aperta. Ma Amedeo Signore della Bressa, cui lo zio Filippo avea preferto, già erasi in prima assicurato l'appoggio de' grandi, massime nel Ducato d'Aosta, nel Chablais e nel Vallese: onde non fu lento ad occupare, o, per meglio dire, già aveva nelle mani le principali fortezze, e quando Ludovico Sire di Vaud volle entrare in Monmegliano trovò il ponte alzato, e la fortezza tenersi per Amedeo V, il quale, a tenore delle disposizioni di Filippo, fu riconosciuto senza contrasto per Conte di Savoia. Ludovico ebbe per allora a contentarsi della patria, o del Paese di Vaud; ma dopo triennali discordie col fratello, ed in virtù di ripetuti arbitramenti egli ottenne ancora il Bugey ed il Valromey con parecchie altre terre (V. Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, II, 194 e seguenti. Wurstemberger, *loc. cit.*, pag. 490, N° 867). Il corpo di Filippo fu portato li 19 agosto in Altacomba (V. Wurstemberger, *loc. cit.*, pag. 489, N° 865). Sebbene fosse allora caso frequentissimo il veder Principi e Baroni, dimesso l'abito ecclesiastico, condur moglie, e sebbene ciò si facesse senza scandalo e senza aggravio di coscienza, quando non v'era impedimento d' ordini sacri ricevuti, nondimeno i gravi patimenti che il misero Conte Filippo ebbe a soffrire nel suo corpo per quasi quindici anni destarono ne' popoli l'opinione, ricordata poi nelle cronache, essere stato quel morbo un castigo dell' aver cambiato in età già provetta gli uffizi ecclesiastici colle dignità temporali, il celibato con nozze per ambe le parti senili.

Il vecchio germe di libertà, che era nella mente e nel cuore dei cittadini di Ginevra, erasi in questo mezzo svolto maravigliosamente, poscia che la protezione o l' esempio del Conte Pietro II di Savoia loro aveva additato ove regnassero Principi che, ben lungi dall'adombrarsi delle

municipali libertà, ne favorivano lo sviluppo con quella saggia e ben temperata politica che consiste in regolare ciò che non si può e non si debbe, e tal fiata non conviene impedire. Era Conte del Genovese Amedeo II, succeduto, come si è detto, nel novembre del 1280 al fratello primogenito Aimone III; ed egli seguitava, al pari dei tre suoi predecessori, a vedere di mal occhio nelle mani dei Conti di Savoia il Castello edificato da' suoi avi nel Borgo del Forno, all'angolo meridionale di Ginevra (*Castrum Gebennense*, ovvero *Castrum Comitis Gebennensis*, *situm in angulo ipsius civitatis*, come hanno le carte del 1220 e 1291, citate da Ed. Mallet, nel tom. VII, pag. 186 della predetta Raccolta delle *Mémoires et Documents etc.*), simbolo e guarentigia della parte d'autorità ch'erano soliti d'esercitarvi. Tanto più gliene sapeva male, dacchè per trattato d'alleanza conchiuso in Versoix (*in camera iuxta magnam aulam*) li 2 giugno 1282, egli avea ottenuto da Beatrice di Savoia, figlia del Conte Pietro, la quale pigliava allora il titolo di Dama del Faucigny (*Ill. Dna. B. Vienn. et Albon. Comitissa et Dna. Fucign.*), e da Giovanni Delfino del Viennese e d'Albon, figliuolo unico di lei (quegli in cui poco dopo, in un giovedì 24 settembre dello stesso anno 1282, si estinse la seconda stirpe dei Delfini Viennesi), la rinuncia all'ipoteca (*gatgeria*) consentita già, come abbiam veduto, li 28 giugno 1250 da Guglielmo II Conte di Ginevra, e da Rodolfo ed Enrico di lui figliuoli, in favore dell'immortale Pietro di Savoia sul Castello stesso di Ginevra, e sovra quelli di Charosse, di Baleyson, di Rue, di Clées nel Paese di Vaud, in un cogli omaggi del Conte di Gruyères, e dei Signori d'Oron, di Langins e di Wuflens. Il Conte Amedeo II di Ginevra avea dal suo canto ceduto semplicemente a Beatrice l'omaggio dovutogli dal Sire di Gex (V. Wurstemberger, *loc. cit.*, pag. 475, N° 845, e pag. 479, N° 845 *a*. Mallet, *loc. cit.*, tom. VII, pag. 283 e 341. J.-J. Hisely, *Histoire du Comté de Gruyère*, nel tom. X, pag. 81 e 113 delle precitate *Mémoires et Documents de la Société d'Histoire de la Suisse Romande*). Non è ben sicuro che Beatrice potesse disporre di questi diritti, che il testamento dei 7 maggio 1268 del Conte Pietro suo padre le avea bensì assegnati, ma che l'ultimo codicillo del dì 14 le avea ritolti in parte per darli al Conte Filippo, il quale quietamente li avea posseduti insino ad allora. Ma tuttavia bastava quella rinuncia a dare un colore di giusto titolo alle pretensioni del Conte di Ginevra, favoreggiate allora con esempio insolito dal Vescovo istesso di quella città.

Pontificava ed imperava allora in Ginevra, fin dall'anno 1275, il Vescovo Roberto II, già Prevosto della Chiesa di Losanna, quintogenito del Conte Guglielmo II, di quella stirpe medesima de' Conti di Ginevra o del Genovese, che era stata pel passato sì incomoda e minacciosa e al dominio temporale dei Vescovi, ed alle franchigie de' cittadini. Parve ch'egli desse favore al nipote suo il Conte Amedeo II, e cercasse di dargli auautorità entro le mura; e tanto bastò perchè que' borghesi, messi in gran gelosia, invocassero l'assistenza del novello Conte di Savoia. « Ils n'avaient » rien à attendre (osserva qui assai a proposito il ch. Edoardo Mallet) » du côté de l'Évêque Robert, qui n'avait en vue que deux buts: ses

» intérêts personnels comme Prince temporel, et il y étoit d'autant plus
» attaché, que sa seigneurie ne trouvait à s'exercer que sur une seule
» ville et trois petits châteaux: et ceux de sa Famille, qu'il s'efforçait de
» restaurer dans ses anciennes possessions. Ils redoutaient cette restau-
» ration de la Maison de Genevois, qui ne leur avait laissé que les sou-
» venirs d'une oppression d'autant plus pénible qu'elle était plus locale.
» Ils mettaient, au contraire, leur espoir dans la Maison de Savoie, assez
» puissante pour les protéger efficacement envers et contre tous, assez
» éloignée pour leur laisser régler à leur gré les détails de leur admi-
» nistration intérieure. Ils savaient qu'elle s'était généralement montrée
» favorable au développement des franchises communales; et ils avaient
» expérimenté depuis trente-cinq ans les avantages que son autorité
» régulière et ferme présentait en comparaison de celle de la Famille de
» Genevois. Aussi préféraient-ils que l'ancien Château de Genève fût en
» mains du Comte de Savoie, plutôt que de le voir revenir en celles de
» ses antiques possesseurs. Tel était, du moins, l'avis d'un parti qui paraît
» avoir été le plus nombreux et le plus actif dans Genève » (*Du pouvoir que la Maison de Savoie a exercé dans Genève*, Seconde Période, établissement légal, *Chap. I*, §. *VI*, nel tom. VIII, pag. 93 delle sovra citate *Mémoires et Documents de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève*. Ginevra e Parigi, 1852).

Malgrado l'ira e le minaccie del Vescovo, di cui violavansi apertamente i diritti, Amedeo V non indugiò adunque molto a recarsi sul principio del settembre 1285 con buona compagnia d'armati a Ginevra, dove que' borghesi, vaghi com'erano di qualche maggior larghezza di reggimento, strette con lui nuove convenzioni, gli si obbligarono con giuramento. « Il y entra sans le consentement de l'Évêque (osserva ancora il
» prelodato storico, *loc. cit.*, pag. 89), mais aussi sans éprouver de ré-
» sistence. Aussitôt il exigea des citoyens le serment de fidélité à sa per-
» sonne, la promesse de le garder et défendre, lui et le Château qu'il
» possédait à Genève, de le laisser librement entrer dans la ville et
» en sortir, en passant par le pont du Rhône, même avec un corps
» armé, etc. L'engagement qu'il leur fit consentir contenait encore d'autres
» clauses concernant l'organisation et l'état de la ville; mais comme le
» texte de cet acte éphémère ne nous est pas parvenu, nous ignorons
» le surplus de son contenu. » Il Vescovo Roberto, unico Signore della città, se ne risentì fieramente: e perciò « s'éleva-t-il sur le champ, de
» toute la force de son droit violé, de toute l'énergie de ses intérêts
» foulés au pieds, de toute l'indignation d'un Prince de l'Église offensé,
» contre cette téméraire entreprise: il appela à son aide son voisin et
» confrère Guillaume de Champvent, Évêque de Lausanne » (MALLET, *loc. cit.*, pag. 91).

Mentre però il Vescovo Roberto già accennava di voler trascorrere a dimostrazioni d'ultima violenza, quello di Losanna insieme al nobile Aimone di Sestenay, Castellano di Ginevra pel Conte di Savoia, con due altri Signori laici e due Canonici avendo interposti i loro buoni uffizi, indussero le

parti a convenire nei seguenti patti. Il Conte di Savoia rendesse la città che avea occupata *cum armis preter voluntatem dicti Domini Episcopi*: sciogliesse i cittadini dalla fedeltà prestatagli; e comandasse al suo Castellano di Ginevra presente e futuro di rispettare le ragioni del Vescovo. Perdonasse dal suo canto il Vescovo *omnem rancorem*, *iniuriam et dampna* ad essolui inferti *occasione dicti introitus et iuramenti a dictis civibus prestiti dicto Comiti:* promettesse che il suo Castellano dell'Isola presente e futuro non darebbe ricovero ai nemici di Savoia; e ch'egli non vi deputerebbe altro Castellano, se non persona gradita al Conte, cioè *nisi eiusdem conditionis et ad consilium dicti Comitis, seu Castellani sui Gebenn., et quod Castellanus Insule iuret et promittat servare Castrum et jura dicti Comitis infra banna civitatis.*

Quest'accordo solenne conchiudevasi in Ginevra, nella chiesa dei Frati Predicatori, in un sabato, giorno di S. Michele, 29 settembre 1285 (V. Mallet, *loc. cit.*, tom. VIII, pag. 91 e 219); e due giorni dopo, con lettere patenti del 1° ottobre, lo stesso Conte Amedeo V di Savoia conchiudeva nuovo accordo coi cittadini di Ginevra, promettendo con giuramento di proteggere e difendere contra tutti la città ed i cittadini, chierici e laici, nelle persone, nei beni e nelle loro franchezze: d'aiutarli e assisterli a sue spese tuttavolta che il Vescovo li traesse per tale convenzione a piatire innanzi la Curia Romana, o altrove: e di ciò fare appena se ne movesse richiesta, o a lui od al suo Castellano residente in Ginevra. Soggiungeva di più ancora la promessa di difender a tutto suo potere quelli che n'andrebbono al mercato di Ginevra: e per meglio assicurare l'esecuzione di tutte le surriferite sue promesse, prescriveva che i suoi Castellani dei dintorni, e quelli specialmente di Ginevra, di Baleyson, di Alinges, di Thonon, di Evian, di Chillon e della Torre di Vevey avessero a giurare la fedele ed esatta osservanza delle medesime (V. Mallet, *loc. cit.*, pag. 94 e seguenti. Spon, *Hist. de Genève*, tom. II, pag. 57, N° XXIII delle *Preuves*. Bonnivard, *Les Chroniques de Genève etc.*, tom. I, 2e partie, chap. XVI, a pag. 271 e seguenti dell'edizione di Ginevra, 1831).

« L'empressement que mirent tant de citoyens dans cette occasion à » se placer sous la protection du Comte de Savoie (ben nota ancora l'il» lustre Mallet, *loc. cit.*, pag. 96 e 101), montre combien étaient peu » profondes les racines que la domination temporelle de l'Évêque avait » jetées dans Genève, après plusieurs siecles d'existence. En effet, si les » Genevois avaient eu pour la seigneurie de leur Prélat un attachement » héréditaire, fondé sur les liens d'une antique tradition et d'une affe» ctueuse reconnaissance, ils n'auraient pas, à l'occasion de quelques » difficultés passagères que leur faisait éprouver l'ambition de famille de » Robert de Genevois, introduit dans leurs murs l'autorité protectrice » d'un Prince étranger, élément permanent d'antagonisme, de rivalité et » des luttes, nouveauté dont on ne pouvait apprécier les conséquences, » atteinte sérieuse portée à l'ancienne constitution du pays........ Cette » immixtion, dans les affaires de la cité épiscopale, d'un Souverain étranger » qui vient se poser en protecteur, en défenseur des citoyens contre tous,

» même contre leur Prince, avait dû froisser profondément le Prélat dont
» elle sapait par la base l'autorité temporelle. Aussi le débat recommen-
» ça-t-il presque immédiatement entre le Comte de Savoie et l'Évêque de
» Genève. Celui-ci, incapable d'agir seul, fit une alliance offensive et
» défensive contre le Savoyard avec le Comte de Genevois et la Dame
» de Faucigny etc. ».

Amedeo II Conte di Ginevra ed il Vescovo Roberto suo zio sentendosi però ancora incapaci di resistere a sì potente avversario qual era il Conte di Savoia, strinsero lega con Umberto Sire de La Tour-du-Pin e di Coligny, il quale, dopo l'estinzione (24 settembre 1282) della seconda stirpe dei Delfini Viennesi nella persona dell'Infante Giovanni unico figliuolo maschio di Beatrice di Savoia, come marito di Anna e genero della stessa Beatrice aveva assunto il titolo di Delfino del Viennese; e di vassallo del Conte di Savoia erane perciò divenuto formidabil rivale. Tra il Delfino e Savoia era allora una tregua, conchiusa nell'agosto del medesimo anno 1285 (V. Mallet, *loc. cit.*, tom. VIII, pag. 86). Ma il Delfino la ruppe niegando al Conte di Savoia l'omaggio dovutogli per la sua Baronia de La Tour-du-Pin (V. Wurstemberger, *loc. cit.*, pag. 493, N° 873). Di qui ricominciarono verso l'agosto del 1286 acerbe le ostilità. Si aggiunsero a quella lega dei nemici di Savoia l'Arcivescovo Guglielmo II di Valenza ed il Capitolo di Vienna, Giovanni di Chalon Signore d'Arlay, e Aimaro III di Poitiers Conte di Valentinois e di Diois. L'Arcivescovo, abusando delle armi spirituali, cominciò a lanciar l'interdetto sullo Stato del Conte Amedeo V di Savoia, sotto pretesto ch'egli avesse occupato alcuni feudi che il Delfino tenea dalla Chiesa di Vienna: intanto i confederati si metteano in campagna con armi d'altra natura.

Il Conte di Savoia però, di nulla spaventato, appellò in San Pietro di Ginevra da quell'ingiusto interdetto al Papa Onorio IV, nel mentre che raccolse tutto il suo sforzo per resistere e per offendere. La guerra procedeva a que' tempi senza unità di concetto, senza continuità di preordinato sistema; era saltuaria, interrotta; componevasi di scorrerie, di zuffe, d'assedii. Tra le varie fazioni che segnalarono quella guerra vuolsi qui notare la presa del castello di Briord presso Belley, verso la festa di S. Bartolomeo (24 agosto 1286), del castello di Alinges e del Castello dell'Isola di Ginevra fatta dai confederati; mentre Amedeo V pigliava Hauteville, Colombier ed altri castelli, facendovi per tutto molti e nobili prigionieri. Frattanto nel dì 14 gennaio del seguente anno 1287 veniva a morte il Vescovo Roberto II, senza vedere altro quasi che il principio funesto di una guerra, nella quale erasi temerariamente impegnato, e lasciando per di più a suo disdoro « le souvenir d'un Prélat qui avait compromis son
» caractère ecclésiastique par des guerres et des débats entièrement tem-
» porels, dans lesquels son ambition l'avait jeté; d'un Prince qui avait,
» par ses vues personnelles, son caractère inquiet et remuant, ses im-
» prudences et son népotisme, gravement préjudicié aux intérêts et à la
» situation politique de sa cité épiscopale, et légué à son successeur une
» situation difficile et un avenir plein d'orages » (V. Mallet, *loc. cit.*, tom. VIII, chap. I, § XIV, a pag. 109).

Chi occupasse allora il Castello dell'Isola di Ginevra non è ben chiaro: forse eran genti del Conte del Genevese o del Delfino Umberto. Parvero però entrambi al Conte di Savoia nemici capitali della Chiesa; ed egli, da buon vassallo del Vescovo, non indugiò a porvi intorno l'assedio (febbraio 1287). Tra gl' ingegneri, che vi governavano le curiose macchine da getto, rammentasi un certo Maestro Roberto Accaria, forse d' origine italiano (V. MALLET, *loc. cit.*, pag. 113 e seguenti, e 235). Erano allora la città ed il Capitolo dei Canonici di S. Pietro, conservatori gelosi dei diritti della episcopale loro sedia vacante, divisi in due fazioni: l'una parteggiava per Savoia, l'altra pel Conte del Genevese. Però le armi del Conte Amedeo V e la parte che lo favoriva prevalsero sulla contraria fazione. Il Castello dell'Isola di Ginevra fu in giugno di quell'anno medesimo ritolto ai nemici, e tenuto non più come prima dal Vescovo e dai suoi Castellani, ma bensì da un Castellano del Conte di Savoia, il quale si rese in tal modo signore delle due fortezze, da cui la città di Ginevra era padroneggiata. « Girard » de Compeys (ne ricorda ancora il precitato EDOARDO MALLET, a pag. 118), » un des vassaux du Comte de Savoie, qui avait couru au siége du Châ- » teau de l'Ile, en fut nommé Châtelain, soit Commandant, et il y tint » garnison. - Il est difficile à un homme de notre âge, qui lit les détails » de ce siége, de ne pas se récrier sur l'exiguité des moyens militaires » qu'il y voit employer, la faiblesse des ressources des parties belligé- » rantes. Voilà un Comte de Savoie, un Prince Souverain, qui veut faire » le siége d'un simple Château renfermé dans d'étroites limites; il y assiste » quelque temps en personne pour diriger les opérations et stimuler les » assaillants; mais il n'y amène à la fois que deux ou trois cents hommes, » et il demeure arrêté pendant plus de trois mois devant un bâtiment qui » ne se défend guère que par l'avantage de sa position insulaire! Mais » l'organisation du temps ne comportait pas davantage. Ce fut un jour » important pour Genève et son Église, que celui où le Comte de Savoie » se rendit maître du Château de l'Ile. Cette forteresse avait été construite, » soixante et dix ans auparavant, par un puissant Évêque, Aimon de » Grandson, pour protéger la ville contre les violences du Comte de Ge- » nevois, pour résister efficacement à ses attaques incessantes, pour op- » poser un fort à un fort. Le Château de l'Ile n'était pas dominant comme » celui du Bourg-de-Four, mais il faisait plus, il commandait le passage » du Rhône. Une fois que le Comte de Savoie parvenait à réunir en ses » mains ces deux forteresses, il acquérait dans Genève une puissance » momentanément sans partage; et lors même qu'il viendrait à rendre à » celui de Genevois le vieux manoir du Bourg-de-Four, il n'en conser- » verait pas moins la haute-main dans la ville, au moyen du Château de » l'Ile. Nous verrons, en effet, que, dès lors, la Maison de Savoie le » garda aussi longtemps qu'elle conserva dans Genève le pouvoir qu'elle » y avait acquis ».

In quel mentre si erano tra i Principi nemici appiccate pratiche di pace. Già nel dì 20 giugno 1287 si ordinava dal Delfino Umberto la liberazione de' prigionieri. Nel successivo agosto poi si trova essere alla guerra

accanita che pochi mesi prima si facevano, succeduta una pace, anzi una lega di cui Umberto di Montluel era conservatore; e finalmente nuovi, più ampii e solenni trattati di pace tra Amedeo V Conte di Savoia, il Delfino Viennese Umberto, ed il Conte del Genevese Amedeo II ebbero luogo in Annemasse presso Ginevra nei giorni 20 e 22 ottobre, e nel successivo novembre, a mediazione speciale di Percivalle Fieschi di Lavagna, *Domini Pape Subdiaconus et Capellanus, Sacrique Romani Imperii in Tuscia Vicarius generalis*, e di Guglielmo II di Valenza, Arcivescovo di Vienna (V. MALLET, *loc. cit.*, tom. VIII, chap. III, §. XXI, pag. 120 e seguenti. CIBRARIO e PROMIS, *Documenti, sigilli e monete ecc.*, pag. 215 e seguenti. WURSTEMBERGER, *loc. cit.*, pag. 493, N.i 873-74). Ma convien pur dire che gravi troppo e profonde fossero le cause di nimistà che disgiungevano i cuori e gl'interessi di quei Principi, perocchè la pace con tanto studio ordinata non durò più oltre che un anno.

Il Conte di Savoia intanto, resosi appena padrone del Castello dell'Isola, fu sollecito di accrescerne le fortificazioni. Ma perchè egli non si teneva obbligato a far la guerra in favore del Vescovo di Ginevra a proprie spese, nol volle restituire prima d'esserne ristorato; e il dispendio valutavasi alla ingente somma di ben quarantamila marchi d'argento « qui ont une » valeur intrinsèque de 2,084,876 francs » (V. MALLET, *loc. cit.*, tom. VIII, pag. 181; e nel tom. I, parte 2a, pag. 60, *Nota* 9). Nè di ciò pago erasi il Conte di Savoia insignorito ancora dei diritti della pesca e del pedaggio al ponte sul Rodano. Il nuovo eletto, Guglielmo de Duyn, detto di Conflans, il cui animo non era stato mai molto chiaro verso Savoia, non tardò perciò a scoprirsi apertamente nemico al Conte Amedeo. Trovando quegli infatti molto incomodo un vassallo che vendeva a sì caro prezzo i suoi aiuti, e lontano di troppo dai mezzi di raggranellar sì grossa somma, invece di soddisfar al debito, lo ammonì anzi sul finire di quel medesimo anno (25 novembre e 30 dicembre 1287) di dismettere alla sua Chiesa ciò che aveale indebitamente occupato. Annoverava principalmente tra le cose usurpate il Castello dell'Isola (*Castrum de Insula Gebenn. quod est proprium Ecclesie Gebenn., quod quidem Castrum nuper vacante sede Ecclesie Gebenn., dictus Comes obsederat, et per suam potentiam violenter occupaverat.* - ED. MALLET, *Documens historiques et inédits sur l'histoire de Genève*, nel tom. I, parte 2a, pag. 20 delle precitate *Mémoires de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève etc.* Lo stesso, nel tom. VIII, chap. VI, pag. 167 e seguenti; e presso WURSTEMBERGER, *loc. cit.*, pag. 493, N° 875, e pag. 494, N° 876). Annoverava oltracciò il *Visdonnato*, cioè l'esercizio del mero imperio, vale a dire una specie di Avvocazia coll'esercizio della giurisdizione criminale in nome e come Vicario del Vescovo: uffizio nel quale pare che i Conti di Savoia fossero stati, se non di diritto, almeno di fatto già prima surrogati ai Conti del Genovese, trovandosene di già un cenno nelle precitate lettere del Conte Pietro II del 1° agosto 1264.

Ma le ammonizioni del Vescovo Guglielmo di Conflans non erano udite punto da Amedeo V Conte di Savoia. Rispondeva egli, non permettere la giustizia ch'ei dovesse far guerra per altri a proprie spese. Il Castello

dell'Isola, la pesca, il pedaggio essere stati occupati dai nemici capitali del Vescovo, quand'egli per forza d'armi loro le tolse. Se dovesse ancora fornire le spese del proprio, ei n'avrebbe danno invece del premio che meritava. Continuò dunque il Conte Amedeo a ritenersi col Castello l'esercizio dell'autorità temporale; i cittadini ordinati a comune presidiavano di genti armate la cattedrale stessa di S. Pietro (V. MALLET, *loc. cit.*, tom. VIII, pag. 171-72): ed il Vescovo, ritornato dal Concilio provinciale di Vienna (ottobre 1289) seguitava a tuonare con poco frutto con un terzo monitorio nella domenica 13 novembre 1289 contro le novità popolari, e le invasioni del Conte di Savoia e del Conte del Genevese. Contro essi alfine e pubblicamente nel dì 13 gennaio 1290 (*Indictione III, idus Ianuarii. Actum apud Gebennas in Ecclesia S. Petri*) lanciò la scomunica già più volte minacciata, non però nominativamente, ma solo sotto ai generali vocaboli d'usurpatori e detentori di beni e di giurisdizioni della sua Chiesa: *illos qui Castrum, juridictionem, jura, possessiones Ecclesie Gebenn., videlicet Castrum Insule Gebenn., piscariam Rodani, temporalem iuridictionem civitatis Geben. pedagia rerum que vehuntur ad mercata Geben. seu ducuntur per pontem Rodani, seu per navigium, ac quedam casalia molendinorum sita iuxta dictum pontem*, olim per suam vim et potentiam auctoritate propria *invaserunt, ceperunt, occupaverunt et adhuc detinent occupata, et generaliter eorum fautores, consiliarios et coadiutores etc.* (ED. MALLET, *loc. cit.*, tom. I, parte 2ª, alle pagine 10, 11, 32, 39 e 41; e nel tom. VIII, a pagine 168-77. WURSTEMBERGER, *loc. cit.*, pag. 496, N° 882).

Il Papa Niccolò IV, a cui il Conte di Savoia già erasi precedentemente richiamato (30 dicembre 1287. *Actum apud Gebenn. in Capitulo Fratrum Minorum.* - V. in MALLET, tom. VIII, pag. 170 e 257), con sua Bolla dei 5 agosto 1290 commise la cognizione di tal affare a Beroldo di Goth, nato a Villandran presso Bordeaux, Arcivescovo di Lione. Ma Guglielmo di Conflans, per un pronto atto di appellazione interposta in Orvieto li 21 dello stesso mese dal suo procuratore, il Maestro Bonifacio da Vercelli, Chierico, ricusò siffatta mediazione, perchè quel Prelato era nella dipendenza di Amedeo V, a cui, durante un suo viaggio a Roma, avea lasciato il governo della città: perchè i cittadini di Lione eransi posti sotto la guardia del Conte di Savoia, i cui familiari solo andavano per la città armati; perchè infine Amedeo avea troppa autorità in quella città, dove all'incontro il Vescovo di Ginevra non avrebbe potuto andare e tornare con sicurezza a piatire della sua causa innanzi all'Arcivescovo delegato (V. MALLET, *loc. cit.*, tom. I, parte 2ª, alle pagine 11, 44 e seguenti; e tom. VIII, pag. 183-84). Ma dopo molte e varie pratiche si venne finalmente ad un accordo con due atti dei 19 settembre convenuti nei seguenti principali termini: il Conte di Savoia renderebbe immediatamente al Vescovo ed alla Chiesa di Ginevra la poscagione, il pedaggio ed i molini occupati: il Vescovo da sua parte rimetterebbe il Visdonnato in feudo ad Amedeo V per sè ed i suoi discendenti. Se alcuno dei successori del Vescovo non volesse confermare il Visdonnato al Conte di

Savoia, questi rientrerebbe ne' suoi diritti, rimanendo pur sempre illese le sue ragioni antiche e nuove. Circa al Castello dell'Isola, si rimettesse la questione a giudizio di nuovi arbitri, ed il Conte, a mezzo del suo Castellano, fosse tenuto intanto a custodire in quella fortezza i prigioni del Vescovo, secondo il piacere dello stesso. Frattanto il Conte di Savoia ed i suoi Castellani promettessero con giuramento di non occupare nessun altra ragione della Chiesa di Ginevra nella città o fuori. Questi accordi stipulavansi in Asti, *in domo D. Philippi de Scarampis*, dove al Vescovo di Ginevra, Guglielmo di Conflans, valicate le Alpi coll'accompagnamento di pochi suoi cavalieri, convenne pure condursi in persona onde trattare direttamente e senz'altri intermediarii col potente Conte Amedeo V. Da sua parte erasi già questi, verso la precedente ottava della Pentecoste, mosso dal suo Castello del Bourget con oltre a 400 uomini d'arme onde assumere l'invocata protezione e difesa degli Astigiani contro la soverchiante potenza dell'ambizioso ed odiatissimo Guglielmo VII Marchese di Monferrato (V. SPON, *Hist. de Genève etc.*, tom. II, pag. 59, *Preuves*, N° XXIV. BONNIVARD, *Les Chroniques de Genève*, tom. I, 2^e partie, chap. XVII, pag. 278 e seguenti. MALLET, *loc. cit.*, tom. I, parte 2ª, pagine 11, 54 e seguenti; e tom. VIII, pag. 185 e seguenti).

Da quel giorno in cui segnossi il Trattato d'Asti (19 settembre 1290) il Castello dell'Isola di Ginevra non uscì più mai dalle mani dei Conti di Savoia. « Le surlendemain, l'Évêque et le Comte donnèrent les ordres » nécessaires pour l'exécution du traité: l'un leva l'excommunication et » ordonna à son Clergé d'annoncer l'absolution dans les Églises, en pré» sence du peuple; l'autre recommanda à tous ses Officiers de maintenir » et défendre l'Évêque de Genève, ses biens, droits et ceux de son Église, » comme les siens propres. Le dénouement qui résultait du traité d'Asti » était déplorable pour l'Évêque de Genève, en tant que Seigneur tem» porel de cette cité. Il y perdait la seule citadelle qu'il possédât dans » Genève, et il aliénait une partie notable de son droit de justice et de » police. Il est vrai que l'abandon du Château de l'Ile n'était fait que » provisoirement et durant la litispendance; mais il n'y avait aucune ga» rantie, aucune probabilité de solution favorable, ni de restitution, et » de fait le Château ne fut jamais rendu. Il est vrai encore que le Vi» domnat était une Magistrature inférieure, et que son inféodation aurait » pu légalement être révoquée après la mort de Guillaume de Conflans; » mais il était évident que si le Comte avait été assez fort pour se main» tenir dans une usurpation manifeste des droits épiscopaux malgré les » foudres répétées de l'Église, il se consoliderait définitivement dans » cette possession une fois qu'elle aurait été légalisée, et que, quand le » Vidomne de Genève serait un Officier de ce puissant Seigneur, il serait » enclin à outre-passer les anciennes et modestes attributions de sa charge » (ED. MALLET, *loc. cit.*, tom. VIII, chap. VI, §. LV, pag. 187).

Frattanto che il Vescovo aveva a lottare onde guarentirsi contro le incessanti usurpazioni del Conte Amedeo V di Savoia (V. MALLET, *loc. cit.*, tom. VIII, pagine 189-95), egli non tardava meno a volgersi contro ai

cittadini di Ginevra. Avevano questi, mercè la protezione dello stesso Principe, come abbiam veduto a suo luogo, ricominciato ad assaggiare la forma comunale (settembre 1285), eleggendo nove Sindaci o Procuratori tolti da ogni condizione di persone, poichè uno di essi era beccaio; deputando un Capitano del popolo, e costituendosi un Sigillo comune: sbarrando con catene le strade, afforzandovi le mura e tenendo infine le chiavi stesse della città. Molto si travagliò adunque il Vescovo Guglielmo per abolir quel principio di autonomia. L'arsenale delle minaccie delle ecclesiastiche censure fu da lui riaperto con un solenne monitorio pronunciato la domenica 13 marzo 1291 *in Ecclesia B. Marie Magdulene Geben.*, *convocatis civibus civitatis Geben. in Ecclesia predicta,..... et ad dictam convocationem convenientе ibidem maiori parte dictorum civium* (Mallet, *loc. cit.*, tom. I, part. 2ª, pag. 13 e 67). Ma quegli arditi cittadini, troppo amanti delle loro libertà e delle già assaporate franchezze municipali, non vi avendo ottemperato, il Vescovo allora lanciò contr'essi una sentenza di scomunica. Alfine non fu che oltre a due anni dopo che, a mediazione dello stesso Conte di Savoia Amedeo V, si conchiuse una reciproca transazione tra il detto Vescovo ed i cittadini, ossia borghesi di Ginevra, giurata e sottoscritta li 17 luglio 1293, *die veneris ante festum B. Marie Magdalene* (V. Mallet, *loc. cit.*, tom. I, parte 2ª, pagine 14, 115 e seguenti. Galiffe, *Matériaux pour l'histoire de Genève*, tom. I, pag. 60 e seguenti. Ginevra, 1829).

Ma il più fermo stabilimento e la cresciuta potenza del Conte di Savoia in Ginevra attrassero ben presto sovra la città medesima ed il suo Vescovo una violenta tempesta. Verso la fine dell'anno 1288, o sul principio del seguente il Castello antico del Borgo del Forno era ritornato alle mani del Conte Amedeo II di Ginevra, in conseguenza dei patti conchiusi tra i due Conti di Savoia e del Genevese nel novembre del 1287. Il Conte Amedeo V di Savoia non vi si arrese però, nè senza prolungata malavoglia, se non allorquando « il eut en mains le Château de l'Ile, considéré comme la clef de Genève, puisqu'il commandait le passage du » Rhône. Même alors, c'était un fait important, non-seulement pour le » Comte de Genevois, qui rentrait enfin en possession de ses droits dans » Genève, mais pour l'Église et pour le peuple de cette ville. Quelles » furent les circonstances et les conditions de cette restitution, c'est ce » qui nous échappe; le fait même ne peut pas être méconnu, car nous » verrons qu'en 1291 le Comte de Genevois était en possession de ce » Château » (Ed. Mallet, *loc. cit.*, tom. VIII, pag. 197-98).

Amedeo II Conte del Genevese, rivale antico, costante e gelosissimo della potenza che i Conti di Savoia andavano ogni dì più dilatando in quelle contrade, non seppe troppo facilmente perdonare al Vescovo Guglielmo di avere pel già detto Trattato d'Asti (19 settembre 1290) reso ancora vieppiù solido e legale nella città stessa di Ginevra lo stabilimento del Conte Amedeo V. Unitosi egli pertanto in nuova alleanza con Umberto Delfino del Viennese, a' danni del Conte di Savoia e del Vescovo di Ginevra, riuscirono entrambi nell'agosto del 1291 ad appiccar qualche pratica entro la città medesima, pensando di poter con quel mezzo averla più

facilmente nelle loro mani. Quello che indi ne successe ci viene distesamente narrato da un interessantissimo documento contemporaneo, nel quale si notano le seguenti particolarità:

Die Veneris proxima post festum Assumptionis B. Marie Virginis (vale a dire li 16 agosto 1291) *Comes Geben. ad ipsam civitatem Geben. cum immensa multitudine armatorum, equitum et peditum accedens, et in ipsam civitatem subito irruens, ipsam civitatem ac cives invasit et expugnare cepit, ut vel ipsos cives gladio interimeret, vel ipsam civitatem suo, ut creditur, dominio subiugaret. Tandem vero cum pugnando, sive giradendo* (vale a dire col circuirla de' suoi armati), *prevalere non posset, magnam partem ipsius civitatis igne incendit atque consumpsit. Ex cuius incendio ignis prosiliens in ipsam cathedralem Ecclesiam S. Petri, quandam partem ligneorum edificiorum destruxit; sed tandem per adiutorium Dei suffocatus fuit. Sequenti vero die Sabbathi, superveniente illustri viro D. Humberto Dalfino Viannensi cum ingenti exercitu armatorum, ipsi ambo sequenti die Dominica* (18 agosto), *dictam civitatem invaserunt et expugnare ceperunt, ac quandam partem murorum ipsius civitatis destruxerunt, non veriti tam sancte festivitatis preterite vicinitatem, nec diei Dominice sanctitatem, nulla etiam pietate vel miseratione seu compassione permoti, ex eo quod* R. pater D. Guillelmus Ep. Geben., *flexis genibus, coram ipsis cum lacrimis, singultibus et lamentis* supplicavit *eisdem, quod ipsam civitatem non invaderent nec occuparent, nec ipsam ad exterminium seu exitium deducere attemptarent. Cum vero nec sic ipsos cives superare possent, ipsi suburbium ipsius civitatis pro maiori parte incendio concremarunt, et processit ulterius furor immanis, et piis auribus horrenda crudelitas. Nam idem Comes Geben.* in Castro suo, sito in angulo ipsius civitatis, et in presentia dicti D. Episcopi, *machinam ingentem fecit erigi ex qua et per quam plures grossos lapides iactare fecit in ipsam dominam et spiritualem matrem suam cathedralem Ecclesiam S. Petri* (posta di contro al detto Castello del Borgo del Forno, che tenevasi di quel tempo nelle mani dello stesso Conte di Ginevra Amedeo II), *ex quorum iactu superiora edificia dicte Ecclesie pro magna parte lesa fuerunt graviter et destructa* (Ed. Mallet, *Documens historiques et inédits sur l'Hist. de Genève*, nel tom. I, parte 2ª, alle pagine 14, 100 e seguenti delle precitate *Mémoires de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève;* Ginevra, 1841, in-8°. Wurstemberger, *Peter der Zweite etc.*, tom. IV, pag. 500, N° 891).

Ma quel genere di artiglierie non valse ad espugnare meglio la città di Ginevra: i cittadini resistettero del lor meglio, ed i nemici furono respinti con vigore. Non potendo allora questi avere la città, si gettarono nel vicino Faucigny, desolarono le terre del Vescovo, presero e saccheggiarono il castello di Thiez che gli apparteneva, « et qui était enclavé dans » ce pays, enlevèrent les blés des dîmes et autres biens et revenus du » Prélat, du Chapitre et d'autres Ecclésiastiques ». Di più Amedeo Conte del Genevese, ritirandosi infuriato nelle proprie terre per la non aspettata vigorosa resistenza oppostagli « fit main-basse sur les biens de l'Église » compris entre la rivière d'Arve au nord, et celles du Fier et de Cheran

» au sud. Il défendit à ses vassaux de plaider devant la Cour Épiscopale;
» il s'empara de la pêche de l'Arve, exigea un péage pour le passage et la
» navigation de cette rivière, et défendit aux hommes d'Église de porter
» à Genève les blés et autres produits de leurs terres situées dans ses
» domaines » (Ed. Mallet, *Mémoires* precitate, tom. VIII, chap. VII, §. LX, pag. 201). Quel povero Vescovo Guglielmo di Conflans si trovava così fra due fuochi. Da l'una parte il Delfino ed il Conte del Genevese gli facevano aspra ed aperta guerra, alla quale egli non sapeva rispondere che colle consuete scomuniche, rimedio di troppo già usato ed abusato, e perciò nè più temuto, nè di alcun effetto (V. Mallet, *loc. cit.*, tom. I, parte 2ª, alle pagine 15-16). Dall'altra aveva in casa un vassallo assai più potente di lui, il Conte di Savoia, il quale nel difenderlo con modi quasi da padrone, stendeva le ali della propria autorità a danno del Principato del Vescovo medesimo; e, come questi affermava in un posteriore monitorio indirizzato pubblicamente ad Amedeo V la domenica 2 dicembre 1291, alla presenza del Capitolo, del Clero e del Popolo convocati *in choro Cathedralis Ecclesie S. Petri Geben.*, col pretesto del ministero intendeva ad usurpare il magistero: *Ipse vero Vicedomnus noster* (che così appellava il Conte di Savoia, senza designarlo meglio col proprio nome), *non suo, ut credimus, sed aliorum perverso ductus consilio*, sub pretextu Vicedonatus, nostrum in dicta civitate nostra usurpat et occupat dominatum, *et sub pretextu ministerii, magisterium sibi nititur vendicare* (Ed. Mallet, *loc. cit.*, tom. I, part. 2ª, alle pagine 16, 17 e 96; e tom. VIII, a pag. 191). Gli agenti infatti del Conte di Savoia « enlevaient des propriétés qui avaient
» fait échute à l'Évêque, favorisaient ses propres vassaux contre lui,
» levaient des contributions illégales, prenaient les clefs des ponts du
» Rhône: non seulement ils allèrent jusqu'à incarcérer des Genevois, à
» les dépouiller de leurs biens, et à les contraindre par menaces à se
» soumettre à la juridiction de leur maître, mais une fois même ils en-
» vahirent la maison de l'Évêque à Longemalle, enlevèrent des personnes
» de sa famille, insultèrent le Prélat et le forcèrent à se réfugier dans
» l'Église, *morte nobis, ut astantibus videbatur, per ipsos intentata.* A ces
» excès l'Évêque ne sut, ou plutôt ne put opposer qu'une Monition, par
» laquelle il requiert le Comte et ses agens de se désister de ces usur-
» pations, de restituer à l'Église ses droits, et d'être fidèles au serment
» qu'ils lui avaient prêté ». Ma sembra che l'accorto Conte di Savoia sedasse per allora il malcontento del Prelato, reprimendo lo zelo soverchio de' suoi ministri; onde le censure ecclesiastiche nuovamente minacciategli in quel solenne monitorio non procedettero questa volta più oltre.

Egli è certo che dentro le mura di Ginevra il partito di Savoia era di gran mano più forte a petto di quello del Conte del Genevese e dello stesso Vescovo; onde questi si trovò in mali termini quando parve inclinare alla fazione contraria. Fu quindi Amedeo V ben sollecito di accorrere alla difesa di Ginevra, conducendovi per terra e pel lago sì poderoso soccorso, che tornarono vani la rabbia e gli sforzi stragrandi dei due accaniti suoi nemici il Conte del Genevese, e il Delfino Umberto I. Sul lago egli

armò molte barche e parecchie galeotte, e da Genova mandò in fretta per tale occasione a pigliare un maestro da calefatare le navi, chiamato Crescembene (V. Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, II, 216). Egli d'altra parte aveva pei suoi precedenti accordi contratto l'obbligo di difendere la Chiesa ed i borghesi di Ginevra contro chiunque si fosse dei loro aggressori; oltrecchè a vieppiù stimolarlo in questa circostanza stava la ragione evidente « que c'était contre lui qu'était en réalité dirigé le coup » que le Comte de Genevois et le Dauphin venaient de frapper contre » Genève. Aussi les Officiers de ce Prince, qui n'avaient pu défendre » Genève contre un attaque si brusque et si imprévue qu'elle les avait » pris au dépourvu, accoururent-ils à son secours à la première nouvelle » qu'ils en eurent. Le Bailli de Chablais, Rodolphe Sarjod, vint de Morat, » où il se trouvait alors, suivi de vingt-un hommes d'armes. Il fit dresser » deux machines de guerre, dont une devant Saint-Pierre, et avec les » projectiles qu'elles lançaient, battit en brèche le Château du Bourg-de- » Four. Au bout de quatre jours de siége cette citadelle succomba, et » le commandement en fut donné au Vidomne alors en exercice, Pierre » des Portes, qui entra en fonctions le 2 septembre 1291. Mais cette » vengeance ne suffisait pas au Comte de Savoie; il mit le siége devant une » autre place du Comte de Genevois, le château de Corbière, situé sur la » rive droite du Rhône, à trois lieues en aval de Genève; il battit cette » forteresse avec de grosses machines de guerre, *balistes*, *volants*, *chats*, » etc. que l'on transporta à grand'peine devant la place (il en est dont » les différentes pièces chargèrent jusqu'à 21 chariots); il réussit à la » prendre. Enfin, pour mettre désormais les Châteaux de Genève et la » ville à l'abri d'un coup de main, il y fit apporter 40 balistes » (Ed. Mallet, *loc. cit.*, tom. VIII, pag. 203).

Ma se le ostilità tra i Conti di Savoia e del Genevese si rinnovavano quasi ad ogni istante, esse non potevano però durare troppo lunga pezza tra loro; e la inferiorità medesima del Conte di Ginevra lo astringeva ad intavolar pel primo nuove pratiche di pacificazione e di amichevole accordo. Recatosi egli pertanto ad Aix presso il Conte Amedeo V, colà, secondo l'uso di que' tempi, le condizioni della pace furono affidate allo arbitramento di due mediatori, Guglielmo Vescovo di Losanna, ed Aimone di Quart, Cantor maggiore (*Precentor*) della Cattedrale di Lione, i quali addì 10 dicembre 1293 pronunciavano: riconoscesse il Conte di Ginevra Amedeo II d'essere uomo ligio e suddito di Savoia, secondo la convenzione già fatta in Annemasse nel novembre dell'anno 1287: promettesse di non stringere coi Ginevrini trattati che pregiudicassero il Conte Amedeo V od i suoi successori: fosse espressamente convenuto che se i cittadini di Ginevra non volessero indursi a richiedere il Conte di Savoia che restituisse ad Amedeo II il Castello nuovamente ritoltogli del Borgo del Forno (*quod si dicti cives Gebenn. facere nollent ad requisitionem D. Comitis Gebenn. quod requirant D. Comitem Sabaudie, ut eidem D. Comiti Gebenn. restituat Castrum Gebenn.*), si avesse perciò a fare nuovo compromesso, con facoltà di ordinare le ammende ed i compensi opportuni. Ad ogni

modo quel Castello non si rendesse se non previa sicurtà del suddetto Vescovo di Losanna, di quello di Valenza e Die in Delfinato, di Giovanni di Chalon Sire d'Arlay, e di altri Baroni. Intanto Amedeo V ritenesse il castello di Corbière per cauzione delle spese sostenute nella presa di quello di Ginevra e dello stesso castello di Corbière, stimate in quattordici mila lire ginevrine (pari alla somma attuale di 294,450 franchi, la settima parte appena della esagerata somma di 40 mila marchi d'argento, uguali a franchi 2,084,876, pretesi quattro anni prima dallo stesso Conte di Savoia per indennità delle spese fatte nella occupazione dell'altro Castello dell'Isola). Dopo la morte d'Amedeo V, il Conte di Ginevra potesse però ricomperarlo pagando quel debito. Il Conte del Genevese osservasse finalmente pace perpetua coi cittadini di Ginevra, i quali fossero sicuri per tutto il suo Stato (V. MALLET, *loc. cit.*, pag. 204, 272 e seguenti).

Varie riflessioni scaturiscono naturalmente dall'attenta lettura dei principali patti di questo nuovo Trattato. « Le Comte de Genevois (osserva giustamente il prelodato storico, *loc. cit.*, pag. 206) avait eu autrefois dans » Genève une haute et héréditaire influence, il y avait conservé jusqu'alors » un certain parti. L'arbitrage abat ce parti, ruine ce reste d'influence, » et en prévient le retour, en défendant au Comte de faire avec les ci» toyens aucune alliance préjudiciable au Prince Savoyard, en le réduisant » même au rôle d'auxiliaire de ce Prince, par l'obligation qu'il lui impose » de se faire le défenseur des droits que son rival avait récemment acquis » dans la cité Genevoise...... Par cette clause le Prince Savoyard accom» plissait d'une manière efficace son rôle de protecteur des citoyens de » Genève. Ceux-ci avaient été justement irrités de voir le Comte de Ge» nevois se servir pour les attaquer de son Château du Bourg-du-Four. » Amédée V rend hommage à ce sentiment en stipulant qu'il ne restituira » ce fort qu'avec leur consentement; des conditions efficaces sont en outre » ajoutées pour prévenir le retour d'une pareille agression. Cette resti» tution, promise pour le 6 janvier 1294, ne fut guère retardée, car le » compte du Vidomne Hugues de Boczoles nous apprend qu'elle eut lieu » le 26 du même mois ».

Frattanto il Conte Amedeo V di Savoia, il quale mirava a consolidare nella propria discendenza le ragioni della Corona, obbligava li 25 dello stesso mese (gennaio 1294) il Conte di Ginevra a rendere, quasi per anticipazione, omaggio ad Edoardo suo figliuolo primogenito pei feudi soggetti al suo supremo dominio. A raffermare quindi vieppiù ancora quei legami, tre anni appresso, per una convenzione stipulata addì 31 agosto (1297) nel castello di S. Giorgio d'Espéranche, *in camera D. Comitis Sabaudie*, stabilivansi i patti di futuro matrimonio tra Guglielmo III figlio di Amedeo II Conte di Ginevra, ed Agnese, una delle figliuole del Conte di Savoia. In quest'occasione il Conte del Genevese assicurava la propria successione a Guglielmo, ovvero al primogenito che sarebbe nato dalle predette nozze, da effettuarsi allorquando fossero gli sposi *etatis legitime ad matrimonium contrahendum ad invicem* (V. GUICHENON, *Preuves de l'Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie*, pag. 155; MALLET, *loc. cit.*, tom. VIII, pag. 208).

Sul finire dell'anno 1294, o sul principio appena del 1295 aveva intanto terminata la sua mortal carriera il povero Vescovo Guglielmo de Duyn, detto di Conflans, il quale, eletto in tempi e circostanze assai difficili (febbraio 1287), aveva costantemente, sebbene invano, reclamato con una perseveranza degna di miglior successo, contro l'usurpazione dei diritti temporali legati da tempo immemorabile alla sua Chiesa: « droits » dont il n'avait jamais joui en personne, parce qu'il les avait trouvés » usurpés à son avénement, mais dont il ne voulait pas laisser dépouiller » son Église. Ce Prélat convoquant son peuple dans le temple, et là, de » sa chaire convertie en tribune, faisant entendre la solennelle expression » de ses droits, de ses réclamations, de ses plaintes réitérées, de ses » protestations, offre un caractère empreint d'une dignité noble et triste, » qui ne manque pas d'une certaine grandeur. D'autre part Amédée V » Prince fier et intrépide, énergique, marchant à son but d'agrandissement » par la guerre ou par les négociations, suivant l'occurrence, ne reculait » jamais sans qu'une nécessité absolue lui en imposât la loi. Il comprenait » parfaitement que son siécle n'était plus celui de Hildebrand, et que les » populations aspiraient vers un pouvoir laïc, ferme et uniforme; qu'ainsi » ceux qui vivaient sous sa domination lui demeureraient inébranlablement » soumis malgré les foudres qu'un Prélat tenait suspendues sur sa tête, » mais qu'il n'osait pas même lancer nominativement contre lui » (Ed. Mallet, *loc. cit.*, pag. 216).

Successore immediato del Vescovo Guglielmo nella Sede di Ginevra era stato Martino di St-Germain, già Canonico di quella Cattedrale, Prelato che apparteneva ad una delle principali e più illustri famiglie del Genevese. Ammaestrato questi per avventura dalle lunghe ed infelici lotte sostenute dal suo predecessore, o mosso altrimenti da più maturo e ponderato consiglio, non mai impegnossi, per quanto ci è noto, col Conte di Savoia in veruna grave differenza intorno ai diritti di sua temporale giurisdizione, se si eccettui forse una citazione direttagli sul finire dell'anno 1296, alla quale Tommaso di Conflans, Governatore militare, ossia *Ballivus in Chabl. et Gebenn. pro Ill. viro D. Amedeo Comite Sabaudie*, rispondeva tosto in Ginevra, nella Chiesa di S. Pietro, il venerdì 2 novembre, essere il suo Signore ben pronto a provvedervi conforme a ragione: *paratus procedere super questionibus vertentibus inter dictum D. Comitem ex una parte et R. patrem D. Martinum Episcop. Gebenn. ex altera...... secundum quod erit consonum rationi* (V. Mallet, *loc. cit.*, alle pagine 214 e 279).

Morto il Vescovo Martino nel dì 1° dicembre 1303, Aimone di Quart, di nobile casato della Valle d'Aosta, già Cantore maggiore, come abbiam veduto (an. 1293, 10 dicembre), della Cattedrale di Lione, e Prevosto allora di quella di Losanna, fu per unanime compromesso del Capitolo di Ginevra eletto nel sabato, giorno ultimo di febbraio 1304, a succedergli nel vacante seggio episcopale (V. Mallet, *Mémoire historique sur l'élection des Évêques de Genève*, nel tom. II, a pag. 149 e 184; e *Genève pendant l'Épiscopat d'Aimon du Quart*, 1304 à 1311, nel tom. IX, pag. 89 e seguenti delle precitate *Mémoires et Documents de la Société d'Histoire et*

d'Archéologie de Genève etc.; Ginevra, 1843-53). I Ginevrini di quel tempo, vale a dire sul finire del secolo XIII e sul cominciare del XIV, già avevano cominciato a sentire gli effetti non solo della libertà, ma anche della licenza. Era la loro città divisa in due parti: l'una gridava *Savoia*, l'altra *Genevese;* nissuna il Vescovo. Governarsi tra quelle due onde popolari in modo da non inclinare nè all'una, nè all'altra, era perciò cosa piena di difficoltà e di pericoli. « Dans Genève (bene osserva il prelodato istorico, *loc.* » *cit.*, tom. IX, pag. 108), le Comte de Savoie avait une haute et prépon- » dérante influence résultant de la possésion légale, bien que provisoire, » du Vidomnat et du Château de l'Ile qui lui avait été cédée en 1270: » Prince habile, puissant et belliqueux, fauteur de l'indépendance muni- » cipale des citoyens contre leur Évêque, il était l'espoir de ceux qui ne » voyaient de repos que sous la protection armée du plus fort, et de ce » parti jeune, ardent et généreux qui désirait le développement de la » Commune et des libertés qu'elle amenait avec elle. Le Comte Amédée II » de Genevois, les Seigneurs de Faucigny et de Gex avaient pour eux » les liens résultant du voisinage immédiat et des rapports journaliers qui » en résultaient, car leurs terres touchaient la banlieue genevoise, et » fournissaient aux citoyens leur principaux approvisionnements. Le pre- » mier de ces Seigneurs comptait en outre dans Genève un ancien parti » qui lui était attaché par de vieilles traditions ou des intérêts communs, » qui préférait la restauration d'un passé dont on connaissait les incon- » véniens et les avantages, aux chances inconnues d'une domination » envahissante. Au milieu de ces éléments contraires, l'Évêque, bien que » chef du Clergé et Seigneur légal de la ville, n'y jouissait pas d'un » pouvoir de fait comparable à son autorité de droit: il cherchait à s'ap- » puyer sur ceux qui offraient le plus de chances au maintien, ou plutôt » au rétablissement de son autorité primitive; mais il était loin d'être » le plus fort ».

Tuttavia il Vescovo Aimone ricevette li 29 aprile del 1305 nel castello di Sacconex, dove risiedeva il Conte di Ginevra, l'omaggio dovutogli dallo stesso pei castelli e pei beni che moveano dalla sua Chiesa (V. Spon, *Hist. de Genève*, tom. II, *Preuves*, N° XXIX. Mallet, *loc. cit.*, tom. IX, pag. 101 e seguenti). Sul finire poi dello stesso anno, trovandosi il Vescovo Aimone in Lione in compagnia del Conte di Savoia Amedeo V, con una particolare convenzione segnata il mercoledì 24 novembre (*Dat. Lugduni die Mercurii ante festum Sancti Andree Apostoli*) pacificamente accordavasi intorno alle differenze allora vertenti tra essi *super restitutione et custodia Castri Gebennensis* (V. Cibrario e Promis, *Documenti, sigilli e monete ecc.*, a pag. 234 e seguenti). Era questo il Castello del Borgo del Forno, situato, come si è già detto, all'angolo meridionale della città di Ginevra, del quale il Conte Amedeo II era veramente in possesso li 26 gennaio 1294, come di una proprietà antica di sua Casa; ma che poi, non ci è ben noto per quali ragioni o vicende, era stato astretto a rimettere prima dei 6 luglio 1305 « aux mains de l'Évêque de Genève, comme gardien ou séquestre. » Mais celui-ci, qui n'en était guère nanti que nominalement de droit

» plutôt que de fait, le remettait en la garde effective d'un Châtelain,
» qu'il choisissait d'accord avec le Comte de Savoie.... Sans prétendre
» apprécier les circonstances d'un fait qui ne nous est révélé que par des
» mentions accessoires *a posteriori*, nous pouvons cependant reconnaître...
» que le Château de Genève avait été mis sous séquestre et confié aux
» mains d'un tiers désintéressé, l'Évêque de Genève. Il est vrai que ce
» Prélat nous apparaît plutôt comme un gardien titulaire que comme un
» un possesseur réel. Le commandement effectif du Château est confié à
» un Officier choisi avec le concours et moyennant le consentement exprès
» du Comte de Savoie, dont l'immixtion dans cette affaire n'est point
» expliquée dans l'acte. Au fond, le Château est dès lors sous l'influence,
» sous la haute main du Prince Savoyard: tous les Châtelains dont nous
» avons les noms pour les années 1305 à 1307 sont pris parmi les gen-
» tilshommes de sa dépendance..... Cet événement eut cependant pour
» la ville et Église de Genève une importance qu'on ne saurait mécon-
» naître: il devait affaiblir le vieux parti de Genevois, et augmenter la
» force, prépondérante déjà et toujours croissante, du nouveau parti Sa-
» voyard; il fut une des causes du renouvellement de la lutte. En effet,
» nous ne tarderons pas à voir le Comte de Genevois faire les derniers
» efforts pour ressaisir, dans la cité dont il tirait son nom, la position
» et l'influence que ses ancêtres y avaient ci-devant occupée » (Ed. Mallet, *loc. cit.*, tom. IX, pag. 128 e seguenti).

Nell'anno seguente 1306 troviamo che lo stesso Vescovo ed il Conte di Savoia, con atto stipulato in Ginevra addì 21 giugno *in domo Fratrum Predicatorum*, accordavansi reciprocamente delle altre differenze che già da lunga mano eran sorte intorno all'esercizio della giurisdizione del *Visdonnato*, dichiarandosi ivi esplicitamente i diritti spettanti a questo Luogotenente del Vescovo nella pretesa ingerenza delle ecclesiastiche faccende temporali. *Notum facimus universis presentes litteras inspecturis* (dicevasi in quell'atto), *quod cum olim contentio aliquociens fuerit inter nos Episcopum et tenentes locum* Vice dogmni *in civitate nostra Gebennensi et suburbiis eiusdem, super iuribus quibus* Vicedomni *retroactis temporibus uti consueverunt, ad tollendam in posterum communem materiam questionis, Nos prefatus Episcopus recognoscimus etc.* (V. Cibrario e Promis, *loc. cit.*, pag. 240. Bonnivard, *Les Chroniques de Genève etc.*, liv. I, chap. XIX, a pag. 295 del tom. I. Mallet, *loc. cit.*, tom. IX, pag. 131 e seguenti).

« Après avoir ainsi traité amiablement au sujet de l'une des deux
» questions litigieuses, on pouvait croire que la pacification du débat
» entre l'Évêque et le Comte se trouvait bien avancée. Il n'en était rien
» cependant. Tout en réglant intrinsèquement les conditions d'exercice
» de la Magistrature Vidomnale, le Prélat n'avait point ratifié le fait ori-
» ginaire de la possession du Vidomnat par le Prince Savoyard. Se basant
» donc sur le droit originaire de son Siége, tel qu'il exista jusqu'à la fin
» du Regne de Robert de Genevois, d'après lequel le Vidomnat n'était
» qu'un office émanant de lui seul, et le Château de l'Ile une propriété

» épiscopale, et n'ayant aucun égard aux actes de concession faites par
» Guillaume de Conflans à Asti le 19 septembre 1290, il convoqua, le 25
» juin 1306, les Fréres Mineurs de Genève (Cordeliers de Rive) en Cha-
» pitre; il appella le Comte de Savoie à cette assemblée, et là, en pré-
» sence de témoins nombreux *Vener. in Christo pater et Dns. Dns. Aymo*
» *divina permissione Episcopus Gebenn. instanter requisivit illustrem virum*
» *D. Amedeum Comitem Sabaudie*, *ibidem presentem*, ut sibi restitueret
» seu restitui faceret Castrum Insule et Vicedonnatum Geben. quod minus
» iuste detinet. *Dicens et protestans idem D. Episcopus quod per aliquam*
» *conventionem seu compositionem habitas inter ipsum D. Episcopum et*
» *Comitem supradictum*, *non intendit idem D. Episcopus eidem Comiti in*
» *dicto Vicedonnatu aliquod jus constituere*, *nec eum in Vicedonnum suum*
» *approbare* (Mallet, *loc. cit.*, pagine 135 e 240).

« L'acte de réquisition que nous venons de citer ne mentionne pas
» la réponse du Prince Savoyard à la demande pressante et solennelle qui
» lui était adressée. Il aurait pu la repousser en se contentant de rappeler
» que les concessions de Guillaume de Conflans étaient pour toute sa vie;
» peut-être voulut-il aller plus loin et renouveler les moyens qu'il faisait
» valoir en 1290. Au reste, quelle qu'ait été sa réponse, et à supposer
» même qu'il n'en ait pas fait, son attitude et son silence équivalaient à
» eux seuls à un refus. Peut-être regarda-t-il la démarche de l'Évêque
» comme une protestation sans portée, *tellum imbelle sine ictu*. Effecti-
» vement, elle ne semble pas avoir eu de suite immédiate et directe.
» Mais son insuccès éloigna le Prélat du parti de Savoie, et le jeta dans
» celui opposé du Comte de Genevois et du Sire de Faucigny.....

» Les divers partis qui se disputaient le pouvoir à Genève et dans
» les contrées dont cette ville était le centre naturel, avaient fini par se
» réunir en deux principaux, - celui de Savoie, - et celui de Genevois.
» Au parti de Savoie se rattachait une partie notable de la population de
» Genève, ceux qui avaient rétabli la *Commune*, et tout spécialement ceux
» qui s'étaient faits les hommes d'Amédée V. Au parti de Genevois et de
» Faucigny, appuyé plus au dehors par le Dauphin et le Sire de Châlons,
» se ralliaient au dedans l'Évêque, la majeure partie du Clergé, et la
» partie de la population laïque qui était démeurée attachée aux vieilles
» traditions. L'antagonisme entre ces deux partis, augmenté par les hos-
» tilités partielles et par les incidents divers que nous avons racontés,
» était arrivé à l'extrême, et une lutte sérieuse entre ces prétentions
» rivales ne pouvait pas tarder à éclater. Il était dans la nature des choses
» que l'agression vint de la part de ceux qui étaient dépossédés et lésés
» dans leurs intérêts par la prédominance que le côté Savoyard avait
» acquise » (Ed. Mallet, *loc. cit.*, tom. IX, alle pagine 136 e 148).

Mentre adunque Amedeo V Conte di Savoia era in Francia, ed il valoroso Principe Edoardo suo primogenito stava intento a qualche lontana impresa, ecco il Conte Amedeo II di Ginevra, e il Delfino Ugo Sire del Faucigny stringersi con più altri Signori loro partigiani in formidabil lega, solennemente giurata li 15 maggio 1307, non soltanto, come era il costume,

sovra il libro degli Evangeli, ma ancora sovra l'Ostia Santa (*super Sacratissimum Corpus Christi*); e quindi sul primo albeggiare del martedì 6 giugno giungere all'improvviso con tutto il loro bando al ponte d'Arve presso a Ginevra. Là, fatti avvertire alquanti dei principali Canonici e cittadini, che tenean per loro, dopo breve parlamento furon messi dentro per la porta d'Yvoire, che pei quartieri bassi della città conduceva allora alla piazza di Longemalle, ove sorgeva verso le sponde del lago il palazzo episcopale, acquistato intorno al 1378 dal Vescovo Roberto II dei Conti del Genevese (V. Mallet, *loc. cit.*, tom. VII, pag. 281; e tom. IX, pag. 98 e 152). Ma potente ed animosa era nella città la parte di Savoia; la quale raccoltasi subitamente e ben fortificatasi nelle torri e sulla piazza della Cattedrale, e su quella di Perron, da quelle eminenze assalì furiosamente i nemici, e di strada in istrada, di casa in casa li battè di tal maniera, che in poche ore pervenne a ricacciarli ignominiosamente dalle mura di Ginevra. Ascese la perdita a ben centotrentadue nobili e non nobili uccisi, ed oltre a 300 prigioni, come asserisce la preziosa Cronaca, detta Fasciculus temporis, del Monastero di S. Vittore della città stessa: *Et fuerunt interfecti de gentibus dictorum Dominorum per ante portam Aquariam sexies viginti et duodecim tam nobilium quam innobilium ex recto numero, et capti circa tercentum et plus: et reliqui adversariorum qui supererant, ab ipsa civitate viriliter expulsi extiterunt per dictos cives, qui per prius turres Ecclesie S. Petri et plateam ante dictam Ecclesiam, una cum platea Perroni, viris bellantibus sufficienter et caute munierant* (V. la Cronaca citata, ossia *La plus ancienne Chronique de Genève, 1303-1335*, pubblicata dal ch. Ed. Mallet nel predetto tom. IX, pag. 301 e seguenti delle *Mémoires et Documents de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève etc.*).

Di sì segnalata vittoria non usarono però i vincitori orgogliosi temperatamente; poichè incrudelirono contro ai vinti coi supplizi, facendo morir sulle forche Giacometo Medici e Peroneto Bosselet, due di quelli che aveano aperte le porte ai nemici. Ed in quella ebbrezza che dà la vittoria, e che dar mai non dovrebbe, massime quando è vittoria di guerra civile, maggior sangue ancora avrebbero sparso, se la parte contraria non si fosse salvata colla fuga (*Qui Jaquemetus Medici et Peronetus Bosseleti, propter seditionem ville per eosdem factam cum eorum complicibus, fuerunt suspensi apud plateam de Champez, et alii supradicti complices evaserunt: et fuerunt bona eorum dissipata, et domus eorum destructa per cives Gebenn.* - Fasciculus temporis, *loc. cit.*, pag. 301, 302).

Alla metà del seguente agosto (*eodem anno a Nativitate Domini* M.CCC.VII, *die Iovis, in octabis B. Laurentii*, XVII^a *mensis Augusti*) ritornarono con novella oste il Conte di Ginevra ed il Sire del Faucigny presso a Ginevra, e guerreggiando piuttosto a guisa di ladroni che di Principi, tagliarono tutti gli alberi e le vigne, schiantarono le siepi che si trovavano *ante civitatem Gebenn. a parte S. Victoris et prati Episcopi: et diruerunt et combusserunt domos ab illa parte existentes extra civitatem; et ibidem steterunt per unam diem* (Cronaca citata, pag. 302). Nè di ciò contenti si recarono sul dimani davanti al castello di Villagrand, che apparteneva al

Vescovo, ed appena nella domenica seguente (20 agosto) se ne resero padroni, tosto lo rovinarono (V. MALLET, *loc. cit.*, pag. 152 e seguenti, e nel *Fasciculus temporis*, a pag. 302). A malgrado di questa offesa e di questo danno, che pur dovea mostrare in quali termini il Vescovo stesse con que' medesimi suoi alleati e difensori, la parte di Savoia signora di Ginevra, alla quale erano sempre stati sospetti i portamenti d'Aimone di Quart, lo spogliò d'ogni giurisdizione temporale, e lo costrinse ad abbandonar la città. Lo stesso Principe Edoardo, primogenito del Conte Amedeo V, « jeune Prince ardent, brave et chevaleresque, tout fier des » lauriers qu'il venait de conquérir en combattant (18 août 1304) comme » auxiliaire de la France, à la bataille de Mons-en-Puelle » (MALLET, *loc. cit.*, pag. 113), accorso frettolosamente in Ginevra, non dubitò di occupare il palazzo medesimo che il Vescovo Aimone abitava ancora al momento della sorpresa tentata dai nemici sovra la città (*Occupatio palatii sive Castri Gebenn. facta per illustrem virum D. Eduardum filium illustris viri D. Amedei Comitis Sabaudie, et eius valitores.* - V. in MALLET, *loc. cit.*, tom. IX, alle pagine 155 e 253).

Giudicò allora pertanto quello sgraziato Prelato essere minor male acconciarsi coll'altra parte; e però venuto a parlamento nel castello di Vuache, sul monte dello stesso nome, a quattro leghe da Ginevra, col Conte Amedeo II e col Delfino Ugo, pervenne a conchiuder con essi loro addì 4 settembre (1307) una lega, per cui questi Principi gli promisero, a nome eziandio del Delfino Giovanni, della stirpe dei Signori de La Tour-du-Pin, fratello d'Ugo Sire del Faucigny, di Giovanni di Châlons Sire d'Arlay, e di Guglielmo primogenito del Conte di Ginevra, d'aiutarlo a difendere i suoi castelli di Jussy, di Peney e di Salaz, e di proteggere l'esercizio della sua giurisdizione vescovile in qualunque luogo della diocesi gli paresse di far sua dimora (V. SPON, *Histoire de Genève*, I, 60, *in not.* MALLET, *loc. cit.*, tom. IX, pag. 157 e 254). Ma parecchi mesi trascorsero senza che nulla venisse a migliorare la condizione del povero Vescovo Aimone, astretto dalla forza dei precedenti avvenimenti a dimorarsi lungi dalla sua propria e principal sede. La guerra durava già intanto da troppo tempo, ed i combattenti n'erano omai lassi, quando addì 22 di maggio del 1308 in un oscuro luogo dei suoi dominii, detto *le Bachot*, mancò di vita Amedeo II Conte di Ginevra, imprudente e principal autore di tanti mali e di sì prolungate discordie (*Anno Domini* M.CCC.VIII°, *die Mercurii in vigilia Ascensionis Domini* XXII[a] *mensis Maii, videlicet* XI° *Kalend. mensis Iunii obiit illustris vir D. Amedeus Comes Gebenn. apud* lu Bacho, *et die Veneris sequenti fuit sepultus apud* la Montagny. - FASCICULUS TEMPORIS, *loc. cit.*, pag. 302).

Questa morte agevolò allora le pratiche di pace che già s'erano intraprese, essendo il novello Conte di Ginevra Guglielmo III genero, come abbiam veduto, del Conte Amedeo V, pel matrimonio da esso lui contratto nel 1297 con Agnese di Savoia. Tuttavia si stentò assai a conchiudere i patti di una pace definitiva; e per molto tempo s'andò innanzi con sole brevi tregue procurate ora da Baroni, che di alleati dell'una o dell'altra parte

s'eran fatti mediatori, ora da Agnese Duchessa di Borgogna, e quando da Filippo il *Bello* Re di Francia. Finalmente addì 16 agosto 1308 nel castello di Monmegliano, *tractante et mediante Guillelmo Comite Gebennesii, composita fuit per pacem, guerra maxima per sexennium debellata, inter Amedeum Comitem Sabaudie et coadiutores suos, in quibus inveniebantur cives, homines et habitatores Gebenne et mandamenti huius civitatis ex una parte: et Beatricem filiam Petri Comitis Sabaudie, Dominam Fucigniaci, et Hugonem filium incl. record. Humberti Dalfini Vienn. valitoresque et coadiutores eorum, inter quos erant Dominus Iacii et forissiti vel exules Gebennenses etc.* (Wurstemberger, *loc. cit.*, pag. 522, N° 922). Le discordie tra il Conte Amedeo V di Savoia da una parte, Beatrice figliuola del Conte Pietro II, ed Ugo Delfino suo nipote di figlia dall'altra, erano insorte già pel Faucigny, e pei feudi tra Seyssel e Friburgo, stati alienati da Beatrice. Ma per essa pace Beatrice ed Ugo rinunciarono ad ogni ragione che potessero avere sulla Contea di Savoia: promisero di tener in feudo sotto l'omaggio di Savoia il Faucigny, Bonne, Bonneville, Monthoux, Châtelet de Credoz, Alinges les Vieux ed altri castelli: promisero inoltre di lasciar godere in pace perpetua al Conte di Savoia e a' successori suoi il Castello dell'Isola di Ginevra, il Visdonnato e tutto ciò ch'egli possedeva *apud Gebennam et in mandamento et districtu Gebennensi*. Amedeo V rinunciò dal suo canto alla devoluzione che pretendeva essersi operata in suo favore de' castelli del Faucigny, per averli Beatrice alienati in favore del nipote Ugo Delfino, senza il suo consentimento. Prometteva di dare in feudo ad Ugo il Castello di Lullin: di concedergli in isposa una delle sue figlie di secondo letto, *scilicet magis natam, quam Ugo duxerit acceptandam*, con dote di 20 mila lire viennesi; e che tre mesi dopo la consumazione del matrimonio dismetterebbe al genero il castello di Beaufort, di cui a' danni di Beatrice Dama del Faucigny erasi già impadronito fin del 1295. Questo trattato conchiuso, come abbiam detto, a mediazione del Conte del Genevese Guglielmo III, a nome eziandio dei cittadini di Ginevra rappresentati da Amedeo V di Savoia, e dei fuorusciti di quella città rappresentati da Ugo Delfino Sire del Faucigny, si legge in disteso presso il Valbonnais, *Histoire du Dauphiné etc.*, tom. II, pag. 141 e seguenti, e sommariamente vien riferito dal Mallet, *loc. cit.*, tom. IX, pag. 162 e seguenti. Non meno di tre mesi ci vollero però a poter indurre la vecchia Gran Delfina Beatrice a segnare nel suo castello di Montfort la ratifica (16 novembre) del surriferito Trattato, pel quale « elle disait » définitivement adieu aux prétentions qu'elle avait, avec une ténacité » que quarante ans de lutte n'avaient pas lassée, fait valôir sur l'antique » héritage de son père le Comte Pierre..... Elle ne survécut d'ailleurs » pas bien longtemps à ce naufrage définitif de ce qui avait été le rêve » de sa longue carrière; elle mourut après Pâques (19 avril) 1310, à l'âge » de soixante et seize ans » (Mallet, *loc. cit.*, pag. 164).

Conchiusa una volta la pace col Sire del Faucigny, quella tra Amedeo V Conte di Savoia e Guglielmo III suo genero, novello Conte di Ginevra, non avea più ragione a farsi attendere molto a dilungo. Dopo varii

compromessi segnossí essa infatti addì 23 ottobre, a speciale mediazione di varii Baroni e Cavalieri e Prelati, ragunatisi a questo laudevole fine nel castello di S. Giorgio d'Espéranche in Delfinato. Ivi confermaronsi innanzi tutto gli articoli della sentenza arbitramentale pronunciata in Aix li 10 dicembre 1293 tra il Conte di Savoia ed il defunto Amedeo II Conte di Ginevra; e perciò Guglielmo, figlio e successore di questo, prestava il suo debito riconoscimento ed omaggio pei feudi che moveano dalla Corona di Savoia. Prometteva inoltre che i cittadini di Ginevra sarebbero sicuri nei suoi dominii: che non farebbe lega con essi loro, nè cercherebbe di pregiudicare i diritti del Conte di Savoia sulla città (V. VALBONNAIS, *loc. cit.*, tom. II, pag. 139). Per tre altri speciali accordi dello stesso giorno si pattuiva quindi che tutti quelli che aveano perduti i loro beni per causa della guerra ne sarebbono ristorati: inoltre si restituirebbero le prede fatte dalle due parti. Circa ai fuorusciti di Ginevra si convenne poi particolarmente che i medesimi ricuperassero bensì i loro beni, ma non potessero rientrare in città, se non dopo di aver data cauzione nelle mani del Vescovo, salvi i diritti del Conte di Savoia, di stare in giudicio per tutti i delitti di cui fossero incolpati, e per le domande che altri potesse aver ragione di muovere contro di loro; e ciò dopo d'aver promesso con giuramento di non offendere in guisa alcuna nè lo stesso Conte di Savoia, nè i cittadini e gli abitatori di Ginevra, ma di pigliarne invece la debita difesa *una cum omnibus rebus et bonis* da essi loro posseduti. Rispetto infine alle questioni che si agitavano pur sempre tra Amedeo V ed il Vescovo Aimone, se ne rimetteva la definizione al prefato Conte Guglielmo III di Ginevra con questa espressa dichiarazione: *Super facto Episcopi Gebenn. videlicet de illis causis*, *questionibus*, *querelis et controversiis* que causam et ortum tantummodo habuerunt a tempore illo quo dictus Episcopus factus fuit Episcopus, *compromittimus nos Comes Sabaudie in prefatum Guillelmum Comitem Gebenn.*, *et eidem damus plenariam potestatem de predictis arbitrandi, componendi et pronunciandi prout eidem Comiti Gebenn. videbitur faciendum* (MALLET, *loc. cit.*, tom. IX, pag. 260 e seguenti). Di questa guisa l'accorto Conte di Savoia ben dava segno dall'una parte di volere una volta accomodare definitivamente le sue differenze col Vescovo di Ginevra; ma dall'altra « il a soin d'ajouter qu'il ne s'agit que des débats » qui ont pris naissance depuis l'avénement d'Aimon du Quart (an. 1304), » ce qui était exclure les questions réellement vitales, celles du Vidomnat » et du Château de l'Ile, nées bien avant le Prélat actuel, sous l'Épiscopat » de Guillaume de Conflans (an. 1287-95). Aussi la question en resta-t-elle » là entre eux pour le moment, malgré cette offre d'arbitrage » (MALLET, *loc. cit.*, pag. 167).

Il Vescovo di Ginevra, ritornato allora alla sua sede, volle ricuperare d'un tratto l'antica giurisdizione. I cittadini però che aveano, dopo la sua fuga e durante la sua lontananza, gustato maggiori prerogative e maggior indipendenza, assicurati com'erano dalla protezione di Savoia, si mostrarono renitenti, e ricusarono di comparire nel tribunale dell'Arcivescovo di Vienna, Briando di Lagnieu, innanzi a cui fin dell'agosto 1307

erano stati citati (V. **Mallet**, *loc. cit.*, alle pag. 155 e 253). Allora Aimone li spaventò tanto colle solenni scomuniche che andò contr'essi fulminando, che il popolo, ragunatosi li 28 febbraio 1309 nella chiesa parrocchiale di S. Gervasio, consentì alfine a riconoscerlo per unico Principe e Signore, con promessa che i Sindaci non s'impaccierebbero più in cosa di sua giurisdizione; che toglierebbonsi le guardie cittadine, le quali custodivano tuttavia la chiesa cattedrale di S. Pietro, e restituirebbesi la medesima onninamente sgombera e libera; che farebbero ammenda dei danni dati: e che tutti i cittadini infine, *ad cridam et campanam convocati*, riconoscerebbero *una voce*, *quod* regalie, dominium, merum et mixtum imperium, ac omnimoda iurisdictio in civitate et suburbiis Gebenn. *spectant in solidum ad Dominum Episcopum supradictum.* Il Vescovo dal suo canto toglieva l'interdetto ecclesiastico lanciato sovra Ginevra: assolveva i cittadini dalle scomuniche contra essi fulminate; prometteva infine di perdonar loro *ex corde omnem rancorem et odium, si quem habet, et etiam dampna et injurias sibi per dictos cives communiter illatas etc.* (V. **Mallet**, *loc. cit.*, tom. IX, alle pagine 168, 265 e 268. JA[s]. A. **Galiffe**, *Matériaux pour l'histoire de Genève etc.* Ginevra, 1829; tom. I, pag. 30 e seguenti).

« Cette solution avait pour Aimon du Quart l'avantage de satisfaire » sa dignité, de le rétablir dans son palais épiscopal, dans sa cité, dans » sa seigneurie...... Une fois la restauration épiscopale accomplie, tout » paraissait rétabli à Genève sur le même pied qu'avant la dernière lutte. » C'était vrai en apparence, cela ne l'était point en réalité.... L'Évêque, » dont les sentiments n'avaient pas changé, voulut, au moins pour » l'honneur des principes, les manifester par une nouvelle et solennelle » protestation au sujet de la question qui lui était toujours le plus sensible, » celle du Vidomnat » (**Mallet**, *loc. cit.*, pag. 170 e seguenti). Mandò egli pertanto, e senza troppi indugi a citare Pietro d'Aulps, *tenente locum Vicedonnatus Gebenn. pro ill. viro D. Amedeo Comite Sabaudie*, e là nella chiesa cattedrale di S. Pietro, *videlicet retro magnum altare*, addì 20 marzo (1309), alla presenza di una numerosa assemblea de' suoi Canonici e di parecchi cittadini di Ginevra gli volgeva anco una volta la seguente formale e solenne protesta:

Nos Aymo divina permissione Gebenn. Episcopus, coram te Petro de Alpibus, qui de facto tenes seu exerces locum Vicedonnatus Gebenn. *pro illustri viro D. Amedeo Comite Sabaudie*, qui ipsum Vicedonnatum sine consensu nostro et predecessorum nostrorum, injuste et indebite per sui potenciam occupavit, *et coram te Notario, ac aliis omnibus hic existentibus, quos omnes in testes invocamus, dicimus et protestamur quod dictus Vicedonnatus ex alienatione facta (si facta reperiatur), per D. Valterum de Confignon qui ipsum ab Ecclesia nostra Gebenn. tenebat in feodum, vel per alium quemcumque, in prefatum D. Comitem, est de jure nobis et Ecclesie nostre commissus*, cum quia dicta alienatio, si facta reperiatur, facta fuit sine consensu nostro et predecessorum nostrorum, tum quia facta fuit in talem personam, que multum est potentior nobis et Ecclesia nostra predicta. *Item dicimus et protestamur* quod ipsum Comitem, nec

aliquem eius vicesgerentem, non tenemus nec reputamus pro Vicedonno Gebenn., *nec per aliqua que dicamus vel faciamus*, *vel in posterum dicemus vel faciemus*, non intendimus ipsum Comitem, nec quemcumque alium eius nomine in Vicedonnum Gebenn. approbare, nec eidem Comiti dictum Vicedonnatum confirmare, sed ipsum recuperare intendimus *quanto citius poterimus bono modo* (Mallet, *loc. cit.*, tom. IX, pag. 271).

A siffatta dichiarazione e protesta niuno negherà certamente il merito della più assoluta libertà e franchezza. Ma pure, giustamente osserva il prelodato scrittore (*loc. cit.*, pag. 172) « elle ne servit qu'à constater que » l'Évêque, prenant la question au point où elle en était avant l'inféo- » dation de Guillaume de Conflans, et sans égard pour cet acte, persistait » dans la revendication de ses droits. La puissance du Comte de Savoie, » alors irrésistible dans Genève, empêcha qu'elle n'eût aucune autre suite ». Il Conte Amedeo V continuò infatti a mantenersi Visdonno in Ginevra e Signore del Castello dell'Isola sul Rodano; ed i borghesi seguitarono ad essergli devoti, perchè per suo mezzo aveano già ottenuto e per suo mezzo speravano pur sempre maggiori libertà.

Intanto circa sette mesi dopo la morte dell'Imperatore Alberto Austriaco, ucciso empiamente da alcuni congiurati il 1° di maggio 1308 in un campo poco lungi da Vindisch, ove ora è la chiesa di Koenigsfelden, Arrigo Conte di Lucemburgo fu eletto Re dei Romani (27 novembre). Maria di Brabante Contessa di Savoia era al castello di S. Giorgio d'Espéranche in Delfinato, quando sì lieta nuova le fu recata; e ben dovea essa riuscirle grata perchè l'eletto, come marito della sorella sua Margherita di Brabante, figliuola di Giovanni I detto il *Vittorioso*, era ad un tempo suo cognato, e vassallo inoltre della sua Casa, dovendo i Conti di Lucemburgo, Principi di nobile schiatta bensì, ma di pochi Stati provveduti, il proprio omaggio ai Duchi di Brabante. Amedeo V fu tra quelli che sollecitamente recarono in Avignone a Papa Clemente V la nuova di tale elezione, ne ottennero la conferma, e trattarono della coronazione di Arrigo VII a Roma. Imperocchè, sebbene per compiacere a Filippo il *Bello* Re di Francia, avesse Clemente V (Bertrando de Goth da Villandran, già Arcivescovo di Bordeaux) fissato la sua residenza in Avignone (marzo del 1309), la coronazione imperiale invalida si sarebbe tuttavia riputata, ove non seguisse in Roma. Dopo l'estinzione della Casa degli Hohenstaufen (29 ottobre 1268) nissun Imperatore era più venuto in Italia: epperò scaduta era l'autorità di quel nome. Le città e le terre libere erano piene di scandali e di dissensioni, perchè quasi tutte erano divise in due parti, Guelfa e Ghibellina, l'una delle quali tenea l'altra bandita dai patrii lari. Arrigo VII, Principe pio, savio, di retto cuore e di sante intenzioni, si dispose adunque a venire in questa travagliata e lacerata Italia, cui il grande Alighieri chiamava (*Purgatorio*, Cant. VI, terz. 26):

« Ahi serva Italia, di dolore ostello,
» Nave senza nocchiero in gran tempesta ecc. »

per tranquillarla e ricondurvi la pace. Omai non poteva sì degna opera

procedere da altra autorità che dalla sua, poichè il Papa Francese facea dimora in Regno straniero.

Amedeo V Conte di Savoia andò ad incontrare il real cognato a Soletta, dove Arrigo giunse li 29 di settembre del 1310. Quindi per Berna, ove arrestossi dieci giorni, per Losanna e Ginevra, dove si trovava li 12 ottobre, ed infine per Ciamberì e la Moriana discese a Susa (24 ottobre); e quivi riposossi alcuni giorni delle fatiche durate il dì 23 nel passaggio del Moncenisio, *maximo cum labore et periculo*, *aliquo tamen sine dampno* (V. MALLET, *loc. cit.*, tom. IX, pag. 183, *Nota* 94). In Savoia erasi il novello Re dei Romani fornito di scelte truppe, pigliandovi pure ai suoi stipendi i fratelli Guido Delfino del Viennese e Ugo Sire del Faucigny, insieme con Amedeo V suo cognato. Al seguito del Conte di Savoia si trovavano 20 Cavalieri e ben 52 scudieri in armi. Anche la Contessa Maria di Brabante, seguíta da 25 cavalli e da molte delle sue dame, venne in Italia ad accompagnarvi la Regina Margherita sua sorella. Giunta quella numerosa e splendida Corte in Torino li 30 ottobre, ivi posarono per otto giorni; poi per Chieri si recarono li 10 novembre in Asti, ove si tenne per trenta giorni Corte bandita, passando il tempo in conviti ed in giostre ed altri sollazzi. In questa città per altro incominciò Arrigo a cassare non senza contrasti tutti i Sindaci, Giudici e Podestà che nutrivano la guerra civile e attizzavano gli odii, e confermò il Trattato di pace già ordinato addì 18 dicembre del precedente anno 1309 dal Conte di Savoia e dal Principe Filippo d'Acaia tra la parte dei De Castello ed i Solari. La setta ghibellina componeasi in Asti degli Isnardi De Castello, dei Guttuarii, Turchi, Cacherani, Alfieri, Pelletta, ed altri de' principali Baroni, che tutti pigliavan nome di De Castello. Guelfe erano le Casate de' Solari, de' Roeri, degli Asinari ed altri grandi del popolo, i quali opponevano ai loro nemici di volersi render tiranni della loro patria, e mostravansi piuttosto inclinati per cansar tal pericolo a chiamarne signore un Principe straniero (V. *Memoriale* GUILIELMI VENTURAE *de gestis Civium Astensium etc.* nella Raccolta nostra *Hist. Patr. Monumenta*, Scriptorum tom. III, col. 776 e seguenti. ANTONII ASTESANI *Carmen de varietate fortunae*, *sive de gestis Civium Astensium ab origine Urbis ad an.* MCCCXLII, nel tom. XIV, col. 1005 e seguenti della grande Raccolta Muratoriana *Rerum Italicarum Scriptores etc.*). Da Asti per Casale procedette il buon Re a Vercelli (16 novembre), ove compose le differenze che agitavansi tra i Tizzoni e gli Avogadri, fra i quali primeggiava quel Simone da Collobiano, tanto famoso nelle storie del tempo. Quivi Arrigo prescrisse che la pace si facesse *interveniéntibus osculis*, quasi che il bacio desse maggior forza e più stabile durata alla riconciliazione (V. DOENNIGES, *Acta Heinrici VII Imperatoris Romanorum etc.*, Berolini, 1839, in-4°; alle pag. 6, 12 e 16). Proseguendo quindi per Novara (20 novembre) trovò questa città lacerata da due fazioni: l'una dei Tornielli, l'altra dei Brusati e Cavallati. Volle il Re Arrigo che, posto giù ogni rancore, le due parti s'unissero in perpetua pace. Per Magenta finalmente giunsero tutti a Milano li 23 dicembre (1310), dove i cittadini mossero lungi una lega ad incontrare il novello Re dei Romani, e ad

offrirgli le chiavi della città loro. Ultimo e di mala grazia a presentarglisi fu il superbo e sdegnoso Guido della Torre, Signore perpetuo di Milano e di Piacenza, il quale già sentiva sfuggirgli di mano l'odiata signoria. A Milano pure sedò il buon Re Arrigo le discordie che bollivano tra i Torriani e i Visconti; vale a dire aperse a Matteo Visconti ed alla sua parte il ritorno nella città, da cui era stato cacciato.

In questo mezzo Aimone di Quart, Vescovo di Ginevra, aveva anch'egli accompagnato il nuovo Re dei Romani Arrigo VII, il quale non tardava ad eleggerlo Consigliere e Segretario della sua Corte (V. Mallet, *loc. cit.*, tom. IX, pag. 183 e seguenti). Onde fu appunto nel palazzo arcivescovile di Milano che il Vescovo Aimone addì 5 marzo 1311 progettò e conchiuse col suo perpetuo rivale il Conte Amedeo V di Savoia un Trattato d'accordo, mercè il quale questi prometteva di cedere allo stesso Vescovo entro lo spazio di due anni, il Castello sempre contrastatogli dell'Isola sul Rodano (*Castrum Insule situm infra Rodanum iuxta Gebenn.*), e di più gli rinunciava in perpetuo ogni suo diritto sull'ufficio del Visdonnato (*renunciet omni juri quod habet vel quod videtur vel reperietur habere* in officio Vicedonnatus Gebenn., *et quod dictum officium dimittat penitus*, relaxet ipsum de cetero per se vel per alium nullatenus assumpturus; *et quod nullus sit ibi in futurum Vicedominus, nisi per dictum D. Comitem et Episcopum communiter ordinatus*). In compenso il Vescovo Aimone prometteva di associare il Conte di Savoia nella metà indivisa della sua giurisdizione temporale della città di Ginevra (*dimidiam partem dominii meri et mixti imperii ac totius jurisdictionis Gebenn. et eius suburbiorum pro indiviso, cum onere et emolumento ipsius jurisdictionis*). Di più ancora gli accordava *quod ipse D. Comes possit unum Castrum hedifficare et tenere per se vel per alium in quo loco maluerit in civitate Gebenn. vel prope, in proprietate vel feudo dicti D. Episcopi* (V. Mallet, *loc. cit.*, pag. 186, 279 e seguenti). Ma nè anco questo Trattato ebbe il suo effetto, forse e principalmente per essere mancata al Vescovo Aimone la pontificia sanzione indispensabilmente richiesta per la convenuta alienazione della metà dei beni della sua Chiesa. Ed invero ben fu fortuna, poichè « si le Traité conclu » à Milan entre le Prélat Genevois et Amédée V étoit devenu definitif, il » est presque certain que l'avenir d'indépendance de Genève étoit d'a- » vance anéanti, et que la moitié de seigneurie demeurée à l'Évêque » aurait, un peu plus tôt ou un peu plus tard, d'une manière ou d'une » autre, été rejoindre la moitié aliénée en faveur d'un Prince incompa- » rablement plus puissant. Comment ce Traité ainsi conclu, et dont » Amédée V dut pousser chaudement la ratification, vint-il échouer devant » un défaut d'approbation papale? Cela tint-il uniquement à la mort » d'Aimon du Quart survenue sept mois plus tard, ou à une réprobation » formelle de Clement V? Nous ne le savons pas, et nous ne le saurons » probablement jamais » (Mallet, *loc. cit.*, pag. 192).

Quello però che ben sappiamo di certo si è, che il Vescovo Aimone veniva a morte in Ivrea addì 13 ottobre dello stesso anno 1311, nel mentre appunto faceva ritorno alla sua sede di Ginevra, nella speranza di riaversi

di una grave malattia che poco innanzi lo aveva colpito in Lombardia, al seguito della Corte del Re Arrigo VII. Morto Aimone, tosto addì 4 dicembre dell'anno medesimo succedeva nella cattedra vescovile di Ginevra Pietro II di Faucigny, il quale per oltre a trent'anni n'ebbe il governo, essendo mancato appena li 28 marzo del 1342. Non essendo la convenzione dei 5 marzo 1311 stata mai eseguita, il Conte Amedeo V continuò in conseguenza nel possesso del Castello dell'Isola e nell'esercizio suo antico del Visdonnato. Troviamo infatti che Raimondo d'Alinges era nel 1313 Visdonno di Ginevra pel Conte di Savoia, in surrogazione a Uldrico di Chaste, il quale a sua volta era nel 1310 succeduto al già mentovato Pietro d'Aulps. Dopo altri, nel 1318 era Visdonno di Ginevra Giovanni di Miolans d'Urtières. Intanto il Vescovo Pietro, con grande gelosia del Conte di Savoia e dei cittadini stessi di Ginevra, erasi recato in mano non già il Castello dell' Isola, ma sibbene l' altro posto nel Borgo del Forno, che i Savoini aveano pure occupato gran tempo, e che secondo gli accordi del 10 dicembre 1293 avea il Principe Amedeo V di Savoia dovuto rendere (26 gennaio 1294) al Conte di Ginevra. Ora, sia che il Vescovo avesse avuto questo Castello dallo stesso Conte di Ginevra, per soddisfazione di un qualche suo debito, o sia che se ne fosse reso padrone a' danni di Savoia, nel mentre che Amedeo V trovavasi al di qua de' monti, il fatto di quel possesso dispiaceva pur sempre assai forte a quest' ultimo, e più forse dispiaceva a' cittadini di Ginevra, i quali vedevano stringersi di nuovo i nodi della loro servitù. Edoardo ed Aimone di Savoia, figliuoli del Conte Amedeo V, deliberarono pertanto di togliere il Castello dell' Isola di mano al Vescovo Pietro di Faucigny. Unitisi infatti a Guicciardo Sire di Belgioco, chiamato *Concitoyen de Genève*, e ai principali cittadini di Ginevra, d'improvviso si fecero ad assaltarlo nel martedì 22 aprile dell'anno 1320, ed avutolo appena, tosto lo distrussero (V. *Fasciculus temporis* già citato, nel tom. IX, pag. 304, N° 34 delle *Mémoires et Documents de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève etc.* SPON, *Histoire de Genève*, tom. I, pag. 64 e seguenti).

Guglielmo III Conte di Ginevra, per vendicarsene, si mise allora a devastare e tagliare le vigne de' cittadini verso St-Victor; ed il Principe Edoardo di Savoia con più nobile vendetta gli prese il castello di Seyssel. Ma in quel momento medesimo Guglielmo usciva di vita, e gli succedeva Amedeo III suo primogenito, il quale, impotente forse a più rilevate funzioni, barbaramente continuava quei guasti parziali (V. *Fasciculus temporis*, *loc. cit.*, pag. 305, N° 36 e seguenti). Il Vescovo intanto, non essendo più sicuro in Ginevra, si ritirò nel suo castello di Thiez, e di là scomunicò Edoardo e Aimone co' loro aderenti, e mise l'interdetto sulla città di Ginevra, tenendo li 25 giugno (1320) una specie di Sinodo a Cruseille, fondandosi sui decreti del Concilio provinciale di Vienna, già raccoltosi nel 1289 da' Prelati in gran parte nemici del Conte di Savoia. In tale condizione di cose non credendo i Principi di Savoia che un loro nemico potesse assumere le parti di giudice, nè arrogarsi l'autorità di violare certi decreti di Papa Gregorio X (4 gennaio 1272) e di Papa Bonifacio VIII (25 no-

vembre 1294), i quali avevano già divietata la pubblicazione di qualsivoglia interdetto o scomunica negli Stati dei Conti di Savoia, senza espresso consentimento o licenza dello stesso Pontefice, ordinarono ad Ugo di Fillins, loro Visdonno a Ginevra, di appellare da quelle censure al Papa Giovanni XXII (Giacomo di Euse da Cahors), lagnandosi altamente, che Principi cattolici come essi erano, stati sempre difensori de' dritti e delle libertà della Chiesa, fossero senza ragione fatti segni di que' rigori. Intanto nel seguente anno 1321 cominciò a ordinarsi una tregua tra Amedeo III Conte di Ginevra, ed il Conte di Savoia, e ne furono mediatori lo stesso Pontefice ed Agnese figlia di Giovanni I Conte di Châlons, madre del già defunto Conte Guglielmo III.

Così ebbe fine in Ginevra la più antica fortezza o Castello detto del Borgo del Forno; e da quel dì (22 aprile 1320) una sola ne rimase in piedi, quella dell'Isola del Rodano, già propria del Vescovo, che avealа fabbricata, come abbiam notato, nell'anno 1215, ma già dal giugno 1287 era stata tenuta sempre nelle mani del Conte di Savoia, per sicurtà d'antiche ed esagerate spese di guerra, impossibili a pagarsi dal Vescovo. In quanto al Conte di Savoia, prese questi allora ad esercitare più arbitrariamente nella città una preponderanza di fatto, che in certi casi diventava molto somigliante ad una sovranità, ed era tanto più pregiudicievole alla sovranità del Vescovo, già assottigliata dalle franchezze e dalla porzione di giurisdizione che andavano pur essi acquistando i cittadini. Nè gran fatto temperavala meglio la riserva, che allorquando il Conte od un suo Uffiziale od il suo Consiglio intendeano far residenza a Ginevra, od esercitarvi giurisdizione contra i proprii sudditi, fossero soliti domandarne il consenso al Vescovo, od almeno dichiarare per atto pubblico che non intendeano con ciò di pregiudicarne le ragioni (V. Cibrario, *Studi storici, dei successi della Contea di Ginevra;* Torino, 1851, a pag. 137).

« Depuis alors (conchiuderemo ora qui colle parole del celebre Priore » di S. Vittore Francesco De Bonnivard, nel suo Trattato *De l'ancienne » et nouvelle Police de Genève*), ne se treuve que Conte de Geneve ni » Conte de Savoye fissent a Geneve fascherie, jusques a Ame VI° Conte » de Savoye de ce nom, qui fut surnomme le *Conte Verdt*, qui occupa » par violence toutte la temporallite de Geneve, par un droict quil pre- » tendoit qui luy havoit este donne par Charles IV° Empereur, du Vicariat » de l'Empire. Mais lon recourut vers l'Empereur qui declaira, quil nen- » tendoit pas que ce droict sestendist sur les terres des Eglises, et luy » commanda ce lascher; aussy bien fit le Pape et pource quil ne voulut » obeir, fut mis l'interdict a Geneve, qui dura 28 ans, si que a la fin le » Conte fut contrainct lascher prise, s'obligeant pour soy et les siens, sus » peine de perdition de tous leurs biens, non retourner jamais a ladicte » occupation: ce que fut faict l'an 1371. Que fut un bon droict pour » Geneve contre le feu Duc Charles (*Carlo III il* Buono, *morto in Vercelli li* 17 *agosto* 1553); car luy qui estoit successeur du dessu nomme, » encouroit la paine imposee par son dict predecesseur; et pourtant me- » ritoit de perdre non seullement son Vidomnat, et les autres prehemi-

» uences quil havoit a Geneve, mais tout son pays comme il ha faict.

» Il y havoit une merveilleuse coustume a Geneve du temps de la » Papaute: cestoit que quant la procession passoit pardevant le Chastel de » l'Isle, au my du Rhosne, que du large que le Chastel estoit, jusques il » leussent passe, il cessoient de chanter, et tournhient la Croix, lon ny » ousoit aussy dire Messe, ny ministrer aucun Sacrement. La cause ne se » trouve pas par escript; mais par le rapport des anciens, donne l'un a » l'autre, daage en aage, et de main en main, ce ha este que un Evesque » (*Aimone di Quart*) voulut rachatter ce que ses predecesseur (*il Vescovo* » *Guglielmo di Conflans*) havoient engage a un Conte (*al Conte di Savoia* » *Amedeo V*, *pel Trattato d'Asti*, 19 *settembre* 1290), mais le Conte ne » le voulut pas recepvoir, ni rendre le gage, et l'Evesque le mit en depost » entre les mains de la justice du Pape, que ordonna quil le rendist, et » non le voulant faire, ne l'ousa luy excommunier, mais excommunia et » interdict en son lieu la place contentieuse qu'estoit l'Isle, pourquoy l'on » l'abhorissoit ainsy » (V. Bonnivard, *loc. cit.*, nel tom. V, pag. 376 e seguenti delle *Mémoires et Documents publiés par la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève etc.* Ginevra e Parigi, 1847).

Ora, per riassumere in breve le cose fin qui discorse, avrà il lettore ben potuto rilevare come la potestà che la Casa di Savoia teneva in Ginevra fosse moltiforme, e non affatto diretta. Originalmente il Vescovo aveva, come Conte, governata la città. Indi, spartendo le incumbenze spirituali dalle temporali, avea investito di queste un suo Luogotenente denominato il *Visdonno* o *Vidamo*, il cui ufficio si era perpetuato nella Casa dei Conti del Genevese. Intanto il popolo, attivo, sottile, industrioso, era cresciuto di numero, di lumi, di ardire, ed avea chiesto ed ottenuto franchezze, sia dai Vescovi, sia dagli Imperatori, dai quali Ginevra dipendeva siccome parte dell'antico Reame di Borgogna. Nacque insomma, che il governo della città restò diviso tra Vescovo, Visdonno e Cittadinanza, con emulazioni e dispareri continui, i quali talvolta cagionavano tumulti ed agitazioni sanguinose.

I Conti di Savoia, i quali co' proprii dominii circondavano la città, e per molti vincoli feudali allacciavano il Vescovo e i Conti del Genevese, non durarono grande fatica a introdursi fra i contendenti, e or come difensori delle mura, or come campioni del Vescovo o del Popolo, or come superiori feudali del Visdonno, vi si mantennero. « Mais à la » fin (osserva qui ancora il precitato Bonnivard, *loc. cit.*, tom. V, pag. » 375) il y eut un Conte de Savoye nomme Ame (*Amedeo V il Grande*, » *di cui sopra*) qui non content de ce quil havoit conqueste pour la » querelle de Geneve luy et ses predecesseurs, qui valloit dix fois » davantage plus ques les dicts frais, en voulut encore estre recompense » dailleurs: de quoy sortit grosse contention en la ville; voulant les uns » que lon le paiast ou recompensast, les autres que non. A la fin l'Evesque » et les citoiens accorderent avec luy, que on luy laisroit en hypoteque » jusques a paiement, tout ce que le Conte de Geneve y possedoit..... » Mais pour ce que le Chastel de Geneve havoit este arrase, a cause

» duquel il havoit l'execution des malfaicteurs, lon transmua cette pre-
» heminence en un Chastel, a un quart de lieue de Geneve, appellé
» *Guaillardt*, quil lavoit conquis sur le Conte de Geneve, mais tout sous
» lhommage de l'Evesque; ensorte que encores de nostre temps (*an* 1534),
» lon y tenoit ce ordre: il y havoit un Vidomne que le Prince de Savoie
» constituoit a Geneve, au lieu de l'office du Conte, *parce que les Gene-
» voisiens avoient en tel horreur le tiltre de Conte, que jadis les Romains
» celuy du Roy:* mais ils ne le faisoient pas comme Souverains, en signe
» de quoy failloit que le dict Vidomne, que se peut appeller en françois
» *Vidame*, fit du dict office hommage a l'Evesque, non au Duc, et jurast
» entre les mains des Syndiques les Franchises de la ville, et n'appelloit
» on pas de luy devant le Duc ou son Conseil, mais devant l'Evesque,
» et estoit en telle preheminence que jadis le Conte etc. etc. ».

Ma alfine Amedeo VIII, parte per eredità, parte per compera acquistò tutti i beni e diritti dei Conti del Genevese, epperciò anche l'ufficio di Visdonno; e così riuscì a farsi di Ginevra quasi l'assoluto signore. Il regno di questo Conte e poi Duca di Savoia (1416, 19 febbraio) Amedeo VIII, che dal 1391 durò ben 60 anni, fu il più lungo e forse il più vantaggioso alla sua Casa, perchè ne raddoppiò i dominii. Ma il primo più importante acquisto fu certamente quello di Ginevra nel 1401, come qui diremo.

Nell'Antipapa Clemente VII, morto nel 1394, 16 settembre, erasi intieramente estinta la Casa dei Conti di Ginevra. Chè da' cinque figliuoli maschi del predetto Conte Amedeo III, Aimone, Amedeo IV, Giovanni, Pietro e Roberto, i quali ebbero tutti alla loro volta il Principato (1367-94), e morirono in pochi anni, gli uni non ammogliati, gli altri senza prole, non era rimasto a serbare alcuna traccia di sì alto nome, che un ramo di origine spuria, quello di Pietro bastardo del Conte Guglielmo III, ceppo dei Marchesi di Ginevra-Lullin (V. HUBNER, *Les Généalogies historiques etc.* Paris, M.DCC.XXXXVI; tom. II, pag. 124, tav. XIII, e a pag. 130). Sollevaronsi allora molte contese per la successione dei dominii paterni. Ma l'erede scritto, che era Umberto VIII, Sire di Thoir e di Villars, Signore di Rossillon e di Annonay, figliuolo di Maria di Ginevra, sorella dell'Antipapa Clemente VII, dopo parecchie contestazioni pur col Conte Amedeo VIII di Savoia, andò al possesso delle terre del Genevese. Se non che questo Umberto mancò pur esso di vita nel marzo del 1400 senza prole, lasciando, secondo le disposizioni di Pietro, ultimo Conte di Ginevra (1393), i suoi dominii del Genevese a Oddone di Villars suo zio, Signore di Baux e Conte d'Avelino (V. HUBNER, *loc. cit.*, tom. II, pagg. 131 e 135; e tom. IV, pag. 418): quel medesimo Oddone che già era stato ajo e governatore di Amedeo VIII, e principal motore de' suoi consigli. Questi che ottimamente conosceva, ed avea favorito le mire della Casa di Savoia, inabile per altra parte a resistere alle pretese della medesima, che fin dal 1259 vantava ragioni sul supremo dominio di quello Stato (V. CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, II, 27, 108 e 123), addì 5 agosto dell'anno 1401, in Parigi, venne a trattative con Amedeo VIII cedendogli ogni sua ragione sul Contado Ginevrino, mediante il cambio

della Signoria di Castelnuovo in Valromey, il diritto al riscatto del castello di Lompnes, ed oltracciò lo sborso di quarantacinque mila scudi d'oro, *de cuneo Serenissimi Domini Francorum Regis etc.* (V. GUICHENON, *Hist. généal. de la Royale Maison de Savoie etc.*, tom. II, pag. 24; e *Preuves*, tom. IV, pag. 249. HUBNER, *loc. cit.*, tom. II, pag. 132. JEAN DE MULLER, *Histoire de la Confédération Suisse*, tom. IV, liv. II, chap. VII, 2^e^ partie, a pag. 31 e seguenti della edizione di Parigi e Ginevra, 1838). Nel 1411, addì 14 settembre, anche Margherita di Joinville, figlia di Enrico Conte di Vaudemont, cedè ad Amedeo per 4500 scudi d'oro del Re le ragioni che le si competevano, siccome vedova del suddetto Pietro ultimo Conte di Ginevra. Non fu però senza molestie siffatto acquisto, perchè la Camera Imperiale vi pretendeva; ma finalmente nel 1422, li 25 agosto, il Duca di Savoia Amedeo VIII ne riportò un'investitura dall'Imperatore Sigismondo, che gli era benevolo, e che già precedentemente gli aveva confermato il Vicariato perpetuo dell'Impero ne' suoi Stati. Per essa investitura della Contea di Ginevra l'Imperatore vietava ai sudditi del Duca d'appellare ai tribunali imperiali nelle cause già definite dai Giudici ducali (V. GUICHENON, *loc. cit.*, tom. II, pag. 36).

Ginevra era allora come una Repubblica Ecclesiastica, perchè amministrata dal Vescovo, dai suoi Canonici, ed in ultimo luogo anche in qualche parte dai Sindaci, onde Amedeo vi aveva un potere piuttosto ideale, che reale. Perciò fu che il Duca, trovandosi nella state del 1418 in Ginevra con Papa Martino V, reduce allora dal Concilio di Costanza, dove era stato eletto gli 11 del precedente novembre, si fe' a chiedergli di essere investito della giurisdizione temporale sulla città, offerendosi di compensarne largamente il Vescovo Giovanni di Roccatagliata (*Jean III de Pierre-Scize-sur-Saône, prés de Lyon, d'où il garda le nom*), Patriarca di Costantinopoli; il quale poco stante con Bolla dello stesso Pontefice, data da Torino li 23 settembre, perchè povero e sprovvisto di convenienti rendite, veniva investito, a titolo di Commenda vitalizia, dei beni della medesima Chiesa e del Principato di Ginevra (V. ED. MALLET, *Mémoire historique sur l'élection des Évêques de Genève*, nel tom. II, pag. 162 e seguenti della precitata Raccolta *Mémoires et Documents publiés par la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève etc.* Ginevra e Parigi, 1843). Fondava egli il Duca di Savoia Amedeo VIII principalmente la sua dimanda sugli interessi della giustizia amministrata con debole mano dal Vescovo assente e lontano, e ch'egli saprebbe mantenere e far rivivere. Il Papa gli rispose nel marzo del seguente anno: « Si faccia se sarà spediente, e se così parrà ai Vescovi di Grenoble, di Macon ed all'Abate di S. Sulpizio » (V. CIBRARIO, *Origini e progressi delle Instituzioni della Monarchia di Savoia*, Parte II, pag. 235). Ma una tale proposta, quantunque secondata dal Papa, fu poi recisamente respinta allora quando nel febbraio del 1420 Pietro di Roccatagliata, amministratore della Chiesa di Ginevra, si fe' a comunicare al Clero e al Popolo ragunati nel chiostro di S. Pietro la formale dimanda del Duca di Savoia, affine di ottenere dal Vescovo Giovanni, mediante indennità, la suddetta giurisdizione temporale di Ginevra. A nome del Popolo

rispondeva francamente certo Hudriol, ch'esso non voleva altro Signore che il Vescovo a cui obbediva omai da 400 anni e più, e da cui era governato con dolcezza: esortavasi di più lo stesso Vescovo a *garder ses droits*, con promessa di prestargli all'uopo aiuto e consiglio. L'assemblea componeasi di ben 727 persone. Il Prelato prometteva allora in nome suo e dei suoi successori di non alienar mai il dominio temporale di Ginevra; e Clero e Popolo di nuovo protestavano di non voler riconoscere nei Principi di Savoia, i quali erano succeduti ai Signori di Villars, altro che i nuovi Conti del Genevese, ossia Ginevrino (V. SPON, *Hist. de Genève etc.*, tom. I, lib. II, pag. 77. CIBRARIO, *Frammenti storici sul Regno di Amedeo VIII*, pag. 141). Era abuso parlare dei Conti di Ginevra, mentre volendosi la precisione, si deve dire che i Conti di Savoia diventarono nel già detto anno 1401 non Conti di Ginevra, bensì del Genevese: sovranità a cui però, come si è notato, era aggregata la dignità di *Visdonno* della città stessa.

Ma il Duca Amedeo VIII, divenuto poi Papa egli stesso (5 novembre 1439), sotto il nome di Felice V, per la proclamazione deferitagli dal Concilio di Basilea nell'eremo suo di Ripaglia, ch'egli si avea fondato li 21 ottobre 1430, trovò indi a poco un altro modo di riuscire quasi nel medesimo intento. Fu questo di ridurre nelle proprie mani, e procurare quindi alla sua Casa la dignità di Vescovo e Principe di Ginevra, ch'egli stesso, dopo la morte (7 marzo 1444) del Vescovo Francesco I de Mez o de Mies, si attribuì pel primo, ed assunse con speciali Bolle date nella città medesima li 7 aprile 1444 (V. ED. MALLET, *Mémoire historique sur l'élection des Évêques de Genève*, seconde partie, nel tom. V, a pagine 132, 146 e seguenti delle precitate *Mémoires et Documents de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève etc.* Ginevra e Parigi, 1847). Ma Ginevra d'altronde, vuolsi ben dire, fu ben soddisfatta di lui, e del savio e pacifico governo del novello Papa fattosi suo Vescovo. Affermano infatti non sospetti scrittori contemporanei che Felice V si governò da buon Papa (*Ecclesiam peroptime gubernavit*); e fra le altre cose, dice l'illustre ed imparziale storico della Svizzera, amministrò la Chiesa di Ginevra direttamente « sans jamais » tenter, au profit de sa Maison, un empiétement sur les franchises souvent » contestées de la ville de Genève » (JEAN DE MULLER, *Histoire de la Confédération Suisse*, tom. V, liv. III, sect. 2^e^, chap. IX, a pag. 236 dell'edizione precitata). La sua condotta prima del Papato era stata in ciò ben diversa.

Ma d'altra parte non vuolsi ommettere che da questi tempi appunto e per lunghi anni dappoi la Casa di Savoia, affine di viemmeglio assicurare il suo dominio in Ginevra, procurò con ogni mezzo di far conferire quella Cattedra Vescovile ad un Principe di sua famiglia, avesse o no le qualità richieste per l'Episcopato. Era però vizio generale de' Principi a que' tempi; sicchè non è da maravigliare che dal Pontificato di Amedeo VIII (1444-1451) Ginevra non abbia avuti altri Vescovi, che cadetti o bastardi della Casa di Savoia, o candidati anche più devoti ai patroni che li nominavano. « Après l'illustre Amédé (ne conferma opportunamente il pre- » lodato ED. MALLET, *loc. cit.*, tom. V, pag. 268) qui, quoique revêtu du » titre de Pape, n'avait pas dédaigné de se déclarer Évêque de Genève, trois

» de ses petits-fils, Pierre, Jean-Louis et François, montèrent succes-
» sivement sur ce trône Épiscopal où leur célèbre aïeul avait terminé
» une carrière agitée par bien des vicissitudes. Nous ignorons si l'on trou-
» verait ailleurs un autre exemple d'une pareille succession ecclésiastique;
» mais ce que nous savons, c'est que pendant ce demi-siècle (1451-90) où
» des membres de la Famille Ducale avaient directement régné à Genève,
» l'ascendant de leur Maison y avait grandi et s'y était toujours consolidé.
» Déjà puissante avant Amédée, elle y domina dès lors d'autant plus,
» qu'on vit successivement plusieurs enfants de cette Maison s'asseoir
» nominalement sur le Siége Épiscopal Genevois, malgré leur âge, malgré
» le droit et la raison, grâce à une influence qui ne lui avait jamais fait
» défaut ». Questi Prelati incominciarono a tenere nella città di Ginevra una Corte brillante, e i Duchi stessi, i Principi del sangue, e molti nobili vi avean casa, e vi si raccoglievano non di rado gli Stati Generali di tutto lo Stato di Savoia. Tutto ciò contribuiva non solo al maggior lustro ed incremento di Ginevra, ma avvezzava quei cittadini a grado a grado a riguardarsi come soggetti, ed il Sovrano sentiva di essere nella bella città del Lemano, capitale naturale dei dominii d'oltramonti, in dimora non meno e forte e sicura di quel che egli si fosse nelle sue stesse e proprie capitali di Ciamberì e di Torino. Tutto ciò però non bastava.

Amedeo VIII morì in Ginevra il giovedì 7 gennaio 1451, alle ore 10 di mattina (V. Mallet, *loc. cit.*, tom. V, pag. 156; e lo stesso nei suoi *Documens Genevois inédits etc.* nel vol. XVI, serie II, pag. 134 e seguenti delle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*); e Pietro di Savoia suo nipote, quintogenito dei figliuoli maschi del Duca Ludovico e della bellissima Anna di Lusignano, gli fu immediato successore nella Sede Vescovile della città medesima. Era fanciullo ancora di forse appena dieci anni, ma tuttavia già provvisto a titolo di Commenda delle pingui entrate della Badia di S. Andrea di Vercelli, e decorato del titolo di Protonotario Apostolico. L'avo Amedeo, primo Cardinale-Legato e Vicario perpetuo, come egli stesso s'intitolava, della Santa Sede *in nonnullis Italie, Galliarum, Germanieque partibus*, in vigore delle speciali facoltà conferitegli in occasione della rinuncia sua al Pontificato, fatta in Losanna li 15 aprile 1449, avealo già prima designato a succedergli nel Vescovado di Ginevra. « C'est dans ce sens que nous estimons que l'on doit entendre
» ce que rapporte Besson, qu'Amédée résigna l'Évêché de Genève à son
» petit fils Pierre, par Bulle de Nicolas V, donnée à Rome le 19 juilliet
» 1450. Peut-être cette Bulle n'est-elle autre chose qu'une grâce expec-
» tative que Nicolas V, qui n'avait rien à refuser à un rival qui
» avait abdiqué en sa faveur, lui aura accordée pour son petit-fils, non-
» obstant son bas âge » (Ed. Mallet, *Mémoire historique sur l'élection des Évêques de Genève*, seconde partie, tom. V, pag. 161 delle precitate *Mémoires et Documents de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève etc.*). La definitiva provvisione del Vescovado non facevasi però in favore del giovinetto Pietro, che con altre due successive Bolle dei 28 febbraio 1451 (V. Mallet, *loc. cit.*, pag. 159, in *Nota*, e a pag. 287);

ed allora l'Arcivescovo *in partibus* di Tarso in Cilicia, Tommaso di Sur, Abate di Caramagna e di Pinerolo, Confessore della Duchessa di Savoia, attesa l'età minore del nuovo Vescovo, il quale non risiedeva nè tampoco in Ginevra, assunse l'amministrazione spirituale e temporale della Diocesi Ginevrina. « Thomas était un de ces Chypriens que la Duchesse de Sa-
» voie, Anne de Lusignan de Chypre, avait amenés à sa suite, qui aux
» yeux du pays n'étaient, pour la plupart, que d'odieux favoris, et que
» le Roi de France Charles VII, écrivant à la Commune de Genève,
» stigmatisait comme *la principale cause du désordre et inconvénient de la*
» *Maison de Savoie*. Il se montra mauvais administrateur, et sans respect
» pour son serment d'observer les droits de l'Église et les franchises de
» la ville, il ne tarda pas à attaquer les uns et les autres, à se mettre
» en lutte ouverte avec les autorités communales, et à favoriser ouver-
» tement les prétentions du Duc de Savoie....... Ainsi il permettait au
» Duc Louis de se mêler des affaires de la ville, sous le prétexte qu'il
» était le père de l'Évêque....... et ainsi Genève avait à la fois trois
» maîtres, l'enfant-Prélat, son père, et son gouverneur! » (Mallet, *loc. cit*, alle pagine 166 e 170. E veggasi pure in Galiffe, *Matériaux pour l'histoire de Genève etc.*, tom. I, pag. 219 e seguenti).

Ma questo stato così irregolare di governo e di cose non durò questa volta, a grande fortuna di Ginevra, troppo a lunga pezza. Imperocchè mentre il Vescovo titolare Pietro di Savoia attendeva tuttavia agli studi delle prime lettere in Torino, morte acerba se lo rapì addì 21 ottobre 1458, al toccare appena dell'anno suo diciottesimo, in Pinerolo, dove nell'antica chiesa di S. Francesco gli fu eretta la breve funebre iscrizione riferita dal Guichenon (V. *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie etc.*, tom. II, a pag 104 dell'edizione torinese 1778. E veggasi altresì in Mallet, *loc. cit.*, alle pagine 160 e 170, quanto opportunamente si osserva rispetto a questa discordante e controversa data necrologica).

« Il est impossible de savoir (ripiglia qui il prelodato dotto scrittore,
» *loc. cit.*, pag. 163) si jamais, avec l'aide du temps, la nomination de
» Pierre de Savoie aurait pu avoir de bons résultats pour l'Évêché de
» Genève. En effet, qui pourrait affirmer si un jeune homme nommé a
» dix ans, et mort a dix-huit, aurait pu, par la suite, acquérir les dispo-
» sitions nécessaires à l'exercice d'un si saint ministère? » Ma ecco ad un Vescovo morto appena adolescente, senza aver perciò potuto entrare negli ordini sacri, ma bensì dopo aver goduto di quelle pingui prebende, mercè le quali le Case Principesche assorbivano di quel tempo le rendite della Chiesa, dimenticando qualche volta di soddisfarne persino i pesi: ecco succedere a sua volta nella Cattedra Episcopale di Ginevra un titolare più giovinetto ancora. Fu questi Gian Ludovico di Savoia, fratello minore di Pietro, nato li 16 febbraio 1447 (più probabilmente che nel 1448, come si dimostra dal Mallet nei precitati suoi *Documens Genevois inédits etc.*, a pag. 140) in Ginevra nel Convento dei Frati Minori, ordinaria residenza del Duca Ludovico e della Duchessa Anna di Cipro, allorquando soggiornavano in quella città (V. Mallet, *loc. cit.*, tom. V, pag. 175). Toccava

egli adunque appena i tredici anni allora che con speciali Bolle date da Siena li 6 febbraio 1460 da Pio II conseguì la nomina al predetto Vescovado di Ginevra, per le calde istanze senza dubbio della madre sua la Duchessa Anna. Cinque Badie, quattro Priorati, due Commende e l'amministrazione dell'Arcivescovado di Tarantasia (fin dai 22 aprile 1456) cumulavansi già da quell' età quasi ancora fanciullesca nella poco degna persona del nuovo eletto. « Or, le droit canonique réprouvait en principe la cumulation sur » la même tête de plusieurs fonctions ecclésiastiques ou *Bénéfices*.... Or » Jean-Louis de Savoie, en devenant Évêque de Genève, dut bien quitter » l'Archevêché de Tarantaise, mais il conserva la jouissance de ses » Prieurés, et c'est là une première règle canonique dont on le dispensa » par faveur...... Évidemment une pareille nomination ne peut s'expli- » quer que par des motifs politiques. La Maison de Savoie attachait une » telle importance à conserver la possession de Genève entre les mains » de l'un des siens, qu'elle fit quitter au jeune Jean-Louis la dignité su- » périeure d'Archevêque de Tarantaise, pour lui donner en remplacement » le simple Évêché de Genéve: ce changement, qui, au point de vue » hiérarchique, était un pas rétrograde, lui parut au contraire un avantage » matériel, une sorte de promotion. Le Pape Pie II, qui, quand il n'était » encore qu'Æneas Sylvius, Secrétaire du Concile de Bâle, s'était montré » partisan éclairé de toutes les réformes, élevé sur le Saint-Siége, vérifia » le proverbe: *Honores mutant mores*, et changea de sentiment. Tel est » le jugement que portent sur lui les Religieux Bénédictins auteurs de » l'*Art de vérifier les dates* (V. 3e édition, tom. I, pag. 326). Il céda au » torrent, qui faisait de la nomination aux fonctions sacerdotales une » affaire de convenance. Il voulut, par cette faveur exceptionnelle accordée » à la Maison Princière d'où était sorti l'Antipape Félix V, effacer les » traces d'un schisme prolongé et dont les derniers vestiges n'avaient pas » encore disparu des pays qui en avaient été le centre etc. » (MALLET, » *loc. cit.*, tom. V, pag. 177 e seguenti).

Del resto noi non ci stenderemo più oltre a dire che qualità di Prelati fossero e Pietro e Gian Ludovico di Savoia, ed altri loro successori ancora, chiamati più dalle convenienze politiche e dal bisogno altresì di ricche prebende, che da ombra di zelo della salute delle anime, al santo e formidabile ministero dell'Episcopato. Ci restringeremo piuttosto a notare che d'altrettanto mondani n'erano allora sparsi dappertutto, e che questi esempi spiegano l' universal bramosia d' una riforma. « Contrairement aux sages » réglements de l'Église (osserva qui giudiziosamente l'illustre Marchese » PANTALEONE COSTA DI BEAUREGARD, di cara e venerata memoria), il » était alors trop fréquent de voir de hauts personnages, qui n'avaient » d'écclésiastique que l'habit et le nom, réunir dans leurs mains avides » les revenus de maintes Églises, Abbayes, ou Prieurés, dont la faveur » leur confiait l'administration temporelle; c'était souvent au grand scan- » dale de la Religion et au détriment des Communautés, que ces Abbés » Commendataires unissaient à la *mense épiscopale* d'un ou de deux Évê- » chés, la *pittance* de quatre ou cinq Monastères. Ainsi, Jean-Louis de

» Savoie, huitième fils du Duc Louis, fut tout à la fois Évêque de Genève
» et Administrateur perpétuel des Abbayes d'Ivrée, de Staffarde, de Canobe,
» d'Ambronay et de St-Oyen de Joux, des Prieurés de Contamines, de
» Payerne, de Nantua, de Romainmotier (déjà avant l'an 1453), et des
» Commanderies de St-Antoine et de St-Dalmace de Turin. Trop souvent
» alors un Siége Épiscopal n'était point considéré comme le trône sublime
» où devait siéger la plénitude du sacerdoce, mais comme une riche proie
» que la politique, la cupidité et toutes les passions humaines se dispu-
» taient à l'envi: l'Évêché de Genève surtout devint fréquemment le
» théâtre de ces conflits scandaleux.... Ces intérêts si divers, sans cesse
» en opposition, portèrent des fruits de désordre et de scandale: l'intrigue
» et la violence accompagnèrent les élections, que l'esprit de Dieu ne
» dirigeait plus. Ces désordres et la corruption profonde qu'ils révélaient
» furent pour Genève les avant-coureurs de la révolution religieuse qui
» éclata au commencement di 16e siècle: peut-être même en furent-ils
» une des causes le plus actives » (*Familles historiques de Savoje*, 1re livraison, *les Seigneurs de Compey*. Chambéry, 1844; pages 37 à 40).

Gian Ludovico di Savoia non prese il possesso del suo novello Vescovado che li 11 agosto 1460; e l'Arcivescovo Tommaso di Sur, che nel giorno medesimo in cui questo secondo suo allievo veniva traslato alla Cattedra di Ginevra (6 febbraio 1460), veniva egli stesso assunto alla Sedia Metropolitana di Tarantasia, continuò a reggere insino all'anno 1464 la doppia amministrazione della Chiesa di Ginevra, non senza conservare però nella medesima « quelque chose du caractère brusque et illégal qu'elle avait eu lorsqu'il l'exerçait pour son prédécesseur » (Mallet, *loc. cit.*, pag. 180).
« Thomas de Sur, dit de Chypre (soggiunge qui il Galiffe, *loc. cit.*,
» tom. I, pag 220), Archevêque de Tarentaise, Administrateur de l'Église
» de Genève, créature de la méchante et ambitieuse Duchesse Anne de
» Chypre, n'avoit aucune espèce de raison d'aimer Genève, aucune espèce
» d'intérêt à défendre les droits de son Église, qui ne lui rapportoient ni
» honneur, ni profit. Il devoit donc être à la disposition de la Cour de
» Savoye, et il le fut. Heureusement pour Genève, les extravagances du
» Duc Louis, et la révolte de ses sujets le tinrent trop occupé pour pou-
» voir pousser ses entreprises avec vigueur. »

Governatore e Luogotenente generale di tutti gli Stati di Savoia, ed abitualmente assente da Ginevra, o preoccupato da ben altre cure nelle infelici discordie e nei violenti contrasti che travagliarono la sua Casa durante la Reggenza della cognata Giollanda di Francia, Gian Ludovico ebbe per altro il merito di aver fatto eseguire da due Vescovi *in partibus Infidelium*, molto migliori di lui, le visite prescritte della sua Diocesi; e furon queste le ultime che vi si facessero avanti alla Riforma (V. Mallet, *loc. cit.*, pag. 182). Del resto, più guerriero che prelato, il Vescovo Gian Ludovico di Savoia resse il popolo Ginevrino con verga di ferro, e non lo edificò punto cogli esempi della vita privata. Durante il suo governo era pericoloso allegare le pubbliche franchezze; peggio fondarsi sovra quelle per negare i servizi richiesti.' E però furono spesso lasciate da banda. Una

volta, in settembre del 1477, egli si fece a proporre al Consiglio generale della città una gabella sul vino da pagarsi da tutti, anche dagli ecclesiastici. Il Consiglio vi consentì, e però rese omaggio al principio della universalità dei tributi. Ma li 14 novembre del medesimo anno avendo il Vescovo conchiusa un'alleanza perpetua cogli Svizzeri, cioè coi vicini ed allora si possenti Cantoni di Berna e di Friburgo, i Ginevrini, che doveano di ciò stimarsi beati, non vollero esservi inclusi; e però l'alleanza dovette limitarsi alla vita soltanto dello stesso Vescovo Gian Ludovico (V. Ed. Mallet, *loc. cit.*, tom. V, pag. 186; e Amédée Roget nel tom. XV, pag. 73 e seguenti delle medesime *Mémoires et Documents de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève*. Ginevra e Parigi, 1865).

Egli per altro, conforme ci vien osservato dal prelodato Ed. Mallet (*loc. cit.*, tom. V, pag. 180 e seguenti), non usò effettivamente d'altro titolo mai, che di quello d' « *Administrateur perpétuel*, au spirituel, et au » temporel, *de l'Église et Évêché de Genève, spécialement délégué par le Siége* » *Apostolique*. Il l'a conservé sans changement dès l'an 1464, qui a com- » mencé à faire personnellement acte d'administration de l'Évêché.... et » il n'a jamais porté le titre d'Évêque proprement dit, *Episcopus*. Il résulte de » ces faits qu'une fois arrivé à l'âge légal pour être Évêque, il n'a point » jugé nécessaire d'obtenir des lettres d'institution en cette qualité, et » que la Cour de Rome n'a pas cru qu'il y eût besoin de régulariser, par » un titre définitif, une dignité qu'elle n'avait d'abord accordée que » jusqu'à ce que celui qui en était l'objet eût atteint sa vingt-septième » année, *donec et quousque vicesimum septimum sue etatis annum attigerit* » (Bulle de Pie II, *datum Senis*, 6 février 1460). Il n'est point démontré » que Jean-Louis de Savoie ait jamais reçu les Ordres. »

Il Bonnivard, quasi contemporaneo, ne conferma per sua parte ancora più saldamente in quest'avviso, pel seguente brano delle curiosissime sue *Chroniques de Genève*, liv. II, chap. IV (tom. II, pag. 30 dell'edizione di Ginevra, 1831): « A Pierre de Savoye succeda ung sien frere nommé » Jehan Loys...... quil estoit ung homme tenant les Benefices ecclesia- » stiques, mais il navoit aultre que cela: et le reste de son cœur et de » son corps, et ses habits estoient tous dung homme de guerre... Brief » il estoit de l'Ordre que Sainct Bernard dict avoir estez plusieurs Béné- » ficiers de son temps, qu'estoit d'Ordre sans ordre, car il se portoit pour » homme que lon dict d'Eglise, pour recouvrer deniers et aultres revenus » ecclesiastiques, mais de prier, louer Dieu, annoncer sa parole, qu'est » l'office dung homme d'Eglise, arriere cela n'estoit de son gibier. Daultre » costé en habitz, jeulx, jurementz, ribleries et aultres excez que ont » accoustumé a faire gens de guerre, il se portoit pour homme de guerre; » mais pour veiller, travailler, labourer d'esprit et de corps, pour con- » duire affaires de guerre a bon port, cela ne luy venoit a poinct, en » sorte quil se monstroit terrible aux foibles et innocent aux fortz: et estoit » plus craint par son credict et auctorité, a cause de la Maison doù il » estoit sorti, que par sa vertu. Ce nonobstant il dut au moins ce bien, » que combien quil fust de la Maison de Savoye et eust six freres desquelz

» lung fut Duc, les aultres Princes de diverses contrées, lung deça, laultre
» delà, *il ne souffrit oncques que pièce de eulx mist le museau dedans Ge-*
» *neve pour y occuper sa Jurisdiction, ny rompre les franchises et libertez*
» *de la ville.* Et mesment lung diceleux ses freres, nommé Janus, eut
» pour sa portion la Comtée que se nommoit la Comtée de Geneve jadis;
» mais par crainte du dict Evesque, il nousa oncques se nommer *Comte*
» *de Geneve*, mais *de Genevois* tant seulement. »

Nè altrimenti ci vien pure raffermato dal GAUTIER nel libro II della sua *Histoire manuscrite de Genève.* Imperocchè, scrive egli, « si les Genevois » furent gouvernés sous ce Prince avec beaucoup de dureté et d'injustice, » la ville eut pourtant cet avantage de n'être point inquiétée par les Ducs » de Savoie, auxquels Jean-Louis ne laissa jamais exercer intérieurement » aucune autorité. Il eut même grand soin de faire connoître, en 1474, » aux puissances étrangères, que la ville de Genève ne dépendoit en au- » cune manière des Ducs de Savoie etc. » (V. *Chroniques de Genève* precitate, tom. II, pag. 86, *Nota* 2ª).

Infine, eccone il giudizio del GALIFFE nel tom. I, pag. 222 e seguenti dei suoi già citati *Matériaux pour l'Histoire de Genève etc:* « Guichenon » (*Histoire généalogique etc.*, tom. II, pag. 104), en loyal généalogiste à » gages, dit que c'étoit un Prince *pieux*, *savant* et *généreux*. L'histoire » est là pour nous dire ce qu'il fut, c'est-à-dire ce qu'on appelle au- » jourd'hui un bon vivant, craignant fort peu le diable, et plus affectionné » à la Vierge Marie qu'à son Créateur. Comme il s'occupoit peu de ses » Bénéfices, pourvu que les revenus lui en fussent régulièrement expédiés, » il trouva le temps de s'occuper beaucoup de politique et de guerre: » c'était un fort mauvais Ecclésiastique, mais un bon Prince temporel et » un bon Évêque pour le temps: il se fit obéir, mais il ne se fit point » haïr, parce qu'il sut faire respecter ses droits, sans avoir jamais té- » moigné la pensée de les sacrifier à la grandeur de sa Maison..... Au » reste, la Maison de Savoye étoit si désunie, dans ce temps-là, qu'il » n'eut pas un bien grand mérite à conserver l'indépendance de son Dio- » cèse. Sa nomination à l'Épiscopat avoit été une grande faute de la Cour » de Rome; elle ne fut pas un aussi grand malheur pour ses administrés: » il est clair qu'on l'avoit mis là pour servir d'instrument, puisqu'on lui » avoit fait quitter un Archevêché pour un Évêché; mais comme il n'étoit » pas d'humeur à se laisser mener, et que d'ailleurs les affaires de sa » Maison étoient beaucoup trop embrouillées pour une entreprise sérieuse » sur Genève, celles de l'Évêché, du moins en ce qui regardoit les fran- » chises et la jurisdiction de la ville, ne se gâtèrent pas entre ses mains. »

Ma di questo Giovanni Ludovico, più soldato per le sue assolute, ambiziose e fiere abitudini, che mite Vescovo od anco semplice Chierico, rotto ad ogni maniera di disordini, nel quale i numerosi accumulati benefizi ecclesiastici servivano ad alimentare vieppiù scandalosamente i molti e pravi vizi, fu alfine, come non lunga ed infame la vita, così ben ispregevole e sciaguratissima la morte. Ecco infatti con quali nere tinte la ritrae uno scrittore contemporaneo, come lodevolmente si congettura della Bressa,

ecclesiastico per giunta, e forse addetto al servizio della chiesa di S. Paolo di Lione, nell'anonima sua *Chronica latina Sabaudie*, copiosa di arcane notizie, e scritta con notabile libertà di giudizi. In questa cronica ben conosciuta ed assai spesso citata dal GUICHENON (V. *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie etc.* Préface, a pag. XVI dell'edizione torinese 1778; e CIBRARIO, nella *Prefazione* alla erudita *Storia della Monarchia di Savoia*, vol. I, pag. XVIII), ora edita la prima volta nella grande nostra Raccolta *Hist. Patr. Monumenta etc.*, Scriptorum tom. I, leggiamo a col. 662: *Eo insuper tempore Ioannes Ludovicus de Sabaudia filius Ludovici quondam Sabaudie Ducis, radix peccati, pater scelerum, oppressor subditorum, violator et deflorator virginum, homicida volontarius, omnium vitiorum et malorum plenus, detinens Episcopatum Gebennensem et multa magna beneficia, die Iovis septima mensis Iulii anni* MCCCCLXXXII *in civitate Thaurini, postquam cum quadam putana cohiisset*, peste inguinaria *percussus, sine confessione et sacramentorum receptione, divino occulto Dei iudicio disponente, vitam in mortem miserabiliter mutavit; quo multi, eius tiranniam ultro minime ferre valentes, plurimum exultaverunt, et Deo laudes retulerunt.*

Più vagamente se ne spiccia il BONNIVARD sovracitato (tom. II, pag. 83), segnando colle seguenti parole la causa della repentina morte del Vescovo Gian Ludovico: « Puis l'Evesque sen alla à Turin où il print une maladie » de laquelle il mourut incontinent. Aulcuns vouloient dire du feu de Saint » Anthoine.... les aultres disent que ce fut de peste. Le cousin germain » de mon père, nommé Charles de Bonnivard, Seigneur de Grilly, estoit » avec luy quand il mourut, que fut le quatre juillet 1482 ».

Sul giorno preciso della miserabile di lui fine variano però le testimonianze dei diversi scrittori, come colla consueta sua scrupolosa esattezza rileva il MALLET prelodato (*loc. cit.*, tom. V, pag. 183), il quale crede doversi la medesima riferire più giustamente al giovedì 4 luglio; pur sottoponendo al giudizioso esame de' suoi lettori il seguente quesito: « Jean-Louis de » Savoie aurait-il le triste privilége d'être un exemple antérieur à tous » ceux connus jusqu'ici, de ce mal dont les historiens parlent pour la » première fois en 1495, et que RAYNALDUS (*Annales ecclesiastici etc.*, » tom. XI, pag. 255, édition de Lucques, 1754) mentionne en ces termes: » *novum morbi genus, quod Itali gallicum, Galli neapolitanum, alii rectius* » *luem veneream, flagellumque scortatorum nuncupant?* ».

« Jean-Louis de Savoie (continua lo stesso illustre scrittore) peut » être considéré comme l'homme qui a occupé la plus grande place dans » l'histoire de Genève pendant la seconde moitié du quinzième siècle. Son » Épiscopat, qui dura vingt-deux ans, présente de nombreuses vicissitudes, » est signalé par de difficiles et fâcheuses conjonctures. Des jugements » divers et bien tranchés ont été portés sur son compte par des auteurs » qui l'ont suivi de près. Bonivard (*Chroniques de Genève*, tom. II, pag. 30 » et suivantes) en parle avec sa verve spirituelle et caustique, son styl » original et incisif: il fait, à son point de vue, la part du bien et du mal. » L'auteur anonyme de la *Chronica latina Sabaudiae*, quoique ecclésiastique,

» peut-être parce qu'il est ecclésiastique, en fait le portrait le plus noir
» qu'on puisse tracer d'une créature humaine......

» La mort de Jean-Louis de Savoie était pour Genève un grave évé-
» nement..... Trois Évêques de la Famille des Ducs de Savoie venaient
» de se succéder pendant trente-huit ans sans interruption sur le trône
» épiscopal de Genève. Le premier d'entre eux avait été le Prince le plus
» distingué que sa race ait produit pendant le quinzième siècle; le dernier
» venait de gouverner les États de son neveu mineur, le Duc Philibert.
» Leur domination, à la fois spirituelle et temporelle, avait été singuliè-
» rement accrue par l'influence qu'exerçait nécessairement sur Genève la
» Maison Souveraine à laquelle ils appartenaient, Maison dont les domaines
» entouraient de toutes parts la ville épiscopale. Si l'Évêché venait à être
» encore attribué à un membre de cette même Famille, ne finirait-il pas
» par être considéré comme une sorte de fief ecclésiastique dépendant
» de cette Dinastye, comme un apanage réservé de droit à ses cadets?
» Les partisans des franchises de la Commune Genevoise, ceux qui vou-
» laient accroître son pouvoir, qui aspiraient pour elle à une sorte de
» indépendance, devaient donc désirer que l'Évêque fût élu en dehors de
» la Famille Ducale de Savoie. Mais, trop petits pour trouver en eux-mêmes
» la force nécessaire dans de pareille conjonctures, où pouvaient-ils espérer
» de rencontrer un appui suffisant?..... D'un autre côté le parti de Savoie
» dans Genève était nombreux, fort et actif. A l'interieur, il avait pour
» lui le Vidomne, le Château-fort de l'Ile, beaucoup de gentilhommes et
» sujets Savoyards établis dans la ville; à l'exterieur, il puisait une force
» nouvelle dans le contact immédiat des États du Duc, qui venaient presque
» affronter Genève, puisque sur la rive droite du Rhône ils arrivaient
» jusqu'à la croix de Cornavin, de l'autre côté jusqu'à l'Arve, et que
» c'étaient les terres ducales qui fournissaient presque exclusivement à
» Genève sa subsistance journalière. Comment les habitants de Genève
» se divisaient-ils entre ce deux intérêts divers? » (Mallet, *loc. cit.*,
tom. V, pag. 184 e seguenti).

Ecco quanto ci facciamo a riassumere qui in breve dalle memorie contemporanee. Appena rimasta vacante per la morte di Gian Ludovico di Savoia la Sede Episcopale di Ginevra, quel Capitolo ragunatosi in un venerdì 19 luglio 1482 nella chiesa di Jussy, nominò a suo Vescovo Urbano di Chevron, Abate commendatario di Tamié, figlio di Rodolfo di Chevron-Villet, una delle principalissime famiglie di Savoia. Ma il Pontefice Sisto IV, pervenutagli appena la notizia della morte dello stesso Vescovo Gian Ludovico, immediatamente volle eletto al governo ed all'amministrazione della Chiesa di Ginevra Domenico Della Rovere, Cardinale del titolo di S. Clemente, de' nobilissimi Signori di Vinovo presso Torino, non però suo nipote, come quasi tutti gli scrittori erroneamente asseriscono. Imperocchè Sisto IV, nato in Savona nell'anno 1414, « de fort bas lieu (come scrive
» il Guichenon, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie etc.*,
» tom. II, pag. 151), s'appellait François Ruere, et passionné pour la
» grandeur de sa Maison, pour faire croire qu' il étoit de l'ancienne

» Famille des Ruveres, Seigneurs de Vineuf en Piémont, il écrivit aux
» habitans de Turin le 23 de mars 1482 qu'il ne voulait point oublier le
» lieu de la naissance de ses ancêtres, qu'il voulait embellir leur ville,
» et lui donner de grands priviléges. Ensuite il fit Cardinal (10 décem-
» bre 1477) Christophle de Ruvere, Archevêque de Tarantaise, qu'il
» presupposait son parent; et après sa mort (1er février 1478), il honora
» de la même dignité (1478, 10 février) Dominique de Ruvere son frère,
» qui fut appellé le *Cardinal de S. Clement*, à qui il voulait faire avoir
» l'Évêché de Turin; et parceque Jean de Compeys en était Évêque,
» Sixte proposa de lui donner l'Évêché de Genève, à condition qu'il
» remettrait celui de Turin au Cardinal de S. Clement etc. etc. ». Papa
Sisto infatti con Bolle dei 24 dello stesso mese di luglio 1482 nominava il
Della Rovere al Vescovado di Torino, ed il Vescovo di questa città Gio-
vanni di Compey o de Compeys, terzogenito di Giovanni Signore di Gruffy,
una delle più illustri case di Savoia, traslatava alla Cattedra di Ginevra.
« Le Duc Charles de Savoie (continua qui il GUICHENON, *loc. cit.*) n'était
» pas marri que le Pape honorât ses sujets de belles charges ecclésia-
» stiques; mais il ne pouvait souffrir que ce fut aux dépens de son au-
» torité; de sorte qu'il se roidit à faire valoir sa nomimination. Sixte,
» qui était d'un esprit violent et impétueux, qui ne se fléchissait ni par
» prières, ni par raisons, envoya des provisions de l'Évêché de Genève
» à Jean de Compeys, lui commanda d'en prendre possession et fulmina
» contre ceux qui s'y opposeraient, et à même tems donna l'Évêché de
» Turin au Cardinal de S. Clement. »

Successe allora, rispetto alla Cattedra Episcopale di Ginevra, cosa deplorabile e scandalosa, vale a dire che « tandis que Genève et Rome
» avaient chacune leur Évêque tout nommé, le parti de Savoie s'agitait
» aussi en faveur de son candidat. Son choix n'était pas douteux, car alors
» la Maison Ducale ne comptait qu'un seul de ses membres engagé dans
» les Ordres: c'était François, frère cadet du défunt Évêque Jean-Louis,
» alors simple Prévôt titulaire de *Monjou*, c'est-à-dire du grand Saint-
» Bernard. L'intention, les espérances, le but de ce parti dans Genève
» se dessinent nettement dans une curieuse lettre écrite confidentiellement
» par Hennequin Coppin, receveur des halles de la ville, au Comte de
» Bresse Philippe, dit *Monsieur*, oncle du jeune Duc, et frère du candidat
» François de Savoie.....

» Mais à qui s'adresse le partisan de Savoie, qui veut mettre le Prévôt
» de *Monjou* sur le Siége Épiscopal de Genève. Est-ce au Duc Charles?
» Non; ce Prince, à peine assis sur son trône, était encor trop jeune pour
» avoir le crédit nécessaire. Cela est si vrai que le Roi de France Charles VIII,
» écrivant un an plus tard à la Commune de Genève, l'appelle encore *le*
» *petit Duc de Savoie*. Il a recours à un homme de courage et d'expérience,
» actif, remuant, souvent factieux et en disgrâce, mais qui n'était pas moins
» alors le véritable chef moral de la Maison de Savoie, à Philippe, Comte
» de Baugé et Seigneur de Bresse, Prince particulièrement lié avec la
» Maison de France, frère de ce François que l'on voulait nommer

» Évêque de Genève, oncle du Duc régnant, et qui fut lui-même plus tard
» (1496-97) Duc de Savoie » (Ed. Mallet, *loc. cit.*, alle pagine 195 e 199).

Tre concorrenti si videro adunque allora a disputarsi accanitamente tra essi loro l'effettivo possesso della Cattedra Episcopale e del Principato di Ginevra. Il Chevron, Abate di Tamié, che invocava l'elezione legale del Capitolo Ginevrino, ed oltre al godere le maggiori simpatie dello stesso Consiglio del Comune, era ancora sostenuto dalle possenti commendatizie dei due Cantoni Svizzeri di Berna e di Friburgo: il Compeys, Vescovo già di Torino, che avea in suo favore la nomina dell'autorità suprema della Chiesa Cattolica: Francesco di Savoia, già, dall'età di anni dieci, e per Bolle dei 27 febbraio 1459, Prevosto Commendatario del Gran San Bernardo. Questi, abbenchè privo di ogni legal ragione, si faceva tuttavia forte, meglio assai che i due suoi competitori, sovra la grande preponderanza della Casa Sovrana a cui apparteneva. Un conflitto singolare e straordinario di diritti e di pretese si elevò di tal maniera tra il Papa, il Duca di Savoia, il Popolo ed il Capitolo di Ginevra. Le minaccie dapprima e quindi le ire giunsero al segno, che essendosi il Consiglio del Comune ed il Capitolo stesso ricusati di far diritto alle dimande del Compeys, il fratello di costui, Filippo, Protonotario Apostolico, Canonico di Losanna e di Ginevra, investito dei pieni poteri a nome del Vescovo eletto, ed altro dei Vicarii generali amministratori della Sede vacante, ebbe ricorso alle armi canoniche, e non peritossi di fulminare l'interdetto contro la Chiesa medesima di Ginevra. Alfine la decisione inappellabile del Sommo Gerarca pronunciossi altra fiata nell'aprile del seguente anno 1483 in favore di Giovanni Compeys. Al Chevron fu provvisto in cambio li 28 maggio della Sede Arcivescovile di Tarantasia, rimasta vacante pel passaggio del Cardinale Domenico Della Rovere alla Cattedra di Torino (V. Mallet, *loc. cit.*, tom. V, pagine 203 e 217); e questi effettivamente, come nota il Ciaconio (*Vitae et res gestae Pontif. Roman. et S. R. E. Cardinal. etc.*, tom. III, col. 77), *Episcopus Taurinus renunciatus, die* 3 *decembris anni* 1483 *solemni pompa possessionem iniit, cum eidem progredienti obviam ivisset Dux Carolus cum Francisco patruo* (e non già *Ludovico* come erra qui il Ciaconio, essendo già questi morto nel luglio del precedente anno 1482), *Auxitano Archiepiscopo, ut honorificentius deduceretur ad sedem, quam administravit usque ad annum* 1499, *quo libens eo munere abivit, et Ecclesiam illam Ioanni Ludovico a Ruvere remisit etc.*

« Le dimanche 25 mai 1483 (ci viene ora qui soggiunto dal prelodato
» Mallet, *loc. cit.*, pag. 218), Jean de Compeis arriva en personne dans
» sa cité Épiscopale. Il ne pouvait pas y être admis avec enthousiasme,
» car il y était presque inconnu, il ne s'y rattachait par aucun lien direct,
» et loin d'y être appelé par le vœu du Clergé et du Peuple, il venait au
» contraire de l'emporter, et sur l'élu du Chapitre et sur le candidat d'un
» parti alors nombreux à Genève, le parti de Savoie. Le Clergé cependant
» ne pouvait pas faire difficulté de se soumettre au préféré du Chef de
» l'Église: le parti de l'indépendance, bien qu'obligé de renoncer à son
» élu, devait accepter encore avec quelque satisfaction un Évêque d'autant

» plus indépendant de la Dynastie Savoisienne qu'il venait d'être en lutte
» avec elle; la partie de la population qui ne s'était passionnée pour
» aucun candidat et désirait avant tout le règne de l'ordre et de la religion,
» voyait de bon œil un Prélat qui lui apportait la paix après de longues
» alarmes, l'absolution après un interdit qui avait duré six mois. Le Conseil,
» se conformant à un usage de bienséance honorifique, général à cette
» époque, mais non obligatoire, lui offrit au nom de la ville un don de
» bienvenue: il consistait en argenterie, pour une valeur de 393 florins. »

Ma appena installato in Ginevra, il novello Vescovo Giovanni di Compeys potè agevolmente avvedersi che, a malgrado l'alta protezione del Sommo Pontefice Sisto IV, la Corte del giovine Duca di Savoia Carlo I il *Guerriero* non l'avrebbe a dilungo lasciato nel pacifico possesso del suo Ecclesiastico Principato. La Casa di Savoia era in quest' ostinata vertenza mossa pur sempre dall'astuto e vecchio fine politico di congiungere il dominio di Ginevra al resto de' suoi Stati; chè, come si è notato già, il Vescovo e Principe avea la Signoria di quella città e dei tre castelli di Thiez, di Jussy e di Peney. Infatti, addì 30 maggio, appena cinque giorni dopo l'arrivo del nuovo Prelato, il nobile Francesco di Montfalcon, uno dei Consiglieri Ducali, si fe' innanzi al Capitolo congregato, presentandogli certe lettere patenti, per le quali i diritti temporali del Vescovado doveano venir sottoposti alle mani ducali. Ma ecco nel seguente mese di giugno un subito e più grave allarme spandersi per la città. « On annonce que *M. de Monjou*
» (che così semplicemente appellavasi il pretendente al Vescovado Fran-
» cesco di Savoia, Prevosto del Gran San Bernardo) lui-même va arriver
» à Genève: on ne sait si ce sera avec ou sans armes. Le Vicaire-général
» Philippe de Compeis, frère du nouveau Prélat, demande au Conseil
» s'il ne compte pas lui refuser l'entrée de la ville? Le Conseil veut
» s'éclairer des avis de l'Évêque et du Chapitre, et envoie savoir quelles
» sont les intentions de *M. de Monjou* » (MALLET, *loc. cit.*, pag. 221). Ma Francesco, forse meglio consigliato, si astiene per allora di entrare in Ginevra; e la calma momentaneamente si ristabilisce nella città già turbata per la tema di lamentabili successi. Però altre e più energiche e perentorie intimazioni non ritardano molto a farsi di nuovo sentire. Infatti « le vendredi 1er août, jour de la fête de Saint-Pierre-aux-liens, patron
» de l'Église de Genève, l'Évêque avait célébré l'office divin dans sa
» Cathédrale devant le peuple assemblé, lorsque deux personnages de la
» Cour de Savoie, Amédée de Gingins Seigneur de Beaumont, et Jean-
» Antoine Gamba, Piémontais, se présentent à lui en qualité de Commis-
» saires Ducaux, et lui communiquent des lettres patentes de leur maître
» portant injonction audit Prélat de se transporter de sa personne au delà
» des monts, à Pignerol, où le Duc Charles I résidait alors, et ce dans la
» quinzaine de la signification qui lui en serait faite, et d'apporter avec
» lui les droits et titres de son Évêché: autrement le Duc ordonnait de
» mettre et réduire sous sa main tous les biens de l'Évêque, en un mot
» l'Épiscopat tout entier..... Cette inqualifiable entreprise produisit dans
» Genève une douloureuse impression: *que fust une chouse de quoy toute*

» *ceste cité fut fort marrie*, *doubtant et cregniant de retomber aux incon-*
» *véniens et censures ont ils se sont trouvés aultreffoys pour ceste matière...* »
(Mallet, *loc. cit.*, alle pagine 222 e 341).

Il Vescovo Giovanni di Compey, pur d'avviso del suo Capitolo, e sotto pretesto di mal ferma salute, naturalmente non obbedì a così indebite esigenze, come a sì illegali ingiunzioni dei due Commissarii Ducali di Savoia; e questi allora il lunedì 18 agosto (1483) passarono di fatto alla esecuzione degli ordini ricevuti. « Et pour faire connaître d'une manière » matérielle, et visible qu'ils prenaient possession de l'Évêché au nom du « Duc, ils plantèrent un pénonceau aux armes du Duc sur la porte même » du palais épiscopal » (Mallet, *loc. cit.*, pag. 226). Il Vescovo allora (come si ricava dagli stessi curiosi Registri degli atti giornalieri del Consiglio del Comune, riferiti dal predetto scrittore, *loc. cit.*, tom. V, pag. 320), visto procedersi a siffatte prepotenze alla sua medesima presenza, *in prejudicium libertatum Ecclesie et civitatis*, *ipsos assertos Commissarios Ducales reverenter requisiit ut huiusmodi* Arma *tollere vellent: qui hoc facere renuerunt. Quod videns idem Rev. D. Episcopus*, *nolens pati talia*, *ne etiam perjurium incurreret*, *capite detecto et reverenter inclinato*, *huiusmodi* Arma *abstulit*, *et ea in sindone honeste reposuit*, *et ea prope eius lectum iuxta ymaginem B. Marie Virginis reponi fecit.* Ma altri ancora e novelli atti di violenza succedevano poco dopo per opera di due nuovi Commissarii Ducali, Amedeo di Grilly Signore di Villagrand, ed Anecchino od Amelino Coppin, ricevidore dei dazii di mercato della città di Ginevra, partigiano sfegatato della fazione di Savoia, i quali addì 9 settembre presentavansi al Consiglio generale con nuove lettere comminatorie del giovine Duca Carlo I e dello stesso Prevosto di Montegiove di lui zio. « Quelles pouvaient être alors, dans Genève, » les situations respectives de l'Évêque et des Commissaires Ducaux? » D'une part l'Évêque souverain de droit: de l'autre des Commissaires » venus pour lui enlever ses droits temporels et les séquestrer au nom du » Duc. L'Évêque.... sans dignité, à la merci de l'arrogance malveillante » de quelques Officiers étrangers. Ces Officiers étaient là à main armée » avec une suite plus ou moins nombreuse, et pensaient servir leur maître » d'autant mieux qu'ils parviendraient plus vite à dégouter le Prélat, et » à le bannir de son Siége Épiscopal » (Mallet, *loc. cit.*, pag. 227).

Nè siffatto loro astuto e maligno scopo tardò molto ad essere appien raggiunto. Poichè Giovanni di Compey, Vescovo e Principe di Ginevra, credette un giorno di non potere omai trovare altro maggior riparo alla propria autorità scaduta, ed a pericoli forse anco maggiori, che nella fuga. E però, senza pure partecipare la sua estrema risoluzione al Consiglio del Comune, la domenica 21 settembre (1483) *hora nocturna*, *hospite insalutato absentavit civitatem*, come notano i Registri predetti, riferiti dal Mallet, (*loc. cit.*, pag. 322). Non erano trascorsi ancora quattro intieri mesi dacchè il povero Vescovo aveva fatto in Ginevra il suo solenne ingresso! « Une » fois délivrés de l'incommode présence de l'Évêque, les Commissaires » Ducaux envahirent le palais épiscopal, accompagnés d'un hérant portant » la cotte aux Armes de Savoie. Ils arrêtèrent toutes les personnes

» qu'ils y trouvèrent........ ils s'emparèrent du fermier des revenus du
» Prieuré de Santigny, et saisirent ses biens......... ils défendirent au
» Châtelain et aux Officiers Épiscopaux de rien payer à l'Évêque sur le
» montant des droits qu'ils percevaient en son nom. Ils allèrent même
» jusqu'à défendre au Vicaire-général Philippe de Compeis, de se mêler
» en rien dans l'administration de la justice..... enfin ils firent publier,
» sur le pont d'Arve et aux autres limites du territoire, la défense à tous
» sujets de Savoie d'apporter des vivres à Genève, prétendant que la ville
» leur avait désobéi dans l'exécution de leur commission etc. » (Ed. Mallet, *loc. cit.*, alle pagine 228, 322 e seguenti).

Il Capitolo ed i Sindaci alzavano al Cielo i loro alti lagni contro quelli che chiamavano a buon diritto gli eccessi esorbitanti dei Commissarii di Savoia: spedivano perciò espressamente ed in gran fretta loro Ambasciadori a Carignano in Piemonte a supplicarne di un qualche alleggerimento e sollievo la persona stessa del Duca Carlo I; ed intanto il dì 16 ottobre decretavano *quod fiant processiones* IX *diebus continuis*, *fundendo preces Deo Omnipotenti*, *B. Marie Virgini*, *B. Petro*, acciò li proteggessero, e liberassero da tante avversità (Registri precitati, a pag. 323). Ma alcuni giorni dopo gli stessi Commissarii presentavano al Consiglio generale della città due lettere del giovine Duca Carlo I e del suo zio Filippo Conte di Bressa (conosciuto dagli storici sotto il nome di Filippo *Senza Terra*, perchè quartogenito del Duca Ludovico non aveva avuto dapprincipio alcun appanaggio); per le quali lettere facevasi al medesimo Consiglio pressante ed esplicito invito di ben voler favorire la nomina di Francesco di Savoia, Prevosto di Montegiove, al Vescovado della città di Ginevra. Il Commissario Ducale Amedeo di Grilly Signore di Villagrand recatosi a tale uopo davanti l'assemblea del generale Consiglio, onde esporvi la sua ambasciata, ne riportava infine il venerdì 24 ottobre questa ambita risoluzione: *Quod civitas prebeat favores possibiles Ill. et R. Dno Montisjovis et suis servitoribus* (Registri precitati, a pag. 324). « Placée entre deux maux (osserva
» qui opportunamente il Mallet, *loc. cit.*, pag. 231), l'un certain, iné-
» vitable, immédiat, matériel, la force que le Duc aurait employée en
» cas de résistance; l'autre incertain, éloigné, purement spirituel, l'ex-
» communication de Rome pour desobéissance à l'Évêque expulsé, la
» population de Genève ne crut pas pouvoir prendre un autre parti. Ce-
» pendant la Cour de Savoie négociat activement à Rome en faveur de
» son candidat: à défaut de l'Évêché de Genève, que le Pape lui recusait
» puisqu'il en avait déjà disposé, il lui accorda un autre bénéfice plus
» relevé en titre ou dignité, l'Archevêché d'Auch, en remplacement de
» Jean d'Armagnac, mort le 28 août 1483. Aussi depuis le 20 octobre même
» année, date de cette concession, François de Savoie prit-il habituelle-
» ment le nom d'*Élu d'Aux;* mais ce titre, plus fasteux peut-être qu'ef-
» fectif (car François ne paraît pas avoir jamais résidé à Auch), ne lui
» fit pas oublier ses prétentions sur l'Évêché Genevois » (Mallet, *loc. cit.*, tom. V, pag. 231; e *Nota* 1 a pag. 196).

Persino il Re di Francia Carlo VIII, nipote del Duca Carlo I di Savoia, si

mosse allora con sue ripetute lettere a raccomandare ai Sindaci ed al Capitolo di Ginevra di volersi adoperare il più efficacemente possibile acciò *ledit Evesché de Geneve tombe en ses mains*, cioè in potere del pretendente Francesco di Savoia: « expression naïve, qui peint énergiquement ce que » la dignité épiscopale était devenue à cette époque d'abus et de désordres » dans l'Église » (MALLET, *loc. cit.*, pag. 232 e seguenti). Dal loro canto gli Ambasciatori deputati dal generale Consiglio di Ginevra presso il giovine Duca di Savoia, di ritorno addì 7 del seguente novembre, riportavano seco e leggevano in speciale assemblea una lettera, scritta dallo stesso Duca da Carignano l'ultimo giorno d'ottobre (1483), ai Sindaci, Uomini, e Comunità di Ginevra, in cui esplicitamente loro si prescriveva: « Derechief vous » advertissons que *du tout sumes deliberez que nostre oncle de Montjou* » *soit Evesque de Genève sans aultre*, affin que ly donnes et aux siens » toutes les aides et faveurs que vous seront possibles: et ce faisant, et » que cognoissons que *vous conformes a nostre voulenté*, vous pretegerons » et favoriserons en manière que cognoistres avons bon vouloir à vous: » vous asseurant que quant feres aultrement, vous donerons a cognoistre » quil nous desplait..... » (MALLET, *loc. cit.*, pag. 236). Siffatta volontà così manifesta, per cui il Duca Carlo I recisamente dichiarava volere ad ogni costo che il suo zio avesse a riuscire *Evesque de Geneve sans aultre:* questo misto quasi di preghiere e di minaccie, affine d'indurre il Comune a favorirne la nomina, a tutto il suo maggior potere, erano e doveano ben essere di natura tale da raffermare più e più ancora i cittadini di Ginevra nella forzata deliberazione già presa li 24 del precedente ottobre al cospetto del prepotente e temuto Signore di Villagrand, Commissario Ducale.

Ma intanto che queste brighe di nuovo genere agitavansi in Ginevra, il Vescovo Giovanni di Compey, fuggitosi di colà clandestinamente, come si è detto, addì 21 settembre, erasi dalla terra di Sallanches, dove primieramente causossi, riparato in Roma; ed ivi naturalmente presso il Sommo Gerarca « il fit (dice BONNIVARD, *Chroniques etc.*, tom. II, pag. 91) son plainctif, » pour quoy Pape Sixte mit à Genève l'interdict après excomuniement, » aggravement et reaggravement, ainsi quil est de coustume de faire. »

« Le Pape Sixte IV, pour punir la désobéissance envers Compeis » (aggiunge qui più estesamente il MALLET precitato, tom. V, pag. 259 e » seguenti), fulmina le 3 février 1484 une Bulle, dans laquelle il exposa » d'abord comment les quatre Commissaires, De Gingins, De Grilly, Coppin » et Gamba, ces fils d'iniquité, ont, par ordre du Duc, dépouillé Jean de » Compeis, à main armée, par force et violence, de la possession, juri- » diction et supériorité temporelle de la ville de Genève, des châtellenies, » et des biens de l'Église; défendu aux habitants de Genève, aux vassaux » et sujets de ladite Église, d'obéir à leur Évêque, et ordonné de recon- » naître, dans la supériorité temporelle, le Duc et ses Commissaires. Puis » il somme le Duc de Savoie et ses Conseillers d'avoir à révoquer, dans » le délai de 30 jours, les Commissaires nommés pour exercer le pouvoir » temporel à Genève. Ce délai écoulé sans résultat, il lance l'excommu- » nication, *non pas contre le Duc*, mais contre ses Conseillers et Officiers;

» huit jours plus tard il met l'interdict dans tout le Diocèse, et après huit
» autres jours cette mesure doit s'extendre aux États du Duc de l'autre
» côté des monts. Si l'on trouble à l'avenir le Prélat, ou tout autre Évêque
» Genevois régulièrement installé, si l'on empêche d'apporter des vivres
» à la cité de Genève, *que inter loca dominii ipsius Ducis sita est*, des
» peines canoniques semblables seront prononcées contre tous rebelles,
» *personis ipsius Ducis*, *fratris*, *patruorum eiusdem et suarum coniugum*
» *exceptis*. Chose étrange! Tout le mal dont se plaint le Pape vient de la
» Maison de Savoie, et seule elle est exceptée des censures! Un pouvoir
» spirituel supérieur et indépendant épargne le Prince absolu qui à com-
» mandé, pour ne frapper que le bras obéissant et presque passif qui
» a exécuté des ordres, sans pouvoir les contrôler! Il y a ici deux poids
» et deux mesures: la faveur ou la crainte ne sauraient se produire d'une
» manière plus ouverte. »

Ma una tanto strana e scandalosa lotta, così del pari di evidente svantaggio alla dignità dei due Prelati contendenti, come a quella della Chiesa ed al bene ed alla tranquillità del popolo ginevrino, non doveva nè poteva durare a gran pezza. Lo stesso Vescovo Giovanni di Compey, benchè fissamente opposto dapprincipio ad ogni sorta di concessioni, riconobbe alfine che a lui non conveniva guari, a malgrado ogni suo miglior diritto, di risalire per forza sovra una Cattedra ove l'autorità sua di Vescovo e Principe era stata sì manifestamente disconosciuta, e dove di peggiori difficoltà e pericoli l'attendevano forse ancora. La Casa di Savoia non fu lenta allora ad offrire nuovamente al disgraziato Prelato quelle larghe proposte di accomodamento e compensi, che già prima, a detta di Bonnivard, gli aveva esibite dopo la improvvisa fuga da Ginevra a Sallanches, « où l'Ar-
» chevesque d'Aulx avoit mandé une ambassade pour luy dire que si luy
» vouloit renoncer son droit de l'Éveschée, il luy donneroit bonne recom-
» pense; mais de Compeys ne sy voulut oncques accorder. Pour quoy M.
» d'Aulx avec son nepveu le Duc Charles, premier de ce nom, usarent
» d'auctorité de Princes et mirent garnison au nom de Monseigneur d'Aulx
» en l'Éveschée, et au Sceau, et aussi aux Chasteaux appartenantz à
» l'Éveschée etc. » (*Chroniques de Genève* sovracitate, tom. II, pag. 90).

Alfine, dopo lunghe trattative si convenne che Francesco di Savoia, Prevosto di Montegiove ed Arcivescove eletto di Auch, metropoli di tutta la Guascogna, conseguirebbe il Vescovado di Ginevra, ed a Giovanni di Compey assegnerebbesi in compenso l'Arcivescovado di Tarantasia, nuovamente resosi vacante per la morte (9 novembre 1483) di Urbano di Chevron: « car l'Évêché n'étoit plus considéré (osserva qui il Galiffe,
» *Matériaux pour l'histoire de Genève*, tom. I, pag. 342) que comme une
» espèce d'immeuble transmissible, pour ainsi dire, de la main à la main. »
Così avvenne che l'Arcivescovado di Tarantasia, come ben nota il Mallet precitato (tom. V, pag. 264 e seguenti) « servait une seconde fois dans le
» cours du débat, et à peu de mois de distance, de fiche de consolation
» pour le Prélat que la Maison de Savoie ne voulait pas laisser asseoir sur le
» Siége Épiscopal de Genève. Mais comme le Diocèse de Tarentaise, avec

» ses 63 Paroisses, était loin, malgré son titre archiépiscopal, d'équivaloir
» au simple Évêché de Genève, qui en comptait 443, il fallait à Compeis un
» appoint quelconque: on en trouva un bien modeste dans l'Abbaye de Saint-
» Etienne-de-Verceil, qui lui fut attribuée. Cet arrangement fut approuvé
» par le Pape. En conséquence Jean de Compeis fut fait Archevêque de
» Tarentaise par Bulle du 16 mai 1484. Ce fut très-probablement le même jour,
» ou bien peu après que François de Savoie obtint des Bulles de *Commende*
» ou *administration perpétuelle* de l'Évêché de Genève. Par une nouvelle
» faveur, une nouvelle exception au droit commun qui proscrivait la plu-
» ralité des bénéfices, il fut autorisé à garder en même temps l'Arche-
» vêché d'Auch. Enfin le Pape, par Bref du 27 juin 1484, chargea deux
» Commissaires pris dans l'ancien et le nouveau Diocèse de Jean de Com-
» peis, Turin et la Tarentaise, de lever l'interdit qu'il avait mis sur
» l'Évêché de Genève, mais seulement après qu'il aurait été satisfait à
» toutes les conditions stipulées en faveur du Prélat dépossédé.

» Instruit dès la fin de mai des arrangaments conclus à Rome, *M. de*
» *Monjou* (car on continuait à l'appeler de ce nom dont on avait une
» longue habitude) fit annoncer à Genève sa prochaine arrivée.... Et le
» dimanche 25 juillet 1484 après dîner il arriva à Genève, accompagné de
» son frère le Comte Janus de Genevois, et de plusieurs autres gentil-
» hommes, entre autres les Seigneurs de Rolle et de Gruyère. »

Ma ecco dalle *Chroniques* del precitato Francesco Bonnivard (tom. II, pag. 91) i curiosi ragguagli delle feste sontuose e magnifiche che nel detto giorno 25 luglio accompagnarono l'entrata solenne del novello Vescovo e Principe in Ginevra: « Quand il marcha sur le pont d'Arve, il trouva sus
» icelluy diverses bestes sauvages et des chiens qui les chassoient, et au
» bout du pont sus ung chariot cinq tours. Au milieu en avoit une d'une
» lance de hault, et au sommet dicelle avoit un tonneau enflambé de feu:
» lequel charriot marchoit tousjours devant luy jusques en Palaix. Et
» d'aultre cousté avoit de fort belles histoires (*dipinture*, *ornamenti e alle-*
» *gorie istoriche di vario genere*) et riches, que commençarent despuis le
» pont d'Arve jusques en sa maison devant Rive, montant par la rue Ver-
» daine, tirant au Bourg de Four, et despuis le Bourg de Four tirant vers
» la maison de ville, tirant jusques à la grande porte de St.-Pierre, et
» cela estoit tout historié. Et quant il fut devant la dicte eglise, il trouva
» les Chanoines qui le reçeurent, tous revestus de chappes de drap d'or et
» de soye, avec croix et reliques, comme en tels cas appartient etc. »

Secondo l'uso di que' tempi la città offriva al novello Vescovo *pro jocundo adventu* un grazioso presente di ben 1000 fiorini, ed altri 200 ne regalava a' principali servidori che gli facevano corteggio (V. Mallet, *loc. cit.*, pagine 268 e 353). Da quel giorno Francesco di Savoia, il già Prevosto di Montegiove o Gran San Bernardo, incominciò ad intitolarsi ne' suoi pubblici atti: *Franciscus de Sabaudia*, Dei gratia *Electus Auxitanus*, *Princepsque Gebenn. et Administrator perpetuus auctoritate apostolica specialiter deputatus etc.* Di questa guisa avvenne (nota per ultimo il prelodato Ed. Mallet, *loc. cit.*, tom. V, pag 269), che la grande influenza della Casa di

Savoia in Ginevra « dernièrement encore avait paru plus irrésistible,
» puisqu'elle était parvenue à l'emporter, et sur la pressante recomman-
» dation des Suisses, et sur la volonté ordinairement si absolue du Saint-
» Siège. Ces manifestations joyeuses, ces fêtes officielles avec lesquelles
» la population accueillait un Prélat qui ne devait son élévation qu'à la
» politique et à la force, mettaient au grand jour et corroboraient encore
» la domination savoisienne dans Genève. Elle y semblait alors définiti-
» vement assise, et il ne fallut rien moins que l'immense mouvement de
» rénovation dans les idées et dans les institutions, dans la religion et
» dans la politique, qui s'opéra au seizième siècle, pour détruire un ordre
» de choses qui semblait être rivé si solidement. »

Qui per altro vuolsi emendare l'errore del Guichenon (*Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie etc.*, tom. II, pag. 151 dell'edizione torinese 1778), seguito ciecamente dal Besson e da parecchi altri scrittori antichi e moderni, tra' quali lo stesso Conte Pompeo Litta (*Famiglie celebri Italiane*, Duchi di Savoia, tom. V, tav. X e tav. XII); i quali asseriscono che Filippo, Conte di Bressa, di natura prepotente, ardimentoso e battagliero, discacciasse nel 1483, colla forza delle armi e per ordine del Duca Carlo I di Savoia, dalla Sede contrastata di Ginevra il Vescovo Giovanni di Compey, onde installarvi il proprio fratello Francesco di Savoia. Ma nè dalle Croniche spesso citate del Bonnivard, dove si leggono i più particolareggiati ragguagli delle disgraziate lotte per la successione al Vescovado di quella Chiesa, durate due intieri anni, cioè dal luglio 1482 al luglio 1484, nè da verun'altra memoria di scrittore contemporaneo risulta punto di questa violenta cacciata del Vescovo Compey dalla sua Cattedra di Ginevra, dalla quale bensì, come abbiam veduto, fuggissi egli anzi via furtivamente e di solo proprio moto la domenica notte 21 settembre 1483.

Una volta e stabilmente installato nel suo Seggio Episcopale di Ginevra non curossi per altro Francesco di Savoia di fissare la sua propria e ordinaria residenza nella città medesima. Occupato di continuo di ben altri politici maneggi della sua Casa, egli non visitò che raramente e a lunghi intervalli la sua novella Diocesi, dove però veniva egli stesso ed assai meglio rappresentato e sostituito dal suo fedele Vicario, il già Canonico Cantore Andrea de Malvenda, oriundo di Spagna.

Però, se è a prestarsi fede alle parole del già citato contemporaneo benchè anonimo autore della *Chronica latina Sabaudie*, una notizia singolare e sfuggita sinora, per quanto ci consta, agli scrittori delle cose ginevrine intorno alla vita ed alle gesta del Vescovo Francesco di Savoia, Amministratore della Chiesa di Ginevra e Arcivescovo eletto d'Auch, sarebbe certamente la seguente, che riferiamo testualmente: *Karolus Dux Sabaudie cum eius uxore Gebennis residens* (e su questo fatto non cade alcun dubbio) *cum quo Franciscus Archiepiscopus Auxitanensis, Episcopus Gebennensis eius patruus existens, millesimo* CCCCLXXXV *a Pascate sumpto in Ecclesia Gebennense consecratur, et missam primam celebravit, populi astante multitudine copiosa* (V. Hist. Patr. Monumenta etc., *Scriptorum* tom. I, a col. 666).

Francesco di Savoia faceva però ritorno nello stesso anno 1485 in Torino; dove fu presente alla pubblicazione degli Statuti pubblicati addì 10 giugno dal Duca Carlo I suo nipote, e resse successivamente a nome dello stesso il governo dello Stato di Piemonte, nel mentre che il Duca colla sposa Bianca di Monferrato andava visitando i paesi suoi d'oltralpi. *Illustris Dominus Dux Karolus* (si legge nella *Chronica* di GIOVENALE D'ACQUINO, a col. 698 del tom. I *Scriptorum* della precitata Raccolta nostra *Hist. Patr. Monumenta etc.*), *desponsata in castro Montiscaprelli Blancha filia quond. Guillelmi Marchionis Montisferrati, eam duxit ad partes Sabaudie, videlicet Chamberiacum, et Gebennas et ad alia loca*, illustri ac reverendo Domino Francisco de Sabaudia Archiepiscopo Auxitanense et patruo dicti Ducis remanente in hiis partibus pro Gubernatore et Locumtenente prefati Domini Ducis, *una cum magno Consilio Ducali secum ordinarie residente.* Ma nell'anno 1487 di nuovo si trovava a Ginevra, dove a richiesta dei quattro Sindaci addì 28 giugno prestò il giuramento solito a pronunciarsi dai Vescovi all'atto della loro presa di possesso, di osservare le franchezze della città medesima: *ex eius certa scientia, visis prius per eum libris franchisiarum, libertatum, privilegiorum civitatis Gebenn., promisit et iuravit dictas* franchesias, libertates et privilegia, nec non bonos usus et consuetudines eiusdem civitatis quomodocunque introductas *ad unguem observare et nunquam contravenire per se nec alium, quemadmodum plenius per eius in Gebennesi Presulatu antecessores est iurari consuetum* (MALLET, *loc. cit.*, tom. V, alle pag. 268 e 353).

Nel medesimo anno 1487 gli furono sequestrati i redditi dell'Arcivescovado d'Auch, perchè nemico dei Marchesi di Saluzzo protetti dalla Francia (V. *Chronica latina Sabaudie* precitata, col. 666, ad an. 1487). Nel 1488 per un suo atto in data di Ginevra, 24 gennaio, confermò le franchigie ed i privilegi del mandamento di Thy; e sui primi del seguente anno 1489 accompagnò con nobile e splendido corteo di oltre mille quattrocento cavalli il nipote Carlo I il *Guerriero*, Duca di Savoia, a Lione, e di là al Congresso di Tours, dove il Re Carlo VIII li accolse con singolari e ben amiche onoranze (V. GUICHENON, *loc. cit.*, tom. II, pag. 155). Ma nell'ottobre dello stesso anno era appena il giovine e prode Duca ritornato di Francia e di Savoia in Torino, che tosto gli si sviluppò una misteriosa malattia di languore, per cui ebbe a morire in Pinerolo addì 13 marzo 1490, di soli anni 22. Vociferossi e si credette ch'egli soccombesse per effetto di veleno lento propinatogli dal suo capital nemico il Marchese Ludovico II di Saluzzo, in una cena nel Congresso di Tours (V. la precitata *Chronica latina Sabaudie*, col. 665, ad an. 1485. *Chronica* IUVENALIS DE ACQUINO, a col. 705 e 706. *Epitomae historicae* DOMINICI MACHANEI, a col. 799, tutti nel tom. I *Scriptorum* della Raccolta *Hist. Patr. Monumenta etc.*). Ma questo gli è ben certo che alla morte inaspettata del giovine Duca, il quale per gli spiriti suoi risoluti e l'umore manifesto d'indipendenza ben prometteva di rialzare le sorti afflitte della Monarchia, tutti furono in grande apprensione. L'unico bambino da lui lasciato, Carlo Giovanni Amedeo (*Carlo II*), Duca di Savoia e Principe di Piemonte a soli 9 mesi, ed una tutela di varii

ambiziosi pretendenti erano motivi di spavento. Tumultuosi infatti furono primi momenti: gravissime dispute si destarono sovra quella tutela e sulla residenza stessa da stabilirsi al pupillo. I Savoiardi vedevano di mal occhio che il Principe abbandonasse il loro paese, e ponesse la residenza in Piemonte. I nobili oltramontani temevano di perdere la prevalenza goduta fino allora a Corte. Uomini stati turbolenti sempre, il Conte Ludovico de la Chambre e Ludovico Sire di Miolans, si posero alla testa della fazione Savoiarda: Luigi di Savoia Signore di Cavour, coi Signori di Cardè, di Valperga e della Novalesa si fecero capi della Piemontese. In Torino fuvvi sedizione e si venne alle armi, onde, come riferisce il PINGONE (*Augusta Taurinorum*, ad an. 1490), *plures utrinque laesi*, *necati aliquot*, *nec sine negotio tumultus sedatus*. Pare però che il sangue ivi sparso avvenisse colla peggio dei Savoiardi; nè il Miolans stesso, più d'ogni altro odiato, potè altrimenti salvarsi a stento, che nascondendosi in una madia, mercè del soccorso di una pietosa donna e di un provvido cittadino (V. *Epitomae historicae* DOMINICI MACHANEI, de seditione Taurini, a col. 800 del precitato tom. I *Scriptorum etc.* E veggasi ancora il GUICHENON, *loc. cit.*, tom. II, pag. 160; e COSTA DE BEAUREGARD, *Mémoires historiques sur la Maison Royale de Savoie etc.*, tom. I, pag. 353, *Nota* 47). Le circostanze erano gravi e difficili; ma la Famiglia Ducale avea per sua grande ventura un'áncora di salvezza negli Stati Generali, rimasti pur sempre fedeli ed affezionati alla Casa dei suoi Principi. La vedova Duchessa Bianca di Monferrato non esitò a dichiarare la sua espressa volontà di essere tutrice del tenero suo bambino; il che importava che fosse preferita a qualsiasi altro che in sua mancanza v'avrebbe avuto diritto, cioè agli zii ambiziosi dello stesso suo marito. Notevole per più riguardi si è quest'atto solenne di accettazione di tutela dell'infante Carlo Giovanni Amedeo, in data dal castello di Pinerolo li 20 marzo 1490, riportato dal chiarissimo Conte FEDERIGO SCLOPIS a pag. 185 e seguenti del suo accurato ed erudito *Saggio storico degli Stati Generali e d'altre Istituzioni politiche del Piemonte e della Savoia* (Torino, 1851). Quell'atto è ricevuto da Francesco Ricardi d'Alby, Segretario Ducale, alla presenza di Francesco di Savoia Arcivescovo d'Auch, e coll'intervento di varii altri Vescovi ed Abati, di Consiglieri, nobili, vassalli e fedeli. Molte lodi si tributano ivi alle preclare doti ed alla saggezza della Duchessa Bianca, la quale, abbenchè non toccasse pur ancora gli anni venti, vien detta fornita *tanta virtute ac singulari industria et prudentia*, *quemadmodum si aetatem quadraginta annorum actigisset*. A Governatore e Luogotenente generale degli Stati di qua e di là dei monti fu poi nominato lo stesso Francesco Arcivescovo d'Auch, Amministratore della Chiesa di Ginevra, prozio del Duchino pupillo. Pochi giorni dopo, d'ordine della tutrice, e di consenso del Governatore e Luogotenente predetto, raccoglievasi l'assemblea dei tre Stati Generali in Pinerolo (8 aprile 1490), dove la prima dimanda da essi fatta importava che fossero eletti sei personaggi, due dello stato ecclesiastico, due nobili e due de' Comuni, l'uno oltramontano e l'altro cismontano, da aggiungersi al Consiglio ordinario della Duchessa e dell'Arcivescovo, affine d'avvisare a quanto meglio

interessasse il bene dello Stato. Aderivano questi alla dimanda, riservandosi per altro la scelta dei Consiglieri (V. Sclopis, *loc. cit.*, pag. 190 e seguenti). Ad attutare le gare dei grandi, accresciute dalle rivalità tra i popoli di Savoia e di Piemonte, mirava appunto siffatta dimanda degli Stati Generali, che i sei eletti nel loro seno, per essere aggiunti al Consiglio del Principe pupillo, fossero scelti per giusta metà tra gli oltramontani ed i cismontani. Del resto il Consiglio di reggenza fu composto dei più riputati e cospicui personaggi dello Stato (V. *Chronica* Iuvenalis de Acquino, col. 706. *Epitomae historicae* Dominici Machanei, col. 799. Costa de Beauregard, *loc. cit.*, pag. 353); e la prudenza di Bianca valse in seguito a mantenere la pace fra le rivalità dei Principi cognati e le gare dei grandi Baroni. La tutrice potè indi a poco trasportare tranquillamente la sua Corte da Pinerolo a Torino, e da questa città alternarla a suo piacimento fra Moncalieri e Carignano, dimora prediletta della bella e virtuosa Bianca, specchio di purezza e di castità, in onore della quale dal celebre Bajardo, il *Cavaliere senza macchia e senza paura*, venne bandito poi, nel 1499, quel torneo di Carignano così famoso nei fasti della cavalleria. Del resto i Duchi di Savoia risiedevano già da molti anni in Piemonte. Amedeo IX il *Beato* e Giollanda di Francia sua moglie, sorella del Re Luigi XI, avevano fatta lunga dimora a Vercelli. Carlo I il *Guerriero* loro figlio, e la Duchessa reggente Bianca preferirono Torino, Carignano, Moncalieri e Pinerolo. Ma la vera capitale, fin dalla metà del secolo XV, era l'*alma città* di Torino, dichiarata già dal Duca Ludovico nel gennaio 1459 sede perpetua del Consiglio supremo di giustizia e della Università degli studi.

In Torino pagò l'estremo debito di nostra natura addì 3 ottobre dello stesso anno 1490 Francesco di Savoia, Arcivescovo d'Auch ed amministratore della Chiesa Vescovile di Ginevra. Lui morto, occupò tosto l'ufficio di Governatore e Luogotenente generale degli Stati l'altro prozio del picciolo Duchino, quel Filippo *Senza Terra*, chiamato volgarmente il Conte di Bressa, che, per brama smodata di governo, aveva intorbidato già cotanto i regni precedenti. Era questi ritornato poco prima in Torino dalla Corte Reale di Francia, dove Carlo VIII gli aveva conferiti grandi onori, e le cariche di Gran Ciambellano e Gran Maggiordomo, cui aggiunse nel maggio 1485 anche quella di Governatore del Delfinato (V. *Chronica* Iuvenalis de Acquino, *loc. cit.*, col. 710. Guichenon, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie etc.*, tom. II, pag. 170).

La morte dell'Arcivescovo d'Auch, Francesco di Savoia, Principe e Vescovo amministratore della Chiesa di Ginevra, fu veramente, dice il Picot (*Histoire de Genève*, tom. I, pag. 164) « peu regretté des Genevois, » qui avoient eu à se plaindre de son avidité. Il leur avoit vendu chère- » ment sa protection auprès du Duc de Savoie, et plus d'une fois, malgré » leur misère, il avoit demandé et s'étoit fait donner des sommes assez » considérables. » Ma non basta: perchè questa morte doveva ancora essere fonte di nuove politiche e religiose turbolenze nella città medesima. « Après la mort de celui-ci (ben nota il Galiffe precitato, *Matériaux pour* » *l'histoire de Genève*, I, 223), il y eut de nouveaux combats. C'étoit une

» véritable parodie des factions qui s'arrachoient l'empire dans sa déca-
» dence, et M. Besson (*Mémoires pour l'Histoire ecclésiastique des Dio-
» cèses de Genève etc.*, à pag. 57) a bien raison de regarder tous ces
» scandales abominables comme les avant-courreurs de la Réformation ».
Giunta infatti appena in Ginevra la notizia della predetta morte del Vescovo Francesco di Savoia, tosto il Capitolo elesse a succedergli nella vacante Cattedra il Precettore o Commendatore dell'Ordine di S. Antonio di Ciamberì, Carlo di Seyssel, detto altrimenti il Protonotaio d'Aix, d'antica ed illustre famiglia di Savoia. Se non che avendo la Duchessa reggente Bianca di Monferrato ottenuto da Papa Innocenzo VIII nel novembre dello stesso anno 1490, che a quell'importantissimo seggio di Principe e Vescovo vi fosse trasferita una speciale sua creatura, Antonio Champion o Campione, già Vescovo di Mondovì, Presidente del Consiglio Ducale e Cancelliere di Savoia, ne nacque allora che i Friburghesi presero a sostenere il partito di quest'ultimo, ed i Bernesi ed il Re di Francia si schierarono al contrario in favore di Carlo di Seyssel. Invano il Pontefice Innocenzo VIII con sua Bolla dei 20 marzo 1491 dichiarava essersi il predetto Carlo di Seyssel intruso *in regimine et administratione eiusdem Ecclesiae Gebenn. illiusque bona indebite occupata detinere in animae suae praeiudicium et gravamen etc.*; e doverne perciò prontamente desistere con tutti i suoi complici e fautori, *infra sex dierum spatium*, sotto pena di sospensione e scomunica; nè opporsi per veruna maniera a che il Vescovo legittimo Antonio Campione, diggià provvisto con precedenti Bolle della stessa Chiesa di Ginevra, avesse pacificamente a pigliarne suo possesso, e riscuoterne la debita obbedienza (V. Besson, *loc. cit.*, pag. 56 e seguenti). Il Sire di Villeneuve, fratello del Vescovo intruso Carlo di Seyssel, imprese e riuscì anzi a sostenerne per qualche tempo nella città medesima di Ginevra, a forza d'armi, l'autorità contrastata; e giunse a tal punto d'ardimento da sorprendere e spogliare senz'altro un messaggiere od araldo mandato espressamente nel marzo del seguente anno 1491 dalla Duchessa Bianca con particolari ingiunzioni ai Sindaci del Comune (V. Galiffe, *loc. cit.*, tom. I, pag. 348 e seguenti). D'altra parte Ludovico Conte de La Chambre, il quale era pur esso concorso a far eleggere dal Capitolo il Seyssel suo parente, ribellatosi con altri potenti Baroni all'autorità ducale, impadronissi di Ciamberì. Costui già da lunga pezza suscitava il malcontento dei Savoiardi col pretesto ch'essi avessero perduta ogni influenza nel governo dello Stato, dopochè i Duchi risiedevano in Piemonte. Indarno la Duchessa Bianca con sue ripetute lettere scritte da Torino ai Sindaci, Consiglieri e Comune di Ginevra, aveali fieramente minacciati della sua collera, dichiarando loro: « En cas de refus, ou négligence, nous
» avons donné et mandé exécuter la marche et représailles contre tous
» ceux de Genève et leurs biens, défendre aussi vivres et toutes choses,
» *jusqu'à ce que entière obéissance soit faite aux commandemens de nôtre
» Saint-Père et aux nôtres, touchant l'Évêché de Genève:* et que le
» révérend père en Dieu, nôtre très-cher, bien amé, féal Conseiller,
» Messire Antoine Champion, vôtre Évêque et Chancelier de Savoye

» ait paisible jouissance de son dit Évêché, délibérée (étant décidée)
» en suivant les mandemens et briefs de nôtre Saint-Père, aussi pour la
» préservation de nôtre autorité, y donner tous les autres remèdes con-
» venables ». Invano avea pur soggiunto: « Nous en écrivons aux Cha-
» noines et Ecclésiastiques, qu'ils fassent pareillement de leur côté, et
» avons donné mandement pour prendre tous leurs Bénéfices à nôtre
» main. Et quand ils ne voudroient obéir, sûrement tiendrons moyen
» envers nôtre Saint-Père, pour les faire priver de leurs dits Bénéfices
» et les conférer à d'autres, et nous trouverons assez qui les accepteront
» volontiers... ». Invano infine ripeteva: « Nous sommes fort déplaisante
» que n'avez mis à exécution les mandemens de nôtre Saint-Père et les
» nôtres, pour avoir la possession de l'Évêché de Genève à nôtre Chan-
» celier, à qui le Pape l'a donné, et *qui est vôtre Évêque et le sera sans*
» *autre*... Si, vous prions que faites vôtre devoir vers vôtre dit Évêque
» et Pasteur, selon la forme de ses provisions, qui sont en bien grande
» forme, *avec malédictions espoventables*, et rendez à lui et ses procureurs
» la dûe obéissance sans aucun refus ni dilations, afin que ne tombiez ès
» dites malédictions et autres inconvéniens dommageables, comme espé-
» rons ferez pour la raison, pour vôtre profit et nôtre contemplation etc. »
(Galiffe, *loc. cit.*, tom. I, pag. 351 e seguenti).

Fu necessario ricorrere infine alla forza delle armi; e Filippo infatti, Conte della Bressa, Governatore e Luogotenente generale, come abbiam veduto, degli Stati dell'infante Duchino Carlo Giovanni Amedeo, accorso celeremente con un buon nerbo di armati da Torino a Ciamberì, vi riebbe tosto la città, inseguì il Conte de La Chambre, nè cessò fin che presso al ponte di Chancy, non lungi da Ginevra, in uno scontro tesogli lo ebbe pienamente sconfitto col Sire di Villeneuve. Allora Carlo di Seyssel, abbandonato dal Consiglio, dal Capitolo e dalla fortuna, fu astretto a cedere il Vescovado al suo rivale Antonio Champion, « qui entra à Genève en gros triomphe (scrive » Bonnivard, *Chroniques etc.*, tom. II, pag. 96), et jura les franchises ». In quanto al Conte de La Chambre, i castelli di lui furono arsi e diroccati, confiscati i beni, e dal Consiglio supremo di giustizia in Torino condannato con sentenza dei 20 settembre 1491, come reo di lesa maestà. Ma riparatosi egli in Francia sotto la protezione di Carlo VIII, « sur le point » que l'on voulait procéder à l'exécution de l'arrêt, le Roi intercéda pour » lui, et obtint son abolition de la Régente » (Guichenon, *loc. cit.*, tom. II, pag. 161. E veggasi pure la *Chronica* precitata di Giovenale d'Acquino, a col. 710; e l'*Augusta Taurinorum* del Pingone, ad an. 1401).

Di questa guisa avvenne, al dire del Galiffe precitato, tom. I, pag. 223, che « l'Épiscopat de Genève resta finalement à Antoine Champion, pro- » tégé de la Maison de Savoye dont il avoit été Chancelier, parce qu'il n'y » avoit point de Prince de cette Maison en disponibilité à cette époque ». Ad onore del vero vuolsi però ben riconoscere che migliore di gran lunga che i precedenti fu il governo che fece il Champion della sua Diocesi di Ginevra. In questa ebbe egli anzi il merito di essere stato il primo ad introdurre, stampate nell'anno 1493, le sue nuove *Constitutiones synodales*

Episcopatus Genevensis « voulant par là (ben dice il Bérenger, *Histoire de* » *Genève*, tom. I, pag. 89) faire connoître à chacun ses droits d'une manière » authentique, réformer les mœurs du Clergé, et qu'on ne pût prétexter » l'ignorance pour excuser les contraventions aux lois ecclésiastiques qui » régissoient l'État etc. ». Ma breve troppo fu sgraziatamente il pontificato di questo savio e ben degno Vescovo, non meno che insigne e da lunga mano assai esperimentato uomo di Stato, poichè in Torino egli venne a morte addì 29 giugno dell'anno 1495, come da una lettera d'avviso della Duchessa Bianca perciò spacciata immediatamente lo stesso giorno ai Sindaci e Consiglieri di Ginevra, a mezzo del Marcossey suo Mastro di Casa, onde raccomandare loro che avessero a favorire la elezione del fanciullo Filippo di Savoia (V. Galiffe, *loc. cit.*, tom. I. pag. 356).

« Le troisième juillet en suivant (ci fa sapere il Bonnivard precitato, » *Chroniques etc.*, tom. II, pag. 106) les nouvelles vindrent à Genève de » la mort de l'Evesque Champion; et on mit ordre en Conseil que ses » biens ne fussent dilapidez. Et ce jour mesme vint ung messagier de la » part de la Duchesse, apportant une lectre par laquelle elle requerroit » les Sindiques et Conseil quilz voulussent estre favorables au fils de » Monsieur de Bresse, nommé Philippe comme le père, pour lui faire » avoir l'Eveschée. Auquel lon respondit, que aussi feroit on etc. » Per sua parte anch'esso, il Conte Filippo, Governatore e Luogotenente generale della Savoia, volgeva sollecitamente in data di Sestri, dove si trovava il dì 1° luglio, di ritorno da un suo viaggio verso Roma, la seguente sua di preghiera ai Sindaci e Borghesi di Ginevra: « Chers et bien amés, » Madame (*la Duchessa Bianca*, *Reggente di Savoia*) m'a aujourd'hui » averti du trépas du Chancelier, et que je fisse diligence d'avoir l'Évêché » pour mon fils de Montjou (*vale a dire pel suo fanciullo minore*, *già* » *Protonotario Apostolico e Commendatario perpetuo della Prepositura di* » *Montegiove o del Gran San Bernardo*), pour lequel elle écrit bien af- » fectionnément à notre Saint-Père (*Alessandro VI*, Rodrigo Borgia), » lequel passant par Rome, m'en a ouctroyé la réservation: pourquoi je » ne fais point de difficulté de l'avoir. Ma ditte Dame m'a aussi écrit » qu'elle a envoyé son Maître-d'-hôtel, Marcossey, pour en prendre la » possession et pour faire élire mon dit fils, nonobstant que je cuide que, » pour l'amour que toujours m'avez portée, vous aurez fait pour mon dit » fils ce qui sera en vous pouvoirs etc. etc. » (Galiffe, *loc. cit.*, tom. I, pag. 306 e seguenti).

Ma Filippo di Savoia, ultimogenito del Conte della Bressa e di Claudina di Bretagna, come nato appena nel 1490, non avea raggiunta allora peranco l'età di anni sei. Destinato però dalla famiglia al clericato, e già a quattro anni Protonotario Apostolico, e Prevosto Commendatario perpetuo del Gran S. Bernardo, bagnavano, si può dire, a quei tempi i Principi di Savoia quasi ancora la lingua alla mammella, che già innalzavansi per giunta all'onore supremo del Vescovado, e di un Vescovado con giurisdizione spirituale e temporale così importante qual era quello di Ginevra. Le Bolle Pontificie di approvazione non si fecero con tutto ciò aspettare lungamente dalla

mano di Alessandro VI, perchè esse gli furono spedite addì 4 giugno del seguente anno 1496; ed allora Filippo di Savoia, Conte della Bressa, dalla terra di Cruzolles, o Cruseille, dove si trovava addì 19 luglio, facendola egli stesso quasi da Vescovo e assoluto padrone, significava ai Sindaci, Consiglieri e Comune di Ginevra quanto qui appresso: « Chers et bien » amés, Nous envoyons notre très cher bien amé féal Conseiller et premier » Chambellan, le S[r] de Châsteauviez, Gouverneur de notre Pays de » Bresse, pour prendre la possession de l'Évêché de Genève et apparte- » nances d'icelui, pour et au nom de notre très cher et très amé fils, » lequel notre Saint-Père en a pourvu, auquel avons donné toute-puis- » sance etc. etc. » (Galiffe, *loc. cit.*, tom. I, pag. 313 e seguenti).

Amministratori per altro di quella Diocesi, finchè il giovinetto Principe avesse compiuto il suo diciottesimo anno, furono nominati dal Papa Alessandro VI il Vescovo di Losanna Aimone di Montfalcon, e Giovanni Oriol Vescovo di Nizza. Il dottore in leggi Andrea de Malvenda, Spagnuolo, Canonico di Ginevra, ne fu di nuovo il Vicario generale. In questa continuata successione di Vescovi eletti dai Principi di Savoia non per merito, ma per favore, deputati fin da bambini ad un incarico formidabile, Vescovi amministratori sol per godere le pingui rendite, non per edificar coll'esempio, nè per illuminar meglio colla dottrina, si può scorgere una delle cause che non giustificano, ma spiegano la Riforma indi scoppiata sì violentemente, e largamente propagatasi sul principio e nel corso del secolo seguente. D'altra parte, come nota anch'esso qui opportunamente il Galiffe precitato (tom. I, pag. 414), « la passion que mit la Cour de Sa- » voye dans toutes les élections a l'Évêché gâta encore plus sérieusement » ses affaires: dès qu'on vit son acharnement à le faire constamment » occuper par un Prince de sa Famille, ou par une de ses créatures; dès » qu'on les vit, sourtout, quitter des Archevêchés pour venir s'en em- » parer, on ne douta plus que ce ne fût en exécution d'un dessein perfide; » la méfiance fût au comble, et les mesures de précaution se multiplièrent » à l'infini. »

Filippo a 10 anni comparve in Roma al Giubileo del 1500, dove menò sì gran fasto e così splendida Corte da far mormorare i suoi diocesani, i quali dovevano sopportarne le gravi spese « parcequ' (scrive il Besson, » *loc. cit.*, pag. 58) Aymon de Montfalcon, son grand Vicaire et Admi- » nistrateur, chargea les Ecclésiastiques d'une demi décime, pour fournir » à la dépense de ce voyage ». Nel 1502, 21 luglio, ebbe ancora questo Vescovo, allora dodicenne, in commenda le due insigni Abazie di S. Giusto di Susa e di S. Pietro di Rivalta. Ma la carriera ecclesiastica non era però quella che gli andasse meglio a genio, « car il estoit vaillant et expert » de sa personne et de son esprit (come ci vien dipinto dallo stesso » Bonnivard, *loc. cit.*, tom. II, pag. 189, che ben lo conobbe della per- » sona), en toutes choses que appartiennent à ung séculier plustost que » à ung ecclésiastique, coureur, sailleur, lutteur, tireur de pierres, de » barres, de boules, danceur, jousteur, beau chevaulcheur, bon arba- » lestier, bon hacquebuttier..... chanteur, joueur de flutes, painctre, et

» tout plein d'aultres qualités, et surtout adonné à la chasse. » A venti anni egli prese adunque la risoluzione di rinunciare al Vescovado di Ginevra, al quale non era mai stato consagrato, per continuare la carriera delle armi, che avea già provate, seguendo con una sua bella compagnia di 100 uomini d'arme ed il corteggio di 30 gentiluomini Savoiardi il Re di Francia Luigi XII alla battaglia vinta contra i Veneziani ad Agnadello di Ghiara d'Adda, li 14 maggio del 1509. A questa sua rinuncia lo mossero ancora, a detta del precitato Cronista, ben giuste considerazioni di Stato; poichè « le pais ne vouloit pas quil suist l'Ordre que l'on dict de l'Eglise, à » cause que de toute leur race ny avoit fors de deux freres, le Duc Charles » et luy, de ligne masculine, et on n'avoit encore esperance que le Duc » fut jamais idoine au mariage, et sils fussent tous deux morts sans enfans, » le pais fut esté en gros grabuge à cause de la succession. Pour quoy » fut arresté et conclud, quil renonceroit à ses Benefices, et que on luy » donneroit la Comtée de Genevois pour son apanage etc. ». Filippo infatti ricevette in appannaggio dal fratello Carlo III il *Buono*, Duca di Savoia, la Contea del Genevese colle Baronie del Faucigny e di Beaufort, delle quali fu investito in Annecy con speciale atto dei 24 giugno 1510. Avendo quindi nel settembre del 1528 sposata Carlotta d' Orleans, Sovrana della Contea di Neufchâtel e di molte altre Signorie che gli portò in dote, Filippo divenne capo della linea dei Conti e poi Duchi del Genevese e di Nemours: linea che si attenne sempre alla Corte di Francia, anche quando gli interessi di questa attraversavano quelli della Casa di Savoia, e si estinse poi in Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, sposa nel 1665 del Duca Carlo Emanuele II.

Per la rinuncia di Filippo di Savoia al Vescovado di Ginevra avvenne allora la nuova proclamazione di Carlo di Seyssel, Protonotario Apostolico e Precettore o Commendatore dell' Ordine degli Antoniani di Ciamberì, fratello del Barone d'Aix e Sire di Villeneuve: quegli stesso, che già eletto una volta nell'ottobre del 1490 dal Capitolo della città medesima, aveva pur dovuto, come abbiam visto, cedere poi nel susseguente anno alla forza preponderante di chi, armata mano, seppe far valere le più legittime ragioni del suo competitore il Vescovo Antonio Champion. Fin dai 22 febbraio 1510 l'Abate di St-Rambert avea preso questa volta il pacifico possesso del Vescovado, a nome e come procuratore del Seyssel: alloraquando giunse poi questi in persona, la domenica 2 giugno, onde fare in Ginevra il solenne suo ingresso, con grandi festeggiamenti della città intiera. « A Messire » Charles de Seyssel, frere du Baron d'Aix, qui estoit de la Religion de » St-Antoine et Commendataire desjà de St-Antoine de Chambery (ne » riferisce lo stesso Bonnivard, scrittore contemporaneo, *loc. cit.*, tom. II, » pag. 191 e seguenti), fut renoncée l'Eveschée de Geneve, à cause que » desjà devant il lavoit tenue, et en avoit été spolié à tort comme lon disoit. » Et ne fut cette seule cause de la luy faire avoir, mais pour ce quil estoit » estimé ung bon hommeau, tendant plutost à simplicité que à finesse, » pour quoy sembloit au Duc de Savoye quil en jouiroit mieu que dung » aultre, mais il eprouva bien le contraire..... Le dimanche second jour

» de Juin fit son entrée en moult bel ordre le dict Evesque de Seyssel
» ou d'Aix, qui donna de soy bon espoir à la ville, car il ne fit point de
» refus de jurer les franchises, et ne voulut souffrir que lon luy portast
» le poile sus, que lon luy avoit faict faire tout neuf; mais la ville en fit
» present à Combe, son escuier. »

« L'esprit national (nota qui J.-B.-G. Galiffe nel suo bel lavoro *Bezanson*
» *Hugues*, *libérateur de Genève*, nel tom. XI, pag. 211 della precitata
» Raccolta *Mémoires et Documents publiés par la Société d'Histoire et d'Ar-*
» *chéologie de Genève*. Ginevra e Parigi, 1859) reprit le dessus lors de
» l'avénement au Siége Épiscopal de ce même Charles de Seyssel, que
» les violences ducales en avaient chassé vingt ans auparavant. C'est
» peut-être de tous les Prélats de Genève celui auquel on a le moins rendu
» la justice que lui est due; car, placé dans une position délicate à cause
» des derniers antécédents de l'Épiscopat, il résista avec calme et dignité
» aussi bien aux infractions ducales, qu'à la mauvaise opinion qu'un grand
» nombre de citoyens transférèrent de ses prédécesseurs sur son compte ».

Sotto il pontificato di Carlo di Seyssel s'intrapresero nel gennaio del seguente anno le nuove fortificazioni di Ginevra, suggerite e consigliate principalmente dal Duca di Savoia, il quale recossi a tal fine espressamente sul luogo. « La ville (soggiunge il precitato Bonnivard, *loc. cit.*, pag. 202) pour
» s'aider à faire les dictes forteresses, et pour fournir aux frais imposait
» une gabelle à un gros pour ung chacun florin du vin que se vendroit à
» Genève.... et donnoit à ung chacun travaillant une miche et une coppe
» de vin. » Affine però di evitare ogni pretesto di futura usurpazione, dice qui il Picot (*Histoire de Genève*, tom. I, pag. 191), « le Conseil refusa
» les offres que le Duc fit de contribuer à la dépense des fortifications;
» elles se firent donc par corvées aux frais des particuliers. Mais comme
» le Duc avoit fourni des ouvriers et des matériaux, on dressa un acte
» par lequel il déclara que ce n'étoit point comme Prince de Genève,
» mais seulement comme ami et bon voisin. »

Ma presto avvennero rotture per altri soprusi e pretese. Carlo III avendo nell'ottobre dello stesso anno 1511 ordinato al Visdonno di Ginevra di riscuotere dai Notai della città il 2 per 100 del valore di tutto quello che vi possedevano, il Comune protestò che il Vescovo era il solo Principe e Signore di Ginevra, e che il Duca di Savoia non poteva trattarli come suoi sudditi: fosse perciò contento di riscuotere la tassa ne' proprii Stati. La contesa durò così per qualche tempo; poi finì come quasi sempre, che « le Duc de Savoye ne tailla pas ceux de Geneve, combien quil le
» voulut faire, mais les Sindiques les taillerent et luy en porterent 300
» escus en *don gracieux*, et *non par forme de debvoir* » (Bonnivard, *loc. cit.*, tom. II, pag. 207). Ancora poco dopo, cioè nei primi mesi del seguente anno 1512, essendo lo stesso Duca a Ginevra, i suoi Ufficiali offendevano le franchigie della città. I cittadini se ne lagnavano; e il Duca dimandava ai Sindaci se non sapevano ch'egli avea, come i suoi predecessori, il diritto di far grazia ai delinquenti. Ma i Sindaci, fatta consulta, rispondevano che non a lui, ma al Vescovo e Principe, solo Signore

temporale della città, competeva tale diritto. In luglio il Duca Carlo partì per Torino: « mais comme ne cessoit de se tourmenter (continua BON-» NIVARD, *loc. cit.*, pag. 209) pour avoir ceste Jurisdiction temporelle de » Geneve, et non ousant user de force, essaioit ce faire par finesse et » par tromperie, en flattant ceux de Geneve. » E questo fu col mandare a propor loro a mezzo di due suoi Consiglieri, di nome Troillet e Versonnay, di ristabilire a proprie spese le fiere di Ginevra, con varie condizioni però: fra le altre quella del giuramento di fedeltà e di alcuni tributi. Ma i Ginevrini dichiarando amar meglio esser poveri e liberi, « le Conseil » remercia sus ce Troillet, luy disant que de tout ce quil demandoit il ne » pouvoit rien faire, *et quod iret in Domino.* »

Intanto i conflitti di giurisdizione fra i Ginevrini e il Duca si accrebbero e intristirono ancora vieppiù sul principio del seguente anno per le smodate prepotenze del Visdonno Aimone Conseil, il quale alfine un bel giorno dal popolo stanco fu preso e condotto « en honneste prison en l'É» vesché, où il fut jusques fut cogneu de la cause. » Accorse allora prontamente il Duca dalla vicina Savoia addì 9 febbraio, per assumere egli stesso le informazioni che occorrevano. Ma allorquando « tout fut débattu » dung cousté et d'aultre, et il se trouva que le Vidomne avoit tort, le Duc » ne le vouloit croire, car il luy sembloit que son Officier deust estre par » dessus les Officiers Episcopaux et l'Evesque mesme. Et pour ce instoit » toujours l'Evesque de punir ces mutins (comme il les appelloit). Mais » l'Evesque, quel bon hommeau quil fut ny vouloit consentir, de quoy il » encourut grandement l'indignation d'iceluy; mais à la fin tout fut ap» paisé, les prisonniers furent rendus de part et d'aultre, et sen partit le » Duc de Geneve, commençant à se indigner contre l'Evesque, et accrois» sant l'indignation quil avoit contre la ville. Le douze d'avril (1513) » vindrent nouvelles que Messire Charles de Seyssel, dit l'Evesque d'Aix, » estoit trespassé à Moyrans, près de Chambéry, en venant du voyage » de Nostre Dame du Puy, et non sans supçon d'avoir esté empoisonné. » Le Duc le haissoit moult de ce quil ne luy vouloit accorder la Jurisdiction » temporelle de Genève, et lui dict une fois en Plainpalais, ainsi quil » l'alloit accompagner dès son logis jusques au pont d'Arve, quand il sen » alloit: *Je tai faict d'Abbé Evesque*, *mais je te ferai d'Evesque le plus* » *paouvre Prebstre qui soit en ton Evesché.* Ce qui ne fit pas, car il mourut » tantost après, et mourut Evesque fort regretté de son peuple, car il » perdit ung bon pillier de la chose publique: et le fit encore trouver » meilleur la mauvaiseté de son successeur à sa bonté parangonée » (BON» NIVARD, *Les Chroniques de Genève etc.*, tom. II, pag. 220 e seguenti).

Fu questi Giovanni di Savoia, che il già Arcivescovo di Auche e Vescovo di Ginevra, Francesco, morto, come sopra si è notato, li 3 ottobre 1490, aveva avuto in Angers, « hors de mariage, d'une femme laquelle » estoit *communis generis* » (BONNIVARD, *loc. cit.*, pag. 227). Il GALIFFE veramente ne impugna siffatta viltà d'origine, attribuendone la volgare diceria alla malignità della penna del Bonnivard stesso, nemico capitale di questo Vescovo. Imperocchè, scrive egli (*Matériaux pour l'Histoire de*

» *Genève*, tom. II, pag. 19), « on s'est plu à répéter, après Bonivard, » qu'il étoit né d'une fille publique, qui l'avoit donné à l'Évêque François, » comme au plus riche de ceux qui pouvoient prétendre à cette hontueuse » paternité. Je crois que c'est un des mille et un mensonges du Prieur » de Sainct-Victor. Si François de Savoie avoit été assez benît pour cela, » le Duc de Savoie n'auroit pas permis que l'enfant portât le nom de sa » Maison, au lieu qu'il paroît l'avoir adopté cordialement. Sans doute, » on pourroit dire qu'il falloit un homme bien bas et bien vil pour le » rôle qu'il lui destinoit; mais il étoit reconnu long-temps avant qu'on » eût un rôle à lui donner. » Pure tutti gli scrittori e cronisti contemporanei si accordano nel riconoscere e chiamare questo Vescovo Giovanni come figliuolo dell'Arcivescovo Francesco di Savoia e di una prostituta d'infimo grado. Lo stesso suo genitore, se vuolsi ancora aggiustar fede al Bonnivard precitato, il quale asserisce averne inteso il racconto dalla bocca medesima dei già famigliari dell'Arcivescovo, « il ne tint pas grand » compte, sa vie durant. Et après sa mort fut nourri à Angers, tellement » quellement, et après amené en Court de Savoye, du Duc Philibert pre» mièrement (1497-1504), et après de cestuy cy (*il Duca Carlo III al-* » *lora regnante*, *fratello consanguineo e successore addì* 10 *settembre* 1504 » *del Duca Filiberto II il* Bello), qui le tindrent tous deux en petite ré» putation. Ce non obstant, à l'importune instance de aulcunes gens de » Court, auxquelles il se recommandoit, il fut advoué pour *Bastard* de » la Maison, et luy fut donné certain petit estat, du quel à grand peine » il pouvoit s'entretenir à trois cheveaux, luy, ung prebstre et ung ser» viteur etc. »

Salito quindi di mano in mano alla dignità di Protonotario Apostolico, di Priore di Cilingi, Canonico della Cattedrale di Torino, e nel 1507 Vicario generale della Chiesa di Ginevra, non appena avvenne la morte repentina e ben sospetta dell'eccellente Vescovo Carlo di Seyssel (12 aprile 1513), fu egli tosto per le premurose e potenti raccomandazioni del Duca Carlo III di Savoia proposto al vacante Seggio della Chiesa medesima di Ginevra. Egli è ben vero che il Capitolo, valendosi del suo antico diritto, non avea indugiato ad eleggere a suo Vescovo e Principe l'Abate Commendatario di Bonmont, Aimone de Gingins, personaggio amatissimo dai Ginevrini, e vivamente raccomandato dallo stesso Consiglio del Comune, e dagli Svizzeri di Berna e di Friburgo, senza dire ch'egli era « d'une famille illustre, de » beaucoup d'esprit, et qui auroit pu remettre l'Épiscopat en honneur » (Galiffe, *loc. cit.*, tom. I, pag. 224). « Mais le Duc Charles le *Bon*, qui » avait pris les devants auprès du Pape Léon X *antérieurement* à la mort » de Charles de Seyssel, obtint l'Épiscopat pour son cousin le bâtard Jean » de Savoie, le même qui l'avait déjà servi quelques années auparavant » comme Vicaire général » (J.-B.-G. Galiffe, *Bezanson Hugues, libérateur de Genève*, nel tom. XI, pag. 214 della precitata Raccolta *Mémoires et Documents publiés par la Société d'Histoire et d'Archéologie de Geneve.* Ginevra e Parigi, 1859).

« Depuis long-temps (nota qui a proposito l'editore delle precitate

» *Croniques de Genève par* Bonnivard, tom. II, pag. 230) les Papes s'étoient
» mis sur le pied de n'avoir aucun égard aux élections des Prélats faites
» par leurs Églises: aussi fut-il aisé au Duc de Savoie de profiter de cette
» belle occasion de s'emparer indirectement de la souveraineté de Genève,
» en faisant nommer à l'Évêché, par le Pape Léon X, le bâtard Jean de
» Savoie, qui, devant tout au Duc, lui fut entièrement devoué. On prétend
» même qu'il jura solennellement de lui faire obtenir la souveraineté de
» Genève, ce qui ne l'empêcha pas, au moment de son installation, de
» faire le serment accoutumé d'observer les franchises ». Di questa guisa
il bastardo Giovanni fu il sesto dei Principi della Casa di Savoia, che entro
il termine di manco 70 anni (1444-1513) giunse a conseguire la doppia
dignità di Vescovo e Principe di Ginevra, sedendo però su quell'antica
ed illustre Cattedra con una ben altra mira di astuta politica, la quale finì
per trascinare da ultimo alle più fatali rovine. Benchè adunque al nuovo
eletto la viltà dell'origine, il corpo difforme ed infermo di sifilide (V. Bonnivard, *loc. cit.*, tom. I, seconde partie, pag. 26; e tom. II, pag. 228), l'indole
trista ed irritabile procurassero dispregio ed odio, pure il Popolo per tema
d'interdetto, il Consiglio ed il Capitolo, parte atterriti con minaccie dagli
Uffiziali del Duca di Savoia, parte guadagnati con lusinghe e benefizi dovettero acconciarsi ad accettarlo per loro Capo spirituale e temporale. « Mais
» (osserva qui ben saviamente il Galiffe precitato, tom. I, pag. 224) la
» Cour de Rome peut bien pleurer encore aujourd'hui sa déviation, en
» faveur de cet exécrable Jean de Savoye, de toutes règles canoniques:
» puisque ce fut lui qui porta les coups les plus funestes à la considération
» d'habitude dont elle jouissoit encore, et que son disciple et successeur
» Pierre de la Baume acheva en peu de temps tout ce qui restoit à faire
» pour assurer le triomphe du Luthéranisme à Genève ».

Ma il Duca di Savoia era, come i suoi predecessori, da troppo lunga
pezza troppo avido di possedere in Ginevra « ung Evesque qui (come in-
» genuamente scrive il Bonnivard, *loc. cit.*, tom. II, pag. 230), ne retint
» que la mythre, et luy remist l'Evesché ». A questo fine « Philippe de
» Savoye, Comte de Genevois (*il già Vescovo di Ginevra, e poi ceppo*
» *della linea dei Duchi di Nemours, come sopra abbiam veduto*), et l'E-
» vesque de Losanne vinrent à Genève avec procure du dict *Bastard de*
» *Savoye*, et accorderent avec Monsieur Aimé de Gingins, Commenda-
» taire de l'Abbaye de Bonmont, à certaine pension que l'Evesque fit au
» dict Esleu. Puis prinrent la possession au nom du dict Bastard, et le
» dernier jour d'aoust (1513) y fit son entrée, et le serment entre les
» mains des Sindiques, en la forme accoustumée: et luy fut faict gros
» honneur, mais de volonté telle quil meritoit..... Et combien quil fut
» ung homme assez triste et chagrin de sa nature (ce que sa maladie,
» communement appelée la maladie de Naples, n'amoindrissoit pas), si
» s'efforçoit il à s'accommoder à leurs meurs et conditions, cest assavoir
» à bancqueter, jouer, danser et faire grosse chere, non pas pour amour
» qu'il leur portast, mais pour les attirer à soy, en sorte quils perdissent
» l'amour quils portoient à la chose publique, en partie aussi pour mieux

» estudier leurs complexions et selon ce les mieux brider a son appetit,
» que fut chose aisée etc. etc. ».

Se crediamo al LITTA (*Famiglie celebri Italiane*, Duchi di Savoia, tom. V, tav. X) Giovanni, bastardo di Savoia, divenuto Vescovo di Ginevra, ed ordinatosi sacerdote (forse il secondo appena dei cinque predecessori della sua Casa in quella medesima Cattedra), celebrò la prima sua Messa nella solennità di tutti i Santi di quel medesimo anno 1513. Nel seguente andò Ambasciatore di Savoia in Francia per assistere alle nozze (14 maggio) di Claudia, primogenita del Re Luigi XII, col cugino Francesco di Valois, Conte d'Angoulême, indi erede in breve (1° gennaio 1515) di quel trono. Già in quegli anni 1513 e 1514 il Vescovo Giovanni aveva decretate Costituzioni Sinodali alla sua Chiesa, nel cui precedente governo, anche da semplice Vicario sotto il nome di Protonotario di Savoia, già aveva dato prove di durezza d'imperio. Assunto però alla dignità vescovile, si può dire che gareggiasse sgraziatamente col Duca Carlo III nel preparare la rivoluzione politica e religiosa di Ginevra, osteggiando anco il nome di quelle franchezze, che non avevano quasi mai impedito la Casa di Savoia d'esercitare in quella città un'assoluta preponderanza, che si potea battezzar per dominio. Ma altro era lasciar da banda le franchezze, protestando pur sempre di non volerle violare, altro il considerare come ribelli coloro che le invocavano. I popoli pongono spesso maggior importanza ne' nomi delle cose, che non nelle cose stesse. Ad ogni modo, quando il procedere di questo Prelato, non fosse, com'era, altamente ingiusto, sarebbe stato sempre un grande errore: e ai Principi nuocono tal volta più gli errori, che i misfatti.

Nel 1517 cominciarono le discordie tra il Vescovo e i Sindaci di Ginevra rispetto alla giurisdizione criminale, che questi pretendevano appartenere loro anche nei casi di lesa maestà. Erano codesti i tempi che i Ginevrini, presso i quali già andavano serpeggiando le massime di Lutero, cominciavano insieme a far rumore contro il Duca di Savoia, cui accusavano di aspirare, d'accordo col Vescovo, all'assoluto dominio della loro patria. Ma l'occasione veramente delle prime discordie tra il Vescovo Giovanni ed il Comune di Ginevra fu un tal Giovanni Pécolat, povero uomo di professione calzettaio, allegro e facezievole, uno di que' buffoni, de' quali cotanto si compiaceva quell'età, e per cui « les Chanoines et » gros Maistres de Geneve le retiroient volontiers en leurs tables » (BONNIVARD, *loc. cit.*, tom. II, pag. 282). Costui essendo appunto un giorno alla grossa mensa del Vescovo di Moriana Luigi de Gorrevod, e avendo udito il medesimo lagnarsi di certo ingiusto processo che, nella sua particolare qualità di Cantore della Cattedrale di Ginevra, gli era stato mosso dal Vescovo Giovanni di Savoia; non altrimenti che per racconsolarnelo, piacevolmente gli avea detto: « Ne vous souciez, Monseigneur, *Non* » *videbit dies Petri* ». Il detto fu riferito e interpretato come disegno occulto di morte. Il Pécolat fu da un traditore tratto con belle mostre nel Faucigny vicino; e quivi preso, e collo spavento della tortura indotto a confessare quanto da lui si voleva. Nel seguente anno, ricondotto poi a

Ginevra, fu rimesso al Tribunale dei Sindaci. Ma avendo egli quivi ritrattate le confessioni strappategli nella tortura, e non gli trovando i Sindaci motivo di processo, il Vescovo Giovanni ne trasse allora a sè la causa sotto pretesto che il Pécolat fosse Chierico, e barbaramente lo fece di nuovo torturare sotto i propri occhi mentre pranzava (V. le *Annotazioni* dell'editore delle predette *Chroniques de Genève par* FRANÇOIS BONNIVARD *etc.*, tom. I, seconde partie, pag. 499, dell'edizione di Ginevra 1831). Pécolat, dubitando d'aver altra fiata per forza dei tormenti a confessare cose pregiudizievoli a sè ed agli amici che lo sostenevano, tagliossi la lingua: nobile atto, da alcuni posto in dubbio, da altri fieramente sostenuto (V. le *Annotazioni* precitate, tom. I, pag. CXLII; e tom. II, pag. 302 e 624); ma che pur ne rese famoso il nome. Intanto per opera di Francesco di Bonnivard, giovane, nobile e ardito Ecclesiastico, investito del ricchissimo Priorato di S. Vittore, il quale comprendeva 15 o 20 terre nel dominio del Duca, fu interposto appello all'Arcivescovo di Vienna, Metropolitano della Sede Ginevrina, il quale ordinava di soprassedere al processo, e avocava la causa a sè, fin che il Pécolat ebbe restituita la libertà (V. le già spesso citate *Chroniques de Genève par* FRANÇOIS DE BONNIVARD, *Prieur de Saint-Victor* tom. I, Avant-propos, pag. CXXXIX e seguenti. Ginevra, 1831. GALIFFE, *Matériaux pour l'Histoire de Genève*, tom. II, pag. 29, *Procès criminel intenté contre* Jean Pécolat *etc.*).

Da quel dì il Vescovo Giovanni irritatissimo contro i Ginevrini, non ebbe riguardo più a veruna delle loro rimostranze; ed altre sentenze crudeli punirono come traditori alcuni di quelli che il popolo considerava come difensori delle sue franchezze, e che onorò come martiri della libertà. Il Duca da sua parte dando favore al Vescovo, le ire si accesero perciò vieppiù ardenti contro ambidue, e la città insorgeva apertamente la prima volta contro Carlo III sul principio dell'anno 1519. « Ce Duc Charles (nota » qui lo stesso BONNIVARD nel suo Trattato *De l'ancienne et nouvelle Police* » *de Genève etc.*, nel tom. V, pag. 378 delle precitate *Mémoires et Docu-* » *ments de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève etc.*) havoit » este ennemy de Geneve toutte sa vie, de quoy il havoit gros tort: car » ces predecesseurs et luy, havoient tousjours receu a Geneve autant et » plus d'honneurs et de services, que en ville que fust a eux subgecte, » fust a faire vennes à eux et a leurs femmes, a loger eux et leur Court. » Ils ne paioient point de tailles, mais si les Princes se treuvoient en » necessite, ils leur faisoient quelque present: et aussy presque tous leurs » biens estoient riere eux: en cas de guerre ils leur aydoient de gens et » d'artillerie sils en havoient, et bref leur faisoient plus de services par » courtoisie, que ses subgects par astriction et debvoir. Mais cestuy cy » apres quil eut longtemps jouy du fruict, voulut havoir larbre etc. etc. »

Già esisteva in Ginevra da gran tempo un partito avverso al dominio di Savoia: gli uomini di questo partito per manifestare le loro simpatie verso i Confederati Svizzeri, in cui ponevano ogni lor fiducia, presero il nome di *Eidgenossen*, o Confederati: parola che poi si corruppe in *Eidgenôts* o *Huguenots*, e venne quindi in uso per dinotare gli *Ugonotti*, o

Riformatori, i quali in Isvizzera, in Francia, in Germania ed in altri paesi ancora, legati da giuramento, si cimentavano come Socii per causa di Religione. Questi presero a distinguersi, a modo degli Svizzeri, con penne di cappone a' cappelli. I partigiani del Vescovo e del Duca, nobili la più gran parte dei contorni, abborrenti delle novità religiose e dediti alla Dinastia di Savoia, vennero al contrario e per ischerno chiamati *Mamelukes*, Mammalucchi o schiavi, ed anche Monsignoristi, e si distinguevano per una fronda d'agrifoglio alle berrette (V. BONNIVARD, *Les Chroniques de Genève etc.*, tom. II, pag. 331). Aspri e continui furono ben tosto tra i due partiti avversi i contrasti e le offese: le ingiurie, gli odii e i rancori s'inacerbirono ogni dì più: la città di Ginevra e le belle provincie del Lemano divennero teatro di continue risse e di sangue; e dall'una all'altra parte in malizie e crudeltà si trasmodò! Gli Svizzeri dal loro canto bramosi di aver piede a terra in una città che era centro del loro traffico, diedero sottomano tutto l'incoraggiamento che per loro si poteva ai malcontenti: e la città di Friburgo, prima d'ogni altra prestò ai Ginevrini ribelli il più efficace aiuto col conferir loro in febbraio del 1519 gli stessi diritti che spettavano ai proprii cittadini, diritti di *Com-bourgeoisie* o cittadinanza.

Il Duca Carlo, furioso oltremodo, credette allora esser giunto il momento di misure rigorose: levò truppe e marciò alla volta di Ginevra. « Jamais la Dynastie de Savoie (osserva qui opportunamente J.-B.-G. » GALIFFE a pag. 207 della sua già lodata Memoria *Bezanson Hugues, libé-» rateur de Genève*) n'avait été aussi forte qu'à l'avénement de Charles III. » Une série d'événements *heureux* pour sa puissance l'avait mis d'emblée » en possession de toutes les provinces naguère démembrées pour les » apanages des diverses branches de sa Maison, telles que les Pays de » Vaud et de Gex, le Genevois, la Bresse, le Bugey. Ses États étaient » donc en réalité plus vastes que les États continentaux de la Monarchie » Sarde actuelle (an 1858), et formaient pour l'époque, une puissance » de premier ordre. On a d'autant plus de peine à comprendre l'aveugle » acharnement que mit ce Prince, beau-frère de Charles-Quint et oncle » de François 1er, avec tant de moyens de se faire considérer, à con-» sumer toutes les ressources de sa Maison pour s'emparer d'une petite » ville qui ne demandait qu'à vivre en paix avec lui, et dont il n'avait » reçu que des témoignages de respect; de cette pauvre Genève, au ter-» ritoire si étroit et si bien enclavé au milieu des vastes possessions du-» cales, que les cloches de Saint-Pierre étaient entendues de plus de » Savoyards que de Genevois. Ce qui est plus incompréhensible encore, » c'est le résultat de cette lutte de près de trent-ans, si extraordinai-» rement inégale en apparence: non-seulement le Duc eut la honte d'é-» choure complétement et de la manière la plus ignominieuse, mais son » entêtement mesquin et sa rage insensée lui firent perdre encore la » presque totalité de ses États héréditaires..... »

Appena il Duca di Savoia appigliossi adunque, come sopra abbiam detto, al termine estremo delle armi, il Gran Consiglio avvisò subito del fatto i cittadini. Chiusersi le porte, asserragliaronsi le vie, posersi guardie.

Ma il Duca si avvicinava con un'armata di sette in otto mila uomini, e, benchè mancasse affatto di grosse artiglierie e fin di archibugi da posta, riempiva di spavento e confusione la città, malissimo guarnita a muraglie e piena di suoi aderenti. Già il Capitolo era uscito per trattare un accordo: i Sindaci tennero lor dietro; ma, mentre lo stanno concludendo, Filippo (il Vescovo già di Ginevra dal 1495 al 1510) Conte del Genevese, fratello del Duca, sforza la porta di Sant'Antonio, ed entra difilato in città. Dietro lui, al dimani martedì 5 aprile 1519, v'entrò il Duca, passando in guisa di vincitore sulla porta gettata a terra, tutto armato fuor la testa: e si acquartierò militarmente in Ginevra (V. Bonnivard, *loc. cit.*, tom. II, pag. 355. Galiffe, *Matériaux pour l'Histoire de Genève*, tom. II, pag. 293. Costa de Beauregard, *Mémoires historiques sur la Maison de Savoie etc.*, tom. I, pag. 320 e 358, *Nota* 72). « Son Altesse le Duc Charles III » entra ainsi à Genève vêtue en heros de chevalerie, précédée d'un page » portant son casque, afin (dit une Relation imprimée de l'époque) qu'on » pût voir ses yeux armés de courroux, auxquels il avait donné autant » de pointes de foudres pour abîmer l'audace de ses sujets qui seraient » si téméraires de contempler sa face. Pour couronner dignement ce » triomphe de théâtre, il se fit apporter comme autant de trophées de sa » vaillance les cadenas de toutes les chaînes qui se tendaient dans les » rues, et récompensa ses troupes par le pillage des caves.... On donna » à cette ridicule parade, que des historiens n'ont pas rougi de représenter » comme un victoire, le nom de *guerre des besoles* ou des harengs, vu » la quantité enorme de ces petites poissons que l'armée ducale se plut » à dévorer, faute de mieux, à cause du carême. Le lendemain il fallut » convoquer le Conseil général pour dresser l'acte de renonciation à la » Combourgeoisie de Fribourg: il y vint si peu de monde qu'on dut en » convoquer un autre, qui, le jour suivant, ne fut pas plus nombreux » (J.-B.-G. Galiffe, *Bezanson Hugues, libérateur de Genève etc.*, tom. XI, a pag. 241 della precitata Raccolta *Mémoires et Documents de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève*).

Il mattino seguente il Duca divietava severamente ai cittadini di assembrarsi di notte e portare armi, e per tutto il tempo che accampò colla sua armata in Ginevra e nei dintorni vi padroneggiò da assoluto Sovrano. Lui partito, sovraggiungeva poco dopo il Vescovo Giovanni di Savoia, suo cugin-bastardo, con una buona scorta di oltre a 150 uomini di sua guardia particolare, per pigliare ancor esso vendetta dei ribelli, che, nella sua lunga assenza da Ginevra, avevano osato ricorrere per aiuto, protezione e lega dai cittadini di Friburgo. « L'Évêque avoit été absent pendant » plusieurs années (osserva qui l'editore delle predette *Chroniques de* » *Genève etc.*, tom. II, pag. 361), et n's'étoit guères mêlé des affaires de » son Église. Laissant faire au Duc toutes ses volontés, il se montra son » esclave, en approuvant toutes ses entreprises contre l'indépendance de » Genève, et en confirmant tous ses actes attentatoires aux libertés des » Citoyens, auxquelles son retour eut pour but de porter le dernier coup. » En effet, Charles III, pour éviter à l'avenir l'intervention des Fribourgeois

» dans les affaires de Genève, changea de politique: au lieu d'agir en » personne, il mit en avant l'Évêque, dont les droits n'étoient point » contestés, et qui rentra, avec une armée, dans la ville, le samedi 20 » août 1519 ». Primo allora ad essere catturato d'improvviso, per ordine » del Vescovo Giovanni, dal Visdonno Ducale Niccolò de Beaufort Signore di Salagine, e ad esser condotto nel Castello dell'Isola la mattina dei 23 agosto, fu Filiberto Berthelier, al quale lo stesso giorno alle ore 4 dopo il mezzodì, vale a dire otto ore appena dopo l'arresto, sulla ristretta piazza dirimpetto la prigione medesima fu mozzata sovra un palco la testa, e trascinatone quindi dal giustiziere ignominiosamente il corpo per le vie di Ginevra attonita e spaventata (V. Galiffe, *loc. cit.*, tom. XI, pag. 243 e seguenti. Bonnivard, *Les Chroniques de Genève etc.*, tom. II, pag. 360 e seguenti). Era Filiberto Berthelier principal capo dei Confederati, e però il più fiero nemico del Duca e del Vescovo: uomo che ascondeva un'anima eroica sotto un'apparenza frivola, ed in una vita dissipata profondi intenti. *Bonus civis*, *malus homo* (così ce lo dipinge lo stesso amico suo Francesco Bonnivard, a pag. 381 del già precitato Trattato *De l'ancienne et nouvelle Police de Genève*): « car il estoit muttin, seditieux, frequentant » voulentiers les mauvais garsons, et les deffendoit et gardoit de la Justice, » quant elle les vouloit punir: et quest le plus, la pluspart de son revenu » provenoit des putanes, car c'estoit une mayson que luy valloit beau- » coup de loage, pource que lon y tenoit les estuves, ou les putanes se » logeoient plustost que au bordel, a cause que leur mestier y valloit mieux. » Cestuy cy estoit deja bourgeois de Friburg, de quoy il se tenoit bien » fier, et sousoit opposer au Duc et a l'Evesque; a cause de quoy ils le » vouloient faire prendre ou tuer; pourquoy il senfuit à Fribourg, ou il » dreca une Bourgeoisie entre ledict Fribourg et Geneve; de quoy le Duc » irrite plus que paravant, fit beaucoup plus de maux et cruautes, et a » la fin entra a Geneve a main armee, pour faire rompre ceste Bour- » geoisie etc. etc. ». Così fu giustiziato il Berthelier, quest'uomo di vil mestiere, ma appunto uno di quei rabidi entusiasti che la plebe ama di mettersi a capo, con gran dolore dei Ginevrini, i quali per parecchi anni lo aveano avuto a caldo difensore e sostenitore delle loro antiche franchezze, e con gran dispetto ancora della città stessa di Friburgo, che gli avea poco dianzi accordati i diritti della propria *Com-bourgeoisie* (V. Galiffe, *Matériaux pour l'Histoire de Genève etc.*, tom. II, pag. 296 e seguenti).

Ginevra si andava intanto per questi fatti piegando man mano alle voglie del Duca di Savoia, il quale dopo due mesi obbligava ancora la città stessa ad annullare la suddetta sua aggregazione con Friburgo. Nè molto dopo anch'esso il Vescovo Giovanni, veggendo di non gustare del potere altro che i fastidi, non si rifiutava di cedere al Duca, col consenso di Papa Leone X, tutta la giurisdizione temporale che i Vescovi di Ginevra avevano sulla città: cosa già tanto sollecitata un secolo prima, ma invano, come abbiam veduto, dal Duca Amedeo VIII. Di questa guisa venne a stabilirsi in Ginevra anco di nome una sovranità che già esisteva di fatto; ma essa fu però fatalmente la cagione per cui la città stessa si movesse

a cacciarne per sempre alcuni anni dopo la Casa dei Principi di Savoia. Il Vescovo Giovanni per altro, in premio della sua tanta pieghevolezza ai desiderii del Duca, riceveva in Commenda nel seguente anno 1520 la pingue Abazia di S. Maria di Pinerolo, ove ritirossi e venne a morte sui primi di febbraio del 1522 « tourmenté de gouttes et si sec qu'il ne pesoit pas » vingt cinq livres » (BONNIVARD, *Les Chroniques de Genève etc.*, tom. II, pag. 381. E veggasi pure in GALIFFE, *loc. cit.*, tom. II, pag. 305). Egli ebbe la sepoltura nella cappella di S. Lucia da lui eretta nella chiesa suburbana della Madonna: chiesa poi distrutta e riedificata dal Duca Vittorio Amedeo II col nuovo titolo di S. Verano (V. LITTA, *Famiglie celebri Italiane*, tom. V, nella tav. X dei *Duchi di Savoia*).

Ora qui è il luogo di dire come in causa appunto della frustrata speranza del possesso di questa celebre Abazia di Pinerolo, il rancore e l'odio del già famoso Priore di S. Vittore presso Ginevra, Francesco Bonnivard, germogliassero verso questi tempi smisuratamente contro il Duca di Savoia, non meno che contro gli ultimi due Vescovi di Ginevra, suoi rivali nel possesso della medesima. « Bonivard, issu d'une famille noble et riche » (osserva a questo proposito il GALIFFE precitato, tom. I, *Préface*, pag. XXV), » s'étoit fait Moine pour pouvoir hériter des Bénéfices de son oncle. L'Ab» baye de Pignerol, qui en faisoit une partie considérable, lui ayant été » soufflée par Jean de Savoie, il devint son irréconciliable ennemi et celui » de toute sa Maison. La Réformation ne fut pour lui, comme pour une » multitude d'autres Moines défroqués, qu'un prétexte pour renoncer à » des vœux gênans etc. etc. »

« Cette Abbaye de Pignerol (ci vien detto ancora più estesamente dal» l'altro istorico Ginevrino J.-B.-G. GALIFFE nella sovra citata Memoria » *Bezanson Hugues, libérateur de Genève*, a pag. 257) fut la véritable cause » de la haine de Bonivard contre le Duc de Savoie, contre l'Évêque Jean, » contre Pierre de la Baume et contre la Cour de Rome. Jusqu'en 1514 » (7 décembre), cette Abbaye avoit été possédée par son oncle Jean» Amédée Bonivard, Prieur de Saint-Victor. Grâce à ces complaisances » de la Cour de Rome, qui, dans toute la Chrétienté, avait remplacé » l'ancienne discipline ecclésiastique, François Bonivard avait pu espérer » succéder à son oncle dans sa riche Abbaye de Pignerol, comme, dès » l'an 1510, il lui succéda en effet, par sa renonciation, dans celle de » Sainct-Victor. Mais avec tout autant de raison et de droit, le Duc de » Savoie, sur le territoire duquel elle étoit située, l'obtint pour son cousin, » Jean de Savoie, et à la mort de celui-ci (en février 1522), pour son » successeur Pierre de la Baume. Dès ce moment Bonivard devint l'en» nemi le plus acharné de celui qu'il considérait comme son spoliateur, » de ceux qui en avaient profité, et de l'Église qui y avait consenti. Sa » haine ne put que s'accroître lorsqu'il vit qu'on le considéroit pas comme » assez important pour prêter l'oreille à ses réclamations. Sa captivité à » Chillon (1530-36) ne put naturellement qu'augmenter ces dispositions. » Tout le monde sait d'ailleurs à quel point Bonivard était peu recom» mandable sous le rapport des mœurs. Ceux qui ont étudié l'histoire de

» Genève ailleurs que dans ses écrits, peuvent seuls dire combien ceux-ci » contiennent de faussetés et d'inexactitudes ».

Ma le severe misure adoperate nell'anno 1519 contro la ribelle città di Ginevra dal Duca di Savoia Carlo III il *Buono*, che gli Svizzeri aveano per un crudel Signore e tiranno, e lo stesso GALIFFE (*loc. cit.*, pag. 203) non dubita di qualificare « l'ennemi à la fois le plus haineux, le plus » arrogant, le plus cruel et le plus perfide que Genève eut jamais »: queste misure, diciamo, non mancarono di produr ben presto quegli effetti contrarii che germogliano pel solito dalla severità, quando questa non sia sostenuta da forze corrispondenti. I patrioti Ginevrini divennero infatti vieppiù numerosi e arditi, ed ebbero ben altri uomini alla testa, che non il vile bordelliere Berthelier. Tra i più generosi che preferivano ai comodi ed alla vita la libertà, segnalavansi specialmente nel Consiglio Bezanson Hugues od Ugo (lo stesso di cui scrisse lodatamente il GALIFFE sovracitato nel tom. XI, pag. 197 e seguenti delle *Mémoires et Documents de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève etc.* Ginevra e Parigi, 1859), il bravo Sindaco Pietro Levrier, e nel Capitolo il Priore Francesco di Bonnivard, già spesso menzionato. Era quest'ultimo nato verso il 1493 a Seyssel in Savoia, e già prima dell'anno 1517 era stato educato all'Università di Torino nello studio del diritto (V. *Notice sur François Bonivard, Prieur de Sainct-Victor, et sur ses écrits etc. par le Docteur* J.-J. CHAPONNIÈRE nel tom. IV, pag. 137 e seguenti della precitata Raccolta *Mémoires et Documents de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève etc.* Ginevra e Parigi, 1845). Gli Svizzeri pur sempre bramosi di aver piede a terra in una città che era il centro del loro traffico, diedero sottomano tutto l'incoraggiamento che per loro si potè maggiore ai malcontenti, finchè alla fine per l'opera dei fuorusciti concertossi un Trattato di Lega e Comborghesia tra Ginevra, Berna e Friburgo. Protetti dai patti di siffatta Lega a difesa de' rispettivi loro territorii, persone e franchezze, alzarono allora i Ginevrini tanto la testa, quanto il debole Duca Carlo III di Savoia se ne adontò, tentando invano di farla rivocare. E codesto avvenimento fu per Ginevra il principio veramente di una nuova e più solenne rivoluzione, perchè i più ardenti Eighenotti vennero allora assunti all'ufficio di Sindaci: tutti i banditi rientrarono, accolti in festa collo sparo delle artiglierie, accompagnati ciascuno da un cittadino di Berna e da uno di Friburgo, e portando seco il Trattato di Comborghesia, che, ultimato per opera di Ugo Bezanson il dì 8 febbraio 1526, fu ratificato dal Consiglio generale, la domenica 25, alla presenza dello stesso Vescovo Pietro de la Baume, il quale con qualche riserva vi consentì. Alfine con gioia universale fu giurato dal Consiglio generale del Comune, espressamente ragunatosi il lunedì 12 marzo nella Cattedrale di S. Pietro (V. GALIFFE, *Matériaux pour l'Histoire de Genève etc.*, tom. II, pag. 362 e seguenti. J.-B.-G. GALIFFE, *Bezanson Hugues, libérateur de Genève*, a pag. 282 e seguenti. BONNIVARD, *Les Chroniques de Genève etc.*, tom. II, seconde partie, pag. 434 e seguenti). Di questa guisa entrò Ginevra nella borghesia di Berna e Friburgo, a malgrado i vigorosi tentativi opposti dal Duca per

impedirla prima, e farla rivocare poi. I suoi inviati a Berna, il Vescovo di Belley, i Signori di Lullin e di Beaufort, il Piochet non cessavano di gridarla nulla perchè conchiusa con persone legate da giuramento ad altro Principe, e contra la forma di esso. Ma ciò Ginevra e gli Svizzeri negavano. Ugo Bezanson e gli altri Ginevrini che l' aveano conchiusa erano Eighenotti, o Confederati. D' allora in poi, lotta continua e scambievole di parole baldanzose, di minaccie, d'atti audaci, di provocazioni, d'insulti, d' usurpazioni, di rigori, di minute offese, di severità e di crudeltà di ogni maniera tra Savoia e Ginevra.

In questo, primo a fuggirsi via fu il Visdonno ducale, Ugo Rogemont, Signore di Verneaux: e, non molto dopo 42 cittadini della parte ducale, che si erano pronunziati contro il Trattato, vennero banditi dalla città. La memoria di Filiberto Berthelier, decapitato sette anni prima, e morto per la libertà, fu li 23 agosto 1526 onorata con una processione e con solenni esequie. Nottetempo fu poi, nell' agosto dell' anno seguente, levato dal Castello dell'Isola lo stemma di Savoia, e gittato nel Rodano. Era questa la Croce bianca in campo rosso, insegna popolare inalberata pel primo dal Conte di Savoia Pietro II (1263-1268), caldo amico de' reggimenti popolari, e continuata indi poi sempre nella sua discendenza come stemma ereditario dell'augusta Casa di Savoia, invece dell'Aquila, quando a due e quando ad un sol capo, adoperata già per lo innanzi dai Conti suoi predecessori.

« Jusqu' à la Réforme les Comtes et les Ducs de Savoie (leggiamo » nell' *Armorial Genevois par* J.-D. Blavignac, a pag. 87 del tom. VII » delle predette *Mémoires et Documents de la Société d' Histoire et d' Ar* » *chéologie de Genève etc.* Ginevra e Parigi, 1849) exercèrent par leur » Lieutenant la charge de Vidomnes des Évêques de Genève: charge, » qui leur donnait une très-grande influence à Genève. Le Vidomne tenait » son tribunal au Château de l' Ile, dont les Ducs de Savoie se prétendaient possesseurs souverains; c'est sur cette prétention qu'en 1519 le » Duc Charles III fit placer la Croix blanche sur la porte qui se trouvait » à l'extrémité du pont. On sait que huit ans après, dans la nuit du 4 » au 5 août 1527, un citoyen courageux abattit la pierre qui portait cette » Armoirie, ce fait mit le sceau à l' anéantissement du Vidomnat, commencée par la retraite du titulaire *de Verneau*, qui avait quitté son poste » en 1526, laissant son Châtelain *Ducis* en son lieu et place. L' Évêque » Pierre de la Baume ne fut pas étranger à ces faits: en 1526 il menaça » Verneau de lui rompre le bâton sur la tête s'il n'exerçait le Vidomnat » à son nom, parole dont on paya le Vidomne envoyé par Charles III, » en 1528. Devant le Duc lui-même, Pierre protesta contre l'occupation » du Château de l'Ile, lui disant qu'il n'avait rien à Genève, qu'il pouvait » lui faire rendre compte, quand il voudrait, touchant le Vidomnat, et » il ajouta, au sujet du Château, que le Duc ne le tenait qu'ensuite d'une » hypothèque de 2500 ducats, dont il avoit vu la créance à Rome. Il paraît » que le Duc sentait combien son pouvoir était précaire à Genève, car il » répondit aussitôt à l'Évêque: *Prenés le Château et me baillés l'argent.*

» L'affaire de la Croix abattue, fait que Roset (*Chroniques manuscrites*, » liv. II, chap. XX) attribue aux Ducaux qui voulaient, dit-il, l'imputer » à ceux de la ville, fut longue à terminer; on la traita dans plusieurs » journées, mais tous les efforts du Duc pour la faire replacer furent » inutiles, et les citoyens de Genève déclarèrent, dans le Conseil général » du 14 juin 1528, qu'ils aimeraient mieux perdre corps et biens, femmes » et enfants, et sacrifier jusqu'aux dernières gouttes de leur sang plutôt » que de recevoir le Vidomne du Duc de Savoie » (V. a questo proposito il ben interessante *Journal du Syndic* Jean Balard, *ou Relation des événements qui se sont passés à Genève de* 1525 *à* 1531, alle pagine 127 e 169 del tom. X delle precitate *Mémoires et Documents etc.* Ginevra e Parigi, 1854).

Il Comune di Ginevra sostituì allora al tribunale del Visdonno del Duca di Savoia, che a nessun patto si volle più ricevere, quello d'un Luogotenente civile assistito da quattro cittadini, detti Auditori di giustizia (V. *Bezanson Hugues*, *libérateur de Genève* sovracitato, a pag. 371). Cessò ad un tempo di rimettergli i prigionieri e i condannati all'estremo supplizio: sicchè di fatto ad una con quell'antico uffizio fu annullata l'autorità del Duca, il quale uscito già corrucciato di Ginevra nel dì 12 dicembre del precedente anno 1525 per far suo ritorno in Piemonte, nè egli, nè verun suo successore mai più poterono riporre il piede nella città medesima (V. Bonnivard, *loc. cit.*, pag. 427). Ma per cotali fatti si debilitò pur anco l'autorità del Vescovo, avendogli il Comune sottratta indirettamente la giurisdizione civile mediante uno statuto, che ordinava ai cittadini di sottoporre le loro liti all'amichevole arbitramento de' Sindaci e del Consiglio ordinario della città. Nello stesso tempo si mise mano a ristaurare e allargare le fortificazioni. Si comandò ai cittadini sotto pena di morte di fornirsi d'arme, e obbedire ai capi: si nominò su tutta la milizia Ugo Bezanson: si posero catene alle vie, e si diedero giusti ordini per la custodia delle mura e delle porte (V. Galiffe, *Matériaux pour l'Histoire de Genève etc.*, tom. II, pag. 366).

Il Vescovo e Principe di Ginevra Giovanni di Savoia era morto, come abbiam veduto, assai miseramente in Pinerolo fin dai primi di febbraio dell'anno 1522. Egli pare che acerbi rimorsi il tormentassero all'estremo de' suoi giorni per aver egli con tanta sua umile soggezione e sì gran fallo ceduto al Duca di Savoia l'esercizio da sì lunga mano ambito della temporale sua giurisdizione sovra la città ed il Vescovado di Ginevra. Onde, a detta del Besson precitato (*Mémoires pour l'Histoire Ecclésiastique des Diocèses de Genève etc.*, pag. 61), « la *Chronique de* » *la ville de Genève* s'exprime, sur les avis que l'Évêque Jean de Savoie » donna per avant sa mort à Pierre de la Baume, en ces termes: *Si* » *perveneris huic Episcopatui nolo*, *oro te*, *gressus meos insequi*, *nec ut* » *ego feci*, *te gerere; imo vere* Civitatis libertatem *conservare et defendere:* » *ideo patior et ultionem divinam percipio et sentio*, *quae mihi condonabit* » *in Purgatorio.* » Ma questi saggi ammonimenti a nulla giovarono, come vedremo, onde rendere un giorno più indipendente e libero l'esercizio del sovrano potere del suo successore nella medesima Cattedra Episcopale

di Ginevra. Imperocchè alcun tempo prima della morte dello sgraziato Vescovo Giovanni di Savoia, il Duca Carlo III suo cugino « craignant que » sil mouroit sans renoncer son Eveschė, le Pape le donnast à quelcung » duquel il ne jouiroit pas à son plaisir, comme de luy, le sollicita de » renoncer à plusieurs, mais il ny en eut poinct qui luy fut plus agreable, » sinon ung Messire Pierre de la Baume, frere du Comte de Montrevel, qui » estoit desjà Commendataire des Abbayes de Suse et de Sainct-Claude, » et avoit beaucoup daultres Benefices. Celuy ci le flatta tant et prattiqua » tant ses serviteurs, quil luy renonça non seulement l'Evesché de Ge- » neve, mais l'Abbaye de Pinerol, et le fit encore heritier de tout son » bien, puis ne tarda gueres à mourir » (BONNIVARD, *loc. cit.*, tom. II, seconde partie, pag. 381).

« Ce Prélat (scrive a sua volta J.-D. BLAVIGNAC a pag. 71 del suo » precitato *Armorial Genevois*), Protonotaire Apostolique, Abbé Commen- » dataire de Saint-Oyen de Joux ou Saint-Claude, de Saint-Just de Suse, » de Notre-Dame de Pignerol, Prieur d'Arbois ed de Lément, Chanoine » et Comte de Lyon, Ministre de l'Empereur Charles V, Ambassadeur » du Duc de Savoie au cinquième Concile de Latran (an 1512), était de » l'illustre Maison des Comtes de Montrevel, Marquis de Saint-Martin, » dont la tradition fait remonter la souche jusqu'à l'époque du martyre » de la Légion de Saint-Maurice, lui donnant pour chef un Prince Thébain » qui en faisait partie, mais dont les documents historiques fixent l'origine » un Chevalier Sigebald de la Baume, vivant au milieu du douzième siècle. »

« Cependant le Pape Léon X, dans sa fatale complaisance pour la » Maison de Savoie (soggiunge qui J.-B.-G. GALIFFE nel suo già lodato » lavoro *Bezanson Hugues*, a pag. 250 e seguenti), ayant permis à l'Évêque » Jean de Savoie de se choisir un Coadjuteur pour l'y remplacer à son » gré dans le Siége de Genève: le choix tomba vers la fin de l'an 1520 » sur ce Pierre de la Baume, de l'illustre Maison des Comtes de Mont- » revel, Abbé de Suse et de Saint-Claude, lequel ne vit d'abord dans » cette nouvelle dignité qu'un échelon pour arriver plus vite, grâce à sa » naissance, aux plus hautes dignités de l'Église. Mais comme le Coadjuteur » d'un Évêché devait nécessairement être investi lui-même de la dignité » épiscopale, Pierre fut à cette occasion créé Évêque de Tarse in *partibus*, » et la mauvaise santé de Jean de Savoie lui permit d'espérer de pouvoir » y ajouter bientôt la dignité, de tout temps très-recherchée, de Prince- » Évêque de Genève..... En attendant le 25 janvier 1521, le Coadjuteur » Pierre de la Baume en personne était venu prendre possession de l'É- » vêché, et jurer dans la Cathédrale, sur l'autel de Sainte-Catherine, » les franchises de la ville..... A part le titre de Prince-Évêque qui ne » pouvait lui manquer, Pierre de la Baume, Chanoine et Comte de Lyon, » Seigneur de la Tour de May, Abbé de Suse et de Saint-Claud, Prieur » d'Arbois et de Lément, enfin Évêque de Tarse in *partibus*, était en » réalité mieux et plus richement pourvu que le bâtard Jean de Savoie. » C'était le candidat Épiscopal le plus en vue par son rang et par sa nais- » sance; le Duc de Savoie n'aurait pu le négliger sans froisser une Maison

» puissante, à l'appui de laquelle il tenait beaucoup; et d'ailleurs, avec
» sa présomption ordinaire, il s'était flatté de gagner facilement à ses
» intérêts ce Prélat encore jeune, dont la vanité et l'amour des plaisirs,
» devaient être les seuls mobiles. Mais c'est précisement en quoi il se
» trompait. Sans avoir le génie que lui prétent ses panégyristes, Pierre
» de la Baume ne manquait ni d'esprit, ni de conscience, ni d'imagination,
» ni surtout de cette ambition de race, qui pousse les cadets de famille
» à vouloir égaler leurs aînés.....

« Quelque bons Catholiques que fussent les partisans de l'indépendance
» genevoise, ils ne durent pas trop s'affliger de deux morts illustres qui
» se succédèrent à peu de distance: celle du Pape Léon X (1er décem-
» bre 1521), qui avait eu tant de coupables complaisances pour la Maison
» de Savoie; et celle de leur Évêque, le bâtard Jean de Savoie, qui
» mourut dans sa Abbaye de Pignerol, en février 1522. Aussitôt son suc-
» cesseur fit prendre possession de l'Évêchè pour le Vicaire Pierre Gruet,
» qui prêta, comme d'habitude, le serment pour la préservation des fran-
» chises sur l'autel de Sainte-Catherine. Pierre de la Baume succéda aussi
» à son prédécesseur dans l'Abbaye de Pignerol.... Mais il ne se pressa
» point de venir prendre possession personnelle de son Évêché: car il
» était encore à Pignerol le 20 février 1523, et à Turin le 1er avril suivant.
» Finalement ce fut le samedi 11 avril 1523, que Pierre de la Baume fit
» son entrée solennelle, accompagné de la Comtesse de Montrevel, femme
» de son frère ainé, de son second frère le Baron de Mont-Saint-Sorlin,
» et de deux de ses neveux. Il se rendit aussitôt à la Cathédrale où,
» après la Messe, il prêta le serment accoutumé pour le maintien des
» franchises sur l'autel de Sainte-Catherine; puis on lui porta le don de
» la ville, qui consistait en trente-deux marcs de vaisselle plate, douze
» cierges et douze boîtes de dragées; on porta aussi de l'hydromel et de
» la malvoisie à toute sa famille. A peine installé il s'empressa d'exercer
» les droits de souveraineté qui étaient à sa portée, surtout le plus noble
» de tous, le droit de grâce; malheureusement il y mettait plus d'amour-
» propre que de discernement. Mais comme le Duc, dans sa rage jalouse,
» alla jusqu'à jurer que le premier qu'il gracierait serait pendu avec sa
» grâce au cou, on ne put qu'encourager Pierre de la Baume à continuer
» de gracier à tort et à travers, voire même avant la condamnation des
» inculpés. Ce beau zèle ne le servit pas mieux dans les autres préroga-
» tives souveraines. Son caractère léger l'empêchait de distinguer l'im-
» portance relative des choses; plus d'une fois il fut obligé de revenir
» sur des actes consommés. Ces tâtonnements lui firent du tort après de
» beaucoup de gens: il aurait pu les éviter en consultant chaque fois des
» hommes tels que Bezanson Hugues. Malheureusement le Duc et son
» parti n'avaient que trop réussi à l'entourer des Officiers qui avaient
» déjà servi son prédécesseur, Jean de Savoie. »

Il novello Vescovo divenuto così pei suddetti motivi, e per ragione della sua nascita d'illustre Casa di Borgogna, non che per altri benefizi ben devoto alla Casa di Savoia, il Duca Carlo III, per assicurarsene ancor

meglio, lo mandò poco dopo con un incarico diplomatico all'Imperatore. Breve pertanto e sempre interrotta fu la dimora che il Vescovo Pietro de la Baume fece presso la sua Chiesa e nella città di Ginevra, a malgrado fosse grande in esse la necessità dell'assistenza e vigilanza del proprio Vescovo e Principe. « Pierre de la Baume (ne conferma anch'egli il Galiffe » nel tom. II, pag. 306 dei suoi precitati *Matériaux pour l'Histoire de » Genève etc.*) ne fit son entrée à Genève que le 11 avril 1523: le 31 juillet il » confirma les franchises de la ville; puis il y resta encore quelque jours, » pour la réception de la nouvelle Duchesse de Savoie, Béatrix de Por- » tugal. Mais, dès le 26 août 1523, il étoit dans son château de la Tour » de May, en Bourgogne; de là il retourna à Pignerol, et passa toute » l'année 1524, tant dans cette Abbaye qu'à Chambéry, Yvrée, Chivas, » Milan, St.-Claude, Mont St.-Sorlin, la Tour de May; car il se trouvoit » des affaires partout ailleurs, que dans son Diocèse, où il laissoit tran- » quillement assassiner Levrier par le Duc. »

« Messire Ami Levrier, Docteur en droit, digne fils du brave Syndic » Pierre Levrier, après avoir soigné avec beaucoup de zèle et d'intelli- » gence les intérêts de la Communauté Genevoise à Rome, était revenu » dans sa patrie, où il occupait les importantes fonctions de Juge des » excès. Le Duc savait du reste que c'était en grande partie ce jeune et » courageux Ecclésiastique qui avait si bien déjoué ses dernières intrigues » en Cour de Rome; il n'en fallait pas davantage pour lui faire reporter » sur ce fils la haine, qu'il avait jadis vouée au père. En sa qualité d'Ec- » clésiastique et de grand Officier de l'Évêque, dont le Duc lui-même » était vassal pour le Vidomnat, Ami Levrier n'était justiciable d'aucun » tribunal temporel. Mais cette considération ne pouvait arrêter Charles » le *Bon* sous un pontificat comme celui de Clément VII (1523-34). En- » levé de guet-apens au moment où les principaux des Eydguenots étaient » au Conseil, et garrotté sur un cheval par des gentillâtres de bas étage, » prêts pour quelques sous à commettre tous les crimes que pouvait or- » donner leur Souverain, Ami Levrier fut conduit au Couvent de Palais, » et de là traîné aussitôt à la suite de Leurs Altesses au château de Bonne » en Faucigny, à quatre lieues de Genève. Là, le Duc lui demanda à » brûle-pourpoint: *Suis-je Souverain seigneur de Genève, et êtes-vous mon » sujet?* Puis, sur la simple réponse négative de Levrier, il lui fit trancher » la tête (le dimanche de *Passion* 1524) dans la cour du château » (J.-B.-G. » Galiffe, *Bezanson Hugues, libérateur de Genève*, a pag. 266 del tom. XI » delle precitate *Mémoires et Documents de la Société d'Histoire et d'Ar- » chéologie de Genève etc.*).

« Au reste (nota qui opportunamente L. Sordet, *Mémoire sur les » Lettres de Pierre de la Baume dernier Évêque de Genève*, nel tom. II, » a pag. 5 delle predette *Mémoires et Documents etc.*, Ginevra e Parigi, » 1843), quoique Genève ne fût pas sans agrément, puisque les Princes » de la Maison de Savoie en recherchaient le séjour, Pierre de la Baume » s'y trouva toujours mal à l'aise. Se sentant indigne de la place qu'il » occupait dans l'Église, ou peut-être honteux du rôle qu'on lui faisait

» jouer, il ne voyait pas les Genevois avec plaisir; aussi la plupart de » ses lettres sont-elles empreintes d'une aigreur mal dissimulée. » Ritornato egli però alfine in Ginevra addì 2 febbraio del 1526 (V. *Journal du Syndic* Jean Balard precitato, a pag. 90), e ricevutovi pur sempre *à grand honneur*, veggendo gli aperti mali umori della città contro il Duca, per cancellare la mala impressione della propria compiacenza verso il medesimo, egli affettò allora di accostarsi al popolo, chiedendo e sollecitando di essere ascritto alla Comborghesia dei Ginevrini con i Cantoni Svizzeri di Berna e di Friburgo. « Cette démarche bizarre ne permet pas de douter » que Pierre de la Baume n'ait réellement abandonné le parti du Duc » pour celui de la cité; mais ce fut un feu de paille, qui ne dura guère » plus que le temps nécessaire pour en rédiger l'acte solennel. Le Duc » le conoissoit trop bien pour en être sérieusement alarmé; mais il étoit » vexé de se voir trompé par un homme qu'il croyoit tout à lui. Il voulut » le faire arrêter, ou du moins lui en donner la peur » (Galiffe, *Matériaux pour l'Histoire de Genève etc.*, tom II, pag. 423). Un sabato pertanto, giorno 13 luglio del seguente anno 1527, mentre il Vescovo, uscito di città assai di buon mattino « sus sa mulle, avec aultres gens destoffe, » alloit ouyr Messe à Nostre Dame de Grace », il Capitano degli Arcieri del Duca, che con una buona scorta di suoi armati si era appiattato di là dal ponte dell'Arve, gli tese un'imboscata e gli fu improvvisamente addosso per impadronirsene. Ma il colpo andò fallito: perchè il Vescovo, avvertitone in tempo, rivolta di subito la cavalcatura spronò a gran furia, e di gran carriera rientrò in Ginevra, dove « il fit sonner lallarme par toute la » ville, non soy tenant seur en son palais, quoiquils ne fussent pas plus de » cinquante ou soixante chevaux, et quils sestoient retirés, sentant leur » entreprise descouverte » (Bonnivard, *Les Chroniques de Genève etc.*, tom. II, seconde partie, pag. 466. E veggasi lo stesso a pag. 396 del precitato suo Trattato *De l'ancienne et nouvelle Police de Genève etc.;* non che il *Journal du Syndic* Jean Balard, a pag. 117 e seguenti). Il Vescovo allora, spaventato non meno che irritato da questo tentativo, si lasciò andare ad un partito estremo: perchè presentatosi davanti al Consiglio generale della città, revocò le riserve già fatte rispetto al Trattato di Comborghesia dei 25 febbraio del precedente anno 1526, cedette a Ginevra il giudizio delle cause civili, chiese d'esser ricevuto borghese della città stessa; e senz'altro, levata la mano destra e poi giuntala al petto, giurò nel dì 15 luglio (1527) fede al Comune (V. Galiffe, *loc. cit.*, tom. II, pag. 422. *Bezanson Hugues*, sovracitato, tom. XI, pag. 313 e seguenti. J.-J. Chaponnière, *Introduction au Journal du Syndic* Jean de Balard, sovracitato, a pag xxii e seguenti).

Non sia però chi creda, poter gli uomini altamente collocati coll'affettare popolarità moderarla a lor posta: il più delle volte ne rimarranno soverchiati. Così accadde allo sgraziato e sempre tentennante Vescovo Pietro de la Baume. Si era egli appena spogliato della giurisdizione civile, che Ginevra procedendo molto più innanzi, vietava, a pena della perdita della cittadinanza, d'ire in appello all'Arcivescovo Metropolitano di Vienna, ed allo stesso Pontefice in Roma, accoglieva seguaci delle novelle dottrine

protestanti, ed il venerdì 21 febbraio del seguente anno 1528 condannava a morte ben 44 Ducali fuggitivi (V. il precitato *Journal du Syndic* Jean Balard, alle pagine xxv, 148 e seguenti).

Il Duca andò allora su tutte le furie, e minacciava della sua fiera vendetta la nemica città di Ginevra. Ma questa era omai forte e sicura della protezione e dell'aiuto degli Svizzeri di Berna e di Friburgo, i quali di sottomano ne la incitavano a rendersi affatto libera e indipendente dalla soggezione del Duca, non meno che dalla signoria del Vescovo. Il Duca Carlo per altro « qui craignait l'Évêque beaucoup moins que les » Genevois, savait bien que les velléités patriotiques de l'Évêque ne se» raient pas de longue durée. Il employa à l'intimider, par la crainte de » toutes sortes de dangers immaginaires, une dame de Guyère, parente » du Prélat, et qui, dans cette occasion, paraît avoir joué un assez vilain » rôle, très-liée qu'elle était avec son cousin l'Évêque tout en servant le » Duc (V. Galiffe, *Matériaux pour l'Histoire de Genève*, tom. II, pag. 494 » et suivantes). En même temps, Charles III se prépara à une nouvelle » tentative pour s'emparer de la personne de Pierre de la Baume. Il paraît » bien que la chose était fort sérieuse, car les Ambassadeurs Suisses qui » revenaient de Chambéry la jugèrent ainsi, et prévoyaient même avec » certitude une attaque de la ville par les troupes ducales. L'Évêque avait » presque aussi peur des dangers du dedans que de ceux du dehors; il » n'aimait pas les émotions populaires. Nul doute que les scènes tumul» tueuses, auxquelles il avait quelque fois assisté, n'eussent contribué à » l'éloigner de Genève. Avec la peur, il lui prit un désir subit de se re» trouver au milieu de ses vassaux de Saint-Claude, où personne ne pensait » à l'inquieter; rien ne put l'arrêter, les Ambassadeurs Suisses l'enga» geaient d'ailleurs à fuir au plus vite..... Mais Pierre de la Baume ne » voulut s'en rapporter qu'à Bezanson Hugues, qui risquait beaucoup plus » que lui, et dont la seule présence doublait le danger. En conséquence, » ils partirent secrètement dans un petit bateau la nuit du 1er août (1527): » et Hugues, qui connaissait tous les sentiers et les passages détournés du » Jura, réussit à mettre l'Éveque et Prince hors de toute atteinte.

» Furieux d'avoir manqué cette double proie, Charles le *Bon* pensa » alors réduire l'Évêque en saisissant ses Abbayes de Suse et de Pignerol, » situées dans ses États, et en mettant en prison les hommes d'affaires » qui en apportaient les revenus à leur maître. Il prétendait le forcer ainsi » *à venir lui demander grâce la corde au cou*, à se dire *son sujet*, et » menaçait *d'en faire le plus pauvre Prêtre de Savoie*. Vanterie ridicule, » car Pierre de la Baume n'était pas Savoyard, et, sauf les deux Abbayes » sus-nommées, il n'avait rien de commun avec les États et la Suzeraineté » de Son Altesse, qui ne pouvait toucher ni à l'Abbaye de Saint-Cloud, » ni au Prieuré d'Arbois, etc. etc. *Avant que je le connusse jamais, j'avais » de quoi vivre et vivrai sans lui*, disait-il très-justement. Aussi ces in» solences ne firent-elles que l'irriter toujours davantage contre leur auteur, » ainsi qu'on peut le voir dans les nombreuses lettres qu'il adressa de » Saint-Claude *à Bezanson Hugues*, *Capitaine des Enfants de notre cité de*

» *Genève*, toutes signées *de la main de votre bon ami, l'Évêque de Genève*
» (V. GALIFFE, *loc. cit.*, tom. II, pag. 425 à 449). Dans la suite, Charles III
» réussit mieux auprès de Pierre de la Baume par l'intermédiaire de ses
» parents, dévoués depuis longtemps à la Maison de Savoie; mais il ne
» céda qu'après une longue et sincère résistance..... Dès lors le Duc put
» espérer derechef de le gagner à ses intérêts, et commença la reconci-
» liation par la main-levée des Abbayes de Suse et de Pignerol. Pierre
» de la Baume voulut aussi reprendre ce que, dans ses moments d'ex-
» pansion patriotique, il avait accordé (15 juillet 1527) aux Conseils Ge-
» nevois, notamment la juridiction civile, dont il fit afficher la révocation
» aux portes des Églises. Le Conseil des CC se contenta d'ordonner à son
» Secrétaire de Biollo, qui avait posé ces affiches, de les enlever et de
» les rendre à son maître avec l'original, vu qu'elles menaçaient de peines
» contraires aux franchises; que d'ailleurs la juridiction en question avait
» été accordée par l'Évêque et acceptée par les citoyens en Conseil gé-
» néral, et qu'on était décidé à la conserver.....

» Le Duc s'était mis en tête, après les premieres tentatives de récon-
» ciliation avec l'Évêque, que, moyennant un dédommagement convenable,
» il engagerait facilement celui-ci à résigner son Évêché en faveur de
» son second fils, Louis, âgé de quatre ans; et cela d'autant mieux que
» Pierre de la Baume était alors déjà Coadjuteur et, par conséquent,
» successeur désigné de l'Archévêque de Besançon. Avec sa fatuité accou-
» tumée, le Duc n'attendit pas même le retour des messages qu'il avait
» envoyés à ce sujet à l'Empereur et au Pape, pour parler ouvertement
» de cette combinaison comme immanquable, et agir en conséquence.
» Comptant sur la terreur pour lui ouvrir les portes de Genève, il avait
» rassemblé une armée formidable, et se croyait si sûr de son fait, qu'il
» ne ménageait plus même les apparences... Grâce à cette présomptueuse
» indiscrétion de Charles III, on devina bientôt à Genève le véritable
» motif de ses armements. Aussitôt Hugues écrivit à Pierre de la Baume
» pour lui exposer ce qui se tramait, et le dissuader vivement de renoncer
» à son Évêché. L'Évêque eut ainsi tout le temps de se préparer à ré-
» pondre avec dignité à la lettre de l'Empereur qui, dans cette occasion,
» aurait voulu pouvoir obliger son beau-frère de Savoie. Si Pierre de la
» Baume eût consenti à ce changement (et il l'aurait probablement fait s'il
» avait été pris par surprise), rien n'aurait pu légalement l'empêcher, et
» Genève serait infailliblement rétombée sous la férule de la Maison de Sa-
» voie; car, dans l'Acte de Com-bourgeoisie avec Berne et Fribourg, (8 fé-
» vrier 1526), les droits souverains de l'Évêque, *quel qu'il fût*, avaient été
» expressement réservés, et les Bernois étaient alors trop occupés de
» leur changement de culte pour venir se jeter dans une querelle qui leur
» était étrangère...... Environ à cette époque, la Maison de Savoie, à
» l'aide du Pape Clément VII, voulut aussi faire entrer au Chapitre de
» Saint-Pierre un petit bâtard du Comte de Genevois, frère cadet du Duc
» (qui avait été pendant son enfance Évêque de Genève sous le nom de
» Philippe de Savoie). Ce petit bâtard, une fois Chanoine de Genève,

» aurait pu ensuite être élevé d'autant plus facilement à la dignité épisco-
» pale. Mais le Chapitre fut peu flatté de cet honneur et préféra les can-
» didats présentés par Messieurs de Berne et de Fribourg, qui étaient
» d'ailleurs fortement appuyés par le Conseil de la ville » (J.-B.-G. GALIFFE, *Besanson Hugues, libérateur de Genève etc.*, tom. XI, pag. 315-332 delle precitate *Mémoires et Documents de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève etc.*).

Per la sovra narrata fuga codarda del Vescovo Pietro de la Baume da Ginevra, essendo intanto la città divenuta vieppiù agitata e divisa, la Riforma Ugonotta prese a fare maggiori e più liberi progressi in quel povero gregge abbandonato così sconsigliatamente dal proprio pastore. La mutazione religiosa erasi già tra gli anni 1516-1520 introdotta in Berna, Zurigo, Basilea, Sciaffusa e San Gallo per opera principale del famoso Ulrico Zwinglio, il primo Riformatore della Svizzera, nato il 1° gennaio 1484 a Windelhausen nel Contado Elvetico di Toyenburg, ove suo padre era Magistrato. Da Berna il mal seme potè agevolmente penetrare in Ginevra. Prima ad accoglierla fu la gioventù verso il 1528, non per zelo di religione, ma per viversi in maggior libertà. E senz'altro si diede a violare pubblicamente le discipline più riverite della Chiesa, e mangiar carne nei giorni vietati. Il Comune ne fu di modo scandolezzato, che condannò i colpevoli ricchi ad una multa, ed i poveri al carcere; « et pour ce quil
» y avoit des jeunes gens (scrive BONNIVARD, *loc. cit.*, tom. II, seconde
» partie, pag. 479) qui voulant desjà user de la liberté que lon a main-
» tenant, mangeoient de la chair tous les jours indifferemment, fut defendu
» de manger chair pendant le caresme. »

Da Berna intanto, nel gennaio 1529, scriveva l'inviato Fontanel al Duca, che tutto il Gran Consiglio gli era contrario, accusandolo chi d'una cosa e chi di un'altra: che i Luterani facevan gente e s'afforzavano; ond'egli provvedesse a' suoi affari, « car le plus grand désir qu'ils ayent
» est de marcher sur vos pays. » I cinque Cantoni Cattolici invece erano amici di Savoia, e facevano lega tra loro per conservare » les vrays com-
» mandemens de Dieu, nostre mode et faczon de vivre. » Nel maggio seguente il Consiglio di Ginevra faceva di poi un editto in cui statuivasi che chiunque parlasse di rinunciare alla Comborghesia di Berna e di Friburgo, sarebbe decapitato. Perciò, sebbene più tardi i Bernesi stessi si facessero talora ad esortare i Ginevrini a rinunciarvi, tutti questi gridavano invece che la voleano mantenere ad ogni modo: il che del rimanente era la loro àncora di salvezza.

Tuttavia parecchie cause impedivano in Ginevra la diffusione delle dottrine protestanti: innanzi tutto la forza delle consuetudini: poi l'autorità dei Friburghesi, i primi e più costanti alleati della città: infine la potenza del Clero numerosissimo, e il timore di aggiungere discordie interne a' pericoli esteriori. Se non che a codeste cause ostavano altre non meno vigorose: la forza delle consuetudini era combattuta dalla necessità urgente di provvedere virilmente alla difesa della patria; l'autorità dei Friburghesi da quella dei Bernesi più arditi ed attivi; la potenza stessa

del Clero dallo scandalo pubblico de' loro vizii, dall'odio ai loro infiniti privilegi e dall'invidia delle loro straordinarie ricchezze. Ben presto la città, lasciate affatto le primitive divisioni politiche di *Mammalucchi* ed *Eighenotti*, si divise secondo il sentir religioso in *Cattolici* ed *Evangelici;* questi eran protetti da Berna, quelli da Friburgo. I Cattolici cominciarono le ostilità. Il Venerdì Santo (28 marzo 1533), sotto il comando del Clero, a suon di tamburo ed a bandiere spiegate, cantando l'inno della Chiesa *Vexilla regis prodeunt*, con un cannone scesero alla piazza del Molard. Il disegno loro avrebbe ripieno Ginevra di stragi, se alcuni buoni e risoluti mercatanti Friburghesi non si fossero interposti efficacemente « voyant le danger où l'on était de se tuer les uns les autres ». Fecesi pace, datine ostaggi da entrambe le parti, a condizione, che cesserebbero le ingiurie e i rimproveri reciproci, niuno sparlerebbe dei Sacramenti, e tutti vivrebbero in libertà di coscienza, senza però contravvenir alle discipline ecclesiastiche circa i cibi proibiti, e senza predicare altrimenti che coll'assenso dei Sindaci e dei Superiori Ecclesiastici (V. Spon, *Histoire de Genève etc.*, tom. I. Ruchat, *Histoire de la Réformation en Suisse*, tom. IV, liv. X. Ginevra, 1738. - Vulliemin, *Le Chroniqueur, Recueil historique, et Journal de l'Helvétie Romande, en l'an* 1535. Lausanne, imprimerie de Marc Ducloux; a pag. 37 e seguenti. Vulliemin, *Histoire de la Confédération Suisse*, tom. XI, liv. VIII dell'edizione di Parigi e Ginevra, 1845). Questi patti furono giurati li 30 marzo dai laici avanti ai Sindaci, dal Clero avanti il Vicario Vescovile Aimone de Gingins. Imperocchè « Pierre de la Baume, » en continuant à prolonger son absence, habituait les Génevois de plus » en plus à se passer de lui. L'absence du Clergé du parti ducal et l'in- » dolence naturelle ou calculée du Vicaire général, Aymon de Gingins, » forçaient d'ailleurs les Magistrats à se mêler d'une foule de choses qui » n'étaient pas de leur ressort, comme par exemple du Chapitre de Saint- » Pierre, de la police des Couvents, des délits des Prêtres, de la juri- » diction ecclésiastique, des dîmes épiscopales etc. etc. L'Évêque con- » tinuait de temps à autre à envoyer des messagers à Genève pour se » plaindre qu'on le laissait sans nouvelles, qu'on usurpait sa juridiction, » qu'on obliait qu'il était Prince de la ville, qu'on lassait progresser *cette* » *maudite Secte Luthérienne*, etc. etc. On répondait poliment ou par des » faux-fuyants, tout en continuant à se signer *ses fidèles sujets*. Selon les » cas il se déclarait satisfait, ou bien il se mettait dans de violentes co- » lères et proférait des menaces terribles, mais dont on ne s'embarrassait » guère. On savait qu'il était pour lors entièrement réconcilié avec le Duc » de Savoie, qu'il croyait seul capable de lui faire reconquerir ses pré- » rogatives à Genève; mais on n'avait pas appris davantage à le craindre » qu'à l'aimer. Les Catholiques les plus zélés ne pouvaient s'empêcher de » blâmer hautement sa conduite maladroite et son absence, qui parais- » saient faites tout exprès pour donner gain de cause aux nouvelles » doctrines » (J.-B.-G. Galiffe, *loc. cit.*, pag. 370 e seguenti). Così le passioni religiose facevansi ogni dì più ferventi, e la stessa prima lotta era rimasta poco dianzi troppo indecisa, perchè non si tentasse di sbrigarla con un nuovo esperimento delle armi.

Un mese appresso, la sera dei 4 maggio, insorse adunque un secondo tumulto, nel quale restò ucciso un Canonico di nome Pietro Wernly, « l'un des plus apparens des Chanoines » che là si maneggiava con spada e labarda. Era questi nativo di Friburgo, e vi avea numerosa parentela: onde i Friburghesi a chiedere con ardore vendetta della sua morte, e i Bernesi di rincontro a sollecitare che si concedesse ai Protestanti libertà di predicazione. I Friburghesi, per crescere autorità alla loro dimanda, fecero allora venir di Borgogna, dove erasi rifuggito sin dal 1° agosto 1527, il Vescovo Pietro de la Baume, e sulla sera del dì 1° luglio (1533) l'introdussero in città. Ivi fu ricevuto con gran festa ed insieme con molte dimostrazioni d'onore. Imperocchè « à ses côtés chevauchaient les Seigneurs de Praromand, l'un » ancien, l'autre moderne Avoyer de Fribourg. Le Conseil avait ordonné » que tous les citoyens qui possédaient des chevaux allassent au devant du » Prince: mais qu'il ne se fit aucune bande pédestre. Néanmoins 40 arque» busiers se portèrent à sa rencontre et se joignirent aux cavaliers: une » artillerie puissante salua l'heure de sa venue. Le lendemain procession » générale avec grande dévotion: puis tout le peuple s'assembla devant » l'église de St-Pierre, il se mit en place en silence, et Monsieur de Genève » leur demanda d'une belle et claire voix, en langage intelligible à chacun, » s'ils le tenaient pour leur Prince et pour leur vrai Seigneur; à quoi tous » respondirent qu'oui. Alors..... il leur fit une sainte exhortation, que » désormais ils demeurassent en paix les uns avec les autres, comme bons » citoyens, bons voisins et bons amis; et le dit d'une si humble et si pieuse » façon que chacun se prit à pleurer, et cela fut fait sans trouble, dont on » loua Dieu » (VULLIEMIN, *Le Chroniqueur* sovracitato, a pag. 40). Nondimeno troppo in breve il Vescovo ebbe a scoprire che i tempi erano mutati; perciocchè avendo voluto avocare a sè il giudizio degli uccisori del Wernly, non potè. « Les Conseils de Genève, ayant repris confiance à la voix des » Députés de Berne et à la vue des périls qui menaçaient leurs libertés, » tirèrent de la grotte le livre des Franchises de la ville, et pour premier » acte, il le présentèrent à l'Évêque qui se hâta de le leur renvoyer. » Bientôt les conflits de jurisdiction, les querelles et les hostilités recom» mencèrent. L'Évêque était soutenu par Fribourg, Berne appuyait les « citoyens. Tout le peuple, qui était deshabitué du joug, faisait entendre » des murmures » (VULLIEMIN, *loc. cit.*, pag. 40). Finalmente, e solo per soddisfare a tutti, si convenne che i Sindaci ne giudicherebbero in presenza di Commissari deputati in ugual numero dal Vescovo e dai Cantoni di Berna e di Friburgo. Intanto però i cittadini temendo che il Vescovo Pietro de la Baume con un colpo di mano non s'impadronisse dei carcerati, facevano in arme di giorno e di notte la guardia alle vie. Per la qual cosa egli, o disperato di farvi buona prova, o intimorito dalla contraria disposizione degli animi, per la seconda volta, a malgrado le istanze dei Sindaci, si apprese alla fuga nel dì 14 dello stesso mese di luglio, nè più mai rimise piede in Ginevra.

« Pierre de la Baume (ne conferma L. SORDET a pag. 17 della sua *Mé» moire sur les Lettres de ce dernier Évêque de Genève*, nel tom. II della

» precitata Raccolta di *Mémoires et Documents de la Société d'Histoire et » d'Archéologie de Genève etc.* Ginevra e Parigi, 1843) s'aperçoit finalement » des fâcheux résultats de sa précédente conduite, et il commence à craindre » sérieusement que son Évêché ne lui échappe. Il écrit aux Syndics de » Genéve le 9 janvier 1533..... et en même temps il faisait parler en sa » faveur par les Fribourgeois. Enfin, il se décida à revenir, et rentra dans » la ville le 1er juillet 1533 avec des Députés de Fribourg. Mais il n'y » resta que jusqu'au 14 du même mois, malgré les témoignages de fidélité » qu'on venait de lui donner encore en Conseil général. Il n'était revenu » que d'une manière craintive; mais les assurances et les honneurs dont » il s'était vu l'objet n'avaient pas tardé à changer sa pusillanimité en » hauteur. Soutenant, contre le livre des Franchises, qu'il pouvait non- » seulement faire grâce, mais juger les criminels, il insista pour qu'on » annullât le Tribunal du Lieutenant; et défendant au Procureur fiscal de » remettre aux Syndics les meurtriers du Chanoine Wernly, il prétendit » connaître seul de leur affaire. Le Conseil se montra ferme à soutenir » ses droits, reconnus même par les Députés de Fribourg, qui ne purent, » malgré leur influence, triompher de l'entêtement de l'Évêque. Celui-ci » fit dire au Conseil, par ses valets, qu'étant Prince il pouvait commander » à son gré dans la ville, et que les Syndics, n'étant que les Officiers, » devaient lui obéir. Mais, pendant les pourparlers qu'amènerent les re- » présentations de Fribourg, il partit et ne revint jamais. C'était le 14 » juillet 1533. »

Dopo ciò, invece d'esser deposto e chiuso in un Monastero, il Vescovo Pietro de la Baume, quanto era stato indolente e pauroso in Ginevra, si fe' al contrario così importuno e ardito presso la Santa Sede, che giunse alfine nel dì 12 dicembre 1539 a strapparne da Paolo III Farnese la porpora cardinalizia (V. Ciaconio, *Vitae et res gestae Pontific. Romanor. et S. R. E. Cardinal.*, III, 664). Per tal guisa Ginevra fu perduta per la Fede Cattolica; perchè abbracciando essa ormai senza verun ritegno la pretesa Riforma, giunse nel seguente anno 1534 a sottrarsi alla doppia Signoria del suo Vescovo-Principe e del Duca di Savoia. Aveva questi veramente ancora due anni prima tentato per la seconda fiata d'indurre il Vescovo Pietro de la Baume a rinunciare a quella sua Chiesa in favore non più del secondogenito Ludovico di Savoia, come già aveva divisato nel 1528, ma dell'altro minor fanciullo Emanuele Filiberto, nato in Ciamberì li 8 luglio di quel medesimo anno. Ma le novelle pratiche, abbenchè favorite e raccomandate con particolari lettere dallo stesso Imperatore Carlo V, il quale amava di compiacerne non meno il Duca, che la propria cognata Beatrice di Portogallo, riuscirono anche questa volta infruttuose e vane. « Le Duc de » Savoie (ne fa più particolarmente sapere il dotto J.-B.-G. Galiffe a » pag. 453 della sua già lodata Memoria *Bezanson Hugues, liberateur de » Genève*) n'avait pas abandonné son projet de faire remettre l'Évêché » de Genève à son second fils, petit garçon en bas âge. Il avait intéressé » l'Empereur à ce projet, tant au nom de la religion, qu'en celui de la » parenté, en lui persuadant que ce serait le seul moyen de rétablir la

» paix entre les Gènevois et lui. Il craignait d'ailleurs que Pierre de la
» Baume ne se choisît un successeur qui ne lui convînt pas. L'Empereur,
» par une lettre écrite à Roghesbourg, le 14 avril 1532, avait en consé-
» quence insisté auprès du Comte de Montrevel, neveu de l'Évêque Pierre
» de la Baume, et chef de la Maison, pour obtenir cette cession de son
» oncle le Prince-Évêque, sous réserve que ce dernier continuerait à jouir
» des fruits de l'Évêché jusqu'au moment où il succéderait à l'Arche-
» vêque de Besançon, dont il était déjà Coadjuteur (Voyez la lettre de
» Charles-Quint, aux Pièces justificatives, à pag. 494). C'est de cette lettre,
» et du projet du Duc et de la Duchesse de venir à Genève avec le petit
» Prince (projet qui se liait évidemment, comme en 1528, aux arme-
» ments qu'ils avaient faits autour de cette ville), que le citoyen Bezanson
» Hugues avait eu connaissance. Son avis, qui fut transmis par le Conseil
» aux Députés Gènevois en Suisse, était: de ne laisser entrer personne
» de la Maison de Savoie à Genève sans l'avis des deux villes: d'ordonner
» à l'un des membres de l'Ambassade Gènevoise de se tenir à Lausanne
» pour accélérer la transmission des nouvelles et des dépêches à ce sujet,
» d'autant plus que de ce côté-là les chemins n'étaient pas sûrs; enfin
» d'envoyer le Conseiller Jean Levrier au Prince-Évêque, pour lui faire
» considérer les malices et cautèles de nos ennemis, afin que la cité ne
» tombe en scandale et en pire état que jamais ne fût. Le moyen le plus
» efficace auprès de Pierre de la Baume était en effet d'en appeler à son
» amour-propre et à sa susceptilité, dont le Duc n'avait jamais assez tenu
» compte. D'ailleurs, tout en recherchant de nouveaux Bénéfices et de
» nouveaux honneurs, ce Prélat n'était pas homme à lâcher pour cela ceux
» dont il jouissait déjà; lui-même s'était maintes fois expliqué très-caté-
» goriquement à ce sujet. Aussi, loin de consentir à résigner la moindre
» de ses nombreuses dignités, dont chacune avait suffit jadis à remplir
» la vie et l'ambition de très-grands Seigneurs, y ajouta-t-il bientôt celle
» de Cardinal du titre de Saint-Jean, Saint-Paul et Saint-Symmaque (1539),
» et trois ans après celle d'Archévêque de Besançon. »

A malgrado di tutti questi lunghi, vani e persistenti tentativi, il Duca di Savoia Carlo III avrebbe però forse potuto ancora ricuperare una qualche parte della perduta signoria di Ginevra, sol che avesse promesso di lasciarle professare la Religione riformata, e di tener lontano dalla città quello stesso Vescovo, che due volte l'avea così codardamente abbandonata. Ma egli non volle acconsentire a veruno di tali patti, « aymant
» trop mieulx endurer aultres pertes et dommages, que de fere chouse
» contre son honneur et conscience, ny d'abandonner le dict Evesque »,
come scrive il Presidente Pierre de Lambert nelle sue *Mémoires sur la vie de Charles Duc de Savoye neuvième*, *dès l'an* MDV *jusqu'en l'an* MDXXXIX (V. *Hist. Patr. Monumenta etc.*, Scriptorum, tom. I, col. 867). Così dalla Corona di Savoia fu irremessibilmente perduto il suo più bel paese della Svizzera, dal *piccolo Carlomagno*, il Conte Pietro II, conquistatore del Paese di Vaud, trecent'anni prima acquistato e rigenerato (an. 1250). Imperocchè la città di Ginevra, incoraggiata e aiutata dalla Francia e

da Berna, dopo abolito dal suo Gran Consiglio il Culto Cattolico Romano, e insinuato a tutti di servir Dio, secondo la fede protestante, nel dì 27 agosto 1535 proclamò solennemente l'indipendenza della sua Repubblica.

Questa mutazione di fede e di governo fu accompagnata allora da ben altre risoluzioni, le quali troncarono affatto pei Ginevrini il ritorno al passato. Già il Comune avea pubblicati infami i nemici della patria, e degni di morte i Cattolici fuorusciti, che aveano fatto massa ne' castelli vicini di Peney e di Jussy, concessi loro dal Vescovo. Per ordine altresì del Comune si spiantarono all'intorno delle mura alberi e case, e si atterrarono quattro sobborghi, e de' materiali si chiuse quello denominato di San Gervasio, e si bastionò la parte di Riva. Le immagini sacre furono levate di chiesa, distrutte le reliquie: tutte le feste, eccettuata la domenica, abolite; si proscrissero giuochi, bestemmie e dissolutezze: il celebre Convento dei Minori di S. Francesco fu mutato in una scuola: il Monastero di S. Chiara, pia fondazione di Giollanda di Francia, moglie del Duca Amedeo IX il *Beato*, convertito in un ospedale. Ai Preti, ai Frati, alle Monache fu intimato tirannicamente di abbracciare le nuove credenze o di uscire dalla città: e i più uscirono (V. Ruchat e Vulliemin nelle opere sovra citate. Mignet, *Établissement de la Réforme à Genève*, *Mémoire historique etc.*, Paris, 1854). Dei vasi sacri, consegnati al Nobile Claudio Savoia, nominato dal Consiglio, addì 4 dicembre 1535, primo Maestro della Zecca di Ginevra, si fece moneta; e (come scrive J.-D. Blavignac nel suo già lodato *Armorial Gènevois*, livre deuxième, nel tom. VI, pag. 217 delle *Mémoires et Documents de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève etc.* Ginevra e Parigi, 1849) « les premières monnaies émises ensuite des résolutions prises en 1535 » furent des deniers qui, d'une côté présentent les mots *Deus noster pugnat* » *pro nobis*, et de l'autre le nom de la ville, la date et la devise *Post* » *tenebras lucem*. Une certaine quantité du métal de ces deniers provient » des vases sacrés des anciennes églises de Genève, car Flournois nous » apprend (*Extrait des Registres etc.* du 26 novembre et 10 décembre » 1535), que l'on remit à Claude Savoie, Maître de la monnaie, et pour » être employés à sa fabrication: *une croix d'argent en maniére d'offer-* » *toire, un calice et un pied de calice bas d'argent avec une patène, un* » *petit coffre d'argent propre à tenir des reliques, un baise-main de Saint-* » *Jean et un bâton garni d'argent.* » (V. pure Bonnivard, *Les Chroniques de Genève etc.*, tom. I, seconde partie, pag. 10. Vulliemin, *Le Chroniqueur etc.*, già sovracitato, alla pag. 190).

Ginevra era dunque perduta, come abbiam detto, per la Fede Cattolica e per la Casa di Savoia. Ma la parte Vescovile e Ducale, abbenchè avesse avuto in quegli ultimi anni la peggio nella città, teneva però tuttavia fermo nei dintorni di essa, come quella che noverava ancora un forte partito tra la nobiltà povera, ma pur sempre fiera e battagliera del vicino paese di Vaud. Un buon numero di questi Gentiluomini stavano una sera del 1528 banchettando nel castello di Sacconay-Bursinel per celebrare la loro alleanza coi fuorusciti Mammalucchi di Ginevra. Tra il girar delle coppe esalavano i loro sdegni contro Ginevra, ed andavano insieme vieppiù

riscaldando la loro lealtà ed il valore, allorchè un d'essi, veggendo recarsi la minestra, e distribuirsi i cucchiai, brandendolo subitamente in alto, così gridò: Com'io con questo mangio la zuppa, così vogliam noi isgozzar i Ginevrini (*Si vrai que je le tiens, nous avalerons Genève*). Queste fiere parole ebbero effetto elettrico: tutti ad applaudire, brandendo del pari i cucchiai, ed a ripetere il giuramento. Di più, per segno del nuovo proposito, ciascuno si volle attaccato il cucchiaio al cappello: onde quell'umile strumento fu preso senz'altro per simbolo di partito e per insegna di guerra. Di qui l'origine della *Lega* o *Compagnia* detta dei Gentiluomini o Cavalieri *del Cucchiaio*. Francesco di Ternier, della nobil Casa dei Signori di Pontverre, « le pire ennemi de ceux de Genève, et homme qui ne savoit » vivre qu'en guerre » ne fu il capo: e dal castello di Gaillard e dalle altre terre vicine del Duca di Savoia impresero subito contro Ginevra una guerra lunga, minuta, sparpagliata ed incomoda (V. Bonnivard, *loc. cit.*, tom. II, seconde partie, pag. 481, 516 e seguenti. Vulliemin, *Le Chroniqueur etc.*, a pag. 18. *Journal du Syndic* Jean Balard *etc. Introduction*, a pag. xxvii e 188. J.-B.-G. Galiffe, *Bezanson Hugues, libérateur de Genève etc.*, alle pag. 247, 350 e seguenti).

« Le Duc (scrive il Besson, *Mémoires pour l'Histoire ecclésiastique* » *des Diocèses de Genève etc.*, pag. 62) étant venu en Savoie et de là à » Gex en 1530, l'Évêque Pierre de la Baume qui étoit toujours en Bour- » gogne, fut le joindre le 14 mai; et voyant que la Réforme faisoit des » progrés considérables dans Genève, il devint plus ardent à solliciter la » guerre contre cette ville, jusqu'à avancer qu'il vouloit bien y employer » les revenus de son Évêché, de ses Abbayes, et même ceux de son pa- » trimoine. Le Duc, de son côté, l'assura qu'il étoit résolu d'en voir » absolument la fin avant que le mal fût devenu incurable; mais tous ces » projets n'eussent aucun succès. »

« Pierre de la Baume (aggiunge qui l'editore delle precitate *Chro-* » *niques de Genève par* François de Bonnivard, tom. II, seconde partie, » pag. 579), toujours irrité de ce que les Genevois ne lui rendoient pas » la Juridiction des causes civiles, et de la manière dont ils avoient traité » son Procureur-fiscal, Mandel, se jetta ouvertement dans le parti du Duc » de Savoie et sollicita les *Chevaliers de la Cuiller* de recommencer la » guerre contre Genève, ce qui multiplia les brigandages autour de la » ville. Les Genevois, dans cette extrémité, sollicitèrent des secours chez » leurs alliés, et tous les chefs de famille se lièrent par le serment so- » lemnel de ne point abandonner la ville, sous de très-grandes peines, » et *de sacrifier jusqu'à la dernière goutte de leur sang pour la défense de* » *la patrie, et pour sa juste querelle.* Ruchat (*Histoire de la Réforma-* » *tion etc.*, tom. III, pag. 232) dit que l'armée assiégeante étoit de dix » mille hommes. Les ennemis entrèrent le 2 octobre 1530 dans les fau- » bourgs, où l'on se battit: la nuit suivante ils donnèrent l'assaut de tous » côtés; mais, saisis de frayeur au bord des fossés, ils s'enfuirent » (V. pure » il *Journal du Syndic* Jean Balard, sovracitato, a pag. 289 e seguenti; e nella Memoria di J.-B.-G. Galiffe, *Bezanson Hugues etc.*, a pag. 398

e seguenti, la lettera ed il proclama del Vescovo e Principe Pietro de la Baume, in data d'Arbois li 20 agosto 1530, con cui invoca il pronto aiuto e soccorso dei *Cavalieri del Cucchiaio*, e ne designa i principali condottieri e capi).

Ma la partita non era eguale. Il Duca di Savoia, il quale segretamente favoriva la Lega, la sconfessava poi in pubblico; e i Ginevrini al contrario non erano che troppo certi dell'appoggio dei Confederati. Invocarono pertanto gli aiuti di Berna e di Friburgo; ed i Bernesi, eretici arrabbiati, dopo aver saccheggiato Morges, distrutto il castello di Rolle, bruciati quelli dei Gentiluomini della Compagnia del Cucchiaio, e devastati orrendamente i paesi di Vaud e di Gex, penetrati in Ginevra il lunedì seguente 10 ottobre, misero a soqquadro chiese e conventi, bruciando croci, rompendo immagini, maltrattando il Clero, commettendo ogni sorta di profanazioni e violenze, sicchè i preti osavano appena ire agli uffizi della Chiesa colla veste sotto il braccio (V. Bonnivard, *loc. cit.*, pag. 577 e seguenti. Ruchat, *Histoire de la Reformation etc.*, tom. III, liv. VII. Vulliemin, *Histoire de la Confédération Suisse*, tom. XI, liv. VIII, chap. 1). « L'armée des deux » villes (ne fa sapere qui più particolarmente il prelodato J.-B.-G. Galiffe, » a pag. 403 della sua Memoria *Bezanson Hugues, libérateur de Genève*), » après avoir sur son passage pillé Morges, détruit le château de Rolle, » et brûlé ceux des Gentilshommes de la Cuiller, arriva le 10 octobre » devant Genève au nombre de plus de 14,000 hommes avec 20 pièces » d'artillerie: les Bernois commandés par leur ancien Avoyer Jean d'Erlach, » les Fribourgeois par Hermann Stevenel. On les reçut du mieux qu'on » put; mais on les supplia dès le lendemain d'aller s'établir sur les terres » ducales pour épargner la ville; ce qu'ils promirent mais ne firent pas. » Il va sans dire que l'armée ducale et épiscopale avait complétement » disparu à l'approche de celle des Suisses; les valeureux Chevaliers de » la Cuiller s'étaient laissé brûler et chasser de chez eux sans la moindre » résistance. Ce fut alors le tour du Duc Philippe de Nemours, Comte du » Genevois, frère cadet du Duc de Savoie, sur les terres duquel on s'était » permis quelques incursions, à s'inquieter et à venir faire ses protestations de paix et de bon voisinage, offrant de punir sévèrement ceux » de ses sujets qui auraient commis la moindre violence contre des Genevois. On fut très-poli avec lui.....

» Cependant les troupes Suisses, les Bernois surtout, voulaient être » payées, et l'on ne savait comment s'y prendre. Les Généraux commen» cèrent par demander un *à-compte* de quinze mille écus (près de 700,000 » francs de notre monnaie) avec des otages pour le *reste*. Quand on leur » eut prouvé que c'était absolument impossible, ils exigèrent comme » *minimum* quatre mille écus comptant (environ 184,000 francs) avec des » obligations de la ville pour la paie d'un mois entier, suivant leur tarif » accoutumé, bien qu'ils ne fussent sous les armes que depuis quinze » jours, et qu'il leur avait suffi de se mettre en route pour faire fuir les » ennemis de tous côtés. Ils finirent cependant, grâce à l'intercession des » Fribourgeois et de la bourgeosie Bernoise, par se contenter *pour le*

» *moment* de deux mille écus, qui furent fournis par les plus riches de » la ville, et rendirent la vaisselle d'Église qu'on leur avait déjà portée » pour sûreté de mille écus de plus. Les troupes partirent enfin le 20 » octobre, accompagnées de Bezanson Hugues, Jean Philippe, Amy Girard » et Jean Lullin, nommés Ambassadeurs pour aller implorer la pitié des » deux villes et emprunter, où ils pourraient, les deux mille écus qu'on » avait consenti à attendre quelques jours. » (V. pure il già citato *Journal du Syndic* JEAN BALARD, alle pagine 293 e seguenti).

Nè qui si arrestarono i funesti effetti di quelle lunghe e miserande lotte; chè il malvagio esempio fruttificò più e più ancora. Ginevra vendeva ed impegnava i vasi sacri ed i reliquiarii delle chiese per far danari e comperarsi la grazia dei Bernesi e Friburghesi. Intanto la città s'empiva di Luterani Svizzeri, con grande spavento delle Monache e dei Frati, e le prime cominciarono ad emigrare. Berna venne oltre ancor più tardi con tutta la sua possa, a malgrado l'opposizione dei Cantoni Cattolici, contro le truppe del Duca di Savoia e del Vescovo, profugo di Ginevra. Alfine i nobili e leali *Cavalieri del Cucchiaio* e *Mammalucchi*, devoti pur sempre alle parti del Vescovo Pietro de la Baume e del Duca Carlo III il *Buono*, furon sopraffatti quasi senza difesa. Ginevra fu libera allora d'ogni esterior nemico, e gl'invasori Bernesi, dichiarata aperta la guerra al Duca, accusandolo d'oppressione contro a' Ginevrini comborghesi del loro Cantone, si stabilirono militarmente sul paese di Vaud, su quello di Gex, e sovra parte del Chablais (13 gennaio e 2 febbraio 1536). Ad ultimo, i Bernesi si pigliarono lo stesso Paese di Vaud e quello di Gex: i Friburghesi occuparono la Contea di Romont; i Vallesani il Basso Vallese e quella porzione del Chablais che si trova situata alla destra della Dranse (V. CAMBIANO, *Historico Discorso ecc.*, nel vol. I *Scriptorum*, col. 1029 e 1032 della nostra Raccolta *Hist. Patr. Monumenta etc.*).

Ma l'impresa non era ancor ultimata. Sebastiano di Montfalcon, Vescovo di Losanna, d'antica ed illustre famiglia di Bressa, che avea già dati due altri Vescovi a quella città medesima, in essa si agitava tuttavia; e sul castello di Chillon, ultimo baluardo del debole Duca Carlo, sventolava ancora la Croce bianca di Savoia. Questo forte, divenuto sì celebre nelle leggende popolari, sorge, quasi per incanto, sopra una rupe, che s'avanza a modo di promontorio nel lago Lemano. Le acque profonde 800 piedi lo cingono: un monte ripidissimo gli sta a cavaliere, consentendo appena il passo a due cavalli di fronte. Chillon da secoli era reputato inespugnabile, ed una cappella erettavi dal Conte Pietro II di Savoia, il *piccolo Carlomagno*, ricordava la vittoria da lui riportata in giugno del 1266 su Rodolfo Conte di Habsbourg, Landgravio d'Alsazia, suo fiero rivale e mortal nemico. Antonio di Beaufort, Signore di Bierre, confidato nell'antica fama del sito e nel proprio coraggio, non che cedere alle minaccie dei nemici, scorreva con sue navi il lago, e da ultimo aveva saccheggiato la terra e l'ospizio di Villeneuve. Ma sulla fine del marzo 1536 i Bernesi per terra, i Ginevrini per acqua mossero contro Chillon, e il batterono colle artiglierie di modo, che in capo a due giorni, cioè il mercoledì 29, l'astrinsero alla resa. Tosto i vincitori

si precipitarono dentro, bramosi di liberare, se fosse ancor in tempo, Francesco di Bonnivard, l'antico e famoso Priore di San Vittore, uno dei fondatori della libertà di Ginevra, il quale sei anni addietro, il mercoledì 25 maggio, nella vigilia dell'Ascensione, sorpreso a tradimento presso Santa Caterina sul monte Giura dagli emissarii del Duca Carlo III di Savoia, vi era stato rinchiuso. « Bonnivard voulut, en 1530, aller réclamer pour son propre » compte, la protection de Messieurs de Fribourg; mais les émissaires du » Duc veilloient attentivement sur ses démarches, et ils l'arrêtèrent une » seconde fois dans la traversée du Jorat. Après l'avoir dépouillé, ils le » conduisirent, par les ordres de Charles III, dans les souterrains du » château de Chillon, où, sans avoir été interrogé ni jugé, il fut détenu » en qualité de prisonnier d'État, jusqu'en 1536, qu'il fut delivré par les » Bernois lorsqu'ils conquirent le Pays-de-Vaud, pendant la guerre qu'ils » firent pour soutenir l'indépendance de Genève, et terminer leur propres » différens avec la Maison de Savoie » (*Vie de* François de Bonnivard, *Prieur de Saint-Victor, à Genève*, nel tom. I, pag. CLXVI delle *Chroniques de Genève* dello stesso; edizione di Ginevra, 1831. E veggasi pure nel tom. II, seconde partie, a pag. 571 e seguenti, e a pag. 630). Per fortuna lo rinvennero ancor vivo entro quel suo sotterraneo, rischiarato a stento da un fil di luce: il suolo era improntato delle orme dei suoi passi. Narrasi che a prima giunta egli non abbia pur saputo rallegrarsi della propria liberazione, finchè non venne assicurato che la sua patria adottiva, Ginevra, era libera del pari. Citiamo le parole testuali di questo generoso, degne dell'eroica antichità: « Bonnivard, tu es libre!... - Et Genève? - L'est aussi » (V. Vulliemin, *Le Chroniqueur etc.*, sovra citato, a pag. 261). Narrano altri ch'egli sospirasse lasciando quel tetro soggiorno, e per qualche tempo restasse quasi indifferente al beneficio: tanto è forte nell'uomo l'abitudine, anche della sventura! « On dit qu'il a été quelque temps comme sans » savoir ce qu'on lui voulait, et comme s'il lui eût été indifférent de revoir » le ciel. On dit encore qu'au moment de franchir le seuil de la prison, » il s'est retourné, et que son regard humide a fait un long adieu à tout » ce qu'il lassait. Il semblait un homme qui quitte le toit paternel, tant » une longue habitude lui avait fait de ces rochers un foyer et une patrie. » Il avait fait amitié avec les ombres, tandis que la lumière vive et éclatant » du jour blessait ses yeux désaccoutumés de leur clarté » (Vulliemin, *Le Chroniqueur*, ibid. E si vegga pure la erudita *Notice sur* François Bonnivard *Prieur de Saint-Victor, et sur ses écrits, par le Docteur* J.-J. Chaponnière, nel tom. IV, pag. 137 e seguenti delle *Mémoires et Documents d'Histoire et d'Archéologie de Genève etc.* Ginevra e Parigi, 1845).

Preso Chillon, i Bernesi, senza rispetto al Vescovo di Losanna, che fuggì ben tosto, entrarono in questa città e se ne resero padroni con tutti i dominii della sua diocesi. Così sullo scorcio del marzo 1536 tutto il fertile e giocondo territorio, che si stende attorno al lago Lemano, era perduto per la Casa di Savoia. Friburgo avea per sua parte avuto Romont, Rue ed Estavayé: i Vallesani aveano occupato il Basso Vallese e la porzione del Chablais situata alla destra della Dranse; il bel Paese di Vaud, quello

di Gex, i Baliati di Gaillard e di Ternier, colla città vescovile di Losanna, rimasero a quei di Berna. Ginevra, mediante un accordo coi Bernesi, ritenne per sè il Visdonnato con tutti i diritti esercitati già dal Duca di Savoia e dal Vescovo Principe, insieme alle pingui entrate dello stesso Vescovado e del celebre Priorato di S. Vittore. « Lorsque les *Chevaliers de la Cuillier* » (scrive l'editore delle precitate *Chroniques de Genève etc.*, tom. I, » pag. XCI, nella *Appendice sur les terres de Saint-Victor et Chapitre*) » commencèrent leurs hostilités contre Genève, ils envahirent les *Terres* » *de Saint-Victor et Chapitre*. Bonnivard fit alors cession de leurs revenus » aux Genevois, et il furent cédés à l'hopital pestilentiel. Pendant sa dé- » tention à Chillon (1530-36), la Communauté Genevoise s'empara de » tous les biens ecclésiastiques, à l'occasion de la Reformation. Les fau- » bourgs de la ville ayant été démolis pour dégager les fortifications que » l'on construisit avec les matériaux, l'Église et le Couvent de St.-Victor » furent compris dans cette destruction. Après sa délivrance, Bonnivard » céda à la République ses droits sur les biens du Prieuré, moyennant » une petite pension viagère, et les Bernois qui avoient conquis et occu- » paient les villages dépendans de la Seigneurie de St.-Victor, en firent, » en 1536, par un Traité, la cession en toute souveraineté aux Genevois. » In compenso però Ginevra cedette a Berna la Signoria di Gaillard, la Bastita di Cholex, l'Abbazia di Bellerive, e tutti i beni che il Duca o i suoi fautori possedessero nel territorio occupato (V. RUCHAT, *loc. cit.*, tom. V, liv. XIII. VULLIEMIN, *Hist. de la Conféd. Suisse*, loc. cit.). Per tal modo fu effettuata da quella banda la ruina della Monarchia Piemontese, senza che verun forte atto l'abbia nobilitata, resi dalla debolezza del Principe e dalla pusillanimità del Vescovo vili i popoli, e fin quei Gentiluomini, che nel Medio Evo aveano elevato in sì grande fama lo *Squadrone* di Savoia. « Je parle d'un âge (osserva qui opportunamente il » VULLIEMIN sovra citato, a pag. 191 del suo *Chroniqueur*) où le nom » de *l'Escadron de Savoie* était porté dans l'Europe entière. Il n'en était » point qui on lui comparât pour la fidélité ou pour la valeur. Les braves » parmi ces braves c'étaient les Bressans et les Gentils-hommes du Pays- » de-Vaud. Les Chroniques de Savoie le reconnaissent et les histoires » étrangères en ont conservé le souvenir. Il suffisait alors d'un mot du » Comte, et le sol se montrait fécond en valeureux soldats...... ». Solo in quelle lunghe, varie ed infelici lotte, merita ricordo il Barone Michele de La Sarraz, capo della nobiltà, il quale, uscito dal castello d'Yverdun, posto a capo del lago di Neufchâtel, in un'isola formata dal lago e da due rami del fiume Thièle, allora quando più non bastò a difenderlo contro le preponderanti forze dei Signori di Berna (25 febbraio 1536), anzi che assoggettarsi agli odiati invasori, preferì andarne lungi a vivere e morire povero in esiglio (V. VULLIEMIN, *Le Chroniqueur etc.*, pag. 246 e 286. RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*, I, 230-35-37).

Ma Emanuele Filiberto, appena reintegrato pel celebre Trattato di Castel Cambresi (3 aprile 1559) nel possesso degli Stati, già quasi intieramente perduti sotto il lungo e debole regno dello sventurato padre suo il Duca

Carlo III, subito rivolse il pensiero della sua saggia ed avveduta politica a tre grandi scopi. Furon questi di rendersi amici gli Stati mediocri, e soprattutto il Papa, Venezia e gli Svizzeri, antichi e naturali alleati di sua Casa: di liberare il Piemonte dai Francesi e Spagnuoli, che per oltre a cinque lustri l'aveano miseramente occupato e disertato a lor volta; di ricuperare infine la città di Ginevra, e con essa le sponde del lago Lemano. Il bel Paese di Vaud, il Gex, lo Chablais ed il Basso Vallese erano tuttavia in potere dei Confederati, che li avevano (come abbiam notato) fin dal 1536 così indegnamente usurpati al padre suo; nè il novello Duca di Savoia poteva senza grande corruccio rassegnarsi alla perdita di sì bella parte dell'avito retaggio. Ma pure non andò guari ch'egli ebbe a deporre ogni speranza di ricuperarla.

Era in tal mezzo cresciuta in quelle provincie una nuova generazione, nella quale si era estinto omai ogni sentimento di affetto e di lealtà verso l'antica Dinastia de' suoi Principi. I Bernesi aveano subito proclamata la Riforma nelle terre di loro particolare conquista, dove aveano dipinto il loro Orso sulle porte delle Chiese, cacciandone i Preti, e introducendovi a viva forza l'esercizio della Religione Luterana. Il popolo stesso erasi arricchito delle spoglie della Chiesa, non che di quelle della numerosa nobiltà, che, devota a Savoia, era rimasta quasi annichilata in quelle lunghe e fiere civili contese, perchè parte avea emigrato, parte era caduta combattendo. La libertà politica procedeva di pari passo colle innovazioni religiose. La libertà medesima venuta dietro alla Riforma avea altronde già prodotti i suoi benefici frutti: l'industria era cresciuta, e col lavoro l'agiatezza, e il benessere delle popolazioni. Il popolo perciò, indotto dai suoi particolari interessi, salutava con entusiasmo il novello ordine di cose, e a questo si era omai irrevocabilmente compromesso e legato.

Ginevra era divenuta così il quartier generale della Riforma, e si gloriava del nome di *Roma del Calvinismo;* imperocchè Giovanni Calvino, nativo di Noyon in Piccardia, già fin dall'ottobre 1536 avea posta in Ginevra la sede di una sua nuova eresia, principalmente fondata sulla negazione della presenza reale nell'Eucarestia. Il nome di guerra di *Eidgenöts* od Ugonotti era divenuta parola d'ordine a tutti i liberi religionarii, che avean comune con Ginevra la lingua francese. Nulla si era mai veduto che eguagliasse il rapido incremento di quei paesi: la popolazione delle città si andava maravigliosamente raddoppiando per l'immigrazione di religiosi e politici fuorusciti. Nella sola Losanna, già città ecclesiastica per eccellenza, in trent'anni (1544-74), s'inscrivevano nei ruoli dei cittadini 438 famiglie, e di queste non meno di trecento eran gente fuggiasca dalle provincie di Savoia (V. Verdeil, *Histoire du Canton de Vaud etc.*, tom. II, pag. 116). Insieme con questi nuovi ospiti si facevano strada a quelle regioni l'industria, il lavoro, i lumi, la vita stessa d'altri paesi. Quelle bilance della civiltà che solo mezzo secolo addietro pendevano così gloriosamente dal lato d'Italia, traboccavano oggimai troppo rapidamente, troppo dolorosamente dall'altra parte.

Poca probabilità di buon esito presentavasi adunque a chi volesse

attentarsi a dar molestia a simili nemici; nè fu che per un momento, che Emanuel Filiberto ebbe pensiero di aggredirli. A seconda dei tempi erasi piaciuto questo giovane e valoroso Principe di cangiare la sua divisa. Nei campi di Germania, ove incominciò a levare di sè sì alto nome, aveva assunto un braccio nudo che stringeva una spada, col motto: *Spoliatis arma supersunt.* Dopo la famosa vittoria di S. Quintino (10 agosto 1557), due eserciti a fronte, e il motto: *Pugnando restituit rem.* Ricuperato il dominio (3 aprile 1559), ora un fascio d'armi col motto: *Conduntur non contunduntur*, quasi per indicare ai sudditi il bisogno di unione e forza: ora un tulipano col motto: *Perficior*, che attestasse a tutti il bisogno di migliorare lo Stato (V. Guichenon, *Hist. généalog. de la Royale Maison de Savoie etc.*, tom. II, pag. 699. Litta, *Famiglie celebri Italiane*, tom. V, tav. 1ª delle *Medaglie dei Duchi di Savoia.* Promis, *Monete dei Reali di Savoia*, I, 203; e II, tav. XXVI, Nº 44). E per verità il suo regno fu un'opera continua di riparazione e di riforme. Ma ricuperato sopra Francia lo Stato colla spada, con altri modi, cioè pei negoziati, aveva dipoi egli ad ingegnarsi affine di ricuperare quelle provincie che al troppo debole padre suo erano già state prese dagli Svizzeri. La Pace di Castel Cambresi era stata considerata quasi come una Lega delle Potenze Cattoliche contro l'eresia. Il Duca di Savoia ritornò ai suoi Stati membro principale in Italia di essa Lega: e sua parte nella guerra aveva perciò ad essere la sottomissione della città di Ginevra ed il ricupero delle già sue terre Elvetiche. Ma non potendo a tal fine far lega con tutti i Cantoni Svizzeri, studiossi subito di farla almeno con quelli che non aveano interesse nelle sue contenzioni. Tali erano i Cantoni detti allora delle antiche Leghe dell'*Alta Alemagna*, cioè Zurigo, Lucerna, Uri, Unterwalden, Schwytz, Zug e Soletta, dei quali gli ultimi sei erano Cattolici. Coi medesimi non eranvi dissidii, nè grandi nè piccioli, da comporre. Solo al tempo delle guerre contro Carlo il *Temerario* Duca di Borgogna avevano questi Svizzeri in giusta guerra occupato alla Casa di Savoia il Paese di Vaud (1476). Lo restituirono però alla Duchessa vedova Giollanda, Reggente e tutrice del Duca pupillo Filiberto I il *Cacciatore*, con accordo segnato in Berna li 21 febbraio 1478, e mediante il pagamento di 50 mila fiorini del Reno. La Duchessa pagò subito la metà, e riebbe il paese perduto: l'altra metà fu pagata in giugno del 1479. In quel mezzo aveano i Cantoni sovradetti conchiusa con Savoia un'alleanza perpetua in data dei 23 aprile 1477; e questa appunto volle per la prima rinnovata nel 1560 con qualche modificazione il Duca Emanuel Filiberto. Il novello Trattato negoziossi pel Duca da Gian Gaspare Lambert, Signore de la Croix, Ambasciatore ordinario presso i suddetti Cantoni: da Claudio di Bellegarde, Signore di Montagny, dal Cavaliere Luigi Millet, Avvocato generale nel Ducato di Savoia, e da Maurizio Ferreri, Consignore di Campiglione, Segretario Ducale. Segnavasi esso in Lucerna addì 11 novembre 1560, e stipulavasi: 1º la libertà del traffico fra gli Stati contraenti; 2º il divieto di transito pel loro territorio ai nemici che movessero ad offesa dell'una o dell'altra parte; 3º il componimento per mezzo di arbitri eletti *hinc inde* delle differenze che fossero per insorgere fra di loro; 4º la consegna

dei malfattori rifuggiti; 5° e finalmente la promessa di non concedere il diritto di cittadinanza ai sudditi che conservassero casa e beni nel territorio dell' altra parte (V. *Traités publics de la Royale Maison de Savoie avec les Puissances étrangères etc.*, I, 51).

Quanto a Berna, a Friburgo e al Vallese, avea il Duca Emanuele Filiberto domandato lor subito la restituzione dei paesi usurpati alla sua Casa ventiquattro anni prima. Ma Berna, senza dire affatto di no, s'avviluppò in discussioni e conferenze, delle quali due si tennero invero in Neufchâtel, una nel novembre del 1560, l'altra nel febbraio dell' anno seguente. Già intanto in luglio del 1560 l'Ambasciatore di quel Cantone aveva proposto al Duca che se voleva essere difensore del Vangelo, gli avrebbero restituito tutto ciò che gli avean tolto, e sarebbero stati buoni amici. Ma il Duca rispose che sarebbono amici solo a patto che restituissero, ed egli avrebbe ben difeso il Vangelo, intendendosi del vero. Friburgo ed il Vallese si riserbarono a pigliar esempio dai Signori di Berna. Emanuele Filiberto si adoperava intanto a stringere il negozio, e mentre per mezzo dei suoi agenti pubblici e segreti vi acquistava partigiani con doni e provvigioni annue, a mezzo del novello Pontefice Pio IV (1559-65) eccitava in suo favore i Cantoni Cattolici, e per mezzo dei Re di Spagna e di Francia teneva a segno i Protestanti.

Più violenti partiti gli suggeriva però il cocente desiderio di ricuperare Ginevra; la quale, invitata destramente da lui, subito dopo la Pace di Castel Cambresi, a mandargli un'Ambasceria per congratularsi de' prosperi suoi successi, avea ricusato, allegando in iscusa la propria povertà e la Comborghesia con Berna. Però fin dal luglio del 1559 il Mastro Auditore della Camera dei conti Giovanni Matteo di Cocconà (o Coconito da Crescentino, Officiale Ducale, poi Veadore generale della milizia paesana) aveva d'ordine del Duca squadrato il sito della città, e seminatovi qua e là qualche intelligenza. Indi un Capitano Felice da Nola, avventuriere Napolitano, fingendosi Protestante, era andato a Ginevra, e co' denari del Duca avea comperato poco lungi dalla città la Baronia di Viry, e si era addomesticato con molti cittadini. Dietro lui vi si era condotto segretamente il celebre Cesare Maggi da Napoli, vecchio, valoroso e dei più astuti Capitani de' tempi suoi, il quale aveva divisato il modo di sorprendere la città medesima, « et pareva non sarebbe stata cosa difficile » (V. CAMBIANO, *Historico Discorso* sovracitato, a col. 1144 del vol. I *Scriptorum* nella Raccolta nostra *Hist. Patr. Monumenta etc.*).

Ed eccone in proposito la *Relazione* sommaria e tuttavia inedita che abbiam trovata *dell'operato di Cesare da Napoli nella visita da lui fatta della città di Geneva*, *in cui si discorre del modo di condurre l' impresa a felice esito.*

« Il Sig. Cesare da Napoli dice esser stato a Geneva, et haverla vi-
» sitata dentro et fuori con grande arte et diligentia per ordine del Se-
» renissimo Duca, et ha riferto a Sua Altezza che facendosi quella impresa
» sarà fattibile senza alcuna dificultà havendo 20/m fanti et mille 500 cavalli,
» et se li Sviceri vorrano soccorrerla, che saranno rotti, per i passi propitii
» che si hanno in quel paese.

» Che facendosi la impresa, come si spera, si verranno a soggiogare » li Svizeri, i quali volendo passare in Italia, li converrà per forza di- » mandar licentia et passaggio a Geneva.

» Il medesimo faranno li Francesi volendo passar, havendo Sua Altezza » Geneva, et Momeliano, luogo che sarà inespugnabile; il che succederà » in tanta grandezza del Re Catolico, quanto di Sua Santità istessa, la » qual haverà quella gloria maggiore che mai havesse Pontefice, chè oltra » il beneficio particular di Sua Altezza si viene a snidare quelli Heretici » da quella parte, con tanto benefitio de la Republica Christiana.

» Che ha considerato tutti li ponti de' fiumi da passare, et il modo » che si ha da tenere in condur un esercito, et in che tempo:

» Che il maggio non saria molto a proposito per rispetto delle acque:

» Che l'agosto, et il settembre sarebbe forse più comodo:

» Insomma che questa impresa non si ha da lasciare, come cosa sicura.

» Che il tutto si debba comunicar col Sig. Conte Brocardo, deppo del » Papa, et del Cardinale Borromeo, così del Ambasciatore Vargas.

» Che S. Altezza ha maneggio in la città, et che per robbarla si puo » pigliare ancora con le spalle dell'esercito.

» Che basteranno sedici canoni et otto mezzi canoni.

» Sarà bene che si spedisca presto per Roma per trovar il Conte » Brocardo.

» Di parlare se S. A. vuole che il Conte Alberico servirà in questa » impresa.

» Se S. A. vuole che questo si comunica con il Cardinale di Trento » (*Cristoforo Mandruzzo, Vescovo e Principe di Trento e di Bressanone*) » et per conto del nepote (*Gian Federigo Madruzzo, Conte d'Avy e d'Arberg,* » *Marchese di Soriana*), che desidereria haver carico.

» Che S. A. si ricordi haver promesso una gallera al Conte Brocardo » (Da un Codice MS. di scritture varie, ovvero *Miscellanea di Storia Patria*, già della Biblioteca dell'Eccellentissimo Cavaliere Cesare Saluzzo di Monesiglio, di sempre cara, venerata ed illustre memoria: ora nella Biblioteca di S. M., sotto il N° 140, a fol. 264).

Ma la somma della cosa stava però non tanto nell'occupare Ginevra, quanto nel conservarla incontro ai Cantoni Protestanti, agli Ugonotti di Francia ed ai Luterani di Germania; imperocchè quale per interesse, e quale per zelo religioso non avrebbero mancato di assumerne senza fallo le difese. Onde antivenire queste difficoltà, premeva al Duca d'involgere la propria causa in quella generale, che allora accendeva i Cattolici contro i Protestanti (V. Cambiano, *Historico Discorso*, nella Raccolta precitata, a col. 1143). E veramente Ginevra, dacchè Calvino vi avea posto sua stanza, era il focolare d'onde spandevansi le scintille dell'eresia sull'Europa; e, per la propria postura, era natural centro alle macchinazioni dei dissidenti di Ginevra o di Germania. Sembra che fin dall'anno 1559 un segreto accordo stringesse, come si è notato, il Papa, il Duca di Savoia e i Re di Spagna e di Francia in una Lega destinata a sterminare l'eresia. Ma la morte immatura del Re Enrico II (10 luglio 1559) impedì l'esecuzione del disegno. Francesco II

di lui successore, giovinetto di quindici anni, di natura fiacca e volubile, mentre stava nel proprio Regno cangiando parte tra' Cattolici ed Ugonotti, vacillava non altrimenti nelle sue relazioni all'estero; onde a più riprese si mostrò benigno e ai Ginevrini stessi, ed ai Riformatori della Svizzera. Emanuel Filiberto non mancava in cotal mezzo di restringersi con Francesco di Lorena, Duca di Guisa, dichiarato Luogotenente generale del Regno, il quale col Cardinale Carlo di Lorena suo fratello avea raccolto nelle mani tutta la somma del governo, colla esclusione dei Principi del sangue del ramo Bourbon-Condé; onde cominciarono questi a far causa comune cogli Ugonotti. A mezzo del suo primo Nunzio Apostolico Monsignor Francesco de Bachod, Vescovo di Ginevra (1556) e suddito suo, essendo nato nella terra di Varey nel Bugey, e di Monsignor Gerolamo della Rovere dei Signori di Vinovo, Vescovo di Tolone (poi Arcivescovo di Torino nel 1564, e Cardinale nel 1586), suo Ambasciatore ordinario alla Corte di Francia, sottile e prudente maneggiatore di uomini, al quale aggiunse Alessio de' Conti di San Martino, Signore di Parella, il Duca di Savoia mise innanzi il disegno di raccogliere in lega tutte le Potenze Cattoliche, affine di mantenere e diffondere la Fede. A tal uopo, non senza qualche lusinga di essere creato Capo, offeriva la sua persona e le sue forze, e consigliava di spegnere l'eresia nelle viscere sue vitali, in Ginevra, e, sol che venisse sovvenuto d'uomini e danari, proponeva di compiere da sè l'impresa.

Il dì 28 maggio 1560 il Vescovo di Tolone e il Signore di Parella fecero l'ambasciata al Consiglio del Re Francesco II, raccolto a Romorantin nella Sologna. Ma pochi dì appresso il giovine Re con buone parole dichiarò loro di non poter concorrere all'impresa di Ginevra, stante i torbidi interni e la guerra sorta in Iscozia, per la quale gl'Inglesi, sostenendo il partito Protestante, già erano penetrati in quel Regno, e ne minacciavano la capitale stessa; riserbarsi perciò a tempi migliori. Replicarono gli Ambasciatori: avere il loro Principe in Ginevra amici e intelligenze; gl'indugi manderebbero a male l'occasione; fornisse il Re soltanto tre mila fanti e alcune artiglierie, che il Duca di Savoia pagherebbe. Francesco II rispose con un nuovo rifiuto vestito di frasi cortesi (V. Cambiano, *loc. cit.*; Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese*, II, 202). Ma infine ruppe questi ed altri divisamenti e trattative la malattia e poi la morte dello stesso Re (5 dicembre). Caterina de' Medici, rimasta allor Reggente in nome del secondogenito Carlo IX, il quale succedeva al trono di Francia in età di appena 10 anni, non solo accordossi coi Borboni Principi del sangue, poco dianzi arrestati e condannati a morte, ma accostossi anzi a loro ed agli Ugonotti, per farsene schermo contro la soverchia potenza della Casa dei Guisa.

Questa inaspettata mutazione costrinse allora il Duca di Savoia, omai avversato da Francia e mal sovvenuto di Spagna, a smettere ogni pensiero di ricuperar Ginevra colla forza delle armi, ed indirizzò invece l'animo ad affidare la propria causa all'esito dei negoziati. Eravi per gran sorte discordia nel campo nemico: la disparità delle Religioni avea posti gli antichi

Cantoni forestali in lotta coi loro Confederati Protestanti, onde si rendeva vieppiù difficile la pacificazione di questi con Savoia. Lunghe ed alquanto procellose furono perciò le varie conferenze: spesso furono, anzi interrotte, e si giunse al punto di dare alle armi. Le stesse private negoziazioni tentate nel giugno 1563 per via conciliatrice tra Margherita di Francia, Duchessa di Savoia, e Giovanni Calvino e Teodoro Beza, capi-sètta della novella Religione in Ginevra, non valsero meglio a disporre gli animi dei Ginevrini ad un conveniente accordo col Duca di lei marito. « Cette Princesse » se trouvait (scrive a questo proposito Teofilo Heyer nella sua Memoria » *Marguerite de France*, *Duchesse de Savoie*, *ses rapports avec Genève*, » 1563-1567) dans une position singulière. Elle était animée d'un certain » penchant pour la doctrine réformée, mais aussi elle devait naturellement » désirer que la domination de son mari s'étendit et se consolidât. Elle » pensait que si une ville, foyer du Protestantisme, se soumettait aux » Ducs de Savoie, ce ne pouvait être qu'avec la condition expresse que » la Religion ne serait pas sacrifiée, et elle espérait, par cela même, » donner plus de sûretés aux Protestants des Vallées Vaudoises » (V. *Mémoires et Documents publiés par la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève;* tom. XV, a pag. 124. Ginevra e Parigi, 1865). Alfine, a modo di sentenza arbitrale degli undici Cantoni mediatori, sei Cattolici e cinque Protestanti, si riuscì al Trattato ultimato e segnato in Losanna addì 30 ottobre 1564, a termini del quale Berna riteneva il paese di Vaud colla Signoria di Nyon e le sue dipendenze: e Savoia ricuperava solamente il Paese di Gex, e i Baliati del Genevese e del Chablais situati a sinistra del lago e del Rodano. Questo Trattato, disteso a forma di processo verbale in cui espongonsi lungamente le questioni di diritto e di fatto, e le discussioni a cui avean quelle dato luogo, ebbe a plenipotenziarii pel Duca Pietro di Maillard, Barone di Bouchet, Governatore della Savoia, i Presidenti Luigi Odinet, Signore di Montfort, e Luigi Millet, Gian Gaspare Lambert, Signore de la Croix, Ambasciatore ordinario, Claudio di Bellegarde, Signore di Montagny, e Michele di Villette, Barone di Chevron, quale per esperienza, quale per aderenze, quale per ingegno e destrezza, attissimi tutti alla lunga e difficile impresa. Questo Trattato, non meno che quello preliminare stipulato a Nyon il 1° giorno di maggio fra i deputati del Duca e di Berna, onde regolare le corrispondenze future tra il Duca, i Ginevrini e gli abitanti dei paesi che gli verrebbero restituiti, mancano nella sovra citata Raccolta dei *Traités publics de la Royale Maison de Savoie etc.* (Torino, 1836, in-4°). Ma essi si conservano manoscritti negli Archivi generali del Regno; e quello di Losanna si può leggere stampato nei *Documents rélatifs à l'histoire du Pays de Vaud etc.* (Ginevra, 1817).

Per effetto di questo accordo la Monarchia Piemontese perdette definitivamente il bel Paese di Vaud, cioè Losanna, e la punta settentrionale del lago Lemano dal Rodano alla Vevayse, ove sono Villeneuve, Chillon Vevay. Ma non meno importante del territorio ceduto fu quello da essa ricuperato; e molto più importante fu ancora l'aver troncate le lunghe inimicizie con Berna, ed il procurarsi quindi l'alleanza della Svizzera. La

qual cosa spiega il perchè nelle guerre e nei negoziati la Casa di Savoia siasi quasi sempre avvantaggiata sopra la Francia e la Casa d'Austria più potenti, ed abbia quasi sempre scapitato cogli Svizzeri. Inoltre la perdita della sponda destra del lago fu motivo alla Monarchia d'*italianarsi:* idea concepita da Emanuel Filiberto nel cambio proposto della Bressa col Marchesato di Saluzzo, proseguita da lui, ed effettuata indi felicemente dal suo successore il Duca Carlo Emanuele I per la Pace di Lione dei 17 gennaio 1601 (V. *Traités publics etc.* sovracitati, tom. I, pag. 194 e seguenti).

Al compimento del Trattato di Losanna, opera di molta sapienza e di fino accorgimento, mancava però l'assenso dei Re di Spagna e di Francia, ai quali per espressa condizione imposta da Berna si era lasciato luogo (V. *Relazione della Corte di Savoia di* Giovanni Correr, *tornato Ambasciatore nel* 1566, nella Serie II, tom. V, pag. 26 delle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato ecc.*, edite dal Cavaliere Eugenio Alberi). La Francia ratificò senza lunghi indugi, perchè Emanuel Filiberto, per vincerne ogni possibile renitenza, si mosse in persona colla moglie la Duchessa Margherita a visitare il giovinetto Re nipote Carlo IX. Trovollo presso Lione in compagnia di Caterina de' Medici, Regina madre, e donando splendidamente e congiungendo nel tratto cortesia e dignità squisitissime, mentre si acquistò gli animi della Corte, combinò agevolmente col Re quanto concerneva l'assenso suo al Trattato di Losanna (V. Cambiano, *loc. cit.*, col. 1155).

Non così all'incontro di Filippo II, il quale reggendosi per consiglio di Teologi e Canonisti, oppose di molte difficoltà ad approvare quell'accordo conchiuso con Eretici, dichiarando che giusta il parere di quelli egli aveva a recarsi a coscienza di consentire ad un patto che concedeva la libertà religiosa agli abitanti dei paesi restituiti. Veggasi in questo proposito la lettera scritta da Giovanni Angelo Vignoli da Madrid, li 23 dicembre 1564, al Duca Emanuel Filiberto, per la quale lo ragguagliava delle difficoltà che il Re di Spagna ed i suoi principali Consiglieri obbiettavano ad intervenire nel suddetto Trattato co' Bernesi, quando si fosse accordato di tollerar altra Religione, che la Cattolica, non volendosi « che Sua Maestà » per questa via venesse ad aprobare alcuna cossa intorno a la Religione, » che fosse a lei di cosienza et al mondo di scandalo » (V. *Archivio storico Italiano*, tom. III, *Appendice N°* 13, pag. 135, tra le *Lettere scritte al Duca Emanuel Filiberto da varii suoi Ministri*, dal 1552 al 1574). Emanuel Filiberto, irritatissimo, scriveva in data di Torino, li 10 luglio del 1565 al Maçuelo, suo Ambasciatore in Spagna, che la quistione *dil fatto della Religione* non era stata risoluta nel Trattato, anzi riserbata a particolari accordi; e che se fosse caso di scrupoli di coscienza, sarebbe ben più ragionevole che « detti Teologhi e Canonisti del Regno, quai danno scru- » pulo di conscienza a Sua prefata Maestà di questo, nel che non ci è punto, » lo mettessero in lo che più importa al descarrigo di essa, cioè in le due » piazze d'Aste et di Santià, che Sua Maestà ne trattiene (*V. qui sopra » a pag.* 705 e 708) cum spesa et straccio de' nostri sudditi e nostra, a » più di 25,000 scuti l'anno: questo lo farebbeno piamente et cum maggior

» ragione, e questa tale saria remonstratione veramente sincera e cri-
» stiana... Non mancate (soggiungeva poi egli al predetto suo Ambasciatore),
» oltra l'ordinaria spesa delli 25,000 scuti l'anno che noi e nostri suddìti
» supportiamo per li presidii d'Aste e di Santià, ve n'ha un'altra che voy
» anchora non haveti inteso, qual he che si mutano le Compagnie de detti
» presidii sovente volte, facendone venire dal Stato di Milano in essi, et
» d'essi rimandandone nel predetto Stato, et lo fanno sì spesso et tante
» volte l'anno per vivere alla potente, et come si dice, a discretione delli
» nostri villaggi che sono tra uno Stato all'altro: che ne resulta un gran-
» dissimo danno de' nostri subditi, quai bisogna li provvedano di carri
» et buoi et di cavalli per portare le loro puttane, ragazzi, le arme et
» altre bagalie a loro costo, oltra il vivere: di quale si fanno fare la
» quitanza come se havesseno ben pagato, e quando recusano farla, gli la
» fanno fare a suono de bastonate. Questo rileva anchora una volta l'anno
» da scuti 8,000 in 9,000; et pure per li Capitoli della Pace (*di Castel
» Cambresi*, 3 *aprile* 1559) he ditto che li soldati di Sua Maestà, che
» staranno nelli presidii sudetti, e che passeranno per il paese, vi sta-
» ranno senza costo nostro nè de' nostri sudditi; et in questo li Teologhi
» e Canonisti doveriano mettere scrupulo di conscienza a Sua Maestà »
» (RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*, vol. II, pag. 490, *Ap-
pendice II*).

Si lagnava di poi il savio Principe di altri danni ed offese fatte alla sua giurisdizione e sovranità, ed ordinava al Maçuelo di farne quel risentimento che avrebbe potuto il maggiore, e procurasse intanto « cum ogni
» instantia la remissione di Aste et di Santià, che ne releverano dalle
» soprascritte spese, intrighi et molti fastidii ».

« Si doveva aver rimorso (egli faceva indi scrivere ancora in un'altra
» dei 31 ottobre da un suo Segretario allo stesso Ambasciatore), quando
» si trattò di soffocare l'eresia mediante l'impresa di Ginevra, e non si
» fece: non ora, per confermare un Trattato, che giova mirabilmente alla
» Cristianità, perchè, ricuperando le terre attorno Ginevra, il Duca le
» cinge di sorta che tosto o tardi la farà sua ».

Stretto da codeste ragioni Filippo II cessò allora di ricusare l'assenso al Trattato di Losanna, ed invece protestò che l'avrebbe ratificato a condizione che ne' paesi restituiti rimanessero intatti i riti cattolici, i benefizii, le decime e gli altri diritti del Clero. Era questo un indiretto rifiuto: onde Emanuel Filiberto, a cui non mancavano altre cause di malcontento, per tagliar corto, con altra lettera del 25 dicembre 1565 al Maçuelo, pregò il Re a ratificare senza riserva, o ricusare affatto la ratificazione. Il cupo Monarca delle Spagne aspettò ancora un anno, ed alfine ratificò addì 20 dicembre del 1566.

Il Papa Pio V, Michele Ghislieri, salito al Pontificato li 7 gennaio dello stesso anno 1566, meglio consigliato, non fece di molte rimostranze. Perchè il Protonotario Gaspare Porziglione, abilissimo e fidissimo Segretario del Duca, inviato espressamente a Roma nell'ottobre del 1567, di concerto con Vincenzo Parpaglia, Abate di *San Saluto* in Torino (V. a pag. 595), il quale

era colà Ambasciatore ordinario, tanto vi si travagliò, che persuase essere l'accordo di Losanna, non che dannoso, utilissimo alla Fede Cattolica, siccome quello che porgeva occasione di riavere popoli, i quali altrimenti sarebbero stati perduti (V. CAMBIANO, *loc. cit.*, col. 1163). L'accorto Ambasciatore avea però avuto cura di suggerire al Duca, per la seguente lettera inedita dei 27 settembre 1567, che qui testualmente riferiamo, il modo con cui aveansi ad esporre al novello Pontefice i patti conclusi coi Bernesi a Losanna fin dai 30 ottobre 1564:

« Hauendo io per lettere del Prothonotario Ponziglione, et di Monsignor di Geneua (*Francesco de Bachod*, *Abate d'Ambronay e di Saint-Rambert*, *Cavaliere e Conte Palatino*, *primo Nunzio Apostolico alla Corte di Savoia*, *con podestà di Legato* a latere, *già Gran Datario del Papa*, *e Vescovo di Ginevra dal* 1556. *Morì in Torino il* 1º *luglio* 1568) inteso la consolatione la quale li Populi delli tre Balliaggi nouamenti restituiti hanno dimostrato uedendo Vostr'Altezza come luoro Principe naturale (*Il Duca erasi nello stesso mese di settembre* 1567 *recato oltramonti a visitare i paesi ricuperati pel Trattato di Losanna*, *affine di prenderne possesso e riordinarli*); et hauendo similmenti inteso le cortese dimostrationi le quali quelli della città di Geneua hanno mandato fare a Vostr'Altezza per huomini deputati, et questo forse piu per timore, che per amore: io di tutto ciò ne ho datto pieno raguaglio al Papa, con hauerli detto la ferma speranza che può hauere Sua Santità che Vostra Altezza sia per acquistare ogni dì più in quelli Paesi allienati dalla uera Religione et dalla obedientia di questa Santa Sede, ogni uolta che Sua Santità si degni darli agiuto et farli buona correspondentia a tutti li giusti suoi desiderij: li quali non tendono ad altro fine che al seruitio di nostro Signore Iddio et alla salute di quelle pouere anime, le quali sin qui sono state ingannate dalli falsi predicatori.

» Il Papa me ha detto che di tutto ciò ne rende gratie a Iddio, et che si rallegra molto della buona uolontà di quelli Populi uerso Vostra Altezza, et che non è per uolerli mancar mai di tutto quello agiutto et di quella buona correspondentia che sarà necessario.

» Hauendomi poi Sua Santità adimandato, se io sapeuo le conditioni della Conuentione fatta del Cantone di Berna, con Vostra Altezza per conto de simile restitutione; io gl' ho risposto che già tre anni io le hebbi et le communicai a Pio Quarto predecessore di Sua Santità, ma che per l'hora presente non le haueuo altramenti, nè manco mi raccordauo del contenuto delli Capitoli. Ma che Vostra Altezza credeuo che presto mandarebbe alcuno suo Gentilhuomo per dare conto a Sua Santità di tutte cose successe intorno a questa restitutione: che cossì me scriue il Prothonotario Ponziglione, che Vostra Altezza haueua animo di uoler fare; et Sua Santità mostrò di hauerlo molto caro.

» Non lasciarò di dire a Vostra Altezza che, già tre anni, quando a me furono mandati li capituli della detta Capitulatione (*dei* 30 *ottobre* 1564) ui era fra gl'altri un capitulo che obligaua Vostra Altezza a dover defender quelli della nuoua Religione dalla molestia et impedimento che

» li potesse esser dato da qual si uoglia Principe del mondo : il quale
» capitulo parue al Cardinale Morone (*Giovanni*, *Milanese*, *creatura già*
» *di Paolo III*) che non si douesse lasciar uedere nè dal Papa, nè da
» alcuno altro per che sarebbe stata cosa scandalosa; et per questo ri-
» mandai la istessa Capitulatione a Vostra Altezza, et non uuolsi rettenerne
» copia acciò che la non potesse essere in alcuno modo ueduta.

» Hora se pure Vostra Altezza uorrà mandare dar conto al Papa delle
» cose successe in questa restitutione, io non credo che sia necessario che
» se mandi altramenti la detta Capitulatione; ma che bastarà che se dia
» conto a Sua Santità, che tutto cio si è fatto è stato per mero seruitio
» della Religione Cattolica et per la salute delle anime di quelli Populi:
» et questo dico per che in simili fatti de Religione il Papa non può
» dimostrare sodisfatione di tutto quello che alcune uolte li Principi sono
» obligati per ragione de Stati di douer fare per rehauere li Paesi et l'obe-
» dientia delli suoi Populi, lasciando le cose pertinenti alla Religione per
» le ultime, con speranza che l'auttorità et la desterità del Principe sia
» quella che possi poi piu facilmente ristaurare le cose pertinenti alla
» Religione; et uorrebbe il Papa che la prima cosa fosse quella della Re-
» ligione et che doppoi fosse quella delli Statti.

» Nondimeno quando se uiene alla proua questo si troua essere im-
» possibile.

» Sì che Vostr'Altezza in questo saperà gouernarsi secondo il suo
» prudentissimo giuditio » (*Dall'originale negli Archivi generali del Regno*).

Due erano poi le Istruzioni, una segreta e l'altra aperta, che il Duca rimetteva a questo fine al Ponziglione, suo Inviato straordinario, entrambe segnate di sua mano in Ciamberì, addì 9 ottobre 1567. Diceva la prima:

« La prima cosa, anderà alla Santità di Nostro Signore da parte nostra;
» alla quale doppo hauergli basciato i santissimi piedi, et datogli la nostra
» lettera di credenza, se li dia conto della ricuperatione delli Stati o sieno
» Ballivagii occupati da' Bernesi già trenta tre anni sono, i quali circon-
» dano la città di Geneva da ogni parte et con tanta vicinità che non
» passa il termine da qual si voglia parte più di un tiro d'artigliaria: la
» qual ricuperatione havova da essere gia tre anni passati conforme alla
» Capitolazione che si mandò in quel tempo alla santa memoria di Pio IV
» (*Giovan Angelo Medici di Milano*, *eletto li* 25 *novembre* 1559, *e morto*
» *li* 9 *dicembre del* 1565). Ma per l'oppinione et desiderio che fu sempre
» in noi di rimuovere et mutare quella parte che tocca alla Religione,
» come cosa che ci preme seriamente, et tirarla secondo che si conviene
» al servitio et honor di Dio et della Chiesa, la restitutione non ha potuto
» havere il suo effetto prima che al passato agosto: se bene ella si sia
» ricevuta con assai minor satisfattione di quello che si doveva, perchè non
» essendo seguita insieme così prontamente con la reintegratione della
» Religione, non par a noi di haver tanpoco satisfatto a noi medesimi,
» essendo stati constretti ad accettargli nella mala oppinione che sono,
» nè trovato altra forma da ricuperargli che con questa, et a gran fatica,
» se non fosse che già col mezzo de li Re et de' Cantoni Svizeri fu fatto

» l'accordo del sessanta quattro. Però speriamo in Dio che col tempo si
» potranno i medesimi meglio ridurre alla bona et antica Religione nostra.
» Et in tutto questo sono state tante difficultà poste da loro nelle ratifi-
» cationi che volevano da loro Maestà, ma particolarmente da quella del
» Catolico, che si teneva per fermo di non vederne mai il fine. Pur come
» è piacciuto a Dio, quando l'essercito di S. Maestà Catolica doveva pas-
» sare i monti (*sotto la condotta del Duca d'Alva, per recarsi nelle*
» *Fiandre, come si dirà qui appresso*), li Bernesi per chiarirsi forsi
» del sospetto ch'essi havevano, volsero risolutamente intendere da noi
» se l'animo nostro era che si esseguisse il detto accordo o non. Il che
» non fu in facultà nostra di non accettarlo, trovandosi noi così obligati
» per la Capitolazione già fatta con ippotecha del istesso paese; ma tanto
» più ancora perchè o ricusando o differendo, col confirmarli i sospetti,
» non si causasse qualche movimento d'arme che disturbasse il passaggio
» dil detto essercito, et si facesse intrare in quelle spese che poi non
» sarieno state bastante a sostenere. Onde preso il termine per li 24 d'a-
» gosto prossimo passato da mettere in essecutione la detta restitutione,
» ci fu dato il possesso del luogo di Gex et suo Ballivagio, nel quale è
» un forte in un passo stretto sul Rodano chiamato la Chiusa: et il dì
» seguente si fece il medesimo delle terre et Ballivagio di Ternier con-
» tiguo all'altro: et alli 28 ci fu parimente rimesso la terra di Tonon con
» la parte del Ballivagio del Ducato di Chiablais, restandone ancora un'altra
» buona parte occupata da' Valesiani, con i quali non si è ancora trattato,
» nè tanpoco coi Friburgesi per il Contado di Romont. I quali paesi re-
» stituiti, continenti di longhezza intorno a 35 miglia, sono da una parte
» sul lago di Geneva, et il Rodano, et dall'altra di qua et di là della
» città di Geneva, in modo ch'ella resta in mezzo di essi molto ristretta,
» e che sarà più facile di farla accostare al dovere, et finalmente rime-
» diare a' mali ch'ella cagiona a tutto il mondo, che è quella sola cosa
» che ci ha costretti tanto maggiormente ad accettare questa Capitolazione:
» giudicando noi, più che l'interesse de' nostri Stati, che più facilmente
» questa sia la strada, et mezzo di assicurarsi, et di rintegrargli la Re-
» ligione, come in noi non è altro che di vedere con l'aiuto et autorità
» di S. Beatitudine tutti quei popoli sotto l'ubbidienza di quella Santa
» Sede. Il che sarebbe stato fuori di speranza, se essi fossero rimasti sotto
» l'altrui dominio.

» Si dirà adunque a Sua Beatitudine qualmente havendo noi sempre
» desiderato di vivere, et procedere in tutte le nostre attioni simili se-
» condo la satisfattione di Sua Santità, che in noi si sentiva gran dispiacere
» che questa buona mente e intentione nostra non fosse accettata et con-
» firmata da Sua Beatitudine, et che con tale occasione, che non è più
» stata, non fossimo aiutati ad essequire quei dissegni che saranno pronti
» per mettere fine a tutte le tribulenze (*sic*) che affligono il publico ser-
» vitio di Dio nella Christianità.

» Però si farà sapere a Sua Beatitudine il tutto, acciochè in tanta
» opportunità si degni col suo aiuto et prudentissimo conseglio incaminare

» quel che più conviene all'honor di Dio et al beneficio universale, nel
» che noi non perdoneremo mai a cosa alcuna de' Stati nostri, ma nè anco
» alla propria vita, et di seguir sempre gli ordini et comandamenti di lei,
» se non con altro con una picha in mano.

» Si potrà ancora far sicura Sua Beatitudine che la maggior parte di
» questi Populi restituiti non sono tanti allienati alla Religione nostra che
» non se ne ricordano, et massime spinti dalle persuasioni et pratiche
» secrete, che da noi se gli fanno. Ma il non essere sicuri in questi tempi,
» nè noi in termine ancora di mettere in sicuro la salute loro, farà
» tardare un poco più le dimostrattioni che si faranno in altro tempo più
» facilmente, essendo noi aiutati come si conviene, et massime hora che
» le cose stanno in altri miglieri termini, che non erano paravanti. Et
» Sua Santità, piacendo a Dio, venerà a toccar con mano il benefitio che
» sarà per riuscire; et senza dubio volendo Sua Santità pigliare le occa-
» sioni che Dio manda, ella si metterà in capo un'altra corona.

» Sua Santità potrà anco sapere le continue pratiche che si fanno da
» questi heretici ordinariamente in molte parti dei Stati nostri, da che al
» sicuro tutta la summa delle spese, et gravezze nostre derivano da essi,
» et che se havesse mancato o mancasse, Dio sa il successo che sarebbe
» stato; però senza altro aiuto sarebbe impossibile a continuare.

» Doverà anco credere Sua Beatitudine che non sarebbero mancate
» occasioni da far buoni effetti, come non mancano tuttavia, se noi ha-
» vessimo potuto sperare d'essere aiutati; ma dall'esempio delle cose
» passate in Augusta (*alla cui Dieta il Duca erasi recato nel maggio del*
» *precedente anno 1566 con un fiorito seguito, profferendo sè stesso e il*
» *proprio Stato in servizio della Cristianità all'Imperatore Massimiliano II*),
» dove non pur fossimo aiutati, ma nè anco consigliati, siamo sempre
» andati con molto rispetto.

» Pertanto si supplicarà Sua Beatitudine che si degni considerare bene
» il tutto con deliberazione animosa, non perdere l'occasione et non es-
» serci scarsa di consiglio nè di aiuto, et credere formamente che in tutte
» le occasioni ogni attione nostra accaderà per il servitio di Dio, di Sua
» Beatitudine, et di quella Santa Sede, che non mai si mancarà mostrarlo
» con li effetti; et in questa parte sia sicura Sua Beatitudine che noi non
» siamo mai per cedere a Principe alcuno.

» Doppo haver dato conto a Sua Beatitudine di ogni cosa, si cominciarà
» il più o manco con quelli Illustrissimi Signori Ministri che pararà a
» Sua Beatitudine et a l'Illustrissimo Cardinale Alessandrino suo nepote
» (*Michele Bonelli, suo pronipote di sorella*), et in oltre presenterà tutte
» le lettere a quelli Illustrissimi Signori, con i quali farà tutti quelli officii
» che ha in comissione.

» Appresso di questo sono successi li rumori et tumulti nel Regno di
» Francia (di che farà sapere a Nostro Signore, il tutto doppo questa re-
» stitutione) da gli Ugonoti in queste vicine et altre parti di Francia,
» trovandosi noi nella Bressa, verso Chiallon, Macone, Lione, et nel
» Delfinato verso Granopoli, Vienna, et altri luoghi, oltra il successo del

» Re et nel resto del Regno, con quel periculo che esso può riferire (*Le*
» *differenze reciproche aveano fatto ricominciare in Francia la guerra tra*
» *Cattolici ed Ugonotti. Questi aveano nel settembre sorpreso Orleans*, *e*
» *tentato Parigi*). Per il che siamo stati forzati di accrescere spese per
» le guardie de i pressidii in tutti li luoghi circonvicini, et crediamo non
» essere stato di poco giovamento et utile l'essersi trovati noi in quelle
» parti, dove con la propria presentia si è dato in un subito tutto l'ordine
» che si è potuto per sicurezza delle cose: et per far più sicura la terra
» di Borgo (*in Bressa*) così opportuna, vi havemo lasciato dentro le due
» guardie nostre di cavalli et di fanti, et si siamo fermati in Chiamberì
» per far ancora quelle provisioni che si possono et che si convengono in
» questi bisogni, mettendo et mandando gente in tutti li luoghi più pe-
» riculosi, con quella gravezza di spese che si vede (*Emanuel Filiberto*
» *da Borgo in Bressa avea mandato qualche aiuto al Presidente Renato*
» *Birago a Lione contra gli Ugonotti*, *che s'eran sollevati e avean posto*
» *l'assedio a Macon. Nell'opporsi ai progressi degli Ugonotti in Francia*,
» *Emanuele Filiberto difendeva i proprii Stati. Per questo fine levò Com-*
» *pagnie a cavallo e celate a Modena*, *Urbino*, *Parma*, *e nei dominii Veneti*
» *e Lombardi. Vennero quai Capi di esse Cesare Piovena*, *il Saviolo*, *Marco*
» *Antonio da Gagliano*, *tre Martinenghi ed altri de' Vitelli*, *Rangoni*, *Bru-*
» *noro*, *Zampeschi*, *col carico di Colonnello di 200 celate*). Et potrà anco
» riferire delli consigli et pratiche di costoro, non solo contro i Stati nostri,
» ma ancora contra la persona nostra propria (*Madama la Duchessa faceva*
» *scrivere infatti*, *li 8 di questo stesso mese*, *al Duca suo marito che si*
» *trovava a Borgo in Bressa, dal Gran Cancelliere Gian Tommaso Langosco*
» *Conte di Stroppiana*, *che non si poteva dar pace com'egli si trattenesse*
» *tanto lungamente lontano con que' commovimenti, e se ne stesse così sicuro*,
» *massime essendo così odiato dagli Ugonotti*, *come gli era ben noto*).

» Et perchè tutte queste cose sono di quella importantia che si sa al
» publico et privato d'ogni uno, si farà sapere a Sua Beatitudine che si
» degni non solo consigliarci come havemo da governarci, ma anco aiu-
» tarci per quelle migliori vie che si possono, altramente chi non rime-
» dierà a' principii non rimedierà al fine. Et noi soli non potemo fare più
» che tanto, come in questo si potrà largamente dire. Et quanto più presto,
» si spedirà per tornarsene a noi.

» Farà anco sapere a Sua Beatitudine che havendo noi da trattenere
» per necessità trecento cavalli per sicurezza delle cose, et non potendosi
» da noi supplire al tutto, sia contenta, come la supplichiamo, a accor-
» darci le decime qui in Savoia per questo effetto di diece millia scudi,
» et ciò per spacio di diece anni da venire.

» Di Ciamberì, a li IX di ottobre 1567.

» Il Duca di Savoja
» E. PHILIBERT ».

(Estratto dal predetto Codice MS. di *Miscellanea di Storia Patria*, già della Biblioteca Saluzzo, ora in quella di S. M., N° 140, a pag. 328).

L' Istruzione palese era più brevemente concepita così:

« Sono molti anni che non perdonando nè a spesa nè a travagli ha-
» vemo cercato, usando della maggior industria che s'è saputo con ogni
» sorte di pratiche, di ritornare a l'antiquo dominio di Casa nostra le
» terre che indebitamente ci venivano usurpate da' Svizzari; del che oltre
» gl'altri testimonii ne puotriano dar largo segno le eccessive spese per
» noi fatte per puoter questo ottenere: non havendo lassato in dietro cosa
» che imaginar ci sia puossuto doversi tentare. A questo pensiero ci siamo
» sempre movuti dal debito della raggione di raquistare il nostro, ma
» molto più dalla pietà christiana, per il zelo di ricuperar quell'anime
» le quali poi dell'occupatione di dette terre sono state da 'l diritto ca-
» mino della Fede Catholica prevertite (*sic*), et di mano in mano cresciute et
» augumentate; et di poi di longhe pratiche, non solo di mesi, ma di
» molti anni conoscendo, nè con raggione, nè con premii, nè con l'arme
» nostre proprie puotere rompere l'ostinatione delli usurpatori, siamo
» andato discorrendo al minor danno, et habbiam giudicato non discon-
» venirsi ad appigliarci a partito tale che con l'opportunità del tempo
» ci si puossi appresentar occasione più commoda a benefitio del nostro
» dissegno: giudicando minor male dar qualche principio, che andar di
» longo abusandoci in vane speranze. Per il che siamo venuti (non ha-
» vendo puotuto altrimente fare) a Capitulatione tra noi: le quali ancora
» che possino esser giudicate da chi altro non sa, non conformi in tutto
» alla dignità nostra, habbiam voluto in questo più tosto mirare al futuro
» benefitio dell'anime de' nostri Popoli et forsi di tutta la Christianità, che ad
» altra esterior pompa, o dimostratione. Non havendo per spatio di diece
» anni mai puotuto spontare non che di effetto, ma di minima speranza questo
» articolo della Fede Catholica, la quale non è gia dubbio che più riducibile
» sia sotto 'l possesso del loro Principe Catholico e naturale, che quando
» erano, o fuossero nelle mani delli heretici usurpatori. Può ben creder Sua
» Santità che questo debba esser il bersaglio di tutti i nostri pensieri et
» nostro principale e vero fine. Di questo possono far fede l'attioni nostre
» passate, et la conscienza nostra istessa; non essendo mai per sparagnar
» in servitio della Santa Fede la robba, stati, i figli, et la vita istessa;
» et di questo ringratiamo Iddio che di maggior zelo (et sia detto con
» altrui perdono) non cediamo a chi si voglia; et non si può negare che
» non ci siam'offerti prima d'hora, et con l'uno et con l'altro Re, et con
» li antecessori di Sua Santità di esporci ad ogni pericolo per racquistare
» questi Popoli con l'armi. Ma che puotevamo noi se a loro Magiestà, se
» a la Santità Sua non parve per al'hora il tempo nè le congiunture op-
» portune? Non è egli meglio et più sicuro con havere il piede in casa
» andarle aspettando, che essendone fuori restarne de 'l tutto si può dire
» disperato? E forsi che non s'è acquistato possesso di sito opportuno per
» dar occasione che sia e bene intesa et meglio esseguita, di quello è
» stato sin a qui, la buona attione che havemo circa il dominio di Geneva,
» che se non c'inganiamo è ben tale che puossiamo sperar in breve ce
» ne debba esser fatta buona giustitia?

» Certo alcuno non fia che volendo bene et senza passione ogni cir-
» constanza considerare, ma più di tutto il nostro fine, non debba giudicar
» buona la deliberatione nostra a maggior speranza et certa utilità della
» Republica Christiana, per la quale non recusaremo mai di esporci con
» ogni sforzo nostro, sì come siam sempre pronti ad ogni pericolo, pi-
» gliando di questo in testimonio il Signor Dio vero scrutatore de' nostri
» cuori, e pregando la Santità Sua a crederlo et fermamente.

» Di Ciamberì, a li IX di ottobre 1567.

» IL DUCA DI SAVOJA
» E. PHILIBERT ».

(Estratto dal medesimo Codice MS. N° 140, a pag. 326).

Sono questi i particolari finora inediti delle accorte negoziazioni del Protonotario e Segretario Ducale Gaspare Ponziglione, inviato a Pio V, affine di ottenere la pontificia approvazione agli accordi stabiliti con Berna pel già detto Trattato di Losanna. L'assenso dell'Imperatore Massimiliano II non fu chiesto, quantunque si trattasse di alienazione di feudo imperiale, quale era il Vaud, o se fu chiesto, non fu dato. Per la qual cosa Massimiliano nell'atto d'investitura generale ad Emanuel Filiberto, nel 1566, comprese specificatamente il Vaud, la Contea di Ginevra e del Genevese, e tutti gli altri paesi che erano già stati contemplati nell'investitura di Ferdinando I del 6 di marzo 1562. Queste imperiali investiture comprendevano il Ducato di Savoia, del Chablais e di Aosta, il Vicariato perpetuo ed il Principato del Sacro Romano Impero, il Marchesato in Italia, il Principato di Piemonte, la Contea di Ginevra e del Genevese, del Bugey, di Romont e di Asti, la Baronia di Vaud, del Faucigny e di Gex, la Signoria di Nizza, della Bressa, di Vercelli, e il Marchesato di Ceva. Però siffatta mancanza dell'investitura imperiale del 1566 servì quindi in processo di tempo come di appicco ai successori del Duca Emanuel Filiberto onde impugnare la validità delle fatte rinunzie sul Vaud.

I Baliati del Genevese e del Chablais rientrarono tosto sotto il dominio di Savoia; ma il paese di Gex fu ritenuto ancora dai Bernesi (come si è veduto dalle precedenti Istruzioni al Ponziglione dei 9 ottobre 1567) insino ai 24 agosto dello stesso anno, sia per la precedente mancanza delle ratifiche di Spagna, sia perchè a malincuore s'inducessero a quest'ultima restituzione. Se non che nel detto anno avendo il famoso Duca d'Alva, Don Fernando Alvarez de Toledo, per ordine del Re Cattolico levate truppe in Italia, e dovendo condurle nelle Fiandre a reprimervi l'insurrezione diretta da Guglielmo Principe d'Orange, che vi faceva pubblica professione di Calvinismo, ottenne egli, sullo scorcio del mese di giugno, dal Duca Emanuele Filiberto il libero passaggio per le terre del Piemonte e della Savoia (V. la *Cronica* latina del Notaio GIANBERNARDO MIOLO da Lombriasco, nel vol. I, pag. 230 della nostra Raccolta *Miscellanea di Storia Patria ecc.:* le *Memorie di un terrazzano di Rivoli dal* 1535 *al* 1586, nel tom. VI, pag. 653 della medesima Raccolta; ed il precitato *Historico Discorso* del CAMBIANO, col. 1164). Berna temendo allora che gli Spagnuoli, d'accordo col Duca di

Savoia, colta l'occasione del non eseguito Trattato, volgessero l'animo a cose maggiori, senza più lungo indugio si fe' tosto a restituire il paese ancora occupato (V. la sovra riferita *Istruzione* del Duca al Ponziglione suo Segretario, ed inviato a Roma).

Terminate così le lunghe contese del Duca con Berna, egli adoperossi allora a rappatumarsi ancora coi Vallesani, la cui amicizia gli era preziosissima, sia per coprire colla loro neutralità armata il Chablais, il Faucigny e la Valle di Aosta, e sia per conseguirne ad un bisogno alcun nerbo di soldatesca. Dopo le solite conferenze tenute una a Nyon nel giugno, e l'altra a Rolle nell'agosto del 1568, Emanuel Filiberto riprese i negoziati a Ciamberì, ed ultimolli a Thonon addì 4 marzo del 1569 in un Trattato di lega difensiva in perpetuo (V. *Traités publics etc.* sovra citati, tom. I, pag. 65 e seguenti). I deputati ducali furono questa volta i già detti Pietro di Maillard, Barone di Bouchet e di Civrone, Cavaliere dell'Ordine dell'Annunziata e Governatore della Savoia: Luigi Odinet, Barone di Montfort, Presidente del Senato di Savoia e della Camera dei conti cismontana e transmontana, entrambi Consiglieri del Consiglio intimo del Duca: Michele di Villette, Barone di Chevron, Goveano di Beaufort, Ambasciatore ordinario presso gli Svizzeri; e Bartolommeo de Villa, Segretario di S. A. Per codesto Trattato confermavasi l'antica alleanza del 1528: il Duca cedeva ai Vallesani il territorio situato di là dalla Morge, e ricuperava quello situato al di qua; e così al ponte di St-Gingolph ed al Lemano si ponevano i nuovi confini tra i due Stati, ed invece di San Maurizio d'Agauno, che più non riebbe, il Duca faceva Thonon sede al *Giudice Maio* o *degli appelli* del Chablais. In compenso ottenne che i Vallesani lasciassero libero il passo alle sue truppe sul loro territorio per traversare il Gran San Bernardo, a patto però che non vi potessero passare più di mille uomini alla volta, e dovesse il Duca, oltre il pagamento di una determinata somma, consegnar loro un Vassallo che fosse Marchese, Conte o Barone, il quale starebbe a Sion in qualità di ostaggio durante il transito delle truppe Savoiarde. Molto notabile in vero fu questa concessione di transito ottenuta dai Vallesani, giacchè per essa le provincie transalpine del Duca venivano poste in comunicazione col Ducato di Aosta, e di là col rimanente degli Stati Italiani.

Ma il Trattato di Losanna (30 ottobre 1564) aveva pur sempre lasciato in sospeso la lunga lite tra il Duca di Savoia e Ginevra: la qual cosa manteneva aperta la porta a continui sospetti e macchinazioni. Imperocchè rimessa in possesso del Paese di Gex, e dei Baliati del Genevese e del Chablais, Savoia investiva tutt'all'intorno la città stessa di Ginevra, a cui dava perciò incessante inquietudine. Ma Emanuel Filiberto, sebbene rimanesse tuttavia amareggiato dall'esito di quei negoziati, ed abbenchè ne desse non leggier biasimo a' suoi agenti, ed avesse anzi addimostrato in certa occasione di aver in sospetto di corrotto fin lo stesso Presidente Luigi Odinet di Montfort (V. Cambiano, *loc. cit.*, col. 1163), era però troppo onestamente propenso alla pace per disfare il già fatto. In questo medesimo anno 1569 aveva egli spedito in aiuto della Corona di Francia un corpo

di cavalleria, onde sperava che la gratitudine la tratterrebbe dal fargli ostacolo. Propose perciò a Berna ed agli altri Cantoni di rinnovare l'alleanza in termini tali da vietar loro d'ingerirsi nelle cose di Ginevra. Ma Berna, che poco prima aveva rinnovata la Comborghesia coi Ginevrini, chiese preliminarmente che il Duca si accomodasse con loro, od almeno li assicurasse di pace per un determinato spazio di tempo. Posersi allora di nuovo in mezzo le ragioni di Savoia, e si discussero in apposite conferenze. Ma benchè fosse morto Calvino (1564, 27 maggio), ferveano pur sempre entro Ginevra i suoi nuovi spiriti religiosi e politici; senzachè troppi interessi ostavano alla ristaurazione dell'antico assetto in quella città, cagion prima di tutte le sventure che aveano travagliato gli ultimi trent'anni della vita di Carlo il *Buono*. Che se il Duca Emanuel Filiberto potè credere che non sarebbe stato difficile di ricondurla un giorno ancora al suo dominio; i Ginevrini tuttavia ben fermamente ed in ogni occasione rifiutarono qualunque pur tenue dimostrazione di dipendenza verso lui. Allora egli ripropose a Berna di mettere in disparte le vecchie quistioni, e intanto conchiudere lega con lei. Ma Berna stette salda anco una volta nel suo proposito; e la sua costanza costrinse il Duca a cedere.

In conseguenza, dopo parecchi abboccamenti a Basilea, Losanna, Nyon e Berna, vennero finalmente stipulati in quest'ultima città, addì 5 maggio del 1570, due distinti Trattati: l'uno dei quali determinava il *modo di vivere* concesso dal Duca a Ginevra, l'altro stringeva in alleanza difensiva lui e i Bernesi, in conferma delle leghe anteriori, e specialmente di quella del 1498 e del 1509. Nel primo Trattato (V. *Traités publics etc.* sovra citati, a pag. 97 e seguenti) i Bernesi, consentendolo le parti interessate, pronunciarono intorno alla forma delle relazioni commerciali e personali fra i sudditi del Principe ed i Ginevrini, augurando buona pace e concordia fra Sua Altezza e la Città. Circa le questioni di sovranità nulla determinavasi, integre rimanendo le ragioni di ciascuna parte; ma Ginevra obbligavasi a non far mutazione alcuna sugli ordini suoi interni per lo spazio di 23 anni. Inoltre non farebbe lega nè macchinazione contro il Duca, nè ricetterebbe armi straniere; e S. A. potrebbe entrare liberamente nella Città (se egli vi volesse venire pacificamente colla Corte), dove sarebbe stato colle debite onoranze ricevuto egli col seguito e colle guardie sue ordinarie. Niun assembramento armato sarebbe lecito ai sudditi delle due parti a danno degli Stati loro. Dichiaravasi ancora ed espressamente che non avrebbe luogo la estradizione degli incolpati per cause di Religione: e finalmente al Duca si cedevano dalla Città provvisoriamente le terre appartenenti già alla sovranità e giurisdizione dell'antico e famoso Priorato di San Vittore e del Capitolo di Ginevra.

Nel secondo Trattato (V. *Traités publics etc.* sovra citati, a pag. 83 e seguenti) si stabiliva fra il Duca e Berna Lega difensiva per 20 anni, a patto che in caso di assalto dovessero i due Stati prestarsi vicendevole aiuto nelle seguenti proporzioni; cioè Berna fornirebbe cinque al più, od almeno tre mila buoni uomini d'arme al Duca, che li pagherebbe del suo: e il Duca somministrerebbe a Berna almeno 300 cavalli e 2000 fanti, ed

al più 500 cavalli e 3000 fanti; ma gli uni e gli altri sarebbero mantenuti e pagati da lui stesso. Il soccorso così convenuto dovea essere somministrato un mese al più tardi dopo la richiesta fattane, e la parte che l'avea chiesto ed ottenuto non poteva far pace senza inchiudervi l'altra parte che l'avea dato, e senza provvedere alla sicura ritirata del contingente ausiliario. Promettevasi oltracciò la consegna dei malfattori e la cacciata loro dagli Stati rispettivi. Ma più notevoli erano gli articoli sopra la Religione. Il soccorso stipulato non sarebbesi dato ogni qual volta si trattasse di guerre o discordie religiose: dall'obbligo della consegna e della cacciata eccettuavansi espressamente le persone perseguitate per cause siffatte. Altri articoli da ultimo riguardavano il commercio e le ragioni dei privati; e le differenze che fossero per insorgere, definirebbersi per arbitri eletti da ambe le parti. Segnavano in Berna questi accordi pel Duca, il nobile, generoso e potente Signore Gian Federigo Madruzzo, Conte d'Ave o Avy, di Challant e Valangin, cugino di S. A. e Cavaliere del suo Ordine (V. a pag. 672): e i nobili, magnifici e spettabili Signori Messer Luigi Odinet, Signore e Barone di Montfort, Gréysy e Longefan, Consigliere di Stato della prefata Altezza, Presidente del Senato di Savoia e della Camera dei conti: e Messer Claudio de Mareste, Barone di Lompnes e di Lussey, ai quali s'aggiunsero il nobile Goveano di Beaufort, Agente di S. A. in Isvizzera, e Bartolommeo De Villa, Segretario Ducale (V. *Traités publics etc.* sovra citati, a pag. 109).

Era il Madruzzo, per ragione principalmente dei numerosi feudi ereditati nella Valle di Aosta dallo suocero il Conte e Maresciallo Renato di Challant, già da alcuni anni stato tirato dal Duca Emanuel Filiberto a' più alti gradi della sua Corte. E però il Veneto Ambasciatore GIOVANNI CORRER nella sua *Relazione della Corte di Savoia* dell'anno 1566, già aveva notato di lui nei seguenti termini: « Tiene quel Duca ordinariamente a' suoi sti- » pendii, oltre i soldati delle fortezze, che possono essere milledugento, » diversi Capitani, i principali con titolo di Colonnello, tra' quali sono il » Signor Giovan Federigo Madruccio, fratello del Cardinale (*Ludovico*, » *nipote dell' altro Cardinale Cristoforo*, *Vescovo e Principe di Trento e* » *Bressanone*), al quale dà cento scudi al mese, e cento talleri per trat- » tenere altri dieci Capitani; un Colonnello Alemanno; il Conte Alessandro » Rangone; e il Conte Pietro Avogadro, suddito della Serenità Vostra ecc. » (ALBÈRI, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti ecc.*, Ser. II, tom. V, pag. 17).

In quanto al Barone Luigi Odinet di Montfort, che già tre volte abbiam veduto adoperarsi dal Duca Emanuel Filiberto in questi suoi negoziati cogli Svizzeri, non sarà fuori luogo se diremo qui, che nel 1561 era stato creato secondo Presidente del Senato di Savoia; nel 1562 Auditor generale di Campo e Inviato straordinario a Parigi; nel 1565 primo Presidente della Camera de' conti in Savoia, Conte di Conflans e di Montreal: ed in questo medesimo anno 1570 di nuovo inviato a Parigi al Re Carlo IX. Ma l'immensa sua ambizione gli generava assai nemici, e il non sentir chiaro in materia religiosa lo rendeva sospetto e pericoloso. Onde nella copiosa, istruttiva e ben dilettevole *Relazione della Corte di Savoia di* GIANFRANCESCO

Morosini, letta in Senato il 1570, abbiamo di lui il seguente ritratto: « D'uomini di robba lunga .... vi è ancora il Presidente della Camera, » nominato Monsignor di Monfort, Savoiardo, uomo di gran cervello, e » molto atto alli negozii, del quale si è servito il Signor Duca nelli ma» neggi della Lega con Bernesi. Ma questo è tanto vivo ed attivo, che » se così come ora serve il Signor Duca, ed è benissimo veduto e trattato, » si voltasse in contrario, dubiterei ch' egli fosse molto atto a far nello » Stato di Sua Eccellenza (*non usavasi ancora generalmente a que' tempi* » *verso i Duchi termine più elevato*), e principalmente nella Savoia e nella » Bressa, dove ha grandissima autorità, quei moti e ruine che ha fatto » l'Ammiraglio (*Gaspare di Coligny, ucciso poi nella strage degli Ugonotti,* » *detta* la Saint-Barthélemie, *li* 24 *agosto* 1572) in Francia, non si potendo » ben conoscere qual sia l'opinione di questo nelle cose di Religione » (Albèri, *Relazioni* sovra citate, Serie II, vol. II, a pag. 128).

Il dolce del secondo dei sovra riferiti Trattati di Berna potè forse compensare presso il Duca l'amarezza del primo, per cui a mediazione degli stessi Bernesi egli avea avuto ad accordarsi in modo provvisorio delle sue lunghe differenze con Ginevra. Ma più di lui vi fu però restìa questa volta la Santa Sede. Perchè Pio V, appena saputo che per accordo espresso si era stipulato libero commercio tra' sudditi ducali e Ginevra, ne mosse alte lagnanze col Cardinale Vescovo di Aosta Marc' Antonio Bobba, Casalese, adducendo il pericolo dell'introduzione di false dottrine, di libri ereticali e di pessimi esempi; e tanto si scaldò, che uscì in gravissime minaccie. Il Bobba, affezionatissimo al Duca, cui avea da lunga mano servito, e maestro finissimo delle arti romane, seppe divertire per allora con accorte parole la collera del Sommo Pontefice, e in capo ad un mese trovò modo ancora di estinguerla intieramente (V. negli Archivi generali del Regno le sue copiose lettere al Duca, quelle specialmente in data dei 14 agosto e 25 settembre 1570).

Di questa guisa poteva giustamente l'altro Veneto Ambasciatore Girolamo Lippomano nella sua *Relazione della Corte di Savoia* dell'anno 1573 riferire al Senato: « Tiene Sua Altezza con Svizzeri buona confidenza e lega, » e massime con li Cantoni Cattolici, con obbligo di dar loro ordinariamente » tratta di certa quantità di grano, ed in tempo di guerra a difesa 300 » cavalli, ed essi medesimamente a difesa 8,000 fanti, cioè 5,000 Bernesi » e 3,000 Vallesani, ed alcuni pezzi di artiglieria. Per quanto da segreta » via ho potuto intendere, questa buona intelligenza con Svizzeri sarà » sempre di reputazione al Duca, e lo dimostra l'esempio delle cose; » perchè sino a che il Duca Carlo suo padre ebbe lega con essi, stette » sempre pacifico nello Stato suo: e rotta che l'ebbe non pagando le pen» sioni, e conseguentemente mostrando di curar poco la loro amicizia, » alla venuta del Re Francesco (1535-36) perdè subito lo Stato, non solo » per non esser difeso dagli Svizzeri, ma perchè essi medesimi in buona » parte glielo presero, dicendo di volersi pagar dei debiti vecchi » (Albèri, » *loc. cit.*, Serie II, vol. II, pag. 216).

Terminate così tutte le differenze coi Vallesani e con Berna, rimaneva

tuttavia ed ultima ancora insoluta pel Duca di Savoia la controversia sua con Friburgo, che continuava nel possesso della Contea di Romont. Ricorderà il lettore come i Friburghesi ne l'avessero nel 1536 ancor essi usurpata al buon Duca Carlo III, sotto il pretesto di sottrarla agli artigli di Berna, e d'impedirvi l'introduzione dell'eresia. Stretti da Emanuel Filiberto dopo la pace di Castel Cambresi (3 aprile 1559) a restituirla, promisero di farlo tostochè egli si fosse accordato con Berna. Stretti di nuovo dopo l'accordo di Losanna (30 ottobre 1564), s'avvilupparono in ciancie: essere entrati là per invito dei popoli, e senza cattivo animo: il territorio essere di picciol conto, anzi di spesa maggiore dell'utile: convenire perciò al Duca di Savoia di lasciarlo ad essi. Il Duca, per bocca de' suoi deputati, si faceva a rispondere: che picciolo o grande, utile o disutile, il paese era suo, e il pretendeva: saper sì che non era stato occupato con mala intenzione; ma nè il Duca suo padre, nè lui averlo mai alienato; nè, siccome feudo imperiale, esser esso alienabile.

Tuttavia stimolato dal desiderio di stringere coi Cantoni Cattolici d'Uri, Schwytz, Unterwalden, Zug, Lucerna e Friburgo (poichè Soletta già avea congiunto i suoi propositi con Berna e Zurigo) una lega più stretta ed efficace di quella che già aveva rinnovata in Lucerna li 11 novembre 1560, inviò ai medesimi il Presidente di Montfort, con Istruzione dei 12 gennaio 1569, per cui offeriva di cedere per danari la Contea di Romont, a patto che Friburgo aderisse alla nuova lega. Ma nè all'astuto Montfort, nè al Madruzzo Conte d'Avy, nè ad altri deputati l'anno seguente riuscì d'appuntar nulla. I Friburghesi che molto potevano sugli altri Cantoni della lor fede, rimandarono ognora il negozio di congresso in congresso, a Torino, a Ciamberì, a Evian; e dopo molte dispute finirono per concludere, in maggio del 1572, che in premio del loro concorso nella nuova lega essi intendevano avere la definitiva cessione di Romont. Così stavano ancor le cose nel 1578. In quel tempo il Duca dava indizio ed aveva in animo di ravvivare anco una volta le non estinte sue ragioni sopra Ginevra. Berna e Soletta per opporvisi non solo aveano rinnovato alleanza fra loro, ma praticavano di rinnovare la Comborghesia con Ginevra; col qual mezzo si sarebbero intromessi, come al tempo di Carlo III, nella pertinace contesa. Friburgo si valse allora di siffatte angustie di Savoia per deliberare in pieno Consiglio, che non assentirebbe alla Lega proposta se non mediante l'assoluta cessione di Romont. Questa violenza esasperò di modo il Duca, che al primo tratto risolvette di proseguire le sue ragioni in tutti i modi contro Friburgo, e ultimare il Trattato soltanto cogli altri cinque Cantoni. E così ne scrisse infatti il 21 luglio al suo Ambasciatore Guglielmo Francesco Chabot, Signore di Jacob e di Chiuson; ma ripensandovi poi meglio mutò consiglio, e addì 4 agosto gl'impose di far aggradire alla città di Friburgo la rinunzia alla Contea di Romont. La cessione fu stipulata il 6 settembre, e suggellata gli 11 novembre dello stesso anno.

Ottenuto Romont, i Friburghesi allora aderirono al Trattato generale di Lega cogli altri cinque Cantoni Cattolici, ed il celebrarono con schiamazzi di gioia, come si ricava da una lettera del Chabot al Duca, dei 19

settembre 1578, negli Archivi generali del Regno. Questo Trattato nondimeno ha la data dell'*huictiesme jour de Mai*, *l'an de grâce mil cinq cent septante septe* (V. *Traités publics etc.* sovra citati, a pag. 125 e seguenti).

Esso importava sostanzialmente due cose. In primo luogo si stabiliva che ove il Duca venisse assalito, i Cantoni lo assisterebbero con 10 almeno od al più 12 mila volontarii da lui stipendiati: ove venissero assaliti i Cantoni, il Duca darebbe loro 1000 archibugieri a piè e 300 a cavallo, buoni ed esperimentati, oppure 8,000 scudi al mese a scelta loro. In secondo luogo le due parti promettevano di non ricevere fra' proprii sudditi o borghesi i sudditi e cittadini dello Stato confederato, salvochè venissero ad abitarvi co' loro mobili e famiglie. Particolarmente poi i Cantoni si obbligavano a non ricevere in borghesia « ceulx de Ville de Genève... jusques à entière » termination amiable ou judicelle des actions, que le Duc de Savoie avoit » contre eulx » (*Traités etc.* sovra citati, a pag. 135).

Inoltre si provvedeva con speciali articoli alla sicurezza e facilità dei commerci e della giustizia tra gli abitanti degli Stati contraenti. Infine il Duca, in segno di special grazia, di favore, vero amore e liberalità sua, prometteva di pagare ogni anno in Lucerna, addì 1° ottobre, ai Cantoni compresi in detta Lega, siccome denaro *d'unione e di pace*, 300 fiorini d'oro, ragguagliati a 3 testoni per ogni fiorino, oltre a 40 scudi del Sole, « pour la nourriture d'un, de deux, de trois ou de quattre enfans de » chascun des dits Cantons, qui estudieront à Turin..... Et si quelques » uns des Cantons n'y vouloit mander aulcungs enfants, les dicts quarante » escus seront delivrés à la Seigneurie du dict Canton » (*Traités etc.* sovra » citati, a pag. 139).

Queste sono forse le medesime specie di monete che troviamo descritte nel vol. I, pag. 205 e 211 della dotta opera *Monete dei Reali di Savoia, edite ed illustrate da* Domenico Promis (Torino, 1841), e le cui impronte, disegnate con molta accuratezza e precisione, si possono vedere nel vol. II, tav. XXVII, sotto i numeri 51, 53 e 54.

Il 25 settembre giunsero a Torino gli Ambasciatori dei sei Cantoni per suggellare e giurare il Trattato. Ed in quella straordinaria occasione « acciocchè maggiormente fossero honorati (scriveva da Torino il Veneto » Ambasciatore Francesco Barbaro ne' suoi dispacci al Senato) volse » il Signor Duca, che ciascuno d' essi fosse accompagnato da un Cava- » liere del suo Ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro; dei quali fu il prin- » cipale il Marchese da Este (*Filippo*, *Marchese di S. Martino nel* » *Ferrarese*, *uno dei primi che nel febbraio del* 1573 *fossero stati insi-* » *gniti della Croce della Milizia e Religione di S. Maurizio, alla quale* » *con Bolla di Papa Gregorio XIII dei* 13 *novembre del precedente* » *anno* 1572 *era stata aggregata la Milizia Spedaliera di S. Lazzaro ge-* » *rosolimitano: genero di Sua Altezza per le nozze contratte li* 20 *gen-* » *naio* 1570 *con Donna Maria*, *figlia naturale*, *poi legittimata*, *di Ema-* » *nuele Filiberto e di Laura Crevola di Vercelli*, *ove era nata nel* 1556). » Et nell' entrar loro in città, oltre l' ordinario solito farsi nell' incontro » degli altri Ambasciatori di Principi, furono salutati con molti tiri di

» artiglieria, et poi accompagnati quasi da tutta questa Corte agli allog-
» giamenti che loro erano stati fatti preparare da Sua Altezza: la quale
» acciocchè stessero con maggior libertà, et più secondo il loro costume,
» havea ordinato che lor fossero destinate alcune delle migliori et capaci
» hosterie di Torino, dove sono lautamente spesati dal Signor Duca, che
» non ha tralasciato cosa alcuna per honorarli et gratificarli quanto più
» fosse stato possibile, facendo assister sempre molti de' suoi Gentil'huo-
» mini, che havessero a provveder di ogni cosa necessaria per il viver
» loro ecc. » (MUTINELLI, *Storia arcana ed aneddotica d'Italia, raccontata dai Veneti Ambasciatori ecc.* Venezia, 1856; vol. II, sec. XVI, lib. III, a pag. 246).

La domenica seguente, 30 settembre, fu giurata la Lega nel Duomo con funzione solennissima; e quel dì « volle l'Altezza Sua a disnar seco a pa-
» lazzo gli Ambasciatori Sguizzeri... et lei si pose in mezzo di tutti, dove
» non tralasciò cosa, con la quale potesse accarezzare et gratificare gli
» Ambasciatori con ogni termine di cortesia et humanità. Finito il disnare
» furono fatti accompagnare da alquanti Cavalieri dell' Ordine fino alli
» alloggiamenti loro. Indi li 3 ottobre essi si partirno di Torino, presentati
» doppiamente di catene d'oro et da Sua Altezza, et dal Signor Principe
» (*Carlo Emanuele, unico legittimo del Duca e di Madama Margherita*
» *di Francia, premorta li* 15 *settembre* 1574), havendone donate le Altezze
» Loro sino al numero di 28; le quali sono state distribuite non solo ai
» sette Ambasciatori, ma anco a molti delle loro famiglie. Et il Signor
» Duca, per mandar detti Ambasciatori alle case loro maggiormente favoriti
» et contenti, all'improvviso una mattina se ne andò con loro a disnare
» alla hosteria, dove erano alloggiati, nel qual luoco fece loro quelli più
» domestici favori che potè, cercando con quelle maniere accostumate
» tra quella Natione far loro conoscere l'intimo del suo cuore, et la stima
» che faceva delle persone et superiori loro » (MUTINELLI, *loc. cit.*, pag. 247. E veggasi pure in CAMBIANO, *Historico Discorso*, a col. 1198 del precitato vol. I *Scriptorum* nella Raccolta nostra *Hist. Patr. Monumenta*).

Così fu compiuto questo importante accordo, pel quale dai Cantoni Cattolici di Svizzera vennero guarentiti al Duca di Savoia potenti soccorsi in caso di guerra difensiva, e le forze Svizzere smembrate in due campi. Emanuel Filiberto, affine di stringere poi meglio l'alleanza suddetta, ed anche averne ostaggi, instituì presso di sè per sua guardia ordinaria una Compagnia di 60 Alabardieri, dei quali 48 doveano venir tratti in egual misura fra' sei Cantoni, ed i restanti nel Vallese (V. DUBOIN, *Raccolta delle Leggi, Editti ecc. della R. Casa di Savoia, in continuazione a quella del Senatore* BORELLI *ecc.*, tom. III, part. I, pag. 922, sotto il titolo: *Ordonnance des Suisses Gardes du Corps de S. A.*, 1579, 17 septembre, *confirmée le* 17 avril 1652).

« Après avoir pourvu (conchiudiamo ora qui colle parole dell'illustre
» autore della nostra storia militare) avec autant de sagesse que de succès
» à l'administration intérieure, Emmanuel Philibert songea à s'affermir au
» déhors par des alliances avantageuses, et pour resserrer de plus en plus

» les liens qui l'unissaient aux Cantons Suisses Catholiques, il choisit une
» garde parmi eux. Le courage et la fidélité de cette nation lui méritèrent
» assez généralement la charge honorable de garder la personne des
» Souverains; la Compagnie des Suisses parut pour la première fois à la
» Cour de nos Princes en 1577, sous les ordres du Colonel Willarger »
(*Histoire militaire du Piémont par* ALEXANDRE SALUCES, deuxième édition
revue etc. Turin, 1859; tom. I, pag. 190).

(66) « Ebbe il Papa (Pio IV, *Giovan Angelo Medici*, *Milanese*) cinque
» sorelle, tre delle quali furono già messe monache, e due vivono ancora
» in monastero a Milano; delle altre due, che furono le maggiori, una
» si chiamò Chiara, e l'altra Margherita. Chiara fu maritata nel Conte di
» Altemps tedesco..... Margherita fu moglie del Signor Gilberto Borromeo,
» e di questa ne sono nati quattro figli, due maschi e due femmine. Dei
» maschi fu il maggiore il Conte Federigo tanto amato da Sua Santità,
» che è morto li mesi passati (20 *novembre* 1562), il quale era generale
» della Chiesa, ed avea per moglie la figlia del Duca d'Urbino (*Virginia
» di Guidobaldo II della Rovere*, *e di Giulia Varano*, *passata poi alle
» seconde nozze con Ferdinando Orsini Duca di Gravina*); l'altro è Carlo,
» ora chiamato il Cardinale Borromeo (*creato Cardinale Diacono del titolo
» de' Santi Vito e Modesto*, *addì* 31 *gennaio* 1560). Delle due sorelle Isa-
» bella, che è la prima, fu maritata nel Signor Cesare Gonzaga (*Duca
» di Guastalla*, *Ariano e Molfetta*, *figlio del fu celebre D. Ferrante Gon-
» zaga*): l'altra fu già messa monaca a Milano... .» (*Relazione di Roma
di* GIROLAMO SORANZO, *letta in Senato il* 14 *giugno* 1563, nella precitata
Raccolta di EUGENIO ALBÈRI, Serie II, tom. IV, pag. 69).

« A quei parenti che Sua Santità dimostra amore si vede che ha già
» principiato a far gran favori, e che senza indugiare vuol farli ricchi e
» grandi quanto può. Fece nel principio Cardinale il Borromeo, e gli diede
» l'Arcivescovado di Milano (8 *febbraio* 1560), altre Abbazie e Benefizi,
» e anco la Legazione di Bologna e Romagna, di modo che ormai è fatto
» assai ricco Cardinale. Al Conte Federigo suo fratello ha ultimamente
» dato per moglie la figlia del Duca d'Urbino con la pretensione dello
» Stato di Camerino, onde si crede che per via di ragione riaverà quello
» Stato (*egli morì invece senza lasciar posterità nel novembre del* 1562 *con
» grande cordoglio del Papa*). Questi due fratelli sono molto amati e fa-
» voriti dalla Santità Sua, e in mano del Cardinal Borromeo paiono posti
» quasi tutti li negozi; ma si crede che esso non ne risolva alcuno senza
» partecipazione di Sua Santità, sia perchè il Pontefice così voglia, come
» perchè esso Cardinale, essendo freddissima persona e poco pratica delle
» cose del mondo, non ardisca di far risoluzione alcuna dubitando di
» fallare. Ma sono di così buona natura l'uno e l'altro fratello, che non
» essendo guastati si può sperare che da loro non sia per venir male
» alcuno » (*Relazione di Roma di* LUIGI MOCENIGO, 1560, in ALBÈRI, *loc. cit.*,
Serie II, tom. IV, pag. 52 e seguenti).

« Pio IV avea messi tutti i suoi pensieri nella grandezza del Conte

» Federigo Borromeo, e quando egli ebbe finalmente conseguito ciò che » avea tanto procurato e desiderato, che fu la ricompensa di Caraffa, il » giorno che ricevè la espedizione (*del Marchesato d'Oria nel Regno di* » *Napoli*, *donatogli dal Re Filippo II ad istanza dello zio Pontefice*), il » nipote si mise a letto, e giovane di 27 anni morì in sette giorni; onde » Sua Santità ebbe a dire: *Manus Domini tetigit nos*..... Si vede bene » che questo Pontefice avea pensato di far grande il Conte Federigo Bor- » romeo quando vivea; e che pensa ora a fare il medesimo dell'Illustris- » simo Borromeo di lui fratello, il quale veramente è amato da lui di » amor paterno, e con lui solo consiglia e tratta tutte le cose, e a lui solo » ha dato il maneggio e governo assoluto dello Stato Ecclesiastico. Però » sarà bene che io dica qualche parte delle condizioni sue ecc. ecc. » (SORANZO, *Relazione* precitata dell'anno 1563, in ALBÈRI, Serie II, tom. IV, alle pagine 80, 90 e seguenti).

(67) Reverta Monsignor Ottaviano, Vescovo di Terracina, Milanese di patria, del quale il PALLAVICINO scrive (*Storia del Concilio di Trento*, Part. II, lib. XIV, cap. XIII, N° 1° e seguenti, all'anno 1560):

« Era avvenuto con maraviglia e sentimento del Pontefice (*Pio IV*), » che per molti mesi non gli fosse comparita nè ambascieria, nè pur » lettera in congratulazione del nuovo suo principato dal Re di Spagna, » dal quale per ogni titolo haveva egli sperata una special affezione. Tut- » tavia, più intento al frutto che geloso delle frondi, elesse di prevenirlo; » e così gl'inviò Annibale Altemps suo nipote a portargli ringraziamenti » ed offerte per la dignità conseguita con l'aiuto della Maestà Sua...... » Ma oltre a ciò, dopo questa oneraria Legazione mandò al Re Filippo » per Nunzio il Reverta, Vescovo di Terracina, stimato da sè pel valor » dell'huomo, accetto per l'identità della patria, e portate specialmente » per questo carico dalle raccomandazioni del Cardinal Caraffa, benemerito » nell'elezione di Pio (V. *Annotazione* 62ª a pag. 813), ed a cui troppo » importava d'haver in quella Corte un Rappresentante Pontificio tanto » a sè onorevole, per avvantaggiarvi gl'interessi della sua Casa.

» Tre negozii principalmente furono commessi al Reverta. Far opera » che si togliessero i pregiudicii fatti in tempo di Paolo IV alla Giurisdi- » zione Ecclesiastica; tentare il Re ad accettare e promuovere la disegnata » riposizione del Concilio in Trento; e pregarlo in beneficio de' Caraffi, » a' quali il Papa voleva usar gratitudine: aggiustando anche per tale » occasione l'affare di Paliano (*castello famoso già tolto a' Colonnesi e for-* » *tificato da Paolo IV; indi assediato da Marcantonio Colonna e occupato* » *dall'istesso nella Sede vacante*), ch'era publico servizio della Sede Apo- » stolica. Hebbe il Nunzio la prima udienza il giorno primo di aprile 1560; » e il suo ragionamento fu tale ecc. ecc. ».

Intorno alla Nunziatura dello stesso *Monsignor di Terracina*, spedito a' primi di marzo 1560 da Papa Pio IV *con diligenza per la Corte di Sua Maestà Cattolica*, veggansi altresì le *Lettere del Commendatore* ANNIBAL CARO, *scritte a nome del Cardinale* ALESSANDRO FARNESE, nel vol. III,

pag. 287 e seguenti dell'edizione della Società Tipogr. de' *Classici Italiani*; Milano, 1807. OCTAVIANUS ROVERA *nobilis Mediolanensis* lo chiama per errore l'UGHELLI (*Italia Sacra*, in *Episc. Terracin.*, tom. I, col. 1300 dell'edizione di Venezia 1717); il quale soggiunge che *in Hispania decessit anno* 1562, *inconsolabile propemodum sui desiderium posteritati relinquens.*

(68) Veggasi in proposito, fra i Documenti e Carteggi che si riferiscono qui appresso, la curiosa ed interessantissima *Instruttione per Spagna a Monsignor Prospero Santa Croce*, segnata di mano del Cardinale nipote Carlo Borromeo; alla quale succede l'altra più segreta *Instruttione di mano propria* dello stesso *Reverendissimo Borromeo.*

(69) Il Santa Croce, partitosi da Roma, come egli stesso ne fa sapere (V. pag. 528), nel dì 14 luglio del 1560, *quamvis essent calores ingentissimi*, abboccossi nel suo passaggio per Firenze col Duca Cosimo I, il quale nel successivo giorno 20 scriveva così di propria mano al Cardinale Carlo Borromeo: « Dal Nuntio Santa Croce ricevetti la lettera di V^{a} S^{a} Ill^{ma}, » con quel di più che in suo nome mi sporse........ Ragionai con esso » Nuntio et scrissi alla Corte (*di Spagna*) quanto giudicai oportuno; han- » cora li advertii di qualche particulare che mi parse a proposito. So che » di tutto arà dato pieno raguaglio a V^{a} S^{a} Ill^{ma}, per questo non le sarò » lungo: solo le ricorderò che per servitio suo e del Conte (*Federigo* » *Borromeo*, *primogenito*) facian conto non haver persona, che più da » vero sia per procurar la grandezza et stabilimento di lor Signorie Illu- » strissime ecc. » (V. SALA, *Documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo*, *ecc.*, vol. III, pag. 30).

Giunto il Santa Croce ad Avignone, pel disagio di quel lungo e faticoso viaggio infermò per parecchi giorni di maligna febbre; della quale riavutosi appena, ripigliò il cammino per alla volta della città di Toledo, ordinaria residenza in quel tempo del Re Filippo II, prima che la trasferisse a Madrid. Giunto a Toledo la sera del lunedì 26 agosto, addì 28 ebbe subito la sua prima e particolare udienza dal Re Cattolico, come egli stesso la descrive assai minutamente nella sua prima lettera, in data dello stesso giorno, al Cardinale Borromeo in Roma. Il PALLAVICINO ricorda semplicemente (*loc. cit.*, Parte II, lib. XIV, cap. XV, N° 8) a proposito di questa straordinaria e importantissima missione del Santa Croce presso il Re Filippo II, che il Papa « troncata la comunicazione degli affari dei » Caraffi col Nunzio Reverta, come in ciò diffidente, destinò a trattarne » col Re Filippo a suo nome Prospero Santa Croce, Uditor di Ruota e » Vescovo di Chisamo, mandandolo per Nunzio straordinario in Porto- » gallo, e facendolo passare e ripassare con tale opportunità per la Corte » di Spagna, finchè poi quindi fra pochi mesi il trasferì alla Nunziatura » di Francia ».

(70) Ioannes Campegius *Cardinalis Alexandri consobrinus*, *filius Antonii Mariae Senatoris*, *paulo ante Parentinus Episcopus*, *ex coadiutore Alexandro*

Episcopo Bononiensi suffectus est anno 1553, 6 *martii. Hic sub Pio IV apud Cosmum I Florentinorum ac Senesium Ducem, primus Nuncius profectus est;* inde eodem munere functus est apud Philippum II Hispaniarum Regem.... *E vivis exemptus est anno* 1563, 7 *idus septembris; sepultusque est in Cathedrali* (UGHELLI, *Italia Sacra*, in *Episc. Bonon.*, II, 40).

(71) Veggasi la prima lettera scritta da Lisbona, addì 20 febbraio 1561, dallo stesso Nunzio Prospero Santa Croce al Cardinale Borromeo, nella quale lo ragguaglia del suo arrivo in quella città addì primo di quel mese, e del singolar favore e delle straordinarie dimostrazioni di amore e di benevolenza con cui venne egli accolto dalle Maestà del Re Infante D. Sebastiano, dalla Regina Reggente e tutrice, la vedova Caterina d'Austria, e dal Cardinale Enrico di Portogallo, prozio dello stesso Re.

(72) Sebastiano, figlio dell'Infante Don Giovanni di Portogallo, quintogenito del Re Giovanni III, e di Giovanna d'Austria, figlia di Carlo V e d'Isabella di Portogallo. Nacque li 30 gennaio 1554, diciotto giorni appresso alla morte di suo padre; di tre anni successe nel trono di Portogallo al suo avolo morto in Lisbona li 11 giugno 1557, e regnò dapprima sotto la tutela dell'ava la Regina Caterina d'Austria, e quindi del suo prozio il Cardinale Enrico, in favore del quale Caterina rinunciò alla Reggenza nel 1562. Morì celibe li 4 agosto 1578 nella funesta battaglia di Alcazarquivir nel Marocco, ed ebbe a successore nel Regno di Portogallo il predetto Enrico, suo prozio, nato nel 1512, e fatto Cardinale nel 1545. « C'est » le premier Roi de Portugal qui ait pris le titre de *Majesté*, que le Roi » Philippe II lui donna » (V. *L'art de vérifier les dates des faits historiques etc. par un Religieux Bénédictin de la Congrégation de S. Maur*. Troisième édition, à Paris, M.DCC.LXXXII. Tom. I, pag. 783).

(73) Caterina d'Austria, sorella dell'Imperatore Carlo V, nata nel 1506, e morta li 12 febbraio 1577. Nel 1525 aveva sposato il predetto D. Giovanni III Re di Portogallo, del quale rimase vedova li 11 giugno 1557. Ella erasi sempre opposta alla infelice spedizione contra i Mori d'Africa, nella quale il giovine Re D. Sebastiano, suo unico nipote, cadde vittima del proprio ed ostinato ardimento. « Cette Princesse termina ses jours dans » les mêmes dispositions. En mourant elle avoit chargé le Cardinal Henri » de faire au Roi de nouvelles remontrances à ce sujet. Le Cardinal Henri » n'étant point écouté, se retire de la Cour. Enfin, le 24 juin, D. Sebastien » s'embarque avec la fleur de sa Noblesse. Il aborde en Afrique, et campe » le 29 juillet à deux lieues d'Arzile. Mulei-Moluch, informé de son arrivée, » vient à lui avec une armée de 100 mille hommes, c'est-à-dire près de » cinq fois plus fort que celles des Chrétiens...... Le 4 août le combat » s'engage. Les Chrétiens ont l'avantage au premier choc; mais, enve- » loppés ensuite par les Maures, ils sont pris ou taillés en pieces. Le Roi » Sebastien, après avoir fait des prodiges de valeur, est entouré par les » ennemis qui, s'étant saisis de sa personne,...... achevent de le tuer.

» Telle fut, suivant les relations le moins suspectes, mais non pas abso-
» lument sûres, la déplorable fin du Roi Sebastien..... Ce Prince étoit
» dans la 25ᵉ année de son âge, et dans la 22ᵉ de son Régne » (*L'art de vérifier les dates etc.*, loc. cit., tom. I, pag. 783).

(74) Dopo appena quattro mesi ebbe il Santa Croce l'ordine di trasferirsi dalla Nunziatura di Portogallo a quella di Parigi: il che con quale inattesa ed amara di lui sorpresa avvenisse, è a leggersi nelle ultime di lui lettere di questa nostra Raccolta, scritte da Lisbona, l' una al Cardinale Borromeo sotto li 25 giugno 1561, e l'altra addì 27 a Monsignor Tolommeo Gallio, creatura dello stesso Cardinale, e Segretario del Papa Pio IV (V. *Annotazione* 63ª, a pag. 813). Versavano di quel tempo i politici e religiosi avvenimenti di Francia in difficoltà gravissime; onde per quali ragioni si determinasse la scelta e l' invio presso di quella Corte del Nunzio Prospero Santa Croce, vuolsi ricercare negli stessi Commentarii di lui già sovracitati (V. *Annotazione* 29ª, pag. 752), PROSPERI SANCTACRUCII *de civilibus Galliae dissensionibus liber secundus*, nel tom. V, a col. 1463, N° 47 e seguenti della pregiata Raccolta dei PP. MARTENE e DURAND, *Veterum scriptorum et monumentorum historicorum etc. amplissima Collectio.* Parigi, 1729; in-fol. Questi Commentarii s'impresero a scrivere dal nostro autore nella città di Narbona nella Linguadocca, correndo l'inverno dell'anno 1565, e in una occasione di cui egli stesso ci ragguaglia per le seguenti parole (*loc. cit.*, col. 1455, N° 32):

Ego Avenione Tolosam proficiscens, ipsumque Carolum novum Regem insequens, apud quem Nuntium Pontificium egi iam quadriennium. Is cum iam antecessisset, nosque Narbonae constitissemus durissimo anni tempore, altissima nive, fluminibus ita excretis, ut diruptis pontibus, ne navigiis quidem sine periculo transiri possent. Visum est mihi non indigne me facturum, si horum dierum et longarum noctium moram ac fastidium his lucubrationibus redimens, ea posteris tradam, quae non ab aliis didici, sed ipse vidi, et omnibus fere consiliis interfui etc. etc.

Inviando egli quindi codesti suoi ben eruditi Commentarii ad un illustre letterato ed amico suo, Pier Benedetti, ecco con quali scuse si facea ad accompagnarne il dono:

Ut tibi morem gererem, Petre Benedicte, *haec scripsi ocyus ut vides. Excusabis temporis angustiam, et diuturnae permolestaeque peregrinationis meae incommoda, quae ab officio omnino me revocant. Illud unum habe, plurima concepta hic leges, et minime Romanam linguam redolentia, quod repurgandi Commentarioli mei a triennio otium mihi numquam fuerit datum. Itaque censores illos nasutos vitabis, si sapis, et me amas. Quod si a laboribus me semel exemero, amicum tuum latine loquentem audies. Sed etiam exopto Deum aliquem qui mihi adsit. Expecto litteras tuas. Vale, haec ocyus scribo, nam tubicen nos evocat* (PROSPERI SANCTACRUCII *de civilibus Galliae dissensionibus liber tertius*, nel tom. V, col. 1480 della precitata Raccolta).

(75) *Prosper... octavo post die quam litteras Pontificis accepit, Ulisbona discessit, in Galliam contendens: sed quod erant calores ingentes (decimo enim tertio die Iulii Ulisbona discessit) tardius opinione ac voluntate sua sub finem mensis Septembris* MDLXI *Parisios pervenit, paucos post dies quam Legatus* (Eiusdem *de civilib. Galliae dissensionib., liber tertius*, col. 1465, N° 51).

Era questo nuovo Legato, spedito dal Pontefice Pio IV alla Corte di Francia nel settembre dello stesso anno 1561, il celebre Cardinale di Ferrara, Ippolito da Este, di cui veggasi in CIACONIO, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum, et S. R. E. Cardinalium etc.*, tom. III, col. 650: in PALLAVICINO, *Storia del Concilio di Trento*, Part. II, lib. XV, cap. XII, Ni 1 e 2; e lib. XXI, cap. I, N° 8: in HOMERO TORTORA da Pesaro, *Historia di Francia ecc.*, alle pagine 53 e 72 della edizione di Venezia, appresso Gio. Battista Ciotti M.DC.XIX: in LITTA, *Famiglie celebri Italiane*, tom. II, tav. 13a. Due sue interessantissime lettere, in iscusa e difesa di essersi palesato soverchiamente indulgente verso gli Eretici di Francia, da esso lui scritte da S. Germano in Laya, addì 2 e 29 gennaio 1562, si leggono nella pregiatissima Raccolta delle *Lettere di Principi ecc.*, lib. III, a carte 231 e 233 dell'edizione di Venezia, 1581, per Francesco Ziletti.

D'altra parte abbiamo dai precitati Commentarii dello stesso nostro PROSPERO SANTA CROCE (*De civilibus Galliae dissensionibus lib. III*, col. 1463, N° 46) la seguente testimonianza:

Erat tunc Romae Hyppolitus Estensis Cardinalis Ferrariensis, *vir et in rebus agendis exercitatissimus, et ingenio sagax, et Gallis gratissimus, quod illorum partes secutus esset fervente bello inter ipsos et Hispanos. Hic, ut primo de Legato in Galliam mittendo audivit, cum magno desiderio teneretur eo veniendi, quod plurimum suis rationibus conducere existimabat, et ad aucteritatem comparandam vehementer pertinere, si locum probandae virtutis suae expeteret; Pontifici per amicos operam suam pollicetur. Id, ut par erat, gratissimo animo exceptum est, et dies profectionis dicta* IV *calend. Iulias. Cum eo profecti sunt Theologi doctores multi.... Ita magno comitatu ex Urbe egressus, quod calores urgebant, parvis itineribus, cum nec ipse satis firma esset valetudine, ad S. Germani oppidum mense Septembri devenit. Ibi laetis animis a Rege et Regina exceptus, quod Ferrariensis Ducis frater, qui Regi propinquitate coniungebatur* (per le nozze cioè contratte fin dal 1528 dal Duca di Ferrara Ercole II colla famosa Renata di Francia, secondogenita del Re Luigi XII), *quod summae auctoritatis et divitiarum Cardinalis, quod Legatus Apostolicus; in ipsis Regis aedibus divertit etc. etc.*

Parecchie memorie ci rimangono di questa solenne Legazione del Cardinale Ippolito da Este alla Corte di Francia, tra gli anni 1561-63; ma meritano sovra le altre special menzione le seguenti, delle quali si desume la notizia dalla pregiatissima Raccolta della *Bibliothèque historique de France etc.* del P. LE LONG, riveduta ed accresciuta da M. FEVRET DE FONTENETTE (Parigi, 1771, in fol.), dove nel tom. III, pag. 55, N° 30099, leggiamo quanto segue:

« *Lettere Manoscritte del Cardinal de Ferrara de' i negotii della sua*

» *Legatione di Francia*, *sotto Pio IV*, *nell'anno* 1564; in-4°. Ces lettres
» étaient dans la Bibliothèque du Roi, Registre 5 des Lettres originales.

» Les mêmes Lettres traduites en François par Jean Baudouin, et
» publiées sous ce titre: Negociations et Lettres d'affaires Ecclésiastiques
» et Politiques, écrites au Pape Pie IV et au Cardinal Charles Borromée,
» en 1561-62, par *Hippolyte d'Este*, Cardinal, Légat en France, au com-
» mencement des guerres civiles. — Paris, Buon, 1650; in-4°.

» Traduction du MS. Italien, faite par Jean Baudouin, avec des an-
» notations marginales, dont les principales font voir la conformité de
» ces Mémoires avec l'Histoire de H. C. Davila.

» Le Cardinal de Ferrare est mort le 2 décembre 1572. Ses lettres sont
» écrites depuis le mois de novembre 1561, jusqu'au mois d'août 1562.
» Elles traitent particulièrement des affaires de France. Ces Lettres (selon
» la critique de Wicquefort) sont mal traduites, et ne méritoient pas
» de l'être.

» Négociations, ou Lettres d'affaires Ecclésiastiques et Politiques écrites
» au Pape Pie IV et au Cardinal Borromée par *Hippolyte d'Este*, Cardinal
» de Ferrare, Légat en France au commencement des guerres civiles.
» Traduction du MS. Italien, avec des annotations en marges, qui mar-
» quent la grande conformité de ces Mémoires avec l'Histoire de Davila;
» ensemble un Discours préliminaire de l'election de Pie IV, traduit du
» même MS. Italien; un Liste des Cardinaux présens à cette élection, et
» de ceux crées par le même Pape; plus, le Décret du Concile de Trente
» touchant les Images, et les Harangues prononcées en latin en la der-
» nière Session du même Concile, par le P. Jérôme Ragason, Évêque
» de Nazianze, et Coadjuteur de Famagouste. Le tout traduit en François
» et donné au public par Jean Baudouin. - Paris, 1658; in-4°.

» Ces lettres regardent les années 1561 et 1562. Elles sont estimées,
» et contiennent un grand nombre de faits curieux, qu'on ne trouve pas
» ailleurs, tant générales que particulières, qui regardent la naissance des
» Troubles. Voiez l'*Esprit de la Ligue*, tom. I, pag. XXXI ».

Lodata menzione del Cardinale Ippolito da Este si legge ancora nella bella opera del Barozzi, *Memorie istoriche di Letterati Ferraresi ecc.*; Ferrara, tipografia Camerale, 1777, in-fol.; dalle pagine 333 a 336. Dopo la morte di Pio IV (9 dicembre 1565), il Cardinale di Ferrara fu uno di quelli che vieppiù si agitarono per salire all'onore supremo del Pontificato, come evidentemente ci vien fatto palese per la seguente *Relazione di* Alvise Contarini *Ambasciatore straordinario al Duca di Ferrara* Alfonso II, *in occasione delle sue nozze con* Barbara d'Austria, *figlia dell' Imperatore Ferdinando I*, *nel dicembre del* 1565:

« Si ritrova Sua Eccellenza (*il Duca Alfonso II*, *successore nel* 1559
» *di Ercole II*) in casa due Cardinali: cioè Ippolito suo zio, e Luigi suo
» fratello, nato dopo Sua Eccellenza (*cioè nell' anno* 1538). Il Cardinale
» Ippolito è di anni 56, ricchissimo d' entrate, ma molto più di danari
» contanti; è un uomo che non ha molte lettere, ma molta pratica delle
» cose del mondo. Farà ogni sforzo per farsi Papa, non lasciando alcuna

» cosa, ancorchè difficilissima fosse, che a questo gli potesse essere di » giovamento; e per quanto si è ragionato, dopo che è venuta la nuova » della morte del Papa, Sua Signoria Reverendissima ne spera assai, » essendo Capo della Nazion Francese, della quale potrà disponer ga- » gliardamente, ed essendole mancato due competitori, che potevano » darle disturbo e interromper ogni suo disegno. L'uno era il Reveren- » dissimo di Mantova (*Ercole Gonzaga, morto a Trento li 2 marzo* 1563), » il quale per i meriti che aveva con la Santa Sede, essendo stato in » Trento Legato maggiore al Concilio, e per il favore che avria avuto » dal Borromeo, si giudicava che saria entrato Papa in Conclave. L'altro » era il Cardinal di Carpi (*Rodolfo Pio di Carpi, morto a Roma li 2 maggio* » 1564), nemico capitalissimo della Casa d'Este, il quale, quando Ferrara » praticava per sè, era dagli avversarii suoi portato tanto avanti che, » per disturbare il nemico, lasciarono ogni altra pratica, onde assicu- » rarsi, che quello non riuscisse. Ma dove non possa lui esser Papa, » farà almeno ogni potere perchè non si faccia persona la qual dipenda » da Fiorenza » (ALBÈRI, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato ecc.* Appendice, tom. XV, pag. 247. Firenze, 1863).

Ma nel dì 7 gennaio 1566 uscì invece Papa, contro la quasi universale aspettazione, il celebre e santo *Cardinale Alessandrino*, Fra' Michele Ghislieri, dell'Ordine dei Predicatori, il quale assunse il nome di Pio V, e fu parzialissimo di Firenze: così il più delle volte i grandi mestatori nei Conclavi si sono trovati delusi. Pio V poi, per troncare l'animosa questione di precedenza tra Ferrara e Fiorenza, nel 1569, 27 agosto, conferì la dignità di *Granduca* a Cosimo de' Medici, contro la quale protestarono per qualche tempo Spagna ed Impero. Cosimo nondimeno cinse la corona granducale li 18 febbraio del seguente anno 1570.

(76) Carlo IX, figlio di Enrico II e di Caterina de' Medici, nato li 27 giugno 1550 a S. Germano in Laya, era succeduto in età di dieci anni al fratello primogenito Francesco II, morto li 5 dicembre 1560. Due suoi fratelli minori vivevano in cotal tempo con esso lui sotto la tutela della Regina madre, cioè Enrico, nato a Fontainebleau li 20 settembre 1551, il quale nel 1574 gli fu quindi successore nel trono di Francia; ed Ercole Francesco Duca d'Alençon e poi d'Anjou, nato li 18 marzo 1554, e morto a Castel-Thierry li 10 giugno 1584 (V. *Histoire généalogique de la Maison de France etc., par* SCEVOLE *et* LOVIS DE SAINCTE-MARTHE *etc.*, tom. I, alle pagg. 778, 785 e 796 della 3ª ediz. di Parigi, per Sebastiano e Gabriele Cramoisy, M.DC.XLVII.

Francisco mortuo (hanno i precitati Commentarii del nostro SANTA CROCE, lib. II, col. 1448, N° 21) *quinto decembris, qui fuit annus* MDLXII, *Carolus ipsius frater eius nominis nonus, Rex salutatus est. Erat is annorum decem. Fratres habebat duos; unum illi aetate supparem, alterum infantem: sorores tres, quarum una Philippo Hispaniarum Regi nupserat; alia Lotharingiae Duci; tertiam domi retinebat. At Catharina Medices mater, etsi Francisco Rege filio orbata magnum dolorem conceperat: quia tamen se quodam modo impotenti Guisiorum dominatu liberatam putabat,*

ut mortem filii levius propterea tulerit; ad capessenda tamen Regni gubernacula mirifice incumbebat etc. etc.

(77) *Regnavit Henricus annis duodecim, quo tempore plurima bella feliciter gessit: at quam leve istorum bellorum initium fuerit, quamque etiam commutata fortuna Henricus ultimo anno et pugnarit et infeliciter perierit, operae pretium est posteris tradere: quo quantum sit positum in unius hominis levitate, vel audacia, quantumque mortalis rebus prosperis vel minimum fidere debeant, intelligamus..... Mortuus est* X *Iulii* MDLIX, *undecima post die quo vulneratus est, sed ita ex vulnere concussus, ut primo die sensum fere omnem amiserit, annos natus* XL: *corpore robustus, colore subnigro, statura grandi: lenis in sermone, ac placidus: a contumeliis ita temperans, ut ne servis quidem unquam male dixerit: natura misericors et benignus, ac melancholicus et tardiloquus; iustitiae et religionis cultor quam maximus* (PROSPERI SANCTACRUCII, *Lib. I de civilibus Galliae dissensionibus*, nel tom. V, col. 1430, N° 7; e a col. 1438, N° 32 della Raccolta precitata).

(78) Carlo di Guisa, altrimenti più conosciuto sotto il nome di *Cardinale di Lorena*, fratello secondogenito di Francesco di Lorena Duca di Guisa, il celebre difensore di Metz e conquistatore della città di Calais. Nato a Joinville nell'anno 1524, 17 febbraio, fu da Paolo III addì 27 luglio 1547 elevato alla sacra porpora *in gratiam Henrici II Regis, et vocabatur initio* Carolus Cardinalis Guisianus; *at defuncto* (*an.* 1550) *Ioanne Cardinali Lotharingo, Lotharingiae nomen ascivit*, come nota il CIACONIO, *loc. cit.*, tom. III, col. 724. Ministro di Francesco II e di Carlo IX, fu questo Cardinale di Lorena uno dei principali fautori delle guerre civili di Francia, ed uno dei primi capi della Lega. Ma egli offuscò lo splendore degl'insigni suoi pregi per abusi di poteri, e per vessazioni tali che lo fecero odioso a tutti gli ordini di cittadini. Narra il nostro SANTA CROCE sul principio del libro I dei precitati suoi Commentarii (col. 1427, N° 2), che tra i personaggi già più singolarmente diletti ed intimi al Re Enrico II, *principem locum obtinebat* Franciscus Guisiae Dux, *vir natura comis et minime subdolus, in bello alacris et promptus. Post hunc* Carolus a Lotharingia *nuncupatus, iuvenis non illiteratus, ac ingenio versato et callido, maxime ambitioni et avaritiae dedito, quae vitia religionis ac sanctimoniae simulatione obtegere conabatur etc.* Era egli il Cardinal di Lorena eloquente, e predicò talvolta con onore e con frutto; ma i suoi sermoni non avevano quasi altro scopo, che di eccitare il popolo contro i Protestanti. Fece di mantenere l'indipendenza del suo governo da ogni soperchieria esterna, procurò leggi utili, favorì le lettere, fondò l'Università di Reims, della qual città era Arcivescovo e Duca: fondò ancora più altri istituti; ma con tutto ciò vien biasimato di aver prodotto funesti mali alla Francia provocando la guerra, ed aizzandola per la sua soverchia intolleranza in fatto di Religione. Morì in Avignone li 26 dicembre 1574, ove erasi recato all'incontro del Re Enrico III. *Illi paulo ante obitum locutus Rex Henricus III e Polonia redux*

ad regiam haereditatem capessendam, Carolo IX mortuo, Regem adhortatus est ad Catholicae Fidei defensionem. Vir fuit multis animi, et corporis dotibus praestans; deque illius probitate tam in Synodo Tridentina, quam in Poissiacensis colloquio egregia praestitit argumenta excellentis ingenii, egregiae doctrinae, rarae eloquentiae, et magni animi, piique zeli specimina et exempla; pluraque etiam deinceps apud Reges Galliae in defensione auctoritatis ipsorum, et Religionis Catholicae; unde, et summa in se concitavit Politicorum et Hereticorum odia, et calumniarum plaustra etc. (Ciaconio, *loc. cit.*, tom. III, col. 728).

Il Cardinale Carlo di Lorena apparteneva al ramo dei Duchi di Guisa e di Chevreuse, a cui diede principio il padre suo Claudio, Conte, poi Duca di Guisa, stipite dei Principi di Lorena stabilitisi in Francia, per le nozze da lui contratte li 18 aprile 1513 con Antonietta di Borbone, figliuola di Francesco Conte di Vendôme; come è a vedersi nella precitata *Histoire généalogique de la Maison de France etc., par* Scevole *et* Lovis de Saincte-Marthe *etc.*, tom. II, alla pag. 150; e nel *Grand Dictionnaire historique du* Moreri, tom. VI, pag. 403. Leggasi il suo ritratto nelle *Œuvres du Seigneur de* Brantôme, tom. VI, pag. 275 e seguenti, nel *Discours LXXVIII*, M. De Guise, dell'edizione di Parigi, chez Jean-François Bastien M.DCC. LXXXVII. Più in Albèri, Serie I, vol. IV, pag. 76, nella *Relazione di Francia di* Lorenzo Contarini, 1551; e nel vol. III, pag. 440 nella *Relazione detta in Senato da* Giovanni Michiel *nel* 1561.

(79) Del colloquio o congresso tenutosi in Passy o Poissy (piccola città dell'Isola di Francia a 6 leghe da Parigi) nel settembre dell'anno 1561, tra i Cattolici e gli Ugonotti, il quale colloquio, anzichè conciliare, inasprì vieppiù e rese ostili le due parti, occorre più estesa menzione nei precitati Commentarii dello stesso nostro Santa Croce, lib. II, col. 1462, N° 44 e seguenti. Ivi egli nota essere stato principalmente il Cardinale Carlo di Lorena quegli che *audaci potius quam prudenti consilio Reginae persuasit, ut Poissiaci conventus haberetur Episcoporum Galliae, in quo de Religione ac moribus tractaretur: simulque copia fieret Hugonottorum principibus, Ministros illi vocant, si vellent, veniendi, neque iis solum qui erant in Gallia, sed ex finitimis etiam provinciis vocarentur, ut quae erant de Religione controversa proponerentur: futurum sperans, ut ne respondere quidem ad sua postulata auderent. Confidebat enim Lotharingius et doctrinae et eloquentiae suae, et plurimum, ut debebat, ipsius causae bonitati..... Itaque dicta est dies ad Calendas Septembris (fuit is annus* MDLXI*), in qua cum frequentes ex nostris convenissent, ex Hugonottis principem locum tenuerunt Petrus Bella Gallus, Perocellus etiam Gallus, et qui ex Helvetiis evocatus fuerat, Petrus Martyr Italus. Hic monachus Augustinianus, dimisso habitu, iamdiu Genevam profugerat, vir multarum litterarum et ingenii acutissimi, annorum tunc ferme* LXIX. *Eo in conventu enituit mirabiliter Gallorum Episcoporum virtus. Nam, quatuor exceptis, omnes alii nonnisi recta et honestissima censuerunt, ita tamen admittenda si prius Romanus Pontifex comprobasset etc. etc.*

« Raunatisi dunque nel Refettorio delle Monache di Poissy il dì nono
» di settembre il Re, la Regina, il Duca d'Orleans, Madama Margherita
» sorella del Re, e tutti i Principi, che quivi si trovavano, il Cardinal
» Legato, quelli di Tornone, di Lorena, di Borbone, di Armignac, di
» Sciatiglion e di Guisa, con un numero di circa quaranta Vescovi, e di
» altri Prelati e Theologi, dopo che il Re, e dopo lui il Cancelliere hebbe
» detto, che in quel luogo erano raunati perchè si trovasse la verità nel
» fatto della Religione......., fu data licenza di parlare agli Heretici, i
» quali in numero di trentasei si mossono, e si presentarono dinanzi al
» Re; e Theodoro Beza, ch'era l'eletto per rappresentare a nome di tutti
» ciò, che havevano stabilito fra loro, lungamente parlò, negando i prin-
» cipali fondamenti della Religione Cattolica ecc. ecc. » (*Historia di Francia di* Homero Tortora, di sovra citata, lib. II, pag. 59. E veggasi altresì in Pallavicino, *Storia del Concilio di Trento*, Parte II, lib. XV, cap. XIV; e la *Vie de Michel de L'Hôpital Chancelier de France.* Londres, chez David Wilson, M.DCC.LXIV, a pag. 221 e seguenti, N° XI, *Colloque de Poissy*).

Mentre fervevano siffatte calorose dispute allora appunto giungeva in Parigi (16 ottobre 1561) il nuovo Nunzio Apostolico Prospero Santa Croce, il quale tosto intraprendeva la sua interessantissima corrispondenza delle cose di Francia col Cardinale nipote del Papa, Carlo Borromeo in Roma, già edita nel 1710 da Giovanni Aymon nel tom. I della sua Raccolta *Tous les Synodes nationaux des Églises réformées de France etc.*, conforme fu già precedentemente da noi avvertito nella *Prefazione* a questo nostro lavoro, pag. 455. Essa è la stessa segreta corrispondenza che nella grande opera del Montfaucon, *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova etc.* (Parisiis, 1739, in-fol., tom. II, col. 842) si descrive sotto il N° 8679 della Collezione già propria del Conte Filippo di Bethune, col seguente titolo: « *Lettres Italiennes* écrites par Prospero Santa Croce, Nonce du Pape » Pie IV en France, au Cardinal Charles Borromée, 1561, etc. ».

Queste lettere però, benchè nel detto anno 1739 ancora figurassero nel Catalogo dei MSS. della Biblioteca Reale di Parigi, già erano effettivamente state derubate fin dell'anno 1707 dall'apostata prementovato Giovanni Aymon, come ampiamente si narra dall' erudito Apostolo Zeno nelle sue *Annotazioni* alla *Biblioteca dell' Eloquenza Italiana* di Monsignor Giusto Fontanini (tom. I, pag. 123 dell'edizione di Parma, 1803, per Luigi Mussi), sovra la testimonianza di quanto intorno all'audace furto dello stesso Aymon si legge nella bella ed interessante *Mémoire historique sur la Bibliothèque du Roy*, premessa al tom. I, pag. XLVI e seguenti della grande Collezione *Catalogue des livres imprimez de la Bibliothèque du Roy*. Paris, 1739; in-fol. (V. l'*Annotazione* 2ª alla *Prefazione* nostra, a pag. 457).

Ma intorno all'arrivo ed alle accoglienze benigne avute dal novello Nunzio Prospero Santa Croce alla Corte di Francia, ecco come egli stesso ne discorre in altro luogo dei precitati suoi Commentarii (lib. III, col. 1465, N° 51): *Cum Prosper Parisiis pervenit, erat tunc Rex in oppido S. Germani, sex tantum leucis distante. Eo cum ipse Nuntius Apostolicus venisset, ac Regem Pontificis nomine salutasset, benigne ab omnibus exceptus est, praecipue a*

Regina matre, non solum quod illum antea noverat (nella sua precedente Nunziatura del luglio 1552 presso il Re Enrico II, di cui V. a pag. 518, e nell' *Annotazione* 50ª a pag. 789), *sed quod mirum in modum oderat Sebastiani Gualterii ex Urbe-veteri, Episcopi Viterbiensis, et mores agrestes, et naturam subacerbam, semperque male ominantem. Itaque non tantum Prosperi adventu, quam illius discessu laetabatur. Ipse etiam Legatus Hyppolitus Estensis Cardinalis Ferrariensis, quod Prosperum amaret, ac faceret plurimi, gratissimo animo illius adventum excepit etc. etc.*

(80) Questo passo relativo al Vescovo di Viterbo, Sebastiano Gualterio, predecessore del Santa Croce nella seconda sua Nunziatura alla Corte di Francia, si legge pure con quasi le identiche parole nel libro II, col. 1461, N° 43, degli spesso citati Commentarii del medesimo Prosperi Sanctacrucii *de civilibus Galliae dissensionibus.* Noi aggiungeremo qui ora che Sebastiano Gualterio da Orvieto era stato creato Vescovo di Viterbo da Papa Giulio III addì 30 gennaio 1551, ed ivi venne a morte li 26 settembre 1566, di anni 53. Veggasi il suo elogio in Ughelli, *Italia Sacra*, in *Viterbien. Episcop.*, tom. I, col. 1421, e la menzione onorevole che ne occorre in più luoghi presso il Cardinale Sforza Pallavicino, *Storia del Concilio di Trento*, Parte II, nei libri XV, XIX, XX, XXI e XXII.

Il Nunzio Gualtieri (scrive questi nel precitato lib. XV, cap. XIV, N° 4) dalle novità religiose di Francia « traeva pessimi augurii: ed era divenuto » sospetto a' politici Francesi, quasi penetrasse i loro disegni in materia » di Religione, e gli palesasse a' Ministri Spagnuoli, e con gli ufficii lor » violenti ne distornasse l'effetto: ond'erano fin arrivati a ritener i suoi » corrieri, persuadendosi di ritrovar nelle lettere qualche pratica occulta » col Re Filippo. Egli adunque non più acconcio a quel ministerio, benchè » non per suo difetto, fu richiamato dal Papa, surrogandogli Prospero » Santa Croce che v'era stato accetto in tempo di Giulio, e che trovavasi » allora in Ispagna. E 'l Gualtieri, il quale in partendosi riputò necessario » di dar alcuni solleciti ricordi al Papa, e non volle affrettar il cammino » per non aumentar ne' Francesi le gelosie, premise sollecitamente il suo » Segretario a Roma. Commisegli di rappresentare al Pontefice il pessimo » stato e i pericoli imminenti della Chiesa e della Corona ecc. ecc.

» Questa diversità di pareri...... haveva cagionata prima diffidenza » nella comunicazione e appresso ruggine negli affetti fra il Legato Ippolito » da Este Cardinale di Ferrara, e 'l Nunzio Gualtieri; onde quegli s'avvisò » che gli ufficii di questo, e per lettere e poi a bocca, gli fossero avversi » col Papa, non ostante le contrarie testificazioni a lui fatte spontanea- » mente dal Cardinal Borromeo ecc. ecc.

» Ma nel novembre del seguente anno 1562 fra gli altri Prelati che il » Pontefice mandò al Concilio in Trento, il più riguardevole fu questo » stesso Bastiano Gualtieri Vescovo di Viterbo..... Era egli poco amato » da' Ministri Francesi, come colui che havea sempre scritto in biasimo » della tepidezza usata dalla Reina contra gli Eretici; e dopo il ritorno » con severità di zelo e con diffidenza verso l'animo de' Francesi porgeva

» consigli opposti alle loro domande. Sì che a lui attribuì l'Ambasciator
» dimorante in Roma certi discorsi dati al Papa in que' giorni sopra il
» Concilio, dove parlavasi malamente de' loro pensieri ..... Ma il Papa
» veramente lo scelse come ben esperto degli animi Francesi, e special-
» mente del Cardinal di Lorena, con cui haveva trattato assai, e con mutua
» soddisfazione..... Giunse il Gualtieri a' ventidue di novembre, e trovò
» che il Cardinal di Lorena per una febre di catarro sopravvenutagli due
» dì appresso all'arrivo, non era potuto andar fino allora in Congrega-
» zione ecc. ecc. (PALLAVICINO, *loc. cit.*, lib. XIX, cap. II, N° 4).

(81) Ioannes Baptista Alamanni *Florentinus*, *Ludovici poetae illius clarissimi*, *qui pro tuenda libertate mortem appetiit*, *filius erat*, *in lucemque editus* 30 *octobris* 1519. *In Gallias profectus*, *a Catharina Medicea delectus est Eleemosinarius*, *dein a secretis consiliis Regis*, *mox anno* 1554 *Vasatensis* (Bazas in Guascogna) *Episcopus electus*, *ultimo transiit ad Matisconensem* (Mascon in Borgogna), *cuius accepit possessionem* 1558. . . *Animam exhalavit* 1582, *idibus Augusti*, *in suo Episcopali palatio* (Gallia Christiana etc., opus fratrum gemellorum SCEVOLAE et LUDOVICI SAMMARTHANORUM etc. Lutetiae Parisiorum, M.DC.LVI; tom. IV, pag. 688, N° 71).

(82) Caterina de' Medici, unica figliuola legittima di Lorenzo de' Medici il *giovane*, già Duca d'Urbino, nata li 13 aprile 1519, e sposata in Marsiglia nel dì 27 ottobre 1533, per principal opera e coll'intervento di Papa Clemente VII, ad Enrico Duca d'Orleans, poi Enrico II Re di Francia. Veggasi il suo ritratto nelle opere già sovra citate del Signore di BRANTÔME, nel tom. II, pag. 555 e seguenti dell'edizione di Parigi, 1787.

« Di lei basteria dire che ella è donna (scriveva già il Veneto Am-
» basciatore MICHELE SORIANO nella sua *Relazione di Francia*, letta in
» Senato sulla fine del 1562); ma s'aggiunge appresso che ella è forestiera,
» e dirò anche più che è Fiorentina, e nata in fortuna privata e molto
» dispari alla grandezza di un Regno di Francia, onde non ha quel credito
» nè quell'autorità che avria forse se fosse nata nel Regno, o di sangue
» più illustre. Non si può negare già che non sia donna di gran valore e
» di gran spirito; e se avesse maggior esperienza di cose di Stato, e fosse
» un poco più sicura di quello che è, saria atta a fare grandissimi effetti.
» Ma in tempo del Re Enrico suo marito fu tenuta bassa, e se bene da
» poi che successe il Re Francesco pareva che avesse autorità suprema,
» però tutto era in apparenza: perchè il Cardinale di Lorena (*Carlo di*
» *Guisa*, di cui nella precedente *Annotazione* 78ª) faceva ogni cosa lui
» solo. Per questo Sua Maestà ha bisogno di chi la consigli, e avendo
» sospetti tutti per questi dispareri della Religione, e per la discordia dei
» principali, non ha di chi fidarsi......

» Dell'animo che Sua Maestà abbia intorno alle cose di Religione,
» si parla diversamente. Le dà qualche noia la grande autorità che
» seco avea il Maresciallo Strozzi (*il celebre Pietro Strozzi*, *Luogotenente*
» *generale del Re Enrico II in Italia*, *morto all'assedio di Thionville nel*

» *Lucemburghese, l'anno* 1557), il quale faceva professione di non avere
» nè fede, nè religione veruna. Si sa ancora che alcune donne, con cui
» ella ha maggior domestichezza, sono sospette di eresia e di mala vita. Si
» sa ancora che il Cancelliere (*il famoso Michele de L'Hôpital di Ai-
» gue-Perse nell'Avergnese*), a cui ella crede molto, è nemico del Papa e
» della Chiesa Romana; e però si vede che non si è dimostrata tanto
» calda quanto bisognava in favore dei Cattolici. Ma io se bene non so
» quello che Sua Maestà abbia nell'animo quanto alla Religione, posso
» però affermare per certissimi segni che ho visto, ch'ella non sente vo-
» lentieri questi tumulti nel Regno, e che se non si è mostrata così calda
» in reprimerli, come si desiderava, è stato perchè ha paura che doven-
» dosi usare forza bisognasse venire all'armi nelle viscere del Regno....
» E però credo che si possa più presto pensar bene di Sua Maestà, che
» altrimenti; che se non si vede in effetto tutto quello che si vorria, la
» causa è forse perch'ella non ha tutta quella autorità nè quell'esperienza
» che bisogna; e questo è quanto posso dire della Regina » (V. ALBERI, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato ecc.*, Serie I, vol. IV, pag. 143 e seguenti; e nel precedente vol. III, pag. 432 e seguenti la non meno importante *Relazione di Francia, detta in Senato da* GIOVANNI MICHIEL nel 1561).

Multa erant (ci fa sapere ancora lo stesso nostro PROSPERO SANTA CROCE nel lib. II, col. 1449, N° 24 dei precitati suoi Commentarii) *quae ipsam Reginam non solum principem, sed locum aliquem in Regni administratione habere prohibebant. Nam praeterquam quod feminis in Gallia ad Regni gubernacula aspirare non licet, ipsa in Italia Florentiae nata, et domi alta erat, et potius Clementis VII Pontificis Maximi ipsius patrui, quam propriae nobilitatis favore ad tantum gradum evecta. Accedebat quod Florentini in Gallia iamdudum male audiebant, quod impostores, avari, mercaturis et uxuris deditì essent, ac non bene de Religione sentientes. Itaque nullo pacto laturos homines natura superbos putabatur, ut femina extera, Florentina, tantae nobilitati imperaret. Neque erat, cur, si qui in eam liberius dicere voluissent, Regis indignationem vererentur; quippe qui et aetate et moribus admodum puer esset: nec consanguineorum Reginae aliquis existebant quem multi facere deberent, ipso Clemente VII iam diu mortuo. Iis tamen difficultatibus magno erat subsidio, quod Guisii non tam ipsius Reginae benevolentia, quam formidine, ne illa exclusa ad Antonium Borbonium imperium deferretur, per suos clientes et amicos Reginae studiosissime favebant etc. etc.*

(83) Questo passo leggesi pure colle stesse e identiche parole nel precitato lib. II, col. 1456, N° 34 dei Commentarii del nostro SANTA CROCE, *de civilibus Galliae dissensionibus;* colla seguente semplice aggiunta: *cuius rei ordinem atque exitum et* Iovius *latino, et* Guichardinus *italico sermone copiose et ornate descripserunt.*

Basterà adunque a noi il rammentare qui semplicemente che l'apertura del Concilio di Pisa, promosso dal Re di Francia Luigi XII e dall'Imperatore

Massimiliano I, per far deporre il Pontefice Giulio II, avvenne il 5 novembre 1511. Trasferitosi poi questo Concilio in Milano nel seguente anno 1512, addì 21 aprile dichiarava Giulio II sospeso dall'esercizio della sua autorità. Intanto, assalito il Re Cristianissimo dai Re di Aragona e d'Inghilterra, lasciava per sua negligenza che il primo, cioè Ferdinando il *Cattolico*, occupasse (luglio 1512) Pamplona, e togliesse la Navarra Spagnuola a quel Re Giovanni d'Albret, che la possedeva per ragione delle nozze da esso lui contratte fin dal gennaio 1484 con Caterina di Foix, Regina erede di Navarra. « E perchè mancava all'Aragonese (opportuna-» mente osserva qui il MURATORI, *Annali d'Italia*, 1512) un legittimo titolo » di appropriarsi quel piccolo Regno, si servì di una Bolla di Papa » Giulio II, che avea dichiarato decaduto da ogni suo diritto chiunque » avesse aderito al Conciliabolo di Pisa, concedendo a ciascuno facoltà di » occupare i loro Stati. Questa Bolla, procurata dall'accorto Re, per atte-» stato del Mariana, tenuta fu per molto tempo segreta, e poi sfoderata » al bisogno. Ma non so io, se quel Re avesse creduta tanta autorità nei » Papi da donare i Regni altrui, quando mai contra lui fosse stata pro-» nunziata una simil sentenza. Maraviglia fu, che il Re Luigi, per lo sdegno » che nudriva contro del Papa sì pertinace promotore della di lui rovina, » non si lasciasse allora trasportare all'eccesso di far creare un Antipapa » nel suo Regno. Senza dubbio ne fu assai trattato; ma probabilmente » non il timore di Dio, ma quello degli uomini il trattenne ».

(84) Erra qui il nostro autore chiamando col nome di *Enrico* l'infelice Re di Navarra, il quale nel luglio del 1512 venne, per forza d'armi, dispogliato dello Stato da Ferdinando il *Cattolico* Re di Aragona. Egli fu invece il Re *Giovanni*, primo della sua Casa di Albret, il quale morì indi a poco nel dì 17 giugno 1516, lasciando dalla propria consorte Caterina di Foix un unico figliuol maschio, Enrico II d'Albret, nato in aprile del 1503, padre che fu poi di Giovanna d'Albret Regina di Navarra; la quale addì 20 ottobre 1548 fu sposata ad Antonio di Borbone, Duca di Vendôme, e morì poi li 10 giugno 1572. - V. MORERI, *Le grand Dictionnaire historique etc.*, tom. 1, pag. 299-300; e tom. VII, pag. 942 della precitata edizione di Parigi, 1759. *L'art de vérifier les dates des faits historiques etc.*, troisième édition, tom. II, pag. 264. A Paris, 1784.

L'antico Regno di Navarra, composto già di due parti, l'una francese e l'altra spagnuola, divise dai Pirenei, apparteneva alla suddetta Casa d'Albret, « Maison qui a toujours été une des plus nobles et des plus » illustres de la France » alloraquando Ferdinando il *Cattolico* ne incorporò, come abbiam detto, per forza d'armi la parte spagnuola alla sua Monarchia. Invano Enrico d'Albret, marito di Margherita d'Orleans-Angoulême, sorella di Francesco I Re di Francia, poi il suo genero e successore Antonio di Borbone, Duca di Vendôme, ne chiesero restituzione o compenso, sebbene Carlo V non fosse intorno a ciò senza scrupolo, come apparisce da una sua clausola testamentaria del 1550, per la quale inculcava al figliuolo di far di nuovo esaminare la cosa, e decidere

secondo giustizia. Intorno a che veggansi le carte di Stato del celebre Antonio Perrenot, Cardinale di Granvela, nell'importantissima *Collection des Documents inédits de l'Histoire de France etc.*, tom. IV, pag. 500 e seguenti.

« Dimanda il Re di Francia (*Enrico II*) all'Imperatore (leggesi a » tal proposito in ALBÈRI, Serie I, vol. IV, a pag. 98 nella *Relazione di* » *Francia di* LORENZO CONTARINI, *ritornato Ambasciatore da quella Corte* » *nel* 1551) per conto del suo zio il Re di Navarra, esso Regno di Na- » varra, allegando la molta onestà della causa di quel Signore. Perocchè » volendo Massimiliano Imperatore, in tempo di Papa Giulio, che si » convocasse il Concilio, nè acconsentendovi il Papa, esso Imperatore » accordatosi con il Re Luigi di Francia e il *Re Giovanni di Navarra*, » deliberò di convocarlo. Per il che il Papa scomunicò tutti questi Prin- » cipi, e li privò degli Stati loro, concedendoli a chi se ne impadronisse; » con la quale occasione il Re Cattolico occupò il Regno di Navarra: al » qual Re essendo successo questo Imperatore (*Carlo V*), ed essendo » stato similmente erede di Massimiliano, pare onesta cosa ch'ei debba » restituir il Regno a quello che l'ha perduto per seguir esso Massimi- » liano suo avo. »

(85) « Henri d'Albret II du nom, Roi de Navarre, mort le 25 mai 1555, » épousa le 3 janvier 1526 Marguerite d'Orléans-Angoulême, sœur de Fran- » çois I Roi de France, dont il eut *Jean*, mort jeune, et Jeanne d'Albret, » Reine de Navarre etc., qui épousa le 20 octobre 1545 Antoine de Bourbon » Duc de Vendôme, qui fut, à cause d'elle, Roi de Navarre, et mourut » de la blessure qu'il reçut au siége de Rouen le 17 novembre 1562 » (MORERI, *loc. cit.*, tom. I, pag. 299).

« Marguerite de France, ou de Valois, ou d'Angoulesme, ainsi diver- » sement surnommée (notano per lor parte i fratelli DE SAINCTE-MARTHE » nel tom. I, pag. 737-38 della precitata *Histoire généalogique de la Maison* » *de France*), espousa premierement en l'an MDIX le Prince Charles Duc » d'Alençon, decedé sans enfans legitimes l'an MDXXV.

» En second mariage elle espousa Henry II Roy de Navarre, Prince » de Bearn, Duc de Nemours et de Monblanc, Comte de Foix et de Bigorre, » par contract passé à S. Germain en Laye le XXIV de janvier MDXXVI. » Ce Roy estoit issu de la tres-illustre Maison d'Albret, et fils aisné de » *Jean* Roi de Navarre, et de *Catherine de Foix* Reyne heritiere de cet » Estat. Par le contract de mariage entre autres choses fut accordé, que » le Roy François, frere de Marguerite, sommeroit l'Empereur de rendre » à Henry son Royaume, et qu'à son refuse Sa Maiesté Tres-Chrestienne » luy fourniroit d'une armée pour l'en rendre maistre et legitime pos- » sesseur........ On a loüée cette Reyne d'avoir constamment supporté » l'affliction et la doleur qu'elle resentit de la mort du jeune Prince de » Navarre *Jean*, son fils unique, qui eut pour sœur la *Reyne Jeanne*, » mere du Roy Henry le *Grand*.....

» Marguerite estant au Chasteau d'Odos en Bigorre, elle y mourut

» le XXI iour de decembre, l'an MDXLIX, à l'age de cinquante huict ans....
» Ceux qui ont voulu ternir l'esclat de sa memoire, ont supposé, qu'elle
» auoit eu des mauvais sentimens de la vraye religion professée par ses
» ayeux. En quoi ils sont démentis par autres personnages d'honneur et
» de merite: l'un de ceux là est le grand Cardinal du Bellay, qui loüe
» sa pieté, et ne feint point de dire, qu'elle estoit l'une des vives lumieres
» de la France. D'autres soustiennent affirmativement, qu'elle mourut en
» la communion de l'Eglise Catholique, ce qui est veritable. »

Di questa illustre donna sono interessantissimi a leggersi i due volumi di Lettere pubblicate dal Professore F. GÉNIN (Parigi, presso Giulio Renouard, 1841-42) sotto il titolo il 1° di *Lettres de Marguerite d'Angoulême, sœur de François Ier, Reine de Navarre, publiées d'après les Manuscrits de la Bibliothèque du Roi*; ed il 2° di *Nouvelles Lettres de la Reine de Navarre adressées au Roi François Ier son frère etc.*, preceduti entrambi da particolari ed eruditissime notizie dello stesso diligente editore.

(86) « Havendo Antonio di Borbone sposata (1548, 20 ottobre) Giovanna
» di Albret, figliuola e sola herede rimasa di Enrico ultimo Re di Navarra, di quella famiglia, ricevette in dote gli Stati ch' ella possedeva
» di qua da' Pirenei verso la Francia, e per questo matrimonio assunse
» anche il titolo di Re di Navarra, che Giovanna si conservava. Ma della
» più importante e maggior parte del Regno posta di là da' monti si era
» impadronito Ferdinando Re di Spagna, chiamato il *Cattolico*, dappoichè
» Giulio II haveva Enrico scomunicato, e, privatolo degli Stati suoi, gli
» haveva conceduti a chi gli occupasse. Perciò Giovanna portava al Re di
» Spagna ed al Papa odio smisurato, all' uno come occupatore del suo
» Regno, et ad ambedue come a successori di coloro, ch'erano stati instru-
» menti di farlo perdere al padre: ed essendo ella alienata dalla Religione
» Cattolica, teneva il marito mal impresso di essa, e fisso nel pensiero
» della recuperatione del Regno. Ma non havendo egli per se stesso forze
» da racquistarlo, nè da vendicarsi con l'armi della ricevuta offesa, tra
» se volgeva in che modo potesse suscitar cose nuove e valersi delle forze
» di altri Principi; perciò segretamente cominciò a favorire gli Heretici,
» e lasciò che apertamente Ludevico Principe di Condé suo fratello quella
» parte abbracciasse, sperando per questa via di farsi Capo di una grossa
» parte in Francia, e di tirare in suo favore i Principi Protestanti di
» Germania e gli Heretici d'Inghilterra e de' Paesi Bassi, essendo questi
» irritati contra il Re di Spagna lor Signore, che gli castigava severissi-
» mamente; oltre a questo credeva di haver quantità grande di huomini
» scellerati, i quali per la impunità de' delitti, e per la speranza della
» preda fossero per seguitare il suo nome. Sapeva, che gli Heretici della
» Francia portavano odio immenso a quelli della Casa di Guisa, de' quali
» non havevano in quel Regno nemici maggiori: e che fra li due Car-
» dinali di questa famiglia erano compartite le maggiori e le più ricche
» Badie e Chiese di Francia, delle quali gli Heretici, se la setta loro
» fosse prevaluta, potevano impadronirsi; e perciò teneva, ch'essi fossero

» per vendicarlo de' torti che gli pareva di ricevere da' Guisi, che si ha-
» vevano arrogato tutto il governo e l'amministratione dello Stato, che a
» sè, come a primo Principe del sangue, secondo gl'instituti del Regno,
» diceva appartenersi......

» Con questi Heretici erasi adunque il Re di Navarra segretamente
» congiunto, nè per altra cagione lasciò di dichiararsi apertamente di
» quella sètta, che pel consiglio d'alcuni Cattolici, e particolarmente di
» *Prospero Santa Croce*, Auditor della Rota Romana, mandato frescamente
» dal Papa per suo Nuntio in Francia: il quale venendo dalla Nuntiatura
» di Portogallo, et havendo fatta la strada della Corte di Spagna, potè
» più agevolmente persuadere il Navarra: i consigli del quale havendo il
» *Santa Croce* penetrato, e considerato quanto fossero pericolosi per la
» Religione Cattolica, si voltò a guadagnar l'animo di quest'huomo, col
» quale dopo essersi seco insinuato, gli parlò un giorno in camera, alla
» presenza di alcuni confidenti suoi, e gli disse ecc. ecc. Diede il Re di
» Navarra orecchie e credenza alle ragioni dette dal *Santa Croce*, e mostrò
» desiderio grande che s'introducesse maneggio col Re di Spagna, et a
» lui, con il quale contrasse ogni giorno confidenza maggiore, diede la
» cura d'incaminarlo. Ed egli scrisse al Padre Frasneda, Frate Franciscano,
» Confessore di Filippo et a lui gratissimo, in qual termine stessero le
» cose della Francia, e quanto nocumento potessero portare alla Spagna
» et alla Fiandra particolarmente, s'ella dalla Cattolica Religione s'alie-
» nasse. Perciò essere cosa pertinentissima al Re Cattolico occorrere ai
» pericoli di essa Religione, non pur per rispetto degli Stati suoi sola-
» mente, ma per quelli della Christianità tutta, della quale egli era il
» sostentamento maggiore; e per schifare questi soprastanti pericoli, non
» esservi rimedio più facile del dare ad Antonio di Borbone qualche ho-
» nesta soddisfattione per le pretentioni ch'egli haveva sopra il Regno di
» Navarra. Non tardò il Frasneda a rispondere, e quello, che più importò,
» diede inditio di una buona inclinatione per parte del Re Cattolico sopra
» la domanda di esso Nuntio, et insieme commendò la pietà e la liberalità
» del Cattolico. Laonde il Navarra entrò in molta speranza, e subito co-
» minciò a ritirarsi alquanto dagli Ugonotti, ed a mostrarsi più favorevole
» a' Cattolici ecc. ecc. » (*Historia di Francia di* HOMERO TORTORA, sopra
citata, libro II, alle pag. 9, 55 e seguenti).

(87) Perrenot Niccolò, il celebre Cancelliere dell'Imperatore Carlo V, morendo nella città di Augusta nell'agosto dell'anno 1550, aveva lasciati tre figliuoli: Tommaso Perrenot, detto il *Signore di Chantonnet*, che fu Ambasciatore in Francia e a diverse altre Corti, e morì avanti il 1598, lasciando più figli dalla sua consorte della Casa di Brederode; Antonio Perrenot, che fu meglio conosciuto sotto il nome di *Cardinale di Granvela;* e Federigo Perrenot, Barone di Renaix, Signore di Champigni nella Franca Contea, che serviva ancora al Re di Spagna Filippo II nel 1598. V. MORERI, *Le grand Dictionnaire historique etc.*, tom. VIII, pag. 210 dell'ultima edizione di Parigi, 1759.

« Aiutò molto questa nuova mutatione di Antonio di Borbone Re di
» Navarra (scrive il TORTORA, *loc. cit.*, pag. 57) Tomaso Perenotto Can-
» tonetto, Signore di Santone, Ambasciatore del Re di Spagna allhora in
» quella Corte; il quale perspicace et acuto d' ingegno, e concorde col
» Nuntio *Santa Croce*, si cominciò a mostrar più del solito amico di esso
» Navarra, e con coloro, che potevano riferirlo, parlava con honor di lui
» grandissimo, ed alcune cose diceva, di quando in quando, molto a
» proposito ecc. ecc. ».

Nè altrimenti ci vien riferito dal PALLAVICINO, *Storia del Concilio di Trento*, Parte II, lib. XV, cap. I, N° 3, presso cui si legge come, sopravvenuta addì 5 dicembre 1560 inaspettatamente la morte del giovane Re di Francia Francesco II, e perciò succedendo allo scettro il fratello Carlo IX, fanciullo di 10 anni, « venne ad essere per le leggi del Regno
» supremo Luogotenente, e però Sopraintendente del Principato il Re di
» Navarra per la prossimità del sangue reale. Al Luogotenente unitasi la
» Tutrice e Reina madre, donna quanto capace tanto tenace della potenza,
» fecero tosto liberare per decreto del Parlamento il Principe di Condè,
» il quale dianzi in vita del Re Francesco d' ora in ora si destinava al
» carnefice: e quanto comunicossi a lui ed a' Signori di Ciattiglione suoi
» collegati l' autorità del fratello, altrettanto scemossi quella de' Signori
» di Guisa. Temevasi la seconda catastrofe in esaltazione del partito Ugo-
» notto. Onde sollecito di ciò e per zelo di religione e per rispetto di
» Stato il Vescovo d'Arras, che nel reggimento della prossima torbida
» Fiandra esercitava per deputazione del Re Filippo le prime parti sotto
» la Duchessa Governatrice, ingegnossi d'addormentare il nuovo Luogo-
» tenente con gl'incanti della speranza. E per mezzo di Cantonetto fratello
» del Vescovo, il quale era Ambasciadore di Filippo in Parigi, introdusse
» trattato di dare al Re Antonio in permutazione delle ragioni competenti
» alla moglie su la Navarra l'Isola di Sardigna, Reame più ampio e più
» fertile, ma non necessario a Filippo di pari con la Navarra; della quale,
» come di membro congiunto, non potea privarsi la Spagna senza ferita.
» E si valse dipoi nella continuazione di questa pratica il Vescovo d'Arras
» del Nunzio *Santa Croce* che passò indi a poco di Spagna in Francia,
» e così potè qui riferire quella intenzione del Re Filippo che quivi havea
» ritratta dalla sua voce. »

Nella celebre opera della *Bibliothèque historique de France etc.*, del P. LE LONG, riveduta ed accresciuta da M^r FEVRET DE FONTENETTE, nel tom. III, pag. 56 (dell'edizione di Parigi, 1771, in-fol.), si trova la seguente interessante indicazione, sotto il N° 30107: *Lettres de* M. PERRENOT DE CHANTONAY, *Ambassadeur d' Espagne en France*, *écrites depuis* 1560 *jusqu'en* 1564.

« Ces Lettres sont imprimées au tom. II de la nouvelle édition des
» *Mémoires de Condé:* Londres (Paris), 1743, in-4°. Ce Recueil, qui
» est assez étendu, contient bien des faits intéressans. THOMAS PERRENOT
» *de Chantonay*, frère du fameux Cardinal de Granvelle, étoit Ambas-
» sadeur d'Espagne en France, pendant les quatre premières années du

» Règne de Charles IX. Il écrivoit régulièrement pendant ce temps, ce
» qui se passoit en France, aux Ministres de Philippe II à Madrid et dans
» le Pays-Bas. Ce sont ces Lettres qui forment ce Recueil. Il s'étend
» depuis le 4 mars 1560 jusqu'au 27 janvier 1564. Antoine Sarron, Secré-
» taire de son Ambassade, qui a ramassé ces Lettres, en a ajouté quel-
» ques-unes des siennes, écrites depuis le 4 février jusqu'au 16 juin 1564. »

(88) Anche questo brano, relativo alla missione del Portoghese Antonio Dalmeida o Balmeida alla Corte di Spagna, si legge colle stesse testuali parole nel lib. III, N: 13 e 14, pag. 1474 dei sovracitati PROSPERI SANCTACRUCII, *De civilibus Galliae dissensionibus Commentariorum libri III etc.*

« Le cose dette a tempo, e più volte replicate da Tomaso Perenotto
» Cantonetto, Signore di Santone, Ambasciatore del Re di Spagna alla
» Corte di Francia (nota qui pur esso il TORTORA, *loc. cit.*, pag. 57) fecero
» risolvere Antonio di Borbone Re di Navarra d'inviare al Cattolico alcuno
» a fargli istanza per la restituzione del Regno di Navarra, ovvero di una
» equivalente ricompensa ad elettione di esso Cattolico. Et a condurlo in
» questa risolutione importò molto l'opera del Cardinale Tornone, che
» poco prima era arrivato in quella Corte, e quella del Contestabile, i
» quali essendo amendue in credito di prudenza, furono da esso Navarra
» ricercati del loro consiglio; ed essi credendo, che potesse succeder da
» questo trattato alcun buono effetto; ma assicurati, che almeno grandis-
» simo giovamento era frattanto per riceverne la Religion Cattolica in
» Francia, il confermarono e 'l riscaldarono nella sua inclinatione. Riso-
» luto adunque d'inviare in Ispagna qualche discreta persona, elesse un
» Antonio Balmeida, ch'egli teneva al suo servigio, perciocchè havendo
» la lingua spagnuola, credeva, che fosse per esser d'ogni Francese più
» grato a Filippo, ed essendo Portughese, più agevolmente dovesse acqui-
» starsi la gratia e 'l favore di Ruigomez de Silva, ch'era della medesima
» patria, con il quale dovea trattare, essendo da quel Re sopra ogni altro
» amato; et un'altra ragione sopra tutte il ritenne d'inviar huomo Francese
» per questo negotio, la quale fu, perchè voleva, che segretissimamente
» passasse, acciochè agli Ugonotti fosse celato, per poter, sempre che
» svanisse, tornare a' primi consigli. Andò il Balmeida in Ispagna, et
» attaccò il maneggio con molta speranza di cavarne dal Re Cattolico per
» la Navarra qualche buona ricompensa: e di tutto diede conto al Re di
» Navarra, commendando la benignità e la pietà di Filippo, e sopra tutto,
» quant'egli fosse intento alla conservatione et alla difesa della Cattolica
» Religione. Il Balmeida tornò più volte in Francia et in Ispagna, prima
» che dal Cattolico si cavasse la sua intentione espressamente. Alla fine
» essend'egli stretto da molte parti, a voler risolversi a far qualche di-
» chiaratione, parendo a tutti che molto importasse il fermar ben di testa
» il Navarra, e l'alienarlo con questo interesse dagli Ugonotti, fece offe-
» rire la Sardigna per ricompensa della Navarra, della quale mostrava
» non voler privarsi, per non restringere i confini de' suoi Reami di là
» da' monti Pirenei. Anzi accompagnò quest' offerta della Sardigna,

» quantunque Reame maggiore, e più importante della Navarra, co 'l
» generalato di quel mare, in nome non solamente suo, ma del Re di
» Francia ancora: per sostentamento de' quali carichi prometteva grosso
» stipendio; e fu anche chi disse, che per separarlo dalla Reina sua moglie,
» che conoscevano ostinata di modo nell'Heresia, che non fosse per lasciarla
» mai per qual si fosse Reame, essendovi qualche pretesto d'invalidità di
» matrimonio, gli offerissero la Regina di Scotia (*Maria Stuarda, vedova
» di Francesco II Re di Francia, morto li 5 dicembre* 1560), bellissima fra
» tutte le donne di quel tempo, et che gli apporterebbe un altro Reame
» in dote. Non furono intese dal Re di Navarra senza grande applica-
» tione d'animo queste offerte, forse più per la qualità de' mezzi che vi si
» adoperarono, ovvero per la sua natural leggierezza, che per la credenza,
» ch'egli havesse dovuto dare alla verisimilitudine ecc. ecc. ».

(89) Sono troppo note le crude guerre di Religione che ebbero principio in Francia in quest'anno 1562. Però sarà molto interessante l'apprenderne qui il breve racconto da una lettera originale ed inedita scritta dallo stesso giovine Re Carlo IX, in data di Parigi li 17 aprile 1562, al Duca di Savoia Emanuele Filiberto suo zio, a cui si faceva a chiedere amorevole assistenza e retto consiglio. L'originale di questa lettera si legge a fol. 132 del già citato prezioso Codice MS. della Biblioteca Saluzzo, ora in quella di S. M., sotto il titolo di *Miscellanea di Storia Patria*, N° 140; ed essa è del seguente preciso tenore:

« *Mon oncle.* Dernierement je vous feit entendre par le Sr de Morette
» les troubles et diuisions qui estoient en mon Royaulme par la particul-
» liere passion d'aucuns de mes subgectz. Qui comme deslors je vous
» manday de bouche auoient este si hardiz et temeraires que de prendre
» les armes et s' impatronir d'aucunes de mes villes contre mes Edictz
» et Ordonnances et contre mon voulloir et intention, retenant ainsi que
» je veulx croire contre le sien en la ville d'Orleans mon cousin le Prince
» de Condé. Et pour ce que je m'asseure que pour la singulliere amour
» que vous me portez, et au bien de mes affaires, vous n'aurez pas moins
» este deplaisant de ceste nouuelle que tres desireux de scavoir et en-
» tendre comme depuis ce temps là toutes choses se seront conduictes:
» jay bien voullu, comme a celluy a qui je ne veulx riens cacher et de
» qui en toutes telles occurrences j approuue et desire grandement le bon
» conseil, vous faire ceste presente depesche par le Sr Pecquigny, pour
» vous dire comme apres auoir a diuerses foys faict rechercher les au-
» theurs de tout ce mal, par tous les doulx et gracieux moiens qui m'ont
» este possibles, de deposer les armes, ilz n'en ont faict aucun compte,
» mais au contraire pour nourrir et augmenter les dits troubles et attirer
» le plus qu ilz peuuent de noz subgectz a leur party, ont cherche de
» fonder leur mauuaise volonte et entreprinse sur deux causes princi-
» palles, qu'ilz ont pensé selon la disposition du temps pouuoir plus seruir
» a leur intencion: l'une que ce qu'ilz ont faict est pour la conseruation

» de leur Religion que lon veult opprimer, et laultre pour la deliurance
» de la Royne Madame ma mere et de ma personne, qui chargent cal-
» lompnieusement estre en la disposition des Princes et Seigneurs qui
» nous accompaignent, choses qui sont si esloignees de la verite qui rien
» plus. Et que pour impugner le premier poinct de telle callompnye je
» ne puis proposer ne mectre au deuant aultre meilleure deffence que le
» Edict qui a este faict au mois de januier dernier, qui leur tollere de
» seruir a Dieu en telle liberte de conscience, quil me semble quilz ne
» la peuuent desirer plus grande dung Prince pollictique que en la di-
» uersite des oppinions qui regnent pour le jour d'huy en ce Royaulme
» au faict de la Religion a conseruer son estat en repoz et transquillete:
» sur quoy encores dabondant leur ay je faict declairer par diuerses foys
» quil ny a personne qui ayt jamais pensé de forcer leurs consciences, et
» de nouueau faict expedier la declaration que vous monstrera ce dict
» porteur: chose qui ma semblé deuoir suffire a leur leuer ceste oppinion,
» et apres les quelles silz percistent en leur accoustumé propoz et silz
» ne m'obeissent et se deppartent des dictes armes, je ne puis juger si
» non que leur temerité et follye a bien autre racine et fondement que
» cellui dont ilz se sont voulluz couurir jusques a present. Et quant a
» la deliurance de la personne de la Royne ma dicte dame et mere et
» de la myenne, quilz alleguent pour leur seconde excuse et occasion,
» tant sen fault que lon ayt forcé noz volontez ou en rien preiudicié
» l'auctorité pouuoir et liberte qui nous est deué et en laquelle jay tousio[urs]
» vescu depuis mon aduenement a ceste Couronne, que au contraire il
» ny a celluy de tous ceulx qui sont mainctenant aupres de moi qui ayent
» jamais pensé a autre but et fin que a me conseruer et mainctenir la
» dicte auctorité, et a me bien fidellement seruir et secourir es choses
» qui se presentent. Des quelles je vous ay bien voullu faire ce discours
» affin, mon oncle, que entendant par vous la peine ou je me trouue vous
» me vueillez assister et secourir de votre bon conseil; vous priant par
» mesmé moien que si dailleurs lon vous auoit voullu faire accroiré autre
» chose que tout ce que dessus, vous ny vueillez adjouster aulcune foy.
» Et pour ce qu'il me semble qu en telles occasions il ne se fault pas
» endormir, je vous veulx bien aduertir comme j espere dedans peu de
» temps auoir mis si bonnes forces ensemble que je feray a mon oppinion
» parler autre langaige a ceulx qui veullent tout gaster qu ilz n'ont pas
» jusques icy, me faisant rendre par mes subgectz l'obeissance qui m'est
» deue. De quoy aiant amplement informé le Sieur de Pecquigny au
» parauant son partement pour vous rapporter de bouche, je vous prye le
» voulloir oyr et croire comme moy mesme, et je prieray Dieu, mon oncle,
» quil vous ait en sa sainte et digne garde.

» Escript a Paris, le XVII[me] jour d'apuril 1562.

» *Votre bon nepueu*
» CHARLES.

ROBERTET. »

(Sul dorso si legge la semplice sovrascritta: *A mon oncle Monseigneur de Savoye;* ed in altra parte la seguente nota: *Recue le 26 par le S^r de Pecquigny*).

Nessun accomodamento per altro fu allora possibile fra le due rivali e potenti fazioni che nella Corte del debole Re Carlo IX si disputavano accanitamente la suprema dominazione degli affari tutti dello Stato, non che della nuova Religione. Gli Ugonotti pel Trattato di Londra del 20 settembre furono i primi a tradire la città di Havre agl'Inglesi, ond'essere da loro aiutati. Ma li 26 ottobre perdettero Rouen, dove rimase ferito mortalmente il Comandante generale dell'esercito regio Antonio di Navarra, che si era separato dal Principe Luigi di Condé suo fratello, e dall'Ammiraglio Gaspare di Coligny.

« Era il secondo giorno dell'espugnazione del forte di Roano (narra » qui la *Historia delle guerre civili di Francia* di Henrico Caterino Davila, » lib. III) abbattuto tanto spatio di muro nel mezzo della cortina, che » gli squadroni si potevano condurre commodamente all'assalto, e già » si apparecchiavano... quando il Re di Navarra, andato nella trinciera, » per riconoscere lo stato delle cose, fu colto da una archibugiata nella » spalla sinistra, che rotto l'osso, e lacerati i nervi lo trasse subitamente » in terra per morto. Questo accidente fece per quel giorno differire l'as- » salto; imperocchè portato prima che medicarlo al proprio alloggiamento, » vi concorsero tutti gli altri Capitani, e curato poi con grandissima di- » ligenza alla presenza del Re e della Reina, fu dai medici, per la gran » passata che haveva fatta la palla, giudicata la ferita mortale......... » Intanto il Re di Navarra aggravato dal dolore della ferita, nè trovando » riposo all'animo, nè al corpo, volle imbarcarsi sopra il fiume e farsi » condurre a San Moro, nel qual luogo, posto vicino a Parigi, era solito » molte volte, godendo della solitudine e dell'amenità dell'aria, dilettarsi, » e non valendo cosa, che i medici dicessero in contrario, si fece mettere » in una barca, accompagnato dal Cardinale suo fratello, dal Prencipe » della Rocca Surione, e dal Prencipe Ludovico Gonzaga, con pochi fa- » migliari, dei quali alcuni erano Cattolici, ed alcuni altri Ugonotti, e » principale tra di loro Giovan Vincenzo Lauro all'hora medico, di natione » Calavrese, il quale fu poi Vescovo (*di Mondovì in Piemonte*, *in gen- » naio del* 1566) e Cardinale (*addì* 13 *dicembre* 1583). Ma appena era » arrivato ad Andely, poche leghe discosto da Roano, che oppresso dalla » febbre, accresciuto dall'agitatione del viaggio, perduti i sentimenti, » terminò in breve spatio d'hora la vita sua (*li* 17 *novembre* 1562). Morì » d'anni 42, et in tempo, che maturandosi la prudenza, si sarebbono » per avventura veduti effetti molto diversi dall'opinione, che s'haveva » communemente di lui. Rimase dopo la sua morte la Reina Giovanna » co 'l titolo, e con le reliquie del Regno di Navarra, accompagnata da » due soli figliuoli, Henrico Prencipe di Bierna, costituito nell'età di 9 » anni, e la Principessa Caterina, uscita poco fa delle fasce, i quali » dimorando a Pau, et a Nerac in compagnia della madre, se bene erano » da lei fatti ammaestrare con somma diligenza, imbevevano però nel » medesimo tempo la dottrina e la fede degli Ugonotti. »

(90) « Ragionando questi dì passati (scriveva il Nunzio SANTA CROCE
» da Poissy, addì 5 gennaio 1562, al Cardinale Carlo Borromeo a Roma)
» con l'Ambasciadore della Majestà Cattolica, sopra questi interessi del
» Re di Navarra, dopo un lungo discorso mi disse che se il Re di Na-
» varra facesse qualche cosa in servitio di Dio et beneficio della Religione,
» che gli prometteva che il suo Re gli daria, non per via di ricom-
» pensa, ma per gratia, tal soddisfattione nelli Paesi-Bassi, o in quelli
» d'Italia, che ne restaria contento. Dechiarandosi che non gli dispiaceria
» che io gli ne portassi parola et promessa: et ben che io cercassi di
» saper qualche più particolare, volle che per questa volta io mi con-
» tentassi di questo. Havendo communicato tutto con Monsignore Illustris-
» simo Legato (*il Cardinale di Ferrara Ippolito d'Este*), hieri fui dal Re
» di Navarra, et gli lo dissi, con quelle più accommodate parole che io
» potei. Sua Majestà mi disse che l'andavano trattenendo con parole, et
» che intanto correvano i suoi giorni; et che quanto al domandarla più
» gratia che ricompensa, che sariano in questo presto d'accordo, et pa-
» rimente in tutto quello che potesse uscir da lui in beneficio della Reli-
» gione; ma che il punto era di venir alla specificatione di quel che gli
» volevano dare. Dichiarando che lui non vedeva nè in Paesi Bassi, nè
» in Italia cose che gli potessero dare soddisfattione: essendo risoluto di
» non pigliar cosa con la quale non restasse patrone assoluto; et vedendo
» bene che il Re Filippo non gli daria nè Napoli, nè Milano: monstran-
» dosi in tutto il ragionamento molto divoto a Sua Santità, et che tutta
» la speranza sua era in lei. Ho poi inteso per via buona che il Signor
» Ambasciadore di Spagna ha havuto più stretta pratica con Sua Majestà,
» della quale io non ho potuto intender i particolari; ma so che ha pro-
» messo darli risposta risoluta fra quaranta giorni » (*Lettere della Nun-
ziatura in Francia di Monsignor* PROSPERO SANTA CROCE, *cavate dagli
originali già esistenti nella Biblioteca Reale di Parigi, e pubblicate da*
GIOVANNI AYMON nel tom. I, pag. 19 della già citata Raccolta *Tous les
Synodes nationaux des Eglises Réformées de France etc.* A la Haye, 1710).

« L'Ambasciadore di Spagna mi conferma tuttavia più, che il Re Cat-
» tolico darà ricompensa al Re di Navarra, et non mi par molto lontano
» a lassarsi intendere che darà la Sardigna, con conditione di ritener le
» fortezze. Dicemi che non è conveniente che Sua Majestà Cattolica porti
» tutto questo peso: che Sua Santità doveria concorrere, et non volendo
» con altro, almeno con augmentar il numero delle galere » (*Da lettera
dello stesso allo stesso*, da Poissì, alli 15 gennaio 1562, in AYMON, *loc. cit.*,
tom. I, pag. 34).

« Quel Portughese (*Dalmeida o Balmeida*, di cui sopra nell'*Anno-
» tazione* 88ª) che tratta il negocio del Re di Navarra, ritornerà in Spagna
» fra duoi giorni o tre, e non aspetta altro se non la partita di Corte del
» Cardinale di Schiastiglione, perchè non vuol andar che non lo vegga
» partito. Lui è stato lungamente con me, et per quanto ho possuto cavar
» da lei, la ricompensa è certa, et di già il Re di Navarra solo lo sa,
» et se ne contenta. Et se bene potria essere la Sardigna, che lui afferma

» che saria di molto contentamento del detto Principe, par però che » accenni che sarà altra, la quale non vuol dir in modo alcuno. Ma mi » assicura che Sua Santità lo saprà prima che si concluda del tutto, et » ancora che passerà per le mani di Sua Beatitudine » (*Da lettera dello stesso allo stesso*, da Poissì, alli 23 febbraio 1562, in AYMON, *loc. cit.*, tom. I, pag. 73).

« Quel Portughese che doveva partir per Spagna per servitio del Re » di Navarra, non è partito ancora, ma sta di hora in hora per montar » a cavallo sur le poste, e spéra al ritorno portar la conclusione del » negotio. Mi ha poi tornato a raffermare che di tutto la Majestà Cattolica » darà parte a Sua Santità, et a tempo, che non si farà la total conclu- » sione senza Sua Beatitudine. Qual si habbia da essere questa ricom- » pensa, non si sa: ma qualcheduno discorre che possa esser la Franca » Contea, che contermina con la Borgogna, con qualche ampliatione. » Altri pensano che sarà la Sardigna, non cavando la Majestà Cattolica » da quell' Isola molto frutto, et essendo desiderata dal Re di Navarra » grandemente » (*Da lettera dello stesso allo stesso*, da Poissi, alli 28 febbraio 1562, in AYMON, *loc. cit.*, pag. 78).

« Quel Portughese partì, doi dì sono, per Spagna, et dal rapporto » di questi parmi che dipenda tutto » (*Da lettera dello stesso allo stesso*, » di Parigi, alli 13 di marzo 1562, in AYMON, *loc. cit.*, pag. 86).

« In questo punto ho ricevuto una lettera del Signor Duca d'Alva, » in risposta di una che io scrissi a Sua Excellentia quando partì di qua » quel Portughese che negotia per il Re di Navarra; nella quale mi dice » che hieri sera arrivò il Portughese, il quale non havendo ancora nego- » ciato, non posso scriver altro, se non che spero che tutto passerà con- » forme al servitio di Dio, et alla soddisfattione di Sua Majestà Cattolica » (*Da lettera dello stesso allo stesso*, da Parigi, alli 13 d'aprile 1562, in AYMON, *loc. cit.*, pag. 141).

« Al Re di Navarra promette il Re Cattolico di darli il Regno di Tunis, » et di poterlo fare facilmente, pigliandolo con la comodità della Goletta, » mediante che Sua Santità et la Chiesa Gallicana contribuiscano; et però » tengono questa cosa segretissima, et intanto ragionano della Sardigna » (*Memoria segreta in cifra del Nunzio* PROSPERO SANTA CROCE, da Parigi li 5 agosto 1562, *al Cardinale Carlo Borromeo*, a Roma, in AYMON, *loc. cit.*, pag. 181).

« Il Re di Navarra sta molto mal contento per un avviso che è venuto » di Spagna doppo qualche giorni, circa la poca soddisfattione che ha di » sperare da Sua Maestà Cattolica; il che causarà un gran prejudicio alle » cose di quà, le quali si trovano in peggiori termini che prima » (*Lo stesso allo stesso*, *in lettera* di Roviglio (*Rouillé*), alli 22 ottobre 1562, presso AYMON, *loc. cit.*, pag. 190).

« È tornato di Spagna il Portughese: et per quel che io ho veduto » delle resolutioni che porta, *credo che sia stata gran ventura che habbia » trovato il Re di Navarra morto*, perchè non ci essendo conclusione, » anzi scrivendo l'Ambasciadore di Francia, che si tiene là, che non la

» poteva haver, penso che haveria causata qualche gran mutatione, massime che di già la materia era preparata a riceverla, come scrissi a » Vostra Signoria Illustrissima da Roviglio » (*Lo stesso allo stesso, in lettera* da Parigi, alli 23 di novembre 1562, presso Aymon, *loc. cit.*, pag. 193).

(91) Luigi I di Borbone, Principe di Condé, fratello minore dell'estinto Antonio di Borbone Re di Navarra, favoriva apertamente le parti degli Ugonotti, dei quali erasi anzi messo a capo, invocando l'aiuto dei Principi stranieri. *Ludovicus Princeps de Condé* (scrive lo stesso nostro Prospero Santa Croce nel lib. II, N° 39, col. 1459 dei precitati suoi Commentarii *De civilibus Galliae dissensionibus*) *palam atque aperte se Calvinistam profitebatur, neque quicquam intermittebat, quod ad eorum doctrinam propagandam, auctoritatem tuendam, clientelas augendas pertineret. Is non multo ante a carceribus liberatus, atque innocens declaratus. Cum eo plerique Nobiles consentiebant. Inter quos principem facile locum obtinebant tres fratres ex familia* Coligny: *quorum Gaspar rebus maritimis praefectus, Admiralius Franciae nominabatur;* Andelot *alter Gallicarum copiarum curam obtinebat, quem Generalem dicunt; tertius Odo Cardinalis* de Chastillon *appellabatur ..... Cum his reliqui praeterea multi, ut quisque vel Guisiis infensus, vel Borbonis amicitia et propinquitate coniunctus, vel novarum rerum cupidus, vel obaeratus, vel etiam de religione ac religiosorum vita et moribus male sentiens, ita Principi de Condé studebant, ut Regis loco haberent, cum eoque et summis de rebus serio agerent, et dicto obedientes, neminem nec laudibus maioribus extollerent, nec promptiori animo promoverent, collataque pecunia 5000 francorum in singulos menses illius inopiam sublevabant. Qua ex re cum spiritus in dies sumeret maiores, Regnum animo concepisse ferunt etc.* Ma ben diversa, com'è noto, fu la sua fine, perchè nella battaglia di Jarnac, vinta sovra gli Ugonotti li 13 marzo 1569 da Enrico Duca d'Anjou, Luogotenente Generale del Regno, il Principe di Condé perdette miseramente la vita, non tocco per anco l'anno quarantesimo dell'età sua; ed allora il nipote di lui, Enrico di Navarra, figlio della vedova Regina Giovanna d'Albret, venne riconosciuto come capo nominale del partito degli Ugonotti, del quale fu affidata la direzione suprema al celebre Ammiraglio Gaspare di Coligny. V. la già citata *Histoire Généalogique de la Maison de France par* Scevole *et* Louis de Saincte-Marthe, tom. II, alla pag. 255 e segg. Hubner, *Généalogie historique de la Maison Royale de France etc.*, tom. III, pag. 435. Paris, 1738. - Tortora, *Historia di Francia*, lib. IV, a pag. 196 dell'edizione di Venezia, 1619.

(92) *Neque ego existimo* (soggiunge ancora al riguardo di questa trista pittura lo stesso nostro Prospero Santa Croce nel lib. II, N° 32, col. 1455 dei precitati suoi Commentarii *De civilibus Galliae dissensionibus*) *ex tot bellis, perniciosius ullum extitisse, neque Regem unquam de amittendo Regno magis fuisse periclitatum.*

Ed in una sua lettera, da Blois li 22 marzo 1563, al Cardinale Carlo Borromeo, nipote del Pontefice Pio IV, riferita dall'Aymon, *loc. cit.*, tom. I,

pag. 222, leggiamo: « Io dopo haver fatta riverenza alla Regina, me ne
» venni a Clery, dove trovai quel bel Tempio della Beata Vergine, che
» era dei più magnifici di Francia, et di molta devotione, quasi tutto
» buttato per terra dalli Ugonotti; et il corpo del Re Luigi XI (*morto nel*
» *castello di* du Plessis les Tours, *addì* 30 *agosto* 1483), che vi era sepolto,
» l'hanno dissotterrato et brusato in piazza, con tante altre crudeltà così
» verso i morti, che contra i vivi, che moveva le lagrime a ogni uno che
» le sentiva raccontare. »

(93) A quest'epoca vuolsi riferire la seguente lettera che, da Tolosa addì 20 febbraio 1565, indirizzava alla persona stessa del Sommo Pontefice Pio IV il nostro Santa Croce; stanco ed insofferente omai di vedersi sì lungamente ritardato il premio da sì gran pezza sollecitato ed ambito della porpora cardinalizia; già raggiunta da tanti altri Prelati e Vescovi a lui inferiori di meriti e di continui servigi:

« Non credo che mi sia imputato per arroganzia, se dopo essere stato
» 29 anni Auditor di Rota, et Nuntio della Santa Sede Apostolica verso
» molti Prencipi della Christianità, ardisco di supplicar oggidì Vostra
» Beatitudine, che honorando delli altri suoi Servitori di questa Nuncia-
» tura, si degni di far questo honore a me, et dar questa consolatione
» a tutti i miei Parenti, che io, insieme con gli altri, possa participar
» alla gratia et benignità della Santità Vostra, et haver questo testimonio
» del giudicio che la Santità Sua fa di me. Et poichè, senza altro mezzo,
» piacque a Vostra Santità chiamarmi al servitio suo, supplico Vostra
» Beatitudine che Ella medema voglia esser l'intercessore mio appresso
» di se stessa, per ottenere questa gratia, della quale gli ne resterò ob-
» bligatissimo, et pregarò sempre il Signore Dio per la prosperità et il
» felice stato della Santità Sua ecc. » (Aymon, *loc. cit.*, tom. I, pag. 280).

(94) *E Lusitania iterum aliquot post menses in Galliam mittitur* Prosper Sanctacrucius; *non enim alteri provinciam illam demandare Pontifex poterat temporibus illis calamitosis, quam homini primario doctrina, prudentia, ac rerum usu exercitatissimo, in quo plurimum ipse Pontifex confidebat. In Catherinae Mediceae Reginae gratiam se insinuavit; ab illa ut Episcopos Galliae, et cum illis Cardinalem Lotharingium ad Tridentinum Concilium mitteret, impetravit. Quod cum Pio gratissimum accidisset, ut Prosperum praemio aliquo afficeret, Reginae Catharinae Mediceae commendatione, die* 12 *martii S. Gregorio Romano Pontifici sacro, anno salutis* 1565, *illum absentem, atque in Gallia idem munus Nuncii obeuntem, Cardinalium Collegio adscripsit* (Alphonsi Ciaconii, Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium ab initio nascentis Ecclesiae usque ad Clementem IX, cum notis Augustini Oldoini etc. Roma, 1677, tom. III, col. 954).

(95) Il troppo severo giudizio recato qui contra la minor abilità, ed il conseguente minor merito agli onori del Cardinalato, di Monsignore Carlo

Visconti, creato li 5 dicembre 1561 Vescovo di Ventimiglia, e nel 1563 inviato Nunzio e Agente segreto del Papa Pio IV nel Concilio di Trento, si rettifica però dal Ciaconio precitato, tom. III, col. 964, come qui segue:

In monumentis Vaticanis haec de illo notata invenio in serie Cardinalium Pii IV (Segue qui il brano testuale e preciso che leggiamo presso il nostro Prospero Santa Croce; alla pag. 551, N° XIII). *Falsum tamen est Carolum non aptum se exhibuisse ad negocia peragenda: nam Concilii Tridentini Patres tam multa non illi commisissent, si ineptum invenissent. Multorum invidia premebatur; quare mirum non est, si de illo ut maledice, dum vixit, dictum, ita post obitum scriptum sit. Immatura morte praeventus die Sabbati Idibus Novembris anno eodem* 1565 *aetatis* 42, *hora secunda noctis, Romae in Quirinali e vita migravit. Scripsit Carolus Concilii Tridentini Relationes: habuit etiam Orationem ad Patres Synodi in Sessione XXII, quam Legati pleniore ore Pontifici laudarunt.*

Le sue lodi del resto si leggono in più luoghi della *Storia del Concilio di Trento* dell'illustre Pallavicino Sforza; ma interessantissime sovra tutte, e meritevoli di essere ben note, assai più che non sieno, sono le *Lettere nascoste* (riservate) *e Memorie istoriche del Nuncio* Visconti, *Agente segreto del Papa Pio IV nel Concilio di Trento*, dal 1° febbraio ai 6 settembre 1563, pubblicatesi in due volumi in-12°, in Amsterdam, l'anno 1719, dal precitato Aymon, sotto il titolo di *Lettres Anecdotes et Mémoires historiques du Nonce* Visconti, *Cardinal préconisé et Ministre secret de Pie IV, et de ses créatures, au Concile de Trente etc.* (V. la nostra *Prefazione* al presente lavoro, nell'*Annotazione* alla pag. 458 e seg.). Le sue particolari notizie biografiche si potranno ancora riscontrare nella grande opera del Conte Pompeo Litta, *Famiglie celebri Italiane*, nel tom. I, tav. XII dei *Visconti di Milano*, ramo estinto nel 1633.

(96) Marc'Antonio Bobba, Vescovo d'Aosta, Ambasciatore alla Santa Sede pel Duca Emanuele Filiberto, era stato per speciali Lettere date in Rivoli il dì 1° gennaio 1563, destinato Oratore di Savoia al Concilio di Trento, che fu il teatro delle sue glorie. Queste Lettere di deputazione, ossia questo *Mandatum Ducis Sabaudiae exhibitum ab eius Oratore in generali Congregatione die ultima Ianuarii* 1563; si possono leggere a pag. 133 e seguenti della pregiata Raccolta *Orationes, responsa, literae ac mandata* ex Actis Concilii Tridentini *collecta, nuperque in lucem aedita*. Venetiis apud Dominicum de Farris, 1569; in-8°. Ivi pure a pag. 135 si legge la consueta Orazione latina che nel dì medesimo fu pronunciata dal Bobba con sua gran lode; ed alla quale, come scrive il Pallavicino (*Storia del Concilio di Trento*, Part. II, lib. XIX, cap. 15), fu deputato a rispondere, invece del Segretario infermo, Bartolommeo Serigo, Vescovo di Castellanetta.

Di questo insigne Prelato sono pure a leggersi, oltre alle notizie del Ciaconio, *loc. cit.*, tom. III, col. 956, la *Vita* che nel 1785 ne pubblicò l'illustre Carlo Tenivelli nella Decade II, pag. 235 e seguenti della sua erudita *Biografia Piemontese*; e sovratutto l'*Elogio storico di* Marc'Antonio Bobba, *Vescovo d'Aosta, Cardinale di S. Chiesa, primo Ambasciatore ordinario dei*

Duchi di Savoia presso la Santa Sede, Oratore del Duca Emmanuele Filiberto al S. Concilio di Trento, compilato da Monsignor Giuseppe Morozzo Protonotario Apostolico e Prelato di Sua Santità ecc. Torino, coi tipi dell'Accademia R. delle Scienze, 1799; in-8°.

Il Pontefice Pio IV avendo voluto nel dì 12 marzo 1565 decorare della sacra romana porpora parecchi di quei Prelati, che eransi distinti sovra gli altri per dottrina, attività e zelo negli atti del Concilio di Trento, da esso lui solennemente approvati con Bolla dei 26 gennaio 1564, del bel numero uno fu il Bobba; il quale in quella famosa assemblea si era col senno e colla eloquenza maravigliosamente segnalato. La seguente lettera originale ed inedita dell'Abate di S. Solutore, Vincenzo Parpaglia, Ambasciadore ordinario del Duca Emanuele Filiberto in Roma, scritta allo stesso nel giorno medesimo della creazione del Bobba, ne rivela alcuni più segreti particolari, non prima noti per altre contemporanee memorie. La lettera esiste negli Archivi generali del Regno, con molte altre che, per oltre un intiero decennio (1564-1574), formano la interessantissima corrispondenza diplomatica dell'illustre, valente e savio Ambasciadore di Savoia col Duca suo signore:

« Serenissimo Signore, »

« Hoggi è parso alla Santità del Papa di voler creare, come ha » creato, vintidoi Cardinali ..... Et hauendo Sua Santità voluto grattifi- » care Vostr'Altezza di uno d'essi, gl'è parso di voler ellegger, come ha » eletto, Monsignor il Vescouo d'Auosta, più tosto che Monsignor Reue- » rendissimo Arciuescouo di Turino (*Gerolamo della Rovere, nipote del* » *Cardinale Domenico, già Vescovo di Tolone, e dal 1564 Arcivescovo* » *di Torino, assunto di poi anch'egli al Cardinalato dal Pontefice Sisto V* » *addì 17 dicembre* 1587) per le raggioni, le quali è parso a Sua Santità » di voler allegare, le quali perhò sono in laude et non biasmo di esso » Monsignor di Turino, dicendo che a lui non si potrà mancare per l'aue- » nire, et che per l'hora presente li pareua di voler fare questo bene » et honore al suddetto Monsignor d'Auosta, sperando che Vostr'Altezza » ne rimarrà contenta, come di questo la prega.

» Qua non si è mancato di far l'officio per tutti duoi li suddetti per- » sonaggi, ma poi ch'il Papa si è lasciato chiaramente intendere che li » sarebbe caro che Vostr'Altezza si contentasse di Monsignor d'Auosta » per questa volta, a me è parso di non douere impedire la buona volontà » dil Papa et perhò ho detto a Sua Santita puoi che la se sodisfaceua » di voler far Monsignor d'Auosta, che Vostr'Altezza ne rimarebbe con- » tentissima, et a questo sono condesceso io per che dubitauo assai che » volendo far altramenti, non haueressimo hauuto nè l'uno, nè l'altro, » come chiaramenti Sua Santità me disse.

» Piacerà adonca a Vostr'Altezza di uoler accettare per bene et per » seruicio suo tutto quello che si è fatto, et la può esser certa che con » la prima occasione che si habbiano da far Cardinali nuoui, anco

» Monsignor di Turino sarà lui fatto; imperochè il Pontefice et li Cardinali
» tutti hanno mostrato di cognoscere le qualità degne di esso Signore,
» talmenti che confessano lui esser ben meriteuole di questo grado.

» Questa mia scriuo in pressa per poterla enuiare per un messo, il
» quale parte hora per Milano, et con più comodità darò poi conto a
» Vostr'Altezza di tutto il sucesso; et fra tanto con farli mia humilissima
» riuerentia, prego nostro Signore Iddio per la prosperità sua.

» Di Roma, il lune dodeci di marzo 1565.

» Di Vostr'Altezza Serenissima,

» *Humillissimo Subdito et Seruitore*
» L'Abbate di Santo Solutore. »

(97) Di questo illustre Porporato, detto volgarmente il *Cardinale di Vercelli*, dalla sede vescovile rinunziatagli nel 1562 dallo zio il Cardinale Pietro Francesco Ferrero, sono a vedersi la bella ed erudita *Vita* scrittane dal prelodato Carlo Tenivelli, *Biografia Piemontese*, Decade IV, part. II, pag. 205 e seguenti; e le notizie genealogiche intorno ai *Ferreri di Biella*, le quali si leggono nel tom. VI, tav. II della insigne opera del Conte Pompeo Litta, *Famiglie celebri Italiane*. Nato nel 1537 dal nobile Sebastiano II Ferrero e da Maddalena Borromeo, zia di S. Carlo, e creato Cardinale dopo tre anni di Vescovado, vivendo tuttavia il predetto suo zio Cardinale Pietro Francesco, fu questo Guido dei Ferreri di Biella il quinto Cardinale della sua antica e potente Casa in meno di ottant'anni. Egli è di questo insigne Porporato, che il Tasso lasciò scritte nel suo Dialogo *Il padre di famiglia*, dotta ed elegante scrittura da lui dettata nelle prigioni di S. Anna in Ferrara, poco dopo la metà dell'anno 1580, queste poche parole, che valgono il più ampio elogio: *Ed in qual parte d'Europa e d'Italia è conosciuto il buon* Cardinale di Vercelli, *ove non sia stimato?* (V. *Dialoghi di* Torquato Tasso *con gli argomenti del Cavaliere* Alessandro Mortara; tom. I, pag. 5. Pisa, presso Niccolò Capurro, MDCCCXXII). Il Cardinale Guido morì in Roma dopo una malattia brevissima di sole sette ore, nel giovedì 16 maggio 1585, in età appena di anni 48. V. Ciaconio, *loc. cit.*, tom. III, col. 965.

(98) Il Nunzio Prospero Santa Croce, creato alfine Cardinale da Papa Pio IV nel Concistoro dei 12 marzo 1565, struggevasi dal desiderio di far suo ritorno in Italia, dopo un'assenza di parecchi anni, la quale era stata per giunta di grande pregiudizio ai suoi particolari interessi. Ma indugiando il Pontefice a richiamarlo a Roma, ecco come egli si faceva a sollecitarne il Cardinale nipote Carlo Borromeo, per la seguente sua, in data della Rocella, li 16 settembre del medesimo anno 1565:

« Credo che a quest'hora sarà per strada qualche Nuntio, destinato
» da Sua Santità per occupar il mio luogo in questo Regno. Ma quando
» non fosse, et che io possa cavarmi di qua senza disgusto di Sua Beati-
» tudine, io non posso dire a Vostra Signoria Illustrissima quanto mi

» saria caro di tornarmene in Italia. Oltre che sono ridutto alla necessità
» di farlo, havendo consumato già tutto il mio havere et il credito ancora,
» con un viaggio perpetuo di sei anni, con tanta varietà di occupationi
» et travagli, per i disordini che sono stati in questa Corte, nella quale
» se ne ritrovano ancora molti, che non sono per finire di molto tempo.
» Supplico dunque Vostra Signoria Illustrissima che si degni di agiutarmi
» in questo, et pigliar la protettione mia: sopra di che io non rappresen-
» terò più diffusamente molte altre cose che mi premono infinitamente,
» perchè io spero che sia già fatta la risolutione circa la mia partenza.
» Quando io penso che dopo tante mie fatiche et servitii fatti a tanti Papi,
» *non ho altro che Cisamo in Candia*, io devo pensare a ritornare nella
» Corte di Roma, dove spero d'impetrare qualche altro Beneficio, in un
» luogo dove mi possa honorevolmente ritirare in ogni caso, e vivere più
» tranquillamente che non ho fatto finadesso. Et con questa speranza faccio
» fine con la presente, et non scriverò più a Vostra Signoria Illustrissima
» circa la Religione e le altre cose di questo Regno mezzo Ugonotto »
(Dalla precitata Raccolta delle *Lettere della Nunziatura in Francia di Monsignor* Prospero Santa Croce, pubblicate da Giovanni Aymon, *loc. cit.*, tom. I, pag. 282).

(99) Francesco Beltramini, stato eletto Vescovo di Terracina il mercoledì 21 giugno del precedente anno 1564. L'Ughelli nella sua *Italia Sacra*, tom. I, col. 1300 in *Tarracin. Episc.*, se ne spedisce brevemente così: *Beltraminus Franciscus, patria Collensis Vallelsae in Etruria Florentinae ditionis, fuit anno* 1565 *Apostolicae Sedis Nuncius: quo munere egregie functus, ad sedem sibi commissam rediit, ubi anno* 1575 *fato functus est, sepultusque in Cathedrali.*

(100) Strozzi Cardinale Lorenzo, parente e special favorito della Regina di Francia Caterina de' Medici. Figlio di Giambatista, chiamato col nome paterno *Filippo* Strozzi, e di Clarice di Pietro Medici, nipote di Leone X e zia del Duca Alessandro (1532-1537) e della predetta Caterina Regina di Francia, Lorenzo fu il fratello minore dei due celebri Capitani Pietro e Leone Strozzi, dei quali già abbiam avuto occasione di dire nella precedente *Annotazione* 53ª, a pag. 793.

Venuto a Firenze dopo la caduta della Repubblica (12 agosto 1530), ancora ragazzo, l'abbandonò appena cominciarono le inimicizie di sua Casa coi Medici. Dopo la prigionia del padre nella funesta battaglia di Montemurlo (2 agosto 1537), i parenti lo mandarono a Venezia cogli altri fratelli Giulio e Alessandro. Ma passato in Francia, prese servizio militare, e fu impiegato nelle guerra di Linguadocca contro gli Ugonotti. La Regina Caterina de' Medici, che lo voleva Prete, gli avea procurata l'Abazia di S. Vittore di Marsiglia, e più tardi da Papa Giulio III gli ottenne in Commenda (1550) quella di S. Maria di Staffarda, e dal Pontefice Pio IV (1563) l'altra dei Santi Costanzo e Vittore del Villar, celebri e ricchissime Abbazie ancor esse nel Marchesato di Saluzzo, occupato e governato in

quel tempo dai Francesi. Nel 1548, 27 febbraio già era stato nominato Vescovo di Beziers. Nel 1557, 15 marzo, Paolo IV lo fece Cardinale. Ciò che maggiormente servì alla di lui promozione fu, che al fratello Giulio era stato in allora affidato il comando delle armi pontificie contro gli Spagnuoli nella guerra dei Caraffeschi. Il Papa gli donò altresì il castello di S. Lorenzo alle Grotte. Nel settembre del 1561 diventò Vescovo d'Alby per cessione di Ludovico di Lorena Cardinale di Guisa, a cui a sua volta rinunziò l'Abazia di S. Vittore di Marsiglia. Nel 1566 fu trasferito all'Arcivescovado di Aix; e indi a non molto rinunciò l'Abazia di Staffarda dei Cisterciensi. Era gran nemico de' Medici, siccome gran partigiano della libertà fiorentina, ma intollerantissimo ed inesorabile cogli eterodossi. A lui ordinariamente si attribuisce la vita del padre, che la prima volta fu pubblicata nel tom. VIII, parte II, sulla fine, della grande Raccolta *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae etc. cura et studio* Ioannis Georgii Graevii, *cum Praefationibus* Petri Burmanni *etc.* (Lugduni Batavorum, MDCCXXIII; in-fol.), col titolo: *La vita di Filippo Strozzi, figliuolo di Filippo, scritta da Lorenzo suo fratello.* Morì in Avignone di appena 48 anni nel 1571, 14 dicembre, ed ivi fu sepolto, senza pur una iscrizione che ne lo rammentasse, nella chiesa di S. Agricola. - V. Giaconio, *Vitae et res gestae Pontif. Romanorum et S. R. E. Cardinalium etc.*, tom. III, col. 856. *Gallia Christiana, opus fratrum gemellorum* Scevolae *et* Ludovici Sammarthanorum *etc.*, tom. I, pag. 22; e tom. II, pagine 87 e 425. Della Chiesa, *Chronologica historia Pedemontanae regionis etc.*, alle pagine 276 e 283. Litta, *Famiglie celebri Italiane*, tom. IV, degli *Strozzi di Firenze*, ramo estinto nel 1632; tav. XX.

(101) Anzi che al giorno 10, la morte del Pontefice Pio IV vuolsi più precisamente riferire al dì 9 dicembre 1565, suo sessantesimo sesto; come è a vedersi nella precitata opera del Ciaconio, tom. III, col. 871. *Pii IV mortem* (osserva a questo proposito il ch. P. Gerolamo Lagomarsini nella sua Annotazione 28ª alla *Epistola Antonii Mariae Gratiani ad Cardinalem Ioannem Franciscum Commendonum de Iulio Pogiano, atque eius latinis litteris etc.* Roma, 1756) *Carolus a Basilica Petri in* S. Caroli vita, *latine scripta, lib. I, cap.* 9, *in decembris diem XIII, Ioannes autem Petrus Giussanius in eiusdem* Vita, *italice scripta, lib. I, cap.* 12, *in diem X confert. Sed magis elogio credendum quod Pii sepulcro in aede S. Mariae Angelorum his verbis inscriptum est:* D. O. M. PIVS IIII PONT. MAX. MEDICES MEDIOLANENSIS SEDIT ANN. V. MENS. XI. DIES XV. VIXIT ANN. LXVI. MENS. IX. OBIIT V IDVS DECEMB. MDLXV *etc. Cum aegrotare supremo morbo Pius coepit, nondum Romam Borromaeus Mediolano redierat, sed in quibusdam officiis, quae sibi avunculus mandarat, exsequendis in Gallia cisalpina erat occupatus.* « Gli haveva (*inquit* Giussanius *lib. I, cap.* 12) il Sommo Pontefice » imposto ..... ch'egli si trasferisse alla città di Trento per incontrar ivi » e honorare le Serenissime sorelle dell'Imperator Massimiliamo, Giovanna » maritata nel Principe di Fiorenza Francesco de' Medici, e Barbara in » Alfonso da Este, Duca di Ferrara, e poi quanto prima se ne tornasse

» a Roma ..... Havendo egli adunque accolte in Trento quelle Serenis-
» sime Signore, e d'indi accompagnatole una a Ferrara, e l'altra sino a
» Fiorenzuola nella Toscana, hebbe quivi avviso per un corriero, che il
» Sommo Pontefice era gravemente infermo. Per lo che presi i cavalli
» da posta, se ne corse velocemente a Roma; dove giunto entrò .....
» coraggiosamente al letto del Pontefice, e senza mostrare segno veruno
» di mestitia, l'avvisò destramente d'esser giunta l'hora del suo tran-
» sito ..... Ordinò poi, che non si trattasse d'altro con Sua Santità; alla
» quale stette egli sempre assistente fin'all'ultimo transito, non tralasciando
» ufficio alcuno di pietà ..... Di sua mane gli ministrò poi i santissimi
» Sacramenti del viatico et estrema untione: con li quali aiuti passò con
» buonissima dispositione e con particolare contentezza d'animo, per la
» continua assistenza dell'amato nipote, a miglior vita questo santissimo
» Pontefice il seguente giorno che fu alli 10 (*corrige* 9) di decembre 1565,
» d'età d'anni 66, mesi 8 e giorni 6. »

(102) Fu addì 7 gennaio 1566, che per l'opera specialmente del Cardinale Carlo Borromeo, cui aderiva il grosso partito dei Cardinali creati da Pio IV suo zio, venne posto nella Cattedra di San Pietro uno dei più ragguardevoli Pontefici della Chiesa di Dio. Fu questi il celebre e santo Vescovo Michele Ghislieri, detto il *Cardinale Alessandrino* dalla picciola terra di Bosco presso Alessandria, dove era nato d'umilissima casa nel 1505. Ma, come ben nota il Muratori (*Annali d'Italia*, an. 1565), « allorchè egli fu
» poi salito tant'alto, l'antica e nobil famiglia de' *Ghislieri* Bolognesi si recò
» ad onore di riconoscerlo di sua schiatta, vero o falso che fosse, che
» un de' loro antenati nelle guerre civili avesse piantata casa nel Bosco.
» In età di 15 anni entrò nell'Ordine religioso di S. Domenico, in cui
» riuscì insigne Teologo, fu Inquisitore in varii luoghi, poi Vescovo di
» Nepi e Sutri, e finalmente promosso alla sacra porpora nell'anno 1557
» da Papa Paolo IV, che poi il deputò Capo della Sacra Inquisizione in
» Roma. Era egli, siccome esente da ogni ambizione, ben lontano dal
» desiderio, non che dalla speranza di dover reggere come sommo visibil
» Pastore la Chiesa di Dio, quando contro l'espettazione d'ognuno egli
» da' Cardinali Farnese e Borromeo fu proposto e concordemente eletto
» Pontefice, e prese il nome di *Pio V*, per compiacere il Borromeo. » —
V. altresì in Ciaconio, *loc. cit.*, tom. III, col. 858, 989 e segg.

(103) *Cardinalis mansit* Prosper Sanctacrucius *in Gallia apud Regem ad Reipublicae Christianae negocia tractanda, usque ad Pontificatum Pii V; a quo Romam vocatus, praefuit primus Praesbyter Cardinalis Ecclesiae S. Hieronymi Illyricorum, quam Ecclesiam Pius ipse in Cardinalis titulum erexerat; mox S. Mariae in Thermis. Sub Gregorii XIII titulo S. Hadriani, ac S. Clementis: et tandem Episcopus Ecclesiae Albanensis, Arelatensem cathedram in Gallia adeptus, arcanorumque Regni particeps effectus, rara fide et prudentia res inter Pontificem et Catharinam Reginam administravit; ut ex* Ludovici Gonzagae *Nivernii Ducis ad Sixtum V Pontificem* Commentariis *patet, teste Iacobo Thuano de Vita sua, lib. 2; qui* Prosperi

istius Sanctacrucii *cum perhonorifica mentione meminit.* — Alphonsi Ciaconii *Vitae et res gestae Pontific. Romanorum et S. R. E. Cardinalium etc.*, tom. III, col. 954. *Gallia Christiana etc.* sovracitata, tom. I, pag. 68 in *Archiepisc. Arelat.*

La nomina al cospicuo Arcivescovado di Arles la conseguì il nostro Cardinale Prospero Santa Croce nell'anno 1567 per la libera rinuncia fattane dal Cardinale di Ferrara, Ippolito d'Este, secondogenito del Duca Alfonso I e di Lucrezia Borgia. Sancta Crucius, *antiquo et illustri apud Romanos genere natus* (nota qui la rara opera di Pietro Sasso, *Pontificium Arelatense*, seu *Historia Primatum S. Arelatensis Ecclesiae etc.*), *Nuncius Sedis Apostolicae apud Gallos, ex Hippolyti Estensis ejuratione, erogatorias supremi Arelatensium Sacerdotii tabulas, Carolo IX postulante, obtinuit, ad annum usque septuagesimum tertium saeculi, quo anno* Sylvius *nepos illi successit etc.* (V. il tom. I, col. 360, N° CXV della insigne Raccolta *Scriptores rerum Germanicarum, praecipue Saxonicarum etc., quos ex sua Bibliotheca aliisque edidit* Io. Burchardus Menkenius *etc.*, Lipsia, 1728; in-fol.).

Sulla fine di quel medesimo anno 1567, per speciale commissione della Regina Reggente di Francia, Caterina de' Medici, attivamente adoperavasi il nostro Santa Croce affine d'indurre il Pontefice Pio V a trattare e promuovere il matrimonio del giovine Re Carlo IX con Elisabetta od Isabella d'Austria, terzogenita dell'Imperatore Massimiliano II e di Maria, sorella di Filippo II Re di Spagna. Avendo anch' egli l'Ambasciatore ordinario del Duca di Savoia, residente in Roma, avuta non ordinaria parte in quei segreti maneggi, sarà opportuno di riferirne qui li precisi ed ampii ragguagli, che con suo duplicato di lettera presso noi esistente, in data dei 3 dicembre 1567, trasmetteva al Duca Emanuele Filiberto suo signore in Torino. Eccone il tenore:

« Ser.mo S.or mio Oss.mo,

» Per le precedenti de li 24 del passato diedi auiso a V. Altezza di » quello che Monsignor il Cardinale Santa Croce di commessione de la » Serenissima Regina di Francia haueua mandato dire per huomo espresso » al Papa, intorno al desiderio che la detta Regina haueua che S. Santità » fosse contenta di mandare dall'Imperatore per sapere l'ultima volontà » sua, sopra de la pratica, che altre volte si incominciò a trattare, di » voler dare una delle sue figliuole per moglie al Re Christianissimo » suo figliuolo, et che S. Santità intorno a questo volesse usar de la sua » paterna autorità in leuare ogni difficoltà, che potesse impedire il detto » matrimonio; che quando così fusse volontà di Dio, che 'l detto matri» monio hauesse effetto, desideraua essa Regina che tal cosa fusse riso» luta quanto più presto, atteso che vi erano de le altre pratiche di dar » moglie al detto Re suo figliuolo, a le quali lei voleua attendere ogni » volta, che questa fosse esclusa; et per questo haueua voluto espedire » un corriere espresso, acciò che Sua Santità si dignasse rimandarlo con » la risposta quanto più presto.

» Et scrissi similmente a V. Altezza che 'l Papa dopo d'haver veduto » le lettere del suddetto Cardinale, haueua risposto che parlarebbe con » l'Ambasciadore quà de l'Imperatore, et dopo si risoluerebbe di far » quello, che giudicarebbe essere meglio intorno a questa negotiatione. » Et dissi ancora a V. Altezza che il sudetto Cardinale scriueua, ch'io » volesse intorno a questo far tutti quelli ufficii, li quali fossero necessari » appresso il Papa; acciò che Sua Santità si contentasse di abbracciare » viuamente queste maneggio. Et che si dignasse di mandar quanto più » presto qualche buona risolutione a quella Serenissima Regina.

» Et auuisai ancora V. Altezza de la buona voluntà, che mostraua » l'Ambasciadore quà de l'Imperatore intorno a questa pratica, la quale » lui giudicaua, che sarebbe molto grata a Sua Cesarea Maestà, la quale » s'era dimostrata sempre molto inclinata a voler far questo matrimonio, » ogni volta che 'l Re di Spagna se ne contentasse.

» Hora hauendo il messo del Cardinale Santa Croce procurato con- » tinuamente di poter hauere qualche risposta dal Papa per poterne dar » auuiso a la Serenissima Regina, et trouando Sua Santità molto mal » risoluta intorno a quello, che douesse rispondere: io dà l'istesso messo, » et da l'Ambasciatore de l'Imperatore fui pregato di voler raccordar a » Sua Santità quello che, per nome di Vostra Altezza, di già un anno » passato gli esposi intorno al beneficio, che poteua partorire questo ma- » trimonio per la unione di loro due Maestà con quella del Re di Spagna: » sì per poter mettere freno a gli empiti del Gran Turco; come per tener » bassi gli Heretici et ribelli delli Stati e Regni di lor Maestà, et per gli » infiniti altri beni che ne puono succedere in beneficio di tutta la Chri- » stianità. Et così io ne feci hier sera qualche ufficio con Sua Santità, » la quale per la confidenza che ha in Vostra Altezza si dignò discorrere » lungamente sopra questa negotiatione, tutto quello, che di già era » passato; et quello che disignaua di fare per l'auenire, acciò che questo » matrimonio potesse hauer effetto per tutte le raggioni che V. A. li mandò » dire altre volte.

» Venendo adunque al particolare, Sua Santità disse, che hauendone » scritto al Re di Spagna l'anno passato, Sua Maestà rispose, che rin- » gratiaua Sua Santità e la Maestà di Francia del desiderio che mostra- » uano in voler far simile parentato con essa lei. Et che molto presto » speraua di potersi ritrouare in Fiandra, di donde potrebbe trattar più » comodamente simil negotio. Et che speraua far di sorte che Sua Santità, » et l'istesso Re di Francia rimarrebbono sodisfatti de la buona voluntà » sua intorno a questo spetial fatto. Et così è stata Sua Santità aspettando, » che 'l detto Re Cattolico douesse passare in Fiandra. Et vedendo che » ha voluto mandar il Duca d'Alua auanti co 'l suo esercito per assicurare » le cose di quel paese, come per gratia di Dio ha fatto, et scriuendo » di nuouo S. M. Cattolica, che spera questa prima vera di voler passare » in Fiandra per ogni modo: a Sua Santità pareua che fusse bene il di- » ferire questa negotiatione sino a la sua arriuata in quelle parti, doue » al'hora Sua Santità manderà huomo espresso, et personaggio di qualche

» qualità per douer tirar questo negotio a quel fine che si desidera. Et
» Sua Santità suggionse che alcuni haueuano voluto dire, che sarebbe
» stato molto meglio per il Re Christianissimo che hauesse presa per
» moglie la Serenissima sorella del Re Cattolico, madre del Re di Porto-
» gallo (*Giovanna d'Austria, figlia dell'Imperatore Carlo V e perciò sorella*
» *di Filippo II Re di Spagna, già maritata nel* 1553 *con Don Giovanni Infante*
» *di Portogallo, il quale però premorì ben tosto al padre D. Giovanni III nel*
» *seguente anno* 1554), da la quale hauerebbe qualche più certezza di hauer
» figliuoli, et molto presto, per esser lei di età matura, et che di già haueua
» partorito altri figliuoli: la qual cosa a Sua Santità non sarebbe parsa fuor
» di proposito, se non fusse la disparità de l'età, la quale le pare troppo
» grande (*Giovanna vedova di Portogallo era nata infatti fin dall'anno* 1535,
» *e venne poi a morte nel* 1573. *Il giovine Re di Francia Carlo IX, a cui*
» *si trattava di sposarla, era nato invece li* 27 *di giugno* 1550. *La disparità*
» *adunque della età loro rispettiva era di anni* 15). Et disse Sua Santità,
» che simil raggionamento non gli era stato fatto dal Commendator Mag-
» giore quà, ne da alcun'altro per nome del Re Cattolico, ma da alcun
» personaggio di qualità, il quale parlaua, come da sè stesso.

» Concluse adunque il Papa essere necessario di non voler precipitare
» questo negotio con darli tanta prescia, che potesse causar sospettione
» al Re Cattolico, ma che si debba aspettar questa prima vera, se pur
» Sua Maestà Cattolica verrà in Fiandra. Et caso che non venisse, che
» Sua Santità mandarà al'hora alcun personaggio in Spagna per trattare,
» et per concludere tutto quello che farà di bisogno, acciò che questo
» matrimonio possa effettuarsi quando così piaccia a Dio.

» Et continuando Sua Santità il raggionamento suo disse che le pareua
» strano che la Serenissima Regina di Francia desse tanta prescia a la
» risolutione di questo matrimonio in questi presenti tempi, che 'l Re et
» il suo Regno si trouano in combustione et in arme; et non sapeua Sua
» Santità pensar la causa, che mouesse essa Regina a così fare. Et però
» esortaua S. M. a voler diferire tre, o, quattro mesi, fra i quali si saperà
» di certo, se il Re di Spagna hauerà da passare in Fiandra, come Sua
» Maestà Cattolica promette di fare. Et così Sua Santità prega V. Altezza
» che vogli esortare la detta Regina, che sia contenta di voler diferire,
» et di non precipitar questo negotio: il quale si può sperare che debba
» hauer quel fine, che lei et Sua Maestà hanno desiderato.

» Questa medesima risposta Sua Santità ha detto che farà a Monsignor
» il Cardinal Santa Croce, acciò che debba persuadere la Regina che vogli
» diferire. Et tra tanto Sua Santità non mancarà di far verso de l'Impera-
» tore, et verso del Re Cattolico tutti quelli buoni ufficii, i quali le par-
» ranno necessari per tener gli animi di lor Maestà in buona dispositione,
» di voler effettuare questo matrimonio, tanto utile et honorato per l'una
» et l'altra parte (*Non si effettuò dipoi esso realmente che addì* 26 *novem-*
» *bre* 1570 *con Elisabetta d'Austria, figlia minore dell'Imperatore Massimi-*
» *liano. V.* Daniel, Histoire de France etc., tom. VIII, alle pag. 710-11.
» De Saincte Marthe, Histoire généalogique de la Maison de France etc.,

» tom. I, pag. 783). Il che ho voluto dire a V. Altezza acciochè lei si
» disponghi di far quelli ufficii, che la giudicarà a proposito verso la
» Serenissima Regina di Francia, et altroue doue sarà di bisogno: et che
» a me si degni comandare la volontà sua intorno a questo maneggio.
» Et fra tanto a Vostra Altezza fo mia humilissima riuerenza; et prego
» N. S. Dio per la prosperità sua, et de li suoi Stati.

» Di Roma, li 3 di decembre 1567.

» Di Vostr'Altezza Serenissima,

» *Humilissimo Subdito et Seruitore*
» L'ABBATE DI SANTO SOLUTORE. »

(104) *Arelatensi huic Ecclesia praefuit* PROSPER SANCTACRUCIUS *usque ad annum* 1573, *qua demissa Romam secessit, et interfuit Comitiis Pontificiis, in quibus renunciati Ecclesiae Praesules Gregorius XIII et Sixtus V; sub quo e vita migravit Romae anno suae aetatis* 76, *salutis* 1589, *VI Nonas, vel Nonis Octobris, et sepultus in Basilicae Liberianae navi maiori etc.* (CIACONIUS, *loc. cit.*, tom. III, col. 954).

Da cortese comunicazione dell'Ill[mo] e Rev[mo] Monsignore PIO MARTINUCCI, secondo Custode della Biblioteca Apostolica Vaticana in Roma, ci vien però fatto sapere che il monumento del prelodato nostro Cardinale Prospero Santa Croce esiste attualmente « nella Chiesa di Santa Maria *in* » *Publicola*, dove gli venne eretto nel 1727, quando il corpo vi fu trasportato » dalla Basilica Liberiana, ossia di S. Maria Maggiore, nella quale nell'ot- » tobre del 1589 era stato sepolto. Era già questa Chiesa Parrocchia » (V. l'*Annotazione* alla pag. 469); ma fu soppressa da Papa Leone XII. La » famiglia Santa Croce ne conserva però oggidì ancora il padronato; ed » è la medesima ufficiata da una Congregazione ecclesiastica, da non » molti anni istituitasi in Napoli, sotto il titolo di *Sacerdoti dell'adora-* » *zione dei SS. Cuori di Gesù e di Maria.* »

In quanto alla Chiesa Arcivescovile di Arles, fu di poi essa rinunciata dal nostro Prospero nell'anno 1573 al proprio nipote Silvio Santa Croce, di cui nell'opera precitata *Pontificium Arelatense*, nel tom. I, col. 361, N° CXVI della Raccolta del MENKENIO, leggiamo per ultimo: SYLVIUS DE SANCTA CRUCE, *decessoris nepos et Arelatensis Ecclesiae Archidiaconus, licet syngrapham Pontificiae collationis haberet anno MDLXXIII, non est tamen adeptus possessionem ante annum MDLXXIIX, ut ex publicis Curiae transcriptitiae tabulis edocemur .... Sylvius rerum civilium tempestate iactatus, res in anchora intuens, Arelate solvit, Romamque triremi perductus est ut suos inviseret: et aetate ingravescente, morbisque praepeditus Arelatem redeundi spe destitutus, pensitationis lege icta, Episcopatum ejuravit in Horatii Montani utilitatem, anno saeculi ultimo. Pactitiae constitutionis tabulas Romanus Antistes stabilivit, et Francus Rex ejurationem approbavit.*

Ebbe infine l'Arcivescovo Silvio Santa Croce il suo funebre monumento in Roma nella Chiesa di Santa Prassede, dove sotto il marmoreo di lui busto

si legge la seguente inscrizione, riferita nella precitata opera della *Gallia Christiana etc.*, tom. I, pag. 69, in *Archiep. Arelat.;* dall'Ab. MICHELE GIUSTINIANI, Patrizio Genovese, dei Signori di Scio, nella prefazione alla sua rara ed erudita opera *De' Vescovi, e de' Governatori di Tivoli, libri due* (Roma, 1665): prefazione voltata in latino e pubblicata dal dotto Sigeberto Avercampo nel tom. VIII, parte 4ª dell'insigne Raccolta del BURMANNO, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae etc.*, *cura et studio* IO. GEORGII GRAEVII *etc.* (Leida, 1723; in-fol.); e finalmente nella copiosa Raccolta dell'Abate PIER LUIGI GALLETTI, *Inscriptiones Romanae infimi aevi Romae extantes etc.*, tom. I, clas. III, N° 46, a pag. CCCXXXIX (Roma, pei tipi di Generoso Salomone, 1760; in-4°):

D . O . M .
SILVIO . SANCTACRVCIO . ROMANO
ARCHIEPISCOPO . ARELATENSI
VIRO . PROBI . MORIS . ET . MENTIS . IMPAVIDAE
QVI . ANNOS . AMPLIVS . XXX . IN . SVMMA . GALLIAE . LVCTVATIONE
SVAE . CLAVVM . ECCLESIAE . CONSTANTISSIME . TENVIT
BARTHOLOMEVS . SANCTACRVCIVS
AMANTISSIMO . BENEMERITO . PATRVO
P . ANN . M.D.C.LII.

NUNZIATURA

DI

MONSIGNOR PROSPERO SANTA CROCE

AL RE DEI ROMANI

1548.

Le due Istruzioni *dell'anno* 1548 *che qui seguono, tratte da un* Codice di MSS. Italiani *della Biblioteca Imperiale di Parigi, segnato già col N°* 196 (Fonds Saint-Germain), *ed ora posto nel nuovo Catalogo dei Manoscritti sotto il N°* 1172, *si trovano indicate nel tom. II, pag.* 64 *della erudita opera* I Manoscritti Italiani della R. Biblioteca Parigina, descritti ed illustrati dal D.re ANTONIO MARSAND, Prof. em. della I. e R. Università di Padova ecc. (*Parigi, dalla Stamperia Reale,* 1838; *in-4°*). *Noi però ne dobbiamo la comunicazione ai cortesi officii dell'Illustre Signor* STEFANO ALLAIRE, *già Precettore dei Principi Reali del Ramo Borbone d'Orleans, il Conte di Parigi e il Duca di Chartres. Ma della più corretta lezione con nuove aggiunte alle* Istruzioni *medesime ci professiamo poi in singolare obbligo all'esimia gentilezza dell'Ill.mo e Rev.mo Monsignore* PIO MARTINUCI, *secondo Custode della Biblioteca Apostolica Vaticana, il quale degnò paragonarle attentamente con altra copia esistente in Roma nel Codice Vaticano N°* 7160.

INSTRUTTIONE

A VOI

MONSIGNOR PROSPERO S.TA CROCE

DESTINATO NUNTIO

AL SERENISSIMO RE DE' ROMANI

In prima douete andar in posta con ogni diligenza possibile, hauendo però cura della sanità et persona vostra, alla Corte del Serenissimo Re de' Romani, quale ragioneuolmente si douerà trouare in Augusta: et doppo salutato Sua Maestà per parte di Sua Santità, et presentatole il Breue in credenza vostra, farete scusa dell'essersi tardato tanto a mandare il Nuntio a Sua Maestà, che non è stato perchè Sua Santità non habbia sempre fatto quella stima che si deue di un Re così grande et catholico come è la Maestà Sua, di che li suoi Agenti qui ne possono fare largo testimonio per quello, che in questo mentre l'è occorso di trattare con Sua Beatitudine, oltre che li Ministri di Sua Santità appresso la Maestà Cesarea hanno supplito in bona parte intorno a questo particolare; ma solo si è tardato per essere stata Sua Maestà occupatissima nella guerra dell'anno passato, et ch'hauendone alli

giorni passati mostrato desiderio per l'Instruttione portata da Mons. R^{mo} et Ill^{mo} di Trento, oltra che Sua Santità era disposta a farlo per se stessa, vi ha spedito quanto prima ha possuto a questo effetto di risedere continuamente appresso la Maestà Sua.

Appresso, hauendo Sua Maestà fatto instantia di qualche sussidio per la fortificatione di Vienna, douete mostrare a Sua Maestà la buona mente di Nostro Signore inuerso di lei, come ha potuto conoscere dell'effetto che Sua Santità ha fatto per il passato, così di gente, come de' danari; ma trouandosi exausta per le eccessive spese dell'anno passato, et per quelle che è forzato di fare a difensione dello Stato Ecclesiastico per l'armi mosse in Italia da' Ministri dell'Imperatore nel caso di Piacenza, Sua Santità non ha modo di poter supplire per hora; oltra che non vede, che ve ne sia necessità di presente per la tregua fatta, et stabilita col Turco per cinque anni, et che in questo mentre Sua Santità spera che Nostro Signore Iddio dirizzerà le cose della Sede Apostolica, et di Sua Maestà in modo, che venendo il bisogno, potranno sodisfare a quanto sarà necessario per difensione di quelle Prouincie, acciocchè si conseruino nella Religione Catholica. Quanto all'erettione dell'Arciuescouato di Praga, hauerete da laudare il pio desiderio di Sua Maestà, et mostrare l'allegrezza che Sua Santità n'ha sentito, facendola da l'altra banda ben capace, così delle difficoltà che vi sono, come della buona dispositione che Sua Santità tiene in gratificarla, et che se attende a trouare via, et modo con che si possa sodisfare a Sua Maestà con dignità di questa Santa Sede, et senza scandalo dell'altre Prouincie Catholiche, per le diuersità delle heresie che sono già tanti anni radicate nel Regno de Bohemia, et particolarmente della Città di Praga. Delle

cose del Concilio hauendo voi vista la risposta data al C. Don Diego, et la risolutione presa di poi per il negotio di Monsignor R^{mo} et Ill^{mo} di Trento et dall'Ardinghello con Sua Maestà et suoi Ministri, non occorre per hora ricordarui altro, essendo bene instrutto in questa materia, eccetto che mostrate a Sua Maestà et alli Principi di Germania la paterna affettione che Sua Santità le porta, et il desiderio, che tiene di proseguirlo a benefitio della Christianità et particolarmente di quella Prouincia, alla quale Sua Santità non è per mancare in tutto quello che potrà, per ridurla all' unione della Chiesa Catholica.

Ultimamente, hauerete da ricordare a Sua Maestà che essendo piaciuto al Nostro Signore Iddio di concedere alla Maestà Cesarea et alla Sua così grande, et gloriosa vittoria, Sua Santità con quel paterno affetto et zelo che può maggiore, l'essorta et prega a fare ogni opera per la restitutione della Religione nostra Catholica, così ne i suoi Regni di Boemia, come ne' Stati de Germania, acciocchè apparisca il frutto di tante fatiche, spese et pericoli passati a beneficio publico; il che si farà facilmente, s'ella comincierà ad introdurui predicatori buoni et catholici, quali pian piano insegnino i popoli et li mostrino la via della verità, reuocandoli dalli errori passati, sì come la Maestà Cesarea ha fatto ultimamente in Neumburgo, et altre terre, che erano del Duca Ottenrico, già per tanti anni infette di Luteranesmo; le quali, secondo s'è inteso, con molta reuerenza et deuotione de' popoli, hanno uniuersalmente riceuuti li riti catholici, et li Sacramenti della Chiesa, et non è da dubitare, che quando Sua Maestà volgerà l'animo a fare il medesimo ne' suoi Stati et dominii, che sarà aiutata da Nostro Signore Iddio, come è stata nella vittoria con immortal laude et gloria

di Sua Maestà. Le cerimonie nel presentare li Breui alli Elettori così ecclesiastici come secolari, et altri Principi di Germania deuon essere con grauità et affabilità insieme, senza alcuna ostentatione, et le facultà devono essere usate a seruitio di Nostro Signore Dio, et in edificatione et commodo di quella Prouincia. Et in questo hauerete molta cura alle mani de' vostri Ministri, come si confida che per vostra prudentia saprete fare. Fra Giorgio, Vescouo di Varadino, mandò fin dall'anno passato un huomo suo a posta a Nostro Signore, supplicandolo che si degnasse hauere per raccommandato il figlio del Re Giouanni, rimettendo liberamente in potere di Sua Santità il disponere et dello Stato di Transiluania, et di quella parte di Ungheria che tiene: et quando Sua Santità giudicasse spediente di trattare matrimonio tra detto putto et una delle figliuole di Sua Maestà, ci condescenderebbono così esso Fra Giorgio, come anco la Regina Isabella, pigliando Sua Santità la protettione di quel putto insieme con la Sua Maestà Cesarea et Reina; et quando anche le venisse bene d'impadronirsi della Transiluania, di presente offeriscono di lasciarla, purchè se le dia da Loro Maestà ricompensa di un altro Stato nel quale si possa honestamente trattenere il putto et la Regina sua madre, conforme alla conditione et grado loro, doue venisse meglio a Loro Maestà, o in Italia, o ne gl'altri loro dominii, et similmente fare da hora il parentado. Di tutto questo fu parlato fin dall'anno passato con la Maestà Cesarea; ma trouandosi all'hora occupata nella guerra di Germania non le parve d'attenderci. Hora il sopradetto Vescouo di Varadino ha rimandato di nuovo a Sua Santità con le medesime offerte, et di più quando Loro Maestà disegnino di fare l'impresa di Ungheria, offerisce non solo le forze sue, ma anche quelle del Moldauo,

col quale si è collegato con grosso numero di caualli, et a questo effecto dice che manderà Ambasciadori a posta alle Maestà Loro, come s'intende che han fatto a quest'hora. Le quali cose parendo a Sua Santità di molta consideratione, non solo per il benefitio publico della Christianità, ma per il particolare di Sua Maestà et per la ricchezza di quel Paese, et per la speranza che si può hauere della ricuperatione dell'Ungheria, le dourete proporre a Sua Maestà per parte di Sua Santità offerendo ogni opera di offitio.

ALTRA INSTRUTTIONE

A

MONSIGNOR S.TA CROCE

NUNTIO AL RE DE' ROMANI

in risposta del riportato di M. Giuliano Ardinghello a N. S. circa le cose della Religione in Germania

---

Della commissione che V. S. tiene da Nostro Signore come Nuntio di Sua Santità a la Maestà del Re de' Romani, rimettendomi all'Instruttione che già le s'è data sopra di ciò, non le dirò altro.

Quel che V. S. hauerà da negotiare con la Maestà Cesarea, sarà circa il riporto di M. Giuliano Ardinghello di quanto egli riferì a Sua Santità in nome della Maestà Sua, cioè che Sua Maestà desideraua a benefitio della Prouincia di Germania dare qualche forma di viuere, massime nelle cose della Religione, per la quale si togliessero le controuersie, che sono fra quei Populi, et si riducessero a concordia: et che a far questo conoscendo essere necessaria l'auttorità di questa Santa Sede, pregaua Sua Santità, volesse mandar Legati o Nuntii suoi

con quelle facultà, che fossero necessarie per tale effetto, quali hauessero ad interuenire, et intendere sopra di ciò, et che fra tanto Sua Beatitudine soprasedesse nel giudicio della validità, o inualidità della translatione.

Che mandando Sua Santità persona che trattasse le cose di Piacenza, Sua Maestà l'hauerebbe negotiate et risolute.

Circa il mandare adunque de i Legati haurà V. S. a fare chiara Sua Maestà che dalla tornata del detto Ardinghello, fino al presente non si è perso punto di tempo, ma per molti rispetti è stato necessario hauere sopra di ciò lunghe, spesse et continue consulte trovandoseci di molte difficultà di gran consideratione, le quali da principio non appariuano. Di queste non hauerà V. S. da rendere altramente conto particulare a Sua Maestà, poichè la deliberatione è seguita conforme al desiderio suo. Le potrà adunque dire, come Sua Santità finalmente s' è risoluta satisfare in questo punto a Sua Maestà et a quella nobilissima Prouincia, et che questa risolutione di deputare, et spedire detti Legati, o Nuntii, sarebbe subito messa in essecutione: se non che essendo stata mandata dalla Corte in nome di Sua Maestà la forma delle facultà, quali douessero hauere, et ultimamente la forma del viuere, chiamata *Interim*, da la quale dependono principalmente dette facultà, per essere la materia assai lunga, et per esserui dentro alcuni articoli di molta consideratione, in questo così breue spatio di tempo non è stato possibile farci sopra quella consulta, che la grauità della materia richiede, nè pigliarci quella spedita risolutione, che Sua Santità desideraua. Imperò per non tenere in questo mezo Sua Maestà in quell'inclita Natione sospesa, è parso spediente mandare fra tanto V. S. a far auuisata Sua Maestà della deliberatione predetta, assicurandola anchora ch'el tutto si farà senza alcuna dilatione, et che

al più fra x o xii giorni si darà espeditione, così circa al nominare i Legati, o Nuntii, ch'hauranno a venire, come circa al dare loro le facultà, che doueranno portare, nelle quali Sua Santità non si renderà scarsa, ma liberalissima, concedendo in benefitio di quella Prouincia tutto quello, che potrà, senza scandalo uniuersale, et senza diminutione della dignità, et de gli ordini ecclesiastici.

Oltra di questo, V. S. potrà dire, come per mandar persone più espedite, Sua Santità si risoluè fare elettione di qua piutosto di Prelati che di Cardinali, i quali saranno di quella qualità, così di dottrina, come di vita, qual si richiede ad una causa tale. Et per essere Monsignor Reuerendissimo Sfondrato al presente nel loco, e pratico, et informato di quanto si richiede per le cose già trattate, è parso, che si debba principalmente deputare sopra ciò Sua Signoria Reuerendissima: et quando le cose succederanno con l'aiuto di Dio, come si spera, all'hora si potrebbono diuidere detti Prelati et Nuntii per li luoghi necessarii della Prouincia, et lasciarne la cura all'Ill[mo] et R[mo] di Trento.

Quanto al soprasedere il giudizio della translatione, come Sua Santità presuppone, che l'animo della Maestà Cesarea sia stato sempre et sia tuttauia buono nelle cose della Religione et del Concilio, che si trouano hoggidì in tanta confusione, et oscurità per le cause, che sono note, così confida, che ella sia per considerare quanto a S. Santità conuenga di spedirle. Tutta volta potrete certificare Sua Maestà che in questa parte s'andarà con tanta maturità et con tale temperamento, che ella conoscerà, che dal canto di Sua Beatitudine si porta ogni possibile et conueniente rispetto alla Maestà Sua.

Quanto alle cose di Piacenza, è parso a Sua Beatitudine darne particolare carico a V. S. di negotiarle, et

noi altri della Casa ce ne siamo contentati: et in questa parte sapendo Sua Maestà la giustitia della nostra causa, la deuotione di noi altri verso la Maestà Sua, la speranza, c'hauemo nella sua protettione, et il fondamento, c'hauemo fatto della nostra Casa sopra la sua grandezza, hauerete largo campo di stenderui a persuaderli quello, che son certo, che le dettarà la bontà et la giustitia sua propria.

NUNZIATURA

DI

MONSIGNOR PROSPERO SANTA CROCE

AL RE CRISTIANISSIMO

1552.

Dal Codice MS. Ottoboniano - Vaticano, segnato col N° 2515, a fol. 312: comunicazione cortese del prelodato Ill.mo e Rev.mo Monsignore Pio Martinuci.

MEMORIALE

A

MONSIGNOR PROSPERO S.TA CROCE

NUNTIO AL RE CHRISTIANISSIMO

alli 19 *di giugno del* MDLII

Congratularsi con la Maestà Sua a nome di Nostro Signore della reconciliatione, et reintegratione di amicitia, et beneuolentia, et intelligentia pristina, la quale se bene è stata battezzata per alcuni buoni rispetti suspensione d'armi, nondimeno Sua Santità reputa ferma, et perpetua pace, concordia, et unione fra questa Santa Sede, et quella honorata Corona; et Sua Santità l'osseruarà inuiolabilmente mentre che viue, et lascerà ricordo a i successori suoi che l'habbino da osseruare. Et il medesimo essorta Sua Maestà che habbia da fare dal canto suo; già che si vede che come la discordia portaua gran fluttuatione ad essa Sede et Corona, così la concordia porta et tranquillità et prosperità.

Raccomandare a Sua Maestà l'interesse di Sua Santità et della Sede Apostolica, che ne habbia a tenere la debita protettione, quando qualch'uno cercasse di dargli trauaglio: il che non si crede, perchè dalla parte di Sua

Santità non se gli ne darà causa, hauendo animo et ferma resolutione di non dannificare persona, et di essere buon Padre commune, et amico di tutti.

Ricordare a Sua Maestà con piaceuolezza et destrezza, che la Christianità si troua in pernitiosissimi et pericolosissimi termini, crescendo ogni dì più le forze del Turco et de gli Heretici, il che precipuamente procede dalla discordia che è fra Sua Maestà Christianissima et l'Imperatore, et che però quando la Maestà sua potesse, hora che si troua al disopra et con vantaggio dell'honore in grosso, venire a qualche accordo, o almeno a suspensione d'armi per longo tempo con esso Imperatore, credebbe (*sic*) Sua Santità che la Maestà Sua Christianissima ne fusse per acquistare ogni merito appresso a Dio, et tanta gloria appresso al mondo, quanta mai habbia hauuto qual si voglia Prencipe Christianissimo in alcun tempo.

Ricordare a Sua Maestà che la Francia ha spiriti sottili, et ingegni suegliati, et che la fecce dei presenti secoli ha questa maledittione in sè, et persuasione diabolica, che tanto si tiene uno più dotto et intelligente, quanto gli pare di poter impugnare, et cauillare, et calumniare, et fedare la via antica et approuata da tanti Santi Padri, et tanti miracoli della vera, et Cattolica Fede nostra Christiana, et battere, et ferire l'autorità della Sede Apostolica, nella qual sola, sia detto per la verità et senza arroganza, consiste il mantenimento, et conseruatione di essa Fede, et Religione. Et che però si degni di rimediare con prouisioni viue et gagliarde a stampare et publicare libri schismatici et heretici, sotto falso pretesto, colore, et apparenza di abbassare l'autorità Apostolica, et essaltare la Reggia; perchè se Sua Maestà non ne fa gagliardo risentimento, et non dà il debito castigo a tali

peruersi authori, potrebbe l'errore andare tanto inanzi che non potria Sua Maestà con facilità prouuedere, come auuenne all'Imperatore con Martino Luthero.

Ricordare a Sua Maestà di quanta importanza siano li affari di Roma, et di questa Corte; così per l'interessi de gli Stati d'Italia, come per le cose spirituali et beneficiali, et continue occorrenze di momento. Et che però non sarebbe se non bene, che quattro o sei Cardinali della natione Francese facessino qui residenza, et se il Cardinale Tornone per l'età, et catarro, et fatiche, et meriti suoi, è degno del riposo di Francia, et di Casa sua, almeno saria bene, et opportuno, che venisse il Cardinale di Ferrara; il quale, sede vacante, et sede plena ha fatto paragone dell'ingegno, prudenza et valor suo.

Nel resto supplirà la capacità di esso Monsignor di Chissamo; il quale auuisarà, et sarà auuisato secondo che alla giornata occorrerà.

Di Roma, *die* XIX *iunii* 1552.

IULIUS CANANUS.

NUNZIATURA

DI

MONSIGNOR PROSPERO SANTA CROCE

AL RE CATTOLICO

1560.

Dal Codice sincrono, già sovradescritto nella Prefazione
a pag. 451 *e seguenti.*

INSTRUTTIONE

PER SPAGNA

A

MONSIGNORE PROSPERO S.TA CROCE

1560

Dopo la morte di M. Aurelio Spina, quale era destinato alla Corte del Serenissimo Re Catholico, hauendo Nostro Signore fatto elettione della persona del Reuerendo Monsignor Prospero Santacroce, acciò supplisca alle commissioni che haueua il detto Spina, Sua Santità ha pensato che il principale, il più importante et più necessario negotio che habbi a commettergli sia quello del Concilio. Et per ciò non douerà Sua Maestà merauigliarsi se tanto si è tardato a dispacciarlo, essendosi voluto hauer prima le risposte che si aspettauano da Sua Maestà Catholica, dall'Imperatore, et dal Re Christianissimo sopra detto Concilio, sì come si sono poi hauute.

Dourà adunque il detto Monsignor Santacroce dar conto a Sua Maestà della infinita satisfattione che Nostro Signore ha hauuto per le lettere della Maestà Sua li diciotto di giugno, vedendo con quanta pietà et vero zelo di religione si è risoluta ad approbare il concetto di Sua

Beatitudine di leuar la suspensione di Trento, et continuare il Concilio in quel luogo. Del che Sua Santità lauda tanto, et commenda, et ringratia la Maestà Sua, quanto merita la buona intentione, che Sua Maestà mostra verso il seruitio di Dio, et beneficio di tutti i Christiani, accettando per prudente et amoreuole il ricordo di Sua Maestà circa il consentimento dell'Imperatore, et del Re Christianissimo, et di far elettione de Legati esemplari per vita et per dottrina, al che Sua Santità haueua però pensato molto prima. Et fin da principio fece dire a Sua Maestà dal Nuntio che non era per far cosa alcuna senza il detto consentimento, il quale essendosi ricercato, et fattosene quella instanza che conueniua, si è hauuto per risposta dall'uno et dall'altro di detti due Principi quel tanto che il prefato Monsignor Santacroce vederà et potrà mostrare a Sua Maestà per le copie che porta seco; doue, quanto all'Imperatore, declara assai apertamente di non voler il Concilio, o almeno di non poterlo voler per molto tempo, proponendo poi tante difficoltà, che bastarebbono a far perder l'animo, et la speranza d'ogni bene a qualunque non hauesse un sodo, et ben stabilito et confermato proposito del seruitio di Dio, et della Chiesa, et fede catholica come ha Nostro Signore: et quanto al Re Christianissimo, se ben in uniuersale mostra di desiderare il Concilio, danna però et biasma il luogo di Trento come non capace di stanze, nè commodo del viuere, et nel quale i Protestanti non verrebbero giamai, non ricordandosi Sua Maestà Christianissima che dal Re Francesco suo auo di felice memoria fu approbato il detto luogo, et similmente da una gran parte di detti Protestanti, se ben di poi il Re Henrico suo padre lo ricusò, non per altro rispetto che per la guerra che haueua allhora con l'Imperator Carlo V di gloriosissima

memoria, et con Papa Iulio III. Hora vedendo Nostro Signore questa ricusatione, et considerando che per venir presto all'atto del Concilio, et leuare ogni dilatione et disputa, come richiede il presente bisogno della Christianità afflitta et lacerata da ogni banda, et bisognosa di rimedio presentaneo, nessun altro luogo è più commodo, che questo di Trento, et nessun altra via è migliore che il leuar questa suspensione, Sua Santità non può se non star nel medesimo proposito, et essortar Sua Maestà a starsi similmente, mostrando a Dio et al mondo che per quel che spetta a loro sono pronti et parati ad espor l'autorità, l'opera, le fatiche, le facultà, et la vita propria se bisognerà per un'opera sì santa; et tanto più che si vede che il ricercar di mettere il Concilio in altro luogo che a Trento, è per mettere dilatione all'apertura di esso Concilio, et per far che si reuochino in dubbio i decreti già stabiliti santissimamente in detto Concilio di Trento, come apertamente lo dicono: il che sarebbe contra il ben pubblico, et seruitio della Religione mettendo in dubbio quel che è stabilito circa la Fede et la Religione istessa.

L'altre petitioni poi che fa l'Imperatore nella sua risposta, potrà il detto Monsignore comunicarle con Sua Maestà, et in buon proposito intendere il parere della Maestà Sua et dei suoi Theologi, come l'Arciuescouo di Siuiglia, et il Reuerendo Padre Confessore, declarando loro qual sia in ciò la mente di Sua Santità, che è di non muouer cosa alcuna senza autorità del Concilio generale, etiam che dicessero esser cose positiue et dipender meramente dall'arbitrio di Sua Santità. Et se parerà a Sua Maestà essere a proposito di fare qualche officio con l'Imperatore et Re Christianissimo per farli condiscendere al leuar la suspensione del Concilio di

Trento, Sua Santità lo rimette alla prudenza et pietà della Maestà Sua, alla quale basterà di metterlo in consideratione, lasciando poi che Sua Maestà deliberi come le parerà.

Comunicare il negotio, che si ha al presente con li Suizzeri Catholici, li quali vogliono fare instanza al Cantone di Clarona acciò viua nella Religione Catholica secondo la capitolatione ch'è tra loro. Al che se qualche renitenti non vorranno consentire, li Catholici sono risoluti di castigarli: et perchè gli altri Cantoni heretici si potrebbero muouere in aiuto di quei tali, Sua Santità in tal caso aiutera gli Catholici con tutte le sue forze, et per adesso con scudi vinti mila, li quali si sono già depositati in Milano in mano del Signor Thomaso dei Marini.

Far sapere a Sua Maestà che uno de' primi pensieri che Nostro Signore ha hauuto dal principio del suo Pontificato è stato di estirpar Geneura, asillo et ricettacolo di tutti li tristi di Europa. Et essendo quella città nella iurisdittione et Stato del Signor Duca di Sauoia, et però essendosi ricercato che lui si faccia capo dell'impresa o in nome di Sua Santità, o in nome suo proprio, come meglio li parerà, la cosa è condotta tanto innanzi, che al certo l'impresa si farà, se da Sua Maestà Catholica gli sarà dato qualche aiuto, come già sappiamo che il Re Christianissimo gliene darà, et come Sua Santità gliene dà ancora lei.

Che se gli Grisoni si mouessero di casa loro per aiutare Clarona o Geneura, si potria pensare di leuargli all'improuiso la Valtellina membro dello Stato di Milano, occupata et posta in misera captiuità da detti Grisoni.

Dire a Sua Maestà quanto Nostro Signore habbia fatto volentieri tutti questi parentadi, poichè tutti gl'interessati

in essi sono vassalli, seruitori obligati et beneficati della Maestà Sua. Et in questo proposito procurare una lettera del consenso di Sua Maestà per consumare il matrimonio del Signor Annibale, et una lettera di giustitia per esseguir la dote della Signora Donna Isabella.

Dar largo conto a Sua Maestà della captura di questi Signori Carrafi et del processo falso, et altre scritture, che V. S. porta seco, dove appariscono li mali portamenti loro, et l'infamia, et danno che procurauano a Sua Maestà et il fuoco et ruina, in che han posto quasi tutta la Cristianità; et che questa essecutione si saria fatta molto prima, se qui ci fosse stato Ministro di Sua Maestà da poter fidarsi in questa prattica, come poi si è fatto col Conte di Tendiglia. Et se bene il Nuntio Terracina hebbe commissione di raccommandare li detti Carrafi, fu per intercessione et importunità d'altri: et se il detto Nuntio ha fatto troppo caldamente questo officio, ha transgresso l'ordine di Sua Santità.

Dell'Ambasciatore che ha a risedere qua, Sua Santità ne ha parlato assai di bocca.

Dar conto a Sua Maestà del negotio dei vassallaggi di Spagna: et come per satisfare ai bisogni della Maestà Sua, Sua Santità si è disposta a concedere quella parte che ha concesso.

Dargli similmente conto della concessione della quarta parte de' frutti de' quali gli manda hora le Bolle.

Parlare a Sua Maestà delle occorrenze della collettoria di Spagna, secondo che dal Nuntio et dal Collettore il detto Monsignore Santacroce sarà informato.

Quanto a quello che Sua Maestà ha ricercato ultimamente circa la cognitione della causa dell' Arciuescouo di Toledo per rimetterla al Santo Officio, *nemine excepto*, Sua Santità dice che per degni rispetti non può alterare

quel che già ha fatto in questa materia, et spera che Sua Maestà debba restarne ben contenta, et satisfatta, perchè essendo la causa di tanto momento com'è, è debito che il giudicio proceda senza una minima causa, nè pur ombra di sospetto, et per questo conto Sua Santità ha ancora fatto nuouamente un Breue declaratorio, doue mostra chiaramente di voler che la decisione di detta causa sia riseruata a Sua Santità, et che li Giudici di Spagna non habbino a procedere, se non fino alla sententia *exclusive*. Et questo Breue si dà al prefato Monsignor Santacroce, acciocchè tra lui et il Nuntio risoluano di notificarlo a chi bisognerà, in quel modo et tempo che a loro parerà meglio.

Douerà il detto Monsignore tentar destramente l'animo di Sua Maestà, se si contentasse di lasciar dare un aggiunto all'administratione di Toledo, che ciò saria certamente per più rispetti grato a Sua Santità: pure non si douerà sforzare l'animo della Maestà Sua, caso che non si contentasse volentieri.

Douerà similmente presentare il Breue per li 4,000 scudi da spendersi nella Chiesa di Santo Clemente di Toledo, et far tener mano dal R. Confessore che siano spesi con effetto, et in cose utili et necessarie per il seruitio di detta Chiesa. Nel che si incarica la conscienza di detto Confessore.

Hauendo Nostro Signore ben considerata la predicatione della Bolletta, et il partito fatto con mercanti, ha preso dispiacere di veder il modo che si tiene in godere i doni spirituali, che Sua Santità fa a quelli Regni, parendogli che se ne facci quasi una mercantia. Però il detto Monsignore insieme col Nuntio ne faranno il debito risentimento, non comportando in modo alcuno, che le gratie di Sua Santità siano esseguite et godute in altro modo, che in quello che conuiene.

È ancora dispiaciuto a Sua Beatitudine che le facultà della Cruciata siano excedute, et abusate da cotesti Ministri, così circa i gradi delle dispensationi, come circa i fori, come il Nuntio potrà riferire particolarmente. Però ancora circa questo si hauerà da fare il debito risentimento, non comportando in modo che dai Ministri di detta Cruciata siano transgresse le facultà loro.

Sopra il negotio dell'Economato, Sua Santità desidera che s' insti per l' essecutione, la quale da principio fu admessa, et poi non si sa perchè sia stata impedita: che questo non merita già nè l'equità della cosa in sè, nè la moltitudine delle gratie che Nostro Signore fa ogni dì alla Maestà Sua.

Et perchè Sua Maestà et la Serenissima Principessa hanno raccomandato a Sua Beatitudine un negotio del Marchese di Montesa, si douerà rispondere che non si mancherà di tutto quello che sarà possibile per la buona espeditione di detto negotio.

Et alla prefatta Signora Principessa si potrà dire ancora che non si mancherà d'ogni fauore all'altro negotio del Signor Marchese di Sarria, raccomandato da Sua Altezza.

Hauendo Sua Altezza raccomandato a Nostro Signore l'espeditioni delle Chiese di Fiandra erette nuouamente, si potrà assicurare la Maestà Sua che Sua Santità è prontissima a farlo, et ogni volta che sarà ricercata per l'esecutione se ne vederà l'effetto.

Et perchè Sua Maestà ha raccomandato ancora a Sua Beatitudine molte altre cose et persone, si metterà a parte in un foglio tutto quello che si hauerà a rispondere.

Douerassi ringratiare la Maestà Sua del *Placet*, che ha mandato per il Vescouo di Cassano in persona del Signor Marco di Emps, et usare in ciò tutte le parole che conuengono per mostrar la gratitudine di Sua Santità.

Nel negotio del Signor Gutiglier Lopez di Pardiglia si potrà dire che non si mancherà, et che intanto auuisi in che tempo fu fatta la translatione della pensione.

Col Signor Duca d'Alua, qual ha raccomandato il Signor Don Giovanni di Porto Carriero per una dispensa, si dirà similmente che si farà tutto il possibile, ancora che la cosa sia veramente difficilissima.

Sua Santità desidera che si procuri con ogni instanza la tratta del grano di Sicilia et del vino del Regno di Napoli, sì come Sua Maestà è obbligata per la capitolatione, et almeno la tratta del vino si faccia espedir subito acciò si possa hauere in tempo, essendo l'anno tanto innanzi come è.

Desidera ancora che Sua Maestà gli conceda la tratta di 2,000 vacche dal Regno di Sardegna, essendo questi paesi della Sede Apostolica tanto essausti di carne, che veramente hanno bisogno di soccorso: et quando non si potesse hauere altrimenti, si potria per questo anno rimettergli la tratta del grano, et pigliar questa in suo scambio.

Nel passar di Saragoza, se ci sarà il Signor Montesa, sarà a proposito ringratiarlo dei buoni officii che hauemo saputo che ha fatto per Sua Santità, et per noi altri, et dargli la lettera che per questo conto gli scriuo: et non essendo in Saragoza, si douerà poi trouare in Corte.

Del negotio di Don Ferrante della Noya.

Del matrimonio del Signor Principe di Fiorenza.

Del particolare del Signor Don Inico di Aualos, fratello del Signor Marchese di Pescara.

Delle cose del Signor Marcantonio Colonna, in raccomandatione del quale Sua Maestà ha fatto scriuere a Nostro Signore caldamente dal Nuntio, et che per vigore di detta raccomandatione Sua Santità si è mossa assai a proteggere, et fauorire il detto Signor Marcantonio.

Raccomandare le cose della Signora Donna Virginia, moglie del Conte Federico mio fratello.

Raccomandar le cose del Signor Cardinale d'Urbino.

Raccomandar le cose del Signor D. Cesare Gonzaga.

Raccomandar le cose del Signor Cardinale Savello.

Per il Signor Fabritio Serbellone, come nel memoriale a parte.

Delle cose d'Inghilterra.

Del Re di Bohemia.

Della Pragmatica.

Delle capitolationi di Paleano.

CAROLUS Cardinalis BORROMAEUS.

(*Locus* ✠ *sigilli supradicti Illustrissimi Cardinalis*).

INSTRUTTIONE

DI MANO

DEL REVERENDISSIMO BORROMEO

Vostra Signoria ha da far capo principale del Signor Duca d'Alua, et mostrar ogni confidenza, et così col Iuarra come tutta sua cosa, et con loro si ha da gouernar la cosa di Nouara, o vero di Vigeuano, o vero Rossano nel modo che Vostra Signoria sa.

Con lui anche si ha da procurar la compagnia de genti d'arme, qual vaca nel Regno molti mesi sono di 80 celate, ma far che sia accessoria.

Con il medemo si ha da sollicitar il fatto delle quattro galere, delle quali scrisse il Conte di Tendiglia al Re, et al Marchese suo padre, et il Re rispose che in breue darebbe risolutione et cercarebbe di satisfare al Conte, ma non ne farete molta instantia per non hauer ad hauer obligo di così poca cosa, et lor pensarebbero di far una cosa grande, ma bastarà ricordarglielo al Duca, et al padre del Conte di Tendiglia.

Col Duca di Sessa Vostra Signoria si gouernarà nel modo che la consigliarà il Iuarra; ma sopratutto fatele carezze perchè la sua relatione può importare assai presso il Re, per essere stato tanti dì Gouernatore di Milano,

col quale potreste anco forzi trattar la cosa di Vigeuano particolarmente.

Col Signor Ruigomez mostrarete la confidenza che bisogna, in conformità di quello vi ha detto l'Imbasciator di Portugallo, et io insieme, et farete in particolare l'offitio che vi ho detto con lui della compagnia de genti d'arme, perchè anche l'Imbasciator gliene scriue.

Con lui non bisognarà mostrar molto desiderio della cosa di Rossano, per esser fautore de' Carafi, nè meno della pensione, ma di qualche mercede honorata in genere per il Conte Federico.

Con Gonzales Perez non verrete a particolare, se non mostrare in generale che noi aspettiamo che il Re da sè faccia dimostratione grande con noi anche con l'aiuto suo, et mostrarete grandissima confidenza in lui.

Col Duca d'Alua parlarete de Adelantado di Cezorla, come vi ha detto il Papa.

Con il Marchese padre del Conte di Tendiglia mostrarete hauer commissione di procurar che il Conte resti qui a Roma, et della grata sodisfattione che ha Nostro Signore di lui, et della fede che hauemo il Conte mio fratello et io in lui et suo figliuolo, cioè il Conte di Tendiglia, nelle cose nostre, et che haueremo tutto l'obligo a loro, et con lui vi allargarete di Rossano, principalmente poi metterli in consideratione Vigeuano et Nouara, et delle galere, ma accessoriamente.

Col Duca d'Alua mostrarete grandissimo nostro desiderio di voler qui suo figliuolo Ambasciatore, et li metterete in consideratione che l'anno passato egli fece ottenere al Conte mio fratello la mercede di 400 ducati l'anno, et che nel Stato di Milano non ha mai hauuto maggior seruitore di quello che era mio padre, et adesso noi.

Auuertirete a leuare tutti i sospetti, se vi saranno, di cose di Stato, et lasciate nè ancho pigliar sospetto al Re nè ai suoi Ministri che io fauorisca pur un poco l'Arciuescouo di Toledo.

Gonzales Perez è fauorito de' Carrafi, però auuertirete come parlar seco.

Mostrate con il Re et tutti li Ministri l'autorità nostra rispetto agli altri, et quanto siamo caldi nelle cose di Sua Maestà, et della volontà che ha il Papa con noi più che altri.

Io ho discorso quello mi pare, però Monsignor di Terracina serà meglio informato delli humori di lì: voi vi gouernerete come lui vi dirà.

Quello che 'l Vescouo Santa Croce hauerà da rispondere in voce per nome di Nostro Signore alle lettere che il Re Catholico ha scritte a Sua Santità, sarà notato in margine del sommario di dette lettere, come di sotto, *videlicet:*

LETTERE DEL RE CATHOLICO

(*Dell'anno* 1560)

Giugno.

Dì 18 di giugno, di Toledo. Che le piace la celebratione del Concilio et la continuatione di esso in Trento, rimettendosi a quanto ha detto sopra ciò al Vescovo di Terracina, et scritto al Conte di Tendiglia et all'Ambasciator Vargas.

Circa questo si rispose a lungo nella instruttione.

Dì 17, di Toledo. Nomina al Vescouato di Cassano il signor Marco da Emps.

Ancora a questo si risponde nella Instruttione.

Dì 8, di Toledo. Credentiale nell'Ambasciator Vargas et nel Conte di Tendiglia, in materia dell' armata, dimandando le galere di Sua Santità.

Che Sua Santità non ha galere, ma che ben ha datto volentieri quelli aiuti che ha potuto con li vassallaggi, quarta de' frutti, ecc.

Dì 3, di Toledo. Credentiale nei medesimi, in materia dell'armata et sopra le prouisioni che si hanno da fare contra infedeli.

Dì primo, di Toledo. Credentiale nei medesimi, sopra il Nuntio Parpaglia, che Sua Santità vuol mandare in Inghilterra.

Che nella cosa di questo Nuntio si sono fatte tutte le prouisioni che li Ministri di Sua Maestà hanno voluto, come Sua Maestà hauerà già inteso.

Maggio.

Dì 29 di maggio, di Aransuez. In risposta d'un Breve congratulatorio pella celebratione delle sue nozze.

A questo non occorre altra risposta.

Dì 25, di Aransuez. Che rimanda espedito Fabritio di Sangro, rimettendosi alla sua relatione et all'Ambasciatore Vargas.

Dell' istesso dì et luogo. Credentiale nell'Ambasciator Vargas, circa il Concilio et buona intentione di Sua Maestà perchè si celebri.

Dì 23, di Aransuez. A raccomandatione del Concilio.

Nè a questo occorre dir altro.

Dì 20, di Aransuez. Supplica per la promotione di Don

Innigo a Cardinale, et è credentiale sopra ciò nel Vargas.

Si risponde nella Instruttione.

Dì 11, in risposta d'un Breve di Nostro Signore sopra l'absolutione del Cardinal Morone, et in commendatione di Sua Signoria Reverendissima.

Si hauerà a dire a Sua Maestà che Nostro Signore hauerà per raccomandato il Cardinal Morone, et che Sua Beatitudine lo raccomanda similmente a Sua Maestà caldamente.

Dì 2, di Toledo. Sopra la creattione delle Chiese di Fiandra.

Si risponde nella Instruttione.

Del medesimo dì et luogo. Credentiale nel Camerlengo sopra l'Ordine di Santo Iago.

Non occorre altra risposta.

Aprile.

Dì 4 di aprile, di Toledo. Supplica per una dispensa di matrimonio tra Don Ferrando Delanoy et la Contessa di Verax, et è credentiale nel Vargas.

Si risponde nella Instruttione.

Dì primo, di Toledo. Credentiale nel Vargas, et a raccomandatione di Don Giouan di Mendozza.

Per un'altra di 8 di giugno, raccomanda la seconda volta detto Don Giouan.

Si dirà a Sua Maestà che non si mancherà d' ogni gratia et fauore a questo Don Giovanni.

Marzo.

Dì ultimo, di Toledo. A raccomandatione della Compagnia del Iesu.

Dì 30, di Toledo. A raccomandatione di Don Aluaro de Valdes.

Dì 20, di Toledo. A raccomandatione sopra l'Officio dell'Inquisitione, et dell'Arciuescouo di Toledo.

Dì 2, di Toledo. A raccomandatione del Licentiado Sarmiento per uno Auditorato di Rota, et credentiale nel Vargas.

Febraro.

Dì 20 di febraro, di Toledo. A raccomandatione del Priore di Nostra Donna del Pilar di Saragoza, et credentiale.

Dì 18, di Toledo. A raccomandatione del Marchese di Massa.

Decembre.

(*Dell'anno* 1559)

Dì 24 di decembre, di Toledo. Dimanda un Iubileo, et è credentiale sopra ciò nel Vargas.

A queste, per esser troppo vecchie, non occorrerà far altra risposta, ma si sono poste qui per informatione, caso che bisognasse dar conto del riceuuto.

EXEMPLA BREVIUM

PRO DOMINO EPISCOPO CHYSAMENSI

ITURO AD REGEM CATHOLICUM

1560

I.

ISABELLAE

HISPANIARUM REGINAE CATHOLICAE.

Charissima in Christo Filia nostra, Salutem et Apostolicam Benedictionem. Venerabili Fratri Prospero Episcopo Chysamensi, Sacri nostri Auditorii Rotae Iudici primario ac spectatissimo, quem ad Charissimum in Christo Filium nostrum Regem Catholicum, coniugem tuum, misimus, in mandatis dedimus ut Maiestatem tuam inuisat, nostris verbis ei salutem et apostolicam benedictionem nunciet, ac nonnulla nostro nomine eidem exponat. Eius orationi ut fidem habeas, atque hoc paterno erga te amori nostro conueniens, tuaeque praestanti erga Sedem Apostolicam pietati debitum, ut pio animi affectu accipias, a Maiestate tua petimus.

Dat. Romae etc., die quinta iulii 1560, *Anno primo.*

II.

DILECTISSIMO FILIO NOBILI VIRO

CAROLO HISPANIARUM PRINCIPI.

Dilectissime Fili, Nobilis Vir, Salutem et Apostolicam Benedictionem. Venerabili Fratri Prospero Episcopo Chysamensi, Praelato nostro domestico, Sacri nostri Auditorii Rotae Iudici primario, quem ad Charissimum in Christo Filium nostrum Regem Catholicum, parentem tuum, misimus, in mandatis dedimus ut Nobilitatem tuam inuisat nostris verbis diligenter salutet, eique nonnulla nostro nomine exponat. Cuius orationi ut fidem habeat, perinde ac si nos ipsos audiret a Nobilitate tua petimus.

Dat. Romae, apud Sanctum Petrum etc., *die* v *iulii* 1560, *Anno primo.*

III.

DILECTO FILIO NOSTRO FRANCISCO

TITULI SANCTI EUSEBII

PRESBYTERO CARDINALI BURGENSI APPELLATO.

Dilecte Fili noster, Salutem etc. Venerabili Fratri Prospero Episcopo Chysamensi, Praelato nostro domestico, Sacri nostri Auditorii Rotae Iudici primario, quem ad Charissimum in Christo Filium nostrum Regem Catholicum misimus, mandata quaedam ad te dedimus. Eius orationi ut fidem habeas a circumspectione tua petimus.

Dat. Romae apud Sanctum Petrum etc., *die* v *iulii* 1560, *Anno primo.*

IV.

DILECTO FILIO

NOBILI VIRO ALEXANDRO FARNESIO

PARMAE ET PLACENTIAE PRINCIPI.

Dilecte Fili, Nobilis Vir, Salutem et Apostolicam Benedictionem. Venerabilem Fratrem Prosperum Episcopum Chysamensem, Sacri nostri Auditorii Rotae Iudicem primarium, quem ad Charissimum in Christo Filium nostrum Regem Catholicum misimus, de quibusdam nostris et Sedis Apostolicae negotiis, in mandatis dedimus, ut sicut paternus erga te et domum tuam amor noster postulat Nobilitatem tuam diligenter salutet: eius orationi tua Nobilitas fidem habebit.

Dat. Romae, apud Sanctum Petrum etc., die v *iulii* 1560, *Anno primo.*

V.

DILECTO FILIO GONSALVO PEREZIO

SECRETARIO ET CONSILIARIO REGIO.

Dilecte Fili, Salutem et Apostolicam Benedictionem. Venerabili Fratri Prospero Episcopo Chysamensi, Sacri nostri Auditorii Rotae Iudici primario, quem ad Charissimum in Christo Filium nostrum Regem Catholicum, de quibusdam nostris et Sedis Apostolicae negotiis misimus, in mandatis dedimus, ut Deuotionem tuam quam ipsius virtutis causa, et erga Sanctam hanc Sedem insignis obseruantiae paterne diligimus, nostris verbis salutet,

eique nonnulla nostro nomine exponat. Eius orationi ut fidem habeas, et ut que poteris officia prestes abs te petimus: id valde nobis gratum erit.

Dat. Romae, apud Sanctum Petrum etc., die v *iulii* 1560, *Anno primo.*

VI.

DILECTIS FILIIS CONSILIARIIS

SUPREMI CONSILII REGNI HISPANIARUM.

Dilecti Filii, Salutem etc. Venerabilem Fratrem Prosperum Episcopum Chysamensem, Sacri Auditorii nostri Rotae Iudicem primarium, probatissimae fidei spectataeque virtutis, ad Charissimum in Christo Filium nostrum Regem Catholicum misimus, de quibusdam nostris et Sedis Apostolicae negotiis acturum. Quoniam autem nonnulla ei ad vos quoque mandata dedimus, a Deuotione vestra ut parem illi fidem habeatis ac si nos ipsos audiretis, petimus.

Dat. Romae, apud Sanctum Petrum etc., die v *iulii* 1560, *Anno primo.*

VII.

OCTAVIO EPISCOPO TERRACINENSI

NUNCIO.

Venerabilis Frater, Salutem etc. Venerabilem Fratrem Prosperum Episcopum Chysamensem isthuc mittendum esse duximus nonnullis de rebus, quae postulare nobis visa sunt ut aliquem ipsarum causa proprie debita opera

mitteremus. Mandata ei quaedam ad te dedimus: Fraternitas tua ad eas res agendas illi adesse, et quaecumque opus fuerit officia praestare debebit sicut pro sua eam diligentia, et nostrarum atque huius Sanctae Sedis rerum cura studiose facturam esse confidimus.

Dat. Romae etc., die v iulii 1560, Anno primo.

VIII.

PIUS PP. IIII.

Uniuersis et singulis praesentes litteras inspecturis Salutem et Apostolicam Benedictionem. Cum mittamus Venerabilem Fratrem Prosperum Episcopum Chysamensem nostrum et Sedis Apostolicae Nuntium ad Charissimum in Christo Filium nostrum Sebastianum Portugalliae et Algarbiorum Regem illustrem, iturum prius ad Charissimum item in Christo Filium nostrum Philippum Hispaniarum Regem Catholicum, omnibus et singulis qui nobis mediate vel immediate subiecti sunt, mandamus, caeteros vero in Domino hortamur, ut ipsum Nuntium nostrum cum omni familia et comitibus suis, cumque sarcinis et rebus omnibus eorum, libere et sine impedimento ullo, ac sine ullius portorii et oneris solutione transire per omnia loca, ibique quoad ipsis commodum fuerit commorari, et inde recedere permittant, et de commodis hospitiis, rebusque ad victum necessariis pro aequo praecio prouideant, et si requisiti fuerint etiam duces itineris, et saluum eis conductum benigne praebeant pro Sedis Apostolicae reuerentia. Quorum officii in ipsum

Nuntium nostrum et familiam ac comites eius, oblata occasione memores nos esse intelligent.

Dat. Romae, apud Sanctum Petrum, sub annulo Piseatoris, die VIII *iulii, Millesimo quingentesimo sexagesimo primo, Pontificatus nostri Anno primo.*

ANTONIUS FLOREBELLUS *Lavellinus Episc.*

LETTERE

DI

MONSIGNOR PROSPERO SANTA CROCE

I.

AL CARDINAL BORROMEO

(Di Toledo, alli 28 di agosto 1560).

Essendo giunto in questa città lunedì sera, che fu alli 26 del presente, et hauendo fatta domandar audientia a questa mattina, hoggi alle 21 hore l'ho hauuta con esser accompagnato dal Signor Don Iouan Manriche, et alcuni altri Signori di questa Corte. Sua Maestà ha benignamente ascoltato quel che io glie ho detto da parte di Sua Santità circa del Concilio, che fu la prima cosa che io trattasse, in declaratione del piacer che Sua Santità haueua preso dell'intender che la Maestà Sua hauesse hauuto in questo negotio il medesimo concetto che Sua Beatitudine circa il leuar la suspensione del Concilio di Trento, et continuarlo in quel luoco. Et intese ancora da me le difficultà che si proponeuano da parte dell'Imperatore et del Re Christianissimo; et come finalmente Sua Beatitudine, se bene conosceua che questo era suo

proprio et particolar carico, per la persona che Dio glie ha datta, sapeua ancora che Sua Diuina Maestà ha costituita la Maestà Sua, et questi altri Principi per fautori, defensori et protettori della Santa Fede et Religione, onde non posseua se non aspettar d'esser consigliata et aiutata principalmente dalla Maestà Sua. La qual mi rispose che basaua i piedi di Sua Santità del conto che glie daua di tutto, e del zelo che teneua in questo negotio, conforme a quel che Sua Maestà ha sempre conosciuto nella Santità Sua: che quanto alla Maestà Sua, la Sua Santità lo trouarà sempre pronta et parata ad obedirla et fauorir questa impresa, sì come Sua Santità comandarà, come haueua lungamente nelle audientie passate detto a Monsignor Nuntio, che si trouaua presente: che per adesso hauendo inteso che in Francia si credeua che si douesse celebrar un Concilio nationale, essendone ancora ricercato da Monsignor Nuntio, haueua deliberato d'inuiar il Signor Don Antonio di Toledo, Signor di molte buone qualità, al Re Christianissimo suo hermano, per essortar la Sua Maestà in ogni modo a desister da questa impresa: et quanto al resto pensaria quel che si potesse dir circa la scrittura dell' Imperatore, et aspettaria ancora d'intender quella risposta ch'io glie haueuo detto che in Roma si preparaua.

Dopo questo glie detti conto del desiderio che Sua Santità haueua di aiutar l'impresa di Clarona et Geneura per seruitio di Dio et estirpatione dell'heresia, ma che hauendo poi inteso che la Maestà Sua non approbaua questa impresa in questi tempi, che Sua Santità non passaria più oltre. Lodò molto Sua Maestà che la Santità Sua restasse in questo, et disse che haueua dato largo conto al Nuntio delle cause che moueuano la Maestà Sua a far questa deliberatione.

Entrai poi nelle Bolle, così delli mezi frutti come dei vassallaggi, et dissi liberamente a Sua Maestà che Sua Santità pregaua Sua Maestà, et le incaricaua la conscientia che non ussasse d'esse, massime di quello dei vassallaggi, se non quanto il bisogno contro Infideli ricercasse, perchè in caso che fosse urgente Sua Santità non solo haueua fatto volentieri quel che haueua fatto, ma faria d'auantaggio et venderia le proprie croci et calici. Altrimenti ricordaua alla Maestà Sua con quanto rispetto fosse proceduto in simil materia l'Imperator suo padre di gloriosa memoria. Et che alla Maestà Sua apparteneua edificar et dotar delle Chiese, come haueuano fatto i suoi predecessori con molta laude et merito appresso Dio, non di leuarle quel che haueuano, se non in caso di necessità come haueua detto. La Maestà Sua rispose che Sua Santità le ricordaua paternamente, et che così faria, esponendo questi denari semplicemente et puramente contra Infedeli, et che se non si trouasse tanto esshausto delle spese fatte nelle guerre passate, non haueria ricercato questo aiuto; ma che ognuno sa quanto si sia speso questi anni a dietro.

Nel negotio dell'Arciuescouo di Toledo hauendo io detto che Sua Santità non posseua approbar ch'il Giudice declarato sospetto, o nominati da lui conoscessero la causa per esser questo contro ragione: et che fuor di questi non mancariano huomini in questo Regno, che con dottrina et integrità conosceriano questa causa, la Maestà Sua si risentì un poco con dir che l'Officio dell'Inquisitione, massime in questi tempi, era da esser tenuto in riputatione, et che ben sapeua che l'errore che s'era fatto in questo negotio era proceduto di qua, ma che non vedeua perchè non vi potesse interuenir l'Arciuescouo di Siuiglia atteso che non dà voto, medesimamente

li Vescovi Palentino et Placentino, se ben erano nominati dall'Arcivescovo di Siviglia, non haueuano però voluto accettare questa subdelegatione. Et pertanto potriano interuenirci come principalmente nominati, massime che la Maestà Sua trouaua difficultà in trouar Prelati che fossero integri in questo negotio, hauendo per primo una gran parte d'essi declaratosi etiam con scritture in fauor dell'Arciuescouo. Fu risposto da me, che in cose di gratia Sua Santità può allargar la mano, et qualche volta passar più oltre di quel che voria ad instantia de' Principi; ma che in cose di giustitia come la Santità Sua si troua ligata dalle leggi, di sorte che non può preterirle, così ancora vuol creder che, intendendo la Maestà Sua che questo è conforme alla giustitia, non vorrà che si alteri et si dia giusta occasione a questi dell' Arciuescouo di querelarsi. Et che quanto alla carestia delli huomini che Sua Maestà diceua, che il Regno, Dio gratia, n'era così ben dotato, che oltre a questi che Sua Maestà diceua che s'erano declarati, ben si trouariano degli altri che con sincerità seruiriano alla Maestà Sua, et alla giustitia in questo caso.

Sua Maestà mi parue che si rasserenasse tutta, et rispose che non voleua se non quanto la giustitia comportaua, et che haueua tornato a scriuer a Sua Santità sopra questo negotio, et che n'aspettaria la risposta, et che pregaua Monsignor Nuntio et me che volessimo significar tutto questo a Sua Beatitudine. Non mi parue in questo tempo di appiccar ragionamento dell'aggiunto all'Amministratore dell'Arciuesconato, riseruando a qualche meglior coniuntura.

Ma passai in quello delle Chiese di Fiandra, nelle quali offersi a Sua Maestà che la Beatitudine Sua conseruaria quel che era stato fatto, come venendo l'occasione la Maestà Sua vederia: ne mostrò molto contento

dicendo che ne basaua i piedi di Sua Santità mille volte, et che questa prouisione era necessaria per seruitio di Dio in quelle parti, et che di già haueua auuiso di là che andariano presto dalla Santità Sua per hauerne le prouisioni.

Proposi poi a Sua Maestà che la Santità Sua hauendo inteso la instantia che Sua Maestà faceua per il Signor Don Inico haueua desiderio di compiacerla; ma che trouandosi hauer bisogno d'homini, massime in questi tempi di celebration di Concilio, desideraria in questa, che si può dir prima promotione, che la Maestà Sua le proponesse qualchuno che fosse per posser far seruitio alla Christianità di presente: che quanto al Signor Don Inico era assai giovane per posser aspettar tempo più maturo. La Maestà Sua rispose che in fatti questa era la prima gratia che haueua domandato a Sua Santità, che pregaua Sua Beatitudine compiacerlene perchè amaua molto il Marchese di Pescara, et sapeua i seruitii riceuuti, così da lui, come da' suoi antecessori, et che se ben Don Inico era giouane, che intendeva ch'era ben incaminato, et che in quel Collegio vi erano necessari ancora dei giouani, perchè apprendessero i modi et imparassero per esser tanto più utili quando fossero in età maggiore; et benchè io replicassi un poco che ci seria tempo per satisfar a questo desiderio di Sua Maestà, restò sempre nel medesimo che pregaua Sua Santità a compiacerlene in questa prima promotione.

Dissi poi come Sua Santità mi haueua commandato ch' io significassi a Sua Maestà che la Beatitudine Sua haueria voluto imparentar tutti questi Signori nepoti con seruitori et vassalli della Maestà Sua, perche fossero perpetuamente tutti uniti al seruitio della Sua Maestà, et ancora haueua fatta questa deliberatione presto per non

dar luoco ad altri pensieri, nè altre pratiche che potessero metter gelosia, o alterar quel fermo proposito che Sua Santità ha di contentarsi della mediocrità, et di voler attender all'officio che Dio gli ha dato senza esser interrotta da passion de' parenti. In particolar haueua fatto questo del Signor Hannibale Emps, persuadendosi che la Maestà Sua lo douesse hauer grato: che quando così sia, et non altrimenti, la Santità Sua pregaua Sua Maestà per quelle prouisioni che fossero necessarie per condurlo al fine; et perchè Monsignor Nuntio mi haueua detto che di già haueua hauuto l'assenso, risercai la lettera al Vice-Re per hauer la dote di parragio. Sua Maestà rispose che l'haueua molto grato, et che subito che Monsignor Nuntio lo ricercò dell'assenso che l'hebbe, che di questo altro che ne desse memoriale che l'intenderia, et sempre cercaria di satisfar et obedire a Sua Santità: che le pareua bene che si fosse procurato il consenso della Marchesa di Pescara, et che fosse con approbatione di tutti i parenti. A questo risposi che tutto haueua da venir dalla mano della Maestà Sua, così questo come quel più che fosse necessario per effettuatione di questo matrimonio con contentezza di tutte le parti: et benchè io non passassi più oltre, Sua Maestà m'intese et sorrise, et disse ch'io dessi il mio memoriale, come si farà, et cercassi di tirar il negotio più innanzi che si potrà. Nel quale Monsignor Nuntio mi dice d'hauer scritto di certe lettere venute così da Donna Isabella, come da Donna Giulia Gonzaga, che se fossero vere, io seria d'opinione di gouernarlo per altro camino: pur procederò sì come ho cominciato, et se hauerò maggior lume di questo che ho detto, farò quel che Dio m'inspirarà et giudicarò più conuenirsi alla dignità d'un nipote di Sua Santità. Per adesso io son così nuouo in questa Corte, et ho così

poco lume di tutto, ch'io non ho ardir passar in altro che *super generalibus*, riseruandomi a tempo ch'io habbia parlato con qualcuno, et inteso meglio gli humori che corrono.

Sì come Sua Santità mi commandò, raccomandai Monsignor Reverendissimo et Illustrissimo Morone alla Maestà Sua in quel modo che Sua Beatitudine mi disse, cioè che la Maestà Sua l'haueua raccomandato alla Santità Sua, che Sua Santità tornaua a raccomandarlo a Sua Maestà come quel Signore di tante buone qualità et tanto seruitore della Maestà Sua, quanto tutto il mondo sa, et la pregaua ad usar verso Sua Signoria Reuerendissima qualche segnalata dimostratione. La Maestà Sua intese questo ragionamento tanto volontieri che non pareua ch'io glie potesse parlar di cosa più grata, et sempre ridendo disse che ben sapeua le qualità del Cardinal Morone, et quanto hauesse sempre seruito all'Imperator suo padre et a sè, che gli mostraria l'animo che li teneua.

Parlai poi per Monsignor Illustrissimo et Reuerendissimo della Cueua, dicendo quanto Sua Santità l'amaua et quanta bontà Sua Beatitudine riconosceua in quel Signore, il quale essendo già tanti anni Cardinale et benemerito così di quella Santa Sede, come della Maestà Sua, pregaua Sua Santità la Sua Maestà che le uolesse dare una Chiesa in Spagna: che Sua Beatitudine gliene haueria data una in Italia, se non fosse stato perchè non paresse che Sua Signoria Illustrissima non tenesse quel luoco nella gratia della Maestà Sua che pare a Sua Santità che meriti di tener per la virtù, nobiltà et seruitù sua verso Sua Maestà. La quale mi rispose che Monsignor della Cueua era un buon Signore, et che terria conto della raccomandatione di Sua Santità sì come le farria conoscere con l'occasione.

Dopo questo le presentai le lettere di V. S. Illustrissima et del Signor Conte suo fratello, facendo le sue humilissime raccomandationi: et perchè era già tardi dissi ch'io tornaria poi a parlar con la Maestà Sua più a lungo, così per conto di V. S. Illustrissima, come d'alcune altre cose che mi conueniua dirle per parte di Sua Beatitudine.

Sua Maestà, dopo hauermi domandato come mi portauo, massime dopo l'infermità d'Auignone etc., licentiò Monsignor Nuntio et me, et fu fine del raggionamento et giorno insieme, come serà ancora della presente, dopo essermi humilissimamente raccomandato in sua buona gratia.

Di Toledo, alli 28 d'agosto 1560.

II.

AL MEDESIMO

(Di Toledo, alli 29 di agosto 1560).

Ancora che io hauessi desiderato che fosse toccato a me di dar la nuoua della conclusione di qualche cosa per seruitio di V. S. Illustrissima et Reuerendissima, et di sua illustrissima Casa, non di meno ho più caro hauer trouato che Monsignor di Terracina habbia stabilito il negotio, che d'esser in dubio di quel che hauessi possuto far io; et me ne rallegro et congratulo con V. S. Illustrissima et Reuerendissima, et prego il Signor Dio che accompagni questo con la satisfattione di tutti gli altri suoi desiderii.

Tanto più mi è stato caro, quanto che giunto qui non vi ho trouato il Signor Duca d'Alua, che è fuori per le

cause che Monsignor Nuntio ha scritte, et il Signor Iuarra si troua ammalato con un pocho di febre, di sorte che tra questo, tra che son due dì soli ch'io son in questa Corte, non posso scriuer cosa di momento. Le lettere di V. S. Illustrissima et Reuerendissima si sono riceuute tutte, et l'ultima è stata delli 8 del presente, et fu subito esseguito quel che ella mi scriueua in cifra.

A me pare hauer trouato Monsignor Nuntio in questa Corte con molta autorità, et ben amato, et credo che Sua Santità et V. S. Illustrissima et Reuerendissima ne riceueranno bon seruitio. Io ho domandato licentia a Sua Signoria per hauer una audientia appartata da Sua Maestà, la quale penso che io haurò presto, et informarò Sua Maestà delle cose de' Carrafi et di quel più che giudicherò a proposito: fin qui mi par d'intendere che *non obstantibus quibuscumque* detti Carrafi habbiano fauore che non si pensaua. Pur, dopo che hauerò parlato con Sua Maestà, ne potrò far più certo giudicio. Intanto ho da dir solo che essendo auertito da Monsignor Nuntio che in questa città era fama ch'io venissi qua per le cose di Camerino et voleuano conseguentemente dir di Parma, et vedendomi venir spesso a vedere l'Ardinghelli, che sta qui con il Principe di Parma, et cercar di sottrare qualche cosa, mi parue a proposito di sgannarlo con dir che Sua Santità non solo non mi haueua date commissioni, nè dirette, nè indirette pregiudiciali alle cose loro, ma mi haueua commandato ch'io visitassi il Principe et seruissi etc., di che mostrò molta satisfatione: che sia per auuiso et per fine della presente, che, come ho detto, son fin adesso tanto all'oscuro di tutto, che non so che mi dir altro, se non che come habbia lume di qualche

cosa importante ne darò auuiso, *etiam* se bisognasse spedir Scaramuccia.

Di Toledo, alli 29 di agosto 1560.

S'è scritto all'Aragonia.

L'obligo all'Ambasciatore di Portugallo.

III.

AL MEDESIMO

(Di Toledo, alli 5 di settembre 1560).

Scrissi a V. S. Illustrissima et Reuerendissima alli 28 et 29 del passato, et consegnai l'una et l'altra al Secretario del Reuerendissimo Urbino, che partì di qua molto bene spedito, poi per un corriere che di qua dispacciò un mio amico per Napoli mandai il dupplicato della lettera de' 28, che penso tutto sarà capitato bene. Hauendo poi inteso che Sua Maestà staua con desiderio d'intender quel ch'io haueuo portato intorno al negotio de' Carrafi, et che con qualche occasione l'haueua detto, fui hieri da Sua Maestà, et glie dissi che Sua Santità per la buona intelligentia che tiene con la Maestà Sua m'haueua commandato che desse parte alla Sua Maestà di tutto quel che passaua, et in particolare del negotio de' Carrafi per quanto v'era in certo modo interessato l'honore della Maestà Sua: et glie raccontai quel che per il processo portato da me, et per l'instruttione potei raccogliere. Il qual ragionamento Sua Maestà ascoltò molto attentamente, et rispose poi con poche parole che ringratiaua Sua Santità del conto che haueua comandato che glie fosse dato: che ben conosceua che

era per mera et pura cortesia, che quanto al resto Sua Maestà non haueua che intromettersi in questo; che a me parue molto nuouo hauendo per prima piene le orecchie che la Maestà Sua intendeua di pigliar la protettion loro et fauorirli galiardamente. Con questa occasione parlai alla Maestà Sua dell'Abbate di San Saluto, mandato per andar in Inghilterra, qualmente Sua Santità, con il zelo che ha di far quel che conuiene all'officio suo per seruitio di Dio, senza hauer rispetto all'affronto che ne potesse riceuere, il qual in questo caso riputaua per gloria, haueua inuiato questo gentilhuomo, ma poi che haueua commandato che si soprastesse. Sua Maestà mi disse che parimente ringratiaua molto Sua Santità, et la pregaua che non facesse altro in questo negotio, perchè Sua Maestà procedeua per una via che taluolta farria qualche profitto: che per allhora non mi voleua dir altro, se non che scriuessi tutto questo a Sua Santità, et che la Maestà Sua non perderia tempo, et poi farria saper tutto come fusse più maturo. Io, dopo hauer ringratiata la Sua Maestà et pregata a voler seguitar l'impresa, dissi del ritratto che s'era fatto del ragionamento che fece il Nuntio con il Re di Bohemia, et quanto dolor n'hauesse sentito Sua Santità, la qual non posseua lassar di pregar la Maestà Sua che se conosceua rimedio alcuno per questa piaga, che non volesse tardar ad operarlo. Sua Maestà mi disse ch'io posseuo ancor pensar con quanto dolor la Maestà Sua scrisse questo, essendo quel Principe maritato con sua sorella, et della Casa sua, et tanto principal Principe nella Christianità; ma che etiam di questo non haueua persa la speranza di posserlo ridurre, et che adesso operaua una medicina, che confidaua che douesse giouare: in ogni modo che pregaua Sua Santità a non far più officio alcuno intorno a questo negotio, et parimente ordinar che

il Nuntio non ne parlasse più, sinchè non si vedesse l'esito di questo che Sua Maestà tratta, nel quale, come ho detto, la Maestà Sua poneua molta speranza.

Nel negotio di Don Ferrante della Noya Sua Maestà, dopo hauer intesa da me la difficultà che Sua Santità faceua per conceder la dispensa, mi disse che la Maestà Sua intendeua di pregar Sua Beatitudine in simil caso; che restaua con obligo alla Santità Sua che le facesse intendere l' inconuenienti che ne seguiuano, li quali di qua non si erano considerati, che si pensaria a qualche altra cosa: credo che volesse dir circa il matrimonio di quella putta.

Fu ringratiata da me del *Placet* di Cassano, et dettole che Sua Santità terria conto della raccomandatione di Sua Maestà per il Marchese di Montesa et Don Iuan de Mendozza: che parse a me fusse tanto nuouo a Sua Maestà, che non mi rispose altro. Ma mi disse che uno di Sua Maestà era venuto di Francia che daua conto che il male non era tanto innanti quanto si diceua etiam dall'Ambasciatore del Re Christianissimo che si trouaua qui: che questa mattina partiria Don Antonio di Toledo, che speraua che farria qualche frutto, massime con l'aiuto del Cardinal di Tornon, che intendeua che Sua Santità haueua inuiato di là, et con questo mi licentiò.

Il Padre Confessor di Sua Maestà è stato due volte a trouarmi, et ha lungamente parlato sopra l'affare dell'Arciuescouo di Toledo mettendo innanti la riputatione del Santo Offitio dell' Inquisitione, gli manifesti indicii che si hanno della heresia dell'Arciuescouo, il danno che riceueria questo Regno quando si vedesse che non si facesse rigorosa giustitia in simili casi, la bontà et integrità dell'Arciuescouo di Siuiglia etc. Alle quali cose, come che furono in buona parte accettate, così fu

risposto che Sua Santità non intendeua che l'Arciuescouo di Toledo fosse punito manco di quel che meritaua, ma ben voleua prouedere conforme alli Sacri Canoni, che non si dicesse per questo Regno che fosse condennato ingiustamente et da giudici sospetti, et dicessero poi che era martire, come lui mi haueua detto che alcuni diceuano di quelli che furono giustitiati l'anno passato, essagerando le cose dell'heresie di qua; finalmente dopo uno et due longhi ragionamenti restò così capace, che disse che Sua Santità non posseua far altro.

Circa le cose della Colletoria, Sua Maestà l'ha rimessa al Dottor Velasco, che è del Consiglio Real, il qual ha detto di venir qui molte volte, et pur hoggi l'aspettamo.

Il negotio della Pragmatica non è parso a Monsignor Nuntio et me che si metta in campo prima che non siano espediti questi altri, massime della Colllettoria, della quale io mi riseruo a darne largo conto a V. S. Illustrissima come sia venuto l'Aragonia, che aspettamo fra tre o quattro giorni.

Nel negotio del Signor Duca di Fiorenza, l'Ambasciatore di Sua Eccellenza, che si troua qui, in un certo modo mi significaua che saria stato bene a parlarne con Sua Maestà: io non l'ho voluto far per quel che in Fiorenza mi disse Sua Eccellenza, che sia per auuiso. Et di più, come il Marchese di Sarria ch'è appresso la Signora Principessa ha fatto una grande instantia con Monsignor Nuntio per saper se io portauo ordine di parlar di questo, massime con la Signora Principessa, mostrando più presto desiderio ch'io non ne parlasse, che altrimente, se il Signor Duca d'Alua verrà, che si crede pur alla fine che non vorrà farsi desiderar tanto, io non mancarò d'esseguir l'ordine ch'io ho con quella efficacia che Sua Santità mi ha commandato.

Visitai la Maestà della Regina et la Signora Principessa da parte di Sua Santità, dandole i Brevi et lettere insieme con quelle di V. S. Illustrissima et del Signor Conte suo fratello, di che tutti basano i piedi di Sua Beatitudine et rendono gratie etc. Il Signor Principe sta molto estenuato et mal trattato dalla quartana.

Il Dottor Velasco è stato lungamente con Monsignor Nuntio et me et Messer Vanni Signorini sopra le cose della Collettoria, et ha fatta propositione prima della buona mente di Sua Maestà et della volontà che tiene alle cose di Sua Santità in particolare, poi delli mali portamenti del Nuntio Marino, ch'è stato in questo Regno questi anni passati; sopra che fondaua che non ci marauigliassimo se si andaua così auuertito in tutto, come si facena. Ultimamente concluse che le cose della Collettoria hanno due tempi: un del passato, et in questo dice che il tutto consiste nelli frutti di Corduba et di Toledo, che del resto, ch'è molto poco, il Collettor ha libera l'essatione, sì come Messer Vanni confirmò: quanto a Corduba et Toledo, che s'era scritto a Roma, che Sua Maestà voleua aspettarne la risposta, poi si trattaria.

Quanto all'auuenir, che qui v'erano due Breui insoliti: l'uno che il Collettore pigliasse subito i frutti et beni restanti, che questo pareua primamente, per esser cosa nuoua et insolita, degno che si considerasse molto; poi per il pregiudicio che pareua che portasse alli heredi che douessero litigar con il Collettor, et che questo non pareua bene. Per tanto che andariano considerando qualche mezo conueniente per satisfattione di tutte le parti. Il secondo Breue era sopra l'Inconomato, che questo anchora come insolito daua molta ombra: tuttauia che si cercaria di darle qualche forma. Gli fu risposto che Sua Maestà vedeua di che maniera procedeua Sua Santità:

che Sua Beatitudine desideraua ancora che le cose sue fossero fauorite et non si mettessero sempre in disputa, massime quelle che toccauano meramente le cose spettanti a Sua Santità; la qual se ben sempre intenderia volentieri che si potesse trattar tutto con molta satisfattione di Sua Maestà et del suo Consiglio, non intendeua però d'hauer a esser sindicata dal Consiglio di tutte le prouisioni che le piacesse di mandar di qua, concernenti le cose de' Preti, et che indirecte con questa dilatione si negasse l'essecutione alli Brevi di Sua Beatitudine non posseua dissimularsi più, et che Sua Beatitudine mi haueua commandato ch' io ne facessi risentimento con la Maestà Sua. Restò con che si espediria tutto presto et seria con molta satisfattione, et tornò a replicar che la mente di Sua Maestà era che si mettessero in cima della testa le cose di Sua Santità, che pertanto conueniua ancor a lor Ministri di obedirla et seguitarla. Onde io credo che saremo presto risoluti, et per mio creder pigliaranno un mezo, tanto nell'uno quanto nell'altro Breue, che i frutti si sequestrino fin che si vegga a chi appartengono, o qualche simil cosa: che però non si accettarà senza saputa di Sua Beatitudine, come si auuisarà al suo tempo, et solleciterassi il negotio più che si potrà.

(*In cifra*)

Il Nuntio mi mette per così certa et risoluta la cosa di Nouara o di Vigeuano, che spera d'hauerne l'essecutione prima che il Re parta, et come geloso ch'io non gli voglia prender questa gloria, va riseruato dirmi l'intiero. A me basta che V. S. Illustrissima resti seruita: et questo è il fine et desiderio mio.

Di Toledo, a' v di settembre 1560.

IV.

A MONSIGNOR TOLOMEO GALLIO

SECRETARIO DI NOSTRO SIGNORE

(Di Toledo, alli 5 di settembre 1560).

Molto Rev.do Sig.r mio Oss.mo

Questo Gentilhuomo del Signor Marchese di Pescara sì come dà molta occasione di ragionar molto in questa Corte con la subita partita per Milano, così darà a me poco tempo di scriuer a V. S., et ringratiarla della buona nuoua che mi dette con la sua di v del passato della sanità di Sua Santità, della quale qui per la Corte si parlaua così variamente, che ci fu di molta consolatione la sua. Penso che a quest'hora sia di viaggio, che piaccia al Signor Dio che sia con molta prosperità et satisfattione di Sua Beatitudine et di tutti gli altri.

Qui io ho poche faccende, in quanto Monsignor Nuntio con la diligentia sua supplisce per tutto, et spero che hauerà fatto di sorte ch'io non hauerò da far altro che rallegrarmi et congratularmi con Monsignor Illustrissimo Patrone, et potrò tanto più presto auiarmi al mio viaggio, che mi sarà di molta satisfattione, sì come vederà per la lettera che scriuo a Messer Diego d'Auila, la qual prego V. S. che voglia prima veder lei, et poi potrà dargliela. Et se le parerà farci qualche officio conforme alla speranza ch'io ho in lei, et principalmente in Monsignor Illustrissimo et Reuerendissimo Borromeo.

Le cose della Collettoria di qua non vanno molto a modo mio, parendomi che si negotiino alla mercantile; però mi riseruo a scriuerne con le prime più a pieno.

Il Signor Francesco Iuarra sta ancor male, però va migliorando. Sua Maestà partirà fatta la festa della Madonna, et starà fuori tutto questo mese: ch'è quanto mi dà licentia di scriuer la fretta del portator di questa. Onde, facendo fine, mi raccomando di continuo in sua buona gratia.

A' cinque di settembre 1560. Di Toledo.

V.

AL CARDINAL BORROMEO

(Alli 9 di settembre 1560).

Portata per un Corriero che partì alli 14.

Reu.mo et Ill.mo Sig.r et Padron mio Col.mo

Alli v di questo partì di qua Don Giorgio Manrich, Gentilhuomo del Marchese di Pescara, che portò mie lettere del negotiato all'hora con Sua Maestà, delle quali se ne manderà con la presente un dupplicato, se il corriere che parte per Sicilia mi darà tempo di farlo. Alcuni solfanelli di questa Corte haueuano sparso che io fossi venuto qui per trattar gran cose, et specialmente le cose di Camerino, et conseguentemente di Parma, et qui faceuano commenti stranissimi di leghe fatte in Italia, et della venuta mia qui che fosse per intendere et penetrar così l'animo, come forsi le forze di Sua Maestà: questo mi è stato detto da molti, di che mi ricordo hauerne scritto un motto a V. S. Illustrissima; ma io me ne son sempre burlato.

Due dì fa venne a visitar Monsignor Nuntio et me il Conte di Feria, il qual dopo alcuni complimenti venne a dir che era molto posto nella mano d'un Ministro di appicar romore et guerra tra li Principi, et ch'era ben necessario che un Ministro non desse ombra nè sospetto, ma procedesse realmente del proceder suo, et che l'ama sopra modo *et multa in hanc sententiam*. Io risposi quel che mi parue a proposito all'hora: et benchè io pigliassi sospetto di queste parole, come dissi con Monsignor Nuntio, parendomi che non fosse venuto qui per altro che per dir questo, pur hauendo ancora parlato in generale non volli muouermi. Hieri venne a desinar qui Gonzalvo Perez, il quale si ritirò poi con Monsignor di Terracina, et apertamente ricercò Sua Signoria, et credo da parte di Sua Maestà, che le volesse dir il vero se io portauo altre commissioni di quelle che haueuo dette a Sua Maestà. Monsignor Nuntio rispose che mi restaua ancora a parlar della Pragmatica et Collettoria, et non so che altre cose che si erano differite per non dar tanto fastidio a Sua Maestà. *Post multa* si scoprì con domandar a buona ciera se io haueuo ordine di parlar di Camerino o delle cose di Parma. Monsignor l'assicurò di non: che mostrò che li fosse tanto grato, che a me parso di douer far quest'officio che V. S. Illustrissima intenderà appresso.

Hoggi siamo stati da Sua Maestà per occasione di lettere di V. S. Illustrissima de' 15 del passato, con la risposta datta dall'Imperatore, et all'Abbate Manna; et dopo hauer parlato di questo che darà conto Monsignor di Terracina, io dissi a Sua Maestà ch'io haueuo negotiato con Sua Maestà alcune cose, che mi restaua di parlar di qualcun'altra, le quali erano circa la Pragmatica, circa la Collettoria, et circa il raccomandare qualche particolare a Sua Maestà, delle quali cose non voleuo trattar hora,

riseruandole dopo che Sua Maestà fosse tornata; ma voleuo ben dir che non haueuo niun'altra cosa che trattare, che Sua Maestà si posseua assicurare di questo, et che questo lo diceuo perchè sapeuo che ci erano alcuni che usauano il sospetto per prudentia, et tanto più gli pareua d'esser tenuti sauii, quanto metteuano in campo cose straordinarie. Che io ringratiauo Dio che seruiuo a un Principe il qual è libero et aperto, et non negotia con simulationi o dopiezze: oltre che a me pareua che Sua Maestà hauesse hormai hauuti tanti et così certi segni dell'affettione che Sua Santità le portaua, che mi pareua che potesse totalmente confidar che la prima parte delli pensieri di Sua Santità sempre a drittura verria alla notitia della Maestà Sua. Et che questo era molto conforme alla natura et volontà mia, così per esser solito mio di negotiar apertamente, come per il desiderio che tengo di seruire alla Sua Maestà in tutto quel potrò sempre. Sua Maestà mi disse che quanto alli negotii detti da me, ch'io posseuo sempre trattarli, o vero se io voleuo che Sua Maestà mandasse qualcuno a trattarli con me, che lo farria. Quanto al resto, che Sua Maestà era ben assicurata della mente della Santità Sua, et sapeua l'affettione che glie portaua. Soggiunsi poi che haueuo detto di non hauer altro negotio publico: che non voleuo tacere, per dir tutto, che V. S. Illustrissima et il Signor Conte suo fratello, come che erano nati vassalli et seruitori della Sua Maestà, così voleuano perpetuamente conseruarsi, et come a tali gli pareria far troppo gran torto alla grandezza della Maestà Sua se non sperassero qualche segnalata gratia: et in questo mi haueuano datta commissione che con occasione et senza esser importuno alla Maestà Sua volessi supplicarla a far dimostratione verso di loro, che fossero conosciuti in Italia per seruitori di Sua Maestà, ben amati

et tra i primi, sicome loro desiderararanno sempre d'esser et auanzar ogni altro. Che io haueuo inteso che Sua Maestà haueua detto a Monsignor Nuntio la buona volontà et dispositione che haueua: ch'io la supplicauo a metterla in essecutione, et goder presto del frutto di questa gloria che risultarà nella Maestà Sua della liberalità et benignità che le piacerà di usare. Sua Maestà mi disse che circa questo haueua ragionato con Monsignor Nuntio, et dettoli l'animo suo che luego lo espediria conforme alla buona volontà che porta a V. S. Illustrissima et al Signor Conte suo fratello.

L'occasione portò ch'io facessi questo officio, sì per assicurarmi dell'animo della Maestà Sua, come per assicurar Sua Maestà di quello di Sua Santità, perchè vedendo che si parla con tanta confidentia, penso che i mali officii troueranno manco luoco per l'auuenire. Con che etc.

Alli 9 di settembre 1560.

VI.

AL MEDESIMO

(*In cifra*)

(Alli 10 di settembre 1560).

Il padre del Conte di Tendilla mi ha detto hauer trattato con Sua Maestà per V. S. Illustrissima circa la pensione: che di questo Sua Maestà non vol sentir parlar sin che non sia terminata la causa de' Carrafi. Et però V. S. Illustrissima di là non ne parli in modo alcuno, che di qua non par bene. Poi delle galere dice che Sua Maestà le darà quando farà risolutione di farle. Delle cose

di Nouara mi disse che Sua Maestà lo faria quando ci sia il consentimento del Duca Ottauio. Gonzaluo Perez mi ha detto che nel negotio de' Carrafi Sua Maestà non sta risoluta di aiutarli o no, et che sta tuttauia pensando: di qua si fanno officii grandissimi.

Da poi serrato il plico ho riceuuta una lettera del Signor Duca d'Alua, che l'istessa mando a V. S. Illustrissima a fin che vegga la buona mente di quel Signore et la speranza ch'ella può hauer che presto sia per raccoglier il frutto dell' affettione et deuotione che porta a Sua Maestà. Che douendo esser con tanta contentezza mia quanta si può maggiore, può esser certa ancora che da me ci si faranno tutte quelle diligentie che serranno possibili. Et non essendo questa per altro, mi raccomando etc.

Alli x di settembre 1560. Toledo.

VII.

A MONSIGNOR TOLOMEO

(Di Toledo, alli 9 di settembre 1560).

Le lettere di V. S. Reverendissima dei 15 et 22 del passato comparsero hieri tutte insieme, in essecutione delle quali si è parlato a Sua Maestà, come ella vederà per le lettere scritte a Monsignor et Illustrissimo Padrone. Io resto tuttauia in dubio se quell'offitio fatto da me con Sua Maestà per la gratia etc. serrà di satisfattione di Sua Beatitudine, sapendo quanto ella voglia che si proceda con modestia in simil caso; ma l'occasione fu tale, et a me è parso di parlar tanto generalmente, et desiderauo tanto di hauerne qualche lume che non voglio credere

alla fine che sia per esser riprobato in tutto. V. S. mi farà segnalatissima gratia a scriuermene un motto.

Nel resto non ho che dirle altro, se non che qui si viue un poco più flegmaticamente che non si fa dalle bande nostre, et a mio creder si aspetta qualche risolutione di là, che mi ha fatto far tanto più volentieri l'officio che ho fatto, spinto ancora che a me non par trouar in questa Corte natura che sia nè più benigna, nè più benefica, nè più verdadera di quella di Sua Maestà. Et il mio parer sarà sempre che si negotii tutto immediate con la Maestà Sua per hauerne più presta et più certa risolutione, et più secondo che si desidera; poichè non vi veggo persona tanto volta al beneficar come è Sua Maestà, non dico solo di potestà, ma di natura. *Et haec satis de Republica. De re mea priuata*, io sperauo maggior fauor da Monsignor nostro Illustrissimo et voi altri Signori che non ho hauuto, hauendo riceuute quelle facultà per Portugallo, ch'io prometto a V. S. che per gran gratia riceueria da Sua Santità che mi absoluesse da questa gita, nella quale io non parlerò quanto vi rimetterò dall'hauere, che veramente in questo modo serà più di quel che si crederà di là. Ma quel che più mi preme, et le prometto che *facit me ducere noctes insomnes* si è che parerà di là che la Santa Sede Apostolica habbia confidato meno in me, che non ha fatto di tanti altri che non sono stati in Rota 19 anni come ho fatto io, et non risponderà questo con tante laudi che Sua Santità mi ha date, massime che *non datur mihi locus exercendae virtutis:* et Sua Signoria Illustrissima quando mi partii mi promise molte cose, ma *prouerbia sunt probata verba; absentium nulla ratio habetur*, et potria ben l'huomo andar col corpo per terra et di mezo luglio et mezo agosto che tutto si scorda. Non voglio scriuer più, perchè in fatti

sento troppo passione in questo negotio, et non voria che mi trasportasse a dirle altro, se non che mi raccomando con tutto l'animo in sua buona gratia.

A' 9 di settembre 1560. Toledo.

VIII.

AL CARDINAL BORROMEO

(Di Toledo, alli xx di settembre 1560).

Portata per via di Padiglia, Agente dell'Ambasciatore Vargas, et poi per Scaramuccia un duplicato, che partì alli 2 d'ottobre.

Il Signor Francesco d'Iuarra mi fece saper due dì sono ch'io andassi a trouarlo solo et secretamente; et dopo hauermi lungamente declarata l'affettione che porta a V. S. Illustrissima, et di quanta longa mano glie sia seruitor, mi disse che il Signor Duca d'Alua serria qui alla fine di questo mese, et che all'hora si concluderia qualche cosa per seruitio di V. S. Illustrissima: et benchè non volesse esplicar del tutto il particolar, se non che in quanto affermaua che serria con contentamento di V. S. Illustrissima, mi parue che intendesse di Nouara, nel modo che la tiene il Signor Duca Ottauio: et tutte le altre prattiche che dice di tener il Nuntio intende che sieno parole.

Del qual Nuntio mi parlò liberamente con dir che fin a quest'hora si serria terminata ogni cosa, se non fosse che lui negotia con poca riputatione, et si lassa molto intendere. Et negotia ancora per via di qualchuno che a suo creder disfa quanto si edifica.

Circa a questa partita io mostrai il desiderio ch'ella haueua di hauer Nouara libera, come che l'hauerla in

questo modo non fosse da ambirla tanto, massime che vi aggiungeua che ci presupponeua il consenso del Signor Duca Ottauio. Mi rispose che V. S. Illustrissima haueua sempre parlato di contentarsi di questo, et che così era stato proposto, et così consigliaua lui che si pigliasse, atteso che ogni dì Sua Maestà ha bisogno di Sua Santità: che da poi si potria trattar il restante.

Io serria di parere che più presto si trattasse di presente tutto insieme, poichè non veggo perchè non si possa sperar così hoggi ogni gratia et beneficientia da Sua Maestà, come domane. Però con la venuta del Signor Duca d'Alua io non mancarò di far quel tanto che io potrò a seruitio di V. S. Illustrissima.

Trattando poi con il detto Signor Iuarra mi disse che la Maestà Sua, con la buona volontà che tiene di beneficarla, haueua determinato di darle 8,000 ducati di pensione sopra Toledo, et naturalezza etc., et 4,000 ne voleua diuidere tra gli altri nipoti di Sua Beatitudine. Ma che Monsignor di Terracina andò a cridar tanto che fesse stornar Sua Maestà da questo proposito, et darla a' Carrafa. Et marauigliandomi io di questo, come di cosa che la posseuo malamente credere, mi disse che me l'affermaua per cosa certissima, di sorte che voleua ch'io la scriuessi a V. S. Illustrissima, et le dicessi per contrasegno che lui glie haueua qualche volta scritto in questo proposito, *Dio perdoni a chi n'è stato causa*, che sempre volle dir di Terracina.

Il Secretario Montesa in Seragozza mi disse ancora che 'l Nuntio dopo hauer hauuti li 12,000 scudi di pensione per Carrafa, instaua così caldamente per la ricompensa per il Duca di Paliano, che un dì disse a Sua Maestà che, non glie la dando, Sua Santità ritorria il Stato al Signor Marcantonio Colonna: che di qua parue duro.

In questo proposito mi par di dir a V. S. Illustrissima, che quando arriuai in questa Corte Monsignor di Terracina mi disse che Sua Maestà pigliarebbe la protettione de' Carrafi, et molte altre cose che serieno lunghe a raccontarle.

Hauendo io dopo questo parlato con Sua Maestà, et hauutone la risposta ch' ella hauerà intesa per le mie lettere de' v del passato, mi parue di dirla liberamente a Sua Signoria, così per non lassarlo in quella opinione, come per ritunder in certo modo quella sua affettione straordinaria: subito mi disse che non lo posseua creder, poi che io non haueuo inteso bene. Ultimamente mi voleua persuader ch'io tornassi da Sua Maestà per pregarla a darmi risposta di questo negotio, o che non volendo andarui scriuessi una polizza, come che io non volli far alcuna di queste cose. Un o due dì dapoi venne da me Gonzaluo Perez sotto colore di visita, et dissemi che Sua Maestà non haueua determinato ancora che risponder nel negotio de' Carrafi: che a me solo haueua detto che ringratiaua Sua Santità del conto che glie haueua dato, ma che non intendeua d'hauermi data risposta risoluta. Dopo questo il Signor Ruigomez parlando con me mostrò che si mouesse a ragionar come con amico, et che mi volesse auuertire che nel negotiar io non errassi, et scriuessi a Roma quel che poi trouassero che fosse altrimenti. Et entrò a persuadermi ch'io volessi tornar da Sua Maestà, et dirle che aspettauo la risposta sopra le cose de' Carrafi: et pensando più oltre mi consigliaua che aggiungesse che come quel che sapeuo con quanto amor et circunspettione procedeua Sua Santità in tutto con la Maestà Sua, ch'io sapeuo che staria sospesa etiam nel procedere in questa causa fin che non si sapesse del tutto la mente di Sua Maestà: dicendomi che con questo io mi assicurauo

di non posser esser imputato di là, che altrimente pensaua che ne portasse pericolo. Mi parue di risponder a questo, dopo i ringratiamenti etc., che aspettauo lettere da Roma, che mi dariano occasione di parlar un'altra volta di questo negotio, et che all'hora intenderia meglio la volontà della Maestà Sua.

Di questo proceder ne lasso far a V. S. Illustrissima quel giudicio che le pare: so ben io che non ho detta a persona del mondo la risposta fattami da Sua Maestà, se non a Monsignor di Terracina; nel che se io ho errato, ne domando perdono.

Il detto Signor Iuarra mi auuertì ancora che haueua inteso da *fide digni* che Monsignor di Terracina haueua detto ch'io era venuto per trattar le cose di Parma; ma che lui, considerati i tempi che corrono, haueua fatto tanto che non ne haueuo parlato. Circa a questo ho solo da dir a V. S. Illustrissima che l'Ardinghello è molto spesso con Monsignor di Terracina et negotia molto in secreto, nè mai andiamo a Palazzo che, dopo che siamo tornati, non vada per saper da Monsignor Nuntio tutto quello che hauemo trattato: benchè in questo si pregiudica poco, perchè non si tratta cosa da noi che il dì seguente non si dica publicamente per tutto Toledo. Questa cosa, quando sia vera, è a mio credere di maggior consideratione che non pare, poi che si mostra che Sua Santità habbia in animo questa impresa, et che la differisca solo per l'occasione che serria per metter molta gelosia nell'animo di questo Principe, contro a quel che ricerca la buona intelligentia che Sua Santità intende di hauer sempre con la Maestà Sua.

Io mi trouo di mala voglia, vedendo che si sa tutto quel che negotiamo, et che si fanno di questi officii, che se non ne risultasse se non il danno mio serriano più

comportabili; et ancora che io habbia considerato tutto quel che ci si può dir intorno a questo mio auuiso, non ho però saputo persuadermi di douerlo tacer, essendo tanto importante al seruitio di Sua Santità.

Hauendo scritto sin qui, il detto Iuarra mi mandò a pregar ch'io tornassi da lui, che m'haueua da parlar di cose d'importantia. Lo trouai tutto turbato, et mi disse che Monsignor di Terracina era stato a vederlo, et dettoli che il Signor Duca di Fiorenza haueua fatto intendere a V. S. Illustrissima che non si fidasse di lui, nè del Duca di Sessa: sopra che discorse lungamente dell'affettione et fede sua, et mostrommi lettere di man propria del Signor Duca d'Alua responsiue alle sue, nelle quali gli daua conto come haueua trattato per seruitio di V. S. Illustrissima con Sua Maestà, et che già il negotio staria concluso del modo che l'intenderia poi. Mostrommi ancora molte copie di sue lettere scritte, così a Sua Maestà, come al detto Signor Duca per sollecitatione di questa facenda con tutto l'affetto del mondo, con concluder che tutto faceua per mero amor che portaua al padre di V. S. Illustrissima, poi a lei, et al Signor Conte suo fratello, non per pretensione alcuna, et che se non fosse che a Terracina lui non credeua cosa alcuna, serria di mala voglia. Io la butai in riso, con dir che poi che conosceva Terracina, a me non era bisogno di dir altro; et subito senza partirmi di là mandai per l'Instruttione scritta di man di V. S. Illustrissima, per la quale conobbe la confidentia ch'ella haueua in lui et restò molto consolato. V. S. Illustrissima intende come questo negotio va.

Io crederia che fosse bene a non ne passar parola, et così ne la supplico; come ancora se le parerà che voglia scriuer all'Iuarra in testificatione dell'animo suo, et conformità di quel che gli ho detto io.

Il Memoriale per il Signor Hannibale Emps fu dato in man propria di Sua Maestà: adesso si troua in mano del Signor Secretario Vargas che dice lo proporia nel primo Conseglio che si farà delle cose d'Italia, che quando non sia prima alla venuta del Signor Duca d'Alua, pregarò Sua Eccellenza a far officio così per la risolutione di questo, come ancora delle cose di Salerno, confidando che quel Signore con la prudentia et autorità sua, et con l'affettione che porta al seruitio di Sua Santità spianerà tutto, di sorte che spero che il Signor Conte ne restarà consolato.

Intorno alle cose della Collettoria intendo che 'l Dottor Velasco è stato da Monsignor Nuntio; fin hora a me non è stata data parte di cosa alcuna: se prima che parta questo corriere, che si dice che Sua Maestà manda in Italia, intenderò altro, ne auuisarò V. S. Illustrissima. Intanto mi raccomando humilissimamente in sua buona gratia.

Alli 20 di settembre 1560, in Toledo.

IX.

AL MEDESIMO

(Di Toledo, alli 24 settembre 1560).

Come questi dì adietro sempre si è detto che Sua Maestà partiua per andar alla caccia per dieci giorni, è parso a Monsignor Nuntio et me che fosse meglio parlar della Pragmatica dopo il ritorno della Maestà Sua. Con questo fine si è tardato a far questo officio fin hieri, che vedendo che così per gli auuisi venuti di Francia, come per qualche indispositione della Regina la Maestà Sua

si fermaua tutto questo. mese, andammo insieme all'audientia, et da me fu parlato primamente del dispiacer che Sua Santità sentiua ogni volta che intendeua i modi che si tengono con la predicatione della Bolletta, i quali pensaua che parimenti non douessero satisfar a Sua Maestà, dopo che hauesse inteso come questo negotio si trattaua mercatilmente, et si metteuano et suspendeuano molte indulgentie ad arbitrio di chi l'haueua comprate: che come era stato altre volte causa di molto scandalo, così a Sua Santità era parso conuenirsi al luoco et persona che tiene di auuertirne la Maestà Sua, et pregarla a non comportar cosa tanto pregiudiciale alla Religione. La Maestà Sua rispose che non negaua che si fosse fatto per il passato qualche errore, ma che di presente haueua regolato questo affare di sorte che Sua Santità ne restaria contenta, come mi faria dir da quelli che me ne potranno dar più pieno raguaglio che non posseua Sua Maestà.

Dopo questo parlai della Pragmatica dicendo, che se ben Sua Santità sapeua che in questo negotio tutto il Regno era tanto interessato, che faria ogni opera per ritenerla, confidaua non di meno tanto nella bontà della Maestà Sua, che si assicuraua che non comportaria mai cosa fatta *de facto* contro l'auttorità della Santità Sua et di quella Santa Sede; et così la pregaua a rimediarci.

Sua Maestà mi disse che quando l'altro giorno glie parlai *obiter* di questo medesimo, come scrissi con le mie di 9 del presente, che non tardò a ragionarne con qualchuno de' suoi, et che gli trouò parati a rendermi conto di questo, ancora che gli faccia intender che venissero da me per informarmi: et che poi si pensaria al restante.

Dissi ancora, con l'occasione di questa audientia, qualche cosa dell'aggiunto all'Administrator dell'Arciuescouato di Toledo, con signification però che Sua Santità

l'intendeua quando ci fosse la satisfattione della Maestà Sua. In questo mi rispose che l'Administrator eletto da Sua Maestà era huomo molto da bene: che credeua che si potesse tutto confidar in lui solo, massime che intendeua far ispedir in breue la causa dell'Arciuescouo, di sorte che duraria poco questa administratione. Che fu occasione che Monsignor Nuntio appiccasse ragionamento così sopra questo, come qualche altra cosa, che dovendo esser scritta da Sua Signoria, serà causa che io darò manco molestia a V. S. Illustrissima in legger più lungamente questa mia.

Intorno al negotio della Collettoria, Monsignor Nuntio mi ha detto che 'l Velasco era stato da S. S. et datogli buone parole; come che io non mi trouai presente, non saprò dir altro se non che, se fra 2 o 3 dì non si ha risolutione, serà bene di risentirsi con Sua Maestà.

Adesso Messer Vanni è caualcato per trouar l'Aragona, che hauemo auuiso che sta per morire, et perchè non vada a male il riscosso si è mandato in diligentia, come ancora per saper la verità del fatto. Come lui torni, che serà presto, si sollicitarà il negotio con più caldezza che non si è fatto sin qui, massime che per quel che veggo sin hora è stato trattato poco diligentemente, che in tutto questo tempo non si è riscosso più di 4,000 scuti, per quanto ha detto a me Messer Vanni, il quale dà la colpa all'Aragona. Piaccia a Dio di darle vita a fine che si sappia così l'intiero di questo, come di qualche altra cosa. Et qui facendo fine, mi raccomando humilmente in sua buona gratia. Dì 24 di settembre.

X.

AL MEDESIMO

(*In cifra*)

Io son d'opinione che Sua Maestà faccia star fuori il Duca d'Alua a posta per non risoluer il negotio di V. S. Illustrissima, o perchè aspetti qualche risolutione da Roma, et vadi intratenuto per tirar più facilmente la partita, o perchè aspetti l'essito de' Carrafi per deliberar poi con quel di più in mano. Questo, come ho detto, lo credo, et ne veggo ancora qualche contrasegno. Et non mi dispiace, per quanto si vede che tiene conto del negotio. Ruigomez mi fa gran carezze, et vorria stringersi con me assai; ma io fuggo la scola, perchè penso che vada a camino di consigliarsi con me sopra l'Adelantado, hauendomi scritto l'Ambasciator di Portugallo che io ne son informatissimo per rispetto della Rota et della Signatura, et sapendo io quel che io non voglio entrar in questa prattica. Però se ci venisse, V. S. Illustrissima si degni darme lume come le cose siano di presente. Gli dissi certi dì sono che lo pregaua a dirmi se sapeua l'animo di Sua Maestà circa il beneficar V. S. Illustrissima et il Conte suo fratello, per quanto io intendeuo d'acquistar gratia con V. S. Illustrissima, che seria di molto profitto al mio particolar etc. Mi rispose che se questi Carrafi verranno condennati ci serà del panno per tutti. Et subito si partì, come quello che non volle ch'io gliene dicessi altro. V. S. Reverendissima per mio parer non mostri d'hauer speranza alcuna sopra le cose de' Carrafi, nè manco molta ansietà d'hauer da

Sua Maestà, che di qua si gouernarà il negotio con molta sua riputatione.

Quando si risoluesse a voler Nouara nel modo che dice l'Iuarra, io seria d'opinione di negotiarlo a dirittura con Sua Maestà, perchè non è altro che una compera; ma credo che sia bene aspettar un poco, et cercar di tirar il negotio più innanti.

Io non manco di far saper a tutti che V. S. Illustrissima è quella che gouerna, con che possono ben saper quel che gli conuiene di fare.

Io credo certo che fin che non si risolui il negotio de' Carrafi non si hauerà risolutione di quel di V. S. Illustrissima: et risoluendosi quello, credo al fermo ne hauerà o tutto, o parte.

XI.

AL MEDESIMO

(A' 28 di settembre 1560).

Hauendo scritto a V. S. Illustrissima et Reuerendissima alli 20 et 24 del presente per occasione di questo corriere che è stato molti dì su la partita, ho riceuuta la sua de' 3 con un foglio in cifra, nel quale hauendo riconosciuto il solito suo fauor verso di me, come che confesso d'esserle infinitamente obbligato, così può assicurarsi che non mancarò di seruirla et mostrarle quella gratitudine che conuiene a un huomo da bene. Quanto al resto, quel che serà di più seruitio di Sua Santità et di V. S. Illustrissima serà di maggior mia satisfattione.

Circa l'altra parte della cifra non mancarò di fare

quanto ella mi commanda. L'assenso per il matrimonio del Signor Conte Hannibale Emps Monsignor di Terracina mi dice hauerlo mandato: la lettera per hauer la dote di paraggio, hieri il Secretario di Sua Maestà ce la portò, ma in effetto non conteneua altro se non che il Vice Re non mancasse di far giustitia; che essendoci parsa molto secca, siamo tornati a procurarne un'altra. Per mio creder questo negotio ha qualche altra dipendentia, et hauendo Sua Maestà detto che seria bene di far questo parentado con consenso di tutti, come scrissi con le mie prime, penso che quando si fosse si trouaria nella Maestà Sua più prontezza. Come si sia, si sollicitarà più che si potrà per hauerlo.

Il negotio di Salerno non credo che si possa trattar sicuramente finchè non venga il Signor Duca d'Alua, per rispetto che scrissi al medesimo Signor Conte Hannibale.

Hoggi è venuto a trouar Monsignor Nuntio et me il Dottor Velasco per parte di Sua Maestà, per intender meglio le propositioni fatte da me ultimamente alla Maestà Sua circa la Bolletta et Cruciata, et circa la Pragmatica. Et se ben disse di non hauer commissione se non d'intendere per posser dar la risposta poi, pur discorse sopra la Bolletta et Cruciata, negando che si usino nel modo ch'era stato detto, et specialmente che si vendessero a mercanti, ma che si mandauano Ministri per riscotere, ai quali si daua qualche cosa per la fatiga et ministerio loro: et che se questi tali excedeuano l'ordine, erano molto ben castigati. Monsignor Nuntio che si trouaua presente accettò tutto, di sorte che io che in verità non ne sapeuo altro, restai con che m'informaria meglio, et poi parlaria, massime dicendo Sua Signoria che questa non era per risposta. Medesimamente circa la Pragmatica, la fondaua tutta in priuilegii de' Pontefici passati, come disse

che dirria più longamente poi, affermando che non era persona che ne potesse parlar meglio che il Signor Ambasciatore Vargas, poichè haueua scritto un gran libro in difensione di detta Pragmatica: et concludendo che in cose particolari Sua Maestà può allargar la mano, ma in cose toccanti tutto il Regno la Maestà Sua andarà sempre auuertita; non lassando di esplicar la buona volontà di Sua Maestà verso ogni Pontefice, ma molto più verso la Santità di Nostro Signore.

Dopo questo, fu ricercato che volesse risoluer il negotio della Collettoria; disse che già l'haueua risoluto con Sua Maestà et con il Marchese di Modezar, Presidente del Conseglio: che restaua communicarlo con tutto il Conseglio, come promesse di far per tutta la settimana che viene.

Il Padre Confessor di Sua Maestà ci ha ricercati per parte della Maestà Sua che gli risoluiamo due dubii; l'uno che poichè per virtù del Breue si dà a Sua Maestà facultà di nominar più Iudici nella causa dell'Arciuescouo di Toledo, se s'intende che tutti siano *in solidum taliter*, che mancando uno possano proceder gli altri.

Il secondo, se questi tali possono subdelegar altri: intorno a che non si gli è datta risposta per esser l'hora tarda et intendersi l'espeditione di questo corriere. Domane se gli darà, et darassi poi auuiso di tutto a Vostra Signoria Illustrissima.

Intanto raccomandomi humilmente in sua buona gratia.

A' 28 settembre 1560.

XII.

A MONSIGNOR TOLOMEO

(Di Toledo, alli 28 di settembre 1560).

Vostra Signoria vederà per tre mie che saranno ligate insieme a Monsignor nostro Reuerendissimo et Illustrissimo quel che è successo da molti dì in qua. Et benchè per ancora non ci vegga appontamento di cosa alcuna, non si può far più, per quel che ella vederà scritto in cifra a Sua Signoria Illustrissima. Monsignor di Terracina dice ben che tutto sta risolutissimo a satisfattione, et che Sua Maestà medesima gli l'ha detto, con aggiunger che quel che hauerà da far la Maestà Sua vuol che passi per le mani sue et non d'altri; ma a me non par di trouarui fondo. Et dubito che non sia per parare in quel che dice l'amico, che considerato bene non è cosa di molta consequentia, perchè vi si presupone di consenso di N. et il sborso di tutti i danari che, senza dar tanto fastidio a Sua Maestà, era cosa che per se stessa caminaua. Come venga il Signor Duca d'Alua non si mancarà di metterlo in consideratione, et pregar Sua Eccellenza che faccia officio perchè Sua Maestà si obblighi Sua Signoria Illustrissima d'auuantaggio. Il qual Duca, se ben si dice che sarà qui alla fine di questo, dubito che non serà se non alla fine dell'altro, perchè sua Maestà parte alla caccia fra pochi dì, et starà fuori 15 o 20 giorni, di sorte che a mio conto non vi sarà prima. Sto con desiderio di sapere come pigliò Sua Santità l'officio fatto da me con Sua Maestà per il particolar di Sua Signoria Illustrissima, dubitando che non le sia dispiaciuto; ma l'occasione fu tale che non mi parue di lassarla passare.

Alla sua de' 2 del presente, riceuuta uno o due dì sono, non ho che rispondere, massime intorno al particolar mio, non volendo entrar in ringratiarla, poi che penso che non ne sapria trouar il fine. Solo voglio pregarla che faccia sempre sigurtà della fede et amoreuolezza mia, ch'io non mancarò di rispondere a douere. Et quanto poi al resto, pigliarò per il meglio quel che Sua Santità giudicarà di più suo seruitio, non essendo partito da Roma con altra consideratione che di seruir Sua Beatitudine et questi nostri Illustrissimi Signori: a che poichè mi si dà ogni dì nuoua et maggior causa, può esser certa ch'io non penso mai altro, che di mostrarmi in parte degno di questa gratia.

Sua Maestà nell'ultimo ragionamento mi disse hauer ordinato che mi fosse data casa in Toledo, che altrimente per molta instantia ch'io ne facessi non l'ho mai possuta hauere, scusandosi con l'impossibilità, et usando altrimente gratiose parole. Hora spero pur che si trouarà che serà ancora causa che potrò scriuer qualche cosa di più, che adesso non ho che dir altro, che raccomandarmi in sua buona gratia.

A' 28 di settembre 1560, di Toledo.

XIII.

AL MEDESIMO

(Di Toledo, alli 2 d'ottobre 1560).

Essendo morto il pouero Aragona vicino a Villafranca nel tempo che noi l'aspettauamo quì, è parso a Monsignor Nuntio di spedir Scaramuccia così per dar auuiso di questo, come perchè sono molti dì che non è partito

corriere, altro che uno che partì due o tre dì sono, che intendemo che se ne vien molto adagio. Et perchè con questa occasione si può scriuere liberamente, dirò a Vostra Signoria il stato nel qual mi par hauer trouata questa Corte, se ben non è molto differente da quello che mi dipinse Monsignor nostro Reuerendissimo et Illustrissimo.

Saperà adunque che di maggior auttorità appresso Sua Maestà è a giudicio de tutti il Signor Duca d'Alua, come che non ci sia in questo Regno signor di maggior esperientia, per lassar l'altre parti. Con tutto questo gli faria gran concorrentia il signor Ruigomez se abbracciasse i negotii principalmente et non *obiter* come fa, hauendo per quel che s'intende il primo luogo nell'amor et gratia della Maestà Sua. Li altri tutti, se ben si deue cercar d'hauerli propitii, mi vo risoluendo che possino molto poco. Et in questi dui ci è adesso qualche differentia del tempo passato perchè, come che è stato detto che loro gouernauano, Sua Maestà vuol fuggir questo nome d'esser gouernato. Et però se ben si consiglia hora con uno, hora con un altro di loro, et qualche volta con tutti due insieme, fa però molte cose senza saputa loro, et si restringe con il Secrettario Erasso solo, nel qual par che adesso confidi più et si riposi la Maestà Sua, che in niun altro, come quel che giudica che sia più lontano dalle passioni, et non di tanta auttorità che si possa dir che gouerni. Et vogliono molti che la partita del Duca d'Alua fosse per non posser tolerar la priuansa (*sic*) di costui. Però per mio creder non fu questa, ma altra che dirò poi.

Con questa intelligentia si può far conclusione, a mio giudicio, che a Sua Maestà debba piacer che si negotii seco a dirittura, et si pigli da lei l'ordine con chi poi si habbia a trattar il negotio.

La Maestà Sua è volta al beneficar, per quel che si è veduto per l' attioni passate; ma hora questi Officiali glie hanno ripresentato tanto debito nel qual Sua Maestà si troua, et il danno che riceue con esser tanto larga, che par che habbiano fatta impression tale, che si stima che la Maestà Sua andarà per l' auuenire un poco più auuertita.

Circa il negotiar con Sua Santità, mi par che questi Ministri siano tanto persuasi della buona volontà che Sua Beatitudine porta a Sua Maestà, et tanto auidi di tirar inanzi l'auttorità della Maestà Sua, che ogni dì pensano a cose nuoue per domandar a Sua Santità; ma li Preti di qua desiderano che Sua Beatitudine ponga fine per adesso alle concessioni in fauor di Sua Maestà, parendole hormai che bastino quelle che son state fatte. Et questi secolari persuadono Sua Maestà a tener in collo quel che potesse far, o in generale o in particolare, per seruitio di Sua Santità, perchè serua per torcidor, come lor dicono. Et per non parer che non si faccia di qua mai cosa alcuna per Sua Beatitudine, metteno sempre in campo questo benedetto assessor che non hanno dato a Monsignor di Terracina, come per un segnalatissimo beneficio, nè mai è stato da noi il Dottor Velasco che non sia entrato in questo; se ben gli è stato risposto a bastanza con tutto che Monsignor di Terracina lo voglia riconoscer a ogni modo per un fauor fatto alla persona sua propria.

Venendo hora alli particolari portati da me circa il negotio del Concilio et di quel più che era nella mia Instruttione, ella hauerà vedute per le lettere scritte di mano in mano il successo, et credo che in molte parti Sua Santità ne habbia hauuta la risolution che desideraua.

Resta il negotio della Collettoria, del quale si è scritto

ancora assai con le passate. S'aspetta la risposta di Roma circa Toledo et Corduba, che sono le più importanti; del resto del passato, se non si è riscosso la colpa è la nostra, perchè di qua si è data ogni prouisione necessaria. M. Vanni dice che toccaua all'Aragona a prouederci: io non so come si sia. Voglio creder che 'l pouero Aragona habbia fatto il debito suo. Adesso tornarà M. Vanni, et portarà i conti. Et circa i Breui si douerà hauer la risposta del Velasco.

Circa la Pragmatica, che a mio giudicio è la più difficil negotiation che sia adesso in campo, ancora che per quel poco che ha detto il Dottor Velasco si possa malamente far giudicio dell'animo della Maestà Sua et de' suoi Ministri, pur per quanto mi par comprender, questo Principe è così pieno di religione, di buontà e di honestà, che quanto meno si ha da confidar nei Ministri, come quelli che senza pensar ad altro mirano solo all'interesse del Regno, tanto più si ha da sperar che Sua Maestà non vorrà comportar cosa indebita et ingiusta. Et bisognarà instar con la Maestà Sua *immediate*, così spesso che se ne venghi a qualche capo. È vero che non bisogna sperarlo così presto per la qualità del negotio, et serà bisogno d'esser ben aiutato di là con li officii che saprà far Sua Beatitudine. Et questo quanto alli negotii di Sua Santità.

Quanto a quelli di questi nostri Illustrissimi Signori, quando io venni in questo Regno Monsignor di Terracina mi disse che tutto staua così ben risoluto, che non era bisogno parlarne più; anzi che Sua Maestà gli haueua detto che voleua che questo negotio passasse per le mani sue sole et non d'altri, che fu causa ch'io mi rallegrassi con Monsignor Illustrissimo et Reuerendissimo Patrone, et andassi ritenuto a trattar sopra quello

che, essendo in tanto bon stato quanto diceua, non posseua riceuer se non alteration con tornar a mescolarlo, et passeua in questo modo con più riputatione. Poi ho trouato che siamo molto adietro, se Sua Signoria non ha qualche cosa riposta ch'io non sappia. Ma per quel che so io, l'opinion mia è, come scriuo a Monsignor nostro Reuerendissimo et Illustrissimo, che Sua Maestà faccia star fuori il Signor Duca d'Alua per dar et aspettar o qualche risolution di Roma, o l'espedition del negotio de' Carrafi. Et in caso che i Carrafi siano condennati, per quel che vo ricogliendo, Sua Maestà darà della pension 8 mila ducati a Monsignor Illustrissimo Borromeo, et 4 mila ne diuiderà tra altri. Et non seria gran cosa che desse Rossano al Signor Conte Federico, non so se solo o accompagnato con i 10 mila sopra le dohane; però io non ne parlo con certezza alcuna.

La cosa di Nouara, hauendone il consenso del Duca Ottauio et pagandogli i suoi denari, si può tener per ferma, sì come si può sperar poco di passar più oltre per adesso, a mio giudicio, con tutto che non si lassarà che far per passar più inanzi così in questo, come di Rossano et della pensione.

A questi dì 'l Iuarra voleua ch'io attacassi la prattica sopra l'hauer le genti d'armi per il Signor Conte Federico: non l'ho voluto far, parendomi che se si domandaua questa gratia fosse per il manco un differir l'ispeditioni dell'altre un buon pezzo. Et qui per mio creder bisogna attender a far il fondamento, poi ogni dì da sè stesse si ci aggiungeranno queste simil cose. Et come dico, a me n'è stata fatta instantia più che mediocre ch'io domandassi questo: se di là parerà altrimenti, Vostra Signoria mi farà gratia auuisarmi. Che è finalmente quanto io le saprei dir delle cose di qua. Aggiungendo solo che

il seruitio di Sua Santità ricerca che qui sia un Nuntio con auttorità et riputatione, la qual gli sia data non solo di qua, ma di là, et sia auuisato di tutto quel che si negotia a fin che sappia come gouernarsi et regolarsi di qua, et s'intenda et sappiasi che Sua Santità l'ami, et confidi in lui. Che ho scritto più arditamente dopo l'auuiso hauuto ultimamente, intorno al qual ho solo da dir a V. S. che a me piacerà sempre più quel luoco doue crederò che ci sia più il seruitio et volontà di Sua Santità. Ma messo da banda questo, quanto più serò lontano da negotii, tanto mi parerà esser più sicuro di riprensione, et volentieri mi staria *in ea vocatione in qua vocatus sum*.

Circa poi il confidente o diffidente, credo che di qua non si tenga tanto conto di un par nostro, che si venga a questa discutione. Ma quando ci si venisse, starà sempre a Sua Santità a risoluer questo articolo, poichè è verisimile che di un suo Ministro se ne stiano a quel che Sua Beatitudine prometterà di lui, come che facendo altrimenti sia in mano d'alcuni in certo modo far indirettamente che Sua Santità tenga qui chi piacerà a loro. Che in verità non dico per me, che le prometto che *vere et ex animo* gli ho detto che mi contentaria *manere in mea vocatione;* ma per l'honor di Sua Santità, al qual io mi conosco tanto obligato, quanto non potrò pagar, nè satisfar mai.

Penso con questa mia longa scrittura hauer dato molto fastidio a V. S.; diane la colpa al suo Scaramuccia, il qual sì come non vede l'hora di partir, così penso che arriuarà presto, che aspetto con desiderio d' intendere. Et in tanto mi raccomando di continuo in sua buona gratia.

Di Toledo, alli 2 di ottobre 1560.

Post scripta. So ben che VV. SS. di là vorriano altro che parole et scritture; ma non si può far più. Che quanto alle cose di Rossano et della pensione non se ne può parlar fin che non si vede l'essito de' Carrafi; anzi di qua non trouano buono, nè condecente trattar di questo stando le cose loro *sub Iudice*. Poi il Duca d'Alua è fuori, et andar mescolando questi negotii, et communicando con altri a me par che non si faccia altro che dar occasione a loro d'ingerirsi a parlarne con Sua Maestà, o per dir meglio a far intendere a Sua Maestà con una poliza quel che da noi altri si ragiona, et il più delle volte non ne hanno risposta. *Accedit* che mentre si vuol tirar il negotio innanzi per una via, si tira in dietro per l'altra, come che al Duca d'Alua non possa piacer che ci metta mano altri che Sua Eccellenza, sì che *ferenda est haec mora*.

XIV.

AL CARDINAL BORROMEO

(Di Toledo, alli 2 d'ottobre 1560).

Stando per ispedire Scaramuccia, è venuto da me il nipote di Monsignor di Santa Seuerina, ch'era Ambasciatore del Duca di Ferrara quì, ch'è molto mio amico. Et hammi detto che suo zio, ch'era andato a Santo Iacomo è morto, il qual haueua beneficii per 4 o 5 mila scudi: che ha fatto, che subito ho spedito Scaramuccia. Mando la lista de' beneficii; et perchè questo Gentilhuomo mi si è raccommandato molto, et pensaua spedir al Signor Duca di Fiorenza, io gli ho promesso che V. S. Illustrissima gli faria gratia, o del Priorato di Santa Marta,

o dell'Abbatia di Frasinona, et quel beneficio di Bologna. Onde la supplico che gliene voglia far gratia. Et perchè mi par honesto ch'io goda ancor qualche cosa di questa fortuna, la supplico quanto posso che voglia far gratia a me di quel San Pietro di Colle in Triuisana, che val 300 scudi, *etiam* se le parerà con tanta pensione quanta commandarà, che essendo bel luogo lo desidero assai. Et perchè per i duplicati che si mandano V. S. Illustrissima intenderà tutto; per adesso non dirò altro, se non che si goda questo bello et buon boccon che di raro ne vien un simile, et per che mi pare ogn' hora mille anni che Scaramuccia parta, non serò più lungo, che in raccomandarmi humilmente nella sua buona gratia.

Di Toledo, alli 2 d'ottobre 1560.

L'Abbatia di Nonantula	*Scudi*	3000.
Il Priorato di S. Marta...............	»	700.
L'Abbatia di Frasinona...............	»	400.
L'Abbatia di S. Pietro di Colle in Triuisana	»	300.
L'Abbatia di S. Vincenzo in Abruzzo	»	400.
Li Elemani in Bologna	»	250.
La Pieue di Nonantula...............	»	200.

XV.

A MONSIGNOR TOLOMEO

(Di Toledo, alli 5 d'ottobre 1560).

Alli 2 di questo fu spedito Scaramuccia, et il negotio passò in questo modo. Quel dì a mezo giorno venne da me il nipote dell'Arciuescouo di Santa Seuerina bona

memoria, et mi disse che essendo morto suo zio con tanti beneficii in persona sua, gli era passato per la fantasia di darne auuiso al Signor Duca di Ferrara, o di Fiorenza, poi che haueua pensato di confidare nella cortesia di Monsignor Illustrissimo Borromeo, massime se io glie lo consigliauo. E io lo confortai, et venni al particolare che S. S. Illustrissima hauerà inteso per la mia: mandai poi a chiamar Scaramuccia, et gli dissi che per seruitio di Sua Santità et di S. S. Illustrissima montasse subito a cauallo, et se ne venisse a Roma il più presto. Il medesimo mandai a dir a Monsignor di Terracina, et questo feci perchè S. S. Illustrissima non hauesse concorrente, nè Sua Beatitudine fastidio et occasione di negar etc. Scaramuccia andò in Toledo, et in somma erano due hore di notte che non era partito, et tutti gli Ambasciatori et altri scriueuano, et in quel ponto, o poco prima si diuulgò la morte dell'Arciuescouo. Vedendo questo, gli scrissi una poliza, della qual mando copia: lui non la volle sottoscriuere. Onde per via di Notaro gli feci intimar che douesse partir, et non pigliar lettere di persona se non per Roma, et quelle non consignare se non di ordine di S. S. Illustrissima: che penso hauerà esseguito. *Post multa.* Era vicino a mezza notte quando partì, et so io che l'Ambasciatore di Fiorenza ha scritto, et a me ha domandato s'io credo che Sua Santità sia per dar questa vacantia al Cardinal suo. Io non voglio determinar hora di chi sia stata la colpa: questo so ben che le cose dei Principi non si gouernano a questo modo, almeno da me. Et dogliomi per la verità di Scaramuccia, che intendendo l'importantia che v'era della sua partita, se ben non sapeua il particolar, non partisse più presto senza pigliar lettere. Et che in questo caso non mi obidisse, lassando tutti i rispetti et amicitie che ha da canto. Ho voluto

scriuer questo così, perchè i Padroni intendino tutto, come perchè ci si proueda in quel modo che parerà migliore; et se il negotio fosse stato ancor più importante ne seria seguito il medesimo, ben che per uno non so se mi possa venir un più importante per Italia.

Delle cose di qua io scrissi così lungamente con Scaramuccia, che penso che Monsignor Reuerendissimo et Illustrissimo Padrone starà un anno che non vorrà veder mie lettere, tanto serà restato fastidito di quelle; et ancora non ci è che dir trouandosi Sua Maestà alla caccia, doue starà qualche dì, se non ch'Ella può assicurar questi nostri Signori che non penso mai ad altro che a seruirli conforme alli meriti di Lor Signorie Illustrissime, et all'affettione et obligo mio. Et con questo fine, trouandomi con un poco di denti, mi raccommando di continuo in sua buona gratia.

Di Toledo, alli v di ottobre 1560.

Io son assicurato che non è partito altro corriere che Scaramuccia; partì ben da San Iacomo un seruitore dell'Arciuescouo, ma come non è partito a correre arriuarà molto tardi, voglio dir che li auuisi che haueranno il Signor Duca di Ferrara o di Fiorenza i primi saranno per lettere portate da Scaramuccia, se non ha fatto quel che gli ho detto.

XVI.

AL CARDINAL BORROMEO

(Di Toledo, alli 15 d'ottobre 1560).

Ill.mo et Reu.mo Sig.r Padron mio Col.mo

Il corriere spedito da V. S. Reuerendissima et Illustrissima alli 26 di settembre arriuò qui alli xi, la mattina

innanzi giorno, et perchè Sua Maestà si troua alla caccia lontano molte leghe, et si spera che serà di ritorno fra due giorni, non si è fatto altro circa il negotio. Come Sua Maestà venghi si parlerà, et credo se ne hauerà quella risolutione che Sua Beatitudine desidera, et in quell'hora si tornerà a spedire in diligentia il medesimo corriere. Adesso con questo che spedisce il Marchese di Mondeiar per una vacantia, per quel che si dice, non ho che dir altro, se non che hieri sera ritornò Don Antonio di Toledo di Francia, et come andò subito a trouar Sua Maestà non si sa quel che porta. Come ho detto, col ritorno di Sua Maestà V. S. Reuerendissima et Illustrissima hauerà auuiso di tutto; che per hora questa non sarà per altro, che per non lassar partir questo corriere senza mie lettere, et per far riuerentia a V. S. Illustrissima et raccommandarmi humilissimamente in sua buona gratia.

Di Toledo, alli xv di ottobre 1560.

Se V. S. Illustrissima hauerà hauuto intoppo alcuno nella vacantia di Monsignor di Santa Seuerina, sarà stato tutto per colpa di Scaramuccia, che se hauesse fatto quel che li ordinai, seria partito subito et senza pigliar lettere d'altri, come per M. Eustachio agente del Signor Cesare Gonzaga ho scritto lungamente a Mons. mio di Martorano, et fin che non ne so l'essito ne starò con l'animo sospeso. Non posso mancar di raccommandar a V. S. Illustrissima et Reuerendissima quel suo nipote che venne da me con tanta confidentia, come ancora voglio supplicarla che mi faccia gratia di quel beneficio in Triuisana, che quando le parrà grauarlo di qualche pensione, riceuerò per gratia il titolo solo etc.

Il Signor Duca d'Alua è con Sua Maestà, et con lei se ne verrà a Toledo.

Con Monsignor di Terracina io non mancarò di portarmi come V. S. Illustrissima commanda, sopra di che scriuerò più lungamente con il corriere che verrà. Del Gherio ancora non sappiamo nuova.

XVII.

A MONSIGNOR TOLOMEO

(Di Toledo, alli 15 di ottobre 1560).

Partendo questo corriere in furia, se ben non mi dà tempo di scriuer altro di quattro parole, quelle tutte seranno in rallegrarmi con V. S. R. della dignità ch'è piaciuto a Sua Santità di collocar nella persona sua, della quale Ella può pensare, *etiam me tacente,* quanto piacer io ne habbia sentito per l'affettione ch'io le portai sempre, et per il desiderio che sempre ho hauuto di ogni suo honor et commodo, et per il seruitio che son sicuro che riceuerà il Signor Dio nella persona et ministerio di V. S. R., et ancora per il guadagno che fa Sua Beatitudine in far di queste elettioni, che sì come si compiacerà ogni dì più, così spero che la tirarà a maggior grado con infinitissima contentezza di chi l'ama tanto, et gli è tanto seruitore come

Di Toledo, alli xv d'ottobre 1560.

Il Vescovo Santa Croce.

Quanto alla voce che Monsignor nostro Illustrissimo scriue, che si è sparsa ch'io sia per trattar le cose di Salerno prima che quella di S. S. Illustrissima, non ho da dir altro se non *modicae fidei quare dubitasti?*

XVIII.

AL CARDINAL BORROMEO

(Di Toledo, alli 31 d'ottobre 1560).

Ill.mo et Reu.mo Sig.r

All'arriuo del corriere mandato da V. S. Illustrissima et Reuerendissima ultimamente Sua Maestà Catholica si trouaua fuor di Toledo lontana molte leghe, di sorte che non si è possuto negotiar fin otto dì sono, che essendo ritornata il giorno innanti, diede audientia a Monsignor Nuntio et me. Nella quale fu esposto quanta consolatione haueua portata al dispiacer che Sua Santità sente di veder le cose della Religione nel termine che stauano, la risposta che Sua Maestà ci haueua data alli 28 di agosto in declaratione della buona volontà che la Maestà Sua teneua per la prosecutione del Concilio, et della conformità dell'animo con Sua Beatitudine: hauendo Sua Santità considerato quanto si possa con la gratia di Dio ragioneuolmente sperare in questo antico rimedio, et solito da usarsi dalla Chiesa in simili accidenti, come son questi che corrono.

Si disse ancora che Sua Beatitudine ne haueua rese infinitissime gratie al Signore Dio, et pregatolo a prosperar tuttauia più le attioni della Maestà Sua, et a noi haueua commandato che per parte di Sua Beatitudine ne la ringratiassimo con ogni efficacia.

Dopo questo si declarò in che termine siano le cose di Francia, et si concluse che Sua Beatitudine hauendo ben pensato a tutto, haueua giudicato che non si douesse metter più tempo in mezo per uenir alla celebratione del

Concilio, et che dopo che hauerà veduto che non giouano gli officii fatti con l'Imperatore et con il Re Christianissimo, perchè si contentino che si leui la suspensione del Concilio di Trento, si risoluerà a leuarla in ogni modo, o a indurlo in qualche città d' Italia nelli Stati di Sua Maestà, o di suoi confidenti: che pregaua Sua Maestà a trouar buona questa risolutione, et a voler assister et aiutarla. Che non vedeua la Santità Sua che Sua Maestà per hora potesse far seruitio al Signore Dio di maggior momento di questo, nè maggior beneficio ai suoi popoli, che per la vicinanza non si poteua negar che non fossero in prossimo et manifesto periculo, nè cosa di maggior contentamento a Sua Beatitudine, per quanto Sua Santità, venendo crescer l'infirmità, desideraua che non si differisse più la medicina.

La Maestà Sua hauendoci ascoltati benignamente, rispose che dalle risposte date altre volte in questa materia posseuamo hauer ben compreso l'animo della Maestà Sua quanto fosse inclinato a questa santa opera, et tanto necessaria per seruitio di Dio et beneficio della Christianità: che hora ci si inclinaria tanto più, quanto le pareua il bisogno più urgente, et la volontà di Sua Santità più determinata. Alla quale rendeua molte gratie del zelo et pietà che teneua, et del conto che haueua commandato che le fosse dato, et che stimaua che tutto fosse tanto ben considerato, che non bisogna pensarui d'auantaggio. Tuttauia che essendo cosa di tanta importantia, non voleua che questa fosse per risposta, che fra tre o quattro giorni ce la faria saper, perchè possessimo dispacciar il corriere, che fu detto a Sua Maestà che staua quì per questo effetto solo.

Si è inteso da poi che la Maestà Sua ha fatti congregar alcuni Theologi per consultar sopra di ciò, et ancora

che sono stati differenti tra loro, perchè alcuni haueriano voluto che Sua Maestà supplicasse Sua Santità a leuar la sospensione del Concilio di Trento, altri che facesse nuoua indittione, o almeno dubitato sopra di questo.

Tre dì fa il Signor Duca d'Alua cercò d'intendere da Monsignor Nuntio et me quel che Sua Santità fosse per far più volentieri, dico di leuar la sospensione, o far nuoua indittione: et di più se Sua Beatitudine si contentaria di Bisanzon, luogo, per quanto Sua Eccellenza discorreua, molto opportuno a tutte le nationi, et molto commodo di alloggiamenti et viuere. Sopra di che, se ben fu declarata largamente la buona volontà di Sua Santità, et come Sua Beatitudine pigliaria sempre quella prouisione che giudicasse conuenirsi più per la necessità del tempo presente, stimando infinitamente il giudicio et conseglio della Maestà Sua; non ci parue però di posser rispondere risolutamente nè sopra l'uno, nè sopra l'altro, essendo cose proposte di nuouo, sopra le quali non haueuamo la mente di Sua Beatitudine.

Questa mattina il Signor Duca d'Alua ci ha fatta la risposta che V. S. Illustrissima hauerà *in scriptis*, et di più ci ha aggiunto che Sua Maestà desideraua più Bisanzon, per quanto le pare che sia più desiderato dai Francesi, et più commodo a' Germani, et che sia per toglier ogni scusa di non hauerci a venir. Ma quando a Sua Santità piaccia più Vercelli o altro luoco, che la Maestà Sua determina seguir Sua Santità et abbracciarsi con lei in tutto quel che le parerà di far intorno a questo negotio; declarando la buona volontà, zelo et pietà della Maestà Sua lungamente, et concludendo che a Sua Maestà piaceria che Monsignor Gherio se ne tornasse con questa risolutione: che douendo esser, et confidando che supplirà a quel che si manca dal canto mio, non mi lassarà

dar più lungo fastidio a V. S. Illustrissima et Reuerendissima, alla qual baso le mani, et mi raccommando humilissimamente in sua buona gratia.

A' 31 di ottobre 1560.

XIX.

AL MEDESIMO

(Di Toledo, alli 31 di ottobre 1560).

Fui con il Signor Duca d'Alua lungamente, et quanto alle cose publiche V. S. Illustrissima hauerà inteso con l'alligate quel che s'è fatto. Quanto alle priuate Sua Eccellenza mi disse molto dell'affettione che portaua a V. S. Illustrissima, et che il seruitio di Sua Santità et di lei solo l'haueuano fatto venir alla Corte: che per il resto haueua licentia et necessità di star fuori più lungamente, come intendeua di far subito che questi negotii hauessero presa risolutione.

Poi venne al particolar di Nouara, dicendomi che Sua Maestà la daria nel medesimo modo che la tiene il Signor Duca Ottauio, pagandoli i suoi denari.

Io feci intorno a questo alcune considerationi: la prima, che se ben Sua Maestà si posseua fidar tanto di V. S. Illustrissima et del Signor Conte suo fratello, quanto d'altro seruitore che ella hauesse, et molto più era verisimile dopo che l'hauesse beneficata et ingrandita di questa sorte, non douendo dubitarsi nè della fede, nè della gratitudine sua, et che conseguentemente non douesse creder di posser hauer miglior guardia in quella città di lei; nondimeno che circa a questo V. S. Illustrissima haueria riceuuto per gratia tutto quel che fosse piaciuto

a Sua Maestà di far per maggior sigurtà, o con tener guardia nella roccha, o con quel più che hauesse saputo desiderare: che la mente di V. S. Illustrissima era di seruir Sua Maestà, di sorte che speraua che si chiariria ogni dì più che non può confidar meno in lei, che in qualsiuoglia altro.

L'altra consideratione fu, che quella città in questo modo che la tien il Signor Duca Ottauio è totalmente soggetta al Senato di Milano, di sorte che si può dir che non sia altro che comprar quell'entrate che veniuano vendute a 6 per cento o poco più, che per tanto se si fosse passato in hauerla in qualche parte più libera, seria stato il complimento del desiderio di V. S. Illustrissima.

La terza, che bisognaua che Sua Eccellenza intendesse ch'Ella era necessitata a pigliar quasi tutti questi denari a interesse, per quanto Sua Santità non voleua in modo alcuno star forte a pagarli: che ben sì prometteua che Sua Beatitudine l'aiuteria di qualche cosa, ma che tutta questa somma era sicura che non glie la daria mai: che questo diceuo, perchè douendoli pigliar al dieci et dodeci per cento per comprar entrata al sei, senza, si può dir, iurisdittione, seria cosa per stimarla più per la gratia che si riceuesse del buon animo della Maestà Sua, che per il resto.

Sua Eccellenza intese molto ben tutto, et mi parue che volesse precider i ragionamenti, et mi disse che adesso ci trouiamo nella peggior congiuntura che si potesse hauer per trattar questo negotio, atteso che il Signor Duca di Mantoua fa instantia per hauer Cremona: et Sua Maestà è entrata in opinione che si vada a camino di leuarli indirettamente il Stato di Milano, con domandargli hoggi una terra, doman l'altra, la qual ragione mi disse *obiter* che militaua ancora per Vigeuano. Però

che pensaria che difficilmente si potesse tirar Sua Maestà più oltre che a questo, che si contentasse che V. S. Illustrissima hauesse Nouara nel medesimo modo che l'ha il Signor Duca Ottauio, dicendo che i negotii si vogliono tirar a poco a poco, et che l'auttorità di Sua Santità serà sempre grandissima con Sua Maestà, et che Sua Beatitudine potria più honestamente domandar, da poi che Nouara serà di V. S. Illustrissima, che Sua Maestà glie la liberi, che non par che possa adesso.

Sopra di che parendomi che hauesse parlato tanto risoluto, che 'l replicar non fosse altro che rimetterci quel più di riputatione, dissi che alla fine questa era mera gratia et liberalità di Sua Maestà, che si stenderia quanto fosse piaciuto alla Maestà Sua.

Et perchè Sua Eccellenza vidde ch'io mi satisfeci poco di questa conclusione, credo che il dì seguente mandasse l' Iuarra a trouarmi. Il qual discorse come da sè, che Sua Maestà potria far che come adesso si può riscuoter Nouara per 225 mila scudi, che pigliandola il Signor Conte fossero 300 mila, di sorte che si auansariano a suo conto 75 mila scudi, et si potria tener per più assicurato che non si riscoteria. Io mostrai di satisfarmi ancora poco di questo, affermando ch'io non consigliaria a pigliar i denari al dodeci per cento per comprar al sei, parendomi che 'l mio mostrar di non satisfarmi non porti se non auantaggio al negotio, che douendosi poi stabilir con lei, starà in sua mano di riputar per gratia quel che le piacerà. L' Iuarra, per quanto mi par veder, prattica di venir a Roma a trattarlo con lei.

Sua Eccellenza passò in dirmi che circa la pensione di Carafa, quando venghi condennato, la Maestà Sua la rimetterà in petto di Sua Beatitudine per distribuirla come parerà a Sua Santità, con che non sia meno di

sette ó otto mila ducati quel che hauerà V. S. Illustrissima; sopra di che non mi parue d'allargarmi, così per quel che io ho scritto altre volte, come perchè mi par che la risolutione resti in mano di Sua Santità.

Fu ragionato ancor di Rossano, circa il qual Sua Eccellenza disse che non bisognaua negotiarlo per via di ricompensa; ma passandosela molto seccamente, non si lasciò intendere in altro, se non che la Maestà Sua faria in ogni modo qualche dimostratione delle cose del Regno di Napoli: et dicendo ancora che tutto questo era discorso che fin hora non era giunto a trattarne di proposito con la Maestà Sua.

Con tutto ciò credo che si possa tenere per risolutione, et che si possa sperare poco di passare più innanzi nelle cose di Nouara, essendo Sua Maestà hoggidì persuasa che debbia andar ritenuta nel dar tanto, che forsi è pentita di qualche cosa passata.

Circa il resto, perchè Rossano porta difficultà per rispetto del Re di Polonia, se ci fosse qualche altra cosa nel Regno che satisfacesse egualmente, credo che seria facil cosa che Sua Maestà ci impiegasse la buona volontà che tiene verso V. S. Illustrissima.

Parlai con Sua Eccellenza del desiderio che Sua Santità haueua di hauer per Ambasciator il figliuolo dell'Eccellenza Sua: a che mi rispose ch'era occupato nelle cose della sua Commenda, di sorte che a me parue che volesse escludere ogni prattica; ma passando poi in dirle che piaceua ancor molto a Sua Santità il Signor Conte di Tendiglia, se ben non mi rispose, giudicai che ne sentisse molto dispiacer, o che sia perchè non ami il detto Conte, o perchè non le piacesse ch' io accettassi così presto la scusa che faceua per il figliuolo: come si sia, non mancarò di far quel che saprò per seruitio d'un delli due.

Significai ancora quanto Sua Beatitudine mi haueua detto circa l'Adelantado di Sua Eccellenza: intese per cosa che le fosse passata per la fantasia, ma che non ci si fosse fermata, et mostrò che non desiderasse altro se non che si facesse giustitia, et che non si ritardasse per rispetto di qualsiuoglia Principe. Mi parue in questo caso di prometterglielo arditamente, et dirle che sapendo che la mente di Sua Santità è di farle gratia, et assicuratamente di non mancar nè a lei, nè ad altri di giustitia, che Sua Eccellenza se ne posseua render certa; con tutto ciò mi pregò molto a scriuerne, et tornommi a dir che non desideraua se non che si faccia giustitia.

Nel negotio del Signor Duca di Fiorenza, proposto da me come cosa desideratissima da Sua Santità, così per l' honore et satisfattione del Signor Duca, come perchè Sua Maestà desse questa consolidazione agli altri beneficii che haueua fatti a quella Illustrissima Casa: il Signor Duca d'Alua mi disse che ne basaua i piedi a Sua Santità mille volte, come che questo sia negotio et interesse suo proprio, ma che hauendolo trattato, trouaua che la Signora Principessa non si voleua maritare. Che haueua con questo auuiso detto, prima che partisse, a Monsignor di Terracina che non ne parlasse con Sua Maestà per non hauer la negatiua in faccia: che nondimeno haueua inteso che ne haueua parlato, concludendo che faria chiamar un giorno l'Ambasciator del Signor Duca, Monsignor di Terracina et me, et consultariamo quel che fosse da fare; con che finì il ragionamento.

Il dì da poi, Sua Eccellenza ci fece chiamar tutti, et si ragionò lungamente sopra di ciò, et la conclusione fu che fra otto o dieci dì se ne parlasse a Sua Maestà. Io ero di contraria opinione, et così mi pareua hauer compresa che fosse la mente del Signor Duca di Fiorenza,

quando parlai con Sua Eccellenza: dico che questo negotio non si affrettasse, nè si negotiasse in tempo che se ne hauesse a riportar la negatiua. Et ricordomi che su questo proposito Sua Eecellenza venne a discorrer con me, che haueua delli figliuoli assai; onde io diceuo, che parlandone adesso, haueremo un'altra negatiua dopo la prima: et di questa medesima opinione è il Signor Duca d'Alua. Et che non metta conto al negotio passar per questi mezi, che fin che non si risolue il casamento del Signor Principe di Spagna, a mio creder si tratta indarno di questo. Però pareuami che fosse meglio aspettar qualche auuiso di più, che ci haueria datto il tempo. A questi Signori parue che non ci si mettesse più tempo in mezzo. Et se bene il detto Signor Duca d'Alua disse che si parlasse con il Signor Duca di Fiorenza, consigliaria parimente di non parlarne. Però risolse che, vedendo le lettere che mostraua Monsignor di Terracina di Sua Santità, portate da Monsignor Gherio, et quel contentamento del Signor Ambasciatore di Fiorenza, che concorreua che se ne parlasse di presente, come si farà, et darassi all'hora auuiso del seguito. In tanto baso le mani di V. S. Illustrissima, et mi raccommando humilissimamente in sua buona gratia.

Di Toledo, alli 31 d'ottobre 1560.

XX.

A MONSIGNOR TOLOMEO

(Di Toledo, alli 31 di ottobre 1560).

Si sono riceuute tutte le lettere di Monsignor Reverendissimo et Illustrissimo Padrone et di V. S. et de' 17 et 18, 24, 26 del passato et di cinque di questo, alle

quali rispondendo per ordine: quanto al capo della petitione che si fa per parte di Sua Maestà delli vassallaggi o di settanta galere, le mando copia d'una consulta che fu fatta altre volte viuendo l' Imperator Carlo di gloriosa memoria, che a me è parsa molto pia et prudente, et la quale mi ha datta con molto riseruo, et per la quale si potrà veder molto innanti nell' uno et l' altro articulo.

Circa le spoglie di Napoli et la gabella del vino, si sono datti i memoriali a Sua Maestà, et fattone instantia per l'espeditione, che tal volta si hauerà con questo corriero.

La gratia fatta da Monsignor Illustrissimo et Reuerendissimo Borromeo per i Cappellani del Serenissimo Re di Bohemia già si era intesa di qua, con gran laude di S. S. Illustrissima et infinita commendatione della benignità et pietà di Sua Santità, che cerca di ridurre con ogni via, et placare questi ceruelli.

L'altra lettera pur delli 18 non parla molto più che di Monsignor Gherio, il quale giunse certi dì sono, et ha negotiato sempre solo; a me ha dato qualche parte, o tutta, come Sua Signoria dice, di quel che ha negotiato; però si ritira et congiunge molto con Monsignor di Terracina. Io non mancarò di farle ogni sorte di carezze che saprò, conforme al commandamento di Sua Signoria Illustrissima.

La lettera de' 24 parla del Concilio, che scriuendosene così largamente a Monsignor Reuerendissimo et Illustrissimo, non accaderà che si torni a replicarle.

Del memoriale per conto delli danari del Marchese di Marignano, di clarissima memoria, se ne fece instantia con Sua Maestà, et si dette parimente il memoriale, et n'aspettiamo la risposta.

Con queste lettere vi è una poliza, nella quale si dice

che per Roma si è sparsa voce ch' io fossi per parlar delle cose di Salerno prima che dell' altre. Ancora che per le mie si sia poi possuto veder il contrario, prego V. S. che non mi tenghi, o per così smemorato ch' io non mi ricordi di quel che Sua Santità medesima mi disse nel mio partire, o così infedele che ricordandomene non l'ubbidissi.

Vengo alle lettere de' cinque, con le quali riceuei il summario del processo de' Carrafi, che con occasione ho lassato veder al Signor Duca d'Alua, et con partecipatione di Monsignor di Terracina: non so ancora che giudicio ne faccia Sua Eccellenza et Sua Maestà, che penso che l'hauerà veduto parimente.

Le risposte fatte così al scritto dell'Imperatore, come a quel portato per Monsignor di Manna, furono date a Sua Maestà, la quale nell'audientia subsequente le lodò molto.

Nel negotio della Collettoria si è tornato a farne instantia. Il Dottor Velasco ci ha medesimamente risposto che se n'è scritto a Roma, et benchè gli sia stato replicato che S. S. Illustrissima ci scriueua che ne facessimo nuoua instantia, che significaua, o che non era stato parlato, o che essendo, Sua Santità non ci voleua far altro: ci disse che il Signor Conte di Tendilla haueua ordine di parlarne, et che voleuamo in ogni modo aspettarne risposta, che tornariano a scriuerlene et sollicitando.

Della cosa del detto Signor Conte di Tendilla ne scriuo lungamente a S. S. Illustrissima, et a V. S. mi resta a dir che quando io giunsi in questa Corte Monsignor Nuntio mi disse che il detto Conte era inuocato: di sorte che douendo mandar quel plico ch' io mandai per via dell'Ambasciator Vargas, che penso si sarà riceuuto, non hebbi ardir mandarlo per la via del Conte, dubitando che fosse partito; hora non mancarò di seruir Sua Signoria,

conforme al commandamento di Monsignor Illustrissimo Reuerendissimo Padrone: che se ben gli ho detto ch'io faria con occasione etc. non ho mai voluto fare, come ancora ricercandomi qualchuno s'io ne voleuo dir male a Sua Maestà, non ho voluto far parimente, non mi parendo che sia officio conueniente, nè desiderato da Sua Beatitudine: che sia per auuiso.

Alla lettera ch'è piaciuta a Sua Santità di farmi gratia et fauor di scriuermi io non ardirò far altra risposta, che pregar V. S. che in nome mio voglia baciargliene i santissimi piedi, et far le mie humilissime et deuotissime raccomandationi, che quanto al resto non mancarò d'ubidir Sua Beatitudine, sì come ho ancora fatto per il passato. Et in questo particolar di domandar io vo tanto ritenuto, che hauerò forsi dato causa a quella ironia, che mi par comprender nella lettera del Signor Hannibale, se non è stato qualche officio fatto di qua.

In questo proposito non voglio tacer che l'Ardinghello fa alla scoperta quel che può contra di me, o che sia perchè questi Signori Farnesi desiderassero qui qualche altro, o perchè habbiano hauuto per male ch'io non sia passato per le mani loro, o per qualche altra causa ch'Ella può considerare. Basta che senza hauerli offesi mai, nè in fatti, nè in parole, anzi seruiti sempre, si sono risoluti a gouernarsi in questo modo. In tanto che, essendomene doluto con l'Ardinghello, et vedendo ch'io descendeuo a particolari et sapeuo tanto, che non posseua più dissimulare, mi disse alla libera che 'l Cardinale Farnese non mi haueua nè per confidente, nè per seruitore: et Dio voglia che in questa attione non troui più compagni di quel che bisognaria per il seruitio di Nostro Signore, et che conuerria per l'amicitia. A me bastarà non hauer data legitima causa nè a lui, nè ad altri, et

come disse colui: *carere culpa magnum est solatium.*

Se ben a me par che questi officii non facciano impressione et non possono nuocere a me, dubito che non nocciano alli negotii. Sono due mesi passati ch'io mi trouo in questo Regno, nè per molta et importuna instantia ch'io habbia fatta ho possuto hauer casa in Toledo, et sto lontano due miglia dalla città, con tanto poco honor et tanta poca commodità di negotiare, et altro, quanto V. S. può considerare. Lasso da banda che tutta la famiglia mi ci s'è ammalata, et in questo punto m'è morto uno delli più antichi ch'io hauessi: che mi fa star così di mala voglia, ch'io non posso scriuer più oltre. Baso le mani di V. S., et mi raccomando etc.

L'ultimo di ottobre 1560.

XXI.

AL CARDINAL BORROMEO

(**Di Toledo, alli 3 di novembre 1560**).

Nel negotio della Collettoria di Napoli et della gabella del vino io parlai a Sua Maestà, la quale commandò che si dessero memoriali, che hauendo poi la Maestà Sua fatti dare in Conseglio, quelli Signori han decretato che si scriua al Vicerè che faccia giustitia. Ma essendomi parsa risposta poco degna della buona intelligentia et amor ch'è tra Sua Santità et Sua Maestà, mi son risoluto tornar a parlarne alla Maestà Sua, come che non conuenga che Sua Santità litighi in Napoli sopra di questo, et che quella giustitia che Sua Maestà vuol che faccia il Signor Vicerè, la possa meglio far di qua la Maestà Sua.

Medesimamente circa i danari del Marchese di Marignano, di clarissima memoria, hanno detto che la Maestà Sua non vorria metter a mano questa spina, che gli saria troppo pregiudiciale per quanto molti altri domandariano simil gratia, ma che pensaria proueder per altra via all'indennità etc. Et benchè sia stato risposto et detto assai che non conueniua metter gli altri al pari di Sua Santità, et che questa era una miseria, la quale Sua Santità haueua fatta domandar più per segno dell'affettione et confidentia che ha nella Maestà Sua, che per altro, non passorono più oltre che in quel che si è detto. Poichè Sua Santità commanda che se ne parli così efficacemente io non lascierò di farlo, ma non voglio negar ch'io non sia per desiderar molta occasione, et farlo con molta destrezza, parendomi che sia una vergogna che in una bagatella come è questa, ne facciano parlare più di meza volta.

Ho riceuuta ultimamente una di V. S. Illustrissima de' undici di ottobre, et quanto alli frutti di Corduba et Toledo ne ho scritto con le alligate assai: hora con questo auuiso di più, ne tornerò a parlar con Sua Maestà, parendomi che il Dottor Velasco ci dia parole, così in questo come in quelli delli Breui dell'Inconomato et dell'altro. Come fa ancora intorno al negotio della Pragmatica, che con venir a dire venticinque parole in declaratione della buona volontà che tiene Sua Maestà verso Sua Beatitudine, conclude ogni cosa senza concluderne mai alcuna.

Darò la lettera di V. S. Illustrissima al Signor Ruigomez, et li cristali alla moglie, hauendo differito di farlo per rispetto che V. S. Illustrissima mi scrisse che mi mandaria una corona per la Signora Duchessa d'Alua, et che saria bene intrattenersi per non dar gelosia all'una dell' altra. Ma adesso una si troua qui et l'altra fuori,

ch'è la Signora Duchessa d'Alua, onde si potrà commodamente fare.

Del negotio del Signor Conte di Tendilla, quando io venni in questo Regno visitai il Signor Marchese suo padre, et gli offersi di far ogni officio: et venendo al particolare dell'ambasciaria, Sua Signoria mi disse che bastaria ch'io facessi in general testimonio alla Maestà Sua della satisfattione di Sua Santità. Così feci con molta efficacia in presentia di Monsignor di Terracina, et lo feci saper a Sua Signoria, di sorte ch'io credei che ne douesse render gratie a Sua Santità et a V. S. Illustrissima, in tanto che tra questo et la mia natural dapocaggine non ne scrissi altro. Hora son tornato da Sua Signoria et riduttole a memoria quest' officio, et detto di volerlo fare di nuouo, *etiam* che Sua Signoria non voglia, che così commandaua Sua Santità et V. S. Illustrissima: mi rispose pur ch'io non facessi altro, fin che non mi auuisasse; con tutto questo con la prima occasione non mancarò di farlo.

Circa il non hauer communicati i negotii con Sua Signoria, penso che V. S. Illustrissima hauesse una mia poliza in cifra, che daua conto del ragionamento hauuto con Sua Signoria, il quale fu così risoluto che non mi parue che ci bisognasse molto più trattamento: oltre ch'io son alloggiato fuori di Toledo due miglia, et non posso venir dentro così spesso, et per molto ch' io ne habbia parlato *etiam* con Sua Signoria, non ho possuto hauer *ubi reclinem caput.* Ma se questo serà ricompensato con tanta più risolutione et satisfattione nel seruitio di Sua Santità, dico delle cose che si trattano nel Conseglio, nel quale Sua Signoria è Presidente, si comportarà patientamente; come si sia io seruirò Sua Signoria come Vostra Signoria Illustrissima commanda. Et con questo

farò fine, raccommandandomi humilissimamente in sua buona gratia.

Di Toledo, alli 3 di nouembre.

XXII.

AL MEDESIMO

(Di Toledo, alli 4 di novembre 1560).

Illustrissimo etc.

Dopo il ragionamento fatto con il Signor Duca d'Alua, del quale scriuo con la mia dell'ultimo del passato, et dopo hauer hauuta la risposta circa l'interessi del Regno di Napoli che V. S. Illustrissima vederà per la mia scritta hier mattina, mi risolsi di far pregare il Signor Francesco d'Iuarra che mi venisse a trouare, et con Sua Signoria feci un gagliardo risentimento, cominciando da queste cose del Regno, nelle quali non mi pareua hauer trouata corrispondentia all'amor che Sua Santità porta a Sua Maestà, vedendo che è trattata con poco rispetto, et che si rimette al Vicerè, come si faria qual si voglia priuato. Et parimente dell'affar delli denari di Milano mi dolsi che mettessero Sua Santità al pari d'ogni altro, essendo quella una miseria, et ricercata da Sua Beatitudine più per una certa creanza et dimostrattione d'amore et confidentia con Sua Maestà, che per altro. Poi mi rallegrai in dir ch'io mi haueuo fatta inimica tutta questa Corte per riseruar integro al Signor Duca d'Alua il particolar di V. S. Illustrissima, et che il Signor Ruigomez due volte mi haueua inuitato a parlargliene, *etiam* col venirmi a visitare sin in casa, et che io non l'haueuo

voluto fare. Il Signor Duca di Sessa parimenti si era doluto di me che non gli hauessi datta parte di questo negotio, pertinente *quodammodo* più a Sua Eccellenza, che ad altri per l'officio che tien in Milano. Che il Confessore et Gonzalo Perez ne haueuano fatte ancora querele tanto grandi, che si erano intese fin in Roma. Et pur che, non ostante tutto questo, io haueua confidato solo et puramente nella prudentia, auttorità et affettione del Signor Duca d'Alua, nè haueuo uoluto lassarmi intender da altra persona di questa Corte. Che hora dopo questa mia confidentia, et dopo hauere scritto et rescritto a V. S. Illustrissima che questa era la buona via, et che con questo giungeriamo al fine, ch'io mi trouauo con molto odio di qua, et con pericolo d'esser riputato poco sauio di là, vedendo che non poteuo dir di hauer cosa alcuna risoluta: che queste non erano le promesse che Sua Signoria mi haueua più volte fatte, et che per parlar alla libera non mi pareua che complisse della riputattione dell'auttorità del Signor Duca d'Alua, che dopo tanta speranza che si era conceputa della venuta alla Corte di Sua Eccellenza partisse questo corriere così mal risoluto, et nelle cose pubbliche, et nelle priuate. Et tanto dissi, che mi pregò a non dir più, fin che non mi tornasse a parlar, come fece di lì a poche ore: et dissemi che haueua hauuta occasione di far destramente sapere a Sua Eccellenza questo io l'haueuo detto, di non hauer voluto confidar in altri, et che Sua Eccellenza pensasse che a Roma se gli faria il conto adesso, et che saria facil cosa che altri continuasse di cercar d' intraprender questi negotii, et trouarsi per l'auuenir più audientia che non haueua fatto per il passato; finalmente mi disse ch'io andassi a parlar a Sua Eccellenza, che speraria che ne restasse satisfatto. V'andai hier sera alle 3 hore di notte, et cominciai il

ragionamento con mostrar scontentezza che Sua Eccellenza volesse defraudar Sua Santità di quella satisfattione che haueria hauuta in hauer per Ambasciatore di Sua Maestà il figliuolo della Eccellenza Sua, pregandola a muttar opinione, et solamente a lasciarmi intender ch'io non gli faria dispiacer in parlarne. L'Eccellenza Sua mi chiarì di quel dubbio che haueuo, come scriuo per l'alligata; et dopo hauer detto che se fusse veramente seruitio di Sua Santità, mandaria il figliuolo nel fuoco, non che in luoco honoratissimo, mi pregò instantemente a non ne parlare. Appresso ringratiai Sua Eccellenza che fusse stata buona parte per farci hauer la risolutione che si è hauuta del negotio del Concilio, et cercai di saper quel che la Maestà Sua fosse per deliberar sopra questa ultima lettera scritta di mano di Sua Santità sopra le cose di Trento. Et con questo pregai Sua Eccellenza che mi desse licentia di inuiar il corriere per che Sua Santità sapesse solo che il Gherio verria et portaria la risolutione, sapendo che Sua Beatitudine starà hormai sospesa non hauendo risposta dopo tanti giorni, et che le saria di molta satisfattione d'intender almeno questo poco. Mi rispose che haueua veduta così questa lettera, come un'altra prima molto longa, medesimamente di mano di Sua Santità, le quali gli erano parse tanto pie, prudenti, et piene di zelo et feruor christiano, che gli haueuano mosse le lagrime: che per hora non sapeua quel che la Maestà Sua fosse per rispondere, ma ne pensaua ogni bene. Quanto al corriero, che ne parlaria con Sua Maestà, come ha poi fatto; et per parte della Maestà Sua mi è stato fatto saper che la Maestà Sua desideraua che venga in ogni modo giuntamente con Monsignor Gherio, che mi scrisse appresso V. S. Illustrissima s'io ho tardato tanto a rimandarlo, hauendone fatta questa

et molte altre instantie, et hauendo dal primo dì Sua Maestà ordinato che di questo negotio non ne scriuessimo altro, che quel che portaria il detto Monsignor Gherio.

Entrai poi su li memoriali datti sopra la Collettoria et gabella posta dal Signor Vicerè di Napoli, et sopra i danari di Milano, facendone un honesto et rispettoso risentimento, come con persona con la quale per l'affettione che porta a Sua Beatitudine mi pareua posser parlar liberamente. In questo parimente mi disse che adesso si trattaua per rimediarlo, a satisfattione di Sua Santità. Di poi venne a dirmi ch'era gionto al termine di trattar con Sua Maestà sopra i particolari di V. S. Illustrissima, et che oltre la buona et prontissima dispositione che haueua trouata nella Maestà Sua, speraua ancora con questo corriero posser mandar risolutione di V. S. Illustrissima, replicandomi della molta affettione che le porta et della particolar cura che intende di tener sempre di lei et delle cose. Di che hauendone rese gratie con molte parole, et satisfattion della volontà di V. S. Illustrissima, et desiderio di farle ogni seruizio, et in questo proposito declaratole l'opinion che ha Sua Santità della virtù et valor dell'Eccellenza Sua, et della buontà et religione, et della protettione che sia per tener sempre di tutte le cose che di qua si trattaranno per seruitio di Sua Beatitudine, cercai destramente di voler sapere più innanzi. Ma a Sua Eccellenza non parue di voler lasciarsi intender più oltre, che in dirmi che la cosa non haueua per ancora la sua perfettione, ma che era in tanto buon camino, che le pareua d'hauermi possuto dir tutto quel ch'ella ha inteso. Sia pregato il Signore Dio a darle in questo et in tutto il resto il compimento d'ogni suo desiderio. Di Toledo, a' 4 novembre 1560.

XXIII.

A MONSIGNOR TOLOMEO

(Di Toledo, a' 4 di novembre 1560).

Molto Reuerendo Signor mio Oss.mo

Poche ore sono che comparse la lettera di V. S. de' 12 del passato, la quale mi ricreò et diede molta consolatione al trauaglio che sento per la morte passata d'alcuni de' miei, et per quello che mi par sia d' auuenir per l'incommodità grande con la quale io sto, che hauendola durata hor mai più di due mesi, credo che mi si perdonerà se me ne risento un poco. Et vorrei veder che il nostro Signor Conte di Tendilla facesse di qua tanto testimonio delle carezze che ha di là da Sua Santità, che i Ministri di Sua Beatitudine fussero trattati d'altra maniera, che non essendo venuto in questo Regno se non a portar gratie et doni mandati da Sua Beatitudine, mi par pur strano che non habbi *ubi reclinem caput.* Dicono bene che l'hauerò presto, ma non so quando verrà, et in tanto mi si muore ogni dì qualchuno. Perdonimi V. S. se io parlo un poco colerico, che mi par hormai d'hauerne ragione.

Penso che la lettera che mi scrisse Sua Santità non si intenda per questi Illustrissimi Signori Borromei, ma che sia stata per occasione di quel Pontremoli; desidero ben che V. S. me ne scriua un motto. Et quanto a Pontremoli intendo per lettere di Roma, che a Monsignor San Giorgio è dispiaciuto molto ch'io n'habbia scritto.

La ringratio infinitamente dell'auuiso di Gonzalo Perez, il quale mi è stato tanto più grato, quanto ho inteso

che di là è così ben penetrata la causa come di qua; alla quale bisogna aggiunger l'affettione a' Carrafi che in lui è molta, ma nel Confessor tale, che un dì mi disse che voleua aiutar i Carrafi *hasta esser crucifixado*, usando questa parola medema: al che io risposi che Sua Reuerentia facesse quel che le piaceua, che se voleua veder i processi per informar meglio sua conscientia, che ne domandasse licentia a Sua Maestà, che con essa gli le mostrarei etc.

Il detto Signor Gonzalo Perez non può in questa Corte non solo come forsi si crede di là, ma molto manco che non si conuerria all'officio che tiene, et chi dicesse niente, a mio giudicio si allontanaria poco dal vero. Con tutto questo, voleua ch'io l'andassi a visitar a casa *nuntialiter*, et ne fece opera con Monsignor di Terracina: che non volli fare, parendomi che il seruar il grado, et massime in questi paesi, importi molto; che quanto a me andaria non solo da Sua Signoria, ma da molti più bassi. Et poi in questa Corte ci sono dell'emulationi et gare come nell'altre, et il vedersi ch'io facessi capo con Gonzalo Perez potria sdegnar tanto Crasso et altri, che non ci giovaria troppo, et il complire con tutti, oltre che è gran manifattura, è poca riputatione. Et quanto a me sarò sempre d'opinione che l'andar tanto mescolando questi negotii, massime particolari, ci procuri poco honore et manco espeditione, et che la vera via sia parlar manco et operar più con chi può veramente portarci aiuto: tuttauia io crederei di radolcirlo il meglio ch'io potrò, senza mostrar d'hauer saputo cosa alcuna.

Quel che mi preme et dà molta scontentezza si è che non veggo che si pigli appuntamento in cosa che trattiamo, et da buone parole in poi non si stringe cosa alcuna. Et se non fusse stato che la Maestà Sua ci ha intieramente

satisfatti con questa risolutione del Concilio, non so quel che mi dicessi. Et sto tuttauia nella mia conclusione che quanto è maggior la bontà et realtà di questo Principe, tanto i Ministri siano più tirati et interessati. Pur siamo appresso per farne il cimento maggiore, et vederemo in che pararà.

Quanto al mio partir di qua per andar innanzi, o tornar a Roma, V. S. sappia ch'io stimo tanto la prudentia et giudicio suo, et l'amor che mi porta, che sempre crederò che sia il mio meglio quel che mi sarà proposto da lei; la qual hauerà continuamente il medesimo fine con me, che il seruitio di Sua Santità et di questi Illustrissimi Signori.

Ma ho paura che qui non mi ci veggano volentieri, che congiungendo gli adherenti a' Carrafa, gli officii che fa l'Ardinghello, et le mine di qualche altro, non è così gagliarda torre che non cascasse: le quali mine sono tante et tali, che quando io ne raccontassi a V. S. la decima parte, la faria stupir, tanto sono straordinarie et impertinenti. Et benchè l'huomo se n'habbia da ridere da un canto, dall'altro hormai mi trouo la barba bianca, et non mi conuien entrare in queste canzoni *etiam* falsamente fabricate. Et cercando io d'acquistar honor et gratia, come mi par d'hauer fatto per tutto doue son stato fin qui, non vorria, quando questo non mi succeda, rimetterci dell'uno et dell'altro. Et V. S. sappia che quanto più lungamente mi terrà qui, tanto cresceranno maggiormente. Et se io deuo dir il vero, se ben mi dispiace molto questo procedere, pur non posso far che non gli habbia compassione, trattandosi, come disse colui, che *turpius eiicitur etc.* et della rouina sua quasi totale. Tornando a me, conosco molto bene il fauor et gratia che mi fa Monsignor Illustrissimo Borromeo a voltar il pensier a

me per un luoco ch'è tanto sopra ogni mio merito, et che non par che si possa satiar d'honorarmi tuttauia più. Et glie ne terrò perpetuamente quell'obligo che si può maggiore, et seruirò et qui, et in Portogallo, et per tutto doue Sua Santità et Sua Signoria Illustrissima commandaranno. Ma non voglio lassar di dir che adesso *intramus mare magnum ac spaciosum*, con l'apertura di questo Concilio. Et se bene questi Signori Illustrissimi et Sua Santità sono per hauer seruitori di molto più valor di me, non voglio concedere che ne siano per hauer di maggior fede, della quale per auuentura in questo tempo ci sarà così bisogno come del resto. Con che fo fine baciandole la mano, et raccommandandomi sempre in sua buona gratia.

Di Toledo, alli 4 di nouembre 1560.

XXIV.

AL MEDESIMO

(Di Toledo, alli 5 di novembre 1560).

Molto Reuerendo Signor mio Osseruandissimo.

Se io mi fossi trouato qui solo, haueria spedito questo corriere otto o dieci giorni fa, per far sapere in che termine si trouano le cose, et riseruato a farne intender il pieno con la venuta di Monsignor Gherio. Ma nè a Monsignor di Terracina, nè al detto Gherio è mai piaciuto che si faccia, et è poi seguita quella volontà di Sua Maestà che scriuo con le mie, la qual me l'ha fatta saper Gonzalo Perez, che tutto insieme mi fa creder ch' io pensarò male, et Dio voglia che sia così, et che Sua Santità non sia alterata per tanta dilatione.

Il detto Gherio ha negotiato sempre solo et longamente, et questo disiderio di Sua Maestà che se ne ritorni subito, et che Sua Signoria porti questa risolutione mi fa credere che sia vero quel che io intesi in Roma, et dissi a Monsignor Illustrissimo Padrone che veniua per cosa di molta importantia, che poichè ella deue saper molto bene non accade ch'io ci faccia discorsi sopra, nè dia auuiso di quelli che si fanno di qua.

Il Secretario Vargas, che mi disse di darmi l'espeditione, così sopra la Collettoria come la gabella di Napoli, in qualche modo più comportabile che non haueuo inteso prima, mi ha mandato a dir che non me la può dar con questo spaccio, che sarà con l'altro.

Circa i danari di Milano, che Sua Beatitudine si risolue di ricompensar per altra via, che gli facessi saper quanto importaua: io dissi che crederia che Sua Santità commandaria che non se ne parlasse altrimente più, così mi disse ch'io non ne scriuessi, ma che per via del Signor Carlo Visconte che si troua qui, vedessimo di saper l'importantia, che Sua Maestà la voleua rimediar in ogni modo.

Intorno all'altre cose non so che risolutione hauerà data il Signor Duca d'Alua a Monsignor Gherio, che ha lungamente negotiato; quel che io ne potei cauar V. S. l'hauerà inteso per la lettera che scriuo a Sua Signoria Illustrissima.

Posseuo con la venuta di Sua Signoria iscusar tanta scrittura quanta ho fatta, venendo informatissima più di noi; ma poichè mi trouo hauer durata la fatiga, voglio mostrar pur ancor io di hauerci hauuto qualche parte, et far testimonio della diligentia mia, la qual serà però sempre molto inferiore alla volontà et all'obligo.

Se ben io brauai tanto con il Signor Francesco d'Iuarra quanto ho scritto a Monsignor Illustrissimo, gli dissi

però che con l'occasione di queste espettatiue che Sua Santità darà, che 'l cercasse di approuerciarsi, che sapeuo che Monsignor Illustrissimo Padrone se l'aiuteria caldamente; come il ragionamento gli piacque molto, così mi raccommandò il negotio. Et io ne mando una informatione per M. Diego nostro, il qual pigliarà la cura dell'espeditione et io del danaro, se Sua Signoria Illustrissima vorrà pigliar quella della gratia et fauore, che a mio creder sarà facil cosa et debita ancora all'amore et diligentia di questo Gentilhuomo. V. S. sia pregata a pigliarne un poco di protettione, che spero che serà ben impiegata per seruitio de' patroni, con che fine etc.

A' 5 di nouembre 1560.

Siamo alli 7 di nouembre et Monsignor Gherio è qui, et il corriere, ch'io mi risolueuo che venisse a ogni modo, sta male: gli altri non vogliono venir senza licentia del Mastro delle Poste. Io non vorria cominciar a dirne che haueria troppo che fare, ma come che questo corriere fu indrizato a me, non par che si possa trouar la strada per rimandarlo. Dio perdoni a chi n'è causa, et a me dia patientia.

Haueuo mandato questo plico a Monsignor Gherio, pensando che douesse partire; ma Sua Signoria mi ha mandato a dir che non può partir ancor per due o tre giorni, onde tra questo et che non mi par da far molta diligentia, ho spedito secretamente questo corriero, nè l'ho communicato con persona, per dubio che non mi fosse seruata la fede della secretezza.

La scrittura che Sua Maestà diede a Monsignor Nuntio circa il negotio non l'ho voluta domandar, ma in sostantia è che Sua Maestà prega Sua Santità a leuar la suspensione del Concilio di Trento, et transferirlo in qualche

luoco più commodo, et perchè si proponeua Vercelli et Bisanzone, che la Maestà Sua si contenta dell' uno et dell'altro; et risolue di abbracciarsi (*sic*) con Sua Santità in ogni caso.

Alli 8 di nouembre 1560.

XXV.

AL CARDINAL BORROMEO

Portate da M. L'Ancellotto.

(Di Toledo, alli 22 di novembre 1560).

Si sono riceuute le lettere di V. S. Illustrissima et Reuerendissima de' 19 et 20 del passato portate dal Signor Paulo Sforza, con l'occasione de' quali andammo hieri Monsignor Nuntio et io da Sua Maestà per renderle gratie della risolutione che gli era piaciuto di pigliar del negotio del Concilio; et doppo hauer fatto questo officio Monsignor Nuntio cercò destramente d'intender quel che la Maestà Sua fosse per deliberar intorno alli auuisi venuti nouamente della volontà dell'Imperatore et del Re Christianissimo. La Maestà Sua rispose con molta benignità che quel che haueua deliberato era debito all'obligo che tiene al Signor Dio, et all' affettione et riuerentia che porta a Sua Santità, con la qual intende di esser sempre unita, principalmente in questo negotio, et che essendosi così declarato, non accadeua che dicesse altro, se non quanto intenderiano poi dal Signor Duca d'Alua circa alcuni particolari che Sua Maestà haueua commandato che communicasse con noi.

Doppo questo, che fu proposto da Monsignor Nuntio,

io proposi il negotio del Signor Duca di Fiorenza, declarando l'amor che Sua Santità glie portaua per infinite cause, tra le quali era il conoscer Sua Eccellenza tanto affettionato et deuoto seruitor della Maestà Sua, et soggiungendo poi che pigliando Sua Beatitudine pensier delle cose del Signor Duca come di sue proprie, haueua considerato che hora il Signor Principe suo figliuolo era in età di pigliar moglie, che la Santità Sua haueua voluto il pensiero alla maggior donna che fosse tra Christiani, che era la Signora Principessa, sorella della Maestà Sua, confidando che la benignità di Sua Maestà suppliria a tutto quel che ci si fosse possuto considerare per il resto; et pregandola finalmente a trouar buono questo pensiero di Sua Santità et a farci quell'opera che parerà et piacerà alla Maestà Sua. La qual ci rispose che le doleua molto che questo non fosse in sua mano, che per l'amor che porta al Signor Duca, et per il rispetto che tiene a Sua Santità faria ogni cosa; ma che nelle sorelle non si ha quella auttorità che nelle figliuole: che si trouaua hauerne parlato altre volte, et hauutane risposta risoluta che non si voleua maritar: che hora non pensaua di douergliene parlar più, raccontando che altre volte fu trattato di darla al Re di Francia, et che la Signora Principessa rispose parimente che non si voleua casar: tornando a dire che le pesaua molto non posser contentar così Sua Santità come il Signor Duca, con parole piene d'amore et di buona volontà.

Si parlò dapoi della speranza che Sua Santità haueua conceputa dell'auuiso che haueua hauuto sopra la prattica che Sua Maestà teneua per le cose d'Inghilterra et del Serenissimo Re di Bohemia, et che come pregaua Sua Maestà a non abbandonar l'impresa, così di continuo supplicaria al Signor Dio per fargliene hauer honore come

voleua confidar che faria: che Sua Beatitudine haueua per tal conto reuocato l'Abbate di San Saluto et scritto parimente al Nuntio Varmiense che non facesse altro. La Maestà Sua disse che basaua i piedi a Sua Santità, per l'ordine dato così circa reuocatione dell'Abbate, come per il Nuntio: che la Maestà Sua non solo non lassaria la prattica, ma che la trattaria tuttauia con molta speranza, massime dal canto del Re di Bohemia, hauendo riceuute lettere molto fresche intorno a questo particolar di molta sua satisfattione: che seguitaria con l'uno et con l'altro, et poi come fosse a termine di conclusione o in una parte o in l'altra la farria saper a Sua Beatitudine; la qual si posseua assicurar che così in questo, come in qual si veglia altra cosa toccante al seruitio di Dio et l'auttorità di Sua Beatitudine, che non mancaria di impegnarsi ogni opera et diligentia possibile.

Proposi ancora del desiderio che Sua Beatitudine haueua di hauer Ambasciatore della Maestà Sua uno *de genere nobilium etc.*, et venni poi al particolare del Signor Conte di Tendilla, declarando quanta satisfattione senta Sua Santità della prudenza, destrezza et sincerità sua. Rispose la Maestà Sua che 'l Conte haueua carico di qua tale, che non si posseua lassar in man d'altri, massime in questi tempi pericolosi d'armata turchesca; che però terria conto di satisfar a Sua Santità: credo che intendesse del primo articolo di mandar qualche nobile ecc.

Circa la risposta che ci haueua data il Conseglio sopra i spogli di Napoli per conto del Vescouato d'Arriano, rimettendoci al Signor Vicerè, fu detto che era ben credibile che se i Ministri di Sua Santità hauessero trouato che 'l Vicerè hauesse fatta iustitia, che Sua Beatitudine non haueria commandato che si fosse datta questa molestia alla Maestà Sua. Per tanto si supplicaua Sua Maestà

a prouederci, poichè non vedeuo che alteratione possa portar alle cose della Collettoria l'esser il Vescouato a nominatione di Sua Maestà, giacchè in Ispagna si vede con esser tutte le chiese a nominatione della Maestà Sua, non per questo s'impedisce il Colletor nel suo officio.

La Maestà Sua rispose che faria chiamar questi officiali et si prouederia: che tal volta si era data quella risposta, perchè di qua non ne hanno più informatione che tanto, per aspettarla di là: che tuttauia la lettera si accommoderia di sorte che staria bene, sì come molto a proposito ricordò Monsignor Nuntio.

Delli danari del Marchese di Marignano, di clarissima memoria, hauendo detto a Sua Maestà la risposta che io ne haueuo hauuta, che fu come scrissi, che la Maestà Sua non voleua metter a mano questa spina per rispetto d'altri ecc., soggiunsi che per questo appunto Sua Santità desideraua, et pregaua Sua Maestà a far pagar l'intiero, non per l'utile, che la Maestà Sua posseua considerar che non era tale che Sua Beatitudine n'hauesse a far molto conto, ma perchè la Maestà Sua segnalasse in questo modo la persona del Marchese, et mostrasse al mondo che così morto vuol che sia riconosciuto dagli altri, et che tiene memoria della seruitù sua fatta all'Imperator suo padre, di gloriosa memoria, et alla Maestà Sua; la qual mi parue ch'intendesse questo ragionamento molto volentieri, et disse che si prouederia in ogni modo: che come ben si ricordaua della seruitù del Marchese, così era honesto ancora di farne testimonio.

Nelli affari della Collettoria di qua, et in spetie di Toledo et Cordoua, Sua Maestà intese come non solo non era stato parlato in Roma a Sua Santità, ma che Sua Beatitudine haueua ricercato i Ministri della Maestà Sua se ne haueuano commissione: et intesi che non ne

sapeuano parola, ci haueua commandato che si pregasse Sua Maestà a farci dar risolutione et espeditione conforme a quel che Sua Beatitudine aspetta dalla bontà et sincerità di Sua Maestà. Sopra di che rispose che parlaria con i suoi et intenderia, et faria di sorta che ce ne satisfarriamo, iscusando che tal volta la commissione non era gionta in Roma in quel punto che la Sua Santità ne domandò: che fu il fine dell'audientia.

Dopo la quale andammo dal Signor Duca d'Alua, che per ordine di Sua Maestà ci parlò molto lungo et prudentemente sopra le cose del Concilio, dandoci parte della risposta che l'Imperatore ha mandata a Sua Santità: sopra la quale Sua Eccellenza per parte di Sua Maestà fece alcune considerationi, essendo parso alla Maestà Sua debito della sua seruitù verso il Signor Dio, et dell'affettione che porta a quella Santa Sede, et in particolar grandissima alla Sua Santità, di auuertircene confidentemente et con quel riseruo che conuiene per l'importantia del negotio, et per il rispetto che la Maestà Sua porta all'Imperatore, che osserua et tiene in luogo di padre.

La prima fu che, proponendo all'Imperatore che si contenta del luogo di Trento per il suo particolare, et in spetie per le considerationi che fa di posserci venir commodamente, non par però che lo accetti per molto opportuno per altri rispetti. Et però alla Maestà Catholica pareria che Sua Santità daria molta satisfattione all'Imperatore, et lassaria manco luogo alle querelle d'altri se leuasse la suspensione del Concilio di Trento, ma nel medesimo atto declarasse *Concilium transferendum in alium locum;* del quale se potria trattar poi.

L'altra che, perchè l'Imperatore consiglia che la Maestà Sua mandi qualche persona a trattar con questi della Confessione Augustana per veder di ridurli bonamente etc.,

a Sua Maestà, come gelosa dell' honor di Sua Santità, pare che Sua Beatitudine non si ponga a risico d'hauer qualche affronto, et che per conto alcuno non ci mandi; ma più presto, o per terza mano, o come saranno al Concilio, con più dignità si potrà trattar con loro.

La terza circa il tempo, che l'Imperatore giudica che sia necessario longo, a Sua Maestà Catholica pare che sia meglio metterci manco tempo in mezo che si può: che però non pensa che possa esser meno di sei mesi o otto, così per batter il ferro quando è caldo, come si dice, et pigliar presto et arditamente questa occasione che Dio manda, come per non dar tempo che intra tanto si faccia una Dieta; nella quale come che l'Imperatore sempre desidera qualche suo particolar, et ne ha il bisogno che si sa, dubita Sua Maestà Catholica che quelli che hanno mala mente non pongano delle difficultà in campo, et s'attrauersino alle petitioni di Sua Maestà Cesarea per impedir quella buona et sincera et christiana mente che si troua nella Maestà Sua: che se ben giudica non sia per riuscire, per qualsiuoglia causa, par però a Sua Maestà Catholica che sia da fuggir ogni risico, et che si debba molto hauer l'occhio a questa Dieta.

Ultimamente, perchè la Maestà Sua per Monsignor d'Ischia ha fatto saper a Sua Santità qualche cosa intorno alla Riforma: hora la Maestà Sua hauendo ripensato meglio, crede che questa attione non si douesse trattar di presente, perchè potria dar molta occasione di ragionare a quelli che hauessero voglia d'interpretar malamente quel che si fosse fatto. Poi come si stabilisse del tutto quel che appartiene *ad mores* in Roma, restaria il Concilio occupato solamente *circa dogmata*, et questo pareria tanto amaro a questi di mala mente, che Sua Maestà giudicaria che sia meglio mescolarlo con quel

che a lor par dolce, et desiderano molto che si tratti parimente *de moribus*. Et in questo modo parendo che ci fosse da far per tutti, ci si potriano condur forse più volentieri. Lauda ben Sua Maestà che si vada informando hoggi una cosa, doman l'altra, più con li effetti che con le parole; ma che nell'aprir del Concilio esca fuori una Riforma, quasi che non ci resti che far intorno a questo articulo, la Maestà Sua come non l'approva, così l' ha voluto far significar alla Santità Sua con quella affettione et riuerentia che deue: della quale il Signor Duca ne parlò così efficacemente et con tanta risolutione, che la Maestà Sua seguiria sempre Sua Santità et s'abbracciaria con lei in questo accidente, che a me par che il Signor Dio in tanto bisogno ci prouegga così opportuno et prontamente d'aiuto et di consiglio nella persona della Maestà Sua, che da questo felice principio se ne possa sperar ogni bon essito; che piaccia a Sua Diuina Maestà che sia così, et dia a Sua Santità et a V. S. Illustrissima et Reverendissima quel che più desiderano.

Quando io parlai con Sua Maestà della bolletta, non sapeuo quel che io so adesso: sopra di che però voglio riseruar a far il giudicio finchè hauerò risposta da V. S. Illustrissima. Per questo effetto le mando una bolletta sottoscritta di man del Vescouo di Lugo, nella quale ella vederà quel che si concede *inter alia*, che *Clerici tam seculares quam regulares possant recitare officium nouum etc*. Questa licentia non ho mai veduta che sia stata data *in signatura Regularibus*.

Per non errar aspettarò risposta da V. S. Illustrissima; et poi farò quanto ella mi commandarà. In tanto mi raccommando humilissimamente in sua buona gratia.

Di Toledo, alli XXII di nouembre 1560.

XXVI.

AL MEDESIMO

(*In aggiunta alla precedente*)

(Di Toledo, ai 22 di novembre 1560).

La corona fu consignata in man del Signor Duca d'Alua, et li cristalli della Signora Principessa di Euoli, che ringratiano V. S. Illustrissima grandemente, come faranno più a pieno per lettere, et ne hanno mostrata molta satisfattione, così del presente, come dell'animo, offerendosi ecc.

Ho communicato confidentemente con il Signor Francesco d'Iuarra tutto quel postscritta di V. S. Illustrissima toccante il negotio di Nouara: nel qual in conclusione Sua Signoria risolue che V. S. Illustrissima si disinganni, che Sua Maestà non darà mai Casalmaggiore nè al Duca Ottauio, nè ad altri. Et per quel che ho scritto altre volte anderà così ritenuta Sua Maestà in dar questo come qual si voglia altra cosa per adesso; et tuttauia sta il Signor Iuarra che Sua Maestà farà et dirà, ma non ne viene al particolar: et io non so quel che me ne dir, se non che *quod dat accipimus.*

Mi par bene che V. S. Illustrissima faccia prudentemente a commendar che non si parli più de' suoi particolari, et lassar che Sua Maestà faccia quando et come le parerà; poichè questo ha da nascer mera et puramente dalla beneficentia di Sua Maestà, et questi officii fatti, massime con molti, generano poca riputatione a lei et a Sua Santità.

Monsignor Nuntio mi torna a replicar et affermar che

tutto sta concluso a satisfattione di V. S. Illustrissima; io non ho saputo penetrar altro, se non d'un certo generalato di galere, intorno a che so che di là si farà quella consideratione che si deue, senza che io passi più oltre.

Il detto Signor Iuarra ha hauuto nuouamente carico di Commissario generale di tutti i Regni di Spagna, includendoci ancora *etiam ultra mare* Oran et molti altri luoghi, che in ogni tempo, et massime in questo che si dubita d'armata turchesca, è cosa di molta importantia et confidentia, et è stata desiderata et procurata di qua da molti. Partirà fra sei o otto giorni per Milano, per ricondur la moglie in qua. Io l'ho pregato che si volesse conferir insin a Roma: mi ha risposto che se Sua Maestà gli darà qualche commissione per trattar di là, che lo faria. In ogni caso quando V. S. Illustrissima glie scriuesse qualche parola amoreuole, con inuitarlo a venirci, credo che faria piacer a Sua Signoria, et V. S. Illustrissima si potria satisfar et intender meglio questa cabala, che io di qua non so descifrare, se non in un modo che, come si dice, si può intender per discretione.

Trattai ancora con Sua Signoria di quel che Monsignor di Terracina haueua detto del Signor Duca di Fiorenza, et ne restò molto ben satisfatto et capace. Il detto officio, perchè V. S. Illustrissima scriue che non sa a che proposito se l'habbia fatto Terracina, penso ch'ella si ricordi che io glie scrissi da Bologna quel che il Signor Duca mi haueua detto in questo particolare; et poi V. S. Illustrissima mi scrisse che non ostante quel che Sua Eccellenza mi haueua detto, che 'l negotio era tanto innanzi, che non si poteua più lassar di confidar con l'Iuarra. Questa lettera capitò in mia mano dapoi ch'io sono in questa Corte, et come haueuo ordine di V. S. Illustrissima di communicar tutto con Monsignor di

Terracina, gli communicai questo ancora. Sua Signoria non lasciò passar questa occasione, che subito fu a dir a l'Iuarra ch'io gli haueuo detto che 'l Signor Duca ecc.

Questa è l'historia di questo negotio, del quale io sto con grandissimo sospetto che 'l Signor Duca di Fiorenza non venga a saper qualche cosa, et tenghi me per così tristo huomo che habbia riferita una simil cosa; et da un canto non vorria parlarne, dall'altro non mi par bene lassarlo così a benefficio di fortuna, et prego V. S. Illustrissima che in questo caso mi consigli et commandi quel che haurò da fare.

Tanto più che l'Ambasciatore di Sua Eccellenza qui, come che *plerumque consilia ab euentu ponderamus*, par che resti con mala satisfattione di questa risolutione che si è hauuta nel negotio della Signora Principessa, et che vada dicendo che se fosse stata proposta con maggior efficacia ecc. Io ho detto quel che ho saputo; et sa V. S. Illustrissima ch'io scrissi con le passate, che 'l parer mio era che non si parlasse di questa faccenda in questo tempo: quando ancora si hebbe a proponer a Sua Maestà, domandai al medesimo Ambasciatore se voleua che la proponesse Monsignor di Terracina, o io: gli dissi ancora il modo col quale intendeuo proponerla, che all'hora satisfece: da poi, come ho detto, par che ci si fosse desiderata maggior caldezza, che può ben considerar V. S. Illustrissima che non haueria seruito ad altro, che a generar nell'anima della Maestà Sua più dispiacere et forsi ombra.

La prattica dell'Ardinghelli col Nuntio seguita più che mai, nè io ho possuto penetrar per che conto sia.

L'Aragona credo che morisse per dauero: vengono hora a Roma i nepoti, alli quali Monsignor Nuntio mi ha ordinato ch'io dia 200 scudi. Non posso mancar di raccomandarli a V. S. Illustrissima, che hauendo perduto

qui il zio, et delle facultà quel che ella sa, almeno trouino d'hauer fatto acquisto della gratia et fauor di V. S. Illustrissima. Ottauio Muti andò a trouar il zio, et perchè questo di qua l' haueuono messo in fuga, come che questa attione fosse dispiacciuta tanto a V. S. Illustrissima, a me è parso d'assicurarlo et certificarlo che venendo a Roma trouarà in lei voglia di fargli ogni piacere.

Restami a dir dell'ultimo capo della lettera di V. S. Illustrissima, doue mi commanda ch' io mi porti bene con Terracina; veramente io mi son sempre portato con Sua Signoria di sorte, et l'ho honorato tanto, che quando ci fosse il commandamento di V. S. Illustrissima saria stato soperchio. Ma come ch'entrò in gelosia dal primo dì ch'io venni, ch'io non fossi per restar qui, per quanti officii io mi sappia fare, finchè non mi vede fuor di questo Regno, non quietarà l' animo; et so che ha fatto fare officii a Sua Maestà per il Gherio et molte altre manifatture, che se sapesse, posto da banda il seruitio di Sua Santità et di V. S. Illustrissima, quanto io sto mal volentieri fuor di Roma, duraria manco fattica a scriuer queste ciancie et a V. S. Illustrissima in leggerle; la qual sa molto bene ch'io non ho procurata la venuta nè qui, nè in Portogallo, ch'è stata mera benignità di Sua Santità et di V. S. Illustrissima, che mi hanno stimato per più assai di quel che vaglio. Et si può ricordar ancora li officii ch'io feci per Terracina stando in Roma, et quelli che ho fatti poi ch'io son qui leuato, quel ragionamento che mi fece l' Iuarra, del quale non mi parue poter tacere con buona conscientia. Et questo bastarà per sempre intorno a questo negotio, non essendo conueniente di dargliene molestia con ogni lettera. Baso le mani di V. S. Illustrissima, et mi raccommando.

A' 22 nouembre 1560.

XXVII.

A MONSIGNOR TOLOMEO

(Di Toledo, alli 22 di novembre 1560).

Molto Reuerendo etc.

V. S. mi scrisse una volta che i Lombardi non erano fatti come gli altri: a me par che Monsignor nostro Illustrissimo per giouane s'accommodi molto bene alla cortiggiana, et voglia ch'io creda che 'l mio meglio sia stato che Sua Signoria Illustrissima non habbia domandato per me il beneficio di Triuisana. Ringratio molto Sua Signoria Illustrissima del conseglio, ma più la ringraziaria dell'aiuto. Et poi che ha da far con un Romanesco, non voglio per questo lassarne la speranza, et torno a supplicarla che, poichè è in persona di Sua Signoria Illustrissima, si degni conseruarlo per me, che come torno a Roma mi farà gratia di darmelo: che come è un luogo doue io son stato, stando a Padoua a studio, et mille volte mi sono imaginato d'hauerlo, et di andarui a star satio della Curia, non potria dir a V. S. quanta gratia sia per riceuer in questo, et dico tanto da vero che non sapria pregar V. S. di cosa che più mi premesse.

Il beneficio è *Dioecesis Cenetensis* et è puramente alla collatione di Sua Santità, tal che non bisogna dubitar d'indulto; perchè ho fatto male a scoprir tant'oltre, che doueuo dir che era compreso nell' indulto, et che Sua Signoria Illustrissima lo lassasse difendere a me in Rota. Ma poichè V. S. vuol pigliar tanta cura di me et delle cose mie, se gli può molto ben confidar questo secreto ancora.

Delle quali mie cose non ne parlarò più: lassarò far a lei, che so che può, et vole et mi ama. Et Monsignor Illustrissimo ancora mi scriue che non mi abbandonerà della protettione sua, che mi fa tolerar patientemente tutti questi trauagli di qua.

Monsignor di Terracina ha hauuto non so che lettera di qua di fauore, ma questo non importa molto. Nell'ultima audientia parlando io a Sua Maestà, et dolendomi delle risposte che ci dauano, o per dir meglio non ci dauano nelli affari di Toledo et Cordoua, et rispondendomi Sua Maestà, come V. S. vederà per la mia, Sua Signoria replicò che la Maestà Sua posseua far come le piaceua più, o dar la risposta qui, o farla negotiar in Roma.

Alla fine ancor io saprò acquistarmi la gratia di qua, et non solo non gridar nelli negotii di Sua Santità, ma metter tempo in mezo, a beneficio di Sua Maestà. Ma non piaccia a Dio ch'io lo faccia, nè defraudi Sua Santità di quella fede che ha hauuta in me: chè l'officio mio è di hauer un padrone solo et guardar in faccia a quello, senza tante prattiche; et basta, ch'è meglio tacer, che dir in questa materia, et la giornata farà apparir tutto.

Io, *non obstantibus quibuscumque*, voglio viuer allegramente, confidato nella buontà et benignità di Sua Santità, *quae plantauit, incrementum dabit.* Parimente Monsignor Illustrissimo sa che Sua Signoria Illustrissima mi spinse qui, mi sosterà ancora *aduersus omnes:* et quelli archibusi carichi che V. S. scriue si spararanno forsi indarno di qualche altro. *Utcumque sit,* il Signor Dio, s'io ho mala mente, me la dia megliore: se l'hanno loro, la dia megliore a loro, et in ogni caso a tutti *notam faciat viam in qua ambulemus,* et ci faccia degni della gratia sua.

Scriuo così lungamente à Monsignor Illustrissimo, che non ho che dir altro a lei, se non raccommandarmi alla sua buona gratia con tutto l'animo.

Qui è giunto un corriero, che dice il Signor Gonzalo Perez ch'è stato assassinato a Baccano; lui ha portate lettere a molti, et a me in spetie di casa mia: parmi poco verisimile che se gli fosse stato tolto in Baccano il spaccio di Sua Maestà, che non se ne fosse tornato a Roma; ma di là se ne saprà la verità, a me passano mille cose per la fantasia.

A' 22 di nouembre 1560. Toledo.

XXVIII.

AL CARDINAL BORROMEO

(Di Toledo, 30 di novembre 1560).

Ill.mo et Reu.mo Signore.

Questa mattina arriuò il corriere spedito dal Signor Duca di Fiorenza, che mi ha portato doi di V. S. Illustrissima de' 14 del presente, con il dupplicato de' 20 del passato. In risposta de' quali non ho molto che dire, hauendo scritto ultimamente con la venutta delli nepoti dell'Aragona buona memoria, et per prima con un corriero spedito alli 8 tutto quel che mi accadeua. Nè da poi ho saputo altro di sostantia, nè hauuta altra risposta da Sua Maestà circa le propositioni fatte da me nell'ultima audientia. Et hauendo oggi, con l'occasione della lettera che V. S. Illustrissima mi ha mandata per il Signor Duca d'Alua, fatta domandar audientia a Sua Eccellenza per darle conto delli auuisi di là, et per veder se con

questo ragionamento posseuò venir in cognitione d'altro, l'Eccellenza Sua mi ha mandato a dire che hoggi et domani si troua molto occupato per la festa del Tosone che si fa, che poi mi farà saper quando haueremo da esser insieme. Nel qual tempo si farà intendere a Sua Maestà la determinatione di Sua Beatitudine circa il Concilio, con quella circonspettione che conuiene. Et si darà poi auuiso di tutto quel che si serà ritratto, così dalla Maestà Sua et da Sua Eccellenza, come dal Signor Marchese di Mondeiar: non mi dando tempo questo corriero di far altro, che di scriuer la presente.

Con la quale vorrei poter dar qualche risolutione della speranza che mi diede il Signor Duca d'Alua nel particolar di V. S. Illustrissima, come scrissi per lettere de' 4 del presente, portate dal corriero che partì alli 8; ma io non intendo altro, se non di non so che generalato di galere che douerà trattar Monsignor d'Ischia: credo ben che al detto Signor Duca dispiaccia non poter corrispondere con maggior effetti alla volontà che ha di far seruitio a V. S. Illustrissima.

Il Signor Francesco d'Iuarra ha hauuta la sua lettera, et se ne sta in letto con la febre. Come prima potrà, si metterà in camino per Milano; a me ha mandato a dire che risponderà, et sperando che la lettera serà alligata con la presente, non dirò altro, se non mi raccomando humilissimamente in sua buona gratia.

All'ultimo di nouembre, di Toledo, 1560.

XXIX.

A MONSIGNOR TOLOMEO

(Di Toledo, 30 di novembre 1560).

Molto Reuerendo Signore ecc.

Questa serà per buona usanza, che per il resto non ho che dir più di quel che V. S. R. hauerà inteso per le passate: con le quali fui così longo, che ben si potrà credere che le siano venute a fastidio le mie, talmente che non si curi più di tanta osseruantia, massime che non portano consolatione alcuna, come fanno le sue a me continuamente, che mi fanno passar tutto il trauaglio di qua tranquillamente. Il qual trauaglio, con tutto che ce ne sia assai per il mio particolare, è però maggior per quel che non mi satisfò punto nel seruitio di Monsignor Illustrissimo, che se ben fo tutto quel che so et posso, *et fortasse vobis satisfacio omnibus, mihi ipsi nunquam satisfacio*. Et vorrei posser riportar maggior frutto della diligentia mia, che non mi par di douer fare, considerati i modi che di qua si tengono, nelli quali io desidero d'ingannarmi.

Questo corriero viene per li affari del Signor Don Inicho, essendosi di qua inteso che Sua Santità sia per fare promotione ecc.; et ci dà tanta fretta ch'io non posso scriuer altro, che raccommandarmi in sua buona gratia.

Di Toledo, l'ultimo di nouembre 1560.

XXX.

AL CARDINAL BORROMEO

Portate dal Corriero mandato dall'Ambasciator di Fiorenza.

(Di Toledo, alli 14 di dicembre 1560).

Ho riceuuta ultimamente una di V. S. Illustrissima de' 21 del passato, et con essa intesa la resolutione che Sua Santità ha fatta intorno al negotio del Concilio che, come credo che sia stata infinitamente commendata da tutto il resto, così da Sua Maestà Catholica è stata laudata et approbata, da poi hauer inteso da Monsignor Nuntio et me, che Sua Beatitudine era tanto persuasa, et haueua tanto piene le orecchie sin dal primo dì ch'io venni in questo Regno, et poi sempre continuamente, della volontà che Sua Maestà teneua a questa santa opera, et che la giudicaua tanto necessaria per beneficio della Christianità, et della determinatione di star sempre unita con la Santità Sua in questo accidente, che a Sua Beatitudine era parso di non metter più tempo in mezo per toglier il frutto di quella buona dispositione, che Sua Santità haueua altretanto desiderato in altri, quanto haueua trouata pronta nella Maestà Sua.

Come ho detto, Sua Maestà ne mostrò satisfattione, et disse che senteria sempre con molto contentamento ogni progresso che si facesse in questo negotio tanto utile et necessario per il seruitio del Signor Dio et beneficio della Religione, estendendosi lungamente in questo senso.

Ci è poi stato detto che la Maestà Sua si era risentita un poco, come che non fosse stato tenuto conto di lei in non aspettar il Gherio: il che io ho escusato, così con

quella intelligentia che in genere Sua Santità haueua della buona volontà della Maestà Sua, et in spetie in questo particolar del Concilio, come con confessar liberamente ch'io haueuo espedito un corriere, con il quale Sua Santità intese pienamente quel che si aspettaua per Monsignor Gherio, prima che venisse a risolution ferma: et che Sua Beatitudine considerò che il detto Gherio potesse hauer procurata questa giornata per honor suo, et per tanto che questa non fosse legittima causa per ritardar quel che posseua riceuer ogni giorno et momento alteratione infinita et irreparabile: che mi par che di qua sia stato accettato et preso in buona parte.

Sua Maestà trouò ancora molto buono, et commandò che si publicasse il Santo Iubileo, che a questo effetto ha hauuto Monsignor Nuntio.

Per la medesima lettera di V. S. Illustrissima ho intesa ancora la risolutione che a Sua Santità è piaciuto di far di me, et parmi posser dire: *Domine, audiui auditionem tuam, et timui,* sapendo di non posser portar il peso che Sua Santità impone, nè sostener quella persona della quale Sua Santità mi veste sopra ogni mio merito; et conoscendo molto bene l'imbecillità mia, io staria molto confuso se non mi confidassi che, *ne sub magnitudine gratiae succumbat infirmus, dabit virtutem qui contulit dignitatem.* Così sperando baso humilissimamente i piedi santissimi di Sua Beatitudine et le mani di V. S. Illustrissima del fauore et gratia che mi hanno fatta con tanta significatione della buona volontà che mi portano: che come che io mi sento infinitissimamente obligato, et per questo particularmente, così mi sforzarò di auanzar *quodammodo* me stesso per poter seruir et satisfar alla fede che Sua Beatitudine ha hauuta in me, usando principalmente quelle ample facultà che Sua

Santità mi concede a saluatione dell'anima, a consolatione de' popoli, et augumento della obedientia et diuotione che doueuano alla Santità Sua.

Starò aspettando la Bolla del Concilio con desiderio, et poi seguirò il mio viaggio; fra tanto mi raccommando humilmente in sua buona gratia.

Alli 14 di decembre 1560. In Toledo.

Delli denari che erano depositati in mano dell'Ambasciatore di Venetia, et poi furono depositati in man mia, io ne pagai 200 scudi al corriere che fu spedito alli 8 di nouembre, di commissione espressa di V. S. Illustrissima; altri 200 ne detti al Lancillotto nipote dell'Aragona, quando se ne venne a Roma per ordine di Monsignor di Terracina, che ne mostraua parimente quel di V. S. Illustrissima. Del restante io ne farò quanto Sua Santità commanda, et come prima potrò ne sarò buon renditore, desiderando di non veder il Secretario per adesso, se non in caso che Sua Santità o V. S. Illustrissima piacesse di valersi di esso, nel qual ad ogni suo minimo cenno mandarò il mandato, perchè disponga così di questo, come di tutto quel poco che mi auanza.

XXXI.

A MONSIGNOR TOLOMEO

(Di Toledo, a' 14 di dicembre 1560).

Dopo quelle de' 14 si son riceuute quelle dei 21 del passato, che a quest'hora sperauo douessero esser accompagnate da altre, stimando che subito dopo fatta la processione, domenica alli 24 si spedisse il corriere che ci portasse questa santa et buona nuoua del Concilio, et

a me in particolar quella della partita mia di qua, dove, *nescio quo fato sit*, ch'io non ci possa star senza molti ammalati, *ut omittam mortuos*, sperando che mutando cielo lo trouarò forsi più clemente. Per questo et per ogni altro conto, principalmente per la satisfattione di Sua Santità non potrei dir a V. S. quanto mi sia stata cara la risolutione fatta ultimamente nel mio particolare, massime con l'ampliatione delle facultà che, facendomi ancor più chiara la buona volontà di Sua Beatitudine, et la satisfattione nel seruitio oltre l'honor mio, mi obbliga tanto maggiormente a usarle con quella temperantia che si deue, come V. S. si assicuri ch' io farò, mirando solo al seruitio di Dio et di Sua Beatitudine; alla quale, et a Monsignor Illustrissimo io non posso esprimer quanto mi senta obligato, vedendo che tentano tutte le vie, et con tutti li effetti possibili accumulano sopra di me tante gratie et honor, ch'io non so come, nè quando potrò mai satisfare, non dico al debito, nè a me stesso, ma agli altri, che conoscendo tanta abbondantia di beneficii oltre ogni mio merito, staranno guardando quel che si farà dal canto mio: doue ben prometto assicuratamente che non trouaranno mai mancamento di quella buona volontà, fede et seruitù che si può desiderare, et così tenga pur per certo.

Quanto alla prouisione o aiuto di costa, ho veduto tutto quel che V. S. mi scriue, et in conformità del parer suo rispondo a Monsignor Illustrissimo. Voglio ben ch'Ella sappia, et così le giuro per quel maggior giuramento che può far un Vescouo, ch'io sin a quest' hora, dalla partita mia di Roma, mi trouo hauer spesi cinque milia scudi: et se ben le parerà strano, è così; chè oltre che il viaggio così lungo, et in tempo così fastidioso, che per tutta la strada vi era della mia gente ammalata con quella

spesa che può pensare, non hauendo io voluto comportar che in simili accidenti gli fosse mancata di cosa alcuna: da poi ch'io son in questa città è cosa incredibile la spesa che mi è bisognato far in fornir la casa, bisognando fornirsi di tutto punto et comprar fin il sole, che qui danno la casa nuda, et bisogna comprar tutto tanto caro, ch'è vergogna a dirlo. Creda pur V. S. che in Roma si dona la robba a rispetto di quel che val di qua; et di questo se ne informi da chi vi sia stato di presente. Hora tutta questa spesa si può dir vana, poi che mi bisogna *mutare coelum*, et buona parte di queste cose non si possono portare. Il reuestir la famiglia mi è ancor constato tanto, ch' io non lo saprei dir senza periculo che non mi sia creduto; nè per questo V. S. pensi che habbia sfoggiato; ch'io non ho passato di panno mediocre, ma, come ho detto, qui ogni cosa costa più che a Roma due terzi.

Questo ho voluto dir perchè Ella sappia tutto, et con l'occasione lo faccia saper ancora a Sua Santità et Sua Signoria Illustrissima, perchè intendano come la cosa sta; che per il resto non desidero che la faccia officio alcuno, essendo io obbligato di spender più che questo per seruitio della Santità Sua. Et quanto alla facultà di Portugallo, toccando questo articolo pecuniario, io intendo di usarle in modo che non si guadagni manco honor, che denari, et Sua Beatitudine sia seruita da me in questo, come è stata nel resto fin qui: cioè ch' io ho hauuto innanti gli occhi sempre l'honor et auttorità della Santità Sua, più che qualsiuoglia altra cosa. Et spérarò che alla fine Sua Beatitudine hauerà grata la seruitù mia, ch'è il maggior premio ch'io desideri.

A' 14 di decembre, in Toledo.

NUNZIATURA

DI

MONSIGNOR PROSPERO SANTA CROCE

ALLA CORTE DI PORTOGALLO

1561.

Dal medesimo Codice sincrono, già sovradescritto nella Prefazione, a pag. 451 e seguenti.

EXEMPLA BREVIUM
PRO DOMINO EPISCOPO CHYSAMENSI
NUNCIO AD REGEM PORTUGALLIAE

I.

CHARISSIMO IN CHRISTO
FILIO NOSTRO SEBASTIANO
Portugalliae et Algarbiorum Regi Illustrissimo.

Charissime etc. Ne quem honorem, neu quod amoris signum erga Serenitatem tuam praetermittamus, quod Maioribus tuis iure ac merito, sicut aliis Regibus, a praedecessoribus nostris et Sede Apostolica tribui consueuit, ex Praelatis qui apud nos sunt deligimus Venerabilem Fratrem Prosperum Episcopum Chysamensem, Sacri Auditorii nostri Rotae Iudicem primarium, tum generis nobilitate, tum doctrina, virtute et integritate insignem, qui apud Serenitatem tuam maneat noster et Sedis Apostolicae Nuntius, et nostra atque ipsius Sedis istic negotia procuret, ac tua desideria quoties usus venerit in nostram notitiam perferat. Etenim apud alios maximos Reges iam eodem munere functus, ita se gessit, ut laudabiles superioris temporis eius actus spem non dubiam nobis de insequentibus afferant. Ut vero talem Praelatum, impulsi paterno amore quo te et res tuas complexi sumus ad te misimus, sic traditae tibi a Maioribus tuis piissimis Regibus erga Sedem Apostolicam deuotioni conueniet,

ea illum benignitate excipere qua caeteri huius Sedis Nuntii excipi consueuerunt, atque ita eundem audire tum hoc tempore, tum inposterum quibuscumque de rebus tecum nostro nomine aget, ut non minorem ei fidem habeas, quam si nos ipsos audires: quod nobis vehementer gratum erit.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum etc., die VI *iulii* 1560, *Anno primo.*

ANTONIUS.

II.

DILECTO FILIO NOSTRO HENRICO

TITULI SANCTORUM QUATUOR CORONATORUM PRESBYTERO CARDINALI

PORTUGALLIAE INFANTI, ETC.

Dilecte Fili noster, Salutem et Apostolicam Benedictionem. Memores eximiae pietatis atque deuotionis, qua Regia ista Familia vestra Sanctam Sedem Apostolicam omni tempore prosecuta est, decere et expedire putauimus ad Charissimum in Christo Filium nostrum Regem, Fratris tui Nepotem, predecessorum nostrorum exemplo, mittere nostrum et Sedis ipsius Nuntium apud illum assidue mansurum, nostramque ipsi paternam charitatem quibuscumque officiis poterit declaraturum. Hoc munus Venerabili Fratri Prospero Episcopo Chysamensi potissimum commisimus, qui et in Sacro nostro Rotae Auditorio Iudex summa doctrina, iustitiae et integritatis laude perdiu versatus, et hoc ipso Nuntii officio apud alios maximos Reges laudabiliter functus, maxime nobis idoneus visus est quem isthuc mitteremus. Dedimus autem ei

in mandatis ut aduenieus et Ornatissimum Sanctae Ecclesiae Membrum, nobisque propter praeclaras virtutes tuas eximie charum inuisat, nostris verbis diligenter salutet, et quas ad res opus fuerit auctoritate et auxilio tuo, quod paratum illi semper fore pro tua debita nobisque perspecta in hanc Sedem deuotione confidimus, utatur, nonnullaque praeterea tibi exponat super quibus ut ita eum audias, ac si nos ipsos audires, et quibuscumque de rebus acciderit ut post tecum agat, ut fidem illi sine ulla dubitatione habeas, a circumspectione tua petimus.

Datum Romae, apud Santum Petrum etc., die VI *iulii* 1560, *Anno primo.*

ANTONIUS.

III.

CHARISSIMAE IN CHRISTO FILIAE NOSTRAE

CATHARINAE

Portugalliae et Algarbiorum Reginae Illustrissimae.

Charissima in Christo Filia, Salutem et Apostolicam Benedictionem. Praedecessorum nostrorum et huius Sanctae Sedis instituto misimus nostrum et Sedis ipsius Nuntium qui apud Charissimum in Christo Filium nostrum, Regem Nepotem tuum, manens, non modo nostra et Sedis huius negotia in eius Regno procuret, sed ipsius etiam desideria et tua, quoties acciderit ut opus sit, in nostram notitiam perferat, et praesentia sua nostram vobis et auctoritatem et beneuolentiam repraesentet. Misimus autem ex Praelatorum qui apud nos sunt numero dilectum Venerabilem

Fratrem Prosperum Episcopum Chysamensem, ex Sacri nostri Auditorii Rotae Iudicibus, nobis probatum admodum et charum, huiusmodi munere apud alios maximos Reges laudabiliter functum, cui dedimus in mandatis ut adueniens Serenitatem tuam inuisat, nostris verbis salutet eam, et Benedictione Apostolica impertiat, et de nostra paterna erga illam et ipsum Regem, Nepotem suum, ipsi Episcopo bene cognita voluntate commemoret, quam quibuscumque rebus secundum Deum poterimus re ipsa libentius comprobabimus. Quibus autem de rebus tum hoc tempore, tum in posterum nostro nomine tecum egerit, super iis ut parem illi fidem habeas, atque haberes nobis ipsis, et ut in negotiis quae ad hanc Sedem pertinebunt peragendis fautrix illi adiutrixque sis Serenitatem tuam rogamus: dignum hoc tua et istius Regiae Familiae perpetua erga Sanctam Ecclesiam Romanam deuotione, et nobis vehementer gratum erit.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum etc., die VI *iulii* 1560, *Anno primo.*

ANTONIUS.

I.

AL CARDINAL BORROMEO

(Di Lisbona, alli 20 di febbraio 1561).

Ill.mo et Reuerend.mo Sig.re mio Col.mo

Il primo giorno di questo mese arriuai in questa città, et per ordine di Sua Maestà fui alloggiato in un Monasterio di San Benedetto fuor della terra, doue restai otto giorni per pigliar il santo Iubileo ancor io, come faceua in quel tempo tutto questo populo. Hauendo il mercordì precedente fatta una processione con tanto numero di gente, che vogliono dir che passasse di cento millia persone, et vi morirono tre persone per la calca. Andai poi a far reuerenza alla Maestà del Re et Regina et al Signor Cardinale, incontrato et accompagnato da tutta questa nobiltà, et principalmente dal Signor Duca d'Auera et dal Monsignor Arciuescouo della città. Et fui riceuuto poi dalle Loro Altezze con tanto fauore et tanta dimostration d'amore et reuerentia verso Sua Santità, che da tutti si dice di qua che non fu mai usata la maggior a persona. Dopo i primi complimenti, et dopo hauer inteso dalle Loro Altezze che rendeuano infinitissime gratie a Sua Santità della benedittione che glie mandaua, et di quel più ch'io gli haueuo detto in testimonio della paterna affettione che Sua Santità le portaua et del desiderio che haueua d'intenderne ogni prosperità et essaltatione, et principalmente che le cose della Religione caminassero in questo Regno con quella sincerità et purità che haueuano fatto sin qui con molta laude di Loro Altezze, et merito appresso al Signore Dio; soggiunsi del negotio del Concilio, et declarai la diligentia

che Sua Santità haueua usata per venir alla conclusione superando infinite difficoltà che si erano trouate, et pregai le Lor Altezze a voler assister et fauorire questa santa opera col mandar Ambasciatori, et parimenti ordinar che vi andassero i Prelati secondo il solito, et conforme a quel che haueuano promesso con giuramento, promettendo che Sua Santità farria usare a tutti quel rispetto, et trattar così honoratamente come conuiene alla singolar affettione che Sua Beatitudine portaua prima a Sua Maestà, poi a ogni particolar Prelato che per seruitio del Signor Dio et obbedientia di Sua Santità portasse volentieri questo peso.

La Maestà della Regina et il Signor Cardinale mi risposero che rendeuano molte gratie a Sua Beatitudine che hauesse tirato a fine questo negotio tanto utile et importante alla Christianità, del quale hauendo hauuto auuiso per prima dall'Ambasciatore, non haueuano tardato a pensare a queste prouisioni, et di già eletto un gentiluomo per inuiarnelo, et chiamati alcuni Prelati per ordinarli parimente che si auuiino. Che se mi pareua che ci fosse altro che fare, che lo ricordassi, che se ben questo Regno per Dio gratia haueua forsi manco bisogno di medicina di qualche altro, tuttauia che seguitando il pio instituto dei Re passati di clarissima memoria, voleuano preuenir tutti gli altri nel seruitio del Signore Dio, et obedientia verso la Santità Sua.

Appresso trattai con il Signor Cardinale della reuerentia et seruitù che Sua Santità m'haueua comandata ch'io usassi a Sua Altezza, et specialmente nelle facultà, nelle quali non solo non mi allontanaria mai dalli commandamenti di Sua Altezza, ma la supplicauo a volermi dar gli officiali et la norma, con la quale m'hauesse da reggere. Piacque molto a Sua Altezza l'offerta degli officiali, dicendomi che per non conoscer ben gli huomini

di qua, hauerei possuto pigliar di quelli che haueriano fatta vergogna all'officio et a me, et incontinente me li nominò quasi tutti. Nel resto mi disse che per la relatione che haueua di me, che confidaua tanto della persona mia, che intendeua ch' io l' aiutassi etiam nelli proprii affari suoi, et che nel particolar della legatione non voleua far cosa alcuna senza mia partecipatione, rendendo infinitissime gratie a Sua Santità dell'honor et gratia che gli haueua fatta, et basandogliene mille volte i piedi.

Con questa occasione discorsi un poco con Sua Altezza il modo ch'io intendeuo di tenere, che è di portare tutto il rispetto possibile agli Ordinarii, di non auocar cause, et parimenti di non commetter cause d'appellatione *ab interlocutoria*, di non dar reuocatione *ab exilio*, *nisi expresso delicto*, *et cognito*, *si Ordinarius excessit modum in puniendo;* di non dar prime tonsure se non giuntamente *cum subdiaconatu*, a fine che *non possint retrocedere*, et usar di esse solamente *ad declinationem fori secularis*, et di molte altre cose, delle quali Sua Altezza mostrò di satisfarsi grandemente.

Questa Serenissima Regina sta molto gravata rispetto a una grassezza straordinaria che ha, et sta tuttauia in proposito di volersi ritirar in un Monasterio, et lassar il gouerno del tutto al Signor Cardinale. Et benchè questi Signori del Regno ne mostrassero da principio qualche scontentezza, hora par che si vadino accomodando, se ben si dice che ricercano di voler tener le Corti per questo effetto di determinar circa il gouerno. Però opponendosi a questo il voler del Signor Cardinale, si pensa che non ci si farà altro.

Parmi che Sua Altezza richiami il Signor Ambasciator da Roma per seruirsene in questo bisogno, et per quanto s'intende confida molto della prudenza et valor di Sua

Signoria, et l'aspetta con tanto desiderio, che si crede che portarà buona parte del peso. Per venir al Concilio, et prima a basar i piedi a Sua Santità, hanno eletto il Signor Don Fernando Martia, signor principale di questo Regno di più di xii^m scudi d'entrata, et molto prudente, che credo si metterà presto in camino, et è quanto io sappia dir delle cose di qua, doue tutto il mio intento et desiderio è di seruire et satisfar al signor Cardinale conforme al commandamento di Sua Beatitudine et di V. S. Illustrissima, alla quale, facendo qui fine, baso le mani et mi raccomando humilmente in sua buona gratia.

Di Lisbona, alli xx di febraro 1561.

II.

A MONSIGNOR TOLOMEO

(Di Lisbona, alli 20 di febbraio 1561).

Molto Reu.do Sig.or mio Osseru.mo

Io non potria mai esplicar l'honor et fauor che questi Serenissimi Principi mi hanno fatto, così nella mia entrata doue furono tutti i Signori et Nobili di questa città et tutti i Magistrati, come poi nell' hauermi mandato più volte a vedere et intendere se mi bisognaua cosa alcuna, hauendomi prouisto di casa molto buona, et mostrando tanta satisfattione, che quando non seruisse mai per altro che per hauer colto questo frutto di tanta obedientia et riuerentia verso Sua Beatiturdine, vi sono state molto ben impiegate tutte le fatiche passate.

Hieri il Signor Cardinale mi mandò a vedere quatro Breui di Sua Santità a Sua Altezza, l'uno sopra la legatione, l'altro *visitandi et corrigendi quoscumque exemptos*.

Il terzo sopra l'appellatione *a sententiis etiam Nuntiorum*. Il quarto, ch'io non faccia *sine consilio* di Sua Altezza, i quali seruiranno per leuarmi molta fatiga.

Tre dì sono riceuei una di Monsignor Illustrissimo di 22 di dicembre, nella quale Sua Signoria Illustrissima mi dice che l'aere di Toledo m'ardeua d'intorno, et è veramente così, perchè fin dal primo dì che io giunsi viddi così mal incaminamento al negotio di Sua Signoria Illustrissima, che ne sentiuo grandissimo dispiacere. Et quel parlare che mi venne a fare in quelli primi giorni il Signor Conte di Ferria, come scrissi all'hora, mi mostrò molto bene che haueuo più insidie attorno di quel che bisognaua, di che ne ho scritto altre volte lungamente, et con tutto ciò mi restaria molto che dire, ma voglio contentarmi solo con che ella sappia che quando mi scrisse Sua Signoria Illustrissima che haueua qualche pensier di farmi restar a quella Corte, nel medesimo tempo l'Ambasciator Vargas scrisse a Gonzaluo Perez che Sua Santità gli hauueua detto il medesimo, et lui fece sapere a Monsignor di Terracina che con questo auuiso andaua discorrendo tutta quella Corte per far che io non vi restassi. Penso ben che S. S. Illustrissima non dichi da vero, poichè se hauesse voluto che io vi fossi restato, si haueria ben saputo trouar la strada.

Scriuemi ancora delli denari; circa questo ho scritto altre volte ch' io gli restituiria et così farò, et spero presto, che vedendo che questa è la volontà di Sua Santità, mi arde ben d'intorno tutto questo tempo che vi si interpone per pagarli. Ma fin hora mi è conuenuto far nuouo debito rispetto che qui non uso ancora delle facultà uolendo prima questi signori vedere etc. Sperarò però di posserlo far più presto, et cominciare Sua Signoria Illustrissima conoscerà ch'io non l'ho seruita, nè

per cupidità de' danari nè d'altro, se non per mera affettione et seruitù, et per l'infinito obligo ch'io ho nella benignità di Sua Santità, che dal primo dì che fu assonta al Pontificato sempre mi ha honorato et preferito, me non petente, a molti, che, *ut omittam alia*, haueuano intercessori potentissimi, sì che la robba tutta quanta io ho et hauerò è molto poca cosa a quel che io deuo et deuerei a Sua Beatitudine et a Sua Signoria Illustrissima.

Riceuei parimente una di V. S., nella qual perchè mi par d'intendere che Sua Beatitudine desideri saper più minutamente quel che io scrissi della prattica del Pontificato, se ben da poi ne ho scritto ancor in cifra portata dal signor Ottauio Gonzaga, non lassarò di dir che il signor Francesco d'Iuarra mi disse primamente che Sua Maestà Catholica intendeua che si faceuano prattiche del Pontificato come se fosse sede vacante. Poi si sparse per Toledo che il Gherio haueua trattato di questo per suo padrone. Et volendo cercarne l'autore, trouai che l'haueua detto con quale occasione il confessor di Sua Maestà Catholica, et l'essere stato poi veduto parlar il detto Monsignor Gherio con il Marchese di Montebello così lungamente, fece che gli huomini si confermorono in quella opinione, talmente che se ne parlaua quasi publicamente, sopra che fondai quel che io scrissi all' hora. Poi il signor Duca d'Alua nel licentiarmi mi disse il medesimo che mi haueua detto l'Iuarra, con il qual proposito io non lassai di dire che a me pareua che le prattiche si facessero di qua, et che intendeuo che il Gherio haueua trattato sopra di ciò. Sua Eccellenza mi assicurò che non era vero, et che non sarria persona che hauesse ardire di parlar di questo con Sua Maestà, et benchè io instassi poichè Sua Eccellenza mi declarasse

meglio le parole che mi haueua detto, mi disse solo che così lo scriueuano da Roma, che non ne sapeua altro, che fu causa ch'io scriuessi poi a V. S. Reuerendissima ch'io credeuo che fosse calumnia quel che era stato detto dal Gherio. Et è quanto io ne so in questo negotio, nel quale spero che Nostro Signore Dio ci farà gratia che chi hauerà de' simili pensieri, si gli potrà seruar per di qui a xx anni, et poi potrà cominciar a pensar quel che gli conuerrà di fare. Con che fo fine raccommandandomi a lei tanto maggiormente quanto così lontano, et *quasi penitus toto diuisus orbe*, mi par di hauerne più bisogno. Et Nostro Signore Dio le conceda quel che più desidera.

Di Lisbona, alli 20 di febraro 1561.

Dopo scritta alla medesima lettera del Cardinale, nel medesimo giorno.

Questi dì fu preso un Clerico *tanquam commisisset homicidium ex proposito, et per consequens non deberet gaudere priuilegio clericali iuxta Breue nouissime concessum a Sanctissimo Domino Nostro huic Serenissimo Regi. Ego inhibui in forma*, non mi constando *de qualitate delicti*, nè d'altro. Sua Altezza commandò che si soprastesse nella essecutione, non so che si farà; et perchè potria esser che domandasse a Sua Beatitudine qualche ampliatione del detto Breue, ho voluto dirne questo poco motto riseruando a scriuerne con le prime tutto il successo.

Il Signor Cardinale mi ha rimandato le facultà, con ricordarmi ch'io non usi d'alcuna d'esse, delle quali parte io haueuo risoluto da me stesso di non usare, parte trattarò con Sua Altezza, et poi darò auuiso più pienamente.

Parmi che s' ordineranno che quattro Prelati vadino al Concilio, et credo che sopra di ciò scriuano a Sua Santità, escusando se non mandano così con il solito, come con la lontananza del viaggio, et ancora non par che di qua s'intenda che in Castiglia questo negotio camini molto caldamente.

III.

AL CARDINAL BORROMEO

(Di Lisbona, alli 7 di marzo 1561).

Illustrissimo Signore etc.

Scrissi a V. S. Illustrissima pochi dì sono per un corriero spedito a posta da questa Serenissima Regina, et hora con l'occasione di quest'altro che manda a Toledo aggiungerò solo come Sua Maestà sta molto ben ferma in resolutione che tutti i Prelati di questo Regno venghino al Concilio, nè per molto che si escusino alcuni parte con la pouertà, parte con altre occupationi, vuol intender parola sopra di questo; anzi ha per bene ch'io non lassi di stimularli al partirsi presto, giudicando Sua Maestà che in negotio così importante al seruitio del Signore Dio et della Religione non si possi trouar cosa tanto urgente che debbia impedir l'officio che sono obbligati di fare i Prelati, et con questo credo io che verranno tutti, eccetto l'Arciuescouo di questa città ch'è già di 82 anni, et alcuni si metteranno in camino fra otto dì, altri dopo Pasqua subito, nel che non mancherò di quella solicitudine che deuo.

Sua Maestà mi domandò molto instantemente se i Legati per il Concilio erano nominati, et perchè si differiua di farlo. Io risposi che credeuo che come che Trento era molto vicino a Roma, Sua Santità volesse goder del beneficio del tempo più che posseua per far la deliberatione poi tanto più maturamente, ma che al tempo prefisso non vi mancheranno. Penso che come habbia nuoua che i Legati siano nominati, subito s'inuiarà per le poste l'Ambasciator per il Concilio, il quale credo che verrà prima a basare i piedi di Sua Santità.

Mostra la Maestà Sua in questo negotio tanto zelo et tanto feruore, che se ben si conosce che il Signore Dio *in cuius manu praecipue sunt corda Regnum* s'infiamma di desiderio di veder incaminata et principiata questa santa opera, et non solo nella Maestà Sua si vede questo feruore, ma in tutto questo populo tanto grande, che di qua tutti stupiscono quasi che sia *nescio quid diuinitus insitum in animis hominum*, che con questo Concilio si habbia da rimediare a tante infirmità che sono nella Christianità, che piaccia a Sua Diuina Maestà che così sia, *et confirmet quod operatus est* nella persona di Sua Beatitudine.

Si è trattato circa i Vescoui dell'Indie, se si doueua mandarli la Bolla del Concilio, parendo a Sua Maestà da un canto che serria mettere scropulo nelle conscientie loro per l'obligatione che haueriano di venire, dall'altro et per le difficultà del viaggio vedeua quasi l'impossibilità, finalmente si è risoluto di mandargliela, et che io gli scriua che non si muouino sino a nuouo auuiso, et intanto Sua Maestà ne scriueria a Sua Santità; non mi è parso di errar in far questo, massime che tutto è passato con volontà del Signor Cardinale, il quale mi si mostra ogni dì più beneuolo et fauoreuole, et fin hora

hauendo io communicato sempre ci è stata conformità d'opinione, et dal canto mio tanta reuerenza che penso che Sua Altezza ne resti satisfatta.

Di quel clerico che fu preso per causa d'un homicidio fatto *ex proposito* Sua Maestà mi ha mandato il processo grande, perchè guidi chi si *debet gaudere priuilegio clericali iuxta Breue Sanctissimi Domini Nostri:* hora io sto vedendolo, et conforme alla giustitia farò risolutione, ch'è tutto quello che ho da dirle con la presente, dopo essermi humilissimamente raccomandato nella buona gratia di V. S. Illustrissima et Reuerendissima.

Alli 7 di marzo, in Lisbona.

IV.

A MONSIGNOR TOLOMEO

(Di Lisbona, li 7 di marzo 1561).

Molto Reu.do Signor mio Oss.mo

Con il corriere che partì certi dì sono di qua adrittura per Roma scrissi a V. S. lungamente, tanto che mi resta poco più di dire altro che quel che ho scritto a Monsignor Illustrissimo del zelo et feruore che si vede in questi Principi et tutto questo popolo nelle cose del Concilio, che veramente è grandissimo, con tutto che non s'intenda che in Castiglia si dia molta fretta. Nel resto qui non si parla d'altro che o della andata, o della venuta delle naui d'Indie, et hoggi o domani ne partiranno cinque con il nuouo Vicerè per quelle parti. Quelle che haueranno da venire *Deo dante* saranno qui a giugno, et all'hora potrò scriuere più longamente delle cose di là.

Per hora non attenderò ad altro che a disfare il debito camerale, a fine che si satisfacia alla volontà di Sua Beatitudine, nel che darò la fretta possibile, et già ho cominciato. Restami a pregarla a farmi gratia di qualche sua lettera con tutto che li negotii di qua non ricerchino tanta diligentia et fauore. Et con questo facendo fine, mi raccomando a lei di continuo et le bacio le mani.

A' 7 di marzo 1561, di Lisbona.

V.

AL CARDINALE BORROMEO

(Di Lisbona, alli 23 di marzo 1561).

Ill.mo et Reuerend.mo Signore.

Il presente corriere è spedito da Sua Maestà molto in fretta, nè io so che sia per altra causa che per la morte d'un Diego di Murza, che haueua due Monastieri di due o tre millia scudi che altre volte furono confidati in sua persona per unirli al Collegio di Colimbria, et parmi hora che si sia trouato che li habbia resignati, opur che sia altro ch' io non posso così ben sapere se sarà per questa causa V. S. Illustrissima s'intenderà di là. Di qua non ho che dire altro che confirmarle quel che ho scritto per due mie di 26 di febraro et di 7 di questo, cioè che in Sue Altezze si troua prontissima dispositione per assister et fauorire questa santa opera del Concilio, massime dopo che hanno inteso da me dopo la riceuuta della lettera di V. S. Illustrissima di 14 del passato la nominatione che Sua Beatitudine ha fatta dei Legati, et la certezza che Sua Santità ha della volontà

della Maestà Cesarea, et di quelle di Francia et di Polonia, et la diligentia che usa con la Regina d'Inghilterra, con il Duca di Moscouia, et con i Protestanti.

Dopo il qual auuiso di qua si è data maggior fretta al partir dell'Ambasciatore et delli Prelati, et l'Ambasciatore dicono che non partirà se non prima due dì dopo Pasqua; dei Prelati il Vescouo di Colimbria partirà domane, l'Arciuescouo di Braga già deue esser partito; il Vescouo di Portulegre partirà fra quattro o sei giorni: quel di Angra subito dopo Pasqua, Lercesi parimente; et de gli altri alcuni si vanno mettendo a ordine, alcuni vorranno mandar le loro escusationi. Vengono con questi signori molti Theologi, parte clerici secolari, parte regulari, di sorte che penso che per quel che può far questo Regno, se hauerà molto buon seruitio scorgendo ogni dì maggior zelo et feruore in questi Serenissimi Principi.

Il Signor Cardinale mi disse l'altro giorno che voleua pregar Sua Santità a ricordarsi in questo tempo et in questa attione di pensar alle cose del Turco, il qual si vede che ogni anno viene ad infestar la Christianità con tanto nostro periculo et danno. Di che perchè Sua Altezza restò di scriuerne, non ne dirò altro, se non ch'io non mancai in generale di far testimonio della volontà di Sua Santità, et in particolare di quel che mi haueua fatto dir alla Maestà Catholica sopra di ciò, assicurando la Maestà Sua che per questo effetto la Santità Sua non perdonaria a fatica nè a spesa, et venderia croci et calici etc., che come fu molto grato a Sua Altezza d'intender, così rendeua gratie al Signor Dio che ci hauesse dato un Pontefice tanto intento et sollecito nel seruitio di Sua Diuina Maestà et del bene uniuersale della Christianità.

Nel resto qua le cose passano per l'ordinario. Nè intendo ragionar più della mutatione che pareua che volesse

fare la Serenissima Regina, dico di ritirarsi et lassar il gouerno, forsi che la Maestà Sua hauendo considerato di quanta mala satisfattione serria a questo popolo questa risolutione, et che forsi non la potria far con buona conscientia, trouandosi questo Re nell'età che si troua, vorrà pensar meglio prima che determinarsi.

L'altro giorno riceuei una di V. S. Illustrissima, per la quale ella mi commandaua che io procurassi una croce per Marcantonio Motta, il quale officio io ho fatto con la Regina et con il signor Cardinale, et hora ne pròcurarò la risposta, hauendomi Sue Altezze rimesso a darmela dopo che haueranno lette le lettere che si scriueranno sopra di ciò.

Riceuei ancora una delli 14 di febraro con la copia delle lettere di Sua Maestà Cesarea a Sua Beatitudine, le quali conseruarò come commanda, et con l'auuiso della intentione del Cardinal di Pisa, del quale Sua Maestà hauendo per prima inteso qualche cosa, mi domandò particolarmente della persona et dell'imputationi che se li dauano, et mostraua con tutto questo d'hauerne molta notitia, che sarà per fine della presente, dopo essermi humilmente raccomandato nella buona gratia di V. S. Illustrissima.

Di Vlisbuona, a' 23 di marzo 1561.

VI.

A MONSIGNOR TOLOMEO

(Di Lisbona alli 23 di marzo 1561).

Molto Reu.do Signor mio Osseru.mo

Due dì sono riceuei la lettera di Monsignor Illustrissimo di 14 et una di V. S. di 15 del passato, alla quale

mi bisogna risponder quel che mi conuiene d'usar molte volte con lei, che è di renderle gratie dell'officio fatto con il signor Thesoriere o suoi agenti circa il proceder con me mansuetamente, che quanto al resto si satisfarà tutto secondo Sua Santità commanda.

Qui non è cosa di nuouo da scriuere, tutto si aspetta, di fuori sono state dette molte cose su la ritentione del Cardinal di Pisa, dico che come *fama vires acquirit eundo*, si è parlato qui di qualche altro. Et de promotiône sono stati varii ragionamenti che come si hanno seruito per trattenimento, così seruirà hora per empir il foglio non hauendo io che dir altro che raccomandarmi come fo con tutto l'animo in sua buona gratia.

Alli 23 di marzo, di Lisbona.

VII.

AL CARDINALE BORROMEO

(Di Lisbona, alli 15 di aprile 1561).

Reuerend.mo et Ill.mo etc.

Ancora che io scriuessi a V. S. Illustrissima e Reuerendissima alli 23 del passato che qui si attendeua con ogni caldezza a quel che apparteneua per il Concilio, par poi che intendendosi che la Maestà Catholica camini fredamente in questo negotio habbia in qualche parte intepiditi gli animi di qua, con tutto però che la Regina dopo hauer inteso da me quel che V. S. Illustrissima mi scriue ultimamente mi habbia detto che l'Ambasciatore partirà molto presto: l'Arciuescouo di Braga et il Vescouo di Colimbria sono già partiti, gli altri stanno a veder quel che fa l'Ambasciatore.

Riceuei ultimamente una di V. S. Illustrissima di 7 di marzo, et con essa hauendo intesa la promotione fatta da Sua Santità, fui a significarla a Sua Maestà, la quale l'intese con piacere, et mostrò di già hauerne auuiso dall'Ambasciatore di Roma, che in questo et in ogni altra cosa per quanto so io fa buonissimi officii laudando di continuo la prudentia et bontà della Santità Sua. Al Signor Cardinale non ho ancora detto altro ritrouandosi Sua Altezza in Luora, doue è andato far la Pasqua, si aspetta di ritorno presto, et all'hora non mancarò di fare quanto V. S. Illustrissima commanda.

Il medesimo corriere portò un'altra di V. S. Illustrissima di XIII del passato con un Breue *ad capiendam possessionem etc.*, nel qual V. S. Illustrissima accertò a commandarmi ch'io non lo publicassi perchè quel Dom Emanuele d'Areuedo non solo non è morto, ma non ha pur hauuta infirmità ch'io sappia, altra che di esser di 75 anni, et la Maestà della Regina gli è attorno che risegni questi beneficii per unirli a questi preti riformati, dico dell'Aynes, il che perchè hauerà da sposar per datariato, dico quando il detto Don Emanuel ci condescendesse che fin hora non intendo che si habbia molta voglia, seruirà questo per auuiso, et parimente se parerà a V. S. Illustrissima mandarmi un Breue che *in euentum vocationis* così di questi come d'altri Monasterii possi pigliar possessione *nomine camerae* o di V. S. Illustrissima farà in ciò quel che più sarà seruita. Et qui facendo fine, mi raccomando humilmente in sua buona gratia.

Di Lisbona, alli XV di aprile 1561.

In questo punto è giunto qui il signor Luis Venagas, mandato da Sua Maestà Catholica, per ancora non si sa a che si dice variamente, chi per il maritaggio di

questo Re con una figliuola del Re de Bohemia, che seben l'età è tenera, si pensa che Sua Maestà Catholica voglia preuenir così per gratificar il detto Re di Bohemia, come per torne la speranza a' Francesi, che par che attendino a questa prattica, et altri dicono che venga per trattar con la Regina sopra questo suo ritiramento, o per dessuaderla, o per altro, parlando Sua Maestà di questo negotio in modo che non si lassa ben intendere, et parmi che non sia del tutto risoluta.

Aspetto risposta da V. S. Illustrissima di quel che glie scrissi con le mie prime di qua, et di nuouo mi raccommando in sua buona gratia.

In questi dì vacò un Monasterio di San Romano *Bracharensis dioecesis per obitum N. de Rego valoris mille ducatorum*, il qual altre volte mi ricordo che si litigò in Rota tra costui e Monsignor Illustrissimo Santa Fiore, et non so poi in chi restasse, nè se S. S. Illustrissima ha regresso. Io ho mandato per saper tutto che lontano di qua 60 leghe, et per pigliar la possessione *nomine camerae* se si potrà. Et questo intanto seruirà per auuiso.

VIII.

A MONSIGNOR TOLOMEO

(Di Lisbona, li 15 di aprile 1561).

Molto Reu.do Sig.r mio Osseruand.mo

Se ben non ho lettere di V. S. in tempo che più l'aspettauo, et qui non ci è cosa da scriuer altro se non che si fanno processioni ogni dì perchè Nostro Signore ci faccia gratia della pioggia, che qui ogni cosa si perde

per mancamento di aqua. Non voglio lasciar di scriuer queste quattro righe per visitarla et pregarla a non si scordar di noi altri poueri fuorusciti, non volendo entrar a parlar di tante fattioni che sono state fatte questi dì passati in Roma, nè di quel che mi scriue Francesco intorno alla facultà, non volendo veder che mi vogliate tanto male, et sperando da Sua Santità et da Monsignor Illustrissimo augumento non diminutione d'honore et di utile; poichè la volontà con che io ho seruito et seruo, se non l'opere, lo merita, et la benignità che Sua Santità mi ha usata sempre me ne assicura. Con che fo fine, raccomandandomi in sua buona gratia.

Di Lisbona, li xv di aprile 1561.

IX.

AL CARDINAL BORROMEO

(Di Lisbona, alli 28 di aprile 1561).

Ill.mo et Reuerend.mo etc.

Alli xv di questo scrissi a V. S. Illustrissima, et mandando con la presente il duplicato non ho che aggiungere. Non ci essendo altro da dir intorno al Concilio, se non che il Vescouo Lercense è partito ancora lui a quella volta. L'Ambasciatore sta in ordine, et se il corriere che aspettamo con molto desiderio da Roma portarà in conformità del precedente, partirà subito, non obstante che qui s'intenda che in Spagna si camina freddamente, et par che si dichi il medesimo dal canto dell'Imperatore.

A questi dì una Abbadessa nobile fu spogliata dal Ministro de' Frati di San Francesco, et hauendo hauuto

ricorso da me, commisi *causam spolii in forma*, il che hauendo inteso la Regina mi fece saper ch'io riuocassi la commissione, et che non m'intromettessi in questa causa, et essendo stato del medesimo voler il Cardinale, io l'ho fatto, hauendo prima replicato quanto bisognaua; et vedendo che il Cardinale ne pigliaua dispiacere, hauendo commandamento da V. S. Illustrissima di obedirlo; però parendomi che si faccia pregiudicio alla iurisdittione et autorità della Sede Apostolica, l'ho voluto auuisar per intenderne meglio un'altra volta quel che ella serà seruita ch'io faccia occorrendo simil caso.

Il D. Emanuel è ancor viuo et sano *quantum fert illa aetas*, quel ch'io mandai per pigliar il possesso di San Romano è tornato, et disse non l'hauer possuto pigliare perchè vi erano dentro 40 armati a nome di Monsignor Illustrissimo Santa Fiore, ma l'interesse tutto è di Baldassar di Faria che fu in Roma agente di questa Maestà. V. S. Illustrissima non lassi di farsene fare la prouision et mandarmela con quel più che ella giudicarà a proposito che la pezza vale passa di 1000 scudi, per quanto mi dicono. Et con questo facendo fine, mi raccomando humilissimamente in sua buona gratia.

Di Lisbona, a' 28 di aprile 1561.

Hieri giunse qui Monsignor di San *Supplicio*, gentiluomo mandato da Sua Maestà Christianissima per render la visita che questa Maestà mandò a far quando morì Re Francesco, nè sin hora si sa che habbia altro negotio. Il signor Luis Vanegas mandato da Sua Maestà Catholica si troua anchor qui, et ben che negotii lungamente, non si penetra che sia sopra altro che sopra il ritiramento della Regina, del qual si parla così variamente, che io aspettarò a scriuerne con più certezza come scriua

un'altra volta, che serrà dopo che hauerò riceuuta qualche lettera di V. S. Illustrissima, et hora mai non douerà tardar molto a capitar di qua, et di nuouo le baso la mano humilmente.

X.

AL MEDESIMO

(Di Lisbona, alli 6 di maggio 1561).

Ill.mo et Reuerend.mo Signore etc.

Ancora che io non habbia che scriuere, non hauendo già molti giorni lettere nè da V. S. Illustrissima, nè da altri da Roma, et hauendo scritto alli 15 et alli 28 del passato tutto quel che occorre delle cose di qua, non di meno con la partita di questo corriere per Toledo la presente serrà per farle reuerentia, et dirle solo che qui aspettamo il ritorno del corriere che fu spedito da questa Maestà all'Ambasciatore di Roma al principio di marzo, et da lui par che dependano molte risolutioni, così del mandar con maggior fretta i Prelati al Concilio, come di dar risposta risoluta al Signor Luis Vanegas, che sta qui molti giorni, sono mandato da Sua Maestà Catholica come ho scritto con le passate.

Quanto al credito camerale V. S. Illustrissima mi scriue con una sua molto vecchia che ho riceuta ultimamente ch'io ho presi 2500 scudi non furono più di 2200, et così dice la polizza mia che hanno i nipoti dell'Aragona. Di questi ne pagai 200 al corriere ch'io spedii alli 8 di nouembre di Toledo, et 200 ne consignai alli medesimi

nipoti dell'Aragona quando partirono per ordine di Monsignor di Terracina, che haueua Breue per posserlo ordinare. Et di questi ne ho già pagati in Toledo in mano del Nuntio, con ordine che li consegni a M. Vanni Signorini 400 scudi, et con questo corriere ne mandarò altri 400 che è tutto quel ch'io ho saputo et possuto far sin qui, et così farò per l'auuenire conforme a quanto Sua Santità et V. S. Illustrissima commandano.

Desidero ben ch'ella sappia che con hauer il Signor Cardinale qui l'indulto sopra Braga, ch'è una Diocesi maggior che quasi tutte l'altre insieme di questo Regno, mi toglie una gran parte delli emolumenti che soleuano hauer gli altri Nuntii. Parimenti il Breue che Sua Altezza cognosca le cause in 3ª instantia, ma perchè non andar a litigar in 3ª innanti Sua Altezza, questi del Regno fuggono ancora la mia seconda, et allegono più presto di venir a Roma.

Sua Altezza ancora vuole che in cause di Frati et Monache io non m'impacci, et le lassi intieramente a lei per vigor di quel Breue che *possit visitare exemptos etc.*

Nella riuocazione delli essilii et nel dar licentia d'ordinare scrissi già che io haueuo appuntato di non espedir, che tanto per altri tempi portaria molto utile alli Nuntii, et similmente il poter intromettersi in cose d'Inquisitione che non possono.

Et tuttauia gli altri che sono venuti in questo Regno non si trouauano essere statti sette mesi alla Corte di Spagna, come ho fatto io, con spesa veramente di 6ᵐ scudi.

Ho voluto dir questo perchè di qua s'intende non so che di riuocatione de facultà per supplicar V. S. Illustrissima a tener la protettione mia, et conseruarmisi quel padrone che le piacque una volta di volermi essere.

Et con questo facendo fine, mi raccomando humilissimamente in sua buona gratia.

Di Lisbona, alli 6 di maggio 1561.

Qui è un Signore D. Antonio De Silva, il quale ha gli infrascritti Beneficii, et benchè non si possa dir che siano per vacar hoggi nè dimane, lui però è malissimo conditionato, et sta presso per morire per non posser urinare. È andato per questo effetto a certi bagni, et si ha auuiso che non ha guadagnata cosa alcuna sua per auuiso.

Il Monasterio di Landin Bracharense, valoris Scutor. 1,000
Monasterium Sancti Eustichii Portugallensis 2,500
Monasterium de Losan Colimbriensis . . . 1,000

XI.

A MONSIGNOR TOLOMEO

(Di Lisbona, alli 6 di maggio 1561).

Molto Reuerendo Signore etc.

Ben dissi io, *absentes habentur pro mortuis*: sono molti dì, *ne dicam* mesi, che non ho lettere nè pubbliche, nè private, et io me resto qui *quasi aerem verberans*, et tutto quanto posso far se lo piglia Vanni Signorini *fundi nostri calamitas*; et purchè con tutto questo ci sia memoria di là de' fatti nostri, et non parà che stiamo qui *in deliciis* a farsi d'oro ogni cosa anderà bene: *sed de his satis*. Anchora che io hauessi molti dì sono lettere di Monsignor Illustrissimo, non n'hebbi di V. S. R.; che se bene i negotii di qua non comportano tanto fauore, voglio però pregarla a non voler diminuire con me della

solita sua amoreuolezza et gratia, dandomi nuoua almeno del suo buon essere et della salute di Sua Santità; et non hauendo altro che scriuer le baso le mani, et mi raccomando in sua buona gratia.

In Lisbona, a' 6 maggio 1561.

XII.

AL CARDINALE BORROMEO

(Di Lisbona, alli 23 di maggio 1561).

Ill.mo et Reuerend.mo Sig.re etc.

L'ultime mie a V. S. Illustrissima sono di 28 del presente, delle quali sarà con questo il duplicato, venendo il corriere a drittura a Roma.

Qui si aspetta con molto desiderio risposta di quel ch'io scrissi con le mie prime, et par che quel corriere non doueria tardar ad esser di ritorno. Intanto ogni cosa sta sospesa, principalmente l'andata dell'Ambasciatore al Concilio, non s'intendendo che dal canto di Sua Maestà Catholica si dia più freta che tanto al partir de' Prelati di Spagna, et ancora gli auuisi che qui si hanno di Francia non par che mostrino che il negotio *ferueat* più che tanto, di sorte che se di Roma non viene auuiso di più, mi par che la partita di questo Ambasciatore si rimetterà a settembre.

Massime che qui è venuto auuiso come il Xeriffe è attorno a Mazagan, luogo di questa Maestà in Affrica, con una gran moltitudine di gente a piedi et a cauallo, et se di qua non si gli manda presto soccorso, porta gran pericolo di perdersi. Però senza pensar in altro

s'attende con ogni diligentia alle prouisioni. Principalmente si sono volti questi Principi alli preghi verso il Signore Dio, et per questo, come ancora per supplicar per la pioggia alcuni dì sono fecero una solenne processione dove fu il Re, la Regina, il Cardinale con tutto il popolo, vi fui ancor io inuitato da Loro Altezze, et benchè fosse quella mattina serenissima, il giorno medesimo cominciò a piouere et ha continuato tre o quattro giorni con tanta allegrezza di questo popolo, che non si potria esprimere, che se bene è stata un poco tardi et già qualche parte delle biade è seccha, pur ha rimediato molto Dio laude.

Non ho mancato di far più volte instantia per l'habito di Caualiere per Marc'Antonio Motta, per il quale V. S. Illustrissima mi commandò ch'io parlassi a Sua Altezza, ma fin hora non ne ho possuto hauer risolutione, la procurarò tuttauia, et il più presto che potrò l'inuiarò.

Due dì sono riceuei una di V. S. Illustrissima di XII di febraro, con la quale mi commanda ch'io pigli informatione d'alcune querelle date da Christiani nuoui.

Benchè le cose dell'Inquisitione qui vadino molto secrette, tuttauia non ho lassato di usare ogni diligentia per penetrare la verità, et ho trouato che bisogna presupporre due qualità come regole in questa materia.

L'una, che tutta questa gente al tempo del Re Don Emanuel di clara memoria, 50 anni fa o poco più, fu forzata a battezzarsi. Questo fece quel Re perchè, trouandosi il Regno pieno di Giudei che haueua lassiati venire al tempo che haueua guerra con i Mori, per esser questa gente molto ricca, et pensar di potersi valer de' lor denari nelli bisogni della guerra, da un canto giudicò bene non hauer Giudei nel suo Regno, dall'altro non parue di volersi priuar di tante richezze quante

erano tra loro, et elesse questa via di rinchiuderli in un palazzo, et farli battisar per forza.

L'altra, che di costoro molti sono finti et dissimulati Christiani, *et adhuc retinent vetus fermentum.*

Con questi presuppositi, sebbene pare da un canto che si douesse hauer qualche rispetto alla forza che gli fu usata, dall'altro, considerata l'ostination loro, si può dire che non gli si possa usar tanto rigore che non ne meritino maggiore.

Hora per venire alli aggrauii che dicono, quanto al pigliarli sensa indicii sufficienti, era questi anni passati nella Inquisizione un Fra Hieronimo de Arambugia *Ordinis Praedicatorum*, Portughese, il qual con buon zelo, ma, come huomo poco intendente d'ordine de' giudicii, pigliaua molti senza almeno sufficienti indicii et parimente procedeua a tormenti come le pareua meglio. Dicono che questo fece molte cose mal fatte. Adesso è stato leuato dall'ufficio, non so per qual causa; dico così perchè con tutto questo il signor Cardinale me ne ha detto molto bene, et in luoco suo sono alcuni Clerici secolari, che procedono con più aduertentia.

Circa il secondo aggrauio che costoro pretendono che siano tenuti in carcere gli anni intieri. Questo è verissimo che come uno è preso, siue bene siue male, sta lungamente in prigione prima che si parli di lui; et questo parte per l'occupationi et moltitudine de' negotii che hanno, parte per quella prosuntione che hanno che tutti costoro siano tristi et finti Christiani, come ho detto.

Quanto al terzo che moreno innocentemente, in quanto si vede che morendo si abbracciano con la Croce, et mostrano contrittione et fede, questo veramente accasca in molti, ma è mio parere non per questo se gli fa torto ad esseguir la sententia si *alioquin* è giusta, altrimenti

seguiria che tutti fuggiriano l'essecutione per questa via, se ben in ogni modo dà grande iudicio dell'animo loro.

Et insomma non si può negar che non si proceda un poco arditamente fondato nel zelo della fede et della Religione, et nel mal concetto nel quale sta questa gente di qua. Però con tutto questo i tempi che oggi corrono non mi par che diano molto luogo a nouità in questa materia, et crederia che fosse d'andar molto destro, et più tosto trattar con il Signor Cardinale, et far capace Sua Maestà di qualche satisfatione che si potria dare a questa gente per non desperarla, et cercar più presto di ridurla caminando *in spiritu lenitatis et mansuetudinis*, massime che con hauer caminato fin hora con aspressa et rigore, si vede che più presto gli animi loro si sono accerbati che altramente, et che il restar loro Christiani finti et non veri serue *ad speciem*, ma non *ad veritatem et ad salutationem*, et con tanto si intenderia il parer di Sua Altezza, la quale è Principe amantissimo della giustitia, et è tanto obligato a Sua Santità *diuersis nominibus* che douerà accettar per bene tutto quel che a Sua Beatitudine piacerà di comandare che sia detto et trattato in questo negotio, massime circa il particolare del Breue che a costoro preme molto circa *non publicationem testium*, il quale è in certo modo *contra formam iuris*, et non so perchè non douesse parere bene a Sua Altezza che si riducesse.

A questi dì il Signor Cardinale mi mandò a dir ch'io volesi subdelegare *vices meas* a questi Inquisitori perchè potessero procedere contra quelli che *bis contrahunt nuptias etiam clandestine*. Io risposi che ciò mi pareua contra il testo espresso che commanda *negotium fidei per alias occupationes non debere impediri*, et benchè mi fosse replicato molto, io restai sempre in questo che

non ardiria mai di passar più oltre senza espresso commandamento di Sua Beatitudine, affermando ancora che a mio credere Sua Santità non concederà simil cosa. Hauendo l'Inquisitione già tanti casi et tanto che fare, ch'è pur troppo senza accumularui altri. Non so se per questo restarà Sua Altezza di scriuere, in caso che lo facesse V. S. Illustrissima sia seruita di pensar bene nella risolutione, perchè è cosa di molta consequentia in questo Regno, così per questo caso ch'è molto frequente, come perchè saria aprir la porta a molti altri.

(*In cifra*)

Il Re Catholico ha fatto saper a qualchuno di questo Regno che passaua di là per il Concilio, che li farria piacer fermarsi perchè voleua conuocar alcuni suoi Prelati, et li saria piacciuto che ci si fosse trouato, lui me l'ha scritto.

Nel negotio de' Christiani nuoui, se ben io non spero posser tirare cosa alcuna con il Signor Cardinale, ch'è in questo negotio molto rigido, pur se piacerà a Sua Santità di darmi qualche commissione, V. S. Illustrissima non desperi quel vecchio di Roma, che forsi potria essere che si stabilisse qualche cosa.

Luis Vanegas, mandato qui dal Re Catholico, ha fatta molta instantia per stabilire il matrimonio tra questo Re et la figliuola del Re di Bohemia, et non ha possuto hauer risolutione; credo che se la Regina di Francia attendesse a questa prattica per la figliuola, che facilmente riusciria. Se a Sua Santità parerà di farle intendere qualche cosa, et offerir l'opera et autorità sua, io non parlo a caso, se ben non vorria che si promettesse cosa di fermo, *quia duodecim sunt horae diei.* Et benchè questo Re sia di età molto tenera, questa Regina non vede l'ora di posser dir che ha moglie.

Dapoi ci è auuiso che il detto signor D. Antonio è migliorato, et ci sono lettere di Monsignor Illustrissimo Farnese al Signor Baldassar di Farni et a Simon Losado che *in euentum vacationis* piglino il possesso di questi Monasteri, allegando che Sua Signoria Illustrissima ha il regresso. Il detto Simon Losado è mio amico, et mi ha conferito tutto et io l'ho essortato a seruir Sua Signoria Illustrissima; parimenti scriuo al mio che offerisca la seruitù mia etc., che pensarò placarà un poco quel Signore. Però gli scriuo che non lo faccia senza parlar prima con Monsignor di Martorano a fine che se V. S. Illustrissima paresse altrimente, lui segua il commandamento suo, perchè per quella poca informatione che io ho possuto hauer di qua, non intendo che ci sia regresso alcuno, et, come ho detto, il caso non è ancor tanto innanti che sia bisogno venire in questa discutione, tutto per auuiso etc. Alli 23 di maggio 1561.

Di quel Clerico, del quale io scrissi che era già condotto per morire, et che io inibii, trattai poi il negotio di questa maniera, che volli che la Regina mi desse due de' suoi Dottori, et parimenti il Signor Cardinale et l'Arciuescouo di Lisbona uno con i quali ho voluto veder tutto il processo; et finalmente dopo molte dispute et congregationi si è trouato che lo faceuano morire a torto, et che *debet gaudere priuilegio clericali, nec comprehenditur in Breui nouissime per Sanctissimum D. N. concesso.* Con che Sue Altezze sono state contente che io ne disponga a modo mio, che però non sarà sensa il debito gastigo.

Circa i Breui mandati da Sua Santità, così per la Regina come per il Cardinale, si è sopraseduto di presentarli, perchè così è stato giudicato a proposito. Fra pochi dì potrò scriuer più risoluto sopra ciò, affermando per ora che della prontezza et buona dispositione di Sua Beatitudine si rendono molte gratie.

Con i sopradetti Breui ho ricepute alcune di V. S. Reuerendissima del primo et XIIII d'aprile, et poi del primo di questo, nelle quali hauendo riconosciuta la solita protettione che ella ha tenuta di me nel non riuocar le facultà, glie ne rendo infinitissime gratie, et la supplico a continuar, più per l'honore che per l'utile, massime che le facultà mie vennero da principio riformatissime con i Breui che furono mandati al Signor Cardinale. Hauendomi Sua Altezza commandato che io non usi molte cose, come V. S. Illustrissima vederà per l'alligato memoriale datomi da Sua Altezza sin dal primo dì ch' io giunsi, oltre di questo Sua Altezza ha l'indulto non solo sopra Euora, ma sopra Braga, che vuol dir la metà di questo Regno con molto mio danno et non molto utile di V. S. Illustrissima, perchè Braga ha grossissimi beneficii et molti.

Accedit che io innanti che venissi in Portogallo hebbi la mia reformatione in Toledo, come V. S. Illustrissima sa in parte, che oltre i denari camerali et quelli pochi ch'io portai, vi feci dil altro debito come sa M. Vanni Signorini, sì che torno a pregare V. S. Illustrissima che *non derelinquat sperantes in se;* et con questo fo fine, raccomandandomi humilmente in sua buona gratia.

Di Lisbona, alli 23 di maggio 1561.

XIII.

A MONSIGNOR TOLOMEO

(Di Lisbona, alli 20 di maggio 1561).

Molto Reu.do Sig.re mio Oss.mo

Hieri riceuei una di V. S. del primo del presente, desideratissima da me *quantum qui potui plurimum* per

ogni rispetto, ma più perchè mi par d'essere tanto lontano che ognuno si debbia scordar di me, cosa però che conosco chiaramente che non è accaduta in lei, et se ben ella me ne parla molto aridamente, io son auuisato dal mio Francesco come la cosa passa, et quanto obligo conuiene che gli habbia, principalmente circa le facultà, delle quali scriuo a Monsignor Illustrissimo che ogni restrittione che si farrà non sarà d'utile a Sua Santità et a me di molto danno, sopra tutto nell'honore, che se ben io mi trouo hauer speso in Spagna quanto ella sa, et qui ancora più ch' ella non crederia, che mi è bisognato far casa in Toledo et poi un'altra qui, et in questi paesi ogni cosa è charissima, pur non mi preme tanto questo, quanto che hauendomi Sua Santità honorato tanto con questi Principi col testimonio che ha fatto di me, parerà che hora *canat palinodiam tacite* moderandomi le facultà, et mostrando che non confida ch'io le sappia usare, et vere che a me pare che da poi che questo si è inteso di qua che questi Principi non mi stimano più come faceuano, o che sia così veramente, o pur che io vedendo la diminutione della gratia del padrone mi perda d'animo et trauegga, come si dice. Pur questo sia detto con V. S. Io non desidero, nè qui nè altroue, più auttorità che quanto possa seruir alla volontà et satisfattione di Sua Beatitudine, et in ogni caso resto obligatissimo di quella parte che supera il merito mio, ch'è infinita.

Il debito camerale è disfatto in buona parte, et tuttauia si attende a finire sì come serà presto fatto. Non potria dir a V. S. quanto piacer io habbia hauuto della clementia che Sua Santità ha usata con il Cardinale di Napoli, che ancora questi Signori Carrati fossero molto odiati per le cose passate, adesso pareua che quell'odio si fosse

voltato in commiseratione, et che il mondo desiderasse che sua Beatitudine caminasse per il camino della gratia, come ha fatto.

Qui non hauemo cosa alcuna di nuouo, nè di vecchio da scriuere. Sono stati questi dì passati caldi eccessiuissimi, et la ricolta sarà mediocre. Se verranno a saluamento le naui d'India *omnia feliciter*. Con che fo fine, raccomandandomi di continuo in sua buona gratia.

Di Lisbona, alli 20 di maggio 1561.

XIV.

AL CARDINAL BORROMEO

(Di Lisbona, alli 18 di giugno 1561).

Ill.mo et Reuerend.mo Sig.re

Quanto grata sia stata a questa Serenissima Regina la beneuolentia et affettione che Sua Santità ha mostrata alla persona di Sua Altezza et a tutto questo popolo con il Breue che glie scrisse ultimamente, io non lo potria esprimere, sì come Sua Altezza dice, che non sapria dir abastanza l'obligo che tiene a Sua Beatitudine per questo conto, et ha creduto che possa seruir per declaratione in parte dell'animo suo il mandar il presente corriere a posta in tutta diligentia.

A me ha detto che essendo Sua Santità Vicario di Christo Nostro Signore et gouernata da Spiritu Santo, pensa che questo commandamento di Sua Beatitudine glie darà forza per posser far quel, a che altrimenti, et per l'età et per l'indispositione si conosceua insufficiente, come Sua Santità intenderà più pienamente dalle

lettere di Sua Altezza, la quale aggiunse ancora che bene ha causa Sua Santità di amar et questo Re et questo populo, poichè Sua Beatitudine è per trouar continuamente et in Sua Maestà et in tutti i suoi sudditi quella obedientia et reuerentia che in altro luogo non trouarà maggiore.

Il Signor Cardinal parimente rende molte gratie a Sua Santità che habbia aiutato il desiderio suo et stabilito quel, perchè Sua Altezza ha fatigato molti mesi. Da me non si mancò in questa occasione di replicar alcune parole in testification dell'amore che Sua Beatitudine porta a Sua Altezza, et della stima grande che fa di lei.

Dapoi presentai il Breue alla Maestà del Re che staua con la Regina, et declarai la satisfattione che Sua Beatitudine haueua sentita della prontezza con la quale si era proceduto di qua in questo santo negotio del Conciglio, et come Sua Santità hauendo fatto tutto quel che era in lei, haueua di già l'auuiso dell'arriuo dei due Reuerendissimi Legati et de alcuni Prelati in Trento. Onde pregai Sua Maestà continuar in questa buona et santa dispositione, et a dar espeditione all'Ambasciatore già destinato, la partita del quale serria gran parte per la partita ancora de' molti Vescoui.

La Regina rispose che sentiua gran contentamento che Sua Beatitudine hauesse preso tanto piacer di questa sua attione, la qual, se ben era principalmente diretta al seruitio del Signor Dio, non negaua però di hauerla fatta tanto più volentieri, quanto conosceua che serria di satisfattione alla Santità Sua. Et che intendendo di caminar sempre sotto questa bandiera, come haueuano fatto i suoi predecessori, Sua Beatitudine trouarà continuamente in lei maggior dispositione in tutto quel che conoscerà desiderarsi dalla Santità Sua, che di già pensaua che fosse

in Trento l'Arciuescouo di Braga, il Vescouo di Colimbria et quel di Leria. Quanto all'Ambasciatore, che non essendo partito ancora, pareua quasi impossibile che partisse più fin a settembre rispetto alli gran caldi che sono per questi paesi, ma che a quel tempo non mancarà. Et concludendo che la Santità Sua si può assicurar che per tutto quel che si può far dal canto di qua Sua Beatitudine hauerà sempre ogni obedientia, reuerentia et seruitio.

Dissemi ancora che, non volendo lassar addietro officio alcuno che potesse seruir all'espeditione di questo santo negotio, haueua scritto di sua mano longamente alla Maestà del Re Filippo suo nipote perchè caminasse con maggior caldezza. Et in particolar che non attendesse a questa difficultà della continuatione o nuoua inditione, parendole che bastasse hauer l'effetto del Concilio senza voler metter obice in queste cose, che non pareno di sustantia. Et così efficacemente scrisse che mi disse che di già tien risposta che la Maestà Sua Catholica sta risoluta mandar i Prelati et l'Ambasciatore a settembre.

Di che io volli cominciar a renderle gratie, ma non trouando parole a bastanza per posserlo fare, mi scusai che l' affetto et l'opera di Sua Altezza erano tali ch'io non sapeuo trouar principio per ringratiarla, non che fine, lassando questa parte a chi la sapesse far meglio di me, et pregando il Signor Dio che prosperassi l'attioni di Sua Altezza come merita la pietà et zelo che si vede in lei.

Tre dì fa giunse una naue d'India che si credeua che fosse perduta, per ciò che doueua giunger fin dell'anno passato con molti Signori et Caualieri di questo Regno che s'haueuano per morti, cosa che ha rallegrata mirabilmente questa città. S'io potrò hauer copia d'alcuni

auuisi che vengono di là, serrà con questo se non con il primo.

Sua Altezza si è risoluta di consolar il signor Lorenzo Perez Ambasciatore, et molto più questi suoi di qua che desiderano molto il suo ritorno; et con questo corriere gli fa intendere che può partire a ogni suo piacere. Et in suo luoco mandarà o Baldassar di Faria, che vi fu altre volte, o un altro che ancora non sta risoluto, sotto titolo di agente, hauendo rispetto che in questo tempo glie conuerrà tener un Ambasciatore in Trento, et alli molti debiti nelli quali hoggi dì si troua Sua Altezza. V. S. Illustrissima si degnerà farmene scriuere un motto, che a me non è parso senza suo commandamento far officio alcuno sopra di ciò.

Del detto signor Lorenzo Perez restano molto contenti così la Regina, come il Cardinale; ne serria che a suo tempo lo mandassero Vice Re in Italia, che è il maggior et più util grado che soglia dar questa Corona.

Sua Altezza ha fatta gratia della croce per M. Marc'Antonio Motta, per il quale V. S. Illustrissima scrisse, et l'espeditione si mandarà con il primo, che fino a questo punto è stata a risoluersi, andando Sua Altezza riseruatissima in darle et con molto scrupolo, di sorte che Monsignor Illustrissimo di Ferrara che ne scrisse a questi giorni al Cardinale qui per un suo et a me ch'io glie la procurassi, non è possuto per ancora esserne compiaciuto. Che è quanto io sappia scriuere delle cose di qua, di donde baso le mani di V. S. Illustrissima, et mi raccomando humilissimamente in sua buona gratia.

Di Lisbona, alli 18 di giugno 1561.

Dopo scritta altra lettera del Cardinale.

Sua Altezza non lassa di farmi infinitissimi fauori, et hauendo inteso che si diceua di questa mia partita, et si scriueua da molti mercanti di Roma, ne ha mostrato tal rincrescimento che per molto ch'io glie dicessi che non era vero, et che haueuo lettera di V. S. Illustrissima di 7 di maggio che non me ne parlauano parola, anzi che io sapeuo qualche cosa in contrario, non la posseuo quietare. Et dopo hauer scritto sin qui m' ha mandata la risposta al Breue di Sua Santità, che serrà alligata con la presente per accumular sopra di me maggior fauore et gratia.

XV.

A MONSIGNOR TOLOMEO

(Di Lisbona, alli 18 di giugno 1561).

Molto Reu.do Sig.re mio Oss.mo

Nisi quia Dominus adiuuit me, paullo minus habitasset in inferno anima mea. Se Monsignor Illustrissimo et V. S. non assicurauano Francesco mio del romore sparso per Roma et per qui publicamente dell' andata mia in Francia, io mi trouauo disconsolatissimo pensando d'hauer a far questo viaggio ancora dopo tanti fatti quest'anno, et in paese doue non si può se non perder di gratia, di riputatione et di robba, trouandosi hora quel Regno nelli termini ch'ella sa, et con tanta diuersità d'humori. *Laetatus ergo sum in his quae dicta sunt mihi.* Et penso che con la protettione che tiene di me Monsignor

Illustrissimo restaranno vanni tutti i pensieri di chi vorria in ogni modo deturbare me della gratia di Sua Santità et di S. S. Illustrissima, et a V. S. quanto io deua per molti officii ch'ella fa per me, delli quali Francesco ne fa per ogni lettera un lungo catalogo, non voglio dirlo hora. Un'altra volta potrà esser ch'io ne parli, et senza questo ella lo può pensare.

Riceuei la sua di 7 di maggio, che se ben fu molto breue, mi fu più cara così che se fosse stata lunga, dubitando io che non ci fosse qualche auuiso di quel che io non haueria voluto, poichè il Garimberto mi haueua auuisato che, essendoci appuntamento, V. S. non haueria lassato di scriuermene un motto.

Qui le cose passano per l'ordinario, et io fo tutto quel ch'io posso perchè il signor Cardinal principalmente, et tutti gli altri restino con satisfattione, et parmi d'hauerlo conseguito sin qui, nè mi par però d'hauer fatto poco, poichè Sua Altezza staua quasi in possessione d'hauer sempre briga con i Nuntii. È vero che procede questo in molta et in tutta parte della prudentia di Sua Beatitudine che intrattiene con tante gratie Sua Altezza, et l'obliga a caminar con ogni affettione et reuerentia verso le cose della Santità Sua.

Delli Breui concessi, così alla Regina come al signor Cardinale, io ne ho hauuto ragguaglio da Loro Altezze; prego V. S. che per l'auuenir me ne faccia scriuer un motto per onore, massime che simili gratie si sogliono mandar per via del Nuntio per darle tanta più autorità et intratura per seruitio tutto della Santità Sua, che per il resto a me non importa più che tanto. Non hauendo io altro fine, nè d'utile nè d'honore, se non quanto possa seruir alla gratia et satisfattione di Sua Beatitudine; et questo sia detto, così per questo paese come

per ogni cosa che piacesse alla Santità Sua determinar della persona mia. Et con questo facendo fine, mi raccomando sempre in sua buona gratia.

Di Lisbona, alli 18 giugno 1561.

XVI.

AL CARDINAL BORROMEO

(Di Lisbona, alli 26 di giugno 1561).

Ill.mo et Reuerend.mo Sig.re mio Oss.mo

Quando io stauo molto assicurato dalle parole che V. S. Illustrissima haueua dette a M. Iacomo Santa Croce intorno alla mia partita di questo Regno, et quando negauo apertamente a tutti che me ne parlauano, etiam alla Regina medesima, che ci fosse mutattione della persona mia, all'improuuiso mi è sopragiunto un Secretario di Monsignor di Bologna, il qual mi dice che ha lassato addietro Sua Signoria due giornate. Et mi ha portato una di V. S. Illustrissima, con la quale mi commanda ch' io me ne vada in Francia, et cerchi d' esserui per tutto agosto.

Ancora a me parà hauer saputo poco seruir V. S. Illustrissima in Ispagna et molto meno in Portogallo, doue non ho ancor finiti cinque mesi, et che possa pensar di hauerlo a saper far tanto manco adesso, quanto l' impresa è più difficile et l'infirmità quasi incurabile, et io perdo tuttauia più l'animo et l'ardire. Non di meno non mancarò di ubedir et far quel tanto ch'io potrò in seruitio di Sua Beatitudine. Haueria ben desiderato che mi fosse stato dato un poco di tempo, come si è fatto con

tutti i Nuntii, di posser accomodar le cose mie et partir con licentia et satisfattione del populo, et non così all'improuiso come un fuggitiuo, et in tempo ch'io diceuo a tutti che non era vero quel che si diceua della mia reuocatione. Haueria desiderato ancora che fosse il tempo più commodo per posser far viaggio, et non hauer a far mille miglia di luglio et d'agosto per mezzo Portugallo et Spagna, poichè l'anno passato tenni tutta la famiglia alla morte et ne morirono due, et hora serrà con tanto maggior pericolo, quanto questa region in questi tempi è impraticabile.

Con questo haueria sperato che mi fosse stato dato modo da posser caminar, ch'io mi trouo hauere speso in Toledo VI^{m} (*scudi*), et quelli che ho guadagnati qui sono stati per fornire la casa, riuestir la famelia, comprar caualli, et far dell'altre spese che bisogna far a chi va nuouo in un Regno; ch'io quando fui in Toledo non trouai il letto fatto da un altro Nuntio, Et qui parimente non mi trouai persona, che mi è bisognato fornirmi fin del sale. Et se pur l' hauessi saputo quando vi venni, sarria andato più ritenuto nelle spese. Così ho speso largamente, parendomi che conuenisse così al seruitio di Sua Santità, principalmente poi all'honor mio. Hora mi trouo il più infelice huomo che viua.

L'imaginarsi di là ch'io habbia guadagnato 10^{m} (scudi) se si potesse spender io starria bene; ma se in 4 mesi soli ch'io ho usate le facultà, nelle quali ancora appena si è saputa la mia giunta per il Regno, si possono far tante cose, quelli che sono stati qui 3 et 4 anni deuono hauer portati tre o quattro cento milia scudi.

In somma io mi trouo senza denari et con poca reputatione in questo Regno, et a risico di perdere la vita in questo viaggio, che mi par veder che habbia da riuscir

al fermo. Nel che penso che V. S. Illustrissima non farà molto guadagno perdendo un seruitore di tanta affettione et fede quanta è in me. Con che facendo fine, mi raccomando humilissimamente in sua buona gratia.

Di Lisbona, alli 25 di giugno 1561.

XVII.

A MONSIGNOR TOLOMEO

(Di Lisbona, alli 27 di giugno 1561).

Molto Ill.re Sig.re mio Oss.mo

Homine infelice nihil est miserum magis. Non ha possuto tanto la buona volontà che Sua Beatitudine mi portaua, che non habbia preualuto la mia mala sorte, per non dir la malignità d'altri.

Li altri che sono venuti in questo Regno hanno mendicato questo luoco molto tempo, et finalmente quando l'hanno hauuto se ne sono venuti a suo bell'agio, sono stati qui quieti pieni di facultà et gratie tre et quattro anni.

Io che sono stato preeletto da Sua Santità, che ho fatte tante fatighe et spese prima di giungerci, con hauer tenuto alla morte quasi tutti i miei, et venuto di mezo luglio et mezo agosto, subito che son stato qui il primo dì si è detto di riuocarmi le facultà, et V. S. mi scriue che già stauano riuocate. Il secondo son stato riuocato io, et chi dice per una cosa chi per un'altra, quelli che leuissime per accomodar Monsignor di Bologna.

Io giunsi qui di febraro, alli xx del mese, mi restituirono le facultà, di sorta che io l'ho usate tutte marzo, aprile, maggio, et serrà questo mese se Dio vorrà. Poichè

basta creder in Roma ch'io habbia guadagnati 10^{m} scudi et che questo m'ha da pagar il tempo passato et il futuro, et che delle spese fatte in Castella non si ha da tener conto alcuno con me. Et che li mille scudi dattemi per le poste hanno da esser quelli che suppliscano per tutto. Patientia, V. S. sa ben che non mi disse così quando partii di Roma; sa ancora che in Spagna mi scrisse sempre ch'io haueria prouisione che era molto ben honesto. Almanco quando io venni qui hauessi saputo di hauerci a star così poco, che non haueria fatte le spese che ho fatte, nè haueria fatto il liberale come ho fatto, parendomi che in questi principii si ricercasse così principalmente per seruitio di Sua Santità et per far buona bocca di qua. Pensandomi che mi restasse tempo per possermi rifar delle mie spese fatte, et guadagnar ancora qualche cosa che i Principi grandi si seruono tuttauia per valersi di qualche cosa. Ma chi è disgratiato tutto li torna peggio. Io ho seruito tutto il tempo della vita mia, et ogni dì mi son trouato più pouero. Pensauo che Papa Pio fosse venuto, et inspirato da Dio mi hauesse dato questo luoco per pagar i debiti d'altri.

Hora per dir a V. S. il stato delle cose mie, mi trouo che ancora non ho pagati i debiti di Toledo, non mi trouo più di mille o milleducento scudi. Tutti i caualli ch' io menai d' Italia parte sono morti, parte diuentati tali, che gli ho venduti per VI o 8 scudi l' uno, tanto erano disfatti; ne ho comprati qui da X o XII, bisognami hora fornirmi di nuouo et di molte altre cose che sono necessarie a un viaggio così lungo, et questi fornimenti darli quasi per niente, dico le masseritie di questa casa, come feci di quelle di Toledo. Pensai bene che mandandomi a dir ch'io partissi di qua parimenti s'hauesse consideration alle spese che ho fatte, et che bisogna far

in un viaggio tanto lungo, et non voler che l'imaginassi ch'io habbia guadagnate tante migliaia di scudi serua per il passato, per il presente et per il futuro. Penso che seruirà ancora per tutto quel che piacesse mai a Sua Santità di far in beneficio mio, et che bastarà sempre a dir ch'io fui in Portugallo. Quelli che ci sono venuti altre volte soleuano lamentarsi se ci stauano due anni soli et non tre, con dir che la spesa del venir et tornar era maggiore del guadagno; a me quattro mesi serranno per cinque anni.

Io non so in che mondo mi sia, parendomi hauer perduto dell'honor assai, della robba tutta. Et vedendo che quel che suol arrichir altri fa impouerir me. Veramente che perdo il ceruello, et se non fosse ch'io ho pur speranza di perder la vita in questo viaggio, et con tanto finir tutti i miei dispiaceri et stenti, starria ancor di peggior voglia.

Che auttorità vuol V. S. ch'io habbia in Francia, et che conto hanno da tener di me vedendo ch'io parto di Portugallo, et ch'è un anno e più che non ho veduta Sua Santità; oltre che l'intender ch'io sia stato reuocato in capo di 4 mesi ch'io son qui è una bella riputatione, massime se si sapesse ancora che 'l successor mi è sopragiunto adosso senza ch'io ne habbia saputa parola, anzi in tempo che mi si diceua il contrario. Monsignor mio, i Nuntii che seruono male i suoi padroni, o per dir meglio che non gli sono fedeli, questi si riuocano di questa sorte. Ma altrimenti sempre ho veduto farlo saper due o tre mesi prima, o almeno uno, acciochè possino proueder alli casi loro, et a fin che non para tanto stranio alla brigata. Ma a me non si è stata data un'hora di tempo, è troppo crudel cosa, et che sia giunto il successor in tempo ch'io affermauo per tutto che non era vero che 'l venisse, etiam alla Regina medesima.

Io le confesso che son del tutto fuor di me, et vorrei volentieri che Dio hauesse disposto di me per altra vita. Ma spero che serà presto, et V. S. perderà uno affettionatissimo seruitore, che per fine et per non fastidirla più, si raccomanda in sua buona gratia.

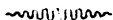
Di Lisbona, alli 27 di giugno 1561.

Di V. S. Reu.ma

Affet.mo Seru.tor
Il Vescouo Santa Croce.

NOTA DELL'EDITORE CESARE CANTÙ

al Poemetto col titolo

LIBER MARCHIANE RUINE

A pag. 45 nota a. Il *Sancti Pauli cenetensi ameno* potrebbe essere Sampolo, villaggio fra Conegliano e Oderzo, diocesi di Ceneda.
» » 49 al verso 732 la *villa picta* potrebb' essere Villimperta presso Ostilia.
» » 68 al verso 1302 leggi *Florigeris*.
Benchè siasi detto nella prefazione che si porrebbero le maiuscole ai nomi proprii, in molti luoghi sfuggì l'avvertenza.

Dopo già stampato il Poemetto, la cortese perizia del Barone Antonio Manno mi indicò che il Soprani (*Scrittori della Liguria*, Genova 1667, in-4°, pag. 14) registrava Ambrogio Granello come « nome stato eccellentemente interpretato dal r. p. f. Angelico » Aprosio agostiniano, e cavato da certo distico, scritto nell'opera » d'esso autore, le cui parole son tali:

Gente ligur patria. Ambrosii sum fertile nomen
Est mihi stirpsque Ceres. Mea spica est apocopata.

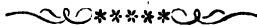
» intorno al quale però (segue egli) io sarei di parere che quel » *spica apocopata* (che propriamente vuol dire piccola spiga) il » cognome di Spighetto e non di Granello significar potesse. Ma » sia come si voglia, io non perciò m'apporrò dal parere del sud- » detto reverendissimo padre, al quale per più conti devo mille » obligationi; tanto più che, senza maggiormente riflettere ad esso » cognome (poco importando che Granello o Spighetto si cogno- » minasse esso Ambrosio), a me basta che, in virtù del distico

» suddetto, affermare liberamente si possa che dal grembo della
» Liguria uscisse così felice ingegno, l'opera del quale meritò già
» l'affetto del Petrarca, che la custodì mentre visse nella sua scelta
» libraria, et al presente si conserva in quella di San Marco di
» Venezia, nel cui frontispizio servono di titolo le parole seguenti:
» *Liber Marchiane ruine qui continet bellum*, etc. *MCCCXXXIX*. Qual
» guerra fu da esso Ambrosio descritta con gravità di versi eroici,
» i primi dei quali cominciano:

« Audiat aure trucem cordis pietate ruinam etc. »

Il Soprani parla evidentemente del nostro libro e del nostro autore, benchè malamente varii la punteggiatura del distico. Non dice da quale argomento l'Aprosio ne deducesse il nome di Granello; vedendolo indicato per *ligur*, il Soprani s'affrettò a registrarlo fra gli scrittori liguri; solo invece di Granello inclinerebbe a nominarlo *Spighetto*, quasi *spica apocopata* significhi piccola spiga.

Anche il Lancetti (*Pseudonimia*, p. XLI e 257) accenna la scoperta dell'Aprosio, ammirando la finezza del Soprani, ch'egli scrive in isbaglio *Spontoni*. Gaetano Melzi (*Diz. degli anonimi e pseudonimi*, III. 88. 2.ª) copia alla cieca, e nella fretta scrive *spica anocopata*.

Da qui appare che il mio poemetto era conosciuto già; e oltre questi lo cita anche M.r Tomassini (*Biblioth. Ven.* 1650, p. 56, vol. II) senza nominar l'autore: che il poemetto si dà come esistente nella Marciana, eppure nessun catalogo ve lo segna: che i varii scrittori copiaronsi un l'altro, e senza ricorrere alla fonte. L'Aprosio nella *Visiera alzata o Hecatoste degli scrittori che, vaghi di gire in maschera fuor di carnevale, sono scoperti da Giovanni Pietro Giacomo Villani* (1689) non ne fa motto, nè nella *Biblioteca Aprosiana* (1673), nè nella *Grillaja* (1668). Si sa che l'*Hecatoste*, come la soggiunta *Pentecoste*, furono stampate dopo morto l'autore, e forse da schede sue inedite il Soprani dedusse il nome di Granello; nome affatto congetturale, che nè accerta il vero, nè infirma la supposizione nostra. Quel che da ciò più risulta si è l'abitudine di copiar l'uno dall'altro, « e dove l'uno va e gli altri vanno. »

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME